PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 88

ISTITUTO NAZIONALE
PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

Storia d'Italia nel secolo ventesimo
Strumenti e fonti

a cura di CLAUDIO PAVONE

III
Le fonti documentarie

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIPARTIMENTO PER I BENI ARCHIVISTICI E LIBRARI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2006

SOMMARIO

ARCHIVI DI ISTITUZIONI

III
Le fonti documentarie

PAOLA CARUCCI

La consultabilità dei documenti

1. La normativa dal regolamento del 1875 ai decreti legislativi del 1999

1.1. *Dal regolamento del 1875 alla legge archivistica del 1963*

In base al primo ordinamento generale degli Archivi di Stato, approvato con r.d. 27 maggio 1875, n. 2552, la disciplina della consultabilità o, come si rileva nel testo, della pubblicità dei documenti[1], stabiliva che gli atti conservati negli archivi sono pubblici, tranne quelli confidenziali e segreti fin dall'origine che «contengono informazioni e giudizi di pubblici ufficiali sulla vita di determinate persone»[2] (art. 11); gli atti relativi alla politica esterna e all'amministrazione generale degli Stati preunitari sono pubblici fino al 1815, i processi giudiziari diventano pubblici settant'anni dopo la loro conclusione, gli atti amministrativi diventano pubblici trent'anni dopo la conclusione degli affari (art. 12); gli atti con carattere puramente storico, letterario o scientifico, le sentenze e i decreti dei magistrati, le decisioni e i decreti delle autorità governative e amministrative, gli atti dello stato civile, gli atti delle province, dei comuni e dei corpi morali occorrenti alla loro amministrazione, gli atti necessari all'esercizio dei diritti elettorali, alla prova dei servizi civili o militari, allo svincolo delle cauzioni dei contabili dello Stato sono pubblici qualunque sia la loro data (art. 13). Veniva già introdotta la possibilità che «degli atti che non sono pubblici» potesse «essere data notizia» con licenza dei ministri della Giustizia, dell'Interno o degli Affari esteri, secondo che si trattasse di atti giu-

[1] Cfr. E. Lodolini, *Principi di archivistica nella prima legislazione dell'Italia unita (r.d. 27 maggio 1875, n. 2552)*, in *Alberto Tenenti. Scritti in memoria*, a cura di P. Scaramella, Napoli, Bibliopolis, 2005, pp. 561-572.

[2] Per questi documenti, che oggi chiameremmo «informazioni politiche sulle persone», non era previsto un termine per l'accesso.

diziali, amministrativi o di politica estera (art. 14); gli atti potevano rimanere presso gli uffici di origine finché fosse ritenuto prudente nell'interesse sia pubblico che privato (art. 18).

Il successivo regolamento del 1902 riproponeva le stesse disposizioni, mentre il regolamento del 1911 introduceva alcune importanti innovazioni: veniva posto un termine, il 1815, per la pubblicità degli atti confidenziali e segreti, salvo ammettere per quelli più recenti la possibilità di autorizzazione da parte del Ministero dell'interno, previo parere della direzione dell'Archivio di Stato e della Giunta superiore degli archivi. Il precedente termine al 1815 per la pubblicità degli atti relativi alla politica estera e all'amministrazione generale degli Stati preunitari fu portato al 1830, con facoltà per il direttore dell'Archivio di proporre al Ministero l'esclusione dalla consultazione di atti anteriori. Veniva introdotta l'estensione della consultabilità agli archivi di deposito delle amministrazioni dello Stato e, se possibile, anche agli archivi correnti. Fermi restando i limiti di settant'anni per i processi giudiziari e di trenta per gli atti amministrativi, si introduceva «per gli atti e i documenti che per la loro origine e la loro natura sono di indole privata» un termine di cinquant'anni[3], salvo per coloro cui l'atto si riferiva o loro aventi causa, per i quali non vi era alcuna limitazione. Con disposizioni successive si provvide a spostare il termine per la pubblicità degli atti riservati per motivi di politica interna ed estera. Nel 1916 la data fu spostata dal 1830 al 1847; nel 1928 fu portata al 1867; nel 1939 al 1870; nel 1953 al 1900[4].

La legge del 1939[5], oltre a spostare il termine per la pubblicità degli atti riservati al 1870, ne ridefiniva la formula: «Gli atti conservati negli archivi sono pubblici, a eccezione di quelli riguardanti la politica estera o l'amministrazione interna di carattere politico e riservato, che siano di data posteriore al 1870». Sembrano così inclusi in un'unica categoria gli atti confidenziali e segreti fin dalla loro origine che contengono informazioni e giudizi di pubblici ufficiali sulla vita delle persone e gli atti riservati per motivi di politica interna ed estera. In effetti, questa importante innovazione, recepita anche dalla successiva legge archivistica del 1963, che unifica nel concetto di riservatezza l'espressione «di carattere politico e riservato», è stata di fatto interpretata come un'esclusione della documentazione dei servizi informativi e di sicurezza dalla normativa generale sugli archivi. La legge del

[3] Si introduce, così, quel concetto di riservatezza per motivi personali che oggi rientra nella complessa tutela per la protezione dei dati personali, affidata a un'apposita autorità, il Garante, e a una specifica normativa.

[4] Cfr. E. LODOLINI, *Legislazione sugli archivi. Storia, normativa, prassi, organizzazione dell'Amministrazione archivistica*, I, Pàtron, Bologna, 2004[6], pp. 196-199, 246-252.

[5] Con l. 22 dicembre 1939, n. 2006, fu approvato il nuovo ordinamento degli Archivi del Regno.

1939 manteneva i limiti di settant'anni per i processi giudiziari, di trent'anni per gli atti amministrativi e di cinquanta per «gli atti e documenti depositati negli Archivi, che per la loro origine e per la loro natura sono di carattere privato»; estendeva la disciplina della pubblicità, oltre che agli archivi di deposito e correnti delle «amministrazioni governative centrali e provinciali, anche agli archivi degli enti pubblici, con esclusione degli archivi delle banche e dei sindacati».

La nuova legge archivistica del 1963 rielaborava negli artt. 21 e 22 la disciplina sulla consultabilità dei documenti. Provvedeva a uniformare la terminologia e, per evitare confusioni concettuali tra le parole «atti», «scritture», «carte», usava sempre le espressioni «documento» e «archivio» per indicare le fonti archivistiche; introduceva l'espressione «consultabilità» invece di «pubblicità» che, in campo documentario, ha anche altri significati. Il fatto più rilevante era rappresentato dal termine mobile per la libera consultabilità dei documenti riservati, il cui aggiornamento era prima affidato a specifici provvedimenti normativi. La legge si proponeva, infine, di far coincidere il momento del versamento dei documenti agli Archivi di Stato con la libera consultabilità, indicando un termine di quarant'anni, dalla conclusione degli affari per il versamento, dalla data dei documenti per la consultabilità. In sede di accordi interministeriali il termine per la consultabilità dei documenti riservati fu portato a cinquant'anni. Questa legge stabiliva, all'art. 21, che i documenti conservati negli Archivi di Stato sono liberamente consultabili, salvo tre eccezioni: i documenti riservati per motivi di politica interna ed estera che diventano liberamente consultabili cinquant'anni dopo la loro data, i documenti relativi a situazioni puramente private di persona che diventano liberamente consultabili settant'anni dopo la loro data, i processi penali che diventano liberamente consultabili settant'anni dopo la conclusione del procedimento[6]. Per motivi di studio il ministro dell'Interno, previo parere del direttore dell'Archivio e sentita la Giunta superiore del Consiglio degli archivi, può autorizzare la consultazione dei documenti riservati prima dei termini prescritti. I documenti di proprietà dei privati e da questi ceduti per deposito, dono, vendita o lascito ereditario agli Archivi di Stato sono assoggettati alla stessa disciplina; i depositanti, donanti o venditori possono porre la condizione di non consultabilità per documenti dell'ultimo settantennio, che non opera nei loro confronti né per gli aventi causa,

[6] P. D'ANGIOLINI, *A proposito di una recente sentenza della Corte costituzionale sulla pubblicità dei processi penali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1965, pp. 211-226; G. OLLA REPETTO, *In tema di consultabilità dei documenti amministrativi dello Stato. Appunti per l'esegesi degli artt. 21 e 22 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1970, pp. 9-57; P. CARUCCI, *Alcune osservazioni sulla consultabilità dei documenti*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1973, pp. 282-291; P. D'ANGIOLINI, *La consultabilità dei documenti d'archivio*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1975, pp. 198-249.

quando si tratti di documenti concernenti oggetti patrimoniali ai quali siano interessati per titolo di acquisto, né infine per qualsiasi altra persona da essi designata.

Il successivo art. 22 estendeva queste disposizioni, ove non fossero in contrasto con gli ordinamenti particolari, agli archivi correnti e di deposito degli organi legislativi, amministrativi e giudiziari dello Stato e agli archivi degli enti pubblici.

Per quanto atteneva agli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico, era fatto obbligo al proprietario, possessore o detentore di permettere agli studiosi, tramite il competente soprintendente archivistico, la consultazione dei documenti che, d'intesa con il soprintendente stesso, non fossero riconosciuti di carattere riservato. La legge, dunque, non estendeva a tali archivi la procedura per la consultazione anticipata dei documenti riservati.

1.2. *L'applicazione della legge archivistica dal 1963 al 1975*

La tutela della riservatezza delle persone, introdotta nel Regolamento del 1911, ha avuto ampia e soddisfacente applicazione in base alla legge archivistica del 1963, soprattutto quando sono stati messi in consultazione gli archivi riservati del Ministero dell'interno, del Ministero della cultura popolare e della Segreteria particolare del duce a circa venti-venticinque anni dalla caduta del regime fascista. L'Archivio centrale dello Stato, all'epoca diretto da Leopoldo Sandri, mise in consultazione negli anni Sessanta la documentazione fino al 1939 e, nel corso degli anni Settanta, si arrivò ad approvare ricerche fino ai primi anni della ricostruzione. Il soprintendente, infatti, tenendo conto che gran parte dei documenti del regime fascista erano consultabili all'estero attraverso i rispettivi microfilm eseguiti dagli americani e dagli inglesi alla fine della guerra, ritenne opportuno aprire gli originali alla consultazione, conferendo all'Archivio centrale dello Stato, inaugurato nell'aprile del 1960, il ruolo di istituzione fondamentale per la ricerca storica contemporanea. L'istituto, inoltre, cominciò anche a favorire il versamento di documenti prima del termine di quarant'anni dalla conclusione degli affari, in considerazione del rischio di danneggiamento o dispersione cui sono soggetti presso i depositi dei ministeri, nel rispetto di quanto previsto dall'art. 23 della legge archivistica. Solo in anni più recenti tale prassi ha trovato ampia applicazione anche negli altri Archivi di Stato.

La legge archivistica, come si è detto, prevedeva la possibilità di accedere – previa autorizzazione del ministro dell'Interno, sentito il parere della Giunta superiore del Consiglio degli archivi – ai documenti riservati prima dello scadere dei termini di cinquanta e settant'anni. In effetti, le autorizzazioni ministeriali valevano

per i documenti riservati relativi alla politica interna ed estera[7], mentre di massima mantenevano l'esclusione della consultazione per quanto atteneva alla riservatezza per motivi puramente personali, rinviandone al direttore dell'Archivio la valutazione e, di fatto, la responsabilità. Raramente veniva autorizzata la consultazione anticipata dei processi penali.

La consultazione, pertanto, è stata possibile grazie alla pratica della «scrematura», ovvero della sottrazione all'accesso di singoli documenti dai vari fascicoli, che ha consentito la ricerca su grandissima parte della documentazione delle serie riservate. Tale prassi fu subito adottata dall'Archivio centrale dello Stato, mentre incontrò qualche resistenza in altri Archivi di Stato, e richiese, evidentemente, un notevole impegno da parte del funzionario che si occupava dei fondi interessati, Costanzo Casucci (cui dopo qualche anno si affiancò chi scrive), al quale si deve l'individuazione dei criteri applicati in concreto. Ovviamente, in considerazione della cesura determinata dal crollo del regime, non sussisteva più – di massima – il rischio di danno per la difesa interna ed estera dello Stato, mentre il rischio di violare la riservatezza personale era altissimo.

Di fatto, venivano sottratti alla ricerca singoli documenti che contenevano informazioni sulla salute e sulle abitudini sessuali delle persone, su situazioni di disagio economico, su questioni particolarmente riservate, per esempio stupri e casi di violenze sulle persone.

Sulla prassi della «scrematura» si ebbero anche discussioni di natura teorica, ritenendo alcuni archivisti che la sottrazione di singoli documenti alterava l'integrità della fonte: ove però non si fosse provveduto con tale prassi, sarebbero state sottratte alla consultazione intere serie documentarie nei cui fascicoli potevano trovarsi singoli documenti riservati. In realtà, dunque, la discussione sulla «scrematura» implicava una più sostanziale discussione sull'opportunità o meno di consentire l'indagine su anni recenti. La soluzione adottata, come attestano molti studi di quegli anni[8], è andata nella direzione di favorire la ricerca storica contemporanea con ampio uso delle fonti documentarie.

[7] In materia di riservatezza, si deve distinguere se ci si riferisce a documenti nati come riservati che, a distanza di tempo, hanno perduto tale carattere, o a documenti la cui diffusione può recare danno alla sicurezza interna ed estera dello Stato: è frequente la presenza dei primi negli Archivi di Stato – e le autorizzazioni si riferivano a documenti nati come riservati, ma non più tali per il decorrere del tempo – mentre è evidentemente rara e accidentale la presenza di documenti riservati, la cui diffusione possa recare danno alla sicurezza dello Stato. In questi casi, infatti, i documenti che conservino un rischio attuale per la sicurezza dello Stato vengono di fatto trattenuti dalle amministrazioni, anche prescindendo dalla loro data.

[8] Proprio Costanzo Casucci avviò una ricerca sulle pubblicazioni in cui ci si era avvalsi dei documenti dell'Istituto in *Saggio di Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1968)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1971, pp. 335-399, poi rifuso in *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-*

Una legge del 1955, inoltre, introdusse benefici di carriera e di natura economica per coloro che avevano subito persecuzione politica o razziale durante il fascismo. Ciò impose all'Archivio centrale dello Stato la necessità di affrontare il tema della riservatezza per motivi personali anche in relazione alle ricerche di natura amministrativa, la cui disciplina per legge si sarebbe avuta soltanto nel 1990[9]. Centinaia e centinaia di richieste annue[10] furono presentate, nel corso dei tardi anni Sessanta e dei primi anni Settanta, all'Archivio centrale dello Stato, da parte degli interessati, spesso accompagnate da telefonate di deputati e senatori che, per motivi clientelari, chiedevano di conoscere in anticipo le risposte destinate agli interessati. L'Archivio centrale dello Stato, che faticava a rispondere a una quantità enorme di richieste, le quali richiedevano la lettura documento per documento e la redazione di una sintesi degli eventi che potevano dare luogo ai benefici (non essendo possibile inviare fotocopie agli interessati onde evitare i rischi di violazione della riservatezza di eventuali terzi citati nei documenti), e per sottrarsi alle telefonate che indebitamente chiedevano notizie in merito, raggiunse un accordo informale con i rappresentanti della Commissione del Ministero del tesoro, incaricata di gestire l'assegnazione dei benefici. In base a tale accordo gli archivisti cercavano tra le molteplici serie della Pubblica sicurezza i fascicoli e li preparavano per il segretario della Commissione che esaminava direttamente la documentazione, rilevando, con più sicura cognizione di causa, i dati necessari; agli interessati diretti e indiretti si riferiva che le risposte erano fornite direttamente al Ministero del tesoro. In tal modo si è resa possibile l'utilizzazione per finalità amministrative di un altissimo numero di fascicoli riservati senza alcun rischio per la tutela della riservatezza.

1978), a cura di S. CAROCCI – L. PAVONE – N. SANTARELLI – M. TOSTI CROCE, con il coordinamento di M. PICCIALUTI CAPRIOLI, MBCA, Roma, 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Sussidi», 1), cui ha fatto seguito ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, MBCA-UCBA, Roma, 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Sussidi», 6).

[9] L. 7 agosto 1990, n. 241, sulla *Trasparenza del procedimento amministrativo*: disciplinava tra l'altro il diritto all'accesso dei documenti dell'amministrazione attiva per chiunque debba tutelare un interesse giuridicamente protetto.

[10] Per problemi di interpretazione della legge 96/1955, le richieste riguardarono esclusivamente casi di persecuzione politica. Solo a seguito di successive decisioni della Corte dei conti che introducevano, tra le cause che consentivano i benefici della legge, la «violenza morale» e altre specifiche fattispecie, è stata di recente riaperta la possibilità di presentare richieste relative alla persecuzione razziale. Le situazioni patrimoniali, derivanti da persecuzione razziale, trovavano, in passato, solo parziali soluzioni risarcitorie in altra normativa. Cfr. PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, DIPARTIMENTO PER L'INFORMAZIONE E L'EDITORIA, *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, presieduta dall'on. Tina Anselmi, Roma, 2001, e P. CARUCCI, *Restituzione in Italia*, in *Dizionario dell'Olocausto*, a cura di W. LAQUEUR, ed. it. a cura di A. CAVAGLION, Einaudi, Torino, 2004, pp. 619-623.

Problemi analoghi, inerenti sia alla ricerca storica sia a esigenze pratiche, si presentano puntualmente con la documentazione recente, relativa al controllo politico, nei casi in cui si verifica il crollo di un regime autoritario e, pertanto, vi è un notevole interesse da parte delle varie amministrazioni archivistiche, per esempio dei paesi dell'Europa orientale, per conoscere le soluzioni adottate da paesi che in precedenza hanno affrontato situazioni analoghe. È nota la complessa vicenda che ha portato alla salvaguardia degli archivi della STASI (*Staatssicherheitsdienst*, Servizio per la sicurezza dello Stato della Repubblica democratica tedesca) a Berlino e all'elaborazione di specifiche disposizioni per l'accesso a quella imponente documentazione.

1.3. *L'applicazione della legge archivistica tra competenze del Ministero dell'interno e del Ministero per i beni culturali (1975-1999)*

Paradossalmente la consultazione per fini di ricerca storica dei documenti recenti è stata garantita con maggiore liberalità quando l'Amministrazione archivistica dipendeva dal Ministero dell'interno che non quando passò al Ministero per i beni culturali e ambientali, nel 1975, lasciando a quel dicastero ogni attribuzione sulla riservatezza. Il Ministero dell'interno, infatti, mantenne le competenze in materia di documenti riservati. Non si trattò soltanto della fondamentale competenza relativa alle autorizzazioni alla consultazione anticipata dei documenti riservati per fini di ricerca storica. Il decreto legislativo 854/1975[11] comportò anche l'istituzione di un Ispettorato generale per i servizi archivistici presso il Ministero dell'interno, diretto da un prefetto, non più obbligato ad avvalersi del parere della Giunta superiore del Consiglio degli archivi che, comunque, era stata soppressa con il Consiglio stesso; l'inserimento di un funzionario del Ministero dell'interno in tutte le Commissioni di sorveglianza sugli uffici dell'amministrazione attiva, con il compito specifico di dichiarare riservate le serie documentarie in cui è possibile reperire documenti riservati per motivi di politica interna ed estera o per motivi puramente personali, onde stabilire su quali fonti è necessaria l'autorizzazione del Ministero dell'interno[12]; la dichiarazione di riservatezza per la documentazione degli enti pubblici e degli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico. Un

[11] D.p.r. 30 dicembre 1975, n. 854, che disciplina le competenze del Ministero dell'interno in materia di riservatezza dei documenti.

[12] Lo spostamento della valutazione in merito alla riservatezza al momento del versamento e non più, come in precedenza, al momento in cui i documenti venivano richiesti dagli studiosi ha ampliato notevolmente i casi di riservatezza.

prefetto, non più coadiuvato da un organo collegiale con archivisti e storici, diventava pertanto unico arbitro della ricerca storica contemporanea.

Ne consegue che le disposizioni della legge archivistica del 1963 relative alla consultabilità dei documenti risultavano ora modificate, non già nei principi fondamentali (libero accesso per i documenti conservati negli Archivi di Stato, con relative eccezioni, e possibilità di autorizzazione per ragioni di studio alla consultazione dei documenti riservati), ma per la sostanziale modifica della procedura per la concessione delle autorizzazioni all'accesso anticipato dei documenti riservati.

Nel corso degli anni, l'Ispettorato generale per i servizi archivistici ha cercato di esautorare ulteriormente l'Amministrazione archivistica, evitando di chiedere il motivato parere dei direttori degli Archivi di Stato in merito alle richieste di autorizzazione anticipata alla consultazione dei documenti riservati e introducendo la prassi di considerarsi unico interlocutore dei ricercatori, salvo imporre agli archivisti varie incombenze per la tutela della riservatezza nei sempre meno frequenti casi di autorizzazione. Va anche rilevato che l'Amministrazione archivistica per molti anni ha accettato questa situazione senza far valere le proprie ragioni, limitandosi talora a chiedere un parere su specifiche questioni al Consiglio di Stato che, a sua volta, aveva già espresso parere in merito al Ministero dell'interno.

La situazione della ricerca storica contemporanea raggiunse la sua fase più difficile quando, a seguito della legge per la protezione dei dati personali del 1996[13] – che esplicitamente non si occupava della ricerca storica e, pertanto, stabiliva delle disposizioni transitorie visto il perdurare dell'efficacia della legge archivistica del 1963 – il responsabile dell'Ispettorato per i servizi archivistici prese invece ad applicarla per rendere ancora più difficile l'accesso ai documenti. Vi furono ripetute proteste da parte dei ricercatori che spesso furono anche riportate dalla stampa.

Furono prese allora due iniziative da parte degli archivisti. L'Archivio centrale dello Stato, dopo vari tentativi infruttuosi per trovare un accordo con l'Ispettorato per i servizi archivistici, si fece interprete, nella primavera del 1998, del disagio dei ricercatori e degli archivisti dell'Istituto, rappresentando al proprio ministro e al ministro dell'Interno la necessità di ripristinare un organo collegiale e di restituire un ruolo adeguato agli archivisti nella delicata gestione dei documenti riservati. La Direzione generale degli archivi organizzò la prima Conferenza nazionale degli archivi nel luglio del 1998, dedicando una sessione al tema della consultazione dei documenti e delle autorizzazioni per l'accesso anticipato, preceduta da una serie di

[13] L. 31 dicembre 1996, n. 675, sulla *Protezione dei dati personali*. Con legge in pari data, n. 676, si rinviava a un successivo decreto legislativo la disciplina della protezione dei dati personali nell'ambito della ricerca storica, scientifica e statistica, che fu approvato tre anni dopo (d.lgs. 30 luglio 1999, n. 281).

incontri con rappresentanti del Ministero dell'interno e del Garante dei dati personali, oltre ai rappresentanti di vari altri ministeri e della comunità ebraica. Proprio nella giornata in cui si discuteva sul tema dell'accesso ai documenti, il ministro dell'Interno fece pervenire all'Archivio centrale dello Stato una lettera in cui comunicava l'istituzione con proprio decreto ministeriale di una Commissione consultiva per coadiuvare il prefetto nelle questioni relative alla riservatezza dei documenti, che avrebbe cominciato a funzionare dal settembre successivo. Tale Commissione è costituita dal prefetto, che dirige l'Ispettorato generale per i servizi archivistici, da un rappresentante del Garante dei dati personali, da un rappresentante della Commissione per l'accesso ai documenti amministrativi presso la presidenza del Consiglio, dal soprintendente all'Archivio centrale dello Stato, da uno storico contemporaneista. Sono sottoposte al suo vaglio tutte le richieste di consultazione anticipata dei documenti riservati. L'istituzione di questa Commissione ha rappresentato uno degli elementi fondamentali al fine di un'adeguata soluzione per la consultabilità dei documenti riservati per scopi storici.

L'accesso ai documenti dell'amministrazione attiva per ragioni amministrative veniva nel frattempo disciplinato dalle norme sulla trasparenza del procedimento amministrativo, approvate con la legge 241/1990, che introduceva il diritto di accesso per la tutela di un interesse giuridicamente protetto, indicava agli artt. 23 e 24 le eccezioni all'accesso e stabiliva che le amministrazioni dello Stato individuassero con proprio decreto le serie riservate e i tempi della riservatezza. La precedente legge sull'ordinamento comunale e provinciale[14] aveva già disciplinato l'accesso alla documentazione amministrativa per gli enti locali.

1.4. *I decreti legislativi del 1999*

La nuova concezione sottesa al concetto di «dati personali», quale emergeva dalla l. 31 dicembre 1996, n. 675, in materia di protezione dei dati personali, pur riferendosi all'epoca solo al trattamento dei dati personali da parte dell'amministrazione attiva, induceva sicuramente alcune preoccupazioni in chi si occupava di ricerca storica sia come archivista sia come ricercatore, in vista dell'emanazione di un decreto legislativo per la disciplina del trattamento dei dati personali per scopi di ricerca storica, statistica e scientifica, previsto dalla l. 31 dicembre 1996, n. 676.

La legge 675/1996 stabiliva che il trattamento dei dati personali richiede il «consenso» degli interessati, cioè delle persone cui i dati si riferiscono, la «notifica» al Garante dei trattamenti da eseguire e l'«informativa» agli interessati circa il

[14] L. 8 giugno 1990, n. 142, modificata con d.lgs. 18 agosto 2000, n. 267.

trattamento dei dati. Ne conseguì un serio rischio di paralisi della pubblica amministrazione, tanto che fu necessario emanare un provvedimento (d.lg. 11 maggio 1999, n. 135) che individuava una serie di funzioni della pubblica amministrazione per le quali, in considerazione dell'interesse pubblico, non era necessario il consenso degli interessati. Tra queste funzioni rientrava anche l'attività degli archivisti per quanto attiene all'acquisizione dei nuovi versamenti, al riordinamento e all'inventariazione, fino al momento della comunicazione dei documenti ai ricercatori.

I «dati sensibili», quelli cioè che indicano l'appartenenza a etnie e razze diverse, credi religiosi o filosofici, opinioni politiche, appartenenza a organizzazioni religiose, filosofiche, politiche o sindacali sono considerati tali nella legge 675/1996 per evitare discriminazioni nell'attività delle persone e per difendere la libertà individuale nel caso in cui – tenendo conto delle potenzialità di collegamento delle informazioni determinate dall'informatica – si crei una concentrazione di dati gestita con metodi non democratici. La protezione dei dati personali, cioè, mira a contenere l'invadenza della pubblica amministrazione nella vita delle persone e non a impedire la ricerca storica. Trattandosi tuttavia di dati essenziali per la ricerca storica, i dati sensibili rappresentavano una sostanziale innovazione che richiedeva inevitabilmente una modifica dei principi fondamentali della legge archivistica del 1963, per la quale tali dati non erano in genere considerati riservati, e al tempo stesso anche nuove garanzie per consentire la ricerca storica. I dati sensibili, invece, relativi alla salute e alla vita sessuale delle persone, nonché a situazioni familiari particolarmente riservate, che in gergo archivistico furono subito definiti «dati sensibilissimi», erano già considerati riservati nell'applicazione della legge archivistica del 1963, per un periodo di settant'anni.

Un altro importante emendamento della legge archivistica del 1963 era richiesto dalla nuova formulazione dei «dati giudiziari», dati cioè che consentono di identificare persone iscritte nel Casellario giudiziario o nell'anagrafe delle sanzioni amministrative o che rivelano lo *status* di indagato o di imputato. Grazie a questa nuova formulazione era finalmente possibile abrogare l'eccezione che prevedeva la riservatezza dei processi penali per settant'anni dalla conclusione del procedimento.

Il Garante dei dati personali, autorità istituita con la legge 675/1996, invitò gli archivisti e i rappresentanti del Ministero dell'interno a partecipare alla redazione del decreto legislativo per il trattamento dei dati personali per scopi di ricerca storica, scientifica e statistica, previsto dalla legge 676/1996, in quanto il nuovo decreto avrebbe dovuto modificare gli artt. 21 e 22 della legge archivistica del 1963, per quanto riguardava la riservatezza per situazioni puramente private di

persone e per i processi penali per i quali esisteva il termine di settant'anni. Non rientrava, invece, nei limiti della delega al Garante alcuna possibilità di modifica per la riservatezza dei documenti relativi alla politica interna ed estera per cui permaneva il limite cronologico di cinquant'anni dalla data dei documenti.

Le questioni fondamentali per gli archivisti, che si facevano interpreti delle istanze della ricerca storica, riguardavano essenzialmente tre questioni, che trovarono soluzione positiva nel d.lg. 30 luglio 1999, n. 281.

La prima, preliminare a qualsiasi ulteriore riflessione, derivava da un evidente errore della legge sulla tutela dei dati personali 675/1996, che all'art. 16 prevedeva, a proposito dei dati personali, tre ipotesi: la conservazione per il periodo in cui tali dati servivano all'amministrazione per lo svolgimento delle sue funzioni; il loro trasferimento a istituzioni subentrate, per l'esercizio di funzioni analoghe, a quelle che avevano raccolto i dati; infine, la distruzione dei dati quando fosse esaurita la finalità amministrativa per cui erano stati raccolti. Era evidente che, distruggendo tutti i dati, non si sarebbe neanche posto il problema della loro consultazione per scopi storici. Il Garante accolse immediatamente la modifica, che prevedeva la compatibilità della conservazione dei dati con le finalità di ricerca storica, scientifica e statistica.

La seconda, più delicata, riguardava la possibilità di conciliare la riservatezza dei dati sensibili con le esigenze della ricerca storica, tenendo conto che la legge archivistica prevedeva solo un termine di settant'anni per la riservatezza relativa a situazioni puramente private di persone: si fece allora ricorso al termine di quarant'anni previsto nella legge archivistica per il versamento, considerandolo tuttavia riferito alla data dei documenti e non alla conclusione degli affari. Si stabilì così che i documenti che contengono dati sensibili e dati giudiziari diventano liberamente consultabili quarant'anni dopo la loro data, mentre per i dati sensibilissimi il termine è, come in precedenza, di settant'anni.

La terza, infine, riguardava l'opportunità di conferire dignità di legge al decreto del Ministero dell'interno con cui era stata istituita la Commissione consultiva per coadiuvare il prefetto, capo dell'Ispettorato, nelle questioni inerenti la riservatezza. Il parere di questa Commissione è stato inserito nella procedura prevista per le autorizzazioni alla consultazione anticipata dei documenti riservati.

Il decreto legislativo 281/1999 modificava gli artt. 21 e 22 della legge archivistica del 1963 e introduceva nuovi e importanti principi per contemperare la salvaguardia del diritto alla ricerca storica e del diritto alla tutela della riservatezza delle persone. Prevedeva inoltre l'emanazione di un *Codice di deontologia e di buona condotta* in cui fossero riportati tali principi e stabiliti i mezzi di tutela per le persone cui si riferiscono i dati sensibili e giudiziari e criteri di comportamento sia per

gli archivisti sia per i ricercatori. Il *Codice di deontologia e di buona condotta* è stato approvato con provvedimento del Garante nel 2001[15].

Sempre nel 1999, con d.lg. 29 ottobre, n. 490, fu approvato il *Testo unico per la tutela dei beni culturali*, in cui veniva a confluire buona parte della legge archivistica del 1963, di cui tuttavia restavano in vigore alcuni articoli. Incautamente, il *Testo unico* disciplinava, agli artt. 107-110, l'accesso ai documenti: sarebbe stato corretto, dal momento che era noto il procedimento in atto per l'emanazione del decreto legislativo sul trattamento dei dati personali per scopi storici, statistici e scientifici, lasciare ancora in vigore gli artt. 21 e 22 della legge archivistica del 1963, invece di abrogarli e riformularne i contenuti, senza tenere conto delle modifiche a essi apportate dal decreto legislativo 281/1999, pubblicato nel precedente mese di luglio. Si determinò così una situazione incomprensibile sotto il profilo giuridico, in quanto le puntuali modifiche del decreto legislativo 281/1999 erano correttamente riferite agli artt. 21 e 22 della legge archivistica del 1963, successivamente abrogati dal *Testo unico per la tutela dei beni culturali*, che recava una disciplina inapplicabile. In effetti, si continuò ad applicare il decreto legislativo 281/1999, che risultò sostanzialmente favorevole alla ricerca storica e non si tenne conto del *Testo unico per la tutela dei beni culturali*, formulato per questa parte in maniera manifestamente erronea.

2. La disciplina della consultabilità dei documenti nella normativa in vigore

2.1. *Le disposizioni in vigore*

La consultabilità dei documenti per fini di ricerca storica è attualmente disciplinata dal *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, approvato nel 2004[16] – di cui si

[15] Cfr. Associazione Bianchi Bandinelli – Archivio centrale dello Stato, *La storia e la privacy. Dal dibattito alla pubblicazione del Codice deontologico. Atti del seminario, Roma, 30 novembre 1999, e testi normativi*, MBAC, Direzione generale per gli Archivi, Roma, 2001; *Segreti personali e segreti di Stato. Privacy, archivi e ricerca storica*, a cura di C. Spagnolo, European Press Academic Publishing, Fucecchio (FI), 2001.

[16] Il *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, approvato con d.lg. 22 gennaio 2004, n. 41, subentra al *Testo unico per i beni culturali*, approvato con provvedimento 490/1999, nel quale già erano state rifuse in un unico provvedimento legislativo la precedente legge per la tutela sui beni artistici del 1939 e quella archivistica, approvata con d.lg. 30 settembre 1963, n. 1409, con le rispettive successive modifiche. Per quanto riguarda gli archivi, le modifiche più rilevanti presenti nel nuovo *Codice dei beni culturali* si riferiscono al d.p.r. 30 dicembre 1975, n. 854 (che disciplina le competenze rimaste al Ministero dell'inter-

dirà più avanti – e dal *Codice in materia di protezione dei dati personali*, approvato nel 2003[17], al quale è allegato come parte integrante della legge il *Codice di deontologia e di buona condotta per la ricerca storica*, approvato nel 2001[18], che di fatto costituisce il provvedimento fondamentale[19].

Il *Codice in materia di protezione dei dati personali* rielabora l'intera materia, a partire dalla legge 675/1996 e successive modifiche, con criteri sistematici, costituendo un organico punto di riferimento per la tutela dei dati personali sia quando si tratti di attività delle pubbliche amministrazioni o di soggetti privati, sia per quanto riguarda il trattamento dei dati personali presenti nelle fonti documentarie

no in materia di documenti riservati dopo il passaggio dell'Amministrazione archivistica da quel dicastero al Ministero per i beni culturali e ambientali nel 1975), al d.m. 2 luglio 1988 (che istituisce la Commissione consultiva presso il Ministero dell'interno), al d.lg. 11 maggio 1999, n. 135, al decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 281 (che disciplina la tutela dei dati personali per scopi di ricerca storica, di ricerca scientifica e di statistica, emanato su delega prevista nella l. 31 dicembre 1996, n. 676), al *Codice di deontologia e di buona condotta*, approvato nel 2001.

[17] Il *Codice in materia di protezione dei dati personali*, approvato con d.lg. 30 giugno 2003, n. 196, tiene conto di direttive del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa relative alla tutela delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati (direttiva 95/46/CE) e al trattamento dei dati personali e alla tutela della vita privata nel settore delle comunicazioni elettroniche (direttiva 2022/58/CE) e riunisce in un unico testo le disposizioni della l. 31 dicembre 1996, n. 675, sulla tutela dei dati personali, con le numerose successive modifiche, della l. 31 dicembre 1996, n. 676, che rinviava a specifico provvedimento, approvato con decreto legislativo 281/1999, la tutela dei dati personali per scopi di ricerca storica, scientifica e di statistica e del d.lg. 11 maggio 1999, n. 135, che individuava le materie riconosciute di interesse pubblico per le quali il trattamento dei dati personali da parte della pubblica amministrazione non richiedeva il consenso degli interessati: tra queste materie è inclusa l'attività degli archivisti relativa all'acquisizione, ordinamento, descrizione e comunicazione delle fonti documentarie. Fa esplicito riferimento per l'accesso alla documentazione dell'amministrazione attiva alla legge 241/1990 sulla *Trasparenza del procedimento amministrativo*, ora modificata dalla l. 15 febbraio 2005, n. 15, e per la consultabilità dei documenti negli archivi storici al *Testo unico per la tutela dei beni culturali* del 1999, ora sostituito dal *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, approvato nel 2004.

[18] Come si rileva dalla data, il *Codice di deontologia e di buona condotta* per la ricerca storica, approvato con provvedimento del Garante 14 marzo 2001, n. 8/9/2001, pubblicato in «Gazzetta ufficiale», Serie generale, n. 8, 5 aprile 2001, è stato elaborato sulla base dell'analisi attenta delle disposizioni in materia contenute negli artt. 21 e 22 della legge archivistica del 1963, come modificati dal d.p.r. 854/1975 relativo alle competenze del Ministero dell'interno in materia di documenti riservati, dal decreto del Ministero dell'interno del 2 luglio 1998, con il quale è stata istituita la Commissione consultiva che affianca il prefetto responsabile dell'Ispettorato generale per i servizi archivistici del Ministero dell'interno per quanto attiene ai documenti riservati, dal d.lg. 135/1999 che riconosce di interesse pubblico l'attività degli archivisti di Stato, dal d.lg. 281/1999 relativo alla tutela dei dati personali per scopi di ricerca storica, scientifica e statistica.

[19] Cfr. P. CARUCCI, *La protezione dei dati personali, l'accesso ai documenti amministrativi e la consultabilità degli archivi storici*, in «Archivi & Computer», 2004, 3, pp. 10-36; M.G. PASTURA, *Tra codice dei beni culturali e tutela della privacy: cosa cambia nella disciplina di tutela, conservazione e valorizzazione degli archivi e nel diritto di consultazione e di accesso*, *ibid.*, pp. 37-48.

conservate presso gli Archivi di Stato e gli Archivi storici degli enti pubblici o negli archivi privati. È articolato in tre parti. La prima parte fissa regole generali applicabili a ogni trattamento di dati personali; la seconda stabilisce disposizioni relative a specifici settori dell'amministrazione pubblica e privata; la terza, infine, disciplina le forme di tutela amministrativa e giurisdizionale degli interessati, nonché le sanzioni per le violazioni amministrative e gli illeciti penali. Nella seconda parte, il Titolo VII è dedicato al trattamento dei dati per scopi storici, statistici e scientifici: gli artt. 97-100[20] contengono i profili generali, mentre gli artt. 101-103 sono specificamente dedicati alla ricerca storica. L'art. 101, sulle modalità di trattamento, stabilisce che i dati personali raccolti per scopi storici non possono essere utilizzati per adottare atti o provvedimenti amministrativi sfavorevoli all'interessato; che i documenti contenenti dati personali possono essere utilizzati e diffusi solo se pertinenti e indispensabili per il perseguimento degli scopi storici; i dati personali possono essere comunque diffusi se relativi a circostanze o fatti resi noti direttamente dall'interessato o attraverso suoi comportamenti in pubblico. L'art. 102 stabilisce che il *Codice di deontologia e di buona condotta* individua: a) le regole di correttezza e di non discriminazione nei confronti degli utenti da osservare anche nella comunicazione e diffusione dei dati, in armonia con le disposizioni del presente Codice applicabili ai trattamenti di dati per finalità giornalistiche o di pubblicazioni di articoli, saggi e altre manifestazioni del pensiero anche nell'espressione artistica; b) le particolari cautele per la raccolta, la consultazione e la diffusione di documenti concernenti dati idonei a rivelare lo stato di salute, la vita sessuale o rapporti riservati di tipo familiare, identificando casi in cui l'interessato o chi vi abbia interesse è informato dall'utente della prevista diffusione di dati; c) le modalità di applicazione agli archivi privati della disciplina dettata in materia di trattamento dei dati a scopi storici, anche in riferimento all'uniformità dei criteri da seguire per la consultazione e alle cautele da osservare nella comunicazione e nella diffusione.

[20] L'art. 98 stabilisce che è considerato di rilevante interesse pubblico il trattamento per scopi storici, concernente la conservazione, l'ordinamento e la comunicazione dei documenti conservati negli Archivi di Stato e negli Archivi storici degli enti pubblici, secondo quanto disposto dal *Testo unico dei beni culturali* del 1999, come modificato dal presente *Codice*; l'art. 99 disciplina la compatibilità tra scopi storici e durata del trattamento (il trattamento dei dati per scopi storici, statistici e scientifici è compatibile con i diversi scopi per cui i dati sono stati in precedenza raccolti o trattati; può essere effettuato anche oltre il periodo di tempo necessario per conseguire i diversi scopi per i quali i dati sono stati in precedenza raccolti o trattati; quando sia cessato, per qualsiasi causa, il trattamento dei dati personali, questi possono essere comunque conservati e ceduti ad altro titolare per scopi storici, statistici e scientifici); l'art. 100, sui dati relativi ad attività di studio e di ricerca, fissa importanti criteri per la circolazione delle informazioni scientifiche.

L'art. 103, infine, rinvia per la consultazione dei documenti conservati in archivi al *Testo unico in materia di beni culturali e ambientali* (490/1999), come modificato dal presente *Codice* e, implicitamente, dall'allegato *Codice di deontologia e di buona condotta.*

Il *Codice di deontologia e di buona condotta*, che essendo parte integrante del *Codice in materia di protezione dei dati personali* ha valore di legge, costituisce, come si è detto, il provvedimento fondamentale per orientarsi nella complessa disciplina della riservatezza dei documenti, in quanto include la disciplina generale dell'accesso ai documenti e le procedure per ottenere l'autorizzazione alla consultazione anticipata dei documenti riservati, i principi per la tutela dell'interessato e le norme di condotta sia per gli archivisti sia per i ricercatori, nella prospettiva di contemperare il diritto alla ricerca e alla libera espressione del pensiero con il diritto alla riservatezza, riconosciuto tra i diritti e le libertà fondamentali della persona, la cui tutela risponde anche ad alcune disposizioni europee.

La soluzione italiana di fondere in un unico testo normativo le disposizioni della legge archivistica con quelle della tutela dei dati personali riscuote grande apprezzamento negli altri paesi europei, dove di massima permane una maggiore incertezza nell'applicazione di norme distinte ispirate a istanze non coincidenti.

Il Garante dei dati personali, che aveva partecipato a seminari e dibattiti organizzati dall'Amministrazione archivistica per illustrare la nuova normativa sulla tutela dei dati personali, ritenne opportuno invitare gli archivisti di Stato a collaborare – come già rilevato – sia alla stesura del primo testo legislativo sulla tutela dei dati personali per fini di ricerca storica e scientifica e per fini statistici (d.lg. 281/1999, ora rifuso nel *Codice in materia di protezione dei dati personali*), sia alla stesura del *Codice di deontologia e di buona condotta*. Ritenne altresì di discutere i contenuti del *Codice di deontologia e di buona condotta* anche con rappresentanti del Ministero dell'interno e con storici contemporaneisti prima della sua pubblicazione, onde pervenire a un testo largamente condiviso e sottoscritto da istituzioni e associazioni interessate alla ricerca storica.

2.2. *Il* Codice di deontologia e di buona condotta per la ricerca storica

Il trattamento dei dati personali relativo all'attività degli archivisti, per quanto attiene all'acquisizione dei nuovi versamenti, all'ordinamento e all'inventariazione, fino alla comunicazione dei dati ai ricercatori è considerato di interesse pubblico. Il trattamento dei dati personali per motivi di ricerca storica, sia per gli archivisti sia per i ricercatori, non richiede il consenso degli interessati né la notifica al

Garante, il quale, tuttavia, è a conoscenza delle richieste di autorizzazione alla consultazione anticipata dei documenti in quanto fa parte della Commissione consultiva che coadiuva il prefetto per le questioni inerenti alla riservatezza dei documenti. L'informativa, limitata ai ricercatori, non è richiesta quando sia manifestamente sproporzionata l'attività per individuare gli interessati.

Il rispetto del *Codice* non è solo parte integrante della condotta etica di archivisti e ricercatori, ma è requisito essenziale per la liceità del trattamento dei dati.

I principi fondamentali su cui si basa il *Codice* sono i seguenti: rispetto per la dignità delle persone; distinzione tra la responsabilità dell'archivista e la responsabilità dei ricercatori che è collegata alla distinzione tra «comunicazione dei dati» e «diffusione dei dati»; condizione che i dati trattati e diffusi dal ricercatore siano «indispensabili e pertinenti» alla sua ricerca.

2.2.1. *Diritti degli interessati.* La tutela della riservatezza dei dati personali deve essere salvaguardata da chiunque li conservi. Le disposizioni relative al trattamento dei dati personali debbono essere applicate per le fonti conservate presso gli Archivi di Stato e gli Archivi storici degli enti pubblici, e anche per gli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico. I proprietari, possessori o detentori di archivi privati non dichiarati di notevole interesse storico possono comunicare alla competente soprintendenza archivistica l'intenzione di applicare il *Codice*.

Gli interessati hanno il diritto di chiedere e ottenere l'«aggiornamento», la «rettifica» e l'«integrazione» dei dati che li riguardano. L'aggiornamento e la rettifica sono in genere pertinenti all'attività dell'amministrazione attiva anche in relazione alla legge sulla trasparenza del procedimento amministrativo, mentre l'integrazione dei dati è facilmente ipotizzabile nell'ambito della ricerca storica. Una persona che constati la possibilità che dalla documentazione conservata in un Archivio di Stato o altro archivio storico possa derivare un'idea negativa dei suoi comportamenti e sia in possesso di documenti che possono contribuire a delineare una più attendibile ricostruzione degli eventi, può cedere per dono o deposito questi documenti all'Archivio di Stato. Il direttore dell'Archivio è obbligato ad accettare questa documentazione supplementare, creando un fondo personale separato dalle fonti originali, che ovviamente non possono essere alterate, e a informare i ricercatori dell'esistenza di questi nuovi nuclei di documenti.

Gli interessati possono ottenere il blocco dei dati, che non siano di rilevante interesse pubblico, se vi sia rischio di lesione alla dignità, alla riservatezza e all'identità personale. Questo diritto è esteso anche a persone defunte e può pertanto riguardare anche documentazione di data remota. La decisione in merito, che sembra spettare al Garante, deve tenere conto anche del tempo trascorso rispetto alla data dei documenti. Gli interessati possono ottenere la protezione dei dati anche

quando questi si riferiscano a eventi che in passato erano stati resi noti dalla stampa – per esempio, nel caso di un processo penale – se il trascorrere del tempo abbia fatto perdere la memoria di quegli eventi, in quanto una nuova larga diffusione a distanza di anni potrebbe risultare lesiva della dignità (diritto all'oblio).

La protezione dei dati deve essere garantita ovunque siano conservati. Se ad esempio un Archivio di Stato realizza una banca dati con informazioni personali in collaborazione con un'università, autorizzata quindi a utilizzarle per scopi di ricerca, anche l'università deve adottare misure adeguate per garantirne la riservatezza verso terzi.

I dati personali raccolti per scopi storici non possono essere utilizzati per adottare atti o provvedimenti amministrativi sfavorevoli all'interessato.

2.2.2. *Comunicazione e diffusione dei dati.* Le prescrizioni precedenti riguardano i diritti riconosciuti all'interessato per la protezione della propria riservatezza e dignità. La questione può essere considerata, tuttavia, anche dal punto di vista degli archivisti e dei ricercatori, sempre nel rispetto della normativa generale sulla protezione dei dati e del *Codice di deontologia.*

Il *Codice di deontologia* prevede la fondamentale distinzione tra «comunicazione dei dati» e «divulgazione dei dati». Come si è rilevato in precedenza, tutti i trattamenti di dati personali fino alla comunicazione dei dati attengono all'attività degli archivisti. «Comunicazione» significa rendere accessibili i dati personali a una o più persone determinate. «Diffusione» significa portare i dati personali, in qualsiasi forma, alla conoscenza di persone o entità non identificate, includendo quindi anche l'accesso informatizzato alla generalità degli utenti. La diffusione dei dati riguarda, pertanto, i ricercatori che, ovviamente, mirano a rendere pubblici i risultati delle loro ricerche. Può riguardare anche gli archivisti quando si proceda a rendere consultabili on line strumenti di ricerca o riproduzioni di documenti da cui emergono dati sensibili e giudiziari.

Prima della normativa sulla protezione dei dati personali, solo gli archivisti erano responsabili della riservatezza, mentre i ricercatori autorizzati a consultare documenti riservati erano liberi di farne l'uso che volevano. Avevano solo un'eventuale responsabilità penale nel caso di falso o calunnia. Dopo la legge in materia di protezione dei dati personali e il *Codice di deontologia*, i ricercatori sono direttamente coinvolti nella salvaguardia della dignità delle persone e della loro riservatezza. I dati personali trattati in violazione della disciplina in materia di trattamento dei dati personali non possono essere utilizzati[21] e, ove dalla violazione

[21] L'art. 11 del *Codice in materia di protezione di dati personali* stabilisce le modalità di trattamento e i requisiti dei dati. In particolare al comma 1: «I dati personali oggetto di trattamento sono: a) raccolti in

derivi un danno non patrimoniale, questo è comunque risarcibile. Chiunque causi un danno per effetto del trattamento di dati personali è tenuto al risarcimento ai sensi dell'art. 2050 del *Codice civile*[22].

La normativa in materia di protezione dei dati personali richiede il rispetto della dignità delle persone non solo in riferimento ai dati sensibili e giuridici, ma anche più in generale in riferimento a qualsiasi dato personale. Una tale raccomandazione è sicuramente superflua per i ricercatori seri, ma non tutti gli utenti degli Archivi di Stato rientrano in questa categoria; ha, inoltre, un effetto di sensibilizzazione e formazione nei confronti dei giovani ricercatori.

In connessione con la distinzione tra comunicazione e diffusione dei dati, i ricercatori ammessi alla consultazione di documenti riservati possono farne uso e diffondere i dati solo se «essenziali e pertinenti» alla loro ricerca. Ciò consente agli archivisti di dare in consultazione una più ampia quantità di documenti che contengono dati sensibili e sensibilissimi, in quanto sanno che i ricercatori possono diffondere solo i dati essenziali e pertinenti alla loro ricerca e sono responsabili della salvaguardia della dignità delle persone. Questo tema ha suscitato un'interessante discussione nel corso degli incontri organizzati dal Garante prima della pubblicazione del *Codice di deontologia*: i rappresentanti dei ricercatori non hanno colto immediatamente il fatto che quella clausola consente un più liberale approccio alla documentazione riservata, cosa che invece risultava evidente agli archivisti impegnati nella discussione. La clausola, infatti, rimette l'uso e la diffusione dei dati alla serietà degli obiettivi e alla valutazione dei ricercatori. Ciò naturalmente implica che, in caso di violazione, possano essere applicate sanzioni ai ricercatori, quali ad esempio il divieto temporaneo di accesso alla sala di studio.

2.2.3. *Regole di condotta per gli archivisti.* Il *Codice di deontologia* prevede regole di condotta per gli archivisti basate su principi di correttezza e non discriminazione nei confronti dei ricercatori. Include principi di etica professionale approvati nel Congresso internazionale degli Archivi tenuto nel 1996 a Beijing.

modo lecito e secondo correttezza; b) raccolti e registrati per scopi determinati, espliciti e legittimi, ed utilizzati in altre operazioni del trattamento in termini compatibili con tali scopi; c) esatti e, se necessario, aggiornati; d) pertinenti, completi e non eccedenti rispetto alle finalità per le quali sono raccolti o successivamente trattati; e) conservati in una forma che consenta l'identificazione dell'interessato per un periodo di tempo non superiore a quello necessario agli scopi per i quali essi sono raccolti e successivamente trattati». Queste modalità, previste per la raccolta dei dati da parte dell'amministrazione attiva, sono applicabili alla ricerca storica nei termini derivanti dalla compatibilità della loro conservazione a scopi storici, di cui all'art. 99. Al comma 2 si legge: «I dati personali trattati in violazione della disciplina rilevante in materia di trattamento dei dati personali non possono essere utilizzati».

[22] Art. 15 del *Codice in materia di protezione dei dati personali.*

Gli archivisti sono responsabili del recupero, dell'acquisizione e della tutela dei documenti. A tale fine operano in conformità con i principi teorici e metodologici dell'archivistica, curando anche l'aggiornamento delle proprie conoscenze storiche, amministrative e tecnologiche. Salvaguardano l'integrità delle fonti e l'autenticità dei documenti, inclusi quelli elettronici e multimediali, e garantiscono la loro conservazione fisica, con particolare attenzione per quelli più esposti al rischio di cancellazione, dispersione o alterazione dei dati. Assicurano che le riproduzioni siano conformi agli originali e prevengono ogni attività diretta a manipolare, dissimulare o deformare fatti, testimonianze, documenti o dati. Assicurano il rispetto delle misure di sicurezza, sviluppando misure idonee a evitare la distruzione, dispersione o l'accesso non autorizzato ai documenti, e adottano particolari cautele, in presenza di specifici rischi, come ad esempio copie di sicurezza per certi documenti o conservazione in armadi corazzati.

Gli archivisti assicurano il più ampio accesso alle fonti archivistiche per facilitare la ricerca e il reperimento delle fonti. Informano gli utenti se alcuni documenti sono stati temporaneamente rimossi da un fascicolo perché esclusi dalla consultazione.

In caso di rilevazione sistematica dei dati realizzata da un archivio in collaborazione con altra istituzione pubblica o privata, si sottoscrive una convenzione per concordare modalità di fruizione e forme di tutela dei soggetti interessati.

Gli archivisti si impegnano a mantenere riservate le notizie e le informazioni concernenti dati personali di cui siano venuti a conoscenza nel corso della loro attività. Si astengono dall'usare per proprie ricerche o per altri interessi personali documenti non accessibili ai ricercatori o non ancora pubblici. Quando svolgono attività di ricerca storica, gli archivisti sono soggetti alle stesse norme previste per tutti i ricercatori. L'uso personale di documenti sottratti alla consultazione è una delle azioni più riprovevoli degli archivisti.

2.2.4. *Fonti orali.* Per quanto riguarda il trattamento dei dati personali nell'ambito delle fonti orali, il *Codice di deontologia* richiede che gli intervistati abbiano espresso esplicitamente il proprio consenso, anche in forma verbale ed, eventualmente, sulla base di un'informativa semplificata che renda nota almeno l'identità e l'attività svolta dall'intervistatore, nonché le finalità per cui i dati vengono raccolti.

Un archivio pubblico o privato che acquisisca fonti orali deve preoccuparsi di ricevere dall'intervistatore una dichiarazione scritta che attesti che gli intervistati siano stati informati degli scopi dell'indagine e abbiano fornito il loro consenso.

2.2.5. *Regole di condotta per i ricercatori.* Nell'accedere alle fonti e nell'esercitare attività di studio, ricerca e manifestazione del pensiero, i ricercatori trattano i dati personali adottando le modalità più opportune per favorire il rispetto dei diritti,

delle libertà fondamentali e della dignità delle persone interessate. Utilizzano i documenti sotto la loro responsabilità conformandosi agli scopi perseguiti e delineati nel progetto di ricerca e all'obbligo del principio di pertinenza e di indispensabilità. L'interpretazione del ricercatore, nel rispetto del diritto alla riservatezza, del diritto all'identità personale e della dignità degli interessati, rientra nella sfera della libertà di parola e di manifestazione del pensiero garantite dalla Costituzione.

Il ricercatore, al momento della diffusione dei dati, valuta il principio della pertinenza con riguardo ai singoli dati personali contenuti nei documenti. Può diffondere i dati personali se pertinenti e indispensabili alla ricerca e se gli stessi non ledono la dignità e la riservatezza delle persone.

Rispetto ai dati sulla salute, i ricercatori debbono astenersi dal riportare dati analitici di esclusivo interesse clinico; debbono altresì astenersi dal descrivere le abitudini sessuali di persone identificate o identificabili. È affievolito il diritto alla riservatezza delle persone che hanno ricoperto cariche pubbliche: la loro sfera privata deve essere comunque rispettata se le informazioni sono irrilevanti rispetto alla loro vita pubblica e alle loro funzioni.

L'informativa agli interessati circa il trattamento dei dati non è richiesta ove ciò richieda uno sforzo manifestamente sproporzionato: ne consegue che, di massima, sono limitate le ipotesi in cui si debba procedere all'informativa, ad esempio nel caso della biografia di una persona vivente.

I ricercatori autorizzati alla consultazione di documenti riservati debbono usare dati o copie dei documenti solo per gli scopi specifici della loro ricerca e non possono comunicare dati o documenti ad altri ricercatori.

I dati personali possono essere diffusi se relativi a eventi o circostanze resi noti direttamente dall'interessato o sulla base di comportamenti in pubblico.

2.2.6. *Accesso agli Archivi pubblici e autorizzazioni per la consultazione anticipata dei documenti riservati.* I documenti conservati negli Archivi di Stato e negli archivi storici degli enti pubblici sono liberamente consultabili, a eccezione dei documenti riservati per motivi di politica interna ed estera che diventano liberamente consultabili cinquant'anni dopo la loro data e dei documenti che contengono dati sensibili[23] e giudiziari[24] che diventano liberamente consultabili qua-

[23] In base all'art. 4, comma 1, lettera d) del *Codice in materia di protezione dei dati personali*, sono dati sensibili: i «dati personali idonei a rivelare l'origine razziale ed etnica, le convinzione religiose, filosofiche o di altro genere, le opinioni politiche, l'adesione a partiti, sindacati, associazioni od organizzazioni a carattere religioso, filosofico, politico o sindacale, nonché i dati idonei a rivelare lo stato di salute e la vita sessuale». Questi ultimi due casi sono chiamati in gergo archivistico «dati sensibilissimi», e, insieme alle situazioni riservate di tipo familiare, hanno un più lungo termine di protezione.

[24] Alla lettera e) dello stesso comma si definiscono i dati giudiziari: dati personali idonei a rivelare

rant'anni dopo la loro data. Il termine è di settant'anni in caso di dati sulla salute, sulla vita sessuale o di situazioni riservate di tipo familiare[25].

L'accesso ai documenti riservati può essere autorizzato per scopi di studio prima dello scadere dei termini di cinquanta, quaranta e settant'anni dal Ministero dell'interno, previo parere motivato del direttore dell'Archivio e sentita la Commissione consultiva per le questioni inerenti alla riservatezza, istituita nel 1998. Il parere è del soprintendente archivistico nel caso di documenti di enti pubblici.

Il *Codice di deontologia* fa, in proposito, riferimento al decreto 281/1999, che prevede l'estensione agli enti pubblici delle disposizioni previste per gli Archivi di Stato «in quanto non siano in contrasto con ordinamenti particolari». Questa importante precisazione, che salvaguardava l'autonomia degli enti che avevano provveduto a regolamentare l'accesso ai propri archivi, risulta inspiegabilmente soppressa nell'art. 123, comma 3, del *Codice dei beni culturali.*

Il *Codice di deontologia* contiene importanti innovazioni nella procedura di autorizzazione per la consultazione anticipata dei documenti riservati che si trovino negli Archivi di Stato o negli archivi storici degli enti pubblici.

Il ricercatore che desidera consultare documenti riservati deve chiedere apposita autorizzazione e presentare un «progetto di ricerca» con una sintetica indicazione degli obiettivi dell'indagine e delle linee di ricerca, con la lista delle serie in cui possono trovarsi documenti riservati. La lista, ove necessario, viene redatta con la collaborazione degli archivisti. Il direttore dell'Archivio di Stato o, quando si tratti di archivi di enti pubblici, il competente soprintendente archivistico, invia il progetto di ricerca, con il proprio motivato parere, all'Ispettorato generale per i servizi archivistici del Ministero dell'interno. Tutti i progetti di ricerca, di studiosi italiani o stranieri, vengono sottoposti al parere della Commissione consultiva. In genere il prefetto che dirige l'ispettorato, cui spetta la decisione, si conforma al

provvedimenti di cui all'art. 3, comma 1, lettere da a) a o) e da r) a u) del d.p.r. 14 novembre 2002, n. 313, in materia di Casellario giudiziale, di Anagrafe delle sanzioni amministrative dipendenti da reato e dei relativi carichi pendenti, o la qualità di imputato o di indagato ai sensi degli artt. 60 e 61 del *Codice di procedura penale.* Si tratta in sostanza di dati che consentono di identificare persone iscritte nel Casellario giudiziario o nell'Anagrafe delle sanzioni amministrative o che rivelano lo *status* di indagato o imputato.

[25] Non è chiaro se e come debba considerarsi a scopi storici una tipologia creata dall'art. 9 del d.lg. 28 dicembre 2001, n. 467, e definita come «dati particolari», secondo l'attuale dizione dell'art. 17 del *Codice in materia di protezione dei dati personali*: i dati particolari sono dati, da trattarsi da parte dell'amministrazione attiva, non compresi tra quelli sensibili e giudiziari e che però potrebbero rivelarsi lesivi per i diritti, le libertà fondamentali e la dignità delle persone. La valutazione di tale potenzialità spetta al Garante al momento della notificazione del trattamento dei dati e implica l'adozione di misure di sicurezza.

parere della Commissione. La richiesta di autorizzazione alla consultazione anticipata può essere accolta, può essere accolta con limitazioni o cautele, oppure può essere respinta. Le eventuali cautele possono consistere nell'evitare la citazione dei nomi di persona (per esempio in ricerche di natura sociologica) o di usare solo le iniziali, nella sottrazione temporanea di alcuni singoli documenti riservati dai fascicoli di provenienza, nell'oscuramento dei nomi nel caso di banche dati, nel divieto di riprodurre i documenti o altro. L'autorizzazione è strettamente personale e non può essere delegata a terzi.

Una questione fondamentale, sulla quale sembra che perfino alcuni archivisti di Stato non abbiano le idee chiare, è quella per cui se presso un istituto archivistico si trovano documenti dichiarati riservati, o comunque individuati come tali, ciò non significa che l'archivista debba impedirne l'accesso ai ricercatori. Significa soltanto che per quei documenti il ricercatore deve presentare la richiesta di autorizzazione con uno specifico «progetto di ricerca»: l'archivista è obbligato a dare seguito alla procedura, secondo le modalità indicate sopra. Un comportamento diverso può configurare l'omissione di atti di ufficio.

Il fatto che per certi documenti sia stata concessa l'autorizzazione a un ricercatore per la consultazione anticipata non modifica la natura riservata di quei documenti e, pertanto, ove altro studioso voglia consultarli deve a sua volta presentare un proprio progetto di ricerca. A «parità di condizioni» non può essere negata l'autorizzazione. Per parità di condizioni si intende che si tratti di progetto di ricerca analogo negli obiettivi e nelle linee di ricerca. Se invece il progetto, pur riferendosi alla stessa documentazione, abbia obiettivi diversi, deve essere sottoposto a nuova valutazione e l'autorizzazione può pertanto essere negata o accolta con limitazioni. L'espressione «parità di condizioni», dunque, non si riferisce alla qualifica del ricercatore, ma all'oggetto e agli scopi della ricerca.

2.2.7. *L'accesso agli archivi privati*. Secondo l'attuale normativa sugli archivi, l'accesso agli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico deve essere garantito secondo modalità concordate tra i proprietari possessori o detentori della documentazione e il competente soprintendente archivistico. Sono esclusi dalla consultazione i singoli documenti dichiarati riservati dal Ministero dell'interno e quelli per i quali il proprietario possessore o detentore dell'archivio ponga la condizione della non consultabilità. Il *Codice di deontologia* non estende agli archivi privati conservati presso i proprietari, possessori o detentori o presso istituzioni private la procedura per l'autorizzazione anticipata dei documenti riservati, essendo stata considerata inammissibile un'estensione dei poteri del Ministero dell'interno alla sfera privata. Se ne può dedurre che sia le istituzioni private che conservano fonti

archivistiche sia i proprietari possessori o detentori di archivi privati dichiarati di notevole interesse storico possono favorire la ricerca in serie riservate o mediante la «scrematura» o facendo ricorso al consenso degli interessati.

Se invece gli archivi privati sono conservati negli Archivi di Stato o negli archivi storici degli enti pubblici – per deposito, dono, vendita o lascito ereditario – sono assoggettati alla stessa disciplina prevista per le fonti pubbliche e, pertanto, è possibile applicare la procedura per la consultazione anticipata dei documenti riservati.

2.2.8. *Sanzioni e sottoscrizione del* Codice di deontologia. Il *Codice di deontologia* è stato sottoscritto da rappresentanti dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, di istituzioni pubbliche o private che conservano fonti documentarie, di gruppi o associazioni di storici. È buona norma, seguita dall'Archivio centrale dello Stato e probabilmente da altri archivi, quella di includere il *Codice di deontologia* nella domanda di frequenza della sala di studio che viene sottoscritta dal ricercatore, al fine di essere certi che ogni ricercatore sia a conoscenza delle disposizioni in esso contenute e delle regole di condotta, presupposto per la liceità del trattamento dei dati.

Il *Codice di deontologia* contiene sanzioni per chi ne violi le disposizioni e le regole di condotta.

2.3. *Il* Codice dei beni culturali e del paesaggio *del 2004*

Il *Codice dei beni culturali* disciplina agli artt. 122-127 la consultabilità dei documenti, riformulando con alcune imprecisioni quanto è stabilito in alcuni articoli del *Codice di deontologia* e quanto risultava nell'abrogato decreto legislativo 281/1999, che modificava gli artt. 21 e 22 della legge archivistica del 1963.

Giova qui segnalare le poche disposizioni che integrano il *Codice di deontologia* e due punti che sembrano incompatibili con la disciplina di protezione dei dati personali.

All'art. 122 si specifica che per i documenti riservati conservati negli Archivi di Stato e negli archivi storici degli enti pubblici è comunque possibile l'accesso per finalità amministrative ai sensi della legge sulla trasparenza del procedimento amministrativo[26]: l'istanza di accesso è valutata dall'amministrazione che ha versato i documenti.

[26] L. 241/1990, come modificata dalla l. 15/2005 e l. 142/1990, come modificata dalla l. 267/2000.

All'art. 124 è previsto che lo Stato, le regioni e gli enti pubblici territoriali disciplinano la consultazione a scopi storici dei propri archivi correnti e di deposito. Gli altri enti e istituti pubblici vi provvedono secondo indirizzi generali stabiliti dal Ministero per i beni culturali.

Nel disciplinare gli archivi privati, si dice al comma 3 dell'art. 122 che i privati che cedono i loro archivi a qualsiasi titolo agli Archivi di Stato e agli archivi storici degli enti pubblici possono porre la condizione della non consultabilità per tutti o per parte dei documenti dell'ultimo settantennio.

Si aggiunge poi – e qui entriamo nelle disposizioni che sembrano incompatibili con la disciplina dei dati personali – che questa limitazione, al pari della non consultabilità derivante da declaratoria del Ministero dell'interno o dalla presenza di dati sensibili e giudiziari e di dati sensibilissimi, non opera nei riguardi di chi ha depositato o ceduto l'archivio «e di qualsiasi altra persona da essi designata». Per quanto riguarda chi ha depositato o ceduto l'archivio non vale evidentemente il limite che lui stesso ha posto come condizione. Se, tuttavia, ci si riferisce al trattamento e alla diffusione dei dati, il depositante o cedente può trattare e diffondere i propri dati personali, anche sensibili e sensibilissimi, mentre questo non è possibile né quando la riservatezza sia dichiarata dal Ministero dell'interno per motivi di politica interna o estera né quando i dati personali, specie se sensibili o sensibilissimi, si riferiscano a terzi. Altrettanto infondata è l'ipotesi che questi limiti non valgano per qualsiasi persona designata dal depositante o cedente, in quanto costui può decidere solo dei dati personali che lo riguardano. Il *Codice dei beni culturali*, ripetendo acriticamente una disposizione contenuta nell'art. 21 della legge archivistica del 1963, non ha tenuto conto dell'attuale diverso contesto legislativo, mentre ha correttamente riportato il riferimento agli aventi causa del depositante, donante o venditore per questioni di natura patrimoniale, per i quali evidentemente non può operare il limite posto dal depositante o cedente.

Più sostanziale è l'incompatibilità del comma 3 dell'art. 127 con il *Codice di deontologia*. Questo comma stabilisce che agli archivi privati utilizzati per scopi storici, anche se non dichiarati di notevole interesse storico si applica la procedura che consente la consultazione anticipata dei documenti riservati. Come si è detto il *Codice di deontologia* disciplina, invece, la procedura prevista per la consultazione anticipata dei documenti riservati che si trovano negli Archivi di Stato e negli archivi storici degli enti pubblici, includendo gli archivi privati ivi conservati, ma non la estende agli archivi privati che si trovano presso il proprietario, possessore e detentore o presso istituzioni private, e ciò in quanto non sembrava opportuno al Garante estendere le competenze del Ministero dell'interno ai privati, modificando, per di più, la precedente normativa sugli archivi, che non contemplava questa

possibilità. Meno che mai, evidentemente, poteva estenderla agli archivi privati non dichiarati di notevole interesse storico[27]. Va inoltre rilevato che il *Codice in materia di protezione dei dati personali* stabilisce esplicitamente, all'art. 103, che la consultazione dei documenti è disciplinata dal *Testo unico in materia di beni culturali e ambientali* (ora *Codice dei beni culturali*), come modificato dal presente codice. Nel *Testo unico dei beni culturali* non vi era alcuna estensione agli archivi privati, né questa è desumibile dal *Codice in materia di protezione dei dati personali*. Non si capisce, pertanto, su quale base il *Codice dei beni culturali*, subentrando al precedente *Testo unico*, abbia introdotto questa disposizione, che estende le competenze del Ministero dell'interno e, soprattutto, come debba interpretarsi, dal momento che all'art. 126, comma 3, fa esplicito riferimento al *Codice di deontologia* per quanto attiene alla protezione dei dati personali[28]. Sembra trattarsi, anche in questo caso, di una formulazione manifestamente erronea.

2.4. *La consultabilità dei documenti negli archivi storici separati dell'amministrazione centrale dello Stato*

Attualmente le istituzioni centrali che dispongono di un separato archivio storico sono: la presidenza della Repubblica, le due Camere del Parlamento, gli Stati maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, il Ministero per gli affari esteri.

Il *Codice dei beni culturali*, all'art. 42, introduce una disposizione in base alla quale gli organi costituzionali dispongono di un archivio storico separato, anche se una tale esigenza, peraltro discutibile, non discende dal dettato della Costituzione. Ne consegue che oltre alla presidenza della Repubblica e alle due Camere del

[27] Il *Codice di deontologia* tratta esplicitamente di archivi privati non dichiarati di notevole interesse storico solo all'art. 1, comma 4, in cui si dice che «la competente soprintendenza archivistica riceve comunicazione da parte dei proprietari, possessori o detentori di archivi privati non dichiarati di notevole interesse storico, i quali manifestano l'intenzione di applicare il presente Codice nella misura per essi compatibile».

[28] L'art. 9 del d.lg. 281/1999 prevedeva l'estensione della disciplina sulla riservatezza per i documenti conservati negli Archivi di Stato, che includeva anche la procedura per l'autorizzazione alla consultazione anticipata, agli archivi correnti e di deposito delle amministrazioni statali e agli archivi degli enti pubblici ove non fosse in contrasto con gli ordinamenti particolari (come già previsto dall'art. 22 della legge archivistica del 1963) e «agli archivi privati utilizzati per scopi storici, secondo le modalità individuate, nel rispetto della normativa in materia di protezione dei dati personali, dal Codice di deontologia e di buona condotta». Il *Codice di deontologia*, come si è detto, limita alla documentazione conservata negli Archivi pubblici la procedura per l'autorizzazione alla consultazione anticipata.

Parlamento, debba provvedere all'istituzione di un proprio archivio storico anche la Corte costituzionale. Come è noto, riferendosi surrettiziamente a tale articolo, è stato di recente istituito l'Archivio storico separato della presidenza del Consiglio, che non è organo costituzionale. Lo stesso *Codice dei beni culturali* recita, all'art. 41, che non versano all'Archivio centrale dello Stato le loro carte il Ministero degli affari esteri e gli Stati maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, limitatamente alla documentazione di carattere operativo e militare. Nulla si dice a proposito del Comando generale dei carabinieri, che attualmente costituiscono la quarta forza armata dello Stato, né dello Stato maggiore della difesa, che ha compiti di coordinamento per gli Stati maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica.

Per quanto attiene alla consultabilità, l'Archivio storico della presidenza della Repubblica dispone di un regolamento che disciplina l'accesso ai documenti secondo regole che riflettono la legge archivistica del 1963: al principio generale della libera consultabilità fanno eccezione i documenti riservati relativi alla politica interna ed estera dello Stato, che divengono liberamente consultabili cinquant'anni dopo la loro data, e quelli riservati per motivi personali, che divengono liberamente consultabili settant'anni dopo la loro data; è anche prevista una procedura per l'autorizzazione alla consultazione anticipata di documenti riservati. L'Archivio storico della Camera dei deputati prevede la libera consultabilità dei documenti, con una serie di eccezioni e una più complessa procedura per l'eventuale autorizzazione alla consultazione anticipata. Il regolamento dell'archivio storico del Senato disciplina piuttosto l'ordinamento della sala di studio, mentre non prevede una disciplina per l'accesso ai documenti. Una circolare del Ministero degli affari esteri del 1972 (circ. 25/72) disciplina lo scarto e il versamento all'Archivio storico delle carte del Ministero e delle rappresentanze all'estero; un regolamento, riportato sul sito del Ministero, regola la consultabilità dei documenti: in sostanza sono consultabili i documenti anteriori agli ultimi cinquant'anni, per quelli tra i cinquanta e gli ultimi trent'anni è necessaria l'autorizzazione della Segreteria generale, mentre non vi è alcuna possibilità di accesso per i documenti più recenti e per quelli classificati. Per quanto riguarda, invece, gli archivi storici presso i rispettivi Stati maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, una circolare del Ministero della difesa del 1° giugno 1990 disciplina la consultabilità dei documenti secondo le disposizioni della legge archivistica del 1963: libera consultabilità dei documenti, con l'eccezione di quelli riservati per motivi di politica interna ed estera, che diventano liberamente consultabili cinquant'anni dopo la loro data, e di quelli riservati per motivi personali che lo divengono settant'anni dopo la loro data. La circolare prevede la possibilità di autorizzare, da parte dello stesso ministero, la consultazione anticipata di documenti riservati, per motivi di studio.

2.5. *La tutela del segreto e la questione dell'accesso agli archivi dei servizi di sicurezza*

La disciplina dell'accesso ai documenti della pubblica amministrazione[29] non si applica quando sussista una legge che disciplina il segreto delle informazioni, quali il segreto bancario, il segreto professionale, il segreto istruttorio, il segreto statistico, il segreto anagrafico. In questi casi la normativa disciplina il segreto ma non prevede termini per la sua durata. Il segreto non può essere opposto al magistrato o agli organi inquirenti, quando vi siano indagini in corso, ma non sembrano previste altre possibilità di deroga. Si può supporre, ai fini della consultabilità per la ricerca storica, che il segreto non possa protrarsi oltre i limiti previsti per i documenti riservati dalla normativa generale sugli archivi. Questa interpretazione trova conferma, per esempio, nel *Codice in materia di protezione dei dati personali*, che stabilisce un termine di settant'anni per gli atti dello stato civile conservati negli Archivi di Stato (art. 63). E, per quanto riguarda gli esemplari conservati presso i comuni, stabilisce all'art. 177, comma 3, che «il rilascio degli estratti degli atti dello stato civile di cui all'art. 107 del d.p.r. 3 novembre 2000, n. 396, è consentito solo ai soggetti cui l'atto si riferisce, oppure su motivata istanza comprovante l'interesse personale e concreto del richiedente ai fini di tutela di una situazione giuridicamente rilevante, ovvero decorsi 70 anni dalla formazione dell'atto». Al comma 5 dello stesso articolo è previsto che «le liste elettorali possono essere rilasciate in copia per finalità di elettorato attivo o passivo, di studio, di ricerca statistica, scientifica e storica, o carattere socio-assistenziale o per il perseguimento di un interesse collettivo o diffuso»[30]. Il *Codice di deontologia per i trattamenti di dati*

[29] La già citata legge 241/1990 sulla trasparenza del procedimento amministrativo che disciplina l'accesso ai documenti della pubblica amministrazione, individuando i casi di documenti riservati, è stata modificata dalla l. 11 febbraio 2005, n. 15, che agli artt. 15 e 16 modifica proprio i precedenti artt. 22 (Definizioni e principi in materia di accesso) e 24 (Esclusione dal diritto di accesso). La nuova legge introduce, con la nuova formulazione dell'art. 24, un principio generale di libero accesso a tutti i documenti amministrativi, con una serie di eccezioni: documenti coperti da segreto di Stato, ai sensi della l. 24 ottobre 1977, n. 801, e nei casi di segreto o vietata divulgazione previsti dalla stessa legge; procedimenti tributari; attività della pubblica amministrazione diretta all'emanazione di atti normativi, amministrativi generali, di pianificazione e di programmazione; documentazione contenente informazioni di carattere psico-attitudinale nei procedimenti selettivi. Le pubbliche amministrazioni debbono indicare il periodo di tempo per il quale i documenti sono sottratti all'accesso. In base allo stesso articolo, le singole amministrazioni individuano le categorie di documenti sottratte all'accesso; non sono ammissibili istanze di accesso preordinate a un controllo generalizzato dell'operato delle pubbliche amministrazioni; con regolamento adottato ai sensi dell'art. 17, comma 2, della l. 23 agosto 1988, n. 400, il governo può prevedere casi di sottrazione all'accesso di documenti amministrativi.

[30] Questo comma sostituisce il comma 5 dell'art. 51 del d.p.r. 20 marzo 1967, n. 223.

personali a scopi statistici[31] disciplina al capo secondo la comunicazione e diffusione dei dati.

Per quanto attiene ai Servizi di sicurezza, la l. 24 ottobre 1977, n. 801, disciplina il riordinamento dei servizi informativi e il segreto di Stato. Quest'ultimo, anteriormente, rientrava nella disciplina interna dei servizi segreti militari ed era anche disciplinato da una disposizione specifica sul segreto, introdotta da una legge del 1941[32]. La legge 801/1988 riorganizza i servizi informativi, distinguendo quelli militari (SISMI, Servizio per l'informazione e la sicurezza militari), alle dipendenze del Ministero della difesa, da quelli civili (SISDE, Servizio per l'informazione e la sicurezza democratica), dipendenti dal Ministero dell'interno, riconducendoli entrambi sotto la responsabilità del presidente del Consiglio e di un organo di coordinamento (CESIS, Comitato esecutivo per i servizi di informazione e di sicurezza). Un Comitato parlamentare per i servizi di informazione e di sicurezza e per il segreto di Stato esercita un controllo sull'attività e ha anche compiti in materia di documentazione. La legge definisce nelle linee generali il segreto di Stato senza stabilire nulla circa il trattamento della documentazione e le modalità di conservazione e accesso a scopi di ricerca storica. È stato invece approvato con d.p.r. 10 marzo 1999, n. 294, il *Regolamento* che disciplina le categorie di documenti degli organismi di informazione e di sicurezza sottratti al diritto di accesso in base alla legge sulla trasparenza del procedimento amministrativo: va rilevato che i tempi di sottrazione all'accesso sono di quindici, venti e cinquant'anni. Il Garante, che ha svolto attività di verifica su specifici trattamenti di dati personali effettuati dal SISMI, dal SISDE e dal CESIS, ha introdotto nel *Codice in materia di protezione dei dati personali* alcune regole, agli artt. 53-58, applicabili ai trattamenti da parte delle forze di polizia e degli organismi competenti in materia di informazione e sicurezza e ha stabilito che con decreti del presidente del Consiglio si provveda a individuare le misure minime e le modalità di applicazione. Per quanto attiene alla conservazione della documentazione per la ricerca storica, se ne è fatto cenno in alcune disposizioni di carattere interno e riservato, mentre si parla di declassificazione e di conservazione in un disegno di legge del 2003. La questione dei documenti classificati come «di vietata divulgazione, riservati, riservatissimi, segreti o segretissimi» investe, oltre agli archivi dei servizi di informazione, anche documenti afferenti ad altre amministrazioni dello Stato, civili o militari: allo stato attuale solo

[31] Il *Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali a scopi statistici e di ricerca scientifica effettuati nell'ambito del Sistema statistico nazionale* è stato approvato con provvedimento del Garante, n. 13, del 31 luglio 2002. Lo stesso documento è allegato al *Codice in materia di protezione dei dati personali.*

[32] R.d. 11 luglio 1941, n. 1161.

l'ente produttore, o «originatore» secondo una cattiva traduzione dall'inglese, può procedere alla declassificazione, mentre mancano disposizioni specifiche in quanto a tale documentazione non viene applicata la disciplina generale sulla consultabilità dei documenti riservati[33], né è mai intervenuto un provvedimento legislativo per i documenti classificati e il citato disegno di legge non è stato ancora approvato.

2.6. *Strumenti di ricerca consultabili in Internet*

Gli strumenti di ricerca descrivono i fondi conservati negli Archivi storici e possono, pertanto, rivelare l'esistenza di documenti riservati, per i quali i ricercatori interessati – ove si tratti di Archivi pubblici – presenteranno richiesta volta a ottenere la necessaria autorizzazione. La questione che possa esservi un rischio per la riservatezza delle persone e la tutela della dignità quando dati sensibili emergono dagli strumenti di ricerca si pone nei casi in cui si decide di renderli consultabili in Internet. La consultazione on line degli strumenti di ricerca e di riproduzioni di documenti trasforma la comunicazione dei dati in diffusione e pertanto crea una nuova responsabilità per gli archivisti. La soluzione adottata fino a ora consiste nell'oscuramento dei nomi di persona nel database consultabile in Internet, mantenendo l'informazione completa negli strumenti di ricerca consultabili in sala di studio. Questa soluzione può essere adottata per i dati sensibilissimi o anche per informazioni della polizia, trattandosi in questo caso di dati non convalidati dall'azione giudiziaria. Il tema, evidentemente, si presenta anche per gli archivi privati conservati presso i proprietari, possessori e detentori o presso istituzioni private.

[33] Può considerarsi una positiva eccezione la documentazione del SIM (Servizio informazioni militari) conservata presso l'Archivio storico dello Stato maggiore dell'esercito.

ARCHIVI DI ISTITUZIONI

PAOLA CARUCCI

Gli Archivi di Stato

1. Le fonti prodotte dallo Stato e la loro conservazione

1.1. *Premessa*

Nel quadro delle fonti per la storia contemporanea, i documenti d'archivio – e in particolare quelli prodotti dagli organi dello Stato – conservano ancora un ruolo fondamentale per il ricercatore.

Vanno tuttavia messe in evidenza alcune caratteristiche specifiche. Alcune attengono alla maggiore complessità dell'organizzazione della società contemporanea, che comporta una pluralità dei soggetti pubblici e privati, determinando una maggiore difficoltà nella ricostruzione dei processi decisionali; altre al ruolo – soprattutto nella seconda metà del Novecento – degli organismi internazionali e sovranazionali che, direttamente o indirettamente, incidono sulle politiche nazionali; altre ancora all'intreccio sempre più inestricabile tra interessi economici e politici, anche nella prospettiva di una globalizzazione dei mezzi di produzione e del mercato cui non corrispondono adeguate misure politiche e sociali su scala internazionale e nazionale.

Le fonti conservate negli Archivi di Stato riflettono la politica e l'attività del governo a livello nazionale e territoriale. La diversa incidenza del ruolo dello Stato in settori della vita politica, economica, sociale e culturale nell'età liberale, nel periodo fascista e nel dopoguerra comporta, in rapporto ad alcune funzioni, una produzione maggiore o minore di documenti dello Stato in anni diversi, a fronte di quelli prodotti dagli enti locali, da enti pubblici non territoriali o istituzioni private, da partiti politici e sindacati. Si deve anche tenere conto dei limiti che derivano al potere politico centrale non solo dall'appartenenza dello Stato a organismi internazionali e sovranazionali ma, sul versante interno, anche dal progressivo pas-

saggio di funzioni alle regioni, a partire dagli anni Settanta del Novecento e in data precedente per le regioni a statuto speciale, che riduce l'area d'intervento dello Stato.

Ai fini della ricerca, un'ulteriore particolarità dell'indagine sulle fonti contemporanee sta, rispetto a una prospettiva di lungo periodo, nella possibilità di estendere solo al passato l'analisi, senza poterla verificare confrontandola con quanto avverrà nel futuro. La questione si intreccia anche con la prospettiva che la molto probabile disponibilità futura di ulteriori fonti potrà cambiare anche in maniera consistente e significativa il quadro delle conoscenze, inducendo nel ricercatore una più chiara consapevolezza della provvisorietà delle ipotesi e delle interpretazioni.

Altre peculiarità, infine, riguardano le modalità di gestione delle fonti, che sono strettamente connesse alla forma dell'ordinamento politico-istituzionale, e, infine, alla normativa sull'accesso ai documenti.

Questo contributo si propone di delineare, inevitabilmente in maniera sommaria, il rapporto tra la produzione delle fonti e la loro conservazione.

1.2. *La legislazione archivistica e le trasformazioni istituzionali*

1.2.1. *La legge archivistica del 1963.* La legge archivistica del 1963[1], che recepisce alcuni principi già introdotti dalla precedente legge del 1939, specie in materia di vigilanza sugli archivi degli enti pubblici e sugli archivi privati, delinea con maggiore rigore teorico e chiarezza espositiva proprio la disciplina relativa ai documenti della pubblica amministrazione. Ribadisce il principio generale della libera consultabilità dei documenti conservati negli Archivi di Stato – salvo alcune eccezioni – e introduce un termine mobile per la consultazione dei documenti riservati, prevedendo altresì una procedura che ne consenta l'accesso anticipato per ragioni di studio.

Prevede il versamento dei documenti dell'amministrazione statale all'Archivio centrale dello Stato e ai competenti Archivi di Stato quarant'anni dopo l'esaurimento degli affari. Gli istituti tuttavia possono accettare documenti più recenti, ove vi sia pericolo di dispersione e di danneggiamento. Se, dunque, la presenza di carte recenti negli Archivi di Stato è frequente – in considerazione degli effettivi rischi che corrono i documenti presso i depositi dell'amministrazione attiva – è

[1] Per la legislazione archivistica dall'unificazione del Regno al 2004, cfr. E. LODOLINI, *Legislazione sugli archivi. Storia, normativa, prassi, organizzazione dell'amministrazione archivistica*, Pàtron, Bologna, 1980[1], 2004-2005[2], voll. 2.

anche vero che il flusso dei versamenti non è regolare e, pertanto, accade che molta documentazione, anche anteriore al quarantennio, non risulti ancora versata. Ne consegue che per il ricercatore non è facile farsi un'idea precisa dell'effettivo rapporto tra le fonti disponibili e la percentuale di documentazione ancora presso l'amministrazione attiva o distrutta a seguito di regolari operazioni di selezione e scarto, oppure accidentalmente o anche intenzionalmente. Le regolari operazioni di scarto, disciplinate dalla legge, non consentono di massima al ricercatore di sapere quali serie siano state distrutte, né è facile disporre di informazioni plausibili circa le serie effettivamente prodotte.

L'Archivio centrale dello Stato e gli altri Archivi di Stato, oltre ai documenti dello Stato che ricevono per legge, possono accettare il deposito di archivi di enti pubblici e di archivi privati; questi ultimi possono essere acquisiti anche per acquisto, lascito o dono. Gli archivi di enti pubblici estinti debbono essere versati negli Archivi di Stato competenti per territorio. A seguito delle privatizzazioni, è tuttavia frequente il caso che gli istituti privati, subentrati agli enti pubblici, ne conservino l'archivio: in questi casi le Soprintendenze archivistiche hanno di massima proceduto a dichiarare immediatamente l'interesse storico degli archivi, anche prima che disposizioni in merito venissero dettate dal nuovo *Codice dei beni culturali.*

L'Archivio centrale, con sede a Roma, conserva documenti a partire dall'unificazione del Regno; gli altri Archivi di Stato, siti nei capoluoghi di provincia, conservano anche la documentazione delle istituzioni centrali e periferiche degli Stati preunitari. In quaranta comuni che furono in passato sede di uffici statali esistono Sezioni di Archivi di Stato. In considerazione della storia del nostro paese, pertanto, l'Archivio centrale dello Stato è l'unico istituto che conserva solo documentazione dalla seconda metà dell'Ottocento, mentre gli altri istituti archivistici dello Stato conservano anche documentazione antica in parte cospicua risalente al Medioevo.

La legge del 1963, pertanto, disciplina la tutela sulle fonti, affidandola allo Stato che ha il compito di «conservare» i documenti degli Stati preunitari e quelli degli organi centrali e periferici italiani negli Archivi di Stato e di «esercitare la vigilanza» sugli archivi degli enti pubblici e sugli archivi privati di notevole interesse storico, attraverso le soprintendenze archivistiche. Le province, i comuni e gli enti pubblici non territoriali debbono conservare il rispettivo archivio istituendo tra i propri uffici l'Archivio storico. L'obbligo di conservazione per lo Stato e per gli enti locali discende dalla natura di bene demaniale – statale, provinciale e comunale – degli archivi, mentre per gli enti pubblici non territoriali dalla natura di beni patrimoniali indisponibili. L'obbligo della conservazione per proprietari, possessori o

detentori di archivi privati scatta a seguito della dichiarazione di notevole interesse storico operata dalle soprintendenze archivistiche con cui se ne limita la libera disponibilità a vantaggio dell'interesse prioritario della collettività alla conservazione e allo studio di quelle fonti. La legge prevede, inoltre, nelle disposizioni transitorie e finali, che la vigilanza sugli adempimenti richiesti agli enti pubblici per la conservazione e gestione dei loro archivi si applichi agli archivi delle regioni a statuto speciale e anche a quelle a statuto ordinario, all'epoca non ancora istituite. La legge, dunque, ben si rapporta a un contesto istituzionale in cui risultano chiaramente distinti i ruoli e la natura di uno Stato nazionale accentrato, con prospettive di futuro decentramento, e degli enti locali.

Nell'arco di un cinquantennio si sono verificate rilevanti trasformazioni istituzionali che hanno reso molto più complesso e disarticolato il quadro delle pubbliche amministrazioni, espressione con cui oggi si tende a comprendere, senza distinzioni, lo Stato, le regioni e gli enti locali. Si sono così create le premesse per una necessaria modifica della legge archivistica che, per essere efficace, avrebbe dovuto commisurarsi al modificato contesto istituzionale. Il nuovo *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, approvato nel 2004, si limita a riprodurre, soprattutto per la documentazione dello Stato, le disposizioni dell'abrogata legge archivistica del 1963, senza peraltro conservarne il rigore logico e la chiarezza espositiva. Per verificare se la nuova normativa sia o meno adeguata a garantire le esigenze di controllo sugli archivi correnti e per contenere il rischio di un'eccessiva frammentazione dei poli di conservazione è necessario tenere presente che sono sorti nuovi soggetti; che molti hanno cambiato negli anni competenze e natura giuridica, con conseguente modifica del tipo di tutela sui loro archivi; che spesso l'attribuzione delle competenze non risulta chiara neanche nelle leggi istitutive. Va inoltre rilevato che, mentre di massima all'evoluzione verso un più spinto decentramento regionale corrisponde un'accentuazione dell'importanza dell'Archivio nazionale, il ruolo dell'Archivio centrale dello Stato tende a diminuire per un'esplicita volontà politica che ne ha decretato il declassamento da sede di dirigenza generale a sede di semplice dirigenza con conseguente indebolimento del soprintendente che, per la sorveglianza sugli archivi correnti e per l'acquisizione dei nuovi versamenti, ha come interlocutori i dirigenti generali dei vari ministeri. Inoltre, per una sorta di autoreferenzialità che, nello scollamento delle istituzioni, porta a occupare spazi impropri, si è delineata una tendenza ad aumentare gli Archivi storici separati. Rispetto alle legge archivistica del 1963, nella cui disciplina rientravano tutti gli organi legislativi, amministrativi e giudiziari dello Stato, salvo l'archivio del Ministero degli affari esteri e gli archivi di carattere tecnico-militare del Ministero della difesa che conservavano la loro tradizionale autonomia, si è proceduto nel corso degli anni

all'istituzione di Archivi storici separati di organi costituzionali: per le due Camere del Parlamento (1971) e per la presidenza della Repubblica (1997). Una tale esigenza non discende dalla Costituzione e, pertanto, non si capisce perché il *Codice dei beni culturali* all'art. 42 stabilisca che gli organi costituzionali hanno un proprio Archivio storico, includendovi anche quello della Corte costituzionale, per il quale sino a ora non è intervenuto alcun provvedimento istitutivo. Molto più grave, comunque, è la recente istituzione dell'Archivio separato della presidenza del Consiglio dei ministri, che non è organo costituzionale. Ci si deve chiedere, dunque, quali siano gli obiettivi reali di una norma surrettiziamente inserita in un provvedimento di contenuto eterogeneo recante disposizioni urgenti per assicurare la funzionalità in settori della pubblica amministrazione (decreto 30 giugno 2005, n. 155, convertito in l. 17 agosto 2005, n. 168): l'Archivio separato viene creato come comma 3bis del citato art. 42 che, pertanto, indirettamente assimila la presidenza del Consiglio a un organo costituzionale, stabilendo altresì che le modalità di conservazione, consultazione e accesso vengono stabilite secondo le determinazioni assunte dal presidente del Consiglio con proprio decreto, secondo una formula usata solo per l'Archivio della presidenza della Repubblica. Si tratta di un atto che riflette una connotazione autoritaria del governo e che sicuramente danneggia la ricerca storica non solo per le connessioni della sua documentazione con quella di tutti i ministeri, ma perché, sottraendo quelle carte alla normativa di tutela degli archivi, rischia di compromettere il diritto all'informazione e alla ricerca e di consentire più facili interventi di scarto non controllato.

1.2.2. *Linee di tendenza nell'evoluzione istituzionale.* Seguendo e sviluppando una riflessione di Sabino Cassese[2], possiamo individuare, a partire dalla Costituzione repubblicana, almeno tre fasi rilevanti per le trasformazioni istituzionali, dal 1948 al 1970, dal 1970 al 1990, dal 1990 alla riforma del titolo V della Costituzione nel 2001.

Nella prima fase, fermo restando il carattere accentrato dell'amministrazione (rimane in vigore la riforma De Stefani del 1923 sull'ordinamento finanziario e il testo unico sul pubblico impiego del 1957 riconferma in sostanza gli assetti d'anteguerra[3]), l'accentuazione delle funzioni riconosciute come pubbliche porta a una pluralità di competenze attribuite al centro caratterizzata dalla diffusione delle nazionalizzazioni e dalla creazione di enti non statali, la cui natura pubblica ha sempre posto problemi di interpretazione: si confermano enti come l'Istituto per

[2] S. CASSESE, *Le basi del diritto amministrativo*, Torino, Garzanti, 1989[1], 1995[2], pp. 32 e seguenti.
[3] G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana*, il Mulino, Bologna, 1996, pp. 450 e seguenti.

la ricostruzione industriale (IRI), l'Istituto nazionale delle assicurazioni (INA), l'Azienda generale italiana petroli (AGIP) e vari altri enti previdenziali, assistenziali, culturali ed economici e si istituiscono la Cassa per il Mezzogiorno, l'Ente nazionale idrocarburi (ENI), l'Ente per il finanziamento dell'industria manifatturiera (EFIM), l'Istituto di studi per la programmazione economica (ISPE), l'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (ISCO), la Commissione nazionale per le società e la borsa (CONSOB). L'organizzazione degli enti pubblici viene in genere ad appesantirsi, sia per le sempre più vaste deleghe da parte del governo sia per una logica interna che portò alla complicazione delle strutture e alla proliferazione del personale[4]. Si sviluppano inoltre le partecipazioni statali, che portano alla creazione nel 1956 di un apposito ministero. Comuni e province riacquistano l'elettività dei loro organi – cui durante il fascismo era stata sostituita la nomina governativa – e diventano politicamente più forti, ampliando le loro competenze, ma rimangono sempre fortemente condizionati dal centro attraverso le funzioni di controllo sulla loro attività amministrativa rimaste tra le funzioni prioritarie dei prefetti.

Dal 1970 al 1990 vi è un ulteriore ampliamento delle funzioni pubbliche: si crea il Servizio sanitario nazionale, vengono istituiti il Ministero dell'ambiente e quello per l'università e la ricerca scientifica. Nel 1977 viene approvata la legge sui Servizi di sicurezza che affianca al servizio militare (SISMI, Servizio per le informazioni e la sicurezza militare), dipendente dal ministro della Difesa, il servizio di sicurezza civile (SISDE, Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica) dipendente dal ministro dell'Interno: il coordinamento è affidato al presidente del Consiglio e, a tal fine, viene istituito il Centro di coordinamento dei servizi di informazione e di sicurezza (CESIS). Crescono ulteriormente anche le funzioni amministrative della presidenza del Consiglio, che viene riordinata nel 1988 e presso cui operano come veri e propri apparati ministeriali il Dipartimento della funzione pubblica e quelli per le regioni e per il Mezzogiorno, per gli affari sociali, per il coordinamento delle politiche comunitarie, oltre a vari enti di diversa natura. Vengono istituiti altri importanti enti pubblici, come l'Istituto superiore per la prevenzione e sicurezza del lavoro (ISPEL), l'Istituto per la vigilanza delle assicurazioni private (ISVAP) e l'Ente ferrovie dello Stato; vengono create nuove figure istituzionali, come le autorità amministrative indipendenti, quali il Garante per la radiodiffusione e l'editoria e l'Autorità per l'Adriatico (di incerta natura giuridica). In periferia si moltiplicano gli uffici periferici dello Stato e organismi misti, quali le agenzie per l'impiego e le autorità di bacino. Al livello della burocrazia statale si istituiscono la dirigenza (1972), poi le qualifiche funzionali (1980) e si generalizza la contrattazione delle condizioni di lavoro e del trattamento economico del

[4] *Ibid.*, p. 464.

pubblico impiego, la cui disciplina diventa sempre più simile a quella di diritto comune. Dopo un primo ritocco del 1964, viene modificata radicalmente nel 1978 la materia dei bilanci pubblici: diminuiscono i controlli preventivi sugli impegni di spesa dello Stato, delle regioni, delle province e dei comuni, mentre vengono introdotti controlli interni e si ampliano quelli successivi. Dopo l'elezione dei consigli, nel 1970, delle quindici regioni a statuto ordinario si avvia nel 1972 il trasferimento di alcune funzioni dallo Stato e da alcuni enti pubblici alle Regioni. L'operazione si protrae fino al 1977, anche se i ministeri interessati non subiscono, salvo pochi casi, cambiamenti importanti. Viene istituito il Sistema statistico nazionale, quale organismo di raccordo tra lo Stato, le regioni e gli enti nazionali e locali. Si procede inoltre alla soppressione di molti enti pubblici definiti inutili.

A partire dal 1990 si assiste a un intenso cambiamento amministrativo: dalla legge sulla trasparenza del procedimento amministrativo a quella sul personale e la modernizzazione e a quella sui controlli, alle leggi per gli enti locali e le camere di commercio, cui viene attribuita potestà statutaria (riconosciuta dal 1989 anche alle università), ai nuovi ordinamenti sulle acque, sulle strade, sulla sanità. Con leggi del 1990 e del 1993 e successive modifiche si stabilisce il principio che gli organi di governo definiscono gli obiettivi e i programmi, verificando poi la rispondenza dei risultati della gestione amministrativa alle direttive generali, mentre ai dirigenti amministrativi spetta la gestione: si amplia la possibilità di far accedere ai vertici delle direzioni generali persone esterne all'amministrazione, fino all'approvazione delle norme che introducono lo *spoil system*, sancendo sotto il profilo istituzionale la subordinazione dell'amministrazione al potere politico. Vengono istituite nuove autorità indipendenti: Autorità garante della concorrenza e del mercato, Autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni, Commissione di garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, Garante dei dati personali, Autorità per l'informatica, Agenzia per la rappresentanza negoziale della pubblica amministrazione, Agenzia per l'ambiente, Agenzia per i servizi sanitari regionali, Autorità per la regolazione dei servizi di pubblica utilità. Il numero dei ministeri arriva nel 1993 a ventuno: affari esteri, agricoltura e foreste, ambiente, beni culturali e ambientali, bilancio e programmazione, commercio con l'estero, difesa, finanze, grazia e giustizia, industria commercio e artigianato, interno, lavori pubblici, lavoro e previdenza sociale, marina mercantile, poste e telecomunicazioni, pubblica istruzione, sanità, tesoro, trasporti, turismo e spettacolo, università e ricerca scientifica. Con i referendum del 1993 si sopprimono alcuni ministeri, agricoltura e foreste, marina mercantile e turismo e spettacolo, salvo opportuna ricostituzione sotto altra denominazione, come nel caso dell'agricoltura e foreste

con il nome di Ministero per le risorse agricole e alimentari e le foreste; continuano comunque a crescere le funzioni attribuite alla presidenza del Consiglio e con mutamenti legislativi si introduce un sistema elettorale maggioritario per le elezioni politiche (che include una quota proporzionale) e, con varie differenze, anche per quelle di regioni, province e comuni, che comunque, a livello politico, porta a una sostanziale elezione diretta del capo dell'esecutivo. Con la legge 15 marzo 1997, n. 59, e successive modifiche, si è dato un ampio impulso al decentramento con il passaggio di numerose funzioni dello Stato alle regioni e agli enti locali[5], i cui poteri sono stati rafforzati, finché con la riforma del titolo V della Costituzione è stata ampliata la sfera legislativa delle Regioni. Si procede alla riorganizzazione dei ministeri, con l'obiettivo di diminuirne drasticamente il numero, senza tuttavia conseguire un effettivo ridimensionamento delle funzioni ma operando forzate aggregazioni di strutture interne con ingiustificati cambi di denominazione che contribuiscono a creare confusione tra il personale interno e nei cittadini; si introduce un duplice modello amministrativo, uno basato sul segretario generale che coordina le varie direzioni generali e l'altro sulla costituzione di dipartimenti entro cui vengono accorpate varie direzioni generali: si assiste cioè a una moltiplicazione dei livelli alti della dirigenza con rallentamento dei processi decisionali. Tutto questo in una congiuntura economica che, imponendo tagli assai rilevanti alla spesa pubblica, determina anche il blocco del *turnover* con un depauperamento progressivo del personale operativo. Queste riforme, nate nella prospettiva di attuare uno snellimento dell'apparato pubblico, si risolvono in un sostanziale appesantimento delle procedure burocratiche e in un'ulteriore perdita di autonomia del personale impegnato nell'effettiva gestione delle funzioni, senza aver portato quella maggiore efficienza cui sembravano essere ispirate.

Si è incrementato un processo di privatizzazione: già negli anni Settanta, come si è detto, si era provveduto alla soppressione di molti enti considerati inutili, ma poi con norme del 1990 si consente la trasformazione delle banche pubbliche in istituti privati e con norme del 1993 molti enti pubblici economici si trasformano in società per azioni, mentre vari enti previdenziali diventano associazioni o fondazioni. Infine, si sviluppa l'attività dell'Unione europea, che con le proprie risoluzioni e disposizioni di varia natura condiziona l'attività interna dei singoli Stati.

Non è questa la sede per tentare un'analisi dei risultati di queste trasformazioni, mentre risulta rilevante tenere presente la progressiva tendenza a ridurre le distin-

[5] Sulle regioni e gli altri enti locali e i rispettivi archivi, si vedano, nel primo volume di questa stessa opera C. SORBA, *La legislazione comunale e provinciale (1865-2001)*, e, in questo stesso volume, E. ARIOTI – A. BONELLA, *Gli archivi degli enti locali.*

zioni tra diritto amministrativo e diritto comune che ha riflessi non indifferenti sui rapporti tra la pubblica amministrazione e la società e, di conseguenza, sulla tipologia dei documenti prodotti e sulla loro futura conservazione. Inoltre, la trasformazione e moltiplicazione di soggetti istituzionali la cui natura giuridica non è sempre facilmente delineabile rende più difficile stabilire se si debba intervenire sugli archivi correnti con le misure di sorveglianza adottate dalle apposite commissioni previste per gli organi centrali e periferici dello Stato o con le misure di vigilanza che le soprintendenze archivistiche adottano per gli enti pubblici o se, infine, manchi ogni facoltà di intervento. L'incertezza, che investe anche la sede finale di conservazione delle carte di alcune istituzioni, può portare a rinviare gli interventi di tutela, con maggiore rischio di dispersione e danneggiamento: non risulta, ad esempio, ancora esercitato alcun controllo sugli archivi correnti delle autorità amministrative indipendenti e di alcune agenzie.

1.2.3. *Il Codice dei beni culturali e del paesaggio.* Le disposizioni della legge archivistica del 1963 sono ora rifuse nel *Codice dei beni culturali e del paesaggio*[6], approvato con d.lg. 22 gennaio 2004, n. 42, frammiste a quelle che riguardano anche i beni storico-artistici, architettonici e archeologici, cui sono stati aggiunti quelli di interesse etnoantropologico, nonché le poche funzioni rimaste allo Stato per quanto attiene al materiale bibliografico. La nuova normativa non tiene conto dei vari fattori che avrebbero reso necessarie delle innovazioni sia per gli archivi pubblici sia per gli archivi privati e per le cosiddette «nuove fonti», come le fotografie, gli audiovisivi, i materiali cinematografici – cui si accenna in maniera assolutamente inadeguata – né, soprattutto, per gli archivi elettronici che, di fatto, rivoluzionano il sistema della comunicazione e richiedono, oltre a rinnovate definizioni concettuali, specifiche norme per la loro conservazione permanente, di cui non è traccia neanche nel *Testo unico del documento amministrativo* (d.p.r. 28 dicembre 2000, n. 445), mentre va rilevato che qualche criterio per la riproduzione conservativa e per i requisiti necessari alla conservazione dei documenti elettronici si trovano nel *Codice dell'amministrazione digitale* (d.lg. 7 marzo 2005, n. 82), in particolare agli artt. 40-44[7].

Si può constatare che nel *Codice dei beni culturali* non viene abbreviato il termine per il versamento dei documenti delle pubbliche amministrazioni nei rispettivi

[6] Il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* modifica il *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali*, approvato con d.lg. 29 ottobre 1999, n. 490, che già procedeva alla fusione delle leggi archivistica del 1963 e di tutela dei beni storico-artistici del 1939 e varie norme successive, per adeguarlo alle disposizioni introdotte agli artt. 117 e 118 della Costituzione con le riforme del 2001, e renderne più coerente l'impianto.

[7] Si veda in questo stesso volume M. Guercio, *I documenti informatici.*

Archivi di Stato e Archivi storici degli enti pubblici; non è previsto un collegamento delle disposizioni sulla consultabilità dei documenti riservati conservati negli Archivi di Stato con un'eventuale disciplina dei documenti dei servizi di sicurezza, resa necessaria dalla legge del 1977 che ne disponeva l'ordinamento e prevedeva una normativa sul segreto di Stato da adottarsi con futuro provvedimento; né si è trovata soluzione adeguata per alcune serie riservate per le quali non è stato possibile ottenere l'applicazione della legge archivistica del 1963 (per esempio né la presidenza del Consiglio, né il Ministero dell'interno hanno versato alcune serie, considerate evidentemente di particolare riservatezza, neanche per la parte relativa agli anni della ricostruzione); non si prescrive esplicitamente che l'introduzione di sistemi informatici negli archivi correnti richiede la consultazione delle commissioni di sorveglianza; non è prevista una disciplina di massima cui possano fare riferimento eventuali leggi regionali per quanto attiene alle misure di sorveglianza sugli archivi correnti delle regioni e alla valutazione per lo scarto che introduca garanzie analoghe a quelle ora attuate per gli uffici dello Stato dalle apposite commissioni, né si fa cenno agli archivi delle autorità amministrative indipendenti e delle varie agenzie. Non si rileva alcuna disposizione che riconosca esplicitamente il ruolo delle istituzioni culturali, in forma di fondazione o associazione o in varie altre forme organizzative, che abbiano tra le loro funzioni statutarie l'acquisizione e conservazione di fonti archivistiche: non sembra logico, infatti, che vengano a esse applicate dalle soprintendenze archivistiche misure di vigilanza limitative come quelle previste per i soggetti produttori, possessori o detentori di archivi privati, in quanto si tratta di istituzioni che spesso si sono guadagnate sul campo una sicura autorevolezza proprio nell'acquisizione e gestione delle fonti; l'unico riferimento esplicito sembra essere il fatto che «le attività e le strutture di valorizzazione, a iniziativa privata, di beni culturali di proprietà privata» possono beneficiare del sostegno pubblico da parte dello Stato, delle regioni e degli altri enti pubblici territoriali (art. 123): non è chiaro cosa si intenda per strutture, dal momento che la valorizzazione non attiene alla conservazione in sedi specifiche. Mancano, infine, disposizioni che prevedano la concentrazione della documentazione di origine privata più a rischio di dispersione e di danneggiamento, come ad esempio gli archivi d'impresa[8], presso istituzioni pubbliche o private o miste, né strategie che favoriscano una tale concentrazione.

Il *Codice dei beni culturali* è espressione dello sforzo di assimilare in un unico testo legislativo la tutela di cose differenti, ma mancando di una chiara visione degli obiettivi, che proprio in ragione della diversa natura dei beni non possono che essere diversi, e di una differenziata strategia di coordinamento che tenga conto dei

[8] Si veda in questo stesso volume G. PILUSO – A. CALZOLARI – R. MANCINO, *Gli archivi delle imprese industriali.*

ruoli degli uffici preposti alla conservazione e di quelli preposti alla vigilanza nonché della specificità delle cose tutelate, si risolve in una disciplina non priva di contraddizioni e di difficile lettura e interpretazione. Si può così rilevare che il legislatore non opera un'esplicita distinzione tra le competenze in materia di tutela attribuite allo Stato, alle regioni, alle province e ai comuni: riserva tutte le funzioni allo Stato, che però le esercita direttamente o può conferirne l'esercizio, tramite forme di intesa e coordinamento alle regioni (art. 4), introducendo altresì un principio di cooperazione delle regioni, dei comuni, delle città metropolitane e delle province con lo Stato, di cui non emergono con chiarezza criteri e limiti (art. 5).

Il *Codice dei beni culturali* si basa, in sostanza, sulla separazione delle funzioni di «tutela» (individuazione, protezione e conservazione dei beni), affidata – come si è visto – allo Stato, da quelle di «valorizzazione» (promozione della conoscenza e garanzia delle condizioni di utilizzazione e fruizione) affidate, invece, oltre che allo Stato, anche alle regioni e agli altri enti pubblici territoriali, per le quali si favorisce anche l'intervento dei privati, partendo da una incongrua elencazione di beni culturali (artt. 10 e 11). Ma, già per quanto attiene alla valorizzazione, introduce un elemento di ambiguità quando vi include, subito dopo averne distinto la definizione da quella di tutela, la promozione e il sostegno di interventi di conservazione, senza chiarire se si tratta di conservazione del bene in una sede o di interventi di manutenzione e restauro.

Il *Codice dei beni culturali* reintroduce un concetto «di rarità e di pregio» esteso a manoscritti, autografi e carteggi, ripreso da una disposizione presente nella legge sui beni storico-artistici del 1939 e già abrogata dalla legge archivistica del 1963, che porta a distinguerne il trattamento da quello previsto per i beni archivistici e ad assegnarne in via eccezionale la tutela alle regioni.

Un'ulteriore confusione deriva dal fatto che – riferendoci in particolare agli archivi – rientrano in quel generale concetto di tutela sia la «conservazione» dei beni per loro natura demaniali o inalienabili operata presso proprie istituzioni culturali (Archivi di Stato e Archivi storici degli enti pubblici) dallo Stato, dalle regioni, dagli enti locali e dagli altri enti pubblici unitamente a quella dei beni comunque di loro appartenenza, sia la «vigilanza» esercitata dallo Stato sugli archivi delle regioni, degli enti pubblici, delle istituzioni private, di famiglie e persone, di istituzioni religiose per i quali – salvo il caso degli enti pubblici – è necessario un provvedimento di vincolo o dichiarazione d'interesse culturale. La vigilanza è rimasta allo Stato (art. 18), ma, come si è detto, spetta alle regioni la tutela su manoscritti, autografi, carteggi e documenti non appartenenti allo Stato o non sottoposti a tutela statale (art. 5): in che senso si parla di tutela in questo articolo se la vigilanza resta allo Stato?

L'obbligo della conservazione – che, dunque, per i documenti dello Stato, delle regioni e degli enti locali discende ancora dalla loro natura di beni demaniali e per gli altri enti pubblici dalla natura di beni inalienabili – è relegato, nell'ambito del titolo I dedicato alla tutela, tra le varie misure di «conservazione, manutenzione e restauro», mentre il concetto di gestione diretta o indiretta dei beni non risulta collegato alla conservazione, ma alla valorizzazione, negando così le attività culturali inscindibilmente connesse alla funzione conservativa che, ove non la si voglia ridurre a mero deposito o alla salvaguardia fisica, si intreccia con la funzione di gestione.

Il *Codice dei beni culturali*, fortemente condizionato dalla tutela dei beni storico-artistici per i quali è fondamentale la disciplina del vincolo, introduce qualche elemento positivo per quanto attiene alla vigilanza, per esempio sugli archivi degli enti privatizzati, mentre comprime in un unico articolo le funzioni relative agli archivi dell'amministrazione statale (art. 41); qualche volta assegna ai soprintendenti funzioni che non possono essere loro riconosciute, come ad esempio quando stabilisce anche per lo Stato l'obbligo di fissare «i beni culturali (...) ad eccezione degli archivi correnti, nel luogo di loro destinazione nel modo indicato dal sovrintendente» (art. 30) o quando prescrive, senza fare eccezione per gli Archivi di Stato, la preventiva denuncia al soprintendente dello spostamento di beni culturali, per mutamento di dimora o sede del detentore (art. 21)[9].

Si dichiara, al comma 2 dell'art. 10, la natura di bene culturale per gli archivi e singoli documenti dello Stato, delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente e istituto pubblico (che sembra estesa anche agli archivi correnti, cosa che crea delle difficoltà in altri articoli, nei quali risulta inevitabile una disciplina distinta), e li connota poi per via negativa come beni per cui non si richiede la dichiarazione di interesse culturale (art. 13).

Secondo la teoria archivistica, rientrano nel concetto di archivio anche fotografie, audiovisivi, film e testimonianze orali, se prodotti, al pari dei documenti testuali, nell'esercizio di attività istituzionali o gestionali pubbliche e private o di attività professionali e personali. Sono evidentemente archivi i documenti elettronici che sempre più diffusamente vengono utilizzati dalle amministrazioni pubbliche, dalle istituzioni private e dalle persone. Questi beni, anche se non riferiti espli-

[9] La confusione nasce dal fatto che per gli archivi non esiste alcun rapporto di subordinazione dei direttori degli Archivi di Stato ai soprintendenti, trattandosi di funzioni distinte e paritarie: lo sforzo di uniformare la disciplina dei diversi settori in un testo di 184 articoli, nel quale inoltre non si è proceduto né alle distinzioni circa la natura dei beni da tutelare, né all'unificazione dei termini che indicano i soggetti produttori o proprietari dei beni, quelli che li conservano, quelli che li valorizzano e quelli che esercitano la vigilanza, ha fatto sì che spesso si trovino errori chiaramente materiali che tuttavia, trovandosi in un testo legislativo, implicano conseguenze deleterie.

citamente dal *Codice dei beni culturali* all'Amministrazione archivistica, debbono necessariamente seguire la disciplina prevista dagli archivi, in base alla quale è prescritto il versamento negli Archivi di Stato o negli Archivi storici delle regioni (quando assumeranno il carattere di istituzioni culturali e non di mero deposito), degli enti locali e degli enti pubblici non territoriali quarant'anni dopo l'esaurimento degli affari. Non si entra qui nel merito delle confuse definizioni di bene culturale per fotografie, audiovisivi e materiali cinematografici (nulla si dice per i documenti elettronici), con imprevedibili conseguenze per la tutela, fornite negli artt. 10 e 11, mentre ci si limita a osservare che il termine di quarant'anni è oggi troppo lungo anche per i documenti testuali cartacei – in Europa prevale un termine di trent'anni, in qualche paese di venti – ma è certamente inaccettabile per le fonti su supporti deperibili, che richiedono per la loro conservazione permanente procedimenti di riproduzione o migrazione e convalida.

La disciplina della consultabilità dei documenti, infine, è regolata dal *Codice dei beni culturali*, cui fa esplicito rinvio il *Codice in materia di protezione dei dati personali*, approvato nel 2003, che fissa, invece, disposizioni di carattere generale e settoriale e contiene in allegato il *Codice di deontologia e di buona condotta per la ricerca storica*, approvato nel 2001, il cui rispetto è presupposto per il trattamento dei dati personali[10].

1.3. *Gli strumenti di ricerca e la consultazione on line*

La descrizione di tutti i fondi, pubblicata nei quattro volumi della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*[11], costituisce una delle realizzazioni più importati dell'Amministrazione archivistica italiana. L'opera, ideata da Claudio Pavone e Piero D'Angiolini, ha impegnato, tra il 1966 e il 1994, tre generazioni di archivisti. Oltre a fornire una puntuale informazione che include sobrie notizie di natura istituzionale e i dati archivistici essenziali sulla documentazione direttamente gestita dallo Stato, la *Guida generale* ha posto problemi metodologici risolti con soluzioni innovative che solo nell'ultimo decennio sono diventate oggetto di dibattito a livello internazionale. L'opera si apre con l'Archivio centrale dello Stato, cui

[10] Si veda, in questo stesso volume, P. CARUCCI, *La consultabilità dei documenti.*

[11] *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, direttori Piero D'Angiolini e Claudio Pavone, poi anche Paola Carucci e Antonio Dentoni Litta, caporedattori Vilma Piccioni Sparvoli, Paola Carucci, Antonio Dentoni Litta poi Ezelinda Altieri Magliozzi, redattori Manuela Cacioli e Lucia Moro, Roma, Ministero dei beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici poi Direzione generale per gli Archivi, 1981-1994, voll. 4.

seguono in ordine alfabetico tutti gli Archivi di Stato e le Sezioni di Archivio di Stato collocate ognuna di seguito all'archivio del rispettivo capoluogo di provincia.

Si è adottata una rigorosa periodizzazione storica che distingue i fondi preunitari – a loro volta articolati in Antichi regimi, Periodo napoleonico, Restaurazione – e quelli italiani, che interessano in questa sede. Sono, invece, raggruppati per tipologia gli archivi dello Stato non periodizzabili, come i catasti, gli archivi notarili, gli archivi delle corporazioni religiose e delle opere pie, gli archivi di enti pubblici e istituzioni private, gli archivi di famiglie e persone.

L'organizzazione e la descrizione dei fondi dell'Archivio centrale segue, al pari di quanto avviene per gli altri Archivi di Stato, la linea di contemperare – sulla base della storia delle istituzioni e di un'attenta analisi dei versamenti – da un lato la massima corrispondenza tra il fondo con le sue articolazioni in serie e la denominazione corretta dell'ufficio che lo ha prodotto e, dall'altro, l'individuazione, spesso non facile, della continuità di serie in cui si riflette l'esercizio di funzioni che rimangono sostanzialmente costanti, nonostante i numerosi cambiamenti di denominazioni e di strutture interne degli uffici a esse preposte.

Nella descrizione dei fondi archivistici non si è proceduto a separare la documentazione del Regno da quella della Repubblica, perché il referendum istituzionale del 1946 e l'entrata in vigore della Costituzione, il 1° gennaio 1948, hanno portato al cambiamento della forma istituzionale, ma non alla creazione di un nuovo Stato. La questione della continuità si presenta in termini piuttosto complessi, ma di fatto, salvo la cessazione di istituzioni proprie del regime fascista e la dichiarazione di incostituzionalità di alcune norme (l'attività giurisdizionale della Corte costituzionale inizia nel 1956), è rimasto in vigore l'intero impianto normativo del Regno e non ha subito rilevanti modifiche l'organizzazione amministrativa e burocratica dello Stato. Unica traccia, ancorché significativa, del referendum istituzionale è la ripresa dal n. 1 della numerazione delle leggi e dei decreti dal giugno del 1946.

I volumi della *Guida generale* sono stati pubblicati rispettivamente nel 1981, 1986, 1991 e 1994. La stessa Amministrazione archivistica ha provveduto, avvalendosi della collaborazione del Centro MAAS (Metodologie e applicazioni archivi storici) Roma ricerche, alla trasposizione elettronica dell'intero testo, ora consultabile su Internet. In considerazione delle date di pubblicazione dei volumi, è risultata evidente la necessità di procedere all'aggiornamento delle voci che presentano un interesse particolare proprio per le fonti relative alla storia contemporanea. A tal fine è stato elaborato dallo stesso Centro MAAS un progetto che ha già comportato una rielaborazione del sistema *Guida generale*, tenendo conto degli standard di descrizione internazionali ISAD/EAC (International standard for archival descrip-

tion/Encoded archival context), e migliora ulteriormente le possibilità di ricerca. L'aggiornamento del testo, invece, è stato avviato per una ventina di istituti, tra cui anche l'Archivio centrale dello Stato, che già ha aggiornato i dati a tutto il 2003 per quanto attiene alla descrizione archivistica dei fondi, mentre è ancora in corso l'elaborazione delle notizie storico-istituzionali.

Va rilevato che, a tutt'oggi, la segnalazione dei nuovi versamenti – rispetto alle voci della *Guida generale* – viene annualmente pubblicata nella «Rassegna degli Archivi di Stato»: questa segnalazione richiede che i nuovi versamenti siano analizzati in rapporto ai fondi già descritti ed eventualmente a essi riuniti. Nell'ambito dello stesso progetto di automazione è stato anche dato inizio alla rielaborazione del Repertorio degli uffici periferici italiani, cioè l'elenco degli uffici di cui si conservano documenti con le rispettive notizie di carattere istituzionale, che verrà redatto in versione elettronica, tenendo conto degli standard per la descrizione dei dati di contesto ISAAR/EAD.

Le notizie che seguono sono tratte dalla *Guida generale* e dalla rubrica «Versamenti, depositi, acquisti, doni e trasferimenti» della «Rassegna degli Archivi di Stato», il cui ultimo aggiornamento risale al 2001.

Un nuovo censimento basato sulla descrizione dei versamenti, prescindendo pertanto dalle periodizzazioni storiche e dall'identificazione dei fondi archivistici con la corretta denominazione dell'ente produttore che costituiscono i dati caratterizzanti della Guida generale, è realizzato dalla Direzione generale degli archivi con il progetto SIAS (Servizio informativo degli Archivi di Stato)[12].

Nella collana «Strumenti» è stata pubblicata una guida sintetica agli archivi di famiglie e persone in cui vengono segnalati sia fondi documentari conservati presso gli Archivi di Stato sia archivi privati dichiarati di notevole interesse storico dalle soprintendenze archivistiche, conservati in altre sedi[13].

Nella collana «Sussidi» delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato sono comparsi due volumi del *Catalogo delle guide e degli inventari editi*[14], che si riferisce agli stru-

[12] P. FELICIATI – D. GRANA, *Dal labirinto alla piazza. Il progetto sistema informativo degli Archivi di Stato*, in «Scrinia», 2005, 2-3, pp. 9-18.

[13] *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, I, *Abruzzo-Liguria*, II, *Lombardia-Sicilia*, a cura di G. PESIRI – M. PROCACCIA – I.P. TASCINI – L. VALLONE, coordinamento di G. DE LONGIS CRISTALDI, Roma, Ministero per i beni cultuali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991-1994; III, *Toscana-Valle d'Aosta*, in corso di stampa (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», 112, 133). Per gli archivi di famiglia e di persone, si veda in questo stesso volume G. BARRERA, *Gli archivi di persone.*

[14] *Catalogo delle Guide e degli inventari editi (1861-1998)*, a cura di I. SCANDALIATO CICIANI – M.T. PIANO MORTARI, con introduzione e indici dei fondi di P. CARUCCI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1995-2002, voll. 2 («Sussidi», 8, 13). Si rinvia a questa pubblicazione per i riferimenti bibliografici di guide e inventari editi così come a quella indicata

menti di ricerca pubblicati dal 1861 al 1998 relativi a fondi archivistici pubblici e privati. Il repertorio è corredato da tre indici basati sulle denominazioni controllate e uniformate dei fondi: il primo li riporta in sequenza unica alfabetica, il secondo li riconduce ai rispettivi istituti di conservazione, il terzo è per tipologia: per gli uffici centrali e periferici italiani si contano solo duecentoventi inventari editi, su un totale di circa tremilacinquecento voci, in molti casi relativi a singole serie di fondi molto articolati. Gli indici sono pubblicati nei rispettivi volumi, ma nel secondo è allegato un CD che ne consente la consultazione unificata.

L'Amministrazione archivistica ha pubblicato anche un *Catalogo delle pubblicazioni edite dalla Divisione studi e pubblicazioni e dagli istituti archivistici periferici*[15] che include strumenti di ricerca, ma anche gli atti dei convegni promossi dall'Amministrazione archivistica, saggi di natura istituzionale e cataloghi di mostre.

Nella collana «Sussidi» sono stati pubblicati anche due volumi di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato[16], cioè l'elenco dei saggi e delle opere monografiche, pubblicate dal 1953 al 1992, che hanno utilizzato la documentazione conservata presso l'istituto con la segnalazione puntuale dei fondi citati. La pubblicazione ha come primo fondamento lo schedario degli studiosi che, in base a disposizioni del 1966 dell'allora Ufficio studi e pubblicazioni, poi Divisione – inspiegabilmente soppressa dall'ultimo ordinamento del Ministero per i beni e le attività culturali – chiedeva a ogni Archivio di Stato di elaborare un triplice schedario con l'indicazione degli studiosi, dei temi di ricerca e dei fondi consultati.

Tra le pubblicazioni e le iniziative di questo ufficio relative alle fonti contemporanee è opportuno ricordare – oltre a strumenti di ricerca, repertori, saggi e rassegne di fonti in occasione di importanti convegni nazionali e internazionali organizzati dall'Amministrazione archivistica – alcuni progetti incentrati sull'analisi di specifiche tipologie di istituzioni o su temi particolari, la cui realizzazione, per fornire un quadro organico della situazione, ha richiesto la descrizione di una pluralità di fondi e la collaborazione di diversi Archivi di Stato. Si debbono a Claudio Pavone, all'epoca direttore dell'Ufficio studi e pubblicazioni, i primi progetti in cui un determinato evento storico emerge dalla descrizione organica dei documenti di una plu-

nella nota seguente, che include pure cataloghi di mostre, saggi e atti di convegni, mentre si forniscono a piè di pagina dati puntuali relativi a fondi citati nel testo.

[15] *Cinquant'anni di attività editoriale. Le pubblicazioni dell'Amministrazione archivistica (1951-2000). Catalogo*, a cura di A. DENTONI LITTA – E. LUME – M.T. PIANO MORTARI – M. TOSTI CROCE, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2003.

[16] *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato*, I, *(1953-1978)*, a cura di S. CAROCCI – L. PAVONE – N. SANTARELLI – M. TOSTI CROCE, con coordinamento di M. PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1986 («Sussidi», 1); ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992 («Sussidi», 6).

ralità di istituzioni della stessa natura, presenti interamente nelle rispettive sedi territoriali o in parte concentrate a Torino: si tratta dei governi provvisori e straordinari delle province modenesi e parmensi, dell'Emilia-Romagna, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche (1859-1861)[17], dei commissari regi di Venezia, Belluno, Padova, Treviso, Udine, Verona e Vicenza (1866)[18] e della Luogotenenza del re per Roma e le province romane[19]. Successivamente, si è avviata la pubblicazione della guida alle fonti per la storia del brigantaggio[20]. All'iniziativa dell'Archivio centrale dello Stato si debbono, invece, i progetti relativi alle fonti per la scuola[21] e alle fonti per la malaria[22], i cui volumi sono stati pubblicati dalla Divisione studi e pubblicazioni, mentre deriva da un accordo internazionale preso dall'Ufficio centrale la pubblicazione dei documenti per le relazioni italo-polacche tra le due guerre[23].

[17] *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861*, I, *Lombardia, province parmensi, province modenesi. Inventario*, II, *Romagna, province dell'Emilia. Inventario*, III, *Toscana, Umbria, Marche. Inventario*, Roma, Ministero dell'interno, Ufficio centrale Archivi di Stato, 1961-1962 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 45-47).

[18] *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova*, I, *Inventari*, Roma, Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Roma, voll. 2 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 62-63).

[19] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del re per Roma e le province romane [Roma, Frosinone, Viterbo]. Inventario*, a cura di C. LODOLINI TUPPUTI, Roma, Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, 1972 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 72); C. LODOLINI TUPPUTI, *L'archivio della Giunta provvisoria di governo di Civitavecchia (1870)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1973, 2-3, pp. 395-428.

[20] *Fonti per la storia del brigantaggio conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari. Inventario*, a cura di L. DE FELICE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», 131); *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999-2001, voll. 3 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 139, 165, 168).

[21] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola*, I, *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, a cura di C. COVATO – A.M. SORGE, II, *Consiglio superiore della pubblica istruzione, 1847-1928*, a cura di G. CIAMPI – C. SANTANGELI, III, *L'istruzione classica (1860-1910)*, a cura di G. BONETTA – G. FIORAVANTI, IV, *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, a cura di L. MONTEVECCHI – M. RAICICH, V, *L'istruzione universitaria (1859-1915)*, a cura di G. FIORAVANTI – M. MORETTI – I. PORCIANI, VI, *L'istruzione agraria (1861-1928)*, a cura di A.P. BIDOLLI – S. SOLDANI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994-2001 («Fonti», 17, 18, 20, 21, 33, 36).

[22] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della malaria in Italia. Repertorio*, a cura di F. BOCCINI – E. CICCOZZI – M. DI SIMONE – N. ERAMO, con un saggio introduttivo di M. PICCIALUTI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2003, voll. 2 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», 156).

[23] UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI – NACZELNA DYREKCJA ARCHIWÒW PÀNSTWOWYCH, *Documenti per la storia delle relazioni italo-polacche (1918-1940)/Dokumenty dotyczace historii stosunkòw polso-wloskich (1918-1940)*, a cura di M.P. DI SIMONE – N. ERAMO – A. FIORI – J. STOCH, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, tt. 2 («Fonti», 26).

La ricerca sulle fonti conservate negli Archivi di Stato richiede la consultazione dei numerosi strumenti consultabili in sala di studio che, come ben sanno gli studiosi, si presentano in maniera molto varia per livello e accuratezza delle descrizioni, per tipologia (inventari analitici o sommari di fondi organicamente riordinati e inventari parziali, relativi cioè a singole serie o, secondo criteri archivistici inaccettabili, per versamento; schedari e rubriche originali; elenchi di versamento; elenchi più o meno precisi, spesso sommari, di fondi o serie non riordinati). Alcuni istituti, primo fra tutti l'Archivio centrale dello Stato, si preoccupano di mettere in consultazione i nuovi versamenti il più presto possibile, e pertanto utilizzano a tal fine tutti i mezzi disponibili, ancorché inadeguati sotto il profilo scientifico, cercando di sopperire a tale inadeguatezza con una più qualificata assistenza del personale addetto alla sala di studio.

2. L'Archivio centrale dello Stato

2.1. *L'evoluzione dell'Archivio centrale dello Stato*

In base alla normativa vigente, gli organi centrali dello Stato italiano versano le loro carte all'Archivio centrale dello Stato che, creato nel 1875 come Archivio del Regno, ha assunto l'attuale denominazione nel 1953. Di fatto l'Archivio del Regno ha funzionato per vari decenni come sezione dell'Archivio di Stato di Roma, istituito nel 1871. L'istituto ha acquisito piena autonomia soltanto dopo il trasferimento nell'attuale sede dell'EUR (Ente universale di Roma) nel 1960. Non versano la loro documentazione all'Archivio centrale dello Stato, disponendo di Archivi storici separati, la presidenza della Repubblica, le due Camere del Parlamento, il Ministero degli affari esteri e il Ministero della difesa, per la documentazione di carattere tecnico-militare che viene conservata rispettivamente presso gli Uffici storici degli Stati maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Anche l'Arma dei carabinieri, trasformata recentemente in forza armata dello Stato, dispone di un proprio archivio, il cui accesso risulta particolarmente difficile. Recentissima, come si è visto, l'istituzione dell'Archivio storico della presidenza del Consiglio con provvedimento di cui sarebbe auspicabile l'abrogazione. Gli Archivi storici delle due Camere del Parlamento e della presidenza della Repubblica dispongono di un regolamento per la consultazione dei documenti e per l'acquisizione dei nuovi versamenti e, salvo il Senato, anche per lo scarto. Per gli Archivi storici degli Stati maggiori, solo quello della marina ha un regolamento per l'identificazione dei documenti di interesse storico e il loro versamento e per la concentrazione della

documentazione non destinata all'Archivio storico in archivi generali e dipartimentali, di cui non è chiaro quali siano i criteri di gestione. Una circolare del Ministero della difesa del 9 giugno 1990 regolamenta la consultabilità dei documenti conservati negli Archivi presso gli Uffici storici degli Stati maggiori sulla base dei principi previsti nella legge archivistica del 1963.

Dopo la prima guerra mondiale, oltre all'annessione dell'attuale regione Trentino-Alto Adige e della Venezia Giulia, ora Friuli-Venezia Giulia, entrano a far parte del Regno anche territori sloveni e croati che passeranno alla Iugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. Alla fine dei due conflitti si posero controverse questioni per la destinazione degli archivi relativi alle zone di confine, nelle quali ha prevalso il principio della pertinenza, cioè della salvaguardia dell'unità del fondo archivistico e della sua permanenza nel luogo in cui si è formato. Carte relative alle questioni sugli archivi sono conservate presso l'Archivio centrale dello Stato e presso l'Archivio storico del Ministero degli affari esteri.

Durante la seconda guerra mondiale, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la costituzione del governo fascista di Salò, i tedeschi crearono due zone – per il Litorale adriatico e per le Prealpi – direttamente dipendenti dalle autorità germaniche, anche se continuarono a operarvi uffici italiani. Il re e il governo legittimo, invece, si trasferirono a Brindisi, nel piccolo lembo di territorio non sottoposto direttamente all'amministrazione angloamericana, esercitando una limitata attività politica e burocratica che continuò poi, con un minimo di struttura organizzativa, a Salerno. Rientrato a Roma dopo la liberazione della capitale, nel giugno del 1944, il governo riprese un'attività regolare, mentre sempre più aspra diventava la lotta partigiana nei territori ancora invasi dai tedeschi. Fu quindi istituito, nel dicembre del 1944, un Ministero per le terre occupate[24] che, in collaborazione con la Commissione alleata di controllo e il Comando delle Forze alleate, doveva provvedere all'intensificazione della lotta contro i tedeschi e i fascisti che con loro collaboravano. Al Comitato di liberazione nazionale Alta Italia fu delegata la rappresentanza del governo nelle zone occupate. La presenza dei Comitati di liberazione nazionale e il progressivo recupero dei territori sottoposti al governo fascista da

[24] Salvo documenti che possono trovarsi nell'Archivio della presidenza del Consiglio dei ministri, o, per la parte relativa all'assistenza ai patrioti confluita nel Ministero dell'assistenza post-bellica, un nucleo importante dell'archivio del ministero, relativo alla segreteria particolare del sottosegretario e alla serie riservata, si trova presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, nel fondo *Aldobrando Medici Tornaquinci*, che ricoprì appunto la carica di sottosegretario, mentre ministro era Mauro Scoccimarro; il ministero fu soppresso il 5 luglio 1945. Cfr. *L'archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci conservato presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Inventario*, a cura di R. MANNO, Roma, Ministero dell'interno, 1973 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 80).

parte del governo legittimo creano una situazione politica e amministrativa molto complessa fino alla liberazione nell'aprile del 1945 che si riflette sulle fonti, per le quali permane un'oggettiva difficoltà di ricognizione e organica descrizione.

Il trasferimento del governo fascista al Nord, che di fatto non ebbe una capitale ma risultava distribuito in luoghi diversi, aveva comportato un massiccio trasferimento da Roma di archivi degli organi centrali dello Stato risalenti, ad esempio per la Pubblica sicurezza, anche a più di un decennio precedente, e la loro conseguente dislocazione nelle nuove sedi ministeriali. Questa documentazione, unitamente a quella prodotta nella RSI, alla fine della guerra è stata riportata parte a Roma parte al Quartier generale alleato di Caserta. Trattenuta dagli alleati fino alla firma del trattato di pace nel 1947[25], è stata quindi restituita al governo italiano: in parte è stata immediatamente versata all'Archivio centrale dello Stato, all'epoca ancora denominato Archivio del Regno nonostante il referendum istituzionale, in parte è stata consegnata ai vari dicasteri per la prosecuzione dell'attività amministrativa[26].

Per quanto riguarda la situazione attuale della documentazione conservata presso l'Archivio centrale dello Stato, può rilevarsi la prosecuzione senza soluzione di continuità delle serie del ventennio trasferite al Nord in quelle della RSI, fino alla liberazione, e la costituzione di alcune nuove serie del governo fascista repubblicano. Per il governo legittimo, invece, si ricostituiscono nuove serie, a partire dal giugno del 1944 (ritorno della capitale a Roma), con una cesura nettamente evidente, anche perché la scarsa documentazione prodotta al Sud raramente è inclusa come precedente degli affari in corso, ma risulta conservata spesso come nucleo di documentazione a parte. Per la documentazione rimasta a Roma dopo l'8 settembre 1943, data dell'armistizio, si rileva la continuità delle serie anteriori al 25 luglio con la documentazione del periodo dei quarantacinque giorni del governo Badoglio, cui segue quella degli uffici stralcio della RSI e, quindi, quella del governo legittimo dopo il giugno del 1944.

Gli archivi delle formazioni partigiane e dei Comitati di liberazione nazionale[27] sono conservati, in prevalenza, presso gli istituti storici della Resistenza, tra i quali riveste una particolare importanza l'Istituto nazionale per la storia del movimento

[25] Fu affidata a Leopoldo Sandri, archivista di Stato e futuro soprintendente all'Archivio centrale dello Stato, la delicata funzione di ufficiale di collegamento tra la presidenza del Consiglio (e tutti gli altri ministeri) e l'Agenzia di ricerca del Quartier generale alleato con il compito, tra l'altro, di trasmettere alle autorità italiane i documenti trattenuti dagli alleati, necessari alla trattazione degli affari.

[26] E. GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1979 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 50).

[27] Si veda in questo stesso volume G. SOLARO, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea.*

di liberazione italiana di Milano. Poche carte del Comitato centrale di liberazione nazionale si trovano presso l'Archivio centrale dello Stato e nuclei di documentazione dei CLN provinciali possono trovarsi anche presso gli Archivi di Stato. Gli archivi del Governo militare alleato si trovano a Washington, ma il microfilm della Commissione alleata di controllo – il cui archivio, in un primo momento, sembrava dovesse rimanere a Roma – è stato acquistato dalla Direzione generale degli Archivi per l'Archivio centrale dello Stato, ove ora è consultabile. Carte di diretto interesse per le vicende italiane possono trovarsi, ovviamente, negli archivi americani e inglesi, ove si trovano anche microfilm di documenti italiani, in quelli tedeschi e presso l'Archivio segreto vaticano.

2.2. *L'ordinamento degli organi centrali dello Stato*

Negli anni che videro il trasferimento della capitale da Torino a Firenze e da Firenze a Roma i documenti recenti erano conservati presso i dicasteri stessi. Solo in un limitato numero di casi è presente documentazione anteriore al 1861, proveniente dal Regno sardo, salvo un'unica serie relativa a opere di bonifica che viene, invece, dal Regno delle due Sicilie. La continuità con la documentazione sabauda discende, sotto il profilo istituzionale, dall'estensione dello Statuto albertino del 1848 al Regno d'Italia e sotto il profilo burocratico-amministrativo, da analoga estensione di alcune importanti disposizioni di legge: il r.d. 21 dicembre 1850, n. 1122, che regola le attribuzioni dei ministeri, mentre l'art. 65 dello Statuto si limitava a stabilire che il re nomina e revoca i ministri; la l. 23 marzo 1853, n. 1483, che con il regolamento approvato con r.d. 23 ottobre 1853, n. 1611, promossi da Cavour, fissano le gerarchie degli uffici e i quadri del personale, prevedendo un ordinamento uniforme per tutti i ministeri: segretariato generale, gabinetto del ministro, direzioni generali, divisioni, sezioni. I problemi connessi alle annessioni vengono risolti con soluzioni differenziate e disposizioni transitorie. Con l. 20 marzo 1865, n. 2248, si perviene all'unificazione amministrativa del Regno e con r.d. 6 dicembre 1865, n. 2626, viene approvato l'ordinamento giudiziario. Nel 1866 viene attribuita al governo la facoltà di modificare l'ordinamento dei ministeri, secondo una tendenza che trova piena attuazione con la l. 12 febbraio 1888, n. 5195, in base alla quale il numero e le attribuzioni dei ministeri sono determinati con decreto reale. La stessa legge introduceva i sottosegretari di Stato, le cui attribuzioni venivano fissate con r.d. 1° marzo 1888, n. 5247, che aboliva i segretari generali istituiti nel 1853. Successivamente il segretario generale veniva reintrodotto nel Ministero degli affari esteri e in quello della marina. La l. 11 luglio

1904, n. 372, dispone che il numero e le attribuzioni dei ministeri sia stabilito con legge. Durante la prima guerra mondiale, in virtù della l. 22 maggio 1915, n. 671, che conferisce al sovrano pieni poteri, si riafferma la preminenza del potere esecutivo e vengono istituiti vari organismi connessi alle esigenze belliche, alcuni dei quali saranno soppressi alla fine della guerra, mentre altri sono invece riassorbiti nei ministeri. Nel 1922 (l. 3 dicembre, n. 1601, e r.d. 31 dicembre, n. 1809) vengono conferiti pieni poteri al governo per la riforma della pubblica amministrazione e con le leggi fascistissime del 1925 e del 1926 tutti i poteri in materia si concentrano nel governo: la l. 24 dicembre 1925, n. 2263, sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo (denominazione ora assunta dal presidente del Consiglio), prevede che il numero, la costituzione e le attribuzioni dei ministeri debbano essere stabiliti con decreto reale, su proposta del capo del governo; con la l. 31 gennaio, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, e con il r.d.l. 16 agosto 1926, n. 1387, si dispone che i singoli ministeri procedano alla propria riorganizzazione, sentito il Ministero delle finanze. Solo con la Costituzione repubblicana si restituisce questo potere al Parlamento e, pertanto, in base all'art. 95 il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei ministeri debbono essere stabiliti con legge.

Nel 1861 i ministeri erano nove, nel corso dei decenni successivi il numero è progressivamente aumentato secondo una complessa e non lineare evoluzione che ha visto la separazione di settori dell'amministrazione dai ministeri originari e la formazione di nuove e mutevoli aggregazioni. Ciò ha comportato anche frequenti riorganizzazioni interne delle direzioni generali e delle divisioni. Queste ultime, nell'Ottocento, potevano trovarsi anche in posizione autonoma, cioè non inquadrate nell'ambito di una direzione generale. Nel corso del Novecento si mantiene la struttura cavouriana, anche se si configura una più definita struttura burocratica per gli uffici di gabinetto dei ministeri e si creano segreterie particolari per i ministri e, successivamente, anche per i sottosegretari di Stato, mentre si delinea la costituzione di uffici legislativi. Nel 1923 si istituisce la Ragioneria generale dello Stato, cui fanno capo le ragionerie dei singoli ministeri. Nel secondo dopoguerra l'organizzazione dei ministeri tende a divenire più articolata e complessa con il moltiplicarsi delle segreterie particolari e di uffici di diretta collaborazione con il ministro. Crescono in maniera abnorme le funzioni della presidenza del Consiglio, mentre, soprattutto per esigenze di equilibri politici nei governi di coalizione, cresce il numero dei sottosegretari e dei ministri senza portafoglio. Recenti riforme della pubblica amministrazione – come si è in precedenza accennato – hanno portato a una riduzione del numero dei ministeri, modificandone in molti casi la denominazione.

2.3. *Le istituzioni e le fonti*

Dai nove ministeri del 1861 – real casa, interno, affari esteri, grazia giustizia e culti, finanza, istruzione pubblica, guerra, marina, lavori pubblici, agricoltura industria e commercio – sono derivati tutti i successivi ministeri, che in certi periodi sono arrivati a essere più di venti. Attualmente i ministeri sono stati ridotti a quindici: affari esteri, ambiente e tutela del territorio, attività produttive, beni e attività culturali, comunicazioni, difesa, economia e finanze, giustizia, infrastrutture e trasporti, interno, istruzione università e ricerca, lavoro e politiche sociali, politiche agricole e forestali, salute, tesoro bilancio e programmazione economica[28].

2.3.1. *Organi costituzionali, Consulta nazionale e ministeri per la Consulta nazionale e per la Costituente.* Come si è rilevato in precedenza, la presidenza della Repubblica e le due Camere del Parlamento dispongono di separati archivi storici. Costituisce in certa misura l'omologo dell'attuale presidenza della Repubblica l'archivio della real casa, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato: si tratta di un complesso organismo che comprende la Casa militare di sua maestà il re, nel quale è incluso l'importante archivio del primo aiutante di campo (1865-1946), e la Casa civile oltre al Ministero della real casa[29] che si occupa dell'amministrazione dei beni, ma conserva anche documentazione relativa ad altri membri della famiglia reale.

Prima dell'istituzione degli Archivi storici dei due rami del Parlamento erano state versate all'Archivio centrale dello Stato le carte di alcune commissioni parla-

[28] Sia i dati relativi alle note istituzionali sia quelli relativi ai fondi sono tratti dalla voce *Archivio centrale dello Stato*, a cura di P. CARUCCI, in *Guida generale*… cit., I, pp. 33-295. Per i dati sui fondi archivistici versati dopo il 1981 si fa riferimento alla voce aggiornata al 2003, pure a cura di P. CARUCCI, consultabile su Internet. Si veda anche, per ulteriori dettagli sui provvedimenti normativi, *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, a cura di G. MELIS, Bologna, il Mulino, 1992, voll. 4. Come spiega il curatore nella presentazione dell'opera, «la ricerca, distribuita in quattro volumi ed estesa agli anni 1861-1943, verte sui Ministeri degli esteri, dell'interno, delle poste e telegrafi, dell'agricoltura, dell'industria e commercio e dicasteri economici da esso derivati, della cultura popolare». Oltre alla *Bibliografia* dell'Archivio centrale dello Stato citata alla nota 13, va ricordato il censimento dei fondi ancora conservati presso i singoli ministeri, *Relazioni conclusive dei direttori scientifici per i singoli ministeri o enti e tabelle riassuntive dei dati*, in *Per la storiografia italiana del XXI secolo. Seminario sul progetto di censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri realizzato per l'Archivio centrale dello Stato, Roma, 20 aprile 1995*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, pp. 141-231 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Saggi», 46).

[29] E. PROVIDENTI, *Gli archivi del Ministero della Real casa e il «Fondo cimeli»*, in «Quaderni di Storia», 1995, 42, pp. 131-180.

mentari, tra cui l'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia[30], l'inchiesta agraria Jacini[31] e quella per le spese di guerra (1915-1922), ove sono confluiti i contratti del Ministero delle armi e munizioni[32], sorto nel 1915 come sottosegretariato e trasformato in ministero nel 1917 con il compito di coordinare e unificare i diversi istituti preposti al controllo e allo sviluppo della produzione in rapporto alle esigenze belliche: l'Archivio centrale conserva anche i decreti di ausiliarietà[33], il Comitato centrale per la mobilitazione industriale e documentazione parziale dei comitati regionali, oltre a una miscellanea di uffici.

Con d.lg.lgt. 25 giugno 1944, n. 151, veniva abrogato il decreto legge dell'agosto del 1943, in base al quale si stabiliva che, sciolta la Camera dei fasci e delle corporazioni, si procedesse entro quattro mesi dalla fine della guerra alle elezioni per la nuova Camera dei deputati: il decreto prevedeva che la futura forma istituzionale dello Stato sarebbe stata scelta dal popolo con l'elezione di un'Assemblea che avrebbe predisposto la nuova Carta costituzionale. In assenza di un organismo con potere legislativo e rappresentativo della volontà del paese, si ritenne opportuno crearne uno, temporaneamente, che, pur non essendo elettivo, potesse affiancare il governo e fornire pareri su questioni di particolare rilevanza. Venne così istituita, con d.lg.lgt. 5 aprile 1945, n. 146, la Consulta nazionale, la cui giunta lavorò in stretto contatto con il Ministero per la Consulta nazionale, istituito a sua volta con d.lgt. 31 luglio 1945, n. 443, come organo di collegamento tra il governo e la Consulta, e trasformato nel dicembre dello stesso anno in Ufficio per i rapporti con la Consulta presso la presidenza del Consiglio. Con il d.lgt. 31 luglio 1945, n. 435, fu istituito anche il Ministero per la costituente, con il compito di preparare la convocazione dell'Assemblea costituente e predisporre elementi di studio per la nuova costituzione. L'istituzione di un'Assemblea costituente era delineata nel citato decreto 151/1944, ma l'evolversi delle vicende belliche e politiche portò a un mutamento di prospettiva: la legge elettorale 10 marzo 1946, n. 74, dettava le norme per la sua elezione e il d.lg.lgt. 16 marzo 1946, n. 98, affidava alla diretta

[30] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. CARBONE – R. GRISPO, Bologna, Cappelli, 1968-1969, voll. 2.

[31] *L'archivio della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (Inchiesta Jacini), 1877-1885. Inventario*, a cura di G. PAOLONI – S. RICCI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 84).

[32] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero per le armi e munizioni. Contratti. Inventario*, a cura di F.R. SCARDACCIONE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995 (Pubblicazioni degli Archivi di stato, «Strumenti», 123).

[33] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero per le armi e munizioni. Decreti di ausiliarietà. Inventario*, a cura di A.G. RICCI – F.R. SCARDACCIONE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», 115).

volontà popolare la scelta istituzionale tra monarchia e repubblica, mediante *referendum* da svolgersi contemporaneamente all'elezione dell'Assemblea costituente. Il 2 giugno 1946 si svolse il referendum istituzionale e si riuscì a procedere all'elezione dell'Assemblea costituente; in pari data, si sciolse la Consulta. Con d.l.c.p.s. 2 agosto 1946, n. 54, veniva soppresso anche il Ministero per la costituente, mentre si istituiva un ufficio stralcio presso la presidenza del Consiglio. La documentazione della Consulta nazionale (1945-1946) e dell'Assemblea costituente (1946-1948) è conservata presso l'Archivio storico della Camera dei deputati[34], mentre l'Archivio centrale dello Stato conserva carte del Ministero per la Consulta e del Ministero per la costituente.

2.3.2. *Raccolta ufficiale delle leggi e decreti e organi consultivi e di controllo.* L'Archivio centrale dello Stato conserva la Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, a partire dal 1861, i cui testi originali vengono annualmente versati dal Ministero della giustizia, e l'originale della Costituzione repubblicana e dei vari codici approvati nel corso del tempo.

Consiglio di Stato[35] e Corte dei conti versano i loro archivi all'Archivio centrale. Per il Consiglio di Stato, le cui carte risalgono al 1831, oltre alla presidenza è presente sia la documentazione di carattere consultivo (fino al 1962) sia quella di carattere giurisdizionale (fino al 1950), mentre per la Corte dei conti è molto più consistente la documentazione di controllo che non quella giurisdizionale.

2.3.3. *Presidenza del Consiglio dei ministri.* Sotto il profilo politico, la documentazione più importante è quella della presidenza del Consiglio dei ministri e del Ministero dell'interno che trova un'importante integrazione in quella degli archivi personali degli uomini politici che hanno ricoperto la carica di presidente del Consiglio o di ministro, come nei casi di Agostino Depretis, Francesco Crispi e Giovanni Giolitti. Dopo la fine della seconda guerra mondiale la presidenza del Consiglio, la cui importanza, durante il fascismo, era stata limitata dalla creazione della Segreteria particolare del duce, riacquista in pieno le sue funzioni, che tendono a estendersi nel corso degli anni. Presso la presidenza del Consiglio operano

[34] CAMERA DEI DEPUTATI, *Guida all'Archivio storico della Camera dei deputati. Storia dell'Archivio e guida alle serie documentarie*, Roma, Archivio storico, 1993, pp. 105-110; *Informatica e archivio. Il progetto Fea* [Inventario del fondo 10 – Consulta nazionale], Roma, Camera dei deputati, Archivio storico, 1997 («Quaderni dell'Archivio storico», 5).

[35] Sui fascicoli personali conservati presso l'Archivio centrale dello Stato si basano le biografie pubblicate in MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI – CONSIGLIO DI STATO – CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, *Dizionario biografico dei consiglieri di Stato, 1861-1948 (le prime 138 biografie)*, Roma, Tipografia L'Economica, 2004.

come veri e propri apparati ministeriali il Dipartimento della funzione pubblica e quelli per le regioni e per il Mezzogiorno, per gli affari sociali, per il coordinamento delle politiche comunitarie. Oltre ai vari dipartimenti, di cui variano il numero e le denominazioni nei diversi governi che ne affidano spesso le funzioni a ministri senza portafoglio, cresce il numero degli enti dipendenti dalla presidenza del Consiglio: vi operano l'EUR (Esposizione universale di Roma, ora trasformato in EUR spa) e l'ISTAT (Istituto centrale di statistica), mentre in anni diversi vengono istituiti, tra gli altri, il Comitato interministeriale prezzi (CIP), il Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza (CESIS), il Comitato internazionale per l'emigrazione e quello nazionale per i problemi della popolazione, la commissione per le pari opportunità tra uomo e donna poi trasformata in dipartimento, le commissioni per le provvidenze a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti e a favore dei perseguitati politici e per motivi razziali. Degli archivi della presidenza del Consiglio si conservano la serie integrale dei verbali del Consiglio dei ministri, in originale fino al 1944[36], in minuta fino al 1996; la fondamentale serie degli affari generali del Gabinetto dal 1876 al 1987, oltre alle serie dei provvedimenti legislativi. Del gabinetto si conserva anche il nucleo più consistente della documentazione del Governo del Sud (b. 1 per Brindisi e bb. 32 per Salerno[37]). Si conservano anche gli archivi di organismi speciali costituiti per esigenze belliche durante la prima guerra mondiale, quali la Commissione centrale per gli esoneri la cui documentazione si collega a quella, molto consistente, del Ministero per le armi e munizioni, il Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, l'Alto commissariato per i profughi di guerra, la cui documentazione si collega a quella del Ministero delle terre liberate dal nemico, l'Ufficio centrale per le nuove province, il Commissariato generale per i carboni e i combustibili nazionali, la Commissione reale d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico. Di epoca successiva è il Commissariato per la colonizzazione e le migrazioni interne con documentazione relativa al rimpatrio degli altoatesini «allogeni» che, dalla provincia di Bolzano, venivano inviati al confine del Brennero, mentre per la seconda guerra mondiale si conservano il Comitato giurisdizionale centrale per la decisione sulle controversie in materia di requisizione e

[36] Per il periodo 1943-1948, vedi *Verbali del Consiglio dei Ministri 1943-1948*, edizione critica a cura di A.G. RICCI, con *Indici*, a cura di F.R. SCARDACCIONE, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e per l'editoria, 1994-1998, voll. 10.

[37] M. SERIO, *Fonti dell'Archivio centrale dello Stato relative al Governo di Salerno, febbraio-giugno 1944* [Inventario], in *1944. Salerno capitale. Istituzioni e società*, a cura di A. PLACANICA, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1986 (Pubblicazioni dell'Università degli studi di Salerno. Sezione atti convegni miscellanee, 13).

l'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo. Per il dopoguerra la presidenza del Consiglio conserva l'archivio del Comitato interministeriale per la ricostruzione (CIR) e quello della Commissione Giannini, nell'ambito del Dipartimento della funzione pubblica. Fin dalle origini si conserva l'archivio del Servizio informazioni (1944-1980) e Ufficio per la proprietà letteraria artistica e scientifica (1861-1946).

Grazie all'inquadramento istituzionale nell'ambito prima del Ministero dell'interno poi della presidenza del Consiglio si trova presso l'Archivio centrale dello Stato anche la Consulta araldica, sia per quanto attiene al Libro d'oro della nobiltà italiana sia per quanto attiene alle funzioni dell'attuale Ufficio araldico, relative in particolare agli stemmi dei comuni e delle province.

2.3.4. *Ministero degli affari esteri e ministeri militari.* Il Ministero degli affari esteri conserva, come già detto, *ab origine* il proprio archivio storico e quello del Ministero dell'Africa italiana, che discende dall'evoluzione della Direzione generale delle colonie di quel dicastero. Una cospicua parte del Ministero dell'Africa italiana si trova anche presso l'Archivio centrale dello Stato, ove è stata versata dal Ministero del tesoro, che ne ha gestito la liquidazione.

Per quanto attiene al settore militare, spetta all'Archivio centrale dello Stato la conservazione della documentazione ministeriale, mentre quella di carattere tecnico-militare si trova presso gli Archivi storici degli Stati maggiori dell'esercito[38], della marina[39] e dell'aeronautica. Troviamo, pertanto, presso l'archivio centrale alcune serie degli uffici centrali del Ministero della guerra, dalle origini alla prima guerra mondiale: oltre alla ricca serie dei decreti, il Segretariato generale con un piccolo nucleo di carte del Gabinetto[40]; direzioni generali per il personale, per leve e truppa, per gli ufficiali; una serie di carte geografiche dell'Istituto geografico militare e una Miscellanea del Comando generale dei carabinieri (1900-1944); infine, il cospicuo fondo del Segretariato generale degli affari civili del Comando supremo relativo all'amministrazione delle nuove province (1915-1919). Va rilevata l'assenza di documentazione tra la prima e la seconda guerra mondiale, tanto più grave se si tiene conto che per il ventennio fascista risulta dispersa anche la serie

[38] STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, *Ufficio storico, Manuale delle ricerche nell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito*, Roma, AID – Stabilimento grafico militare di Gaeta, 2004.

[39] UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE, *Guida dei fondi conservati presso l'Archivio dell'Ufficio storico della Marina militare*, a cura di C. LAZZERINI – M.R. PRECONE – A. VENEROSI PESCIOLINI, Roma, Stilografica, 2004.

[40] R. GUEZE, *Gli archivi del IV corpo d'esercito*, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario*, a cura di R. GUEZE – A. PAPA, Roma, Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, 1970, pp. 3-45 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 71).

militare della Segreteria particolare del duce. Più cospicua, anche se frammentaria, è la documentazione del Ministero della marina, tra cui si segnalano almeno l'importante Miscellanea di uffici diversi (1861-1883), il gabinetto (1893-1910 e 1934-1950), la Direzione generale costruzioni navali, tra cui si trova anche una serie relativa alle Acciaierie di Terni (1884-1898), e la Direzione generale marina mercantile, le cui competenze passano poi al Ministero delle comunicazioni. Per il Ministero dell'aeronautica si conserva la cospicua serie del Gabinetto poi Segretariato generale per gli anni 1937-1966, e documentazione di varie direzioni generali su costruzioni, impianti e demanio. A seguito della riorganizzazione nel 1965 del Ministero della difesa, istituito nel 1947, sono pervenuti alcuni versamenti relativi ai tre settori: salvo una piccola serie della Direzione generale personale civile e affari generali, con documenti dal 1912 al 1966, e i libretti degli ufficiali, le serie, in genere frammentarie, vanno dagli anni Quaranta agli anni Ottanta. L'Archivio centrale riceve dalla Procura generale militare gli archivi dei tribunali militari, territoriali e di guerra, cui si fa cenno in un paragrafo successivo, che coprono un lungo arco di tempo, dalle origini alla seconda guerra mondiale, comprendendo anche i tribunali nelle colonie.

2.3.5. *Ministero dell'interno e Ministero della sanità*. Gli archivi del Ministero dell'interno costituiscono il complesso di fondi più consistente dell'Archivio centrale. D'importanza fondamentale l'archivio del Gabinetto, la cui serie generale, salvo piccoli nuclei di documentazione di data anteriore, va dal 1944 al 1975; parimenti dal 1944 partono le serie dei fascicoli permanenti relative – tra l'altro – a Relazioni dei prefetti e dei carabinieri (1944-1946 e 1950-1952), Stampa (1944-1966), Prefetture e prefetti (1944-1966), Partiti politici (1944-1975): tutta la documentazione precedente, trasferita al Nord dopo l'armistizio, è andata perduta nella fase di recupero e costituisce sicuramente il danno più grave subito dalla documentazione ministeriale a causa della guerra. I telegrammi dell'Ufficio cifra si conservano dal 1904 al 1961, e solo qualche volume per gli anni precedenti.

Oltre alla documentazione della Divisione prima e della successiva Direzione generale affari generali e personale, che include serie rilevanti di affari generali e del personale, di onorificenze e ricompense ad atti di valor civile e alcune particolari, come le biografie dei sovversivi[41], i Mille di Marsala, la costruzione del palazzo del Viminale e altre relative a questioni minori, si conservano gli archivi delle due direzioni generali, che costituiscono l'asse portante delle attribuzioni dell'interno,

[41] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'interno. Biografie (1861-1869)*, a cura di P. D'ANGIOLINI, Roma, Ministero dell'interno – Direzione generale Archivi di stato, 1964 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 31).

l'amministrazione civile e la polizia. Della Direzione generale dell'amministrazione civile, vanno segnalate la Divisione affari generali e riservati con carte sui presidi e rettorati provinciali e sui podestà e consulte municipali, la Divisione seconda per le amministrazioni provinciali e comunali (1904-1956), l'Ufficio servizi speciali (per i terremoti e altri disastri), le divisioni per i segretari provinciali e comunali, per il personale degli enti locali, per gli affari del comune di Roma, la Commissione centrale e la Divisione per la finanza locale, il Consiglio superiore di beneficenza e la Divisione terza per l'assistenza e la beneficenza pubblica (1861-1873 e 1904-1942), la cui documentazione prosegue fino al 1975 nella Direzione generale assistenza pubblica, e, infine, una serie di importanti commissioni, quale ad esempio quella per il credito comunale e provinciale e quella d'inchiesta su Napoli.

Per la Direzione generale della pubblica sicurezza gli archivi più rilevanti sono la Segreteria del capo della polizia dal 1923 al 1945, l'Ufficio centrale investigazioni, che, istituito nel corso della prima guerra mondiale, costituisce un primo modello di polizia politica, la Divisione affari generali e riservati dal 1879 al 1945[42] – che comprende anche il Casellario politico centrale, di cui è stata realizzata una banca dati, l'Ufficio confino politico[43], l'OVRA (Opera di vigilanza e repressione antifascismo) e gli uffici per l'internamento[44] – e la Divisione polizia politica dal 1927 al 1944, cui facevano capo il servizio di informazione politica direttamente dipendente dalla Divisione e quello delle zone OVRA. Nel 1944 viene soppressa la Divisione polizia politica e le sue funzioni passano a una sezione IV della Divisione

[42] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Direzione generale della pubblica sicurezza. La stampa italiana nella serie F 1 (1894-1926). Inventario*, a cura di A. FIORI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», 125); ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Volantini antifascisti nelle carte della Pubblica sicurezza (1926-1943). Repertorio*, a cura di P. CARUCCI – F. DOLCI – M. MISSORI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», 124).

[43] *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, a cura di S. CARBONE, Cosenza, Lerici, 1977; A. DAL PONT – S. CAROLINI, *L'Italia al Confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, Milano, La Pietra, 1983, voll. 4; ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, a cura di S. CARBONE – L. GRIMALDI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», 106); ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, a cura di K. MASSARA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, voll. 2 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, «Strumenti», 114/1-2); ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Basilicata*, a cura di D. CARBONE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di stato, «Strumenti», 120).

[44] S. CAROLINI, *Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*, Roma, Annoia, 1987.

affari generali e riservati, elevata successivamente a Divisione SIS (Servizio investigazione speciale), soppressa nel 1949. A questa divisione subentra la Divisione affari riservati, sorta nel 1948 insieme alla Divisione affari generali a seguito dello sdoppiamento della Divisione affari generali e riservati. Per la Divisione affari generali si conserva documentazione dal 1944 al 1958 con poche serie che contengono documenti di data successiva e la categoria relativa alle associazioni dal 1944 al 1986. Per la Divisione SIS è pervenuto un versamento frammentario ma di rilevante interesse, mentre non è stato versato nulla dalla Divisione affari riservati. Di notevole consistenza e importanza anche la Divisione personale e la Divisione polizia che comprende documentazione relativa alla polizia amministrativa e giudiziaria dal 1907 al 1960, cui segue quella della Divisione polizia amministrativa e sociale dal 1960 al 1975 (con docc. dal 1916) e del Centro nazionale di coordinamento delle operazioni di polizia criminale dal 1947 al 1978.

Dal Ministero dell'interno dipendevano inizialmente anche la Divisione carceri e riformatori e la Divisione sanità. La prima passa nel 1922 al Ministero di grazia e giustizia, il quale dieci anni dopo cede al Ministero dell'interno tutte le funzioni e le relative carte inerenti agli affari di culto (1861-1954) e al fondo culto e fondo di beneficenza e religione della città di Roma (1855-1929).

La Direzione generale della sanità pubblica[45] comprende documentazione dal 1861 al 1934, mentre quella successiva prodotta dall'Alto commissariato per l'igiene e la sanità (1945-1958), istituito presso la Presidenza del consiglio, e poi dal Ministero della sanità arriva al 1990: comprende anche il Consiglio superiore della sanità dal 1872 al 1978 e la documentazione di numerosi laboratori scientifici che fanno capo all'Istituto superiore di sanità[46].

Durante il regime fascista viene istituita la Direzione generale demografia e razza (1938-1944) e, per esigenze di guerra, la Direzione generale dei servizi di guerra (1938-1945), l'Intendenza sede nord cui subentra il Commissariato straordinario del CLN (1942-1953) e la Direzione generale servizi di protezione antiaerea, cui subentra la Direzione generale protezione civile e servizi antincendi (1940-1985). Nel 1962 passa al Ministero dell'interno l'Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali, istituita fin dalla fine della guerra presso la presidenza del Consiglio (1945-1982).

Nel 1963 l'Ufficio centrale degli Archivi di Stato, costituito di fatto nel 1931 e dipendente dalla Direzione generale dell'amministrazione civile, si trasforma in Direzione generale degli Archivi di Stato. Il suo archivio include il Consiglio supe-

[45] *Ministero dell'interno, Direzione generale della sanità pubblica (1867-1934)*, a cura di M. DI SIMONE, in *Fonti per la storia della malaria…* citata.

[46] *Ministero della sanità, Istituto superiore di sanità (1934-1978)*, a cura di M. DI SIMONE, *ibidem*.

riore degli archivi (1874-1976) e comprende documentazione dal 1939 al 1976, la cui prosecuzione si trova nell'Ufficio centrale per i beni archivistici (1969-1985) del Ministero per i beni culturali e ambientali.

2.3.6. *Ministero di grazia e giustizia.* La documentazione del Gabinetto va dal 1927 al 1962 e comprende anche una cospicua documentazione dell'Ufficio legislativo. Di fondamentale importanza l'archivio dell'Ufficio superiore personale e affari generali poi Direzione generale organizzazione giudiziaria e affari generali, in cui si trovano i fascicoli personali dei magistrati (1860-1949), i fascicoli personali dei membri del Consiglio superiore della magistratura, i verbali delle tre sezioni e delle sezioni riunite e carte della Suprema corte di disciplina. La Direzione generale affari generali e libere professioni comprende la documentazione sui notai cessati (1897-1940) e sulle ispezioni a preture e tribunali (1961-1968); quella per gli affari penali grazie e casellario comprende la rilevante documentazione della Divisione affari penali (1862-1925) e, per l'Ufficio grazie, le richieste di grazia dei condannati delle corti di assise e i fascicoli relativi ai collaborazionisti (1944-1952) e ai condannati a morte (1866-1877 e 1932-1946). Nel 1922 l'allora Ministero di grazia giustizia e culti riceve dal Ministero dell'interno la competenza sulle carceri, che viene poi inquadrata nella Direzione generale istituti di prevenzione e pena, di cui, oltre agli affari generali, vanno segnalate almeno le serie dei fascicoli personali dei detenuti sovversivi (1931-1945, con documenti dal 1924) e quelle relative agli stabilimenti carcerari. Nel 1932, quando passarono al Ministero dell'interno tutte le competenze in materia di culti e il fondo culto e fondo di beneficenza per la città di Roma, con tutti i relativi archivi, il dicastero assunse la denominazione di Ministero di grazia e giustizia.

2.3.7. *Ministero della pubblica istruzione e Ministero per i beni culturali e ambientali.* Conserva gli atti del Consiglio superiore della pubblica istruzione (1849-1966)[47]. Negli archivi del ministero si riflette la complessa vicenda istituzionale che caratterizza nel corso dei decenni l'organizzazione delle funzioni fondamentali relative all'istruzione nei vari ordini e gradi, alle biblioteche e accademie e, infine, alla tutela delle antichità e belle arti.

L'istruzione superiore[48] è affidata dall'origine al 1908 a una Divisione autonoma, che solo per un breve periodo fa capo a una Direzione generale istruzione

[47] *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione (1847-1928)*, a cura G. Ciampi – C. Santangeli, in *Fonti per la storia della scuola*, II, citata.

[48] *L'istruzione universitaria (1859-1915)*, a cura di G. Fioravanti – M. Moretti – I. Porciani, in *Fonti per storia della scuola*, V, citata.

superiore, biblioteche e affari generali; nel 1908 le sue competenze, articolate in varie divisioni, vengono inquadrate nella Direzione generale istruzione superiore che diventa, nel 1961, Direzione generale istruzione universitaria. La documentazione sembra più lacunosa nei primi decenni, anche se è piuttosto cospicua quella relativa ai concorsi a cattedra che si protrae fino al 1954, mentre si segnala la conservazione organica dal 1910 al 1970 dei fascicoli dei professori universitari. Più saltuaria la documentazione che riguarda altre competenze, quali la normativa generale e i regolamenti universitari, l'edilizia, congressi e accordi culturali, rapporti con altri istituti scientifici.

L'istruzione classica[49] e tecnica è affidata dall'origine al 1908[50] a due Divisioni autonome, che solo per un breve periodo fanno capo a una Direzione generale istruzione secondaria; nel 1908 le loro competenze passano a una Direzione generale istruzione media che nel 1929[51] si sdoppia in una Direzione generale istruzione classica scientifica e magistrale e una Direzione generale istruzione tecnica. La documentazione relativa ad affari generali è piuttosto consistente dal 1860 al 1910, mentre presenta notevoli lacune nel periodo successivo, anche se risultano spezzoni di serie rilevanti come ad esempio quelle relative ai convitti (1900-1968), alle agitazioni studentesche e relazioni sugli esami di maturità (1963-1976), all'istruzione tecnico-industriale (1878-1925), all'istruzione nautica (1918-1930), all'istruzione agraria (1935-1940). Alla fine degli anni Trenta viene istituito l'Ente nazionale insegnamento medio superiore (ENIMS) poi Ispettorato istruzione media non statale, di cui si conserva documentazione dal 1930 al 1960. La documentazione relativa a concorsi ed esami è confluita in un Ispettorato generale dell'insegnamento medio pubblico e privato (1877-1937).

L'istruzione primaria[52] con le scuole normali e magistrali è affidata dall'origine al 1908 a Divisioni autonome, che solo per un breve periodo fanno capo a una Direzione generale istruzione primaria e popolare; nel 1908 le loro competenze passano a una Direzione generale istruzione primaria e popolare che, nel 1923, diviene Direzione generale istruzione elementare, mentre le scuole magistrali vanno successivamente a confluire con l'istruzione superiore classica e scientifica. La documentazione relativa agli affari generali è consistente dal 1860 al 1910, mentre risul-

[49] *L'istruzione classica (1860-1910)*, a cura di G. BONETTA – G. FIORAVANTI, in *Fonti per la storia della scuola*, III, citata.

[50] *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile*, a cura di L. MONTEVECCHI – M. RAICICH, in *Le fonti per la storia della scuola*, IV, citata.

[51] *L'istruzione agraria (1861-1928)*, a cura di A.P. BIDOLLI – S. SOLDANI, in *Fonti per la storia della scuola*, VI, citata.

[52] *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, a cura di C. COVATO – A.M. SORGE, in *Le fonti per la storia della scuola*, I, citata.

ta frammentaria per gli anni successivi, anche se risulta qualche spezzone consistente di documentazione, ad esempio, relativa agli istituti femminili. Nuclei di documentazione riguardano il periodo dal 1933 agli anni Sessanta; altri spezzoni riguardano l'istruzione artistica, l'educazione fisica e sportiva, le scuole materne.

Più consistente invece la documentazione relativa alla Direzione generale scambi culturali (1954-1980).

Gli affari relativi ad accademie e biblioteche si intrecciano fin dall'unificazione del Regno con quelli relativi agli affari generali, cui per un certo periodo fa capo anche l'istruzione superiore. Solo nel 1942 si costituisce la Direzione generale accademie e biblioteche, la cui documentazione presenta discontinuità e lacune.

La Direzione generale delle antichità e belle arti[53], istituita fin dal 1861, permane salvo un brevissimo periodo dal 1891 al 1895, in cui viene soppressa e le sue competenze restano affidate a due divisioni, fino al 1975, quando insieme alla Direzione generale accademie e biblioteche va a costituire il nuovo Ministero per i beni culturali e ambientali, nel quale – come si è già detto – confluisce anche la Direzione generale degli Archivi di Stato che dipendeva dal Ministero dell'interno. Mentre è frammentaria la documentazione del Consiglio superiore antichità e belle arti, risulta veramente cospicua la documentazione relativa agli Scavi, a Musei e gallerie e ai Monumenti che si conserva in un unico archivio generale della Direzione generale dal 1860 al 1907 (salvo che per i pochi anni indicati), ove risultano anche le serie relative all'istruzione artistica e musicale. La documentazione successiva riflette una mutevole riorganizzazione interna delle competenze, ma si presenta sostanzialmente organica fino al 1940, quando le competenze relative a Musei e gallerie passano ad altra divisione. La documentazione prosegue per i tre ambiti di massima fino al 1960 e risulta, nell'insieme, poco organica e piuttosto lacunosa, specie per i Monumenti, che nel 1952 passano a un ufficio apposito.

La documentazione successiva confluisce nell'Ufficio centrale beni architettonici, archeologici, artistici e storici del nuovo Ministero per i beni culturali e ambientali che ha versato, anche se per gran parte in disordine, documentazione fino agli anni Ottanta. Questo Ministero non ha versato nulla dell'Ufficio centrale beni li-

[53] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'Archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890). Inventario*, a cura di M. MUSACCHIO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, voll. 2 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», 120); A. GIOLI, *L'archivio. Inventario della serie Beni delle corporazioni religiose del fondo Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti nell'Archivio centrale dello Stato*, in A. GIOLI, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei «Beni delle corporazioni religiose»*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 188-266 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 80).

brari, mentre ha versato la documentazione delle varie divisioni dell'Ufficio centrale beni archivistici, come si è detto, per gli anni 1975-1985 e le carte dei direttori generali Marcello Del Piazzo e Renato Grispo. Di quest'ultimo si conserva anche la documentazione relativa alla Segreteria del capo di gabinetto. Risultano versate anche carte della Segreteria del ministro Alberto Ronchey.

2.3.8. *Ministero della cultura popolare e Ministero del turismo e spettacolo.* Nel Ministero per i beni culturali e ambientali confluiscono, nel 1993, anche le competenze relative allo spettacolo del Ministero del turismo e spettacolo, che viene soppresso. A questo ministero, istituito nel 1959, erano passate in prevalenza dalla presidenza del Consiglio competenze svolte, durante il fascismo, dal Ministero della cultura popolare. Infatti nel 1934 l'Ufficio stampa del capo del governo, organizzato nell'ambito della presidenza del Consiglio, era stato trasformato in Sottosegretariato di Stato per la stampa e propaganda che l'anno dopo diventa ministero e, nel 1937, assume la denominazione di Ministero per la cultura popolare. Organizzato in tre direzioni generali, per la stampa interna, per la stampa estera e per la propaganda, svolge anche funzioni di natura politica e informativa. Nel nuovo ministero confluiscono anche le competenze in materia di censura teatrale e radiofonica del Ministero dell'interno; sono istituite anche una Direzione generale per la cinematografia e una Direzione generale del turismo. Vengono posti alle dipendenze del ministero anche vari enti, tra cui l'Istituto LUCE (L'unione cinematografica educativa), l'ENIT (Ente nazionale italiano per il turismo), la Discoteca di Stato, l'Istituto nazionale del dramma antico. Alla fine della guerra il ministero viene soppresso e quanto si conserva delle sue funzioni viene attribuito alla presidenza del Consiglio, nell'ambito dei Servizi stampa, spettacolo e turismo, poi Servizi spettacolo, informazioni e proprietà letteraria. Mentre il Servizio informazioni e l'Ufficio per la proprietà letteraria, artistica e scientifica restano alla presidenza del Consiglio, le funzioni relative al turismo e allo spettacolo passano nel 1959 al Ministero del turismo e spettacolo. Del Ministero della cultura popolare si conserva l'importante archivio del Gabinetto (1926-1945), documentazione relativa alla propaganda presso gli Stati esteri (1930-1943) e all'Ufficio NUPIE (Nuclei di propaganda in Italia e all'estero), la cospicua serie della censura teatrale e radiofonica (1931-1945)[54] e una Miscellanea della Direzione generale cinematografia (1930-1943). La documentazione sulla censura teatrale e sul cinema prosegue nella Direzione generale dello spettacolo del Ministero del turismo e spettaco-

[54] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Censura teatrale e fascismo (1931-1944). La storia, l'archivio, l'inventario*, a cura di P. FERRARA, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004, voll. 2 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», 160).

lo che conserva anche un piccolo nucleo di documenti relativi al turismo, competenza che nel 1977 passa in gran parte alle regioni.

2.3.9. *Ministeri economici.* Al momento dell'unificazione del Regno esisteva un unico Ministero per l'agricoltura, industria e commercio che permane, con varie riorganizzazioni interne, fino al 1916, anno in cui si sdoppia in un Ministero dell'agricoltura e un Ministero per l'industria commercio e lavoro. Quest'ultimo, a sua volta, si sdoppia, nel 1920, in un Ministero dell'industria e commercio e un Ministero del lavoro e previdenza sociale. Nel 1923 tutte le competenze dei tre ministeri economici vengono riunite nel Ministero dell'economia nazionale, cui si affianca, nel 1926, il Ministero delle corporazioni. Nel 1929 viene soppresso il Ministero dell'economia nazionale: vengono concentrate nel Ministero delle corporazioni tutte le funzioni in materia di industria commercio e lavoro, mentre viene istituito il Ministero per l'agricoltura e foreste. Presso questo ministero vengono creati anche un Sottosegretariato per la bonifica integrale e l'Azienda di Stato per le foreste demaniali. Riorganizzato per le esigenze di guerra, perde alla fine del conflitto la Direzione generale dell'alimentazione, che diventa Alto commissariato dell'alimentazione alle dipendenze della presidenza del Consiglio fino al 1958 quando, ricostituito in direzione generale, torna al Ministero per l'agricoltura e foreste. Dal 1934 fanno capo al Ministero delle corporazioni anche i consigli provinciali dell'economia corporativa e gli uffici provinciali dell'economia corporativa, che subentrano alle soppresse Camere di commercio, ricostituite dieci anni dopo.

Nel 1935 si costituisce presso la presidenza del Consiglio una Soprintendenza agli scambi e valute che, alla fine dello stesso anno, diventa Sottosegretariato e poi, nel 1937, Ministero per gli scambi e valute. Sempre nel 1935 viene istituito presso la presidenza del Consiglio anche il Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, la cui direzione è affidata al presidente del Comitato per la mobilitazione civile che, a sua volta, dipendeva dal Ministero delle corporazioni; nel 1940 il commissariato diventa Sottosegretariato di Stato per le fabbricazioni di guerra, trasformato nel febbraio del 1943 in Ministero per la produzione bellica. Alla soppressione del Ministero delle corporazioni, nell'agosto del 1943, viene costituito il Ministero dell'industria commercio e lavoro in cui confluiscono, nel 1944, le competenze del soppresso Ministero per la produzione bellica. Nel 1945 il Ministero dell'industria commercio e lavoro si suddivide in Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Ministero dell'industria e commercio e Ministero del commercio con l'estero, in cui confluiscono le funzioni del soppresso Ministero degli scambi e valute. Al Ministero dell'industria e commercio passano anche, nel dicembre del 1945, le competenze del Ministero per la ricostruzione (che era stato istituito nel

giugno dello stesso anno), salvo quelle della presidenza del Comitato interministeriale per la ricostruzione che passano, invece, alla presidenza del Consiglio. Il Ministero dell'industria e commercio diventa, nel 1966, Ministero dell'industria commercio e artigianato.

La documentazione dell'unico ministero operante dall'unificazione al 1916 è consistente e organicamente conservata soprattutto per quanto riguarda la Direzione generale dell'agricoltura[55] fino ai primi anni del Novecento; per il commercio, prima Divisione industria e commercio poi Divisione del commercio interno, la documentazione è numerosa e organica fino alla fine dell'Ottocento; anche per il credito si conserva un cospicuo archivio. Ulteriori serie, frammentarie, riguardano fra l'altro il Gabinetto, il personale e le foreste. Per altre importanti competenze, le carte risultano nei successivi uffici poi confluiti nel Ministero industria commercio e artigianato.

Si può rilevare in generale una dispersione di documenti tra i primi anni del Novecento e gli anni Trenta-Quaranta, salvo alcune importanti eccezioni quali, per il Ministero dell'agricoltura e foreste, la Direzione generale bonifica e colonizzazioni[56], che comprende un imponente fondo archivistico dal 1900 al 1960 e la documentazione relativa all'Agro romano e pontino dal 1900 al 1972; di questo ministero si conservano il Consiglio superiore dell'agricoltura e delle foreste (1954-1998), il Segretariato nazionale della montagna (1926-1942), l'Associazione nazionale dei consorzi di bonifica e irrigazione (1928-1938, con documenti dal 1870) e il cospicuo archivio della Riforma fondiaria (1950-1970), la Direzione generale della produzione agricola che copre un arco dal 1920 al 1980, l'Alto commissariato dell'alimentazione (1939-1957) cui segue la Direzione generale dell'alimentazione (1942-1975), l'Azienda di Stato per le foreste demaniali (1923-1964).

Per il Ministero della produzione bellica si conserva, oltre a poche carte del precedente commissariato, la serie relativa a Milano e alla Lombardia del Servizio osservatori industriali, di cui resta anche traccia per la Toscana.

Tra gli archivi del Ministero dell'industria commercio e artigianato, oltre a carte del Gabinetto (1944-1959, con documenti del 1928-1929) e sui beni asportati dai tedeschi (1943-1956), si segnalano l'intero archivio dell'Ufficio italiano brevetti e marchi (1855-1965), per le cui serie Modelli e Marchi esistono parziali banche dati, il Servizio metrico e del saggio delle monete e dei metalli preziosi (1859-1948), la

[55] N. ERAMO, *Fonti per la storia delle acque di Roma e del Lazio nell'archivio della Direzione generale dell'agricoltura del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio*, in «Rivista storica del Lazio», 1998, 4, pp. 163-193; *Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale dell'agricoltura*, a cura di N. ERAMO, in *Fonti per la storia della malaria*… citata.

[56] *Ministero dell'agricoltura e foreste, Direzione generale bonifica e colonizzazione (1900-1960)*, a cura di N. ERAMO, *ibidem*.

Direzione generale delle miniere (1900-1978, con documenti dal 1862). La documentazione relativa al commercio interno e consumi industriali riprende, e non in maniera organica, dal 1921 e arriva al 1985, includendo anche il Servizio centrale delle Camere di commercio. La documentazione sulla produzione industriale copre un arco dal 1944 al 1957 (con documenti dal 1935) e comprende, fra l'altro, finanziamenti ERP (European Recovery Program, o «piano Marshall») e rapporti con l'OECE (Organizzazione europea per la cooperazione economica). Dal 1944 al 1970 vanno i due piccoli nuclei di documentazione sulle fonti di energia e industria di base. Consistente è l'archivio della Commissione centrale industria – Sottocommissione Alta Italia (1945-1949), mentre da un'attenta opera di riordinamento sono emerse le carte del Comitato carboni (1945-1958) e dei comitati interministeriali consultivi (1936-1957). Per il Ministero del commercio con l'estero la documentazione più cospicua parte dagli anni Sessanta, con documenti che risalgono al 1922, e include la Delegazione tecnica italiana a Washington (1945-1967).

Il settore del lavoro e della previdenza sociale, per il complesso periodo dal 1916 al 1923, comprende un piccolo nucleo di documentazione della Divisione ufficio del lavoro (1902-1918), che include documenti relativi al Comitato centrale della mobilitazione industriale. La documentazione riprende dal 1945 e arriva al 1974. Solo i progetti di riorganizzazione dell'Ispettorato del lavoro (1923-1942) e la Commissione arbitrale centrale per gli infortuni sul lavoro agricolo hanno documenti anteriori (1921-1948), mentre per l'Ufficio legislativo si arriva al 1996. Si conserva documentazione sull'occupazione e l'addestramento professionale (1945-1959); sul collocamento della manodopera (1944-1967), che comprende accordi di emigrazione verso paesi comunitari e verso paesi extracomunitari e relazioni del CIME (Comitato intergovernativo per le migrazioni europee) e dell'OECE; sui rapporti di lavoro (1945-1956); sulla previdenza e l'assistenza sociale (1948-1974).

2.3.10. *Ministeri dei lavori pubblici, poste e telegrafi, comunicazioni, marina mercantile e trasporti e aviazione civile.* Al momento dell'unificazione del Regno il Ministero dei lavori pubblici si occupava di opere pubbliche, poste, strade ferrate e telegrafi, cui si aggiunsero immediatamente le competenze su ponti acque e strade già appartenenti al Ministero dell'interno. Nel 1877 il Ministero acquisisce le attribuzioni sul servizio idrografico, che – a differenza di altre competenze provenienti dal Ministero agricoltura industria e commercio, soppresso in quell'anno – non vengono restituite l'anno dopo al ricostituito ministero. Nel 1889 si costituisce il Ministero delle poste e telegrafi con le due direzioni generali staccate dal Ministero dei lavori pubblici. Dal 1875 al 1923 opera un Ufficio tecnico di revisione delle spese per progetti e lavori fatti per conto dell'amministrazione dello

Stato. Nel 1922 viene introdotto il principio della territorialità, in base al quale si costituiscono tre grandi direzioni generali, per l'Italia settentrionale, per l'Italia centrale e per l'Italia meridionale con le isole, ciascuna delle quali articolata in tre divisioni (una per ponti e strade, una per opere idrauliche, bonifiche, irrigazioni, opere marittime, acque pubbliche e produzione di forza elettrica, una per costruzioni edilizie e riparazioni di danni dovuti a calamità naturali), più l'Ispettorato generale delle ferrovie, tramvie e automobili. Nel 1924, l'Amministrazione autonoma delle ferrovie dello Stato, istituita nel 1905, quando si era proceduto alla nazionalizzazione delle ferrovie, passa al neocostituito Ministero delle comunicazioni, ove nel 1927 passa anche l'ispettorato; viene abbandonato il principio della territorialità, ripristinando direzioni generali a competenza nazionale, cui si affianca un Ispettorato centrale per le opere pubbliche del Mezzogiorno. Nel 1925 il Ministero, cui già faceva capo il genio civile, acquisisce attribuzioni del genio militare. Nel 1929 le competenze in materia di bonifiche passano al Ministero dell'agricoltura e foreste, mentre presso il Ministero dei lavori pubblici si concentrano tutti i servizi relativi all'esecuzione dei lavori pubblici per conto dello Stato e, nel 1931, tutti i servizi relativi alla costruzione di ospedali, cimiteri, locali di isolamento, acquedotti e opere igieniche. Nel 1977 molte competenze del Ministero passano alle regioni. Dal 1859 organo consultivo è il Consiglio superiore dei lavori pubblici. Viene collegata al ministero l'Azienda nazionale autonoma strade statali (ANASS), istituita nel 1928 e successivamente varie volte riorganizzata.

Nel 1924 il Ministero delle comunicazioni subentra al Ministero delle poste e telegrafi, ove erano stati appena trasferiti l'Ispettorato delle capitanerie di porto e il Commissariato della marina mercantile dal Ministero della marina, che vengono inquadrati nella Direzione generale della marina mercantile. Nel 1925 viene creata l'Azienda per i servizi telefonici e, tra il 1924 e il 1927, il ministero acquisisce l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato e l'Ispettorato generale ferrovie, tramvie e automobili. Il ministero viene soppresso nel 1944 e a esso subentrano il Ministero delle poste e telecomunicazioni e il Ministero dei trasporti poi, dal 1963, dei trasporti e dell'aviazione civile, avendo acquisito tutte le competenze in materia dal Ministero dell'aeronautica, fino al 1974, quando riassume la denominazione di Ministero dei trasporti. Nel 1946 era stato istituito anche il Ministero della marina mercantile, che subentrava a un sottosegretariato creato dopo la soppressione del Ministero delle comunicazioni.

Gli archivi del Ministero dei lavori pubblici, il cui ordinamento interno subisce frequenti modifiche, sono piuttosto frammentari. Per il Consiglio superiore si conservano i verbali dal 1863 al 1899 e i pareri dal 1816 al 1867. A parte piccoli nuclei relativi all'Ispettorato delle strade ferrate, del Servizio tecnico centrale e del Genio

civile, si conserva in maniera organica la documentazione relativa al Trasferimento della capitale da Torino a Firenze (1864-1870) e da Firenze a Roma (1870-1925)[57], da cui si enucleano le successive competenze in materia di opere governative ed edilizie per Roma (1871-1928). Al periodo 1846-1865 si riferisce la scarsa documentazione delle strade ferrate, mentre consistente ancorché limitata all'Ottocento è quella relativa alle strade nazionali (1848-1871 e 1885-1902), provinciali e comunali (1844-1869); solo un piccolo nucleo di carte relative a progetti stradali si riferisce agli anni 1914-1938. La documentazione relativa alle bonifiche (1823-1900), peraltro consistente, è l'unica che comprende per la parte preunitaria carte provenienti dal Regno delle due Sicilie: prosegue nelle serie del Ministero dell'agricoltura e foreste. Per quanto riguarda acque (1840-1871), porti e fari (1830-1870), porti e opere idrauliche (1872-1903), porti (1903-1938), progetti per la navigabilità di fiumi e canali (1909-1939) è particolarmente consistente la documentazione sui porti, ma anche in questo caso soprattutto per l'Ottocento. Piuttosto consistente è anche l'ufficio stralcio per i lavori pubblici del Regno delle due Sicilie (1840-1865).

Per le poste e telegrafi, la documentazione (1861-1914) del Ministero delle poste e telegrafi prosegue in quella (1924-1931) del Ministero delle comunicazioni. Di questo ministero si conservano anche l'Ispettorato servizi marittimi (1861-1930) e l'Ispettorato capitanerie di porto (1854-1931), entrambi inquadrati nella Direzione generale della marina mercantile, proveniente dal Ministero della marina. Al Ministero della marina mercantile confluiscono, tra l'altro, una Miscellanea di uffici diversi (1911-1967), la Direzione generale personale e affari generali (1863-1958), il Demanio marittimo (1883-1955).

Del Ministero dei trasporti e aviazione civile si conservano la documentazione relativa alla metropolitana di Roma (1939-1956) e le carte di cinque servizi dell'Ispettorato centrale motorizzazione civile e trasporti in concessione: motorizzazione (1923-1960), concessioni ferroviarie (1865-1956), esercizio e materiale rotabile (1903-1955), affari economici e sindacati (1883-1958), tramvie (1931-1960).

2.3.11. *Ministeri delle finanze, del tesoro, della programmazione e bilancio, delle partecipazioni statali.* Il Ministero delle finanze, al momento dell'unificazione del Regno, comprende un segretariato generale e quattro direzioni generali: demanio e tasse, tesoro, gabelle, contribuzioni dirette. Nel 1865 l'amministrazione del catasto viene ricondotta alle contribuzioni dirette, a loro volta conglobate nella

[57] *Roma capitale*, a cura di A. PAPA, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gli archivi del* IV *corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario…* citata.

Direzione generale tasse e demanio, mentre si costituisce una nuova Direzione generale per il debito pubblico. Nel 1867 la Direzione generale tasse e demanio si sdoppia in una Direzione generale tasse e demanio e una Direzione generale imposte dirette catasto e verificazione pesi e misure. Vengono poi costituite la Direzione generale cassa depositi e prestiti, la Cassa militare e un consiglio permanente di finanza e, successivamente, l'Ispettorato governativo dei tabacchi. Nel 1869 viene istituita una Ragioneria generale dello Stato. Alla soppressione del Ministero dell'agricoltura industria e commercio, nel 1877, alcune competenze di questo ministero passano al Ministero delle finanze, ma l'anno successivo tornano al ricostituito Ministero dell'agricoltura industria e commercio, unitamente a quelle della verificazione dei pesi e misure.

Nel 1889 viene creato il Ministero del tesoro, presso cui si costituisce un segretariato generale: al nuovo ministero passano la Ragioneria generale dello Stato, il Consiglio dei ragionieri, la Direzione generale del tesoro, la Tesoreria centrale del regno, l'Amministrazione del debito pubblico, l'Amministrazione della cassa depositi e prestiti e il Comitato permanente studi e ricerche sulla questione monetaria istituito nel 1886. Nel 1898 l'Amministrazione della cassa depositi e prestiti diventa Direzione generale e nel 1910 viene istituita una Direzione generale degli istituti di previdenza. Durante la prima guerra mondiale veniva istituito il Sottosegretariato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, mentre passano alla Ragioneria generale dello Stato alcuni servizi speciali già appartenenti al soppresso Sottosegretariato per le armi e munizioni.

Nel 1889 restano al Ministero delle finanze il segretariato generale e l'Ufficio del personale, la Direzione generale demanio e tasse sugli affari, che nel 1908 si sdoppia in due direzioni generali, e la Direzione generale imposte dirette e catasto e la Giunta superiore del catasto, istituita nel 1887. Quest'ultima, nel 1896, si sdoppia in una Direzione generale imposte dirette e una Direzione generale per il catasto; l'anno dopo viene istituita una Direzione generale per le privative. Successivamente vengono istituiti gli ispettori delle imposte di finanza e l'Ufficio per i trattati e la legislazione doganale. Nel 1906 il corpo della Guardia di finanza ha un ordinamento autonomo e viene poi creato il Comando generale, affidato a un generale dell'esercito. Dal 1918 al 1922 si susseguono numerose riorganizzazioni degli uffici che portano al cambiamento di denominazioni, a separazioni e riaggregazioni di competenze. Nel 1922 il Ministero del tesoro viene soppresso e le sue competenze tornano al Ministero delle finanze, che l'anno successivo viene così riorganizzato: Commissariato del governo per i beni dei sudditi ex nemici; Direzione generale del personale e servizi speciali, che si trasforma poi in un ispettorato generale; Direzione generale cassa depositi e prestiti e istituti di previdenza;

Direzione generale catasto e servizi tecnici; Direzione generale demanio e tasse; Direzione generale dogane e imposte indirette; Direzione generale imposte dirette; Direzione generale pensioni di guerra e Comitato di liquidazione delle pensioni di guerra; Direzione generale delle privative, che nel 1918 aveva assunto la denominazione di Direzione generale dei monopoli; Direzione generale del tesoro; Amministrazione del debito pubblico; Istituto centrale di statistica; Tesoreria centrale del regno; Ragioneria generale dello Stato; Provveditorato generale dello Stato; Comitato permanente per le pubblicazioni dello Stato; Comando generale delle guardie di finanza. Ulteriori e frequenti trasformazioni portano alla creazione di un Ufficio centrale del personale che, nel 1941, diventa Direzione generale per il coordinamento tributario, per gli affari generali e il personale. Nel 1927 viene istituita una Direzione generale delle concessioni governative e dei trattati di pace, le cui competenze, dopo la soppressione nell'anno successivo, passano in parte alla Direzione generale del tesoro e in parte all'Ufficio stralcio per le questioni finanziarie derivanti dall'applicazione dei trattati di pace. Nel 1928 viene soppressa la Direzione generale delle privative e a essa subentra l'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato, quindi vengono istituiti il Servizio risarcimento danni di guerra e l'Ufficio recupero dei piccoli crediti tedeschi. Nello stesso anno la Direzione generale demanio e tasse sugli affari si sdoppia in una Direzione generale demanio pubblico e aziende patrimoniale e una Direzione generale per le tasse sugli affari. Vengono istituite la Direzione generale della finanza locale, la Commissione centrale della finanza locale e l'Istituto poligrafico dello Stato. Nel 1929 il ministero acquisisce i servizi del credito edilizio e del credito fondiario che vengono posti alle dipendenze della Direzione generale del tesoro. Dal 1925 al 1945 opera la Cassa autonoma per l'ammortamento del debito pubblico interno. Nel 1938 viene istituito il Consiglio delle aziende patrimoniali.

Nel 1944, con provvedimento perfezionato tre anni dopo, viene ricostituito il Ministero del tesoro.

Il Ministero delle finanze, in base all'ordinamento del 1933, modificato nel 1944 e nel 1945, comprende: Ufficio coordinamento tributario legislazione studi e stampe; Ispettorato generale pensioni; Ispettorato generale lotto e lotterie; Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato; otto direzioni generali: affari generali e personale, imposte dirette, dogane e imposte indirette, demanio, finanza straordinaria, servizi della finanza locale, catasto e servizi tecnici, tasse e imposte indirette sugli affari; Comando generale della guardia di finanza. Altre tre direzioni generali vengono istituite nel 1962: studi e legislazione comparata e relazioni internazionali, contenzioso, meccanizzazione e servizi speciali. Nel 1966 si crea una Direzione generale per l'organizzazione dei servizi tributari con un centro

nazionale e dieci centri zonali per l'elaborazione dei dati, che amplia ulteriormente le sue competenze nel 1977. Nel 1968 la Direzione generale per la finanza straordinaria e l'Ispettorato generale del lotto confluiscono in una Direzione generale per le entrate speciali. Nel 1956 si erano staccate dal Ministero delle finanze le competenze relative alle partecipazioni e alle aziende patrimoniali dello Stato confluite in un nuovo Ministero delle partecipazioni statali.

Il Ministero del tesoro, in base all'ordinamento del 1944, comprende cinque direzioni generali: personale pensioni ordinarie e schedario generale poi affari generali e personale, tesoro, debito pubblico, cassa depositi e prestiti e istituti di previdenza, pensioni di guerra; a esse si aggiunge nel 1945 quella per il risarcimento dei danni di guerra; Ragioneria generale dello Stato; Provveditorato generale dello Stato; Ispettorati generali per il credito agli impiegati e salariati dello Stato, per il bilancio, per le finanze e per gli affari economici. Nuovamente soppresso nel febbraio del 1947, viene definitivamente ricostituito nel giugno dello stesso anno, quando viene anche creato, con competenze prima esercitate dal Tesoro, il Ministero del bilancio che nel 1967 diventa Ministero del bilancio e della programmazione economica. Nello stesso anno vengono istituiti anche il Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) e l'Istituto studi per la programmazione economica (ISPE), mentre viene soppresso il Comitato interministeriale per la ricostruzione industriale (CIR).

A fronte di un'organizzazione istituzionale così complessa si è presentato in maniera particolarmente difficile l'ordinamento delle carte conservate, che peraltro solo in alcuni casi si riferiscono a complessi organici di documentazione.

Per il Ministero delle finanze, oltre a documenti del Segretariato generale (1816-1869) e del Gabinetto (1938-1970), si conserva una cospicua documentazione della Direzione generale del demanio, particolarmente consistente per quanto attiene all'asse ecclesiastico e ai beni delle corporazioni religiose (1862-1965), ma rilevante anche per le sedici divisioni con documentazione dagli anni Venti agli anni Settanta, risalente in alcuni casi al 1866, Affitti passivi-stralcio asse ecclesiastico, al 1871, Bonifiche e beni patrimoniali dello Stato, al 1898, Doni acquisti costruzioni e altro. Rispetto alle altre direzioni generali si conservano nuclei frammentari di carte relativi alle gabelle (1880-1905), alle tasse e imposte indirette sugli affari (1901-1958), alle imposte dirette (1860-1955), al catasto e servizi tecnici erariali (1856-1959). Più consistente è la documentazione delle direzioni generali relative alla finanza straordinaria (1946-1965) e al Coordinamento tributario affari generali e personale, che comprende il Servizio beni ebraici (1938-1945); all'Ufficio risarcimento danni di guerra (1918-1945); alla Commissione tributaria centrale (1873-1955); all'Amministrazione dei monopoli di Stato, che comprende

una cospicua documentazione della Direzione centrale per gli affari generali e personale (1910-1970, con documenti dal 1884), piccoli nuclei di carte delle direzioni centrali per i servizi di distribuzione e vendita (1943-1964) ed equipaggiamento e ricerca (1898-1992) e l'archivio generale dell'Azienda monopoli banane (1938-1964).

Molto consistente è la documentazione del Ministero delle partecipazioni statali, che comprende una Miscellanea di uffici diversi (1960-1975) e gli archivi di tre direzioni generali: per gli affari generali e l'organizzazione amministrativa (1925-1988), per i programmi e lo sviluppo (1989-1992) e per gli affari economici (1963-1992).

Per il Ministero del tesoro, oltre a documentazione relativa alle pensioni dei veterani delle campagne del Risorgimento (1907-1922), al Sottosegretariato per la liquidazione dei servizi delle armi munizioni e aeronautica (1915-1919), al Gabinetto (1947-1973) e alla Direzione generale affari generali e personale (1944-1959), si conservano fondi rilevanti come quelli della Direzione generale del tesoro, che includono una pluralità di serie con date e consistenze diverse che coprono nell'insieme un arco di tempo dal 1859 al 1982: si segnalano tra questi il Portafoglio dello Stato, l'Ispettorato generale per i finanziamenti, le partecipazioni statali e le operazioni finanziarie in genere, l'Ispettorato generale per i servizi monetari di vigilanza e di controllo, l'Ispettorato generale per le borse valori e servizi speciali, l'Ispettorato generale per rapporti con l'estero, l'Ufficio stralcio per le questioni finanziarie derivanti dall'applicazione dei trattati di pace. Per le altre direzioni generali si conservano in maniera più o meno frammentaria fondi relativi alle direzioni generali per la cassa depositi e prestiti e gestioni annesse (1861-1922), con documenti dal 1803 relativi alla liquidazione delle attività statali del Monte di pietà di Roma; per le valute (1944-1946); per i danni di guerra (1928-1947); per le pensioni di guerra (1919-1927). Si segnala inoltre la Commissione permanente per la vigilanza sulla circolazione e sugli istituti di emissione (1881-1913). Della Ragioneria generale dello Stato si conservano il Consiglio di amministrazione (1923-1956), registri di contabilità e di pagamenti e protocolli e rubriche del Comitato liquidatore delle gestioni di guerra (1920-1922) e l'Ispettorato generale di finanza con documentazione relativa alla Commissione italiana di armistizio con la Francia (1941-1943), all'aeroporto di Fiumicino (1962, con documenti anteriori e successivi), all'Ufficio regionale di riscontro per il Lazio, che comprende documenti dell'ex Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN). Sono state versate dal Ministero del tesoro le ragionerie centrali presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica (1962-1969), presso il Ministero del commercio con l'estero (1945-1969), presso il Ministero dell'interno (1950-

1978), mentre sono conservate tra gli altri fondi dei rispettivi ministeri quelle dell'Africa italiana, dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo. Si segnala, infine, documentazione dell'Ispettorato generale per gli affari e la gestione del patrimonio degli enti disciolti (IGED)[58], che ha versato gli archivi di molti enti pubblici soppressi.

Si conservano, infine, carte del Gabinetto del Ministero del bilancio e della programmazione economica.

2.3.12. *Archivi fascisti.* La documentazione dell'amministrazione centrale dello Stato per il periodo fascista si conserva all'interno degli archivi dei suoi vari organismi. Con l'espressione «archivi fascisti» si indicano, presso l'Archivio centrale dello Stato, uffici che sono espressione specifica del regime, anche se vengono inseriti nel contesto istituzionale dello Stato: Segreteria particolare del duce (carteggio riservato e carteggio ordinario) per il ventennio e per la RSI, bollettini e informazioni (1940-1943), carte degli uffici (1934-1943), carte della cassetta di zinco (1922-1945) e carte della valigia (1922-1945)[59], manoscritti autografi delle memorie del duce (1942-1943); Mostra della rivoluzione fascista[60]; Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (altra documentazione si trova nell'Ispettorato generale di finanza della Ragioneria generale dello Stato del Ministero del tesoro) e Guardia nazionale repubblicana, anche se quest'ultima, essendovi confluiti oltre alla MSVN anche i carabinieri e la polizia dell'Africa italiana (PAI), afferiva sostanzialmente all'attività di governo; brigate nere; Partito nazionale fascista e Partito fascista repubblicano; Miscellanea della RSI.

2.3.13. *Repubblica sociale italiana.* La documentazione degli organi centrali del governo repubblicano fascista prodotta dopo l'armistizio e il trasferimento al Nord dei ministeri – spostati con personale e archivi – è pervenuta all'Archivio centrale in parte nei primi anni dopo la fine della guerra nella citata Miscellanea della RSI

[58] A.P. BIDOLLI, *Gli archivi dell'Ufficio liquidazioni del tesoro*, in «Archivi e imprese», 1995, 11-12, pp. 161-183.

[59] Si tratta di documenti che Mussolini aveva fatto preparare e riunire nella Prefettura di Milano la sera del 25 aprile 1945, quando si apprestava alla fuga. La cassetta rimase a Milano, ove successivamente fu recuperata e depositata temporaneamente presso l'Archivio di Stato di Milano, da cui nel 1954 fu portata all'Archivio centrale dello Stato. Mussolini, invece, prese con sé la valigia, che fu poi recuperata dai partigiani, al momento dell'arresto; questi documenti, dopo vari spostamenti, furono consegnati agli angloamericani e portati al Quartier generale di Caserta; dopo la restituzione al governo italiano, furono destinati all'Archivio centrale.

[60] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito nazionale fascista. Mostra della rivoluzione fascista. Inventario*, a cura di G. FIORAVANTI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1990 (Pubblicazioni degli Archivi di stato, «Strumenti», 109).

insieme agli archivi fascisti del ventennio e della RSI e ad alcuni fondi della Pubblica sicurezza e del Ministero della cultura popolare relativi pure al ventennio; in parte, invece, risulta versata, nel corso dei decenni successivi, dai vari ministeri cui era stata restituita dopo il trattato di pace del 1947, unitamente ad altra documentazione di data anteriore o successiva. Si è provveduto pertanto a ricollegare – ove possibile – gli spezzoni dei vari organi centrali presenti nella Miscellanea della RSI alle serie pervenute successivamente, lasciando tuttavia traccia del diverso momento di acquisizione. Documenti della RSI si trovano anche in alcuni archivi di enti pubblici conservati presso l'Istituto. Laddove è stato possibile identificare nuclei organici della RSI si è provveduto, nell'aggiornamento al 2003 della voce per la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, a evidenziarli per consentire il richiamo dei fondi specifici o delle serie in un virtuale complesso organico. Da ulteriori riordinamenti potranno sicuramente emergere altre serie. Un accurato censimento dei fondi relativi alla RSI è stato pubblicato nella «Rassegna degli Archivi di Stato»[61]. Allo stato attuale il quadro delle fonti statali evidenziate è il seguente: leggi e decreti; Sezione IV del Consiglio di Stato; decreti registrati della Corte dei conti; verbali del Consiglio dei ministri[62]; Gabinetto della Presidenza del consiglio (affari generali, atti sottoposti all'esame del Consiglio dei ministri, Segreteria Barracu e Segreteria Sulis); registro generale dell'Ufficio della proprietà letteraria; trasferimento dell'archivio della Consulta araldica e carteggio dell'Ufficio araldico; Servizio ascolto radio estere e Stralcio dei bollettini dell'Italia invasa del Ministero della cultura popolare; affari diversi e affari contabili del Gabinetto, Ufficio affari penali e segreteria, Ufficio VII della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena del Ministero di grazia e giustizia; Miscellanea del Ministero dell'economia corporativa poi della produzione industriale; per il Ministero dell'interno: affari generali del Gabinetto, Segreteria Zerbino, affari generali e del personale, serie Podestà della Direzione generale dell'amministrazione civile, Commissione acconti su forniture e servizi in territorio occupato, Ispettorato servizi carcerari, Direzione generale della pubblica sicurezza (Divisione affari generali e riservati, categoria A16-Stranieri, Uffici internati, Uffici del mini-

[61] F. ALBANESE, *Un percorso tra le carte dell'Archivio centrale dello Stato: la Repubblica sociale italiana*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1998, pp. 294-329.

[62] *Appendice, Documento 10, I verbali della Presidenza del consiglio dei ministri*, a cura di M. MISSORI, in R. DE FELICE, *Mussolini. L'alleato 1940-1945*, II, *La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 617-735; ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana, settembre 1943-aprile 1945*, edizione critica a cura di F.R. SCARDACCIONE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2002, tt. 2 («Fonti», 38).

stero operanti a Roma, Ufficio annonario della Divisione polizia, personale di PS e funzionari ausiliari, libretti personali di ufficiali ausiliari e agenti di PS); Direzione generale demografia e razza; Ufficio staccato di Roma della Direzione generale dei servizi di guerra, Prefettura di Milano; Ministero del lavoro; Servizio osservatori industriali del Ministero della produzione bellica; affari generali della Direzione generale accademie e biblioteche del Ministero della pubblica istruzione; Corte suprema di cassazione; Tribunali militari di guerra e Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Tra gli Archivi fascisti sono descritti la Segreteria particolare del duce, il Partito fascista repubblicano, la Guardia nazionale repubblicana. Nella Miscellanea della RSI, collocata nell'ambito degli Archivi fascisti, si trovano ora solo poche carte dei ministeri degli affari esteri e delle forze armate, della X flottiglia MAS e del Corpo equipaggi marittimi che si integrano rispettivamente con la documentazione dell'Archivio storico del Ministero degli affari esteri e con quella conservata presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito e presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore della marina.

2.3.14. *Comitati di liberazione nazionale, epurazione e sanzioni contro il fascismo.* Si conserva un nucleo di documentazione del Comitato centrale di liberazione nazionale (1944-1946) e la Sezione di Sulzano della Commissione di giustizia per il CLN di Brescia. La ricerca sul tema dell'epurazione e delle sanzioni contro il fascismo può effettuarsi in alcuni fondi specifici, quali i citati archivi dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, conservato tra i fondi della presidenza del Consiglio, e le serie dei Collaborazionisti e delle Domande di grazia del Ministero di grazia e giustizia, la Divisione SIS (Servizio ispettivo di sicurezza) della Pubblica sicurezza. Utili in maniera specifica alcuni archivi personali come quelli di Pietro Nenni, Spartaco Cannarsa e Romolo Gabrieli e altri per riferimenti diretti e indiretti. La ricerca può essere altresì estesa al Gabinetto della presidenza del Consiglio e ai fondi di gabinetto, in particolare dei ministeri di Grazia e giustizia e dell'Interno, ma anche degli altri ministeri. Si segnala la presenza più o meno frammentaria di commissioni per l'epurazione relativa al personale della pubblica amministrazione in vari ministeri, tra cui quelli della Difesa, la cui commissione per l'epurazione del personale militare era istituita presso lo Stato maggiore dell'esercito, di Grazia e giustizia, dell'Industria commercio e artigianato, dell'Interno, della Pubblica istruzione (per i professori universitari, liberi docenti e incaricati). Naturalmente, ove si conservino le relative serie, documentazione importante sull'epurazione si trova nei fascicoli del personale.

Si conserva inoltre l'archivio dell'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo e la Sezione speciale della corte di cassazione, a Milano, per i reati politici.

2.3.15. *Corte di cassazione, Alta corte per la regione siciliana, tribunali militari e Tribunale speciale per la difesa dello Stato.* Per quanto attiene alla giurisdizione civile e penale, l'Archivio centrale dello Stato conserva gli archivi della Corte di cassazione di Roma e poi della Suprema corte di cassazione, unificata. L'ordinamento giudiziario, approvato nel 1865, recepiva l'esistenza di quattro corti di cassazione con competenza civile e penale, con sede a Torino, Firenze, Napoli e Palermo. Nel 1875 furono organizzate due sezioni di cassazione a Roma, ove, nel 1888, furono concentrate tutte le competenze in materia penale. Nel 1923 furono concentrate a Roma anche tutte le competenze in materia civile: ne conseguì la soppressione delle altre quattro sedi e fu istituita un'unica magistratura denominata appunto Suprema corte di cassazione. Della Corte di cassazione di Roma si conserva in maniera organica la documentazione della Presidenza, delle Sezioni unite, della Sezione civile, della Sezione penale e della Commissione di gratuito patrocinio. Segue cronologicamente la documentazione della Suprema corte di cassazione, che comprende la Segreteria, le cui carte risalgono al 1890, il Personale, le Sezioni civili e le Sezioni penali, entrambe fino al 1968, la Commissione di gratuito patrocinio fino al 1961, la Sezione speciale per le nuove province (1920-1934), la Sezione speciale per gli affari civili di Fiume (1924-1931), la Corte di cassazione della RSI (1944-1945), le già ricordate Sezione speciale di Milano e Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, documentazione relativa al referendum istituzionale del 1946, alle elezioni politiche del 1948, al referendum abrogativo della legge sul divorzio. Infine gli archivi di alcune giurisdizioni speciali.

Istituita, in base allo statuto della regione Sicilia, con provvedimento del primo presidente della Suprema corte di cassazione nel 1948, l'Alta corte per la regione siciliana doveva giudicare, fra l'altro, sulla costituzionalità delle leggi regionali e delle leggi e regolamenti dello Stato rispetto allo statuto. L'inizio del funzionamento della Corte costituzionale, nel 1956, ha comportato la modifica di tali competenze. Se ne segnalano i Verbali delle adunanze (1948-1954) e le sentenze (1948-1856).

L'organizzazione della giustizia militare nel Regno d'Italia deriva dal codice penale militare del Regno di Sardegna approvato nel 1859. Successivi provvedimenti hanno introdotto varie modifiche fino ai codici penali militari di pace e di guerra approvati nel 1941, modificati nel 1956. I tribunali militari fanno parte organica dell'esercito, con giurisdizione per tutte le forze armate dello Stato. In tempo di pace dipendono dal Ministero della difesa, in tempo di guerra dal Comando supremo, al quale può essere delegata l'alta vigilanza sulla giustizia militare. La giustizia penale militare in tempo di pace è amministrata dal Tribunale supremo militare, dai tribunali militari territoriali, dai tribunali di bordo e da quel-

li eventualmente costituiti presso i corpi di spedizione all'estero; in tempo di guerra è amministrata dai tribunali di guerra ordinari, straordinari, di bordo. La giurisdizione militare di guerra assegna ai tribunali militari la cognizione dei reati militari da chiunque commessi nei territori in stato di guerra o considerati tali e quella dei reati militari commessi da chiunque e ovunque quando provochino danni alle operazioni di guerra.

Gli archivi dei tribunali di guerra vengono versati all'Archivio centrale dello Stato dalla Procura generale militare presso il Tribunale supremo militare. Una piccola parte di documentazione, che si integra con quella dell'Archivio centrale dello Stato, si trova presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito. È cospicua la documentazione del Tribunale supremo militare, di cui si segnalano almeno le sentenze e ordinanze dei tribunali militari di guerra e dei tribunali militari territoriali, conservate nell'esemplare per l'Ufficio dell'avvocato generale militare (1860-1941), le sentenze in appello (1860-1910), l'Ufficio grazie (1915-1918). Di data più recente e di minore consistenza la documentazione della Corte militare di appello (1937-1992) e della Procura generale presso la Corte militare di appello. Oltre ai tribunali militari di guerra dal 1860 al 1866 e a quelli per la repressione del brigantaggio nelle province meridionali (1862-1866)[63] si conservano in notevole quantità i tribunali militari territoriali di guerra e i tribunali militari di guerra della prima guerra mondiale, della guerra di Spagna e della seconda guerra mondiale. Per quest'ultima, naturalmente, si riferiscono ai vari fronti, in particolare nei paesi balcanici, in Russia e nell'Africa settentrionale. Per il periodo successivo all'armistizio si conserva una limitata documentazione della RSI, mentre per la guerra di liberazione rimane una più consistente documentazione del Corpo italiano di liberazione e dei gruppi di combattimento. Restano inoltre tribunali coloniali per la Libia (1911-1939) e per l'Africa orientale (1915-1941).

Con legge del 1990 è stato disposto il versamento all'Archivio centrale dello Stato del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, che comprende affari generali della presidenza e le serie dei fascicoli processuali (1927-1943) e delle relative sentenze e un nucleo di documentazione della sede in Tripolitania. Per la RSI si conservano sentenze e registri e una miscellanea, oltre alle domande di grazia dei condannati al processo di Verona del 1944 contro i membri del Gran consiglio del fascismo che il 25 luglio 1943 avevano votato contro Mussolini.

2.3.16. *Archivi vari.* Si segnalano documenti della Commissione italiana di armistizio con la Francia (1940-1943), delle Commissioni italo-iugoslave per la

[63] *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari. Inventario*, a cura di L. DE FELICE… citata.

ripartizione degli archivi (1922-1938 e 1950-1956), del magistrato ai conti dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia (1950-1960), piccoli nuclei di carte recuperate alla fine della guerra, tra cui Uffici di polizia e comandi militari tedeschi in Italia (1943-1945), e il consistente archivio del Comitato intergovernativo per le migrazioni europee (1961-1988), che costituisce l'unico archivio di un'organizzazione internazionale presente nell'Istituto.

2.3.17. *Enti pubblici e società.* L'Archivio centrale dello Stato conserva circa cinquanta archivi di enti pubblici (in parte versati dal Ministero del tesoro a seguito della liquidazione, in parte depositati), e di società. Si tratta di documentazione molto importante soprattutto per la storia economica, che integra quella dei ministeri economici, per la storia della ricerca scientifica e per l'urbanistica. Si segnalano per la particolare rilevanza: Agenzia Stefani, mentre carte dell'ANSA (Agenzia nazionale stampa associata) si trovano nelle carte Cultrera; Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno (ex Cassa per il Mezzogiorno); Consiglio nazionale delle ricerche; Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento; Ente gestione e liquidazione immobiliare (EGELI), che comprende molta documentazione relativa ai beni ebraici gestiti o acquisiti dallo Stato a seguito delle leggi razziali del 1938-1939 e dei provvedimenti del 1943-1944; Ente nazionale energia elettrica-compartimento di Roma; Ente universale di Roma (EUR)[64]; Istituto nazionale cambi con l'estero (INCE); Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), consultabile in Internet; Opera nazionale combattenti (ONC)[65]; Opera nazionale invalidi di guerra (ONIG); Società generale immobiliare-SOGENE[66]; Società italiana per le condotte d'acqua.

[64] M. MISSORI, *Le carte dell'Ente Esposizione Universale di Roma, depositate presso l'Archivio centrale dello Stato*, in *E 42. Utopia e scenario del regime*, Roma, Archivio centrale dello Stato, aprile-maggio 1987, I, *Ideologia e programma dell'«Olimpiade della civiltà»*, a cura di T. GREGORY – A. TARTARO, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 85-90; *E 42. L'immagine ritrovata, catalogo dei cartoni e degli studi per la decorazione*, a cura di M. PIGNATTI MORANO – N. DI SANTO – P. REFICE, Roma, Palombi, 1990.

[65] *Opera nazionale combattenti (1918-1978)*, a cura di F. BOCCINI – E. CICCOZZI, in *Fonti per la storia della malaria*… cit.; nella stessa opera vedi anche gli archivi di due enti pubblici minori, *Istituto di malariologia «Ettore Marchiafava» (1927-1971)*, a cura di E. CICCOZZI, e *Istituto interprovinciale antimalarico per le tre Venezie*, a cura di F. BOCCINI.

[66] *Guida sommaria dell'archivio della Società generale immobiliare-Sogene*, a cura di P. PUZZUOLI, in *La Società generale immobiliare-Sogene. Storia, archivio, testimonianze*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi – Palombi, 2003, pp. 105-110; G. LENTINI, *Dall'archivio della Società generale immobiliare-Sogene: i cantieri dell'Ufficio regionale di Roma, 1946-1980 (Inventario della serie P/a 1)*, in «Rivista storica del Lazio», 1998, 9, pp. 161-193.

2.3.18. *Archivi di famiglie e persone e archivi privati (società, partiti, sindacati).* Per la seconda metà dell'Ottocento e per il Novecento si conservano soprattutto archivi di persone che hanno ricoperto cariche pubbliche nell'amministrazione o nelle forze armate, o che si sono impegnate nella vita politica, nel giornalismo e nella cultura. L'Archivio centrale dello Stato conserva più di duecentoquaranta archivi personali, e solo un archivio familiare, quello Torlonia[67]; un certo numero di archivi si riferisce all'attività professionale di ingegneri e architetti. Le carte degli uomini politici rivestono un particolare interesse, non solo perché spesso consentono di ricostruire il contesto di relazioni sotteso a decisioni e interventi che precedono l'attività amministrativa ampiamente rappresentata nelle carte ministeriali, ma anche per l'abitudine di molti di essi – quando abbiano coperto cariche pubbliche – di portarsi a casa documentazione d'ufficio, tanto che il codice civile del 1865 prevedeva l'obbligo di consegnare all'Archivio del regno le carte di ministri e alti funzionari, obbligo purtroppo non riconfermato nel codice civile del 1942. Si tratta pertanto di documentazione che integra spesso la documentazione d'ufficio. Il caso più ragguardevole è rappresentato dalle carte di Francesco Crispi, che comprendono nuclei consistenti di documentazione della presidenza del Consiglio, del Ministero degli affari esteri e del Ministero dell'interno. L'archivio è stato al centro di una lunga e complessa vertenza giudiziaria che, alla fine, ha permesso la concentrazione presso l'Archivio centrale dello Stato di sei nuclei di documentazione già dislocati in sedi diverse, restando fuori le carte conservate presso l'Istituto storico del Risorgimento di Roma e quelle dello studio legale dello statista a Palermo, conservate presso l'Archivio di Stato di quella città. Meno consistenti, ma ugualmente importanti, le carte di Pietro Badoglio, Paolo Borselli, Leone Cattani, Agostino Depretis (che comprendono anche carte di famiglia), Giovanni Giolitti[68], Ugo La Malfa, Aldo Moro, Pietro Nenni, Francesco Saverio Nitti, Vittorio Emanuele Orlando, Ferruccio Parri, Luigi Gerolamo Pelloux, Bettino Ricasoli, Antonio Salandra. Si segnalano anche Edoardo Dino Alfieri, Giovanni Ameglio, Alceste Antonucci, Giovanni Battista Bertone, Leonardo Bianchi, Michele Bianchi, Emilio Bodrero, Benedetto Brin, Ugo Brusati, Luigi Capello, Michele Castelli, Luigi Credaro, Filippo Cremonesi, Emilio De Bono, Paulo Fambri, Roberto Farinacci, Pietro Fedele, Giovanni Ferrando, Aldo Finzi, Giorgio Fragnito, Jacopo Gasparini,

[67] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'archivio dell'amministrazione Torlonia. Inventario*, a cura di A.M. GIRALI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1984 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 52).

[68] *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di vita politica italiana*, I, *L'Italia di fine secolo, 1885-1900*, a cura di P. D'ANGIOLINI, II, *Dieci anni al potere, 1901-1909*, a cura di G. CAROCCI, III, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo, 1910-1928*, a cura di C. PAVONE, Milano, Feltrinelli, 1962.

Amedeo Giannini, Rodolfo Graziani, Mario Griffini, Guglielmo Ingravalle, Luigi Mancini, Ferdinando Martini, Giuseppe Emanuele Modigliani, Amedeo Palma, Giuseppe Palumbo Cardella, Pietro Piacentini, Luigi Pintor, Pietro Pintor, Alberto Carlo Pisani Dossi, Piero Pisenti, Eugenio Reale, Carlo Schanzer, Carlo Sforza, Francesco Spinelli, Emilio Visconti Venosta[69], Giuseppe Volpi di Misurata[70]. Le carte di Claretta Petacci comprendono corrispondenza con il duce e un cosiddetto diario. Tra i giornalisti, alcuni dei quali hanno anche svolto attività istituzionali o politiche, vanno ricordati Luigi Albertini, Luigi Barzini, Marcello Coppetti, Giuseppe Cultrera, Agostino degli Espinosa, Cornelio Di Marzio, Giuseppe Attilio Fanelli, Enzo Forcella, Giuseppe Cesare Gonetta, Vittorio Gorresio, Asvero Gravelli, Manlio Morgagni, Oddino Morgari, Giorgio Pini, Carlo Savoia, Tommaso Sillani, Bruno Spampanato, Gastone Silvano Spinetti, Roberto Suster, Andrea Torre. Per il ruolo svolto nel campo dell'economia, Valentino Orsolini Cencelli e Pasquale Saraceno. Sono presenti, altresì, eminenti giuristi, professori universitari, uomini di cultura e della scienza, quali Gaspare Ambrosini, Guido Calogero, Pantaleo Carabellese, Nicolò Carandini, Giovanni Cassandro, Renzo De Felice, Corrado Gini, Carlo Arturo Jemolo, Carlo Levi, Roberto Lucifredi, Francesco Margiotta Broglio, Giorgio Nebbia, Leonello Paoloni, Edoardo Piola Caselli, Edoardo Volterra. Per la loro attività nell'ambito delle arti e dell'architettura: Enzo Benedetto, Vinicio Berti, Palma Bucarelli, Gino Cancellotti, Emanuele e Gianfranco Caniggia, Vittorio Cini, Nicola Di Cagno, Angelo Di Castro, Ettore Ferrari, Edoardo e Guglielmo Gatti, Mario Leonardi, Claudio Longo, Luigi Mancini, Mario Marchi, Plinio Marconi, Gian Battista Milani, Franco Minissi, Gaetano Minnucci, Riccardo Morandi, Luigi Moretti, Massimo Pallottino, Giulio Pediconi – Mario Paniconi, Mario Salmi, Virgilio Testa. Per il ruolo svolto ai fini della tutela dei beni culturali: Elio Califano, Renato Grispo, Armando Lodolini, Emilio Re, Wipertus Rudt de Collemberg[71]. Per il cinema e il teatro: Osvaldo Civirani, Peppino De Filippo.

Tra gli archivi privati di partiti e movimenti politici, sindacati, associazioni e comitati si segnalano quelli del Consiglio nazionale delle donne italiane (1907-

[69] *Inventario dell'archivio Visconti Venosta*, I, a cura di M. AVETTA, II, a cura di G. SILENGO, Torino, Fondazione «Camillo Cavour», 1970 («Studi e documenti», 3-4).

[70] ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE, *Inventario dell'archivio di Igino Brocchi, 1914-1931, coordinato con le carte Volpi dell'Archivio centrale dello Stato*, a cura di P. DORSI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 92).

[71] *Wipertus Hugo Rudt de Collemberg. L'archivio e la biblioteca di un genealogista e araldista*, a cura di G. ARCANGELI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, pp. 23-37.

1985)[72] e dei Gruppi parlamentari della sinistra indipendente[73]; il cospicuo archivio della Confagricoltura (1947-1995) e quelli della Federazione italiana operai metallurgici (FIOM, 1901-1925, conservato in realtà tra le carte sequestrate a Torino dalla Pubblica sicurezza)[74], dell'Associazione sindacale INTERSIND (Sindacato delle aziende a partecipazione statale) (1955-1992), del Movimento di collaborazione civica (1945-1992) e del Sindacato musicisti italiani (1955-1981).

Pochissime le Raccolte e miscellanee, tra cui possono segnalarsi l'acquisto di qualche documento fascista, la raccolta di documenti e materiali bibliografici acquistati presso la libreria antiquaria «I quaderni di Capistrano», tra cui si trovano documenti del ministro Martino, la raccolta di manifesti elettorali (1946-1958). Spetta all'Archivio centrale dello Stato la conservazione delle prove delle monete e dei prototipi entrati in circolazione, di cui si conserva una piccola raccolta.

2.3.19. *Archivi fotografici, film e audiovisivi*[75], *archivi in copia.* L'Archivio centrale dello Stato conserva un cospicuo patrimonio fotografico che, salvo pochi casi quali quelli dell'Archivio fotografico italiano (fondo Crescente), dei fondi Civirani, Gronchi (presidenza del Consiglio), Prima guerra mondiale e Reporter associati srl, è costituito da fotografie che fanno parte integrante di fondi archivistici tradizionali. Pur lasciandole all'interno dei rispettivi fondi si è avviata l'inventariazione di fotografie e serie fotografiche, evidenziandole in apposita sezione della Guida al fine di renderne più facile l'utilizzazione da parte dei ricercatori: ne consegue che l'Istituto conserva, oltre a quelle descritte, altre fotografie che non sono state ancora individuate e inventariate e, pertanto, non risultano come, ad esempio, quelle della Direzione generale delle antichità e belle arti. Di massima si trovano fotografie nei già citati archivi di architetti e ingegneri e in quelli di enti e istituzioni che hanno svolto un ruolo importante nell'edilizia e nell'urbanistica, quali l'EUR, la Società generale immobiliare-SOGENE, l'Opera nazionale combattenti, la Società ita-

[72] *L'archivio del Consiglio nazionale delle donne italiane, Inventario*, a cura di E. GINANNESCHI – L. MONTEVECCHI – F. TARICONE, Roma, Publiprint Service, 2000.

[73] A. ZANUTTINI, *Gli archivi dei gruppi parlamentari della Sinistra indipendente. Una recente acquisizione dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Gli archivi dei partiti politici. Atti dei seminari, Roma, 30 giugno 1994, Perugia, 25-26 ottobre 1994*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Saggi», 39), pp. 176-184.

[74] G. FIORAVANTI, *L'archivio della Federazione italiana degli operai metallurgici (1901-1925) nell'Archivio centrale dello Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1986, 1, pp. 65-145.

[75] Si vedano in questo stesso volume A. MIGNEMI, *Le fonti fotografiche*, P. GOBETTI – P. OLIVETTI, *Le fonti cinematografiche*, G. CONTINI, *Le fonti orali e audiovisive*, P. CAVALLARI, *La Discoteca di Stato.*

liana per le condotte d'acqua. Importanti soprattutto per le immagini delle ex colonie africane, i fondi Graziani e Piacentini. Per la prima guerra mondiale, oltre al fondo già citato va considerata la documentazione fotografica del Ministero delle armi e munizioni. Una consistente quantità di fotografie a cura dell'Istituto nazionale LUCE si trovano nella Mostra della rivoluzione fascista e nel Partito nazionale fascista. La presidenza del Consiglio ha una cospicua serie di fotografie dell'Ufficio della proprietà letteraria, artistica e scientifica, mentre il Ministero dell'aeronautica ha fotografie relative alla costruzione di aeroporti; il Ministero dell'agricoltura e foreste ha fotografie sulle bonifiche e il Ministero della sanità ha fotografie per la segreteria didattica e museo dell'Istituto superiore di sanità.

Scarsa e di poco rilievo era la documentazione audiovisiva che solo recentemente ha acquisito l'importante complesso di interviste ai sopravvissuti italiani della Shoah eseguite dalla Spielberg Foundation di Los Angeles, analiticamente descritte da archivisti italiani e quindi cedute in formato VHS all'Archivio centrale dello Stato. Anche i film non sono quantitativamente consistenti: si segnalano però due film sulle bonifiche del Ministero dell'agricoltura che risalgono al 1920 e l'importante complesso di 511 film provenienti dallo United States Information Service (USIS)[76] di Trieste relativi al piano Marshall.

Tra gli archivi in copia – fotocopia o microfilm – oltre ad alcune serie di documenti dell'Archivio centrale dello Stato riprodotte per motivi di sicurezza o in occasione di accordi con altre amministrazioni, vanno segnalati quelli i cui originali sono conservati nel Regno Unito e negli Stati Uniti: tra i primi le trasmissioni di Radio Londra della British Broadcasting Corporation (BBC) durante la seconda guerra mondiale[77], documenti del St. Anthony College di Oxford, del Foreign Office sulla prima guerra mondiale e dell'Arab Bureau (1911-1920) e sulla guerra di Spagna, documenti italiani dell'Empire War Museum (1939-1945) e documenti su Giacomo Matteotti della University of London Library. Provengono invece dai National Archives di Washington i microfilm della Commissione alleata di controllo (1943-1947), la raccolta di documenti militari italiani (1935-1943), varie serie della Joint Allied Intelligence Agency; dal Dipartimento di Stato documenti sulle relazioni tra Stati Uniti e Italia (1910-1929), sulle relazioni tra Italia e altri Stati (1910-1929), su questioni interne italiane (1910-1929), documenti dei German Field Commando (1943-1947) e infine le cosiddette «carte di Lisbona»,

[76] G. TOSATTI, *Le fonti audiovisive dell'Archivio centrale dello Stato*, in «Archivi e cultura», 1998, pp. 37-54.

[77] *Radio Londra, 1940-1945. Inventario delle Trasmissioni per l'Italia*, a cura di M. PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1976, tt. 2 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 89-90).

cioè le carte del conte Ciano (1943-1947), ivi fortunosamente pervenute dal carcere di Verona, in cui si trovava in attesa del processo[78].

3. Gli Archivi di Stato

3.1. *Le istituzioni*

Il quadro delle fonti statali a livello provinciale si presenta a macchia di leopardo sia in rapporto alle istituzioni di cui si conservano le carte, sia in rapporto all'arco cronologico di riferimento. Nei quattro volumi della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* figurano oltre trecento uffici periferici italiani, di massima a livello provinciale: in certi casi si tratta di uffici che, nel corso del tempo, si sono susseguiti nell'esercizio di funzioni analoghe, le cui carte risultano chiaramente distinte; in altri casi, invece, la denominazione che l'ufficio aveva alla data ultima dei documenti trattati individua un fondo che include anche carte degli uffici precedenti.

Agli oltre trecento uffici evidenziati corrispondono circa tremilacinquecento fondi archivistici dislocati nelle diverse città. Nel Repertorio degli uffici periferici italiani – di cui si è detto in precedenza – si prevede di operare i necessari rinvii dalle istituzioni ai fondi, anche nei casi in cui questi includono le carte degli uffici che in precedenza avevano trattato funzioni analoghe, ove si sia riscontrata la continuità delle serie. Naturalmente, a seconda della configurazione dei fondi e dello stato di ordinamento, può accadere che uffici, presumibilmente rappresentati nelle carte, non si possano evidenziare perché non si hanno dati sufficienti per attribuire con certezza la documentazione di data anteriore alla creazione dell'ufficio identificato come titolare del fondo.

Dagli aggiornamenti pubblicati dalla «Rassegna degli Archivi di Stato» figurano, oltre a ulteriori serie o nuclei di documentazione relativi a fondi già presenti nella *Guida generale*, anche molti altri fondi che o si riferiscono alle stesse istituzioni già identificate ma relativi ad altre città o a istituzioni di cui non risultava in precedenza alcuna traccia documentaria.

Sotto il profilo della storia amministrativa, la varietà degli uffici di cui si conservano documenti consente di avere un quadro rilevante delle istituzioni che, nel corso di quasi centocinquant'anni, hanno operato in Italia. La presenza, infatti, anche di un unico fondo relativo a uno specifico ufficio – trattandosi di uffici peri-

[78] H. McGaw Smith, *Gli archivi civili e militari italiani conservati in microfilm a Washington*, in «Storia contemporanea», 1972, pp. 969-987.

ferici dello Stato, istituiti quindi in tutto il territorio nazionale – costituisce un utile tassello del complesso apparato burocratico territoriale.

Sotto il profilo della ricerca storica, invece, si può rilevare che la presenza o meno nelle varie città di certi fondi, la frammentarietà delle serie, l'arco cronologico rappresentato non consentono indagini locali omogeneamente documentabili. Diventa essenziale in molti casi l'incrocio con le fonti conservate presso l'Archivio centrale dello Stato che, riguardando l'intero territorio nazionale, integrano – quando esistono con continuità e in maniera organica – molte lacune a livello locale.

Il progressivo aumento del numero delle province ha comportato profonde variazioni delle circoscrizioni territoriali e, di conseguenza, nell'ambito della giurisdizione degli uffici anteriori o successivi all'istituzione di quelli nelle nuove province. Tra gli uffici periferici dello Stato creati a seguito dell'istituzione di una nuova provincia va considerato anche l'Archivio di Stato, che comporta il trasferimento in esso di fonti documentarie, se relative a uffici che avevano sede nei comuni entrati a far parte della nuova provincia. Così avviene ad esempio per le preture, ora soppresse. Se invece la documentazione si riferisce a uffici con giurisdizione provinciale, e sono la maggioranza, vigendo il principio dell'integrità degli archivi, la documentazione pregressa resta nell'Archivio di Stato della provincia precedente. La ricerca su un determinato territorio, pertanto, può comportare la necessità di consultare la documentazione esistente in Archivi di Stato diversi. Si dà anche il caso, come ad esempio per le soprintendenze ai beni archeologici o ai monumenti o per gli organi giudiziari di secondo grado, che la giurisdizione possa riferirsi a territori più vasti di una provincia.

La corrispondenza tra centro e periferia non dà luogo a sostrati documentari unici perché la stessa nota, spedita o ricevuta, si colloca in contesti diversi: al centro si costituisce un quadro generale delle notizie elaborate dagli uffici periferici che consente analisi comparate a livello nazionale; in periferia si concentrano notizie provenienti da vari uffici locali che permettono più dettagliate analisi a livello territoriale, mentre le comunicazioni agli organi centrali derivano da un'interpretazione e una sintesi di tali notizie.

Alcuni uffici conservano a lungo i loro nomi come le prefetture, le questure, le intendenze di finanza, le preture, i tribunali. Nei primi decenni del Regno gli uffici periferici hanno spesso la denominazione di direzione, delegazione, commissione, più tardi di comitato, commissariato, ispettorato e ufficio, seguito quest'ultimo dalla specificazione del settore amministrativo. Abbiamo così uffici del registro e bollo, del registro, per le successioni, di conciliazione, di collocamento, del contenzioso finanziario, del genio civile e del genio militare, del medico provinciale,

del telegrafo, del tesoro, del veterinario provinciale, delle imposte dirette, delle ipoteche, di affrancazione, di leva, di pubblica sicurezza, scolastici, tecnici di finanza, erariali, delle imposte di fabbricazione. Altri hanno denominazioni specifiche, come le conservatorie delle ipoteche e quelle dei registri immobiliari o le tesorerie provinciali e generali; altri hanno nomi particolari come le cattedre ambulanti di agricoltura. Gli uffici, a seconda dell'epoca, possono essere circondariali, mandamentali, distrettuali, provinciali e regionali. Il termine antico di agenzia riservato a uffici delle imposte riemerge con l'ultima riforma degli uffici finanziari. Vi sono alcuni organismi legati a situazioni istituzionali particolari, come la Commissione per la definizione delle pendenze finanziarie con l'Austria, il Tavoliere di Puglia[79], il Commissariato generale civile per il distretto di Trento, l'Alto commissario della Sardegna o la Deutsche Abwicklungstreuhand-DAT a Bolzano. Numerosi sono gli uffici temporanei o istituiti in determinate contingenze: Commissione centrale contro il brigantaggio, cui dovevano essere collegate commissioni provinciali, uffici dell'Allied Military Government, delegazioni provinciali dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo e commissioni provinciali per l'epurazione, Amministrazione attività assistenziali italiane e internazionali (AAAI), Sezioni provinciali per l'alimentazione (SEPRAL), Centro di emigrazione di Napoli, Centro raccolta profughi di Laterina, gestione dei beni ebraici, comitati provinciali di protezione antiaerea, Commissione per i sussidi all'emigrazione politica, Commissione per le offerte nazionali.

In particolare per quanto riguarda commissioni e comitati o altri organismi che operavano nell'ambito della prefettura o dell'intendenza di finanza è possibile che si conservino documenti frammisti all'archivio generale, specie se non riordinato, anche se non evidenziati: questo può valere ad esempio per le giunte provinciali amministrative, per i consigli di prefettura, per le commissioni provinciali per la liquidazione dell'asse ecclesiastico e per quelle della vendita dei beni ecclesiastici, per le commissioni provinciali per l'epurazione e per quelle delle sanzioni contro il fascismo, per la gestione dei beni ebraici.

Molta documentazione relativa alla lotta per l'indipendenza nazionale è stata acquisita dagli istituti e musei del Risorgimento, mentre di massima gli Archivi di Stato conservano le fonti di natura istituzionale del periodo della Restaurazione e quelle relative ai governi provvisori e straordinari[80], un cui nucleo consistente rela-

[79] P. DI CICCO, *La Ricevitoria del Tavoliere di Puglia. Inventario*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1966, 1-2, pp. 101-120.

[80] Oltre agli inventari relativi a *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861*… cit., a *Gli archivi dei regi commissari nelle provincie del Veneto e di Mantova*… cit., e a *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del re a Roma*… cit., si veda anche R. PERRELLA, *L'inventario*

tivo ai vari Stati preunitari si trova anche presso l'Archivio di Stato di Torino. Saltuari, perché spesso inglobati nella documentazione precedente o in quella successiva, sono i fondi relativi alla sopravvivenza di uffici della Restaurazione, transitoriamente mantenuti fino alle leggi fondamentali del 1865 sull'unificazione amministrativa e giudiziaria del Regno e sullo stato civile.

Si è già detto che la documentazione delle formazioni partigiane e dei Comitati di liberazione nazionale si trova, di massima, negli istituti storici della Resistenza, ma tracce talora consistenti di questi ultimi sono presenti in alcuni Archivi di Stato.

Per quanto riguarda gli archivi notarili, la normativa prevede che gli archivi dei notai deceduti o che hanno cessato la loro attività siano versati negli Archivi notarili distrettuali, che dipendono dal Ministero della giustizia; dopo cento anni vengono versati nei competenti Archivi di Stato, ove talora risulta versata anche documentazione dei Collegi notarili.

3.2. *I fondi archivistici*

Le informazioni sui fondi si ricavano dalla *Guida generale* a stampa o consultabile on line, mentre per gli aggiornamenti va consultata la rubrica *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti* della «Rassegna degli Archivi di Stato» che ha pubblicato la situazione fino al 2001; dati aggiornati possono trovarsi sui siti dei singoli Archivi di Stato. A titolo esemplificativo, si può, in questa sede, concentrare l'attenzione su alcuni fondi importanti per la storia contemporanea con riferimento ad alcune città, fornendo solo per alcune tipologie di archivi una rassegna puntuale. Un'attenzione specifica merita l'Archivio di Stato di Torino, che comprende nuclei di documentazione postunitaria relativi a organi centrali dello Stato, oltre ovviamente alle carte dei locali uffici periferici.

3.2.1. *Fonti relative a organi centrali dello Stato.* Di massima la documentazione degli organi centrali dello Stato dal 1861 al 1870 è confluita nell'Archivio centrale dello Stato, ma per Torino, capitale d'Italia fino al 1864, si conserva presso l'Archivio di Stato una parte di documentazione degli organi centrali. In particolare si possono trovare documenti che superano di qualche anno il 1864 tra le serie della Casa di Sua Maestà, archivio descritto tra i fondi della Restaurazione, mentre arriva correttamente al 1946 la Direzione provinciale della real casa. Per legato

generale e il regesto dei proclami e decreti del governo prodittatoriale lucano (19 agosto-26 settembre 1860), in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1956, pp. 231-239.

testamentario si trova a Torino l'archivio Casa Savoia di Cascais (1821-1980); vi sono inoltre il nucleo di carteggi di Casa Savoia (1849-1877) dell'archivio della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici e una raccolta privata di materiale iconografico su Casa Savoia (1940-1959). Si è già accennato al fondo relativo ai Governi provvisori e straordinari (Emilia, Romagne, Toscana, Umbria, Marche, province parmensi e modenesi), con cui si integrano i fondi conservati nelle rispettive sedi. Veramente cospicuo il complesso di fondi del Ministero della guerra, la cui documentazione, che in vari casi arriva al 1870, si collega a quella conservata presso l'Archivio centrale dello Stato. Si tratta del Segretariato generale che comprende, tra l'altro, la Divisione gabinetto e la Divisione giustizia e istituti militari e di cinque direzioni generali: contabilità; armi di fanteria e cavalleria; armi speciali poi artiglieria e genio; servizi amministrativi; leve bassa forza e matricola. Si conservano inoltre l'Archivio militare di Sicilia (1860-1861)[81] che si riferisce alla dittatura di Garibaldi, alle due prodittature e alla luogotenenza del re e si lega inscindibilmente all'Esercito dell'Italia meridionale; i Mille di Marsala (1860-1863); la Guardia nazionale (1860-1866) e il Corpo dei volontari italiani (1866-fine Ottocento). L'Archivio di Stato di Torino conserva la Corte di cassazione fino al 1889 per la parte penale e fino al 1923 per la parte civile e la Commissione araldica piemontese (1889-1946).

Scarsissime, invece, le tracce di documentazione degli organi centrali nell'Archivio di Stato di Firenze che fu capitale del Regno tra il 1864 e il 1870: anche da un punto di vista archivistico, si conferma così la provvisorietà di Firenze capitale.

3.2.2. *Prefettura, questura, Comitati di liberazione nazionale*. Ai fini della storia politica sono tuttora particolarmente rilevanti i fondi relativi agli uffici periferici del Ministero dell'interno, prefetture e questure. Fin dai primi anni dell'unificazione, la prefettura svolge un ruolo fondamentale nella provincia: il prefetto[82] vi rappresenta il governo centrale, l'ufficio che dirige ha competenze generali e svolge funzioni essenziali per quanto attiene alla situazione politica locale, che emerge in tutta la sua rilevanza in occasione delle competizioni elettorali, all'ordine pubblico, all'amministrazione provinciale e comunale, all'amministrazione dell'assistenza e della beneficenza (affidate fino al 1888 all'ente provincia), alla sanità, alle carceri. La prefettura, anche se tende a perdere competenze in rapporto alla spe-

[81] R. MIRAGLIA, *I fondi dell'archivio militare di Sicilia (1860-1861) nell'Archivio di Stato di Torino*, in «Il Risorgimento in Sicilia», 1965, pp. 235-299, 433-482.

[82] M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989 («Sussidi», 2).

cializzazione progressiva degli uffici periferici di altri ministeri, mantiene un ruolo molto rilevante fino alla prima guerra mondiale. Anche in corrispondenza delle trasformazioni del Ministero dell'interno da cui dipende, perde alcune funzioni e altre ne acquista, ad esempio quelle relative al fondo culto, mentre si viene a definire in maniera più autonoma la configurazione degli uffici di pubblica sicurezza, trasformati tutti, nel 1919, in questure, prima presenti solo nelle città principali. In rapporto alle modifiche delle leggi comunali e provinciali, della normativa sulla pubblica assistenza e dell'organizzazione della giustizia amministrativa si determinano momenti di maggiore accentramento o di decentramento delle funzioni che hanno riflessi non solo nel rapporto tra centro e periferia, ma anche nel rapporto tra prefettura ed enti locali. Durante il regime fascista, la creazione delle Federazioni provinciali del PNF[83] e di una pluralità di istituzioni minori, determina sovrapposizioni di funzioni che tendono a limitare i compiti delle prefetture creando spesso tensioni, soprattutto nei primi anni, fino a quando cioè Mussolini optò per la preminenza del prefetto sul segretario federale. In pari tempo, la MVSN, con i suoi uffici politici di investigazione, assume funzioni concorrenti con quelle delle questure, che tuttavia mantengono i loro compiti istituzionali e, anzi, si rafforza la loro autonomia rispetto al prefetto.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale le prefetture recuperano la loro preminenza a livello provinciale, ma successivamente con il passaggio di funzioni alle regioni e la maggiore autonomia acquisita da province e comuni il loro ruolo risulta fortemente limitato, fino alla riforma del 1999, che cambia la storica denominazione in quella di Ufficio territoriale del governo (UTG) e propone un recupero di funzioni di coordinamento. A seguito della riforma del titolo V della Costituzione, che contiene la disciplina della potestà normativa delle regioni, è stato istituito, in base all'art. 10 della legge 131/2003, il rappresentante dello Stato per i rapporti con le autonomie, ruolo che è stato affidato al prefetto preposto all'UTG del capoluogo di regione. La riduzione dei compiti propri del Ministero dell'interno, nella seconda metà del Novecento, non incide invece sulle funzioni della polizia.

In tutti gli Archivi di Stato si trovano carte della prefettura, ma non sempre risulta con continuità la documentazione del gabinetto, degli affari generali, degli affari provinciali e comunali, delle opere pie poi istituti di assistenza e beneficenza. Talora vi figurano carte della Guardia nazionale, del Consiglio provinciale di leva, della Giunta provinciale amministrativa, dell'asse ecclesiastico o relative alla

[83] M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del PNF. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986 («I fatti della storia», collana diretta da R. De Felice, «Strumenti di lavoro», 3).

persecuzione degli ebrei a seguito delle leggi razziali del 1938 e di quelle, più dure, della RSI e, più raramente, relative all'epurazione. Gli archivi di prefettura possono includere carte dei vigili del fuoco, che possiamo trovare anche a parte come Comando provinciale dei vigili del fuoco. Per alcune province istituite nella prima metà del Novecento si conservano carte delle precedenti sottoprefetture; e archivi di sottoprefetture si trovano fino alla loro soppressione nel 1927. Va rilevato, specie negli ultimi anni, un cospicuo incremento di versamenti relativi ad anni recenti, sia per le prefetture che per le questure, anche se in molti casi non si tratta di serie organiche e, comunque, i versamenti non risultano in maniera omogenea nelle varie province. Così, ad esempio, troviamo carte di gabinetto della prefettura dal 1871 al 1994 a Torino e a Venezia dal 1866 al 1982, mentre a Bologna la stessa serie va dal 1860 al 1928 e a Milano dal 1901 al 1939, con una miscellanea fino al 1949, due spezzoni a Genova, 1860-1879 e 1904-1946; a Firenze troviamo due registri del 1866 e rapporti della questura e dei carabinieri dal 1865 al 1874, a Roma carte dal 1871 al 1920[84], a Napoli carte del 1861 e dal 1870 al 1889 e dal 1918 al 1946, a Salerno[85], a Bari dal 1870 al 1978, a Lecce[86] dal 1862 al 1961 e a Palermo dal 1860 al 1965. In province di più recente istituzione e quindi protese ad acquisire documentazione contemporanea troviamo casi come Latina, che conserva per il gabinetto di Prefettura carte dal 1935 al 1986, Matera dal 1926 al 1964, Terni – di cui non si trova documentazione fino al 1955 – dal 1956 al 1986 con atti riservati dal 1944 al 1976. Gli affari generali e le varie altre serie sono in genere presenti in maniera più diffusa, anche se con lacune non sempre decifrabili: Torino 1860-1968, con carte dal 1832; Milano 1861-1901 e 1941-1955, Venezia 1866-1982, Genova 1860-1958, Bologna 1862-1924 e 1944-1949, Firenze 1865-1952, Roma 1871-1912, Napoli 1861-1910, Lecce 1862-1972, Palermo 1860-1935. A Latina, invece, la documentazione va dal 1913 al 1990 e

[84] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Archivio di gabinetto della Prefettura di Roma (1871-1920). Inventario*, a cura di M. GUERCIO – M. CACIOLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2005, voll. 2 (Pubblicazioni degli Archivi di stato, «Strumenti», 166). A parte varie descrizioni sintetiche delle carte di varie prefetture in rassegne di fonti, si segnala anche ARCHIVIO DI STATO DI PISTOIA, *Archivio di gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944). Inventario*, a cura di P. FRANZESE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», 134).

[85] L. CASSESE, *L'archivio di gabinetto della Prefettura di Salerno*, in «Movimento operaio», n.s., 1954, pp. 464-492.

[86] C. PICCOLO GIANNUZZO, *Fonti per la storia del Salento durante il secondo conflitto mondiale: l'archivio della Prefettura*, in *Problemi di storia del Novecento tra ricerca e didattica. Bari e la Puglia negli anni della guerra 1940-1945*, a cura di V. ANTONIO LEZZI – M. DE ROSE, Bari, Istituto regionale ricerca sperimentazione e aggiornamento educativi (IRRSAE) – Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, 1995, pp. 215-227.

include uno schedario di centomila nomi di internati del Centro profughi stranieri «Rossi-Longhi», ivi compresi quelli in transito nei campi profughi di smistamento di Trieste e Santa Maria Capua Vetere (1957-1990); a Matera dal 1926 al 1980; a Terni dal 1960 al 1975.

Sono in genere ancora più lacunosi gli archivi delle questure, come ad esempio Torino 1867-1906, con serie frammentarie per gli anni 1979-1986; Milano 1861-1900 e 1943-1945 per il gabinetto, mentre l'archivio generale va dal 1859 al 1900 e comprende altre carte in disordine del Novecento, oltre al Casellario di polizia giudiziaria che ha versato fascicoli chiusi entro il 1953; più consistente Venezia 1866-1972, con informazioni riservate 1961-1966; poche buste del Casellario di polizia giudiziaria a Genova, di cui si conserva invece il Commissariato di PS presso la Direzione compartimentale delle ferrovie dello Stato; Pavia 1905-1947[87]; Bologna 1860-1903 per il gabinetto e 1859-1903 per l'archivio generale, Firenze 1871-1898[88] e 1940-1950 per il gabinetto e 1866-1899 e 1944-1990 per l'archivio generale con fascicoli di persone pericolose 1920-1960; Roma 1871-1909; Napoli 1861-1948, con qualche serie che arriva agli anni Settanta[89]; Bari invece conserva il casellario politico 1893-1943 e alcune serie rilevanti, tra cui il gabinetto fino al 1992 e Palermo 1866-1943 per il gabinetto e 1860-1944 per l'archivio generale. Latina ha documentazione per gli anni 1928-1961 e 1970-1989, fascicoli relativi a pregiudicati morti prima del 1989 e ai confinati politici di Ponza e Ventotene; Matera ha i confinati politici per gli anni 1932-1946, sovversivi 1927-1957 e altra documentazione dal 1935 al 1990; Terni 1939-1987.

Carte dei Comitati di liberazione nazionale, a livello provinciale o comunale, si trovano a: Varallo, Alessandria (commissione di epurazione del CLN); Como, Cremona; Padova, Rovigo, Treviso, Verona, Vicenza; Genova, Imperia e Ventimiglia, La Spezia, Savona; Modena, Piacenza, Reggio Emilia; Arezzo, Livorno, Lucca, Pisa, Pistoia, Siena[90]; Macerata; Perugia, Orvieto; Roma, Viterbo; Tera-

[87] Alla data di pubblicazione della *Guida generale*, 1986, le carte della questura si trovavano in sacchi; vedi ora M.E. SALVIONI, *L'archivio della Questura di Pavia. Inventario della I sezione*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», n.s., 1990, pp. 307-316.

[88] E. CONTI, *Le carte di polizia nell'Archivio di Stato di Firenze (1871-1898)*, in «Movimento operaio», n.s., 1952, pp. 486-522.

[89] R. MOSCATI, *Riordinamenti nel r. Archivio di Stato di Napoli. Le carte del Gabinetto di questura (1861-1882)*, in «Archivi», s. II, 1936, pp. 7-26; *L'archivio della Questura di Napoli. Inventario delle «Disposizioni di massima» (1902-1971). Inventario*, a cura di G. BUONAURIO, coordinamento scientifico e saggio introduttivo di P. FRANZESE, Napoli, Luciano, 2000.

[90] A. ORLANDINI, *L'archivio del Comitato provinciale di liberazione nazionale di Siena*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1986, pp. 385-401.

mo[91]; Napoli; Reggio Calabria; Caltanissetta, Siracusa; Cagliari. A Savona si trova un nucleo di documentazione delle Formazioni partigiane SAP (Squadre di azione patriottiche).

3.2.3. *Intendenza di finanza, ragioneria provinciale e regionale e altri uffici finanziari, catasti.* Varie direzioni compartimentali, che nel 1869 confluiscono nell'Intendenza di finanza, hanno funzioni in materia di imposte dirette e indirette, catasti, registrazione e bollo, asse ecclesiastico per la parte finanziaria. Gli archivi dell'Intendenza di finanza, che talora inglobano quelli delle precedenti direzioni compartimentali, si trovano in un certo numero di Archivi di Stato, ma spesso si tratta di serie lacunose o di fondi non riordinati. A volte vi si trovano in evidenza serie relative all'asse ecclesiastico, ai danni di guerra e alla gestione dei beni ebraici nonché denunce di successione o documentazione residua di istituzioni fasciste. Si trovano con frequenza gli archivi degli uffici del registro che, oltre agli atti soggetti a registrazione, comprendono talora i verbali di presa di possesso e inventari delle soppresse corporazioni religiose e la serie delle denunce di successione[92]. Tramite le agenzie delle imposte[93], gli uffici tecnici erariali e gli uffici distrettuali delle imposte dirette sono pervenuti in molti Archivi di Stato catasti preunitari, ma risultano presenti in diversi istituti anche i catasti italiani, dei fabbricati e rustici. Più sporadica è la presenza delle conservatorie dei registri immobiliari, poi uffici del territorio; si trovano raramente i centri di servizio delle imposte dirette, le commissioni provinciali tributarie e quelle di secondo grado poi regionali. Saltuaria è anche la presenza degli uffici provinciali del tesoro. Documentazione delle ragionerie si trova in non molte città con documentazione che arriva agli anni Sessanta. Documentazione più recente si trova per i monopoli di Stato in qualche città, come ad esempio Torino (1900-1996) o Ancona (1911-1972).

3.2.4. *Economati e subeconomati dei benefici vacanti.* Sull'asse ecclesiastico svolgeva funzioni importanti fino al 1932, quando gli subentra il Ministero dell'interno, l'allora Ministero di grazia giustizia e culti che agiva in periferia attraverso gli

[91] *Archivio del CLN provinciale di Teramo presso la Sezione di Archivio di Stato di Teramo*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1953, 27, pp. 60-61.

[92] F. BORIS, *L'Ufficio delle successioni nell'Archivio di Stato di Bologna*, in «Bollettino del diciannovesimo secolo», 1996, 5, pp. 53-55; C. LAMIONI, *L'ufficio delle successioni nell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Bollettino del diciannovesimo secolo», 1996, 5, pp. 48-53; S. LICINI, *L'archivio delle successioni milanesi*, in «Archivi e imprese», 1996, 13, p. 205.

[93] *I catasti generali dello Stato pontificio. La cancelleria del censo di Roma poi Agenzia delle imposte (1824-1890). Inventario*, a cura di V. VITA SPAGNOLO, Roma, Archivio di Stato di Roma, 1995 («Studi e strumenti», 7).

economati e i subeconomati dei benefici vacanti. I cospicui archivi di questi uffici, presenti in maniera organica in molti Archivi di Stato, consentono una dettagliata ricostruzione delle situazioni determinate dalle leggi eversive del 1862 e del 1866-1867, che trovano puntuale riscontro nell'altrettanto ricca documentazione conservata presso l'Archivio centrale dello Stato.

3.2.5. *Agricoltura e industria.* Non risultavano molto rappresentati gli archivi delle sezioni provinciali dell'alimentazione, poi ispettorati provinciali e degli ispettorati provinciali dell'agricoltura fin quando queste competenze erano dello Stato, mentre il successivo passaggio alle regioni ha favorito il versamento della documentazione pregressa negli Archivi di Stato; meno frequenti gli ispettorati agrari compartimentali. Troviamo, ad esempio, archivi dell'agricoltura, anche con documentazione degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, a Venezia, Ancona, Latina, Napoli, Matera, Bari. Più rari, invece, gli uffici provinciali dell'industria commercio e artigianato, che troviamo ad esempio a Matera. Troviamo a Lucca e a Bari il Consorzio provinciale agrario, a Perugia l'archivio della Società economico-agraria e del Comizio agrario circondariale[94], quest'ultimo anche a Varallo, mentre a Macerata si trova la Cattedra ambulante e a Novara la Cattedra di agricoltura.

3.2.6. *Lavoro e occupazione.* Troviamo in qualche caso gli ispettorati provinciali poi uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione, per esempio ad Ancona 1944-1959, Terni 1947-1972, Latina 1959-1988, Napoli 1929-1938, Matera 1940-1993 e gli ispettorati regionali del lavoro, a Bologna 1926-1948, Firenze 1945-1952, Ancona 1939-1950.

3.2.7. *Uffici sanitari.* Si trovano saltuariamente gli uffici del medico provinciale e del veterinario provinciale, per esempio a Bologna e Ancona; mentre di recente risultano vari depositi di documentazione delle aziende sanitarie locali (ASL).

3.2.8. *Genio civile, opere pubbliche, poste e telecomunicazioni.* Importanti per la storia del territorio e dell'urbanistica, gli archivi del genio civile, i cui compiti sono passati nel corso degli anni Settanta del Novecento alle regioni, sono presenti in diversi Archivi di Stato e spesso sono piuttosto consistenti, anche se non sempre risultano ordinati e presentano lacune specie per il Novecento. Troviamo l'archivio

[94] *L'archivio della Società economico-agraria e del Comizio agrario circondariale di Perugia (1838-1932). Inventario*, a cura di M. SQUADRONI, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1984 («Fonti per la storia dell'Umbria», 16).

dell'ufficio del genio civile, per esempio a Torino 1861-1906 con documenti dal 1820, Milano dal Settecento al Novecento, Cremona 1901-1973, Venezia 1829-1893, Bologna 1860-1895, Forlì Ottocento-Novecento, Firenze 1912-1943 con documenti dal 1878 e 1938-1971, Livorno 1887-1980, Roma 1870-1889 e 1905-1954[95], Frosinone 1915-1969, Napoli 1861-1909, Matera 1934-1983. Meno frequenti gli archivi degli uffici preposti alle opere pubbliche, tra i quali si segnala il provveditorato regionale alle opere pubbliche di Torino (Piemonte e Valle d'Aosta) 1860-1981, Firenze 1945-1989, Bari 1949-1983, o l'ufficio staccato di Matera 1867-1968, mentre Napoli conserva carte dell'Ufficio delle nuove costruzioni ferroviarie 1931-1951, come pure Palermo 1924-1981.

Gli uffici delle poste e telegrafi si trovano saltuariamente, e sono in genere in disordine. Sono presenti ad esempio a Milano 1894-1945, Bologna 1861-1934 e Firenze 1860-1945, mentre Genova e Milano conservano carte dell'azienda di Stato per i servizi telefonici.

3.2.9. *Istruzione, beni culturali e istituzioni artistiche, letterarie e scientifiche.* È sporadica la presenza di archivi delle scuole statali, per le quali recenti ricerche hanno messo in evidenza la tendenza a conservare presso di sé le proprie carte, e dei consigli provinciali scolastici, mentre più rappresentati sono i provveditorati agli studi, come per esempio a Torino 1916-1994, Venezia 1867-1949, Bologna 1860-1962, che include anche Ferrara e Ravenna, Ancona 1929-1960, Firenze 1917-1923, ove la Soprintendenza scolastica per la Toscana ha versato anche documentazione 1962-1979, Matera 1936-1990, a Palermo Ottocento-Novecento. Si trovano anche archivi di istituzioni scolastiche private.

Rarissima la documentazione delle soprintendenze preposte ai monumenti, agli scavi e ai musei: in effetti la loro documentazione mantiene, ai fini della tutela dei beni e dei restauri, un valore duraturo che induce questi uffici a trattenere la documentazione in sede, anche se poi di fatto i loro archivi risultano spesso non adeguatamente ordinati. Si segnalano la Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici della Lombardia, che ha versato i piani regolatori generali dei comuni 1940-1985, quella per i monumenti delle Marche 1899-1930, quella archeologica di Ostia 1908-1949. A Bari si conservano carte della Soprintendenza per i beni librari di Bari, mentre la documentazione prodotta dagli Archivi di Stato solo eccezionalmente è stata descritta nella *Guida*, pur conservandosi di massima presso ogni istituto, spesso non separata dall'archivio corrente.

[95] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio del Genio civile di Roma. Inventario*, a cura di R. SANTORO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», 136).

In qualche caso si conserva documentazione postunitaria di università; più numerosi gli archivi di accademie e altre istituzioni private artistiche, culturali e scientifiche; sono presenti infine alcuni archivi di teatri.

3.2.10. *Uffici militari.* A differenza di quanto avviene per gli organi centrali, sia per quanto riguarda le carte dei ministeri, destinate all'Archivio centrale dello Stato, che quelle dei comandi destinate agli Uffici storici degli Stati maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, non risulta chiara la situazione archivistica degli uffici militari a livello territoriale, i quali in gran parte dovrebbero essere concentrati presso gli Uffici storici, ove invece di massima non risultano presenti. Si conservano, invece, a livello territoriale i ruoli matricolari versati dai distretti militari e carte degli uffici di leva; soprattutto per le liste di leva si trovano anche carte dei compartimenti marittimi. Sporadicamente si trovano le carte del genio militare. Relativamente frequenti le capitanerie di porto, per esempio di Genova, La Spezia, Venezia e Civitavecchia. Troviamo a Torino l'Arsenale del regio Esercito 1862-1920, a Milano la Direzione demaniale di Padova del Comando Seconda zona aerea territoriale 1920-1961, a Venezia vari uffici del Terzo dipartimento marittimo, ivi compresa la Direzione generale dell'arsenale 1886-1889, a Napoli il Secondo dipartimento marittimo 1855-1922[96] e il Corpo di fanteria di marina 1861-1879. In considerazione della particolare organizzazione giurisdizionale, troviamo tribunali militari di varie città concentrati a La Spezia, tra cui quello di Bologna con documenti fino al 1964; i tribunali militari sono presenti, soprattutto per la parte ottocentesca – in particolare si ricordano quelli per la repressione del brigantaggio[97] – e fino alla prima guerra mondiale, anche in molte città. Più rara è la presenza di tribunali militari della seconda guerra mondiale e anni successivi, come ad esempio a Milano ove, oltre a carte 1908-1931, si conservano documenti più recenti e gli archivi di tre tribunali della RSI, quelli regionali di guerra di Milano e di Brescia e il tribunale di guerra per la marina; a Firenze si trova, oltre all'archivio del tribunale militare territoriale di Firenze e Livorno 1861-1910, anche l'archivio del tribunale militare territoriale di Firenze 1943-1964.

3.2.11. *Organi giudiziari e carceri.* In tutti gli Archivi di Stato è presente documentazione degli organi giudiziari, anche se non sempre risultano presenti tutti i gradi di giudizio: preture, tribunali, corti di assise, corti di appello, corti di assise

[96] *Un esempio di ordinamento alfabetico integrato di indice cronologico. Giornale delle navi della r. Marina italiana (1855-1904)*, a cura di G. MARTUCCI, Napoli, L'arte tipografica, 1969.

[97] Vedi nota 20.

di appello. Sporadicamente si trovano anche gli uffici di conciliazione, più frequentemente conservati presso gli archivi storici comunali. Per la cassazione, quella di Roma, come si è visto, è confluita per intero nell'Archivio centrale dello Stato unitamente alle carte della Suprema corte di cassazione, mentre si conservano carte fino al 1888 per le funzioni penali e fino al 1923 per quelle civili, a Torino, Firenze e Napoli.

La tipologia di archivio più numerosa è rappresentata dalle preture, recentemente soppresse. Non sempre si tratta di serie organiche, tuttavia rendono evidente la complessa evoluzione delle circoscrizioni giurisdizionali, che hanno subito dopo l'unità numerose riforme. In genere ragguardevoli sono gli archivi dei tribunali, delle corti di assise, delle corti di appello e delle corti di assise di appello. La documentazione arriva spesso alla seconda guerra mondiale e in non pochi casi copre anche periodi più recenti. Un po' meno frequenti gli archivi delle procure e delle procure generali. A volte si conserva a parte il tribunale di commercio[98], le cui carte spesso, dopo la soppressione nel 1888, possono trovarsi unite a quelle dei tribunali civili. In alcuni casi risultano evidenziati i tribunali dei minorenni e serie della magistratura del lavoro, della sezione agraria e del tribunale delle acque. Frammiste alla documentazione dei tribunali e delle corti di assise possono trovarsi documenti delle corti di assise straordinarie[99]. Si segnalano, a titolo esemplificativo, casi rilevanti di fondi con documentazione successiva alla seconda guerra mondiale: Tribunale di Torino 1861-1950 e Procura generale 1882-1950, con documenti dal 1848; Corte di appello di Venezia 1871-1947 e un nucleo di carte della Corte di assise 1943-1947; Tribunale di Milano fino al 1948, Corti di assise ordinarie e straordinarie fino al 1947, Corte di appello fino al 1960; Tribunale di Genova 1860-1939 e 1946-1947; Procura generale di Bologna fino al 1949[100]; Tribunale di Firenze fino al 1960 e Procura della Repubblica fino al 1995, Corte di appello fino al 1980 con sezioni speciali 1922-1960 e Commissione regionale di appello per l'epurazione 1946-1948, corti di assise di Arezzo, Firenze[101], Genova, Livorno, Lucca, Pisa e Siena e Corte di assise di appello 1951-1968, Procura

[98] Per esempio a Napoli, cfr. R. NICODEMO, *L'archivio del Tribunale di commercio di Napoli*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Saggi», 48).

[99] *La Corte di assise straordinaria di Asti (1945-1947). Inventario*, a cura di M. CASSETTI, Asti, Associazione amici degli Archivi piemontesi, 2001.

[100] C. BICHI, *Un archivio giudiziario ma non solo: il fondo della Procura generale presso la Corte di appello (1861-1949) conservato dall'Archivio di Stato di Bologna*, in «L'Archiginnasio», 1996, pp. 481-510.

[101] A. BELLINAZZI – F. FERRUZZI, *La documentazione d'assise. Il caso di Firenze (1860-1946)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1988, 3, pp. 518-559.

generale fino al 1969; Tribunale di Terni fino al 1943 e Procura della Repubblica fino al 1980, Corte di assise fino al 1958; Tribunale di Roma e Procura della Repubblica fino al 1949; Tribunale di Napoli fino al 1949, Corte di appello fino al 1953, Corte di assise di appello fino al 1942, Procura generale fino al 1946; Tribunale di Matera fino al 1956[102]; Tribunale di Palermo fino al 1950.

Tramite i tribunali arrivano agli Archivi di Stato serie dello Stato civile, presenti in vari casi per alcuni decenni successivi all'unificazione.

Gli archivi carcerari, le cui funzioni passarono nel 1922 dal Ministero dell'interno al Ministero di grazia e giustizia, sono piuttosto frequenti, anche se la documentazione è prevalentemente dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. Si segnala almeno la documentazione della Casa circondariale di S. Vittore a Milano 1940-1945 e del Carcere di Regina Coeli a Roma 1938-1948.

3.2.12. *Commissari di governo e fonti regionali.* Si tratta di fondi relativi ai versamenti più recenti, tra i quali si segnalano a titolo esemplificativo: l'archivio del Commissario di governo presso la Regione Puglia (1982-1986) a Bari, quello delle Marche ad Ancona, che include delibere della giunta regionale (1971-1985) e delibere relative al controllo di legittimità sull'attività degli organismi regionali; sempre ad Ancona si trovano anche carte dell'assessorato regionale dell'agricoltura (1945-1979) e il Servizio trasporti. Particolarmente importante l'archivio del Commissario del governo nella Regione Friuli-Venezia Giulia che, oltre agli atti del Servizio legale, comprende il Legal Office del Governo militare alleato (1945-1954).

3.2.13. *Archivi fascisti.* Archivi più o meno frammentari di istituzioni fasciste sono conservati in meno di trenta Archivi di Stato: si tratta prevalentemente di federazioni provinciali o comunali, pochi casi si riferiscono all'Unione provinciale professionisti e artisti, ai GUF (Gruppi universitari fascisti), alla GIL (Gioventù italiana del Littorio) e a qualche istituzione minore. La documentazione si trova negli Archivi di Stato di: Torino, Vercelli, Biella e Varallo; Cremona, Mantova; Treviso, Verona; Bologna, Ferrara, Rimini; Livorno, Pisa, Pistoia, Siena; Viterbo; Urbino; Teramo; Napoli; Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto; Caltanissetta, Catania; Cagliari. Poche sono le carte della MVSN (Milizia volontaria sicurezza nazionale) che troviamo a Vercelli, a Pisa, ma si riferiscono a Capannoli, a Bari, mentre il nucleo più consistente relativo all'Ufficio politico di investigazione (UPI) di Brescia è conservato presso l'Archivio centrale dello Stato, ove si trova pure altra docu-

[102] A. MANUPPELLI, *Tribunale di Matera. Conti giudiziari. Indice*, in «Bollettino storico della Basilicata», n.s., 1996, pp. 181-200.

mentazione di natura contabile nel fondo Ispettorato generale di finanza, Ufficio regionale di riscontro per il Lazio del Ministero del tesoro, ma riferita anche a tutte le province italiane; sempre nell'Archivio centrale si trova documentazione delle federazioni provinciali di Brescia, Milano, Lucca, Palermo, Catania e dei GUF di Ragusa e Siracusa. Talora si trovano documenti della GIL negli archivi del successivo ente Gioventù italiana. È scarsissima la documentazione per la RSI: si trovano due piccolissimi nuclei di carte a Verona, la Sezione del PFR di Santo Stefano di Zimella e l'Ufficio collocamento di Verona, mentre in alcuni casi la documentazione del ventennio si protrae fino al 1944 o al 1945; a Varese si trova un nucleo di documenti di un ufficio tedesco, Zollgrenzschutz Italien, Bezirkszollkommissar (1943-1945).

3.2.14. *Enti locali, ospedali e istituzioni assistenziali, atti demaniali e beni indivisi, consorzi di bonifica.* Oltre a un certo numero di archivi comunali depositati, con documentazione anche per l'Ottocento e il Novecento, sono molto numerosi negli Archivi di Stato quelli degli enti comunali di assistenza (ECA), di opere pie poi istituzioni di assistenza e beneficenza, di ospedali. Saltuaria la presenza di archivi provinciali, anche se spesso molto rilevanti, come ad esempio quelli di Udine[103], Ravenna[104], Perugia[105], Terni e Latina. Frequenti negli Archivi di Stato meridionali le serie di atti demaniali; peculiare per Cosenza il Demanio silano[106].

Sono conservati negli Archivi di Stato vari archivi di enti di bonifica e di gestione delle acque, come ad esempio l'Amministrazione dei canali ex demaniali a Torino; il Canale Carlo Alberto e il Magistrato per il Po ad Alessandria; il Naviglio città di Cremona, il Consorzio di bonifica dei dugali, il Consorzio per l'incremento dell'irrigazione e il Naviglio Pallavicini a Cremona; il Comitato mantovano per la navigazione interna; il Consorzio di bonifica di Gambarare e i fondi agricoli e di bonifica del Basso Po della famiglia Sullam[107] a Venezia; il Consorzio di bonifica Valdentro-Medio Polesine e il Consorzio per la bonifica padana a Rovigo; il

[103] *La provincia del Friuli dal 1866 al 1940. Scritture e forme del pubblico amministrare. Gli atti dal 1866 al 1940. Inventario*, a cura di R. CORBELLINO, Udine, Accademia di scienze, lettere e arti, 1993.

[104] G. PLESSI, *L'archivio dell'Amministrazione provinciale di Ravenna depositato presso il locale Archivio di Stato*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 1958-1959, pp. 169-259.

[105] A. PAPA, *L'archivio della provincia di Perugia*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 1981, pp. 164-175.

[106] M. BORRETTI, *Il fondo documentario sulla Sila di Calabria nell'Archivio di Stato di Cosenza*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, 1963, pp. 162-179.

[107] A. LAZZARONI, *Appendice n. 2. L'archivio Sullam*, in A. LAZZARONI, *Fra terra e acqua. L'azienda risicola di una famiglia veneziana nel Delta del Po*, II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1995, pp. 602-608.

Consorzio irriguo Roggia Gambisa e i Consorzi d'acqua a Verona; il Consorzio di bonifica Palata-Reno a Bologna; il Consorzio di bonifica Ufficio fiumi e dei fossi a Pia; il Consorzio bonifica Trasimeno[108] a Perugia; il Consorzio umbro-laziale per l'incremento e la tutela della pesca e il Consorzio in liquidazione dell'acqua mariana nell'Archivio di Stato di Roma; il Consorzio di bonifica per la Capitanata a Foggia. Particolarmente consistente e importante è il complesso dei fondi relativi alla bonifica pontina conservati presso l'Archivio di Stato di Latina: Consorzio della bonifica pontina 1756-1946, Opera nazionale combattenti 1930-1970, Consorzio di bonifica di Latina 1921-1970, cui può aggiungersi il Comitato provinciale antimalarico 1937-1980.

3.2.15. *Camere di commercio e altri enti pubblici.* È frequente la presenza di documentazione delle camere di commercio[109], risalente in non pochi casi alla fine del Settecento o agli inizi dell'Ottocento, anche se spetta alle stesse camere la conservazione dei loro archivi. Stupisce, pertanto, l'alto numero di archivi depositati in anni recenti presso gli Archivi di Stato, peraltro quasi sempre molto cospicui. Senza alcun criterio di organicità risultano evidenziati come fondi distinti gli uffici provinciali dell'economia e del lavoro e i consigli provinciali dell'economia corporativa, nati dalla trasformazione delle Camere di commercio durante il fascismo: in considerazione delle date estreme di gran parte dei fondi depositati, è probabile che vi si trovino frammiste carte di questi organismi. Per la documentazione camerale postunitaria si vedano: Camera di commercio di Vercelli 1865-1968, Genova 1805-1917, Savona 1865-1945, La Spezia 1902-1956, Bergamo[110], Como 1787-1927, Mantova[111] 1786-1945, Venezia[112] 1845-1963, con anche l'Ufficio provinciale delle corporazioni fino al 1947 e qualche serie fino al 1983, Verona (scarse tracce), Vicenza 1813-1870, Rovigo 1801-1944, Trieste 1755-1941, Gorizia 1860-1947,

[108] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, *L'archivio e la biblioteca del Consorzio bonifica Trasimeno. Inventario e catalogo*, a cura di M. SQUADRONI, Ponte San Giovanni, Perugia, Quattroemme.

[109] UNIONE ITALIANA DELLE CAMERE DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA, *Guida agli archivi storici delle camere di commercio italiane,* a cura di E. BIDISCHINI – L. MUSCI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», 127). Si veda in questo stesso volume E. BIDISCHINI, *Gli archivi delle Camere di commercio.*

[110] A. LUSSANA, *L'archivio storico della Camera di commercio di Bergamo*, in «Storia in Lombardia», 1991, 1, pp. 173-184.

[111] A. PORTIOLI, *Le corporazioni artiere e l'archivio della Camera di commercio di Mantova*, Mantova, Tip. Segna, 1884.

[112] *L'archivio storico della Camera di commercio di Venezia (1806-1870). Inventario*, a cura di F. ZAGO, Venezia, Camera di commercio industria e agricoltura, 1964.

Bologna 1803-1960, Reggio Emilia 1863-1944, Ferrara 1802-1953, Ravenna 1874-1949, Siena 1863-1942, Macerata 1863-1939, Campobasso 1874-1956, Chieti 1863-1928, Bari[113] 1811-1946, Brindisi 1910-1981, Cosenza[114] 1860-1967, Matera 1928-1975, Palermo 1860-1970, Caltanissetta 1864-1989.

A fronte delle massicce soppressioni di enti considerati inutili, la destinazione delle loro carte negli Archivi di Stato, peraltro prevista dalla legge, non è stata rilevante: si trovano saltuariamente archivi dell'ONIG (Opera nazionale invalidi di guerra), dell'ONMI (Opera nazionale maternità e infanzia), dell'ENAL (Ente nazionale assistenza lavoratori), dell'ENAOLI (Ente nazionale assistenza orfani del lavoro e degli infortuni), dell'ENPME (Ente nazionale protezione morale del fanciullo), dell'ISES (Istituto sviluppo edilizia sociale) e non molti altri.

3.2.16. *Archivi privati di famiglie e persone.* Una certa quantità di archivi familiari comprende documentazione, prevalentemente relativa alla gestione di beni e attività patrimoniali, per tutto l'Ottocento e anche per parte del Novecento. Non sono, invece, molto presenti negli Archivi di Stato gli archivi personali, tipici dell'Italia postunitaria, probabilmente perché sono molteplici le istituzioni pubbliche e private che, in ragione delle loro finalità, li acquisiscono e li conservano. Va rilevato comunque che negli ultimi vent'anni circa la presenza di archivi personali è cresciuta notevolmente: accanto agli archivi di personalità politiche o di pubblici funzionari – meno numerosi di quanto ci si potrebbe aspettare –, si trovano archivi di esponenti del mondo economico e culturale, ma più frequenti risultano quelli rappresentativi di attività professionali e, particolarmente, quelli di avvocati e studi legali o di architetti e ingegneri. Cominciano a confluire anche vari fondi fotografici. Si segnalano a titolo esemplificativo carte di Achille Loria, del prof. Gustavo Colonnetti, del prof. Dino Dal Verme (Centro studi aziendali), dell'avv. Giuseppe Manno, dell'arch. Renzo Venturelli, dell'arch. Alfredo D'Andrade, di Vittorio Bersezio[115], carte familiari di Giovanni Giolitti ed epistolario di Ottavio Thaon di Revel a Torino; dell'ingegnere chimico Giacomo Fuser, dello studio legale Fiorentino Poggi a Novara; dello studio legale Locarni poi Gilardi, dell'ambasciatore Giuseppe De Rege Thesauro, dell'ing. Vincenzo Canetti, del prof. Eugenio Treves a Vercelli; della famiglia Mori Ubaldini degli Alberti-La Marmora, di Luigi

[113] G. DI BENEDETTO, *Dall'archivio storico della Camera di commercio di Bari un contributo per la storia dell'economia pugliese*, in *Gli archivi delle camere di commercio. Atti del secondo seminario nazionale sugli archivi di impresa, Perugia, 17-19 novembre 1988*, a cura di G. GALLO, [Foligno], Editoriale umbra, 1989, pp. 421-431.

[114] L. VILLARI, *L'archivio della Camera di commercio (1864-1875) nell'Archivio di Stato di Cosenza*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1961, 1, pp. 109-118.

[115] M. CARASSI, *L'archivio Vittorio Bersezio*, in «Studi piemontesi», 1978, pp. 426-429.

Chiala[116] a Biella; del senatore Giuseppe Canepa a Imperia; dei parlamentari Ugo Da Como, Angelo Passerini e Giacomo Bonicelli a Brescia; del giornalista Danilo Montali a Cremona; dello studio fotografico Calzolari, dello psichiatra Amadio Coen, di Ivanoe Bonomi[117] a Mantova; della famiglia Zecca a Sondrio; della famiglia Priuli Bon, dell'ing. Aldo Albini, dell'avv. Francesco Marzollo a Venezia; dell'ing. Giuseppe Carazzolo, di Amleto Poveruomo, processato e condannato per l'assassinio di Matteotti e documentazione frammentaria del movimento partigiano donate da Claudio Serafini a Padova; dello storico Andrea Benedetti a Pordenone; dell'ing. Amati, a Treviso; dell'arch. Giulio Sancassani a Verona; dell'ing. Giovanni Tescari a Vicenza; di Fulvio Suvich (solo un fascicolo), di Igino Brocchi[118], di Bruno Coceani, che fu prefetto tra il 1943 e il 1945, dell'ing. Gianni Batoli, sindaco della città e presidente della società di navigazione «Lloyd triestino», dell'ing. Leopoldo Cupez, del dott. Livio Zeno Zeucovich, del prof. Mario Ferencich, dell'avvocato e deputato Edoardo Gasser a Trieste; del giornalista Annibale Del Mare sull'emigrazione italiana a Milano; del gen. Oreste Barattieri[119], dell'ing. Aldo Albini, dell'avv. Francesco Marzollo, di Tommaso Gar e dell'araldista Giovanni De Pellegrini a Venezia; di Attilio Bertolucci[120] a Parma; di Francesco Daveri, esponente della resistenza, di Bernardo Barbiellini Amidei[121] a Piacenza; del senatore Alessandro Schiavi, dell'arch. Marco Pozzetto, degli studi legali Nori, Massimiliano De Claricini, Luigi Pettarini e Valentino ed Eno Pascoli, di Raniero Paulucci di Calboli[122], di Filippo Turati (con nuclei di documentazione in altri istituti in Italia e all'estero)[123] a Forlì; di Vittorio Pellizzi, prefetto dopo la liberazione e militante del Partito d'azione, di Vittorio Nironi (schedario delle

[116] M. CASSETTI, *Le carte di Luigi Chiala*, in «Studi piemontesi», 1980, pp. 152-159.

[117] ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, SCUOLA DI ARCHIVISTICA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA, *Carte Ivanoe Bonomi. Inventario*, a cura di D. FERRARI – M. VAINI, con la collaborazione di S. GIALLI – F. MIGNONI, Mantova, Arcari, 2002.

[118] ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE, *Inventario dell'archivio di Igino Brocchi, 1914-1931, coordinato con le carte Volpi dell'Archivio centrale dello Stato*, a cura di P. DORSI, prefazione di G.C. FALCO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 92).

[119] F. ZAGO, *Le carte di Oreste Barattieri*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1987, pp. 336-345.

[120] *Inventario dell'archivio Attilio Bertolucci presso l'Archivio di Stato di Parma*, a cura di V. BOCCHI, con il coordinamento scientifico di P. RAGAZZI, Parma, Archivio di Stato di Parma, 1998.

[121] D. ROSSI, *Inventario sommario del fondo «Bernardo Barbiellini Amidei»*, in *Studi in onore di Giuseppe Berti*, Piacenza, Cassa di Risparmio, 1979.

[122] S. CORTESI, *Le carte dell'archivio privato di Raniero Paulucci di Calboli*, in «Memoria e ricerca», 1995, 5, pp. 211-216.

[123] *Archivio Turati. Inventario*, a cura di A. DENTONI LITTA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», 116).

ricerche architettoniche e urbanistiche), di Israel Beniamin Bassani[124] a Reggio Emilia; del senatore Luciano Bansi, di Francesco Bonaini, di Luigi Schiaparelli, di Guido Pampaloni, dell'architetto e urbanista Leonardo Ravioli, dell'arch. Forti e vari altri a Firenze; dello studio legale Droandi ad Arezzo; della famiglia Toscanelli a Pisa; di Pasquale Franci, dello studio fotografico Bazzi di Firenze e lettere a Mario Delle Piane a Siena; degli studi legali Zucconi e Napoleoni a Camerino; dell'avv. Ferruccio Ferretti, dell'archivista Giovanni Antonelli, di Patrick Galletti, delle famiglie Fani e Rossi Scotti a Perugia; dell'arch. Adolfo Cozza e figli, dell'arch. Cesare Bazzani a Terni; di Luigi Fumi, dello studio legale Giulietti-Rampini e di Elisa Lombardi a Orvieto[125]; di Carlo Armellini[126], dell'ing. Luigi Filippo Galassi e dell'arch. Giuseppe Simonetta a Roma; fotografie del fondo Piergiacomo a Latina; del giornalista Gianfranco Paris a Rieti; della famiglia Macchi di Cellere, dell'avv. Achille Battaglia a Viterbo; di Ruggiero Bonghi[127], di Gaspare Colosimo, ministro delle Colonie, di Giovanni Porzio, di Edmondo Cione, della famiglia Acton di Leporano e Pironti Poerio a Napoli; dell'avv. Emilia Gannantini, del giurista Igino Petrone, della famiglia Gennaro di Casacalenda, del prof. Nicola Scarano, del medico Liborio Palazzo a Campobasso; di Umberto Zanotti Bianco[128] a Reggio Calabria; del parlamentare Nicola De Ruggieri a Matera; della famiglia Lanza di Trabia, di Carlo Cattaneo[129] a Palermo; di Pietro Tucci[130] a Caltanissetta; del ministro Francesco Coccu Ortu e della famiglia Floris a Cagliari.

3.2.17. *Archivi di imprese e società.* L'assenza di apposite istituzioni per la conservazione degli archivi d'impresa rende non facile la salvaguardia di queste fonti, specie quando si tratti di imprese che non dispongono di mezzi per la conservazione

[124] G. BADINI, *L'archivio Bassani dell'Università israelitica. Inventario dell'archivio*, in «Ricerche storiche», 1993, 73 (n. mon.: *Gli ebrei a Reggio nell'età contemporanea tra cultura e impegno civile. Convegno di studi storici, Reggio Emilia, 21-22 aprile 1993*), pp. 27-80.

[125] M. ROSSI CAPONERI, *L'archivio Elisa Lombardi. Inventario*, in *Accademiste a Orvieto. Donne ed educazione fisica nell'Italia fascista 1932-1943*, Ponte San Giovanni, Perugia, Quattroemme, 1996, pp. 223-245.

[126] M. SEVERINI, *Il fondo Armellini nell'Archivio di Stato di Roma*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1996, pp. 241-246.

[127] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio privato Ruggiero Bonghi. Inventario*, a cura di S. D'AQUINO DI CARAMANICO – R. DE SIMINE – F. TURINO CARNEVALE, Napoli, Guida – Consorzio editoriale Fridericiana, 1998.

[128] *L'archivio Zanotti Bianco di Reggio Calabria*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1996.

[129] A. LODOLINI, *L'«Archivio triennale» di Carlo Cattaneo*, in «Notizie degli Archivio di Stato», 1948, pp. 79-91.

[130] *Pietro Tucci ispettore scientifico alle zolfare. Inventario*, a cura di C. TORRISI, Caltanissetta, Archivio di Stato, 1991.

adeguata dei loro archivi e, soprattutto, quando si tratti di imprese fallite o che comunque hanno cessato la loro attività. Va dunque sottolineato l'impegno degli Archivi di Stato ad accogliere non solo archivi familiari o personali relativi ad attività imprenditoriali, agricole o commerciali, ma anche archivi di imprese e società[131], spesso individuati grazie alla collaborazione con le soprintendenze archivistiche che vi esercitano la sorveglianza. Si trovano in alcuni Archivi di Stato banche popolari cooperative, come ad esempio quella di Costacciaro[132] a Perugia, e altri istituti bancari legati al territorio, per esempio a Bergamo, oltre a qualche istituto di formazione, come ad esempio l'Istituto nazionale per l'addestramento dei lavoratori dell'industria a Orvieto. Tra gli archivi di imprese e società si segnalano: la ditta SALP-lavorazioni pelli di Rivarolo Canavese, la società Fornara industrie & C., la Società amiantifera Balangero, l'archivio Mazzonis[133] e il Lanificio Borra di Carignano a Torino; l'UNICEM spa-Torino Cementifici di Casale Monferrato ad Alessandria; l'archivio dell'ing. Fassio Morando Impianti ad Asti; l'azienda artigiana Q. Ferrario a Novara; l'Hotel Principe, la Filatura Albino Barberis di Muzzano a Biella e il cospicuo archivio del Lanificio Loro Piana di Quarona a Varallo; i partitari delle ditte dei comuni della provincia a Vercelli; la Vetreria f.lli Benecchi di Cesarina Benecchi e la Bastogi finanziaria a Milano; la Società industriale bergamasca[134] a Bergamo; la Filande e tessitura Costa spa a Como; il fondo Società commerciali a Cremona[135]; le carte Kestenholz[136] a Varese; il Cotonificio ligure di Savona[137]; le aziende agricole trevigiane nell'archivio Passi, e la lavorazione delle perline di vetro nell'archivio Grilli a Venezia; l'archivio delle Compagnie ferroviarie austriache, le Officine ponti e gru Isotta Fraschini, la Società Tripcovich, l'Industria lane Schott, la Miniera di Raibl e l'emittente televisiva locale Teleantenna a Trieste, l'archivio della Società veneta per imprese e costruzioni[138] a Padova; l'Azienda agricola Gasparetto di Cison di Valmarino a Treviso; la tenuta dei Galliera e l'azienda agricola Bonora-Socini a Bologna; le aziende agricole Bianchi (Bastogi e Ricasoli) e

[131] *Archivi di impresa conservati negli Archivi di Stato italiani*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1984, 2-3 (n. mon.: *Gli archivi di impresa*, a cura di P. CARUCCI), pp. 753-761.

[132] *L'archivio della Banca popolare cooperativa subappennina di Costacciaro. Inventario*, a cura di S. TOMMASONI, Perugia, Soprintendenza archivistica per l'Umbria, 1998.

[133] F. DE NEGRI, *Il fondo Mazzonis dell'Archivio di Stato di Torino: l'archivio di una manifattura tessile*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1984, 2-3, pp. 677-690.

[134] G. DELLA VALENTINA, *Associazionismo, istruzione ed industrializzazione: l'archivio della Società industriale bergamasca*, in «Società e storia», 1982, 18, pp. 969-980.

[135] A. BELLARDI COTELLA, *L'archivio delle società commerciali cremonesi*, in «Ricerche», 1992, 4, pp. 315-317.

[136] P. PIANO, *Le carte Kestenholz*, in «Archivi e imprese», 1995, 11-12, pp. 228-229.

[137] *L'archivio del Cotonificio ligure (1906-1982)*, a cura di M.S. CARBONE, Genova, Sabatelli, 1990.

[138] G. BONFIGLIO DOSIO, *L'archivio della Società veneta*, in «Archivi e imprese», 1991, 3, pp. 102-104.

Ricasoli, il fondo Bardi-Serzelli con la contabilità delle fattorie di famiglia, la Società ed. Firenze, la casa editrice Sansoni a Firenze, dove troviamo anche la Emerson electronics spa, i Grandi Magazzini «Duilio 48», la Compagnia di trasporti Meoni spa, la ditta Gover, la ditta f.lli Razzoli, la fattoria Serristori; la SACFEM, la Fonderia Bastanzotti, la Tipografia Bellotti ad Arezzo[139]; i Cantieri navali f.lli Orlando a Livorno; la filanda Scoti di Pescia[140] a Pisa; la conceria Cecchi a Pistoia; l'Officina meccanica di Siena; l'Azienda agraria Potenziani a Rieti; l'archivio Laterza a Bari; l'archivio Aletti e C.[141] a Cosenza. La Società Terni e Terni industrie chimiche, la SIRI (Società italiana per la ricerca industriale), la Società per l'industria e l'elettricità, lo Iutificio Centurini, l'istituto poligrafico Alterocca spa, la ditta Possenti e la Società per la produzione del carburo di calcio fanno dell'Archivio di Stato di Terni uno degli istituti più importanti per la storia dell'impresa.

3.2.18. *Partiti politici e sindacati.* La documentazione relativa a partiti[142] e movimenti politici e a sindacati è scarsa, anche perché, specie negli ultimi vent'anni si è manifestata una certa attenzione di questi organismi per i propri archivi, che confluiscono tendenzialmente presso le stesse istituzioni o in fondazioni e centri di ricerca. Troviamo l'archivio della Democrazia cristiana a Perugia e, per la sezione di Comacchio, a Ferrara; del movimento cristiano sociale nelle carte di Renato Orlandini a Livorno; del Partito liberale italiano a Trento e a Udine; documenti anarchici, socialisti e comunisti a Vercelli; miscellanea di movimenti socialisti a Imola; carte del Partito democratico della sinistra (sezione dei Cappuccini nel fondo che comprende la biblioteca del senatore Francesco Leone) a Vercelli; del Gruppo comunista rivoluzionario nelle carte Massimo Sanacore a Livorno, di movimenti politici dell'estrema sinistra nel fondo Luciano Tiecco a Perugia, volantini di movimenti studenteschi a Cremona (deposito Giuseppe Mainardi), documenti di movimenti giovanili e attività politica nelle carte del prof. Antonello Mattone a Sassari[143]; l'archivio del Movimento italiano femminile a Cosenza[144].

[139] *I disegni dell'Archivio SAFCEM. Inventario*, a cura di R. DELFIOL, Arezzo, Provincia, 1997.

[140] R. TOLAINI, *L'archivio storico della filanda Scoti: una fonte per lo studio della seta in Toscana*, in «Società e storia», 1991, 51, pp. 199-204.

[141] *Aletti e C. La storia, l'archivio e le immagini di una famiglia di imprenditori*, a cura di R. GUARISCI – S. CARRERA, Cosenza, Progetto 2000, 1989.

[142] Si veda in questo stesso volume L. GIUVA, *Gli archivi storici dei partiti politici.*

[143] FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO, *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)*, a cura di M. GRISPIGNI – L. MUSCI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale degli archivi, 2003. Si veda in questo stesso volume M. GRISPIGNI, *Gli archivi della «stagione dei movimenti».*

[144] *La lampada e il fascio. Archivio e storia di un movimento neofascista: il Movimento italiano femminile*, a cura di R. GUARISCI, Reggio Calabria, Baruffa, 1987.

Per quanto attiene all'associazionismo, è frequente la documentazione relativa a società operaie e di mutuo soccorso o a casse di previdenza artigiane e operaie, mentre è più rara quella dei sindacati: si segnalano il cospicuo archivio delle Federazioni dei lavoratori metalmeccanici (FIM-CISL, FIOM-CGIL, UILM-UIL) a Torino, ove si trova pure l'Associazione donne elettrici e una raccolta di manifesti sindacali; la Camera del lavoro (CGIL) ad Alessandria; documenti della Federazione lavoratori cementi relativi soprattutto all'attività sindacale all'interno dell'Italcementi a Bergamo; l'Associazione generale dei lavoratori di Vercelli, la sede di Teramo della Confederazione italiana dei sindacati dei lavoratori (CISL) e il Sindacato pugliese infortuni imprenditori di Bari. A Piacenza si conserva l'archivio dell'Associazione industriali e a Firenze quello della fratellanza artigiana d'Italia.

CARLO CROCELLA

Gli archivi parlamentari

«La Camera dei deputati e il Senato della Repubblica conservano i loro atti presso il proprio Archivio storico, secondo le determinazioni dei rispettivi Uffici di Presidenza». Così recitava l'articolo unico della legge 3 febbraio 1971, n. 147, che veniva a porre fine a un potenziale conflitto di attribuzioni tra le Camere e l'Amministrazione archivistica. Infatti il d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, aveva attribuito agli Archivi di Stato il compito di conservare, fra gli altri, anche «i documenti degli organi legislativi»[1]. Questa disposizione, di cui non si trova traccia nella legge di delegazione[2], era in contrasto con l'autonomia costituzionale delle Camere, e perciò si è sostenuto che la legge n. 147 del 1971 ha mero valore ricognitivo, in quanto il diritto delle Camere di gestire autonomamente le proprie raccolte di documenti è fondato direttamente nella Costituzione[3].

In effetti prima del 1963 il diritto di ciascuna Camera di conservare presso di sé i propri documenti non era mai stato messo in discussione. Fin dal 1848 il *bibliotecario-archivista* sia alla Camera sia al Senato fu uno dei due funzionari di grado più elevato, eletto direttamente dall'assemblea insieme al direttore della Segreteria[4]. Il Senato poi aveva avuto subito una specifica vocazione archivistica, in quanto la Camera vitalizia era incaricata di custodire gli atti dello stato civile della

[1] Art. 1, comma 1, lettera a).

[2] L. 17 dicembre 1962, n. 1863.

[3] Su questo tema si sofferma ampiamente A.P. TANDA, *Diritto costituzionale e peculiarità degli archivi storici parlamentari*, in *La memoria del Parlamento. Archivi storici parlamentari: teoria ed esperienze in Europa. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Archivio storico della Camera dei deputati, Roma, 22-25 marzo 1993*, Roma, Camera dei deputati, 1994, pp. 13-24.

[4] Cfr. C. CROCELLA, *L'Archivio della Camera dei deputati dal 1848 al 1943*, in *Guida all'Archivio storico della Camera. Storia dell'Archivio e guida alle serie archivistiche*, Roma, Camera dei deputati, 1993, pp. 13-60. In particolare sulla figura del bibliotecario-archivista si vedano le pp. 13-21; F. SODDU, *L'amministrazione interna del Senato regio. 1. Dallo Statuto albertino alla crisi di fine secolo*, Sassari, Dessì, 1992, p. 15.

famiglia reale, che venivano redatti dal presidente del Senato nella sua veste di ufficiale di stato civile della corona[5].

Solo con il d.lg. 29 ottobre 1999, n. 490 veniva sancita formalmente l'autonomia degli archivi degli organi costituzionali (Camere, presidenza della Repubblica e Corte costituzionale).

Gli archivi delle due camere, tuttavia, al di là delle innegabili analogie, ebbero assetto e vicende del tutto separati, e richiedono una trattazione distinta.

1. L'ARCHIVIO DEL SENATO

All'inizio del Novecento l'archivio del Senato era ancora unito alla biblioteca, essendo rimaste senza successo le varie proposte di affidarlo alla Segreteria, come aveva fatto la Camera fin dagli anni Sessanta del secolo precedente. Nell'archivio così inteso però erano conservati solo gli atti riguardanti la Casa reale, mentre il resto del patrimonio documentale rimaneva presso i vari uffici dell'amministrazione attiva, con grave rischio di dispersione. Restò lettera morta l'esplicita disposizione del Regolamento del Senato del 1849, in forza della quale, alla scadenza di ogni sessione, dovevano essere consegnati al bibliotecario-archivista i documenti dichiarati relativi ad affari esauriti[6].

A nulla erano valse per modificare questa situazione neppure le specifiche indagini della Commissione per la riforma del regolamento del 1883, che aveva appurato come ordinariamente gli archivi non fossero posti sotto la dipendenza dall'amministrazione attiva, a garanzia dell'ordine e dell'integrità dei documenti[7].

Il mancato sviluppo delle strutture archivistiche è certamente in sintonia con l'analoga condizione dell'intera struttura amministrativa del Senato, collegata a una sorta di crisi d'identità della Camera alta, che nel quarantennio 1880-1920 appare rassegnata a un ruolo politico di secondo piano[8]. Ma è anche vero che un attento esame delle vicende degli archivi parlamentari italiani, e in particolare di quello

[5] T. AFFINITA, *L'Archivio storico del Senato della Repubblica*, in *La memoria del parlamento…* cit., p. 151.

[6] E. CAMPOCHIARO, *Gli archivi del Senato (1848-1948)*, in *Guida all'Archivio storico del Senato*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

[7] F. SODDU, *L'amministrazione interna del Senato regio…* cit., pp. 75-76.

[8] L. EINAUDI, *Ricordi e divagazioni sul Senato vitalizio*, in «Nuova Antologia», febbraio 1956; G. SPADOLINI, *La riforma del Senato nell'Italia unita*, Firenze, Le Monnier, 1987, p. V; F. SODDU, *L'amministrazione interna del Senato regio…* cit., pp. 164-165; M.E. LANCIOTTI, *La riforma impossibile: idee, discussioni e progetti sulla modifica del Senato regio e vitalizio (1848-1922)*, Bologna, il Mulino, 1993.

della Camera, mostra come l'attenzione agli archivi, ereditata dalle assemblee rivoluzionarie francesi, abbia prevalso all'interno delle amministrazioni parlamentari ogni volta che prevalevano a livello politico le istanze più democratiche e più vicine alle esigenze popolari. Trattandosi di amministrazioni che sono sempre state un termometro assai sensibile degli orientamenti politici, la concomitanza indica molto probabilmente un nesso causale. E allora è comprensibile che il Senato vitalizio di nomina regia non desse soverchio rilievo alla custodia dei documenti, da cui potrebbero derivare vincoli alle decisioni delle autorità.

Nei primi trent'anni del Novecento, che coincisero con la direzione di Fortunato Pintor alla biblioteca, si riconosce un'accresciuta attenzione culturale nell'amministrazione del Senato, ma questa si limitò alla biblioteca e «non si accompagnò ad un analogo interesse per la tenuta degli archivi. Anche se era ormai avvertita l'esigenza di una corretta conservazione dei fondi stratificatisi nel corso degli anni, la documentazione non era percepita nella sua valenza storica, ma rimaneva strettamente legata al disbrigo dell'attività amministrativa corrente»[9].

In epoca repubblicana il Senato recupera una certa cura dei suoi archivi, dapprima all'interno di una generale riorganizzazione amministrativa. La citata legge 3 febbraio 1971, n. 147, sugli *Archivi storici parlamentari* passa senza che si colga l'occasione per istituire formalmente l'archivio e redigerne un regolamento, ma con la presidenza Pera (2001-2006) l'archivio del Senato viene fatto oggetto di una specifica attenzione amministrativa e culturale.

Nell'ambito della riforma dell'amministrazione del 2000-2001 è istituito l'Ufficio dell'archivio storico nel Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale ed è nominato un funzionario espressamente dedicato all'archivio. Il 18 febbraio 2003, il Consiglio di presidenza del Senato emana un regolamento per disciplinare ordinamento e funzioni dell'archivio storico, che dal 10 aprile successivo viene aperto al pubblico. In relazione a queste nuove disposizioni l'archivio redige e pubblica una *Guida alla consultazione*.

La *Guida* si divide in due grandi sezioni corrispondenti al Senato del Regno (1848-1947) e al Senato della Repubblica. Quest'ultima sezione descrive i documenti effettivamente versati all'archivio storico: alcune serie della prima legislatura repubblicana, le commissioni d'inchiesta bicamerali che abbiano chiuso i lavori con un presidente senatore, le commissioni d'inchiesta monocamerali, e quelle di vigilanza, di controllo, consultive e speciali. Fra i documenti del Senato del Regno la *Guida* non recensisce quelli ancora in fase di riordinamento.

[9] E. Campochiaro, *Gli archivi del Senato*… citata.

1.1. *Serie archivistiche del Senato del Regno (1848-1946)*

Assemblea. La serie comprende principalmente i processi verbali delle sedute pubbliche e di quelle cosiddette «in comitato segreto», in cui si trattava dell'amministrazione del Senato. Le sedute pubbliche sono raccolte in 25 volumi e 99 registri. Le sedute in comitato segreto consistono in 2 buste, 15 volumi e 4 rubriche.

Uffici. Erano organi del Senato regio che avevano il compito di esaminare preliminarmente i disegni di legge. In numero di cinque, poi sette dal 1920, redigevano il verbale delle sedute e nominavano un commissario per l'Ufficio centrale. Nella maggior parte dei casi i verbali sono sintetici, ma talvolta riportano nel dettaglio discussioni rilevanti. La serie, che presenta numerose lacune, comprende 122 registri.

Disegni di legge. La documentazione raccolta nell'Ufficio centrale e poi in assemblea su ciascun singolo disegno di legge confluisce in un unico fascicolo. La serie comprende 508 buste e 52 registri.

Commissioni permanenti. Si occupano di questioni varie, sia di amministrazione interna (ad esempio la Commissione per la biblioteca) sia di diritto interno del Senato (regolamento, verifica dei poteri dei senatori) sia di affari politici (finanze, affari internazionali, ecc.). I registri dei processi verbali presentano varie lacune.

Alta corte di giustizia. Questa categoria di documenti si riferisce ai procedimenti giudiziari per i crimini di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, istituiti presso il Senato, cui competevano le funzioni di Alta corte di giustizia ai sensi dell'art. 36 dello Statuto. A questi si aggiungono i giudizi per reati ministeriali, che venivano condotti dal Senato dopo la messa in stato d'accusa da parte della Camera dei deputati. Si tratta di 378 procedimenti, che iniziano con il processo all'ammiraglio Carlo Pellion di Persano per la disfatta di Lissa nel 1866[10]. Il materiale è raccolto in 463 buste, 9 volumi, 14 registri, 1 rubrica.

Consiglio di presidenza. I verbali delle sedute sono rilegati in 17 volumi, insieme con la documentazione acquisita (il rendiconto delle spese, il progetto di bilancio, la relazione dei senatori questori). Dal 1910 i documenti sono raccolti in una serie di 12 buste. Sono inoltre disponibili 5 registri delle deliberazioni con 2 rubriche.

Segreteria. La serie comprende gli incarti di segreteria, i decreti di nomina dei senatori e dei presidenti del Senato e la relativa documentazione, fra cui gli atti di revoca, i copialettere della presidenza e quelli della segreteria. Comprende 255 buste e 91 registri.

[10] Il Senato fu convocato in Alta corte di giustizia per giudicare il senatore Carlo Pellion di Persano il 4 ottobre 1866.

Segretariato generale. Il capo dell'Ufficio di segreteria divenne gradualmente il primo funzionario del Senato, responsabile di tutto il personale. Formalmente fu istituito nel 1929 e i relativi documenti sono raccolti in 8 buste e 1 registro.

Questura. I senatori questori danno l'indirizzo politico all'intera amministrazione del Senato. I relativi documenti sono conservati in 488 buste, 119 registri, 35 rubriche.

Economato. Comprende 11 buste relative agli anni 1914-1930.

Ragioneria. La serie comprende 794 volumi di mandati di pagamento e due buste.

Biblioteca. Comprende 59 volumi di incarti e 7 registri di corrispondenza.

Ufficio studi legislativi. Fu istituito nel 1929 per produrre studi e documentazione a supporto dell'attività legislativa. La serie comprende documenti raccolti in 38 buste.

Real casa. Si tratta di 4 buste, 2 registri e 2 rubriche relative agli atti di stato civile di casa Savoia, dalla morte di Carlo Alberto fino all'esilio del «re di maggio», Umberto II, all'indomani del referendum istituzionale del 2 giugno 1946. A questi si aggiungono inventari e atlanti dei beni immobili e mobili costituenti la dotazione della Corona, per 2 buste, 425 volumi e registri, 28 cartelle, e 3 fascicoli.

Commissioni parlamentari d'inchiesta. L'unica inchiesta di cui si conservano gli *Atti* è quella relativa alla costruzione del Palazzo di giustizia in Roma (1912-1913).

Commissioni consultive bicamerali. Si tratta delle commissioni per l'esame della tariffa doganale (1917-1921), per la revisione delle leggi finanziarie (1930-1937), per la riforma della finanza locale (1930-1931).

Unione nazionale fascista del Senato (UNFS). L'Unione nazionale del Senato, formalmente istituita nel 1926, Unione nazionale fascista del Senato (UNFS) dal 1929, aveva compiti analoghi a quelli di un gruppo parlamentare. Nel luglio del 1943 il presidente del Senato e presidente dell'UNFS Giacomo Suardo, presentando le dimissioni dalla presidenza del Senato, decretò anche lo scioglimento dell'Unione. Consta di 3 buste (1926-1944).

Carte del presidente Suardo. Si tratta di 2 buste (1925-1946) relative a corrispondenza con senatori, col segretario generale del Senato, e con il presidente della Camera. Comprende anche documenti di senatori, atti riguardanti il Senato e appunti relativi alle udienze del capo del governo.

1.2. *Serie archivistiche del Senato della Repubblica (dal 1948)*

Verbali d'assemblea. Verbali delle sedute, votazioni in aula, fascicoli dei disegni di legge, relazioni ministeriali e di vari organi (1948-1953).

Segreteria e archivio legislativo. Comprende atti di protocollo, richieste di congedi, atti riguardanti la prima costituzione del Senato, fascicoli dei senatori.

Questura. Protocollo e fascicoli del personale.

Commissioni bicamerali d'inchiesta. Le commissioni d'inchiesta presiedute da un senatore sono: Anonima banchieri (Giuffrè), 1958; Antimafia, 1962; Vajont, 1964; INPS, 1966; Criminalità in Sardegna, 1969; Giungla retributiva, 1975; Commesse militari, 1977; Condizione degli anziani, 1988; Antimafia, 1988; Terrorismo, 1988; Condizioni di lavoro nelle aziende, 1988; Banca nazionale del lavoro, 1991; Stragi, 1992; AIMA (Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo) (1995-1996); Consorzi agrari (1998-2001).

Commissioni monocamerali d'inchiesta. Si tratta delle commissioni sull'INPS (1966-1967), sulla condizione sociale dell'anziano (1988-1989), sulle condizioni di lavoro nelle aziende (1988-1989), sul caso della filiale di Atlanta della Banca nazionale del lavoro (1991-1992 e 1992-1993), sul caporalato (1994-1996), sulle strutture sanitarie (1994-1996) e sul sistema sanitario (1997-2001).

Commissioni di vigilanza, di controllo, consultive e speciali. Le commissioni più rilevanti sono quelle sui servizi radiotelevisivi (1972-1994) e sulle questioni regionali (1983-1994). Altre commissioni sono prevalentemente di carattere consultivo e hanno il compito di fornire pareri al governo su determinate materie.

1.3. *Attività*

Accanto alla tradizionale funzione di conservazione e inventariazione, l'archivio storico del Senato svolge un'intensa attività culturale e editoriale.

Sono state varate ben otto collane: «Carteggi», «Cataloghi delle mostre documentarie», «Dibattiti storici in parlamento», «Discorsi parlamentari», «Inventari», «Repertori e manuali», «Senatori d'Italia», «Storia e documenti», pubblicate in coedizione con Bibliopolis, il Mulino e Rubbettino.

Si segnalano: i carteggi *Giovanni Gentile e il Senato* e *Giustino Fortunato e il Senato*; due pubblicazioni sulla cosiddetta «legge truffa» del 1953[11]; una ricerca sulle carte Suardo[12] pubblicata nella collana «Storia e documenti»; e la collana «Senatori d'Italia», che si apre con un *Repertorio dei senatori dell'Italia fascista (1922-1943)*[13]. Alla collana si affianca una banca dati delle biografie dei senatori.

[11] *Benedetto Croce in Senato: mostra documentaria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002; G. QUAGLIARIELLO, *La legge elettorale del 1953*, Bologna, il Mulino, 2003.

[12] *Il totalitarismo alla conquista della Camera Alta: inventari e documenti dell'Unione Nazionale Fascista del Senato e delle Carte Suardo*, con un saggio di E. GENTILE, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

[13] *Repertorio dei senatori dell'Italia fascista (1922-1943)*, a cura di E. GENTILE – E. CAMPOCHIARO, Napoli, Bibliopolis, 2004.

2. L'archivio storico della Camera dei deputati

Il 7 maggio 1903, a seguito del collocamento a riposo del comm. Biffoli, direttore degli uffici di segreteria e degli archivi, il presidente Biancheri propose all'ufficio di presidenza che si desse vita a una precisa procedura di consegna degli archivi al successore. Biffoli fece le consegne «degli Archivi e dell'Archivio segreto» nelle mani dei deputati segretari, redigendone apposito processo verbale. Le chiavi della cassaforte (contenente l'archivio segreto) furono consegnate al presidente che le avrebbe poi affidate al nuovo direttore[14].

Il rigore di questa procedura si spiega solo con il fatto che l'archivio della Camera agli inizi del Novecento poteva già vantare una lunga tradizione amministrativa, risalente al riordinamento voluto da Crispi, nella sua qualità di vicepresidente della Camera, nel 1867. Un secondo riordinamento, più organico e di portata duratura, fu deliberato su iniziativa del presidente Farini nel 1879, e portato a termine dai deputati segretari Mariotti e Solidati nel 1882. A sottolineare il nuovo prestigio acquisito dall'archivio fu deciso che le carte segrete, già affidate per cautela alle cure del bibliotecario, fossero restituite all'archivio[15].

L'ultimo documento dell'interesse della sinistra storica per l'archivio della Camera si ha con la costruzione del cavalcavia che ancora oggi unisce il palazzo di Montecitorio con quello di via della Missione, dove aveva sede l'Archivio, richiesta espressamente da Turati con un ordine del giorno approvato dalla Camera in comitato segreto l'8 dicembre 1903[16]. Negli anni seguenti, e specialmente nel periodo fra le due guerre, si assiste a una progressiva decadenza. I documenti vengono accatastati in depositi sotterranei, sotto il cortile d'onore del nuovo palazzo di Montecitorio costruito su progetto del Basile e inaugurato nel 1918, e subiscono gravi danni per ripetuti allagamenti, sia di origine pluviale sia fognaria, di cui rimase testimonianza fino al 1994 in due raccolte eterogenee di documenti deteriorati, denominate rispettivamente *Miscellanea nera* e *Miscellanea pulita*. I documenti, restaurati nel biennio 1992-1994, furono poi nuovamente collocati nelle rispettive serie nei casi in cui tale appartenenza era certa. Rimasero ad esempio in *Miscellanea pulita* i verbali delle sedute segrete della Camera dopo Caporetto, già pubblicati nel 1967[17].

[14] Archivio storico della Camera dei deputati (d'ora in poi ASCD), *Verbali dell'Ufficio di Presidenza*, reg. 8, seduta del 7 maggio 1903, cc. 98.99.

[15] ASCD, *Verbali dell'Ufficio di Presidenza*, reg. 5, seduta del 19 marzo 1882, c. 235.

[16] ASCD, *Verbali dei Comitati segreti*, reg. 4, seduta dell'8 dicembre 1903, c. 39. Le questioni amministrative interne, in quanto non avevano rilievo politico, venivano trattate dalla Camera in *comitato segreto*, cioè in sedute non pubblicate negli atti parlamentari. Diverso è il caso in cui la Camera delibera di riunirsi in seduta segreta per la gravità dei temi da affrontare (come avvenne dopo Caporetto).

[17] Camera dei deputati, Segretariato generale, *Comitati segreti sulla condotta della guerra (giu-*

Nel periodo repubblicano l'archivio della Camera rimase per lungo tempo collocato in siti diversi, parte nel palazzo di via della Missione, parte a Montecitorio, compresi i famigerati depositi sotterranei, da cui le carte furono completamente trasferite solo alla fine degli anni Settanta, parte in magazzini esterni, non sempre igienicamente idonei.

Le basi per una rinnovata attenzione alla cura dei documenti del passato veniva posta il 28 aprile 1966, con l'approvazione del primo regolamento dell'archivio storico da parte dell'Ufficio di presidenza, che stabiliva l'obbligo per tutti i servizi della Camera di versare all'archivio storico, alla fine di ogni legislatura, tutti i documenti relativi ad affari esauriti. Dopo la legge n. 147 del 1971 la Camera erigeva il proprio archivio storico in *istituto culturale con propria autonomia organizzativa*[18], ponendo così le premesse per avviarsi verso quella distinzione fra interessi dell'amministrazione attiva e interessi dell'amministrazione archivistica che è generalmente considerata una garanzia per una corretta gestione dei fondi.

Il 19 dicembre 1991 fu inaugurata, alla presenza del presidente della Repubblica, una nuova sede aperta al pubblico nel palazzo di piazza S. Macuto. Nel 1993 fu pubblicata una prima edizione della *Guida all'Archivio storico della Camera*, con una descrizione sintetica delle serie archivistiche[19], e l'anno successivo l'Ufficio di presidenza approvò il nuovo regolamento dell'archivio storico[20]. Esso fornisce una definizione di *documento* interessante anche sotto il profilo della dottrina archivistica: è «documento della Camera ogni espressione e testimonianza dell'attività prodotta da chiunque vi operi in ragione di un rapporto organico o di servizio e indipendentemente dalla qualità del supporto su cui è registrata»[21]. Tali documenti sono definiti come proprietà indisponibile della Camera, a eccezione degli scarti autorizzati da una commissione archivistica appositamente istituita.

I documenti sono liberamente consultabili, con i consueti vincoli archivistici, parzialmente attenuati in omaggio al principio della pubblicità dei lavori parlamentari. Innanzitutto è da sottolineare che i documenti sono versati all'archivio

gno-dicembre 1917), Roma, 1967. L'edizione fu curata da Adelaide Salvaco, il cui nome non figura nell'opera.

[18] Questa formula non si trova nelle modifiche al regolamento dell'archivio storico approvate dopo la legge del 1971 (Decreto del presidente della Camera 23 marzo 1972, n. 2612), ma in un successivo *Regolamento dei Servizi e del Personale, testo coordinato con le modifiche approvate fino al 31 maggio 1981*, Decreto del presidente della Camera 10 giugno 1981, n. 1319, art. 29.

[19] *Guida all'Archivio storico della Camera. Storia dell'Archivio e guida alle serie archivistiche*, Roma, Camera dei deputati, 1993.

[20] Camera dei deputati, *Regolamento dell'Archivio storico – Regolamento di ammissione del pubblico all'Archivio storico*, Roma, 1994.

[21] Art. 6. La definizione è accolta dal successivo regolamento dell'archivio storico del Senato, art. 6, comma 1.

alla fine di ogni legislatura, e quindi sono disponibili per gli studiosi molto prima di quanto avviene per gli altri documenti pubblici. Mentre i documenti trasmessi da altri organi dello Stato conservano il regime di pubblicità indicato all'atto della trasmissione – a meno che l'organo parlamentare che li ha ricevuti ritenga di decidere diversamente – i documenti della Camera possono essere sottoposti – su decisione dell'ufficio versante – a un vincolo di non consultabilità per un periodo non superiore a vent'anni. Nel caso di segreto funzionale, che riguarda soprattutto taluni documenti delle commissioni d'inchiesta, l'organo versante dispone la durata del vincolo secondo la propria libera valutazione. Viene rispettato il vincolo di segretezza per settant'anni per i documenti sanitari individuali, i fascicoli del personale e i documenti giudiziari acquisiti (ad esempio dalle Commissioni d'inchiesta), per i quali viene esplicitamente richiamata la legislazione vigente.

I fondi posseduti sono numerosi, a volte organizzati in gruppi di fondi, e le relative raccolte occupano circa duemila metri di scaffale. Essi sono tutti corredati almeno da un inventario sommario, mentre l'archivio storico sta pubblicando gradualmente gli inventari analitici[22].

2.1. *Serie archivistiche della Camera dei deputati*

Archivio del Parlamento napoletano (1848-1849). Comprende 7 buste per un totale di 138 fascicoli ed è dotato di inventario analitico[23]. Esso è costituito in primo luogo dalla documentazione che il commissario di polizia Maddaloni requisì nel 1850 presso la sede del Parlamento, chiusa da un anno, e che Silvio Spaventa fece trasferire a Torino nel 1861, nella sua veste di segretario generale del dicastero per l'Interno e polizia. A questo primo nucleo negli anni successivi si aggiunse altra documentazione rinvenuta a Napoli, e il trasferimento venne ultimato nel 1863.

Archivio della Camera regia (1848-1943). È il fondo più ampio, e comprende le seguenti serie principali: *Verbali d'aula* (voll. 147, 1848-1938); *Verbali delle riunioni della Camera in comitato segreto* (voll. 5, 1848-1940); *Verbali degli uffici*[24] (regg. 510, 1851-1943); *Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni* (voll.

[22] Gli inventari analitici vengono gradualmente pubblicati nella collana «Quaderni dell'Archivio storico», edita dalla Camera dei deputati.

[23] C.L. TIPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849. Storia dell'Istituto e inventario dell'archivio*, Roma, 1992.

[24] La serie, con numerose lacune, comprende l'intero periodo 1848-1939, nonostante le ripetute modifiche della disciplina dell'iter legislativo. Per il periodo 1868-1873, in cui gli uffici furono soppressi, la serie contiene i verbali dei *Comitati privati*, che li avevano sostituiti. La documentazione più completa dell'iter legislativo si trova nella serie *Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni*, che comprende talvolta anche i verbali degli uffici.

1392, a cui si aggiungono bb. 211 e regg. 6, 1848-1943); *Interrogazioni, mozioni, interpellanze, ordini del giorno* (voll. 33 e bb. 14, 1880-1928); *Petizioni* (bb. 129, 1848-1938); *Congedi, opzioni, dimissioni* (voll. 37 e bb. 15, 1852-1932); *Omaggi e lettere miscellanee* (voll. 26, 1855-1899); *Giunte e sottogiunte del bilancio* (voll. 9, regg. 72 e b. 1, 1849-1938); *Giunta delle elezioni* (voll. 130 e bb. 4, 1848-1934); *Verbali dell'Ufficio di presidenza* (voll. 13 e bb. 3, 1849-1946); *Questura* (voll. 29 e buste, 1848-1944); *Incarti di segreteria* (voll. 61 e bb. 78, 1848-1949), dotata di inventario analitico; *Carte di parlamentari* (bb. 44, 1905-1923); *Consiglieri fascisti* (bb. 50, fascc. 947, 1939-1948).

A queste serie si aggiungono quelle delle commissioni d'inchiesta, che costituiscono un gruppo di serie particolarmente studiato: *Commissione per l'ordinamento amministrativo del Regno* (b. 1, 1861)[25]; *Commissione d'inchiesta sul brigantaggio* (bb. 3, 1862-1863)[26]; *Commissione d'inchiesta sul corso forzoso dei biglietti di banca* (bb. 5, 1868-1869)[27]; *Commissione d'inchiesta sui fatti della Regìa cointeressata dei tabacchi* (fascc. 48, 1863-1869)[28]; *Commissione d'inchiesta sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo* (fascc. 3, 1867)[29]; *Commissione d'inchiesta sulle rotte del Po* (bb. 3, 1873-1875)[30]; *Commissione d'inchiesta sulle banche* (bb. 14, 1878-1897, inventario analitico del 1991)[31]; *Commissione per il plico Giolitti* (fascc. 3, 1889-1895, inventario analitico del 1991)[32]; *Commissione d'inchiesta sulla Marina militare* (bb. 37, 1903-1907, inventario analitico del 1990)[33]; *Commissione d'inchiesta per le spese di guerra* (bb. 157, 1920-1924, inventario analitico del 1991)[34]; *Commissione d'inchiesta sulle terre liberate e redente* (bb. 81, 1920-1924, inventario analitico del 1991)[35].

[25] I verbali della Commissione sono stati pubblicati in *Il Parlamento dell'unità d'Italia, 1859-1861. Atti e documenti della Camera dei deputati*, Roma, Camera dei deputati, 1961.

[26] Inventario analitico pubblicato in *Commissioni parlamentari d'inchiesta della Camera regia (1862-1874)*, in «Quaderni dell'Archivio storico», 1994, 2.

[27] Cfr. nota 22.

[28] Cfr. nota 22.

[29] Cfr. nota 22. Fra le pubblicazioni si segnala *I moti di Palermo del 1866. Verbali della Commissione parlamentare di inchiesta*, a cura di M. DA PASSANO, Roma, Camera dei deputati, 1981.

[30] Cfr. nota 22.

[31] Inventario analitico pubblicato in *Commissioni parlamentari d'inchiesta della Camera regia (1862-1874)*, in «Quaderni dell'Archivio storico», 1999, 7. Cfr. *La riforma degli istituti di emissione e gli scandali bancari 1892-1896*, a cura di E. VITALE, Roma, Camera dei deputati, 1972.

[32] Cfr. nota 22.

[33] Inventario analitico pubblicato in *Commissioni parlamentari d'inchiesta della Camera regia (1862-1874)*, in «Quaderni dell'Archivio storico», 1999, 7.

[34] Su questo fondo è stato pubblicato lo studio storico C. CROCELLA – F. MAZZONIS, *La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra*, Roma, Camera dei deputati, 2002, voll. 3.

[35] Cfr. nota 22. Vedi anche *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente*, Roma, Camera dei deputati, 1991.

La serie più importante dell'intero fondo è quella dei *Disegni e proposte di legge e incarti delle Commissioni*. Essa conserva infatti, rilegati in grandi volumi *in folio*, non solo tutti i documenti presi in esame nel procedimento legislativo, dal decreto reale che autorizzava la presentazione del disegno di legge ai documenti parlamentari in formazione (attraverso le successive redazioni di manoscritti, bozze di stampa con correzioni autografe, atti stampati), ma anche la documentazione trasmessa dai ministeri, gli studi condotti dai relatori, le petizioni e persino la corrispondenza dei parlamentari e dei privati cittadini.

2.2. *I documenti del periodo di transizione costituzionale*

Nel periodo compreso fra il 1943 e il 1948 si sono succeduti e in qualche misura hanno coesistito nel palazzo di Montecitorio tre istituti serviti da una struttura erede delle tradizioni amministrative della Camera dei deputati: la Camera dei deputati, diventata nel 1939 Camera dei fasci e delle corporazioni (di cui sono documentate le vicende del trasferimento a Venezia dal governo della RSI e della successiva epurazione, 1944-1948), la Consulta nazionale (1945-1946) e l'Assemblea costituente (1946-1948). Le relative carte sono consultabili in un'apposita sala, corredata da repertori e pubblicazioni di riferimento.

2.3. *Archivio della Camera repubblicana*

Comprende, organizzati in una trentina di serie, i documenti relativi all'attività istituzionale della Camera (verbali d'aula, fascicoli delle Commissioni permanenti, fascicoli dei disegni e delle proposte di legge, interrogazioni, verbali dell'Ufficio di presidenza e della Conferenza dei presidenti di gruppo, Giunta per il regolamento, Giunta per le elezioni, Giunta per le autorizzazioni a procedere, Commissione inquirente ecc.) e quelli relativi all'attività dei singoli servizi e uffici.

Questi documenti, data la maggiore pubblicità dei lavori parlamentari e l'ampio ricorso alla stampa, hanno un interesse per la ricerca storica che da un certo punto di vista può apparire minore rispetto agli analoghi documenti della Camera regia. Tuttavia essi testimoniano allo stesso tempo la trasformazione del concetto di documento avvenuta in seguito alle moderne tecnologie, poiché comprendono materiale fotografico, registrazioni audiovisive delle sedute e documenti su supporto informatico.

Commissioni parlamentari d'inchiesta. Mentre nel periodo statutario le Commissioni d'inchiesta erano organi della Camera, e costituiscono perciò un

gruppo di serie nel fondo *Camera dei deputati del regno*, secondo la Costituzione esse hanno un rilievo autonomo anche rispetto alle Camere, e pertanto i relativi documenti sono organizzati come *gruppo di fondi*. Fra tutte le carte del periodo repubblicano possedute dall'archivio, costituiscono forse il materiale più interessante ai fini della ricerca storica, come appare anche dal loro semplice elenco (da cui mancano le commissioni d'inchiesta presiedute da un senatore, citate sopra fra i documenti conservati presso il Senato): *Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla* (bb. 56, 1951-1954); *Inchiesta sulla disoccupazione* (bb. 43, 1951-1953); *Inchiesta sui limiti posti alla concorrenza in campo economico (antitrust)* (bb. 203, 1961-1965); *Inchiesta sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino* (bb. 127, 1961-1965); *Inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964 (SIFAR)* (bb. 35 e 20 pacchi, 1969-1970); *Inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia* (bb. 3, 1962-1976)[36]; *Inchiesta sulla fuga di sostanze tossiche avvenuta nello stabilimento ICMESA e sui rischi derivanti da attività industriali (Seveso)* (bb. 65, 1977-1978); *Inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative ad esso eventualmente connesse* (bb. 132, 1980-1982); *Inchiesta sulla loggia massonica P2* (bb. 729 buste nel fondo pubblico e bb. 17 buste, 8 pacchi, 5 schedari nel fondo segreto, 1982-1984); *Inchiesta sui risultati della lotta al terrorismo e sulle cause che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi* (bb. 47, 1986-1987); *Inchiesta sulla condizione giovanile* (bb. 31, 1988-1991); *Inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981 (Irpinia)* (bb. 131 nel fondo pubblico e bb. 5 nel fondo segreto, 1989-1990).

Analogamente a quanto avviene per le commissioni d'inchiesta, costituiscono un gruppo di fondi le carte versate dalle Commissioni bicamerali: anche in questo caso l'archivio storico della Camera conserva solo quelle versate dalle commissioni presiedute da un deputato. Si tratta delle commissioni: per le questioni regionali, per l'indirizzo e la vigilanza sui servizi radiotelevisivi, sulla mafia, per le riforme istituzionali, per la ristrutturazione industriale, per il controllo sugli enti di previdenza e assistenza, per il parere al Governo sul nuovo Codice di procedura penale.

Altri piccoli fondi sono costituiti dalle carte del Parlamento in seduta comune e dai versamenti di archivi privati di singoli deputati, di cui il regolamento approvato nel 1994 facilita l'acquisizione. Sono stati acquisiti fino a ora gli archivi degli ex deputati Giuriati (che fu anche presidente della Camera), Alliata, Viola, Ichino, Merli e Zanone; l'archivio e la biblioteca dell'ex consultore Marco Pannunzio; l'ar-

[36] La parte più consistente del fondo è conservata presso il Senato, al quale è stata attribuita la prima e l'ultima presidenza della Commissione.

chivio del Gruppo parlamentare radicale; le carte dell'ISML (Istituto per la storia del movimento liberale, con carte di Giovannini, Artom e Malagodi); e l'archivio del Movimento 7 novembre 1971 per il rinnovamento evangelico della Chiesa italiana, donato da un consigliere della Camera.

L'archivio storico della Camera è stato dotato nel 1995 di un sistema informatico che consente di svolgere un sofisticato lavoro di inventariazione, costruendo allo stesso tempo un database con numerose chiavi di ricerca e acquisendo le immagini dei documenti su disco ottico. Quest'ultima operazione, particolarmente impegnativa, è limitata ai documenti più richiesti dagli studiosi, a quelli deteriorati e ad alcune serie di maggior pregio. I primi fondi acquisiti su disco ottico sono quelli della Consulta e della Costituente.

Alcune informazioni generali sull'archivio sono disponibili sul sito web della Camera (www.camera.it), e vengono progressivamente arricchite.

È ancora allo studio il problema della descrizione archivistica dei documenti informatici, congiunto a quello della loro conservazione e della loro fruibilità da parte degli studiosi[37].

L'archivio storico della Camera svolge anche un'attività editoriale, nell'ambito delle pubblicazioni della Camera dei deputati. Già da tempo esiste una collana, recentemente denominata «Fonti di storia parlamentare» e destinata ad approfondimenti storici, generalmente accompagnati dalla pubblicazione di documenti originali, che ha pubblicato i seguenti titoli: *Il Parlamento dell'unità d'Italia. 1859-1861*; *Comitati segreti sulla condotta della guerra, giugno-dicembre 1917*; *La politica estera dell'Italia (1861-1914)*; *La riforma degli Istituti di emissione e gli scandali bancari 1892-1896*; *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana*; *La via italiana al protezionismo (1878-1888)*; *I moti di Palermo del 1866*; *Le Commissioni della costituente per l'esame dei disegni di legge, commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente*; *Il Parlamento napoletano del 1848-1849*; *Le riforme regolamentari di fine secolo (1886-1900)*; *Commissione per l'esame della legge sulle guarentigie (1870-1871)*; *Le riforme regolamentari di fine secolo (1886-1900)*; *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*; *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Depretis a Giolitti (1876-1892).*

Dal 1991 è stata avviata una collana di archivistica, «Quaderni dell'Archivio storico», destinata alla pubblicazione di inventari, repertori di fonti e in generale alla riflessione archivistica. Fra i primi titoli si segnala la *Guida all'Archivio storico della Camera dei deputati* (1993), *Fonti documentarie sulla legislazione elettorale* (1991) e *Commissioni parlamentari d'inchiesta della Camera regia (1862-1874)* (1994). Nella

[37] Si veda, in questo stesso volume, M. GUERCIO, *I documenti informatici.*

collana «Ricerche e convegni», sempre della Camera dei deputati, l'archivio storico ha curato la pubblicazione di *La memoria del Parlamento. Archivi storici parlamentari: teoria ed esperienze in Europa, Atti del convegno internazionale promosso dall'Archivio storico della Camera dei deputati, Roma, 22-25 marzo 1993* (1994).

ENRICO SERRA

L'archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri

L'archivio di un ministero, e quindi anche quello degli Esteri, consiste nella documentazione dell'attività svolta dai suoi uffici. Il ricercatore e l'utilizzatore della documentazione non può prescindere da una individuazione, sia pure rapida, di questi ultimi.

Il Regno d'Italia conservò, per quanto concerne gli uffici del Ministero degli esteri, le stesse disposizioni di quelle del Regno di Sardegna, oltre che lo stesso ministro (Cavour) e lo stesso segretario generale (Carutti). Le carriere continuarono a essere tre: interna, diplomatica e consolare.

La struttura del ministero si era largamente ispirata al modello francese. Nel 1850 la Segreteria di Stato del Regno di Sardegna era stata strutturata in quattro divisioni, di cui la terza era degli Archivi e comprendeva anche il Contenzioso, l'Ufficio trattati e il Protocollo. Sei anni dopo Cavour, che oltre alla presidenza del Consiglio deteneva anche il portafoglio degli Esteri, fece approvare un nuovo regolamento di quest'ultimo, che lo ordinava in due Divisioni, una per le Legazioni e i Consolati, l'altra per il Commercio, più alcuni Servizi, tra cui uno per gli Archivi e Biblioteca[1].

[1] Diffusamente in E. SERRA, *The Ministry for Foreign Affairs*, in *The Time Survey of Foreign Ministries of the World*, London, Times books, 1982, pp. 297-326; E. SERRA, *La burocrazia della politica estera italiana*, in *La politica estera italiana 1860-1965*, a cura di R. BOSWORTH – S. ROMANO, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 69-89; E. SERRA, *Consistenza ed organizzazione dell'Archivio storico-diplomatico del MAE*, in «Il Politico», ottobre 1990, pp. 657-672; L.V. FERRARIS, *L'Amministrazione Centrale del Ministero degli Esteri italiano (1848-1954)*, Firenze, Rivista di studi politici internazionali, 1955; V. PELLEGRINI, *Il Ministero degli Esteri: l'organizzazione*, in ISAP, *Le riforme crispine*, Milano, Giuffrè, 1990; *Il Ministero degli Esteri al servizio del popolo italiano 1943-1949*, a cura di G. BRUSASCA, Roma, MAE, 1949; MAE, *Amministrazione centrale e diplomazia italiana (1919-1943), Atti del Convegno di Cortona, aprile 1995*, a cura di V. PELLEGRINI, Roma, ASDMAE, 1998; per il primo periodo, cfr. R. MOSCATI, *Il Ministero degli Affari Esteri*, Giuffrè, Milano, 1961.

Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Alfonso La Marmora modificò alquanto l'organigramma del MAE, che risultò il seguente: un segretario generale, un capo di Gabinetto e tre divisioni: Legazioni, Consolati e Amministrazione. Quest'ultima si suddivideva in due sezioni, una degli Archivi, protocollo, cerimoniale e biblioteca, e l'altra per la contabilità e passaporti.

Questo organico rimase più o meno uguale anche dopo l'entrata in Roma, salvo beninteso un aumento del personale diplomatico e consolare.

Il ministero degli Esteri, d'intesa con quelli della Guerra e della Marina, nominò, a partire dal 1882, degli «addetti militari» (Vienna, Parigi, Pietroburgo e Berlino) e degli «addetti navali» (Londra e Parigi), il cui numero e destinazione mutò in seguito.

Il ministro Di Robilant riorganizzò il MAE in due Direzioni generali, una per gli Affari politici e servizi amministrativi, l'altra per i Consolati e commercio.

Ma la grande riforma avvenne nel 1887, quando Francesco Crispi assunse la presidenza del Consiglio, il ministero dell'Interno e l'*interim* di quello degli Esteri. Ispiratore ne fu il diplomatico di carriera Alberto Pisani Dossi, più noto come scrittore e animatore della scapigliatura con lo pseudonimo di Carlo Dossi.

Fu lui che, quale onnipotente capo di Gabinetto di Crispi alla Consulta, attuò una riforma che aveva attentamente studiato da tempo. L'amministrazione centrale del ministero venne strutturata in cinque Divisioni: Affari politici; Affari privati; Personale; Archivio e registro generale; Ragioneria. Fu abolito il ruolo di segretario generale, occupato dal famoso Giacomo Malvano, potenziando di conseguenza quello del capo di Gabinetto, in definitiva «politicizzando» al massimo la carriera: un esempio che verrà imitato da Mussolini[2].

Pisani Dossi trasformò, a partire dal 1° gennaio 1888, il modestissimo «Bollettino Consolare» in un «Bollettino del Ministero degli Esteri», di oltre 2000 pagine, ricco di contributi da parte dei diplomatici.

Inoltre l'«Annuario Consolare», fondato da Emilio Visconti Venosta nel 1865, e che usciva saltuariamente, iniziò nel 1888 a essere pubblicato regolarmente, con nuove rubriche che ne raddoppiarono le pagine, quale «Annuario Diplomatico».

Infine potenziò le scuole italiane all'estero, ponendole sotto il controllo di un Ispettorato generale, e fece approvare la prima legge sull'emigrazione (30 dicembre 1888). Infine fu lui a creare in seno al proprio Gabinetto un Ufficio coloniale.

[2] MAE, *Raccolta delle circolari e istruzioni ministeriali (1888-1904)*, Roma, 1904; E. SERRA, *Alberto Pisani Dossi diplomatico*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 31-66; E. SERRA, *Giacomo Malvano*, in «Affari Esteri», inverno 1992, pp. 197-211. Si veda anche E. SERRA, *Giacomo Malvano*, in «Affari Esteri», inverno 1992, pp. 97-110; E. SERRA, *Alberto Blanc*, in «Affari Esteri», autunno 1992, pp. 840-853.

Dopo la caduta di Crispi e il ritorno di Malvano alla segreteria generale del MAE, si ebbe un ridimensionamento della riforma Pisani Dossi. Venne introdotta una divisione Affari commerciali, emigrazione e scuola in luogo di quella Archivio e registro generale, che venne trasferita alla Divisione V. La legge 31 gennaio 1901 istituì il Commissariato dell'emigrazione. A partire dal 1908 la carriera «interna» venne fusa con quelle «diplomatica» e «consolare», mentre l'ufficio coloniale diventò Direzione centrale degli affari coloniali che, nel 1912, assurgerà a ministero delle Colonie.

La conoscenza di questi mutamenti nell'organigramma degli Esteri è indispensabile allo studioso che si appresti a condurre una ricerca archivistica.

Lo è ancor più rispetto alla riforma attuata dal ministro Sforza nel 1920, quando questi introdusse il «criterio geografico» in luogo di quello «funzionale o per materie» seguito sino ad allora. Egli creò una direzione generale «Affari politici, commerciali e privati dell'Europa e Levante», un'altra direzione analoga per «America, Asia ed Australia», una terza per l'«Africa» e una Direzione affari generali, comprendente il Personale, il Cerimoniale, l'Amministrazione, l'Archivio storico e Biblioteca e una Direzione generale delle scuole all'estero.

Fu Mussolini, con r.d. 23 agosto 1932, a reintegrare il *criterio funzionale*. L'amministrazione centrale venne suddivisa in cinque direzioni generali: Affari economici, Trattati e affari privati, Personale, Italiani all'estero e Scuole, e in alcuni Servizi, tra cui quello Storico-diplomatico. L'Ufficio stampa diventò Sottosegretariato stampa e propaganda, affidato a Ciano e poi Ministero della stampa e propaganda, infine Ministero della cultura popolare.

A sua volta Galeazzo Ciano, divenuto ministro degli Esteri nell'estate del 1936, reintrodusse parzialmente il criterio geografico nella Direzione affari politici: Europa e Mediterraneo; Affari transoceanici e Affari generali.

Caduto il fascismo, venne immediatamente ripristinato il ruolo di segretario generale del MAE e completato l'organigramma funzionale per materia, introducendo la direzione delle Relazioni culturali, mentre la direzione degli Italiani all'estero riprese il nome di direzione dell'Emigrazione[3]. L'organico, salvo alcune modifiche di dettaglio, venne riconfermato dal d.p.r. 5 gennaio 1967 n. 18, tuttora in vigore. Un progetto di riforma che, in un certo senso, cerca di utilizzare il sistema funzionale e quello geografico è da tempo allo studio delle autorità competenti.

[3] E. SERRA, *Il MAE ed il problema dell'emigrazione*, in «Affari sociali internazionali», 1983, 2; E. SERRA, *L'Emigrazione italiana: 1861-1980*, in «Il Risorgimento», Bruxelles, 1983, 1-2; E. SERRA, *La normativa sull'emigrazione italiana dal fascismo al 1948 con particolare riguardo alla Francia*, in «Affari sociali internazionali», 1991, 4; E. SERRA, *L'Eritrea, Crispi e l'Ufficio coloniale del MAE*, in «Affari Esteri», ottobre 1978.

L'Archivio della segreteria di Stato del Regno di Sardegna doveva versare le sue carte di triennio in triennio nell'Archivio di Corte, che a partire dal 1848 assunse il nome di Archivio del Regno, divenuto più tardi Archivio centrale dello Stato. I versamenti dovevano essere effettuati dopo un quinquennio per le carte ordinarie e dopo un decennio per quelle diplomatiche.

A partire dal 1884, ministro degli Esteri Mancini, prevalse l'uso di conservare la documentazione presso lo stesso ministero, il cui archivio storico-diplomatico venne reso autonomo nel 1902 dal ministro Prinetti, che lo separò dall'Archivio generale e dalla Biblioteca. Nel 1908 il ministro Tittoni affidò all'Archivio generale e di deposito il compito di raccogliere le carte degli uffici e di versarle a fine utilizzo nell'archivio storico. La materia è oggi regolata dal d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409, dal già citato d.p.r. 5 gennaio 1967 n. 18, dal d.m. 4 giugno 1972 n. 3880 bis, dal d.p.r. 3 giugno 1972 n. 748 e successive modifiche.

La normativa prevede una Commissione degli Archivi presieduta da un ambasciatore o da un ministro di prima, in genere a riposo, e comprendente un rappresentante di ciascuna direzione generale e dei Servizi, allo scopo di stabilire lo scadenzario, da uno a cinquant'anni, dei documenti da versare all'Archivio di deposito del ministero.

A sua volta quest'ultimo, trascorsi dieci anni di permanenza delle carte, presumibilmente non più necessarie al disbrigo degli affari correnti, deve versarle all'Archivio storico-diplomatico. Gli uffici all'estero sono tenuti a versare a quest'ultimo la documentazione che detengono da almeno vent'anni. Tempi, occorre aggiungere, non sempre rispettati per varie ragioni, solo in parte giustificabili[4].

L'archivio del nostro ministero degli Esteri è stato il più segreto al pari di quello russo, e al pari di questo è assai importante. Basti pensare che la nota *Storia diplomatica della Triplice Alleanza* di Luigi Salvatorelli[5] non ha potuto utilizzare la documentazione italiana. Anche se di segretezza assoluta non si possa mai parlare. Hanno consultato l'archivio, sia pure parzialmente, Francesco Salata, Gioachino Volpe, nonché Federico Chabod, Rodolfo Morandi, Walter Maturi e Augusto Torre, che avrebbero dovuto scrivere una *Storia ufficiale della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, iniziativa interrotta dallo scoppio della seconda guerra mondiale. Fu pubblicato, nel 1951, un solo volume, quello di Chabod sulle *Premesse*[6].

[4] E. SERRA, *Manuale di Storia delle Relazioni internazionali e diplomazia*, Milano, ISPI, 1996[8], pp. 257 e seguenti.

[5] L. SALVATORELLI, *Storia diplomatica della Triplice Alleanza*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1939.

[6] F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, *Premesse*, Roma-Bari, Laterza, 1951.

Il d.m. 3880 bis, ricalcando quanto già stabilito nel 1963 dalla legge generale sugli archivi, ha aperto l'archivio agli studiosi con la regola dei cinquant'anni di data dei documenti, settant'anni per quelli relativi a situazioni puramente private di persone. Il termine può essere ridotto da cinquant'anni a trenta dal ministro quando trattasi di documenti che non hanno una particolare rilevanza politica.

La consultazione non è un diritto assoluto, anche in considerazione delle norme sulla privacy. Lo studioso deve presentare domanda corredata dei dati richiesti e di tutti quegli elementi che ne possano giustificare l'accettazione. Per i cittadini di paesi stranieri occorre che questi ultimi riconoscano il principio della reciprocità, e che la domanda sia accompagnata da una nota verbale della loro ambasciata.

L'Archivio del MAE conserva anche una parte cosiddetta «storica», cioè una serie di fondi preunitari, tra cui alcuni appartenenti al *Regno di Sardegna*, al *Granducato di Toscana*, alla *Luogotenenza lombarda*, dei quali esistono pregevoli inventari[7].

Va inoltre ricordata la documentazione «estera» dell'ex ministero dell'Africa italiana e di quello della Cultura popolare, l'archivio del sottosegretariato dell'Albania, dei Fasci all'estero. Documentazione che per legge dovrebbe essere versata all'Archivio centrale dello Stato e non fu possibile fare.

Vennero così impostati anche i primi inventari onde agevolare l'opera dei ricercatori e degli stessi archivisti. E precisamente: *Inventario della Serie Affari politici 1931-1945*, Roma, MAE, 1976, cui fece seguito l'inventario per gli anni: *1946-1950*, MAE, 1977; *L'Archivio della Rappresentanza diplomatica di Londra: 1861-1959*, MAE, 1976 (importante perché Londra riceveva allora copia dei documenti ritenuti più importanti sia dal ministero che dalle altre rappresentanze. Oggi il suo posto è stato preso dall'ambasciata di Washington). E ancora: *L'Inventario delle Rappresentanze diplomatiche Francia e Russia (URSS) 1861-1950*, MAE, 1979; *Berlino (1867-1943) e Vienna (1862-1938), con l'indice dell'Archivio segreto di Gabinetto (1869-1914)*, MAE, 1981; *L'Inventario dell'Archivio Riservato della Segreteria generale (1943-1947)*, MAE, 1985[8].

[7] A cura rispettivamente di E. PISCITELLI – F. BACINO – M. PASTORE – R. MORI. Di particolare importanza nella stessa collana le *Scritture del Ministero degli affari esteri del Regno d'Italia dal 1861 al 1887*, a cura di R. MOSCATI, Roma, Ministero degli affari esteri, 1953. Cfr. anche *Italian Foreign Policy 1918-1945. A Guide to Research and Research Materials*, a cura di A. CASSELS, Wilmington, USA, 1981; MINISTERO PER I BENI CULTURALI, *Gli Archivi per la Storia Contemporanea. Organizzazione e Fruizione*, Roma, 1986; COMMISSIONE COMUNITÀ EUROPEE, *Guida degli Archivi dei Ministeri degli Affari Esteri degli Stati Membri delle CE e della Cooperazione Politica Europea*, Lussemburgo, 1991; MAE, *Diplomatic Sources and International Crises, atti della Conferenza di editori di documenti diplomatici, Roma, 1996*.

[8] Gli inventari sono poi continuati per iniziative varie. Degna di nota una *Guida alle fonti diplomatiche italiane sulla cooperazione europea 1947-1957*, a cura di G. FOLCHI, MAE, 1993. E inoltre: *Struttura e funzionamento degli organi preposti all'emigrazione 1911-1919*, MAE, 1986; *Fondo Commissione centrale arbitrale per l'emigrazione 1915-1929*, MAE, 1986; *Fondo Contenzioso*, MAE, 1987; *Rete consolare nel perio-*

Quasi contemporaneamente è stata iniziata la microfilmatura del materiale, anche in previsione di depositarne una copia presso l'Archivio centrale dello Stato.

Grazie all'attiva, indispensabile opera dell'esperto archivista Mario Gazzini è stato possibile inventariare il fondo dell'ex Ministero dell'Africa italiana conservato presso il MAE[9].

Tutti questi inventari permisero anche di constatare l'entità dei danni subiti dall'archivio del MAE per fatti inerenti alla guerra o anche, più semplicemente, per asportazioni, sottrazioni, negligenze e persino per scarti erronei. L'Archivio di Gabinetto del periodo fascista fu riordinato da Pietro Pastorelli.

È noto che al momento dell'occupazione tedesca di Roma, diplomatici coraggiosi bruciarono volontariamente, nel cortile di palazzo Chigi, molti pacchi di documenti segreti, onde evitare che cadessero nelle mani dei tedeschi, che cercavano le prove del cosiddetto tradimento badogliano.

Contemporaneamente una parte cospicua dell'Archivio di Gabinetto per il periodo 1935-1943, noto anche come «cassette nere» (275 in tutto), veniva nascosto col consenso dei proprietari nelle cantine di palazzo Lancellotti. Purtroppo una piccola parte rimase danneggiata dall'umidità e richiese un lungo periodo di restauro[10].

Fu un'iniziativa provvidenziale, perché poco dopo i tedeschi occuparono palazzo Chigi e asportarono tre carri ferroviari pieni di documenti che furono avviati in Germania e che non furono più trovati. Anche un carro ferroviario carico di documenti del Ministero dell'Africa italiana pare sia finito in Germania e ivi scomparso[11].

Qualche informazione sull'Archivio del Ministero della cultura popolare conservato presso il MAE. Un fondo che, come si è detto, nasce come archivio dell'Ufficio stampa del MAE, divenuto poi della presidenza del Consiglio, quindi del Sottosegretariato stampa e propaganda, infine Ministero della cultura popolare. La

do crispino 1886-1891, MAE, 1988; *Direzione Archivio storico*, MAE, 1988. Si veda anche C. GIGLIO, *Gli Archivi storici del soppresso Ministero dell'Africa italiana e del Ministero Affari Esteri dalle origini al 1922*, Leiden, E.J. Brill, 1971.

[9] *Inventario dell'Archivio storico dell'Africa italiana*, I, *1857-1939*, II, *1859-1945*, MAE, 1975; *Inventario Archivio Eritreo 1880-1945*, MAE, 1977; *Inventario dell'Archivio del Consiglio Superiore Coloniale 1923-1939*, MAE, 1975; *Inventario del Fondo II Direzione Africa Orientale 1943-1950*, e del *Consiglio di Tutela delle Nazioni Unite 1946-1950*, MAE, 1976; *Inventario dell'Archivio storico del Ministero Africa Italiana, 1879-1955*, III, *Miscellanea*, MAE, 1979, IV, *Fondi ministeriali 1890-1962. Fondi privati 1888-1951*, MAE, 1980; *Repertorio del Fondo Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa 1951-1957*, MAE, 1984. Si veda anche C. GIGLIO, *Inventari esistenti in Italia*, Leiden, E.J. Brill, 1972.

[10] E. SERRA, *L'uomo che salvò dai nazisti l'Archivio segreto degli Esteri*, in «La Stampa», 12 maggio 1988.

[11] Si veda, in questo stesso volume, N. LABANCA, *Le fonti archivistiche per la storia delle colonie.*

parte conservata alla Farnesina riguarda quella dei rapporti con l'estero e consta di circa 1500 buste o pacchi contenente documenti che risalgono ancor prima all'avvento del fascismo e che vanno sino al 1943. Le buste che non sono inventariate, ma catalogate, possono essere particolarmente utili allo studioso, in quanto ad esempio indicative di certe campagne propagandistiche, del modo in cui si ottenevano certe informazioni o si schedavano giornalisti e diplomatici stranieri.

L'archivio del nostro Ministero degli esteri, nonostante distruzioni e asportazioni, è importante proprio perché uno dei meno noti. I primi volumi dei *Documenti diplomatici italiani* cominciarono a essere pubblicati negli anni Cinquanta, con enorme ritardo rispetto alle pubblicazioni analoghe di altri paesi. Ed è noto che i documenti pubblicati sono solo una piccola selezione di quelli esistenti, scelta fatta a titolo personale dal curatore. Spesso sono stati omessi documenti che hanno acquistato importanza solo più tardi. Inoltre sono sempre possibili la scoperta o il rilascio di nuovi documenti. Un altro pericolo consiste nella «visione nazionale» con cui vengono compilati i volumi, di questa e di analoghe raccolte[12].

Le fonti diplomatiche italiane hanno comportato una revisione, talvolta radicale, dei risultati raggiunti dalla precedente storiografia. Quest'ultima, infatti, non potendo consultare le fonti italiane, dovette ricostruire la politica italiana sulla documentazione francese, inglese, tedesca, ecc., quindi con un margine d'imprecisione talvolta tendenziosa[13].

Una tale opera di revisione è stata, ad esempio, condotta a fondo dal Comitato italo-francese di Studi storici, costituitosi nel 1973 sotto il patrocinio dei due Ministeri degli esteri, e che ha potuto consultare i rispettivi archivi[14]. Per circa vent'anni, gli studiosi di questo Comitato si sono riuniti ogni anno per esaminare temi di comune interesse. Sono stati pubblicati, sinora, otto volumi che costituiscono, in un certo senso, una specie di regesto delle relazioni tra i due paesi dal 1919 al 1954[15].

[12] Cfr. E. SERRA, *Su Bismarck e sui limiti della «Die Grosse Politik»*, in «Rivista Storica Italiana», 1959, pp. 474-483, da cui risulta che il prof. Thimme, curatore della DGP, omise volutamente di pubblicare documenti che potessero inficiare la fama di Bismarck e di Bulow. Omissioni analoghe si trovano nelle raccolte inglese, francese, austriaca.

[13] Cfr. E. SERRA, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo*, Milano, Franco Angeli, 1991; E. SERRA, *Il Partito d'Azione e le fonti diplomatiche*, in *Il Partito d'Azione e la questione adriatica*, in «Storia contemporanea», 1984, ottobre, pp. 629-640.

[14] E. SERRA, *L'Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Esteri italiano, con particolare riguardo alla Francia*, estratto da *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985.

[15] Sono apparsi a cura di J.-B. DUROSELLE – E. SERRA: *L'Emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Milano, ISPI, 1978; *Italia e Francia dal 1919 al 1939*, Milano, ISPI, 1981; *Italia e Francia 1939-1945*, Milano, ISPI, 1948, voll. 2; *Il vincolo culturale tra Italia e Francia negli anni trenta e quaranta*, ISPI, 1986; *Italia e Francia 1946-1954*, Milano, ISPI, 1988; *Italia, Francia, Mediterraneo*, Milano, ISPI, 1989.

Analoghe esplorazioni sono state fatte, per l'integrazione europea, per la Gran Bretagna e per la Romania[16]. Merita un cenno particolare in questa sede la ricerca condotta sul Partito d'azione (PD'A) nelle fonti diplomatiche italiane durante l'ultimo conflitto. Documentazione che ha permesso di concludere come in quegli anni tormentosi e tormentati, nessun altro partito italiano, a eccezione di quello comunista, che godeva di ben altri supporti, abbia avuto una diffusione mondiale come il PD'A.

Fatto tanto più sorprendente in quanto, sino a quasi tutto il 1943, secondo i documenti diplomatici italiani, gli antifascisti erano dei «sovversivi». Le prime informazioni sull'esistenza di gruppi facenti capo all'organizzazione «Italia Libera» risalgono alla fine del 1941, e provengono dall'Uruguay e dall'Argentina. A Montevideo nell'agosto del 1942 ebbe luogo una Conferenza panamericana dell'«Italia Libera». La ricerca ha permesso d'individuare l'esistenza di gruppi aderenti a «Italia Libera» in Messico, Venezuela, Ecuador, Cile, oltre che in Francia, Inghilterra e Stati Uniti. Se è difficile, forse impossibile, dire quali e quanti di questi movimenti antifascisti, da Italia Libera e Giustizia e libertà ai gruppi spontanei di mazziniani e di garibaldini, siano confluiti nel PD'A, è indiscutibile tuttavia che gli azionisti siano stati forse l'elemento più attivo dell'antifascismo all'estero[17].

L'importanza e la novità dei nostri archivi finirono col far premio nei confronti dei paesi dell'Europa orientale, la cui documentazione era rigorosamente chiusa agli studiosi, specie a quelli dell'Occidente, anche se la conferenza di Helsinki del 1975 sulla sicurezza e la cooperazione in Europa aveva posto le basi di una collaborazione anche nel settore degli archivi.

Venne quindi iniziata una paziente apertura con alcuni paesi dell'Europa orientale, a cominciare dalla stessa Unione Sovietica. Perdurando il clima di «guerra fredda», i negoziati furono lunghi e difficili, ma alla fine si conclusero positivamente.

Cfr. anche *Italia, Francia, i nazionalismi a confronto*, a cura di E. DECLEVA – P. MILZA, Milano, ISPI, 1993, e E. SERRA, *J.B. Duroselle ed il Comitato italo-francese di Studi storici*, in «Affari Esteri», 1995, pp. 199-203.

[16] E. SERRA, *Sources de l'Histoire de l'integration europeenne en Italie, 1945-1955*, in «Guide des archives conservees dans le Pays de la Communauté», a cura di W. LIPGENS, Bruxelles, 1980; E. SERRA, *L'Italia e la Conferenza di Messina*, in *Il Rilancio dell'Europa ed i Trattati di Roma*, a cura di E. SERRA, Bruxelles-Milano, Bruylant, 1989; E. SERRA, *I Fondi archivistici sulla Romania esistenti presso il MAE*, in «Storia contemporanea», aprile 1980.

[17] E. SERRA, *Il Partito d'Azione e le fonti diplomatiche italiane 1941-45*, in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, con prefazione di G. GALASSO, Roma, s.e., 1985; E. SERRA, *L'Ufficio Studi del Partito d'Azione ed il decentramento amministrativo in Italia*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1994, 51, pp. 243-256.

Essi coinvolsero, anche per l'organizzazione centralizzata degli archivi in quei paesi, non solo gli archivi degli Esteri, ma anche quelli facenti capo all'Archivio centrale dello Stato.

L'Italia fu così il primo paese occidentale a concludere un protocollo archivistico con la Polonia l'11 dicembre 1981, e con l'Unione Sovietica il 6 luglio 1984. Quest'ultimo limitava la consultazione dei due archivi al 1917. Ma il 30 novembre 1989, in occasione della visita a Roma del presidente Michail Gorbaciov, il limite della consultazione venne elevato al 1939.

Intanto l'8 febbraio del 1985 era stato possibile sottoscrivere a Budapest un protocollo che apriva gli archivi, tutti gli archivi, alla consultazione degli studiosi sino al 1944. Fece seguito il protocollo con la Bulgaria, concluso a Sofia il 12 dicembre 1989. Più lunghe e difficili furono le trattative con la Romania di Nicolae Ceausescu, tanto che l'accordo archivistico poté essere concluso il 12 giugno 1990, dopo la caduta del dittatore[18].

Questi accordi, oggi in parte (ma forse solo in parte) superati in seguito al crollo del comunismo, rimangono peraltro indicativi di una determinata fase storica. Anche al nostro paese spetta il merito di aver contribuito a quella liberalizzazione archivistica che permetterà una profonda e seria rivisitazione di talune conclusioni storiografiche raggiunte in passato.

[18] E. SERRA, *Gli accordi in materia di archivi con i Paesi dell'Europa Orientale*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1991, 1.

GIORGIO ROCHAT

Gli archivi militari

1. Premessa

Non è facile definire cosa si intenda per archivi militari. Il ritardo degli studi storico-militari italiani, che soltanto negli ultimi decenni si sono affermati come disciplina autonoma, e di quelli archivistici paralleli, l'insufficiente interesse delle forze armate nazionali per la loro storia, quindi la mancanza di archivi ed enti di ricerca capaci di porsi come punti di riferimento autorevoli, la dispersione di carte e materiali di interesse militare tra enti pubblici e privati, militari e civili, nazionali e locali, fanno sì che non esistano in merito un dibattito, interpretazioni consolidate o conclusioni accettate. In senso stretto, gli archivi militari sono quelli di diretta emanazione delle forze armate, che ne raccolgono la documentazione interna, ma non sono sufficienti per ricostruirne le vicende; basti citare il ruolo del Governo e del Parlamento nella determinazione della politica di difesa nazionale.

In queste pagine rovesciamo la prospettiva, cerchiamo di segnalare tutti gli archivi utili e necessari per gli studi storico-militari, quindi la storia delle istituzioni militari e quella più ampia delle guerre, viste in tutta la loro complessità. Non affrontiamo perciò i problemi teorici, ma procediamo in modo empirico, elencando i diversi tipi di archivi intesi in senso lato, quindi anche con cenni alle fonti materiche che interessano la ricerca storico-militare dalla fine dell'Ottocento alla fine del Novecento. Non ci occupiamo dei secoli precedenti, per i quali il primo riferimento sono gli Archivi di Stato nazionali.

2. Punti di riferimento

L'Ufficio centrale per i beni archivistici e la Società di storia militare organizzarono a Roma nel 1988 un convegno su *Le fonti per la storia militare in età contem-*

poranea, i cui atti furono pubblicati con lo stesso titolo nel 1993[1]. Una cinquantina di brevi interventi che hanno il merito di presentare una somma di archivi diversi, quelli di diretta emanazione delle istituzioni militari, i grandi archivi pubblici, quelli industriali e privati, con interessanti contributi sulle fonti materiche (armamenti, bandiere, decorazioni, equipaggiamenti, mezzi bellici) e sulle fonti iconografiche (manifesti, cartoline, quadri, disegni, fotografie). Una ricchezza che manca però di un tentativo di classificazione o inquadramento e presenta grosse differenze di livello tra voci di taglio scientifico e altre puramente descrittive, se non deludenti.

Nel 2002 Silvia Trani ha pubblicato[2] un'ampia rassegna che fornisce schede dettagliate e aggiornate su diciassette enti militari che svolgono opera di conservazione di documenti e materiali storici. Una ricchezza di informazioni precise e debitamente inquadrate che costituisce un'eccellente base per ogni discorso sugli archivi militari di Roma, i più ricchi e utilizzati, ma anche sulle contraddizioni e limiti della situazione complessiva. Rinvieremo a questa rassegna per la descrizione di questi archivi.

3. Gli Uffici storici militari

Quando si parla di archivi militari, il primo posto spetta a quelli costituiti dalle forze armate per la raccolta della documentazione interna, in primo luogo l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito istituito a Torino nel 1853[3] e successivamente trasferito, dopo l'unità d'Italia, a Roma. Il suo compito iniziale era di riunire il materiale (relazioni sulle campagne precedenti e relativa cartografia) necessario per l'elaborazione degli studi operativi e della dottrina dell'Esercito, nonché per l'insegnamento nelle scuole per ufficiali della storia militare, allora considerata materia formativa prioritaria. Nel corso degli anni la raccolta della documentazione interna divenne l'obiettivo principale dell'Ufficio, che conobbe il suo momento più alto negli anni dopo la prima guerra mondiale, quando seppe produrre un'imponente serie di studi e relazioni di buon livello.

[1] *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea. Atti del III seminario, Roma, 16-17 dicembre 1988*, a cura di A. Arpino – A. Biagini, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Saggi», 25). Manca l'indice dei nomi.

[2] S. Trani, *Le fonti documentarie d'interesse storico conservate presso le istituzioni culturali e gli uffici delle forze armate a Roma*, in «Le Carte e la Storia», 2002, 1, pp. 149-178.

[3] Ordine del giorno del comandante del Corpo di Stato maggiore datato 16 lug. 1853, n. 712.

L'Ufficio storico della Marina militare fu costituito soltanto nel 1913 in Roma[4] e l'Ufficio storico dell'Aeronautica militare sempre a Roma nel 1927[5] (ma con minore efficienza, una parte dei suoi fondi del periodo fascista si trovano presso l'ACS, Archivio centrale dello Stato).

Questi tre Uffici presentano una serie di elementi comuni, che sintetizziamo. In primo luogo raccolgono la documentazione dei rispettivi ministeri e stati maggiori, secondo criteri e selezioni mai ben definiti e variabili con gli anni. La continuità di alcune serie essenziali è generalmente assicurata: le relazioni annuali dei reparti in pace, i loro «Diari storici» in guerra, le riunioni e decisioni degli alti comandi. Sull'attività degli organi ministeriali e dei comandi abbiamo una documentazione enorme, specie per l'Esercito, ma non sempre completa e ordinata, con aperture discontinue su campi come i rapporti con l'industria, la ricerca tecnologica, gli interventi in ordine pubblico e lo sviluppo delle fortificazioni e delle infrastrutture. La documentazione sulle guerre mondiali è straordinaria, meno per le guerre coloniali. Per una descrizione dettagliata e competente dei fondi rinviamo alla citata rassegna di Silvia Trani.

In secondo luogo, ministeri e stati maggiori hanno sempre dedicato scarso interesse a questi Uffici (con la citata eccezione del primo dopoguerra per l'Esercito), lesinando personale e fondi. Grave soprattutto la mancanza di personale specializzato (l'organico attuale del Ministero della difesa prevede non più di tre archivisti). Il che ha comportato maldestre (se non deleterie) riorganizzazioni dei fondi (non attente al rispetto del principio di provenienza e finalizzate, soprattutto, ad aggregare la documentazione in base a delle partizioni cronologiche o per eventi, con la conseguente distruzione del vincolo archivistico), e la redazione di strumenti di ricerca non rispondenti ai criteri scientifici elaborati dalla dottrina archivistica (nonché il fallimento del progetto di informatizzazione dei fondi, intrapreso dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito negli anni Novanta). Negli ultimi tempi il riordinamento dei fondi è stato affidato a esperti esterni, coordinati da personale dell'Amministrazione archivistica e da docenti universitari in materie archivistiche, con buoni risultati per la Marina e allo stato iniziale per l'Esercito. Una dimostrazione di un nuovo interesse è la pubblicazione dal 1986 di un interessante «Bollettino d'archivio dell'Ufficio storico della Marina militare» e dal 2001 del «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico» dell'Esercito (con una distribuzione tragicamente insufficiente, come per tutte le pubblicazioni degli Uffici).

[4] R.d. 19 ago. 1913, n. 1123.
[5] D.m. 1° giu. 1927, n. 222.

A partire dagli anni Settanta del Novecento questi archivi sono stati progressivamente aperti agli studiosi esterni[6]. Oggi la consultazione fino alla seconda guerra mondiale non pone problemi (seppure ridotta e talvolta penalizzata dall'insufficienza delle strutture). Per i decenni successivi la consultazione è drasticamente limitata: chi vuole studiare la politica militare italiana della seconda metà del Novecento deve rivolgersi alle pubblicazioni della NATO e ai National Archives di Washington, assai più liberali. Cosa contengano gli archivi degli Uffici per questi decenni non è noto: i criteri con cui la documentazione interna delle forze armate viene selezionata e poi avviata al macero oppure agli Uffici storici sono materia riservata, comunque trattata senza il contributo di personale archivistico.

Sebbene ciò esuli da un discorso specifico sugli archivi, ricordiamo che i tre Uffici storici stanno vivendo una lunga crisi di trasformazione da enti preposti alla raccolta della documentazione interna a centri di produzione di cultura storica, sia divulgativa sia scientifica (pubblicazione di relazioni e studi generalmente di buon livello). Mancano però di direttive, fondi e personale per avere il ruolo propulsivo nello sviluppo della cultura storico-militare nazionale che hanno i corrispondenti servizi storici militari dei nostri vicini e alleati. Il che si riflette anche sulla gestione dei loro archivi (rigorosamente separati, anche come dislocazione urbana).

Vale la pena di rilevare che gli archivi di questi Uffici hanno vissuto per decenni in violazione della legge generale sugli archivi pubblici, secondo la quale anche la documentazione militare avrebbe dovuto essere versata agli Archivi di Stato. Una violazione tacitamente accettata, tanto che con decreto del Ministero della difesa del 1° giugno 1990 vennero estese a questi archivi le norme del 1963 sulla consultabilità degli archivi pubblici[7]. E finalmente sanata con il *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali* del 1999[8], che sanciva l'au-

[6] Una testimonianza del nuovo clima che contribuì alla progressiva apertura degli Uffici storici delle forze armate è rappresentato da un convegno tenutosi a Roma nel 1969 dove si discusse, tra rappresentanti del mondo «militare» e quelli del mondo «civile» («clerici» e «laici»), su problematiche relative a una nuova storiografia militare e, di conseguenza, anche sulla necessità di garantire una migliore fruizione del patrimonio documentario conservato dagli Uffici storici. Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA, *Atti del primo convegno nazionale di storia militare. Roma, 17-19 marzo 1969*, Roma, Ministero della difesa, 1969.

[7] Il decreto ministeriale, noto anche come «decreto Spadolini», non solo estese agli Uffici storici le norme sulla consultabilità della documentazione presenti nel d.p.r. 30 set. 1963, n. 1409 (*Norme relative all'ordinamento ed al personale degli Archivi di Stato*), ma anche, seppur con qualche integrazione, le disposizioni sul servizio interno come disciplinate dal r.d. 2 ott. 1911, n. 1163 (*Regolamento per gli Archivi di Stato*).

[8] Art. 30 del d.lgs. 29 ott. 1999, n. 490 (*Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali a norma dell'articolo 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352*), poi art. 41 del d.lgs. 22 gen. 2004, n. 42 (*Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137*).

tonomia degli stati maggiori delle forze armate nell'organizzazione, gestione e conservazione della documentazione di «carattere militare e operativo» (in realtà buona parte di questa documentazione è di carattere amministrativo). Un'autonomia che non riguarda le carte del Ministero della difesa, che dovrebbero essere versate all'ACS, come non ci risulta sia stato ancora fatto, neanche in misura ridotta.

I tre Uffici storici dispongono inoltre di notevoli archivi fotografici in varie fasi di riordino (oltre seicentomila pezzi per l'Esercito). L'Ufficio dell'Esercito ha inoltre un Archivio iconografico e una Cartolinoteca. Una documentazione fotografica, cinematografica e audiovisiva è poi conservata in enti autonomi, pure interessanti per la ricerca storica, come il Centro produzione audiovisivi dell'Aeronautica e l'Agenzia di produzione cinefoto TV e mostre dell'Esercito. Possiamo aggiungere il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare, che mette a disposizione degli studiosi il suo prezioso archivio storico informatizzato. E citiamo l'Ufficio pubblicazioni militari dell'Esercito, che ne conserva le serie di pubblicazioni ufficiali, oltre a curare la diffusione della produzione dell'Ufficio storico con una notevole inefficienza, dovuta a una normativa vecchia e mai adeguata. Rinviamo ancora alla rassegna di Silvia Trani.

4. I grandi archivi pubblici

L'altro pilastro della ricerca sulle istituzioni militari sono i grandi archivi pubblici, innanzi tutto l'Archivio centrale dello Stato. Un'ottima rassegna di Patrizia Ferrara sui fondi di interesse militare dell'ACS del 1988[9] indicava in primo luogo la documentazione generale sull'attività degli organi centrali dello Stato, cui spettava l'elaborazione della politica di difesa e la gestione delle guerre, nonché l'apporto di una serie di ministeri. Poi la presenza di diversi fondi delle amministrazioni militari, finiti all'ACS per ragioni di competenza o casuali, in particolare fondi aeronautici degli anni Trenta. Una serie di fondi personali di generali e ministri. Poi gli archivi di enti creati per specifiche esigenze belliche, la produzione di armamenti o la gestione dei territori acquisiti con la guerra. Infine una serie di fondi sulle imprese coloniali[10].

[9] P. Ferrara, *Le fonti archivistiche: Archivio centrale dello Stato*, in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea…* cit., pp. 152-163. Per una rassegna più ampia della stessa autrice cfr. *Per una storia militare dall'Unità agli anni Trenta: guida alle fonti documentarie dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Esercito e città. Dall'Unità agli anni Trenta. Atti del convegno di studi, Perugia, 11-14 maggio 1988*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, pp. 61-121.

[10] Va ricordato il ruolo essenziale che l'ACS ebbe per il rilancio della ricerca storico-militare tra gli anni Sessanta e Settanta, quando la consultazione degli archivi militari era chiusa o fortemente limitata.

Un'altra grande fonte è l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri, di cui è inutile sottolineare il rilievo; rinviamo alla bella descrizione di Maria Adelaide Frabotta[11]. La terza fonte dovrebbero essere gli archivi coloniali, dispersi però tra varie istituzioni. Il grosso delle carte del Ministero dell'Africa italiana, dato in gestione all'Archivio storico degli esteri, è stato per decenni oggetto di manipolazioni e chiusure scandalose, e soltanto negli ultimi anni è diventato consultabile senza problemi. Per gli archivi coloniali il testo di riferimento dovrebbero essere i due volumi, pubblicati dall'Amministrazione archivistica italiana, dedicati alle *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*[12], che presentano una serie di utili contributi, altri meno, ma anche chiusure e censure politico-sentimentali inaccettabili[13]. Non andiamo oltre, le fonti coloniali hanno una trattazione specifica in questa opera.

Infine gli archivi e biblioteche della Camera e del Senato, fonte essenziale per la politica militare nazionale, che oltre alla documentazione sui lavori parlamentari conservano anche le carte delle diverse commissioni d'inchiesta incaricate di indagini specifiche, spesso di grosso rilievo[14].

5. Gli altri archivi e depositi museali di enti militari in Roma

Introduciamo una distinzione empirica, perché per gli enti romani disponiamo dell'accurata ricognizione di Silvia Trani che ne elenca dieci (oltre a quelli già citati), a vario titolo custodi di documentazione militare. I sei che riguardano l'Esercito confermano la mancanza di una sua politica degli archivi e prima ancora di una cultura storica complessiva, cosa che ha permesso la moltiplicazione di depositi di documentazione a tutto danno della loro valorizzazione. L'Istituto storico e di cultura dell'Arma del genio (istituito nel 1934)[15] costituisce un caso cla-

[11] M.A. Frabotta, *Le fonti militari presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero affari esteri*, in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*… cit., pp. 164-176. Si veda anche, in questo stesso volume, E. Serra, *L'archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri.*

[12] *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996, voll. 2. Mancano i nomi dei curatori e l'indice dei nomi. Con la partecipazione dei più alti dirigenti degli Archivi pubblici.

[13] Angelo Del Boca, il maggiore studioso del colonialismo italiano, non fu invitato al convegno e le sue opere non sono citate nella rassegne principali. Una censura provinciale e ridicola, estesa agli altri studiosi critici del colonialismo. Parimenti cancellate le manipolazioni e chiusure dei fondi del Ministero dell'Africa italiana.

[14] Si veda, in questo stesso volume, C. Crocella, *Gli archivi parlamentari.*

[15] L'Istituto ereditò le finalità e i compiti di precedenti enti militari di natura culturale e, precisamente, del Museo storico del genio militare (costituito nel 1911 e derivante, a sua volta, dal Museo del-

moroso: una serie di raccolte documentarie straordinarie per dimensioni e interesse (Museo storico dell'architettura militare, Museo storico dell'arma del genio, Archivio storico documentale, Archivio fotografico, Archivio storico iconografico, Biblioteca) che in una politica di archivi ben condotta dovrebbero essere riuniti all'Ufficio storico dell'Esercito adeguatamente potenziato e che invece rimangono separati, con gravi problemi di riordino e consultazione, in sostanza un grande patrimonio dimenticato.

Citiamo quindi cinque piccoli musei: il Museo storico dei bersaglieri (1904), il Museo storico della fanteria (1948), il Museo storico dei granatieri (1903), il Museo storico della motorizzazione militare (1955) e il Museo storico nazionale dei carristi (1986, dipendente dall'Associazione nazionale carristi d'Italia). Tutti frutto di istanze corporative se non personali, con una documentazione varia, la cui destinazione naturale sarebbe l'Ufficio storico dell'Esercito. Enti che vivono in condizioni precarie che ne rendono difficile, se non impossibile, la messa a disposizione sia degli studiosi, sia del grande pubblico.

Poi vengono i carabinieri, un altro caso particolare. Come prima arma dell'Esercito fino al 2000 (poi promossi a quarta forza armata) avrebbero avuto il dovere di passare i loro archivi (di cui non è necessario ricordare l'interesse) all'Ufficio storico dell'Esercito. Ciò non è mai avvenuto per tacita convenzione; per quanto siamo riusciti a capire (con tutte le riserve possibili) la documentazione dei comandi periferici dei carabinieri veniva e viene distrutta quando ritenuta non più utile dai rispettivi comandanti. Non sappiamo cosa avvenga della documentazione degli organi centrali dell'arma; certo non è mai stata conferita come di dovere all'Ufficio storico dell'Esercito. Una certa documentazione è conservata presso il Museo storico dell'Arma dei carabinieri (istituito, ufficialmente, nel 1965), un'altra parte (2250 buste) si trova presso l'Ufficio storico del Comando generale dell'Arma dei carabinieri (costituito nel 1965 e regolarizzato nel 2000)[16] e di non facile fruibilità. Il meno che si possa dire è che il culto della segretezza ha finora prevalso sulle norme di legge e sulla capacità di cogliere gli aspetti positivi della ricerca storica anche per la promozione dell'identità e dell'immagine dei carabinieri. Un ritardo di cultura ahimè frequente negli ambienti militari.

l'ingegneria militare italiana sorto nel 1906) e dell'Istituto di architettura militare italiana (creato, in seno al Museo storico del genio militare, nel 1927).

[16] Cfr. l. 3 mar. 2000, n. 78, *Delega al Governo in materia di riordino dell'Arma dei carabinieri, del Corpo forestale dello Stato, del Corpo della Guardia di finanza e della Polizia di Stato. Norme in materia di coordinamento delle Forze di polizia*; d.lgs. 5 ott. 2000, n. 297, *Norme in materia di riordino dell'Arma dei carabinieri, a norma dell'articolo 1 della legge 31 marzo 2000, n. 78*; d.lgs. 5 ott. 2000, n. 298, *Riordino del reclutamento, dello stato giuridico e dell'avanzamento degli ufficiali dell'Arma dei carabinieri, a norma dell'articolo 1 della legge 31 marzo 2000, n. 78.*

Gli ultimi due enti della rassegna di Silvia Trani sono il Museo storico dell'Aeronautica militare di Vigna di Valle (inaugurato nel 1977) e il Museo storico della Guardia di finanza (inaugurato nel 1937), che da piccola raccolta di glorie interne sta assumendo il ruolo di ufficio storico del corpo.

Restano da aggiungere gli archivi della giustizia militare. Finora inaccessibili quelli centrali presso il Tribunale supremo militare, salvo per la serie di diciassette volumi di sentenze del Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato editi da Florio Roselli presso l'Ufficio storico dell'Esercito 1981-1997. Gli incartamenti dei processi della prima guerra mondiale sono presso l'ACS, per quelli della seconda guerra mondiale sono stati trasferiti all'ACS soltanto fondi limitati. Un buon numero di sentenze sono reperibili presso l'Ufficio storico dell'Esercito, ma senza ordine né continuità. Infine, gli istituti militari di pena continuano a essere il buco più nero, come archivi e come ricerca.

6. Archivi e depositi museali di enti militari fuori Roma

Se usciamo da Roma (o meglio dall'ambito della rassegna citata di Silvia Trani) tocchiamo con mano i ritardi della ricerca, e prima ancora dell'organizzazione militare. Ci limitiamo a tre punti.

L'unico ente depositario di una documentazione di rilievo nazionale e di eccezionale valore è l'Istituto geografico militare di Firenze[17], che aveva come compito principale la ricognizione del territorio nazionale (e coloniale) per la definizione di una cartografia di interesse militare e civile. Dispone di grandi archivi fotografici, geodetici e topocartografici e di una biblioteca specializzata; la loro utilizzazione è garantita agli studiosi.

Una serie di enti militari conservano poi archivi interni diversi per interesse, organizzazione e consultabilità. Non abbiamo però un elenco anche sommario, soltanto pochi cenni su casi che sono episodicamente segnalati da ricerche di singoli studiosi. Per fare alcuni esempi, la documentazione degli uffici del Ministero della guerra per la leva, il personale ufficiali, i caduti, non è mai stata versata all'Ufficio storico dell'Esercito, ma è consultabile con qualche difficoltà. L'Accademia militare di Modena e la Scuola di applicazione dell'Esercito di Torino hanno archivi interni sulla loro attività, accessibili sempre con qualche difficoltà. È presumibile che una serie di altre istituzioni, dalle scuole agli ospedali, dagli enti territoriali agli stabilimenti militari e ai minori musei di forza armata, conservino archivi interni di faticosa consultazione, comunque mai verificata. Manca un elen-

[17] V. Toccafondi, *Gli archivi dell'Istituto geografico militare*, in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea…* cit., pp. 50-58.

co anche sommario, comunque difficile da preparare: si tratta di archivi dimenticati che si possono aprire soltanto a fronte di richieste dirette.

Notizie migliori per un'altra eccezionale fonte, gli archivi dei distretti che a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento schedavano tutti i cittadini maschi con «fogli matricolari» ora sommari, ora completi per tutta la vita militare degli arruolati. Una fonte straordinaria prima per le ricerche civili (dati anagrafici e fisici sommari, ma estesi a tutta la popolazione maschile), poi per quelle militari, l'unica su cui si possa misurare il costo del servizio militare e il prezzo del sangue delle guerre a livello sia locale sia nazionale. Questi archivi, un tempo inaccessibili, a partire dagli anni Ottanta del Novecento sono stati versati agli Archivi di Stato competenti per territorio. Sarebbe da verificare con quale completezza (anche perché non di rado danneggiati dalla custodia in locali inadeguati). La loro utilizzazione trova un ostacolo nelle loro stesse dimensioni: abbiamo soltanto pochi sondaggi e una serie di promettenti ricerche in corso.

7. Archivi civili di interesse militare

Il primo punto di riferimento sono due reti di enti di documentazione storica che uniscono un carattere pubblico e istituzionale a un generoso concorso di energie private. Gli Istituti di storia del Risorgimento sono stati tra l'Ottocento e il Novecento centri importanti sotto più aspetti: raccolte documentarie, musei, biblioteche, ricerche storiche, che coprono tutti gli aspetti della storia nazionale, quindi anche le guerre. Citiamo i due maggiori per ricchezza di fondi, l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano di Roma, presso il Vittoriano[18] e il Museo di storia del Risorgimento di Milano, senza voler togliere rilievo agli altri. Un ruolo analogo hanno avuto dopo la seconda guerra mondiale gli Istituti per la storia della Resistenza, quello nazionale di Milano e una rete di una sessantina di istituti territoriali con una diffusione regolare nelle regioni settentrionali, meno presenti dalla Toscana in giù. Istituti nati per documentare l'antifascismo e la guerra partigiana (anche in deroga alla legislazione archivistica per un'autorizzazione ministeriale del 1948), subito aperti alla ricerca quando gli archivi nazionali erano ancora chiusi, che hanno man mano ampliato la loro attività a tutta la storia del Novecento, pur conservando un forte interesse per i vari aspetti della seconda guerra mondiale. Con il ricorso a tecniche e problematiche d'avanguardia, dalla storia orale alla letteratura popolare, dalla storia delle donne a quella dei prigionieri[19].

[18] Per una panoramica generale delle tipologie di fonti conservate, cfr. E. Morelli, *I fondi archivistici del Museo centrale del Risorgimento*, Roma, La Fenice Edizioni, 1993.

[19] Si veda, in questo stesso volume, G. Solaro, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea.*

Ci dobbiamo fermare qui, eserciti e guerre fanno parte della storia nazionale, se ne trovano carte più o meno ampie nei più disparati archivi nazionali e locali. Basti citare le liste di leva (gli elenchi annuali dei giovani giunti all'età del servizio militare) che ogni comune approntа da due secoli. Su altri versanti, le pensioni di guerra, gli ospedali che accolsero militari feriti o malati, le commemorazioni, le feste e festività militari, e via dicendo.

Un cenno va dedicato agli archivi industriali, essenziali per studiare la produzione di armamenti e materiali bellici. Per alcune grandi ditte, come la FIAT e l'Ansaldo, disponiamo di studi e archivi bene organizzati e aperti. Nella maggior parte dei casi non esistono archivi, talvolta depositi di carte ammassate in disordine, di difficile accesso e consultabilità, salvo casi felici quanto imprevedibili[20].

Gli archivi privati, infine, sfuggono a ogni classificazione, e li ricordiamo soltanto per completezza. Ogni studioso ha avuto esperienze talvolta eccezionali, più spesso deludenti in questo campo. Gli studi storico-militari si possono avvantaggiare del privilegio un tempo riconosciuto agli alti comandanti di asportare carteggi riservati (in copia o in originale) alla fine del loro incarico. Gruppi di documenti anche cospicui, selezionati secondo logiche private in sostanza difensive, spesso preziosi, ma sempre da riscontrare.

Chiudiamo ricordando gli archivi delle molte e diverse associazioni di reduci, militari e partigiani, che conservano una documentazione spesso di notevole interesse, seppure non sistematica, non valorizzata e non sempre di facile accesso.

8. Le fonti materiche

I materiali impiegati dagli eserciti, dai cannoni ai bottoni, offrono un apporto essenziale alla ricerca storico-militare, non però di facile utilizzazione per più motivi. Il primo e più evidente è la loro selezione secondo due direzioni principali, i musei e il collezionismo (per semplificare, in realtà non mancano incroci di interessi)[21]. Le collezioni museali (molte e diverse per l'Ottocento e Novecento) conservano materiali preziosi, ma generalmente scelti per il loro effetto immediato o celebrativo, come si conviene a istituzioni che hanno legittimi compiti divulgativi

[20] Si vedano, nel secondo volume di questa stessa opera, P.P. Poggio, *I musei del lavoro industriale in Italia*, e, in questo stesso volume, G. Piluso – A. Calzolari – R. Mancino, *Gli archivi delle imprese industriali*.

[21] Il volume *Le fonti per la storia militare in età contemporanea*… cit., presenta una dozzina di voci sulle fonti materiche, in parte assai utili, ma disparate e prive di inquadramento critico.

e didattici, seppure spesso interpretati con criteri superati. Il collezionismo, che a stretto rigore di termini non dovrebbe rientrare in questa nota in quanto attività commerciale, ha il pregio di recuperare aspetti minori del mondo militare altrimenti perduti.

Il limite di tutte queste raccolte di materiali è la rincorsa agli aspetti eclatanti e la mancanza di inquadramento. Abbiamo infinite serie di belle divise, ma ben poco sulle scarpe, nulla sulle mutande e le maglie dei soldati. Lunghe file di cannoni, ma ben poco sulla loro capacità di distruzione. Mancano sempre le gavette, le cucine da campo, gli ospedali, le tombe.

Un caso a parte sono gli studi sulla posta. La dimensione collezionistica della raccolta di lettere e cartoline (che si contano a milioni per ogni giorno delle guerre mondiali, in gran parte andati persi) viene superata negli studi di un piccolo gruppo di ricercatori raccolti intorno all'Istituto di studi postali di Prato. Gli articoli e volumi pubblicati (anche presso l'Ufficio storico dell'Esercito) sui servizi postali nelle varie guerre e campagne, a partire da fondi archivistici disparati, offrono un notevole contributo agli studi storici, come elemento di valutazione dell'efficienza e della sensibilità delle strutture militari dinanzi a una richiesta così sentita dai soldati.

9. Le nuove fonti

Un ultimo cenno a un insieme di fonti nuove, o tradizionali rilanciate. In sintesi, si tratta dello studio della memoria dei combattenti di ogni rango, spesso grazie a nuove tecnologie. A cominciare dalle fonti orali, la raccolta di testimonianze orali militari e civili su registrazioni audiovisive ha un'importanza che non occorre sottolineare come strumento di documentazione dei sentimenti e ricordi dei combattenti, anche di quelli che non scrivevano. In questo campo il riferimento va ai lavori pionieristici di Nuto Revelli, poi soprattutto all'attività degli istituti per la storia della Resistenza, che (in modi autonomi e diversi) hanno costituito archivi audiovisivi di testimonianze di combattenti dei diversi momenti della seconda guerra mondiale. Nullo invece l'interesse degli enti militari per questa fonte, a differenza di quanto accade all'estero, dove i servizi storici militari dei maggiori Stati della NATO conducono da tempo una raccolta sistematica di testimonianze audiovisive di protagonisti delle loro guerre.

La pubblicazione di lettere, diari e scritti di combattenti, soprattutto di caduti, è stata largamente praticata per la prima guerra mondiale, meno per la seconda, generalmente in chiave di patriottica esaltazione di figure esemplari. Negli ultimi

decenni la ricerca si è sviluppata soprattutto nella direzione della raccolta di testimonianze scritte di soldati «qualsiasi», lettere, diari e memorie che offrono una rivisitazione della guerra dal basso, dalla parte di chi la combatteva per disciplina e obbedienza (e sofferenza) senza gli entusiasmi degli ufficiali. Partiamo ancora dalle ricerche di Nuto Revelli e dalla straordinaria attività del gruppo di Rovereto riunito intorno alla rivista «Materiali di lavoro» (1978-1995), che con una raccolta capillare di scritti di soldati trentini nella prima guerra mondiale ha costituito un archivio unico per relativa completezza, analizzato con sensibilità e scientificità. Citiamo poi le raccolte sulla letteratura popolare promosse da Antonio Gibelli e l'Archivio diaristico di Pieve S. Stefano[22], che ormai custodisce centinaia di diari e scritti di origine «popolare», molti dei quali riguardano le guerre. Un campo di studi in vivace espansione, sul versante coloniale ricordiamo le ricerche di Nicola Labanca[23]. Purtroppo questi studi così vitali non si sono finora estesi alle canzoni di guerra, quelle dei soldati e le altre della propaganda di regime.

Altra fonte importante è la documentazione fotografica e cinematografica (qui finalmente con un contributo degli Uffici storici militari), che tuttavia ha trattazione adeguata in altre voci di questa opera[24].

Questa nostra rassegna è incompleta e provvisoria, molte sono le ricerche in corso e le nuove fonti documentarie valorizzate. Non senza distorsioni e semplificazioni, l'utilizzazione delle diverse fonti archivistiche per la divulgazione di massa (film e trasmissioni televisive di vario livello) e per fini scopertamente politici o puramente commerciali è il tributo negativo che paghiamo alla modernizzazione degli strumenti di comunicazione.

[22] Si veda, in questo stesso volume, S. TUTINO, *L'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano*.

[23] Si veda, in questo stesso volume, N. LABANCA, *Le fonti archivistiche per la storia delle colonie*.

[24] Si vedano, in questo stesso volume, A. MIGNEMI, *Le fonti fotografiche*, e P. GOBETTI – P. OLIVETTI, *Le fonti cinematografiche*.

NICOLA LABANCA

Le fonti archivistiche per la storia delle colonie

1. ARCHIVI E STORIA

Due considerazioni generali, una sulla storiografia e una sulla storia coloniale, devono essere tenute presenti per comprendere lo stato e le prospettive ancora aperte d'indagine archivistica nel campo dell'imperialismo coloniale italiano.

La prima considerazione generale, a livello storiografico, spinge a ricordare che solo negli studi dell'ultimo trentennio[1] è anche in Italia definitivamente maturata una consapevolezza nuova: la storia coloniale dei possedimenti conquistati in Africa non esaurisce la storia dei paesi africani sottoposti a quella dominazione. Da tale consapevolezza lo storico fa conseguire una riflessione a livello di documentazione: per la storia delle colonie, per la storia dell'Africa e per la stessa storia delle relazioni coloniali, gli «archivi coloniali» sono ancora decisivi ma non sono più sufficienti.

Una tale riformulazione del campo di studi ha accompagnato un passaggio accademico – in Italia appena avviato dalla trasformazione delle cattedre di «storia e politica coloniale» in quelle di «storia dei paesi afroasiatici» – e generazionale, sfociato nel definitivo tramonto del monopolio che gli «storici coloniali» avevano detenuto su questo campo di studi, in epoca coloniale e durante una prima fase della decolonizzazione.

Quella riformulazione ha avuto anche, ed è ciò che qui ci interessa, valenze di rilievo archivistico. Da un canto, laddove infatti i migliori lavori degli «storici colo-

[1] Per due rassegne cfr. G. ROCHAT, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, e N. LABANCA, *L'imperialismo coloniale dell'ultima delle grandi potenze. Una rassegna di studi e problemi*, in «Africa e Mediterraneo», 1996, 17, pp. 4-17. Per un quadro aggiornato sullo stato degli studi, con un'ampia bibliografia, cfr. ora N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002.

niali» tradizionali erano basati per lo più sulle sole fonti dell'amministrazione coloniale centrale, per gli storici odierni dell'Africa le ricerche sul campo, le fonti autoctone precoloniali, la fonte orale, la documentazione materiale del lavoro e della vita quotidiana hanno acquistato un'importanza ormai non più trascurabile[2]. D'altro canto, per gli storici interessati al versante europeo della storia dell'imperialismo coloniale italiano, le fonti tradizionalmente usate per ricostruire le vicende politico-diplomatico-istituzionali coloniali risultano meno interessanti rispetto a quelle che possono meglio servire per una storia sociale e culturale della dimensione coloniale. Le fonti coloniali «classiche», e in particolare le fonti coloniali delle amministrazioni centrali, non bastano più per un'aggiornata «storia delle colonie», per non dire poi per la storia dei paesi africani. Da qui anche il titolo di questo contributo, che, pur limitandosi al versante italiano, parla di fonti per la storia delle colonie e non – come si sarebbe detto una volta – di «archivi coloniali».

La seconda considerazione generale consiste invece nel ricordare che, in linea di fatto, l'esperienza coloniale italiana è stata, fra quelle delle potenze imperiali europee, la più breve cronologicamente (Germania a parte) e la più limitata geograficamente[3]. Anche se poi esso all'interno della penisola ha avuto un grande ruolo di compattamento nazionalistico e di mobilitazione dell'immaginario sociale, il colonialismo italiano è stato anche l'unico a dissolversi non per un maturo processo di decolonizzazione ma al tavolo delle trattative di pace.

Fra le altre conseguenze, ciò ha fatto sì che gli ambienti coloniali abbiano potuto godere assai a lungo di un'ampia autonomia, prima in epoca coloniale per il peso contrattuale guadagnato, poi nella repubblica per l'intrecciarsi di elementi diversi quali sottovalutazione, rimozione e disinteresse verso la passata esperienza «imperiale»[4]. Nello specifico archivistico, autonomia ha significato che le fonti documentarie rimasero in completo e assoluto controllo dei circoli e degli «storici coloniali», prima in epoca coloniale perché funzionali al sistema di dominio

[2] Cfr. già *Fonti orali – oral sources – sources orales*, a cura di B. BERNARDI – C. PONI – A. TRIULZI, Milano, Angeli, 1978; e *Storia dell'Africa e del Vicino Oriente*, a cura di A. TRIULZI, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

[3] Cfr. almeno, per un'informazione generale, R. CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Milano, Hoepli, 1938; J.L. MIEGE, L'*imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 1976; G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Torino, Loescher, 1972; di particolare importanza è A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, Roma-Bari, Laterza, 1976-84, voll. 4, e A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, Roma-Bari, Laterza, 1986-88, voll. 2; per una rapida sintesi cfr. invece N. LABANCA, *Storia dell'Italia coloniale*, Milano, Fenice, 2000, 1994; più analitico invece N. LABANCA, *Oltremare*... cit. Per una raccolta di documenti cfr. ancora L. GOGLIA – F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

[4] Cfr. A. DEL BOCA, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, in «Studi piacentini», 1989, 5.

oltremare, poi nella repubblica perché (oltre che da quelli tenacemente difesi) sono stati a lungo trascurati dagli storici e dalle amministrazioni detentrici degli archivi stessi.

Giorgio Rochat ha denunciato come, ad esempio, le attività del Comitato per la documentazione dell'attività dell'Italia in Africa costituito nei primi anni Cinquanta abbiano sottoposto gli archivi coloniali centrali a un regime di non consultabilità di fatto e abbiano causato guasti difficilmente riparabili nel materiale stesso[5]. Per permettere la pubblicazione di alcune serie di documenti e la stesura di alcuni volumi per lo più di mera apologia delle attività coloniali italiane, sono stati sottratti dagli archivi i documenti (ritenuti) più interessanti, li si è accatastati e poi riclassificati, e talora (forse) irrimediabilmente persi. Più di recente Vincenzo Pellegrini, pur mantenendo in fin dei conti un giudizio critico sull'operato del Comitato, ha voluto puntualizzare che anche in precedenza, durante il regime fascista, gli archivisti del Ministero delle colonie (dal 1937 Ministero dell'Africa italiana) avevano in buona parte e per i fondi maggiori rotto l'unità originaria delle collezioni rifondendole e organizzandole per «soggetto»[6]. L'osservazione contribuirebbe a porre in un'ottica di più lunga durata l'incuria con cui in Italia si è guardato agli archivi coloniali, se non fosse che si trattasse di una consuetudine purtroppo abbastanza diffusa nelle amministrazioni coloniali del tempo: per fare solo un esempio, Anna Bozzo lo ha documentato per il caso francese. L'osservazione di Pellegrini anzi aggrava la responsabilità del Comitato se la si osserva in un'ottica comparata. L'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta infatti avrebbe potuto trovarsi in una condizione migliore rispetto ad altre potenze a quel tempo ancora attivamente «coloniali» (la Francia, la Gran Bretagna ecc., che pure proprio in quegli anni rinnovavano profondamente la propria «storiografia coloniale») e quindi avviare un processo di revisione, riorganizzazione, inventariazione e valorizzazione che invece non solo è mancato ma è stato anche (come si diceva) reso sempre più difficile.

Può essere tutto ciò senza relazione col fatto che gli studi storico-coloniali, studi cioè su una dimensione importante della vita degli italiani grossomodo del primo quarantennio del Novecento, siano stati nel successivo trentennio così pochi e che essi abbiano dovuto attendere l'ultimo trentennio per rinnovarsi? Eppure, come si vedrà, gli archivi coloniali e in genere quelli per la storia delle colonie sono di un'ampiezza e di una ricchezza eccezionali e il loro utilizzo ha marcato una rottura definitiva dei vecchi miti coloniali (si pensi, per qualche esempio, alle opere di Del

[5] Cfr. G. ROCHAT, *Colonialismo*… citata.

[6] Cfr. V. PELLEGRINI – A. BERTINELLI, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana*, Milano, Giuffrè-ISAP, 1994.

Boca su Libia ed Etiopia[7] e agli studi di Segrè sulla Libia[8], di Sbacchi sull'AOI[9] ecc.: come già era accaduto, per il colonialismo ottocentesco dell'Italia liberale, con i lavori di Grassi per la Somalia[10] e di Labanca per l'Eritrea[11]): una rottura dell'interpretazione per la quale, chi si era mosso per primo, aveva dovuto documentare su fondi archivistici non strettamente coloniali (era accaduto nel 1958 a Roberto Battaglia, che aveva scritto *La prima guerra d'Africa* sulla base delle carte Crispi[12], e poi a Rochat che aveva fondato nel 1970 il suo *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia* sulle carte Graziani dell'ACS e sugli archivi militari[13]).

2. Archivi e amministrazione

A differenza di quella inglese o francese, durate per molti secoli e riguardanti territori immensi, la storia coloniale italiana è stretta nel breve arco di meno di sessant'anni (escludendo il periodo dell'amministrazione controllata della Somalia fra il 1952 e il 1960) e ristretta a soli tre territori, diversi fra loro e diversificati al loro interno, come l'Eritrea, la Somalia e la Libia, cui nel 1935-1941 si aggiunse l'Etiopia, l'«Impero». L'assetto amministrativo che vi si fondò spiega in parte lo stato attuale dei fondi archivistici.

La «colonia primogenita», l'Eritrea, sin dai suoi primi anni conquistò una spiccata autonomia da Roma. La Somalia, una terra grande ma povera e la cui seria valorizzazione giunse tardi, ospitò a lungo poco più che un'esile struttura d'occupazione. Fu solo in Libia che l'Italia liberale cercò di organizzare una complessa amministrazione, costretta a occuparsi tuttavia, sino alla «riconquista» dei primi

[7] Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*… cit.; e A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*… citata.

[8] Cfr. C. Segrè, *Gli italiani in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano, Feltrinelli, 1978.

[9] Cfr. A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980.

[10] Cfr. F. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo 1896-1915*, Lecce, Milella, 1980.

[11] Cfr. N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993.

[12] Cfr. R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958. Sull'Eritrea si vedano anche, di G. Barrera, *The Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea. The Liberal and Early Fascist Period, 1897-1934*, in *A Place in the Sun: Africa in Italian Colonial Culture*, edited by P. Palumbo, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 2003; *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei nell'Eritrea coloniale, ca. 1890-1950*, in «Quaderni storici» (in corso di stampa); *Dangerous Liasons: Colonial Concubinage in Eritrea (1890-1941)*, Northwestern University, Evanston (IL), Program of African Studies, 1996 (Working Paper Series, 1).

[13] Cfr. G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Milano, Franco Angeli, 1971. Ma cfr. anche G. Rochat, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Paese (TV), Pagus, 1991.

anni Trenta, solo delle principali città della costa e del loro immediato hinterland. In tale situazione si comprendono ancora bene i dubbi – avanzati dai non molti che non si fecero travolgere dopo il 1911 dalla boria nazionalistica e colonialistica – sulla necessità di un vero e proprio Ministero delle colonie.

L'amministrazione specificamente coloniale (*in loco* e al Ministero) non esauriva però l'amministrazione italiana delle colonie. Nei territori sottoposti vennero infatti organizzati uffici di molti dei ministeri, degli enti e delle amministrazioni pubbliche centrali. E tali uffici centrali – anche dopo l'istituzione del Ministero delle colonie e specialmente dopo la presa dell'Etiopia – tesero a mantenere la propria autonoma capacità di corrispondere con le proprie sezioni oltremare. Si aggiunga che, a lato della struttura civile (all'inizio esigua ma poi presto ridondante) funzionò sempre l'amministrazione militare, che anzi nei primissimi anni predominò sulla prima: quando anche i militari furono poi ricondotti ai propri compiti «istituzionali», rimasero in ogni caso gelosi della propria autonomia. In una parola, le colonie italiane non difettarono mai di burocrazie, né mai il Ministero delle colonie riuscì ad avere la meglio su di esse. Ne derivarono, ed è questa la ragione per cui qui se ne accenna, una moltiplicazione e una dispersione delle carte coloniali che di tutte quelle autonomie erano il riflesso.

Sia esso avvenuto a causa della brevità dell'esperienza oltremare, sia esso legato al complesso e confuso stato dell'amministrazione coloniale, il colonialismo italiano non fondò un proprio modello o una propria cultura amministrativa che potessero ambire a rivaleggiare o anche solo a confrontarsi per durata, consistenza e chiarezza con i grandi modelli di Londra e Parigi. Ciò comportò che, «costituzionalmente», l'Italia coloniale oscillò sempre fra decentramento e accentramento, fra associazione e assimilazione[14] ecc.

Muovendosi alla ricerca delle fonti per la storia delle colonie (e non solo delle «fonti coloniali» dell'amministrazione coloniale centrale) si dovrà quindi guardare

[14] Una storia «costituzionale» del colonialismo italiano sarebbe assai utile, anche per comprendere la formazione degli archivi. Purtroppo insoddisfacente è C. GHISALBERTI, *Per una storia delle istituzioni coloniali italiane*, in «Clio», 1990, 1, pp. 48-78; né ci sono approfondimenti in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. ROMANELLI, Roma, Donzelli, 1995, o in G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, il Mulino, 1996 (ma di G. MELIS cfr. *I funzionari coloniali (1912-1924)*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1996). Cenni in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE, DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari esteri*, a cura di F. GRASSI, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, e in N. LABANCA, *L'amministrazione coloniale fascista. Stato, politica e società*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di A. DEL BOCA – M. LEGNARLI – M.G. ROSSI, Roma-Bari, Laterza, 1995.

in più direzioni: 1) nell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri (presso il quale sono stati versati buona parte degli archivi del Ministero delle colonie e poi dell'Africa italiana nonché del Comitato sopra ricordato); 2) negli archivi dell'amministrazione centrale (cioè nell'ACS, dove sono state depositate altre serie del Ministero delle colonie e dell'Africa italiana, e fra gli stessi archivi degli altri ministeri ivi conservati); 3) negli archivi militari (presso gli Uffici storici di Marina, Aeronautica e soprattutto dello Stato maggiore dell'esercito); 4) in altri archivi (di Stato locali, di personalità ecc.); e infine 5) in altri archivi che diremmo «non istituzionali» (con riferimento alle istituzioni ufficiali coloniali) eppure fondamentali per una comprensione *à pars entière* dell'esperienza coloniale degli italiani. Per quanto il lettore di quest'opera avrà già incontrato, nei capitoli relativi a questi altri archivi, accenni o rinvii a serie e fonti ivi conservate d'interesse coloniale, è necessario qui tratteggiare brevemente i principali elementi del quadro, perché l'immagine del colonialismo risulti quanto più articolata.

Prima di analizzare separatamente ognuno di questi archivi, va ribadito che non è disponibile una vera e propria guida complessiva a questo ingente e disperso materiale documentario, ma al massimo una serie di indicazioni settoriali (per le carte agli Esteri si veda l'appendice al recente volume di Vincenzo Pellegrini[15]; per quelle all'ACS, oltre allo stesso Pellegrini, una relazione presentata da Patrizia Ferrara[16] ecc.). Uno strumento per orizzontarsi, benché ormai vecchio più di trent'anni, rimane la guida – edita all'interno della serie promossa dal Conseil International des Archives – curata da Carlo Giglio ed Elio Lodolini sulle fonti per la storia dell'Africa al nord (Libia) e al sud (le altre) del Sahara[17]. Per quanto indispensabile, essa risulta però da un assemblaggio di lavori di regestazione dovuti a mani diverse, assai diseguale; soprattutto – senza alcuna sufficiente spiegazione – la guida si ferma al 1922. Un altro strumento fondamentale sono alcuni repertori relativi ai fondi depositati presso il Ministero degli affari esteri, repertori che – sotto l'impulso di Enrico Serra e spesso grazie alla personale conoscenza e alle indi-

[15] Cfr. V. PELLEGRINI – A. BERTINELLI, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana…* citata.

[16] Cfr. P. FERRARA, *Recenti acquisizioni dell'Archivio Centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: Ufficio Studi e propaganda MAI*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno. Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989…* citata.

[17] Cfr. *Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia*, a cura di C. GIGLIO, Leiden, E.J. Brill, 1971 (Istituto di storia ed istituzioni dei paesi afro-asiatici dell'Università di Pavia). Comprende: I, *Gli archivi storici del soppresso Ministero dell'Africa Italiana e del Ministero degli Affari Esteri dalle origini al 1922*, 1971; II, *Gli archivi storici del Ministero della Difesa (Esercito, Marina, Aeronautica) dalle origini al 1922*, 1972; IV, C. PIAZZA – M. MISSORI – C. FILESI, *L'archivio centrale dello Stato dalle origini al 1922*, 1972; e *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara esistenti in Italia*, a cura di C. GIGLIO – E. LODOLINI, Zug-London, Interdocumentation, 1973-74, voll. 2.

cazioni di Mario Gazzini – sono stati stesi attorno alla metà degli anni Settanta[18]. Altri primi strumenti di consistenza sono stati approntati più di recente e sono quelli più curati: encomiabile ad esempio il regesto delle carte «africane» della Banca d'Italia[19]. Degli altri, pur necessari, si dirà solo che nel complesso si tratta di strumenti assai diseguali dal punto di vista del nitore archivistico.

Per il resto, ed è la maggior parte, le carte prodotte dalle amministrazioni che hanno operato nei territori d'oltremare rimangono un materiale in gran parte insondato e inedito, privo di strumenti di consultazione e, spesso, escluso sino a oggi dalla consultazione.

3. Gli archivi coloniali

La maggiore serie, o raccolta di serie per le ragioni suddette, e la prima fonte per la ricostruzione di ogni vicenda coloniale, è quella denominata *Archivio storico del cessato Ministero dell'Africa Italiana* (o, in sigla, ASMAI, quasi 1300 bb.), depositata presso l'ASDMAE (Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri)[20]. Ci intratterremo un poco su questo archivio perché ci pare rappresentativo di alcuni tratti fondamentali dello stato dei «fondi coloniali». (Una volta per tutte segnaliamo qui che per la consistenza delle serie depositate presso ASDMAE e ACS abbiamo in genere riportato i dati quantitativi indicati da Vincenzo Pellegrini, anche quando questi differiscono da quelli di nostre ricerche da tempo compiute sui normali mezzi di consultazione messi a disposizione degli studiosi, nella presunzione che si tratti di dati «ufficiali» o più aggiornati o precisi.)

Quella dell'ASMAI è una serie composita, e meglio si direbbe una miscellanea, dovuta agli archivisti delle colonie sotto il fascismo e poi «perfezionata» dal personale del Comitato per la documentazione dell'Italia in Africa. È articolata per soggetto e area geografica e creata sommando e ordinando cronologicamente documenti estratti da serie diverse. L'inventario, in più volumi, rispecchia l'articolazione interna, con partizioni sulle singole colonie, sulle maggiori tematiche, sull'attività promanante dal ministero. Purtroppo molti documenti sono stati estratti dalle

[18] Gli inventari non sono a stampa, ma sono disponibili presso l'ASDMAE (Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri): una serie completa anche presso la biblioteca del Ministero degli affari esteri (e, forse, presso la sede della sezione africana dell'Istituto per l'Africa e l'Oriente).

[19] Cfr. BANCA D'ITALIA, *Guida all'Archivio storico*, con una introduzione di F. BONELLI – C. PAVONE – G. TALAMO, Roma, 1993.

[20] Si veda, in questo stesso volume, E. SERRA, *L'archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri.*

buste: quelli conservati sono andati a formare un'ennesima miscellanea (*ASMAI-Miscellanea*, appunto) che consta di quasi centosettanta buste: cioè quasi una ogni otto della precedente, organizzata però non secondo criteri identici alla precedente (cosa che avrebbe permesso una qualche consultazione parallela), ma secondo l'organizzazione in «volumi» che il Comitato aveva pensato di pubblicare, e che in buona parte non pubblicò.

Pur tenuto conto della rilevanza dell'ASMAI (o del Ministero delle colonie in cui essa in ultima analisi va ricondotta) ai fini della ricostruzione della storia coloniale, una sua consultazione non è sufficiente. Nonostante le pretese dell'amministrazione coloniale, le scelte generali della politica africana ed espansionistica erano prese a livello politico e governativo: le maggiori risalivano agli stessi presidenti del Consiglio (e, sotto il fascismo, a Mussolini). Le carte della presidenza del Consiglio dei ministri nell'ACS rimangono quindi assai importanti. E anche nell'ASDMAE si trova quindi una buona documentazione «coloniale» nelle serie generali della corrispondenza politica (serie P, AP ecc.: si veda in proposito la voce curata in questo volume da Enrico Serra).

Detto questo, il rilievo delle carte delle Colonie e dell'Africa italiana, viste non foss'altro che come documentazione di un gruppo di pressione, è ovvio. Sempre all'ASDMAE se ne vede la corposità quando si consultino le serie archivistiche di uffici MAE come quelle dell'archivio (*ordinario* e *segreto*) di *Gabinetto* (bb. 538), della *Direzione generale degli affari economici e finanziari* (bb. 46), della *Direzione generale degli affari politici* (pp. e bb. 109) e della *II Direzione Africa orientale* (pp. 10).

Uno dei mezzi per compattare gli interessi legati all'espansione e rafforzare la funzione di rappresentanza degli interessi svolta dal ministero fu quella di creare vari enti in campo coloniale. La storiografia si è sinora soffermata su uno di questi, l'Istituto coloniale, poi Istituto fascista dell'Africa italiana, pur senza giungere a conclusioni definitive[21]. Ma esistevano una quantità di altre organizzazioni ufficiali e istituzionali come il *Consiglio superiore coloniale* (bb. 32) o l'*Ordine coloniale della stella d'Italia* (bb. 322, regg. 27). Molti degli italiani che entrarono in questo modo in contatto con la costellazione degli enti coloniali ufficiali, in particolare col ministero, scrissero lettere di richiesta, suppliche, rapporti ecc.: una parte di questi vari carteggi è stata assemblata nella serie *Persone operanti in Africa* (un'altra serie dell'ASMAI, 2000 fascc. personali circa), che, per quanto ricca più per il primo

[21] Cfr. ad esempio D.-J. GRANGE, *L'Italie et la Mediterranee (1896-1911). Les fondaments d'une politique étranger*, Roma, École francaise de Rome, 1994; e C. GHEZZI, *Fonti di documentazione e di ricerca per la conoscenza dell'Africa: dall'Istituto coloniale italiano all'Istituto italo-africano*, in «Studi piacentini», 1990, 7.

colonialismo che per i decenni del Novecento, fornisce comunque una buona prova indiziaria della diffusione del richiamo coloniale in patria (in un'ottica analoga, ma per un periodo successivo e anche se più per il personale direttamente coloniale, sempre all'ASDMAE si veda *Ministero degli Affari esteri. Stralcio Africa*, pp. e bb. 220).

Più interessanti per chi voglia indagare la società coloniale *in loco*, in terra di conquista, sono le serie prodotte dall'attività dei governatorati coloniali. L'*Archivio Eritrea* (bb. 1080), vasto e caotico eppur non completo, ne è un ottimo esemplare. L'attività politica di governo, le informazioni sulla società autoctona, la strutturazione del dominio coloniale vi sono abbondantemente riflesse. Altre serie apparentabili (come quella del *Tribunale militare dell'Eritrea*, bb. 198, e del *Tribunale civile e penale di Asmara*, bb. 31) pur cruciali per una ricostruzione della storia sociale della colonia, non sono state a lungo disponibili per gli studiosi.

Sempre dalle serie conservate presso gli Esteri, di cui qui abbiamo ricordato solo le maggiori, di massima utili per la storia tanto dell'Italia liberale quanto del regime fascista, emerge anche un altro carattere del colonialismo italiano: la sua vischiosità, la sua resistenza a morire. Per averne due esempi fra loro diversi, basterà sfogliare da un lato le patetiche ma determinate testimonianze degli uffici coloniali della *Repubblica sociale italiana* (pp. 2), *Ufficio studi al nord del Ministero dell'Africa italiana* (pp. 2) e del *Materiale recuperato al nord* (pp. 30), dall'altro le cospicue e ancora insondate carte dell'AFIS (*Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia*) (pp. e bb. 620, voll. 159), nella quale si riciclò una parte del vecchio personale coloniale.

Infine converrà tenere presente, e si potrà leggerlo tanto nell'ottica delle sopravvivenze del passato coloniale quanto in quella di una più asettica storia della storiografia, l'archivio del *Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa* (bb. 91), che conserva – fra l'altro – anche una serie (completa?) di richieste di studiosi all'ammissione e alla consultazione di molte delle carte sin qui menzionate.

4. Gli archivi dell'amministrazione centrale

I fondi d'interesse coloniale depositati presso l'ACS sono fondamentali per non ripercorrere l'impostazione spesso scelta dagli «storici coloniali», i quali vedevano (o meglio avrebbero sperato di vedere) l'amministrazione coloniale come unico centro decisionale della presenza italiana in Africa e ogni scelta esterna, o superiore, come un'intrusione. In realtà, come abbiamo accennato, le scelte maggiori furo-

no in parte non trascurabile operate in altre sedi e dirette dai massimi responsabili della politica nazionale (seppur, evidentemente, «istruite» dai funzionari coloniali): ciò accadde anche sotto Mussolini, come sempre attento a sfruttare le rivalità istituzionali o personalistiche anche nel mondo colonialista. Detto questo, molte decisioni importanti e la quotidiana (e spesso decisiva) gestione delle grandi scelte di fondo rimanevano in mano all'amministrazione coloniale, ai suoi vari, e spesso in conflitto, livelli. Su tale base si fondò l'ampia autonomia di cui l'amministrazione godette, poco disponibile a forme di controllo. Tutto questo gioco di poteri, di uffici e di persone (complicatosi sotto il regime con l'ingresso del PNF nel sistema politico e decisionale) emerge bene dai fondi della presidenza del Consiglio dei ministri, della Segreteria particolare del duce (Carteggio ordinario e Carteggio riservato) e in genere dagli archivi fascisti (nonché, per la parti relative, le bobine della Joint Allied Intelligence Agency: ma per tutto questo settore degli archivi fascisti si rinvia alla versione più aggiornata della Guida generale relativa all'ACS). A tutto ciò si può aggiungere anche il *Ministero Africa italiana. Archivio segreto* (bb. 30).

Come nell'ASDMAE, anche dalle carte del MAI finite all'ACS emerge lo spessore degli interessi coinvolti nella politica di espansione oltremare, soprattutto per il periodo successivo alla guerra d'Etiopia (serie della *Direzione generale degli affari economici e finanziari*, bb. 43 e bb. 79), e l'aspetto dell'elefantiasi burocratica dell'amministrazione coloniale (*Direzione generale degli affari generali e del personale*, bb. 305: ma si spera anche si possano presto vedere le carte di un *Ufficio personale*, bb. 340, relativo al periodo a cavallo fra Ottocento e Novecento). Ancora come nell'ASDMAE, decisive saranno di sicuro nell'ACS le carte residue del *Governo generale dell'Africa Orientale* (bb. 863), del *Governo della Libia* (bb. 108) e del *Governo della Somalia* (bb. 27).

Oltre al ricorso – non nuovo – agli archivi di personalità ivi depositati (personalità talora dal rilievo notevole come Pietro Badoglio, Rodolfo Graziani, Ferdinando Martini, Giuseppe Volpi di Misurata, Francesco Barracu), presso l'Archivio centrale dello Stato sono conservate altre serie che rinviano a due caratteristiche importanti del colonialismo italiano.

La prima caratteristica, cui si è già accennato, è quella della dispersione delle pratiche riguardanti l'oltremare nelle carte delle altre amministrazioni centrali. È un punto che in questa sede non è possibile approfondire quanto merita, ma che vogliamo ricordare: dalle questioni agricole a quelle delle opere pubbliche, dagli affari postali a quelli giudiziari ecc., poche sono le ricerche «coloniali» che possono fare a meno degli archivi dei rispettivi ministeri.

Una seconda caratteristica, più specifica dell'imperialismo fascista e delle sue

sopravvivenze nell'Italia repubblicana, è suggerito dalle carte rimaste dei vari enti di colonizzazione creati dal fascismo[22], ereditati dalla Repubblica e da questa, in taluni casi con un ritardo incredibile, messi in liquidazione (alcuni dati si ricavano da una relazione di Giuseppe Mesoraca del 1991). Fra gli altri, l'*Azienda monopolio banane* (bb. 16), l'*Azienda miniere Africa orientale* (bb. 9), l'*Ente turistico alberghiero della Libia* (bb. 42), l'*Ente per la costruzione e l'esercizio di acquedotti nell'AOI* (bb. 9, regg. 10), gli *Enti di colonizzazione «Puglia d'Etiopia»* e *«Romagna d'Etiopia»* (bb. 23 e bb. 15), la *Compagnia per il cotone d'Etiopia* (bb. 5), la *Società saline somale* (bb. 10), la *Società anonima per le imprese etiopiche* (bb. 18), la *Società mineraria italo-tedesca*, la *Sociètè des concessions Prasso en Abyssinie*, la *Società per il commercio ed il traffico marittimo con l'Africa*, la *Società anonima di navigazione eritrea* (bb. 90), la sezione africana dell'*Azienda autonoma strade statali* (bb. 250). Ma si vedano anche i fascicoli di alcuni «italiani d'Africa» dispersi nelle carte dell'*Ente nazionale per i lavoratori rimpatriati e profughi*, vigilato dal MAE: sono informazioni ricavate all'Ufficio pensioni del Tesoro. L'elencazione lunga ma nient'affatto esaustiva di società e fondi grandi e piccoli – interessanti anche quando a prima vista sembrano contenere solo elenchi di nominativi o atti amministrativi – è voluta per dare un'idea della ricchezza di queste carte per la futura storia economica e sociale e non solo politica dell'imperialismo coloniale italiano: una ricchezza che oggi si può solo intuire.

5. Le carte militari

Per lo specifico coloniale gli archivi militari sono rimasti a lungo insondati a causa del limitato accesso consentito e per l'errata visione storiografica secondo cui essi avrebbero interessato per la ricostruzione dei soli fatti d'arme (e, per la verità, questa seconda remora storiografica è durata assai più della prima). Anche prescindendo da un più aggiornato approccio alla storia dei rapporti tra forze armate e società che veda quelle operanti non solo nelle contingenze belliche ma anche nei più lunghi anni di pace, una tale visione storiografica ha perso di vista che – per definizione – le forze armate di occupazione coloniale devono essere in funzione e operative non solo al momento dell'espansione e in guerra, ma soprattutto in pace per il mantenimento del dominio bianco. Ciò ha precluso ai ricercatori l'eccezionale ricchezza degli archivi militari (dei quali, qui, ci si concentrerà su quelli dello

[22] Quello per la Libia è stato di recente utilizzato da F. Cresti, *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza 1936-1956*, Torino, SEI, 1996.

Stato maggiore dell'Esercito, anche se pure quelli della Marina e dell'Aeronautica hanno, pur in grado minore, fondi d'interesse per la storia delle colonie) e non ha aiutato gli enti che li conservano né a superare i ricorrenti problemi di insufficienza di personale e di mezzi, anche professionali, che li affliggono né a rientrare in possesso delle importantissime serie oggi mancanti all'appello (come quelle del Ministero della guerra: gli archivi militari hanno potuto raccogliere prevalentemente carte provenienti dallo Stato maggiore e dai comandi delle unità, combattenti o meno).

Peraltro, com'è stato ricordato, per il periodo della prima guerra d'Africa, nella gestione e nella direzione della prima società coloniale italiana in terra d'Africa i militari ebbero un ruolo di assoluto rilievo e poterono contare su un'ampia autonomia dai controlli politici centrali[23]. Una tale autonomia si diluì col passare del tempo, ma rimase grande in più di un ambito.

Più che una descrizione che tenga conto della successione cronologica, e pur sapendo che si tratta di fondi spesso assai compositi, si potrebbe affermare che gli archivi militari documentano l'emergenza coloniale almeno a cinque livelli.

Un primo livello è quello dell'amministrazione militare centrale, sia essa integrata nella struttura militare vera e propria (*Ufficio coloniale*, bb. 44) o in quella del MAI (un'ampia selezione di carte dell'Ufficio militare del ministero coloniale è in *Diari di guerra della seconda guerra mondiale*, bb. 4022-4154). Un secondo livello è quello dei comandi militari locali, in colonia (per i quali si vedano il *Carteggio Eritrea* (bb. 190), *Fondo Libia* (bb. 247), *Carteggio Somalia* (bb. 28). Un terzo livello è quello delle carte operative delle unità in guerra, fra cui *Carteggio sussidiario AOI guerra italo-etiopica* (bb. 254) e *Carteggio operativo e relazioni varie del Comando Somalia* (bb. 41). Un quarto livello, più generico ma non meno importante, è fornito dalle *Memorie storiche* e dai *Diari storici* compilati dalle singole unità, anche quelle minori, in pace e in guerra. Infine un quinto livello della ricerca andrebbe indirizzato verso la frequente presenza di carte di interesse coloniale nei molti altri fondi dell'archivio militare (ad esempio nella grande miscellanea *Ordinamento e mobilitazione*, nei rapporti degli *Addetti militari*, nelle poche carte del *Gabinetto del Ministero della Guerra* e in genere dei più alti comandi, forse nelle *Situazioni settimanali della forza e tabelle complessive delle perdite* per gli anni di guerra). A parte ancora merita di essere segnalato l'ingente carteggio militare per l'*Amministrazione fiduciaria italiana per la Somalia (AFIS)* (bb. 298).

Anche da una segnalazione schematica appare evidente che un così ingente materiale può essere utilizzato per ricostruzioni di storia diplomatica, politica e sociale, oltre che ovviamente per la più tradizionale storia militare.

[23] Cfr. N. LABANCA, *In marcia verso Adua*... citata.

6. Altri archivi di enti e istituzioni; archivi di personalità

Per ragioni di spazio non si farà qui che un sintetico rinvio ad altri archivi che, per ricerche settoriali o cronologicamente più delimitate, sono spesso di decisiva importanza.

Per una storia economica e sociale dell'espansione coloniale dovranno, ad esempio, essere tenuti presenti gli archivi, da poco aperti o di recente riorganizzati, di importanti realtà economiche interessate all'espansione africana, come il Banco di Roma, la Banca commerciale italiana, il Credito italiano, la FIAT.

Importante è anche la raccolta cartografica della sezione africana dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente (Roma), erede del vecchio Istituto coloniale italiano, poi Istituto fascista per l'Africa italiana, poi Istituto italo-africano, presso il quale è conservato anche il piccolo archivio del vecchio Museo coloniale, riguardante soprattutto la fase del primo colonialismo. Nello stesso campo, però, andranno tenute presenti anche le raccolte relative del fiorentino Istituto geografico-militare, in parte conservate nella Biblioteca e in parte nell'Archivio.

Per le questioni legate allo sviluppo agrario delle colonie, di rilievo è la raccolta del cosiddetto Centro di documentazione (in realtà un archivio di rapporti e relazioni) dell'Istituto agronomico per l'oltremare, già Istituto agricolo coloniale (Firenze). Per ricerche più specifiche varrà la pena anche cercare fra le residue carte degli Erbari coloniali, fra i quali spiccano quelli di Roma, di Palermo e di Firenze.

Per i temi legati allo sviluppo edilizio è stato di recente sfruttato, con buoni risultati, l'Archivio dell'Istituto nazionale case impiegati dello Stato (Roma)[24].

Qualche indicazione sul rapporto fra studiosi e regime fascista dovrebbe trovarsi anche nell'Archivio della Società geografica italiana di Roma o in quello del Museo nazionale di antropologia di Firenze.

Molte istituzioni raccolgono carte di personalità e di militari che hanno operato nelle colonie. Presso gli Archivi provinciali di Stato è possibile rinvenire collezioni di un certo interesse (si pensi a quelle del ministro delle Colonie Colosimo, a Catanzaro). Ci sono poi importanti biblioteche civiche che hanno ricevuto in donazione archivi di un certo rilievo: è il caso di Casale Monferrato con l'archivio di Giuseppe Brusasca, attivo sottosegretario agli Esteri della Repubblica con delega allo stralcio MAI. Vanno infine ricordati istituzioni di vario genere, che pure dispongono di materiale d'interesse coloniale: fra tutte si segnalano il romano Museo centrale del Risorgimento (in verità, soprattutto per il periodo della prima guerra d'Africa) e le Civiche raccolte storiche milanesi.

[24] Cfr. *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, a cura di G. Gresleri – P.G. Massaretti – S. Zagnoni, Venezia, Marsilio, 1993.

Non un'elencazione ma solo una menzione, infine, meriterebbero gli archivi di personalità. Si tratta di una grande ricchezza ancora disseminata nella penisola fra gli eredi di personaggi che hanno giocato un ruolo importante nell'espansione oltremare dell'Italia, liberale prima e fascista poi. Si tratta di personaggi anche di assoluto rilievo, da Cesare Maria De Vecchi a Guglielmo Pecori Giraldi, da Guglielmo Nasi a Pietro Piacentini, per i quali la consultazione delle carte private vivifica ed esplicita la comprensione delle carte delle rispettive amministrazioni pubbliche per le quali hanno prestato servizio[25].

7. ARCHIVI «NON ISTITUZIONALI»

Per concludere, è necessario ricordare che – spesso – l'elemento della partecipazione e della mobilitazione popolare, della dimensione sociale dell'espansione coloniale non risulta appieno documentato dalle carte che sin qui abbiamo menzionato. Non è sulla sola base di un promemoria al ministro, di un'informativa di polizia o di un resoconto di un giornale coloniale – per quanto indispensabili – che conviene giudicare il «consenso» o il «rispecchiamento» degli italiani nelle imprese oltremare.

Probabilmente converrà tenere presente – per l'Italia liberale come per il regime fascista e come per l'Italia repubblicana (cioè per la fase della «memoria delle colonie») – una pluralità di fonti documentarie, di statuto diverso, non sempre archivistiche o, meglio, di statuto ancora oggi discusso e soprattutto conservate in strutture che potremmo dire «a metà strada» fra biblioteca e archivio.

Si pensi qui, solo a titolo esemplificativo, al vasto materiale filmico conservato dall'archivio dell'Istituto LUCE (ma anche a quello, di altra estrazione, dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico) o a quello fotografico, conservato presso lo stesso archivio del LUCE o presso molte altre istituzioni dedicatesi alla conservazione o alla promozione della documentazione fotografica storica (ad esempio l'Archivio fotografico toscano, a Prato[26]). Si pensa inoltre ai diari, alle memorie, alle lettere ecc. conservati negli archivi della scrittura popolare (primo fra

[25] Indicazioni su carte di personalità «coloniali» già negli inventari editi da Giglio.

[26] Cfr. per uno studio di caso N. LABANCA, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, in «Archivio fotografico toscano», 1988, 8, pp. 43-61; per una riflessione metodologica *Fotografia e storia dell'Africa. Atti del convegno internazionale, Napoli-Roma, 9-11 settembre 1992*, a cura di A. TRIULZI, Napoli, Istituto universitario orientale, 1995; e per una raccolta iconografica, oltre ai volumi qui altrove citati, di L. GOGLIA – S. PALMA, *L'Italia coloniale*, Roma, Editori riuniti, 1999. Inoltre si vedano, in questo stesso volume, A. MIGNEMI, *Le fonti fotografiche*, e P. GOBETTI – P. OLIVETTI, *Le fonti cinematografiche*.

gli altri, per consistenza e regolarità di incremento, quello dell'archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano[27]). Si pensi a un ambito documentario che, poco curato nel passato, inevitabilmente sarà presto esaurito, cioè la documentazione orale tramite registrazione di *tranche* di storie di vita in colonia che pure qua e là sono disponibili presso vari istituti (spesso disperse fra le interviste ai combattenti della guerra mondiale o fra il più vario materiale etnografico[28]). Si pensi ancora a quel vastissimo ma disperso materiale fotografico prodotto dai singoli italiani d'Africa, dagli italiani «passati» per l'Africa e per l'«Impero»: si tratta a nostro avviso di un materiale eccezionale, per valore documentario sulla realtà di quei luoghi non meno che per lo studio dello «sguardo coloniale», cioè della riformulazione e della variazione – dal basso – degli stereotipi del senso comune etnografico e degli stilemi della propaganda. Si tratta purtroppo di un materiale per il quale non si dispone di alcuna guida o elenco, mentre spesso è scarsa l'attenzione rivolta nei suoi confronti, se si esclude quella interessata di noti collezionisti privati[29].

Come si vede, per concludere, l'esperienza coloniale degli italiani – per quanto oggi dimenticata o (peggio) esaltata ma troppo raramente studiata – ha depositato un'enorme massa documentaria archivistica, tanto ampia da dover forse obbligare gli studiosi a una grande cautela e a non farsi trascinare dalla quantità cartacea a perdere di vista in sede comparata le dimensioni oggettivamente limitate (dal punto di vista cronologico, geografico, economico ecc.) dell'imperialismo africano della più piccola delle grandi potenze.

Purtroppo, tuttavia, è probabile che gli studiosi dovranno attendere ancora molto. La maggior parte di questo materiale, oltre che disperso per le ragioni citate, è spesso non ordinato, non inventariato, privo di ogni strumento di corredo, talora persino escluso dalla consultazione per motivi politico-diplomatici[30] (e questo senza voler toccare il tema, pur delicato, delle direttive internazionali, che parlano di restituzione degli archivi coloniali agli Stati postcoloniali!). Ciò avviene

[27] Un esempio è in N. LABANCA, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dall'Africa italiana*, Rovereto, Museo storico della Guerra, 2001. Si veda anche, in questo stesso volume, S. TUTINO, *L'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano.*

[28] Per una prima utilizzazione di queste fonti cfr. ad esempio I. TADDÌA, *La memoria dell'impero. Autobiografie d'Africa orientale*, Manduria, Lacaita, 1988; e *Memorie d'oltremare. Prato-Italia-Africa*, a cura di N. LABANCA – A. MARCHI, Firenze, Giunti, 2000.

[29] Cfr. L. GOGLIA, *Storia fotografica dell'impero fascista 1935-41*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (e in seguito L. GOGLIA, *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Messina, Sicania, 1989).

[30] Per studi e documenti su una polemica importante cfr. A. DEL BOCA, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, con contributi di G. ROCHAT – F. PEDRIALI – R. GENTILLI, Roma, Editori riuniti, 1996.

dopo che, per decenni, si è permesso o consentito che l'accesso a questi fondi fosse in vari modi intralciato.

Se la ricerca storica sull'imperialismo coloniale italiano ha di fronte a sé notevoli prospettive scientifiche – nel campo della storia politica e militare, economica e sociale e culturale – è anche perché ha sofferto nel recente passato di notevoli chiusure: un passato, però, che una deliberata e consapevole azione concertata delle maggiori istituzioni pubbliche detentrici di archivi potrebbe contribuire in maniera decisiva a far passare per sempre.

GABRIELLA SOLARO

Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea

«L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (…) si propone di assicurare la più completa e ordinata documentazione di tale movimento dalle sue origini antifasciste alla liberazione e di promuoverne lo studio storico e la conoscenza nell'ambito di una più generale considerazione della storia del fascismo e dell'Italia contemporanea»: l'articolo n. 1 dello Statuto esplicita gli obiettivi perseguiti dall'Istituto nazionale fin dalla sua fondazione, adottati poi da tutti gli Istituti storici della Resistenza costituitisi negli anni seguenti[1]. All'indomani della Liberazione la preoccupazione di quanti avevano combattuto tra le fila partigiane e, tra essi, dei fondatori dei primi Istituti era proprio quella di non disperdere le carte della Resistenza, di garantirne anzi non solo la raccolta ma anche la consultabilità, procedendo in tempi stretti al loro ordinamento archivistico. In questo senso gli Istituti storici della Resistenza offrivano ampie garanzie e l'autorizzazione a detenere le carte dei CLN e degli altri organismi politici e militari rilasciata dal Consiglio superiore per gli Archivi di Stato nel luglio del 1948[2] aprì le porte a un lavoro di raccolta e di ordinamento delle fonti che sarebbe proseguito per diversi decenni. La raccolta delle carte ha dato ottimi risultati, dal momento che la documentazione attualmente conservata negli archivi degli Istituti copre

[1] L'Istituto nazionale, fondato nel 1949, ha associato a sé i preesistenti Istituti di Torino e di Genova e ha successivamente promosso la costituzione di altri Istituti sul territorio nazionale. Attualmente la rete degli Istituti storici della Resistenza è costituita da 65 Istituti, a carattere regionale o provinciale. Si veda, nel secondo volume di questa stessa opera, G. GRASSI, *L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e gli Istituti associati*.

[2] Un ampio quadro dei problemi legati al diritto a detenere i fondi della Resistenza è stato tracciato da Giovanni De Luna nell'articolo *Tre generazioni di storici. L'Istituto per la storia della Resistenza in Piemonte 1947-1987*, in «Italia contemporanea», 1988, 172, pp. 53-77.

con ampiezza il quadro della guerra partigiana. La preoccupazione poi di favorire lo studio della storia non solo del periodo clandestino ha comportato uno sforzo costante di garantire il libero accesso alle carte, curando la segnalazione e la pubblicazione delle fonti, il loro ordinamento, la pubblicazione di inventari e guide[3].

Attualmente il patrimonio archivistico della rete copre l'arco temporale del Novecento e una gamma di interessi vastissima. Il nucleo storico originario della documentazione è costituito dagli archivi prodotti dai Comitati di liberazione nazionale, dai partiti e movimenti politici e sindacali, dalle formazioni militari partigiane, nel triennio che va dall'8 settembre 1943 alla proclamazione della Repubblica italiana nel 1946. Le diverse istituzioni del movimento di liberazione aggiunsero poi, ai propri archivi, parti diverse di archivi delle cessate amministrazioni della RSI e degli uffici tedeschi, oltre a non trascurabili quantità di carte prodotte dalle autorità alleate, almeno fino al dicembre del 1945[4]. Ne è risultato un insieme cospicuo e unico di documenti rari, spesso sopravvissuti in unica copia alle vicende del periodo clandestino, che costituiscono raccolte particolarmente considerevoli al Nord in Lombardia, Piemonte ed Emilia, al Centro in Toscana e al Sud, in Campania e rappresentano una fonte privilegiata per ricerche di storia politica nazionale e internazionale e per una ricostruzione compiuta della transizione dalla guerra alla pace nei suoi aspetti sociali, politici, economici.

Accanto a queste raccolte se ne sono costituite altre, relative al periodo compreso tra le due guerre mondiali, che comprendono archivi di esponenti del fascismo, dell'antifascismo, della cultura, del giornalismo e della diplomazia, archivi di enti e associazioni di carattere politico, assistenziale, economico e culturale. Alla documentazione coeva si è aggiunto un cospicuo materiale prodotto attraverso la raccolta di testimonianze orali, di scritti autobiografici di persone comuni sull'esperienza della guerra, della militanza politica e sindacale.

[3] La rivista dell'Istituto nazionale, «Il Movimento di liberazione in Italia», ha curato fin dal primo numero (1949) una rassegna archivistica nella quale dava ragione delle acquisizioni compiute dagli Istituti e offriva un primo inventario dei fondi; sono stati pubblicati inoltre i seguenti volumi: *Guida sommaria agli archivi degli istituti di storia della Resistenza*, a cura di G. GRASSI, Milano, INSMLI, 1974; *Guida agli archivi della Resistenza*, a cura di G. GRASSI, con prefazione di G. QUAZZA, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Pubblicazione degli Archivi di Stato, «Strumenti» IC, Roma, 1983, pp. XV, 974; *Guida alle fonti anglo-americane 1940-1950*, a cura di P. DE MARCO – M.T. DI PAOLA – F. FERRATINI TOSI, n. mon. di «Notizie e documenti», 1981, 8, p. 110; *Anagrafe Archivi*, in «Notizie e documenti», 2, n.s., in «Italia contemporanea», 170, pp. 53-71; *Anagrafe Archivi*, in «Notizie e documenti», 6, n.s., in «Italia contemporanea», 189, pp. 7-36. Nel sito www.insmli.it è consultabile la banca dati archivistica del patrimonio cartaceo e fotografico degli Istituti storici della Resistenza.

[4] Sia le fonti relative all'amministrazione tedesche, sia quelle angloamericane, sono state integrate con successive campagne di ricerca e acquisizione di copie a Washington, Londra, Coblenza, Friburgo.

A partire dagli anni Settanta l'estensione territoriale della rete, che in molte regioni copre la totalità delle province, conferì all'Istituto nazionale e agli istituti associati una funzione integrativa di quella degli archivi pubblici per quanto concerne il salvataggio di fondi di privati, di associazioni, enti e organizzazioni politiche.

Una prima occasione è stata offerta dagli archivi dei movimenti studenteschi e della sinistra extraparlamentare che gli Istituti della rete hanno raccolto in modo sistematico sul territorio nazionale. Questa documentazione, che copre l'arco cronologico tra il 1960 e gli anni Novanta e a cui si accompagnano cospicue collezioni di volantini e materiale grigio, rappresenta attualmente una parte significativa della documentazione di moltissimi Istituti (Asti, Belluno, Bergamo, Cagliari, Como, Cuneo, Imola, INSMLI, Novara, Roma, Pavia, Piacenza, Napoli, Ravenna, Sesto S. Giovanni, Trento, Treviso).

Dalla fine degli anni Ottanta, poi, il profondo mutamento del sistema politico nazionale, la crisi anche economica di varie organizzazioni sindacali, lo smantellamento di imprese industriali del paese hanno esposto al rischio di dispersione enormi quantità di documenti di rilevanza storica e gli Istituti, pur impari per forze e strutture, sono intervenuti in un'azione di salvataggio che si prevede continuerà anche nei prossimi anni. Ne risulta un quadro molto vasto di documentazione che, ad esempio, per i partiti politici vede la raccolta, nei rispettivi Istituti provinciali, degli archivi del Partito comunista di Asti, Belluno, Borgosesia, Borgomanero, Como, Cosenza, Cuneo, Ferrara, Grosseto, Lucca, Mantova, Milano, Massa Carrara, Modena, Pavia, Pesaro, Piacenza, Rimini, Torino, Trento, Treviso, Udine, Venezia; del Partito comunista d'Italia di Udine; del Partito comunista marxista-leninista di Firenze; del Partito liberale di Torino e del Trentino (1920-1925); della Democrazia cristiana di Mantova e di Pavia; del Partito repubblicano di Imola; del Partito socialista di unità proletaria di Udine e di Piacenza; del Partito socialista di Ancona, Ascoli Piceno, Carpi, Cosenza, Cuneo, Modena, Pavia, Rimini, Trento e Udine; del Partito socialdemocratico di Cuneo; del Partito socialista unificato di Firenze; della Democrazia proletaria di Cuneo, di Milano, di Sesto San Giovanni e di Trento; del Manifesto-PDUP di Novara; della FGCI di Reggio Emilia e di Sesto San Giovanni, del Movimento di unità proletaria di Modena, delle carte del movimento anarchico di Ferrara e di Modena e dell'Unione monarchica italiana di Pesaro. Inferiore per numero di versamenti ma rilevantissima per consistenza e importanza è la documentazione relativa alle organizzazioni sindacali le cui carte, dal dopoguerra agli anni Novanta, sono raccolte negli Istituti di Ancona (Federterra), Asti (CDL), Bologna (Confederterra), Ferrara (CGIL), Firenze (Federterra reg.), Mantova (CGIL e FIOM), Modena (CGIL), Novara (CDL), Pavia (CISL),

Pesaro (CGIL Confederterra), Piacenza (CDL), Venezia (CDL e FILCEA)[5]. A essa si aggiunge la documentazione dei movimenti cooperativi con l'Archivio della cooperazione di Como, della Federcoop di Pistoia, della Lega cooperativa imolese di Imola, le buste sulla cooperazione di Ferrara, di Mantova e di Modena, gli archivi di istituzioni culturali, di associazioni di reduci, femminili, cattoliche, antimilitariste ecc. Infine, una connotazione importante è stata assunta recentemente da alcuni Istituti che hanno acquisito documentazione di imprese industriali non più esistenti: tra questi l'Istituto di Sesto San Giovanni, cui sono stati versati l'archivio della Breda, della Ercole Marelli, della Riva e Calzoni, della Bastogi e della Falck, l'Istituto di Napoli per l'Italsider e l'Istituto di Pavia che ha acquisito l'archivio della Necchi. Questa breve e schematica classificazione della documentazione mette in evidenza solo alcune delle tematiche e delle tipologie di documenti che si possono consultare negli Istituti storici della Resistenza, ma non rende ragione dell'ampiezza dei temi rappresentati nei diversi nuclei documentari. Sinteticamente si può segnalare che tra i vari ambiti di interesse sono presenti ancora il movimento cattolico e le sue organizzazioni (in particolare la FUCI, l'Azione cattolica, le ACLI)[6], la Lega degli obiettori di coscienza, la documentazione sulle stragi degli anni Settanta-Ottanta, sulla persecuzione antipartigiana e l'attività dei Comitati di solidarietà democratica, sul movimento dei contadini, l'occupazione delle terre e la riforma agraria.

Le schede che seguono, relative ai diversi Istituti della rete[7], intendono offrire uno strumento utile per la conoscenza del patrimonio archivistico da essi conservato. Esse segnalano in forma sintetica i fondi principali di ogni Istituto, indicandone l'arco cronologico, la consistenza ed eventuali pubblicazioni di inventari. Alcune schede, relative agli Istituti più antichi e con patrimonio più vasto, hanno richiesto una presentazione più analitica che meglio può illustrare le possibilità di ricerca e di studio offerta dalla documentazione.

La descrizione dei fondi indicati nelle schede è consultabile nella Guida agli archivi degli Istituti storici della Resistenza all'indirizzo web www.insmli.it, dove è collocata la banca dati archivistica[8].

[5] Sugli archivi sindacali si veda in questo stesso volume C. DELLAVALLE, *Gli archivi sindacali.*

[6] Straordinaria, rispetto al resto della documentazione, è l'acquisizione operata dall'Istituto di Macerata del fondo della Comunità cistercense di Tolentino (1800-1980; bb. 10).

[7] Gli Istituti sono presentati procedendo da nord verso sud e da ovest verso est. L'Istituto nazionale precede gli altri e gli istituti regionali precedono i rispettivi provinciali.

[8] A partire dal 1997 è stata avviata l'informatizzazione delle descrizioni archivistiche degli Istituti della rete. Il programma utilizzato è CDS/ISIS fornito dall'UNESCO, per il quale sono stati creati gli applicativi «Guida» e «Foto» rispettivamente per gli archivi cartacei e per quelli fotografici.

1. Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

L'Istituto nazionale è stato costituito a Milano nell'aprile del 1949 per iniziativa di Ferruccio Parri, allora presidente dell'Istituto storico della Resistenza in Lombardia[9] e di rappresentanti degli organismi direttivi degli Istituti già esistenti in Piemonte e Liguria[10].

Scopo della sua costituzione era assicurare al patrimonio storico della nazione la più completa documentazione del movimento di liberazione, promuoverne la raccolta e la conoscenza e garantirne la conservazione nella convinzione che solo un organismo nazionale potesse riunire e coordinare il patrimonio documentario, dando piena garanzia allo Stato relativamente alla sua raccolta e conservazione.

Inizia così un'intensa opera di raccolta di documentazione degli organismi politici e militari della Resistenza che ha permesso di salvare e mettere a disposizione degli studi un patrimonio documentario che difficilmente avrebbe potuto essere raccolto con altrettanta sollecitudine e messo a disposizione degli studiosi, in tempi brevi, dagli Archivi di Stato.

Il nucleo originario della documentazione dell'archivio storico dell'Istituto è costituito dunque dalle carte, già raccolte a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Lombardia, del CLNAI, del CLN regionale e dei CLN provinciali, comunali e aziendali e dall'archivio della Fondazione CVL, risultante dalla fusione della sezione storica del Comando generale CVL e dell'Archivio della Resistenza partigiana, cui si aggiunse la documentazione degli uffici stralcio dei comandi militari regionali ligure e lombardo del CVL[11].

Le carte degli organismi militari sono rappresentate dall'*Archivio del Corpo volontari della libertà* (bb. 163; 1943-1947; 1950), costituito dalla documentazione dell'Archivio della Resistenza partigiana, formatosi per iniziativa personale di Ferruccio Parri e di Fermo Solari, cui si aggiunse la cospicua documentazione versata dall'Ufficio stralcio del comando delle formazioni GL oltre che da diverse fonti private, l'intero archivio del Servizio informazioni del Comando generale del CVL e infine i documenti del Comando militare regionale ligure e del Comando mili-

[9] Sorto nel giugno del 1948 per iniziativa di rappresentanti della Resistenza in Lombardia e ospitato inizialmente nel Castello Sforzesco di Milano, l'Istituto lombardo aveva nel comitato direttivo Ferruccio Parri (presidente), Mario Bendiscioli (direttore dell'archivio) e Lamberto Jori, assessore al Comune di Milano (segretario-tesoriere).

[10] Oltre a Parri, i soci fondatori furono Luciano Bolis, dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria, e Andrea Guglielminetti dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte. Per un quadro della vita istituzionale dell'Istituto nazionale si veda, nel secondo volume di quest'opera, G. Grassi, *L'Istituto nazionale per la storia…* citata.

[11] *Guida agli archivi dell'Istituto nazionale…* cit., p. 3.

tare regionale lombardo. La documentazione sugli organismi militari si completa con il fondo *Brigate Garibaldi* (1943-1946; 1948; bb. 7), che ha un'integrazione utile nei documenti dell'Istituto Gramsci di Roma acquisiti in fotocopia in occasione della preparazione del volume sulle brigate Garibaldi[12]; il fondo *Brigata Stefanoni* (1943-1946; bb. 6), ricco anche di schede personali di partigiani; il fondo *Comando militare provinciale di Novara* (1945-1946; bb. 8), con pratiche dell'Ufficio stralcio oltre a documenti del Comando piazza, del CLN provinciale e di altri organismi (distretto militare, ospedale militare, carceri giudiziarie).

Tra le carte degli organismi politici, il fondo *CLNAI* (1943-1950; bb. 69) permette una puntuale individuazione delle problematiche affrontate durante la lotta di liberazione e del lavoro di riorganizzazione e di ricostruzione affrontato dal maggio del 1945 fino al suo scioglimento: molto ricca la documentazione riguardante il carteggio con i partiti, le organizzazioni di base e con le principali istituzioni, locali e nazionali, le pratiche per la nomina dei commissari, l'epurazione, l'assistenza. Importante per lo studio della situazione economica e produttiva italiana nel periodo clandestino e alla vigilia della ricostruzione è poi la documentazione delle carte di Cesare Merzagora[13], presidente della Commissione centrale economica (1944-1947; bb. 34) istituita nel febbraio del 1945 e scioltasi alla fine del 1946. L'Archivio del *CLN Lombardia* (aprile 1942-giugno 1947; bb. 108) riflette la struttura del CLN regionale che, nella fase clandestina, era costituito dalla Presidenza, dalla Segreteria generale (segreteria I) e dai rappresentanti dei partiti aderenti al CLN; nel periodo posteriore alla liberazione si aggiunsero una seconda Segreteria generale (segreteria II) e i Commissariati, corrispondenti ai diversi ministeri. Alla Segreteria II venne affidato il controllo dei CLN provinciali, comunali e aziendali, le cui carte confluirono, già nel giugno del 1946, nell'archivio del CLN Lombardia, ma che attualmente hanno una loro collocazione autonoma e una distinta descrizione. Ricordiamo in particolare l'Archivio del *CLN città di Milano* (apr. 1944-dic. 1946; bb. 21): costituitosi il 23 febbraio 1945, il CLN città di Milano inizia la sua attività in aprile, alla vigilia dell'insurrezione. Il fondo raccoglie un'ampia documentazione sul ruolo svolto nella scelta dei commissari straordinari di enti pubblici e nella convalida di CLN aziendali e di categoria, nelle inda-

[12] *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti agosto 1943 – maggio 1945*, a cura di G. CAROCCI, Milano, Feltrinelli, 1979, voll. 3.

[13] Una presentazione del fondo è stata curata da L. GANAPINI, *I documenti della Commissione centrale economica del CLNAI. Per una ricostruzione della situazione industriale settembre 1943 – aprile 1945*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1970, 101, pp. 195-215. È di prossima pubblicazione sulla «Rassegna degli Archivi di Stato» il riordinamento archivistico curato da Annalisa Cavenaghi per la tesi di laurea.

gini su denunce a carico di collaborazionisti, nello spinoso problema della requisizione di alloggi. Due buste di fotografie documentano con ampiezza la ricostruzione e la ripresa della vita civile, politica e di fabbrica a Milano nell'immediato dopoguerra. Citiamo inoltre gli Archivi dei *CLN rionali* (apr. 1945-dic. 1946; bb. 7) di Affori, Dergano, Genova Ticinese, Sempione, Venezia, Villapizzone Cagnola, Vittoria di cui si conservano i verbali, il carteggio con il CLN di Milano per pratiche riguardanti in particolare gli alloggi, l'assistenza, l'alimentazione, il rientro dei militari.

Abbiamo poi gli Archivi di *CLN aziendali* (apr. 1945-ago. 1946; bb. 12): la raccolta è frammentaria e incompleta, se si eccettua il significativo versamento effettuato dalla Pirelli e la documentazione consistente, anche se parziale, di aziende quali OM, Istituto autonomo case popolari di Milano, Innocenti, Chatillon. Uno studio dei CLN aziendali deve avvalersi anche della documentazione conservata in altri fondi dell'Istituto nazionale (CLNAI, Merzagora, CLN Lombardia). Il fondo *Archivi dei CLN comunali della provincia di Milano* (1944-1947; bb. 10) conserva documentazione raccolta su sollecitazione del CLN lombardo[14], limitata a soli sedici comuni; non diversi i limiti degli *Archivi dei CLN provinciali* (1944-1947; bb. 37), all'interno dei quali risultano conservati solo il fondo del *CLN di Bergamo* (1945-1946 ; bb. 24), dei *CLN comunali, rionali e aziendali della provincia di Bergamo* (1944-1946; bb. 8) e del *CLN della provincia di Pavia* (1945-1947; bb. 23).

La documentazione riguardante l'antifascismo e la guerra di liberazione è arricchita da diversi fondi personali di militanti antifascisti e di combattenti che nella Resistenza assunsero anche incarichi di responsabilità. Tra questi si segnalano i fondi *Giuliano Pischel* (1943-1946; bb. 1; in fotocopia), esponente di Giustizia e libertà e del Pd'A; *Vincenzo Calace*[15] (1931-1964; bb. 2), con i verbali della Giunta esecutiva permanente dell'Italia liberata e un ricco carteggio con diversi esponenti politici tra cui Mario Berlinguer, Guido Calogero, Filippo Caracciolo, Raimondo Craveri, Adolfo Omodeo, Pasquale Schiano[16]; *Adolfo Scalpelli* (1943-1960; b. 1) e *Natale Mazzolà* (1943-1960; b. 1), che raccolgono sia i documenti sulla Resistenza bergamasca, sia la documentazione usata per la stesura delle sue memorie[17];

[14] Con circolare 8 luglio 1946 il CLN lombardo invitava tutti i CLN della regione a trasmettere la documentazione archivistica, riordinata secondo precisi criteri.

[15] Vincenzo Calace è stato il rappresentante del Pd'A nella Giunta esecutiva permanente, costituitasi al termine del congresso di Bari e che svolse i suoi lavori a Napoli dal gennaio all'aprile del 1944.

[16] I verbali sono stati pubblicati nell'articolo *La Giunta esecutiva dei partiti antifascisti nel sud (gennaio-aprile 1944)*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1954, 28-29, pp. 41-121.

[17] Natale Mazzolà, comandante della brigata Fiamme Verdi Fratelli Calvi e poi della brigata Vittorio Veneto, è autore del libro *Pietro aspetta sotto il sole. Cronache partigiane*, Roma, Farri, 1967.

Campolonghi (1898-1972; bb. 3), riguardante l'attività politica di Luigi Campolonghi e della moglie Ernesta Cassola, la produzione letteraria di Luigi e gli atti della Lega dei diritti dell'uomo (LIDU), fondata da Campolonghi e De Ambris nel 1927; *Alberto Damiani* (1917-1967; bb. 2)[18], rappresentante del Pd'A e del Comitato militare presso gli Alleati a Lugano; *Arturo Canetta* (1943-1947; bb. 2), sull'attività del Pd'A nel CLNAI e nel CLN Lombardia; *Carlo Perasso* (1944-1949; bb. 5), con consistente documentazione sul CLN Milano centro; *Ettore Tibaldi* (1894-1974; bb. 14), che unisce all'archivio personale la ricca documentazione della Giunta provvisoria della Repubblica dell'Ossola, di cui Tibaldi fu presidente. Infine, di grande interesse per la tipologia della documentazione, per l'arco cronologico interessato e per il ruolo svolto dal titolare del fondo è l'archivio di *Carlo a Prato*[19] (1915-1968; bb. 81), suddiviso in quattro sezioni: carteggio (ricchissimo di corrispondenze con i più bei nomi del mondo della cultura, della diplomazia, dell'antifascismo), prima guerra mondiale e Conferenza della pace, attività giornalistica, seconda guerra mondiale (e dopoguerra) e soggiorno americano Carlo a Prato (molto rappresentata la sua attività per l'Office of War Information).

Questa sezione dell'archivio è arricchita ancora dai fondi *Ferruccio Parri* (1869-180; 1900-1980; bb. 165), che si integra con le carte conservate in Archivio centrale dello Stato; *Tullio Lussi*[20] (1944-1945; b. 1), con i messaggi della missione ORI; *Giuseppe Bacciagaluppi* (1944-1949; bb. 5), riguardante l'Ufficio assistenza ai prigionieri alleati; *Mario Alberto Rollier* (1943-1983; bb. 32), con la documentazione dell'attività svolta da Rollier nel dopoguerra come esponente del Pd'A e poi del PSDI, come organizzatore del Movimento federalista europeo e come studioso dei problemi dell'energia nucleare; *Alfredo Pizzoni* (1909-1958; 1977-1995; bb. 33), costituito dall'archivio personale di Pizzoni, che raccoglie anche il carteggio con esponenti politici italiani e con rappresentanti degli alleati, documentazione sull'attività del CLNAI di cui fu presidente fino alla liberazione e le memorie da lui scritte negli anni Cinquanta[21]; *Antonino La Rosa* (1944-1958; bb. 5), con la documentazione della 1ª divisione GL Piacenza utilizzata da La Rosa per la stesura del

[18] Cfr. G. GRASSI, *Appunti sulle carte Damiani*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1971, 104, pp. 149-162.

[19] Carlo a Prato, militante antifascista, giornalista legato al mondo della diplomazia, dalla metà degli anni Venti è stato in stretto contatto con gli emigranti italiani, in Francia e negli Stati Uniti. Cfr. N. TORCELLAN, *Per una biografia di Carlo a Prato*, in «Italia contemporanea», 1976, 124, pp. 3-48.

[20] Tullio Lussi (Landi), membro dell'ORI e collaboratore del Servizio informazioni del Comando generale del CVL.

[21] Cfr. A. PIZZONI, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, Torino, Einaudi, 1994; poi Bologna, il Mulino, 1995.

libro su tale formazione[22]; *Piero Malvezzi – Le voci del ghetto* (1941-1942; 1962-1975; bb. 4), con i giornali, in fotografia o in fotocopia, del ghetto di Varsavia, raccolti in preparazione di una pubblicazione sull'argomento[23]; *AICVAS* (1907-1996; bb. 57), con le carte dell'Associazione italiana combattenti antifascisti di Spagna e numerosissimi fascicoli personali dei volontari antifascisti. Infine il fondo *Volantini e manifesti* (1930-1956; bb. 2) raccoglie i testi originali, quasi esclusivamente del periodo clandestino, dei diversi partiti politici e gruppi antifascisti, delle varie formazioni partigiane e, in misura più limitata, anche fascisti, repubblichini e nazisti.

Con documentazione sul periodo clandestino, ma più specifica sulla ricostruzione e gli anni Cinquanta, è il fondo *Giorgio Valli* (1903-1991; bb. 3), nel quale si può trovare anche un interessante carteggio con diversi membri del movimento Unità popolare e un discreto numero di opuscoli e di materiale della massoneria della fine degli anni Cinquanta e primi anni Sessanta.

Un ulteriore incremento di documentazione si è avuto negli ultimi anni con l'acquisizione, in originale o in fotocopia, delle carte di antifascisti milanesi. Sono state recuperate parte delle carte di *Arialdo Banfi* (1943-1955; 1996; b. 1, in fotocopia)[24]; *Marcello Cantoni* (1943-1945; b. 1), con i diari del periodo clandestino di Cantoni, ebreo, partigiano dell'89ª brigata Garibaldi; *Alberto Li Gobbi* (1944; b. 1, in fotocopia), con documentazione relativa alla sua attività nella Resistenza come responsabile della missione SIM, combattente in Ossola e successivamente con il CIL; *Mario Venanzi*[25] (1944-1990; b. 1), arricchito da una consistente raccolta di fotografie sulla Resistenza nell'Ossola; *Antonio Basso* (bb. 4), che raccoglie documentazione, dagli anni Venti agli anni Settanta, di Basso collaboratore dell'ISPI, provveditore agli studi di Milano dal maggio all'ottobre del 1945, membro del Pd'A, attivo negli anni Trenta nella Società per la pace e la giustizia e, nel dopoguerra, nella Federazione nazionale degli insegnanti scuola media; *Umberto Segre* (1929-1969; bb. 6; in fotocopia) con carteggio e manoscritti dei saggi; *Enrico Bonomi*[26] (1747-1899; 1941-1979; bb. 21), con materiale relativo al Pd'A e alla Resistenza e, a partire dagli anni Sessanta, sull'ENI, i problemi energetici e del pe-

[22] Cfr. A. LA ROSA (D'AMICO), *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza, Amministrazione Provinciale, 1958.

[23] Cfr. P. MALVEZZI, *Le voci del ghetto. Varsavia 1941/1942*, Bari, Laterza, 1970.

[24] L'archivio di Arialdo Banfi è stato versato, alla sua morte, in parte all'Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea, della Resistenza e del movimento operaio e in parte all'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

[25] Mario Venanzi, membro del PCI clandestino, condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a dieci anni di reclusione, durante la Resistenza fu commissario politico della 1ª div. Gramsci, presidente del CLN Lombardia dopo la liberazione, consigliere comunale di Milano e, dal 1968, senatore del PCI.

[26] Enrico Bonomi è stato esponente del Pd'A, collaboratore dell'Ufficio studi del partito, dell'ISPI, poi responsabile dell'Ufficio studi internazionali dell'ENI.

trolio in particolare; *Enrico Serra* (1943-1947; 1978-1992; b. 1, in fotocopia), anch'egli azionista e, come Bonomi, collaboratore dell'ISPI e dell'Ufficio studi del Pd'A; *Giulio Fiocchi* (1900-1945; b. 1), con trascrizione delle lettere dal fronte (prima guerra mondiale) e dalla prigionia in Germania (1943-1945); *Albe Steiner* (1943-1970; b. 1, in fotocopia), con documenti relativi alla Resistenza nell'Ossola e al processo Osnabruck (1968) contro i nazisti responsabili della strage di Meina; *Gabriele Mucchi* (1899-1911; 1914-1998; bb. 14), che raccoglie l'archivio personale di Mucchi[27]: il fondo, oltre a saggi, scritti e interventi di Mucchi sull'architettura e la pittura, a traduzioni da poeti francesi, tedeschi, greci e spagnoli, è arricchito da un ricco carteggio con i più noti protagonisti della cultura italiana ed europea del Novecento e con esponenti del mondo politico nazionale e internazionale dagli anni Venti ai giorni nostri, tra i quali si ricordano Sibilla Aleramo, Corrado Alvaro, Giulio Carlo Argan, Melpho Axioti, Norberto Bobbio, Dino Buzzati, Fausta Cialente, Luigi Cosenza, Franco Fortini, Paolo Grassi, Renato Guttuso, Nilde Jotti, Roberto Longhi, Luigi Longo, Giacomo Manzù, Pablo Neruda, Albe Steiner, Ernesto Treccani, Elio Vittorini, Bruno Zevi.

Infine, tra i fondi personali, riferito però al periodo della prima guerra mondiale, si segnala il fondo *Renzo Limentani* (1915-1928; b. 2), con documenti militari, lettere, appunti personali e una consistente raccolta di cartoline propagandistiche e di fotografie.

Documentazione relativa al periodo compreso tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta è rappresentata dai fondi *Piero Malvezzi – Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana e europea* (1926; 1940-1987; bb. 17), che documenta il lavoro di ricerca compiuto, a partire dal 1950, da Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli per la raccolta e la pubblicazione delle lettere dei condannati, nelle varie edizioni curate da Einaudi, e conserva un ricco carteggio, per i primi anni quasi quotidiano, tra i due curatori e tra loro e diversi collaboratori italiani e stranieri; *Guido Valabrega* (1956-1955; bb. 22), con documentazione relativa all'ebraismo in Italia e alla questione palestinese tra gli anni Sessanta e Novanta; *Rosita Bruni* (1947-1982; bb. 2) e *Riccardo Tenerini* (1943-1985; bb. 5), con documentazione relativa alle lotte sindacali e politiche; *Concorso «l'Unità»: Ricordate il vostro 8 settembre* (1983; bb. 5), nel quale sono raccolte le testimonianze pervenute nel 1983 in risposta al concorso indetto dal quotidiano[28]; *«La mia guerra»* (1990; bb. 15), con

[27] Gabriele Mucchi, architetto, pittore, combattente della prima guerra mondiale, militante comunista e resistente, è stato anche docente presso l'Accademia di Berlino Est dalla metà degli anni Cinquanta alla fine degli anni Ottanta.

[28] Cfr. G. MARCIALIS, *Raccontate il vostro 8 settembre. Lettere a «l'Unità»*, in *8 Settembre 1943. Storia e memoria*, a cura di C. DELLAVALLE, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 291-322.

le testimonianze inviate a partecipazione del programma televisivo realizzato in occasione del cinquantesimo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia; *Le voci dei vinti* (1997; 24 cassette), con le testimonianze dei combattenti della repubblica di Salò raccolte da Sergio Tau per la trasmissione radiofonica trasmessa dal terzo programma nel gennaio-febbraio 1997.

È inoltre raccolta documentazione di una certa consistenza relativa ai movimenti studenteschi e di protesta degli anni Sessanta e Settanta, rappresentata dai fondi *Militarismo e antimilitarismo* (1967-1976; bb. 8; da ordinare), con una serie particolare dedicata al movimento di Proletari in divisa e all'organizzazione Lotta continua; *Vincenzo Pavan* (1960-1975; bb. 8); *Lanfranco Bolis* (1961-1979; bb. 9), riferito prevalentemente all'attività di Lotta continua a Pavia. Infine si è costituito un fondo *Volantini e manifesti* (1960-2005; bb. 16), con documentazione delle elezioni politiche e amministrative, dei referendum, delle elezioni forensi e delle lotte dei centri sociali.

Il patrimonio archivistico dell'Istituto si è arricchito nel corso del tempo di documenti, in fotocopia o in microfilm, raccolti presso altri Istituti di conservazione in occasione di pubblicazioni o di ricerche. Si segnala la serie dei microfilm provenienti dai NAW riguardanti la politica interna ed estera del regime fascista, l'economia bellica tedesca, la Iugoslavia per il periodo 1939-1945, l'amministrazione militare tedesca in Italia; a essi si aggiungono i microfilm acquisiti per la ricerca «Italia e Alleati. Guerra e ricostruzione» provenienti, oltre che dai NAW, dal PRO di Londra: questi riguardano, per il periodo 1940-1950, l'attività angloamericana in Italia in materia di politica estera, propaganda, rapporti con il movimento partigiano e con il governo del Sud, la campagna d'Italia, l'amministrazione militare alleata, la ricostruzione[29]. Una significativa selezione di documenti provenienti dall'ACS è rappresentata dalle relazioni dei questori e degli ispettori di Pubblica sicurezza per il periodo 1943-1945, raccolte in occasione della ricerca su «Operai e contadini 1943-1944»[30]. Nell'ambito delle ricerche per la pubblicazione di fonti delle formazioni partigiane, oltre ai già segnalati documenti sulle brigate Garibaldi provenienti dall'Istituto Gramsci di Roma, presso l'Istituto nazionale si trova un'ampia selezione di documenti delle formazioni GL, provenienti dagli archivi di diversi Istituti associati[31] e una raccolta di documenti diversi sulle formazioni

[29] Le fonti angloamericane qui segnalate sono descritte in *Guida alle fonti angloamericane 1940-1950*, in «Notizie e documenti», 1981, 8.

[30] La ricerca è stata pubblicata nel volume *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, a cura di G. BERTOLO, Milano, Feltrinelli, 1974.

[31] I documenti delle formazioni GL sono stati pubblicati in *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti settembre 1943-aprile* 1945, a cura di G. DE LUNA, Milano, Franco Angeli, 1985.

autonome e sulla componente militare del Comando generale del CVL raccolti presso l'Ufficio generale del ministero della Difesa, l'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, il Museo del Risorgimento e la Fondazione Riccardo Bauer di Milano, l'ACS, il Ministero degli affari esteri[32].

Un'ulteriore selezione di documenti, in microfilm, provenienti da archivi italiani e tedeschi, è stata raccolta in occasione della ricerca condotta da Brunello Mantelli sui lavoratori italiani in Germania nel periodo 1938-1943[33]: si tratta di documentazione dell'ACS, dell'AS di Bologna, del Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes, del Niedersächsisches Hauptstaatsarchiv di Hannover-Pattersen, del Potsdam Deutsches Zentrales Staatsarchiv, dell'archivio regionale di Stato di Sassonia.

L'archivio dell'Istituto è dotato inoltre di una sezione fotografica comprendente oltre dodicimila fotografie, prevalentemente a stampa, ma anche con diverse lastre e diapositive. La maggior parte di esse sono state raccolte al momento della formazione dell'Istituto, attraverso i versamenti dei fondi CVL, CLNAI, CLN Lombardia e organismi dipendenti: queste, in base al primo intervento di ordinamento archivistico, sono state scorporate dal fondo di appartenenza e raccolte in una sezione apposita; attualmente sono state ordinate in base all'autore della fotografia o in base al fondo di appartenenza. Negli ultimi anni le fotografie di nuova acquisizione, se facenti parte di fondi documentari, vengono ordinate e schedate, ma lasciate nella loro posizione originaria. Da un punto di vista tematico, se pur predominano le immagini della guerra di liberazione in tutte le sue varie componenti e situazioni, sono tuttavia anche ben rappresentati aspetti diversi del regime, del nazifascismo, delle forze alleate e anche del periodo della ricostruzione[34].

Tra le recenti acquisizioni fotografiche si segnalano il fondo *Giuseppe Rossi* con oltre cinquecento immagini relative alla famiglia Savoia tra il 1915 e il 1930 ca., e il fondo *Ferdinando Scarpetta* con oltre mille immagini pervenute alla redazione di «Il Popolo d'Italia». Infine l'archivio conserva i settantatré pannelli originali della mostra sulla Resistenza italiana preparata per un'esposizione a Bordeaux nel 1946.

L'archivio è aperto al pubblico su appuntamento.

[32] I documenti sono stati pubblicati in *Le formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, a cura di G. PERONA, Milano, Franco Angeli, 1996.

[33] La ricerca è stata pubblicata nel volume B. MANTELLI, *Camerati del lavoro: i lavoratori italiani emigrati nel terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

[34] Per le fonti fotografiche dell'Istituto nazionale e degli altri Istituti della rete si veda in questo stesso volume A. MIGNEMI, *Le fonti fotografiche*; inoltre si veda *Storia fotografica della Resistenza*, a cura di A. MIGNEMI, Torino, Bollati Boringhieri, 1995 e *Storia fotografica della Repubblica sociale italiana*, a cura di G. DE LUNA – A. MIGNEMI, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

2. Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta

L'Istituto, nato nel 1974, raccoglie documentazione relativa alla Resistenza in Valle d'Aosta, alla questione dell'autonomia valdostana e alla storia, prevalentemente locale, del Novecento.

Di fronte alla difficoltà di raccogliere documenti originali della Resistenza valdostana in parte già acquisiti da Istituti di più antica origine, in particolare l'Istituto nazionale e quello regionale piemontese, l'Istituto ha compilato indici sistematici di documenti relativi alla Valle d'Aosta conservati in altri enti culturali. Queste ricerche sono state condotte presso l'archivio della Regione, di alcuni Comuni valdostani, della Società anonima Cogne, presso l'Archivio centrale dello Stato, della Provincia di Torino, dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, dell'Istituto Gramsci di Roma, del Centro di documentazione ebraica contemporanea. L'archivio è suddiviso in quattro sezioni destinate ai documenti, alle fotografie, alla raccolta di manifesti e alle fonti orali. Nella prima sezione sono raccolti fondi, per lo più versati da partigiani, tra i quali si segnalano *Emile Lexert* (1942-1946; b. 1); *Silvio Gracchini* (1944-1946; 1974; bb. 4), comandante della banda Emile Chanoux; questa documentazione si integra con quella del fondo *Giorgio Elter e Saverio Tutino* (1943-1945; b. 1) sulla 76ª brigata Garibaldi; *Claudio Manganoni* (1944-1958; b. 2); *ANPI di Aosta* (mag.-nov. 1945; b. 1); *Taddeo Gilardino*[35] (1945-1948; b. 1), ricco di documentazione sull'attività del CLN regionale e sul movimento autonomista; *Rolando Robino* (1942-1946; b. 1); *Lino Binel* (b. 1)[36]; *Sergio Rosi* (1943-1945; bb. 2), che documenta l'attività della polizia partigiana e della guardia popolare; *Michele Retegno* (1939-1945; b. 2); *Fabiano Savioz* (1944-1949; b. 1), con documentazione sul CLN aziendale della Cogne, sul CLN di Aosta e sull'epurazione; *Giulio Einaudi* (1944-1962; b. 1); *Andrea Pautasso* (1939-1983; bb. 5), relativo alla sua attività di comandante della formazione autonoma Vertosan. Diversi sono inoltre gli archivi personali, il cui interesse tematico è relativo al problema dell'autonomia, alla questione valdostana e alla storia della regione: tra essi si segnalano i fondi *Jean Chabloz* (1946-1949; b. 1), con documenti sull'attività del 1° Consiglio regionale

[35] Taddeo Gilardino fu rappresentante della Democrazia cristiana nel primo CLN valdostano e tenne i contatti con le formazioni partigiane cercando di favorire il movimento autonomistico.

[36] Lino Binel fu animatore dell'antifascismo e della Resistenza nella regione; deportato in Germania nella primavera del 1944, divenne membro del primo Consiglio regionale, per il periodo 1945-1949, su designazione del CLN.

della Valle d'Aosta; *Laurent Chabloz* (1944-1947; b. 3), che offre anche documentazione sulle elezioni e le consultazioni del 1948-1949; *Federico Chabod* (1919-1954; bb. 3) che, oltre al problema dell'autonomia, raccoglie documenti sull'attività di Chabod in veste di primo presidente del Consiglio regionale; *Alessandro Passerin d'Entrèves* (1944-1946; b. 1), relativo anche alla sua attività di prefetto di Aosta; *Cesar Norat* (1945-1946; b. 1); *Emile Chanoux* (1923-1943; bb. 5, in fotocopia); *André Zanotto* (1963-1977; b. 1); *Annibale Torrione* (1923-1966; bb. 5), con un'ampia raccolta di progetti di legge e piani di sfruttamento dei bacini imbriferi della valle; *François Passerin d'Entrèves* (1944-1945; b. 1), con documenti e fotocopie di villaggi valdostani distrutti dai nazifascisti per rappresaglia; *Rodolfe Coquillard* (1923-1973; bb. 16), con la documentazione della sua attività di pubblicista e del ruolo svolto nell'associazione regionalista Jeune Vallée d'Aoste, attiva nel periodo 1926-1930, di cui si conservano diverse fotografie; *Albert Deffeyes*[37] (1944-1953; b. 1); *Fausto Guillet* (1918-1986; bb. 4). Recentemente è stato acquisito il fondo *PCI Comitato regionale valdostano* (1949-1972; bb. 6).

Infine si segnalano i fondi *Joseph Bréan*[38] (1910-1953; bb. 14) e il fondo *Ottavio Bérard*[39] (1916-1917; 1924-1946; b. 1): il primo comprende le carte personali e di famiglia di Bréan, con diversi quaderni di scuola e di seminario, le carte relative al Circle de culture valdotaine nonché studi sull'autonomia valdostana; fa parte del fondo anche una consistente raccolta di fotografie di parroci valdostani per il periodo compreso tra il 1880 e il 1953 e di campi di internamento in Svizzera; il fondo *Bérard* conserva documenti relativi alla prima guerra mondiale, e in particolare al 4° Reggimento alpini, e all'attività di Bérard all'Istituto nazionale LUCE; fa parte del fondo anche una consistente raccolta di fotografie, scattate da Bérard nei giorni immediatamente successivi alla liberazione, con le quali ha voluto ricostruire l'attività delle formazioni partigiane della valle[40].

La sezione fotografica è costituita da circa tremila fotografie, con diverse riproduzioni da stampe originali. Oltre alle serie fotografiche dei fondi Bérard, Co-

[37] Albert Deffeyes, internato in Svizzera nel 1944-1945, è stato assessore per nomina del CLN nella giunta comunale di Aosta e, in seguito, ha fondato l'Union Valdôtaine.

[38] Joseph Bréan, canonico delle Colleggiata di S. Orso di Aosta, è stato cappellano nel campo di in Svizzera, membro del primo CLN di Aosta, e animatore del Circle de culture valdotaine, da lui fondato

[39] Ottavio Bérard, tenente colonnello, comandante del cinereparto dello SME nella prima guerra mondiale, lavorò successivamente all'Istituto nazionale LUCE dal quale si allontanò per non prestare giuramento alla RSI. Nel corso della Resistenza, realizzò una documentazione fotocinematografica dell'attività partigiana.

[40] Diverse di queste fotografie sono riproduzioni di originali conservati nel Bureau régional d'etnografie et linguistique.

quillard e Bréan, già indicate, la sezione è formata dai fondi *René Willian*, che raccoglie fotografie di manifestazioni per l'autonomia, del referendum del 1946, di congressi dell'Union Valdôtaine; dal fondo *Silvio Gracchini*, con diversi fotogrammi del filmato realizzato da Ottavio Bérard, nell'immediato dopoguerra, sulla Resistenza in Valle d'Aosta e alcune fotografie della banda Emile Chanoux; dal fondo *Brivio Fracassa*, con documentazione relativa alla guerra di Libia e alla conquista dell'Etiopia.

La sezione dedicata alle testimonianze orali è ancora in via di formazione. Al momento raccoglie duecentoventinove testimonianze che riguardano storie di vita relative al mondo contadino, esperienze di operai delle fabbriche tessili valdostane, interviste a combattenti della guerra d'Etiopia, testimonianze di partigiani e numerose registrazioni di eventi culturali e manifestazioni svoltisi nella regione.

La sezione manifesti è costituita da circa quattrocento manifesti, riguardanti la storia della regione dal 1900 al 1949: si tratta di documentazione la più diversa che raccoglie manifesti murali, elettorali, in occasione di ricorrenze, manifestazioni e cerimonie, e tra essi si trovano anche documenti della Militarkommandantur di Aosta e dell'Allied Military Government; a essi si aggiunge il fondo manifesti dell'ANPI che raccoglie tutti i documenti dell'associazione dal 1955 al 1995.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.

3. Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea

L'Istituto di Torino, fondato il 25 aprile 1947 su iniziativa degli esponenti del disciolto CLN regionale Piemontese, è stato il primo Istituto di storia della Resistenza a essere creato e, grazie a questo primato, ha svolto un ruolo importante nel dibattito sulla collocazione della documentazione del Corpo volontari della libertà e dei Comitati di liberazione nazionale e locali che l'amministrazione degli Archivi di Stato rivendicava di sua pertinenza. Ottenuta la legittimazione alla raccolta e conservazione dei documenti, l'Istituto da allora ha percorso un lungo cammino nel campo archivistico e detiene attualmente raccolte documentarie molto ampie il cui interesse si estende sull'intero Novecento.

Il nucleo originario dell'archivio storico è stato raccolto a partire dalla costituzione dell'Ufficio di segreteria del CLN regionale piemontese; a liberazione avvenuta, l'Ufficio storico del CLNRP raccolse, nel giro di pochi mesi, una consistente documentazione sulla Resistenza armata in Piemonte, sul Comitato militare regio-

nale piemontese, il Comando piazza di Torino e i vari comandi operanti al momento dell'insurrezione, oltre che sui CLN[41].

L'archivio è strutturato in due parti rappresentate dai fondi originari e dalle nuove accessioni.

I fondi originari sono articolati a loro volta in quattro sezioni rispettivamente dedicate al materiale politico-militare precedente allo scioglimento delle formazioni, ai documenti dei CLN dopo la liberazione (molto lacunosa è infatti la documentazione del periodo clandestino), alla stampa clandestina e ai documenti fotografici.

La prima di queste sezioni si articola a sua volta nelle seguenti sottosezioni.

1. *Attività diverse*, con documenti riferentisi all'Organizzazione Franchi (1944-1945; bb. 2), ai rapporti con gli Alleati (1943-1945; 1948; bb. 2), al contributo del clero alla lotta di liberazione (b. 1; 1944) e al contributo della magistratura alla Resistenza: fondo *Domenico Riccardo Peretti-Griva* (1944-1950; b. 1), integrato da una raccolta di decreti e verbali del CLNAI e del CLNRP del periodo clandestino, curata da Alessandro Garante Garrone.

2. *Attività militari*, per il periodo 1943-1945, con documenti del Comando generale del CVL (bb. 3), del Comando militare regionale piemontese (bb. 5), del Comando delle formazioni autonome del Piemonte, dei Comandi generali delle brigate Garibaldi (delegazione per il Piemonte), Matteotti e GL (bb. 5), dei Comandi delle diverse zone operative partigiane (bb. 15), delle formazioni autonome (bb. 14), delle brigate Garibaldi Piemonte (bb. 36), delle formazioni GL (bb. 13), delle brigate Matteotti (bb. 3).

3. *Attività politiche*, che costituisce il nucleo della Segreteria del CLNRP clandestino e racchiude in 6 buste i documenti degli organismi politici della lotta di liberazione (1943-1946), in particolare CLN regionale[42] e provinciali, partiti (ben rappresentati PCI e Pd'A, quasi del tutto assenti PLI, DC e PSI), organizzazioni di massa,

[41] Giorgio Vaccarino è stato tra i più attivi organizzatori della raccolta della documentazione, avvalendosi di una rete di collaboratori sparsi per il Piemonte. A questo proposito si veda G. De Luna, *Tre generazioni di storici…* cit., pp. 56-57. Un primo catalogo sommario della documentazione raccolta tra il 1945 e il 1948 si trova in *Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1949, 2, pp. 51-62. Descrizioni dell'Archivio sono pubblicate in *Guida sommaria all'Archivio*, a cura di G. Perona, in *Guida agli Archivi della Resistenza*, Milano, INSMLI, 1974, pp. 193-294; *Guida agli Archivi dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte*, a cura di G. Perona – L. Benigno Ramella, in *Guida agli Archivi della Resistenza*, Roma, MBCA, 1983, pp. 111-246. Si veda inoltre *Profilo di un'istituzione culturale*, II (1997), Torino, ISRP, 1990.

[42] Tra le carte del CLNRP si trovano anche quelle della Commissione regionale di epurazione e in esse il fondo Epurazione gruppo FIAT, che è riservato.

giunte popolari. Le lacune di questa sottosezione sono in parte colmate dalla documentazione conservata in altra parte dell'archivio.

4. *Documenti vari* (1943-1948; bb. 29) dove sono raccolti documenti che riguardano i caduti partigiani, l'amministrazione fascista, la Guardia nazionale repubblicana e materiale tedesco di propaganda.

La seconda sezione è rappresentata dai fondi *CLN comunali della provincia di Torino* (1944-1946; bb. 16); *CLN regionale piemontese, pratiche della Presidenza* (1945-1946; bb. 8); *Commissione economica regionale* (1945-1947; bb. 5), con documentazione su diverse imprese piemontesi[43]; *Commissione di epurazione, commissioni finanziaria, alimentare e altre* (1944-1946; bb. 4) e *CLN regionale piemontese, rapporti con la Questura e pratiche varie* (1945-1948; bb. 36). Tra i CLN provinciali sono rappresentati i CLN di *Alessandria* (bb. 52), *Asti* (bb. 11), *Biella* (bb. 14)[44], *Cuneo* (bb. 23), *Novara* (bb. 56), certamente il più completo, soprattutto per i CLN comunali della provincia, *Torino* (bb. 38), che comprende sia le carte dei CLN aziendali e di categoria (bb. 14), e rionali (bb. 15), sia quelle del CLN città di *Torino* (bb. 9) che di *Vercelli* (bb. 30). Infine le carte del fondo *Ufficio stralcio del CMRP e uffici militari* (1945-1948; bb. 101), con il carteggio e le schede personali, permettono un rilevamento statistico della composizione del partigianato piemontese.

Mentre la terza sezione è riservata alla stampa clandestina, la quarta è dedicata alla documentazione fotografica costituitasi attorno a un nucleo originario di fotografie, provenienti dalla Fondazione di solidarietà nazionale, ora collocate nell'omonimo fondo. Attualmente è quasi ultimato il riordinamento che ha permesso di ricostituire i fondi fotografici originali, scompaginati nei primi anni Settanta da un non opportuno riordino tematico. In questa sezione si segnala il fondo *Mostra dell'esercito* che conserva circa trecento fotografie sul CIL, raccolte in occasione di una mostra tenutasi a Torino nei primi anni Sessanta. Altri importanti fondi fotografici sono stati acquisiti negli anni più recenti e di essi si dà ragione nella parte dell'archivio destinata alle nuove acquisizioni.

[43] Per una completa rappresentazione dei problemi e delle situazioni è opportuno integrare la consultazione delle carte della Commissione economica regionale con quelle raccolte nel fondo *Ufficio regionale del lavoro, Accordi salariali 1945-1946*, conservato nelle nuove accessioni.

[44] Il CLN di Biella, in virtù dell'importanza economica della zona, ottenne nell'estate del 1944 di essere riconosciuto autonomo da quello di Vercelli. Pertanto i fondi dei CLN di Vercelli e di Biella sono distinti, ma per diversi argomenti è necessario prevedere la consultazione di entrambi; inoltre per le carte amministrative dei CLN della Valsessera, nel Biellese orientale, si rinvia ai fondi *Andreina Zaninetti Libano* e *Elvo Tempia*.

Tutta la documentazione che non rientra nei fondi originari fin qui descritti costituisce la parte dell'archivio destinata alle nuove accessioni. Essa è raccolta secondo l'oggetto prevalente dei documenti in sezioni destinate a documenti di organizzazioni connesse con il movimento di liberazione (sez. A), a carte propriamente partigiane (sez. B), a documenti sottratti ai nemici e posteriori alla smobilitazione (sez. C), a documenti raccolti in occasione di ricerche (sez. D), all'archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte dalla sua fondazione (1947) al 1965.

Nella sezione A si trova il fondo *Partito d'Azione* (1943-1946; 1950; bb. 30)[45] che comprende versamenti di Giorgio Agosti, Franco Antonicelli, Norberto Bobbio, Aldo Garosci, Ada Prospero Gobetti, Giorgio Vaccarino; a esso si affianca il fondo *Pd'A. Unione regionale piemontese* (1945-1947; bb. 30): le due raccolte, del tutto complementari, permettono di studiare l'attività politica e organizzativa del Pd'A piemontese dalla clandestinità al suo scioglimento. Il corpus documentario della federazione regionale si integra con le carte versate da singoli militanti e dirigenti: *Piero Bianucci* (1944-1948; b. 1); *Giorgio Agosti* (1937-1945; bb. 12); *Fausto Penati* (1944-1945; bb. 3); *Marisa Sacco* (1944-1945; b. 1); *Piero Sacerdoti* (1944; b. 1), comprendente anche stampa del Movimento federalista europeo; *Clara Bovero* (1944-1945; b. 1); *Giulio Giordano* (1944-1946; b. 1).

Rilevante anche la raccolta della documentazione del Partito liberale. L'Istituto ha ricevuto in deposito l'*Archivio della Federazione piemontese del PLI* (1944-1990; bb. 131), all'interno del quale si segnala la raccolta dei verbali del CLNRP successivi alla liberazione, i verbali delle riunioni di Direttivo per il periodo 1945-1954, l'archivio della redazione dell'«Opinione» e la serie riguardante le campagne elettorali 1946-1963; allo scioglimento del partito è stato depositato anche l'archivio corrente per il periodo 1974-1992 (bb. 101) e il complesso documentario è arricchito da un'importante emeroteca. La documentazione relativa al Partito liberale è ulteriormente arricchita da alcuni fondi privati, tra cui il fondo *Anton Dante Coda* (1924-1953; bb. 13) e *Paolo Greco* (1944-1945; bb. 5). Quest'ultimo, oltre all'archivio privato di Greco, conserva, in microfilm, una consistente documentazione sul partito, soprattutto per il periodo della Resistenza, e sul CLNRP. Il fondo *Alessandro Scotti* (1888-1974; bb. 7) offre una ricca raccolta di documenti sul Partito dei contadini[46]. Una recente e importante acquisizione è costituita dalle carte di *Aldo Garosci* (bb. 87), per il periodo 1945-1970, con una ricca documen-

[45] La descrizione del fondo è pubblicata in G. De Luna, *La rivoluzione democratica e il Partito d'Azione. Guida ai documenti del Pd'A in Piemonte*, Milano, Guanda, 1979.

[46] Cfr. G. De Luna, *Alessandro Scotti e il Partito dei contadini (1889-1974)*, Milano, Franco Angeli, 1985.

tazione sull'attività di Garosci nel Pd'A prima e nel PSDI poi, sulla sua militanza nei comitati antifascisti e con un'ampia raccolta di opuscoli. Di modesta consistenza è invece la documentazione sul Partito socialista, che si avvale esclusivamente di archivi personali di militanti rappresentati dai fondi *Orlando Buozzi* (1925-1945; b. 1) e *Giuseppe Lamberto* (1945-1989), che conserva anche documentazione del CLN aziendale delle Cartiere Burgo. Il fondo *Federazione torinese del Partito comunista* (1944-1945; bb. 13) raccoglie, in fotocopie provenienti dall'Istituto Gramsci di Roma, rapporti sulla situazione politica, sindacale e sociale stesi dai dirigenti di Torino e inviati a Milano alla direzione del PCI per l'Italia occupata. Documentazione sul partito comunista è presente anche nei fondi *Spartaco Ugolini* (1939-1946; bb. 2) e *Arturo Colombi* (1943-1945; bb. 2), quest'ultimo con documenti, in microfilm (bobine 2), del Triumvirato insurrezionale del Piemonte. Il fondo *Battista Santhià: comitati di agitazione*, di modesta consistenza (b. 1) ma di grande interesse, offre una raccolta di manifesti, relazioni e materiale di propaganda dei comitati di agitazione di Torino e provincia per il periodo 1944-1945; tale documentazione è arricchita dal versamento *Giovanni Maggia* (fasc. 1) costituito da copie dattiloscritte e fotografiche di volantini e giornali dei comitati diffusi alla Olivetti di Ivrea durante la Resistenza[47]. Documentazione relativa all'attività sindacale legata all'antifascismo e alla lotta di liberazione è reperibile nei fondi *Giorgio Carretto* (1912-1950; 1989; bb. 4), dove si trovano documenti sull'attività della Camera del lavoro di Torino per il periodo 1912-1920, sul Fronte nazionale di liberazione di Torino per il periodo luglio-settembre 1943 e sulla Camera del lavoro di Novara dopo la liberazione; *Vito Damico* (1944-1946; bb. 4), che raccoglie documenti dei consigli di gestione della FIAT Mirafiori e dei Comitati di agitazione; *Lia Corinaldi* (1945-1979; bb. 25), con documentazione riferita in particolare al CLN della scuola, al sindacato scuola, ai movimenti studenteschi e alla militanza nel PCI della Corinaldi nel dopoguerra. Le carte del fondo *Giovanni Bottazzi* (1944-1948; 1950-1951; bb. 61) sono relative alle pratiche di rimborso per i prelievi operati dalle formazioni partigiane comprendenti la contabilità, i registri di protocollo e la corrispondenza dell'Ufficio stralcio del CMRP.

Un'importante raccolta di documenti in fotocopia, provenienti dalla sezione italiana della Speer Collection, costituita dal Ministero della produzione bellica, è raccolta nel fondo *Imperial War Museum* (1942-1943; bb. 3) e riguarda gli aspetti economici dell'occupazione italiana dei territori francesi al di qua del Rodano tra il novembre del 1942 e l'agosto del 1943.

[47] Questi documenti sono stati pubblicati in G. MAGGIA, *La Olivetti nella Resistenza*, in «Quaderni del Centro di Documentazione sull'antifascismo e la Resistenza nel Canavese», 1973, 1, pp. 186-201.

Significativa è poi la documentazione relativa a missioni alleate operanti in Piemonte: missione *Glass e Cross* (1944-1945; bb. 4), cui si riferisce anche il fondo *Raffaele Jona* (1944-1945; b. 1), fondo *Bruno Leoni* (1944-1945; b. 1) sulla missione Ferret e sull'attività di soccorso agli ex prigionieri alleati, fondo *Gigi Segre* (1944-1945; b. 1) sulla missione OSS POM e, infine, rilevante sia per consistenza che per completezza, il fondo *Aminta Migliari* (1944-1988; bb. 45), che raccoglie la documentazione prodotta dal Servizio informazioni militari Nord Italia, di cui Migliari era responsabile. A essi si aggiunge il fondo *Fulvio Borghetti* (1943-1955; 1982; bb. 13), con una cospicua documentazione sull'aiuto agli ex prigionieri alleati in Piemonte, oltre a diverse redazioni di una memoria autobiografica, inedita.

La sezione B delle nuove accessioni raccoglie le carte dei comandi e delle diverse formazioni partigiane che, per comodità di presentazione, vengono qui raggruppate sotto le seguenti voci.

1. Documentazione relativa a comandi partigiani diversi, ai rapporti con gli alleati e all'insurrezione: questa parte, non particolarmente consistente, raccoglie le carte del *PRO, FO, WO* (1944-1945; bb. 2), il fondo *Giorgio Cappelletto* (1944-1945; fasc. 1), con volantini di propaganda alleata destinati alle truppe tedesche, il fondo *Giovanni Marengo* (1945; fascc. 2), con carteggi e messaggi della Franchi, il fondo *Monge* (1945; fasc. 1), con documenti del Comando piazza di Pinerolo durante l'insurrezione, il fondo *Giuseppa Battisti* (1945; fasc. 1) sulla liberazione della sede RAI a Torino, e il fondo *Viarengo* (1945; fasc. 1), con documenti delle SAP della EIAR di Torino e, ancora sulla liberazione di Torino, il fondo *Gino Baracco* (1945; fasc. 1).

2. Documenti delle formazioni autonome. Di grande rilevanza il fondo *Mario Bogliolo* (1944-1945; bb. 5), che raccoglie le carte del Comando del 1° Gruppo divisioni alpine conservate da Enrico Martini «Mauri». Si segnalano poi i fondi *Centro studi partigiani autonomi* (1944-1945; bb. 3), *Lucia e Renato Testori* (1944-1946; bb. 2), *Modesta Terreno*, *Ufficio stralcio del 1° gruppo divisioni alpine*, *Giampaolo Pansa* (1944-1945; bb. 5), *Michele Falzone* (1944-1945; bb. 3), *Adolfo Serafino* (1944-1945; bb. 2) e *Maggiorino Marcellin* (1944-1945; bb. 5) e *Lorenzo Vanossi* (1944-1945; bb. 2), con documenti del Servizio informazioni della divisione Val Chisone; *Elsa Oliva* (1944-1945; b. 1)[48].

[48] Si veda in proposito la testimonianza di Elsa Oliva, in *La Resistenza taciuta*, a cura di A.M. BRUZZONE – R. FARINA, Milano, La Pietra, 1976, pp. 118-144.

3. Documenti delle formazioni Garibaldi. Di notevole consistenza il fondo *Nicola Grosa* (1944-1956; 1961; bb. 21)[49] sulle formazioni operanti nelle valli del Po, nel Canavese e valli di Lanzo, nel Braidese e Bassa Langa; i fondi *Elvo Tempia* (1926; 1943-1946; bb. 14), *Eros Mascarini* (1944-1945; b. 1), *Gianni Dolino* (1944-1945; b. 1), *Carlo Carli* (1943; fasc. 1) ed *Elio Pereno* (1944-1945; fascc. 2), *Antonio Mezzo* (fasc. 1), *Pietro Comollo* (fascc. 2), *SAP Vigili del fuoco* (fascc. 2).

4. Formazioni GL. Un primo fondo di rilevante interesse è quello di *Felice Mautino e Giorgio Nicodano* (1943-1946; bb. 3); altra documentazione è conservata nei fondi *Elio e Ezio Novascone* (1944-1945; bb. 18, ftg. 547), riguardante principalmente la 6ª divisione GL e le formazioni del Canavese, il CLN aziendale della Olivetti di Ivrea, con una consistente documentazione fotografica; *Poluccio Favout* (1943-1945; bb. 2) e *Mario Zaro* (1944-1945; bb. 2), entrambi relativi alla 5ª divisione Sergio Toja; *Gabriele Berra* (1944-1945; b. 1), con documenti sulla 9ª divisione e con stampa del Partito d'azione. Infine, documenti sulla 2ª divisione alpina si trovano sia nel fondo *Emma e Ugo Sacerdote* (1944-1945; b. 1) sia nel fondo *Giorgio Diena* (1944-1945; b. 1).

5. Formazioni Matteotti. Il fondo *Agostino Conti* (1943-1956, ma con continuità 1943-1946; bb. 22) è formato da un nucleo originale di carte di Andrea Camia, comandante generale delle formazioni Matteotti del Piemonte, al quale sono state aggiunte le carte raccolte da Agostino Conti che riguardano sia il Comando generale regionale e diverse formazioni, sia la missione Stella. Il fondo *Alfredo Fantino* (1944-1945; bb. 5) conserva anche i verbali del Comando piazza di Torino e documenti del CMRP; infine i fondi *Guido e Luigi Passoni* (1944-1946; bb. 5), con i verbali del CLN di Torino, che integrano quelli dei fondi originari, e *Marisa Sacco* (1943-1945; b. 1).

Inoltre vanno ricordate diverse acquisizioni di fondi fotografici, i più rilevanti dei quali sono il fondo *Odino Dal Mas*, con circa quattrocento fotografie sulla Resistenza in val di Susa e in val Sangone; il fondo *Giuseppe Berruto*, con oltre mille negativi sulla seconda guerra mondiale, la Resistenza e la deportazione; il fondo, già indicato, *Elio e Ezio Novascone*, con oltre cinquecento fotografie sulla Resistenza nel Canavese, e il fondo *Roberto Marcora*, con circa duecentocinquanta fotografie sulla resa dei tedeschi nel Novarese.

[49] Nicola Grosa è stato commissario politico della 2ª div. Garibaldi, membro del Comando della III zona (Canavese e valli di Lanzo), presidente dell'ANPI provinciale di Torino dopo la liberazione, capoufficio della sezione partigiani presso il rappresentante provinciale Torinese del ministero dell'Assistenza postbellica e consigliere comunale comunista di Torino.

Nella sezione C sono comprese le carte sottratte al nemico e quelle posteriori alla smobilitazione.

Tra le prime è compreso il fondo *Bundesarchiv Potsdam* (1938-1943; mf. 12), costituito da una selezione di documenti dell'archivio centrale della ex DDR che permette di conoscere i rapporti economici intercorsi tra Italia e Germania nel periodo 1938-1943; esso si integra con quello dei *Lavoratori italiani del III Reich* (1938-1943; mf. 8), che raccoglie documenti tedeschi sui lavoratori italiani «volontari» in Germania.

Per il periodo successivo alla liberazione si segnala il fondo *Andreina Zaninetti Libano* (1944-1945; 1957; bb. 10), che comprende l'archivio clandestino della federazione vercellese del Pd'A e documentazione sui rapporti tra industriali tessili biellesi, sulle formazioni partigiane e il CLN delle valli Sassera e Ponzone, sui danni di guerra, l'assistenza postbellica. Le carte del fondo *Ufficio regionale del Lavoro. Accordi salariali 1945-1946* (1945-1946; bb. 5) integrano la documentazione del già segnalato fondo della Commissione economica regionale piemontese e documentano l'attività dell'Ufficio omonimo, istituito nel 1945 come organo consultivo misto, italiano e alleato, e preposto alla discussione dei contratti collettivi di lavoro con compiti di controllo antinflazione. Il fondo *FESE* (Fondo europeo di soccorso agli studenti) (1945-1950; bb. 61) documenta l'attività svolta dal FESE per l'assistenza agli studenti prigionieri durante la seconda guerra mondiale e successivamente agli studenti reduci nell'immediato dopoguerra. Relative invece all'attività svolta a favore degli ex prigionieri alleati sono le carte del fondo *Fulvio Borghetti* (1943-1945; bb. 12), che integrano i documenti della Allied Screening Commission conservate nella prima sezione dei fondi originali dell'Istituto.

Rilevante, sia per la consistenza che per la natura delle carte e delle situazioni che documenta, il fondo *Umberto Zanatta* (1940-1968; bb. 275): esso è costituito dalla documentazione raccolta dallo Zanatta nel corso delle molteplici attività da lui svolte, sia come presidente del Vittoriale degli italiani, che come dirigente della STIPEL, dell'Agenzia Italia, come amministratore delegato della Olivetti (le carte di questa serie riguardano prevalentemente la famiglia Olivetti e sono a consultazione riservata) e infine come presidente della Cogne per il periodo 1964-1968.

A esso si affianca per rilevanza l'archivio personale di *Guido Quazza* (1938-1996; 30 m.), che raccoglie carteggi e documenti riguardanti la sua attività partigiana, il suo impegno politico e istituzionale, la ricerca storica da lui condotta anche in veste di presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e l'attività universitaria svolta per oltre un trentennio presso l'Università di Torino. Altri archivi personali importanti sono quelli di *Filippo Frassati* (1944-1968; scatoloni 21), relativo alla sua partecipazione alla Resistenza

in Ossola, alla sua attività di docente all'Università di Pisa e ai suoi studi storici; di *Pino Puliserpi* (1944-1945; bb. 4); di *Benedetto Rognetta* (1939-1946; b. 1, mf. 1). Di minore consistenza sono il fondo *Willy Jervis*[50] (1944-1952, fasc. 1) e il fondo *Radio Praga* (1951-1956; b. 1), con le trascrizioni delle trasmissioni in lingua italiana di radio Praga provenienti dagli archivi della radio cecoslovacca. Infine è stato recentemente acquisito il fondo *Giuseppe Garelli* (1945-1990; bb. 30; mf. 12) che conserva, in originale o in fotocopia, un'ampia selezione di documenti dell'archivio della Federazione di Torino del Partito comunista italiano e, consistente (bb. 10), la documentazione fotografica della redazione torinese di «l'Unità».

La quarta sezione dell'archivio destinata alle nuove accessioni conserva la documentazione raccolta, in originale o in copia, nel corso di ricerche promosse dall'Istituto. Di grande interesse il fondo *Sentenze della magistratura piemontese, 1945-1960* (giu. 1945-dic. 1947; cc. 59.000 circa in ftc.) costituito dalle sentenze emanate dalle Corti straordinarie d'assise e successive Sezioni speciali a carico di imputati di collaborazionismo e dalle sentenze pronunciate dalla Sezione istruttoria della Corte d'appello e dalle Corti d'assise ordinarie dalla liberazione al 1960[51]. Il fondo *Raggruppamento divisioni Garibaldi, Lanzo* raccoglie documenti (in parte in ftc.) e fotografie delle brigate operanti nella zona di Lanzo; la documentazione in esso conservata riguardante la 19ª brigata si integra con il fondo *Rolandino* (1943-1975; bb. 4). Sempre relativa alla Resistenza nella zona di Lanzo è la documentazione raccolta, in fotocopia, nel fondo *Collegio San Filippo Neri, Lanzo Torinese* (1940-1946; b. 1), che attesta l'attività svolta nella Resistenza da diversi salesiani del Collegio e quella, sempre in fotocopia, proveniente dal Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, del fondo *Questione ebraica* (1942-1969; 1979-1981; b. 1), che offre una documentazione sugli ebrei presenti nelle valli di Lanzo.

Selezione di documenti provenienti da archivi esterni sono rappresentate inoltre dai fondi *Clero* (1938-1947; bb. 2, dall'AS di Torino), *National Archives of Washington* (1942-1944; mf. 1), sui bombardamenti in Piemonte, e *Ricompartigiani* (1945-1946; bb. 11), che raccoglie carteggi e verbali della Commissione piemontese. Molto consistenti infine, e di grande interesse, sono le testimonianze raccolte nel corso di diverse ricerche promosse dall'Istituto a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. In particolare si segnalano i fondi *Giovanni De Luna* (66 bobine, 11 cassette), con testimonianze sulla seconda guerra mondiale, il movi-

[50] Si veda *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969. Willy Jervis – Lucilla Jervis Rochat – Giorgio Agosti*, a cura di L. BOCCALATTE, con introduzione di G. DE LUNA, Firenze, La Nuova Italia, 1998.

[51] La ricerca è stata diretta da Guido Neppi Modona e da Luciano Violante ed è stata pubblica in L. BERNARDI – G. NEPPI MODONA – S. TESTORI, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Consiglio regionale del Piemonte, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Franco Angeli, 1984.

mento operaio e i movimenti studenteschi riferite al periodo 1939-1943 e 1968; *Claudio Dellavalle* (67 cassette), sulla Resistenza in val Sangone (1943-1945); *Marino Viganò* (6 cassette), con una lunga testimonianza di Aminta Migliari sul SIMNI; *Archivio della deportazione piemontese, ANED, Università di Torino, ISR piemontesi* (353 cassette, con trascrizione), con le testimonianze di duecento ex deportati nei lager nazisti (trascritte in oltre 10.000 pagine)[52]; *Lavoratori italiani in Germania* (29 cassette) che raccoglie le interviste di Brunello Mantelli a lavoratori italiani in Germania nel periodo 1938-1943[53]; *Storia e memoria femminile della seconda guerra mondiale* (184 cassette) che è il risultato della ricerca promossa dall'Istituto e dal Consiglio regionale del Piemonte sulla memoria femminile della guerra nell'ambito piemontese e torinese in particolare (tutte le testimonianze sono state trascritte)[54].

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalla ore 9 alle 13 e dalle 15 alle 18.

4. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Alessandria

Sorto nel 1976, l'archivio dell'Istituto è composto da circa cento buste riguardanti il periodo fascista e la Resistenza in provincia di Alessandria e il movimento operaio nel secondo dopoguerra. Di particolare consistenza sono i fondi *Ufficio politico investigativo* (1928-1942; bb. 37) che, pur avendo subito varie traversie e qualche menomazione, è una fonte preziosa per la storia dell'antifascismo nell'Alessandrino; *Gianpaolo Pansa* (1943-1957; bb. 5), con la documentazione raccolta per la pubblicazione del volume *La guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria*[55]; *CLN Ferrovieri* (1939-1946; bb. 5), al cui interno sono conservate anche le carte dell'Ufficio ferroviario della milizia e della sezione locale dell'Associazione fascista delle Ferrovie dello Stato; *ANPI* (bb. 5), con numerosi versamenti effettuati da protagonisti della lotta di liberazione; *Livio Pivano* (1913-1975; bb. 6), relativo all'attività politica di Pivano, interventista, poi

[52] La ricerca è stata pubblicata nel volume *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di 200 sopravvissuti*, a cura di A. Bravo – D. Jalla, Milano, Franco Angeli, 1986.

[53] La ricerca condotta da Mantelli, che ha comportato anche un'ampia ricognizione documentaria negli archivi tedeschi, è stata pubblicata in B. Mantelli, *Camerati del lavoro: i lavoratori italiani emigrati nel terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

[54] La ricerca è stata pubblicata in A. Bravo – A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

[55] G. Pansa, *La guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria*, Bari, Laterza, 1967.

azionista e resistente, prefetto di Alessandria alla liberazione; *Giacinto Guareschi* (1918-1974; bb. 7), *Vincenzo Lenti* (1936-1951; bb. 1), *Delmo Maestri* (1896-1953; bb. 2). L'archivio conserva inoltre un consistente patrimonio fotografico sulla campagna di Russia (fondo *Manara*, 700), sulla vita familiare e i lavori agricoli a Fubine (fondo *Fubine*, 1900-1970, 100), a Ovada (fondo *Pipino*, 1870-1920, 150) oltre a foto di famiglia (fondo *Migone*, 1890-1910, 199) e un archivio audiovisivi (200 bobine, 300 cassette magnetiche) strutturato intorno ai temi che rappresentano gli interessi principali dell'Istituto: la storia contemporanea (con particolare attenzione al fascismo e alla Resistenza), la cultura popolare (feste tradizionali, lavoro contadino, canti popolari) e le immagini della provincia di Alessandria. L'archivio è aperto al pubblico al mercoledì, dalle 14.30 alle 18.30.

5. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Asti

Nato nel 1980, l'Istituto ha costituito un archivio che, per quanto riguarda la Resistenza, consiste in una selezione (in fotocopia) di documenti conservati in altri Istituti (AS di Asti, ACS, Istituto Gramsci di Roma, INSMLI e Fondazione Luigi Micheletti di Brescia). L'archivio conserva in originale i fondi *ANPI* (1944-1984; bb. 23), *CLN di Asti* (1944-1946; b. 1), che completa la documentazione conservata presso l'Istituto regionale, *Marcello Bernieri* (1944-1945; b. 1), *Giovanni Doglione* (1944-1945; bb. 3), *Secondo Saracco* (1943-1945; bb. 3) relativi alla Resistenza nell'Astigiano, *Celestino Ombra* (1943-1980; bb. 2) e *Alberto Gallo, Spada* (1945-1956; bb. 6) che, oltre alla partecipazione alla guerra di liberazione, documentano l'attività svolta rispettivamente nell'ANPI e nel PCI, *Franco Tessiore* (metà anni Sessanta-metà anni Ottanta; bb. 3), esponente della DC cittadina e attivo nella CISL. L'Istituto inoltre ha raccolto nel fondo *Camera del lavoro di Asti* (1853-1966; bb. 5) documenti e testimonianze su problemi del lavoro e vita di fabbrica. Un'importante raccolta è poi rappresentata dal fondo *Sessantotto* (bb. 31 con dischi e cassette) costituito da versamenti diversi relativi a movimenti studenteschi, di fabbrica e di lotta degli anni Sessanta-Ottanta. Recentemente sono stati acquisiti l'*Archivio del PCI* (1945-1990; bb. 40), il fondo *Lotta continua di Asti* (1964-1974; bb. 5) e il fondo *Democrazia cristiana* che conserva diapositive sulle elezioni del 1953, verbali del Comitato politico provinciale e cittadino e documentazione di singoli esponenti democristiani (rilevante tra questi il materiale di Giovanni Boano, conservate presso la famiglia, di cui l'Istituto detiene l'inventario). L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al giovedì, ore 9-13/15-18; il venerdì, ore 9-13.

6. Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo

L'Istituto, nato nel 1964 con una caratterizzazione fortemente partigiana e resistenziale, si definisce, nel giro di pochi anni, come Istituto di storia contemporanea.

L'archivio è articolato in sezioni diverse. Una prima raccoglie le carte della Resistenza ed è suddivisa nel corpus documentario delle formazioni autonome, formato dall'*Archivio Enrico Martini «Mauri»* (1944-1945; bb. 3), costituito in parte da fotocopie di documenti conservati presso l'INSMLI, in parte da versamenti compiuti in tempi diversi da Renzo Amedeo; dalle carte *Icilio Ronchi Della Rocca* (ott. 1943-mag. 1948; bb. 4), relative alla 12ª div. Autonoma Bra; dall'*Archivio Formazioni autonome Rinnovamento* (1943-1945; bb. 8), le cui carte si integrano con quelle del fondo *Luigi Scimé – 5ª div. Alpi* (1944-1945; bb. 3); dal fondo *Divisioni autonome, Miscellanea* (1944-1948; bb. 6), costituito da versamenti compiuti da singoli partigiani.

La documentazione relativa alle formazioni Garibaldi è rappresentata dall'*archivio della 104ª brg. Garibaldi Fissore* (1943-1945; bb. 8); dell'*archivio della 177ª brg. Garibaldi Barale* (1943-1946; 1948; bb. 2); dalle carte *Ernesto Portonero* (1944-1946; bb. 5); dal fondo *Divisioni Garibaldi Miscellanea* (1944-1946; bb. 5), costituito da piccoli versamenti di carte personali, dalle carte versate da Aurore Barale, Angelo Boero e Umberto Oggerino.

La documentazione sulle formazioni GL è rappresentata dalle carte *Nuto Revelli* (1943-1946; bb. 18)[56], cui sono aggregate le carte dell'*archivio II Settore*, dell'*archivio II Banda*, dell'*archivio L. Berutti*. Il fondo, versato in fotocopia da Nuto Revelli, conserva oltre ai diari, alle relazioni, alla corrispondenza con i comandi superiori, una documentazione minuta sulle relazioni tra gli uomini, la disciplina, i rapporti con la popolazione civile, diari personali di partigiani, giuramenti, processi; non mancano infine documenti tedeschi, della RSI e degli alleati. Grazie a Revelli sono state recuperate, al momento della liberazione di Cuneo, le carte della *Divisione Littorio* (1944-1946; bb. 1), che conservano la corrispondenza dei soldati con le famiglie e fotografie; vi si trova inoltre la raccolta degli atti del processo Graziani utilizzati da Dante Livio Bianco.

Le carte Nuto Revelli insieme alle carte *Alberto e Dante Livio Bianco* (1943-1947; bb. 18) offrono uno spaccato notevole dell'attività delle formazioni GL nella provincia e in Piemonte. Si conservano inoltre le carte *Benedetto (Detto) Dalmastro* (1943-1946; 1951-1975; bb. 18) che rappresentano l'archivio della 2ª divisione GL

[56] Cfr. E. Mana, *Un fondo singolare: le Carte Nuto Revelli*, in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», 1984, 26, pp. 57-91.

e costituiscono la base documentaria del libro di Mario Giovana[57]; le carte *Giovanni Perlo* (1944-1945; bb. 2) sulla brigata GL Val Grana Braccini, le carte *Faustino Dalmazzo* (1943-1970; bb. 6) e il fondo *GL-Miscellanea* (bb. 2) con carte di vari appartamenti alle formazioni GL. Recentemente è stato acquisito il fondo *Commissione Peiper* (1943-1982; bb. 26) con la documentazione prodotta dalla Commissione d'indagine su Joachim Peiper, responsabile dell'eccidio di Boves del 19 settembre 1943.

Presso l'Istituto è consultabile, in originale, l'*Archivio ANPI* (1922-1952; bb. 24) che, oltre a documenti del PNF e del PFR, della GNR e della questura di Cuneo, raccoglie documentazione sulle formazioni del Cuneese, sui caduti partigiani e alcune sentenze della Corte di assise straordinaria. Il fondo *Camera di commercio, industria, agricoltura di Cuneo* (1909-1969; bb. 34) raccoglie l'archivio della CCIA e ne documenta in particolare le vicende storiche tra il primo e il secondo dopoguerra, l'attività del Consiglio provinciale dell'economia corporativa sia per il settore industriale sia per quelli agricolo-forestale, commerciale e del lavoro, con una sezione speciale dedicata all'attività economica della popolazione ebraica[58]. Recentemente è stato acquisito il fondo della ditta *Ceramiche Besio di Mondovì* (1914-1974; bb. 112).

A partire dagli anni Ottanta l'Istituto ha raccolto diversi fondi personali e familiari la cui importanza trascende l'ambito della storia locale. Tra essi si segnalano in particolare le carte *Bartolomeo Vanzetti* (1890-1975; bb. 14); *Giocondo (Dino) Giacosa* (1928-2000; bb. 55); *Giuseppe Cavallera* (1890-1950; bb. 8); *Marcello Soleri* (1882-1945; bb. 22): queste ultime rappresentano una parte, esigua rispetto al corpus complessivo dell'archivio di Marcello Soleri[59], versato all'archivio di Stato di Cuneo, *Luigi Silvestro* (1904-1971; bb. 26), con ampia documentazione sull'Azione cattolica e la Democrazia cristiana.

La frammentazione dei versamenti ha portato, nella fase di costituzione dell'archivio, alla creazione di *Miscellanee tematiche*, che attualmente si tende a non incrementare; esse si riferiscono alla seconda guerra mondiale (bb. 12, con un'interessante documentazione, in larga misura fotografica, relativa al fronte russo, a quello greco-albanese e a quello occidentale), alla questione ebraica (b. 1), all'interna-

[57] M. GIOVANA, *Storia di una formazione partigiana*, Torino, Einaudi, 1964.

[58] Cfr. E. MANA, *La situazione delle carte della Camera di Commercio*, in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», 1980, 18, pp. 49-57. Si veda, in questo stesso volume, E. BIDISCHINI, *Gli archivi delle Camere di commercio*.

[59] Marcello Soleri è stato sottosegretario di Stato nei governi Orlando e Nitti, commissario agli approvvigionamenti nel governo Giolitti, ministro delle Finanze nel 1921 con il governo Bonomi, ministro della Guerra nel secondo ministero Facta, infine ministro del Tesoro nei dicasteri Bonomi e nel governo Parri.

mento e deportazione (b. 5). Si trova poi anche la *Raccolta di manifesti* (in corso di ordinamento) e la *Raccolta di stampa partigiana* che, tradizionalmente, è considerata parte dell'archivio.

Alla fine degli anni Ottanta, l'Istituto di Cuneo, pur non essendo depositario del fondo, ha curato il riordinamento e la descrizione dell'archivio della famiglia Galimberti, affidato al Comune e conservato per volere testamentario di Carlo Enrico Galimberti nella casa di famiglia, divenuta biblioteca e pinacoteca pubblica. Si tratta di un archivio molto consistente che raccoglie in 132 buste una documentazione che si estende per oltre un secolo (1859-1974) e comprende lettere familiari, corrispondenza politica di Tancredi senior, carteggi letterari, manoscritti, saggi di Alice Schanzer Galimberti, contabilità della famiglia, corrispondenza e carte di Tancredi junior (Duccio) e di Carlo Enrico[60]. L'archivio è interessante perché costituisce la documentazione di un nucleo familiare le cui vicende si intrecciano con un secolo di storia cuneese e intersecano frequentemente la storia nazionale. La serie delle carte di Duccio non illumina però, se non in minima parte, sulla sua attività politica e sul ruolo da lui avuto nella Resistenza; per questo aspetto è necessario ricorrere ai fondi archivistici delle formazioni GL segnalati precedentemente e conservati presso l'ISR di Cuneo e ancor più ai carteggi del Comando regionale GL conservati presso l'Istituto regionale piemontese.

Alla fine degli anni Novanta è divenuta consistente la documentazione riguardante i partiti politici dell'ultimo dopoguerra ed è stato costituita la sezione Archivi di partito comprendente l'*archivio di Democrazia proletaria* (1973-1991; bb. 17); l'*archivio di Lotta continua* (1964-1981; bb. 10); l'*archivio del Partito comunista italiano – Federazione di Cuneo* (1960-1990; bb. 119) e l'*archivio del Partito socialista democratico italiano* (1972-1989 ca.; bb. 4). Infine è stato acquisito anche l'archivio del *Partito socialista italiano* (1960-1990; bb. 58), del *Movimento unitario di Rinnovamento italiano* (1940-1952; bb. 11).

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al giovedì dalle ore 8.30 alle 12.30 e dalle 14.30 alle 18; il venerdì dalle 8.30 alle 12.30.

7. Istituto storico della resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola Piero Fornara

L'Istituto conserva un archivio specializzato nella storia del Novarese e dell'Ossola, per gli anni dell'antifascismo e della Resistenza, ma con significativi nuclei documentari anche per gli anni della ricostruzione e posteriori.

[60] La descrizione dell'archivio della famiglia Galimberti è stata pubblicata in *Archivio Galimberti*, a cura di E. Mana, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992.

Il periodo dagli anni Venti alla liberazione è documentato sia da fondi originali, sia da riproduzioni di documenti provenienti da altri archivi.

Tra i primi si segnalano i fondi *Giuseppe Curreno di Santa Maddalena (col. Delle Torri)* (1944-1946; bb. 5) sull'attività del comando unico di zona; *Ciro* (1943-1946; bb. 29), documentazione di Eraldo Gastone relativa al comando zona Valsesia e alle formazioni da esso dipendenti; *FUCI di Novara* (1922-1968; bb. 5); *Piero Fornara* (1917-1947; bb. 4), con specifica documentazione sul ruolo da lui svolto come prefetto di Novara alla liberazione e sulla sua partecipazione alla assemblea Costituente; *Divisione alpina Filippo Beltrami* (1944-1946; bb. 10); *Servizio informazioni militari Nord* (ago. 1944-mag. 1945; bb. 5; copie ds.); l'*Archivio del plesso scolastico di Briona* (1880-1956); il fondo *Biagio e Clementina Bazzani* (1897-1981; bb. 4), con documentazione clandestina del PCI e del sindacato e carte relative al dopoguerra; *ONB* (1911-1940); *Fabbri*, sull'epurazione e con cartelle personali di squadristi di Verbania; *Luigi Padoin* (1944-1945; bb. 3), con atti amministrativi della Giunta provvisoria di governo della Repubblica dell'Ossola; *Alberto Jacometti* (1920-1986; bb. 30), primo presidente dell'ARCI nazionale, con anche il carteggio privato dal confino di Ventotene; *ANPI di Novara* (1945-1970; bb. 24); *ANPI di Domodossola* (1940-1949); *Divisione Valdossola* (1944-1945; bb. 5); *Epurazione a Verbania* (1945-1948; cc. 5000 ca.); *Giovanni Zaretti* (1943-1987; bb. 10), partigiano, segretario provinciale dei chimici e della Federtena di Novara e funzionario del PCI; *Rosario Muratore* (1930-1980; bb. 4), assessore alla sanità della Provincia, con documentazione sull'applicazione della legge Basaglia; *Cecilia Mangini* (1962; b. 1), con carte relative al film *All'armi siam fascisti!* Negli anni più recenti l'Istituto ha acquisito l'importante archivio della *Camera del lavoro di Novara* (bb. 300), del gruppo *Manifesto-PDUP* (fine anni Sessanta-anni Settanta; bb. 8, non ordinate); del *PCI di Borgomanero*; l'archivio di *Mario Bonfantini* (bb. 50) e il fondo *CREG* (1985-1999), che raccoglie gli elaborati degli studenti presentati ai concorsi indetti dalla Regione Piemonte sul tema della Resistenza e della deportazione[61].

Importante è la sezione fotografica, che ha conosciuto un forte incremento a partire dagli anni Ottanta e che raccoglie documentazione significativa in particolare nei fondi *Fratelli Lavatelli* (1930-1945; docc. 8000) con foto del fascismo ufficiale e aspetti di costume a Novara; *ANPI*, sulla smobilitazione e l'attività dell'ANPI a Novara tra il 1945 e il 1962 (docc. 200); *Ottina*, sull'amministrazione alleata e il dopoguerra a Novara (docc. 200); *PCI-Federazione di Novara e sez. di Trecate*

[61] La schedatura informatizzata degli elaborati è consultabile in rete presso il sito dell'Istituto.

(1920-1922; 1945-1960), con foto di manifestazioni e di vita cittadina a Novara nel dopoguerra; *Rosaspina*, sulla liberazione in Valdossola (docc. 150); *Fascismo e antifascismo nel Novarese* (docc. 200), con foto di militanti antifascisti; *Piero Fornara* (docc. 200), sull'attività di prefetto di Fornara e sulla liberazione di Novara; *Ferraris Sguazzini* (1945; docc. 150), sull'amministrazione alleata a Novara; *Industria e territorio* (1800-1900; docc. 400); *Mario Finotti*, con foto di vita cittadina a Novara tra gli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta (5 scatoloni); *Turri* sulla prima guerra mondiale (docc. 100).

L'archivio conserva anche una consistente raccolta di manifesti (oltre 4000) che si riferiscono sia al ventennio fascista sia al periodo compreso tra il 1940 e il 1980[62]; di questi si segnalano in particolare i fondi: *Bertinotti* (amministrazione alleata a Novara); *Bologna* (insurrezione a Villadossola); *Argante Bocchio* (manifesti politici del PCI e di diversi movimenti di liberazione anni Cinquanta-Settanta); *Barbé* (politica e manifestazioni fasciste); *De Marchi* (elezioni politiche e amministrative e vertenze sindacali in provincia di Novara, anni Sessanta-Settanta); *Bollati Boringhieri* (documenti relativi a opere di storia fotografica, in deposito)[63].

A partire dalla fine degli anni Sessanta si è infine venuta costituendo un'ampia raccolta di fonti orali, attualmente oltre cinquecento unità di registrazione (un centinaio delle quali schedate e riversate)[64], costituite da testimonianze di partigiani, di studenti, operai e contadini sulla Resistenza, le lotte studentesche e sindacali, il movimento operaio e l'antifascismo, registrazioni di convegni, seminari e congressi, di musiche, canti e folclore popolare.

La videoteca, oltre a filmati in commercio e a duplicazioni di trasmissioni televisive, conserva filmati amatoriali sulla Resistenza nel Novarese, e i filmati, prodotti dall'Istituto, *La Mauletta* (testimonianze su contadini e partigiani) e *Storia del lavoro*. In tutto circa novecento unità documentarie schedate (e altre cento non schedate) di cui è possibile consultare il catalogo nel sito Internet dell'Istituto www.isrn.it.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 15 alle 17.

[62] Cfr. M. BAGNATI – O. BAGNATI, *Il fondo manifesti dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara*, «Ieri Novara oggi», 1980, 3, pp. 205-220.

[63] Cfr. *Storia fotografica della Resistenza*... cit., e *Storia fotografica della Repubblica sociale italiana*... citata.

[64] Cfr. *Archivio sonoro dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara. Primo catalogo*, a cura di F. COLOMBARA, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara Piero Fornara – Amministrazione provinciale di Novara, [Novara], [1987].

8. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli Cino Moscatelli – Varallo (VC)

Costituito nel 1974, l'Istituto ha organizzato l'archivio nelle sezioni: documenti cartacei, archivio fotografico, archivio sonoro, cineteca. L'archivio cartaceo raccoglie documenti riguardanti prevalentemente l'antifascismo e la Resistenza nel Biellese e nella provincia di Vercelli. Numerosi sono i fondi personali versati nel corso degli anni da partigiani e antifascisti: spesso si tratta di documentazione di modesta consistenza che, però, nell'intreccio delle informazioni, restituisce un quadro ampio, se non esauriente, della guerra di liberazione.

Tra i fondi più significativi si segnalano quelli di *Cino Moscatelli* (1930-1973; bb. 45) sulle formazioni Garibaldi della Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano, sui partiti e le organizzazioni di massa, con carte sottratte al nemico e documenti sull'attività politica di Moscatelli nel dopoguerra; *Aminta Migliari* (bb. 5), con documenti in fotocopia del Servizio informazioni militari Nord Italia; *Enrico Poma* (bb. 1, in fotocopia), riguardante il CLN di Biella e il PLI da lui rappresentato in seno al CLN; *Alessandro Trompetto*, cattolico antifascista tra le cui carte si trovano anche verbali del CLN di Biella assenti in altre collezioni; *Bruno Salza* (bb. 7), sulle formazioni Garibaldi nel Biellese; *Elvo Tempia* (1921-1947; 1976-1977; bb. 2), con documenti sulla Resistenza nel Biellese e carte del PCI dalla fondazione al dopoguerra; *Domenico Facelli* (1944-1972; bb. 1), sull'antifascismo e il PCI nel Vercellese. La Resistenza in provincia di Vercelli è documentata anche nelle carte di Carlo Cerruti, mentre per il Biellese la documentazione è offerta dai fondi di *Federico Bora*, *Alessandro Trompetto*, *Antonio Ferraris*, *Benvenuto Santus*, *Ezio Peraloto*, *Giovanni Rapa*. Molti altri piccoli fondi personali inoltre concorrono a documentare la guerra di liberazione. Infine, in anni recenti, è stata acquisita documentazione del *PCI di Borgosesia* (1967-1990), dell'*ANPI di Borgosesia* (1945-1954) e dell'*ANPI di Valsessera* (1943-1945).

L'archivio sonoro, con oltre ottocento ore di registrazione, e la cineteca, con circa cento filmati originali, conserva numerose testimonianze, interviste e storie di vita relative al mondo operaio e alla cultura di fabbrica, al fascismo, all'antifascismo, alla Resistenza, al secondo dopoguerra, al movimento sindacale, all'emigrazione, alla prigionia e deportazione e alla storia delle donne.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 13 e dalle 15 alle 17.

9. Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Fondato nel 1968 per iniziativa di esponenti della Resistenza, delle associazioni partigiane e di giovani studiosi, l'Istituto costituisce oggi un centro di documentazione sulla storia del Bergamasco prezioso per il territorio. Nucleo originario e centrale della documentazione sono le carte della Resistenza locale. Attualmente l'archivio è suddiviso in quattro sezioni rispettivamente destinate ai documenti, in fotocopia, provenienti da archivi pubblici, ai fondi privati (con una sottosezione per le carte private, nella quale è raccolta documentazione di minuta consistenza), alla fonoteca, all'archivio fotografico. Nella prima sezione si segnalano i fondi *INSML Bergamo* (bb. 3); *CLN comunale di Dalmine* (b. 1); *CLN provinciale di Bergamo* (1944-1948; bb. 4)[65]; *Archivio comunale di Lovere* (1941-1946; b. 1); *Archivio comunale di Villa Almè* (1941-1945; b. 1). In questa sezione è raccolta anche una selezione di fotocopie provenienti dall'Istituto nazionale e dall'Istituto Gramsci di Roma. In anni recenti, la documentazione di questa sezione è stata arricchita dalle sentenze della Corte d'Assise di Bergamo per il periodo 1945-1947 e dal fondo *Milizia nazionale forestale* (bb. 30) con documentazione relativa agli anni Trenta.

Diversi fondi della seconda sezione consentono la ricostruzione delle vicende politiche e militari della lotta di liberazione nella provincia, con una parte rilevante riferita alle formazioni GL e al Pd'A. Tra questi, i fondi *Giulio Alonzi* (1944-1946; bb. 7), con anche documenti relativi a PNF, GNR e RSI; *Salvo Parigi* (1936-1947; bb. 3), con una cospicua documentazione sul Pd'A che, integrata dai fondi *Mario Invernicci* e *Giovan Battista Cortinovis*, permette una ricognizione esauriente sul Pd'A bergamasco[66]; *Adolfo Scalpelli* (1943-1947; bb. 4, in fotocopia dall'INSMLI); *Claudio Brazzola* (1944-1946; b. 1); *Bruno Quarti* (1929-1930; 1943-1947; b. 1); *Mario Invernicci – Gaetano De Luca* (1944-1946; b. 1)[67].

Sulle formazioni Garibaldi si segnalano i fondi *Giovanni Brasi (Montagna)* (1943-1946; 1957; b. 8) sulla 53ª brigata Garibaldi 13 martiri, della quale conserva anche una serie completa di fotografie; *Giuseppe Brighenti* (1941-1945; 1957; 1980; b. 8); *Achille Stuani* (1927-1974; bb. 7), con il carteggio con esponenti del

[65] Sul fondo si veda A. Bendotti – G. Bertacchi, *Alcuni documenti del fondo CLN provinciale di Bergamo*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1976, 8, pp. 92-97.

[66] Sul fondo si veda A. Bendotti, *Descrizione del fondo Salvo Parigi. Le carte della Federazione di Bergamo del Partito d'Azione (aprile 1945-dicembre 1947)*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1982, 18, pp. 59-73.

[67] Si veda A. Bendotti – G. Bertacchi, *Descrizione del fondo Mario Invernicci – Gaetano De Luca*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1976, 7, pp. 47-61.

PCI nazionale, documenti sul partito negli anni Cinquanta, carte sulla SEPRAL (di cui Stuani fu vicepresidente dal luglio al novembre del 1945, quando l'incarico gli venne revocato dall'AMG); *Roberto Petrolini* (bb. 17), sull'organizzazione politica e militare del PCI e la sua attività nel CLN e nel Consiglio comunale nell'immediato dopoguerra[68]; il fondo *Giancarlo Pozzi* (bb. 4). Sulle formazioni Fiamme verdi, di una certa consistenza sono i fondi *Natale Mazzolà*, in fotocopia (l'originale è nell'archivio dell'Istituto nazionale) e *don Antonio Milesi (Dami)*[69] (bb. 4), con documenti prevalentemente successivi alla liberazione. Cercare di raggruppare la documentazione sulla Resistenza bergamasca per formazioni di appartenenza è però un'impresa quasi impossibile, dal momento che l'archivio conserva una miriade di carte isolate, o comunque di minuta consistenza, donate da partigiani, antifascisti, collaboratori dell'Istituto e testimoni contattati in occasione di ricerche. All'interno di queste carte private è possibile comunque individuare, oltre alla Resistenza, alcuni filoni quali l'internamento e la prigionia, l'emigrazione, memorie di guerra (entrambi i conflitti mondiali), movimento operaio e sindacale, movimento cooperativo, documentazione fascista e tedesca, movimento contadino, organizzazioni cattoliche. Una ricerca presso l'archivio (che conserva indici ed elenchi di materiale ordinato) e contatti diretti con il personale responsabile della consultazione rendono agevole orientarsi su questa parte della prima sezione. Di rilevante interesse per la storia del movimento e della cultura cattolica nel Bergamasco è il fondo *don Agostino Vismara* (1914-1966; bb. 21), che raccoglie quasi integralmente l'archivio personale di Vismara[70] con documentazione relativa all'opera Bonomelli e all'emigrazione in Francia per gli anni 1922-1928, all'Università popolare (poi Istituto cattolico di cultura) di cui Vismara fu segretario dal 1934, alla sua partecipazione alla Resistenza e alla deportazione nel lager di Dachau e, per il dopoguerra, all'Appia di Bergamo[71]. A esso si affianca il fondo

[68] Si veda G. BERTACCHI, *Partito comunista e Resistenza bergamasca nel fondo Roberto Petrolini*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1993, 40, pp. 57-76.

[69] Antonio Milesi è stato comandante della formazione Fratelli Calvi ed ebbe incarichi nel Comando zona (Ufficio stralcio) e nell'Ufficio patrioti di Bergamo.

[70] Agostino Vismara, ordinato sacerdote nel 1914, ricoprì la carica di segretario provinciale dell'Opera Bonomelli dal 1923 al 1926, anno in cui venne allontanato, su pressione delle autorità del regime che gli imputavano «scarso rendimento fascista». Attivo nella Resistenza dal settembre del 1943, venne deportato nel campo di Dachau fino all'aprile del 1945. Impegnato, dopo la liberazione e fino agli anni Sessanta, in enti assistenziali religiosi e pubblici (ECA) e ancora nell'Opera Bonomelli, fu eletto consigliere comunale nelle file della DC nel novembre del 1945.

[71] L'archivio di Agostino Vismara, alla morte del titolare, è stato parzialmente smembrato: diverse buste, riguardanti l'Opera Bonomelli e la Società «Casa mia» sono state consegnate all'archivio della Curia vescovile di Bergamo che tuttora le detiene (Carte Opera Bonomelli). Sul fondo, si veda *Le carte di una vita. Il fondo don Agostino Vismara*, a cura di G. BERTACCHI – A. BUTTARELLI – L. VISMARA, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo, Stefanoni, 1994.

Aroldo Buttarelli (bb. 26) con documentazione, in fotocopia, relativa al movimento cattolico bergamasco e all'UPI nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Importanti infine per lo studio dei movimenti politici e delle istituzioni della provincia nel secondo dopoguerra sono i fondi *ANPI* (anni Settanta; bb. 50), *«La Cittadella»* (bb. 11), che raccoglie l'archivio dell'omonima rivista[72], *Consiglio di fabbrica della Dalmine*[73] (1945-1984; bb. 108); *Federazione Manifesto-PDUP* (bb. 3; anni Settanta); *150 ore e educazione permanente* (1974-1980; bb. 3), con ampia documentazione sull'attività delle 150 ore realizzate a Bergamo e in provincia a partire dal 1973[74]; *Luigi Thiella. Archivio del movimento degli studenti* (1968-1980; bb. 18)[75]; *Vittorio Naldini* (1945-1975; bb. 19), con documentazione relativa alla Camera del lavoro; *Luigi Alborghetti* (1945-1954; bb. 2), le cui carte sono relative alla Federazione bergamasca del PCI, analogamente al fondo *Roberto Minardi* (bb. 32, anni Sessanta-Ottanta); *UDI* (bb. 12) e *Centro di documentazione Lastrea* (bb. 5) relativi al movimento femminile a Bergamo tra gli anni Settanta e Novanta.

La fonoteca, negli ultimi anni, ha avuto un incremento considerevole, raggiungendo circa mille testimonianze. Questa sezione dell'archivio è suddivisa in diversi settori che riguardano l'antifascismo e la Resistenza; la seconda guerra mondiale, la prigionia e l'internamento[76]; il secondo dopoguerra; il movimento operaio e sindacale; cultura materiale e popolare; esperienze didattiche; convegni e attività dell'Istituto. L'ordinamento della fonoteca è completo e tutte le interviste sono schedate, trascritte e, eventualmente, tradotte dal dialetto[77].

[72] Si veda M. PELLICCIOLI, *Le disperse energie. L'archivio della rivista «La Cittadella»*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1997, 47, pp. 81-97. Di recente è stata ristampata la raccolta dei numeri della rivista: *«La Cittadella»*, Bergamo, Stefanoni, 2000.

[73] Si veda *La Dalmine nel secondo dopoguerra. L'archivio del Consiglio di fabbrica 1945-1984*, a cura di C. INNOCENTI, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1985, 24, pp. 69-86, e in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1986, 25, pp. 57-69.

[74] Si veda R. FERRARI – C. INNOCENTI, *L'archivio 150 ore e educazione permanente dell'INSMLI Bergamo*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1981, 15, pp. 91-108.

[75] Si veda R. FERRARI, *Il fondo Luigi Thiella. Archivio del movimento degli studenti*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1982, 18, pp. 82-86.

[76] La ricerca ha dato origine alla pubblicazione A. BENDOTTI, *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, Bergamo, Il filo di Arianna, 1990.

[77] Il repertorio del settore antifascismo e Resistenza è pubblicato in *Una storia viva. Guida allo studio della Resistenza bergamasca*, a cura di A. BENDOTTI, Bergamo, Comitato provinciale per le celebrazioni del quarantennale della Resistenza, Istituto Bergamasco per la storia del movimento di liberazione, Amministrazione provinciale di Bergamo, Stamperia editrice Commerciale, 1985, e in *Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione. 1968-1988 Vent'anni di attività*, Bergamo, 1988, pp. 49-67.

La fototeca si è costituita sin dalle origini intorno a temi fotografici specifici quali le immagini della Resistenza e delle associazioni partigiane nel dopoguerra ma, nel corso degli anni, il nucleo iniziale si è allargato ad altre tematiche. Attualmente la fototeca raccoglie circa diecimila fotografie (nella maggior parte stampe e alcune diapositive) raccolte nelle seguenti sezioni: 1) movimento operaio, 2) prima guerra mondiale, 3) regime fascista, 4) antifascismo, 5) guerre del regime e seconda guerra mondiale, 6) RSI e occupazione tedesca, 7) Resistenza, 8) i giorni della liberazione, 9) associazioni partigiane del dopoguerra, 10) PCI a Bergamo, 11) Bergamo e la Bergamasca, 12) movimenti sociali contemporanei, 13) mostre fotografiche, 14) vita dell'Istituto e attività didattiche. Una sezione di oltre millecinquecento pezzi è costituita dal *Fondo cartoline* in cui sono raccolte cartoline illustrate che documentano, tra l'altro, la propaganda di sostegno durante la prima guerra mondiale, le guerre fasciste, la RSI e le trasformazioni, avvenute nell'arco di un secolo in Bergamo e provincia e in diverse località turistiche e città d'arte. La documentazione dell'intero archivio fotografico ha come area di provenienza privilegiata quella locale[78].

L'archivio è aperto al pubblico lunedì, mercoledì e venerdì, dalle ore 9 alle 12 e dalle 14.30 alle 17.30; il giovedì dalle 9 alle 12.

10. Istituto storico della Resistenza bresciana

L'Istituto è stato costituito nel 1967. Il nucleo originario della documentazione, e il più cospicuo, è rappresentato dall'archivio delle *Fiamme Verdi*, raccolto a Cividate Camuno fin dal 1945; significativi sono poi alcuni fondi privati, tra i quali quelli di *Enzo Petrini*, *Laura Bianchini*, *Luigi Fossati*, *Luigi Rinaldini*, e i fondi *CLN provinciale di Brescia* e *CLN comunale di Salò*, entrambi con documentazione prevalentemente successivi alla liberazione. I documenti non sono raccolti per fondi bensì suddivisi, in base all'autore, in diciannove sezioni[79] e hanno una dupli-

[78] Parziali e sommarie descrizioni dell'archivio fotografico sono state pubblicate in questi ultimi anni; si veda *L'archivio fotografico*, in *Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione…* cit., pp. 43-48, e F. Trombetta, *Le immagini della Resistenza*, in *Una storia viva…* cit., pp. 177-184. Inoltre diverse segnalazioni di acquisizione di materiale fotografico sono pubblicate nella rivista dell'Istituto «Studi e ricerche di storia contemporanea». Fondamentale veicolo di incremento dell'archivio fotografico sono le mostre che l'Istituto ha organizzato in anni recenti. Tra le molte si segnalano le due mostre il cui catalogo è stato pubblicato: A. Bendotti – E. Valtulina, *Uomini, macchine, lavoro. Immagini fotografiche dalla fine Ottocento agli anni Cinquanta*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea – CGIL, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1989; A. Bendotti – E. Valtulina, *Il pane degli altri. Emigrati ed immigrati nella provincia di Bergamo dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea – CGIL, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1995.

[79] Sez. A: documenti dell'Arma dei carabinieri; sez. B: documenti relativi a organismi politici, amministrativi e militari della RSI; sez. C: documenti sull'attività sociopolitica del regime e della RSI; sez. D:

ce schedatura. La prima indica la posizione archivistica, la data, l'oggetto, l'autore e il destinatario di ogni documento e i relativi richiami alfabetici. La seconda riprende questi ultimi dati segnalando nomi di persona, luoghi, enti, oggetti ed eventi che compaiono nel documento, permettendo di rintracciare tutte le carte inerenti un certo evento, persona, data e così via. Tale schedatura, ora in corso di informatizzazione, è particolarmente utile per la ricerca e permette di muoversi tra i documenti con una guida pratica e puntuale. L'intero patrimonio archivistico e bibliotecario dell'Istituto è stato donato, nel 2003, all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, che ne cura la gestione e l'informatizzazione degli inventari. L'Archivio, attualmente denominato Archivio per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, è conservato nella vecchia sede dell'Istituto che fa parte della stessa Università Cattolica, cui si accede dall'ingresso di via Trieste 17. La consultazione dei documenti è ora possibile su appuntamento, previa autorizzazione del responsabile prof. Mario Taccolini.

11. Istituto di storia contemporanea Pier Amato Perretta – Como

L'archivio storico dell'Istituto di Como, nato con documentazione legata prevalentemente alla storia dell'antifascismo e della Resistenza, si è progressivamente arricchito con documentazione relativa al mondo del lavoro dalla fine dell'Ottocento a oggi, con particolare attenzione al movimento cooperativo, ai partiti e i movimenti politici del dopoguerra.

Sulla Resistenza, la documentazione (bb. 40) è formata da versamenti di privati e da fotocopie provenienti dall'ACS, dall'Archivio di Stato di Como, dalla Fondazione Micheletti di Brescia e dall'Istituto Gramsci di Roma. Per quanto riguarda il movimento cooperativo, l'Istituto ha costituito l'*Archivio storico della cooperazione in Lombardia* (1889-1981; bb. 58) che raccoglie libri sociali, atti costitutivi e statuti di numerose cooperative operanti nel Comasco e nel Milanese,

documenti dei comandi delle forze tedesche di occupazione; sez. E: atti amministrativi di alcuni comuni della provincia di Brescia; sez. F: documenti della Prefettura e della Questura; sez. G: enti militari e civili della provincia di Brescia; sez. H: organizzazioni fasciste prima e dopo l'8 settembre 1943; sez. J: Corte d'assise di Brescia; sez. P: messaggi e disposizioni inviate dagli Alleati alle formazioni partigiane; sez. Q: documenti del CVL e degli organismi a esso collegati; sez. R: propaganda antifascista e antitedesca svolta dal CLN e dai vari gruppi della provincia; sez. S: ministeri della RSI (cospicuo è il faldone del SID); sez. T: propaganda degli Alleati e ordinanze dell'AMG; sez. U: militari internati in Germania ed ex militari alleati trasferiti in Svizzera; sez. V: assistenza agli ex partigiani; sez. W: industrie della valle Camonica del periodo 1943-1945; sez. Y: danni subiti dalla popolazione; sez. Z: amministrazione partigiana e del CLN di Brescia.

integrati da documentazione storica in fotocopia, proveniente dall'Archivio di Stato e dalla Camera di commercio, sulla cooperazione, in particolare lombarda, sulle società operaie di mutuo soccorso e sull'associazionismo contadino. Analoga documentazione si trova nel fondo *Adriano Bosotti* (1945-1960; bb. 2), relativo alle cooperative del Lecchese, e in diverse tesi di laurea depositate presso l'Istituto. Il tema del movimento operaio e sindacale è rappresentato dal fondo *Battista Tettamanti* (1927-1961; bb. 4) sull'attività di sindacalista di Tettamanti a Como, dal fondo *Comense Ticosa: Consiglio di fabbrica* (anni Cinquanta-primi anni Ottanta; bb. 18) e da diversa documentazione proveniente, in fotocopia, dall'AS di Como.

Le associazioni partigiane hanno versato la propria documentazione costituita dai fondi *ANPPIA* (1945-1963; bb. 2) e *ANPI* (bb. 8) con documenti originali sull'attività partigiana nel Comasco e sui primi convegni nazionali dell'ANPI. A partire dai primi anni Novanta, l'Istituto ha acquisito il fondo della *Federazione provinciale del Partito comunista* (1960-1980; bb. 500, da ordinare), cui si aggiunge il fondo *PCI/Perretta* (1950-1985 circa; bb. 12) formato da documenti raccolti da Perretta; il fondo *Lotta continua* (bb. 2) e il fondo *Centro di documentazione Cesare Pipitone Cento Fiori*, che offre una straordinaria raccolta di documenti, riviste, pubblicazioni relative ai movimenti extraparlamentari comaschi per gli anni 1965-1990 (bb. 150, da ordinare).

Documenti sulla strategia della tensione e le stragi dell'ultimo trentennio sono raccolti nel fondo *Franco Giannantoni*, inviato speciale di «Il Giorno», con ampia documentazione sui processi per strage svoltisi in Italia tra il 1970 e il 1994 (1943-1994; bb. 15). Infine l'archivio dell'Istituto conserva fondi personali di studiosi e ricercatori che hanno versato le carte relative ai propri studi; tra essi si segnalano i fondi *Gianfranco Bianchi* (1921-1945; bb. 67), *Lazzero Ricciotti* (1941-1945; bb. 27), con molta documentazione relativa alle formazioni armate della RSI, e *Dante Severin* (1950-1980; bb. 9), prevalentemente sulla storia locale, *Giuseppe Bedetti* ed *Enrico Musa* (1908-1910; bb. 4).

L'archivio sonoro comprende oltre trecento cassette audio contenenti testimonianze relative all'antifascismo e al movimento cooperativo, oltre alla documentazione di convegni e conferenze. La fototeca raccoglie oltre duemila pezzi tra fotografie e diapositive, parzialmente ordinati. I principali fondi sono: *Resistenza e Repubblica sociale*, *Movimento cooperativo*, *Istituto LUCE*, *Cornelio Beretta*. La videoteca conserva un centinaio di videocassette comprendenti produzioni realizzate dall'Istituto e da enti storico-cinematografici, trasmissioni televisive, documentari, film. Comprende, tra l'altro, il materiale girato (circa quaranta ore di registrazione) relativo alla realizzazione dei due video sulla guerra e sulla Resistenza nel

Comasco: *Como il film e la memoria* e *Guerra sul lago*, curati dall'Istituto con il contributo dell'Amministrazione provinciale di Como e realizzati dall'Archivio cinematografico della Resistenza di Torino.

L'Archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle 9.30 alle 12.30; lunedì, mercoledì, venerdì dalle 16 alle 19.

12. Istituto mantovano di storia contemporanea

Costituitosi nel 1980, l'archivio dell'Istituto conserva fondi documentari diversi, prevalentemente legati alla storia locale. Tra essi, oltre ai fondi personali di *Carlo Camerlenghi*[80] e di *Gianni Bosio*[81], si trovano i fondi *Assistenza alle famiglie dei militari* del Comune di Mantova durante la seconda guerra mondiale (1939-1945; bb. 150, da riordinare), con documenti relativi all'assistenza prestata dal Comune di Mantova alle famiglie dei militari durante il conflitto; *ANPI – ANPPIA* (1945-1995; fascc. 260); *Pedroni Molardi* (1500-1900; bb. 70), con carte di famiglia; *Ivanoe Bonomi* (1877-1948; bb. 8), con consistente carteggio personale, articoli di giornali locali e nazionali e circa settecento opuscoli; *Aronne Verona*, che raccoglie le testimonianze degli internati nei campi di concentramento mantovani (bb. 2 e h. 32 di registrazione, con descrizione analitica) e documenti raccolti durante la sua attività politica; *Maria Bacchi* (1970-2000; bb. 20), con materiale didattico e registrazioni di testimonianze; *Circolo ottobre di Mantova* (1972-1980; bb. 3), con materiale sulle iniziative promosse; *Comitato provinciale mantovano per la difesa dell'ordine democratico e repubblicano* (1978-1992; bb. 2), con verbali, corrispondenza e fotografie delle diverse manifestazioni; *Cooperative agricole della lega delle cooperative di Mantova* (bb. 100, da riordinare); *Industrializzazione nel Mantovano* ([1900-2000]; bb. 14), con documenti sul tema raccolti in occasione di ricerche; *Maria Zuccati* (1952-1999; bb. 20), che conserva documentazione relativa all'attività politica svolta dalla Zuccati, attivista del PCI e amministratrice degli enti pubblici locali. Nel 1999, poi, sono stati acquistati l'archivio della *Federazione di Mantova del Partito comunista italiano* (1949-1995; bb. 800), della *Democrazia cristiana e Circolo De Gasperi* (1949-1990; bb. 200); nel 2001 l'archivio della

[80] Carlo Camerlenghi è stato il primo sindaco di Mantova dopo la liberazione. Il fondo (bb. 18, da riordinare) è costituito da documenti, relazioni, opuscoli, manifesti e giornali relativi all'attività politica di Camerlenghi.

[81] Il fondo, donato dalla famiglia al Comune di Mantova e dal 1983 depositato presso l'Istituto, è costituito da oltre ottomila pezzi tra libri, opuscoli, periodici e da oltre ottocento fascicoli di manoscritti, lettere, appunti, fotografie (circa quattrocentocinquanta) e dischi (centoquaranta) relativi al periodo tra la fine degli anni Trenta e il 1970. Nel fondo sono conservate anche le carte di *Romeo Soldi* (bb. 5).

Federazione della FIOM di Mantova (1955-1995; bb. 96). Infine, nel 2004, è stato depositato l'archivio della *CGIL* (1945-1990; bb. 1150).

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 13; lunedì e giovedì dalle 14.30 alle 18.30.

13. Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Costituitosi nel 1956, l'Istituto ha acquisito numerose fonti sulla storia contemporanea in provincia di Pavia, qualitativamente importanti, che formano le quattro sezioni dell'archivio destinate ai documenti, alle fotografie, alle fonti orali, ai volantini e manifesti.

Nella prima sezione, un nucleo rilevante di documentazione riguarda la storia del movimento di liberazione ed è formato dai fondi *Diari* (1875-1974; bb. 6) che conserva, in fotocopia e in originale, un'ampia raccolta di diari di comandanti partigiani, antifascisti, parroci, fascisti, deportati e internati; *Brigate Furini-Covini* (1943-1948; b. 1); *ANPI di Stradella* (1945-1952; bb. 4, in fotocopia); *Deportati* (bb. 7)[82]; *Fondi personali* (1914-1979; bb. 12), con significativi nuclei riferiti alla ricostruzione, al partito popolare, alla Democrazia cristiana, al partito comunista. Tale documentazione si integra con diversi fondi, acquisiti in fotocopia da altri archivi[83], che completano il quadro della Resistenza e della lotta antifascista nel Pavese. Tra i fondi personali di maggiore consistenza si segnalano quelli di *Augusto Vivanti*[84] (1915-anni Ottanta; riordino in corso), con documenti relativi all'attività di Vivanti e, di particolare interesse, la corrispondenza dal fronte durante la prima guerra mondiale; *Giuseppe Frediani*[85] (1919-1942; bb. 6), che documenta

[82] Il fondo raccoglie, oltre a schede personali e a lettere dei deportati, i documenti utilizzati per la stesura del libro D. BRIANTA, *I deportati pavesi nei lager nazisti*, Pavia, Amministrazione provinciale, 1981.

[83] Si tratta dei fondi *CLN di Pavia*, *CLN di Stradella* (in originale), *CLN di Voghera*, *CLN di Vigevano*, provenienti dai rispettivi archivi comunali; *ACS*; *CVL* (fotocopie provenienti dall'INSMLI); *Brigate Garibaldi* (fotocopie provenienti dall'Istituto Gramsci di Roma); *NAWIAMG*; *National Archives Maryland/OSS*; *Wehrmacht. Archivio militare federale di Friburgo.*

[84] Augusto Vivanti (1893-1981), combattente nella prima guerra mondiale, nel novembre del 1944 venne richiamato come ufficiale a disposizione dell'Ufficio patrioti per il collegamento con le autorità alleate e, tra il maggio e il dicembre del 1945, fu rappresentante militare del governo italiano nella Patriots Branch. Nella vita civile è stato direttore dell'Associazione industriali pavesi, delle Terme demaniali di Acqui, segretario del Consorzio lombardo meccanici e metallurgici, responsabile delle pubbliche relazioni della Necchi di Pavia e collaboratore della «Provincia Pavese».

[85] Giuseppe Frediani (1906-1996) partecipò alla marcia su Roma, fu direttore della rivista «Il Campano» e segretario federale del PNF prima a Verona e poi a Pavia; chiamato in seguito alla Direzione

l'attività svolta da Frediani a Pavia in qualità di federale fascista (1936-1938) e a Mentone nelle vesti di commissario straordinario preposto alla ricostruzione della città (1941-1942). Entrambi i fondi conservano una ricchissima serie fotografica. Infine, un fondo a carattere tecnico-professionale molto specifico è rappresentato dall'archivio *Eliseo Mocchi* (anni Trenta-fine anni Ottanta; bb. 150, da ordinare), figura di primo piano dell'urbanistica pavese fin dagli anni Trenta, ricco di documenti, fotografie, planimetrie, rilevamenti e progetti[86].

In anni recenti l'Istituto ha seguito con particolare cura l'acquisizione di carte di partiti e movimenti, e conserva ora l'archivio della *Federazione pavese del Partito comunista italiano*[87] (1945-1989; bb. 172) e del *Comitato provinciale della Democrazia cristiana* (1945-1990; bb. 271; ordinamento in corso). Non esiste invece l'archivio del Partito socialista, disperso nel corso del tempo; a tale assenza si è cercato di ovviare con l'acquisizione sistematica delle carte personali di esponenti locali del PSI: attualmente sono presenti le carte di *Luciano De Pascalis*, *Agostino Barbetta* e *Francesco Franchini*. Non molto diversamente è stata raccolta documentazione inerente alla *CISL pavese* riuscendo a coprire, pur in modo discontinuo, un arco cronologico compreso tra il 1947 e il 1987, mentre un nucleo interessante di carte (in corso di descrizione) riguardanti la FIOM di Pavia (1948-1970) e il movimento operaio si può trovare nel più ampio fondo *Clemente Ferrario* (anni Sessanta-Settanta; bb. 9). Movimenti politici studenteschi sono documentati nell'*Archivio dei Movimenti studenteschi pavesi* (1965-1990; bb. 16), che raccoglie documenti di Potere proletario, Lotta continua e Movimento studentesco di Pavia.

Sul versante degli archivi di fabbrica, si segnala l'*Archivio aziendale Vittorio Necchi* (1930-1960; bb. 60, da ordinare), con disegni tecnici, fotografie, filmati, riviste di fabbrica e sindacali, materiale promozionale dell'azienda che ha avuto un ruolo di primo piano nel panorama industriale pavese.

Infine, documentazione utile per lo studio del mondo cattolico e delle sue organizzazioni si trova nei fondi *Azione cattolica* (1884-1964; bb. 3, ordinamento in corso), con documenti, in fotocopia[88], della Giunta diocesana, della FUCI, della Gioventù femminile e di altri organismi minori; *Archivio FUCI* (bb. 8; 1930-1960, ordinamento in corso); *Teresio Olivelli* (bb. 20; da riordinare), con documenti, in originale e in fotocopia, di e su Olivelli.

generale del lavoro italiano all'estero, compì diverse missioni in America meridionale e settentrionale e in Francia.

[86] Eliseo Mocchi ha collaborato, nei primi anni Quaranta, con Frediani nella ricostruzione di Mentone; i due fondi, pertanto, per la parte relativa a Mentone, si integrano.

[87] Il fondo è descritto in *Per una storia del Partito comunista italiano. Guida all'archivio della Federazione pavese*, a cura di A. FIORE, Pavia, 1997.

[88] Gli originali sono conservati, prevalentemente, presso l'archivio dell'Opera Bianchi di Pavia.

La sezione fotografica è costituita dai fondi *Mostre*, con oltre novemila documenti raccolti in occasione di mostre organizzate dall'Istituto[89], *Nazzari*, costituito da circa trecento riproduzioni di quanto resta dell'archivio dello studio Nazzari, uno dei più antichi di Pavia, interessante per una storia fotografica della città tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, *Cicala*, dell'omonimo studio fotografico di Voghera, con oltre mille fotografie e cento negativi, immagini di Voghera dagli anni Venti agli anni Cinquanta. Oltre ai già nominati fondi *Giuseppe Frediani* e *Augusto Vivanti* e alla sezione fotografica del fondo *Federazione pavese del Partito comunista italiano* (con centinaia di fotografie, da catalogare), si segnala il fondo *Luigi Muratore*, ricco di immagini scattate durante la lotta partigiana, tra l'agosto e l'ottobre del 1944. Recentemente, infine, è stato versato all'Istituto il fondo *Cilo Muggetti*, formato dall'archivio professionale di Muggetti, che ha documentato prevalentemente l'attività ufficiale dei partiti e degli enti locali dagli anni Sessanta in poi.

La sezione fonti orali è costituita da interviste e testimonianze (duecentotrentatré audiocassette e ventiquattro bobine) raccolte in oltre trent'anni di ricerche condotte sul territorio, relative ai temi del fascismo e dell'antifascismo, della Resistenza, della deportazione, del movimento cattolico, socialista e comunista, di Lotta continua, della cultura materiale nel Pavese. La sezione volantini e manifesti è costituita da documenti provenienti da fondi cartacei diversi versati all'Istituto ed è in fase di ordinamento e di catalogazione.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle 13.

14. Istituto milanese per la storia della Resistenza, del movimento operaio e dell'età contemporanea

Costituito nel 1973, l'Istituto milanese è divenuto, nel giro di pochi anni, un centro di documentazione fondamentale per lo studio delle trasformazioni economiche, politiche e sociali di Milano e dell'hinterland nel corso del Novecento. Se il nucleo originario della documentazione era costituito dalle fonti della Resistenza, successivamente l'ambito d'interesse si è allargato a diverse tematiche della storia contemporanea, con particolare attenzione alla storia del movimento

[89] Tra il 1984 e il 1986 sono state realizzate, all'interno del progetto didattico scientifico «Trent'anni di storia nostra», oltre settanta mostre che hanno coinvolto scuole, biblioteche, comuni della provincia e che hanno consentito e favorito il recupero capillare di un patrimonio documentario eccezionale. Una parte consistente delle fotografie di questo fondo è costituita da riproduzioni di documenti provenienti dall'archivio Chiolini di Pavia.

operaio, dello sviluppo industriale e alle lotte per la democrazia in Italia. Attualmente la documentazione dell'Istituto si estende, senza significative soluzioni, per il periodo compreso tra il 1880 e il 2000. L'archivio si articola in quattro sezioni: fondi antichi; Resistenza e movimento operaio e democratico; società, aziende e fabbriche; nastroteca e videoteca.

Nella prima sezione sono conservati solo quattro fondi[90] che raccolgono documentazione sulla proprietà lombarda e milanese tra il Cinquecento e il Novecento.

Nella sezione Resistenza e movimento operaio e democratico, fondamentale è il tema fascismo/antifascismo/Resistenza. Questa parte dell'archivio, integrata dai fondi conservati presso l'Istituto nazionale, offre un quadro molto ampio sull'antifascismo e la Resistenza nel Milanese.

I fondi principali riferiti a questo tema sono *ANPI di Milano* (1921-1931; 1944-1960; bb. 4), con documenti riguardanti prevalentemente la 3ª brg. Garibaldi GAP Rubini; *ANPI di Busto Arsizio* (1945-1958; fascc. 3), *ANPI di Sesto S. Giovanni* (1944-1965; bb. 2); *CLN di Sesto S. Giovanni* (1929-1947; bb. 24), con documentazione relativa anche al PNF, al PFR, alla MVSN; *ANED* (1957-1981; bb. 37). A essi si affiancano numerosi fondi personali, tra cui segnaliamo quelli di *Virgilio Canzi* (1930-1983; bb. 18); *Giuseppe Carrà* (1944-1970; b. 1); *Bruno Cerasi* (1886-1920; 1931-1980; bb. 5); *Odoardo Fontanella* (1904-1972; bb. 74), che raccoglie, oltre all'archivio personale per gli anni di militanza antifascista e comunista di Fontanella, anche archivi del ventennio fascista e della RSI relativi al PNF, MVSN, PFR, MUTI, GNR, Brigate nere, SS italiane, carte del Sottosegretariato di Stato per la Marina, e l'archivio fotografico del periodico «Voce Comunista» (7500 stampe); *Eugenio Mascetti* (1927-1972; bb. 3), con documentazione relativa alla sua militanza nel PCI (dal 1928), alla partecipazione alla Resistenza e alla sua attività sindacale nella Commissione interna e nel Comitato di assistenza reduci e soldati della Breda; *Carlo Venegoni* (1922-1972; bb. 4); *Luigi Gasparotto* (1907-1953; bb. 23); *Otello Pighin* (1940-1963; b. 1); *Libero Cavalli* (1935-1983; bb. 16); *Enrico Faré* (1905-1972; bb. 9).

Un altro filone di interesse è quello rappresentato dalla documentazione legata a protagonisti della vita sociale, culturale e politica del Milanese: tra essi si segnalano i fondi *Piero Caleffi* (1920-1978; bb. 7), con documenti sulla deportazione a Mauthausen, sull'attività parlamentare e di sottosegretario alla Pubblica istruzione; le carte *Guido Mazzali* (1946-1960; bb. 2), esponente di spicco del socialismo milanese, direttore dell'«Avanti!» dal 1944 al 1951, segretario della federazione

[90] Si tratta dei fondi *De Ponti* (1532-1862; bb. 11), *Petazzi* (1677-1921; bb. 2), *Zaccaria* (1498-1942; bb. 39), *Lucini Passalacqua* (1830-1880; bb. 19).

milanese del PSI dal 1945 al 1960 e deputato dal 1948; *Mario Muneghina* (1944-1976; bb. 5), che comprende carte dell'Ufficio stralcio della divisione Garibaldi FLAIM e documenti relativi all'attività del CLN e del Consiglio di gestione della Innocenti; *Piero Montagnani Marelli* (1933-1980; bb. 15), che conserva un interessante e cospicuo carteggio con la moglie Titta Fusco per il periodo del carcere, della Resistenza e del dopoguerra (1933-1956), oltre a diversa documentazione sull'amministrazione di Milano alla fine degli anni Quaranta; *Francesco Scotti* (1917-1972; bb. 10; in fotocopia), costituito da materiale di lavoro riguardante l'impegno politico e di parlamentare, documenti sulla Resistenza e da un interessante carteggio con la moglie Carmen Español per il periodo 1939-1952; *Giuseppe Alberganti* (1944-1979; bb. 6), dirigente del PCI e presidente del Movimento lavoratori per il socialismo; *Riccardo Formica* (1925-1964; bb. 14), con un nucleo documentario relativo alla scuola leninista dell'Internazionale comunista di Mosca (1928-1930); *Vincenzo Gigante* (1876; 1929-1945; bb. 2) con documenti del PCd'I e del sindacato per gli anni 1925-1936, e, ancora, dispense della scuola leninista dell'Internazionale comunista; *Clelia Abate* (1913-1957; bb. 10), con documentazione sul Fronte della cultura[91] per gli anni 1946-1948 e una cospicua raccolta di lezioni, dispense, saggi e articoli di Antonio Banfi. All'interno di questi e di altri piccoli fondi che raccolgono le carte personali di tanti antifascisti sono reperibili memorie, diari, scritti autobiografici, carteggi privati che coprono un arco temporale compreso prevalentemente tra la fine degli anni Venti e gli anni Quaranta.

Un considerevole numero di militanti comunisti ha versato fondi personali negli anni di formazione dell'Istituto. A diversi versamenti di sezioni locali e di militanti, si è aggiunto, nella prima metà degli anni Novanta, quello della *Federazione milanese del PCI* (1945-1990; bb. 400) che conserva, oltre alla documentazione degli organismi dirigenti e delle commissioni di lavoro, circa cinquecento manifesti, numerosissimi opuscoli, fono-video registrazioni, pellicole e stampa periodica. Lo stesso fondo conserva inoltre le carte del *Comitato regionale lombardo* (1952-1984; bb. 105) e della *FGCI* (1976-1983; bb. 40); successivamente sono pervenute le carte della Commissione federale di controllo (bb. 150). Recentemente sono stati acquisiti i fondi personali di *Giovanni Brambilla «Conti»* (bb. 16), *Antonio Larotonda* (bb. 4), *Ada Buffulini Venegoni* (30 quaderni), con appunti delle riunioni del Comitato federale dal 1947 al 1965, e gli archivi delle *sezioni Aliotta, Levato, Curiel, Gramsci (Breda), Lavagnini, Picardi (Falck)*, *Temolo (Pirelli)*, del *Comitato*

[91] Associazione milanese operante a Milano nell'immediato dopoguerra, che ha dato vita alla Casa della cultura.

cittadino di Sesto San Giovanni, del *Comitato di zona di Monza e della Brianza* e del *Comitato cittadino di Monza* e, per Milano, la carte della *sezione Temolo* (1945-1977; bb. 13).

Significativa è anche la documentazione sul Partito socialista, costituita quasi esclusivamente da archivi privati: oltre ai già citati fondi Cavalli, Farè, Caleffi e Mazzali, si segnalano quelli di *Emanuele Tortoreto* (1945-1991; bb. 14); di *Antonio Greppi* (1917-1924; 1945-1967; b. 1); di *Arialdo Banfi* (1944-1994; bb. 25), con documentazione relativa anche alla sua militanza politica nel Pd'A. Recentemente l'Istituto ha acquisito l'archivio della *Federazione milanese di Democrazia proletaria* (1972-1980; bb. 100, non ordinato); del *Movimento dei lavoratori per il socialismo* (1970-1985; bb. 51), al cui interno si trova una ricchissima raccolta di ritagli stampa sul neofascismo (MSI, FDG, CISNAL, Rosa dei venti, MAR) e sulle organizzazioni di estrema sinistra (BR, PL, AO, NAP); del *Movimento politico dei lavoratori*[92] (1969-1972; bb. 8); del *Centro culturale ricerca* (1960-1973; bb. 8), associazione culturale cattolica operante a Sesto San Giovanni.

Un ambito di interesse che è venuto progressivamente alimentato da versamenti numerosissimi e sempre più cospicui è rappresentato dalla fabbrica, dalle organizzazioni, interne ed esterne a essa, del movimento operaio di Milano e del suo hinterland, temi cui l'Istituto ha riservato un'attenzione particolare, riuscendo a salvare, spesso, documentazione a rischio di dispersione, quale quella delle Commissioni interne e dei Consigli di gestione, che talvolta risale fino al periodo clandestino e che documenta il ruolo svolto dagli organismi operai dalla liberazione agli anni Sessanta. Questa politica di acquisizioni, che è stata particolarmente intensa tra il 1976 e il 1978, anni in cui si è costituito a Milano l'Archivio del Centro di documentazione della Camera del lavoro di Milano ed è stato aperto al pubblico l'archivio della FIOM, si è mantenuta anche nel corso degli anni Ottanta e Novanta. Attualmente l'Istituto milanese, insieme al Centro di documentazione della CDL di Milano, all'archivio FIOM, all'archivio della Fondazione Pietro Seveso (CISL) e all'archivio storico FIM, offre una possibilità di studio delle problematiche sindacali e di fabbrica molto vasto e articolato.

Per quanto riguarda gli organismi di fabbrica, la documentazione prodotta dalle organizzazioni e dalle sezioni sindacali si integra frequentemente con quella dei fondi personali[93].

[92] Il Movimento politico dei lavoratori, sorto nel 1970 allo scioglimento dell'ACPOL, associazione cattolica guidata da Livio Labor, operò fino al 1972 ed ebbe tra i suoi dirigenti Luigi Covatta e Gennaro Acquaviva.

[93] Cfr. *Guida agli archivi dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio*, a cura di G. MARCIALIS – G. VIGNATI, Milano, Franco Angeli, 1992.

Una descrizione dettagliata dei fondi riguardanti le diverse fabbriche dell'area milanese rischierebbe di essere parziale. Più utile può essere una segnalazione sintetica dei fondi relativi alle diverse unità produttive.

Tra esse emergono la società Alfa Romeo, in particolare lo stabilimento del Portello: fondi *Consiglio di gestione Alfa Romeo*, *Eugenio Ducchini*, *Carlo Marchesi*, *Walter Molinaro*, *Gonzalo Alvarez Garcia* (1943-1978; bb. 7). Imponente è la documentazione relativa alla Società Ernesto Breda (poi Finanziaria Ernesto Breda), che nel 1995 ha versato il proprio archivio storico all'Istituto. La documentazione consiste in 3800 buste (1880-1982)[94] e comprende documenti cartacei, disegni tecnici, filmati e fotografie (circa novantamila), schede del personale[95]. Sempre sulla Breda, si trovano poi i fondi *Iginio Biondi*, *Eugenio Mascetti*, *Carlo Tentori*, riguardanti la sezione elettromeccanica (1945-1960; bb. 3); *Rolando Ponti* e *Gianni Formigoni* per la sezione ferroviaria (1947-1972; bb. 5); *Consiglio di fabbrica III sezione* e *Claudio Midali* per la sezione fucine (1945-1983; bb. 3); *Commissione interna IV sezione* e *Umberto Dean* per la sezione siderurgica (1919-1971; bb. 4); *Giuseppe Carrà*, *Antonio Roglio*, *Michele Acocella*, *Livio Terpin*, con documentazione sull'epurazione e i consigli di gestione (1929; 1945-1952; bb. 4); *PCI sezione Gramsci/Breda* per gli anni 1949-1965 e *Alberto Biego* con fotografie della Breda dal 1930 al 1950 (bb. 4). In anni recenti sono stati inoltre acquisiti gli archivi storici della *Ercole Marelli* (1896-1986; bb. 867 e 689 registri), della *Riva Calzoni* (Settanta, 100 ml.; 100.000 disegni tecnici: 1910-1980; riordino in corso), della *Bastogi* (1862-1985; bb. 450 e numerosissimi registri; riordino in corso), della *Falck* (1906-1991; 25.000 disegni tecnici e 460 scatole di fascicoli del personale, non consultabili) e del *Bottonificio Binda* (1806-1964; 20 ml.). Documentazione sulla Falck (1937-1984; bb. 24) si trova anche nei fondi *Giuseppe D'Adda* e *Michele Savino* per lo stabilimento Concordia; *Gianluca Fenaroli*, *Giuseppe Granelli*, *Martino Pozzobon* e *Giuseppe Pugnetti* per lo stabilimento Unione; *Camillo Fusi* per lo stabilimento Vittoria; *Alessandro Fumagalli* per lo stabilimento Vulcano; *PCI sezione Picardi/Falck*. Altre fabbriche rappresentate, in fondi personali, sono la Meccanica Garelli (fondo *Francesco Valota*, 1948-1972, b. 1), la GTE/AUTELCO (fondi *Commissione interna GTE/AUTELCO*, *Giovanni Fergnani* e *Gianpaolo Cafagna*, 1949-1974; bb. 6), la Loro & Parisini (fondo *Luigi Spina*); la Ercole

[94] La documentazione è ovviamente piuttosto frammentaria per i primi decenni (fatta salva la serie dei verbali, che risulta completa), mentre non presenta significative soluzioni di continuità dagli anni Trenta al 1980.

[95] Una presentazione dell'archivio storico della Breda è stata pubblicata in *«Annali 3». Studi e strumenti di storia contemporanea*, Milano, Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, Franco Angeli, 1994; si vedano in particolare gli scritti di R. SPADARO, *L'archivio storico Breda*, e S. LICINI, *I libri obbligatori della Società italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche (1899-1918)*.

Marelli (fondi *Consiglio di fabbrica Ercole Marelli* e *Rossinovich*, 1940-1975; bb. 7), la Innocenti (fondo *Roberto Castoldi*, 1945-1976; bb. 3), la Magneti Marelli (fondi *Igeo Mantovani*, *Giovanni Orlando*, *Piluscio*; bb. 16), la Motomeccanica (fondo *Luigi Chiesa*), la Redaelli (fondi *Consiglio di fabbrica Redaelli e Francini,* 1945-1973; bb. 9), la Pirelli Bicocca (fondi *Claudio Ghianda* e *D.H. Bell*, 1892-1923/1938-1953; bb. 2 e fondi *PCI sezione Temolo* e *Silvia Corticelli*; bb. 18, 1945-1983), le Officine Gay e la Osva dai fondi omonimi (1923-1960 e 1945-1965). Infine altra documentazione è inerente all'azienda Sirti (fondo *Guglielmo Guarnaschelli*), alla Tibb (fondo *Bruno Cerasi*), alla Montecatini (fondo *Gigliola Festa*), alla RAI di Milano (fondo *Consiglio di fabbrica RAI Milano*), alla Esattoria civica di Milano (fondo *Commissione interna*), alla OM (fondo *Commissione interna*).

La documentazione della seconda e della terza sezione è corredata da un consistente patrimonio fotografico che tende ad accrescersi nel tempo, con integrazioni e versamenti successivi. Alcuni versamenti specifici di materiale fotografico costituiscono serie complete di archivi diversi. Oltre al già ricordato archivio fotografico del periodico «Voce Comunista» e alla serie fotografica sullo stabilimento Magneti Marelli del fondo *Igeo Mantovani*, si segnala l'archivio fotografico della cronaca della redazione milanese di «l'Unità» con 75.000 stampe; la serie di fotografie dell'archivio Breda, costituita da circa 45.000 stampe e 45.000 negativi su lastra di vetro; la sezione fotografica dell'Archivio storico Ercole Marelli (35.000 immagini); il fondo *Miscellanea manifesti* (1905-1980) costituito da 500 diapositive relative sia alla rivoluzione russa e alla seconda guerra mondiale, sia a scadenze politiche rilevanti del secondo dopoguerra (tra cui i referendum sul divorzio e sull'aborto); infine il fondo *Claudio Sossi* formato da 200 diapositive di manifesti del PCI ideati da Albe Steiner relativi al periodo 1945-1970.

La sezione nastro-videoteca conserva materiale non molto cospicuo ma in progressivo incremento, del quale è prevista una prossima inventariazione. I fondi principali sono: *Gruppo di studio Resistenza, Sesto S. Giovanni* (h. 55 circa); *Federazione milanese del PCI* (h. 100 circa): testimonianze autobiografiche di 51 dirigenti della Federazione milanese; *ISRMEC 1* (h. 50) con interviste a combattenti delle brigate Garibaldi SAP del 4° settore (Bicocca-Niguarda) di Milano, *ISRMEC 2* (h. 20), con una testimonianza collettiva sulla rivolta dei prigionieri politici nel carcere di S. Vittore di Milano nei giorni 26-30 luglio 1943, e *ISRMEC 3* (h. 40), con interviste a esponenti della vita politica e culturale milanese; *Crespi* (h. 45 circa), con storie di vita di lavoratori di Pavia e Sesto S. Giovanni raccolte da P. Crespi[96]; *Borgomaneri* (h. 95 circa), con interviste a combattenti delle brigate

[96] Le testimonianze sono state pubblicate, quasi integralmente, in P. CRESPI, *Esperienza operaia*, Milano, Jaca Book, 1974 e P. CRESPI, *Capitale operaia*, Milano, Jaca Book, 1979.

Garibaldi di Milano e provincia; *Processo Risiera di San Sabba* (h. 45; 1975), che raccoglie la registrazione del processo.

Oltre al materiale video-cinematografico conservato nei fondi *Federazione milanese del PCI*, *Fontanella* e *Ghianda*, l'Istituto conserva i fondi *TRM 2*[97], con diversi documentari realizzati dal PCI tra il 1962 e il 1974, videonastri master di convegni, congressi, concerti e feste dell'«Unità» realizzati da TRM 2; *Mauri*, che conserva il documentario *Sesto San Giovanni nascita di una città* realizzato nel 1955 dal Comitato cittadino del PCI.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 9.30 alle 12.30 e dalle ore 14 alle 17.30.

15. Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Fondato nel 1984, l'Istituto non ha un cospicuo patrimonio documentario ma, oltre al fondo *ANPI di Sondrio* (1944-1970; bb. 2), ha raccolto alcuni fondi personali relativi alla Resistenza in Valtellina. Tra essi si segnalano i fondi *Franco Zappa*, *Cesare Marelli*, *Teresio Gola* e *Mario Torti* con documentazione sulle formazioni GL; i fondi *G. Pietro Porchera* sulla 90ª brg. Garibaldi, *Angelo Manzocchi* sul CLN di Morbegno, *Giulio Spini* sul fascismo a Morbegno in guerra e, ancora, sul CLN. Questi fondi originali sono integrati poi da fotocopie relative alla Resistenza nella zona provenienti da altri archivi, in particolare INSMLI, Fondazione Micheletti di Brescia e Istituto Gramsci di Roma. L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle 8.30 alle 12; martedì e giovedì dalle 15 alle 17.

16. Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Fondato nel giugno del 1949, l'Istituto ha raccolto nei primi anni la maggior parte della documentazione di cui dispone attualmente. Le prime acquisizioni riguardano le carte del *Comitato di liberazione nazionale regionale Veneto* (bb. 108) e dei *Comitati provinciali di Belluno*, *Padova* (bb. 21), *Treviso* (bb. 56), *Venezia* (bb. 60) e moltissimi documenti, fotografie, stampa del periodo clandestino e insurrezionale cui si aggiungeranno, a metà degli anni Sessanta, le carte del *CLN di Vittorio Veneto* (bb. 30) e dei *Commissariati all'Istruzione* e *all'assistenza*. A questa attività di

[97] TRM 2 era una emittente televisiva privata di Cinisello Balsamo, fino al 1986 di proprietà maggioritaria del PCI.

salvataggio e di raccolta, l'Istituto ha affiancato quella di ricerca, che ha permesso di raccogliere diverse testimonianze la cui prima serie contempla, tra le altre, quelle di Egidio Meneghetti, Urbano Pizzinato, Leopoldo Ramanzini, Fermo Solari, Alberto Cosattini, Agostino Zanon Dal Bo. Negli anni Sessanta l'Istituto si arricchisce dell'archivio del *Comando militare regionale veneto* che, integrato con le carte versate da *Marco Prevedello* (1945-1980; bb. 7), offre una documentazione completa dell'attività svolta dal CMRV dal giugno 1944 alla liberazione[98].

L'archivio è organizzato in due sezioni destinate rispettivamente alla lotta armata e all'insurrezione, e all'attività dei CLN dalla liberazione alla fine del 1946. La prima sezione, oltre a quelli di carattere militare già segnalati, raccoglie anche i fondi *Pietro Ferraro* (1944-1972; bb. 7), con documenti della missione dell'OSS Margot Hollis[99], *Amerigo Clocchiatti* (1971-1973; 1984-1985; bb. 14), con documenti della divisione Garibaldi Nino Nanetti, di cui Clocchiatti fu commissario politico[100], *Giuseppe Gaddi* (1944-1980; bb. 17), con documenti partigiani e fascisti riguardanti la banda Carità e l'attività antipartigiana in provincia di Padova[101], tra cui anche una significativa presenza di documenti, opuscoli e pubblicazioni nazisti e della RSI, sequestrati nei giorni della liberazione. Questa sezione si è inoltre arricchita di alcune selezioni di documenti provenienti da altri archivi: *Museo storico del Risorgimento* di Vicenza (su CLNAI, CMRV e missione Rocco Service), *Bundesmilitararchiv di Friburgo* e *Archivi di Monaco e di Coblenza* (sull'amministrazione tedesca nel Triveneto), dal *Public Records Office* (sulle missioni militari, le radio clandestine e le carte di *J.W. Dulop*, governatore a Venezia dal maggio del 1945). Vi è poi altra documentazione, acquisita recentemente dall'Istituto che non rientra nelle due sezioni «storiche»: è questo il caso dei fondi *Epistolari privati* con documenti di caduti e reduci dal Cadore della seconda guerra mondiale[102] e *Sentenze delle Corti d'assise straordinarie di Rovigo e di Vicenza* (in fotocopia). La documentazione è consultabile, nonostante le acquisizioni più recenti siano ancora da descrivere.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, con orario 9-12.30; martedì e giovedì 15-18.

[98] I documenti del CMRV sono stati pubblicati in *Politica e organizzazione della Resistenza armata. Atti del Comando militare regionale veneto. Carteggi di esponenti azionisti (1943-1944)*, I, a cura di A.M. PREZIOSI, Vicenza, Neri Pozza, 1992, e in *Atti del Comando militare regionale Veneto (1945)*, II, a cura di C. SAONARA, Vicenza, Neri Pozza, 1993.

[99] Sulla missione Margot Hollis si veda *Le missioni militari alleate e la Resistenza nel Veneto. La rete di Pietro Ferraro dell'OSS*, a cura di C. SAONARA, Venezia, Marsilio, 1990.

[100] I documenti sono stati utilizzati da Clocchiatti anche per la stesura del libro *Cammina Frut*, Milano, Vangelista, 1972.

[101] Tale documentazione è stata utilizzata per la stesura del libro G. GADDI, *Resistenza padovana. Spionaggio e controspionaggio*, [Belluno], Nuovi sentieri, 1979.

[102] Cfr. *Lettere di caduti e reduci del Cadore nella seconda guerra mondiale*, a cura di A. SERPELLON, Venezia, Marsilio, 1988.

17. Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea

Fondato nel 1965, l'Istituto ha subito raccolto la documentazione sulla Resistenza nel Bellunese, attraverso versamenti di privati e acquisizioni da associazioni partigiane, completando in parte la raccolta con riproduzione di documenti conservati in archivi di altri enti. L'attività culturale promossa dall'Istituto negli ultimi anni e l'attenzione dedicata allo studio della storia locale hanno permesso di acquisire un patrimonio archivistico che supera l'ambito strettamente resistenziale e comprende l'intero Novecento, con nuclei documentari anche più antichi. L'archivio è suddiviso nelle sezioni archivio cartaceo, fotografico e audiovisivo. L'archivio cartaceo è organizzato sia secondo criteri tematici (acquisizioni più antiche) sia per fondi originali (acquisizioni recenti). I fondi «tematici», denominati *'800-'900*, *1ª guerra mondiale*, *primo dopoguerra*, *fascismo, antifascismo*, *2ª guerra mondiale*, *Resistenza*, *Resistenza e occupazione*, *secondo dopoguerra*, raccolgono sia documenti originali (in particolare la serie riguardante la Resistenza con le carte delle formazioni) sia fotocopie provenienti da archivi diversi (ACS, NAW, prefettura di Belluno). I fondi principali sono *ANPI* (1944-1977; bb. 24), *CLN di Belluno* (1945-1946), *CLN di Feltre* (1944-1946; bb. 7), *Agordino* (1944-1946; bb. 3), *PNF di Sospirolo* (1939-1942; bb. 27), *Giuseppe Gaddi* (1944-1980; bb. 17), sulla Resistenza e il PCI nel Veneto, *Arrigo Tessari*[103] (1900-1960; bb. 5), *UDI* (bb. 2), *PCI Federazione di Belluno* (1945-1970; bb. 85), *Associazione ex internati* (1945-1978; bb. 27) e *Vajont* (1963-1970; bb. 12), con atti parlamentari e processuali, documenti sulla SADE e sull'ENEL e documentazione dei comuni della zona. Sul tema del disastro del Vajont, l'Istituto ha recentemente acquisito inoltre il fondo *Sandro Canestrini* (1963-1966; bb. 6), avvocato, rappresentante di una delle parti civili al processo. L'archivio fotografico consta di oltre novemila foto relative alla provincia dalla fine dell'Ottocento a oggi, con una consistente raccolta di documenti relativi alla Resistenza. L'archivio audiovisivo raccoglie circa mille audiocassette e quattrocento videocassette con testimonianze sulla guerra partigiana, registrazione di eventi politici e culturali, film e documentari, servizi giornalistici.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 12.

18. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana

Costituito nel 1992, l'Istituto pone al centro degli studi la storia contemporanea, con particolare attenzione alla realtà locale. L'archivio è sorto attorno a un

[103] Arrigo Tessari è stato sottosegretario del Ministero dell'aeronautica.

nucleo di documentazione riguardante le formazioni partigiane (fondi *Ennio Caporizzi*, 1945; bb. 14; *Resistenza a Treviso*, 1944-1945; bb. 13; *ANPI*, 1943-1948; 1960-1983; bb. 10; *Memoria della Resistenza*, 1945), l'attività della RSI nella provincia (fondo *RSI*) e il periodo successivo alla liberazione (fondo *CLN di Treviso*). Alcuni fondi personali di militanti antifascisti (fondo *Ivo Dalla Costa*, 1919-1948; 1951-1992, bb. 15; *Mario Prevedello*, 1945-1980, bb. 7; *Serafino Riva*, bb. 3; *Meneghel*, 1920-1959, b. 1) offrono uno spaccato ampio sulla situazione sociopolitica nel Trevigiano durante il fascismo, mentre ricerche avviate sul tema dell'ordine pubblico nel Trevigiano (1919-1943) e sugli ebrei (1938-1945) hanno permesso l'acquisizione di nuovi nuclei documentari. Negli ultimi anni sono stati acquisiti importanti fondi, tra cui quello della *Federazione del PCI di Treviso*, del *PCI sez. di Fiera* (entrambi dal 1945 alla fine degli anni Ottanta), le carte dei movimenti studenteschi, politici e di opposizione del Trevigiano degli anni Sessanta-Ottanta, una raccolta di memorie, epistolari, autobiografie e le carte dell'associazione *Unione operaia escursionisti italiani di Treviso* (1922-1926).

L'Archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì dalle 8.30 alle 13; martedì e giovedì dalle 15 alle 18.30; mercoledì dalle ore 11 alle 13 e dalle 15 alle 18.30.

19. Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Fondato nel 1987 da un Comitato di studiosi e di ex partigiani, l'Istituto è ospitato attualmente nella sede della Biblioteca comunale di Verona. Collabora con l'Università, e in particolare con la Facoltà di Scienze della formazione, curando stage per la formazione degli studenti.

L'archivio conserva alcuni fondi, non ancora catalogati. Una sezione dell'archivio comprende le relazioni finali di alcune formazioni partigiane operanti nel Veronese (1943-1946; fascc. 11). Sono conservati inoltre i seguenti fondi: *Mario Rigoni Stern* (1987-1988; fascc. 3), con la documentazione della Commissione parlamentare su Leopoli e la relazione di minoranza della stessa; *Mario Maimeri* (fascc. 38), contenente le carte raccolte da Maimeri sulla Resistenza veronese; *Giovanni Dusi* (1944-1945; b. 1), con carte relative alle operazioni di rastrellamento subite nella montagna vicentina dalla brigata Garemi; *Berto Perotti* (mag.-set. 1945; cc. 100), con le relazioni del CLN di Verona (nel quale Perotti era rappresentante del PCI), relative all'attività clandestina, all'insurrezione e al periodo successivo alla liberazione; *Gianni Gasperini* (1950-1980; cc. 200 ca.), relativo alla vita politica e amministrativa a Verona. L'archivio conserva infine il fondo *Comando divisione Pasubio* –

Ufficio stralcio (1944-1945; b. 1), con i ruolini dei partigiani. L'accesso all'archivio, previo permesso del direttore, è su appuntamento.

20. ISTITUTO VENEZIANO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA

Di recente costituzione (1992), l'Istituto si propone di raccogliere e rendere consultabile la documentazione sulla guerra di liberazione, su Venezia e provincia nel Novecento e sulle trasformazioni della società contemporanea. La politica di acquisizioni perseguita pone al centro dell'interesse la documentazione sul secondo dopoguerra e la ricostruzione, i problemi sindacali e del lavoro, la repressione dei movimenti antagonisti e di base dalla liberazione ai giorni nostri. Diversi sono stati i versamenti di fondi privati (già riordinati e consultabili) di personalità che hanno operato nel campo politico, culturale e sindacale, in ambito cittadino e regionale: *Giovanni Tonetti* (1948-1970) sulla sua militanza politica nel PCI, poi nello PSIUP e infine nel PCI, *Aldo Damo* (1937-1974; bb. 3), vicepresidente del CLN reg. Veneto, espulso dal PCI nel dopoguerra, che conserva documenti sul partito e la vita politica locale dal 1945 ai primi anni Cinquanta, *Giuseppe Turcato* (1943-1985; bb. 8), con testimonianze di partigiani e antifascisti raccolte fino agli anni Ottanta, *Riccardo Ravagnan*, deputato del PCI, che conserva documenti di interesse locale e nazionale, *Umberto Conte* (1951-1978; bb. 4), *Giorgio Cavanna* (1934-1996; bb. 2) con documenti e verbali di riunioni di vari CLN, del Comitato federale e di altri organismi della federazione comunista, periodici e volantini anche del periodo clandestino. È stata poi fortunosamente recuperata parte dell'archivio dell'ex Istituto Gramsci di cui si segnalano i fascicoli relativi al PCI veneziano tra gli anni Quaranta e Sessanta che, integrandosi con la documentazione conservata nel fondo *Cesco Chinello* (bb. 10), offre ampie, se non esaurienti, possibilità di indagine sul partito dal dopoguerra a oggi. Infine, importante per completezza e consistenza, l'*Archivio storico della FILCEA CGIL* (1937-1955; b. 56), il cui inventario, curato da Cesco Chinello, è consultabile nel CD-ROM *La memoria del sindacato. Archivio storico FILCEA CGIL. Porto Marghera Venezia 1945-1990*[104]. Sempre in ambito sindacale è stato acquisito l'*Archivio della Camera del lavoro* (1950-1989; bb. 40). Si segnalano infine i fondi *Convitto scuola Biancotto* (1945-1992; bb. 3) e *Giustizia straordinaria a Venezia* (1945-1953; bb. 5). Di tutta la documentazione

[104] Sull'organizzazione sindacale e politica del movimento operaio in provincia di Venezia si veda anche C. CHINELLO, *Sindacato, PCI, movimenti negli anni Sessanta. Porto Marghera-Venezia, 1955-1970*, t. I, *Gli anni 1955-1967*, t. II, *Gli anni 1968-1970*, Milano, Franco Angeli, 1996.

è stata preparata una schedatura informatizzata che è consultabile in rete, sul sito dell'Istituto (web.tiscalinet.it/iveser).

L'archivio è aperto al pubblico lunedì e mercoledì, dalle ore 10 alle 13.

21. Museo storico in Trento

Fondato nel 1923 come Museo del Risorgimento, nel corso degli anni è venuto ad assumere denominazioni diverse, in funzione del ruolo e della documentazione che man mano veniva a costituire il patrimonio archivistico, bibliotecario e museale. Così alla denominazione di Museo del Risorgimento succede quella di Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà quando al patrimonio iniziale, che rifletteva il forte patriottismo che aveva guidato il Trentino dai moti risorgimentali all'annessione all'Italia, si aggiunge la documentazione relativa alla seconda guerra mondiale e alla Resistenza. Attualmente il nome di Museo storico in Trento vuole rappresentare sia la dimensione regionale, sia la storia e la memoria della gente comune, rappresentata attraverso epistolari e memoriali, sia i movimenti politici di massa che hanno caratterizzato questi ultimi decenni.

La documentazione raccolta dal Museo copre un arco cronologico che si estende dalla fine del Settecento ai giorni nostri ed è suddivisa in materiale cartaceo, fotografico e iconografico.

Il nucleo originario della documentazione costituisce l'*archivio E* (1787-1919; bb. 61) che conserva un'ampia selezione di documenti, curata da Bice Rizzi, direttrice del Museo fino al 1970, relativi al periodo napoleonico (documenti, decreti, carte topografiche, timbri, manifesti), alla dominazione asburgica e ai moti risorgimentali (con diversi archivi personali di patrioti trentini), al movimento patriottico e irredentista (con carte dei Circoli trentini di Verona, Torino, Milano, Roma, della Lega nazionale, dell'Associazione studenti universitari trentini, documenti di processi penali, atti di accusa, giornali), alla prima guerra mondiale (materiale di propaganda prevalentemente italiano, ma non manca anche quello austriaco e germanico, documenti sui combattenti trentini nell'esercito italiano, memorie e testimonianze di volontari e patrioti, lettere, documenti e relazioni militari, notiziari, commemorazioni ed elenchi di perseguitati e internati politici a Benesov, carte di polizia e sentenze austriache, carte riguardanti i profughi nel regno d'Italia; elenchi, diari, lettere, giornali di prigionieri italiani in Russia), l'impresa di Fiume (scritti e discorsi di D'Annunzio, documenti della Reggenza italiana del Carnaro, del Governatorato militare di Trento, del Segretariato profughi di Vienna, del Comitato femminile per l'assistenza ai volontari trentini, giornali). Il tema dell'ir-

redentismo, rilevante nel complesso della documentazione d'archivio e di questa sezione in particolare, è presente anche nelle carte di *Luisa Anzoletti* (1891-1930; bb. 2), *Gino Marzani* (1900-1918; b. 1), *Maria Pederzolli Danieli* (1915-1933; b. 1), e nel fondo dell'*Associazione Trento-Trieste* (1915-1920; bb. 7). Un rilievo particolare assume poi l'archivio della *Famiglia Battisti*, che conserva documenti relativi all'attività scientifica, culturale e politica di Cesare Battisti, fondatore del Partito socialista trentino, della moglie Ernesta Bittanti, dei figli Gigino e Livia (1890-1978; bb. 173).

Sulla Grande Guerra e il primo dopoguerra sono da segnalare anche l'ampia documentazione dell'archivio della *Legione Trentina* (1917-1974; bb. 19), relativo ai volontari trentini nell'esercito italiano, alcuni fondi personali, tra cui *Piero Calamandrei* (1915-1933; bb. 4), con documenti e diverse fotografie sulla sua partecipazione alla prima guerra mondiale e sull'entrata delle truppe italiane a Trento, *Giovanni Pedrotti* (1914-1918; bb. 3), *Pecori Giraldi*, *Giuseppe Bresciani* (1816-1955; bb. 13), *Antonio Girelli* (1915-1930; bb. 3), *Angelo Modena* (1896-1936; bb. 5), *Filiberto Poli* (1917-1922), *Tullio Trotter* (1912-1943; bb. 4), *Vittorio Zippel* (1908-1918; b. 1), le carte della *Famiglia del volontario trentino* (1915-1921; bb. 14, numerosissime le lettere dei volontari), dell'*Associazione reduci dalla Russia* (1924-1934; bb. 2) e della *Commissione centrale di patronato per i fuoriusciti* (1915-1933; bb. 10), il fondo *Partito liberale trentino* (1920-1925; bb. 9), con carteggio redazionale del giornale «La Libertà», documenti dell'Associazione liberale democratica trentina e del Partito (verbali, corrispondenze, elenchi di liste elettorali; 1920-1925; bb. 9).

Le carte relative alla seconda guerra mondiale sono costituite essenzialmente dall'archivio dell'*Ufficio Censura militare* (1941-1943; bb. 2) (relazioni dell'ufficio di Mantova e corrispondenza controllata), mentre la Resistenza è rappresentata da documenti miscellanei riguardanti eventi della seconda guerra mondiale e della lotta partigiana in Trentino (bb. 45). In larga misura si tratta di fascicoli personali, memorie, relazioni posteriori alla liberazione, di documenti sugli internati trentini in Germania dopo l'8 settembre 1943 e sul lager di Bolzano, di carte della Commissione provinciale patrioti per il riconoscimento della qualifica di partigiano. A queste si aggiungono le carte del *CLN regionale del Trentino-Alto Adige* (1940-1946; bb. 13) e di diversi *CLN* comunali, oltre ad acquisizioni di piccoli incarti sul tema dell'antifascismo e della Resistenza per il periodo 1939-1945 (bb. 6) e il fondo *Fronte della Gioventù di Rovereto* (1945-1947; bb. 2).

La documentazione cartacea è arricchita inoltre da diversi archivi personali di uomini di cultura e da archivi di famiglia. Tra essi segnaliamo l'archivio di *Beatrice (Bice) Rizzi* (1915-1981; bb. 22), con documentazione relativa all'irredentismo, al

fascismo e al Trentino nel secondo dopoguerra, di *Beppino Disertori*, neurologo e psichiatra (1943-1986; bb. 20), con ricco carteggio con scienziati, personalità politiche e del mondo della cultura e documentazione sulla Resistenza, di *Ermete Bonapace* (1906-1943; bb. 13), di *Alessandro e Maria Canestrini* (1879-1948; bb. 6), di *Marcella e Delfino Deambrosis* (1824-1991; bb. 29), di *Luigi Regazzola e Maria Pedrotti* (1885-1987; fascc. 61), delle famiglie *Menghin Brezburg* (Settecento-Novecento; bb. 19), con documentazione utile per la storia sociale ed economica del Trentino degli ultimi due secoli, *De Gresti-Guerrieri Gonzaga* (1741-1961; bb. 22), con corrispondenza familiare e documenti amministrativi riguardanti la tenuta agricola San Leonardo, e dell'associazione *Pro cultura*, fondata da Cesare Battisti e Gino Sartori allo scopo di contribuire all'istruzione popolare (1900-1985; bb. 9).

Un settore di grande interesse è rappresentato dal Centro Mauro Rostagno, nel quale sono stati raccolti moltissimi fondi archivistici dei movimenti studenteschi, operai e del dissenso politico e sindacale attivi in Trentino dagli anni Sessanta a oggi. Si tratta di una vasta documentazione versata da singoli militanti, da organizzazioni e partiti della sinistra marxista, cattolica e sindacale. Si segnalano in particolare i fondi *Maurizio Agostini* (riguardante il Centro giovanile di ricerca religiosa e le ACLI, 1967-1978; bb. 4), *Centro animazione e ricerca culturale La Comune di Trento* (1974-1986; bb. 12), *Preti operai* (1970-1989), *Alex Zanotelli* (1987-1990; bb. 6), sull'attività missionaria di Zanotelli e per la rivista «Nigrizia», *Partito comunista italiano* (1953-1991; bb. 185), *Partito socialista italiano* (1956-1994; bb. 139), *Movimento studentesco* (1964-1970; bb. 85), costituito da versamenti di diversi militanti, *Movimento studentesco a Rovereto* (1960-1980; bb. 40), *Lotta continua* (1968-1975; bb. 12), *Democrazia proletaria – Solidarietà* (1974-1990; scatole 3), *Gruppo consiliare Nuova Sinistra-Lista alternativa di Bolzano* (1978-1988; bb. 4), *Gruppo consiliare Verdi di Trento* (1970-1990; bb. 33), *Lega obiettori di coscienza* (1970-1990; bb. 21), *Luigi Faggiani* (1970-1980; bb. 4), sul movimento dei proletari in divisa e le Forze armate, *Uomo città territorio* (bb. 89), con temi e inchieste affrontate dalla rivista dal 1976, *Scuola di preparazione sociale* (amministrazione e materiale didattico; 1957-1987; scatole 15), *Marco Boato* (Commissioni parlamentari: strage di Ustica, loggia massonica P2, terrorismo, sequestro Aldo Moro, terrorismo in Alto Adige – Südtirol; 1980-1990; ml. 15), *Vincenzo Calì* (sindacato, scuola, università, movimenti e partiti; dal 1970; bb. 36). Il Museo trentino custodisce altresì la raccolta di manifesti, mappe, carte geografiche, stampe (oltre duemila pezzi) dell'archivio iconografico, il vasto archivio fotografico (circa ventimila documenti a stampa, su lastra fotografica o in negativo) e la raccolta di circa cinquecento testi autobiografici (diari, memorie, epistolari, autobio-

grafie, libri di famiglia, quaderni e diari scolastici), a partire dal 1800, che costituiscono l'Archivio della scrittura popolare.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al giovedì, dalle ore 9 alle 17; il venerdì dalle ore 9 alle 13.

22. Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli e Venezia Giulia – Trieste

La formazione dell'archivio dell'Istituto regionale, fondato nel 1953, ha conosciuto diverse fasi di acquisizione del materiale: inizialmente è stato perseguito l'obiettivo di raccogliere le carte della Resistenza giuliana, con particolare attenzione ai CLN, agli organismi direttivi centrali, ai memoriali e alle testimonianze dei protagonisti; quasi contemporaneamente si è proceduto all'acquisizione di analoga documentazione relativa alla Resistenza friulana. In momenti successivi l'Istituto ha avviato varie forme di collaborazione con Istituti storici e archivi stranieri, con particolare attenzione a quelli iugoslavi, tedeschi e angloamericani, giungendo a una consistente raccolta di documenti, in microfilm, riguardanti l'occupazione italiana della Iugoslavia e l'amministrazione tedesca del litorale adriatico. Recentemente, infine, l'archivio si è aperto all'acquisizione di documentazione relativa ai movimenti politici, studenteschi e di fabbrica, della sinistra extraparlamentare degli anni Sessanta-Ottanta.

Dal punto di vista organizzativo l'archivio è suddiviso nelle sezioni Venezia Giulia, Friuli, microfilm e archivio fotografico.

Nelle prime due sezioni, l'iniziale scelta di scorporare gli archivi suddividendo i documenti per temi o organismi ha ceduto il passo alla conservazione dei fondi originali; pertanto, a una prima descrizione a carattere tematico delle carte, succede una descrizione per fondi.

Nella sezione riguardante la Venezia Giulia, le tematiche della lotta armata a Trieste e nella Venezia Giulia, della questione del confine italo-iugoslavo (che supera l'arco cronologico della Resistenza) e dell'amministrazione del litorale adriatico sono documentate nelle carte del CLN di Trieste e dei partiti a esso aderenti, delle brigate garibaldine operanti nell'esercito di liberazione nazionale iugoslavo, del Supremo commissariato del litorale adriatico, nei diari storici delle formazioni partigiane e, per il periodo del dopoguerra, nei documenti della Risiera di San Sabba (relativi al procedimento penale per i crimini commessi nella Risiera), nelle sentenze della Corte d'assise di Trieste contro fascisti e collaborazionisti. In questa sezione sono collocati anche fondi personali o di enti, tra cui si segnalano le carte

dell'*ANPI di Trieste* (1945-1960), della *Sepral* (1940-1944; b. 1, non ordinato), di *Leopoldo Gasparini* (1908-1967; bb, 11), dirigente comunista, di *Carlo Schiffrer* (1939-1956), di *Bruno Pincherle* (1940-1960; bb. 29) sul PD'A, la guerra partigiana e il consiglio comunale di Trieste nel secondo dopoguerra, di *Giorgio Iaksetich*[105] (1919-1981; bb. 17), sui collegamenti fra le formazioni partigiane italiane e l'esercito di liberazione iugoslavo, di *Alessandro Destradi* (1945-1954; bb. 5), relative al PCI, all'Unione antifascista italo-slovena, al movimento sindacale e di fabbrica, di *Ugo Poli* (1969-1975; bb. 3), sulle lotte operaie e studentesche e il fondo *Pisino* (1918-1945; bb. 17), con carte della prefettura dell'Istria. La sezione è completata da documentazione in copia da archivi stranieri raccolta in fondi denominati *Washington* (1948-1954: bb. 9), *Lubiana* (1940-1945; bb. 6), *Coblenza* (1920-1945; bb. 4) e *Anton Vratusa* (1943-1945, b. 1). Nel corso degli anni, sono state inoltre raccolte numerose interviste (60 nastri da 90 minuti) di operai di Trieste, in particolare dei cantieri navali, di Monfalcone e della provincia, in funzione di ricerche condotte dall'Istituto e di pubblicazioni[106].

Nella sezione riguardante il Friuli si trovano i documenti del CLN di Udine e di Gorizia, dei partiti antifascisti e delle formazioni partigiane, le sentenze della Corte d'assise di Udine a carico di fascisti e collaborazionisti, la raccolta degli atti del processo di Lucca per l'eccidio della Malga Porzus, il fondo *Rapuzzi* (1944-1945; bb. 11), riguardante la brigata Garibaldi Natisone e le Commissioni economiche militari (CEM) costituitesi per accordi tra la brigata stessa e il IX Korpus iugoslavo, le carte (in fotocopia) provenienti dall'archivio vescovile di Concordia sulle organizzazioni cattoliche del primo Novecento e, sul secondo dopoguerra, il fondo *PCI di Gorizia* (bb. 103). Anche questa sezione è arricchita da una raccolta di fondi personali.

La sezione destinata ai microfilm ha raggiunto una cospicua raccolta di fonti provenienti da archivi prevalentemente stranieri (PRO, NAW, ACS), che sono state descritte nella pubblicazione *Guida alle fonti angloamericane*[107] e in inventari conservati in sede.

La sezione conserva i fondi *Venezia Giulia* (1943-1970; bb. 15) e *Friuli* (1900-1970; bb. 6).

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 12.30 e dalle 15 alle 18.30.

[105] Tale fondo è stato, per volere dello stesso Iaksetich, diviso in due parti destinate rispettivamente all'Istituto regionale di Trieste e all'Istituto friulano di Udine.

[106] Cfr. L. GANAPINI, *... anche l'uomo doveva essere di ferro. Classe e movimento operaio a Trieste nel secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 1986.

[107] *Guida alle fonti angloamericane 1940-1950...* citata.

23. Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione – Udine

L'organizzazione della documentazione ha subìto variazioni nel corso del tempo. Inizialmente i documenti, di provenienza diversa, frammentari e di minuta consistenza, sono stati ordinati per argomento e hanno dato vita alle raccolte della prima sezione[108], che si sono arricchite sempre più venendo a costituire dei fondi denominati *Antifascismo* (lettere, volantini e stampa), *Alleati in Friuli* (missioni alleate, Governo militare alleato, confini orientali), *RSI* (PFR, diari storico-militari, notiziari GNR), *Resistenza in Friuli* (verbali del CLN di Udine, documentazione sul movimento partigiano, documenti tedeschi e cosacchi), *Garibaldi* (in particolare la divisione Natisone), *Dopoguerra* (processi a partigiani, sentenze a carico di collaborazionisti, verbali di riunioni di partiti, organizzazione «O»[109]).

Una seconda sezione dell'archivio è formata invece da fondi integri, ordinati secondo le norme archivistiche. In essa si possono seguire diversi filoni di interesse relativi al fascismo e all'antifascismo nella regione, alla Resistenza (con interesse specifico per questioni riguardanti il confine orientale e i rapporti con la Iugoslavia), a movimenti e vicende locali, e non solo, di storia del Novecento, a partiti politici.

L'antifascismo è documentato attraverso i fondi *Leopoldo Gasperini* (1890-1960; bb. 3), con testimonianze sul movimento operaio isontino dalle origini al secondo dopoguerra, con un ricco epistolario con la famiglia, per gli anni del carcere e del confino, e con esponenti politici locali e nazionali; *Luigi Cosattini* (1942-1945; b. 1), giurista e docente universitario morto a Buchenwald; *Giovanni Battocletti* (1964-1972; bb. 5), con gli atti processuali del cosiddetto processo della «Beneška Ceta», celebrato nel dopoguerra a carico di alcuni partigiani di cui Battocletti fu difensore; infine si trova il memoriale di *Johannes Kitzmüller*, interprete per la polizia di sicurezza tedesca presso il carcere di Udine, relativo all'attività da lui svolta in favore dei partigiani detenuti. Documentazione di organismi fascisti si trova nei fondi *Friuli anni Trenta* (1926-1943; bb. 5), con le relazioni periodiche del prefetto di Udine; *Censura di guerra* (1940-1943; b. 1), ancora con relazioni prefettizie

[108] Una descrizione analitica di questa sezione si trova in *Guida agli archivi della Resistenza*… cit., pp. 532-533.

[109] Nel 1946, per accordo tra una componente dei partigiani osovani ed ex repubblichini della provincia di Udine, venne costituito il 3° CVL, in funzione antislava e anticomunista. In data 6 aprile 1950, in base a direttive pervenute dallo Stato maggiore dell'esercito, il 3° CVL venne ristrutturato e assunse la denominazione di Organizzazione «O», il cui campo d'azione e d'interesse era la zona del confine orientale e la provincia di Udine. Nel novembre del 1956 l'Organizzazione «O», con la partecipazione di servizi segreti italiani e statunitensi, divenne la rete clandestina Gladio, estesa sull'intero territorio nazionale.

redatte in base alla corrispondenza censurata di militari e civili; *Consiglio provinciale delle corporazioni di Udine* (1942-1944; b. 1); *RSI* (1943-1945; b. 1), con elenchi di iscritti al PFR, diari storico-militari e documenti su eccidi e persecuzioni antipartigiane; *PNF – Federazione di Udine* (1942-1943), con documenti, in fotocopia, provenienti dall'ACS, *PNF di Cormons* (1921-1940; bb. 2). La documentazione sulla lotta di liberazione è ampia e permette uno studio approfondito del periodo e delle vicende verificatesi nella regione: oltre ai fondi *Lubiana* (1943-1945; bb. 4), *Ardito Fornasir* (1942-1946; bb. 7) e *Giorgio Iaksetich* (bb. 2; 1943-1945), che costituiscono i fondi originari dell'Istituto, diverso materiale è stato raccolto negli anni e in particolare si segnalano i fondi *Raimondo Lacchin*, *Vincenzo Marini* (1921-1992; bb. 7), *Testimonianze, Gruppi di difesa della donna, Forze tedesche di occupazione* (1944-1945; bb. 2) con la documentazione originale e completa del 3° battaglione SS Polizei Regiment 12 di stanza a Spilimbergo. Un'integrazione importante di questa documentazione originale è costituita dalle carte del *Partito comunista sloveno* (1943-1953; bb. 4) con documenti, in fotocopia, provenienti dall'archivio di Stato della Slovenia, e con una selezione di documenti dell'Istituto Gramsci di Roma.

Problematica è divenuta la consultazione dell'importante *Archivio Osoppo*, in microfilm, per usura del supporto. L'Istituto offre però in consultazione un'ampia selezione, in fotocopia, di documenti delle formazioni Osoppo, mentre gli originali, conservati presso la biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine, sono di difficile accesso. Analogo problema di conservazione e di fruibilità della documentazione è toccato ai documenti del fondo *ANPI*.

Una possibilità di studio su temi diversi di storia del Novecento, non solo locale, è data dai fondi *Federazione consorzi agricoli del Friuli orientale* che raccoglie statuti, bilanci, corrispondenza e verbali della Federazione per il periodo 1912-1918; *Movimento operaio in Friuli*, con analoga documentazione di alcune società operaie della Carnia per il periodo 1900-1912; *Emigrazione*, con la documentazione (in fotocopia) della sezione friulana del Segretariato dell'emigrazione della Società umanitaria, attiva tra il 1902 e il 1922; *Libri storici parrocchiali* (1900-1980), con copie dattiloscritte dei libri storici di sessantatré parrocchie friulane; *Mario Lizzero* (1946-1980; bb. 12), che raccoglie la documentazione dell'attività parlamentare svolta da Lizzero nel dopoguerra, con particolare riferimento ai temi dell'emigrazione, delle servitù militari, della catastrofe del Vajont, delle minoranze linguistiche; *Tina Modotti* (1928-1980; bb. 5), con un'ampia raccolta di articoli di giornale relativi all'attività artistica e politica della Modotti, cui si aggiunge copia del carteggio tra il ministero dell'Interno, le prefetture di Udine e Trieste e alcuni consolati italiani in America sulla Modotti; *Gino Beltrame* (1944-1970; bb. 7), con

documentazione sulla Resistenza e sulla sua attività di parlamentare nel dopoguerra, *Angelo Mirolo* (1924-1970; bb. 6), *Riccardo Giacuzzo* (1943-1945; bb. 7).

Infine, importante è la raccolta di archivi di partiti politici che l'Istituto è venuto acquisendo negli ultimi anni: oltre ai più datati *Partito d'Azione* (1944-1947; bb. 20) e *PPCd'I* (1921-1935; bb. 5), sono ora consultabili i fondi del *Partito comunista italiano. Federazione di Udine* (1960-1989; bb. 50), del *PSI Federazione di Udine* (1954-1992; bb. 259) e il fondo *Partito socialista di unità proletaria. Federazione di Udine* (1964-1972; bb. 8). La documentazione d'archivio è arricchita da un consistente archivio fotografico (oltre cinquemila documenti).

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 8.30 alle 12.30, il martedì e il giovedì dalle ore 14 alle 18.

24. Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea – Genova

Costituitosi nel settembre del 1947, l'Istituto di Genova fu tra i primi a organizzare la raccolta di documentazione della Resistenza e, nell'ambito del dibattito avviato fin dal 1946 sul diritto a conservare i documenti degli organismi politici e militari del periodo della guerra partigiana[110], l'Istituto optò per la soluzione proposta inizialmente dall'autorità centrale, depositando all'Archivio di Stato di Genova gli archivi del *CLN regionale ligure* (1943-1946; bb. 324), cui è aggregata una raccolta di quotidiani e periodici del periodo 1945-1946 (bb. 176) e dei *CLN di Savona*, *di La Spezia*, *di Imperia* e *di Ventimiglia* e l'archivio del *Pd'A* per il periodo dell'immediato dopoguerra[111].

A partire però dalla fine degli anni Cinquanta l'Istituto ha raccolto altra documentazione riguardante l'attività militare e politica delle formazioni partigiane in Liguria, in particolare della VI zona operativa. L'organizzazione archivistica allora adottata rende attualmente impossibile riconoscere i fondi originari dal momento che, in fase di ordinamento, i documenti sono stati ripartiti per argomento, suddivisi in diverse categorie (Prefascismo, Fascismo, Antifascismo, Guerra, Periodo badogliano, Armistizio, Pre-resistenza, Resistenza/Attività politica, Resistenza/Attività militare, Documenti vari, RSI, Occupazione tedesca) e al loro interno

[110] Sul dibattito svoltosi a questo proposito, si veda G. De Luna, *Tre generazioni di storici. L'Istituto storico della Resistenza in Piemonte 1947-1987*, in «Italia contemporanea», 1988, 172, pp. 53-77.

[111] Nel luglio del 2000 questa documentazione è stata ricollocata presso l'Istituto regionale ligure, eccetto il fondo *CLN di Imperia* che, negli anni precedenti, era già stato versato all'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Imperia.

accorpati per organismi (Comando generale CVL, Comando militare regionale ligure, CLNAI ecc.). Successivamente l'istituto adottò la prassi, archivisticamente corretta, di mantenere la documentazione per donatore o depositante; nel 1992 si concluse una nuova inventariazione e nel 2001 è stato avviato un nuovo intervento di descrizione e di informatizzazione dell'archivio che ha permesso di distinguere tra i fondi originali e le raccolte documentarie curate nel passato. Queste ultime sono ora denominate: *Raccolta di documenti sull'organizzazione e le attività militari delle formazioni partigiane liguri* (1934-1966; bb. 29); *Raccolta di documenti sull'organizzazione e l'attività del CLN e dei partiti antifascisti liguri* (1921-1982; bb. 10); *Raccolta di documenti su esponenti della Resistenza ligure e sulla memoria della Resistenza* (bb. 26); *Raccolta di documenti su fascismo, antifascismo e seconda guerra mondiale* (1889-1982; bb. 9). I fondi originali sono costituiti dalle carte versate da *Giovan Battista Lazagna*, vicecomandante della divisione partigiana Cichero[112] e il fondo *Giorgio Gimelli* (1943-1985; bb. 29), che conserva documenti raccolti per la ricerca compiuta da Gimelli sulla Resistenza in Liguria[113]. L'archivio conserva anche circa duecentocinquanta fotografie, film e documentari (circa settanta titoli), trecento audiocassette con interviste a protagonisti della Resistenza ligure.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 17.30.

25. Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea – Imperia

L'Istituto, costituito nel 1970, si è fatto carico di recuperare la documentazione delle formazioni partigiane dell'Imperiese e dell'immediato dopoguerra. Le carte tuttavia sono state raccolte prescindendo dal vincolo archivistico che le legava e raggruppate per argomenti. Persa quindi l'identità e la provenienza dei fondi originari, si possono ora segnalare solo gli ambiti d'interesse che i documenti rappresentano.

Oltre ai principali comandi militari centrali (Comando generale CVL, regionale ligure, delle brigate Garibaldi, della I zona Liguria), la documentazione riguarda la 2ª divisione Garibaldi Cascione, la 6ª Garibaldi Bonfante, la divisione SAP Serrati, il CLN di Imperia e diverse giunte popolari della provincia. I documenti riguardanti la ricostruzione sono stati suddivisi in numerosissime categorie, tra cui si segnala-

[112] Cfr. G.B. Lazagna, *Ponte rotto*, Quaderni di «Il Novese», Novi Ligure, 1967.

[113] G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Farigliano, Milanostampa, 1965, 1969, voll. 2.

no quelle relative agli Alleati, all'ANPI e ai fondi privati. In quest'ultima hanno mantenuto la loro integrità piccoli fondi di carattere personale di antifascisti, amministratori, studiosi, militanti politici. Negli anni più recenti, altri fondi sono stati acquisiti e opportunamente conservati nella loro integrità. È possibile così ora consultare le carte dell'*ANPI di Imperia* (1955-1990; bb. 21), dell'*ANPI di Sanremo* (1945-1990; bb. 13), il fondo *ANPI* di Diano Marina (1934-1980; bb. 13) e i fondi personali *Pietro Abbo* (1859-1924; bb. 4), militante socialista e deputato del PCI dal 1921, *Felice Cascione* (1924-1943; bb. 12), comandante partigiano, con lettere, scritti vari e una serie di libri scolastici degli anni Venti e Trenta, *Francesco Biga* (1960-2000; bb. 11) e *Roberto Moriani* (1973-1995; bb. 10), con raccolta di documenti sulla sinistra extraparlamentare.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 13.

26. Istituto spezzino per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea Pietro Mario Beghi

L'Istituto, nato nel 1972, conserva documentazione, anche fotografica, delle formazioni militari della IV zona operativa. Di tale documentazione, versata dall'ANPI e ordinata secondo le suddivisioni tematiche «attività politica» e «attività militare»[114], si è persa l'originaria unità archivistica, che è stata conservata invece nelle più recenti acquisizioni di alcuni fondi personali quali quelli di *Renato Jacopini* (1944-1947; bb. 2), organizzatore della divisione Lunense, di *Mario Fontana* (1944-1947; b. 1), coordinatore dell'attività militare nella IV zona, e il fondo *ANPI di La Spezia* (1945-1950; bb. 5).

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al giovedì dalle ore 9 alle 12.

27. Istituto storico Parri Emilia-Romagna onlus – Bologna

Costituito nel 1963, l'Istituto assume nel 1979 il carattere di Istituto regionale. L'archivio, sorto inizialmente nella seconda metà degli anni Sessanta con documentazione in fotocopia raccolta in occasione di ricerche, dalla fine degli anni Settanta è stato potenziato grazie a una politica di acquisizioni tesa al reperimento e alla organizzazione delle fonti per la storia contemporanea e dell'ultimo cinquantennio in particolare. Un primo versamento è stato effettuato dall'*ANPI* che ha

[114] Le raccolte documentarie sono denominate: *Antifascismo e Resistenza nello Spezzino – Attività militare* (1936-1947; bb. 62), *Antifascismo e Resistenza nello Spezzino – Attività politica* (1922-1947; bb. 10).

donato sia le carte dell'associazione per il periodo 1932-1974 (bb. 229) sia i fondi precedentemente conservati presso di essa; tra questi l'archivio del *CLN regionale* (1943-1946; bb. 40), dei *CLN comunali* (1945-1946; bb. 17), della *Commissione regionale per il riconoscimento delle qualifiche ai partigiani* (1924-1952; bb. 31), del *Comando unico militare Emilia-Romagna/Cumer* (1943-1946; bb. 9), del *Comitato pro vittime politiche/Emilia-Romagna* (1945-1951; bb. 10), con oltre 1338 fascicoli personali. Successivamente diverse acquisizioni importanti hanno riguardato il dopoguerra, la repressione dei movimenti popolari e la persecuzione antipartigiana. Molto importante e consistente la documentazione dei processi a carico di ex partigiani, contadini, operai, sindacalisti militanti della sinistra e giornalisti conservata nei fondi *Comitato di solidarietà democratica di Bologna* (1948-1971; bb. 69), *di Modena* (anni Cinquanta; bb. 82), organismi provinciali del Comitato nazionale sorto nel 1948 per garantire assistenza legale e materiale agli imputati di procedimenti penali aventi connotazione politica. Accanto a essi si collocano le carte dei fondi *Leonida Casali* (1949-1958; bb. 143) ed *Enzo Gatti* (1945-1957; bb. 12), avvocati membri del collegio di difesa[115], *Persecuzione antipartigiana* (bb. 16 e 95 cassette), interviste e testimonianze raccolte nel corso di una ricerca, e *Comitato nazionale di solidarietà e per l'integrazione pensionistica agli ex partigiani perseguitati* (bb. 8). Questa documentazione, unita a quella analoga conservata negli Istituti di Modena e Reggio Emilia, offre un quadro molto ampio dell'attività del Comitato nella regione nel corso degli anni Cinquanta. Acquisizioni di carattere diverso ma sempre relative al dopoguerra sono quelle del fondo *La Consulta* (1952-1971; bb. 28), con le carte dell'omonima associazione, tra cui anche un'interessante corrispondenza con esponenti del modo politico e culturale, e dei fondi *Ispettorato provinciale dell'alimentazione di Bologna* (1940-1979; bb. 497) e *Ispettorato compartimentale per l'alimentazione Emilia-Romagna* (1944-1978; bb. 829). Completano il quadro della prima sezione destinata ai documenti di enti e associazioni le carte del *Commissariato per la gioventù italiana del Littorio* (1943-1972; bb. 26), che comprende anche gli archivi della GIL.

L'archivio conserva inoltre una consistente raccolta di fondi personali, spesso di minuta consistenza, tra cui si segnalano quelli di *Luciano Bergonzini* (bb. 7), *Luigi Arbizzani* (bb. 6), *Alberto Tassinari* (bb. 11); di consistenza rilevante (bb. 230; da

[115] Cfr. A.M. POLITI – L. ALESSANDRINI, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953. Contesto politico e organizzazione della difesa*, in «Italia contemporanea», 1990, 178; A.M. POLITI, *Una fonte sui processi contro i partigiani: gli archivi degli avvocati difensori*, in «Rivista di storia contemporanea», 1990, 2, pp. 304-327; *Guerra, Resistenza e dopoguerra. Storiografia e polemiche recenti. Atti del seminario «Guerra, Resistenza e dopoguerra. Storiografia e polemiche recenti», Bologna, 13 dicembre 1990*, Istituto storico provinciale della Resistenza, Bologna, 1991.

riordinare) è invece il fondo *Eugenio Jacchia* (fine Ottocento-1939; bb. 240 ca.) che raccoglie l'archivio personale e professionale di Jacchia, avvocato, antifascista, segretario nei primi anni del secolo del Partito radicale. L'Istituto dispone infine anche di una cinefototeca con audiovisivi, alcuni dei quali donati dall'Istituto LUCE, e di una fototeca nella quale si segnala il fondo (con stampe e negativi originali) dell'*Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna* (1000 foto ca.).

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 8.30 alle 19; il sabato dalle ore 8.30 alle 14.30.

28. Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Forlì-Cesena

Fondato nel 1971, l'Istituto ha raccolto documentazione che riguarda prevalentemente il periodo fascista e la guerra di liberazione. Tra i fondi principali si segnalano *Gastone Sozzi* (1919-1926; bb. 34 in fotocopia), sui partiti politici romagnoli e il fascismo; *8ª brigata Garibaldi Romagna* (1944-1945; bb. 9); *Augusto Flamigni* (1943-1944; bb. 2) con documentazione sui partiti politici forlivesi, sui CLN e i GAP; *Adamo Zanelli* (1926-1944; non ordinato) con rapporti di polizia e note informative su antifascisti di Romagna. Recentemente l'Istituto ha acquisito l'archivio dell'*UDI di Forlì* (1945-1955 in corso di riordinamento). Infine l'archivio fotografico, costituito da circa mille foto realizzate dalle truppe alleate in provincia di Forlì, completa il quadro della documentazione.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 8.30 alle 12.30.

29. CIDRA – Centro imolese documentazione Resistenza antifascista

Il CIDRA, associazione culturale di volontariato costituita nel 1983 e associata all'INSMLI nel 1988, promuove studi e ricerche di storia contemporanea e raccoglie materiali, cimeli, documenti. Ha organizzato un museo storico sul periodo compreso tra le due guerre mondiali nella provincia di Imola che conserva documenti, volantini, manifesti, stampa, carte topografiche, cimeli e ordigni bellici. L'archivio storico raccoglie consistente documentazione, relativa all'antifascismo e alla guerra di liberazione, riconosciuta di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica dell'Emilia-Romagna. Tra i fondi conservati si segnalano quelli del *CLN di Imola* (1943-1946; bb. 18), dell'*ANPI* (1945-1990; bb. 27), del *Comitato di soli-*

darietà democratica (1946-1970; b. 1), del *Comune di Imola* (1939-1987; b. 1, in fotocopia) con elenchi di leva, documenti riguardanti l'epurazione del personale e il conferimento della medaglia d'oro alla città, dell'*Associazione bonifica campi minati* (1945-1985; b. 1, 50 cimeli, 168 pezzi), della *Lega delle cooperative* (1900-2000; bb. 8). Relative all'antifascismo e alla Resistenza sono le carte personali di *Carlo Besso* (1943-1945; b. 1), *Pietro Ciotti* (1920-1946; 188 documenti e oggetti), *Gino Cornetti* (1930-1932; b. 1), *Edmondo Golinelli* (1944-1945; b. 1), *Elio Gollini* (1943-1990; bb. 17), *Ezio Serantoni* (1922-1980; bb. 7), *Ferruccio Trombetti* (1945; b. 1), *Claudio e Ferruccio Montevecchi* (1920-1980; bb. 27). A questa documentazione si aggiunge il fondo *Volantini e manifesti* (1948-2000; oltre 3000 documenti in continuo accrescimento). Nel corso degli ultimi anni il CIDRA ha acquisito anche gli archivi del *PCI di Sesto Imolese* (1950-1980; bb. 9), del *Partito repubblicano italiano* di Imola (1946-1993; bb. 7), della *Lega delle cooperative* (1900-2000; bb. 8) e il fondo *Pedini-Baruzzi* (1965-1975; fascc. 3) e di *Aldo e Marco Pelliconi* (1943-2003; bb. 34) e di *Cinzia Franchini* (1970-1994; b. 1) entrambi con documentazione sui movimenti studenteschi, le lotte di fabbrica, la FGCI.

Sono in fase di riordinamento e schedatura i fondi: *Comitato reduci della prigionia e internati militari di Imola*, *Associazione invalidi e mutilati di guerra* e *ANPPIA*. Consistente è inoltre la raccolta di manifesti e di volantini che documentano il periodo dal 1925 ai giorni nostri. La fototeca conserva oltre 5800 fotografie, in particolare dell'Imolese, che coprono un arco cronologico dal 1800 fino a oggi. Numerose anche le audiocassette con testimonianze su eventi di storia contemporanea, Resistenza, deportazione, guerra e dopoguerra, lotte popolari.

L'archivio è aperto al pubblico martedì, giovedì e sabato dalle ore 9.30 alle 12 e dalle 15 alle 17.30. In agosto rimane chiuso.

30. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena (Istituto storico di Modena)

Costituitosi nel 1950, l'Istituto avviò una raccolta di documentazione solo a partire dal 1959, il che compromise il successo dell'operazione di acquisizione di archivi di organismi militari e politici della Resistenza: le carte del CLN del dopoguerra, ad esempio, erano già state versate all'Archivio di Stato, mentre quelle del periodo clandestino sono andate disperse e, solo saltuariamente, qualche nucleo documentario clandestino emerge dalle carte di esponenti partigiani. Questa carenza iniziale è stata in parte compensata da una ricca raccolta di fondi personali, spesso di minu-

ta consistenza, che restituisce un'ampia possibilità di indagine sulla guerra di liberazione, il fascismo e, in parte, il periodo prefascista nel Modenese[116].

Una stagione di nuove acquisizioni si è aperta, con successo, a partire dalla metà degli anni Ottanta quando l'Istituto ha orientato il proprio interesse al secondo dopoguerra, con particolare attenzione ai movimenti politici, alle organizzazioni dei lavoratori, alle associazioni partigiane. In questi anni infatti il patrimonio documentario si è accresciuto dei fondi *Enzo Gatti* (1945-fine anni Cinquanta; bb. 17), che conserva le carte processuali di procedimenti penali contro ex partigiani nell'immediato dopoguerra: questa documentazione, insieme all'analoga conservata nell'Istituto regionale di Bologna e in quello di Reggio Emilia, offre un quadro significativo dell'atteggiamento della magistratura all'indomani della liberazione; *Pd'A* (1943-1947; bb. 5); *ANPPIA* (1948-1987; bb. 8); *CGIL* (1906-1976; bb. 1063), con le carte di carattere gestionale, economico e politico del sindacato e delle Camere del lavoro della provincia. Sul fronte della documentazione relativa a partiti l'archivio conserva il fondo *Bruno Messerotti* (1960-1972; bb. 12), con manifesti e volantini relativi a diverse correnti politiche, alla cooperazione e ai sindacati; *Movimento di unità proletaria di Modena* (1947-1957; b. 1); *Partito socialista italiano sezione di Carpi* (1945-1993; bb. 40); *Raniero Miglioli* (1943-fine anni Settanta; bb. 2) con carte, personali e non, riguardanti la Resistenza, i sindacati e il Partito socialista; *Federazione modenese del Partito comunista italiano* (1944-1991; bb. 1105, 70 pacchi, 3000 fotografie, 200 videocassette); *Partito socialista italiano di unità proletaria* (1964-1972; bb. 65); *Claudio Silingardi*, con documentazione sul movimento anarchico per il periodo 1920-1950. L'Istituto ha costituito inoltre un archivio fotografico molto consistente (circa ventimila foto e diapositive).

L'archivio è aperto al pubblico dal martedì al giovedì, dalle ore 9 alle 13; il martedì e il giovedì ore 15-19.

31. Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma

L'Istituto, fondato nel 1964, ha curato in particolare la raccolta della documentazione sulla Resistenza, ma l'arco cronologico del suo patrimonio archivistico si estende dal primo dopoguerra fino agli anni Settanta.

L'iniziale organizzazione dell'archivio ha comportato la suddivisione delle carte per temi e periodi storici, sacrificando l'unità dei fondi originari; tale pratica, ora superata, ha prodotto una suddivisione dell'archivio in quattro sezioni relative a

[116] Tra i diversi fondi personali, quello più consistente è il fondo *Luigi Borsari – Umberto Bisi* che raccoglie una documentazione esauriente sulle formazioni Garibaldi della zona.

fascismo e antifascismo, Resistenza e lotta di liberazione, attività del CLN, Memorie della Resistenza. Mentre la prima sezione è costituita in larga misura da documenti in fotocopia provenienti dall'ACS, la seconda rappresenta il corpo principale dell'archivio e conserva vari archivi personali e di enti. Tra questi si segnalano i fondi *Ettore Cosenza* (1944-1945 e anni Sessanta-Settanta; bb. 8), comandante partigiano delle formazioni garibaldine e poi direttore dell'Istituto, *don Giuseppe Cavalli* (1936-1945; bb. 4) con documentazione di carattere religioso e liturgico, oltre a un carteggio personale, *don Luigi Longhi* (1943-1965; b. 1) con la corrispondenza personale con l'ufficiale inglese Ronald Lewis Eath; *Aristide Foà* (1927-1994; bb. 4), viceprefetto alla liberazione, con un interessante carteggio con Ernesto Rossi, Luigi Einaudi, Eugenio Reale, Diego Valeri, Adriano Olivetti, oltre a documenti del Pd'A; *Luigi Minato* (1945-1950; b. 1), segretario giovanile e poi organizzativo della Democrazia cristiana; *Pio Montermini* (1943-1980; bb. 3), con documenti sulla sua partecipazione alla Resistenza e sulla militanza nel PCI, *Giacomo Ferrari* (1900-1963; bb. 78) combattente nella rivolta di Oltretorrente e poi nella Resistenza, prefetto di Parma alla liberazione e membro della Costituente. La terza sezione raccoglie la documentazione sull'attività dei CLN della provincia dopo la liberazione, degli uffici stralcio delle formazioni partigiane, oltre al fondo *«Gazzetta di Parma»* relativo alla gestione del quotidiano da parte del CLN provinciale; la consistenza complessiva è di bb. 98. La quarta sezione è destinata alla documentazione riguardante cerimonie, monumenti e celebrazioni del movimento partigiano dell'Italia repubblicana. Negli ultimi anni sono state create due ulteriori sezioni destinate alle testimonianze di antifascisti e partigiani; quest'ultima conserva raccolte di carte spesso di modesta consistenza, utili, però, per l'intreccio di informazioni che forniscono, alla ricostruzione dell'antifascismo, del movimento partigiano e della deportazione in provincia di Parma.

L'Istituto è dotato di un archivio fotografico di circa duemila documenti e di una raccolta di manifesti (836 docc.) dal 1948 a oggi.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 13; il lunedì e il mercoledì ore 15-18.

32. Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza

Sorto nel 1975, l'Istituto ha raccolto inizialmente documentazione sul movimento di liberazione nella provincia ma, negli ultimi anni, definendosi sempre più come istituto di storia contemporanea, ha arricchito il proprio patrimonio archivistico con fonti importanti per lo studio dei movimenti politici e della società italiana della seconda metà del Novecento.

Ai fondi del *CLN di Piacenza* (1943 1947; bb. 28), *CVL XIII zona* (1943-1946; 1948-1958; bb. 17), che conserva anche oltre seimila schede di partigiani, *Giuseppe Castignoli* (1932-1974; bb. 5), si sono aggiunte recentemente importanti acquisizioni quali i fondi del *PCI/PDS di Piacenza* (1945-1994; bb. 198), nel quale alla vastissima documentazione sul PCI (1945-1991) si affianca quella relativa al PDS, del *PSIUP di Piacenza*, della *Camera del lavoro di Piacenza* (1930-1998; bb. 200), l'*Archivio di Stefano Merli* (1968-1972; bb. 71), che raccoglie vasta documentazione del movimento operaio e studentesco e della sinistra extraparlamentare. Il patrimonio documentario è completato da un archivio fotografico di duemila documenti relativi alla Resistenza nel Parmense. L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 13; sabato e pomeriggi, su appuntamento.

33. Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia

Il patrimonio documentario conservato presso l'Istituto comprende una significativa e cospicua raccolta di documenti del periodo clandestino e documentazione relativa al dissenso studentesco e di fabbrica degli anni Settanta e Ottanta.

Per quanto riguarda il movimento di liberazione, si segnalano i fondi *28ª brigata Garibaldi* (1943 1946; bb. 20); *CLN provinciale di Ravenna* (1944-1946; bb. 13); *Giunte popolari* (1944-1948; bb. 105) con una documentazione completa sui CLN locali[117] e le giunte popolari; *Pd'A di Ravenna* (1944-1947; bb. 5); *Missione ORI – Radio Zella* (1944), che conserva, in fotocopia, tutto il materiale di Antonio Farneti, responsabile di zona della missione, e costituisce uno dei pochi versamenti, consultabile in archivio pubblico, della Missione ORI, *Documenti RSI e amministrazione nazista nel Ravennate* (1943-1945; b. 1), *ANPI di Conselice* (bb. 2). Documentazione frammentaria, riguardante il Partito comunista nel periodo clandestino e immediatamente successivo alla liberazione, è conservata grazie a versamenti di fondi personali quali *Ennio Dirani* (PCI di Lavezzola), *Guido Collina* e *Massimo Massimi* (PCI di Cervia). Particolarmente importante per completezza è inoltre il fondo *Federazione provinciale del PNF di Ravenna* (1921-1943; bb. 79), salvato fortunosamente la notte del 26 luglio 1943. La documentazione di questa sezione è integrata da diversi fondi personali di minuta consistenza, tra cui si se-

[117] I CLN rappresentati sono quelli comunali di Alfonsine, Bagnacavallo, Villanova di Bagnacavallo, Bagnara di Romagna, Brisighella, Casola Valsenio, Castelbolognese, Cervia, Conselice, Cotignola, Faenza, Fusignano, Lugo, Massalombarda, Ravenna, Riolo dei Bagni, Russi, Solarolo e di diverse frazioni; del fondo fanno parte anche le carte di alcuni CLN aziendali di Ravenna.

gnalano i fondi *don Giovanni Minzoni* (1909-1922; b. 1; in fotocopia), *Stefano Casadio* (1934-2001; bb. 15), parroco di Cotignola, e *Diari parrocchiali* (7 diari; 1867-1964; in fotocopia). Recentemente l'Istituto ha avviato la raccolta di documentazione sulle vicende degli ultimi decenni e in quest'ambito ha acquisito i fondi *Aride Casali* (1970-1980) che, oltre alle 12 buste di documenti, tatzebao e volantini, conserva manifesti e testate di giornali della sinistra extraparlamentare e del movimento studentesco e sindacale, *Callegari e Ghigi* (1960-primi anni Settanta; bb. 30), archivio dell'omonima fabbrica ravennate, *Relazioni dell'Amministrazione provinciale di Ravenna* (1861-1976; bb. 4), con relazioni annuali della Deputazione provinciale al Consiglio, relazioni di quest'ultimo a partire dal 1867, atti e relazioni tecniche, *Corte d'Assise straordinaria di Ravenna* (1946-1954; bb. 5, in fotocopia), *Procedimenti penali contro partigiani e comunisti* (1946-1954; bb. 8), con atti dei processi contro i partigiani (1946-1950) e braccianti (1954), *Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla liberazione* con interviste e schede compilate per la ricerca compiuta dall'Istituto «Donne e Resistenza in Emilia-Romagna» (1975). Sul versante delle fonti orali, si segnala il fondo *Dissenso organizzato al fascismo in provincia di Ravenna* (201 audiocassette), costituito in occasione di una ricerca sugli antifascisti e i resistenti della provincia, che raccoglie 107 testimonianze e le relative trascrizioni. L'istituto infine conserva un'ampia raccolta di volantini e manifesti relativi a Ravenna e provincia per il periodo 1900-1950 e il fondo *Santini di guerra* con 2500 immaginette per soldati a partire dalla prima guerra mondiale[118].

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 8.30 alle 13 e dalle ore 14 alle 17.30.

34. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia (isoterco)

Fondato nel 1965 si definisce, fino a metà degli anni Novanta, come Istituto di storia della Resistenza e della guerra di liberazione. Il nucleo principale dei documenti proviene dall'ANPI provinciale. L'archivio è suddiviso in tre sezioni, destinate rispettivamente ai primi anni del secolo e al ventennio fascista, alla guerra di liberazione, al dopoguerra. Nella prima sezione, si segnala un'ampia raccolta di sentenze del Tribunale speciale per il periodo 1927-1943, numerosi fascicoli personali relati-

[118] *Chiesa e guerra. Dalla benedizione alle armi alla Pacem in terris*, a cura di M. Franzinelli – R. Bottoni, Bologna, il Mulino, 2005.

vi a combattenti antifascisti in Spagna, costituitisi in occasione della preparazione di un documentario, e lo schedario del *PNF* relativo a Reggio e ai comuni della provincia (consultazione riservata). Della seconda sezione fa parte il fondo denominato *Archivi della Resistenza* (bb. 198), con documentazione del Comando militare Nord Emilia (1944-1946), del Comando unico zona Reggio Emilia (1944-1945), del Commissariato generale (1944-1946), delle 26ª, 144ª e 145ª brigate Garibaldi, della brigata Fiamme Verdi, della Polizia partigiana, della 76ª e della 77ª brigata SAP e infine del PCI, che comprende anche carte del Triumvirato insurrezionale Nord Emilia. Si segnalano poi i fondi *Guardia nazionale repubblicana* (bb. 11), con oltre 400 fascicoli personali, *Giannino Degani* (1921-1943; bb. 15, in copia da ACS), *Corrado Corghi* (1908-1968; bb. 2), con documenti sulle Officine Reggiane, sulla propaganda nazifascista e sull'attività di Corghi, segretario provinciale della DC, *ANPI* (1950-1969; bb. 5), *«Il Volontario della libertà»* (1946-1948; bb. 1), *ANPPIA* (1948-1973; bb. 14), *James Malagutti* (1951-1969; bb. 2) con documenti e pubblicazioni di organismi politici, sindacali e culturali della Bassa Padana, *Vittorio Pellizzi* (1945-1963; bb. 2), *Avvenire e Nino Paterlini* (1945-1980; bb. 7), *Egidio Baraldi* (bb. 8) con schede anagrafiche dei deportati della provincia, *Commissione provinciale di giustizia* (bb. 3), di cui si conservano la corrispondenza e i fascicoli personali di inquisiti e perseguitati. Tra i fondi relativi agli ultimi decenni si segnalano *Centro di documentazione e informazione per la pace* (1988-1996; bb. 50) e *FGI* (1974-1978; b. 1). Infine si segnala il fondo *Maria Grazia Ruggerini* che conserva una raccolta di testimonianze femminili sul tema della guerra, del dopoguerra e dell'inserimento nel mondo del lavoro. Testimonianze, interviste, racconti di storie di vita costituiscono inoltre l'archivio di storia orale dell'Istituto (circa seicento pezzi), mentre documentari, interviste, supporti didattici e film commerciali costituiscono la videoteca.

L'archivio è aperto al pubblico il venerdì, dalle ore 10 alle 18.

35. Istituto storico della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di Rimini

Costituito nel 1971, l'Istituto ha curato inizialmente un'ampia raccolta di documenti, riprodotti dall'ACS, riguardanti il territorio di Rimini tra la fine dell'Ottocento e il ventennio fascista. Sono nati in tal modo i fondi denominati *Casellario politico centrale*, *Confinati politici*, *Associazioni sovversive del Riminese*, *Inchiesta agraria Jacini*, *Inchiesta sanitaria 1899*. In anni più recenti l'archivio ha acquisito importanti fondi originali spostando la propria attenzione sulla documentazione degli anni del secondo dopoguerra. In particolare presso l'Istituto sono

consultabili l'archivio personale di *Walter Bollini* (bb. 40), che costituisce di fatto l'archivio delle ACLI di Rimini per il periodo 1946-1999; analogamente è attraverso il fondo di *Paolo Zaghini* (bb. 98) che è stata acquisita la documentazione che rappresenta l'archivio della Federazione di Rimini del PCI per gli anni 1945-1999; l'Istituto ha acquisito infine l'archivio della Federazione del *Partito socialista italiano* (1947-1990; bb. 82).

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 8.30 alle 13 e dalle ore 15 alle 17; il sabato dalle ore 9 alle 13.

36. Istituto di storia contemporanea – Ferrara

Costituito nel 1973 per volere del Comune e della Provincia, l'Istituto promuove ricerca, pubblicazioni, attività didattica e raccoglie documentazione. L'archivio storico ha un numero di fondi limitato, rilevante però per la storia politica e sindacale del territorio. Si tratta dell'*Archivio storico della CGIL di Ferrara* (1955-1990; bb. 200, 54 scatoloni e 7000 fotografie) che conserva documentazione relativa alla Federbraccianti e alla FULC FILCEA, dell'archivio del *PCI di Ferrara* (1945-1995; bb. 300), del fondo *Adriano Zotti* (1960-1990; bb. 8) sul movimento cooperativo in Emilia-Romagna e in particolare nel Ferrarese, e *Remo Taviani* sul movimento anarchico.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.

37. Istituto storico della Resistenza in Toscana – Firenze

L'Istituto storico della Resistenza in Toscana si è costituito nel 1953 per iniziativa degli ex componenti il Comitato toscano di liberazione nazionale. L'archivio storico dell'Istituto detiene un patrimonio documentario rilevantissimo. A partire dagli anni Sessanta l'arco cronologico e le tematiche della documentazione raccolta si sono venuti progressivamente ampliando e attualmente coprono il periodo compreso tra gli ultimi anni dell'Ottocento e la fine degli anni Ottanta, con particolare attenzione alla storia delle classi subalterne e del movimento operaio e contadino. Il primo nucleo del patrimonio archivistico è costituito dai fondi del *Comitato toscano di liberazione nazionale* (1944-1948; 1952; bb. 54), del *Comitato militare toscano del CVL* (1944-1946; bb. 26) e dei *CLN comunali della provincia di Firenze* (1922; 1939; 1941-1942; 1944-1947; bb. 39). Esso si è ampliato in anni più recenti con l'acquisizione di diversi fondi di CLN provinciali e comunali: *CLN*

di Apuania (1926; 1936; 1943-1949; 1954; bb. 27), di *Grosseto* (1912; 1930-1953; bb. 43), di *Massa Marittima* (1923-1946; bb. 22), di *Empoli* (versamento Libertario Guerrini, 1901; 1944-1946; bb. 6), di *Foiano della Chiana* (1919-1944; bb. 8), di *Follonica* (1944-1946; bb. 1), di *Fornaci di Barga* e di *Gallicano*[119], di *Manciano* (1920-1946; bb. 5).

Un'utile integrazione degli archivi dei comuni toscani si è avuta grazie ai versamenti compiuti da diverse sezioni dell'ANPI e da privati che hanno donato gli archivi *ANPI di Firenze* (1934-1952; bb. 8), *ANPI di Foiano della Chiana* (1919-ott. 1994; bb. 6), *ANPI di Sesto Fiorentino* (1940-1950; 1974-1980, b. 1), *ANPI di Siena* (1944-1949, b. 1), cui si aggiunge il fondo *Archivi comunali* (1890-1919; 1938-1946; documenti originali e fotocopie) e il fondo *Comuni di Pistoia, S. Marcello Pistoiese, S. Pietro Agliana* (1936-1948; 1962; b. 1). Come risulta evidente dagli estremi cronologici, questi fondi offrono anche una raccolta di documenti del periodo fascista, con carte delle prefetture, delle questure, del PNF e poi del PFR, della GIL, e di documenti del secondo dopoguerra, con carte del Governo militare alleato, delle Commissioni di epurazione, delle camere del lavoro. La documentazione relativa all'antifascismo e alla lotta di liberazione ha una stretta connessione con molti fondi versati da privati, utilissimi per lo studio non solo dell'antifascismo toscano, ma anche della ricostruzione della vita politica e sociale nel dopoguerra a livello locale e nazionale; tra essi si segnalano i fondi *Francesco Berti* (1944-1946; bb. 2), *Cesare Collini* (1922-1983; bb. 14), che in larga misura riguarda la CGIL e il Partito comunista italiano per il periodo compreso tra l'immediato dopoguerra e gli anni Sessanta, *Foscolo Lombardi* (1915-1928; 1941-1972; bb. 31), la cui documentazione riguarda la direzione nazionale e la federazione provinciale del Partito socialista italiano, la CGIL, il Movimento federalista europeo, l'ANPI e i Partigiani della pace[120], *Attilio Mariotti* (1944-1960; b. 1), *Mario Augusto Martini* (1944-1948; bb. 2), *Aldobrando Medici Tornaquinci* (1938-1955; bb. 12)[121], *Carlo Campolmi* (1944-1953; bb. 2), *Raffaello Sacconi* (1944-1947; 1990; bb. 2), *Raffaello Ramat* (1943-1947; bb. 4), *Gino Cerrito* (1934-1967; 1980; b. 1), *Luigi Boniforti* (1943-1962; bb. 3), *Lelio Barbarulli* (1941-1947; bb. 8), *Aligi Barducci* (1920-1969; bb. 7)[122], *Achille Belloni* (1923-1946; b. 1). Documentazione specifi-

[119] Le carte dei CLN di Fornaci di Barga e di Gallicano costituiscono due fascicoli del versamento Umberto Sereni e si riferiscono rispettivamente ai periodi 1944-1945 e 1940-1945.

[120] Cfr. *L'archivio di Foscolo Lombardi conservato nell'Istituto storico della Resistenza in Toscana*, a cura di R. MANNO TOLU, Firenze, Giunta regionale toscana, La Nuova Italia, 1980.

[121] Cfr. *L'Archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci conservato presso l'ISRT*, a cura di R. MANNO TOLU, Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Ministero dell'Interno, 1973.

[122] L'indice analitico del fondo *Aligi Barducci* si trova in G. VARLECCHI – E. VARLECCHI, *Potente*, a cura di M.A. TIMPANARO – S. TIMPANARO, Firenze, Feltrinelli, 1975, pp. 241-272.

ca sulla guerra di liberazione infine si trova ancora nelle carte della *Divisione Giustizia e libertà* (1944-1947; bb. 4), del *Fronte della gioventù di Firenze* (1943-1964; b. 1), nei fondi *«Il clero toscano nella Resistenza»* (1939-1975; bb. 7)[123], *Formazioni SIMAR* (1944-1955; b. 1)[124], *Achille Mazzi* (1935-1986; bb. 3) e *Bruno Piancastelli* (1944-1984; bb. 3).

Nel corso degli anni Settanta sono state possibili acquisizioni di grande valore documentario, provenienti da movimenti politici e da singoli militanti o studiosi, riguardanti l'attività dell'antifascismo, della sinistra democratica e in particolare della sua componente azionista. Si tratta degli archivi del movimento Giustizia e libertà, cui si aggiungono i fondi dei periodici «Non Mollare!» (all'interno del fondo *Partito d'azione di Firenze*, 1945-1947; bb. 7) e *«Nuova Repubblica»* (1953-1957; bb. 21), e di personalità come Piero Calamandrei, Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti, documentazione che costituisce un *corpus* organico che consente di seguire l'*iter* ideologico, politico e organizzativo, a livello locale e nazionale, del movimento Giustizia e libertà e del Partito d'azione fino al suo scioglimento nel 1947[125].

Questo complesso archivistico, la cui raccolta è stata voluta da Ernesto Rossi, è formato dai fondi *Carlo Rosselli* (1915-1937; 1941; bb. 3), che raccoglie la corrispondenza di Rosselli con diversi protagonisti dell'antifascismo, tra cui Arturo Labriola, Emilio Lussu, Pietro Nenni, Gaetano Salvemini, Carlo Sforza, Luigi Sturzo, Angelo Tasca, Silvio Trentin, articoli e scritti su economia e politica e documenti riguardanti la fuga dal confino di Lipari; *Alberto Tarchiani* (1925-1943; bb. 5); *Giustizia e Libertà* (1920; 1927-1940; bb. 5), con un ricco carteggio e la documentazione politica e organizzativa del movimento, articoli per la rivista «Quaderni di GL», atti del processo di Savona (1927), di Roma (1931) e a Giovanni Bassanesi (1930), cui si aggiunge la raccolta delle pubblicazioni a stampa di «Giustizia e libertà» con volantini, opuscoli di serie diverse, il mensile «Risorgere», il settimanale «Giustizia e libertà», «Quaderni di Giustizia e libertà»; *«Giustizia e Libertà» (Egitto)* (1943-1945; bb. 2) versato da Paolo Vittorelli, esponente di tale movimento in Egitto durante la seconda guerra mondiale, con carteggio della reda-

[123] L'inventario del fondo è stato curato da Bruna Bocchini Camaiani ed è pubblicato in *Il clero toscano nella Resistenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 319-364.

[124] Cfr. R. MANNO TOLU, *Le bande SIMAR dal settembre 1943 al giugno 1944. Aspetti della lotta partigiana nell'Italia centrale*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1970, 101, pp. 68-110; 1971, 102, pp. 45-81.

[125] Per la descrizione analitica degli archivi di Giustizia e libertà si veda *Archivi del Movimento Giustizia e Libertà*, a cura di C. CASUCCI, Ministero dell'Interno, Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato, 1969. Si vedano anche C. ROSSELLI, *Scritti dall'esilio*, a cura di C. CASUCCI, Torino, Einaudi, 1988 e 1992, voll. 2.

zione del periodico «Giustizia e libertà» e documenti inerenti il gruppo P, cioè il raggruppamento di prigionieri di guerra italiani, e raccolte del quotidiano «Corriere d'Italia», dei bollettini dell'Ufficio e dell'agenzia stampa di «Giustizia e libertà», del settimanale «Giustizia e libertà» e dei «Quaderni di Giustizia e libertà»; *Mazzini Society* (1940-1943; bb. 2), con la documentazione dell'associazione costituitasi negli Stati Uniti nell'autunno del 1939, il carteggio dei dirigenti con aderenti e uomini politici statunitensi e quello con gli antifascisti e gli ebrei europei in cerca di asilo in America dopo la resa della Francia[126].

Questo corpus documentario è arricchito da tre appendici delle quali la prima, versata da John Rosselli e da Alberto Tarchiani, riguarda personalità (Lauro De Bosis, Gaetano Pilati, Fernando Pilati) e gruppi antifascisti operanti a Firenze dopo il delitto Matteotti (Circolo di cultura, Associazione Italia libera) e associazioni quali Alleanza internazionale «Giuseppe Garibaldi» per la libertà d'Italia, la Lega italiana per i diritti dell'uomo; la seconda raccoglie libri, opuscoli, quotidiani e periodici italiani e stranieri; la terza infine è costituita da una raccolta di fotografie, riguardanti la famiglia Rosselli e numerosi politici antifascisti[127].

Un'interessante documentazione sul percorso politico, professionale e intellettuale di esponenti dell'antifascismo fiorentino, legati al movimento Giustizia e libertà e al Pd'A, è offerta dai fondi *Piero Calamandrei* (1895-1969; 1980; bb. 45), che conserva il suo vastissimo archivio personale e professionale, suoi scritti politici e la ricchissima corrispondenza (oltre 7000 carte!)[128]; *Tristano Codignola* (1925-1981; bb. 184), con l'imponente documentazione riguardante il Pd'A e la Resistenza in Toscana, l'attività parlamentare di Codignola deputato, poi senatore, del PSI e il vastissimo carteggio; *Enzo Enriques Agnoletti* (1939-1966; b. 1), relativo al Servizio informazioni del Pd'A a Firenze; *Nello Traquandi* (1925-1968; bb. 4), che offre documentazione del periodo in cui Traquandi, alla liberazione di Firenze, ricoprì l'incarico di assessore all'Annona.

[126] La documentazione sulla «Mazzini Society» è integrata da quella raccolta nei fondi *Michele Cantarella* (1921-1980; bb. 13) e *Roberto Bolaffio* (bb. 22; non ordinato), entrambi conservati presso l'Istituto di Firenze.

[127] Al nucleo originale degli archivi di Giustizia e libertà si sono aggiunti negli ultimi anni alcuni versamenti (per complessive bb. 24, con un arco cronologico compreso tra il 1915 e il 1986) che completano e arricchiscono tale documentazione. Si tratta delle Carte John Rosselli che raccolgono il carteggio tra Carlo e Marion Cave Rosselli, scritti e documenti di Carlo sulla guerra di Spagna e il movimento anarchico catalano e numerose fotografie familiari; le Carte Costanzo Casucci, con la serie dei Bollettini diramati dall'agenzia stampa istituita al Cairo d'Egitto da Giustizia e libertà; le Carte di Nicola Chiaromonte, con la stampa dell'emigrazione antifascista; Carte provenienti dalla Fondazione Einaudi, con il carteggio tra Luigi Einaudi e Carlo Rosselli; Miscellanea di carte di provenienza varia.

[128] Per l'indice sommario del fondo si veda *Fondo Piero Calamandrei*, a cura di M. VIGNI, in «La Resistenza in Toscana», 1970, 8, pp. 117-123.

Il fondo *Partito d'azione, Firenze* (1938-1948; bb. 53), infine, rappresenta ovviamente la documentazione più organica sul PD'A fiorentino. Esso raccoglie le carte del Servizio informazioni, le relazioni di attività e le comunicazioni con il CTLN, la direzione centrale del partito e le sezioni comunali e provinciali toscane e di altre regioni, documenti sull'attività del centro sindacale regionale e della segreteria sindacale Alta Italia, carteggi con altri organismi politici interni ed esterni al partito, articoli e carte della redazione di «Non Mollare» e una ricchissima raccolta di fotografie di gerarchi e di cerimonie del PNF.

Il fondo *Partito socialista unitario* (1945-1951; bb. 11) permette di studiare una confluenza di forze nell'immediato dopoguerra: esso conserva oltre a documentazione sugli iscritti al PD'A per gli anni 1945-1946, il carteggio dell'Unione regionale toscana del Movimento di unificazione socialista, documenti del gruppo fiorentino di Unità socialista, della federazione di Firenze del Partito socialista dei lavoratori italiani, dell'Unione dei socialisti e infine del Partito socialista unitario. Analoga documentazione si trova nelle prime buste del fondo di *Unità popolare* (1944-1960; bb. 43) che raccoglie poi, in modo organico, i carteggi della segreteria politica nazionale e di quella organizzativa, della federazione fiorentina e dei suoi dirigenti, il materiale propagandistico ed elettorale e documenti riguardanti il Movimento di autonomia socialista e la redazione di «Nuova Repubblica».

Un'ulteriore sezione, particolarmente ricca e interessante, dell'archivio è quella relativa al movimento operaio e contadino rappresentati dall'*Archivio regionale della Federterra* (1944-1978; 1000 pacchi ca.) consultabile in microfilm (l'originale è conservato presso la CGIL regionale toscana) e dal fondo *Libertario Guerrini* (1860-1955; bb. 20), che raccoglie versamenti effettuati da privati e documenti originali provenienti dai Comuni di Montelupo Fiorentino e di Empoli per il periodo compreso tra il 1861 e il 1963; in particolare si trova documentazione che riguarda il movimento sindacale, il reclutamento militare, problemi delle scuole, dati sui salari e le condizioni di vita operaia, emigrazione, movimento operaio, sanità pubblica, assistenza e previdenza, alimentazione; vi sono inoltre documenti fascisti e tedeschi relativi alla repressione del movimento partigiano, numerosissimi fascicoli personali di iscritti al PNF del Comune di Empoli e una significativa raccolta di fotografie. A essi si aggiunge il fondo *Comune di Castelfiorito* (1864-1938; bb. 19), che raccoglie carte dell'Amministrazione comunale relative al sorgere del movimento operaio e delle sue organizzazioni sindacali e politiche oltre all'attività della stessa Amministrazione nel ventennio fascista.

Documentazione sul movimento operaio e il Partito comunista è raccolta nei fondi: *Partito comunista italiano – Federazione di Massa Carrara* (1944-1958; b. 1), *Partito comunista italiano – Sezione delle Cure – Firenze* (1972-1985; bb. 13),

Francesco Rossi (1922-1985; bb. 8) con documenti di diverse sezioni di Firenze, e infine fotocopie provenienti dall'Istituto Gramsci di Roma (1921-1957; bb. 2, bob. 7).

A partire dagli anni Ottanta l'Istituto di Firenze ha acquisito importanti archivi personali e di movimenti. Tra questi si segnalano l'archivio di *Angiolo Gracci* («Gracco») (1939-1994; bb. 250) costituito da documenti relativi alla partecipazione di Gracci alla Resistenza e, rilevante per consistenza e rappresentatività, dalla documentazione riguardante il Partito marxista-leninista, di cui Gracci era dirigente, e i movimenti politico-sociali degli anni Sessanta e Settanta; di *Pasquale Filastò* (1945-1990; bb. 301), costituito dall'archivio dello studio legale di Filastò, del quale è in corso la compilazione di un elenco di procedimenti riferiti a episodi connessi alla Resistenza e alla lotta politica nel secondo dopoguerra, mentre il resto del fondo è in attesa di riordinamento; l'*archivio Gaetano Salvemini* (1898-1957; bb. 162) ricomposto nella sua completezza grazie a versamenti di provenienza diversa (dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, dove Salvemini aveva lasciato, presso amici e collaboratori, lettere, scritti, appunti e documenti di vario genere) che costituiscono un corpo documentario vastissimo che raccoglie sia materiale elaborato e utilizzato per la pubblicazione delle sue opere, sia il vastissimo epistolario[129]; di *Roberto Battaglia* (1943-1963; bb. 5), che attesta le molteplici attività e esperienze culturali e politiche di Battaglia; di *Ferdinando Schiavetti* (1908-1969; bb. 50), che comprende scritti, carteggio, carte personali e un cospicuo numero di libri, opuscoli e giornali, prevalentemente del periodo clandestino[130].

Da segnalare anche il fondo *Regione Toscana* (1907-1976; bb. 61), costituito da materiale archivistico, fotografico ed emerografico acquisito dalla Regione Toscana e depositato presso l'Istituto storico della Resistenza: esso raccoglie documenti, di fonte statale, privata e anche provenienti dai National Archives di Washington, relativi al fascismo e alla RSI e documentazione, raccolta presso gli archivi angloamericani da Roger Absalom[131].

Infine, nel corso del tempo, in occasione di ricerche e convegni promossi dall'Istituto, è stata raccolta, in fotocopia, una considerevole documentazione che è stata organizzata nei fondi *Archivio centrale dello Stato* (1871; 1894-1908; 1911-1963; bb. 125), con documenti relativi alla storia toscana del Novecento, *Docu-*

[129] La descrizione della serie manoscritti e materiali di lavoro dell'archivio Salvemini è pubblicata in ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA, *Archivio Gaetano Salvemini I. Manoscritti e materiali di lavoro*, inventario a cura di S. VITALI, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», CXXXII, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1998.

[130] L'inventario del fondo, curato da Francesco Martelli, è in corso di pubblicazione a cura del Ministero dei beni culturali e ambientali.

[131] Questa documentazione è stata utilizzata da Absalom per la stesura del volume *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, Firenze, Olschki, 1988.

menti tedeschi (1943-1944; bb. 5, bob. 203), con la riproduzione di documenti di reparti e uffici della Wehrmacht o provenienti dai National Archives di Washington e dal Militaerhistorisches Institut di Potsdam, *Miscellanea* (1922-1990; bb. 48), costituito da materiale eterogeneo, classificabile secondo le serie convegni, corsi di aggiornamento e corsi universitari, saggi, conferenze, premi letterari, momenti e personalità della storia italiana ed europea del Novecento.

Esistono inoltre i seguenti fondi riservati e pertanto non consultabili: *Neofascismo* (bb. 15) sul neofascismo in Toscana, *Carte R* (bb. 3), con documenti relativi a esponenti fascisti, anche della RSI, e all'opposizione antifascista, *Censimento degli ebrei di Firenze* (bob. 5) con le schede, in microfilm, del censimento del 1938, *Ospedale S. Giovanni di Dio* (bob. 1), con la riproduzione, in microfilm, del registro del pronto soccorso dell'ospedale per il periodo 1943-1944.

Accanto alla documentazione cartacea, l'Istituto conserva una consistente raccolta di fonti orali, filmiche e fotografiche.

La fototeca, ricca di oltre quindicimila fotografie, in originale o in riproduzione, e di negativi su vetro o pellicola, è ordinata e descritta solo in piccola parte ma ugualmente consultabile. Essa è formata da diversi fondi, i più significativi dei quali sono: *ANPI di Carrara*, *ANPI di Foiano della Chiana*, *ANPI di Pontassieve*, *ANPI di Firenze* (1113 foto), *Riccardo Barchielli* con 285 foto relative a episodi e aspetti della vita fiorentina negli anni 1930-1940, al passaggio del fronte a Firenze e al movimento partigiano, *Gruppo ricerca sul fascismo* con 583 documenti su cerimonie e personalità dell'Opera nazionale dopolavoro, dell'Opera nazionale Balilla e del Partito nazionale fascista delle province di Firenze, Siena, Massa Carrara e Grosseto, *Libertario Guerrini* con 470 fotografie riguardanti il PNF di Empoli, *Achille Mazzi* con oltre 650 immagini scattate da Mazzi nel corso delle campagne militari in Africa Orientale italiana, sul fronte francese e su quello orientale, *OND*, composto da 548 stampe concernenti l'attività delle varie sedi provinciali dell'OND, *Regione Toscana* con oltre quattromila immagini su Benito Mussolini e su personalità e manifestazioni del regime fascista, *Jaures Busoni*, *Compartimento FS di Firenze*, *ATAF*, *Albertina Baldi*, *Alfredo Bani – Ada Galassi – Giovanni Verni*, *Riccardo Francovich*, *Fosco Frizzi*, *Milizia nazionale forestale*, *Duilio Susmel.* Recentemente è entrato a far parte della fototeca il fondo *Cesare Giorgetti*, fotoreporter negli ultimi quarant'anni di alcuni quotidiani fiorentini.

La nastroteca è costituita da 320 testimonianze, raccolte in 400 audiocassette per circa 600 ore di registrazione[132]. La raccolta di testimonianze è iniziata nella prima metà degli anni Sessanta con attenzione prevalente per testimoni delle

[132] Si veda M.G. BENCISTÀ, *La nastroteca dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana*, in «Rassegna degli Archivi di stato», 1988, 1-2, pp. 225-231.

vicende relative alla Toscana; nel corso del tempo si è ampliata la gamma degli intervistati sino a comprendere situazioni e vicende di più ampio respiro.

Sinteticamente i principali fondi sono: *ANED* (testimonianze di ex deportati sui campi di concentramento tedeschi), *Alfredo Bani*, *Ada Galassi*, *Giovanni Verni* (brg. Garibaldi Gino Bozzi), *Daniele Canali* (Resistenza e movimento operaio in provincia di Massa), *Centro coordinamento discriminati legge 361974 – Comitato prov. Di Firenze* (licenziamenti per motivi politici e sindacali nelle fabbriche di Firenze e Sesto Fiorentino), *Maria Pia Dradi* (Pd'A toscano), *Piero Mechini* (Resistenza, condizioni di lavoro in fabbriche toscane 1950-1980), *Gian Bruno Ravenni* (antifascismo fiorentino), *Ezio Raspanti* (vita sociale e politica a Foiano della Chiana nella prima metà del Novecento, solo trascrizioni), *Francesco Rossi* (mezzadri, dirigenti politici e sindacali della bassa Valdelsa e operai della fabbrica fiorentina «Pignone»).

La videoteca è una sezione di recente costituzione che raccoglie attualmente oltre 200 film in VHS riguardanti la storia locale (film prodotti per conto delle associazioni partigiane provinciali e regionali toscane); classici del cinema; lezioni di storia del Novecento videoregistrate; filmati d'epoca realizzati dalle truppe alleate e filmati prodotti dall'Istituto LUCE; video realizzati da classi scolastiche con la collaborazione dell'Istituto; filmati realizzati a livello amatoriale su episodi di storia locale; filmati realizzati da enti locali e associazioni in occasione di anniversari della Resistenza; testimonianze videoregistrate di antifascisti; film di registri professionisti della RAI, donati, in copia, dagli stessi; film prodotti da altri istituti della Resistenza; filmati acquistati in edicola.

L'archivio è aperto al pubblico il lunedì e il martedì dalle ore 13.30 alle 18.30; da mercoledì a venerdì dalle ore 9 alle 14.

38. Istituto grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea

Sorto nel 1993 per iniziativa di un gruppo di studiosi, l'Istituto ha subito cercato di costituire un proprio patrimonio documentario e ha acquisito alcuni fondi significativi. L'Istituto conserva infatti, depositati dal Comune di Grosseto, i fondi del *CLN di Grosseto* (bb. 48) e *CLN di Manciano* (bb. 5); sono state acquisite le carte di *Francesco Chioccon* per il periodo successivo alla liberazione, di *Fausto Bucci* con documenti relativi alla storia dell'ultimo secolo, i fondi *ANPI di Grosseto* e *UDI di Grosseto* (quest'ultimo in fotocopia) mentre, in microfilm, sono conservati gli atti del processo in Corte d'assise di Firenze (1953) per la strage della Niccioleta (bob. 5). Recentemente è stato depositato il fondo dell'*Ente di assistenza orfani lavorato-*

ri italiani (1955-1985; bb. 39) mentre, non depositato in sede, ma affidato, all'Istituto e alla Fondazione Bianciardi, in gestione scientifica congiunta dalla Federazione DS di Grosseto è l'archivio del *PCI di Grosseto* (bb. 30, da riordinare). L'Istituto ha costituito anche un archivio sonoro che raccoglie circa cinquanta nastri con testimonianze relative alla storia delle donne nel dopoguerra, alla Resistenza e alle persecuzioni antiebraiche a Grosseto; una videoteca con circa cinquanta titoli, sia fiction che documentari, sulla storia italiana del Novecento e sulla liberazione di Grosseto. La fototeca è in via di formazione. L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, ore 9.30-13; lunedì, mercoledì e giovedì, ore 15.30-19.

39. Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca

Costituitosi nel 1977, l'Istituto ha curato la raccolta di documenti, sia in originale che in copia, sulla storia del Novecento in Garfagnana e nella provincia di Lucca. Per il periodo del regime fascista, è a disposizione degli studiosi una significativa selezione di processi celebrati dal Tribunale speciale (circa 15.000 carte) e di sentenze pronunciate da tribunali relative a vicende locali (1921-1926; circa 20.000 carte), documenti della Commissione di censura militare (1940-1944) con 10.000 trascrizioni di corrispondenza censurata, copia dei rapporti bimestrali della Questura di Lucca (1935-1942; da ACS) e, proveniente da archivi diversi, documentazione sull'attività dei fasci femminili a Lucca negli anni 1920-1943. Sulla guerra di liberazione e la Repubblica sociale italiana l'archivio offre una raccolta di documenti, sia originali che provenienti dall'Archivio centrale dello Stato, dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, dall'archivio di Friburgo e dai NAW, riguardanti la Divisione Monterosa, lo Stato maggiore della 14ª armata, la battaglia di Sommacolonia e lo sfondamento della linea gotica, i carabinieri della provincia e la condotta da loro tenuta durante la Resistenza, l'ampio carteggio del generale Carloni con Graziani, il suo Stato maggiore e con Mussolini, e alcuni diari di privati oltre ai diari storici della 92ª divisione Buffalo e del 360° battaglione della stessa divisione. Particolare cura è stata posta inoltre alla raccolta di documentazione riguardante le stragi compiute nella provincia, le vittime dei bombardamenti, l'eccidio della Certosa di Farneta (sul quale si conservano relazioni e testimonianze dei sopravvissuti), l'assistenza prestata alla Comunità ebraica e alla popolazione civile. Completano il quadro della Resistenza l'*archivio del CLN di Lucca* (circa 5000 carte), l'*archivio dell'XI zona patrioti Pippo* (bb. 15), i fondi *ANPI* e *don Aldo Mei*.

Documentazione importante e rilevante per l'immediato dopoguerra riguarda i processi celebrati in Corte d'assise contro la Banda Carità e i collaborazionisti della Lucchesia (bb. 36) e per i fatti connessi all'eccidio di Porzus (circa 7000 carte). Infine si segnala che l'Istituto ha recentemente acquisito l'*Archivio del PCI* (1960-1990; circa 30.000 documenti), ha curato la raccolta di testimonianze orali (200 cassette) e la registrazione di 200 videocassette su temi di storia contemporanea.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, ore 9-12.30 e 14.30-16.

40. Istituto storico della Resistenza senese

Fondato nel 1991, l'Istituto sta costituendo il proprio archivio, puntando al recupero di documenti, originali o in copia, riguardanti la Resistenza nella provincia. È stato formato il fondo *Istituto storico della Resistenza senese*, nel quale sono raccolti documenti originali riguardanti le brigate Garibaldi Lavagnini e Boscaglia, il raggruppamento Monte Amiata e il gruppo patrioti Aquila bianca, documenti, anche in copia, del CLN di Siena, dei comandi militari tedeschi e alleati, dell'Alto Commissariato per l'epurazione e carte relative ai processi del dopoguerra a carico di fascisti responsabili di eccidi. Sono stati acquisiti anche l'archivio dell'*ANPI*, con documentazione sull'attività dell'associazione, sui partigiani (note biografiche, memorie, relazioni), sulle celebrazioni e una raccolta di opuscoli e giornali dal 1946 al 1973, l'archivio dell'*ANPPIA* con atti relativi ai congressi principali e all'attività dell'organizzazione. Infine tra i fondi personali, si segnalano *Giorgio Salvi* con documentazione sulla sua militanza nel PSI e sull'espatrio in Francia e con un carteggio con Pietro Nenni e Sandro Pertini; *Giovanni Guastalli*, relativo alla sua esperienza di commissario politico della brigata Garibaldi Lavagnini; *Dante Barbi*, sul raggruppamento Monte Amiata. Completano il quadro un'ampia selezione di documenti riguardanti la provincia di Siena riprodotti da altri Istituti, in particolare ACS e Istituto storico della Resistenza in Toscana, e un archivio fotografico di oltre settecento documenti. Tutta la documentazione è inventariata e consultabile[133].

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle 12 oppure su appuntamento.

[133] *Archivio dell'Istituto storico della Resistenza senese*, inventario a cura di A. Cutillo – C. Rosa, Siena, 1999.

41. Istituto storico provinciale della Resistenza – Pistoia

Costituito nel 1974 per volontà dei Comuni e della Provincia di Pistoia, l'Istituto è impegnato nel campo della ricerca e delle pubblicazioni e svolge un'intensa attività didattica. L'archivio, in via di sistemazione, si compone dei seguenti fondi: *Movimento cooperativo* (bb. 178), con la documentazione di tutte le cooperative operanti sull'intero territorio fra il 1945 e il 1987; *Beragnoli* (bb. 100 e 200 volumi), con documentazione sul partito comunista e la sua attività di deputato; *Abdon Maltagliati* (bb. 10), relativo al suo percorso antifascista, perseguitato politico e deputato del PCI; *Gerardo Bianchi* (bb. 10), riguardante l'associazionismo antifascista negli anni Cinquanta-Novanta e il suo impegno politico nella DC; *Renato Risaliti* (bb. 10); *Ermanno Pistalozzi* (bb. 2); *E. Bettazzi* (bb. 5), che conservano documentazione sull'antifascismo e la Resistenza nel Pistoiese; *Antonio Vinaccia* (b. 1), con memoriali e fotografie sulla sua partecipazione alla seconda guerra mondiale in Iugoslavia e Montenegro; *M. Sordi*, con testimonianze di donne della provincia sulla Resistenza; *Croce verde di Pistoia* (1888-1930; bb. 1). A essi si aggiungono i fondi fotografici: *Notarloberti*, con 180 foto riguardanti la guerra di Libia; *Valiani*, sulla Libia e sulle due guerre mondiali; *Royal Air Force*, con immagini sui bombardamenti aerei a Pistoia; *Niccolai*, con 305 immagini sulla guerra d'Etiopia; *Vittorio Baracchi* sulla storia di Pistoia e il *Fondo fotografico coloniale* con trenta foto riguardanti l'imbarco dei volontari per l'Africa orientale italiana e la divisione Gavinana. Sono in corso di acquisizione le carte di *Viamonte Baldi* e di *Francesco Toni*, entrambi antifascisti pistoiesi, e l'archivio della Federazione del PCI di Pistoia. L'archivio conserva anche circa cinquanta documentari e film e una ventina di audiocassette con interviste relative alla storia contemporanea.

L'archivio è aperto al pubblico il lunedì e il mercoledì dalle ore 8 alle 13, il martedì e il giovedì dalle 15 alle 19, il venerdì dalle ore 8 alle 13 e dalle 21 alle 23, il sabato dalle 9.30 alle 12.

42. Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche – Ancona

Sorto nel 1970, l'archivio dell'Istituto è stato organizzato inizialmente per categorie, secondo un ordinamento tematico e cronologico che ha scardinato l'unità dei singoli fondi e che ha reso impossibile, in anni più recenti, ricostituirne l'identità. Nei primi anni Novanta l'Istituto, nell'impossibilità di identificare i vari nuclei documentari, decise di integrare nell'archivio esistente le carte di prove-

nienza sconosciuta, continuando a seguire l'arbitraria suddivisione per categorie, ampliandone l'arco tematico-cronologico, per rendere consultabili documenti che, diversamente, sarebbe stato impossibile descrivere. In questo processo di revisione e descrizione è stato possibile però individuare, all'interno dell'archivio già inventariato, i fondi *Fascio di Falconara* (1922-1945), *Confederterra* (1945-1952) riguardante le province di Ancona, Pesaro e Macerata, *Alberto Galeazzi*, *Franco Patrignani*, *Officina Cecchetti*, *Guido Molinelli*, *Mario Zingaretti*, *Scuola professionale di Camerano*. Attualmente l'archivio è suddiviso in due sezioni; la prima, destinata a non essere ulteriormente ampliata, raccoglie documenti suddivisi nelle categorie: Italia liberale 1861-1915, prima guerra mondiale e dopoguerra, fascismo, antifascismo, Resistenza, secondo dopoguerra, Chiesa cattolica, manifesti, Italia repubblicana, cultura e società, memorialistica e carte private, elezioni, biografie, volantini. La seconda sezione è destinata ai fondi di nuova acquisizione ed è in progressivo ampliamento; all'interno di essa si segnalano i fondi *Albano Corneli* (1893-1984; bb. 5) sull'origine del movimento comunista nelle Marche e l'antifascismo italiano in Argentina, *Adolfo Martorelli* (1905-1923; b. 1) con documenti sul Partito repubblicano e sul Partito socialista in provincia di Ancona che si integra, per il PRI, con il fondo *Amilcare Sternini* (1944-1951; b. 1), *Albertino Castellucci* (1939-1980; bb. 1000, in corso di riordino) relativo all'attività politica, parlamentare e di sindaco di Castellucci, alla Confcoltivatori e alla Fiera della pesca di Ancona, *Associazione Italia-Nicaragua* (anni Ottanta-Novanta; bb. 30), *Ermengildo Catalini* (1924-1953; b. 1), *Corte d'assise di Ancona* (1867-1928; bb. 7, in fotocopia da AS di Ancona), *Cesare Franchini* (anni Sessanta-Settanta, b. 1) con solo manifesti, *Alberto Galeazzi* (1918-1984; bb. 3), *Stefano Lucesoli* (anni Ottanta; bb. 2), *Ernesto Martini* (1914-1988; bb. 5), *Guido Molinelli* (1921-1948; b. 1), *Paolo Pasquini* (1969-1973; bb. 2), *Franco Patrignani* (1944-1981; bb. 8), *Sigilfredo Pelizza* (1914-1938, b. 1), *Luigi Rapino* (1922-1944; b. 1), *Giuseppe Righetti* (1969-2001; b. 1), *Antonietta Sebastianelli* (1925-1963; bb. 3), *Giacomo Sonnino* (1932-1944; b. 1), *Amilcare Sternini* (1944-1951; b. 1), *Roberto Venturini* e *Zaira Regini* (1938-1942; b. 1), *Sergio Zampini* (1981-1990; bb. 2), *Mario Zingaretti* (1917-1965; b. 1), *Istituto di studi per lo sviluppo economico delle Marche (ISSEM)* (1961-1969; bb. 5). L'Istituto ha costituito anche un archivio fotografico, formato da versamenti diversi, al cui interno si segnala la serie, riprodotta dal Public Record Office, riguardante l'arrivo degli alleati in Ancona, e un archivio sonoro, nato in occasione di ricerche avviate dall'Istituto, con circa quattrocento testimonianze riguardanti il movimento operaio, la questione femminile, la seconda guerra mondiale, il fascismo.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 12.

43. Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche – Ascoli Piceno

Costituito nel 1974, l'Istituto ha un patrimonio archivistico limitato che comprende il fondo *Partito socialista italiano* (1970-1992) con relazioni dei segretari ai congressi provinciali e documenti sulle campagne elettorali e il tesseramento, il fondo *Angelo Guacci* (1940-1950), viceprefetto di Ascoli Piceno, e il fondo *Marcello Luzi* (1900-1945), con circa trecento documenti riguardanti la storia politica e sindacale della provincia. L'archivio è aperto al pubblico su appuntamento.

44. Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Macerata Mario Morbiducci

Costituito nel 1949 e associato all'INSMLI nel 1985, l'Istituto cura la conservazione di archivi con particolare riguardo alle fonti di storia regionale, provinciale e locale. Nel corso degli anni ha riprodotto documentazione conservata in altri archivi e attualmente dispone di alcuni fondi in fotocopia denominati: *Miscellanea 1*, con la raccolta di atti parlamentari e disposizioni della prefettura di Macerata per il periodo 1883-1994, e *Miscellanea: Comuni*, con documenti, manifesti, volantini, opuscoli e fotografie, leggi e decreti riguardanti la provincia per gli anni 1872-1994. In originale sono invece altri fondi, alcuni dei quali creati dall'Istituto stesso, quali *Carteggi personali* (1901-1996; bb. 5), che raccoglie ampia documentazione di e su protagonisti della vita politica e sociale della zona, *Elezioni* (1992-1995) e *Partiti, movimento operaio, consultazioni elettorali* (1947-1989) su consultazioni elettorali e referendarie, massoneria, DC, PCI, PSI e MSI, *Fascismo e neofascismo* (1924-1992; b. 1) con documentazione sull'applicazione dei provvedimenti razziali, sugli iscritti al PNF e al PFR, sul neofascismo e il Comitato permanente antifascista; nel fondo personale *Aedo Paolorosso* (1925-1959; b. 1) si trova documentazione originale sugli avanguardisti e la Guardia nazionale repubblicana di S. Severino Marche. Il periodo della guerra partigiana è documentato da alcuni archivi personali quali *Augusto Pantanetti* (1943-1975; bb. 2), *Pianesi* (1943-1944), *Vannucci* (1943-1944; b. 1) e dall'archivio dell'*ANPI* (1920-1999; bb. 37), che oltre alle carte delle formazioni partigiane e del CIL conserva anche la documentazione dell'associazione stessa. Infine l'Istituto ha acquisito l'archivio dell'*Officina Cecchetti* (1945-1954; b. 1) con le carte e la corrispondenza del Consiglio di gestione dello stabilimento di Civitanova Marche, il fondo *Irma Berdini* (1970-1985; bb. 2) sulla condizione femminile e i problemi della scuola e, straordinario rispetto alla documentazione normalmente

conservata negli archivi degli Istituti storici della Resistenza, l'archivio della *Comunità cistercense di Tolentino* (1800-1980; bb. 10) con testi giuridici, musicali, di narrativa, documenti e immagini sacre.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 8.15 alle 12.15; il giovedì, dalle ore 14 alle 17.

45. Istituto di storia contemporanea della provincia di Pesaro e Urbino (ISCOP)

Fondato nel 1976, l'Istituto ha raccolto documentazione sia grazie a diverse ricerche che hanno «creato» fondi, con riproduzioni da archivi diversi, sia attraverso acquisizioni di archivi originali. Ampia parte della documentazione in fotocopia è stata raccolta nei primi anni di vita dell'Istituto e costituisce attualmente i fondi denominati *Archivio centrale dello Stato* (1922-1943; bb. 5) sull'antifascismo e l'ordine pubblico nella provincia[134], *Gianfranco Bertolo* (1913-1953; b. 1) con documenti e bozze in preparazione di pubblicazioni sulla questione agraria durante il fascismo[135], *National Archives of Washington* (1944-1945; bb. 2) sull'attività dell'VIII Armata e della Commissione alleata di controllo nel Pesarese, *CLN di Pesaro* (1944-1946; b. 1, con documenti anche originali), *Archivio della Curia vescovile di Fano* (1923-1944; bb. 3), che raccoglie le lettere pastorali del vescovo Vincenzo Del Signore, figura di primo piano in città durante l'occupazione nazista. Un fondo particolare è quello di *San Pietro in Calibano-Villa Fastiggi* (1850-1868; 1906-1926; bb. 10) che raccoglie documenti parrocchiali, della Società operaia di San Pietro in Calibano, della Cooperativa di consumo e della Cassa rurale del quartiere di Villa Fastiggi. Sul fascismo l'Istituto ha acquisito gli archivi del *PNF* (1922-1944; b. 1) e del *PFR* (1943-1944; bb. 2), i fondi *Persecuzione degli ebrei* (1938-1944; b. 1), con documenti in fotocopia recuperati nell'immediato dopoguerra integrato, negli anni recenti, da riproduzione di documenti esposti nella mostra «La menzogna della razza» e RSI (1942-1944; b. 1) sulla Commissione provinciale di censura e la GNR di Pesaro, mentre carte riguardanti la Resistenza sono raccolte nei fondi *Giuseppe Mari* (1943-1945; bb. 5) e *Renato Pezzolesi* (1943-2000; bb. 20). Le acquisizioni più

[134] Si veda *La provincia di Pesaro e Urbino nel regime fascista. Luoghi, classi e istituzioni tra adesione e opposizione*, a cura di P. Giannotti, Ancona, Il Lavoro editoriale, 1986.

[135] Si veda G. Bertolo, *Le Campagne marchigiane durante il fascismo*, in «Italia contemporanea», 1972, 126; G. Bertolo, *Le campagne e il movimento di Resistenza: Le Marche*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 273-318; *Fascio e fazioni a Pesaro nelle carte del regime*, in *Società, fascismo e antifascismo nel Pesarese 1900-1940*, Pesaro, 1980.

recenti riguardano il dopoguerra e gli ultimi decenni: i fondi principali sono *CGIL-Confederterra* (1945-1952; b. 1), con documentazione proveniente dalle Camere del lavoro di Pesaro, Macerata e Ancona, *ANPI* (1944-2000; bb. 30), *Carlo Paladini*, riguardante l'attività editoriale dell'ANPI, dell'ANPPIA e dello stesso Istituto nel corso degli anni Ottanta, *La guerra vissuta, la guerra subita* (bb. 7) con documentazione relativa alla deportazione e all'internamento di soldati e civili della provincia durante la seconda guerra mondiale e un'ampia raccolta di interviste (anche trascritte)[136], *Fronte popolare* (1948; b. 1) con documentazione dei comitati d'intesa dei partiti di sinistra organizzati in occasione delle elezioni del 1948, *PCI sezione di Villa Fastiggi – S. Maria delle Fabbrecce* (1943-1958; bb. 17), *PCI Federazione di Pesaro* (1944-1970; bb. 155) e infine *Unione monarchica italiana* (1945-1958; bb. 5). Il quadro della documentazione è completato dalla nastroteca con oltre 150 nastri che raccolgono interviste, testimonianze di politici, antifascisti, combattenti, reduci e prigionieri, dalla cinevideoteca con trecento filmati sulla prima e la seconda guerra mondiale, il fascismo, la partecipazione italiana alla Resistenza iugoslava, gli alleati nel Pesarese, dalla fototeca ricca di circa tremila fotografie su ambienti, mestieri, cultura contadina, attività politica e sindacale, partigiani italiani in Iugoslavia, e dalla sezione manifesti con oltre mille documenti dagli ultimi anni del regime fascista agli anni Ottanta.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle 12.30 e dalle 15 alle 19; il sabato, dalle ore 9 alle 12.30.

46. Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea – Regione dell'Umbria – Perugia

Nato nel 1974 come Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla liberazione, nel 1983 l'Istituto assume la denominazione attuale. Presso l'ISUC hanno sede la biblioteca, la videoteca, l'archivio e la fototeca. La videoteca dell'Istituto consta di cinquecento titoli: filmati relativi a episodi di storia locale talora realizzati dall'Istituto stesso, filmati d'epoca prodotti dall'Istituto LUCE o da editori di quotidiani, film di fiction di particolare interesse per la storia del Novecento. Il materiale fotografico conservato dall'ISUC documenta soprattutto le trasformazioni del territorio, ma anche eventi particolarmente significativi per la storia della regione. La fototeca è parzialmente catalogata e ne è previsto il riordino informatizzato. L'archivio cartaceo è in fase di costituzione; attualmente raccoglie copie di documentazione utilizzata per iniziative dell'Istituto ma i cui originali si

[136] Si veda *Pesaresi nella guerra. Quattro storie di dignità e coraggio*, a cura di G. Mari, Pesaro, ANPI di Pesaro e Urbino, 1996.

trovano presso altri archivi e alcuni fondi depositati da soggetti privati o pubblici. Tra questi ultimi si segnalano i fondi *Luigi Catanelli* (1925-1967; b. 1) con documenti, fotografie, ritagli di giornale sul fascismo e l'antifascismo a Perugia; *Francesco Farinelli* (1971-1980; bb. 17) con documenti, periodici, volantini del movimento anarco-sindacalista umbro, *ANPI di Perugia* (1973-1996; bb. 5), *ANPI di Terni* (1945-1993; bb. 11), *ANPPIA di Perugia* (1945-1975; bb. 2), *ANPPIA di Terni* (1920-1998; bb. 6), *Romizi* (1965-1985; bb. 2), con documenti sul movimento degli studenti e il dibattito politico culturale all'interno della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Perugia, *Stramaccioni* (1960-1980; bb. 5) con volantini, opuscoli e periodici dei partiti politici e delle formazioni extraparlamentari, *Wanda Trottini* con documentazione sul movimento femminile e l'UDI in Umbria, *Giampaolo Gallo* sulla storia d'impresa umbra e nazionale e sulla sua attività di docente universitario e *Giuseppe Gubitosi* (1919-1943 con documentazione (in copia da ACS) sull'attività sovversiva nella regione.

L'archivio è aperto al pubblico il lunedì, il mercoledì e il venerdì dalle ore 9 alle 13.30.

47. Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza

Costituito nel 1964 per iniziativa di Ferruccio Parri, l'Istituto presta particolare attenzione all'attività di ricerca, allo studio dei rapporti tra storia e scienze sociali, alla didattica della storia e partecipa attivamente al dibattito storiografico. La raccolta di documentazione riguardante il fascismo, l'antifascismo e la Resistenza è stata resa difficoltosa dalla presenza sul territorio di enti e istituzioni che fin dall'immediato dopoguerra avevano raccolto la documentazione che altrove era stata acquisita e conservata dagli Istituti storici della Resistenza. L'archivio è suddiviso in due sezioni, la prima destinata ai documenti della Resistenza, la seconda riservata ai movimenti politici giovanili degli ultimi decenni.

L'archivio della Resistenza conserva un patrimonio documentario frutto di ricerche e di donazioni il cui interesse supera la dimensione locale. In esso si trovano le carte di *Federico Caffè* (b. 1) che riguardano il Comitato interministeriale della ricostruzione e l'adesione italiana agli accordi di Bretton Woods, con relazioni sull'ordinamento tributario italiano e documenti sull'andamento dei piani di ricostruzione, i fondi *Aldo Grandi* (bb. 2), con una raccolta di interviste a esponenti della generazione formatasi durante il ventennio fascista[137], *Partito d'Azione*

[137] Parte di queste testimonianze è riprodotta nel volume A. GRANDI, *Autoritratto di una generazione*, Catanzaro, Abramo, 1990.

(bb. 5), con documenti degli organismi dirigenti del PD'A e interviste a esponenti del partito tra cui Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, Francesco Fancello, Emilio Lussu, Ernesto Rossi, Gustavo Malan, *Partito socialista italiano* (bb. 5) con documentazione sull'attività socialista a Roma nel 1944-1945, *Claudio Pavone* con appunti, documenti in fotocopia e materiali di ricerca relativi alla guerra di liberazione, *Processi ai fascisti-epurazione* con la raccolta delle sentenze pronunciate dal Tribunale di Roma. La seconda parte dell'archivio, denominata «Memoria di carta» e organizzata a partire dai primi anni Novanta, è in continuo, costante incremento e rappresenta un punto di riferimento per la documentazione sulla sinistra extraparlamentare e sui movimenti giovanili, di base e antagonisti. Attualmente la documentazione raccoglie oltre quaranta versamenti (due terzi dei quali ordinati e consultabili), prevalentemente versati da singoli militanti, che coprono un arco cronologico compreso tra il 1953 e il 1984, ma con prevalenza per gli anni 1966-1977. L'IRSIFAR aderisce al progetto «Archivi del '900» con l'archivio «Memorie di carta», pertanto le descrizioni di questa sezione sono informatizzate e consultabili.

Nel 1998 è stato acquisito l'archivio di *Nicola Gallerano* (1967-1996; fascc. 309) con documentazione dell'attività scientifica da lui svolta; anch'esso aderisce al progetto «Archivi del '900» ed è consultabile in rete.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al giovedì, dalle ore 9.30 alle 17.30; il venerdì, dalle ore 9.30 alle 13.30.

L'archivio dei movimenti politici giovanili «Memorie di carta» è consultabile presso l'Archivio di Stato di Roma.

48. Istituto campano per la storia della Resistenza Vera Lombardi – Napoli

Fondato nel 1964 per iniziativa di Clemente Maglietta, Mario Palermo, Pasquale Schiano e Vera Lombardi, l'Istituto solo dal 1970 dispone di una propria sede autonoma e, a partire da questa data, ha dato avvio a una politica di acquisizioni archivistiche che nel giro di pochi anni ha permesso la costituzione di un patrimonio di grande consistenza e rilevanza, il cui arco cronologico si estende dal periodo prefascista agli anni Novanta. La possibilità di conoscere e studiare le trasformazioni socio-economiche, i problemi della ricostruzione e le diverse realtà politiche locali e nazionali è offerta da un'importante raccolta di archivi personali di protagonisti della vita politica, istituzionale, intellettuale ed economica. Tra essi sono particolarmente significativi i fondi di *Mario Palermo* (1917-1981; bb. 52),

che riflette l'attività politica e professionale di Palermo[138] con ampia documentazione sull'Associazione mutilati e invalidi di guerra, la difesa dei confinati di Ponza, il Sottosegretariato alla Guerra e diverse commissioni, tra cui anche quella per la mancata difesa di Roma, e un ampio carteggio; *Pasquale Schiano* (1938-1965; bb. 19) relativo alla Resistenza in Campania e al Pd'A, e in particolare al Centro meridionale azionista, con documentazione sul convegno di Napoli (giugno 1944), il congresso regionale (dicembre 1945) e quello nazionale (Cosenza, agosto 1944), con un ricco carteggio con personalità italiane e straniere, tra cui Carlo Sforza, Filippo Caracciolo, Guido Dorso; *Giovanni Lombardi* (1911-1949; bb. 10) che conserva corrispondenza, manoscritti e stampe relativi all'attività politica di G. Lombardi, deputato socialista nel 1919, presidente del CLN di Napoli, membro dell'Assemblea costituente; *Vera Lombardi*, figlia di Giovanni (1945-1993; bb. 33), la cui documentazione attraversa la storia della città e testimonia l'impegno politico e culturale di V. Lombardi, fondatrice e presidente dell'Istituto, militante nel PSI, poi nel PSLI, MLI, USI e, tra il 1987 e il 1993, consigliere comunale a Napoli e capogruppo di Democrazia proletaria e, in seguito, di Rifondazione comunista; *Clemente Maglietta* (1922-1988; bb. 18), sulla sua partecipazione alla guerra civile spagnola, con corrispondenza dall'esilio, dal carcere e dalla Spagna e con ampia documentazione sull'attività sindacale della CGIL e della Camera del lavoro di Napoli (di cui fu segretario) per gli anni 1944-1956; *Carlo Fermariello* (1943-1997; bb. 150 ca., ordinamento in corso), relativo all'attività politica e sindacale di Fermariello, dirigente della Federbraccianti, segretario della CGIL ed esponente del PCI napoletano. Altri archivi personali offrono documentazione importante per lo studio dei problemi economici del Mezzogiorno e della Campania in particolare; tra essi si segnalano i fondi *Giuseppe Cenzato* (1929-1959; bb. 10), che riguarda studi e relazioni per lo sviluppo agroeconomico compiuti da Cenzato in qualità di presidente della Società per lo sviluppo del Mezzogiorno e della Società meridionale elettricità, ricco anche di opuscoli, libri e fotografie, e *Angelo Iacazzi* (1943-1991; bb. 2), relativa all'attività politica di Iacazzi con specifica documentazione sul PCI e sulla Federazione campana (1944-1991), sulle Camere del lavoro provinciali e i sindacati di categoria (1966-1985), sui problemi politici ed economici della Campania e le prospettive di sviluppo agricolo industriale. A questi fondi personali si affiancano le *Carte Italsider* (1965-1984; b. 1), che documentano l'at-

[138] Palermo, avvocato penalista, combattente nella prima guerra mondiale, presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi, dopo una breve militanza in Giustizia e libertà, aderì nel 1930 al PCI; membro del CLN di Napoli, venne nominato sottosegretario alla guerra nel governo Badoglio e poi nel governo Bonomi e dal 1948 al 1968 fu eletto senatore.

tività amministrativa, economica e sindacale dell'azienda, i contratti di lavoro e gli accordi con altre ditte, e il fondo *Guido Savarese* (1912-1982; bb. 18), che conserva documenti, in fotocopia, dell'archivio della Prefettura di Napoli, raccolti in occasione di una ricerca sull'industria in Campania tra il 1911 e il 1940. Un archivio di tipo particolare è rappresentato dal fondo *Gianfranco Moscati* (1920-1998; bb. 8 in copia), che raccoglie documenti filatelici e numismatici sulla storia del popolo ebraico, simboli, documenti d'identità, carte annonarie, cartoline e lettere di ebrei dai lager e di ebrei partigiani o combattenti con gli alleati, manifesti di propaganda antisemita[139]. In anni recenti la documentazione dell'Istituto si è arricchita di numerosi archivi di persone che hanno militato in diversi movimenti della sinistra extraparlamentare, gruppi di base, organizzazioni sindacali; questa parte dell'archivio costituisce una documentazione cospicua, di interesse non solo locale ed è rappresentata dai fondi *Domenico De Lucia*, *Marcella Marmo e Guido Sacerdoti*, *Salvatore Casaburi e Gloria Chianese*, *Giuseppe Grizzuti*, *Francesco La Saponara*, *Giuseppe De Rinaldi*, *Massimo Maresca*, *Salvatore Pace*, *Alfredo Ali e Olga Padula* che coprono un arco cronologico compreso tra il 1960 e il 1986, per complessive 20 buste.

Presso l'Istituto sono infine conservati anche i fondi *CLNN – quattro giornate di Napoli* (1943-1944; bb. 9) costituito da un nucleo originario formato dai verbali del CLN al quale si sono aggiunte nel tempo numerose memorie, testimonianze e relazioni e *La guerra raccontata* con la raccolta delle testimonianze organizzata da «Il Mattino» e pubblicate sul giornale nel 1989. Consistente infine è la raccolta delle fonti angloamericane provenienti dai National Archives of Washington e dal Public Record Office di Londra, per la quale si rinvia alla *Guida alle fonti angloamericane*[140] e alle segnalazioni apparse sul «Bollettino dell'Istituto campano per la storia della Resistenza».

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 16.

49. Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea – Cosenza

Fondato nel 1983, l'Istituto cura in particolare la ricerca e la divulgazione storica attraverso la pubblicazione di monografie e della rivista «Giornale di storia», ed è impegnato nel campo della didattica della storia con seminari, corsi di aggiornamento e borse di studio. Il patrimonio documentario raccoglie carte di personalità

[139] Gli originali del fondo sono conservati presso il Museo ebraico di Gerusalemme Yad Vashem.
[140] Si veda *Guida alle fonti angloamericane 1940-1950…* citata.

e istituzioni politiche della Calabria; i fondi conservati sono di *Paolo Cinanni* (seconda metà del Novecento; bb. 30, da ordinare), *Florindo De Luca* (1923-1983; bb. 2), *Fausto Gullo* (1918-1974; bb. 8, in fotocopia)[141], *Nicola Lombardi* (1945-1960; bb. 11, da ordinare), *Francesco Malgeri* (1901-1975; b. 1)[142], *Saverio e Francesco Spezzano* (1919-1975; bb. 2, in fotocopia), *Emanuele Terrana* (1960-1979; bb. 2, da ordinare). Recentemente sono stati acquisiti i fondi della *Federazione di Cosenza del PCI* (1943-1979; bb. 14) e della *Federazione regionale del PSI* (1970-1996; bb. 12).

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì, dalle ore 8.30 alle 12.30; mercoledì, dalle ore 15.30 alle 17.30.

50. Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea – Bari

Costituito nel 1970 e associato all'INSMLI nel 1989, l'Istituto ha iniziato solo negli anni Ottanta a costituire un archivio storico che comprende una sezione fotografica, una di audiovisivi e una di documenti cartacei. Di quest'ultima si segnalano in particolare il fondo *Comitato di solidarietà democratica* (bb. 50) riguardante i processi svoltisi negli anni Cinquanta a carico di protagonisti delle lotte operaie e contadine, e i fondi personali *Michele Cifarelli* (1930-1950; bb. 20), esponente del Pd'A pugliese e poi del PRI, *Enzo Mazzoccoli, Vittore Fiore e Michele Abbate* (bb. 100 ca., 1880-1999), che rispecchia l'attività giornalistica e l'impegno politico svolto dai titolari delle carte, *Natale Lojacono* (primo dopoguerra-anni Sessanta; b. 1), *Raffaele Pastore* (1920-anni Sessanta; b. 1), *Rita Maierotti* (1920-1950; b. 1), *Giuseppe Papalia* (1929-1969; b. 1), *Tommaso Fiore* (1910-1945; bb. 5), *Mario Assennato*. L'Istituto conserva inoltre materiale documentario vario costituito da lettere, diari di combattenti della prima guerra mondiale, memorie e lettere dal carcere e dal confino di antifascisti pugliesi e testimonianze sulla Resistenza in Puglia dopo l'8 settembre. Recentemente è stato acquisito anche l'archivio dell'*ANPI* (1945-200; bb. 33), che raccoglie la documentazione dell'associazione e oltre duemila fascicoli nominativi. L'archivio è aperto al pubblico su appuntamento.

[141] Cfr. T. Cornacchioli, *Il fondo documentario Fausto Gullo*, in «Bollettino ICSAIC», 1994, 1-2, pp. 64-73.

[142] Cfr. T. Cornacchioli, *Il fondo documentario Francesco Malgeri presso l'archivio dell'Istituto calabrese*, «Bollettino ICSAIC», 1994, 1-2, pp. 74-79, e *Inventario del fondo documentario Francesco Malgeri*, a cura di A. Seminara, in «Bollettino ICSAIC», 1995, 1-2, pp. 121-125.

51. Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia

Costituito nel 1978, l'Istituto cura con particolare attenzione la ricerca, in una prospettiva anche internazionale, delle condizioni di sviluppo dell'autonomia dei popoli, raccoglie documentazione del movimento antifascista e dei movimenti di opposizione degli ultimi decenni. Il fondo archivistico più rilevante è costituito dall'archivio di *Emilio Lussu* (1917-1975; bb. 24), che raccoglie l'ampio carteggio, carte personali e documenti relativi alla sua opposizione al fascismo, alla sua militanza nel Partito sardo d'azione, nel Pd'A, nel PSI, scritti, relazioni, interventi all'Assemblea costituente e al Senato. Il problema dell'autonomia è documentato in alcune raccolte di documenti, frutto di ricerche promosse dall'Istituto, tra cui *Antifascismo e autonomia* (bb. 2), con fascicoli nominativi di protagonisti dell'antifascismo e dell'autonomia. Nel corso dell'ultimo decennio, l'Istituto ha curato la raccolta della documentazione dei movimenti culturali e politici cresciuti sull'onda della contestazione studentesca e delle lotte operaie dagli anni Sessanta in poi, acquisendo diversi archivi privati che sono confluiti nel fondo *Movimenti* (1969-1977); di questi si segnalano i versamenti *Ubaldo Badas* (1966-1978; bb. 11), *Giangiacomo Ortu* (1965-1980; bb. 8), *Piero Clemente-Ignazio Melloni-Roberto Paracchini-Roberto Porrà* (1960-1983; bb. 3), *Ubaldo Floris* (1960-1972; b. 1), *Marcello Belleli* (b. 1), quest'ultimo con documentazione di alcune scuole popolari di Cagliari e le carte del *Circolo 11 maggio di Quartu S. Elena* (bb. 7), aderente ad Autonomia operaia, con una ricca raccolta di riviste.

L'archivio è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle 13.

ELISABETTA ARIOTI – ANNA LIA BONELLA*

Gli archivi degli enti locali

1. Gli archivi degli enti locali fra norma e prassi

Nel vasto e variegato dominio degli archivi contemporanei italiani quelli degli enti locali occupano uno spazio assai importante sia per quantità sia per qualità. Dal punto di vista strettamente quantitativo, essi rappresentano una delle tipologie di archivi pubblici più diffusa: si tratta infatti di più di 8500 archivi comunali, cui vanno aggiunti quelli delle province e delle regioni, ciascuno dei quali in incessante incremento poiché se non tutta, quanto meno la documentazione di maggiore rilevanza quotidianamente prodotta presso gli uffici è destinata a confluire, secondo cadenze che sulla carta dovrebbero essere regolari, nei rispettivi archivi storici[1]. Dal punto di vista qualitativo appare inutile dilungarsi, in questa sede, sull'importanza delle fonti documentarie locali per la storia del Novecento, in quanto su di essa è concorde la comunità scientifica; semmai può essere interessante rilevare come, al di là delle indicazioni di metodo, queste fonti siano state, nel complesso, alquanto sottoutilizzate. Ciò deriva, probabilmente, da un insieme

* Elisabetta Arioti ha curato i paragrafi 2. *Gli archivi dei comuni* e 3. *Gli archivi delle province*; Anna Lia Bonella ha curato il paragrafo 4. *Gli archivi delle regioni*. Il primo paragrafo è frutto di lavoro comune.

[1] L'art. 40 del d.lg. 29 ottobre 1999, n. 490, *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali* (poi ripreso dall'art. 30 del successivo d.lg. 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*) stabiliva che gli archivi storici degli enti pubblici sono «costituiti dai documenti relativi agli affari esauriti da oltre quaranta anni». A partire dall'approvazione di quel testo normativo è venuto quindi a cadere il termine, assai meno immediatamente comprensibile, di «sezione separata», introdotto dalla legge archivistica del 1939 relativamente alla documentazione preunitaria degli archivi dei comuni maggiori, che avrebbe dovuto essere separata dal resto della documentazione, ed esteso dal d.p.r. 1409/63 alla documentazione di tutti gli enti pubblici relativa ad affari esauriti da oltre quarant'anni.

di fattori interagenti fra loro in modo tale che appare difficile individuarne i principali.

Va comunque innanzitutto rilevato che, al contrario di quanto è avvenuto per la documentazione conservata negli Archivi di Stato, non è stato tuttora possibile elaborare una guida generale degli archivi storici comunali, mentre ancora relativamente poche sono le notizie reperibili sia sugli archivi delle province sia su quelli delle regioni, che pure, come si avrà modo di esporre più avanti, rappresentano un interessante esempio di archivi di concentrazione presso cui è confluita documentazione assai più antica dell'ente che attualmente la detiene[2]. Nemmeno l'esistenza di una raccolta centralizzata di inventari degli archivi degli enti locali, voluta dall'amministrazione archivistica fin dal 1906[3], ha rappresentato un utile supporto alla realizzazione di strumenti di sintesi, probabilmente perché gli inventari trasmessi sono stati redatti con criteri del tutto disomogenei[4].

I potenziali utenti si trovano quindi di fronte a un continente in larga parte inesplorato, privi di efficaci strumenti di orientamento che non siano quelli, parziali, di cui si dirà in seguito: questa mancanza di riferimenti generali, particolarmente acuta per la documentazione novecentesca, non può non aver contribuito a distogliere i ricercatori da faticose indagini nella dispersa e troppe volte deludente realtà degli archivi locali, e a indirizzarli verso i più affidabili, anche se maggiormente battuti, percorsi della documentazione confluita presso gli Archivi di Stato o altri istituti di ricerca. Appare inoltre particolarmente difficile, in una tale situazione, programmare indagini che comportino l'analisi comparata di diverse realtà territoriali.

La mancanza di idonei strumenti di ricerca non appare comunque l'unica ragione che possa aver contribuito a limitare l'utenza degli archivi degli enti locali. Un altro fattore altrettanto determinante è costituito dalle inadeguate condizioni di conservazione e di gestione, che rendono difficile, se non addirittura impossibile, l'accesso alle fonti. Risultano particolarmente significativi, a tale proposito, alcuni

[2] Negli obiettivi dell'amministrazione archivistica, questa lacuna dovrebbe essere ora colmata non più mediante una guida cartacea, bensì attraverso la banca dati del SIUSA (Sistema informativo unificato per le Soprintendenze archivistiche), al momento in corso di elaborazione. Sulla struttura del sistema si veda *SIUSA – Sistema informativo unificato per le Soprintendenze archivistiche. Genesi e sviluppo di un progetto*, a cura di D. BONDIELLI, in «Centro di ricerche informatiche per i beni culturali», 2001, 2.

[3] E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna, Pàtron, 1980, p. 211.

[4] Su tale censimento si veda F. PIZZARONI, *La diffusione della circolare Astengo attraverso la raccolta degli inventari degli archivi dei comuni italiani depositata presso l'Archivio centrale dello Stato (1858-1997)*, in *Labirinti di carta. L'archivio comunale: organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla circolare Astengo, Modena, 28-30 gennaio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, pp. 31-55.

recenti contributi sugli archivi comunali toscani, le cui condizioni di ordinamento e d'inventariazione sembrerebbero connotarli come una delle poche «isole felici» all'interno del non entusiasmante panorama nazionale. Ciò nonostante, chi vi voglia effettuare sistematiche ricerche (come è stato ricordato nel corso del dibattito promosso alcuni anni fa dalla rivista «Società e storia» in merito alle condizioni in cui versano nel nostro paese archivi e biblioteche) si trova costretto a confrontarsi con le situazioni più varie: a fianco di archivi che funzionano come veri e propri istituti culturali, dotati di personale specializzato e di spazi per la consultazione, può capitare di dover condividere la scrivania degli impiegati addetti al protocollo, con le conseguenze che si possono facilmente intuire[5]. Anche nel caso di archivi ben ordinati e inventariati, la mancanza di idonee soluzioni conservative, di personale qualificato e di strutture stabili per la consultazione può quindi impedire che essi risultino effettivamente fruibili.

Rispetto alla documentazione conservata negli Archivi di Stato, nel caso degli archivi degli enti locali non si tratta dunque soltanto di mettere a disposizione degli utenti adeguati strumenti per la ricerca, bensì di riuscire a spezzare il circolo vizioso creato dalla diffusa precarietà delle soluzioni gestionali, che, alimentando la scarsa fruibilità della documentazione, contribuisce a disincentivare ulteriormente gli enti produttori dall'investire denaro e risorse umane in questo settore. Si tratta di uno snodo cruciale, come è stato più volte ribadito da amministratori e operatori ai servizi culturali; e tuttavia la consapevolezza che il «valore» di un archivio non si misuri soltanto sulla più o meno quantificabile importanza dei documenti conservati, ma anche sulla qualità del servizio reso, tarda a diffondersi. Allo stato attuale, non sembra si possa dire che il problema di rendere effettivamente accessibile l'ingente mole di documentazione a vario titolo detenuta dagli enti locali si stia avviando a soluzione: al contrario, negli ultimi anni le sempre più pesanti restrizioni imposte ai bilanci delle amministrazioni pubbliche sembrano determinare un'inversione di rotta rispetto alla relativamente maggiore disponibilità di risorse finanziarie che si era registrata tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, e che unita al maturare di professionalità esterne al tradizionale circuito degli Archivi di Stato aveva consentito agli enti di poter fare ricorso a personale adeguatamente preparato per l'impianto e la gestione dei propri archivi storici.

[5] F. BATTISTINI, *Gli archivi comunali toscani: possibilità di ricerca e problemi per gli utenti*, in «Società e storia», 1992, 55, pp. 185-187; analoghe considerazioni sono svolte da M. BORGIOLI, *I risultati di un'indagine sulle strutture e sull'utenza degli archivi storici comunali della Toscana*, in «Archivi & Computer», 1995, 2, pp. 137-151, e M. TANI, *Toscana: Svezia degli archivi?*, in «Archivi & Computer», 1998, 1, pp. 25-45.

Va d'altra parte rilevato che a partire dai primi anni Novanta del Novecento è stato varato un complesso di norme mirante da una parte a garantire ai cittadini l'accesso ai documenti amministrativi e dall'altra a razionalizzare la gestione dei flussi documentari mediante l'adozione di strumenti informatici[6]. Queste disposizioni, che hanno indubbiamente prodotto un'attenzione per gli archivi in formazione assai superiore a quella dei decenni precedenti, potrebbero tradursi, in futuro, nella possibilità di fruire di documentazione prodotta e organizzata in modo più funzionale. Si tratta, comunque, di un processo ancora troppo incerto e contradditorio per poterne prevedere gli sviluppi. E in ogni caso esso non riguarda la documentazione di cui sono ormai maturi i tempi per il trasferimento presso gli archivi storici, oggetto di questo contributo.

Le difficoltà in cui versano gli archivi degli enti pubblici territoriali si ripercuotono necessariamente anche su chi voglia tentare di fornire un'informazione il più possibile completa su questo particolare tipo di fonti. Nelle pagine che seguono verranno pertanto fornite alcune indicazioni di carattere generale che, in merito agli archivi di comuni, province, regioni, e a quelli a essi aggregati, sono desumibili da guide, censimenti, inventari a stampa, pubblicazioni di vario genere e spessore, pur nella consapevolezza che da tali strumenti non risulta ancora possibile ricavare un quadro esaustivo. Relativamente a ciascun tipo d'archivio, l'attenzione è stata focalizzata da una parte sui problemi connessi alla conservazione e alla fruizione, dall'altra sull'ossatura delle serie fondamentali. Si è ritenuto opportuno tralasciare, per comuni e province, qualsiasi rinvio all'evoluzione istituzionale, in quanto a essa è dedicato un contributo specifico all'interno di questo volume[7]; mentre per le regioni si sono forniti i riferimenti normativi necessari a individuare gli organi produttori della documentazione e a comprendere la complessa sedimentazione degli archivi delle giunte, in cui sono confluiti quelli di numerosi uffici preesistenti.

[6] Il diritto di «chiunque vi abbia interesse per la tutela di situazioni giuridicamente rilevanti» ad accedere ai documenti amministrativi è stato sancito, com'è noto, dalla legge 7 agosto 1990, n. 241, art. 22, ora modificata e integrata dalla legge 11 febbraio 2005, n. 15. Risulta evidente come la necessità di mettere a disposizione di chi ne faccia richiesta, per i motivi sopra indicati, la documentazione conservata negli archivi correnti e di deposito degli enti pubblici abbia imposto a questi ultimi una maggiore attenzione nell'organizzare la propria memoria documentaria. La sempre più massiccia introduzione di strumenti informatici nella pubblica amministrazione ha inoltre reso necessario disciplinarne l'uso: i provvedimenti emanati a partire dal 1997 sono stati successivamente armonizzati nel d.p.r. 28 dicembre 2000, n. 445, *Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa.*

[7] Si veda, nel primo volume di questa stessa opera, C. SORBA, *La legislazione comunale e provinciale (1865-2001).*

Appare infine opportuno premettere alcune nozioni sulle norme che hanno regolato per più di un secolo la gestione degli archivi degli enti locali, e che sono comuni a tutti gli enti pubblici, territoriali e non. Nello Stato italiano la consapevolezza che gli archivi degli enti locali costituivano fonti essenziali per la ricerca storica, e come tali andassero adeguatamente conservati, si è tradotta relativamente presto in norme positive. Già il regolamento archivistico del 1875[8], infatti, sanciva l'obbligo per comuni e province di conservare ordinatamente i rispettivi archivi, i quali erano sottoposti alla vigilanza dell'amministrazione archivistica, a quell'epoca impersonata, secondo il modello organizzativo decentrato abolito a partire dal 1892, dai direttori delle dieci circoscrizioni in cui era stato ripartito il territorio nazionale. La normativa successiva ha ulteriormente precisato e approfondito questi principi fondamentali. Il regolamento del 1902[9] introdusse l'obbligo di redigere l'inventario degli atti, e attribuì al Ministero dell'interno (da cui, come è noto, dipese l'amministrazione archivistica fino all'istituzione del Ministero per i beni culturali) la facoltà di disporre l'esecuzione d'ufficio di interventi di riordinamento e di inventariazione. Di fatto, però, la vigilanza dell'amministrazione archivistica sulla documentazione degli enti locali fu assai poco incisiva finché non vennero istituiti organi periferici a essa specialmente deputati. Tale riforma venne attuata nel 1939 con la creazione di nove Soprintendenze archivistiche[10]. La legge 2006, inoltre, precisò e ampliò gli obblighi degli enti locali (fra l'altro, fu imposto ai comuni capoluogo di provincia e a quelli superiori ai 50.000 abitanti, nonché a tutti gli altri enti locali e alle istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza che possedessero documentazione di particolare importanza, di istituire separate sezioni d'archivio per gli atti anteriori al 1870, affidandole a personale qualificato). Le competenze delle Soprintendenze archivistiche, il cui numero venne portato a diciotto, ossia a una per regione con l'esclusione della Valle d'Aosta[11], furono successivamente ridefinite dal d.p.r. 1409 del 1963, il quale estese l'obbligo di istituire una sezione separata d'archivio a tutti gli enti pubblici, introducendo, in analogia agli archivi statali, il termine mobile di quarant'anni per determinare il passaggio a tale sezione della documentazione relativa ad affari esauriti. Pertanto, dal 1963 la documentazione conservata presso gli archivi storici degli enti locali dovrebbe essere costituita da quella relativa ad affari esauriti da oltre quarant'anni.

[8] R.d. 27 maggio 1875, n. 2552.

[9] R.d. 9 settembre 1902, n. 445.

[10] L. 22 dicembre 1939, n. 2006 sul nuovo ordinamento degli archivi del Regno.

[11] Le soprintendenze archivistiche per la Valle d'Aosta e per il Molise (regione creata dopo l'emanazione della legge archivistica del 1963) sono state istituite con legge 5 febbraio 1992, n. 92.

Il d.p.r. del 1963, pur contenendo elementi indubbiamente innovativi rispetto alla legislazione precedente, non si sottraeva peraltro a quello che avrebbe continuato a costituire, fino all'entrata in vigore, nel 1999, del *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali*[12], uno degli ostacoli maggiori all'adeguata conservazione degli archivi di cui ci stiamo occupando: e cioè il presupposto che gli enti produttori ne dovessero integralmente sostenere l'onere finanziario. Infatti, per quanto gli obblighi sopra ricordati (sintetizzabili nel conservare la documentazione in locali idonei, ordinarla, inventariarla, renderla consultabile, e nel non effettuare scarti senza l'autorizzazione della competente soprintendenza) possano apparire elementari di facile esecuzione, essi in realtà comportavano per gli enti un impegno finanziario e organizzativo non irrilevante, al quale non corrispondevano adeguate agevolazioni. Diversamente, nel settore dei beni artistici, archeologici e architettonici, fin dal 1961 l'eccessiva rigidità della normativa del 1939 era stata mitigata dalla previsione che, in caso di comprovata mancanza di mezzi, lo Stato potesse intervenire direttamente con propri contributi[13].

Le soluzioni previste dalla normativa del 1963 per agevolare gli enti pubblici nella conservazione dei loro archivi si riducevano quindi soltanto a due: il deposito volontario presso gli Archivi di Stato della documentazione che avrebbe dovuto costituire la sezione separata, e la creazione di consorzi per la gestione comune del patrimonio archivistico di più enti; così come sostanzialmente due risultavano gli strumenti forniti ai soprintendenti per sanzionare le inadempienze: il deposito coatto della medesima documentazione presso gli Archivi di Stato[14] e l'istituzione della sezione separata a cura dello Stato, ma a spese dell'ente. Tali rimedi si sono subito dimostrati largamente inefficaci, in quanto andavano a cozzare contro alcune fra le più gravi carenze strutturali dell'amministrazione archivistica, ossia la dif-

[12] D.lg. 29 ottobre 1999, n. 490, ai sensi del quale sono stati abrogati gli artt. 30-45 del d.p.r. 1409 (ossia tutta la parte relativa alla vigilanza), e attribuiti alle Soprintendenze archivistiche poteri assai più penetranti di quelli previsti dalla normativa precedente, assimilandoli del tutto a quelli delle Soprintendenze che operano nel settore dei beni architettonici, artistici e archeologici. Quest'importante lavoro di riscrittura normativa è stato sostanzialmente confermato, e in alcuni casi ancor meglio precisato, dal già ricordato d.lg. 42/2004.

[13] L. 21 dicembre 1961, n. 1552, contenente disposizioni in materia di tutela di cose di interesse artistico e storico.

[14] Come ha osservato C. Pavone, tale soluzione appare tipica di paesi a ordinamento amministrativo accentrato, e come tale è prevista anche in Francia. In entrambi i paesi, tuttavia, essa è stata interpretata come una soluzione estrema, da applicarsi con la massima cautela (C. PAVONE, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca, 2. Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 1041).

ficoltà degli Archivi di Stato ad accogliere, per ristrettezza di spazio, i depositi degli enti vigilati, e l'esiguità degli organici delle soprintendenze, non mitigata neppure dalle successive e territorialmente squilibrate assunzioni di personale, per effetto delle quali proprio le soprintendenze operanti nelle regioni che presentano un riparto amministrativo più minuto, e quindi un maggior numero di archivi, risultano ancor oggi fornite di minori risorse umane. Sono assai poche, al momento, le soprintendenze dotate di un organico tale da poter effettuare direttamente, con proprio personale, riordinamenti e inventariazioni.

Particolarmente nei primi decenni di vita delle soprintendenze (la cui attività ebbe quasi dappertutto inizio nel secondo dopoguerra) l'azione di vigilanza non poté quindi espletarsi in tutte le sue potenzialità, che sono sempre state, a ben vedere, più ampie di quanto l'assai poco «entusiasmante» termine che le qualifica potrebbe far pensare[15]. Là dove vi erano energie disponibili in misura sufficiente, essa è consistita innanzitutto nella realizzazione di censimenti che permettessero quanto meno di individuare il patrimonio archivistico da tutelare, e a seguito dei quali, quando le circostanze lo hanno consentito, si sono potuti programmare interventi più mirati. Nei casi peggiori, tale azione, al di là degli adempimenti di routine, ha dovuto limitarsi al defatigante tentativo di promuovere presso le amministrazioni la consapevolezza dell'importanza del loro patrimonio documentario, e di far fronte alle situazioni di più grave degrado, favorendo ad esempio il deposito della documentazione maggiormente a rischio negli Archivi di Stato. Ciò non è comunque bastato a impedire che molti archivi subissero danni talvolta irreversibili.

A partire dagli anni Settanta del Novecento, all'azione dello Stato si è affiancata, seppure in modo non sempre coordinato, quella delle regioni, che, facendo propria un'interpretazione estensiva della delega relativa alle biblioteche degli enti locali, avevano rivendicato la loro competenza anche sugli archivi storici di tali enti, emanando quasi tutte apposite disposizioni in materia e soprattutto destinandovi risorse finanziarie finalizzate alla conservazione e all'ordinamento[16]. Tale politica ha comunque avuto il merito, soprattutto laddove è stato possibile istituire un efficace coordinamento con le Soprintendenze archivistiche, di rendere possibile l'ordina-

[15] Si riprende qui il calzante aggettivo utilizzato da G. GENTILE, *La tutela degli archivi privati: norme e prassi nell'esperienza di una sovrintendenza archivistica*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991*, Ministero per i beni culturali e artistici, 1997, p. 125.

[16] Una rassegna della normativa regionale in materia di archivi storici degli enti locali è stata pubblicata da A. MULÈ, sotto la voce *Italy*, nel numero monografico *Archival legislation 1981-1994, Albania-Kenia* della rivista «Archivum», 1995, pp. 325-329.

mento e l'inventariazione di un numero di archivi sicuramente maggiore rispetto al passato. L'avvio di un sia pur modesto flusso di finanziamenti ha inoltre favorito la nascita di imprese di professionisti che costituiscono per gli amministratori locali un referente operativo in genere più affidabile dei fin troppo numerosi *bricoleurs* dei decenni precedenti, dilettanti animati da buone intenzioni ma privi di qualunque preparazione professionale, i cui interventi hanno talvolta causato danni difficilmente sanabili. Alla proficua collaborazione fra Stato e regioni è infine da attribuire la nascita di collane di pubblicazioni destinate a rendere noti i risultati di questa attività di censimento e inventariazione, tanto più preziose proprio per il perdurare delle difficoltà di ordine gestionale a cui si è già fatto cenno[17].

Più di trent'anni di attività regionale nel settore dei beni archivistici degli enti locali meriterebbero un primo bilancio comparato, che peraltro non risulta essere stato finora tentato. Anche in questo caso ci si deve pertanto limitare, in questa sede, a qualche rapida riflessione. In primo luogo, si può rilevare che gli interventi regionali non sembrano finora avere svolto una funzione compensatrice del diverso peso dell'azione dello Stato sul territorio nazionale, bensì essersi sommati a essa, venendo quindi a rafforzare le tendenze già in atto. Paradossalmente, ciò può aver contribuito a rendere ancora più disomogenea la situazione degli archivi di cui ci stiamo occupando, accentuando il divario fra realtà «forti», in cui a una robusta tradizione di vigilanza statale si è venuta affiancando un'altrettanto incisiva politica regionale di settore, e altre decisamente più trascurate sia dall'amministrazione centrale sia da quelle locali.

Un secondo aspetto da prendere in considerazione riguarda il ruolo che le regioni hanno ritenuto di ritagliarsi[18], e che sembra anche qui più teso a riprodurre e a

[17] Fra di esse, vanno ricordate in primo luogo quelle edite dalla Regione e da alcune province toscane, e soprattutto: «Inventari e cataloghi toscani», collana regionale; «Inventari degli archivi comunali della provincia di Siena»; «Fonti e studi di storia locale» e «Biblioteca dell'Assessorato alla cultura» della provincia di Firenze. Si segnalano inoltre «Archivi dell'Umbria. Inventari e ricerche», «Archivi non statali della Regione Veneto. Inventari», la collana «ERBA» (Emilia-Romagna Biblioteche e Archivi) e la «Rivista Storica del Lazio» con i suoi «Quaderni».

[18] Il d.lg. 31 marzo 1998, n. 112 ha poi definito gli ambiti di competenza di Stato e regioni nel settore dei beni e delle attività culturali, riservando alla Stato le funzioni e i compiti di tutela (art. 149), e attribuendo a Stato, regioni ed enti locali, ciascuno nel proprio ambito, i compiti di valorizzazione e di promozione, che di norma dovrebbero essere attuati mediante forme di cooperazione strutturali e funzionali (artt. 152 e 153). Tale definizione di competenze è stata sostanzialmente ribadita anche nel nuovo *Codice dei beni culturali*, il quale all'art. 4 stabilisce che «al fine di garantire l'esercizio unitario delle funzioni di tutela, ai sensi dell'art. 118 della Costituzione, le funzioni stesse sono attribuite al Ministero per i beni e le attività culturali», fatta salva la possibilità di conferirne l'esercizio alle regioni, mediante forme di intesa e coordinamento. Attualmente quindi le regioni continuano a esercitare soltanto le funzioni di tutela sui beni librari non statali, a esse attribuite fin dalle deleghe del 1972.

precisare, in ambito locale, la normativa nazionale, piuttosto che a integrarne le carenze o a definire nuove modalità d'intervento. Può essere abbastanza interessante, da questo punto di vista, rileggere quelle che erano state le aspettative degli archivisti all'epoca dell'istituzione delle regioni a statuto ordinario[19], e prima che la legge regionale lombarda sugli archivi e le biblioteche degli enti locali del 1973 mettesse a punto quel modello operativo a cui sembra essersi ispirata tutta la legislazione successiva. Non si può non rilevare come nel corso di quei primi confronti fra operatori archivistici e amministratori regionali sia emersa una varietà di esigenze che solo in parte sono riuscite a tradursi in norme positive. Una delle richieste fin da allora più sentite era per l'appunto che le regioni s'impegnassero ad attivare una rete di istituti di conservazione complementare a quella dello Stato, allo scopo di fornire una soluzione organica a quei problemi gestionali che abbiamo visto essere un punto cruciale della politica archivistica rivolta agli enti locali. Si tratta, a ben guardare, della proposta che è stata meno recepita alla normativa successiva. L'unica soluzione gestionale di tipo relativamente nuovo introdotta dalla legislazione regionale è stata infatti quella di favorire il deposito degli archivi storici comunali presso le locali biblioteche: soluzione, peraltro, che sembra configurarsi più come una meccanica conseguenza di quella sorta di equivoco originario su cui si sono a lungo fondate le competenze regionali in materia che come una scelta adeguatamente meditata, e che comunque sembra funzionare solo nel caso di comuni di piccole dimensioni, in quanto consente di razionalizzare spazi e personale[20].

Un'ulteriore e finale considerazione introduttiva va fatta a proposito del ruolo che in questo contesto ha esercitato l'informatica, apparsa nel panorama archivistico italiano a partire dagli anni Settanta del secolo scorso e poi, in maniera più incisiva e diffusa, dal 1990 grazie agli stanziamenti previsti dalla legge n. 84 in funzione della predisposizione di un piano organico di inventariazione, catalogazione ed elaborazione della carta del rischio dei beni culturali. L'obiettivo che si pose in quell'occasione l'amministrazione archivistica fu di sfruttare le potenzialità dell'elettronica per costituire «un'anagrafe informatizzata di tutti gli archivi presenti sul territorio nazionale, identificati con i dati essenziali a connotarli ed ubicarli», prendendo in considerazione quindi anche il variegato mondo degli archivi non stata-

[19] Aspettative evidenziate soprattutto nei contributi di I. ZANNI ROSIELLO, *Regione e beni culturali. Un convegno della regione Emilia-Romagna*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1971, pp. 702-704, e *La regione e gli archivi locali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1975, pp. 397-407.

[20] Che tale soluzione sia stata considerata inadeguata anche dagli operatori archivistici degli enti locali risulta dall'articolo di R. CERRI, *La nuova proposta di legge della Regione Toscana per le biblioteche: gli archivi in affidamento come i «bambini abbandonati»*, in «Archivi & Computer», 1996, 6, pp. 548-553.

li oggetto della vigilanza delle soprintendenze, a cominciare proprio dagli archivi comunali. Nonostante il grande impegno finanziario e umano profuso, non si sono però ottenuti i risultati sperati: difetti di progettazione scientifica, rigidità degli strumenti informatici adottati e mancanza di coordinamento fra organi centrali e uffici periferici sono stati tra le molte cause che hanno reso impossibile portare a conclusione il progetto Anagrafe. L'ingente quantità dei dati rilevati relativamente agli archivi non statali, quantificata in 155.872 complessi archivistici custoditi da 5254 soggetti conservatori (nella quasi totalità enti pubblici) non è andata comunque perduta. Essa infatti è stata recuperata all'interno del Sistema informativo unificato per le soprintendenze archivistiche (SIUSA), messo a punto grazie a una convenzione fra la Direzione generale per gli archivi e il Centro ricerche informatiche sui beni culturali della Scuola Normale Superiore di Pisa. La banca dati, al momento in fase di revisione e integrazione, dovrebbe consentire, una volta messa on line, di colmare quella mancanza di una guida generale degli archivi vigilati a cui si accennava in apertura di questo contributo[21].

2. Gli archivi dei comuni

I comuni sono, fra gli enti pubblici territoriali, quelli che possiedono documentazione più antica, prodotta dai vari organi di governo locale che si sono succeduti, durante i secoli, nell'amministrazione delle comunità. Particolarmente nell'Italia centro-settentrionale, dove più diffuso nel Medioevo è stato il fenomeno comunale, ci troviamo quindi spesso di fronte a imponenti complessi documentari che coprono, senza soluzioni di continuità, un intervallo temporale che sfiora in alcuni casi il millennio. Questi fondi antichi sono da tempo noti ai ricercatori: infatti fin dall'età moderna sono stati oggetto di attenzione da parte di eruditi e di storici locali, i quali spesso ne hanno fornito pregevoli descrizioni, tuttora valide per ricostruirne l'antica fisionomia, qualora essa sia stata malauguratamente scomposta da eventi o interventi successivi. Rilevazioni più o meno accurate dei settori più antichi di numerosi archivi comunali compaiono nelle guide territoriali e in altri strumenti di ricerca pubblicati nel secolo scorso da funzionari dell'amministrazione archivistica o da singoli ricercatori: basti pensare, per limitarsi all'esempio più famoso, a quelle contenute nei volumi *Gli archivi della storia d'Italia*[22].

[21] Sulla struttura del sistema si veda quanto detto alla nota 2.

[22] *Gli archivi della storia d'Italia*, a cura di G. Mazzatinti (poi di G. Degli Azzi), Rocca San Casciano, Cappelli, 1897-1915. Tra le più antiche guide territoriali che prendono in considerazione, fra gli

Assai meno conosciuta e studiata è stata invece per lungo tempo la parte più recente degli archivi storici comunali, e in particolare quella postunitaria. Ciò è in parte dipeso dal fatto che, ai sensi della normativa archivistica anteriore al d.p.r. del 1963, tale documentazione era in larghissima parte esclusa dalla consultazione; non si può tuttavia negare che su questo sostanziale disinteresse abbiano influito da un lato l'orientamento spiccatamente medioevistico che ha connotato per molto tempo il mondo degli archivi, e dall'altro la convinzione che la documentazione comunale moderna fosse assai più povera di contenuti informativi rispetto a quella del passato, in quanto prodotta da organi ormai del tutto privi di quei residuali caratteri di sovranità che si riteneva avessero mantenuto fino alle riforme di età napoleonica.

Di come si sia venuto evolvendo, negli ultimi decenni, l'atteggiamento degli archivisti nei confronti della documentazione comunale otto-novecentesca sono testimonianza i censimenti e le guide prodotti a partire dal secondo dopoguerra, dall'epoca, cioè, in cui prese materialmente avvio l'attività di vigilanza delle soprintendenze. Se ad esempio non può suscitare stupore che i primi di essi, essendo frutto di rilevazioni effettuate antecedentemente al 1963, non abbiano preso in considerazione, se non in modo sporadico e casuale, la documentazione postunitaria[23], appare al contrario interessante osservare come, anche dopo l'introduzione del termine mobile dei quarant'anni per individuare la documentazione da considerarsi «storica», la fissazione del termine *ad quem* a cui attenersi nella predisposizione di strumenti per la ricerca abbia continuato a essere oggetto di acceso dibattito e si sia tradotta in scelte assai differenziate. Nell'introduzione alla guida degli archivi storici comunali dell'Emilia-Romagna, pubblicata nel 1991 ma risultato di un censimento condotto vari anni prima, Giuseppe Rabotti ricordava come la fissazione all'anno 1900 del termine a cui limitare le descrizioni fosse stata «il risultato di un sofferto compromesso»[24]. Nella seconda guida degli archivi storici dei comuni

altri, gli archivi comunali, si segnalano *Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, a cura di F. Bonaini, Firenze, Cellini, 1861; *Statistica degli archivi della Regione veneta*, a cura di B. Cecchetti, Venezia, Naratovich, 1880-1881; *Le carte degli archivi piemontesi politici, amministrativi, giudiziari, finanziari, comunali, ecclesiastici e di enti morali*, a cura di N. Bianchi, Torino, Bocca, 1881.

[23] Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma, 1957; Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a cura di E. Lodolini, Roma, 1960; Soprintendenza Archivistica per la Toscana, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di G. Prunai, Roma, 1963. Soltanto in A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento, Temi, 1961, gli archivi comunali sono descritti nella loro interezza, e quindi viene dato conto anche della documentazione prodotta nel Novecento.

[24] Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna, *Archivi storici in Emilia-Romagna. Guida generale degli archivi storici comunali*, a cura di G. Rabotti, Bologna, Analisi, 1991, p. 18. Nella *Premessa* al volume, G. Franchi specificava che si era trattato del «compromesso tra coloro che, in base a criteri

marchigiani, pubblicata nel 1986, quasi trent'anni dopo la prima, le descrizioni si arrestano al 1808, ossia a un'epoca anteriore a quella prescelta nella guida precedente. La coordinatrice del lavoro giustificava questa scelta, indubbiamente inusuale, con motivazioni inerenti l'organizzazione interna degli archivi: «Già durante il periodo napoleonico la struttura dell'archivio comunale muta radicalmente: invale l'uso di riunire gli atti non più "per serie" ma in *fascicoli* dello stesso *titolo* o *classe*, dipendente dall'introduzione di titolari e registri di protocollo. Anche se i titolari non sono ancora omogenei in tutta Italia – lo diventeranno solo a partire dal 1898 – è indubbio che il mutamento istituzionale consistente nella progressiva scomparsa delle vecchie magistrature comunali e nella nascita di enti autarchici territoriali quali i comuni (...) comporta una nuova fisionomia degli archivi, le cui serie vanno progressivamente assimilandosi da un comune all'altro»[25]. La decisione di ancorare il termine *ad quem* delle rilevazioni a una forte cesura storico-istituzionale, le cui ripercussioni sulla struttura interna degli archivi sono innegabili, poteva avere una sua ragione d'essere (per quanto del punto di vista pratico essa abbia comportato l'esclusione dal censimento di tutti gli archivi contenenti soltanto documentazione otto-novecentesca). Maggiori perplessità suscitava il tentativo di far derivare dalla brusca transizione al sistema amministrativo di ispirazione francese, che avrebbe connotato tutta la normativa comunale successiva, un'implicita svalutazione della produzione documentaria posteriore alla scomparsa dell'ordinamento comunitativo di antico regime: «L'affermarsi di nuovi equilibri di potere provocava una vistosa contrazione dello spazio *politico* che da quasi un millennio godevano le forze, e quindi gli uffici espressi dalla realtà locale ora ridotti alla pura esecuzione di ordini superiori o alla produzione di atti nella sostanza – se non anche nella forma – vincolati o di modestissima autonomia decisionale»[26].

Da tutt'altri presupposti storiografici partiva, in quei medesimi anni, la decisione della Soprintendenza archivistica per la Toscana di porre mano all'aggiornamento della guida degli archivi comunali della regione pubblicata una ventina di anni prima da Giuseppe Prunai. Come osservava infatti la soprintendente Francesca Morandini nella *Premessa* al primo volume della serie, all'epoca della predisposizione della guida del 1963, la quale canonicamente si arrestava al 1865, i problemi della valorizzazione della documentazione postunitaria erano ancora «scarsamente sentiti. Vent'anni fa infatti nel campo della storia locale prevalevano

scientifici, volevano arrestare la ricerca al periodo pre-unitario e quelli che, fondandosi su criteri giuridici, ritenevano opportuno fermarsi agli atti relativi ad affari esauriti da oltre quaranta anni» (p. 9).

[25] *Gli archivi storici dei comuni delle Marche. Indice degli inventari*, a cura di V. CAVALCOLI ANDREONI, Ostra Vetere, Tecnostampa, 1986, p. 19.

[26] *Introduzione*, a cura di B.G. ZENOBI, in *Gli archivi storici*... cit., p. 10.

ancora gli interessi eruditi per quanto documentava il passato: la ricerca rivolta alla documentazione della storia sociale ed economica moderna e contemporanea, per la quale gli archivi comunali sono fonte di primaria importanza, cominciava solo intorno a quegli anni in Italia»[27]. In sintonia con i nuovi orientamenti della ricerca, e con la necessità di adeguarsi alla normativa archivistica nel frattempo modificata, le guide provinciali dei comuni toscani, di cui sono a tutt'oggi usciti cinque volumi[28], non soltanto danno conto di tutta la documentazione che dovrebbe al momento costituire l'archivio storico, ma forniscono anche una sommaria descrizione dell'archivio di deposito.

All'analogo obiettivo di descrivere tutta la documentazione, compresa quella più recente, si ispirava la guida degli archivi dei comuni e dei cessati enti comunali di assistenza della Lombardia, di cui sono usciti sei volumi fra il 1983 e il 1988[29].

Da questo rapido esame dei principali censimenti di archivi comunali prodotti in Italia nell'ultimo quarantennio emergono due aspetti che assumono particolare rilievo ai fini di una riflessione sulla documentazione novecentesca, specifico oggetto di questo contributo: innanzitutto, che la documentazione prodotta negli ultimi due secoli è stata per molto tempo considerata di minore interesse, rispetto a quella più antica, il che ha avuto inevitabili ripercussioni anche sui modi della conservazione; in secondo luogo, che tale documentazione si presenta strutturata in modo assai diverso da quella precedente, in quanto le riforme amministrative di età napoleonica hanno introdotto un diverso sistema di organizzazione degli atti, fondato sulla loro registrazione in un apposito protocollo e sulla quasi sempre contestuale classificazione secondo un titolario articolato in vari livelli di classi e sottoclassi sulla base delle competenze dell'ente. La progressiva uniformazione dei sistemi di tenuta degli archivi, riscontrabile nel corso dell'Ottocento, avrebbe poi trovato il suo coronamento nell'adozione del titolario unico in quindici categorie prescritta dal Ministero dell'interno con la circolare 1° marzo 1897, n. 17100-2, la quale, se integralmente applicata, avrebbe potuto produrre come estrema conse-

[27] *Gli archivi comunali della provincia di Siena*, a cura di A. ANTONIELLA – E. INSABATO, Siena, Tipolitografia Nuova, 1983, p. 5.

[28] E precisamente, oltre a quello citato nella nota precedente, *Gli archivi comunali della provincia di Firenze*, Firenze, All'insegna del giglio, 1985; *Gli archivi comunali della provincia di Pistoia*, a cura di E. INSABATO – S. PIERI, Firenze, All'insegna del giglio, 1987; *Gli archivi comunali della provincia di Pisa*, a cura di E. CAPANNELLI – A. MARUCELLI, Firenze, All'insegna del giglio, 1992; *Gli archivi storici comunali della provincia di Livorno*, a cura di S. PIERI, Livorno, provincia di Livorno, 1996 (quest'ultimo lavoro è stato elaborato sulla base delle rilevazioni effettuate nell'ambito del citato progetto «Anagrafe»).

[29] *Notizie sugli archivi dei comuni e dei cessati* ECA *della Lombardia*, Milano, Regione Lombardia, 1983-1988. I volumi usciti riguardano le province di Mantova, Sondrio, Como, Varese, Bergamo e Brescia.

guenza una completa omogeneità strutturale degli archivi comunali novecenteschi, che si sarebbero diversificati soltanto per la maggiore o minore mole delle carte prodotte[30].

Si ritiene utile riportare qui l'articolazione principale del titolario in questione, in quanto essa costituisce, pur con le rilevanti riserve di cui si dirà fra poco, uno strumento fondamentale per l'approccio agli archivi di cui ci stiamo occupando: 1. Amministrazione; 2. Opere pie e beneficenza; 3. Polizia urbana e rurale; 4. Sanità e igiene; 5. Finanze; 6. Governo; 7. Grazia, giustizia e culto; 8. Leva e truppe; 9. Istruzione pubblica; 10. Lavori pubblici, poste, telegrafi, telefoni; 11. Agricoltura, industria e commercio; 12. Stato civile, censimento, statistica; 13. Esteri; 14. Oggetti diversi; 15. Sicurezza pubblica.

Sulla base di queste considerazioni preliminari, la nostra indagine si propone da un lato di fornire alcune indicazioni di massima sulle condizioni di conservazione e di accessibilità della parte novecentesca degli archivi dei comuni, e dall'altro di analizzarne a grandi linee la struttura, che lungi dall'essere, come si potrebbe presupporre sulla base delle disposizioni tuttora vigenti, tendenzialmente uniforme, si presenta in realtà estremamente diversificata in relazione soprattutto alle dimensioni dell'ente produttore.

Un approccio alla documentazione comunale novecentesca non può infatti prescindere dalla considerazione che, a fronte di una normativa fino a pochi anni fa ispirata a principi di assoluta uniformità, si contrapponeva l'estrema disomogeneità dei soggetti di tali disposizioni, sia dal punto di vista territoriale sia demografico. È noto infatti che lo Stato unitario ha ereditato da quelli precedenti un tessuto comunale quanto mai variegato, che nessun progetto razionalizzatore (per quanto soprattutto negli anni immediatamente successivi all'unificazione amministrativa e durante il periodo fascista fossero stati avviati drastici interventi in tal senso) è riuscito a intaccare, stante la tenace resistenza delle popolazioni interessate. Questa grande varietà di situazioni si è ripercossa anche sull'organizzazione interna degli uffici e sulla produzione documentaria, inficiando le aspirazioni uniformatrici di cui il titolario del 1897 costituisce una delle più evidenti testimonianze.

[30] Il testo della circolare è stato pubblicato nell'ormai classico saggio di A. ANTONIELLA, *L'archivio comunale postunitario. Contributo all'ordinamento degli archivi dei comuni*, Firenze, Giunta regionale toscana – La Nuova Italia, 1979, pp. 110-116. Nel numero monografico della «Rivista storica del Lazio», 1998, 8, quaderno n. 1, dedicato a *Gli archivi storici comunali. Lezioni di archivistica*, si possono inoltre rinvenire, alle pp. 132-142, le riproduzioni degli allegati alla medesima circolare, e il testo di una circolare immediatamente successiva, del 24 luglio 1897, che ne precisava meglio alcuni punti. Approfondite riflessioni sulla genesi di questa circolare e sulle conseguenze che la sua secolare longevità ha potuto produrre sull'organizzazione degli archivi comunali in *Labirinti di carta*… citata.

Che la documentazione prodotta dalle riforme napoleoniche in avanti, e ancor più quella novecentesca, pur presentandosi quasi dovunque organizzata intorno a una grande serie di carteggio generale ordinato secondo i titolari succedutisi nel tempo, non sia totalmente ricomprensibile in essa, è una nozione che va sempre maggiormente precisandosi via via che le amministrazioni pongono mano al riordinamento e all'inventariazione degli archivi postunitari, rendendo in tal modo disponibile agli studiosi una maggiore messe di informazioni.

Un esempio di quanto il concreto articolarsi di un archivio comunale di grandi dimensioni si discosti dall'idealtipo che ci è stato tramandato da una dottrina forse un po' troppo attenta al dover essere delle disposizioni di legge che alla ricostruzione delle dinamiche amministrative interne a ciascun ente, ci viene dalla guida-inventario dell'archivio municipale di Venezia, che descrive in modo sufficientemente analitico la documentazione prodotta fino al 1946[31]. Il comune veneto, che già all'epoca del suo assorbimento nello Stato italiano si situava sul gradino più alto della gerarchia urbana, e che oggi rientra nelle nove aree metropolitane individuate dalla riforma degli enti locali del 1990, ebbe fin quasi dalla sua istituzione, avvenuta in epoca napoleonica[32], un ordinamento interno adeguato alle sue notevoli dimensioni, e articolato in tre sezioni, a ciascuna delle quali era attribuita la trattazione di determinati affari. Dal punto di vista archivistico, ciò ha comportato che fin dal 1817 venissero istituiti, a fianco del protocollo generale, i protocolli particolari delle sezioni. Un ventina d'anni dopo venne introdotto un sistema di classificazione degli atti secondo un titolario in undici rubriche[33], che, pur con qualche variazione, rimase in vigore ben oltre il 1898. L'adozione del titolario ministeriale avvenne infatti soltanto nel 1936[34]. Ma il procrastinato adeguamento alla normativa nazionale e la presenza, fin dalla prima metà dell'Ottocento, di protocolli di settore non costituiscono le uniche peculiarità dell'archivio veneziano. Un altro aspetto rilevante è rappresentato dall'esistenza, anch'essa risalente ad anni lontani, di intere serie di atti che non confluivano nell'archivio generale. Il primo ufficio a costituirsi un archivio autonomo, comprendente documentazione dal 1814, fu la

[31] S. Barizza, *Il comune di Venezia 1806-1946. L'istituzione – Il territorio – Guida-inventario dell'archivio municipale*, Comune di Venezia, 1987.

[32] «Tolti pochi uffici a circoscrizione locale, negli organi centrali non vi era separazione tra governo della città – o piuttosto della città e Dogado, territorio originario o, come si diceva, distretto di Venezia – e governo dello Stato, essendo la Repubblica naturale prosecuzione e sviluppo del *comune Veneciarum*; solo con il decreto vicereale 5 febbraio 1806 si delineò infatti il moderno comune di Venezia che conserva da allora il proprio archivio» (Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, iv, Roma, 1983, p. 877).

[33] S. Barizza, *Il comune di Venezia…* cit., pp. 145-146.

[34] *Ibid.*, p. 148.

Ragioneria. Tale «fatto anomalo» venne osteggiato dalla giunta municipale, che, intorno al 1870, «in conformità della legge e delle norme di amministrazione che prescrivono un solo archivio comunale» impose il ricongiungimento degli atti contabili al resto della documentazione. Ma fu una battaglia persa: «la Ragioneria non si adeguò al processo di unificazione archivistica, giungendo di fatto, un po' alla volta, alla ricostituzione di un proprio archivio»[35]. Nonostante le prese di posizione di segno contrario, tale tendenza si venne accentuando col passare del tempo. «In relazione a particolari attività, a interventi straordinari o a nuove competenze che l'amministrazione comunale veniva chiamata a svolgere, furono sempre più frequenti le serie autonome che si vennero pian piano costituendo», fino a giungere al quasi totale svuotamento della funzione del protocollo e dell'archivio generale che sembra costituire una caratteristica degli ultimi decenni del secolo appena trascorso: «soprattutto il progressivo estendersi del decentramento amministrativo, unito al diversificarsi a raggera delle competenze ha portato in pratica al sorgere e al formarsi di tanti archivi presso i Consigli di quartiere, i singoli assessorati e talora all'interno delle loro stesse ripartizioni, quasi sempre senza nessun aggancio con il protocollo generale»[36].

Anche se non risulta possibile effettuare una generale comparazione fra tutti gli archivi dei nove comuni «metropolitani», in quanto non tutti sono dotati di un'aggiornata guida dei propri fondi, vari indizi ci consentono di ipotizzare che quello di Venezia non può considerarsi un caso isolato. Anche a Roma, ad esempio, l'ordinamento degli archivi municipali postunitari prevedeva inizialmente un duplice sistema di registrazione, prima sul protocollo generale e poi sui protocolli particolari delle ripartizioni amministrative ereditate dall'ordinamento pontificio. L'emanazione della circolare Astengo non incise in alcun modo sui sistemi di classificazione dei documenti e di organizzazione degli archivi; anzi nel 1922 il protocollo generale venne addirittura soppresso[37]. Dalle risposte dell'amministrazione comunale di Milano al censimento degli archivi degli enti locali avviato dal Ministero dell'interno nel 1906[38] si apprende che a quell'epoca anche la documentazione della metropoli lombarda era dislocata, oltre che nel grande archivio «amministrativo» contenente il carteggio a partire dal 1802, negli «archivi speciali dell'Ufficio funerario, Stato civile, Leva ecc. ed altri uffici». Da altri inventari di periodo fascista, anch'essi consultabili in copia presso l'Archivio centrale dello

[35] *Ibid.*, p. 211.

[36] *Ibid.*, p. 149.

[37] L. FRANCESCANGELI, *Dagli archivi degli uffici all'archivio storico. Il quadro normativo e la prassi nel Comune di Roma*, in *Labirinti di carta*… cit., pp. 169-177.

[38] Conservate in ACS, *Inventari degli archivi storici dei comuni italiani*, b. 121.

Stato, si evince poi che in quegli anni erano in funzione, oltre al protocollo generale, i protocolli speciali delle tredici ripartizioni in cui era organizzata l'amministrazione comunale, ciascuna delle quali doveva conservare autonomamente i propri atti.

Analoghi sistemi di organizzazione della documentazione sono del resto riscontrabili anche in comuni più piccoli. Esemplare risulta il caso di Prato, per il quale è disponibile un recente e accurato inventario dell'archivio postunitario[39]. In base alle «Norme per la registrazione, classificazione e custodia delle carte dell'archivio» elaborate nel 1889 dal segretario generale Giuseppe Badiani, gli atti prodotti dall'amministrazione del comune toscano non venivano conservati soltanto nell'archivio generale. Erano previsti infatti i quattro «archivi autonomi» della Soprintendenza al dazio di consumo, dell'Ufficio di arte (o dell'ingegnere comunale), dell'Ufficio di polizia e della Direzione delle scuole, i quali rimanevano in custodia dei rispettivi responsabili[40]. Nonostante il tentativo, effettuato in periodo fascista, di adeguarsi seppur parzialmente alle disposizioni del Ministero dell'interno, l'impronta originaria data all'archivio rimase ineliminabile. Non si riuscì mai, infatti, a far confluire in un unico deposito tutte le carte che, per tradizione consolidata, venivano conservate presso gli uffici. Da ciò è discesa, in sede di riordinamento e inventariazione, la necessità di mantenere, a fianco del carteggio generale classificato secondo il titolario, le serie dei «documenti particolari» che si presentavano organizzati secondo sistemi diversi, e avevano una peculiare storia di tradizione documentaria.

Ma esempi di archivi separati si rinvengono praticamente ovunque ci si confronti con archivi comunali di una certa consistenza. Eccone un altro esempio: a Pistoia, «nell'ambito dell'archivio comunale, in conseguenza della loro particolare organizzazione, gli atti dell'ufficio tecnico si configurano, praticamente, come un fondo archivistico autonomo: il carteggio dell'ufficio tecnico, infatti, si è sempre sviluppato in maniera autonoma rispetto al carteggio generale del comune, ed anche la registrazione degli atti è sempre stata effettuata su separati protocolli»[41]. E anche laddove la documentazione sembrava inizialmente potersi contenere nella griglia del solo carteggio generale, si vennero col tempo instaurando, per determi-

[39] *L'archivio postunitario del comune di Prato. Inventario*, a cura di C. FANTAPPIÉ, Prato, Società pratese di storia patria, 1988.

[40] *Ibid.*, p. XXVIII.

[41] *Gli archivi comunali della provincia di Pistoia…* cit., p. 59. Sulla tendenza a organizzare la documentazione degli uffici tecnici comunali in archivi autonomi si veda anche A. GONNELLA, *L'ufficio tecnico comunale: un archivio nell'archivio del comune. Il caso di Trieste*, in *Labirinti di carta…* cit., pp. 276-290.

nati tipi di pratiche, modalità di trattamento ritenute più consone alle esigenze di autodocumentazione dell'ente: l'inventario dell'archivio storico comunale di Trento segnala ad esempio la presenza di una «raccolta speciale» di atti, costituita «da un notevole numero di faldoni, numerati progressivamente, che trattano problemi specifici, la soluzione dei quali si è prolungata per vari anni ed in alcuni casi anche per decenni»[42]. Nello stesso archivio, inoltre, la documentazione relativa al personale risulta conservata a parte.

D'altronde è proprio per la loro complessa struttura interna che risulta spesso difficile reperire descrizioni sufficientemente precise degli archivi dei comuni capoluogo di provincia, come risulta dalle guide e censimenti finora pubblicati. Nella guida degli archivi comunali emiliani, viene espressamente specificato che le schede relative a quelli dei capoluoghi di provincia vi comparivano «solo in forma di notizia orientativa». Si trattava infatti «di archivi di notevoli dimensioni, *anzi di veri complessi di archivi* che avrebbero chiesto tempi di rilevamento estremamente lunghi»[43].

Insomma, l'impressione complessiva è che ci si trovi di fronte a una casistica ampiamente uniforme, dalla quale si può evincere che gli archivi dei comuni maggiori si presentavano, talvolta fin dalla prima metà dell'Ottocento, come strutture complesse, in cui a fianco della serie del carteggio generale se ne erano già costituite altre che per ben radicate prassi amministrative venivano conservate separatamente, presso i rispettivi uffici.

Appare quindi evidente come le «norme semplici e precise per la tenuta degli archivi comunali» prescritte dalla circolare Astengo, per quanto presentate come attuabili senza difficoltà sia dai piccoli sia dai grandi comuni, dovessero apparire, in tali situazioni, ampiamente decontestualizzate. Ciò che in un piccolo comune poté costituire un elemento di razionalizzazione, in quelli maggiori venne probabilmente percepito come un indesiderato intervento dall'alto su procedure già collaudate, e quindi da ignorare o da applicare solo formalmente disattendendolo nella sostanza (non può del resto apparire casuale che l'adozione del titolario unico, nonché i più massicci tentativi di adeguamento dell'organizzazione degli archivi alle disposizioni ministeriali risultino effettuati per la maggior parte in periodo fascista, al momento cioè della massima compressione delle autonomie locali)[44].

[42] *Inventario dell'archivio storico del comune di Trento 1836-1940*, a cura di V. ADORNO, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1991, p. XIII.

[43] SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA-ROMAGNA, *Archivi storici in Emilia-Romagna…* cit., p. 19 (corsivo mio).

[44] Secondo quanto afferma F. PIZZARONI, *La diffusione della circolare…* cit., p. 41, è prevalentemente a partire dal 1927 che negli inventari degli archivi comunali la documentazione comincia a essere organizzata secondo le categorie e le classi prescritte nella circolare Astengo, «a volte in modo così rigoroso da

A partire dal secondo dopoguerra, poi, la sempre maggiore dilatazione e ramificazione delle competenze comunali ha comportato che la prassi di istituire archivi di settore si diffondesse anche ai comuni la cui documentazione aveva potuto fino ad allora essere comodamente contenuta nelle maglie del titolario-tipo. Di fronte a questa sempre più marcata destrutturazione degli archivi, la risposta degli archivisti, sorretta dalle disposizioni in materia di gestione del protocollo informatico e dei flussi documentari nelle pubbliche amministrazioni che, come già si è accennato, sono state riunite nel d.p.r. 445 del 28 dicembre 2000, le quali rendevano obbligatori, rivitalizzandoli, strumenti tradizionali come il titolario di classificazione, è stata quella di proporre una revisione del titolario del 1897 ancora formalmente vigente[45]. Come si è già detto in premessa, tuttavia, non è negli obiettivi di questo contributo valutare gli esiti, peraltro ancora estremamente incerti e contraddittori, delle riforme in atto, bensì quello di fornire informazioni su archivi già esistenti. E riguardo alla documentazione già storicamente sedimentata non si può far altro che prendere atto di come la deviazione dalle disposizioni diramate a livello centrale sia stata vasta e generalizzata, evolvendosi secondo prassi amministrative che solo in anni assai recenti hanno iniziato a essere studiate con maggiore attenzione. Questa consapevolezza, oltre ad aprire nuovi e interessanti percorsi alla ricerca storico-amministrativa e a gettare ulteriori lumi sull'inesauribile tema dei rapporti centro-periferia, risulta imprescindibile per chiunque voglia fruttuosamente lavorare sugli archivi comunali novecenteschi. Appare infatti di estrema importanza, soprattutto nei complessi documentari di grandi dimensioni, avere ben presente che il carteggio generale non è che una delle tante serie in cui possono essere confluite le carte, e che a fianco di quelle la cui conservazione separata costituisce ormai un fatto acquisito dalla maggior parte dei ricercatori (quali i verbali degli organi collegiali, i bilanci e altra documentazione contabile, i registri dello stato civile) possono esservene molte altre la cui presenza viene troppo spesso resa meno evidente o dalla tenacia con cui gli uffici produttori hanno procrastinato il conferimento all'archi-

comprendervi anche i periodi pre-unitari». Va d'altra parte ricordato che la circolare del 24 luglio 1897, avente il medesimo oggetto di quella del 1° marzo, precisava che «ai comuni che hanno gli archivi ordinati con sistema poco dissimile da quello additato dal Ministero, quando per indubbie prove risulti che tale ordinamento sia del tutto soddisfacente, non è a chiedere l'attuazione delle nuove norme». Questa clausola dovette fornire a numerosi comuni la possibilità di continuare a organizzare i propri archivi secondo i sistemi già praticati.

[45] Di «formulare proposte e modelli per la riorganizzazione dell'archivio dei Comuni, in attuazione delle disposizioni normative in materia e per l'elaborazione dei temi legati alla formazione del titolario, del massimario di scarto e del manuale di gestione» è stato incaricato il Gruppo di lavoro costituito il 18 luglio 2002 con decreto del Direttore generale per gli archivi; il titolario presentato nel marzo 2003 è al momento in fase di sperimentazione. Esso è consultabile dalla seguente pagina web del sito dell'amministrazione archivistica italiana: www.archivi.beniculturali.it/divisione_III/comuni/premessa.html.

vio di deposito, o dal fatto che essa si sovrappone e intreccia con quella conservata nell'apposita categoria del titolario ufficiale. Torniamo per un momento al caso di Venezia: la già ricordata guida ci ricorda, ad esempio, come per chi volesse studiare la gestione e l'attività delle scuole comunali non sarebbe sufficiente esaminare il carteggio conservato nella rubrica *Istruzione* (poi categoria IX, Istruzione pubblica) della serie *Affari trattati dalle sezioni municipali*, ma che al contrario tali notizie vanno integrate col materiale dell'Ufficio istruzione, consistente in atti che partono dalla seconda metà dell'Ottocento per arrivare fino agli anni Settanta del Novecento[46]. Altrettanto si verifica, come si è già rilevato, per la documentazione relativa ai lavori pubblici, di cui spesso nel carteggio generale viene trattenuta una minima parte, essendo prassi consolidata nella maggior parte dei comuni che l'ufficio tecnico conservi autonomamente i propri atti.

Passando a trattare del secondo aspetto che avevamo inizialmente individuato, relativo alla conservazione e fruibilità della documentazione, si deve prima di tutto constatare come anche in questo caso le non codificate, ma non per questo inesistenti, diversità di rango fra i vari comuni abbiano dato luogo a soluzioni gestionali differenziate. Tralasciando pertanto le consuete, anche se purtroppo assai fondate, deprecazioni sul generale stato di malessere in cui versano gli archivi comunali del nostro paese, conviene forse tentare di distinguere, all'interno di una casistica così diversificata, categorie di comuni omogenei per dimensioni demografiche e per la posizione che occupano nella gerarchia urbana nazionale, partendo in primo luogo dai centri maggiori, ossia in prima battuta quelli dei grandi comuni compresi nelle aree metropolitane, e passando poi a quelli dei capoluoghi di regione e/o di provincia.

Fra le due soluzioni previste dalla normativa fino all'entrata in vigore del Codice dei beni culturali[47], gestione diretta o affidamento mediante deposito agli Archivi di Stato, i nove comuni «metropolitani» hanno quasi concordemente adottato la prima[48]. Fra di essi, infatti, soltanto Bari continua a depositare la documentazione che dovrebbe costituire l'archivio storico nel locale Archivio di Stato. Fino a pochi anni fa anche alcune serie dell'archivio municipale di Bologna risultavano depositate presso l'Archivio di Stato, ma contestualmente all'istituzione dell'Archivio sto-

[46] S. BARIZZA, *Il comune di Venezia*… cit., p. 201.

[47] Il quale prevede, all'art. 115, anche la possibilità di forme di gestione indiretta.

[48] Si tenga presente che, come si è già detto alla nota 32 relativamente a Venezia, nel caso di comuni che furono capitali di Stati regionali la documentazione a cui si fa qui riferimento è quella prodotta dagli organi delle relative amministrazioni municipali, e non quella delle più antiche magistrature cittadine in seguito evolutesi negli organi centrali dello Stato.

rico comunale il deposito è stato revocato, e ora tutta la documentazione risulta gestita dal soggetto produttore. Gli altri sette comuni metropolitani sono da tempo dotati di propri archivi storici, in alcuni dei quali si conserva documentazione risalente all'età medioevale. Quanto tali strutture siano in grado di accogliere e di mettere a disposizione degli studiosi la documentazione prodotta nel secolo appena trascorso risulta tuttavia difficile a dirsi, per la carenza di dati comparabili fra loro a cui già si è accennato. Presso i comuni che conservano importanti fondi antichi emerge comunque con evidenza il peso della tradizione erudita. In questi casi, infatti, l'attenzione degli amministratori e dei responsabili degli archivi storici si è fin dall'Ottocento concentrata sulla descrizione analitica del materiale medioevale e della prima età moderna, mentre si direbbe che poco tempo sia stato dedicato al difficile e certo ingrato compito di censire e far confluire ordinatamente in sedi idonee la documentazione contemporanea che si veniva accumulando presso gli uffici. In migliori condizioni sembra trovarsi, paradossalmente, la documentazione dei grandi comuni urbani nati come enti amministrativi soltanto dopo le riforme di fine Settecento o di età napoleonica (com'è il caso di Firenze e di Venezia), in quanto qui l'archivio storico si è per così dire naturalmente evoluto da quello di deposito, senza recare il peso di cesure istituzionali così nette da poter instaurare una sorta di gerarchia di valori che inevitabilmente contribuiva a far considerare gli atti più recenti come meramente «amministrativi» e di minore interesse. Da quanto è stato finora pubblicato sembra in tutti i casi trapelare la scoraggiante impressione che gli archivi dei comuni maggiori fatichino molto, per insufficienza di spazi e di personale, a raccordarsi con le esigenze degli uffici produttori della documentazione e con gli archivi di deposito, che considerato quanto si è detto sopra si sono ormai moltiplicati[49]. La mancanza di esaurienti notizie sull'organizzazione di questi grandi complessi documentari costituisce in tutti i casi un segnale allarmante, che certo non ci rassicura sulla sorte di fonti così rilevanti per la nostra storia più recente.

[49] Emblematico risulta in tal senso il caso del comune di Roma, dove la carenza di spazi e i problemi logistici del complesso monumentale in cui è ubicato l'Archivio storico capitolino hanno impedito fin dalla metà del secolo scorso il regolare versamento da parte degli uffici della documentazione più recente, dando luogo a un proliferare di locali di deposito. Un censimento effettuato nel 1992 aveva consentito di verificare «l'esistenza di circa 130 "archivi": depositi di varia consistenza e dislocazione, ubicati sia presso le sedi degli uffici, sia in magazzini e altri immobili di proprietà comunale o in locazione» (L. FRANCESCANGELI, *Dagli archivi degli uffici*… cit., p. 176, nota 9). Una situazione del tutto analoga veniva segnalata nel 1991 a Torino: «L'archivio Storico della città di Torino, che svolge anche funzione di Archivio generale dei 57 settori amministrativi, contabili e tecnici del Comune, custodisce oltre 20 km lineari di documenti, i quali sono attualmente allogati in 27 depositi ubicati in zone diverse della città, centrali e periferiche. Tale frazionamento rispetto alla sede centrale, costituita dalla direzione, dagli uffici e dalla sala di studio, comporta problemi non irrilevanti di gestione dei materiali documentari» (F. PEIRONE, *Archivio storico della città di Torino. La gestione informatizzata dei depositi*, in «Archivi &

La soluzione del deposito presso gli Archivi di Stato, non praticata nei comuni maggiori e a cui del resto tali istituti, già detentori di ingenti moli di documentazione statale antica e recente, non sarebbero in grado di far fronte se non con estrema difficoltà, appare invece largamente adottata nei comuni di dimensioni immediatamente inferiori, capoluoghi di regione e/o di provincia. Qui, infatti, l'esistenza all'interno del territorio comunale di un Archivio di Stato spesso di non antica istituzione, e pertanto più fornito di spazio, dove quasi sempre è stata praticata, soprattutto nei primi anni di vita dell'istituto, una politica di acquisizioni mirante a imporlo come l'unico polo archivistico cittadino, sembrava fornire una comoda scorciatoia all'ottemperanza di obblighi di legge altrimenti piuttosto gravosi. Attualmente, su novantanove Archivi di Stato operanti in Italia, oltre la metà conserva settori più o meno consistenti della documentazione otto-novecentesca dell'archivio comunale del capoluogo: in trenta di essi, tale documentazione supera la soglia del 1900[50]. Va tuttavia aggiunto che il ricorso al deposito, se ha potuto costituire una buona soluzione per la documentazione preunitaria, ormai da considerarsi un fondo definitivamente chiuso e non suscettibile (salvo rari casi) di ulteriori incrementi, inizia ormai a rivelarsi sempre più impraticabile quando si voglia chiedere agli Archivi di Stato di continuare ad accogliere la documentazione via via prodotta da un ente di cui sarebbe quanto meno arduo prevedere la prossima soppressione. Va anche notato che, diversamente da quanto avviene presso i comuni che conservano gli archivi storici in proprie strutture, viene in questo caso a mancare un organico raccordo fra i centri di produzione documentaria e l'istituto individuato come sede definitiva della documentazione suscettibile di conservazione permanente. Il risultato sembra essere una politica dei depositi sempre più incerta e casuale man mano che ci si avvicina ai giorni nostri. È in simili situazioni che la mancata consapevolezza della complessa articolazione degli archivi in questione può produrre gli esiti peggiori. Non appare infatti infrequente che la documentazione depositata risulti essere soltanto quella costituente l'archivio generale (troppo sbrigativamente identificato come l'unico archivio di deposito dell'ente), mentre interi fondi di altrettanta rilevanza continuino a venire conservati presso gli uffici produttori, con notevoli inconvenienti gestionali e disorientamento dei ricercatori. Un semplice sguardo alla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*

Computer», 1991, 3, p. 296). Successivamente, però, il comune di Torino si è dotato di una nuova e più idonea sede d'archivio.

[50] Nel conteggio non è stato compreso l'Archivio di Stato di Messina, in quanto la documentazione in questione sembra consistere esclusivamente in una campionatura di denunce annonarie del 1946-47, prelevata prima che l'intera serie venisse scartata (MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato*… cit., II, p. 875).

può consentire di individuare numerosi esempi in cui i depositi della documentazione novecentesca sembrano essere stati effettuati in modo disorganico. Ci si può limitare a segnalare, in questa sede, il caso di Livorno, dove alcune serie postunitarie vennero depositate presso l'Archivio di Stato fin dal 1941, mentre il grosso della documentazione posteriore al 1865 risultava fino a pochi anni fa ancora variamente dislocato: nel palazzo comunale, presso alcune sedi decentrate della biblioteca Labronica, e «presso altri edifici di proprietà comunale, sedi di uffici, che trattengono tuttora tale documentazione assieme a quella di deposito»[51].

Anche nei comuni dove ha sede una Sezione di Archivio di Stato la presenza *in loco* di un istituto archivistico statale sembra aver inizialmente favorito i depositi. Attualmente, delle trentacinque Sezioni esistenti, sedici hanno in deposito parte dell'archivio del comune in cui sono ubicate, e soltanto in un caso la documentazione si arresta al 1900.

I comuni di medie dimensioni che invece conservano autonomamente i propri atti hanno spesso optato per la collocazione del proprio archivio storico presso la biblioteca civica. In questi casi solitamente non si tratta, come si potrebbe pensare, di un adeguamento alle norme regionali in materia di archivi degli enti locali, bensì di una soluzione che ha radici più antiche, e che rispecchia il ruolo centrale tradizionalmente ricoperto da tali biblioteche nella vita culturale cittadina. In mancanza di istituti archivistici comunali di antica origine (eccezionale sembra essere il caso di Modena, il cui archivio storico iniziò a funzionare nella seconda metà del secolo scorso[52]), e spesso anche di Archivi di Stato, la cui presenza in ogni capoluogo di provincia risale alla legge del 1939, la biblioteca cittadina si presentava infatti inevitabilmente come la sede più idonea ad accogliere quella parte di archivio che veniva reputata di interesse culturale (identificata, in genere, con la documentazione di antico regime), e pertanto messa a disposizione degli studiosi. In anni più recenti, si sta invece assistendo alla nascita di archivi storici funzionanti come veri e propri istituti culturali, il che ha potuto anche dar luogo a conflitti di competenza fra istituti dipendenti dal medesimo ente. Emblematica la situazione di Belluno, dove la documentazione storica del comune risultava fino a non molti anni fa separata in due tronconi: quella prenapoleonica presso la Biblioteca civica, quella a partire dal 1805 presso l'archivio storico comunale istituito alla fine del 1988. In un recente intervento, la responsabile dell'archivio storico segnalava l'ir-

[51] *Gli archivi storici comunali della provincia di Livorno*… cit., p. 56.

[52] Le tappe attraverso le quali l'Archivio storico comunale di Modena, contenente documentazione risalente al XII secolo, si è affermato precocemente come un ufficio autonomo diretto da un archivista generale di riconosciuta professionalità, e pertanto adeguatamente retribuito, sono esaminate da E. FREGNI, *Modena*, in «Archivio ISAP», n.s., n. 6, *Le riforme crispine*, III, Milano, Giuffrè, 1990, in particolare alle pp. 489 e 497.

razionalità di tale soluzione, soprattutto in riferimento al trattamento subito dai documenti più antichi, che «considerati manoscritti, sono semplicemente *catalogati* partitamente, singolarmente, e non *inventariati* al contrario di come sarebbe loro consentaneo»[53].

Al di fuori dei comuni maggiori, presso tutti gli altri la prassi quasi universalmente adottata è quella della gestione diretta. Sono infatti assai rari i depositi presso gli Archivi di Stato o le Sezioni di Archivio di Stato di archivi comunali che non siano quelli del capoluogo, e il più delle volte essi risultano o motivati dalla necessità di salvare documentazione a forte rischio di degrado oppure limitati all'epoca preunitaria.

Nella maggior parte dei casi, quindi, la conservazione degli archivi storici comunali dovrebbe essere effettuata secondo le disposizioni generali affermatesi a partire dall'emanazione del d.p.r. 1409 del 1963: e cioè la documentazione relativa ad affari esauriti da oltre quarant'anni dovrebbe trovarsi collocata presso locali separati dall'archivio di deposito; affidata, laddove previsto, a personale specializzato; e messa a disposizione dei ricercatori. Di fatto, ciò si verifica assai raramente. Soprattutto la documentazione postunitaria, e ancor di più quella novecentesca, si trova in genere tuttora frammista all'archivio di deposito, e ne condivide la sempre più precaria e disordinata collocazione.

Su questi archivi medi e piccoli sembra essersi finora concentrato l'intervento regionale, ottenendo in alcuni casi risultati di notevole rilievo: la possibilità di accedere a specifici finanziamenti ha infatti messo molti comuni nelle condizioni di poter ottemperare agli obblighi di legge, cosa che non sarebbero stati in grado di effettuare facendo affidamento soltanto sulle proprie risorse. I risultati conseguiti in alcuni, peraltro ben delimitati, comparti territoriali sono adesso verificabili anche attraverso le collane di inventari e altri strumenti di ricerca promosse da regioni e province[54]. Va comunque sempre ricordato, a questo proposito, che gli interventi di riordinamento e inventariazione non costituiscono che la prima tappa di una corretta gestione del patrimonio documentario, e che essi rischiano di essere rapidamente vanificati se contestualmente non viene posto mano alla predisposizione di sedi adeguate e all'assunzione di personale specializzato, il cui compito non può limitarsi alla mera conservazione e valorizzazione dell'esistente, essendo gli archivi, per loro natura, in costante accrescimento.

[53] O. CEINER VIEL, *L'archivio storico del comune di Belluno. Appunti e note*, in *Gli archivi storici della provincia di Belluno. Amministrazione, ricerca, didattica*, a cura di A. AMANTIA – F. VENDRAMINI, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza, 1990, p. 36.

[54] Di queste collane si è già fatta menzione alla nota 17.

Per quanto riguarda le soluzioni conservative, si è già detto come l'intervento regionale nel settore abbia contribuito a diffondere la prassi, peraltro già da tempo praticata nei comuni grandi e medi dotati di una biblioteca civica di antiche tradizioni, di collocare l'archivio storico presso la locale biblioteca. Risulta invece assai poco sfruttata la possibilità, prevista fin dal 1963, di costituire consorzi volontari fra enti per la gestione comune del proprio patrimonio documentario, soluzione che al contrario sembrerebbe particolarmente adeguata proprio per i comuni più piccoli[55].

Riguardo alla strutturazione interna di questi archivi, essa, in ragione della minore complessità dell'apparato amministrativo e della minore mole degli affari trattati, risulta in genere più aderente alle prescrizioni della circolare del 1897 rispetto a quanto è avvenuto nei comuni maggiori. Quanto meno fino al secondo dopoguerra, infatti, il titolario-tipo sembra essere stato in grado di contenere la maggior parte della produzione documentaria, con le consuete eccezioni dei documenti «particolari», generalmente redatti su registri, e in tutti i casi ben caratterizzati dal punto di vista formale, la cui conservazione separata non sembra dar luogo, in genere, alla formazione di veri e propri archivi autonomi, dotati di protocolli speciali e di particolari sistemi di classificazione e di ordinamento[56].

Infine, un ultimo aspetto che va sottolineato è che in genere tutti gli archivi comunali, dai più grandi ai più piccoli, non conservano soltanto la documentazione propria dell'ente, ma anche numerosi altri fondi documentari, la cui presenza è solo in parte riconducibile a ragioni di carattere istituzionale generale. Non si tratta quindi soltanto degli archivi delle Congregazioni di carità, degli Enti comunali di assistenza e delle opere pie da essi amministrate, che furono quasi ovunque aggregati agli archivi comunali dopo la soppressione dei soggetti produttori, bensì di una molto più vasta tipologia di fondi di ogni genere e natura, all'interno dei quali è possibile effettuare una prima fondamentale ripartizione fra quelli prodotti da «enti ed uffici che per quanto formalmente indipendenti hanno derivato dal comune la loro possibilità di funzionamento»[57], e quelli che al contrario sembrano essere stati depositati per ragioni di carattere eminentemente culturale. Presso l'archivio storico comunale di Prato, per citare un solo esempio, risultano conser-

[55] Non esiste, allo stato attuale, un contributo complessivo sui pochi consorzi archivistici di cui è stata quanto meno annunciata la costituzione. Per l'esame di un caso specifico cfr. G. STERLOCCHI, *Il Consorzio archivistico della Valchiavenna: un'esperienza di gestione associata per gli archivi correnti e gli archivi storici*, in «Archivi & Computer», 1998, 1, pp. 46-52.

[56] Una descrizione di tali documenti e una valutazione di come essi possano incidere sulla struttura dell'archivio si ricava da A. ANTONIELLA, *L'archivio comunale*… cit., pp. 14-34.

[57] *L'archivio postunitario del comune di Prato*… cit., p. XXXIX.

vati gli archivi di alcuni organismi sorti con compiti specifici e temporalmente circoscritti, fra cui si segnalano quelli del Comitato per la ferrovia direttissima Bologna-Firenze (1883-1912), del Comitato per la navigazione interna (1904-1921), del Comitato di assistenza e propaganda patriottica (1921-1925), e inoltre gli archivi personali di un sindacalista vissuto nella prima metà del secolo, Giulio Borgia, e del noto drammaturgo Sem Benelli. Allo stesso modo nella guida degli archivi storici comunali dell'Emilia-Romagna si rinvengono numerosissime segnalazioni di archivi di associazioni di vario genere, in modo particolare di società operaie di mutuo soccorso e di reduci dalle patrie battaglie, di cooperative, di consorzi idraulici e di altri consorzi volontari istituiti per le più svariate contingenze, oltre a un gran numero di archivi privati depositati da cittadini più o meno illustri che evidentemente avevano individuato nel comune natale la sede più idonea per la conservazione della propria memoria documentaria.

È anche da questa capacità di porsi come polo di concentrazione della memoria locale che risulta confermato il ruolo fondamentale degli archivi comunali nella policentrica struttura archivistica del nostro paese.

3. Gli archivi delle province

All'epoca dell'unificazione nazionale, il territorio italiano fu ripartito in sessanta province, cui si aggiunsero successivamente le otto province venete annesse nel 1866, quella di Roma, e quelle dei territori passati all'Italia dopo la prima guerra mondiale, tre delle quali (Fiume, Pola e Zara) furono poi assegnate alla Iugoslavia col trattato di pace del 1947. In periodo fascista il riparto amministrativo provinciale divenne più fitto, in quanto fra il 1923 e il 1935 vennero istituite, oltre a quelle già ricordate, altre venti province. Escludendo le province istituite a partire dal secondo dopoguerra, allo stato attuale dovrebbero quindi essere presenti in Italia, ai sensi della normativa vigente, almeno novantuno archivi storici provinciali, corrispondenti agli enti di più antica istituzione, e pertanto presumibilmente detentori di documentazione anteriore all'ultimo quarantennio[58]. In realtà, analogamente a quanto si è detto per gli archivi comunali, non sempre le disposizioni normative sono state applicate, e se alcune province hanno istituito un archivio storico dotato di strutture adeguate e regolarmente aperto al pubblico, mentre altre hanno optato per il deposito presso i locali Archivi di Stato, altre ancora non sem-

[58] Tra questi, gli archivi delle province di Aosta, Trento e Bolzano, per via delle speciali forme di autonomia su cui si reggono quei territori, non sono assimilabili a quelli delle altre province. Di essi si tratterà nel paragrafo dedicato agli archivi regionali.

brano aver provveduto a dare idonea sistemazione alla documentazione ormai suscettibile di un'utilizzazione prevalentemente culturale.

Contrariamente ai comuni, però, le province non avevano diretti antecedenti in organi di antico regime, e pertanto i loro archivi contengono, in genere, documentazione otto-novecentesca, prodotta dalle amministrazioni postunitarie, da quelle operanti in alcuni Stati preunitari fra età napoleonica e restaurazione, e in certi casi anche da precedenti uffici che avevano competenza su materie a esse successivamente trasferite. Così, ad esempio, l'archivio dell'amministrazione provinciale di Novara, depositato presso il locale Archivio di Stato, conserva anche «carte anteriori alla creazione della provincia [provenienti] da altri uffici (Prefettura del dipartimento dell'Agogna, Intendenza divisionale), per affari poi affidati alla provincia stessa»[59]; situazioni analoghe sono state rilevate ad Alessandria e a Belluno. Sono invece pochi gli archivi di amministrazioni provinciali che conservano fondi aggregati anteriori al periodo napoleonico: l'esempio più noto è probabilmente quello dell'archivio storico provinciale di Bologna, che annovera fra i suoi fondi quello dell'antico Ospedale degli Esposti, la cui documentazione inizia dal Quattrocento; un altro caso interessante è rappresentato dall'archivio della provincia di Firenze, in cui è confluita, a seguito dell'acquisto di due tenute, la relativa documentazione aziendale e familiare, che per una di esse parte dal 1668[60].

Il fatto che gli archivi provinciali fossero di formazione relativamente recente ha sicuramente influito sulla loro conservazione, in quanto per molto tempo essi sono stati considerati prevalentemente come strutture al servizio delle esigenze di autodocumentazione dell'ente produttore, più che come fonti per la ricerca storica. «Nessun volume o documento prezioso di interesse storico si conserva» rispondeva nel 1906 l'amministrazione provinciale di Milano al già ricordato questionario sugli archivi degli enti locali diramato dall'amministrazione archivistica «e questo si spiega essendo l'archivio di recente istituzione»[61]: tale affermazione appare sintomatica del modo con cui per molto tempo le province sembrano aver guardato al proprio patrimonio documentario. Del resto non si trattava soltanto dell'opinione di amministratori insensibili, in quanto fino al secondo dopoguerra anche

[59] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale*… cit., III, p. 179.

[60] S. MERENDONI, *L'archivio storico dell'Amministrazione provinciale di Firenze: problemi organizzativi e di ordinamento*, in *Archivisti davanti al presente: tra problemi di tutela e di valorizzazione, Atti della II e III giornata di studio dell'ANAI – Toscana, Firenze, 15 dicembre 1989, Pisa, 14 dicembre 1990*, a cura di M. BROGI, Milano, Bibliografica, 1992. Di uno di questi archivi è stato pubblicato l'inventario: S. MERENDONI, *Inventario dell'archivio della fattoria di Mondeggi (1668-1957)*, Firenze, All'insegna del giglio, 1990.

[61] ACS, *Inventari degli archivi storici dei comuni italiani*, b. 121.

gli archivisti sembrano averla largamente condivisa; e a questa generale sottovalutazione hanno contribuito i ricercatori, anch'essi, fino ad anni recenti, scarsamente interessati alla documentazione prodotta dalle province[62].

Un primo approccio agli archivi storici delle amministrazioni provinciali può essere costituito dalla consultazione della *Guida generale degli Archivi di Stato*, da cui si può desumere quante province abbiano scelto di depositare il proprio archivio presso la rete degli istituti di conservazione statali. Integrando, per quanto è stato possibile, le notizie fornite da questo strumento di consultazione con informazioni più recenti, si è constatato che circa un terzo delle amministrazioni provinciali (per l'esattezza, trentatré) hanno effettuato, con tempi e modalità assai diversificati, depositi di documentazione presso gli Archivi di Stato. Si tratta quasi esclusivamente delle province di più antica istituzione: tra quelle sorte in periodo fascista, infatti, solo Savona, Terni e Taranto hanno depositato in tutto o in parte la documentazione anteriore al quarantennio. Il secondo dato che si impone immediatamente all'attenzione è la diversa qualità e consistenza del materiale. A fianco di archivi che si direbbero depositati nella loro interezza, e che vengono periodicamente integrati con la documentazione ritenuta ormai matura per essere trasferita a un istituto culturale (ad esempio, la provincia di Lecce ha recentemente integrato il proprio deposito fino al 1976; quella di Terni fino al 1970), si rilevano depositi parziali o di scarsissima consistenza: 35 buste di atti prevalentemente relativi a costruzioni stradali a Siracusa; 17 volumi di deliberazioni a Cosenza; 8 buste di atti della Deputazione provinciale a Venezia, e l'elenco potrebbe continuare. In casi del genere, l'unica strada percorribile dal ricercatore per avere informazioni sull'esistenza o meno presso l'ente produttore di altro materiale documentario, sui tempi del deposito, e sulle ragioni, non sempre facilmente intuibili, che hanno portato alla scelta di privilegiare alcune serie piuttosto che altre, resta quella di rivolgersi alle competenti Soprintendenze archivistiche.

A titolo puramente esemplificativo, si segnala qui la situazione dell'archivio provinciale di Teramo. La *Guida generale* riporta semplicemente che presso l'Archivio di Stato sono depositati atti dell'amministrazione provinciale dal 1861 al 1897, con precedenti che risalgono al 1832. Attraverso le relazioni ispettive della Soprintendenza archivistica per l'Abruzzo[63] è possibile appurare che tale deposito venne

[62] Sullo scarso uso che finora è stato fatto della documentazione prodotta dalle amministrazioni provinciali cfr. M. DI NICOLÒ, *I documenti degli archivi provinciali*, in «Analisi storica», 1990, 14, pp. 99-120.

[63] Una delle quali, corredata dell'inventario della documentazione conservata presso l'archivio di deposito della provincia, è consultabile in copia presso ACS, *Inventario degli archivi storici dei comuni italiani*, b. 5.

attuato in quattro riprese tra il 1876 e il 1901, quando l'ufficio periferico che sarebbe divenuto in seguito Archivio di Stato funzionava ancora come Archivio provinciale[64]. Successivamente, la provincia non ha più effettuato depositi, e pertanto tutta la documentazione dal 1898 è ancora conservata presso l'ente produttore, il quale però non risulta avere istituito un proprio archivio storico.

Simili situazioni sono ormai piuttosto frequenti, talvolta perché le amministrazioni non si dimostrano più intenzionate a proseguire la politica dei depositi, ma più spesso semplicemente perché la cronica mancanza di spazio che affligge i nostri Archivi di Stato impedisce di accettare integrazioni a quelli già effettuati. Si producono perciò anche per gli archivi provinciali risultati analoghi a quelli già esaminati a proposito degli archivi comunali, con la documentazione in parte depositata presso gli istituti di conservazione statali e in parte mantenuta presso l'ente che l'ha prodotta, anche se ha ormai maturato il canonico quarantennio (il che mette in luce ancora una volta come sia difficile addossare agli Archivi di Stato, se non si modificano radicalmente le condizioni logistiche in cui essi sono costretti a operare, la conservazione degli archivi storici di enti tuttora attivi).

Relativamente alle possibilità di consultazione, va invece rilevato come la maggior parte della documentazione depositata presso gli Archivi di Stato risulti essere dotata di strumenti per la ricerca, siano pure semplici elenchi o inventari sommari. Soltanto due archivi vengono infatti descritti come non ordinati, mentre di pochi altri viene segnalata esclusivamente la consistenza globale e gli estremi cronologici. Non sono però neppure molti gli archivi depositati che abbiano stimolato contributi più approfonditi. Il deposito dell'archivio dell'amministrazione provinciale di Ravenna, effettuato fra il 1957 e il 1961, è stato opportunamente segnalato da Giuseppe Plessi, l'archivista che per primo ha avuto il merito di mettere in risalto l'importanza di queste fonti per la storia dei rispettivi territori, e che si è fatto promotore di importanti iniziative volte alla valorizzazione del patrimonio documentario delle province dell'Emilia-Romagna[65]. All'archivio della provincia di Perugia ha dedicato un saggio Antonio Papa, mettendone in luce particolarmente le travagliate vicende della conservazione[66]. Più di recente è stato pubblica-

[64] Appare opportuno ricordare, a questo proposito, che gli archivi provinciali dell'ex Regno delle Due Sicilie, istituti di conservazione della documentazione statale versata dagli uffici della circoscrizione di appartenenza, dipendenti fino al 1932 dalle rispettive province, non vanno confusi con gli archivi delle province stesse. Cfr. E. CASANOVA, *Gli archivi provinciali del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, in «Gli archivi italiani», 1914, 3-4, pp. 91-135.

[65] G. PLESSI, *L'archivio dell'Amministrazione provinciale di Ravenna depositato presso il locale Archivio di Stato*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 1958-1959, pp. 169-259.

[66] A. PAPA, *L'archivio della Provincia di Perugia*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 1981, pp. 297-322.

to l'inventario di quella parte dell'archivio dell'amministrazione provinciale di Udine che è depositata presso l'Archivio di Stato, i cui estremi cronologici vanno dal 1798 al 1940[67], mentre l'archivio della provincia di Lecce è stato studiato, e per talune serie dettagliatamente schedato, nell'ambito di una ricerca sulle amministrazioni provinciali pugliesi promossa dal Dipartimento di scienze storiche della locale università[68].

Relativamente agli archivi tuttora conservati presso le amministrazioni provinciali, non esiste, come si è detto, nessuno strumento di ricerca analogo alla *Guida generale*, e pertanto le notizie su di essi dovranno essere di volta in volta reperite presso le soprintendenze archivistiche. È pur vero, infatti, che sono state recentemente tentate alcune indagini informali, di cui dà notizia Marco De Nicolò in un lavoro che rappresenta, allo stato attuale, il più approfondito sondaggio su questo tipo di archivi[69], ma esse hanno fornito soltanto risultati parziali, che andrebbero in tutti i casi sottoposti ad assai più puntuali verifiche. Un ulteriore sguardo su questa realtà così poco conosciuta può essere fornito, oltre che dai pochi inventari a stampa finora pubblicati, da quelli manoscritti che si conservano presso l'Archivio centrale dello Stato, i quali, pur nella loro scarsa consistenza numerica, hanno però il pregio di spaziare su di un arco di tempo piuttosto vasto, e quindi consentono di intravedere alcune linee di tendenza, e di tentare un primo bilancio delle caratteristiche strutturali di questi complessi documentari.

Le prime notizie reperibili presso l'Archivio centrale dello Stato risalgono, come si è detto, al 1906. Un successivo impulso al riordinamento e all'inventariazione degli archivi provinciali venne dal d.p.r. 1409 del 1963, il quale, stabilendo per gli enti locali l'obbligo di istituire sezioni separate d'archivio per gli atti anteriori al quarantennio, pose per la prima volta alle amministrazioni provinciali la necessità di individuare la documentazione da ritenersi ormai «storica». Sono testimonianza di questo snodo normativo fondamentale gli inventari degli archivi delle amministrazioni provinciali di Genova e dell'Aquila, redatti appositamente allo scopo di predisporre l'istituzione della sezione separata[70]. Il maggior numero di inventari data comunque a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, in coincidenza pro-

[67] *La provincia del Friuli dal 1866 al 1940. Scritture e forme del pubblico amministrare*, a cura di R. CORBELLINI, Udine, Accademia di Scienze lettere e arti di Udine, 1993.

[68] F. DE LUCA, *L'archivio dell'amministrazione provinciale di Lecce*, pp. 93-137, e G. BARLETTA – D. LALA, *L'inventario del fondo Provincia di Terra d'Otranto, poi Amministrazione provinciale, nell'Archivio di stato di Lecce*, in *Per una storia delle amministrazioni provinciali pugliesi. La provincia di Terra d'Otranto (1861-1923). Ricomposizione delle fonti e costruzione di una banca dati*, a cura di M. DE GIORGI, Manduria, Lacaita, 1994, pp. 139-268.

[69] M. DE NICOLÒ, *I documenti…* citata.

[70] Conservati rispettivamente in ACS, *Inventario degli archivi storici dei comuni italiani*, bb. 99 e 2.

babilmente da una parte con l'accresciuta possibilità di accedere a specifici finanziamenti, dall'altra con l'esigenza degli enti di riflettere sulla propria storia, in un momento in cui la prospettata riforma delle autonomie locali aveva risollevato il dibattito sulla necessità o meno di un ente intermedio fra comune e regione. Il nesso fra rivalutazione della propria memoria documentaria e riflessione sulla natura e sulle funzioni dell'ente provincia emerge con estrema nettezza dalla scelta dell'amministrazione provinciale di Modena di inaugurare il proprio archivio storico con un convegno in cui le tematiche più strettamente archivistiche s'intrecciavano volutamente con quelle di carattere storico-istituzionale e con l'esame del futuro assetto delle province nell'ambito del progetto di legge sulla riforma delle autonomie locali allora in discussione[71].

È quindi da poco più di un ventennio che le amministrazioni provinciali hanno iniziato in modo meno episodico a occuparsi dei loro archivi, a istituire gli archivi storici, e ad avviare progetti di riordinamento e inventariazione, talvolta usufruendo di finanziamenti regionali. Si segnalano qui, senza nessuna pretesa di completezza, alcune iniziative che, per essere state rese note al pubblico con maggiore rilievo, sembrano costituire la punta di un fenomeno sicuramente più esteso. Nel 1983 la provincia di Bologna avviò un impegnativo progetto che prevedeva sia il riordinamento che la predisposizione di un'idonea sede per il proprio archivio. L'anno successivo il consiglio provinciale di Milano deliberava l'istituzione della sezione separata d'archivio[72], mentre nel 1987 veniva istituito anche l'archivio storico della provincia di Firenze[73]. Nel 1988 la provincia di Modena rese pubblico il lavoro finora svolto sul proprio patrimonio documentario, particolarmente interessante in quanto, diversamente dalle iniziative precedenti, abbinava alla concentrazione in un'unica sede e al riordinamento degli archivi sia storico sia di deposito la riorganizzazione del sistema di tenuta dell'archivio corrente. I risultati di questi e di altri interventi si possono iniziare a valutare attraverso alcuni inventari prodotti nell'ultimo decennio. Nel 1990 è stato pubblicato l'inventario sommario dell'archivio storico della provincia di Bologna[74], cui hanno fatto seguito nel 1994 la guida dell'archivio della provincia di Modena[75] e il dettagliato inventario dell'ar-

[71] Gli atti del convegno, svoltosi a Modena il 19 dicembre 1988, sono stati pubblicati col titolo *L'Ente Provincia e il suo archivio. Il caso di Modena*, Modena, Jolly, 1989.

[72] M. De Nicolò, *I documenti*… cit., p. 111.

[73] S. Merendoni, *L'archivio storico dell'Amministrazione provinciale di Firenze: problemi organizzativi e di ordinamento*, in *Archivisti davanti al presente: tra problemi di tutela e di valorizzazione*… cit., pp. 37-44.

[74] *L'archivio storico della Provincia di Bologna (1417-1950)*, a cura di G. Bezzi – P. Busi, Bologna, Amministrazione provinciale, 1990.

[75] Provincia di Modena, *Guida dell'archivio*, a cura di C. Ghelfi, Modena, Jolly, 1994.

chivio storico dell'amministrazione provinciale di Siena[76]. L'inventario dell'archivio storico della provincia di Alessandria, datato 1992, è stato diffuso in una veste tipografica «povera» dagli enti promotori dell'intervento, la Provincia e il locale Istituto per la storia della Resistenza[77]. Presso l'Archivio Centrale dello Stato sono inoltre consultabili, in forma dattiloscritta, gli inventari degli archivi delle province di Pavia (redatto nel 1989), Sondrio (1992), Cagliari (1995-1996), Belluno (1997)[78]. Dell'avvio di ulteriori interventi di riordinamento si viene talvolta a conoscenza attraverso relazioni ispettive, censimenti più o meno informali, semplici segnalazioni orali: si tratta, tuttavia, di notizie che, finché i risultati di tali lavori non verranno in qualche modo messi a disposizione dei ricercatori, devono essere sempre accuratamente vagliate.

Non si può infatti fare a meno di constatare che non sempre queste iniziative, anche se annunciate con molta risonanza, giungono a buon fine. Riguardo all'archivio storico provinciale di Milano, la cui apertura al pubblico risale a più di un decennio fa, una visita effettuata da De Nicolò ha dato risultati scoraggianti: «La sezione separata non è stata istituita e l'assenza di una sala di studio rende disagevole la consultazione. Il ricercatore viene ospitato nella stanza degli archivisti correnti»[79]. Risulta poi piuttosto inquietante che, a fianco di esperienze sicuramente positive come quelle di Modena e di Bologna, numerosi inventari, anche a stampa, trascurino di segnalare l'eventuale apertura al pubblico dell'archivio, e addirittura non forniscano nessuna indicazione relativamente alla sede e alla sistemazione fisica delle carte talvolta così analiticamente descritte[80]. Nel caso dell'archivio provinciale di Alessandria, i riordinatori esprimevano francamente le loro perplessità: «Per quel che concerne la collocazione topografica dei materiali riordinati, occorre dire chiaramente che il problema è quello dell'individuazione (…) di loca-

[76] *L'archivio dell'amministrazione provinciale di Siena. Inventario della sezione storica*, a cura di L. NARDI – F. VALACCHI, Siena, Amministrazione provinciale, 1994.

[77] P. LANZAVECCHIA – G. RATTI, *L'archivio storico della provincia di Alessandria. Catalogo e inventario 1769-1962*, Alessandria, 1992; l'introduzione all'inventario era già stata pubblicata dai medesimi autori, col titolo *L'archivio storico dell'Amministrazione provinciale di Alessandria. Catalogo-inventario*, in «Quaderno di storia contemporanea», 1991, 10, pp. 109-127.

[78] ACS, *Inventari degli archivi storici dei comuni italiani*, rispettivamente nelle bb. 252, 269, 551 e 552, 583.

[79] M. DE NICOLÒ, *I documenti…* cit., p. 111.

[80] Costituisce un'eccezione il lavoro di M.L. D'AUTILIA – M. DE NICOLÒ – M. GALLORO, *Roma e Lazio 1930-1950. Guida per le ricerche*, a cura di A. PARISELLA, Milano, Franco Angeli, 1994: relativamente al contesto spazio-temporale indicato, il volume – nato nell'ambito delle iniziative dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza – dedica un'intera sezione agli archivi dei comuni e delle cinque province laziali (pp. 79-138), fornendo dati sintetici circa l'ubicazione degli archivi, gli estremi cronologici degli atti, lo stato di conservazione e, ove possibile, cenni alla tipologia delle serie.

li e di strutture atti alla corretta conservazione e alla gestione dell'Archivio. L'attuale sistemazione della documentazione nelle cantine di palazzo Ghillini è da considerarsi quindi provvisoria e precaria (…)»[81]. Il neoistituito archivio storico della provincia di Firenze pativa fin dall'origine ristrettezze di spazio, tant'è vero che non risultava possibile concentrarvi, come si sarebbe desiderato, l'archivio del manicomio di San Salvi[82]. Appare ancora una volta in tutta evidenza come, al di là delle dichiarazioni di principio e degli stessi lavori di riordinamento e di inventariazione, il nodo cruciale continui a essere quello delle strutture.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna degli archivi, un aspetto che è stato ripetutamente rimarcato nei pochi contributi dedicati a questo argomento è la mancanza, contrariamente a quanto è avvenuto per gli archivi comunali novecenteschi, di un titolario unico per la classificazione degli atti, da cui viene fatta discendere una certa disorganicità nella sedimentazione della documentazione, e l'impossibilità di effettuare analisi comparate. Questa considerazione, che trae origine da un noto saggio di Plessi[83], andrebbe comunque ripensata alla luce delle maggiori conoscenze rese possibili dai più recenti lavori di inventariazione. Il confronto fra un più ampio numero di titolari sembra infatti evidenziare, al di là di alcuni casi limite (tra cui per l'appunto quelli delle province emiliane esaminati da Plessi, effettivamente molto diversi fra loro) una notevole somiglianza fra le categorie principali, palesemente dipendente, oltre che dall'uniformità delle competenze, dal fatto che a partire dal 1897 tali categorie sono state desunte, per la maggior parte dei casi, dal titolario prescritto per i comuni, opportunamente adattato[84].

Semmai un'eccessiva attenzione ai sistemi di classificazione in uso presso gli archivi generali, discendente dalla convinzione che tutto il carteggio amministrativo prodotto debba ricondursi a essi, rischia di mettere in ombra il dato fonda-

[81] P. LANZAVECCHIA – G. RATTI, *L'archivio storico della provincia…* cit., p. XIII.

[82] S. MERENDONI, *L'archivio storico…* cit., pp. 39-41.

[83] G. PLESSI, *Per un titolario unificato degli archivi provinciali*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 1983, pp. 191-235.

[84] La derivazione dal titolario comunale risulta assolutamente evidente in quello adottato dalla provincia di Sondrio, così articolato: I, Amministrazione; II, Assistenza e beneficenza; III, Sanità e igiene; IV, Finanze; V, Governo (quasi sempre inutilizzata); VI, Grazia e giustizia (idem); VII, Leva e truppa; VIII, Pubblica istruzione; IX, Lavori pubblici; X, Agricoltura, industria, commercio e turismo; XI, Pubblica sicurezza. Ma si vedano, per limitarsi a due soli esempi, quelli delle province di Genova: I, Amministrazione provinciale; II, Circoscrizione territoriale; III Personale; IV, Locali, mobilio, spese di segreteria; V, Istruzione pubblica; VI, Opere pubbliche; VII, Assistenza pubblica; VIII, Esposti; IX, Sicurezza pubblica; X, Agricoltura, industria e commercio; XI, Igiene; XII, Spese provinciali diverse e oggetti diversi; XIII, Patrimonio, contabilità e tesoreria, e di Teramo: I, Amministrazione; II, Personale; III, Patrimonio; IV, Finanza; V, Agricoltura, industria, commercio, catasto; VI, Istruzione pubblica; VII, Assistenza e beneficenza; VIII, Sanità e igiene; IX, Opere pubbliche; X, Servizi militari e di pubblica sicurezza; XI, Affari di governo; XII, Affari diversi.

mentale che non tutta la documentazione prodotta dagli uffici in cui si articolava l'amministrazione provinciale è confluita in tali archivi. Così come si è rilevato nel precedente paragrafo per i comuni urbani di maggiori dimensioni, anche presso le amministrazioni provinciali è invalsa fin quasi dalla loro istituzione la tendenza a costituire archivi separati per alcuni uffici dalle competenze particolarmente rilevanti e specifiche. L'esistenza di archivi degli uffici tecnici, talvolta dotati di autonomi sistemi di registrazione degli atti, è documentata con notevole frequenza: dall'inventario dell'archivio provinciale dell'Aquila, redatto nel 1965, si possono ad esempio rilevare due serie parallele di registri di protocollo, uno dell'Ufficio amministrativo, che parte dal 1863, e l'altra dell'Ufficio tecnico, che ha inizio nel 1878[85]; identiche conclusioni suggerisce l'inventario dell'archivio storico della provincia di Forlì[86]; mentre da una relazione ispettiva della Soprintendenza archivistica per l'Abruzzo risulta che l'archivio della provincia di Teramo venne riordinato nel 1945 «secondo la fondamentale distinzione delle carte appartenenti o all'Ufficio Tecnico o all'Ufficio Amministrativo»[87]; presso la provincia di Modena l'Ufficio tecnico costituì fin dal 1868 «un proprio archivio, con apposito protocollo, che, pur essendo in costante collegamento con la registrazione ufficiale e l'archivio generale, [era] dotato di una certa autonomia»[88]. Le vicende istituzionali e le competenze dell'Ufficio tecnico della provincia di Siena, che diedero luogo, nonostante il parere contrastante espresso dai vertici politici dell'amministrazione, alla formazione di un archivio separato, sono state assai ben analizzate nell'introduzione al recente inventario a stampa[89]. Si può supporre che percorsi analoghi, tutti in vario modo connessi con la rilevanza e la peculiarità della produzione documentaria di questi uffici, cui facevano capo le competenze relative alla costruzione, sistemazione, manutenzione e sorveglianza delle strade e degli edifici provinciali, siano riscontrabili anche presso altri archivi. In alcuni casi la separazione fra archivio amministrativo e archivio tecnico ha influito in maniera determinante sulle modalità di conservazione. A Udine, dove buona parte della documentazione provinciale prodotta fino al 1940 è stata depositata presso l'Archivio di Stato, l'archivio dell'Ufficio tecnico risulta tuttora conservato presso l'ente[90].

Analogamente all'ufficio tecnico, altri settori dell'amministrazione provinciale possono aver trattenuto presso di sé, senza farli confluire nell'archivio generale, la

[85] Copia dell'inventario è consultabile in ACS, *Inventari degli archivi storici dei comuni italiani*, b. 2.
[86] *Ibid.*, b. 45.
[87] *Ibid.*, b. 5.
[88] PROVINCIA DI MODENA, *Guida dell'archivio…* cit., p. 39.
[89] *L'archivio dell'amministrazione provinciale di Siena…* cit., pp. 39-42.
[90] *La provincia del Friuli…* cit., p. 31.

documentazione da essi prodotta: presso la provincia di Milano fin dal 1906 anche la Ragioneria, altro servizio che, come si è visto, risulta precocemente caratterizzato da una notevole tendenza all'autonomia, conservava in proprio parte dell'archivio[91]. Una situazione analoga sembra riscontrarsi ad Ascoli Piceno, dove, secondo la *Guida generale*, l'archivio dell'amministrazione provinciale risulta tripartito in atti degli uffici amministrativi, dell'Ufficio ragioneria e dell'Ufficio tecnico[92].

Allo stesso modo sono facilmente riscontrabili, al di là del carteggio conservato nell'archivio generale sotto le rispettive categorie, serie documentarie relative ai servizi assistenziali erogati, altro compito fondamentale dell'ente provincia, quali registri degli esposti, fascicoli relativi a malati di mente eccetera[93].

In sintesi, anche gli archivisti e i ricercatori che intendano lavorare sugli archivi provinciali non devono dare per scontata l'esistenza di una serie di carteggio amministrativo generale, ordinato secondo un titolario, in cui sia confluita, tranne alcune canoniche eccezioni, tutta la documentazione prodotta dall'ente. Di solito tali archivi presentano infatti una struttura assai più complessa, come quella assai ben delineata dalla responsabile dell'archivio storico provinciale di Modena: «Vi sono innanzi tutto i verbali delle sedute e le deliberazioni degli organi che costituiscono l'apparato amministrativo dell'Ente; vi è il fondo (o dovremmo dire la serie?) che raccoglie gli "atti di amministrazione generale"; vi sono i contratti, con i loro repertori; vi è il complesso degli atti contabili; vi è poi tutta una serie di nuclei di documentazione, che sono sfuggiti all'organizzazione secondo il titolario. Si tratta per lo più dei cosiddetti "archivi degli uffici", la cui struttura non è però sempre lineare e tale da testimoniare uno sviluppo secondo un indirizzo stabile»[94].

Ma anche in molti archivi di amministrazioni provinciali, infine, si riscontra la presenza di fondi aggregati, alcuni dei quali riflettono vicende istituzionali di dimensioni nazionali, mentre altri sono testimonianza di quelle attività di carattere facoltativo che, come è stato giustamente osservato, oltre a qualificare l'azione delle varie amministrazioni, hanno avuto precise ripercussioni sull'organizzazione degli uffici, e quindi degli archivi[95]. Rientrano nella prima categoria gli archivi dell'Opera nazionale maternità e infanzia, pervenuti a seguito della legge di sop-

[91] Come risulta dalle risposte al questionario conservato in ACS, *Inventari degli archivi storici dei comuni italiani*, b. 121.

[92] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale*… cit., I, p. 403.

[93] Per una sintetica analisi delle competenze provinciali nei settori dell'assistenza, della sanità e dell'istruzione si rinvia a M. DE NICOLÒ, *I documenti*… cit., pp. 101-104.

[94] PROVINCIA DI MODENA, *Guida dell'archivio*… cit., pp. 20-21.

[95] A. PAPA, *L'archivio della Provincia*… cit., pp. 168-169.

pressione del 1975 che ne trasferiva le competenze alle province[96]; gli archivi di opere pie che svolgevano la loro attività a favore dell'infanzia abbandonata e dei malati di mente, e così via. Sono una caratteristica espressione dell'attività facoltativa delle province gli archivi dei consorzi volontari e di altri organismi costituiti per rispondere a particolari esigenze delle comunità locali: ad esempio, presso l'archivio provinciale di Modena si conservano gli archivi del Consorzio per la viabilità minore e del Consorzio per la distribuzione del gas metano, entrambi sorti nel secondo dopoguerra; presso quello di Cagliari l'archivio del Consorzio per la bonifica della spiaggia di Bonaria; presso quello di Belluno l'archivio del Centro per il risanamento del bestiame, che funzionò dal 1959 al 1971 come azienda speciale della provincia. Vi sono inoltre archivi di strutture create per far fronte a particolari situazioni di emergenza: sempre a Belluno si conservano, ad esempio, gli atti dell'Ufficio consulenza tecnico-legale e assistenza sociale per i sinistrati del Vajont.

Non sono stati invece rilevati casi di archivi donati o depositati da enti o da privati per ragioni di carattere culturale, a ulteriore conferma del fatto che gli archivi delle amministrazioni provinciali non sono stati fino a ora ritenuti, al contrario di quanto è potuto avvenire per gli archivi comunali, luoghi di deposito di memorie storiche locali.

4. Gli archivi delle regioni[97]

Le regioni sono gli enti territoriali di più recente istituzione.

A eccezione delle cinque regioni a statuto speciale, di cui si parlerà più avanti, le loro funzioni – e dunque la loro diretta produzione documentaria – risalgono al 1970, quando avvenne la prima consultazione elettorale per l'elezione dei Consigli regionali[98].

La struttura fondamentale dell'ente regione è fissata dalla Costituzione (art. 121): ne sono organi il Consiglio regionale, con poteri legislativi e regolamentari,

[96] L. 23 dicembre 1975, n. 698.

[97] Le leggi costituzionali n. 1 del 1999, nn. 2 e 3 del 2001 hanno modificato l'assetto istituzionale delle regioni, sancendo l'elezione diretta dei presidenti delle Giunte, l'autonomia statutaria e modificando radicalmente l'intero Titolo V. Gli effetti documentari di tali riforme si avvertiranno nei prossimi anni, caratterizzando gli archivi regionali del Duemila. Nel presente capitolo si è perciò fatto costante riferimento alle norme costituzionali del 1948, dal momento che la trattazione è interamente riferita all'attività regionale nel periodo antecedente il 1999.

[98] Nel 1953 fu emanata la legge n. 62, *Costituzione e funzionamento degli organi regionali*, ma solo nel 1968 (l. n. 108) furono stabilite le norme per l'elezione dei consiglieri regionali. Tali norme furono poi parzialmente modificate dalla l. 1084 del 1970, che stabilì il valore transitorio della struttura interna delle regioni, da definirsi con l'entrata in vigore dei rispettivi statuti.

e la Giunta, che rappresenta l'esecutivo, composta da un numero variabile di membri (assessori) e dal suo presidente.

Al di là degli elementi costituzionali, comuni e generali, ogni regione regola autonomamente, in primo luogo tramite il proprio Statuto e poi attraverso vari regolamenti interni, l'organizzazione degli uffici: ne deriva una pluralità di situazioni difficilmente omologabili, con conseguenze complesse anche sul piano della sedimentazione, conservazione e fruizione della produzione documentaria.

In via generale osserviamo che mentre gli archivi regionali attinenti alla funzione legislativa datano dal momento dell'insediamento delle assemblee, gli archivi attinenti all'attività amministrativa conservano – come già accennato – anche documentazione precedente, ereditata dagli uffici dello Stato e da altri enti le cui funzioni, negli anni Settanta del Novecento, sono state trasferite alle regioni a seguito di specifici provvedimenti normativi: hanno infatti determinato l'avvio effettivo dell'attività delle regioni a statuto ordinario in primo luogo i trasferimenti delle funzioni amministrative statali disposti dai d.p.r. nn. 1-11 del 14 e 15 gennaio 1972[99], e poi i trasferimenti e deleghe delle funzioni amministrative dello Stato e di enti pubblici disposti dal d.p.r. n. 616 del 24 luglio 1977[100]. Queste norme hanno determinato, dal punto di vista documentario, la necessità di regolare la destinazione degli archivi appartenuti agli uffici ed enti soppressi verso i nuovi organismi regionali che all'epoca erano ancora ai primi passi della loro organizzazione interna. Le norme del 1972 erano peraltro molto precise anche in tema

[99] I decreti hanno riguardato rispettivamente le competenze in materia di circoscrizioni comunali e polizia locale urbana e rurale (n. 1); acque minerali e termali, cave, torbiere e artigianato (n. 2); assistenza scolastica, musei, biblioteche di enti locali (n. 3); assistenza sanitaria e ospedaliera (n. 4); tranvie e linee automobilistiche di interesse regionale, navigazione e porti lacuali (n. 5); turismo e industria alberghiera (n. 6); fiere e mercati (n. 7); urbanistica e viabilità, acquedotti e lavori pubblici regionali (n. 8); beneficenza pubblica (n. 10); istruzione artigiana e professionale (n. 10); agricoltura e foreste, caccia e pesca nelle acque interne (n. 11). Per un quadro comparato completo delle funzioni trasferite e dei ministeri e uffici di provenienza cfr. L. LONDEI, *Verso la costituzione degli archivi storici regionali*, in «Archivi per la storia», 1997, 1, pp. 113-134, in particolare pp. 117-119.

[100] Il decreto, che all'art. 1 richiama le materie di competenza delle regioni a statuto ordinario previste dall'art. 117 della Costituzione, elenca gli uffici dell'amministrazione dello Stato trasferiti (Tabella A) e 62 enti pubblici nazionali o interregionali, cui si aggiungono enti e casse di assistenza nonché le Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (IPAB) di cui alla legge 17 luglio 1890 n. 6972, anch'essi trasferiti (Tabella B). Al d.p.r. 616 seguì subito la soppressione di uffici centrali e periferici delle amministrazioni statali – di cui alla citata Tabella A – ormai svuotati della loro ragion d'essere (d.p.r. 617/77). Molto più complessa, soprattutto per questioni patrimoniali, risultò invece la soppressione degli enti della Tabella B, in alcuni casi non ancora risolta (molti enti sono sopravvissuti come istituzioni private, altri sono stati reistituiti, altri, come le IPAB, a seguito di una sentenza della Corte costituzionale che ne giudicava illegittima la soppressione a mezzo di legge regionale, aspettano ancora la definizione giuridica della loro sorte).

di trasferimento di archivi, disponendo ogni volta la consegna a ciascuna regione interessata degli atti concernenti le funzioni amministrative trasferite e relativi ad affari non ancora esauriti ovvero a disposizioni di massima inerenti dette funzioni, con elenchi descrittivi. Trattandosi però di trasferimenti che potevano riguardare interi uffici ovvero solo particolari competenze, compreso o meno il personale, le soluzioni sono state differenziate. Altre differenze sono state determinate da fattori esterni, quali l'originale stato di ordinamento degli archivi, la mancanza di spazi ecc. Non recava invece alcuna indicazione relativa al trasferimento degli archivi il d.p.r. 616, che dunque doveva intendersi regolato dalla legge archivistica.

Le regioni sono quindi enti che fin dall'inizio della loro attività sono stati dotati di archivi di notevole consistenza.

Chi voglia seguire il percorso della sedimentazione documentaria delle regioni a fini di tutelare interessi personali o culturali (cittadini e studiosi) o a fini gestionali (gli stessi uffici regionali) non potrà fare a meno di ricostruire gli assetti delle competenze stabilite, per ciascuna regione, dai singoli provvedimenti (leggi e delibere pubblicate nei rispettivi Bollettini ufficiali) che hanno determinato gli organigrammi degli uffici; il ricercatore constaterà comunque, nella totalità dei casi, l'alto grado di mutevolezza dell'assetto.

Va premesso inoltre – anche se il discorso può presentare fortunate eccezioni – che la nascita dell'ente regione, nel corso degli anni Settanta, ha coinciso con uno dei momenti di maggiore crisi della «cultura del documento» in tutti i settori della pubblica amministrazione, statale e non[101]: privi di tradizione amministrativa, gli uffici regionali si organizzarono nella maggior parte dei casi in maniera empirica, subendo più o meno inconsapevolmente la crescita alluvionale della documentazione, in sedi che, all'inizio, nemmeno ne consentivano la conservazione fisica.

Salvo rare eccezioni, gli organi statali deputati hanno tardato a esercitare la vigilanza sugli enti regionali: fenomeno imputabile ai numerosi fattori elencati in precedenza (riassumibili, in questo caso, nella cronica scarsezza di forze e risorse unita al disinteresse della cultura archivistica tradizionale rispetto al tema degli archivi in formazione); ma va anche sottolineata l'anomalia del rapporto tra i due istituti – Soprintendenze statali e regioni – che, con l'affermarsi *de facto* delle competenze regionali in materia di archivi storici locali, finivano semmai per porsi in posizione paritaria – collaborativa o concorrente a seconda dei casi – piuttosto che subalterna, come necessariamente è nel rapporto vigilante-vigilato[102]. Dopo un lungo

[101] L'espressione, che ci sembra particolarmente esplicativa, è di O. BUCCI: cfr., ad esempio, *Cultura del documento e formazione dell'archivio*, in *Conferenza Nazionale degli archivi, Roma, 1-3 luglio 1998*, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, pp. 127-133.

[102] «Paradossalmente proprio le regioni, *mentre hanno trascurato i propri archivi*, hanno promosso e finanziato iniziative volte alla conoscenza e all'inventariazione di fonti archivistiche comunali, di enti assi-

periodo di latenza, l'interesse per gli archivi regionali si è cominciato poi a diffondere negli anni Novanta, in larga parte sollecitato dalle norme relative al diritto d'accesso e alla trasparenza del procedimento amministrativo mutuate dalla legislazione statale da parte delle regioni[103]: in alcuni casi, dove si è varato un titolario di classificazione degli atti, già ci si sta misurando con problemi applicativi (raccordo tra gli uffici, ordinamento, conservazione e scarto, locali, consultazione); in molti altri casi si è decisamente più indietro[104].

L'archivio della regione – cercheremo di illustrare alcuni casi a titolo di esempio – è virtualmente costituito dai due complessi documentari fondamentali scaturiti dall'attività del Consiglio e dall'attività della Giunta. Il primo è dotato di caratteri strutturali più semplici ed è quindi più facilmente riconducibile a un assetto documentario organico, il secondo è estremamente variegato.

4.1. *L'archivio del Consiglio*

L'esigenza di dotare i Consigli regionali di archivi organici trova la naturale ragion d'essere nell'ovvia necessità della conservazione e fruizione dell'archivio legislativo. Non a caso tale esigenza si è posta nel momento in cui – trascorse le prime legislature – si sono manifestati sia problemi di gestione degli spazi fisici (moltissimi gli enti che arrivano a ragionare di archivi solo in occasione delle prime e sempre urgenti operazioni di scarto) sia di reperimento della documentazione prodotta in precedenza. Gli aspetti affrontati, pur nella diversità delle singole situazioni, sono stati la stesura di un titolario di classificazione degli atti afferenti a tutte le attività di competenza, l'istituzione del protocollo centralizzato[105], l'utilizzo di

stenziali, di archivi privati o altro»: cfr. P. CARUCCI, *Il futuro degli archivi tra servizio al cittadino e ricerca storica*, in *Conferenza Nazionale…* cit., pp. 34-44 (40) (il corsivo è mio).

[103] Cfr. nota 6.

[104] Recentemente (2002) l'Amministrazione archivistica e l'Associazione nazionale archivistica italiana hanno avviato un progetto per la «formulazione di modelli per la riorganizzazione dell'archivio delle Regioni». Il gruppo di lavoro, composto da archivisti di Stato e archivisti regionali, ha messo a punto due modelli di titolario, rispettivamente per gli atti del Consiglio e gli atti della Giunta. Tra le regioni presenti nel gruppo di lavoro figurano l'Emilia-Romagna, il Lazio, la Liguria, la Lombardia, le Marche, il Piemonte, la Puglia, la Sardegna, la Toscana, l'Umbria, il Veneto e la Provincia autonoma di Trento. I risultati del lavoro sono stati illustrati nel convegno *Titolario di classificazione delle regioni: una tappa nel processo di rinnovamento della Pubblica Amministrazione* promosso nel settembre del 2004 dalla Conferenza dei presidenti delle Regioni e delle Province autonome, dal Congresso delle Regioni, dal Ministero per i beni e le attività culturali e dall'ANAI. I modelli di titolario sono disponibili sul sito www.archivi.beniculturali.it/divisione_III/archivioregioni.htm.

[105] Come si vedrà meglio in seguito, tale istituzione, possibile per l'archivio del Consiglio, risulta difficilmente proponibile per l'archivio della Giunta.

programmi informatici per la rapida circolazione dei dati e delle informazioni a vantaggio della stessa assemblea legislativa, degli uffici e degli utenti. Il lavoro di ricognizione svolto per preparare tali interventi ha comportato altresì, sempre nei casi all'avanguardia, la necessità di procedere al riordinamento della documentazione prodotta in precedenza. Ciò ha comportato il confluire, nell'«archivio di deposito» del Consiglio regionale, degli archivi delle prime legislature, in alcuni casi chiamati «sezione storica», considerandosi «archivio corrente» solo il complesso della documentazione afferente alla legislatura in corso.

Interventi di questo tipo si sono verificati, ad esempio, in Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte, Toscana e Umbria, con la consulenza tecnica delle rispettive Soprintendenze archivistiche[106].

Gli archivi dei Consigli regionali sono costituiti dagli atti dell'Ufficio di presidenza, dei Gruppi consiliari, delle Commissioni permanenti e degli organi consultivi (consulte e comitati istituiti per lo studio di particolari problemi, quali ad esempio l'occupazione giovanile, la tossicodipendenza, le «pari opportunità», l'ambiente, ecc.): la tipologia di questi ultimi varia naturalmente da regione a regione, contribuendo a caratterizzare autonomamente ciascun archivio regionale.

Un dato documentario rilevante sul piano storiografico e comune a tutti i consigli regionali è, ad esempio, quello dell'iter legislativo dello Statuto regionale: il disegno di legge iniziale, l'esame della Commissione, il testo proposto al Consiglio, il testo approvato, l'eventuale rinvio del commissario di governo e le successive modifiche[107].

Oltre all'attività legislativa e di studio, i consigli esercitano sia funzioni amministrative tradizionali, sia attività di autoamministrazione, autonoma rispetto allo stesso contesto dell'ente regione cui afferiscono, con propri bilanci e, in alcuni casi, con ruoli del personale distinti da quelli delle Giunte.

Fra i primi titolari messi a punto per la classificazione degli atti citiamo quello del Consiglio regionale della Lombardia, articolato in sei titoli suddivisi in classi e sottoclassi[108], mutuato, per i primi quattro titoli, dalla struttura dei trasferimenti di

[106] I due principali momenti di raccordo che hanno permesso la diffusione e il confronto sui temi inerenti questa problematica sono stati il seminario *Gli archivi dei Consigli regionali*, promosso dall'ANAI – Sezione Piemonte e Valle d'Aosta e dal Consiglio regionale del Piemonte, svoltosi a Torino il 14 dicembre 1992 (atti pubblicati in «Archivi & Computer», 1994, 2, pp. 7-65) e il convegno *Seminario di studi sugli archivi delle regioni*, promosso dall'ANAI – Sezione Sicilia, svoltosi a Erice il 21-23 aprile 1994 (atti pubblicati in «Archivi per la storia», 1997, 1).

[107] Si veda l'intervento di M. ROVERO, nel 1992 responsabile del settore segreteria del Consiglio regionale del Piemonte, in *Atti del seminario «Gli archivi dei Consigli regionali»*, in «Archivi & Computer», 1994, 1, in particolare p. 16.

[108] «Le classi si riferiscono alle materie oggetto di trasferimento e le sottoclassi alla suddivisione della materia stessa nei vari filoni di attività: legislativa, affari generali, affari diversi, atti di cogestione, atti di

uffici e competenze disposti dal d.p.r. 616/77: 1. Ordinamento e organizzazione amministrativa; 2. Servizi sociali; 3. Sviluppo economico; 4. Assetto e utilizzazione del territorio; 5. Assetto istituzionale; 6. Ordinamento amministrativo. Ha utilizzato un titolario «per competenze» l'archivio del Consiglio regionale della Toscana, articolato nelle serie: 1. Corrispondenza; 2. Provvedimenti amministrativi e legislativi dell'Assemblea; 3. Provvedimenti amministrativi dell'Ufficio di presidenza; 4. Verbali; 5. Corrispondenza del Consiglio e dell'ufficio di Gabinetto del presidente; 6. Corrispondenza della Commissione pari opportunità tra uomini e donne[109].

Fornisce un quadro esauriente della documentazione consiliare il titolario messo a punto dal Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, articolato in 25 titoli generali, ciascuno dei quali è ulteriormente suddiviso in classi[110]: I, Affari istituzionali e generali dell'Ente Regione; II, Affari di autonomia contabile e funzionale del Consiglio regionale; III, Acque e acquacoltura; IV, Agricoltura, allevamento bestiame; V. Ambiente; VI. Aziende, enti regionali e a partecipazione regionale; VII, Bilancio, finanza, programmazione; VIII, Cerimonie e onoranze; IX, Commercio; X Controlli; XI, Cultura e beni culturali; XII, Diritti umani, civili e democratici; XIII, Energie; XIV, Enti locali; XV, Estero; XVI, Industria e artigianato; XVII, Informazione; XVIII, Interni; XIX, Istruzione, formazione, ricerca scientifica; XX, Lavoro e occupazione; XXI, Sanità e igiene; XXII, Servizi sociali e assistenza; XXIII, Trasporti e vie di comunicazione; XXIV, Turismo, sport, tempo libero; XXV, Urbanistica e edilizia.

Si è accennato alla produzione documentaria delle varie commissioni consultive, permanenti o meno, che operano a fianco del Consiglio regionale[111]: gli atti in

nomina. Questo quadro di classificazione non si limita alla suddivisione per materia ma si prefigge di raffigurare l'attività in corso di svolgimento riflettendo nello stesso tempo l'attività svolta e la competenza che ha determinato la stessa»: cfr. l'intervento di P.G. BORGINI, nel 1992 responsabile dell'archivio del Consiglio regionale della Lombardia, in *Atti…* cit., pp. 34-35. In quell'occasione egli illustrò la tipologia dei circa quattromila faldoni che all'epoca costituivano l'«archivio di deposito» del Consiglio piemontese, costituito dai Registri delle operazioni elettorali regionali (le schede elettorali vengono scartate alla fine di ciascuna legislatura), dagli Originali delle deliberazioni del Consiglio e dell'Ufficio di presidenza e dai Verbali delle sedute di Commissione e dell'Assemblea.

[109] Cfr. l'intervento di P. SARTI, nel 1992 responsabile dell'archivio del Consiglio regionale della Toscana, in *Atti…* cit., pp. 37-42.

[110] Si riportano qui solo i 25 titoli. Il titolario nel suo complesso è pubblicato nel volume *Archivio e protocollo del Consiglio della regione Emilia-Romagna. Progetto e primi interventi di ordinamento e conservazione*, a cura di L. PINI – G. VENTURI; *Contributi storico-archivistici*, a cura di P. ALBONETTI – G. BADINI – M.R. CELLI – A. SPAGGIARI; *Contributi informatici*, a cura di G. BEZZI – E. EMILIANI, [Bologna], 1990, pp. 27-34. Nella relazione espositiva si osserva che il titolario è frutto della «approfondita analisi delle procedure amministrative e di archiviazione in atto presso l'ufficio di Segreteria e di Protocollo generale» (pp. 24-25).

[111] La nomina delle commissioni è una delle prerogative del Consiglio regionale (l. 62/53, art. 22).

questione, che fanno parte dell'archivio consiliare pur mantenendo una propria specificità e presumibilmente anche una collocazione diversa rispetto al complesso dei documenti legislativi e amministrativi, rappresentano fonti di notevole rilievo. Si pensi, ad esempio, alla Consulta femminile, organo permanente istituito – primo caso in Italia – presso il Consiglio regionale del Piemonte. Sempre in Piemonte operano inoltre il Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza, istituito nel 1975 per le celebrazioni del trentesimo anniversario della lotta di liberazione, la Consulta europea, la Commissione di indagine sulla speculazione edilizia e la Commissione di indagine sulla tossicodipendenza.

4.2. *L'archivio della Giunta*

Secondo il dettato costituzionale del 1948, la Giunta regionale è l'organo che provvede all'esecuzione delle leggi e delle deliberazioni del Consiglio, predispone annualmente il bilancio preventivo e consuntivo e ha inoltre potestà deliberativa in alcuni campi (tra cui i contratti regionali) «nei limiti e nei modi fissati dalle leggi e dallo Statuto regionale»[112]. È composta dal presidente, eletto dai consiglieri a scrutinio segreto[113], e dagli assessori, designati dal presidente e poi eletti dal Consiglio.

La conformazione della Giunta, quanto al numero e competenze di ciascun assessorato[114], non solo – come si è detto – varia da regione a regione ma, per questioni attinenti sia a dati tecnici sia a opportunità politiche, subisce frequenti modifiche nell'ambito della stessa regione, al variare della legislatura o anche nel corso della medesima.

Si consideri inoltre che gli uffici della Giunta, con relativi archivi (almeno quelli relativi agli affari correnti) sono dislocati in luoghi diversi e distanti fra loro.

A fronte di tali condizioni, fortemente personalizzate e fluide, l'organicità dell'«archivio della Giunta regionale» costituisce più un riferimento virtuale che non una realtà (non esiste praticamente mai, ad esempio, un unico protocollo generale). È più opportuno parlare semmai di «archivi degli assessorati»[115], costi-

[112] L. 62/53, art. 31.

[113] Si ricordi quanto osservato nella nota 97.

[114] La legge fissava il numero degli assessorati in relazione alla popolazione regionale: 6 assessori in regioni fino a 1 milione di abitanti, da 8 a 10 fino a 3 milioni, da 10 a 12 per cifre superiori (l. 62/53, art. 26).

[115] «'Alle dipendenze' di ciascun assessore (…) viene a formarsi una struttura organizzativa instabile, ma pur tuttavia operante nel breve periodo della delega politica e che prende il nome di 'assessorato'»: così

tuiti dagli atti prodotti da ciascun assessorato a partire dal 1972 e dagli atti pregressi, ereditati in base al trasferimento di funzioni di cui si è parlato.

Tra le regioni a statuto ordinario, la regione Toscana ha per prima colto la complessità anche archivistica dell'assetto istituzionale in questione, istituendo fin dal 1977 «gruppi di lavoro interdipartimentali» per la gestione degli archivi regionali[116]. Scopo dell'iniziativa, nata dalla concertazione di Stato e regione (nella fattispecie Soprintendenza archivistica per la Toscana e Servizio archivio e protocollo della regione, nell'ambito del Dipartimento per gli affari generali e del personale), è stato di predisporre e attuare «piani per il miglioramento del servizio archivistico», affrontando dall'interno delle strutture regionali la gestione della documentazione, predisponendo il titolario di classificazione degli atti, curandone la coerente applicazione e provvedendo alla regolamentazione degli scarti. Ulteriore attività dei gruppi di lavoro è stata dedicata all'organizzazione degli archivi acquisiti in base ai decreti del 1972 e del 1977, sia per quanto riguarda le funzioni direttamente passate all'amministrazione regionale sia per quanto riguarda quelle ulteriormente transitate tra le competenze di Province, Comuni, Unità sanitarie locali ed enti di nuova istituzione, quali le Associazioni intercomunali: «I risultati ottenuti, al di là del loro differente grado di validità obiettiva, sono stati diversi a seconda che la struttura destinataria degli archivi degli organismi disciolti o trasferiti fosse quella regionale o quella degli enti locali o delle Unità sanitarie. La Regione è stata in grado di assicurare (all'interno o all'esterno delle sue strutture archivistiche) una sistemazione generalmente adeguata degli archivi che le sono pervenuti, di cui può garantire (sempre attraverso i gruppi) la futura utilizzazione, e anche programmare progetti di inventariazione sistematica (…); gli altri enti invece hanno dovuto immettere la documentazione ereditata o comunque acquisita in un quadro archivistico generalmente carente, a seconda dei casi, per vizi genetici o per difficoltà di organizzazione»[117]. Accanto alla considerazione dei risultati raggiunti, vengono evidenziati gli aspetti più propriamente critici della questione, costituiti essenzialmente dalla carenza di strutture di conservazione e consultazione. L'esempio della Toscana[118] d'altra parte è stato seguito meno di quanto avrebbe potuto.

M.R. CELLI, *Gli archivi correnti della Giunta della Regione Emilia-Romagna*, in «Archivi per la storia», 1997, 1, pp. 55-64 (61).

[116] A. ANTONIELLA, *L'esperienza dei gruppi di lavoro interdipartimentali per la gestione degli archivi regionali in Toscana (1977-1984)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1984, 1, pp. 257-267.

[117] *Ibid.*, p. 260.

[118] Degno di nota il sito web della Regione Toscana (www.regione.toscana.it), che mette a disposizione l'elenco dei propri fondi storici inventariati, tutti provenienti da enti soppressi. Se ne fornisce l'elenco sia perché si tratta di complessi documentari di rilevante interesse per la storia del Novecento sia

Il difficile problema della conservazione è stato affrontato con soluzioni diverse: in Puglia, ad esempio, si è seguita la strada del decentramento, istituendo *de facto* presso le cinque province altrettanti archivi decentrati regionali, coordinati da un responsabile generale[119].

In altre regioni sono stati presi provvedimenti solo verso la fine degli anni Ottanta: si veda ad esempio il *Regolamento per la tenuta e il funzionamento dei protocolli e degli archivi della Giunta* emanato dalla regione Lazio[120]: il regolamento istituisce il protocollo unico, gestito dall'Assessorato al personale, materialmente presente con propri distaccamenti presso ciascun assessorato. Ogni assessorato è organizzato in settori: «La documentazione prodotta da ciascuno dei settori costituisce (…) una serie dell'archivio dell'ente Regione», con l'eccezione della documentazione relativa al personale, che forma una serie unica a prescindere dall'ufficio di appartenenza (art. 10). Il problema della fluidità politica della Giunta (numero e competenze degli assessorati) è in questo caso virtualmente superato, nella gestione della documentazione, mediante una sorta di primato di continuità attribuito alle competenze dei settori[121]. Allorché verrà istituito, previo scarto, l'archivio storico (annunciato all'art. 34), la documentazione della Giunta dovrebbe ritrovare anche materialmente la propria organicità. Al di là delle intenzioni espresse nel regolamento, non risulta però che la gestione degli archivi sia poi stata effettivamente coordinata né, tanto meno, che sia stata istituita la separata sezione: ancora una volta il divario tra norma e prassi risulta macroscopico.

perché rappresentano un chiaro esempio di quanto conservato negli archivi delle regioni: Comunità protetta profughi (1946-1984); Consorzio istruzione tecnica – CIT (1955-1966); Consorzio provinciale istruzione tecnica – CPIT (1939-1976); Comitato regionale per la programmazione economica in Toscana – CRPET (1965-1970); Corpo delle miniere – Distretti di Firenze, Grosseto, Massa (1865-2001); Ente Autonomo Mostra mercato nazionale dell'Artigianato (1935-1979); Ente nazionale per l'assistenza dei lavoratori – ENAL (1970-1972); Ente nazionale per l'addestramento dei lavoratori del commercio; Ente nazionale per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani – ENAOLI (1955-1979); Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie – ENAPI (1937-1979); Ente regionale per l'assistenza tecnica e gestionale – ERTAG (1960-1987); Istituto nazionale per l'addestramento e il perfezionamento dei lavoratori dell'industria – INAPLI (1941-1979); Istituto nazionale per l'istruzione e l'addestramento nel settore artigiano – INIASA (1961-1985); Ispettorato regionale foreste (1970-1977); Opera nazionale per gli invalidi di guerra – ONIG (1968-1980); Soprintendenza bibliografica per la Toscana (1916-1972); Ufficio del medico provinciale (1922-1981); Ufficio del veterinario provinciale (1957-1978); Unità didattiche amministrative provinciali – UDA (1949-1976); Gioventù italiana – Uffici provinciali (1941-1976).

[119] Si veda l'intervento di D. MASSAFRA nel *Dibattito* conclusivo del seminario *Gli archivi delle regioni*, in «Archivi per la storia», 1997, 1, pp. 249-250.

[120] Regolamento regionale 19 ottobre 1987, in vigore dal 1988 (ancorché, a oggi, largamente disatteso).

[121] Art. 17: «In caso di trasferimento di competenze da un settore ad altro, la parte del quadro di classificazione ad esse relativa sarà trasferita, senza modificazioni, nell'ambito classificatorio del nuovo settore».

Con una struttura simile a quella delineata nel regolamento del Lazio è regolato l'archivio della Giunta regionale dell'Umbria, fornito di un titolario di classificazione unico che funge da struttura unitaria per gli archivi che si formano presso ciascun assessorato[122]: le ridotte dimensioni regionali – unite all'attenzione costante degli organi competenti – hanno consentito, in questo caso, una realizzazione più aderente al quadro normativo di riferimento.

Il d.lg. 112 del 1998[123] ha comportato un ulteriore passaggio di funzioni statali alle regioni, il terzo dunque dopo le «devoluzioni» del 1972 e del 1977. Ha riguardato un amplissimo ambito di competenze, da quelle relative allo sviluppo economico e attività produttive (titolo II[124]), a quelle relative al territorio, ambiente e infrastrutture (titolo III[125]), ai servizi alla persona e alla comunità (titolo IV[126]), alla polizia amministrativa regionale e locale (titolo V). Per ciascuna area di competenza il decreto individua le funzioni mantenute dallo Stato, quelle passate alle regioni o agli enti locali e quelle soppresse. Al di là delle notevoli implicazioni istituzionali che sono oggetto dell'intensa cronaca politica del periodo che stiamo vivendo, tali trasformazioni rappresentano comunque una sfida di civiltà: l'aspetto qualificante sarà anche l'attenzione che si saprà riservare alla documentazione (anche in questo caso – come nel 1972 e nel 1977 – da individuare, trasferire, in parte versare negli Archivi di Stato), per garantire sia la correttezza dell'azione amministrativa dei nuovi uffici sia la sopravvivenza delle fonti per gli storici che verranno.

4.3. *Regioni e province a statuto speciale*

La Costituzione attribuisce alle regioni Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia «forme e condizioni particolari di autonomia, secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali» (art. 116). Rientrano inoltre nell'ambito delle «specialità» – unici casi in Italia – le province di Bolzano e di Trento[127], anch'esse con autonomia legislativa.

[122] Regolamento regionale 26 giugno 1989, n. 21, pubblicato anche in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1990, 1-2, pp. 306-313.

[123] Di attuazione della «legge Bassanini», n. 59 del 1997.

[124] Materie afferenti a industria, ricerca, miniere e risorse geotermiche, fiere mercati e commercio, turismo.

[125] Materie afferenti a urbanistica, pianificazione territoriale e bellezze naturali, edilizia residenziale pubblica, catasto, parchi e riserve naturali, acque, inquinamento, risorse idriche, opere pubbliche, viabilità e trasporti.

[126] Materie afferenti alla tutela della salute, tariffari farmaceutici, profilassi, servizi sociali, istruzione scolastica e formazione professionale, beni e attività culturali, spettacolo e sport.

[127] In esecuzione del Trattato di pace stipulato tra l'Italia e gli Alleati a Parigi (10 febbraio 1947), che

Gli statuti speciali sono stati approvati ed emanati nel 1948 (solo il Friuli ha dovuto attendere fino al 1963[128]): rispetto alle regioni ordinarie successivamente istituite, le regioni a statuto speciale quindi hanno vissuto più a lungo e, presso i loro assessorati, si sono formati già negli anni Cinquanta archivi di concentrazione di enti preesistenti di cui essi hanno ereditato le funzioni.

Naturalmente sarebbe un errore ritenere che le varie prerogative previste da ciascuno statuto siano state tutte effettivamente esercitate dal 1948 a oggi: il ritardo o addirittura la mancanza dei richiesti decreti legislativi di trasferimento di funzioni hanno spesso vanificato il generico riconoscimento della potestà normativa sancita dagli statuti[129]. In larga misura abbiamo quindi ancora una volta a che fare con norme non attuate e competenze incerte ma, al di là degli aspetti giuridici, è comunque interessante analizzare le situazioni reali, sia sotto il profilo dell'organizzazione archivistica delle stesse amministrazioni regionali sia sul fronte delle fonti locali, cioè degli archivi provinciali, comunali e di enti inseriti nel contesto territoriale sottoposto agli statuti speciali[130].

Le diverse situazioni non si discostano di molto dalla media nazionale: il disordine della documentazione contemporanea, la mancanza di strutture adeguate, la scarsa alfabetizzazione archivistica da parte degli operatori regionali del settore sono oggetto di accorati richiami di archivisti e storici delle stesse regioni in questione, con due piccole ma molto significative eccezioni, rappresentate dalla Valle d'Aosta e dalla Provincia autonoma di Bolzano.

4.3.1. *Valle d'Aosta.* La ridotta estensione territoriale, la forte coesione culturale e la consolidata tradizione amministrativa di stampo sabaudo hanno determinato condizioni estremamente favorevoli al radicarsi nella regione di una situazione archivistica particolarmente felice. In Valle d'Aosta non è mai esistito un Archivio

imponeva tale provvedimento (art. 2 dell'accordo De Gasperi-Gruber, allegato IV del Trattato). Le disposizioni relative alle due province autonome sono parte integrante dello Statuto del Trentino-Alto Adige (Capo III).

[128] Legge n. 2/48 per la Sicilia (che già aveva vista decretata la propria «specialità» con il d.l. 455 del 15 maggio 1946); legge n. 3/48 per la Sardegna; legge n. 4/48 per la Valle d'Aosta; legge n. 5/48 per il Trentino-Alto Adige; legge n. 1/63 per il Friuli-Venezia Giulia.

[129] Concordano sul peso di tale limitazione G. PETRUZZELLA, *Competenze e attribuzioni delle regioni a statuto speciale*, e G. BARONE, *Profilo storico istituzionale della Regione Siciliana*, in «Archivi per la storia», 1997, 1, rispettivamente pp. 19-25 e pp. 221-228.

[130] A questo proposito si consideri che le strutture statali canoniche – Soprintendenze archivistiche con circoscrizione regionale e Archivi di Stato nei capoluoghi di provincia – sono realtà presenti e, in varia misura, operanti anche in questi contesti (con l'eccezione della Valle d'Aosta): ne consegue che quello degli archivi può essere un osservatorio interessante attraverso il quale delineare le interazioni possibili.

di Stato[131] (si parla ancora oggi di una sua prossima istituzione) e le funzioni di vigilanza (limitatamente all'aspetto storico-culturale dei beni archivistici locali) sono esercitate dall'Archivio storico regionale sulla base di un accordo di collaborazione con la Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta che risale al 1977[132]. L'Archivio storico regionale, istituito fin dal 1950[133], rappresenta quindi il perno centrale dell'organizzazione archivistica del territorio. L'istituto svolge funzioni di conservazione e di valorizzazione e ha impresso notevole impulso alla ricerca storica sia locale sia dell'area «al di qua e al di là delle Alpi»[134]. In occasione del quarantesimo anniversario della sua istituzione, l'Archivio regionale ha pubblicato un volume che rappresenta una vera e propria guida del patrimonio documentario regionale nonché la testimonianza dei lavori di recupero e inventariazione messi in atto[135]. Da ricordare gli interventi a favore della documentazione comunale valdostana nel dopoguerra, messa a dura prova dalle soppressioni fasciste del 1928-29 di molti piccoli comuni[136].

L'Archivio storico regionale collabora inoltre con i Servizi di archivio e di protocollo dell'Amministrazione regionale, ove un regolamento è in vigore fin dal 1979[137]. Presso la sede dell'Amministrazione regionale è conservata la documentazione prodotta fin dal momento dell'istituzione della circoscrizione autonoma (7 settembre 1945)[138], i fondi archivistici del Circondario (1859-1926), della soppressa provincia di Aosta (1927-1945) e del Comitato di liberazione nazionale attivo durante la Resistenza.

4.3.2. *Trentino-Alto Adige*. Le due province autonome di Trento e Bolzano sono per dettato statutario garanti della potestà legislativa e amministrativa autonoma

[131] La legge 2006/39 prevedeva l'istituzione, ad Aosta, di una sezione dell'Archivio di Stato di Torino, ma il provvedimento non divenne mai operativo.

[132] Circolare del 3 febbraio 1977, n. 5591/Gab., diretta dal presidente della Giunta ai sindaci della regione.

[133] Delibera della Giunta regionale n. 1905 del 3 novembre 1950.

[134] Si vedano in proposito gli atti dell'incontro *Istituzioni ed archivi al di qua e al di là delle Alpi sino alla metà del XX secolo. Formazione e trattamento dei fondi archivistici. Evoluzioni e discontinuità, Convegno degli archivisti dell'arco alpino occidentale – Ajaccio, 14-15 ottobre 1993*, in «Archivi per la storia», 1996, 1-2.

[135] *L'Archivio Storico della Valle d'Aosta/Les Archives Historiques Régionales (1950-1990)*, Aosta, Tipografia Valdostana, 1991.

[136] *L'Archivio Storico della Valle d'Aosta…* cit.: si veda, a p. 35, l'elenco dei comuni soppressi. Con successivi provvedimenti emanati tra il marzo e il settembre del 1946 tutti i comuni soppressi furono ripristinati.

[137] Regolamento regionale 12 novembre 1979 (poi modificato con legge n. 19 del 3 maggio 1983).

[138] Ben prima, quindi, dell'istituzione della regione autonoma che risale al 1948.

volta al rispetto delle minoranze di lingua tedesca e ladina[139]. Si noti che i due consigli provinciali sono composti dai membri del Consiglio regionale eletti nelle rispettive province. L'emanazione dello «statuto di autonomia» (legge costituzionale n. 1 del 10 novembre 1971, in vigore dal 20 gennaio 1972)[140] ha attribuito alle due province autonome facoltà molto più ampie rispetto al passato, lasciando alla regione competenze di modesta portata (tra le quali, naturalmente, l'ordinamento degli uffici regionali). Notevolmente diversa la realtà archivistica nell'ambito dei due territori: mentre nella provincia di Trento svolgono tuttora le loro funzioni gli organi dell'amministrazione statale periferica (a Trento risiede la Soprintendenza archivistica ed è attivo l'Archivio di Stato), il territorio di Bolzano ha fortemente personalizzato la propria struttura. Le attività culturali sono esercitate dalla Soprintendenza ai beni culturali di Bolzano (organo provinciale) e di essa fa parte l'Archivio provinciale di Bolzano, istituito nel 1985; nello stesso anno è stata emanata la legge archivistica provinciale n. 17 (13 dicembre 1985), messa a punto dalla locale Consulta per gli archivi e le biblioteche storiche: la legge – mutuata quasi del tutto dalla legge archivistica italiana – attribuisce all'Archivio provinciale anche le funzioni di vigilanza sugli archivi comunali e sugli archivi privati dell'Alto Adige; l'Archivio dunque svolge il duplice ruolo di istituto di conservazione e di soprintendenza. Il patrimonio documentario dell'Archivio provinciale è in larga parte costituito da fondi ceduti dall'Archivio di Stato di Bolzano[141], integrati con archivi provenienti anche da Innsbruck e da Vienna. Uno dei progetti cui l'Istituto provinciale sta lavorando da tempo è «la ricerca degli archivi scomparsi durante il periodo del fascismo e della seconda guerra mondiale», con particolare attenzione al recupero della documentazione storica sottratta a seguito delle «opzioni» che determinarono il trasferimento di parte della popolazione sudtirolese nel Reich[142].

[139] Cfr. nota 127. Il primo statuto regionale del gennaio 1948, dopo un lungo periodo di crisi che si protrasse nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta («questione altoatesina»), fu poi modificato nel 1972.

[140] Il d.p.r. n. 670 del 31 agosto 1972 emanò il testo unico comprendente le norme ancora in vigore dello statuto del 1948 e le nuove norme del 1972. Si segnala inoltre il d.p.r. n. 690 del 1° novembre 1973, *Norme di attuazione dello statuto speciale per la regione Trentino-Alto Adige concernenti tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare.*

[141] Cfr. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale…* cit., I, *ad vocem* Bolzano, p. 667: il volume della *Guida* risale al 1981 e, a quell'epoca, i fondi trasferiti erano ancora presso l'Archivio di Stato, ma la loro individuazione era già stata effettuata: cfr. l. 118 dell'11 marzo 1972, *Provvedimenti a favore delle popolazioni alto-atesine*, Titolo II, Ripartizione Stato e Provincia del materiale dell'Archivio di Stato di Bolzano. Quest'ultimo conserva tuttora parte della documentazione locale, riceve i versamenti degli enti statali dell'Alto Adige ed esercita la sorveglianza su questi ultimi.

[142] J. NÖSSING, *La situazione degli archivi in Alto Adige e le soluzioni in materia di tutela e valorizzazione*, in «Archivi per la storia», 1997, 1, pp. 161-165.

4.3.3. *Sicilia.* L'organismo regionale – articolato in Assemblea regionale siciliana, presidente della regione e Giunta con dodici assessorati – sembra allinearsi sulle situazioni che risultano più critiche dal punto di vista archivistico: «L'assemblea regionale siciliana, che corrisponde ai Consigli delle altre regioni, ha un suo archivio organizzato sul modello degli archivi parlamentari (…) Il nodo centrale della questione è però che accanto all'Assemblea regionale c'è il delicato e intricatissimo meccanismo della macchina centrale della Regione, costituita dalla presidenza e dagli assessorati (…) muniti di competenza esterna, cioè godono di una funzione giuridica autonoma (…) Sono apparati che certamente conservano la documentazione che producono, ma non è del tutto noto secondo quale organizzazione interna (…) e con quanta reale possibilità di fruizione da parte dei ricercatori»[143]. Eppure un rapido sguardo agli «archivi storici» degli assessorati siciliani dà la misura della ricchezza delle fonti conservate[144]: tra gli uffici periferici degli assessorati all'industria e all'agricoltura, ad esempio, troviamo il Corpo regionale delle miniere, istituito nel 1963, che a sua volta aveva ereditato funzioni e archivi del precedente organo statale attivo fin dal 1862; l'Ente di riforma agraria, erede dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, istituito nel 1940, a sua volta erede dell'Ente di bonificamento Vittorio Emanuele III, istituito nel 1925; l'Ente siciliano di elettricità, istituito nel 1947; la Società finanziaria siciliana, istituita nel 1957; l'Ente siciliano per la promozione industriale (istituito nel 1967), eccetera[145]. Quale il futuro dei loro archivi?

4.3.4. *Sardegna.* Notevole attenzione è stata riservata all'organizzazione degli archivi regionali da parte della Soprintendenza archivistica: l'organo della vigilanza statale è in questo caso intervenuto con proprio personale[146] nel riordinamento dell'archivio del Consiglio regionale e di alcuni assessorati della Regione autonoma della Sardegna. La collaborazione tra i due organi ha prodotto corsi di formazione per neoassunti addetti agli archivi regionali, il Regolamento unico per la gestione degli archivi correnti[147], griglie di titolari di classificazione degli atti in via di sperimentazione presso gli uffici. Significativi (e preoccupanti) i dati relativi alla situazione archivistica sulla quale si sono avviati gli interventi: i rilevatori della

[143] G. BARONE, *Profilo storico istituzionale*… cit., pp. 223-224.

[144] Ricordiamo la legge regionale n. 80 del 1° agosto 1977, *Norme per la tutela, la valorizzazione e l'uso sociale dei beni culturali e ambientali nel territorio della Regione Sicilia.* Si riferisce espressamente agli archivi l'art. 23.

[145] Gli esempi riportati sono tutti tratti da G. BARONE, *Profilo storico istituzionale*… cit., pp. 224-225.

[146] Finanziamenti ex lege 285/77.

[147] Approvato dalla Giunta con delibera n. 49/67 del 28 dicembre 1993.

Soprintendenza hanno individuato, nei vari uffici della Regione (articolati tra presidenza e dodici assessorati), ben cinquantasei punti di protocollazione e un numero imprecisato di depositi denominati «archivi-stanza», corrispondenti sostanzialmente agli uffici dove continuano a essere conservati[148]. La regione non dispone di un proprio deposito centralizzato, né si ha notizia, al momento, di significative concentrazioni documentarie presso altri enti locali: in questo caso gli Istituti archivistici dello Stato continuano a essere l'unico punto di riferimento.

4.3.5. *Friuli-Venezia Giulia*. Il lungo dopoguerra che ha contraddistinto Trieste e la zona circostante ha notevolmente ritardato l'istituzione della regione a statuto speciale prevista dalla Costituzione e attuata solo nel 1963. Oltre a quanto confluito negli archivi di Stato di Trieste[149], Gorizia e Udine[150], si segnala la concentrazione di complessi documentari locali presso l'archivio comunale del capoluogo e, soprattutto, presso la Biblioteca Vincenzo Joppi di Udine, organizzata capillarmente con otto filiali nelle circoscrizioni. Si delinea quindi una struttura archivistica decentrata e non esclusiva: vanno in questo senso le indicazioni della legge regionale, che espressamente prevede: «Le raccolte di archivio ordinate e inventariate possono essere aggregate alla biblioteca dell'ente locale quando ciò risulti opportuno allo scopo di agevolarne la consultazione e assicurarne la conservazione»[151].

[148] C. CAMPANELLA – M.B. LAI – A.P. LOI, *Problemi e soluzioni per una gestione razionale degli archivi corrente, di deposito e storico della Regione Autonoma della Sardegna*, in «Archivi per la storia», 1997, 1, pp. 79-104. Si veda anche l'intervento di A. LODDO, in *Conferenza nazionale degli archivi…* cit., pp. 134-138.

[149] Per cenni sulle vicissitudini della documentazione triestina si rimanda alla *Guida generale degli archivi di Stato…* cit., IV, Trieste, 1994, pp. 761-762.

[150] Come già ricordato, l'archivio dell'amministrazione provinciale di Udine (1866-1940) è conservato presso l'Archivio di Stato (cfr. nota 67).

[151] Così l'art. 45 della legge regionale n. 60 del 18 novembre 1976, *Interventi per lo sviluppo dei servizi e degli istituti bibliotecari e museali e per la tutela degli immobili di valore artistico, storico od ambientale, degli archivi storici e dei beni mobili culturali.*

MONICA GROSSI

Gli archivi della chiesa cattolica

1. Introduzione

La significatività delle fonti ecclesiastiche per una lettura adeguata di molti temi della storia contemporanea italiana è un elemento ormai consolidato nella cultura storiografica, che non si ribadirà ulteriormente in questa sede, se non per sottolineare quanto le interazioni della chiesa cattolica con l'interlocutore laico assumano in Italia caratteri di marcata peculiarità che persistono ben oltre le cesure istituzionali e sopravvivono mediante il loro slittamento da un piano schiettamente politico a uno più latamente culturale sullo scorcio dell'Ottocento[1]. Basti pensare alle nuove forme di associazionismo volte a costituire il veicolo privilegiato di trasmissione dei valori peculiari dell'identità cattolica, talvolta anche con dichiarati obiettivi di recupero delle perdute prerogative di dominio temporale[2], o alla contemporanea enfatizzazione della figura del pontefice e della chiesa di Roma promossa anche per mezzo di un'accurata politica di formazione del nuovo clero e di promozione di ordini e congregazioni religiose strettamente legate al papa[3].

Il ruolo svolto dalla chiesa-comunità accanto a quello della chiesa-istituzione, aspetto che a partire dagli anni Settanta del Novecento ha aperto nuovi ambiti di indagine storiografica, ha pure messo in luce la necessità di affrontare con strumenti adeguati le differenti tipologie di archivio prodotte dalla chiesa cattolica e di fornire una panoramica sullo stato di accesso e di fruibilità delle fonti che vi sono conservate[4].

[1] G. Verucci, *La Chiesa cattolica dall'Unità ad oggi: 1861-1988*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 3-4.

[2] Indicativi l'attività e il ruolo della rivista «La Civiltà Cattolica» nel periodo successivo al 1870 e della Società della gioventù cattolica italiana, fondata nel 1867.

[3] G. Verucci, *La Chiesa cattolica*… cit., p. 16.

[4] Nonostante l'interesse suscitato in una certa parte della storiografia, molti archivi ecclesiastici e di associazioni del laicato cattolico sono ancora scarsamente utilizzati: cfr. l'elenco presentato da M. Del

2. Il panorama archivistico

Il confronto con gli archivi ecclesiastici pone il ricercatore di fronte a un panorama istituzionale vasto e, per certi versi, difficilmente controllabile nel suo intero qualora si adotti tale locuzione nella sua accezione più generale, per designare l'insieme degli archivi prodotti da tutti i soggetti operanti nel contesto della chiesa cattolica, a titolo diverso e con diversa personalità giuridica. Entro tale insieme coesisterebbero infatti gli archivi prodotti dai dicasteri e dagli uffici vaticani; dalle chiese locali affidate ai vescovi; dagli istituti, ordini e congregazioni religiose dotati di ordinamenti propri e presenti sul territorio con un'articolazione determinata da tali ordinamenti; e, infine, dalla variegata realtà delle associazioni costituite dai laici che operano all'interno del tessuto ecclesiastico locale a contatto, ma non subordinati, all'autorità del vescovo[5]. Tuttavia, tale scelta terminologica non è idonea a dar conto delle nette distinzioni relative alla natura giuridica dei soggetti che hanno prodotto tali archivi, una dimensione necessaria per cogliere le differenti responsabilità e le relative capacità d'intervento in tale ambito, che insistono, di fatto e di diritto, a carico della chiesa cattolica e dello Stato italiano: gli archivi prodotti dai dicasteri e dagli uffici vaticani sono infatti di esclusiva competenza della chiesa in base al principio di sovranità territoriale affermato nei patti lateranensi del 1929, mentre gli archivi delle chiese locali e delle altre istituzioni cattoliche esistenti sul territorio ita-

Piazzo, *Gli archivi ecclesiastici centri primari di ricerche per la storia d'Italia*, in «Archiva Ecclesiae», 1981-1982, 24-25, pp. 181-194. Sulla natura della documentazione reperibile in alcuni archivi ecclesiastici cfr. G. Di Taranto, *Una fonte insostituibile per la demografia storica: la documentazione ecclesiastica*, in «Archiva Ecclesiae», 1969-1974, 12-17, pp. 44-53; D. Rocciolo, *I documenti dell'Archivio storico del Vicariato di Roma*, in «Archivi e Cultura», n.s., 1994, 27, pp. 49-63; G. Martina, *Archivi e ricerca: la domanda degli storici*, in «Archiva Ecclesiae», 1991-1992, 34-35, pp. 31-55; E. Sonnino, *Archivi parrocchiali e studi di demografia storica in Italia*, in «Archiva Ecclesiae», 1991-1992, 34-35, pp. 69-84. Sul rapporto tra fonti ecclesiastiche e storiografia contemporanea si vedano i saggi F. Traniello, *Le fonti e gli archivi cattolici*, e M. Guasco, *Il problema delle fonti*, in *Cattolici, guerra e resistenza in Piemonte. Le fonti e gli archivi*, a cura di R. Marchis, Milano, Franco Angeli – Regione Piemonte – Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1987, pp. 11-18, 19-25.

[5] Seppure risalenti a oltre un decennio fa, i numeri dichiarati nell'*Annuarium Statisticum Ecclesiae*, a cura della Segreteria di Stato, Rationarium Generale Ecclesiae, Tip. Poliglotta Vaticana, [1990] e riportati nel saggio di E. Boaga, in *Beni culturali di interesse religioso: legislazione dello Stato ed esigenze di carattere confessionale*, a cura di G. Feliciani, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 226-239, danno un'idea della ricchezza e della difficoltà d'approccio che tale situazione presenta: «In Italia esistono attualmente 227 diocesi, 23.102 parrocchie, 274 seminari diocesani, 16.920 comunità di istituti religiosi, 27.357 tra scuole secondarie e superiori, ospedali e altre istituzioni dipendenti da enti ecclesiastici. In tutto si hanno 67.880 casi in cui senz'altro esistono altrettanti archivi, a cui vanno aggiunti (...) quelli storici dei capitoli delle cattedrali e delle collegiate, delle confraternite e inoltre gli archivi di altri enti ecclesiastici scomparsi che non siano stati incorporati dagli archivi di Stato o comunali».

liano sono, da oltre un ventennio, oggetto di confronto formale tra disposizioni ecclesiastiche e ordinamento italiano in materia di beni culturali. All'interno del secondo gruppo, inoltre, l'individuazione della configurazione giuridica dei singoli enti è premessa fondamentale per qualunque intervento di natura storica o archivistica, dal momento che da questa configurazione scaturiscono, per gli organi ecclesiastici e statali preposti, capacità e strumenti diversi di salvaguardia e valorizzazione degli archivi prodotti o detenuti dagli enti stessi.

3. Gli archivi della Santa Sede[6]

Nelle pagine successive si tratterà esclusivamente delle fonti archivistiche prodotte nell'ambito ecclesiastico italiano. Non si può tuttavia eludere completamente il tema degli archivi della Santa Sede sia per coerenza con l'intento di fornire uno strumento di prima informazione sul tema generale degli archivi ecclesiastici sia in ragione del fatto che, spesso, la politica archivistica vaticana è servita da modello alla chiesa locale per intraprendere iniziative di fruizione e valorizzazione della propria documentazione.

L'Archivio segreto vaticano (ASV) è l'istituto di conservazione all'interno del quale confluisce la documentazione prodotta da molti uffici e dicasteri della chiesa cattolica: il progetto della costituzione di un archivio centrale della Santa Sede che raccogliesse, intorno a un nucleo più antico di documenti, tutta la documentazione prodotta dagli organi centrali della chiesa romana nacque sotto il pontificato di Paolo V, ma non raggiunse mai l'ambizioso e oneroso proposito di «contenere tutti gli atti e i documenti che riguardano il Governo della Chiesa universale» dichiarato nel *motu proprio Fin dal principio* emanato il 1° maggio 1884 da Leone XIII, il pontefice che nel 1880 aveva promosso l'apertura dell'archivio agli studiosi[7].

[6] Come primo orientamento nell'imponente bibliografia relativa agli archivi della Santa Sede si segnala: *Bibliografia dell'Archivio Vaticano*, I-VII, Città del Vaticano, 1962-1997; *Il libro del centenario. L'Archivio segreto vaticano a un secolo dalla sua apertura. 1880/81-1980/81*, Città del Vaticano, 1981 [stampa 1982]; N. Kowalsky – J. Metzler, *Inventory of the Historical Archives of the Sacred Congregation for the Evangelization of Peoples or «de Propaganda Fide»*, Roma, Pontificia Università Urbaniana, 1988³; G. Gualdo, *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1989; H. Hoberg, *Aggiunte recenti al fondo «Missioni» dell'Archivio Vaticano*, in *Ecclesiae Memoria. Miscellanea in onore del R.P. Josef Metzler O.M.I.*, a cura di W. Henkel, Rome-Freiburg-Wien, Herder, 1991, pp. 87-92; *Archivio segreto vaticano. Profilo storico e silloge documentaria*, Firenze, Pagliai Polistampa, 2000.

[7] *Archivio segreto vaticano. Profilo storico…* cit., pp. 36 e seguenti.

Dal pontificato di Leone XIII l'archivio accolse cospicui versamenti, che si intensificarono con lo sviluppo dell'attività diplomatica e burocratica della Santa Sede e, in tempi recenti, anche a seguito della riorganizzazione della Curia operata da Paolo VI nel 1967, che determinò la soppressione di molti dicasteri e uffici i cui fondi furono oggetto di versamento. L'Archivio conserva inoltre cospicui fondi archivistici di privati, di enti e istituti ecclesiastici[8].

L'attività di concentrazione in un unico istituto della documentazione prodotta da uffici e dicasteri pontifici non ha mai avuto carattere di sistematicità e di omogeneità: la Santa Sede infatti non ha elaborato un'organica normativa per la gestione dei propri archivi e ha preferito procedere all'acquisizione di fondi o di alcune parti di essi stabilendo di volta in volta le modalità per la loro conservazione e i criteri di consultazione.

Tra i dicasteri che non versano, in tutto o in parte, all'Archivio e conservano nella propria sede sia la documentazione prodotta sia quella recepita dagli istituti di cui hanno ereditato le competenze, si ricordano la Congregazione per la dottrina della fede, la Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, la Penitenzieria apostolica, la Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari[9]. Tali uffici gestiscono la propria documentazione garantendo livelli di accesso che variano da ufficio a ufficio e, anche, da fondo a fondo nell'ambito dell'archivio di un medesimo istituto: la Congregazione per la dottrina della fede, ad esempio, ha recentemente reso accessibile agli studiosi il proprio archivio storico prevedendo termini distinti per i diversi fondi conservati e, in particolare, consentendo la consultazione dell'intero fondo della Sacra congregazione per l'indice dei libri proibiti, soppressa nel 1917, ma fissando la consultabilità del fondo della Sacra congregazione del Sant'Uffizio alla fine del pontificato di Leone XIII (20 luglio 1903), seppure con la previsione di deroghe per validi motivi per le carte del pontificato di Pio X[10].

Ciò premesso, è indiscutibile il fatto che l'ASV costituisca il luogo di avvio di qualunque indagine sulle fonti ecclesiastiche cattoliche, aperto «agli studiosi, senza

[8] *Ibid.*, p. 26.

[9] Cfr. l'elenco dei fondi parzialmente o del tutto non versati, nel *Vademecum per gli studiosi* edito ogni anno dall'ASV. Il regolamento dell'Archivio della congregazione *de propaganda fide*, riportato in N. KOWALSKY – J. METZLER, *Inventory…* cit., pp. 96-97, recita all'art. 1: «L'Archivio della Sacra Congregazione è Archivio privato, non aperto al pubblico. Non si può essere ammessi alle consultazioni se non dietro uno speciale permesso da chiedersi in iscritto a Sua Eminenza il Cardinale Prefetto». Lo stesso inventario, pubblicato in edizione bilingue (inglese e italiano), descrive solo la parte relativa agli anni 1622-1892, illustrando per il periodo successivo, fino al 1922, soltanto i criteri di ordinamento della documentazione.

[10] L'Archivio storico della Congregazione per la dottrina della fede conserva anche altri fondi minori, tra i quali il fondo dell'Inquisizione di Siena, tribunale soppresso nel 1782 dal granduca Pietro Leopoldo, interamente consultabile; cfr. T. BERTONE, *L'apertura dell'Archivio: prospettive e progetti*, e A.

distinzione di paese e di religione» (Regolamento dell'ASV del 1927, art. 1), seppure con una limitazione alla consultabilità delle carte che lo rende di fatto ancora scarsamente fruibile dagli studiosi di storia contemporanea: la consultazione è infatti consentita nei termini di volta in volta fissati dai pontefici e attualmente si estende a tutto il pontificato di Benedetto XV (1914-1922), in base a quanto disposto da Giovanni Paolo II nel 1984. Tuttavia, l'urgenza con cui la comunità scientifica auspicava l'accesso ai fondi relativi al secondo conflitto mondiale ha sollecitato, a partire dal 1965, la pubblicazione in undici volumi di una selezione di documenti della Santa Sede relativi al periodo 1939-1945[11], che da allora hanno rappresentato l'unico accesso possibile seppure mediato, da parte degli studiosi, alla documentazione vaticana più recente. L'importanza di tali testimonianze è stata ribadita nel 1999 con la costituzione di una Commissione storica internazionale cattolico-ebraica i cui membri furono nominati, rispettivamente, dalla Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo della Santa Sede (CRRE) e dal Comitato ebraico internazionale per le consultazioni interreligiose (IJCIC), con il compito di esaminare i documenti relativi alla Shoah pubblicati negli undici volumi citati e di redigere un rapporto sul tema, mettendo eventualmente in luce gli aspetti che non apparivano risolti in modo adeguato dall'esame della documentazione disponibile[12]. I lavori della commissione paritetica si sono interrotti nel 2001 senza giungere a risultati conclusivi; tuttavia la delicata questione e l'immutato interesse della comunità scientifica per le fonti vaticane contemporanee hanno indubbiamente sensibilizzato la politica archivistica vaticana, dal momento che tra il 2002 e il 2003 il pontefice ha eccezionalmente disposto la consultabilità di quattro fondi relativi ai rapporti tra la Santa Sede e la Germania nel periodo 1922-1939[13], nonché del fondo dell'Ufficio informazioni vaticano per i prigionieri di

CIFRES, *L'Archivio storico della Congregazione per la Dottrina della Fede*, in ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI – CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio romano. Giornata di studio. Roma, 22 gennaio 1998*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1998 (Atti dei Convegni Lincei, 142), pp. 95-102, 73-84.

[11] *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde guerre mondiale*, a cura di P. BLET – A. MARTINI – B. SCHNEIDER – R.A. GRAHAM [dal 1967], Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1965-1981. R.A. GRAHAM, *Alle origini degli «Actes» et documents du Saint-Siège*, in P. BLET, *Pio XII e la Seconda Guerra Mondiale negli archivi vaticani*, Roma, San Paolo, 1999, pp. 265-273, illustra gli intenti e i confini del lavoro: fornire tutti i documenti ufficiali (*Actes*) del Vaticano e i documenti generici di altro tipo; l'autore precisa: «I nostri "archivi" in questione (…) non sono gli archivi della S. Sede né dell'intera curia romana, ma solamente i *fondi* della Segreteria di Stato di Sua Santità» (pp. 266-267).

[12] Il rapporto preliminare della Commissione, dal quale sono tratte le informazioni riportate, è consultabile sulla rivista on line ADISTA (www.adista.it), 2000, 82.

[13] Si tratta della corrispondenza con le nunziature di Monaco di Baviera e Berlino (Affari ecclesiastici straordinari, *Baviera* e *Germania*), dell'Archivio della nunziatura apostolica di Monaco di Baviera

guerra istituito da Pio XII, e ha preannunciato l'accesso entro il 2005 a tutta la documentazione prodotta durante il pontificato di Pio XI[14]. Questo in particolare è l'evento più atteso, poiché consentirà agli studiosi un accesso diretto alle fonti vaticane nel loro insieme, permettendo anche integrazioni e confronti tra fondi diversi.

Anche nell'Archivio vaticano si sta attualmente lavorando a una guida generale dei fondi[15]. L'estrema complessità della struttura archivistica, le modifiche subite nel corso del tempo dai fondi a seguito delle vicende istituzionali e storiche, la consistenza fisica delle serie e, soprattutto, la mancanza di una prima ricognizione dei fondi, avevano finora reso inattuabile qualunque iniziativa di carattere generale: gli archivisti che per secoli si sono occupati dell'archivio hanno preferito valorizzare di volta in volta alcuni fondi o parti di fondi, in base alla richiesta dell'utenza e alla disponibilità di risorse da impegnare, e privilegiando ovviamente le fonti più antiche.

Dopo l'ambizioso tentativo di «fornire ai ricercatori una informazione sui diversi archivi vaticani (archivi della Santa Sede) e i loro fondi, redatta secondo criteri standard e disponibile anche nella moderna forma di programmi database computer»[16], perseguito per circa dieci anni da un'équipe dell'Università del Michigan operante sotto la direzione di Francis X. Blouin e che ha condotto alla pubblicazione nel 1998 di un lavoro caratterizzato purtroppo dalla vistosa presenza di lacu-

(1922-1934) e dell'Archivio della nunziatura apostolica di Berlino (1922-1930): cfr. la dichiarazione rilasciata il 28 dicembre 2002 dal direttore della sala stampa della Santa Sede, Joaquín Navarro-Valls, disponibile all'indirizzo www.vatican.va/library_archives/vat_secret_archives/collections/documents/vsa_doc_boll645_it.html.

[14] L'apertura al pubblico del fondo dell'Ufficio informazioni vaticano per i prigionieri di guerra (consultabile dal 15 settembre 2004) è stata accompagnata dalla digitalizzazione dello schedario originale del fondo e dalla pubblicazione dell'inventario e di una scelta di documenti: cfr. *Inter Arma caritas. L'Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra istituito da Pio XII (1939-1947)*, I, *Inventario*, II, *Documenti*, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2004 («Collectanea Archivi Vaticani», 52); si veda anche il comunicato stampa dell'8 giugno 2004, disponibile in rete all'indirizzo www.vatican.va/library_archives/vat_secret_archives/docs/documents/vsa_doc_comunstampa_it.html. Negli ultimi anni sono cresciuti gli studi e le pubblicazioni di strumenti di corredo relativi a fondi vaticani contemporanei, tra i quali si ricordano: O. CAVALLERI, *L'archivio di mons. Achille Ratti visitatore apostolico e nunzio a Varsavia (1918-1921). Inventario. In appendice le istruzioni e la relazione finale*, a cura di G. GUALDO, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1990 («Collectanea Archivi Vaticani», 23); S. PAGANO, *Il fondo di Mons. Umberto Benigni dell'Archivio Segreto Vaticano. Inventario*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1990, 8, pp. 347-402; A.M. DIEGUEZ, *L'archivio particolare di Pio X. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2003 («Collectanea Archivi Vaticani», 51).

[15] Cfr. la lettera del prefetto dell'Archivio segreto vaticano n. 41.314 del 15 luglio 2004, disponibile su www.vatican.va.org.

[16] S. PAGANO, *Una discutibile «Guida» degli Archivi Vaticani*, in «Archivum historiae pontificiae», 1999, 37, pp. 191-201.

ne e imprecisioni[17], e in attesa della pubblicazione della guida generale dell'Archivio vaticano, è utile ricordare il volume scaturito dagli atti del seminario internazionale organizzato il 14 dicembre 1999 dall'Università della Tuscia e dall'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, che si è posto l'obiettivo della «descrizione dei fondi vaticani relativi alle nunziature in età moderna e contemporanea o comunque caratterizzati da una forte valenza diplomatico-religiosa», inserendosi nella corrente delle guide archivistiche tematiche, che di recente hanno avuto notevole diffusione in ambito ecclesiastico proprio grazie all'attività di alcuni storici[18].

4. Gli archivi ecclesiastici italiani fra Stato e chiesa

La consapevolezza della responsabilità da parte dello Stato italiano in merito alla tutela dei beni culturali ecclesiastici trova le sue radici nella Costituzione che, assumendo tra i principi fondanti la tutela del patrimonio storico e artistico della nazione (art. 9), promuove una visione unitaria del patrimonio culturale della comunità-Stato, di cui i beni culturali di interesse religioso costituiscono una parte rilevante, pure se nel rispetto dei due distinti ordinamenti[19].

In tale ottica le due parti, avendo costituito ciascuna in modo autonomo i fondamenti normativi per l'amministrazione dei propri beni culturali, hanno intrapreso nel corso dell'ultimo ventennio un'attività di coordinamento delle iniziative di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale ecclesiastico che poggia sulla revisione del Concordato lateranense sottoscritta nel 1984[20]. L'iniziativa ha finalmente concluso un periodo di immobilismo durato circa cinquant'anni, durante il quale l'interpretazione restrittiva di una legislazione archivistica italiana anodina ed

[17] *Vatican Archives. An inventory and guide to historical documents of the Holy See*, diretto da F.X. Blouin Jr., New York-Oxford, Oxford University Press, 1998. L'iniziativa si giovava di una sponsorizzazione offerta dal Getty Grant Program di Santa Monica e dalla National Endowment of the Humanities, una rappresentanza del governo degli Stati Uniti. Il progetto venne presentato in *L'attività della Santa Sede nel 1989*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, [1990]. Sugli esiti del progetto si veda S. Pagano, *Una discutibile «Guida»*… citata.

[18] *Gli archivi della Santa Sede come fonte per la storia moderna e contemporanea*, a cura di M. Sanfilippo – G. Pizzorusso, Viterbo, Sette città, 2001 (CESPoM, 3). Sulle guide tematiche cfr. *infra* l'ultimo paragrafo.

[19] F. Merusi, *Beni culturali, esigenze religiose e art. 9 della Costituzione*, in *Beni culturali di interesse religioso*… cit., p. 28.

[20] L. 25 marzo 1985, n. 121, recante ratifica ed esecuzione dell'accordo, con protocollo addizionale, firmato a Roma il 18 febbraio 1984, che apporta modificazioni al Concordato lateranense dell'11 febbraio 1929, tra la Repubblica italiana e la Santa Sede.

elusiva ha generato un inesorabile allontanamento, almeno formale, dello Stato dagli archivi ecclesiastici; formale perché non sono mancate in ambito locale iniziative di cooperazione tra soprintendenze archivistiche italiane e chiesa, che hanno prodotto risultati più che apprezzabili, ma che, per la loro stessa natura, non hanno generato sensibili variazioni di indirizzo su scala nazionale[21].

Per lungo tempo lo Stato italiano ha assunto nei confronti degli archivi ecclesiastici un ruolo «rassegnato e rinunciatario», scaturito da un'interpretazione decisamente estensiva dell'ambito di autonomia attribuito alla chiesa dall'art. 30 del Concordato del 1929, e anche dall'emanazione di una normativa statale che, dal 1939 in poi, rinunciò a pronunciarsi espressamente sul tema della tutela degli archivi ecclesiastici, a differenza di quanto disposto nel settore attiguo dei beni artistici, nei confronti del quale l'evoluzione normativa italiana ha sempre mirato a garantire allo Stato la capacità di intervento per scopi di salvaguardia[22].

La revisione dei patti lateranensi individua nell'intesa «tra i competenti organi delle due parti» il mezzo per favorire e agevolare la conservazione e la consultazione degli archivi di interesse storico e delle biblioteche di «enti e istituzioni ecclesiastiche»[23]. Tra 1996 e 2000 il Ministero per i beni e le attività culturali dello Stato italiano e la Conferenza episcopale italiana hanno sottoscritto un'intesa di carattere generale (conosciuta come «intesa Veltroni-Ruini», d.p.r. 26 settembre 1996, n. 571), e una specificamente dedicata agli archivi e alle biblioteche («intesa Melandri-Ruini»: d.p.r. 16 maggio 2000, n. 189).

[21] Le numerose iniziative sono descritte da E. TERENZONI, *Ordinamenti e restauri di archivi ecclesiastici in base alle leggi di finanziamenti speciali*, in «Archiva Ecclesiae», 1995-1996, 38-39, pp. 147-162.

[22] O. BUCCI, *Gli archivi ecclesiastici di fronte alla legislazione statale. Dalle leggi eversive alle modificazioni del concordato*, in «Archiva Ecclesiae», 1985-1986, 28-29, pp. 73-100, ha delineato le modalità di affermazione di tale indirizzo: nell'art. 30 del Concordato non si rinviene un'esplicita affermazione di autonomia della chiesa nella gestione dei propri archivi; tuttavia spesso si fece riferimento al fatto che le leggi archivistiche 2006/39 e 1409/63 non contemplassero espressamente gli archivi ecclesiastici tra quelli sottoposti a vigilanza per affermare l'opinione che essi non fossero soggetti alla normativa nazionale (D'Avack, Bartoloni), indebolendo così la possibilità d'intervento da parte degli organi statali preposti. Per decenni l'unica possibilità d'intervento consentita all'amministrazione archivistica fu quella collegata a disposizioni miranti a sanare eventi di carattere eccezionale: negli anni Cinquanta, ad esempio, le soprintendenze archivistiche applicarono la l. 630/52 per la tutela del patrimonio artistico, bibliografico e archivistico contro le infestazioni di termiti, richiedendo, nella prassi, agli enti che beneficiassero delle agevolazioni previste dalla legge, l'impegno a rendere consultabile il proprio archivio (M.G. DE LONGIS CRISTALDI, *Interventi e contributi dello Stato a favore degli archivi ecclesiastici*, in «Archiva Ecclesiae», 1991-1992, 34-35, pp. 85-92, in particolare pp. 87 sgg.). Altri esempi di leggi speciali in E. TERENZONI, *Ordinamenti e restauri…* cit., *passim*.

[23] Art. 12, c. 1. Sull'argomento v. P. CARUCCI, *Archivi di Stato e archivi ecclesiastici: interazione di fonti e prospettive di collaborazione*, in *Fonti per la storia del principato e della chiesa tridentina. Atti del convegno, Trento, 17-18 maggio 1991*, [Trento], Provincia autonoma di Trento, Servizi beni librari e archivistici, 1995, pp. 29-40.

5. Individuare l'oggetto d'intervento: il dibattito della seconda metà del Novecento

Tanto lo stato di separazione del passato quanto il nuovo, progressivo convergere di Stato e chiesa verso una disciplina comune dei beni archivistici ecclesiastici hanno sollecitato il dibattito in ambito giuridico e archivistico, individuando i temi nodali nella natura degli accordi stipulati, nel rapporto di questi con la Costituzione italiana nel sistema di gerarchia delle fonti e, soprattutto, nella configurazione della natura del rapporto tra Stato ed enti ecclesiastici nell'ambito dell'ordinamento italiano, aspetto assolutamente rilevante nel contesto archivistico nazionale dal momento che, in base alla normativa vigente, la diversa configurazione giuridica – pubblica o privata – di un soggetto produttore d'archivio genera una diversa attribuzione di competenze a carico del soggetto stesso e degli organi statali interessati alla tutela e alla conservazione del bene culturale prodotto. Fin dagli anni Cinquanta la comunità scientifica ha seguito le iniziative normative e diplomatiche intraprese dalle due parti sottolineando di volta in volta le criticità del tema e presentandole al pubblico degli interessati nell'ambito di giornate di studio a esso dedicate (a partire dal 1951 con il convegno dell'Associazione nazionale archivistica italiana, e continuando nel 1956 con il primo convegno dell'Associazione archivistica ecclesiastica); il confronto è stato ripreso in concomitanza con la fase preparatoria e di presentazione del nuovo Concordato nel 1984 e, più recentemente, con l'emanazione dell'intesa Melandri-Ruini[24].

Il nodo più dibattuto è quello relativo alla definizione della fattispecie entro cui comprendere gli enti ecclesiastici nell'ambito dell'ordinamento giuridico italiano: attualmente, la dottrina concorda nell'escludere la loro riconduzione alla specie degli enti pubblici e, come delineato da Enrica Ormanni, «oscilla tra l'assimilazione agli enti privati e la considerazione di una terza specie, quella appunto di enti la cui qualifica di ecclesiastici dipende dall'esser stati costituiti secondo il diritto canonico e dal far parte dell'organizzazione della chiesa cattolica, e che dall'ordinamento italiano possono essere civilmente riconosciuti»[25].

[24] La rivista dell'Associazione archivistica ecclesiastica, «Archiva Ecclesiae», rappresenta la sede privilegiata dei contributi scientifici dedicati al tema. Si veda anche la rivista dell'Amministrazione archivistica italiana, «Rassegna degli Archivi di Stato», già «Notizie degli Archivi di Stato», in particolare: F. Bartoloni, *Gli archivi ecclesiastici*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 1952, 2(1), pp. 10-14; G. Cantucci Giannelli, *La condizione giuridica degli archivi ecclesiastici nel diritto dello Stato in Italia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1959, pp. 53-84; M. Luzzatto, *La legislazione sugli archivi ecclesiastici*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1960, pp. 5-12; *Archivi ecclesiastici e legislazione concordataria dopo il nuovo accordo tra Stato e Chiesa, Atti del seminario di studio, Bari, 23-24 marzo 1988*, in «Archivi per la storia», 1989, 2 (n. mon.).

[25] E. Ormanni, *Considerazioni sulle linee di intervento dell'amministrazione archivistica in materia di*

Il nesso tra la natura giuridica dei soggetti ecclesiastici e l'individuazione di differenti tipologie di archivio prodotte è stato più volte ribadito e, per definire la natura giuridica di tutti gli archivi «che hanno un certo rapporto con la Chiesa», è stata evocata la distinzione tra *archivi delle persone giuridiche pubbliche* e *archivi delle persone giuridiche private* con riferimento al diritto canonico: alla prima categoria apparterrebbero gli archivi delle diocesi, delle parrocchie e di altri enti pubblici ecclesiastici quali seminari, capitoli, fondazioni o luoghi pii, nonché gli archivi delle associazioni pubbliche (confraternite, Azione cattolica, ecc.); alla seconda categoria sarebbero ascrivibili sia gli archivi di enti e istituti che hanno ricevuto la lode o la *commendatio* (istituti monastici e religiosi), e sugli statuti dei quali l'autorità ecclesiastica può esercitare un controllo, sia gli archivi prodotti da enti diversi, siano essi associazioni senza alcuna forma di riconoscimento ovvero persone fisiche, che operano in piena autonomia (movimenti ecclesiali e gran parte dell'associazionismo cattolico)[26].

Indicazioni di diverso avviso giungono invece da chi propone di abbandonare il criterio dell'individuazione della personalità giuridica del produttore o possessore dell'archivio al fine di determinare la natura pubblica o privata dell'archivio stesso, e di individuare nella condizione oggettiva di *bene fruibile* la qualità utile a disciplinare la materia[27].

A prescindere dalle differenti posizioni qui rapidamente esposte, sembra opportuno rilevare che la presenza di un dibattito dottrinale tanto avvertito sottolinea in ogni caso, come rilevato da più parti nel periodo successivo alla modifica del Concordato, la necessità di giungere finalmente a una legislazione organica che regolamenti una materia da molti ancora considerata *de iure condendo*[28]. Tuttavia, come si vedrà in seguito, la produzione legislativa generale e particolare più recente non ha assecondato tale indirizzo, privilegiando lo strumento dell'intesa tra le parti, prevista negli accordi concordatari.

archivi ecclesiastici, pp. 79-88, in «Archivi per la storia», 1989, 2(1), p. 81. Anche se con posizioni diverse confluiscono in questa corrente interpretativa O. Bucci, F. Petroncelli Hubler, F. Adami e F. Finocchiaro, mentre in F. Margiotta Broglio si riconosce il principale sostenitore della tesi che assimila tali archivi a quelli privati.

[26] A. LONGHITANO, *Archivi di diocesi e parrocchie riunite ad altre: concentrazione, rimanenza in loco, altre soluzioni*, in «Archiva Ecclesiae», 1987-1988, 30-31, pp. 55-78; ripreso da E. BOAGA, *Gli archivi ecclesiastici e l'informatica*, in «Bollettino d'informazioni del Centro di Ricerche informatiche per i beni culturali», 1997, 1-2, pp. 159-166, recentemente ristampato in *Archivistica ecclesiastica: problemi, strumenti, legislazione*, a cura di A.G. GHEZZI, Milano, ISU Università Cattolica, 2001, pp. 139-147.

[27] G. FELICIANI, *Il regime giuridico dei beni archivistici ecclesiastici*, in «Archiva Ecclesiae», 1987-1988, 30-31, pp. 115-130; G. DAMMACCO, *La natura giuridica degli archivi ecclesiastici*, in «Archivi per la storia», 1989, 2(1), pp. 41-60, in particolare pp. 52 e seguenti.

[28] Concordano in merito, nei contributi pubblicati successivamente alla revisione del Concordato, P.G. Caron, G. Feliciani, E. Ormanni e S. Palese.

6. La normativa vigente

Quali sono dunque, allo stato attuale, gli archivi che, per dirla con le parole usate dagli estensori del nuovo Concordato, rappresentano «beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche»[29], sui quali lo Stato italiano ha capacità di collaborare a fini di tutela e di valorizzazione? Nella formulazione *enti e istituzioni ecclesiastiche* fedelmente ripresa dalla normativa successiva è stato ravvisato il cosciente tentativo di ricomprendere nell'oggetto dell'intesa anche gli enti privi di riconoscimento agli effetti civili (le *universitates sive personarum sive rerum*), al fine di favorire la maggiore estensione possibile dell'area di cooperazione e intervento[30]; tuttavia, i provvedimenti successivi non hanno reso più chiaro il contenuto di tale dizione, generando un difforme atteggiamento degli organi statali nei confronti degli archivi appartenenti al secondo gruppo, sui quali si continuano a esercitare interventi mediante lo strumento della dichiarazione di notevole interesse storico e non facendo ricorso ai termini delle intese stipulate.

I provvedimenti che contribuiscono a delineare il quadro normativo di riferimento per i rapporti Stato-chiesa previsti dalla modifica del Concordato in materia di archivi sono attualmente le due intese stipulate tra il Ministero per i beni e le attività culturali e la Conferenza episcopale italiana nel 1996 e nel 2000.

Il vigente Codice sui beni culturali emanato in Italia nel 2004, inoltre, riprendendo e in parte modificando le disposizioni precedenti, dedica un articolo di carattere generale alla disciplina dei beni culturali di interesse religioso (ereditato dalla l. 1089/39)[31]. Prima del 1986 gli archivi ecclesiastici erano stati assimilati

[29] Art. 12, c. 1.

[30] A. Longhitano, *Archivi di diocesi e parrocchie*… cit.; G. Feliciani, *L'Intesa tra il Ministro per i beni e le attività culturali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana relativa alla conservazione e consultazione degli archivi di interesse storico e delle biblioteche degli enti e istituzioni ecclesiastiche*, in «L'amico del Clero», 2000, 82, pp. 793-811, ora anche in *Per gli archivisti ecclesiastici italiani. Strumenti giuridici e culturali*, a cura di G. Zito, Città del Vaticano, 2002, pp. 219-245 («Quaderni di Archiva Ecclesiae», 8).

[31] D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 41 recante il «Codice dei beni culturali e del paesaggio», art. 9 (*Beni culturali di interesse religioso*): «1. Per i beni culturali di interesse religioso appartenenti ad enti ed istituzioni della Chiesa cattolica o di altre confessioni religiose, il Ministero e, per quanto di competenza, le regioni provvedono, relativamente alle esigenze di culto, d'accordo con le rispettive autorità. 2. Si osservano, altresì, le disposizioni stabilite dalle intese concluse ai sensi dell'articolo 12 dell'Accordo di modificazione del Concordato lateranense firmato il 18 febbraio 1984, ratificato e reso esecutivo con l. 25 marzo 1985, n. 121, ovvero dalle leggi emanate sulla base delle intese sottoscritte con le confessioni religiose diverse dalla cattolica, ai sensi dell'articolo 8, c. 3, della Costituzione»; è scomparsa dal nuovo Codice la citazione degli archivi ecclesiastici prevista nell'art. 41 (*Intervento finanziario dello Stato*), c. 4 del precedente Testo unico dei beni culturali.

nell'erogazione di contributi agli archivi privati, concordando direttamente con l'ente ecclesiastico interessato le modalità di intervento[32].

La parte ecclesiastica, dopo l'emanazione del Codice di diritto canonico nel 1983, ha pubblicato documenti che, pur non avendo tutti valore prescrittivo, hanno contribuito a illustrare la dimensione post-concordataria e a sensibilizzare la comunità ecclesiale in materia di tutela e valorizzazione degli archivi: la Conferenza episcopale italiana ha elaborato nel 1992 un documento dedicato a *I beni culturali della Chiesa. Orientamenti*[33] e nel 1997 uno schema-tipo di regolamento degli archivi ecclesiastici proposto ai vescovi diocesani, mentre la Pontificia commissione per i beni culturali della chiesa ha emanato nel 1997 la circolare *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*[34].

Il Codice di diritto canonico, emanato alla vigilia della modifica del concordato, contempla espressamente soltanto gli archivi affidati alla cura del vescovo, individuando l'archivio diocesano amministrativo, l'archivio diocesano storico, l'archivio di curia vescovile, l'archivio segreto episcopale e gli archivi delle chiese cattedrali, collegiate, parrocchie e di altre chiese soggette alla legislazione ordinaria o delegata degli ordinari diocesani, vicari apostolici ed equiparati: rispetto al precedente Codice pio-benedettino (can. 383, § 1) resterebbero dunque esclusi gli archivi degli enti che non hanno una chiesa e che tuttavia ricadono sotto la giurisdizione episcopale[35]; inoltre, non è recepita l'esistenza degli archivi delle

[32] Cfr. E. TERENZONI, *Ordinamenti e restauri*… cit., p. 149.

[33] Il documento è stato approvato nel 1992 nel corso della XXXVI Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana: cfr. «Notiziario CEI», 1992, 9, pp. 309-336; sul suo valore insiste G. FELICIANI, *Normativa della Conferenza episcopale italiana e beni culturali di interesse religioso*, in *Beni culturali di interesse religioso*… cit., p. 140: «pur mancando di valore legislativo è tutt'altro che privo di autorevolezza poiché, secondo i principi generali relativi alle decisioni delle Conferenze, i singoli vescovi possono evitare di darvi attuazione solo per gravi ragioni di coscienza che in questo caso appaiono del tutto improbabili». Per una ricognizione puntuale di fonti e documenti relativi alla disciplina dei beni culturali ecclesiali si rimanda a C. AZZIMONTI, *I beni culturali ecclesiali nell'ordinamento canonico e in quello concordatario italiano*, Bologna, Centro editoriale dehoniano, 2001, pp. 373-384.

[34] UFFICIO NAZIONALE PER I BENI CULTURALI ECCLESIASTICI, *Schema-tipo di regolamento.* Nell'introduzione pubblicata il 10 marzo 2003 sul sito dell'Ufficio (www.chiesacattolica.it/cci_new/index.html) si illustrano le finalità del documento, citando come presupposti metodologici le analoghe iniziative della chiesa francese e spagnola e sottolineando «l'esigenza di unificare e integrare la legislazione canonica in un testo organico di natura regolamentare, volto ad assicurare alla Chiesa nel sistema archivistico italiano un'autonoma organizzazione legislativa armonizzata con le leggi dello Stato». PONTIFICIA COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA, *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici. Lettera circolare*, Bologna, [1997].

[35] CIC, can. 486, § 1-2; 489, § 1; 491, § 1-2; 535, § 1-5; per questo e altri problemi nati dalla stesura dei nuovi canoni del CIC si veda l'attenta lettura di A. LONGHITANO, *Archivi di diocesi e parrocchie*… cit.: l'autore giunge a concludere che «stando alla prescrizione letterale di questo canone, non si può affer-

Conferenze episcopali nazionali e regionali, dei consigli presbiterali, delle giunte diocesane, delle università e dei seminari ecclesiastici, delle confraternite, delle istituzioni assistenziali e culturali, dei monasteri, conventi, case e associazioni religiose e non è risolto il tema della sistemazione di archivi appartenenti a diocesi e a parrocchie soppresse[36]. Ai fini del nostro discorso, tuttavia, è opportuno notare che sia nell'ambito normativo italiano sia negli accordi tra Stato e chiesa non è stata recepita l'impostazione del Codice di diritto canonico e si è costantemente fatto ricorso alla più generica dizione «beni culturali di interesse religioso appartenenti ad enti ed istituzioni ecclesiastiche», così come i documenti della Conferenza episcopale italiana e della Pontificia commissione per i beni culturali della chiesa hanno ritenuto opportuno illustrare più dettagliatamente la natura degli archivi destinatari delle proprie indicazioni[37]. Concludendo, si può rilevare che le disposizioni ecclesiastiche successive recepiscono i canoni del Codice e li esplicitano, disegnando una struttura archivistica ecclesiastica locale che poggia sull'istituto dell'*archivio diocesano* e irradia da questo istituto iniziative culturali volte alla salvaguardia, alla conservazione e alla fruizione degli archivi esistenti sulla porzione territoriale di competenza del responsabile delle diocesi.

Nel 1996 la prima intesa tra il Ministero dei beni culturali e la Conferenza episcopale italiana ha dunque individuato tra i soggetti ecclesiastici cooperanti con gli

mare che il vescovo abbia l'obbligo di vigilare sugli archivi di tutti gli enti ecclesiastici sottoposti alla sua giurisdizione» (p. 61); cfr. pure E. BOAGA, *Archivi ecclesiastici e nuovo codice di diritto canonico*, in CONSULTA PER I BENI CULTURALI ECCLESIASTICI DELLE TRE VENEZIE – GIUNTA REGIONALE DEL VENETO, *Archivi ecclesiastici e mondo moderno. Atti del convegno, Padova, Basilica di S. Giustina, 5 ottobre 1991*, Padova, Giunta regionale del Veneto – CEDAM, 1993, pp. 27-44. F. Cavazzana Romanelli, invece, intravede già nel ricorso alla dizione «*de archivis*», che si sostituisce a quella pio-benedettina «*de archivio*», la sollecitazione a un'impostazione più estensiva del concetto di archivio ecclesiastico (F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Il progetto ARCA per gli archivi storici della Chiesa veneziana*, in *Archivi e chiesa locale. Studi e contributi, Atti del «Corso di Archivistica ecclesiastica», Venezia, dicembre 1989-marzo 1990*, a cura di F. CAVAZZANA ROMANELLI – I. RUOL, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1993, pp. 23-28, in particolare pp. 24-25).

[36] La criticità di tali disposizioni è stata messa in luce da E. BOAGA, *Gli archivi ecclesiastici nel diritto canonico*, in *Archivi e chiesa locale*… cit., pp. 51-66; E. BOAGA, *Gli archivi degli istituti religiosi: alcuni problemi giuridici e pratici*, in «Archivi per la storia», 1989, 2(1), pp. 127-131; e A. LONGHITANO, *Archivi di diocesi e parrocchie*… citata.

[37] La citata circolare della CEI del 1992, ad esempio, individua l'oggetto di propria competenza negli archivi diocesani e in quelli «soggetti all'autorità del vescovo diocesano» e precisa: «Nell'ambito dell'ente diocesi operano diversi altri enti ecclesiastici soggetti all'autorità del vescovo. L'immediato responsabile dei beni culturali di tali enti è il rappresentante legale degli stessi (…) mantenendosi in stretta relazione con gli organismi diocesani e rispettando le norme canoniche e civili» (art. 4, c. 3); «Ogni intervento per quanto riguarda l'ordinamento, il restauro dei documenti ed eventuali iniziative di valorizzazione degli archivi parrocchiali e di altri enti ecclesiastici, dovrà essere studiato dalla direzione dell'archivio diocesano e autorizzato dall'ordinario e, per quanto di competenza, dalla soprintendenza archivistica» (art. 18).

organi statali il presidente della Conferenza episcopale italiana e, a livello locale, i vescovi diocesani, ma anche «gli istituti di vita consacrata, le società di vita apostolica e le loro articolazioni, che siano civilmente riconosciuti» che parteciperebbero, a livello non inferiore alla provincia religiosa, con i soggetti ecclesiastici sopra citati «secondo le disposizioni emanate dalla S. Sede»[38]. L'interlocutore privilegiato dello Stato appare comunque la comunità episcopale italiana e la pianificazione delle attività culturali poggia su base diocesana, come emerge sia dal ruolo di tramite affidato al vescovo, che provvede a inoltrare ai soprintendenti le richieste di intervento presentate dagli altri enti ecclesiastici (art. 5, c. 2), sia dalle modalità di partecipazione di questi ultimi enti alle riunioni del nascente *Osservatorio centrale per i beni culturali di interesse religioso di proprietà ecclesiastica*, composto da rappresentanti del Ministero per i beni culturali e ambientali e della Conferenza episcopale italiana, partecipazione subordinata all'invito da parte dell'Osservatorio e «in relazione alle questioni poste all'ordine del giorno»[39].

Di carattere più generale, data la natura dell'organo emanante, la circolare del 1997 della Pontificia commissione per i beni culturali della chiesa[40] (*La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*) sottolinea la necessità di una promozione organica dei beni culturali ecclesiastici e disegna il panorama diversificato degli archivi della chiesa cattolica elencando, accanto agli archivi scaturiti dall'attività dei vescovi, quelli dei monasteri, delle congregazioni religiose, degli altri istituti di vita consacrata, delle società di vita apostolica più recenti «con le tipiche organizzazioni locali, provinciali, nazionali e internazionali», gli archivi che conservano la documentazione prodotta dai capitoli cattedrali e collegiali, quelli dei centri di educazione del clero (come seminari, università ecclesiastiche e istituti superiori di vario tipo), dei gruppi e delle associazioni dei fedeli antiche e contemporanee, delle istituzioni ospedaliere e scolastiche, delle opere missionarie. Di fronte a tale composita situazione, in cui i singoli archivi «pur nell'osservanza delle disposizioni canoniche, sono autonomi nella loro regolamentazione, diversi nell'organizzazione, propri per ognuna delle istituzioni formatesi nella storia bimillenaria della Chiesa», la Commissione avverte l'opportunità di fornire orientamenti generali che servano da indirizzo soprattutto per le chiese particolari, e stabilisce alcuni requisiti mini-

[38] Intesa 1996, art. 1, c. 2.

[39] Intesa 1996, art. 7.

[40] Tale commissione fu istituita con la *Pastor bonus* del 1988 come Commissione per la conservazione del patrimonio artistico e storico della chiesa, recependo tra le proprie competenze quelle in precedenza affidate alla soppressa Pontificia commissione per gli archivi ecclesiastici d'Italia; nel 1993 fu trasformata (con bolla *Inde a Pontificatus nostri initio*) in organo autonomo con l'attuale denominazione (cfr. *Mondo Vaticano. Passato e presente*, a cura di N. DEL RE, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1995, pp. 313-315).

mi da osservarsi nella pianificazione delle attività di gestione e conservazione degli archivi: potenziamento o istituzione dell'archivio storico diocesano, adeguamento dell'archivio corrente, collaborazione con gli enti civili, orientamenti comuni delle Conferenze episcopali, valorizzazione della documentazione e cura nella formazione del personale. Trattando della facoltà di accogliere in deposito all'interno di un archivio storico ecclesiastico fondi archivistici di soggetti privati, peraltro, si rammenta la necessità di seguire «le norme vigenti nella nazione» se detti fondi cadono sotto la competenza civile.

Sempre nel 1997 la CEI ha pubblicato un regolamento degli archivi ecclesiastici curato dall'Associazione archivistica ecclesiastica[41] e proposto ai vescovi diocesani come schema-tipo per i regolamenti da emanare in sede locale. Il regolamento si apre con una definizione di archivio ecclesiastico che ne restringe molto l'ambito di applicazione (art. 1: «raccolta ordinata e sistematica di atti e di documenti prodotti e ricevuti da enti pubblici ecclesiastici eretti nell'ordinamento canonico o da persone esercitanti nella Chiesa una funzione pubblica»), ma che si amplia nel successivo art. 4: «[il regolamento] ha come oggetto specifico gli archivi pubblici dipendenti dall'autorità del vescovo – della curia o diocesano, del capitolo cattedrale, delle parrocchie, del seminario, delle confraternite, delle associazioni, ecc. (cf. can. 491, § 1) –, ma intende offrirsi come riferimento per gli archivi di tutti gli altri enti pubblici o privati, formalmente eretti o che di fatto vivono ed operano all'interno della Chiesa (ordini e congregazioni religiose, associazioni, gruppi, movimenti…)». In merito a quest'ultima categoria di soggetti, l'art. 11 «raccomanda vivamente alle associazioni, ai gruppi informali, ai movimenti e ai fedeli che svolgono particolari mansioni nella Chiesa di non disperdere i loro archivi, ma di disporre che confluiscano nell'archivio diocesano».

Il nuovo Codice dei beni culturali, riprendendo l'art. 19 del Testo unico sui beni culturali del 1999, dedica l'art. 9 ai beni culturali di interesse religioso ricorrendo alla ormai consolidata dizione di «beni culturali di interesse religioso appartenenti ad enti ed istituzioni della Chiesa Cattolica o di altre confessioni religiose». La medesima dizione è adottata nell'intesa Melandri-Ruini, che individua lo scopo

[41] Si veda l'introduzione al predetto *Regolamento degli archivi ecclesiastici italiani proposto dalla Conferenza Episcopale Italiana ai vescovi diocesani*, a cura di V. MONACHINO – S. PALESE – E. BOAGA, Città del Vaticano, 1998 («Quaderni di Archiva Ecclesiae», 3), in cui viene illustrato il contesto culturale che fa da sfondo al documento e le sue progressive fasi di redazione. La versione originaria del regolamento, approvata nel 1995 dal Consiglio episcopale permanente, è stata recentemente sottoposta a un intervento di revisione di concerto con l'amministrazione archivistica italiana ed è in corso di pubblicazione (informazioni più approfondite sono disponibili sul sito dell'Associazione archivistica ecclesiastica www.archivaecclesiae.org).

della collaborazione nella conservazione e consultazione degli archivi «di interesse storico» (art. 1), cioè «quelli appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche in cui siano conservati documenti di data anteriore agli ultimi settanta anni, nonché gli archivi appartenenti ai medesimi enti ed istituzioni dichiarati di notevole interesse storico ai sensi della normativa vigente»[42]. Per tali archivi il ministero fornisce, «per il tramite delle proprie soprintendenze archivistiche, collaborazione tecnica e contributi finanziari, alle condizioni previste dalle leggi vigenti, per la dotazione di attrezzature, la redazione di inventari, il restauro di materiale documentario, la dotazione di mezzi di corredo, nonché le pubblicazioni previste da apposite convenzioni, lo scambio di materiale informatico (software) relativo a programmi e progetti di inventariazione, la formazione del personale» (art. 3, c. 1). L'intesa prevede inoltre (art. 3, c. 2) che la CEI predisponga e trasmetta al Ministero per i beni e le attività culturali un elenco di archivi di interesse storico, del quale dovrà curare periodicamente l'aggiornamento, che comprende anche quelli «appartenenti a istituti di vita consacrata e a società di vita apostolica, segnalati alla CEI dai superiori maggiori competenti. In relazione agli interventi da programmare, il Ministero dà la priorità agli archivi storici diocesani nonché agli archivi generalizi e provinciali di particolare rilevanza appartenenti a istituti di vita consacrata o a società di vita apostolica».

Il contenuto dell'intesa è stato presentato alla comunità ecclesiastica per mezzo della circolare n. 3/2001 della Consulta nazionale per i beni culturali ecclesiastici[43], che ha invitato le autorità ecclesiastiche competenti a impegnarsi nella conservazione e nell'apertura alla consultazione degli archivi di cui all'art. 1, c. 1, richiamando esplicitamente quali soggetti in causa «le diocesi, gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica».

Come si può osservare nessuno degli accordi di collaborazione congiunta tra lo Stato italiano e la chiesa cattolica è finora andato nella direzione da alcuni auspicata[44] di sciogliere l'ambiguità della formulazione *enti ed istituzioni ecclesiastiche* adottata fin dal 1984, anzi essi l'hanno recepita e ricondotta di fatto alle diocesi e agli enti sottoposti al vescovo, nonché agli istituti di vita consacrata e alle società

[42] Sul concetto di *interesse storico*, coniato nell'ambito di tale intesa, e sulle sue relazioni con il concetto di *notevole interesse storico*, consolidato nella disciplina e nella legislazione archivistica, si veda il saggio di G. FELICIANI, *L'Intesa tra il Ministro per i beni e le attività* culturali… citata.

[43] *L'Intesa 18 aprile 2000 per la conservazione e la consultazione degli archivi di interesse storico e delle biblioteche appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche*, pubblicata in *Per gli archivisti ecclesiastici…* cit., pp. 183-196.

[44] T. MAURO, *Beni culturali di interesse religioso e archivi ecclesiastici nell'art. 12 dell'accordo di Villa Madama*, in «Archiva Ecclesiae», 1985-1986, 28-29, pp. 37-72, in particolare pp. 59-60.

di vita apostolica. Rimanendo fuori dalla portata dell'azione del vescovo diocesano, resta inattuabile in tal modo l'estensione del regime dell'intesa agli archivi delle numerose associazioni che, per la loro natura privata e l'autonomia nei confronti dell'autorità diocesana, non possono essere considerate oggetto delle intese vigenti e le cui sorti continuano a rimanere affidate alla vigilanza e allo strumento della dichiarazione di notevole interesse storico da parte delle soprintendenze archivistiche italiane.

7. La fruizione dei beni archivistici ecclesiastici: aspetti normativi

Nonostante l'interesse maturato nel corso degli ultimi anni nei confronti dell'accessibilità delle fonti ecclesiastiche, il problema maggiore per gli studiosi dell'età contemporanea resta ancora oggi l'impossibilità quasi totale di accedere a quelle posteriori al primo trentennio del Novecento.

La pubblica consultabilità delle carte d'archivio può essere vista come la conseguenza della costruzione e della graduale evoluzione del concetto di bene culturale archivistico quale bene destinato alla fruizione, un concetto che presso la chiesa cattolica italiana è stato avvertito in tempi relativamente recenti (a partire dalla seconda metà dell'Ottocento) e recepito nell'ordinamento canonico ancor più tardi[45]: l'apertura dell'Archivio segreto vaticano nei primi anni Ottanta dell'Ottocento, che pure ebbe una funzione catalizzatrice per lo sviluppo delle discipline storiche e del clima culturale romano[46], non modificò sostanzialmente il tenore del trattamento degli altri archivi ecclesiastici; infatti, ancora nel Codice pio-benedettino del 1917 (i cui canoni si occupano prevalentemente dell'archivio diocesano) la funzione privilegiata dell'archivio è quella burocratica, orientata alla conservazione in un *locus tutum* dei documenti utili all'attività spirituale e amministrativa della chiesa, mentre si tralascia ogni attenzione agli aspetti relativi allo studio storico, alla ricerca e allo sviluppo culturale[47].

[45] Per una ricostruzione cfr. E. Boaga, *Archivi ecclesiastici e nuovo codice di diritto canonico…* cit., pp. 27-44.

[46] Si veda il volume *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni, Atti del convegno, Roma, 12-14 marzo 1990*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Saggi», 30), in particolare il saggio di C. Burns, *L'apertura dell'Archivio segreto vaticano alle ricerche storiche*, pp. 35-50.

[47] Così si esprime C. Azzimonti, *I beni culturali ecclesiali…* cit., pp. 170-171, riprendendo la tesi di S. Berlingò, *Le biblioteche e gli archivi ecclesiastici*, in *Beni culturali e interessi religiosi, Atti del convegno di studi, Napoli, 26-28 novembre 1981*, Napoli, 1983. Parere analogo sul codice promulgato da Benedetto xv, «i cui canoni sugli archivi – 304, 372, 375-384, 435, 470, 1010, 1522, 1523, 1548 – sem-

Nel periodo successivo furono intraprese iniziative che testimoniano una maggiore sensibilità per la valenza culturale degli archivi ecclesiastici, sottolineata una prima volta nel 1923 nella *Lettera circolare ai vescovi d'Italia* inviata dalla Segreteria di Stato il 15 aprile 1923[48], ribadita nell'iniziativa di censimento degli archivi promossa dal cardinal Mercati nel 1942 e infine sancita nel 1955 con l'istituzione della Pontificia commissione per gli archivi ecclesiastici d'Italia e la pubblicazione da parte di quest'ultima della *Istruzione sull'amministrazione degli archivi ecclesiastici* (5 dicembre 1960). Tali iniziative furono guardate con interesse anche dalla comunità archivistica italiana, che nel 1951 volle dedicare il congresso dell'Associazione nazionale al tema della tutela e valorizzazione del patrimonio storico-archivistico della chiesa romana[49].

Nel 1956 si costituì l'Associazione archivistica ecclesiastica, a carattere internazionale, con lo scopo «di contribuire, ispirandosi alle direttive della S. Sede, alla buona conservazione e allo studio degli Archivi che interessano la storia della chiesa; e di promuovere ogni mezzo che valga a rendere più proficua l'attività scientifica dei soci in rapporto a tali archivi» (art. 2)[50]. Il ruolo dell'Associazione è andato via via rafforzandosi, promuovendo iniziative di studio e riflessione su temi di particolare interesse scientifico e pratico nel corso dei propri convegni, la pubblicazione di strumenti di corredi utili alla conoscenza dello stato degli archivi ecclesiastici[51] e diventando parte attiva nell'attività di tutela e valorizzazione degli archi-

bravano riferirsi alle carte di uso corrente», in E. LODOLINI, *L'archivio da ieri a domani. L'archivista fra tradizione e innovazione*, in «Archiva Ecclesiae», 1995-1996, 38-39, pp. 35-71.

[48] Prot. 16605, edita in CESEN – CENTRO STUDI SUGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI, *Codice dei beni culturali di interesse religioso. I. Normativa canonica*, a cura di M. VISMARA MISSIROLI, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 188-196.

[49] Durante il congresso tenutosi a Salerno, Franco Bartoloni pronunciò un intervento sullo stato degli archivi ecclesiastici che, a detta di uno dei soci fondatori dell'Associazione archivistica ecclesiastica, scosse la coscienza degli archivisti e di quanti frequentavano tali archivi: cfr. V. MONACHINO, *La «Associazione archivistica ecclesiastica» e l'odierna situazione degli archivi ecclesiastici in Italia*, Città del Vaticano, 1993 («Quaderni di Archiva Ecclesiae», 1); cfr. il testo dell'intervento di F. BARTOLONI, *Gli archivi ecclesiastici*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 1952, 2, pp. 10-14. Alcuni anni più tardi, dopo l'emanazione della nuova normativa archivistica italiana, il tema venne riproposto da G. BATTELLI, *Problemi archivistici vecchi e nuovi in rapporto alla estensione della consultabilità dei documenti*, in «Archiva Ecclesiae», 1967-1968, 10-11, pp. 120-131.

[50] Cfr. G. BATTELLI, *Come è sorta l'associazione archivistica ecclesiastica*, in «Archiva Ecclesiae», 1981-1982, 24-25(2), pp. 3-10, che riporta anche lo statuto dell'Associazione; indicazioni sulla struttura dell'associazione e sulla sua attività sono disponibili sul sito www.archivaecclesiae.org.

[51] La *Guida degli archivi diocesani* e la *Guida degli archivi capitolari* sono i due esempi più significativi di tale attività, per giunta realizzati in collaborazione con la Direzione generale degli archivi del Ministero per i beni e le attività culturali; ma tutta l'attività editoriale dell'associazione, a partire dalla rivista «Archiva Ecclesiae» e dai suoi «Quaderni» è particolarmente rilevante per chiunque voglia avere accesso a informazioni legate al mondo degli archivi ecclesiastici.

vi ecclesiastici che è scaturita dai citati accordi tra Stato e chiesa: la citata circolare n. 3/2001 della Consulta nazionale per i beni culturali ecclesiastici, ad esempio, menziona esplicitamente l'Associazione quale soggetto scientifico cui fare riferimento, in ambito nazionale e regionale, per lo studio dell'intesa Melandri-Ruini, e per la pianificazione di interventi archivistici e la redazione degli elenchi che la CEI è tenuta a fornire al ministero italiano.

Va ricordato che nella fase preparatoria del Concilio Vaticano II fu costituita una Commissione di studio per i beni artistici, archivistici e librari, e si giunse anche alla stesura di uno schema sul «Patrimonio storico ed artistico ecclesiastico», i cui primi quattro paragrafi erano dedicati agli archivi, ma il tema non venne trattato e fu demandato alla commissione post-conciliare per la preparazione del nuovo CIC[52].

A partire dagli anni Settanta del Novecento si sono succedute iniziative volte all'analisi dello stato degli archivi ecclesiastici, alla loro valorizzazione e tutela sia in ambito scientifico sia in quello istituzionale: nel 1974 la Conferenza episcopale italiana ha approvato alcune norme per la tutela e la conservazione del patrimonio storico e artistico, trattando anche dei beni conservati negli archivi ecclesiastici, mentre nel settembre del 1978 la Segreteria di Stato ha inviato agli ordinari diocesani d'Italia una serie di norme per la riproduzione fotomeccanica dei documenti degli archivi ecclesiastici[53]. Nel 1988 (con la riforma promossa con la costituzione *Pastor bonus*) è stata istituita presso la Congregazione per il clero la Pontificia commissione per la conservazione del patrimonio artistico e storico, successivamente denominata Pontificia commissione per i beni culturali della chiesa, mentre si è intensificata l'attività degli organi centrali e periferici della Conferenza episcopale italiana: l'Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici coadiuva in forma permanente la Conferenza episcopale italiana, le diocesi, le conferenze episcopali regionali e le società di vita apostolica in tutto ciò che riguarda la tutela e la valorizzazione, l'adeguamento liturgico e l'incremento dei beni culturali ecclesiastici; favorisce la collaborazione tra la chiesa e l'amministrazione italiana – in particolare tra la CEI e il Ministero per i beni culturali e ambientali – allo scopo di agevolare la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale ecclesiastico, secondo le

[52] *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series II (praeparatoria), Vol. II, Acta Pontificiae Commissionis Centralis Preparatoriae Concilii Oecumenici Vaticani II. Pars I*, Typis Poliglottis Vaticanis, 1965, pp. 711-748 (interventi), «De archivis». Cfr. M. GIUSTI, *Gli archivi ecclesiastici dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II*, in «Archiva Ecclesiae», 1967-1968, 10-11, pp. 95-103; A. CASERTA, *L'VIII Convegno degli archivisti ecclesiastici*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1969, 29(1), pp. 195-207, in particolare p. 198; R. MACERATINI, *La legislazione canonica e gli archivi ecclesiastici*, in *Fonti per la storia del principato*… cit., p. 47.

[53] E. BOAGA, *Archivi ecclesiastici e nuovo codice*… cit., pp. 27-44.

disposizioni dell'Accordo di revisione del Concordato firmato il 18 febbraio 1984 e, negli ambiti di competenza, opera allo scopo di facilitare il dialogo, lo scambio di informazioni, la circolazione di esperienze e di competenze, la collaborazione all'interno delle chiese che sono in Italia e tra le istituzioni ecclesiali e la società[54].

Possiamo ormai affermare che la valenza culturale degli archivi è dunque convinzione condivisa da tutti i soggetti operanti in ambito ecclesiastico, e la chiesa è formalmente impegnata nel perseguimento della tutela di questo patrimonio e della sua diffusione, come testimoniato dal contenuto della circolare *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*: «Gli archivi, in quanto beni culturali, sono offerti innanzitutto alla fruizione della comunità che li ha prodotti, ma con l'andare del tempo assumono una destinazione universale, diventando patrimonio dell'intera umanità. Il materiale depositato non può infatti essere precluso a coloro che possono avvantaggiarsene per conoscere la storia del popolo cristiano, le sue vicende religiose, civili, culturali e sociali. I responsabili devono procurare che la fruizione degli archivi ecclesiastici possa essere facilitata non soltanto agli interessati che ne hanno diritto, ma anche al più largo cerchio degli studiosi, senza pregiudizi ideologici e religiosi, come è nella migliore tradizione ecclesiastica, salvo restando le opportune norme di tutela date dal diritto universale e dalle norme del Vescovo diocesano. Tale prospettiva di apertura disinteressata, di accoglienza benevola e di servizio competente devono essere prese in attenta considerazione affinché la memoria storica della Chiesa sia offerta all'intera collettività»[55].

Di fatto però l'ampiezza dei numeri, la dispersione sul territorio, le spiccate differenze tra le varie realtà locali costituiscono inevitabili elementi di rallentamento nell'esecuzione dei progetti di riordinamento e valorizzazione degli archivi ecclesiastici, e dunque ostacolano, talvolta fortemente, l'accesso da parte degli studiosi. La consultabilità delle carte, tra l'altro, è un problema soltanto marginalmente determinato in ambito locale dalla mancanza di strutture in grado di accogliere gli studiosi: le chiese locali hanno difatti adottato quasi uniformemente il termine convenzionale di un settantennio dalla conclusione della pratica, che esclude dalla consultazione gran parte della documentazione di interesse per i contemporaneisti.

Il termine del settantennio compare per la prima volta nel regolamento degli archivi ecclesiastici italiani proposto dalla CEI e la *Presentazione* che precede il testo nell'edizione presentata nei «Quaderni di Archiva Ecclesiae» ricorda che fu proprio la determinazione dei criteri per la consultabilità a rallentare la presentazione alla CEI del regolamento, già sostanzialmente completo nel 1992.

[54] Cfr. il decreto istitutivo.

[55] PONTIFICIA COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA, *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*, par. 4.1: *Destinazione universale del patrimonio archivistico.*

L'art. 8 del regolamento individua nel superamento dei settanta anni il discrimine per il passaggio di un atto dall'archivio di deposito a quello storico e anche il limite convenzionale alla sua consultabilità, specificando inoltre che gli atti versati nell'archivio storico prima di tale termine debbono comunque restare riservati. L'art. 38 ribadisce che «1. Possono essere consultati solo i documenti anteriori agli ultimi 70 anni. 2. La consultazione di documenti definiti come riservati o relativi a situazioni private di persone può concedersi solo su previa ed esplicita autorizzazione da parte dell'Ordinario. 3. La consultazione di altri documenti può concedersi anche prima della scadenza dei termini suindicati alle condizioni di cui al paragrafo precedente».

Un limite più generico viene posto anche nella citata circolare della Pontificia commissione, in cui si precisa che «è doveroso però che vengano posti dei limiti alla consultabilità dei fascicoli personali e di altri carteggi che per natura loro sono riservati o che i responsabili riterranno tali»[56]. Mantenendo fermo il rispetto del diritto della persona alla buona fama e alla riservatezza, riconosciuto nel can. 220 del codice di diritto canonico e ulteriormente regolamentato in ambito episcopale[57], che trova una sua analogia nell'ordinamento italiano nella normativa concernente il trattamento dei dati personali, suscita perplessità il criterio di discrezionalità affidato ai responsabili degli archivi nella individuazione della natura riservata di taluni documenti.

Infine, nella circolare della CEI n. 3/2001[58], tra gli adempimenti previsti a carico dell'autorità ecclesiastica competente compare l'obbligo ad «assicurare la conservazione e a disporre l'apertura alla consultazione degli archivi di cui all'articolo 1, comma 1 [dell'Intesa]», vale a dire degli archivi «anteriori all'ultimo settantennio delle diocesi, degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica», e a disciplinare con regolamento i termini di consultazione degli archivi storici diocesani, previa intesa con il ministro; a livello nazionale la CEI è inoltre tenuta ad aggiornare lo schema-tipo di regolamento degli archivi ecclesiastici italiani «in modo che disciplini, tra l'altro, i termini di consultazione, previa intesa con il Ministero (art. 2, c. 2)»[59]. Pur sottolineando quindi la necessità di provvedere all'aggiornamento del regolamento-tipo del 1997, le ultime disposizioni non inter-

[56] Par. 4.2, *Destinazione universale degli archivi*.

[57] Decreto generale *Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza* del 20 ottobre 1999. Il decreto è stato pubblicato in «Notiziario della conferenza episcopale italiana», 30 ott. 1999, pp. 379-386.

[58] CONSULTA NAZIONALE DEI BENI CULTURALI ECCLESIASTICI, circolare n. 3, che qui si cita dalla versione pubblicata in *Per gli archivisti ecclesiastici*… cit., pp. 191-192.

[59] Parr. 2.2.1, 2.2.2 e 2.2.3.

vengono a modificare i termini stabiliti e, di fatto, individuando nei documenti anteriori all'ultimo settantennio l'oggetto delle intese, stabiliscono un *terminus ante quem* per i futuri progetti coordinati che non fa presumere evoluzioni di grande rilevanza in merito a un'estensione della consultabilità.

Ponendosi alla ricerca del criterio che ha indotto il legislatore ad adottare il termine dei settant'anni, ci si imbatte in un'analogia con quanto previsto dalla legislazione statale sia per l'individuazione di beni archivistici appartenenti a privati interessati dalla dichiarazione di notevole interesse storico, sia per la consultazione delle carte relative a situazioni meramente personali depositate presso gli archivi di Stato. Il criterio del settantennio inoltre evocava, negli anni interessati dalla definizione della norma, una similitudine con il limite per la consultazione adottato dalla Santa Sede, dal 1984 fissato al 22 gennaio 1922[60]. Tuttavia va rilevato che la discrezionalità demandata ai vescovi ha generato anche casi di estrema liberalità nell'accesso agli archivi di alcune diocesi.

In ultimo, si osservi che gli archivi degli ordini e delle congregazioni religiose rispecchiano solo in parte il panorama fin qui delineato: data l'assoluta discrezionalità nella conduzione dei propri archivi, essi presentano una casistica varia che va considerata caso per caso e oscilla tra i due estremi della concessione dell'accesso agli studiosi solo per documentate ragioni di studio e previa autorizzazione del responsabile dell'archivio, e di una politica di fruizione molto liberale, che si limita a tutelare esclusivamente la riservatezza delle carte relative a soggetti viventi[61]. Si ricorda inoltre che parte della documentazione più antica appartenente a tali fondi archivistici potrebbe essere conservata negli archivi di Stato come pure in alcune biblioteche italiane, in seguito all'applicazione nel periodo postunitario delle norme relative alla soppressione delle corporazioni religiose e alla relativa devoluzione allo Stato italiano dei beni culturali da queste posseduti (l. 7 luglio 1866, n. 3036 e l. 19 giugno 1873 con la quale si estese, con alcune modifiche, la norma

[60] Impossibile, dunque, per gli studiosi, almeno per il momento, un qualsiasi confronto con le fonti archivistiche conservate presso gli archivi di Stato, nei quali è garantita la consultabilità della documentazione trascorsi quarant'anni dalla conclusione dell'affare relativo, ed è attestato l'orientamento a perseguire una politica di consultabilità massima anche per le carte più recenti. Melloni parla di «quella forma sottile di dispersione storica che è il riserbo della S. Sede»: cfr. A. MELLONI, *La cooperazione tra comunità ecclesiale e società civile per la fruibilità del patrimonio d'archivio*, in «Archivi per la storia», 1989, 2(1), pp. 73-77, in particolare p. 75.

[61] Per un orientamento sulle diverse politiche che disciplinano l'accesso nei vari istituti religiosi sono ancora utili la *Guida alle fonti per la storia dell'America Latina negli archivi della Santa Sede e negli archivi ecclesiastici d'Italia*, a cura di L. PÁSZTOR, Città del Vaticano, 1970 («Collectanea Archivi Vaticani», 2, e CONSIGLIO INTERNAZIONALE DEGLI ARCHIVI, *Guida delle fonti per la storia delle nazioni, A. America Latina, X. Santa Sede*), e la *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara negli archivi della Santa Sede e negli archivi ecclesiastici d'Italia*, a cura di L. PÁSZTOR, Zug, 1983 («Collectanea Archivi Vaticani»,

precedente alla provincia di Roma). Tuttavia, non è agevole ricostruire un quadro sistematico degli effetti di tali provvedimenti: le leggi sulla devoluzione del patrimonio ecclesiastico furono infatti, quanto meno in ambito archivistico, applicate dalla giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico in modo inadeguato e senza la necessaria cura e, specialmente nell'area romana, questo fece sì che l'acquisizione dei fondi delle corporazioni religiose soppresse avvenisse in modo disordinato e non integralmente; inoltre, l'ambigua formulazione del dettato normativo in merito alle competenze sulla conservazione dei materiali d'archivio da parte delle biblioteche o degli archivi del Regno provocò la dispersione di tale patrimonio in istituti di conservazione diversi[62].

8. La fruizione degli archivi ecclesiastici: progetti di riordinamento ed elaborazione di strumenti di corredo

Quando l'accesso alla documentazione divenga, da sporadico e affidato alla liberalità dei responsabili, un servizio sistematico reso alla comunità, la capacità di garantire le condizioni e gli strumenti affinché tale servizio risponda alle aspettative degli utenti e, soprattutto, consenta ai responsabili di governare il processo garantendo la corretta gestione del bene archivistico, appare un requisito ineludibile: la fruizione ottimale è infatti subordinata al riordinamento degli archivi e alla disponibilità di strumenti di corredo in grado di orientare il ricercatore.

I progetti di riordinamento affrontati dagli enti ecclesiastici, anche con la collaborazione dello Stato italiano, e l'esistenza di strumenti di corredo sono due realtà che non sempre vanno di pari passo, dal momento che accanto alla complessa, e inevitabilmente lenta, attività di redazione di inventari archivistici (che non possono prescindere dall'ordinamento degli archivi, e dunque si stanno realizzando nell'ambito di progetti integrati di riordinamento e inventariazione) si sta procedendo sia alla produzione di strumenti di primo orientamento, volti a illustrare la

3, e Consiglio internazionale degli archivi, *Guida delle fonti per la storia delle nazioni,* b. *Africa*), tenendo comunque presente che le singole informazioni di dettaglio risentono degli anni trascorsi dalla pubblicazione; cfr. anche cimp. Conferenza intermediterranea ministri provinciali ofm Conv., *Archivi – biblioteche – Beni e Centri culturali, Atti del convegno, Assisi, Sacro convento di S. Francesco, 19-21 settembre 1990*, a cura di G. Zanotti, Assisi, 1991.

[62] L. 3036/1866, art. 24 e l. 1402/1873, art. 22. Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981-1994, voll. 4: i, *Introduzione*, p. 1920, e iii, alla voce *Roma*, pp. 1231-1232. Un non attento riordinamento dei fondi delle corporazioni soppresse effettuato nei primi trent'anni del Novecento presso l'Archivio di Stato di Roma ha inoltre provocato la commistione tra fondi delle singole case e parti di archivi provinciali e generalizi pervenuti (*ibid.*, p. 1231).

dislocazione sul territorio e lo stato di determinate tipologie di archivi (guide settoriali) ovvero le fonti ecclesiastiche utili a specifici settori di ricerca (guide tematiche), sia a censimenti territoriali di archivi e di determinate tipologie di documenti (ad esempio, censimenti di archivi parrocchiali nell'ambito di una regione, censimenti e regestazioni di visite pastorali e di relazioni *ad limina*).

Il limite maggiore risiede, ancora una volta, nello sforzo organizzativo necessario per compiere una ricognizione qualificata delle realtà archivistiche esistenti che sia capace di produrre effetti: la capacità di intervento capillare è infatti alla base del successo di due rilevanti iniziative, quali la *Guida degli Archivi diocesani d'Italia* e la *Guida degli Archivi capitolari d'Italia*, realizzate dall'Associazione archivistica ecclesiastica in collaborazione con l'amministrazione archivistica statale, che offrono un quadro d'insieme utile non solo agli studiosi ma anche agli addetti ai lavori per la pianificazione di successivi interventi coordinati[63]. Dall'osservazione della realtà censita, peraltro, si può rilevare come la possibilità di trasferire gli archivi esistenti nella diocesi nell'archivio diocesano, seppure vista spesso come soluzione dolorosa che sottrae il patrimonio archivistico al contesto geografico che lo ha generato, rappresenti un innegabile strumento per combattere la dispersione sul territorio degli archivi e i rischi gravi di perdita, dando vita a degli istituti archivistici di concentrazione che rappresentano forse la maggiore innovazione prospettata nel codice di diritto canonico mediante l'attribuzione al vescovo diocesano della capacità di disporre degli archivi degli enti sottoposti alla propria autorità ed esplicitata dalla circolare del 1997 della Pontificia commissione per i beni culturali della chiesa[64].

Le chiese locali stanno promuovendo progetti di valorizzazione del proprio patrimonio attraverso rapporti di collaborazione con l'amministrazione statale e con gli enti locali: tra le numerose iniziative intraprese, e il cui esito positivo è da attribuire anche al coordinamento delle Conferenze episcopali regionali, auspicato dai più

[63] *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, a cura di V. MONACHINO – E. BOAGA – L. OSBAT – S. PALESE, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1990-1998, voll. 3 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 61, 74, 85), pubblicata anche in tre numeri monografici di «Archiva Ecclesiae», 1989-1990, 32-33, 1993-1994, 36-37, 1997-1998, 40-41; *Guida degli Archivi capitolari d'Italia*, a cura di S. PALESE – E. BOAGA – F. DE LUCA – L. INGROSSO, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici (poi Direzione generale degli Archivi), 2000-2003, voll. 2 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», CXLVI e CLVIII), pubblicato anche dall'Associazione archivistica ecclesiastica nella collana dei «Quaderni di Archiva Ecclesiae», Città del Vaticano, 2000-2003, 6, 9; P. CARUCCI, *Guida degli archivi diocesani*, in «Archiva Ecclesiae», 1991-1992, 34-35, pp. 21-30.

[64] CIC, can. 491, 535. PONTIFICIA COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA, *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*, par. 2.1: *Potenziamento o istituzione dell'archivio storico diocesano.* Sul tema cfr. A. LONGHITANO, *Archivi di diocesi e parrocchie…* cit. e S. PALESE, *Tipologia e geografia degli archivi ecclesiastici*, in «Archivi per la storia», 1989, 2(1), pp. 61-71, in particolare pp. 68-69, n. 14.

recenti indirizzi della CEI, i due progetti veneti «ARCA – Archivi storici della Chiesa veneziana» ed «Ecclesiae Venetae» rappresentano un esempio di lungimiranza sul versante dell'integrazione e del coordinamento delle risorse in ambito territoriale.

Il progetto ARCA è stato avviato nel 1989 per iniziativa dell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia e della Regione Veneto con l'obiettivo di garantire la salvaguardia e l'inventariazione degli archivi storici della diocesi di Venezia. La qualità dell'iniziativa risiede nella capacità di proporre alla consultazione degli studiosi una rete coordinata di archivi diversi (archivi di curia e di altri fondi centrali; archivi di parrocchie; archivi di confraternite, associazioni e privati), agevolata anche dall'impiego di tecnologie informatiche che facilitano l'accesso e la ricerca[65].

Nel 1996, nell'ambito delle iniziative promosse e finanziate dalla l. 19 aprile 1990, n. 84, *Piano organico di inventariazione, catalogazione ed elaborazione della carta del rischio dei beni culturali*, grazie all'iniziativa del Ministero per i beni e le attività culturali e della Regione Veneto, nasce il progetto Ecclesiae Venetae dedicato al censimento e all'inventariazione informatizzata degli archivi delle diocesi del Veneto; l'iniziativa, che scaturisce dall'intesa con le curie vescovili di Padova, Treviso, Verona, Vicenza e Vittorio Veneto ed è stata successivamente estesa anche ad altri archivi diocesani, ha prodotto il censimento integrale e l'inventariazione informatizzata di fondi diversi conservati negli archivi diocesani, i cui risultati sono confluiti nel sistema informativo automatizzato che accoglie anche i dati relativi al progetto ARCA, e si avvia a essere consultabile in rete grazie al riversamento nel Sistema informativo unificato delle soprintendenze archivistiche (SIUSA)[66].

Anche le iniziative dei numerosi istituti religiosi che nel corso degli ultimi anni hanno avviato progetti di riordinamento e di valorizzazione dei propri archivi, almeno di quelli generalizi, pervenendo a risultati estremamente interessanti e talvolta decisamente innovativi sarebbero indubbiamente valorizzate dalla costruzio-

[65] C. SALMINI, *ARCA. Un'applicazione di CDS/ISIS per l'ordinamento e l'inventariazione degli Archivi Storici della Chiesa Veneziana*, in «Archiva Ecclesiae», 1991-1992, 34-35, pp. 209-218; F. CAVAZZANA ROMANELLI – C. SALMINI, *Inventariazione archivistica e standard descrittivi: il progetto ARCA*, in «Archivi per la storia», 1992, 5(1), pp. 119-147; F. CAVAZZANA ROMANELLI – C. SALMINI, *Chiesa veneziana e archivi storici. Il progetto ARCA*… cit., pp. 76-83; F. CAVAZZANA ROMANELLI – C. SALMINI, *Gli archivi parrocchiali veneziani. Strategie di tutela, descrizione dei fondi, prospettive storiografiche*, in *Libri canonici e stato civile: segretazione o consultabilità? Orientamenti legislativi e storiografici, Atti del convegno, Spezzano, 4 settembre 1998*, a cura di E. ANGIOLINI, Modena, 1999, pp. 85-117. Per ulteriori indicazioni si rimanda alla descrizione del progetto sul sito web del Servizio III della Direzione generale degli archivi (www.archivi.beniculturali.it).

[66] *Ecclesiae Venetae*, in *Conferenza nazionale degli Archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, pp. 595-601; F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Il progetto «Ecclesiae Venetae». L'inventariazione di cinque archivi diocesani del Veneto*, in «Reti Medievali. Materiali», consultabile sul sito www.retimedievali.it; E. ORLANDO, *La memoria delle Chiese venete.*

ne di una rete di raccordo e di diffusione delle informazioni relative affidate a soggetti individuati nell'ambito della collaborazione Stato-chiesa[67].

La nuova sfida che si pone agli addetti del settore per il permanere dello stato estremamente diversificato degli archivi ecclesiastici si intravede nello sforzo di proseguire il processo di conoscenza del patrimonio su tutto il territorio nazionale e di garantire parimenti un coordinamento delle iniziative intraprese utile a sanare un concorrente processo di differenziazione tra centri di eccellenza e realtà periferiche semisconosciute. L'obiettivo riguarda in prima battuta la conservazione del patrimonio, ma risulta utile anche alla sua fruizione, garantendo potenzialmente la omogeneità dei risultati della ricerca[68]. In quest'ottica la CEI sta promuovendo l'attività di inventariazione negli archivi ecclesiastici tramite la distribuzione di un software per la descrizione archivistica *ad hoc* (CEIAr), iniziativa coordinata con altre operazioni di censimento dei beni culturali ecclesiastici, nella prospettiva del più generale sistema informativo del progetto Ecumene[69].

Sul versante degli strumenti di corredo archivistici (tralasciando dunque la vasta e non sistematica pubblicazione di fonti archivistiche che trova spazio in numerose riviste di settore[70]), già molto tempo prima che prendessero forma le iniziative di riordinamento descritte era piuttosto diffusa la produzione di guide tematiche e di altri strumenti a esse assimilabili per l'orientamento della ricerca sulle fonti ecclesiastiche del Novecento, che talvolta hanno costituito il primo passo verso l'avvio di iniziative di recupero e valorizzazione dei relativi archivi.

Le due guide alle fonti ecclesiastiche per l'America Latina e per l'Africa curate da Lajos Pásztor[71] rappresentano ancora oggi, nonostante risentano della mancan-

Archivi diocesani e storiografia, in «Archivi & Computer», 1999, 3, pp. 221-231. Ulteriori indicazioni sono reperibili sul citato sito web del Servizio III della Direzione generale degli archivi.

[67] La letteratura sulle iniziative più recenti intraprese dagli ordini religiosi per la gestione dei propri archivi storici è decisamente esigua, tuttavia alcune informazioni sono reperibili in Internet sulle pagine curate dai diversi istituti: cfr., a titolo esemplificativo, per i Chierici regolari di S. Paolo (Barnabiti) www.geocities.com/Athens/Academy/9506/, per i Comboniani www.unipv.it/webarchaf/Comboniani/archivio/archivio_cenni_storici.htm; per i Salesiani www.sdb.org.; infine per gli Scalabriniani www.scalabrini.org/ita/archivio.htm.

[68] Sintomatico il caso illustrato nel volume pubblicato dall'ISTITUTO LUIGI STURZO, *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, a cura di B. BOCCHINI CAMAIANI – M.C. GIUNTELLA, Bologna, 1997, dove differenti condizioni di accesso agli archivi non hanno permesso in tutti i casi il raggiungimento di risultati scientificamente comparabili (si veda in particolare l'appendice di documentazione, pp. 411-518).

[69] G. CAPUTO – C. POGGETTI – A. TOMASI, *Il progetto Ecumene*, «Archivi & Computer», 2004, 1; *Il progetto Ecumene: strumenti descrittivi per beni culturali di ambito archivistico e storico-artistico*, in «Archivi & Computer», 2002, 2, pp. 96-102.

[70] Il «Bollettino dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia» (BAMSCI), ad esempio, dedica una specifica sezione alla pubblicazione di «Documenti e note d'archivio».

[71] L. PÁSZTOR, *Guida alle fonti per la storia dell'America Latina…* cit. e L. PÁSZTOR, *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara...* citata.

za di aggiornamenti, uno strumento indispensabile per orientarsi tra i diversi fondi conservati nell'Archivio segreto vaticano e negli archivi dei dicasteri della Santa Sede, delle curie generalizie e provinciali di istituti religiosi e secolari, e in quelli di alcuni enti ecclesiastici con sede a Roma (università, collegi, associazioni). La descrizione della documentazione è introdotta da una breve introduzione storico-istituzionale al fondo archivistico e da informazioni di carattere pratico relative all'accesso (localizzazione, recapiti, modalità di ammissione degli studiosi).

Alcuni istituti di ricerca legati allo studio del territorio hanno dato inizio fin dai primi anni Settanta a indagini conoscitive delle fonti ecclesiastiche locali: si ricorda l'Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa di Vicenza, nato nel 1975 dalla fusione del Centro studi per le fonti della storia della chiesa nel Veneto di Padova con il Centro studi per la storia del Mezzogiorno di Salerno, che ha continuato il progetto di regestazione di tutte le visite pastorali compiute tra il 1797 e il 1914, già avviato dal Centro padovano[72].

Analoghe iniziative sono state intraprese nell'area romana dalla rivista «Ricerche per la storia religiosa di Roma», che ha pubblicato inventari di fondi ecclesiastici[73].

Schede informative sugli archivi ecclesiastici e quelli delle associazioni religiose romani sono contenute nella guida di *Roma e Lazio 1930-1950. Guida per le ricerche*[74].

Più complesso, come del resto è prevedibile data la parcellizzazione delle fonti e la minore attenzione alla loro tutela nel corso del tempo, è il discorso relativo ai movimenti cattolici: molto spesso le iniziative sviluppate da associazioni e istituti hanno dato luogo alla costituzione di raccolte di documenti *a posteriori*, realizzate con l'intento di raccogliere e conservare testimonianze di ogni genere e di provenienza eterogenea, relative all'attività associazionistica o pastorale di una personalità, e spesso riconducibili più esattamente alla tipologia dei centri di documentazione che non a quella degli istituti archivistici. Un panorama degli archivi dei movimenti cattolici è offerto dal *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, diretto da Francesco Traniello e Giorgio Campanini[75].

[72] Si veda la collana «Thesaurus ecclesiarum Italiae. Recentioris aevi (secoli XVIII-XX)», che ha ospitato la regestazione di numerose visite pastorali, e le annate della rivista «Ricerche di storia sociale e religiosa». Le attività del Centro vicentino sono oggetto dell'intervento di G. BONFIGLIO DOSIO, *Archivi ecclesiastici e centri di ricerche religiose e sociali nel Veneto*, in «Archiva Ecclesiae», 1981-1982, 24-25(1), pp. 195-214; le motivazioni che ne hanno determinato la nascita sono invece riprese da F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Il progetto ARCA*… cit., p. 23.

[73] S. PALESE, *Iniziative per gli archivi ecclesiastici e loro prospettive (risultati di un'indagine nelle varie regioni d'Italia)*, in «Archiva Ecclesiae», 1983-1984, 26-27, pp. 269-288.

[74] M.L. D'AUTILIA – M. DE NICOLÒ – M. GALLORO, *Roma e Lazio 1930-1950. Guida per le ricerche*, a cura di A. PARISELLA, Milano, Franco Angeli, 1994.

[75] *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, diretto da F. TRANIELLO –

La redazione di strumenti di corredo di primo orientamento (quali guide e censimenti) ha avuto una storia singolare nel contesto archivistico ecclesiastico e ha determinato un clima di collaborazione tra la comunità archivistica e quella degli storici che, in alcuni casi, ha fatto anche rilevare occasioni di parziale sovrapposizione[76].

Osservando i tempi lunghi del processo di convergenza di Stato e chiesa in materia di beni archivistici e il faticoso iter di adeguamento di strutture e risorse umane agli obiettivi promossi nelle intese istituzionali intercorse nell'ultimo ventennio, e misurando soprattutto queste oggettive difficoltà con le aspettative di accesso agli archivi nutrite dalla comunità scientifica, si arriva a individuare le ragioni del singolare rapporto degli storici con le fonti ecclesiastiche, che in taluni ambiti ha persino determinato la riconfigurazione dei propri confini di interesse. Di fronte alla diffusa carenza di strumenti di corredo adeguati e all'impossibilità di fatto, da parte degli archivisti, di rispondere in tempi brevi con il proprio operato alle esigenze della ricerca, questi utenti specialistici hanno acquisito sempre più il duplice ruolo di fruitori e di promotori di iniziative di valorizzazione: da un lato, infatti, la crescente richiesta di accesso ha sollecitato in modo determinante la risposta degli enti ecclesiastici e la riorganizzazione degli istituti di conservazione; dall'altro, la consultazione pionieristica ha indotto gli stessi utenti a produrre in modo autonomo strumenti di sussidio per le proprie ricerche, nella forma di guide tematiche, il ricorso alle quali è innegabilmente utile non solo ai diretti interessati, ma anche a chiunque necessiti di indicazioni per un primo approccio ai fondi archivistici[77].

Alla luce degli strumenti normativi di cui finalmente si dispone e dell'esperienza raccolta nel corso delle iniziative finora compiute, sarebbe auspicabile che la

G. CAMPANINI, Genova, Marietti, 1997 (in particolare il cap. 13, *Gli archivi e gli istituti di ricerca sul movimento cattolico*, a cura di G. VECCHIO, pp. 117-124).

[76] Da alcuni settori della disciplina si rileva la «sempre meno chiara divisione tra l'attività dello storico e quella dell'archivista, per la quale spesso il primo si dedica ad accurate ricognizioni dei fondi e il secondo utilizza la documentazione per saggi e monografie di taglio storico»: cfr. M. SANFILIPPO – G. PIZZORUSSO, *Introduzione*, in *Gli archivi della Santa Sede come fonte per la storia…* cit., pp. 22-23.

[77] Si vedano i contributi apparsi negli anni 1994-1996 sulla rivista «Studi emigrazione» dedicati all'*Inventario delle fonti vaticane per la storia dell'emigrazione e dei gruppi etnici nel Nord America: il Canada (1878-1922)*, alle *Fonti ecclesiastiche per la storia dell'emigrazione e dei gruppi etnici nel Nord America: gli Stati Uniti (1893-1922)*, e alle *Fonti ecclesiastiche romane per lo studio dell'emigrazione italiana in Nord America (1624-1922)*; l'articolo di L. CODIGNOLA, *Les spécificités des archives du Saint-Siège du point de vue de leur utilisation comme sources importantes de l'histoire politico-religieuse du Canada*, in «Archives», 2001-2002, 33(1), pp. 3-16, e la monografia *L'Amérique du Nord française dans les archives religieuses de Rome 1600-1922. Guide de recherche*, a cura di P. HURTUBISE – L. CODIGNOLA – F. HARVEY, Québec, Éditions de l'IQRC, 1999 (in particolare L. CODIGNOLA – M. SANFILIPPO, *Archivistes, historiens et archives romaines*, pp. 29-52, e L. CODIGNOLA – M. SANFILIPPO – G. PIZZORUSSO, *Description des fonds*, pp. 53-151).

situazione descritta non venisse interpretata dalla comunità archivistica soltanto come l'esito giustificato (e, probabilmente, come il migliore di quelli possibili) di una necessità storica contingente e dai contorni definiti, ma che costituisse un sollecito invito a interrogarsi, ancora una volta, sui futuri obiettivi teorici e operativi della propria disciplina (primo tra tutti, in questo contesto, la valutazione della qualità e delle finalità di alcuni strumenti di ricerca in relazione ai loro potenziali destinatari).

ULTERIORI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI[78]

L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia, a cura di M. DE NICOLÒ, Bologna, il Mulino, 1996.

Archivi e chiesa locale. Studi e contributi, Atti del «Corso di archivistica ecclesiastica», Venezia, dicembre 1989-marzo 1990, a cura di F. CAVAZZANA ROMANELLI – I. RUOL, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1993.

Archivi ecclesiastici e legislazione concordataria dopo il nuovo accordo tra Stato e Chiesa, Atti del seminario di studio, Bari, 23-24 marzo 1988, a cura di G. DAMMACCO, in «Archivi per la storia», 1989, 2(1).

Archivi ecclesiastici e registri parrocchiali, Atti del colloquio nazionale «Gli archivi ecclesiastici con particolare riferimento agli archivi parrocchiali», Parma, 8 giugno 1985, a cura di A. MORONI – A. ANELLI – W. ANGHINETTI, Università degli studi, Parma, 1986.

Archivi locali e storia contemporanea, Roma, IRSIFAR, 1984.

G. BADINI, *Archivi e Chiesa. Lineamenti di archivistica ecclesiastica e religiosa*, Bologna, Pàtron, 1984.

B. BOCCHINI, *Il clero e la guerra: le fonti ecclesiastiche, in Italia 1939-1945. Storia e memoria*, a cura di A.L. CARLOTTI, Milano, Vita e Pensiero, 1996.

G. BONFIGLIO, *Limiti alla libera consultabilità degli archivi contemporanei: normativa, problemi e riflessioni (con particolare riguardo al Trentino-Alto Adige), in «Studi trentini di scienze storiche»*, 1995, LXXIV, pp. 197-225.

E. CAMASSA AUREA, *I beni culturali di interesse religioso fra esigenze unitarie di tutela e pluralità di ordinamenti*, Torino, Giappichelli, 1996.

Cattolici, guerra e resistenza in Piemonte. Le fonti e gli archivi, a cura di R. MARCHIS, Milano, Franco Angeli – Regione Piemonte – Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1987.

P. CERINI – A. LOCATELLI, *L'Archivio storico delle ACLI provinciali di Milano*, in «Bollettino dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia», 2000, 1, pp. 15-26.

[78] Nella bibliografia compaiono esclusivamente i titoli non citati nelle note al testo e quelli di opere miscellanee contenenti, oltre ai saggi citati nel testo, altri contributi significativi per il tema trattato.

Chiesa, chierici, sacerdoti: clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo, Siena, Archivio di Stato – Seminario arcivescovile, 21 maggio 1999, a cura di M. SANGALLI, Roma, Herder, 2000 («Italia sacra», 64).

CIMP CONFERENZA INTERMEDITERRANEA MINISTRI PROVINCIALI OFM CONV., *Archivi – biblioteche – Beni e Centri culturali, Atti del convegno, Assisi, Sacro convento di S. Francesco, 19-21 settembre 1990*, a cura di G. ZANOTTI, Assisi, 1991.

COLOMBO A., *Una fonte per la storia del movimento sociale cattolico tra Otto e Novecento: l'Archivio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, in «Bollettino dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia», 1998, 3, pp. 267-273.

Il Concilio inedito. Fonti del Vaticano II, a cura di M. FAGGIOLI – G. TURBANTI, Bologna, il Mulino, 2001.

Consegnare la memoria. Manuale di Archivistica ecclesiastica, a cura di E. BOAGA – S. PALESE – G. ZITO, Firenze, Giunti, 2003.

CONSULTA PER I BENI CULTURALI ECCLESIASTICI DELLE TRE VENEZIE – GIUNTA REGIONALE DEL VENETO, *Archivi ecclesiastici e mondo moderno, Atti del convegno, Padova, basilica di S. Giustina, 5 ottobre 1991*, Padova, Giunta regionale del Veneto – CEDAM, 1993.

La «conta delle anime». Popolazione e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di G. COPPOLA – C. GRANDI, Bologna, il Mulino, 1989 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 27).

J. CORNWELL, *Il Papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, Milano, Garzanti, 2000.

G.M. CROCE, *La Saint-Siège, l'Eglise orthodoxe et la Russie soviétique. Entre mission et diplomatie (1917-1922)*, in «Mélange de l'École Française de Rome: Italie et Mediterranée», 1993, 105, pp. 267-297.

Dizionario degli Istituti di Perfezione, Roma, Edizioni Paoline, 1974-1988, voll. 8

Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1960-1980. I/1. I fatti e le idee, diretto da F. TRANIELLO – G. CAMPANINI, Torino, Marietti, 1997.

Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995, diretto da F. TRANIELLO – G. CAMPANINI, Genova, Marietti, 1997.

E. FATTORINI, *La Segreteria di Stato e la Germania: il Fondo degli Archivi per gli Affari Straordinari. Uno strabismo documentario: ricognizione di un campione significativo*, in *Les secrétaires d'état du Saint-Siège (1814-1979). Sources et méthodes*, Roma, École Française, 1998 (MEFRI, 110), pp. 545-551.

Le fonti archivistiche, a cura di S. PALESE, Bari, Edipuglia, 1985 («Per la storia della Chiesa di Bari. Studi e materiali», 1).

Fonti per la storia del principato e della chiesa tridentina. Atti del convegno, Trento, 17-18 maggio, 1991, Provincia autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici, 1995.

R. GIUFFRIDA, *Il problema della tutela e della fruizione degli archivi ecclesiastici in Italia. Realtà e prospettive*, in *Antologia di scritti archivistici*, a cura di R. GIUFFRIDA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1985 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Saggi», 3).

Guida agli archivi lauretani, I, a cura di F. GRIMALDI, II, a cura di A. MORDENTI, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1985-1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», CII).

H. HOBERG, *Der Fonds Missioni der Vatikanischen Archivs*, in «Euntes Docete. Commentaria Urbaniana», 1968, XXI, pp. 97-107.

A. LODOLINI, *Gli archivi ecclesiastici in Roma* extra muros *dell'Archivio di Stato e del Vaticano*, in «Archivi», s. II, 1960, XXXVII, pp. 11-22.

F. MATERAZZO DI NOMADELFIA, *L'archivio di Nomadelfia*, in «Bollettino dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia», 1999, 3, pp. 331-338.

M.F. MATERNINI ZOTTA, *Il patrimonio ecclesiastico. Contributo allo studio della sua amministrazione nell'ordinamento giuridico italiano*, Torino, Giappichelli, 1992 («Collana di studi di diritto canonico ed ecclesiastico diretta da Rinaldo Bertolino», 5 – Sezione ecclesiasticistica).

G. MICCOLI, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli, 2000.

V. MONACHINO, *La «Associazione archivistica ecclesiastica» e l'odierna situazione degli archivi ecclesiastici d'Italia*, Città del Vaticano, 1993[1], 1999[2] («Quaderni di Archiva Ecclesiae», 1).

S. PAGANO, *Le visite apostoliche a Roma nei secoli XVI-XIX. Repertorio delle fonti (e indici dei nomi e delle materie)*, in «Ricerche per la storia religiosa a Roma», 1980, 4, pp. 317-464.

S. PALESE, *La tipologia delle fonti ecclesiastiche*, in *L'Emigrazione italiana 1870-1970, Atti dei colloqui di Roma, 19-20 settembre 1989, 29-31 ottobre 1990, 28-30 ottobre 1991, 28-30 ottobre 1993*, I, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, pp. 245-256 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Saggi», 70).

O. PASQUINELLI, *I lineamenti della disciplina canonistica sugli archivi ecclesiastici*, in «Quaderni di diritto ecclesiale», 1994, 7(3), pp. 367-379.

Il patrimonio documentario ecclesiastico: aspetti giuridici e realtà locali, in SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA DELLA CAMPANIA, *Atti della giornata di studi del 17 giugno 1985*, [Napoli], 1986.

Per gli archivisti ecclesiastici d'Italia. Strumenti giuridici e culturali, a cura di G. ZITO, Città del Vaticano, 2002 («Quaderni di Archiva Ecclesiae», 8).

Pio XII, a cura di A. RICCARDI, Roma-Bari, Laterza, 1984.

Problemi di conoscenza e di integrazione: gli archivi delle diocesi aggregate, decentrate e soppresse, Atti dei convegni di Spezzano (4 settembre 2002) e di Ravenna (5 ottobre 2002), a cura di E. ANGIOLINI, Modena, [Mucchi], 2003.

Regolamento degli archivi ecclesiastici italiani proposto dalla Conferenza Episcopale Italiana ai vescovi diocesani, Città del Vaticano, 1998 («Quaderni di Archiva Ecclesiae», 3).

A. RICCARDI, *Vescovi d'Italia: storie e profili del Novecento*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2000.

E. SASTRE SANTOS, *Ensayo de bibliografía orgánica de archivística eclesiástica*, Madrid, Asociación Española de Archiveros, Bibliotecarios, Museólogos y Documentalistas, 1989.

G. TATÒ, *Archivistica ecclesiastica regionale. Cenni istituzionali, storici e legislativi*, Bari, Levante, 1983.

Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di U. MAZZONE – A. TURCHINI, Bologna, il Mulino, 1985 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 18).

S. ZUCCOTTI, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.

GABRIELLA BALLESIO – LUCIANO BOCCALATTE

L'Archivio storico della Tavola valdese[*]

1. Archivio della Tavola valdese

La prima organizzazione dell'Archivio della Tavola valdese risale al Sinodo tenuto a Torre Pellice nell'ottobre del 1695, a pochi anni dal ristabilimento dei valdesi nelle loro valli, dopo l'esilio del 1686 e la *Glorieuse Rentrée* dell'agosto del 1689.

Le comunità riprendevano la loro esistenza sociale ed economica in un territorio devastato dalla guerra, e le chiese ricostituivano la loro organizzazione secondo la disciplina riformata, riprendendo le assemblee sinodali e la tenuta dei registri.

Gli atti dei Sinodi furono conservati dal 1692, mentre la corrispondenza ufficiale della Tavola inizia dal 1702.

Il Sinodo del 1860 decise la costituzione del Comitato di evangelizzazione che avrebbe affiancato la Tavola con il compito specifico di sovrintendere alle nuove comunità nate al di fuori delle valli del Pinerolese grazie al riconoscimento del diritti civili per i valdesi e al processo di unificazione italiana; la sua sede fu per i primi dieci anni di vita a Firenze, per poi trasferirsi a Roma dopo il 1870.

La nuova amministrazione si trovò ben presto a dover deliberare anche sulla conservazione e il riordino dei propri archivi, la cui quantità di documenti sorpassò in pochi anni quella plurisecolare dell'archivio della Tavola.

In seguito allo scioglimento del Comitato di evangelizzazione nel 1915 la nuova amministrazione unica conservò sostanzialmente i criteri archivistici adottati da esso, anche se la decisione di mettere all'ordine del giorno delle sedute della Tavola

[*] Al momento della stesura di queste note, nome, sede e responsabilità dell'Archivio sono i seguenti: Archivio storico Tavola valdese, via Beckwith, 3, Torre Pellice (TO). E-mail: tvarchivio@chiesavaldese.org; responsabile: dott. Gabriella Ballesio.

La *Nota sugli archivi valdesi ed evangelici nell'archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea* è a cura di Luciano Boccalatte.

la questione degli archivi non trovò applicazione a causa dello scoppio della guerra. Nel 1915 era stato nominato il primo archivista e fino agli anni Cinquanta questa carica fu ricoperta da professori del Collegio valdese.

Nel 1939, in seguito al trasferimento del Museo storico dall'ultimo piano della Casa valdese all'edificio del *Pensionnat*, si rese disponibile un locale molto spazioso e particolarmente adatto alla sistemazione dell'archivio, che con l'acquisizione del fondo del Comitato di evangelizzazione aveva assunto dimensioni considerevoli.

Per più di cinquant'anni questa rimase la sua sede, anche se il materiale documentario subì un temporaneo trasferimento, questa volta clandestino, nel gennaio del 1944, quando il vicemoderatore Roberto Nisbet fu informato che i nazifascisti stavano per organizzare un nuovo rastrellamento in Val Pellice e che la Casa valdese avrebbe corso seri pericoli. Con l'aiuto del direttore della stamperia Mazzonis, che mandò un camion con alcuni operai, tutte le carte furono trasferite nella casa Turin ai Bellonatti di Luserna San Giovanni. A guerra finita, il 4 e 5 maggio 1945, l'archivio tornò alla Casa valdese.

Nel corso degli anni successivi all'aumento progressivo della documentazione cartacea corrispondente all'accrescimento delle attività della Tavola e all'acquisizione di vari archivi appartenenti a chiese, istituti e organismi dell'ordinamento valdese, corrispose un nuovo interesse degli studiosi italiani e stranieri per queste fonti, rendendo inadeguata la sede tradizionale.

Nel febbraio del 1999 è stata inaugurata la nuova sede dell'Archivio storico della Tavola nell'edificio che ospita anche il Centro culturale valdese, con la biblioteca e il museo, e la Società di studi valdesi. Questo spostamento è coinciso con l'affidamento alla Tavola degli archivi di altre due denominazioni «storiche» del protestantesimo italiano, le chiese metodiste e battiste, con la costituzione dell'Archivio delle donne protestanti, con il deposito dell'Archivio della Società di studi valdesi e della Federazione delle chiese evangeliche in Italia. Parallelamente si è offerta la possibilità di depositare gli archivi di enti appartenenti all'ordinamento valdese nel rispetto dei loro diritti di proprietà, per assicurarne la conservazione e permetterne la consultazione da parte degli studiosi, tra cui gli archivi dei quindici concistori «storici» delle Valli valdesi e di Torino e Pinerolo, quelli del Collegio valdese, degli ospedali di Torre Pellice e Pomaretto, del Rifugio Re Carlo Alberto, della Casa delle Diaconesse, e di altri istituti.

L'Archivio della Tavola valdese conserva la documentazione storica e amministrativa della chiesa evangelica valdese dal 1692, suddivisa in quattordici serie. A esso sono aggregati gli archivi dei Concistori delle Valli valdesi, di Pinerolo e di Torino, e di vari istituti e opere appartenenti all'ordinamento valdese.

Dal 1999 il patrimonio archivistico si è ulteriormente arricchito grazie al deposito dei fondi storici di altre denominazioni protestanti:

– gli archivi dell'OPCEMI (Opera per le chiese evangeliche metodiste in Italia), comprendenti i documenti delle Missioni wesleyana (ramo inglese) ed episcopale (ramo americano), confluite dopo l'unione del 1946 a costituire la chiesa evangelica metodista d'Italia (CEMI); a esso è aggregato l'archivio della chiesa evangelica italiana, già chiesa libera con sede a Firenze, unita alle chiese metodiste nel 1905;

– gli archivi dell'UCEBI (Unione cristiana evangelica battista d'Italia), fino al 1956 Opera evangelica battista d'Italia, a cui sono stati aggregati documenti della *Spezia Mission*;

– gli archivi della FCEI (Federazione delle chiese evangeliche italiane) dalla sua costituzione nel 1967.

Sempre a titolo di deposito è conservato l'archivio storico della SSV (Società di studi valdesi), costituito da fondi documentari di famiglie o singoli personaggi, associazioni e istituzioni varie appartenenti all'area delle Valli valdesi o relativa del protestantesimo italiano.

Nel 2000 è stata inaugurata una sezione dedicata all'Archivio delle donne «Miriam Castiglione», che intende raccogliere manoscritti e documenti di donne protestanti.

Qui di seguito riportiamo ne dettaglio le serie comprese nell'Archivio della Tavola valdese.

Serie I – Sinodi. Raccoglie la documentazione originale delle assemblee sinodali, anno per anno, fino al 1998. Gli atti dei Sinodi dal 1692 al 1854 sono stati pubblicati in un'edizione critica a cura di Teofilo G. Pons[1]; dal 1855 ai giorni nostri essi sono stampati sulla base dei verbali approvati alla fine del Sinodo.

Serie II – Conferenze distrettuali. Le Conferenze distrettuali furono istituite come Sinodi regionali delle chiese che si erano formate in Italia dal periodo postunitario, e che furono amministrate dal 1860 al 1915 dal Comitato di evangelizzazione. Il raggruppamento delle varie località in distretti mutò diverse volte nel corso degli anni, tracciando i progressi dell'espansione delle chiese valdesi nella penisola. Più avanti è riportato un elenco che illustra i cambiamenti di numerazione e di confini geografici dei distretti.

La sottoserie 1 contiene la serie dei verbali fino al 1961; la sottoserie 2 gli atti fino al 1975; la sottoserie 3 corrispondenza e varie.

[1] *Actes des synodes des eglises vaudoises: 1692-1854*, [a cura di] T.G. PONS, numero speciale del «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 1948, Torre Pellice, Societa di Studi Valdesi, Tip. L'alpina, pp. XXX, 343 con una tavola.

Serie III *– Chiese.* L'organizzazione di questa serie ha rispettato l'esistenza del nucleo storico costituito dalle Valli valdesi, nella sottoserie 1, e dei distretti costituiti per raggruppare le chiese e le *stazioni di evangelizzazione* (cioè le comunità più piccole che non raggiungevano il numero minimo di membri per ottenere lo *status* di chiese), perciò include nelle sottoserie da 2 a 6 le chiese formatesi nella penisola in seguito al processo di unificazione dello Stato italiano. La sottoserie 7 comprende le chiese valdesi all'estero; la sottoserie 8 la corrispondenza proveniente da altre località.

Serie IV *– Tavola, Comitato di evangelizzazione, Corpo pastorale.* La sottoserie 1 comprende i registri dei verbali delle sedute della Tavola valdese dal 1823 al 1970, preceduti dalla serie del Comitato di evangelizzazione, iniziata nel 1860 e conclusa con il suo scioglimento nel 1915.

I registri e i diplomi di consacrazione, i verbali delle sedute del corpo pastorale, i resoconti delle visite pastorali costituiscono la sottoserie 2, mentre nella sottoserie 3 si trova raccolta la documentazione dei lavori delle varie Commissioni istituite dal Sinodo, dalla Tavola e dal corpo pastorale, e cioè le Commissioni catechismo, matrimonio, evangelizzazione, matrimoni interconfessionali, ecclesiologica, biblica e sui ministeri femminili.

Serie V *– Corrispondenza e copialettere.* La sottoserie 2 è costituita dai volumi rilegati di corrispondenza ricevuta dalla Tavola, dal 1702 al 1915, anno in cui furono mutati i criteri di archiviazione.

Le sottoserie successive comprendono i copialettere, divisi nella serie più antica con i registri di minute delle lettere dei moderatori generali per l'interno e particolari verso l'estero (sottoserie 2), e la serie dei velinari adottata in un primo tempo dai presidenti e dai capi-distretto del Comitato di evangelizzazione, per poi estendersi ai membri della Tavola (sottoserie 3), ordinati alfabeticamente.

La sottoserie 4 comprende i registri di protocollo e le circolari del moderatore.

Serie VI *– Area rioplatense.* Le Chiese evangeliche valdesi sono raccolte in due distinte zone territoriali: l'europea e la rioplatense. Le tre classi di questa serie raccolgono la documentazione pervenuta da questo secondo ramo.

Serie VII *– Attività culturali.* Comprende nella sottoserie 1 la documentazione della Facoltà valdese di teologia, nella sottoserie 2 gli istituti scolastici (dal Collegio valdese alle scuole di francese, scuole elementari valdesi, scuola di Cappella vecchia di Napoli, asilo infantile «Il Redentore» di Pachino).

La sottoserie 3 riguarda la stampa evangelica, con la Casa editrice Claudiana, i settimanali «L'Eco delle Valli» e «La Luce», e il mensile «L'amico dei fanciulli».

La sottoserie 4 riguarda le società di studi (Pro Valli, Società di studi valdesi), e infine la sottoserie 5 i Centri culturali con la Biblioteca valdese.

Serie VIII *– Istituti.* Comprende la documentazione relativa alla Commissione istituti ospitalieri valdesi (CIOV) nella sottoserie 1, agli ospedali valdesi di Torre Pellice, Pomaretto e Torino e a quello interdenominazionale di Napoli, nonché al progetto mai realizzato di un ospedale a Roma, nella sottoserie 2.

La sottoserie 3 conserva materiale degli istituti per anziani di San Germano Chisone, Luserna San Giovanni, Vittoria, del Rifugio Re Carlo Alberto, dell'Asilo Italia e della Missione medica e di Villa Olanda.

La sottoserie 4 comprende gli istituti per ragazzi: l'Orfanotrofio femminile e il Convitto maschile di Torre Pellice, i convitti di Pomaretto e Pinerolo, gli Artigianelli valdesi di Torino, gli istituti Comandi, Gould e Ferretti di Firenze.

La sottoserie 5 riguarda la Casa estiva di Borgio Verezzi.

Infine la Casa delle Diaconesse di Torre Pellice, Vita Novella di Pachino e i centri sociali di Corato e Taranto sono compresi nella sottoserie 6.

Serie IX *– Operai della Chiesa.* Si è conservata per intitolare questa serie la definizione tradizionalmente riservata ai dipendenti dell'amministrazione valdese; la sottoserie 1 è costituita dalle cartelle personali create nel riordino degli anni Cinquanta, comprendente la corrispondenze e in molti casi le relazioni dei pastori, evangelisti, maestri e colportori[2] dal 1860 ai giorni nostri. La serie è numerata progressivamente in ordine cronologico di entrata in servizio.

La sottoserie 2 è riservata più specificatamente agli insegnanti, la sottoserie 3 alle lettrici bibliche, la sottoserie 4 ai colportori, la sottoserie 5 al carteggio dei membri laici delle amministrazioni, la sottoserie 6 infine alle vedove. Per le classi da 2 a 6 si tratta di fascicoli di minore dimensione, che non era stato ritenuto opportuno inserire nella serie generale.

Serie X *– Finanze.* La sottoserie 1 è costituita dalla serie dei copialettere dei cassieri del Comitato di evangelizzazione e della Tavola, simile e parallela a quella dei membri compresa nella serie IV. La sottoserie 2 raccoglie i titoli, la sottoserie 3 la corrispondenza con i Comitati esteri di supporto ai valdesi. La sottoserie 4 comprende i registri contabili e i bilanci.

[2] Dal francese *colporteurs*, che designava i diffusori ambulanti di Bibbie in volgare, e in genere di libri portati in una sacca a tracolla.

Serie XI – Rapporti con le Chiese all'estero. L'unica sottoserie comprende la documentazione dei rapporti della chiesa valdese con le chiese protestanti in Europa (in ordine alfabetico per nazione), America, Asia, Africa e Australia.

Serie XII – Rapporti con il protestantesimo italiano. La sottoserie 1 documenta la partecipazione valdese alla costituzione e ai lavori del Consiglio federale delle chiese evangeliche d'Italia fino alla sua trasformazione in Federazione delle chiese evangeliche italiane nel 1967, con le attività svolte in comune con le altre chiese aderenti.

La sottoserie 2 conserva i carteggi con le altre denominazioni evangeliche presenti in Italia dagli anni immediatamente successivi all'Unità (chiese avventiste, Unione battista, Esercito della Salvezza, chiese cristiane libere, chiesa luterana, Assemblee di Dio, chiesa scozzese, chiesa dei Fratelli, chiese di Cristo, chiesa anglicana di Firenze e Roma, chiesa riformata di Firenze, chiesa presbiteriana di Roma, Missione mennonita).

La sottoserie 3 contiene la corrispondenza con la Società biblica italiana.

Serie XIII – Rapporti con le Chiese metodiste. Le relazioni tra la chiesa valdese con le due chiese metodiste episcopale e wesleyana, poi uniti nella chiesa evangelica metodista d'Italia (CEMI), portarono all'integrazione nel 1974.

La sottoserie 1 riguarda i rapporti con l'Opera per le chiese metodiste in Italia (OPCEMI), con la corrispondenza dei pastori dei due rami metodisti e la documentazione dei loro Sinodi.

La sottoserie 2 raccoglie la documentazione ufficiale del processo di integrazione fino alla sua conclusione.

Serie XIV – Rapporti con lo Stato italiano. La sottoserie 1 comprende i carteggi tra la chiesa valdese e i vari ministeri.

La sottoserie 2 conserva la documentazione ufficiale dell'elaborazione dell'intesa con la Repubblica italiana, prevista dall'art. 8 della Costituzione, il cui lungo iter fu portato a conclusione con la firma del 21 febbraio 1984 e l'emanazione della legge 11 agosto 1984, n. 449.

La sottoserie 3 contiene i fascicoli della corrispondenza dei cappellani militari valdesi.

Archivio aggregato – Ufficio legale. L'archivio dell'Ufficio legale del Consiglio federale delle chiese evangeliche, istituito nel 1953 e abolito nel 1968, comprende le carte prodotte e ricevute da questo organismo riguardanti questioni legali atti-

nenti la tutela della libertà religiosa delle minoranze in Italia e i vari problemi legali. Questo servizio di documentazione proseguì a cura della chiesa valdese fino al 1984, anno della stipulazione delle intese con lo Stato italiano.

Infine sono stati elencati i volumi contenenti le relazioni annuali e i copialettere del responsabile dell'Ufficio stesso, Giorgio Peyrot.

2. Archivi dei concistori

Gli inventari relativi descrivono gli archivi delle quindici chiese valdesi riconosciute dall'accordo di Cavour del 1561 che fissò i limiti territoriali entro i quali i valdesi avevano diritto di abitare e professare il loro culto e restò in vigore fino al 1848, vale a dire Angrogna, Bobbio, Maniglia (con Perrero dal 1866), Massello, Pomaretto, Prali, Pramollo, Prarostino, Rodoretto (dal 1835), Rorà, San Germano, San Giovanni, Torre, Villar e Villasecca – Faetto, e quelle delle prime chiese costituite nelle Stato sabaudo dopo la concessione dei diritti civili, vale a dire Torino e Pinerolo.

La legislazione sabauda antecedente al Codice civile di Carlo Alberto del 1838 affidava l'incarico della tenuta dei registri di Stato civile ai ministri di culto. Nelle Valli valdesi, però, essi sono stati conservati soltanto a partire dalla fine del XVII secolo o, più frequentemente, dall'inizio del XVIII, poiché tutta la documentazione delle chiese valdesi, come gran parte degli archivi comunali, fu distrutta tra gli anni 1686 e 1689 per tentare di cancellare anche la memoria della presenza dell'eresia negli Stati sabaudi.

Dopo il ristabilimento dei valdesi nei confini del loro territorio con la *Glorieuse Rentrée*, alcune chiese con maggior prontezza, altre negli anni immediatamente successivi, ripresero la regolare stesura degli atti in registri.

Gli archivi dei concistori si costituirono pertanto dall'inizio del XVIII secolo a partire dalle serie principali, composte dai registri di Stato civile.

La regolamentazione albertina introdusse registri annuali prestampati da completarsi in doppio originale a cura dei parroci, dei pastori o dei rabbini nella loro qualità di ufficiali di stato civile, e sottoposti alla verifica della prefettura competente territorialmente alla fine dell'anno; per le chiese valdesi la lingua rimane il francese.

Le serie dei registri di nascita, matrimonio e decesso costituiscono una fonte fondamentale per lo studio delle famiglie, permettendo di comprendere le loro diverse ramificazioni e di elaborare la rete delle parentele, di analizzare i comportamenti demografici, di rilevare gli stati sociali e professionali, per le ricerche di tipo prettamente genealogico, sviluppatesi enormemente all'estero negli ultimi

anni e ora anche tra i valdesi italiani, e per le richieste di cittadinanza italiana per i discendenti di emigrati, possibili in alcuni paesi del Sud America sulla base di questo tipo di documentazione.

Dal 1866, con il passaggio delle competenze agli uffici comunali, le serie delle registrazioni di atti liturgici, sia per il tipo di registri adottati, sia per la progressiva divaricazione dall'atto di stato civile (con la tendenza al battesimo dei bambini a qualche anno di età o addirittura in età adulta, la maggior mobilità della popolazione e l'affermarsi di matrimoni misti), sia per la trascuratezza dei pastori non più rigidamente tenuti ai doveri di funzionari, appare meno esauriente dal punto di vista storico.

Chiudono le serie relative alle persone nella chiesa i registri dei catecumeni, dei membri di chiesa e dei membri elettori, talvolta suddivisi per quartiere e per nuclei familiari.

Soltanto dal secondo decennio del XIX secolo le sedute dei concistori (gli organi amministrativi delle comunità valdesi, eletti dall'assemblea di chiesa e composti dagli anziani rappresentanti dei quartieri e dal pastore) iniziano a essere verbalizzate in volumi rilegati, permettendo la ricostruzione della vita delle chiese locali attraverso le decisioni ufficiali, come pure i registri riguardanti le attività che vanno costituendosi in quel periodo, quali le Società bibliche, le Società missionarie, le biblioteche parrocchiali, le scuole di quartiere; accanto a essi troviamo le serie dei libri contabili riguardanti le entrate e le uscite della comunità.

Più tardi le associazioni giovanili e femminili produssero serie di verbali, corrispondenza e contabilità.

In appendice ad alcuni archivi sono stati inventariati i registri della Borsa dei Poveri valdesi, l'organismo che si occupava fin dal XVI secolo di amministrare ed erogare gli aiuti finanziari concessi dai benefattori stranieri in favore della popolazione più povera e bisognosa di ogni chiesa valdese delle Valli. Esse erano amministrate dai concistori sotto la sorveglianza della Tavola valdese. La distribuzione del denaro era affidata a uno o più diaconi, che fungevano da cassieri. Nel XIX secolo le Borse furono regolamentate in base alle leggi dello Stato con una maggior cura nella tenuta della contabilità e la stesura di statuti; la legge sulle Opere pie del 17 luglio 1890 portò a una loro riorganizzazione e alla tenuta di conti e bilanci ufficiali.

3. Archivio OPCEMI (Opera per le chiese evangeliche metodiste in Italia)

L'Archivio dell'OPCEMI è costituito dai fondi archivistici appartenenti alle chiese metodiste episcopale (Missione americana) e wesleyana (Missione inglese), con-

fluite dopo l'unione del 1946 a costituire la chiesa evangelica metodista d'Italia (CEMI). A esso è stato aggregato l'archivio della chiesa evangelica italiana, già chiesa libera con sede a Firenze, unita alle chiese metodiste nel 1905, il quale dopo la fusione con i metodisti e la conseguente spartizione tra i due comitati missionari delle comunità, del personale e del patrimonio, rimase nei locali della chiesa fiorentina di via de' Benci. L'archivio era situato in una grande cassa di legno conservata in uno scantinato, dove subì gravi danni in occasione dell'alluvione del 1966. I funzionari dell'Archivio di Stato provvidero al recupero, ma una parte dei documenti venne distrutta dalle acque, mentre per i registri dei verbali e dei membri di chiesa e i volumi dei copialettere si procedette a partire dagli anni successivi a un parziale restauro.

Dal 1975 il Patto di integrazione ha unito le chiese valdesi e metodiste.

Di seguito vengono elencate le serie dell'Archivio OPCEMI.

Serie I. Comprende le carte relative alle Assemblee e agli organi direttivi, ed è suddivisa in quattro sottoclassi: la prima relativa agli statuti e alle discipline ecclesiastiche, la seconda ai verbali originali dei Sinodi e delle Conferenze dei distretti, la terza alla documentazione prodotta in occasione dei Sinodi stessi, la quarta alle Conferenze annuali, e la quinta e ultima ai documenti dei distretti e dei circuiti.

Serie II. Comprende le carte prodotte dagli organi esecutivi delle chiese metodiste, vale a dire dai Comitati missionari (*Mission Boards*) wesleyano ed episcopale e dal Comitato permanente della chiesa metodista italiana: la prima sottoserie comprende i verbali del Comitato, la seconda i documenti dei Comitati esteri, la terza la corrispondenza dei presidenti e soprintendenti e la quarta la corrispondenza varia.

Serie III. Riguarda la documentazione relativa al corpo dei pastori e all'attività delle commissioni istituite per lo studio di problemi specifici.

Serie IV. Raccoglie la corrispondenza generale e particolare, le circolari, e i documenti vari relativi a cinquantaquattro chiese locali metodiste in Italia e all'estero.

Serie V. Raccoglie i documenti relativi agli istituti di istruzione e assistenza metodisti.

Serie VI. In essa si trovano i fascicoli relativi alle persone aventi un rapporto amministrativo con le Chiese metodiste, quali pastori ed evangelisti (prima sotto-

serie), vedove (seconda sottoserie), impiegati e consulenti (terza sottoserie), provenienti dai due rami del metodismo o assunti nel periodo successivo; come accennato precedentemente, si è scelto di creare una serie unica per porre l'accento sulla continuità amministrativa delle due Missioni con la CEMI.

Serie VII. Comprende i libri e i documenti contabili nella prima e seconda sottoserie, le carte relative a eredità e lasciti nella terza, mentre nella quarta si è scelto di raccogliere la documentazione riguardante gli aiuti economici, provenienti principalmente da organismi ecclesiastici esteri, finalizzati all'assistenza o alla realizzazione di progetti particolari.

Serie VIII. Riprende in parte la Serie IV, comprendendo la documentazione dal punto di vista della gestione degli stabili e delle proprietà immobiliari.

Serie IX. Comprende la documentazione di alcune cause intentate da o contro l'amministrazione metodista.

Serie X. Riguarda la documentazione delle attività settoriali, vale a dire delle organizzazioni femminili, della Gioventù evangelica metodista, della Scuola domenicale.

Serie XI. Comprende la corrispondenza con altre chiese e organizzazioni: la prima sottoserie è relativa alle chiese metodiste nel mondo e al *World Methodist Council*, la seconda alle attività interdenominazionali, la terza al processo di integrazione con la chiesa valdese, la quarta ai rapporti con le chiese e le organizzazioni evangeliche italiane e la quinta con quelle all'estero.

Serie XII. L'ultima serie documenta i rapporti con i ministeri statali, con le carte relative ai cappellani militari.

Appendici. Riguardano i fondi archivistici di alcune comunità locali (Altino-Perano, Arezzo, Bari, Calosso d'Asti, Livorno-Pisa, Milano, Napoli, Perugia, Roma, Terni) suddivisi secondo il principio di provenienza, alcuni documenti appartenenti all'archivio dell'Orfanotrofio Pestalozzi e un fondo comprendente appunti di sermoni e conferenze di argomento teologico, storico e culturale.

4. Archivio chiesa evangelica italiana (chiesa cristiana libera)

Serie Assemblee. Comprende i verbali ufficiali delle assemblee decisionali della chiesa libera, e una raccolta di statuti e regolamenti.

Serie Verbali del Comitato. Comprende i verbali del Comitato di evangelizzazione, l'organo esecutivo della chiesa evangelica italiana.

Serie Membri di Chiesa. Comprende tre registri contenenti gli elenchi dei membri della chiesa di Firenze, via de' Benci.

Serie Corrispondenza. Nella prima sottoserie si trovano i copialettere e le circolari del presidenti e dei segretari del Comitato di evangelizzazione, nella seconda i fascicoli delle lettere particolari, ordinati alfabeticamente per mittente, nella terza le lettere ricevute dal Comitato riguardanti argomenti particolari.

Serie Chiese locali. Riguarda i fascicoli relativi alle comunità locali libere e ai contratti d'affitto degli stabili.

Serie Atti legali. Oltre ad alcune cause legali, si segnala la pratica relativa allo scioglimento della chiesa evangelica italiana nel 1904.

Serie Scuole e beneficenza. Comprende documenti relativi all'Istituto professionale femminile di Firenze e alle Scuole elementari.

5. Archivio ucebi (Unione cristiana evangelica battista d'Italia)

L'Archivio dell'UCEBI è costituito dai fondi archivistici appartenenti all'Unione cristiana evangelica battista d'Italia, nata nel 1956 dall'Opera evangelica battista d'Italia, che a sua volta aveva unificato nel 1923 le due missioni costituite dal *Foreign Mission Board* (ramo americano) e dalla *Baptist Missionary Society* (ramo inglese) presenti in Italia dal 1870. A esso è unito il fondo documentario della *Spezia Mission for Italy and the Levant*, missione inglese indipendente.
L'archivio dell'UCEBI è costituito dalle seguenti serie.

Serie I. Comprende le carte relative agli statuti e regolamenti dell'Opera cristiana evangelica battista d'Italia, poi Unione cristiana evangelica battista d'Italia.

Serie II. Comprende le carte prodotte in occasione delle Assemblee generali dal 1908 al 1984.

Serie III. Raccoglie i verbali, le lettere e le circolari degli organi direttivi, ed è suddivisa in tre sottoclassi: la prima relativa al Comitato esecutivo, la seconda al Comitato finanziario e la terza ai rapporti con il *Foreign Mission Board*.

Serie IV. In essa si trovano i programmi, le relazioni, gli appunti e le circolari dei convegni regionali.

Serie V. Riguarda la corrispondenza ed è suddivisa in quattro sottoserie: la prima relativa ai protocolli, la seconda ai copialettere, la terza alla corrispondenza dei segretari e la quarta alla corrispondenza e le circolari inviate da e per i pastori.

Serie VI. Raccoglie il materiale prodotto da varie commissioni di studio.

Serie VII. Raccoglie la corrispondenza generale e particolare, le circolari e i documenti vari relativi alle chiese locali battiste in Italia e all'estero. Inoltre sono conservate le relazioni e i dati statistici delle chiese e i verbali e documenti vari di alcune società immobiliari.

Serie VIII. Raccoglie i documenti relativi agli istituti battisti di istruzione e assistenza.

Serie IX. In essa si trovano i fascicoli relativi alle persone aventi un rapporto amministrativo con le chiese battiste, quali pastori ed evangelisti (prima sottoserie), impiegati e consulenti (terza sottoserie), vedove (quarta sottoserie). Nella seconda sottoserie sono raccolti i documenti relativi ai convegni pastorali.

6. Archivio storico della Società di studi valdesi

La Societé d'Histoire Vaudoise fu fondata a Torre Pellice nell'estate del 1881 da un gruppo di professori e di pastori in risposta alla sollecitudine del dottor Edouard Rostan, medico condotto a S. Germano Chisone e appassionato botanico.

Il programma morale copriva un arco di interessi estremamente ampi che andava dalle ricerche storiche, alle pubblicazioni di fonti dell'indagine etnografica agli

studi linguistici riferiti sempre ovviamente all'ambiente valdese, sia nella sua dimensione storica di fenomeno religioso sia nella sua dimensione più locale di comunità riformata in Piemonte.

A tre anni dalla fondazione la Société iniziava la pubblicazione di un «Bulletin» con notizie riguardanti la vita della Società, rassegna bibliografica e studi. Il primo intervento di carattere pubblico nell'ambito della comunità valdese si ebbe nel 1889 in occasione delle manifestazioni per il secondo centenario del «glorioso rimpatrio» dei valdesi in Piemonte: con la pubblicazione di un «Bollettino speciale», l'allestimento di un museo storico nella Casa valdese (costruita in tale circostanza) e l'organizzazione di manifestazioni pubbliche, la Società si qualificava come custode e garante dell'identità culturale della comunità valdese stessa. Tale rimase anche nei decenni seguenti, allargando a poco a poco la sua attività e il suo ambito di lavoro con la creazione di una biblioteca specializzata nella storiografia valdese, un archivio, il potenziamento della raccolta museale; sul «Bulletin» alle pubblicazioni di fonti si affiancarono puntuali resoconti dei dibattiti storiografici, ampie indagini sulla storia della Riforma in Piemonte o sulle drammatiche vicende del XVII secolo valdese.

Accanto a questo filone di indagine di tipo erudito la Società sviluppò un vastissimo impegno nella divulgazione della storia valdese e dei problemi a essa connessi presso il pubblico non specialistico. Si ebbero così una serie di monografie, articoli sui giornali locali relativi a vicende, personaggi, luoghi storici (in Francia definiti più propriamente come *lieux de mémoire*), scritti con semplicità di linguaggio, ma non a scapito del rigore storico.

Momento di nuovo impegno editoriale e organizzativo fu il 1939, con le celebrazioni del 250° anniversario del «glorioso rimpatrio». L'impegno maggiore si ebbe con l'organizzazione di una nuova sede del museo realizzato in un edificio apposito con un impianto di notevole originalità e assai suggestivo.

Con questa sua attività diversificata, a livello di studio e di comunicazione di immagine, la Società – che dapprima aveva italianizzato il suo appellativo originario (1934) e l'anno successivo, per sfuggire alla centralizzazione fascista delle Società storiche, modificato la denominazione in Società di studi valdesi – ebbe una funzione d'importanza primaria nel custodire e rafforzare l'identità della minoranza valdese, funzione che negli anni del dopoguerra fu oggetto di ripensamento e di revisione.

La Società trovò allora la sua nuova strada con un'iniziativa originale: un incontro annuale sulla tematica della Riforma e dei movimenti religiosi eterodossi in Italia. Tale convegno ha visto nelle sue giornate di fine estate studiosi italiani e stranieri dibattere i problemi connessi col fatto religioso e la dissidenza in Italia.

All'attività congressuale si è affiancata anche un'iniziativa editoriale, con la pubblicazione di una collana di studi storici.

Non venne tuttavia ridotto l'impegno di divulgazione e di coinvolgimento degli ambienti locali con la sistemazione nel 1974 del museo a carattere etnografico, pubblicazioni commemorative, seminari di ricerca.

Al termine delle manifestazioni del 1989, terzo centenario del già citato «glorioso rimpatrio», la Società si trasferisce nella sede attuale, nei quali è ubicata anche la Fondazione Centro culturale valdese di cui la SSV è uno degli enti fondatori. Nell'ambito di lavoro prefigurato per questa nuova struttura, la Società assegnava la cura sia della propria biblioteca che del museo, allargando così notevolmente la fruizione del suo patrimonio al pubblico interessato, non trascurando al contempo di proseguire nelle linee istituzionali di ricerca storiografica e di proposta culturale.

Dall'agosto del 2005 la Società di studi valdesi è presieduta da Susanna Peyronel.

6.1. *L'archivio storico*

La Società di studi valdesi ricevette dall'inizio della sua attività nel 1881 una serie di doni e lasciti di documenti che, nel corso degli anni, sono venuti a costituire un archivio di notevole interesse.

Fin dal primo numero del «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise» una sezione intitolata Bibliothèque et Archives venne riservata alla registrazione dei libri e dei documenti ricevuti o acquisiti.

Gli elenchi sono piuttosto nutriti e mettono in evidenza la fiducia nell'importanza e nella continuità dell'attività della Società da parte dei suoi appartenenti, accanto all'adesione all'invito formulato da Edouard Rostan, il quale nei suoi appunti (*Fondation de la Société d'Histoire Vaudoise: un plan des travaux*) auspicava un lavoro di trascrizione delle fonti riguardanti la storia valdese e l'acquisizione da parte dell'archivio dei risultati di queste ricerche. Difatti tra le prime segnalazioni di documenti pervenuti troviamo alcuni manoscritti contenenti trascrizioni di argomento valdese accanto a documenti originali, lettere, registri e carte di varia provenienza, oltre a veri e propri archivi di famiglia. In particolare la ricorrenza del secondo centenario della *Glorieuse Rentrée* costituì un momento di notevole afflusso di doni.

Il criterio di classificazione attuale è stata la divisione in varie categorie, comprendenti rispettivamente gli archivi di *famiglie*, gli archivi di *pastori*, gli archivi di *persone* e gli archivi di *enti*.

La diversità dei fondi donati ha richiesto criteri di inventariazione rispettosi delle caratteristiche di ognuno di essi: gli archivi di una certa consistenza sono

stati suddivisi in diversi fascicoli numerati di seguito, i quali costituiscono le voci dell'inventario, mentre nel caso di singole carte o di piccoli fondi esiste un solo fascicolo. Ad alcuni fondi principali sono stati aggregati fondi minori a essi collegati.

Nella redazione dell'inventario si è tentato di conciliare l'esigenza di una descrizione il più dettagliata ed esauriente possibile con quella di una consultazione agevole che permetta un orientamento generale all'interno dell'archivio. Pertanto, qualora esistano indici dettagliati di ogni carta all'interno dei fascicoli, essi non sono riportati nell'inventario generale, ma la loro presenza è segnalata con una nota; gli indici dettagliati sono raccolti a parte a disposizione degli studiosi. I documenti sono stati inventariati con il programma Arianna 2.0 per la descrizione di archivi storici. Di seguito si riporta l'elenco dettagliato delle serie.

Archivi di famiglie

Fondo *Carte famiglia Appia* (32 u.a., secc. XVII-XX)
Fondo *Carte famiglia Armand Pilon* (1 u.a. 1844-1913)
Fondo *Carte famiglia Bert (Riclaretto)* (12 u.a., 1596-1872)
Fondo *Carte famiglia Bert (Torre Pellice)* (secc. XVII-XIX)
Subfondo *Carte famiglia Bert (Jacob)* (3 u.a., 1717-1886)
Subfondo *Carte famiglia Bert (Pierre)* (24 u.a., secc. XVII-XIX)
Subfondo *Carte Bonjour Jean-Pierre* (5 u.a., 1788-1855)
Fondo *Carte famiglia Bertin* (1 u.a., 1771-1863)
Fondo *Carte famiglia Bianchi-Giordano* (2 u.a., secc. XIX-XX)
Subfondo *Carte famiglia Bianquis-Bianchi* (2 u.a., 1811-1935)
Subfondo *Carte famiglia Giordano* (4 u.a., 1880-1945)
Fondo *Carte famiglia Blanc (Antoine)* (7 u.a., 1810-1856)
Fondo *Carte famiglia Boer* (1 u.a., 1755-1818)
Fondo *Carte famiglia Botta (Carlo)* (10 u.a., 1690-1879)
Fondo *Carte famiglia Chiesi* (14 u.a., secc. XVIII-XIX)
Fondo *Carte famiglia Comba* (76 u.a., secc. XVII-XIX)
Fondo *Carte famiglia Frache* (4 u.a., 1697-1962)
Fondo *Carte famiglia Gay-Balmas* (1 u.a., secc. XVIII-XX)
Subfondo *Gay Cesare* (15 u.a., 1892-1968)
Subfondo *Carte Balmas Alessio* (6 u.a., 1880-1933)
Fondo *Carte famiglia Jalla* (18 u.a., secc. XVIII-XIX)
Subfondo *Carte Jalla Jean* (201 u.a., secc. XVIII-XX)

Subfondo *Carte Jalla Roberto* (1 u.a., sec. XX)
Subfondo *Carte Emma Jalla Pons* (1 u.a., 1892-1898)
Subfondo *Carte famiglia Brez* (3 u.a., secc. XVIII-XIX)
Subfondo *Carte Tron Jean-François* (1 u.a., 1826-1843)
Subfondo *Carte famiglia Biolley* (1 u.a., 1840)
Subfondo *Carte Ricca François* (4 u.a., 1814-1845)
Fondo *Carte famiglia Janni* (28 u.a., 1882-1968)
Fondo *Carte famiglia Malan (dei Malan)* (12 u.a., secc. XVII-XX)
Fondo *Carte famiglia Malan Nelson* (secc. XIX-XX)
Subfondo *Carte famiglia Malan Nelson* (12 u.a., 1882-1985)
Subfondo *Carte famiglia Malan (Ravadera)* (4 u.a., 1873-1950)
Fondo *Carte famiglia Malanot* (1 u.a., 1734-1863)
Fondo *Carte famiglia Massel* (1 u.a., 1870-1925)
Fondo *Carte famiglia Maurin Mader* (20 u.a., 1884-1954)
Fondo *Carte famiglia Meille* (37 u.a., 1655-1898)
Subfondo *Carte Ada Meille* (6 u.a., 1917-1959)
Fondo *Carte Famiglie Mondon* (10 u.a., 1632-1823)
Fondo *Carte famiglia Muston Malan* (1 u.a., 1707-1775)
Subfondo *Carte Alexis Muston* (15 u.a., 1809-1883)
Fondo *Carte famiglia Papon (Val Pragelato)* (1 u.a., 1666-1713)
Fondo *Carte famiglia Peyran* (84 u.a., 1704-1910)
Subfondo *Jean Coucourde* (1 u.a., 1822-1827)
Fondo *Carte famiglia Peyrot De Hollande* (21 u.a., secc. XVI-XX)
Subfondo *Carte Peyrot David* (16 u.a.)
Subfondo *Carte Henri Peyrot* (7 u.a.)
Subfondo *Carte Pellegrin Malan* (15 u.a., 1819-1849)
Subfondo *Carte Jalla Cougn* (1 u.a.)
Subfondo *Carte Bealera Peyrotta* (1 u.a.)
Fondo *Carte famiglia Revel (de la Pounsa)* (3 u.a., 1856-1914)
Fondo *Carte famiglia Rostan (S. Germano)* (8 u.a., 1860-1915)
Fondo *Carte famiglia Stallé* (1 u.a., 1746-1858)
Fondo *Carte famiglia Stewart (Robert Walter)* (5 u.a., 1797-1887)
Fondo *Carte famiglia Vertu* (22 u.a., secc. XVII-XIX)
Fondo *Carte famiglia Vinçon (dei Savoia)* (7 u.a., 1699-1951)
Subfondo *Carte Vinçon Jacques, pastore* (1 u.a.)
Fondo *Carte famiglia Vola* (6 u.a., 1740-1874)

Archivi di pastori

Fondo *Carte Banchetti Giuseppe* (26 u.a., 1922-1925)
Fondo *Carte Bert Gustavo* (22 u.a., 1931-1938)
Fondo *Carte Bertin Gustavo* (6 u.a., ca. 1927-ca. 1975)
Fondo *Carte Bonnet Etienne* (19 u.a., 1877-1901)
Fondo *Carte Deodato Achille* (26 u.a., 1942-1988)
Fondo *Carte Deodato Angelo* (2 u.a., 1917-1939)
Fondo *Carte Ganz Emilio* (15 u.a., 1931-1957)
Fondo *Carte Gay Carlo* (62 u.a., 1933-1993)
Fondo *Carte Gay Daniele* (1 u.a., 1854-1860)
Fondo *Carte Giampiccoli Ernesto* (25 u.a., 1866-1920)
Fondo *Carte Jahier Augusto* (16 u.a., 1910-1924)
Fondo *Carte Lo Bue Francesco* (4 u.a., 1946-1948)
Fondo *Carte Longo Giacomo* (5 u.a., 1890-1891)
Fondo *Carte Luzzi Giovanni* (1 u.a., s.d.)
Fondo *Carte Malan Augusto* (50 u.a., 1874-1910)
Fondo *Carte Miscia Antonio* (27 u.a., 1919-1963)
Fondo *Carte Moreno Giuseppe* (4 u.a., 1860-1899)
Fondo *Carte Muston Arturo* (1 u.a., s.d.)
Fondo *Carte Parander Jean-Jacques* (57 u.a., 1840-1889)
Fondo *Carte Pons Giovanni* (46 u.a., 1866-1906)
Fondo *Carte Prochet Matteo* (30 u.a., 1860-1907)
Fondo *Carte Rivoir Guido* (2 u.a., 1958-1990)
Fondo *Carte Rivoir Jean-Daniel* (2 u.a., 1845-1847)
Fondo *Carte Rodio Giovanni* (12 u.a., 1907-1920)
Fondo *Carte Rostagno Giovanni* (19 u.a., 1915-1943)
Fondo *Carte Sommani Virgilio* (59 u.a., 1911-1953)
Fondo *Carte Subilia Vittorio* (1 u.a., 1942-1943)

Archivi di persone

Fondo *Carte Abate Domenico* (22 u.a., 1920-1991)
Fondo *Carte Armand Hugon Augusto* (41 u.a., 1686-ante 1974)
Fondo *Carte Baridon Jean-Pierre* (6 u.a., 1856-1895)
Fondo *Carte Beckwith John Charles* (15 u.a., 1829-1927)
Fondo *Carte Bein Ernesto* (4 u.a., 1937-1981)
Fondo *Carte Bertolé Leopoldo* (1 u.a., 1945-1952)

Fondo *Carte Eynard Charles* (1 u.a., 1922)
Fondo *Carte Falchi Mario* (5 u.a., 1914-1944)
Fondo *Carte Ferrero Carlo* (2 u.a., s.d.)
Fondo *Carte Gay Bruno* (2 u.a., s.d.)
Fondo *Carte Geymet Henri* (5 u.a., 1837)
Fondo *Carte Jahier Davide* (5 u.a., s.d.)
Fondo *Carte Lombardini Jacopo* (2 u.a., 1939-1944)
Fondo *Carte Malan Jacques* (1 u.a., 1940-1955)
Fondo *Carte Pometti Francesco* (1 u.a., s.d.)
Fondo *Carte Ribet Jean* (1 u.a., 1841-1858)
Fondo *Carte Rivoir Davide* (12 u.a., 1907-1926)
Fondo *Carte Roland Jacques-Paul* (4 u.a., 1828-1867)
Fondo *Carte Rollier Mario Alberto* (9 u.a., 1945-1955)
Fondo *Carte Sterbini Pietro* (1 u.a., s.d.)
Fondo *Carte Tourn Boncoeur Gabriella* (29 u.a., 1880-1946)
Fondo *Carte Tron Emanuele* (8 u.a., 1912-1922)
Fondo *Carte Tron Jacques* (1 u.a., 1786-1795)
Fondo *Carte Waldburg Truchsess Friedrich Ludwig* (1 u.a., 1824-1840)

Archivi di enti

Sottoserie *Banche, industrie e servizi*
Fondo *Carte Banca Cooperativa di Credito Val Pellice* (11 u.a., 1888-1894)
Fondo *Carte Manifattura Mazzonis* (11 u.a., 1894-1966)
Parte *Stamperia* (6 u.a., 1894-1913)
Parte *Sezione Gas* (5 u.a., 1925-1966)
Fondo *Carte SACE (Società anonima cooperativa produzione luce e forza elettrica)* (10 u.a., 1897-1978)
Fondo *Carte Strade e ponti* (5 u.a., 1923-1934)
Sottoserie *Associazioni*
Fondo *Carte Associazione cristiana dei giovani* (ACDG) (20 u.a., 1881-1951)
Subfondo *ACDG Unioni – Val Pellice* (15 u.a., 1891-1981)
Subfondo *Carte Unione cristiana delle giovani (UCDG)* (1 u.a., 1906-1953)
Subfondo *Carte Associazione universale giovani cristiani* (2 u.a., 1882-1895)
Fondo *Carte Movimento cristiano studenti (MCS)* (1 u.a., 1946-1950)
Fondo *Società studentesche*
Subfondo *Carte Società Enrico Arnaud* (3 u.a., 1951-1979)
Subfondo *Carte Società La Balziglia* (18 u.a., 1855-1916)

Subfondo *Carte Società Missionaria Pra del Torno* (22 u.a., 1883-1968)
Subfondo *Carte Società Pierre Robert* (2 u.a., 1919-1948)
Subfondo *Carte Società Studio e fratellanza* (2 u.a., 1907)
Fondo *Carte Associazione insegnanti cristiani evangelici (AICE)* (2 u.a., 1949-1975)
Fondo *Carte Associazione pedagogica valdese* (2 u.a., 1898-1925)
Fondo *Società valdesi*
Subfondo *Carte Société des Demoiselles (Charlotte Beckwith)* (3 u.a., 1901-1968)
Subfondo *Carte Associazioni valdesi di Ginevra* (2 u.a., 1928-1953)
Subfondo *Carte Union Vaudoise de Marseille* (1 u.a., 1877-1977)
Fondo *Società lavoro*
Subfondo *Carte Società cooperativa operaia di arti e mestieri* (1 u.a., 1945-1988)
Subfondo *Carte Società valdese di utilità pubblica* (2 u.a., 1895-1916)
Subfondo *Carte Società generale operaia* (1 u.a., 1891-1951)
Fondo *Associazione liberale democratica* (1 u.a., 1920)
Sottoserie *Scuole* (7 u.a., 1855-1910)
Sottoserie *Riviste*
Fondo *Carte Gioventù cristiana* (2 u.a., 1935-1941)
Fondo *Carte Presenza cristiana* (2 u.a., 1952-1961)
Sottoserie *Musei, luoghi storici, centenari*
Fondo *Carte Monumento Arnaud* (1 u.a., 1925-1926)
Fondo *Carte registri di firme* (4 u.a., 1904-1997)
Fondo *Centenari* (3 u.a., 1948-1989)
Sottoserie *Storia valdese*
Fondo *Editti* (4 u.a., 1643-1848)
Fondo *Esilio e rimpatrio* (1663-1899)
Subfondo *Glorioso rimpatrio* (8 u.a., 1687-1829)
Subfondo *Colonie tedesche* (18 u.a., 1686-1899)
Subfondo *Carte Comitato vallone* (4 u.a., 1663-1848)
Fondo *Carte Ancien Régime* (1 u.a., 1645-1839)
Fondo *Carte periodo francese* (1 u.a., 1792-1814)
Fondo *Carte Risorgimento* (6 u.a., 1821-1868)
Fondo Carte *Emigrazione* (10 u.a., 1863-1856)
Fondo *Carte Evangelizzazione* (7 u.a., 1834-1814)
Fondo *Carte Risveglio* (1 u.a., 1867-1895)
Fondo *Morbi ed epidemie* (2 u.a., 1812-1875)
Fondo *Pace e guerra*
Subfondo *Società internazionale per la pace* (1 u.a., 1899-1935)
Subfondo *Associazione reduci zona operante* (1 u.a., 1919-1922)

Subfondo *Generale Martinat* (1 u.a., 1943)
Subfondo *Divisions Befehle* (1 u.a., 1943)
Subfondo *Associazione nazionale Partigiani d'Italia* (1 u.a., 1943-1972)
Sottoserie *Manoscritti*
Fondo *Sermoni* (1 u.a., secc. XVII-XX)
Fondo *Canzonieri* (1 u.a., 1875-1910)
Fondo *Mss. storico-letterari* (6 u.a., 1783-1832)
Fondo *Trascrizioni* (5 u.a., s.d.)
Sottoserie *Atti notarili*
Fondo *Carte Buffa Stefano* (1 u.a., 1831-1903)
Fondo *Carte Griglio Paolo di Prarostino* (1 u.a., 1792-1816)
Fondo *Carte Micol Jean-Antoine* (1 u.a., 1862-1863)
Fondo *Carte Atti civili* (1 u.a., 1578-1846)
Sottoserie *Carte varie* (10 u.a., 1734-1874)

7. Nota sugli archivi valdesi ed evangelici nell'archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea

La presenza di fonti riguardanti la resistenza nelle valli valdesi è riscontrabile, sia pure in modesta proporzione, già nelle prime raccolte dell'archivio quando, costituitosi l'Istituto nell'aprile del 1947, vi confluirono le carte dei disciolti Uffici stralcio del Comando militare regionale e delle formazioni partigiane piemontesi, e dell'Ufficio storico del CLNRP. Nell'inventario redatto da Gianni Perona nel 1974[3] figurano le carte del Comando partigiano IV Zona, che comprendeva le valli valdesi, e quelle del Comando regionale delle formazioni Giustizia e libertà (GL), tutte posteriori al settembre del 1944 e conservate in due buste, B35 e B29; insieme a esse le carte della V divisione GL comandata da Poluccio Favout con Roberto Malan in qualità di commissario politico (busta C40). Solo successivamente venne acquisita copia della relazione finale della missione italoamericana comandata da Renato Vanzetti, paracadutata in Val Pellice nel marzo del 1944. Un ulteriore arricchimento venne con il versamento, alla metà degli anni Settanta, dell'archivio clandestino e postliberazione dell'Unione regionale piemontese del Partito d'azione, che contiene carteggi e relazioni di Roberto e Gustavo Malan, e una notevole documentazione sulla situazione politica delle valli nell'immediato dopoguerra.

Le acquisizioni più ragguardevoli sono avvenute in anni più recenti e riguarda-

[3] Dopo un primo e sommario elenco pubblicato in «Il movimento di liberazione in Italia», 1949, 2.

no in modo specifico archivi e carte personali di protagonisti valdesi della Resistenza.

L'acquisizione della documentazione di Willy Jervis è avvenuta in più fasi: nel 1986 i figli Giovanni e Paola fecero pervenire un primo nucleo di carte personali; nel 1994 si aggiunsero, con le carte di Giorgio Agosti, il carteggio Agosti – Lucilla Rochat Jervis e il fascicolo Jervis della polizia SS di Torino; nel 1996 il carteggio dal carcere di Willy e Lucilla. Questa documentazione, ora edita, è conservata nel fondo *Jervis*.

Nel periodo 1999-2005 si è tuttavia verificato l'incremento più rilevante sul piano qualitativo e quantitativo. Nel 1999 sono state acquisite le carte di Salvatore Mastrogiovanni, utilizzate per la redazione della biografia di Jacopo Lombardini, che includono preziosi manoscritti del predicatore evangelico morto in deportazione (b. 1); nel 2001 l'archivio di Frida Malan, che concerne soprattutto l'attività di amministratore del Comune di Torino, la militanza nel PSI, la partecipazione alle associazioni femminili e all'YWCA (Young Men's Christian Association), oltre a carteggi e memorie private degli anni di guerra e precedenti. Il fondo è ora ordinato e descritto sul programma informatico ISIS/Guida da Andrea D'Arrigo, archivista dell'Istituto, che sta altresì curando l'ordinamento e l'inventariazione degli altri fondi acquisiti tra il 2004 e il 2005: il fondo *Anna Marullo*, attiva nei Gruppi di difesa della donna in Val Pellice (b. 1); il fondo *Bertot*, riguardante un prezioso carteggio con il maggiore Pat Amoore della missione britannica Cherokee nel Biellese (b. 1); il fondo *Giulio Giordano*, cospicua raccolta relativa ai servizi di intendenza della V divisione GL; e infine l'imponente archivio versato da Roberto Malan, di fondamentale rilievo, ricco non solo di carteggi della formazione partigiana, ma anche di rara documentazione riguardante la sua azione nei gruppi giovanili valdesi prima dell'8 settembre 1943 e l'attività politica e sociale nel dopoguerra.

Questo complesso documentario è stato oggetto del seminario «Archivi per la storia della Resistenza nelle Valli valdesi» (Torre Pellice, 4 giugno, Torino, 16 giugno 2005) che l'Istituto ha organizzato con la Società di studi valdesi, con la quale è in atto una proficua collaborazione volta alla salvaguardia e alla valorizzazione della documentazione della guerra e della Resistenza di quelle terre.

Indicazioni bibliografiche

1946-1985. Donne e governo della città: le elette nel Consiglio comunale di Torino, a cura di E. Alessandrone Perona – A. Castagnoli, Torino, Città di Torino – Archivio storico, 2001.

Donne e politica: la presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino, 1945-1990, a cura di M.T. Silvestrini – C. Simiand – S. Urso, Milano, Franco Angeli, 2005.

W. Jervis – L. Jervis Rochat – G. Agosti, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, a cura di L. Boccalatte, con introduzione di G. De Luna, Scandicci, La Nuova Italia, 1998.
S. Mastrogiovanni, *Un protestante nella Resistenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1962 (nuova ed. Torino, Claudiana, 1995).
G. Perona, *Guida agli archivi dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte*, in *Guida agli archivi della Resistenza*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1983, pp. 111-246.

Su questi temi l'Istituto ha inoltre promosso i seguenti studi e ricerche:

Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società 1939-1945, a cura di B. Gariglio – R. Marchis, Milano, Franco Angeli, 1999.
Minoranze religiose e diritti. Percorsi in cento anni di storia degli ebrei e dei valdesi (1848-1948), a cura di A. Cavaglion, Milano, Franco Angeli, 2001.

MICAELA PROCACCIA

Gli archivi delle istituzioni ebraiche

La storia della minoranza ebraica in Italia presenta alcune caratteristiche particolari che ne fanno una vicenda pressoché unica all'interno di quella più vasta delle pur numerose e importantissime comunità ebraiche europee. Sebbene numericamente piccola e fortemente dispersa sul territorio della penisola, infatti, la minoranza ebraica italiana è quella che può vantare – al di fuori del Medio Oriente e del Nordafrica – la più lunga e ininterrotta permanenza sul territorio: circa duemila anni, nel corso dei quali il rapporto fra gli ebrei e il resto della popolazione ha conosciuto, accanto a momenti di netta separazione (si pensi al fenomeno dei ghetti) fasi di alto livello di convivenza e scambio culturale. Il risultato di ciò è stata una realtà ebraica molteplice, socialmente e geograficamente diversificata, ma allo stesso tempo riconducibile a una sua propria comune specificità italiana. Nel campo delle sue istituzioni, questa minoranza ha dunque portato il riflesso di queste vicende, sempre soggette al variare della disponibilità più o meno benevola di un'autorità costituita, nonché la vastità delle articolazioni di un microcosmo estremamente vivace e sfaccettato.

Quando si parla di «archivi ebraici» in Italia, si intende dunque riferirsi alla documentazione prodotta da una pluralità di situazioni, che vanno da quelle più propriamente «istituzionali» (le Comunità ebraiche e l'Unione delle comunità ebraiche) a quelle associazioni private, di beneficenza, culturali ecc., che, nate all'esterno, o quanto meno a fianco delle istituzioni comunitarie, sono una delle componenti più vitali dell'ebraismo italiano.

Non esiste, a tutt'oggi, un censimento completo degli archivi ebraici in Italia. Censimenti parziali sono stati condotti per iniziativa della Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna e dell'Istituto per i beni culturali della stessa regione[1].

[1] Vedi M. PROCACCIA, *I beni archivistici*, in *La tutela dei beni culturali ebraici in Italia, Atti del convegno, Bologna, 9 marzo 1994*, Bologna, IBC, 1996, p. 32.

Dal 1997, in seguito alle prime due riunioni della Commissione mista fra il Ministero per i beni e le attività culturali e l'Unione delle comunità ebraiche per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali ebraici in Italia (istituita ai sensi dell'art. 17 della l. 101/89, *Intesa fra lo Stato italiano e l'Unione delle Comunità ebraiche*), è stato varato un progetto di censimento degli archivi comunitari, la cui realizzazione è stata affidata alle Soprintendenze archivistiche e che è tuttora in corso.

Il ritardo nell'applicazione dell'*Intesa* – la Commissione doveva iniziare i suoi lavori già alla fine del 1989 – non è tuttavia sufficiente a spiegare la scarsa attenzione prestata alla tutela degli archivi ebraici da parte di quanti (Stato o organismi comunitari stessi) vi erano in qualche modo preposti.

Alla radice di questa «distrazione» diffusa stanno motivazioni diverse e concorrenti: in un quadro generale poco attento alle culture di minoranza (almeno fino alla fine degli anni Sessanta), pesava sulle Soprintendenze archivistiche una diffusa incertezza sulla possibilità di intervento nei confronti degli archivi appartenenti a enti religiosi.

Come si dirà meglio successivamente, le categorie previste dal d.p.r. 1409/63 (archivi dello Stato, archivi non statali appartenenti a enti pubblici o a privati) a giudizio della maggior parte dei soprintendenti escludevano gli archivi ecclesiastici e, per estensione, tutti gli archivi dei culti, nei confronti dei quali non poteva essere esercitata l'attività di vigilanza.

Anche l'Ufficio centrale per i beni archivistici raccomandò la massima cautela, suggerendo di emanare la dichiarazione di notevole interesse storico nei confronti di questi archivi esclusivamente se si era certi del pieno accordo dell'autorità religiosa. La situazione fu sensibilmente mutata con la l. 253/86 (*Norme per la concessione di contributi a carico dello Stato ad archivi privati dichiarati di notevole interesse storico e ad archivi di enti di culto*) che prevedeva la possibilità di erogare contributi ad archivi di enti di culto anche senza la dichiarazione di notevole interesse storico. Grazie a questa legge, accanto a numerosi interventi su archivi ecclesiastici, vi furono isolati interventi per archivi di Comunità ebraiche e alcuni – ad esempio quello di Roma – furono anche dichiarati di notevole interesse storico, in accordo con l'istituzione ebraica.

L'unico archivio ebraico di cui si occupò precocemente l'amministrazione archivistica fu un archivio personale: l'archivio di Samuele David Luzzatto, una delle più importanti figure dell'ebraismo europeo della prima metà dell'Ottocento, ma ciò avvenne in seguito a un concorso di circostanze che potremmo definire unico. Durante la seconda guerra mondiale la famiglia Luzzatto riuscì a salvare questo archivio (di straordinaria importanza per la storia della cultura ebraica moderna) depositandolo presso l'Archivio di Stato di Pisa, grazie all'intervento di Mario

Luzzatto che era stato il direttore dell'Archivio, allontanato per motivi razziali. Dopo la guerra l'archivio fu depositato presso l'Unione delle comunità israelitiche (come allora si chiamava) e si pensò a un suo trasferimento in Israele. Ancora una volta fu Mario Luzzatto (reintegrato nei ranghi degli Archivi di Stato) a intervenire perché l'archivio restasse in Italia. Un carteggio in proposito è conservato fra le carte dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, insieme alla dichiarazione di notevole interesse storico (emessa senza incertezze, trattandosi di un archivio privato) e agli interventi per il riordinamento delle carte che, portati a termine in questi ultimissimi anni, costituiscono il lieto fine della vicenda.

D'altro canto, le stesse comunità ebraiche non apparivano, nel periodo dal dopoguerra fino agli anni Ottanta, particolarmente sollecite nei confronti del loro patrimonio archivistico.

Dopo le terribili vicende del fascismo e dell'occupazione nazista, una diffusa e probabilmente inconsapevole diffidenza nei confronti dello Stato italiano, unita all'entusiasmo per il nuovo Stato d'Israele, spingeva a vedere in quest'ultimo la naturale destinazione di tutto ciò (in particolare in campo culturale) che non sembrava possibile tutelare in Italia. Ciò, d'altra parte, coincideva con quanto prescritto dalla tradizione ebraica, secondo la quale quando un bene di una comunità (dalle suppellettili di una sinagoga ai manoscritti) non può più essere utilizzato da questa – ad esempio, perché si è estinta, come molti antichi insediamenti ebraici italiani – va trasferito ad altri ebrei che possano usarlo.

Allo stesso tempo, nei confronti degli archivi pesava insieme l'attitudine – non solo degli ebrei – a non vedere in essi un «bene culturale» e il pesante ricordo di come questi stessi archivi, insieme a schedature e censimenti da parte dello Stato, avessero avuto un ruolo importante per l'identificazione e la cattura di molti ebrei da parte di fascisti e nazisti. La resistenza psicologica anche solo a chiedere l'aiuto degli organi dello Stato per la tutela della documentazione ebraica era, dunque, particolarmente forte.

La situazione può dirsi cambiata con la nuova *Intesa* del 1989, che all'art. 17 prevede la «collaborazione» fra il Ministero per i beni e le attività culturali e l'Unione delle comunità ebraiche con una formula non dissimile a quella dell'art. 12 del nuovo Concordato con la chiesa cattolica e dell'art. 17 dell'*Intesa* con la Tavola valdese. Gli archivi di comunità ebraiche dichiarati di notevole interesse storico sono ora sei, ai quali si aggiungono quello dell'Unione e quelli conservati presso istituzioni culturali come il Centro bibliografico di Roma, il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano e la Fondazione archivio Terracini di Torino.

1. Gli archivi delle comunità ebraiche e l'archivio dell'Unione delle comunità ebraiche

Gli archivi delle comunità ebraiche riflettono una complessa vicenda giuridico-istituzionale (quasi completamente svoltasi nel Novecento) della quale è indispensabile dare conto, sia pure in modo sommario.

All'indomani dell'Unità le istituzioni dell'ebraismo italiano (generalmente, ma non esclusivamente, denominate «Università israelitiche») avevano figura giuridica differente secondo le regioni. Col progressivo estendersi del regno sabaudo, la legge Rattazzi del 4 luglio 1857 era stata estesa dal Piemonte e dalla Liguria all'Emilia, alle Marche e alle province di Parma e Modena. Secondo questa normativa le università erano costituite obbligatoriamente da tutti gli ebrei residenti nella circoscrizione territoriale da almeno un anno, con potere d'imposizione fiscale, amministrate da consigli eletti dai contribuenti, sottoposte a vigilanza e tutela dello Stato. Secondo Guido Fubini «erano perciò corporazioni pubbliche come i comuni»[2]. In Toscana, Veneto, nel Mantovano e in Venezia Giulia esse erano corporazioni necessarie, con potere di imposizione, ma la legislazione toscana e austriaca, diversamente da quella piemontese, rimetteva agli organi delle comunità il regolamento interno.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento le antiche comunità vennero progressivamente trasformandosi, manifestando generalmente la tendenza a perdere il carattere di corporazioni pubbliche. Così, ad esempio, in Toscana, l'antica comunità di Pitigliano, nel nuovo statuto approvato con r.d. 14 agosto 1881, attribuì agli organi dell'università la facoltà di imporre tasse, secondo la legge Rattazzi, solo in caso di necessità, mentre gli ebrei di Siena nel 1890 e quelli di Pisa nel 1901, si costituirono in associazione volontaria. A Milano, mentre generalmente le comunità del Lombardo-Veneto mantenevano le caratteristiche originarie, veniva creata un'«Opera del tempio israelitico» con carattere di fondazione, a Venezia l'antica «Fraterna» veniva assoggettata al regime degli enti di beneficenza, gli ebrei romani si riorganizzavano nel 1883 in libera associazione, e così pure nel 1900 a Napoli (dove non era più esistita una comunità ebraica dopo le drammatiche vicende dell'espulsione del Cinquecento, tranne una brevissima parentesi alla fine del Settecento)[3]. «La tendenza lenta ma costante del secondo cinquantennio

[2] G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 31.

[3] Il 3 febbraio 1740 Carlo di Borbone invitò, con un proclama, gli ebrei (da qualunque luogo provenienti) a stabilirsi nuovamente nei suoi territori, assicurando loro il godimento di privilegi elencati in 37 capitoli con validità per cinquant'anni e cinque di tolleranza in caso di revoca. Alcune famiglie risposero all'invito, ma le polemiche subito scoppiate per iniziativa della Santa Sede posero fine all'iniziativa

dell'800 e del primo '900 appare così volta dalla forma di "corporazione di diritto pubblico" alla forma di libera associazione, in relazione con la trasformazione dello Stato da Stato giurisdizionalista a Stato laico»[4].

La legge Rattazzi prevedeva (art. 27) la possibilità di costituire Consorzi delle «Università israelitiche». In forza di ciò, in due successivi congressi, a Milano nel 1909 e nel 1911, venne costituito un «Comitato delle università israelitiche italiane», composto da undici membri eletti dai delegati delle comunità, le quali dovevano versare al Comitato un contributo in proporzione agli iscritti. Nel maggio del 1914 un successivo congresso tenutosi a Roma approvò lo «Statuto del Consorzio delle università e comunità israelitiche italiane».

«In questa tendenza unitaria si andava manifestando la duplice consapevolezza che da una parte l'ebraismo, a prescindere dalle differenze sociali e giuridiche esistenti tra le varie comunità, rappresentasse, istituzionalmente e organizzativamente, un tutto unico e, dall'altra, che gli ebrei italiani, al di là delle diverse collocazioni ideologiche o di classe, costituissero un tessuto socio-culturale tendenzialmente compatto»[5].

Ma l'avvento del fascismo avrebbe interrotto l'evoluzione delle comunità israelitiche nel senso delle libere associazioni, determinando – come è noto – un drammatico peggioramento della situazione degli ebrei italiani. Nel quadro della politica fascista nei confronti degli ebrei un ruolo tutt'altro che secondario ebbe la riorganizzazione delle istituzioni comunitarie.

L'art. 14 della legge 24 giugno 1929, n. 1159 dava facoltà al governo di «rivedere le norme legislative esistenti che disciplinano i culti acattolici». In forza di tale delega vennero emanati il r.d. 30 ottobre 1930, n. 1731, «sulle comunità israelitiche e sulla Unione delle comunità medesime» e il successivo regolamento di applicazione 19 dicembre 1931, n. 1561. Scopo dei provvedimenti, esplicitamente dichiarato nel progetto di legge, era quello di sottoporre all'autorità dello Stato e vigilare opportunamente tutte le forme di attività, specie quelle a base collettiva[6]. Questo intendimento si concretizzò in una normativa che dava a tutte le comunità e università israelitiche il carattere di enti di diritto pubblico, accentuava i poteri

nel giro di pochi anni. Già nel 1743 gli ebrei tornarono a emigrare e il 18 settembre 1746 si giunse a un nuovo decreto di espulsione. Cfr. N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino, Il vessillo israelitico, 1915, pp. 245-258.

[4] G. FUBINI, *La condizione giuridica…* cit., pp. 33-34.

[5] G. DISEGNI, *Ebraismo e libertà religiosa in Italia*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 112-113.

[6] G. FUBINI, *La condizione giuridica…* cit., p. 46: per quanto riguarda il dibattito che precedette e seguì l'emanazione della legge, nonché il ruolo che in esso ebbero i rappresentanti delle Comunità israelitiche, cfr. oltre alle già citate pubblicazioni di Fubini e Disegni, anche R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani durante il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 106-125 e la bibliografia ivi citata.

direttivi e diminuiva la rappresentatività dei consigli, inaspriva la vigilanza e tutela governativa sia in riferimento alle singole comunità che all'Unione delle comunità, istituita in sostituzione del precedente consorzio.

Rispetto alla vecchia legge Rattazzi risultava irrilevante, ai fini della creazione o soppressione delle comunità, la volontà degli interessati, erano rigidamente regolate le iscrizioni e cancellazioni, veniva esteso l'obbligo del contributo, che escludeva ogni criterio di progressività, sottoponeva all'approvazione del ministro dell'Interno l'elezione del presidente e la nomina del rabbino-capo. L'approvazione poteva sempre essere revocata.

«La legge sulle Comunità era l'espressione più rilevante di quell'indirizzo storico-politico che intendeva – coi patti lateranensi, con la legge sui culti ammessi e con il Codice Rocco – ristabilire la diseguaglianza formale e sostanziale dei culti»[7]. In questo senso appare ben comprensibile come essa non venisse abrogata al momento dell'emanazione delle leggi razziali, rispetto alle quali essa appare oggi come «il primo passo, e un passo necessario»[8]. Negli anni successivi alla caduta del fascismo e alla Costituzione apparve evidente a molti l'inconciliabilità della legislazione sulle comunità ebraiche con il complesso delle norme costituzionali in materia di libertà religiosa individuale e collettiva. Solo però nel 1980, con il primo incontro fra la delegazione dell'Unione delle comunità israelitiche e quella governativa, iniziò una trattativa per la revisione dell'intera materia, trattativa conclusasi il 27 febbraio 1987 con l'approvazione del testo completo dell'*Intesa*. Il successivo Congresso straordinario dell'Unione, al quale fu sottoposto, approvò il testo dell'intesa e adottò il nuovo Statuto dell'ebraismo italiano, per il quale era prevista non più l'approvazione da parte del Ministero dell'interno, ma il semplice deposito, con esclusione di qualsiasi ingerenza da parte dello Stato, ma conservando soltanto la soggezione alle disposizioni delle leggi civili relative alle persone giuridiche per l'acquisto di beni immobiliari, l'accettazione di donazioni ed eredità, per l'acquisto di beni immobili e per il conseguimento di legati. L'*Intesa* è stata ratificata con la legge dell'8 marzo 1989, n. 101[9].

Il nuovo Statuto muta il nome delle Comunità da «israelitiche» in «ebraiche» e, conseguentemente, quello dell'Unione delle comunità israelitiche in Unione delle comunità ebraiche.

Fra gli articoli dell'*Intesa*, uno in particolare, l'art. 17, ci interessa in riferimento alla questione degli archivi; in esso infatti si legge: «Lo Stato, l'Unione e le

[7] G. DISEGNI, *Ebraismo*... cit., p. 123.

[8] G. FUBINI, *La condizione giuridica*... cit., p. 56.

[9] Per un commento sulle novità introdotte dall'*Intesa*, si veda G. FUBINI, *L'Intesa*, in «Rassegna mensile di Israel», 1986, LII, pp. 27-35.

Comunità collaborano per la tutela e la valorizzazione dei beni afferenti al patrimonio storico e artistico, culturale, ambientale e architettonico, archeologico, *archivistico* e librario dell'ebraismo italiano»[10] (corsivo di chi scrive). Come si vedrà più avanti, questa formulazione è di qualche rilievo proprio in merito all'atteggiamento dell'amministrazione archivistica statale nei confronti degli archivi delle comunità ebraiche e dell'Unione. Lo Statuto approvato dal congresso straordinario dell'Unione (Roma, 6-8 dicembre 1987) attribuisce (art. 1, c. 2) alle comunità ebraiche il compito di conservare e valorizzare i propri beni culturali, mentre all'Unione spetta (art. 37, c. 2) «promuovere le attività volte alla tutela e alla conservazione del patrimonio storico e artistico, culturale, ambientale e architettonico, archeologico, *archivistico* e librario dell'ebraismo italiano, divulgarne la conoscenza e promuovere lo sviluppo della cultura ebraica» (corsivo di chi scrive).

Su un piano più generale lo Statuto riconosce (art. 1, c. 1) nelle comunità ebraiche le «istituzioni tradizionali dell'ebraismo in Italia (…) formazioni sociali originarie, organizzate secondo la legge e la tradizione ebraiche» e stabilisce l'iscrizione alle comunità «con esplicita dichiarazione» o la fa derivare «da atti concludenti».

Se da un lato lo Statuto identifica la tutela dei beni culturali (e, fra essi, esplicitamente sono menzionati gli archivi) come uno dei compiti delle comunità ebraiche e dell'Unione, dall'altro l'*Intesa* sancisce il principio della collaborazione fra Stato, Unione e comunità in questo campo. Questa «collaborazione» (che, per quanto concerne i rapporti con la chiesa cattolica, ha suscitato molteplici perplessità, non solo in ordine al tema dei beni culturali, ma più generalmente circa l'opportunità di un regime concordatario in un paese in cui è costituzionalmente garantita la libertà religiosa) ha tuttavia avuto – nel caso delle minoranze religiose – uno specifico risvolto positivo. Il richiamo alla necessità della tutela del patrimonio culturale delle minoranze contenuto negli articoli delle relative Intese ha in qualche misura imposto l'attenzione su questo patrimonio, ben al di là di quanto era stato possibile fino a quel momento. Ne sono un segnale anche le iniziative e i censimenti (compreso quello relativo agli archivi) varati in questi ultimi due anni in seguito alla convocazione della Commissione mista.

Precedentemente qualche problema – come si è già visto – era stato posto all'amministrazione archivistica dalla questione della natura giuridica delle comunità, così come essa era individuata dalla legge del 1930: di fatto, i tentativi di intervento delle Soprintendenze archivistiche (assai rari, in verità, prima almeno dell'inizio degli anni Ottanta) si erano scontrati con l'incertezza derivante dal non riuscire a individuare una prassi del tutto soddisfacente rispetto alle fattispecie pre-

[10] Per un commento a questo articolo si veda D. TEDESCHI, *Problemi giuridici della tutela dei beni culturali ebraici*, in *La tutela dei beni culturali…* cit., pp. 22-25.

viste dal d.p.r. 1409/63 (la cosiddetta «legge archivistica»)[11]. Le comunità israelitiche (quella era fino all'*Intesa* la denominazione ufficiale) erano considerate dalla legislazione allora vigente «enti di diritto pubblico»[12]; esse presentavano però caratteristiche peculiari tali da sconsigliare, per molti, una meccanica applicazione della normativa prevista negli artt. 30-35 della legge archivistica, mentre era certamente poco proponibile nei loro confronti lo strumento della dichiarazione di notevole interesse storico utilizzabile per gli archivi privati. Di fatto, anche quando la sensibilità dei funzionari delle soprintendenze o particolari esigenze di studio posero il problema, ben poche furono le iniziative prese[13].

La nuova normativa – accanto a una mutata temperie culturale, certamente più attenta alle espressioni delle minoranze – ha favorito l'intervento delle Soprintendenze archivistiche, rendendo anche possibile la dichiarazione di notevole interesse storico. Dichiarazione che, tuttavia, secondo le opinioni prevalenti rientra proprio in quelle forme di collaborazione previste dall'art. 17 e non può, in nessun caso, configurarsi come atto unilaterale dell'amministrazione statale, ma essere sempre e comunque frutto di un accordo preliminare[14].

L'esistenza della dichiarazione di notevole interesse storico è determinante ai fini della consultabilità degli archivi (oltre che della loro conservazione e buona tenuta), poiché comporta l'obbligo per il privato di «permettere agli studiosi che ne facciano motivata richiesta tramite il competente sovrintendente archivistico, la consultazione dei documenti che, d'intesa con il sovrintendente non siano riconosciuti di carattere riservato» (d.p.r. 1409/63, art. 38, c. b). Ne consegue che ben diversa è la garanzia di accessibilità degli archivi delle comunità «dichiarate», rispetto a quelle che non lo sono. Su ventuno comunità ebraiche sparse sul territorio italia-

[11] Il d.p.r. 1409/63, con le modifiche e integrazioni successive, poi entrato a far parte del Testo unico per i beni culturali (d.lg. 490/99, artt. 6, 7, 9, 10 del TU, l'attività di vigilanza e inventariazione è definita negli artt. 15 e 16, gli obblighi di conservazione per il privato e i poteri di autorizzazione del Soprintendente agli artt. 21 e 22). Tale testo è successivamente confluito nel nuovo Codice dei beni culturali e del paesaggio: l'art. 13 definisce la dichiarazione di interesse culturale, gli artt. 20 e 21 concernono gli interventi non permessi e quelli soggetti all'autorizzazione del Soprintendente, l'art. 30 individua tra gli obblighi conservativi per il privato anche l'inventariazione degli archivi. Si richiama, inoltre, l'attenzione sull'art. 9 («beni culturali di interesse religioso») che richiama le Intese stipulate con i diversi culti.

[12] Cfr. a questo proposito G. FUBINI, *La condizione giuridica*… cit., p. 47.

[13] Si è precedentemente illustrato il motivo per il quale la Soprintendenza archivistica per il Lazio poté interessarsi dell'archivio di Samuele David Luzzatto.

[14] Si rammenta a questo proposito che ricorsi contro la dichiarazione di notevole interesse storico (e contro altri tipi di vincoli emessi dal Ministero per i beni culturali) promossi dalla Tavola valdese in forza di un articolo della sua *Intesa* con lo Stato molto simile a quello che ci interessa, motivati dall'unilateralità del provvedimento, hanno avuto esito positivo, con conseguente revoca dei provvedimenti.

no (prevalentemente al Centro e al Nord) sono stati dichiarati di notevole interesse storico gli archivi delle comunità di Roma, Firenze, Livorno, Trieste, Torino, Modena, Parma, Siena e l'archivio dell'Unione delle comunità ebraiche. Occorre tenere presente, inoltre, che gli archivi di alcune piccole comunità ebraiche, storicamente di grande rilievo, sono confluiti in quelli delle comunità maggiori, in seguito all'estinzione (o al pericolo di estinzione) degli antichi insediamenti. È questo il caso di Saluzzo, Mondovì, Carmagnola e Cuneo (ora a Torino), di Pitigliano (ora presso il Centro bibliografico dell'Unione, di cui si parlerà più avanti) e di Gorizia (ora in parte a Trieste).

Sono peraltro oggetto dell'attenzione delle Soprintendenze archivistiche gli archivi delle comunità di Casale Monferrato, Venezia, Padova, Pisa, Ancona, per i quali le soprintendenze competenti territorialmente non hanno ritenuto di emettere la dichiarazione di notevole interesse storico, spesso in analogia con la prassi seguita nei confronti degli archivi ecclesiastici[15].

Ha trovato applicazione, anche nei confronti delle Comunità ebraiche, la l. 253/86 *Norme per la concessione di contributi a carico dello Stato agli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico e agli archivi degli enti di culto*[16]. Si tratta di un dato tutt'altro che secondario, dal momento che questa legge consente l'erogazione di contributi ad archivi di enti di culto (e tali sono considerati quelli delle comunità ebraiche) anche in assenza di dichiarazione, purché però gli enti si sottomettano comunque alla disciplina prevista dall'art. 8 della legge archivistica. È quindi questa un'ulteriore garanzia di consultabilità anche rispetto agli archivi delle comunità non «dichiarate».

Gli archivi delle comunità ebraiche non dispongono, nella stragrande maggioranza, di strutture appositamente destinate alla consultazione, né di personale archivistico specializzato, ma sono comunque consultabili per il tramite delle soprintendenze competenti o previa telefonata e appuntamento con le segreterie delle comunità stesse. Sono invece regolarmente aperti al pubblico e dotati di sale di studio gli archivi dell'Unione (conservato presso il Centro bibliografico), della

[15] Cfr. a questo proposito gli interventi di D. TEDESCHI e G. LONG in *Beni culturali di interesse religioso: legislazione dello Stato ed esigenze di carattere confessionale*, a cura di G. FELICIANI, Bologna, il Mulino, 1995, nonché la risposta fornita nel 1991 dall'Unione a un quesito proposto dalla Soprintendenza archivistica per il Veneto e formulata da Guido Fubini: «Le Comunità hanno cessato di essere enti pubblici, non sono peraltro enti privati, appartengono ad un tertium genus qualificato dalla legge come *enti ebraici civilmente riconosciuti.* Tale tertium genus può essere assimilato agli enti ecclesiastici. A mio giudizio, salvo specifiche intese, il tipo di controllo da esercitare da parte delle Soprintendenze archivistiche deve essere identico a quello esercitato nei confronti degli enti ecclesiastici».

[16] Ora soppressa. La disciplina dei contributi è regolata dal TU, artt. 34-41.

comunità di Livorno e quello della comunità di Roma, recentemente collocato in una sede attrezzata.

È sembrato opportuno riassumere brevemente i dati essenziali relativi ad alcuni di questi archivi, così da poter dare una sia pur sommaria esemplificazione del tipo di documentazione conservata, con particolare riguardo alla presenza di materiale dell'ultimo secolo. Lo stato ancora disorganico delle informazioni e l'assenza di un censimento degli archivi ebraici italiani rende, come si vedrà, i dati piuttosto disomogenei, specialmente a causa della coesistenza in questo settore di archivi scientificamente riordinati e archivi in grave stato di disordine. Va inoltre ricordato che, in assenza di disposizioni comuni per tutte le comunità ebraiche in materia di tenuta degli archivi, ciascuna comunità si regola autonomamente, sia per quanto riguarda l'archivio corrente, sia in riferimento alle procedure di scarto che a quelle che determinano il passaggio della documentazione agli archivi storici.

All'interno degli archivi comunitari si distinguono – per il periodo preunitario – le serie relative alle *scholae* (sinagoghe) che – oltre che istituti dedicati al culto – costituivano anche una sorta di unità amministrativa (ad esempio, a Roma, i tributi venivano ripartiti fra le famiglie elencate per sinagoga) all'interno delle *Universitates hebreorum*; dopo l'Unità la documentazione relativa agli «affari di culto» rientra generalmente in una specifica serie – variamente denominata – dell'archivio comunitario.

1.1. *Archivio della comunità ebraica di Roma*

Il complesso documentario, fra i più antichi e rilevanti, comprende oltre 1500 tra buste e registri relativi all'Università ebraica romana, agli istituti, alle sinagoghe, alle scuole a essa collegati. La documentazione è divisa in due settori, il primo relativo al periodo fra il Cinquecento e il 1870, il secondo al periodo fra il 1871 e il 1952-53. La documentazione successiva al 1953 è stata per lungo tempo ammassata in modo disordinato in locali di deposito e successivamente trasferita in luogo idoneo. L'archivio è dotato di un inventario del 1929, per materie e per serie, al quale si aggiunge un inventario topografico più recente. Le carte versano (per la parte più recente) in stato di parziale disordine. È iniziato, a partire dal 2002, un intervento di riordinamento complessivo, che include anche il complesso documentario più antico, con la creazione di un inventario informatizzato.

Di particolare rilievo sono le serie relative agli uffici e alle istituzioni nel periodo 1938-44; benché nel 1943 siano state sottratte dai nazisti le liste dei contribuenti (alla vigilia della deportazione di massa degli ebrei romani avvenuta il 16

ottobre 1943), l'archivio, a differenza della biblioteca quasi completamente razziata dai tedeschi, non sembra soffrire di lacune particolarmente gravi. È regolarmente aperto al pubblico, anche se non in tutti i giorni lavorativi.

1.2. *Archivio della comunità ebraica di Trieste*

Conserva circa 573 fra buste e registri e 14 mappe. La documentazione, a partire dal 1771, giunge ai nostri giorni e comprende anche 14 registri di stato civile della soppressa comunità di Gorizia (1778-1970). Da segnalare è la serie di *Contabilità* (1830-1940) e la busta dei progetti per la costruzione del nuovo tempio nel 1900. Ha sofferto di cospicue distruzioni nel corso della seconda guerra mondiale. È consultabile su richiesta.

1.3. *Archivio della comunità ebraica di Livorno*

Comprende oltre 1500 pezzi (fra buste, filze, registri), a partire dal Seicento, relativi alla lunga e complessa vicenda di questa comunità di origine spagnola e portoghese; da segnalare la serie continua dei *Verbali di consiglio* (1926-1943), delle *Deliberazioni* e degli *Atti amministrativi* (1905-1930), nonché la documentazione di *Beneficenza e comitato assistenza ebrei in Italia* (1934-39), i registri delle *circoncisioni* (1913-30), i registri delle *Opere pie* (dal 1797 al 1943). L'archivio, pur avendo subito gravi perdite in dipendenza degli eventi bellici, è comunque ricco e articolato. Ben conservato e riordinato, è consultabile.

1.4. *Archivio della comunità ebraica di Firenze*

Conserva atti dall'inizio del Seicento (una parte delle carte, in particolare gli atti del *Magistrato dei Massari degli Ebrei* per il periodo 1620-1808, è conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze). Presso la comunità sono custodite circa 100 unità archivistiche (fra registri, protocolli e buste), fra i quali i registri contabili (dal 1887 all'inizio di questo secolo), i registri dei contribuenti (1945-53), delle adunanze del Consiglio (1885-1914 e 1961-65), delle adunanze di Giunta (1913-1916), la corrispondenza (1929-1970), l'amministrazione dell'asilo infantile (1902-1914), un protocollo relativo alla DELASEM (Delegazione assistenza emigrati, riguardante i profughi ebrei in Italia durante il fascismo e la seconda guerra mondiale).

L'archivio, oltre che dalle vicende della guerra, è stato danneggiato dall'alluvione del 1966. Benché sia stato in tempi relativamente recenti ricollocato in modo sufficientemente idoneo a garantirne la consultazione, è tuttavia privo di inventario.

1.5. *Archivio della comunità ebraica di Torino*

La documentazione di questa comunità è andata in gran parte distrutta, insieme con il tempio e gli uffici annessi, durante i bombardamenti del 1942: si salvarono, però, numerosi fascicoli di corrispondenza dell'Ufficio rabbinico, relativi agli anni 1930-40, particolarmente interessanti, in quanto riflettono i contatti intercorsi fra la comunità locale e le altre comunità italiane, in anni cruciali. A essi si aggiungono i materiali del dopoguerra, concernenti la riorganizzazione della comunità, le attività assistenziali e la ricerca dei sopravvissuti alla deportazione e alle persecuzioni. L'archivio è in corso di riordinamento; a esso sono aggregati gli archivi delle comunità di Saluzzo (ca. 80 bb., con documentazione dal Settecento al Novecento), di Mondovì (circa 20 pezzi, Ottocento), di Carmagnola (circa 5 unità, Ottocento), di Cuneo (93 fascc., Ottocento-Novecento) e alcuni documenti di famiglie di ebrei cuneesi.

1.6. *Archivio della comunità ebraica di Casale Monferrato*

Conserva circa un migliaio fra registri, buste e fascicoli, con documentazione a partire dal Settecento fino alla prima metà del Novecento. In particolare è da segnalare la serie delle *lettere*, ininterrotta dal 1830 al 1945, e quella dei *mandati* (1804-1945). L'archivio è inventariato.

1.7. *Archivio della comunità ebraica di Venezia*

Conserva documentazione a partire dal 1589 (scritture relative all'*Università degli ebrei levantini viandanti*). Le serie principali sono quelle relative alle diverse «*scuole*» (sinagoghe) nelle quali era articolata la comunità (bb. da 15 a 36c) con documentazione fino al 1937-38, alle confraternite, alla «fraterna israelitica» (1834-1937, articolata in 35 sottoserie). Di particolare rilievo la serie del *Consiglio d'Amministrazione* e quella della *Presidenza*, che comprendono le carte della comunità fino al 1949, come pure le serie *Anagrafe* e *Stato civile*, *Catecumeni e abiure*,

Discriminazioni, persecuzioni, deportazioni. L'archivio è riordinato e ne esiste un inventario a stampa[17].

1.8. *Archivio dell'Unione delle comunità ebraiche italiane*

Comprende anche l'archivio del Consorzio delle comunità israelitiche (1909-1931). È articolato in diverse serie (alcune delle quali solo cronologiche): *Attività del Consorzio* (bb. 26, con alcuni Statuti di Comunità dal 1881); *archivio dell'Unione* (bb. 47, 1923-1933 e bb. 166, 1934-1962), *Verbali di Giunta e Consiglio* (bb. 5, 1933-1976); una raccolta di ritagli e giornali (1920-1943), per un totale di bb. 569. Di particolare rilievo la documentazione relativa alla DELASEM (Delegazione assistenza emigrati ebrei, che svolse un'intensa attività anche clandestina durante la seconda guerra mondiale) e al CRDE (Comitato ricerche deportati ebrei), comprendente le testimonianze rilasciate dai superstiti rientrati dai campi di sterminio (fra le quali quella di Primo Levi) e alcune lettere scritte da scampati al momento della loro liberazione.

L'archivio, in fase di riordinamento (è ultimato l'inventario dal 1909 al 1933, e in corso di realizzazione l'inventario fino al 1950) è consultabile presso il Centro bibliografico, con alcune limitazioni per il periodo più recente.

2. Altri archivi ebraici

Come si è detto in precedenza, il nucleo ebraico è, fra i gruppi di minoranza operanti nel nostro paese, uno fra i più vivaci sotto il profilo della molteplicità delle iniziative culturali, sociali, di beneficenza, ecc. Ciò è indubbiamente dovuto, oltre che alla lunghissima vicenda storica dell'ebraismo italiano, alle «peculiari caratteristiche che fanno dell'ebraismo un insieme vasto e composito di cultura, di tradizioni e di norme di comportamento, di popolo e di storia»[18]. La vicenda degli ebrei italiani nel Novecento, come nei precedenti, è inoltre caratterizzata dal sovrapporsi di flussi migratori che si succedono con provenienze geografiche e sociali diversissime, «venendo a rappresentare un fenomeno quasi unico di 'comunità aperta' estremamente ricettiva nei confronti delle culture circostanti»[19].

[17] *Inventario dell'Archivio della Comunità Israelitica di Venezia*, a cura di E. Tonetti, Regione Veneto, Soprintendenza archivistica, 1984.

[18] G. Disegni, *Ebraismo…* cit., p. 81.

[19] *Ibid.*, p. 84. Si veda, per quanto riguarda il Novecento, anche K. Voigt, *Il rifugio precario; gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

Queste caratteristiche hanno determinato la fioritura, accanto alle comunità ebraiche, ai loro uffici, alle loro attività educative e sociali, di altri centri propulsori, di altri enti che si sono a esse affiancati, di altre forme di aggregazione, che hanno contribuito alle molteplici sfaccettature di un panorama straordinariamente ricco, specie se visto in rapporto all'esiguità numerica. Accanto a iniziative sorte per uno specifico presupposto culturale (e per le quali si forniranno più avanti notizie dettagliate), come il Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC) di Milano o il Centro bibliografico dell'Unione delle comunità, operano e hanno operato nel corso di questo secolo una pluralità di attività assistenziali, culturali e religiose, di impronta diversa. Si pensi alle case di riposo, agli orfanotrofi israelitici, all'Ospedale israelitico di Roma, ai centri creati da gruppi ebraici di recente immigrazione in Italia, come i libici, i persiani, o gli ebrei tedeschi dell'Europa orientale, giunti nel nostro paese fra la fine della seconda guerra mondiale e il 1967, data dell'ultima espulsione degli ebrei dalla Libia; si pensi alle numerose riviste ebraiche italiane fiorite dalla fine del secolo scorso, a quelle ora ancora attive (è recente un bando di concorso per una ricerca da svolgersi nell'archivio della «Rassegna mensile di *Israel*» conservato presso l'Unione delle comunità, mentre è oggetto di consultazione per ricerche di carattere storico o iconografico l'archivio del mensile della comunità ebraica di Roma «*Shalom*»).

Questa molteplice realtà ha espresso le sue forme associative e le sue iniziative culturali (pur sempre aggregate e integrate rispetto alla realtà delle istituzioni comunitarie) e ha prodotto la sua documentazione. A differenza di quanto accade per gli archivi delle comunità, però, queste carte non sono state finora oggetto di attenzione da parte dell'amministrazione archivistica italiana[20] e la loro conservazione e consultabilità (quando non addirittura la loro sopravvivenza) è legata all'iniziativa e alla buona volontà dei detentori e dei produttori, nonché all'attività di promozione e tutela svolta dalle singole comunità e (soprattutto) dall'Unione delle comunità.

Malgrado le difficoltà di conoscenza e di accesso a queste fonti, si è ritenuto di doverne, sia pure sommariamente, dare conto, nella consapevolezza della loro

[20] Sulle motivazioni per le quali le Soprintendenze archivistiche hanno tardato a interessarsi della documentazione prodotta da istituzioni di minoranze, cfr. M. PROCACCIA, *Maggioranza e minoranza: Dialettica di un confronto culturale. Il caso dell'archivio di Samuele David Luzzatto*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale, Capri, settembre 1991*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 575-583. Si tratta, in ultima analisi, del risultato di due fattori: da un lato la scarsa conoscenza diffusa delle culture di minoranza in Italia (per lungo tempo totalmente assenti nei programmi scolastici e universitari), dall'altro quel fenomeno di resistenza da parte delle minoranze nei confronti dell'intervento di organi statali cui si faceva cenno.

importanza e ricchezza. Ad esempio, nell'ambito delle istituzioni legate direttamente alle comunità, non possono essere dimenticate le serie dei registri scolastici conservati presso alcune scuole ebraiche[21], la maggior parte delle quali costituitesi nel 1938 in seguito all'espulsione di alunni e docenti ebrei dalle scuole pubbliche. Tutt'altro che secondaria è la documentazione conservata presso l'Istituto Giuseppe e Violante Pitigliani di Roma (già Orfanotrofio israelitico G. e V. Pitigliani), con la serie dei registri del *Consiglio di amministrazione* dal 1911 al 1943 e le cartelle cliniche dei piccoli ebrei ricoverati nell'orfanotrofio dopo la fine della seconda guerra mondiale. Un cenno va indubbiamente dato sulla documentazione della Deputazione ebraica di assistenza di Roma (per la quale si sta cercando di promuovere un deposito presso il Centro bibliografico), che testimonia fedelmente della situazione socio-economica dell'ebraismo romano dalla seconda guerra mondiale a oggi, nonché, ad esempio, del fenomeno di transito a Roma degli ebrei russi negli anni Settanta.

Si tratta, in tutti questi casi, di carte non immediatamente disponibili per la consultazione: è però esperienza positiva di molti ricercatori la cortesia con la quale i responsabili di questi enti hanno consentito l'accesso alla documentazione.

Un discorso completamente diverso è, invece, ovviamente, quello relativo ai due maggiori istituti esplicitamente destinati al pubblico dei ricercatori: il Centro bibliografico di Roma e il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. Fra i meriti di questi due centri va ricordato il fatto che essi sono praticamente gli unici a promuovere la tutela e la conservazione degli archivi di personalità del mondo ebraico italiano.

2.1. *Centro bibliografico dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (Roma)*

Costituito negli anni Ottanta dall'Unione, con l'aiuto di donazioni private, di contributi pubblici e ora anche con il sostegno della Fondazione per i beni culturali ebraici in Italia[22], ha lo scopo di costituire, allo stesso tempo, un centro di raccolta e conservazione di archivi (anche musicali e audiovisivi) e biblioteche ebrai-

[21] Cfr. B. Migliau – M. Procaccia, *La documentazione della scuola media ebraica a Roma nel 1938*, in *Italia Judaica. Atti del IV convegno internazionale, Siena, 12-16 giugno 1989*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 453-463.

[22] La Fondazione per i beni culturali ebraici in Italia si è costituita nel 1986 per iniziativa dell'allora presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Tullia Zevi, e ha come scopi istituzionali la salvaguardia e la tutela dei beni culturali ebraici in Italia, la loro valorizzazione e la promozione di studi sulla storia e la cultura ebraica italiane. In base a un'apposita convenzione, la Fondazione si avvale per il perseguimento di queste finalità delle strutture del Centro bibliografico.

ci a rischio di dispersione e un polo di ricerca sull'ebraismo italiano. Conserva, accanto all'archivio dell'Unione di cui si è già detto, a quello della comunità israelitica di Pitigliano (circa 300 fascc., Seicento-Novecento, inventariato) e di Senigallia (inventariato) e a fondi cartacei e membranacei più antichi, una cospicua parte, ora ordinata e inventariata, dell'archivio del Centro ricerche deportati ebrei (CRDE), per il rimanente conservato al CDEC di Milano, gli archivi di alcune personalità ebraiche dell'Ottocento (Samuele David Luzzatto e Isacco Artom, entrambi inventariati) e del Novecento (fra le quali Augusto Segre e Sam Waagenar), un cospicuo archivio fotografico relativo in gran parte a siti ormai scomparsi dell'ebraismo italiano, una raccolta di canti rituali prevalentemente costituita dalle registrazione fatte da Leo Levi (conservate anche presso la Discoteca di Stato e l'Accademia di Santa Cecilia), materiale audiovisivo, accanto a una rilevante biblioteca specializzata. Gli archivi del Centro sono tutti dichiarati di notevole interesse storico. Il Centro è regolarmente aperto al pubblico.

2.2. *Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC) (Milano)*

Nato nel 1955 con lo scopo di assicurare una completa e ordinata documentazione sulle vicende dell'ebraismo italiano durante il periodo fascista, la persecuzione antisemita e sulla partecipazione ebraica alla Resistenza, ha successivamente ampliato il suo obiettivo verso la documentazione relativa alla storia dell'ebraismo italiano nell'intero arco dell'età contemporanea. Accanto a una ricca biblioteca, l'istituto conserva un archivio, dichiarato di notevole interesse storico, costituito da un insieme di fondi di origine diversa: alcuni di essi sono archivi di singole persone, altri sono riferiti a organizzazioni ebraiche, altri sono collezioni relative a una singola vicenda storica; vi sono infine serie documentarie costituitesi in seguito a successive donazioni o ad acquisti di singole carte o gruppi di documenti. Si possono, in particolare, ricordare i fondi *Leone e Felice Ravenna* (bb. 13) contenente, fra l'altro, documentazione sulla Federazione sionistica italiana, *Angelo Sullam* (bb. 16) contenente, tra l'altro, una ricca documentazione sulla stessa Federazione e sul Comitato italiano di assistenza agli emigrati ebrei, *Israele Kalk* (30 pacchi) contenente una ricca documentazione sul campo di internamento per ebrei stranieri di Ferramonti, *Massimo Adolfo Vitale* (bb. 6), contenente materiale del Comitato ricerche deportati ebrei, l'archivio della Federazione giovanile ebraica italiana (bb. 29), che è stato periodicamente versato al CDEC, l'*Archivio generale*, contenente i fascicoli relativi agli ebrei antifascisti e partigiani e ai luoghi di internamento. Di grandissimo interesse è anche la sezione audiovisiva, comprendente una delle più

complete raccolte di documentari, audiovisivi e film relativi alla persecuzione e allo sterminio degli ebrei in Europa durante la seconda guerra mondiale e, in generale, alla cultura ebraica – incluso un piccolo nucleo sulla cultura yiddish – per un totale complessivo di 3500 audiocassette. Fra la documentazione audiovisiva è, inoltre, significativa la raccolta delle circa 100 interviste ai reduci italiani dal campo di sterminio di Auschwitz (fondo *Archivio della memoria*) che ha costituito il materiale di lavoro per il film *Memoria* prodotto dal CDEC.

Per alcuni fondi esistono inventari, per altri semplici elenchi di consistenza. Il CDEC è regolarmente aperto al pubblico. La consultazione di alcuni fondi è sottoposta a vincoli e limitazioni.

2.3. *Archivio Terracini (Torino)*

L'Associazione Archivio Terracini di Torino è nata negli anni Settanta, in seguito alla donazione della biblioteca e delle carte del filologo Benvenuto Terracini, con lo scopo di assicurarne la conservazione e la valorizzazione, ma anche con l'intento di raccogliere testimonianze relative alla storia e agli usi dell'ebraismo italiano e piemontese in particolare. Accanto alle carte di Benvenuto Terracini (1876-1968), di grandissimo interesse per gli studi storico-linguistici, conserva anche documentazione relativa ad alcune comunità ebraiche estinte del Piemonte (Carmagnola, Mondovì, e altre) relative al periodo dal Seicento agli inizi del Novecento, fra cui si segnalano alcuni oggetti particolarissimi, come dei «registri di offerte» da utilizzarsi il sabato (quando gli ebrei non possono scrivere) costituiti da cassette di legno imbottite sulle quali i membri della comunità appuntavano degli spilli accanto ai propri nomi incisi ai lati, indicando così l'intenzione di fare un'offerta in denaro.

L'Archivio, dichiarato di notevole interesse storico, è aperto al pubblico su appuntamento, durante l'orario di ufficio della comunità ebraica di Torino, presso la quale ha sede. È attualmente in fase iniziale un intervento di riordinamento delle carte, sotto la vigilanza della Soprintendenza archivistica per il Piemonte.

3. Fonti per la storia degli ebrei in Italia nel Novecento negli Archivi di Stato

Gli Archivi di Stato italiani conservano una ragguardevole documentazione relativa agli insediamenti ebraici nella penisola. Nelle aree dell'Italia meridionale e insulare la documentazione archivistica costituisce in molti casi quasi l'unica testimonianza dell'esistenza di comunità scomparse dalla fine del Cinquecento.

Dal periodo dell'Emancipazione la documentazione si fa relativamente più scarsa, o – comunque – non identificabile come *corpus* a sé stante, ma relativa «quasi esclusivamente al rapporto intervenuto tra la comunità israelitica o il singolo ebreo e l'amministrazione (…) dello Stato interessata di volta in volta»[23]. L'Archivio centrale dello Stato conserva documentazione relativa alle istituzioni ebraiche anteriore al 1938 nell'archivio della Direzione generale degli affari di culto, dipendente prima dal Ministero di grazia e giustizia e poi dal Ministero dell'interno, come in quelle della Divisione per l'assistenza e la beneficenza pubblica, sempre del Ministero dell'interno. Fascicoli su borse di studio e lasciti riservati a studenti ebrei si possono trovare in alcune serie della Direzione generale dell'istruzione superiore del Ministero della pubblica istruzione[24].

Un discorso diverso può, invece, essere fatto per il periodo della persecuzione fascista dal 1938 al 1945. Una precisa testimonianza dell'applicazione delle cosiddette «leggi razziali» fasciste si può trovare nelle carte della Direzione generale demografia e razza del Ministero degli interni conservata all'Archivio centrale dello Stato. Le carte della Demografia e razza hanno subito perdite rilevanti nel corso del trasferimento della documentazione da Roma verso nord, dopo la costituzione della Repubblica di Salò.

Le vicende della documentazione prodotta dalla Direzione generale demografia e razza del Ministero degli interni (spesso citata come «Demorazza») e in particolare di quella della Divisione razza (comprendendo in questa unica denominazione, per comodità, anche quelle successive ai mutamenti organizzativi tra il 1941 e il 1944) sono, come è noto, solo in parte ricostruite. Tra il trasferimento delle carte a Brescia – successivo all'8 settembre 1943 – e l'attribuzione, nell'aprile del 1944, delle competenze della Divisione al nuovo Ispettorato della razza, con sede a Desenzano, sembra si debba collocare una prima cospicua perdita di materiale, sulla cui sorte furono – già all'epoca – formulate varie ipotesi. Al termine della guerra solo una piccola parte del fondo originario (meno di un terzo del totale) giunse all'Archivio centrale dello Stato. A queste pratiche – prevalentemente riguardanti le cosiddette «discriminazioni» – nel 1993 sono andate ad aggiungersi le 8 casse di documenti – pari a oltre 2600 fascicoli – fortunosamente recuperate dall'Unione delle comunità ebraiche italiane presso uno spedizioniere di Merano e riconsegnate all'Archivio centrale dello Stato. Questi ultimi fascicoli comprendono anche pratiche di «accertamento razza» e relative a matrimoni con ebrei e con stranieri.

[23] G. TOSATTI, *Comunità israelitica e amministrazione pubblica nei documenti dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Italia Judaica…* cit., pp. 143-144.
[24] *Ibid.*, pp. 146-147.

In totale, oggi, l'Archivio centrale dello Stato conserva circa 12.000 fascicoli rispetto alla valutazione di 45.000 per il fondo nella sua interezza, ipotizzata da diversi studiosi (Renzo De Felice, Michele Sarfatti); non risultano conservate presso l'Archivio carte dell'Ispettorato di Desenzano, ma alcuni fascicoli intestati alla Divisione razza si spingono fino alla prima metà del 1944.

La documentazione conservata nei fascicoli della Demorazza, generalmente concernenti un singolo individuo e, spesso, comprendenti documentazione concernente anche i familiari, è stata considerata fra quei documenti «relativi a situazioni puramente private di persone» per i quali il d.p.r. 1409/63 prevede la libera consultabilità dopo settant'anni (quindi, all'incirca, fra il 2008 e il 2014). La recente normativa per la tutela dei dati personali (la cosiddetta «legge sulla privacy») ha talvolta reso più difficile l'accesso a questa documentazione e a quella dello stesso tipo conservata negli archivi delle prefetture presso gli Archivi di Stato delle diverse province. Tuttavia, a seguito anche di numerose polemiche e prese di posizione anche da parte di rappresentanti dell'Unione delle comunità ebraiche, sono state emanate dallo stesso garante per la tutela dei dati personali nuove disposizioni che precisano le possibilità di ricerca a fini storici anche in riferimento a questo tipo di documentazione[25]. Del resto l'Unione delle comunità ebraiche, d'intesa con l'Archivio centrale dello Stato, aveva promosso, al momento della riconsegna all'Archivio centrale dello Stato delle «carte di Merano», un'iniziativa volta alla costituzione di una banca dati contenente tutte le informazioni presenti nei fascicoli della Demorazza, con l'unico limite dell'oscuramento di quelle atte a identificare le persone. Il lavoro è stato ultimato e la banca dati è disponibile nella sala di consultazione dell'Archivio centrale dello Stato[26].

Documentazione concernente la persecuzione antiebraica può essere reperita fra le carte della Segreteria particolare del duce e quelle della presidenza del Consiglio[27].

[25] Ci si riferisce al d.lg. 281/99. Per un commento alla normativa in materia, si veda M.G. PASTURA, *Alcune considerazioni in materia di privacy. Diritto di accesso e diritto alla ricerca storica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1999, 1-3, pp. 193-216. È stato inoltre pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 5 aprile 2001 il Provvedimento del Garante del 14 marzo 2001, n. 8/P/2001, *Codice di deontologia e buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici*, previsto esplicitamente dalle precedenti disposizioni.

[26] Per un'analitica descrizione del progetto si veda L. GAROFALO – M. PROCACCIA, *Projet des archives de l'état italien relatif aux documents sur la persécution des juifs d'Italie*, in *Les archives de la Shoah*, sous la direction de Jacques Fredj, Paris, Centre de documentation juive contemporaine, 1998, pp. 283-287, 623-627 (in inglese).

[27] Per una descrizione delle fonti conservate nell'Archivio centrale dello Stato, si veda la relativa scheda, curata da L. GAROFALO, in *Guide européen des sources d'archives sur la Shoah*, Paris, Centre de documentation juive contemporaine, 1999, pp. 115-118, mentre per una sommaria ricognizione delle fonti

Come sopra accennato, le carte delle serie *Prefetture* degli Archivi di Stato conservano la documentazione relativa al censimento degli ebrei, agli accertamenti di razza e altri provvedimenti amministrativi (discriminazioni, arianizzazioni ecc.) connessi con l'applicazione delle «leggi razziali».

Un particolare aspetto di questa applicazione è quello relativo ai beni posseduti da ebrei: come è noto le proprietà immobiliari, le aziende ecc., non potevano superare dei limiti stabiliti per legge e la quota eccedente tali limiti fu incamerata dall'EGELI (Ente gestione liquidazione immobili), le cui carte si trovano presso l'ACS, come anche quelle – a esse strettamente correlate – del Servizio beni ebraici della Direzione generale per il coordinamento tributario e gli affari generali e il personale del Ministero delle finanze. L'Archivio conserva, inoltre, la documentazione prodotta nel corso dei lavori della cosiddetta Commissione Anselmi, «Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati», presieduta dall'on. Tina Anselmi, operante tra il 1998 e il 2001.

Documenti concernenti gli arresti e le deportazioni di ebrei possono essere reperiti nelle serie della Pubblica sicurezza all'ACS e negli Archivi di Stato provinciali, come pure nelle carte delle più importanti prigioni, come Regina Coeli a Roma e San Vittore a Milano.

A conclusione di un progetto di collaborazione durato tre anni, il 28 gennaio 2005 l'Archivio centrale dello Stato ha acquisito copia delle 434 interviste in italiano realizzate dalla Survivors of the Shoah Visual History Foundation di Los Angeles. Si tratta di parte del corpus complessivo di oltre 52.000 interviste raccolte in tutto il mondo dall'istituzione americana. Le interviste italiane, realizzate nel 1998, hanno una durata media di due ore e mezzo, con lunghezza minima di un'ora e massima di sei-sette ore. Nella raccolta completa sono conservate testimonianze rilasciate da persone appartenenti alle diverse tipologie di perseguitati dal fascismo e dal nazismo (ebrei, sinti e rom, prigionieri politici, testimoni di Geova, omosessuali, vittime della politica eugenetica), sia sopravvissuti alla deportazione che sfuggiti all'arresto con la fuga, da persone che hanno aiutato le prime a salvarsi, da persone che hanno partecipato alla liberazione dei campi, da partecipanti a processi di guerra in qualità di giudici, testimoni ecc. Tra quelle in italiano sono di fatto conservate testimonianze rilasciate da ebrei, politici, sinti e rom, persone che hanno salvato i perseguitati. Fra queste ultime, si possono trovare testimonianze di religiosi, laici appartenenti alla Resistenza, esponenti dell'antifascismo, combattenti partigiani. Tutte le interviste sono indicizzate analiticamente.

conservate negli Archivi di Stato si veda la scheda *Ufficio centrale per i beni archivistici*, a cura di M. PROCACCIA, *ibid.*, pp. 121-122.

4. La storiografia e gli archivi ebraici

Nelle brevi annotazioni che seguono non si intende certamente presentare una rassegna della storiografia sull'ebraismo italiano nel Novecento, quanto piuttosto fornire sommarie indicazioni circa il livello di utilizzazione che fino a ora è stato fatto a opera degli storici delle fonti conservate negli archivi ebraici. Le opere citate costituiscono, quindi, essenzialmente soltanto esempi, non esaustivi, di questo uso e non certamente una bibliografia sulla storia dell'ebraismo italiano nel nostro secolo.

Nel corso degli ultimi dieci anni la ricerca storica sull'intero arco delle vicende dell'ebraismo italiano ha conosciuto una fioritura senza precedenti, se si esclude la produzione seguita al periodo dell'emancipazione, peraltro caratterizzata in larga misura da studi caratterizzati da un forte «localismo»[28].

Nell'ambito di questa nuova produzione storiografica non sempre è stato scontato il ricorso alle fonti documentarie prodotte dalle istituzioni ebraiche, che è forse dipeso, almeno inizialmente, da una sorta di polarizzazione fra i due campi di indagine privilegiati: la storia «interna» del gruppo ebraico (largamente fondata sull'uso delle fonti comunitarie) e la storia dei rapporti fra il mondo ebraico e quello non ebraico, dipendente in massima parte dall'uso di fonti conservate soprattutto negli Archivi di Stato. La scelta di indirizzare le ricerche nell'uno o nell'altro senso ha, dunque, spesso – ma non sempre – condotto alcuni ricercatori a privilegiare fonti diverse. Ciò, naturalmente, a prescindere dal condizionamento forzato determinato dall'effettiva disponibilità della documentazione che, per quanto riguarda gli archivi delle istituzioni ebraiche è conservata, nei casi più fortunati, a partire dal Cinquecento.

Tuttavia, i testi «classici» della storiografia sull'ebraismo italiano (si pensi alle opere di Attilio Milano[29], come di Renzo De Felice[30]) facevano largo uso sia di fonti archivistiche conservate negli Archivi di Stato sia di fonti conservate negli archivi ebraici. Una sistematica ricognizione della documentazione conservata presso l'archivio dell'Unione delle comunità israelitiche italiane è, ad esempio, alla base delle pagine dedicate da De Felice alle reazioni degli ebrei italiani al fascismo e alle leggi razziali.

[28] Cfr. G. Luzzatto Voghera, *Aspetti della cultura ebraica in Italia nel secolo XIX*, in *Annali della Storia d'Italia*, XI, *Gli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1997, t. 2, pp. 1232-1241.

[29] In particolare alla *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963 e *Il ghetto di Roma*, Roma, Staderini, 1964.

[30] Ci si riferisce alla *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961.

Negli anni Ottanta iniziava la serie dei convegni *Italia judaica* (sette, fino a oggi), dedicati allo studio dell'ebraismo italiano, con una speciale attenzione al tema delle fonti, determinata dal fatto che questi incontri nascevano da un accordo fra università israeliane e Ufficio centrale beni archivistici, all'interno dell'accordo culturale italo-israeliano. La maggior parte delle ricerche presentate nel corso di questi incontri (si vedano gli atti dei primi sei volumi pubblicati dall'Ufficio centrale beni archivistici nel 1983, 1986, 1993, 1995 e 1998) consentono di ricavare un panorama estremamente dettagliato della documentazione disponibile negli Archivi di Stato, in taluni archivi comunali, nei fondi conservati presso biblioteche e talvolta anche in raccolte private, con un'ampiezza precedentemente sconosciuta. La presenza di fonti documentarie conservate negli archivi ebraici è tuttavia relativamente scarsa, limitata per quanto riguarda il volume dedicato a *Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945*[31] a pochi saggi[32].

Una scarsa consapevolezza della disponibilità e accessibilità di queste fonti sembrava condizionare molti ricercatori , almeno fino a qualche anno fa. Da sempre, peraltro, gli studi di Mario Toscano[33], di Michele Sarfatti[34], come pure di Alberto Cavaglion[35] e Fabio Levi[36] hanno fatto attento uso di fonti diverse, da quelle conservate negli Archivi di Stato (e particolarmente l'Archivio centrale dello Stato) a quelle conservate negli archivi ebraici (e particolarmente quello dell'Unione delle comunità, prima «israelitiche», ora «ebraiche», e quello del Centro di documenta-

[31] *Italia Judaica…* citata.

[32] M. TOSCANO, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale (1915-1918); tra crisi religiosa e fermenti patriottici*, in *Italia Judaica…* cit., pp. 205-302; M. SARFATTI, *Il censimento degli ebrei del 22 agosto 1938 nel quadro dell'avvio della politica antiebraica di Mussolini, ibid.*, pp. 358-413; B. MIGLIAU – M. PROCACCIA, *La documentazione della scuola media ebraica di Roma del 1938, ibid.*, pp. 453-463; L. PICCIOTTO FARGION, *La ricerca del Centro di documentazione ebraica contemporanea sugli ebrei deportati dall'Italia, ibid.*, pp. 474-486. Per alcuni approfondimenti M.G. ENARDU, *L*'aliyah bet *nella politica estera italiana, 1945-1948*, *ibid.*, pp. 514-532.

[33] Si rammentano, ad esempio, *Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana (1911-1925)*, in «Storia contemporanea», 1982, 6, pp. 915-961; *Ebrei ed ebraismo nell'Italia della Grande Guerra. Note su un'inchiesta del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane del maggio 1917*, in *Israel un decennio, 1974-1984. Saggi sull'ebraismo italiano*, a cura di F. DEL CANUTO, Roma, Carucci, 1984, pp. 349-392; *Stato nazionale ed emancipazione ebraica. Atti del convegno, Roma, 23-25 ottobre 1991*, a cura di F. SOFIA – M. TOSCANO, Roma, Bonacci, 1992; M. TOSCANO, *L'uguaglianza senza diversità: stato, società e questione ebraica nell'Italia liberale*, in «Storia contemporanea», 1994, 5, pp. 685-712.

[34] A mero titolo di esempio si citano M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei, Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994; M. SARFATTI, *Gli ebrei negli anni del fascismo*, in *Annali…* cit., pp. 1624-1764.

[35] A. CAVAGLION, *Tendenze nazionali e albori sionistici*, in *Annali…* cit., pp. 1294-1320.

[36] F. LEVI, *L'ebreo in oggetto*, Torino, Zamorani, 1991; F. LEVI, *L'identità imposta. Un padre ebreo di fronte alle leggi razziali di Mussolini*, Torino, Zamorani, 1996.

zione ebraica contemporanea), fino alla memorialistica. In tempi recenti, grazie anche al procedere di interventi di ordinamento e alla progressiva apertura degli archivi comunitari, la conoscenza di queste fonti si fa più diffusa: sugli archivi delle comunità ebraiche di Firenze e della comunità ebraica di Trieste – oltre che sugli archivi dell'Unione e del CDEC – è stata condotta una ricerca di Tullia Catalan[37], mentre fa un uso a tutto campo della documentazione reperibile Giorgio Fabre nella sua ricostruzione dell'applicazione delle «leggi razziali» nel mondo dell'editoria[38] con una ricerca condotta su fondi dell'Archivio centrale dello Stato, di numerosi Archivi di Stato, sugli archivi del Centro bibliografico, di case editrici, del CDEC, del Ministero degli esteri e molti altri. Sulla documentazione conservata nell'archivio storico della comunità ebraica di Roma sono basati gli studi di Stefano Caviglia[39] e di Filomena Del Regno[40]. Fonti dell'archivio della Comunità di Roma e degli archivi dell'Unione delle comunità israelitiche conservate in copia presso gli archivi del CDEC erano state consultate già nel 1963 da Michael Tagliacozzo[41], come pure da Robert Katz[42] e da Liliana Picciotto Fargion[43] per la ricostruzione delle vicende dei nove mesi dell'occupazione nazista di Roma.

Un discorso particolare va fatto per la monumentale ricerca condotta da Liliana Picciotto Fargion per la preparazione di *Il libro della memoria: Gli ebrei deportati dall'Italia*[44], che raccoglie l'elenco dei nomi di tutti le circa ottomila vittime della Shoah in Italia. Per la compilazione di questa «anagrafe dello sterminio», Liliana Picciotto Fargion ha consultato una quantità enorme di documenti cartacei in Italia e all'estero, conservati in archivi ebraici e non, ma anche analizzato graffiti, fotografie, tracce labilissime ovunque fossero conservate, ascoltato testimonianze orali, scavato nei ricordi dei singoli in un enorme lavoro di ricostruzione in cui anche il minimo indizio è divenuto «fonte».

[37] T. CATALAN, *L'organizzazione delle comunità italiane dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in *Annali*… cit., pp. 1243-1290.

[38] G. FABRE, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998.

[39] S. CAVIGLIA, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

[40] F. DEL REGNO, *Gli ebrei a Roma tra le due guerre mondiali: fonti e problemi di ricerca*, in «Storia contemporanea», 1992, 1, pp. 5-69.

[41] M. TAGLIACOZZO, *La comunità di Roma sotto l'incubo della svastica. La grande razzia del 16 ottobre 1943*, in *Gli ebrei italiani durante il fascismo*, Centro di documentazione ebraica contemporanea, quaderno n. 3, novembre 1963, pp. 8-37.

[42] R. KATZ, *Sabato nero*, Milano, Rizzoli, 1969.

[43] L. PICCIOTTO FARGION, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma. Documenti e fatti*, Roma, Carucci, 1979.

[44] L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia*, Milano, Mursia, 1991.

LINDA GIUVA

Gli archivi storici dei partiti politici[1]

L'interesse dimostrato da storici e archivisti negli ultimi anni nei confronti del patrimonio documentario dei partiti italiani è frutto del convergere di due circostanze.

In primo luogo, il rinnovamento metodologico che ha investito la storia politica, grazie all'innesto di categorie e tematiche provenienti da altre scienze umane, ha contribuito all'ampliamento del ventaglio delle domande e dei campi di ricerca. La contaminazione con la storiografia sociale ha suscitato interesse verso temi quali la sociabilità, la partecipazione politica, i simboli e le rappresentazioni rituali dell'appartenenza e del coinvolgimento politico. L'attenzione si è spostata verso la storia dei sistemi politici e della forma partito. L'ultimo esito di questo rinnovamento di metodi e concetti è l'introduzione della categoria di «spazio politico», che permette di «ricollegare in una relazione virtuosa tre terreni di analisi principali: la dimensione geografica della politica (locale, nazionale, sopranazionale); i conflitti politici permanenti (di natura generazionale e di genere); la mutevole rilevanza dei soggetti che agiscono nelle arene politiche (partiti, ma anche gli individui, le associazioni, i sindacati, l'amministrazione pubblica)»[2]. L'ampliamento del concetto stesso di politica verso quello di sfera pubblica[3] ha investito il tema della soggettività e delle relazioni di genere ridefinendo la tradizionale cesura tra pubblico e privato. Gli archivi dei partiti politici sono diventati una preziosa miniera per studia-

[1] I siti citati sono stati controllati alla fine di luglio 2005.

[2] G. QUAGLIARIELLO, *La storia dei partiti politici nella contemporaneistica italiana del secondo dopoguerra*, in *Fare storia politica. Il problema dello spazio pubblico nell'età contemporanea*, a cura di G. ORSINA, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, p. 112.

[3] M. SALVATI, *Introduzione*, in UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE, *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di D. GAGLIANI – M. SALVATI, Bologna, CLUEB, 1992, pp. 9-16.

re il fenomeno 'partito' «a partire dalla definizione stessa della forma-partito. Un vero e proprio laboratorio da cui si possono trarre indicazioni preziose circa la struttura, l'articolazione, le funzioni, le modalità di funzionamento, le scale dei valori, il rapporto con la memoria, i percorsi di legittimazione, l'autorappresentazione, all'interno di un soggetto o nella comparazione tra diversi soggetti nel corso del tempo»[4]. In questo processo di scoperta/riscoperta, fonti tradizionali e già ampiamente utilizzate sono state rilette e nuovi materiali documentari sono stati studiati[5].

In secondo luogo, le vicende politiche della fine degli anni Ottanta e quelle giudiziarie degli anni Novanta, nonché il cambiamento delle regole elettorali con il passaggio dal proporzionale al maggioritario, hanno ridisegnato profondamente la geografia politica italiana. Come sempre accade, i cambiamenti rilevanti che investono regimi politici e istituzioni producono dispersione e distruzione del patrimonio archivistico. In sintonia con la comunità archivistica internazionale, preoccupata dell'impatto sugli archivi dei processi di profonda trasformazione dell'assetto politico dei paesi dell'Europa orientale[6], si è sviluppata anche in Italia una maggiore attenzione nei confronti di questi archivi e sono state avviate numerose iniziative rivolte alla sensibilizzazione sul valore storico e quindi al recupero della documentazione archivistica. Purtroppo, quando questa consapevolezza è maturata, ci si è resi conto che, per molti aspetti, la situazione degli archivi storici dei partiti era alquanto compromessa. Escludendo le circostanze di natura accidentale (distruzioni, cambiamenti di sedi) o legate a precisi e circostanziati eventi storici (il regime fascista, l'azione della magistratura negli anni Novanta, le scissioni), numerosi sono i fattori da addebitare all'azione diretta dei protagonisti che hanno contribuito a determinare danni irreversibili al patrimonio archivistico della politica italiana. In primo luogo bisogna ricordare la scarsa attitudine a organizzare l'ar-

[4] G. MONINA, *Gli archivi della politica*, intervento al convegno organizzato dalla Società per gli studi di storia delle istituzioni *Il futuro della memoria. Stato e prospettive degli archivi storici in Italia, Napoli, 14-15 ottobre 2004*. www.archividelnovecento.it/interventi/Monina%Napoli.doc.

[5] Per una panoramica bibliografica cfr. M. RIDOLFI, *Storia dei partiti e storia della politica nell'Italia contemporanea. Temi e fonti per un approccio comparativo*, in *Gli archivi dei partiti politici. Atti dei seminari di Roma, 30 giugno 1994, e di Perugia, 25-26 ottobre 1994*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996, pp. 29-51; M. RIDOLFI, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Milano, Bruno Mondadori, 1999.

[6] Per quanto riguarda i passaggi più significativi a livello internazionale, cfr. L. GIUVA, *Gli archivi storici dei partiti politici in Italia*, in *Gli archivi storici dei partiti politici europei. Atti del convegno, Roma, 13-14 dicembre 1996*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2001. Il volume offre numerose e interessanti informazioni e considerazioni circa la situazione europea e le strategie conservative messe in atto in altri paesi.

chivio in maniera razionale e funzionale sin dalla fase corrente: recenti ricerche svoltesi in archivi storici di partito hanno dimostrato come siano pressoché assenti gli strumenti essenziali per la buona tenuta delle carte, quali il titolario o la pratica di registrazione della documentazione in arrivo e partenza. Probabilmente, le urgenze del presente, in alcuni casi, e la delega ai dirigenti politici nell'organizzare e tenere un proprio archivio personale hanno influito nella mancata conservazione ordinata delle carte. A questo si aggiunge il fatto che, a parte qualche eccezione, i soggetti produttori hanno dimostrato una certa indifferenza nei confronti della memoria storica che si sedimentava nei documenti d'archivio. La presenza o l'assenza di un archivio non dipende solo da circostanze materiali o contingenti quali la mancanza di sedi, la scarsità del personale, le vicende politiche o giudiziarie. Se la formazione di un archivio è un dato «fisiologico» connesso al funzionamento di un'organizzazione politica moderna, la conservazione dello stesso nel tempo dipende anche da motivazioni le cui radici risiedono nell'impostazione ideologica e culturale. Salvaguardare un archivio dai pericoli di distruzione significa considerare il proprio passato come un elemento fondativo dell'identità politica. In tal caso la conservazione di un archivio rientra a pieno titolo in una strategia culturale e politica che si fonda su una teoria finalistica della storia e sull'idea che l'organizzazione politica sia il soggetto protagonista nella definizione di una nuova società e di una nuova umanità. Non a caso, le formazioni politiche del movimento operaio europeo sono quelle che hanno mostrato una maggiore attenzione a fondare in maniera documentale la propria storia e a conservare il patrimonio archivistico.

L'indifferenza dei partiti nei confronti della propria memoria è stata per un lungo periodo sostenuta dal disinteresse dimostrato dalla storiografia italiana verso le fonti archivistiche prodotte direttamente dall'apparato di partito e ha contribuito alla «notevole sproporzione fra il peso che i partiti politici di massa hanno avuto nella storia dell'Italia repubblicana e lo stato di conservazione, di accessibilità» dei loro archivi[7]. La stessa azione di tutela svolta dagli organi dello Stato ha incominciato a essere più attenta e incisiva solo all'inizio degli anni Novanta, quando è cresciuta la preoccupazione per la perdita definitiva di tale patrimonio storico[8].

[7] A. AGOSTI, *Introduzione*, in ISTITUTO PER I BENI ARTISTICI, CULTURALI E NATURALI DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA, SOPRINTENDENZA PER I BENI LIBRARI E DOCUMENTARI, *Partiti di massa nella prima Repubblica: le fonti negli archivi locali*, a cura di R. YEDID LEVI – S. SOPRANI, Bologna, Pàtron, 2004, p. 17.

[8] I partiti politici sono considerati dal nostro ordinamento giuridico soggetti privati. Pertanto i relativi archivi, previa dichiarazione di notevole interesse storico emanata dall'organo statale competente, sono soggetti all'azione di tutela delle Soprintendenze archivistiche statali ai sensi del codice dei beni culturali e del paesaggio (d.lg. 22 gennaio 2004, n. 42). La Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna è stata la prima ad avviare la ricognizione del patrimonio archivistico conservato in sede locale dai partiti. Lavori analoghi sono stati portati avanti dalle Soprintendenze per il Piemonte, Umbria, Lazio.

Il panorama degli archivi storici dei partiti politici va analizzato tenendo conto dei diversi livelli territoriali. Se a livello centrale – anche se con esiti diversi, come vedremo più dettagliatamente di seguito – vi è stato un impegno più precoce da parte dei soggetti produttori nel recuperare e salvaguardare la documentazione archivistica, la situazione degli archivi delle organizzazioni locali appare più difficile ed esposta all'incuria e all'indifferenza.

È abbastanza recente il segno di un cambiamento di tendenza caratterizzato dal recupero e dalla concentrazione di questo materiale in istituti e fondazioni culturali, centri studi locali, istituzioni pubbliche di conservazione. Nonostante la presenza di qualche soggetto pubblico, come Archivi di Stato, archivi storici e biblioteche di enti locali, centri regionali o universitari[9], sono soprattutto gli istituti privati che, pur nelle difficili situazioni economiche di carenza di risorse economiche e di personale, garantiscono la conservazione e la consultazione pubblica di questa documentazione. Se fino a qualche anno fa la scelta dei destinatari avveniva in base ad affinità politiche o culturali, oggi sempre più spesso è guidata dalle disponibilità offerte dal territorio. Questa osservazione ci permette di richiamare un fenomeno verificatosi in questi ultimi anni e caratterizzato da un lato dalla proliferazione di luoghi di memoria, dall'altro dalla messa in discussione di un rapporto privilegiato – fiduciario e insieme identitario – tra istituti culturali e appartenenza ideologica e politica. È un fenomeno complesso, che chiama in causa processi quali la frantumazione del passato[10] e la difficoltà a riconoscersi in memorie comuni[11]. Il risultato è un fiorire di fondazioni, centri, archivi specializzati spesso intitolati a singole personalità di cui conservano l'archivio in un *trend* caratterizzato da un

[9] Si citano a mo' di esempio: gli Archivi di Stato di Arezzo, Bologna, Perugia e Terni come depositari di archivi di strutture locali della DC; l'Archivio storico della Camera dei deputati per gli archivi dell'Istituto per la storia del movimento liberale (ISML); il Centro di documentazione sui partiti politici nelle Marche in età contemporanea dell'Università degli studi di Macerata (www.unimc.it/scipoli/cdsp/lemo/index.htm); la Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza (www.bibliotecabertoliana.it/arcpol.htm); l'Archivio storico del Comune di Siena per l'Archivio storico del movimento operaio e democratico senese (www.comune.siena.it/contenuti/media_artecult/archivio_storico/asmos.htm).

[10] C. PAVONE, *Elaborazione della memoria e conservazione delle cose: un rapporto non facile*, in *Un futuro per il passato. Memoria e musei nel terzo millennio*, a cura di F. DI VALERIO – V. PATICCHIA, Bologna, CLUEB, 2000, ora in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. 352-361.

[11] È stato scritto che «(…) in generale, nelle società contemporanee la memoria sociale sembra sempre di più un terreno di conflitto: ciò deriva dal ruolo che le rappresentazioni del passato conservano per la legittimazione dell'azione (anche e soprattutto politica)». P. JEDLOWSKI, *Memoria*, in *Dizionario delle scienze sociali*, edizione italiana a cura di P. JEDLOWSKI, Milano, il Saggiatore, 1997, p. 423.

progressivo spostamento dal policentrismo[12] alla frantumazione della conservazione. Grazie anche allo sviluppo delle tecnologie informatiche e telematiche, sono nati progetti volti a favorire il superamento di questa dispersione attraverso la creazione di reti che svolgono diverse funzioni: oltre alla conoscenza dell'esistenza e dell'ubicazione degli archivi e all'accesso a distanza agli strumenti di ricerca e in alcuni casi anche a interi fondi archivistici digitalizzati[13], le reti sviluppano forme di coordinamento di iniziative, scambio e integrazione di informazioni e dati. La rete costituisce anche un canale di diffusione di cultura e di formazione archivistica. Se si utilizzano prodotti informatici di qualità accertata, la rete è un'occasione per applicare principi e metodi propri della disciplina archivistica, per trasformare nozioni astrattamente imparate in un sapere critico, per creare una comune cultura di mestiere. Troppo spesso, in un passato recente, soprattutto in istituti privati, il lavoro archivistico era affidato a persone cariche di buona volontà e di passione ma la cui preparazione archivistica non era pari all'impegno profuso, grazie al quale, comunque, importanti patrimoni documentari sono stati sottratti all'oblio di un'esistenza silenziosa. Gli ordinamenti e i mezzi di ricerca prodotti erano effettuati sulla base di metodologie «personali». Oggi, l'informatica e il lavorare in rete hanno imposto la condivisione di linguaggi, impostazioni chiare e definite, principi e metodi creando le condizioni per applicare metodologie più corrette.

Per la solidità dell'impianto culturale e l'ampiezza numerica e tipologica dei soggetti coinvolti, la rete «Archivi del Novecento» è la realizzazione più interessante: a essa aderiscono attualmente quarantasei istituti con fondi archivistici di partiti, personalità della politica e della cultura, di movimenti del Novecento italiano[14]. Al di là di questi progetti ambiziosi, i cui risultati cominciano a essere apprezzati dagli utenti e dai ricercatori, il web rappresenta ormai uno spazio ineludibile sia per chi vuole promuovere e valorizzare il patrimonio conservato sia per chi deve ricercare informazioni e documenti.

Obiettivo di questo contributo è segnalare l'esistenza di archivi storici dei partiti politici italiani o, in assenza di aggregazioni organiche, di segmenti significativi

[12] I. ZANNI ROSIELLO, *La tutela e il policentrismo della conservazione*, in *Conferenza nazionale degli archivi, Roma, 1-3 luglio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, pp. 57-64.

[13] È il caso del progetto «Archivi on line» che vede coinvolto il Senato, come ente promotore e finanziatore, e numerosi istituzioni pubbliche e private. Cfr. www.senato.it.

[14] Così si legge nel sito www.archividelnovecento.it: è una «rete di archivi finalizzata all'individuazione e alla valorizzazione delle fonti per la storia italiana del Novecento (…) Nasceva dalla convinzione che il valore aggiunto dell'informazione consistesse nel rapporto dinamico tra archivi complementari (…) Permette l'integrazione delle fonti e la ricostruzione virtuale di fondi collocati in istituzioni che, pur mantenendo l'autonomia di ricerca e gestione, vengono a costituire un tessuto informativo coerente».

di documentazione prodotta dai partiti stessi presenti all'interno di fondi di personalità o di altre istituzioni. Il risultato è una mappa la cui lettura necessita alcune precisazioni.

Gli addetti ai lavori, storici e archivisti, sanno benissimo che la provvisorietà dei dati è una caratteristica permanente dei lavori archivistici. Sia nel caso di inventari a stampa, di guide tematiche o sistematiche, di censimenti su piccola o larga scala, è sempre presente il rischio di tracciare un quadro non esaustivo o suscettibile di modifiche. Nel caso di archivi di soggetti privati la cui tutela è demandata alla buona volontà dei proprietari e agli scarsi mezzi, normativi e organizzativi, delle pur benemerite Soprintendenze archivistiche statali, il tasso di rischio è più alto. È possibile, pertanto, che archivi segnalati siano diventati di difficile accesso oppure che nuovi archivi, o parti di archivi, siano venuti allo scoperto. Per ridurre al minimo il primo pericolo, nella presente mappatura si è preferito indicare prevalentemente fondi archivistici conservati presso istituzioni pubbliche o private. La seconda precisazione riguarda il taglio espositivo che ha privilegiato la narrazione cronologica seguendo nella successione la data di fondazione dei partiti. Sono state escluse le formazioni politiche nate nell'ultimo decennio del secolo scorso il cui archivio è ancora nella fase corrente.

1. Il Partito liberale italiano

Nonostante una presenza che affonda le radici nel periodo risorgimentale, il Partito liberale italiano affrontò per ultimo, tra le formazioni politiche comparse nell'Ottocento, il processo di trasformazione in partito moderno. Alla sua egemonia in campo economico e politico non corrispose mai una presenza articolata nella società e sul territorio. Esso continuò a essere un partito di rappresentanza individuale e di ceto anche dopo l'introduzione del suffragio universale maschile (1912) e gli sconvolgimenti politici provocati dal primo conflitto mondiale[15]. Il tentativo di formare un vero e proprio Partito liberale risale al periodo compreso tra l'aprile (congresso di Roma) e l'ottobre (congresso di Bologna) del 1922. Anche nel secondo dopoguerra, nonostante gli sforzi compiuti, mancò al Partito liberale

[15] «Fino all'avvento del fascismo (…) è mancato in Italia un moderno partito liberale quale strumento di aggregazione e partecipazione del ceto dominante borghese alla vita politica. Destra e Sinistra storiche, prive di strutture organizzative, sono espressione di gruppi di interesse, a forte base regionale (…) che agiscono sul piano puramente parlamentare intorno a singole personalità». S. Colarizi, *Storia dei partiti dell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 5. Cfr. anche A. Ciani, *Il Partito liberale italiano da Croce a Malagodi*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1968.

una struttura organizzativa omogenea e individuata: la permanenza di una concezione elitaria della politica comportò il rifiuto di prendere atto del nuovo rapporto tra politica e masse che, formatosi durante il periodo fascista, si era ridefinito durante la Resistenza e aveva portato alla costruzione della democrazia repubblicana fondata sui partiti di massa[16]. Tale situazione non poté non riflettersi sulla conservazione e, probabilmente, sulla stessa organizzazione, di un archivio di partito. Pertanto, è necessario affidarsi alle carte private di esponenti liberali[17]. Per il periodo del secondo dopoguerra, ai documenti reperibili presso fondi personali[18] si possono aggiungere spezzoni più significativi dell'archivio del Partito liberale. Quello che è stato ritrovato nella storica sede di via Frattina a Roma dopo lo scioglimento del partito, avvenuto nel febbraio 1994, è conservato presso l'Archivio di Stato di Roma. L'Archivio storico della Camera dei deputati ha acquisito nel 1995 il materiale documentario conservato presso l'Istituto per la storia del movimento liberale di Bologna[19]. Per quanto riguarda le strutture periferiche si hanno notizie della Federazione piemontese e del partito napoletano[20].

[16] «Il Partito liberale italiano fu dall'inizio, e sostanzialmente rimase un partito di opinione a struttura debole, con scarsa vocazione alla disciplina interna e native inclinazioni individualiste». V. ZANONE, *Una storia da scrivere*, in *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana: guida alle fonti archivistiche per la storia del PLI: atti dei congressi e consigli nazionali, statuti del PLI 1922-1992*, a cura di G. ORSINA, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 8. Oltre alla pubblicazione integrale degli statuti e dei documenti dei congressi e dei consigli nazionali (resoconti delle sedute, relazioni, interventi, mozioni, ordini del giorno), nel volume sono riportati, nel DVD allegato, inventari o descrizioni sommarie degli archivi istituzionali del partito e di numerosi archivi di persone.

[17] Presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma sono conservati numerosi archivi di esponenti liberali. Ricordiamo, per la presenza di documentazione più propriamente di partito, quelli di Alessandro Casati, di Vittorio Emanuele Orlando, di Leone Cattani, di Nicolò Carandini. In quest'ultimo, oltre a documenti del PLI (1943-1948, 1952-1954), si trovano anche carte del Movimento federalista europeo, del Partito radicale (1955-1961) e del Movimento liberale indipendente (1949-1950).

[18] Si segnala documentazione proveniente dall'archivio nazionale del Partito liberale nelle carte di Aldobrando Medici Tornaquinci, conservate presso l'Istituto per la storia della Resistenza in Toscana, a Firenze. Cfr. *L'archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci conservato presso l'Istituto storico per la Resistenza in Toscana*, a cura di R. MANNO, Roma, Ministero dell'interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1973.

[19] Si tratta di circa 530 buste contenente materiale documentario raccolto da Ercole Camurani e in gran parte relativo alle attività politiche e istituzionali di esponenti locali e nazioni del PLI (tra cui Giovanni Malagodi, in parte conservato anche presso la Fondazione Luigi Einaudi di Roma). Nelle carte dell'ISML si trovano documentazione e interi spezzoni del PLI nazionale, dell'Internazionale liberale e del comitato regione liberale dell'Emilia-Romagna e del relativo gruppo regionale. Cfr. *Gli archivi dell'Istituto per la storia del movimento liberale (1885-1995). Inventario*, a cura di L. FALCHI – E. SERINALDI – F. SIMONELLI, Roma, Camera dei deputati, 2005.

[20] L'archivio del PLI di Torino è conservato presso l'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, con sede a Torino. Per quest'ultimo cfr. L. BOCCALATTE, *Nota sui fondi di partito nell'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea: il fondo Partito d'azione e il fondo PLI*, in

2. Il Partito socialista italiano

La comparsa nel 1892 del Partito socialista dei lavoratori italiani – che dal 1895 sarà chiamato Partito socialista italiano – costituì una novità nel panorama politico italiano di fine Ottocento. Il PSI è il primo partito moderno italiano. Come scrive Arfè a proposito del socialismo italiano: «Le carte programmatiche ideologizzanti, gli statuti, le tessere, l'articolazione della compagine degli iscritti in sezioni e federazioni, le assemblee periodiche, i congressi, gli organi dirigenti elettivi e forniti di poteri politici e disciplinari, la formazione di organismi collaterali – sindacati, cooperative, circoli culturali – gravitanti intorno al partito: sono tutti elementi che per la prima volta tra i socialisti si ritrovano tutti insieme e in forme ben definite e che per questa via entrano nella tecnica dell'organizzazione politica in Italia»[21]. Ciò avverrà nel primo dopoguerra, quando l'ingresso delle masse popolari e dei ceti medi sulla scena politica, nonché l'introduzione del nuovo sistema elettorale proporzionale imposero a tutti i soggetti politici nuove forme organizzative.

Purtroppo, l'archivio storico del PSI non è ricco così come le sue vicende storico-politiche potrebbero far pensare. È andata quasi completamente distrutta la parte fino al secondo dopoguerra e molto lacunosa risulta essere quella successiva. Molti sono stati i fattori che hanno determinato questa situazione. Sicuramente hanno inciso le numerose e frequenti scissioni che hanno scandito la travagliata storia del partito. Così come non è da sottovalutare l'azione devastatrice operata nei primi anni dalle squadre armate fasciste e, successivamente, dalla polizia del regime. Gli archivi dell'«Avanti» e della direzione sono andati distrutti in incendi causati dai fascisti[22].

Non sempre, però, la repressione poliziesca ha comportato la scomparsa dei documenti: quasi per una vendetta della storia, coloro che erano preposti alla soppressione dei movimenti d'opposizione sono stati gli stessi che hanno custodito le tracce della loro esistenza: gli archivi di polizia, successivamente versati negli Archivi di Stato competenti per territorio, sono pieni di documenti sequestrati e intercettati che possono, parzialmente, coprire i vuoti della documentazione relativa ai partiti d'opposizione. Per quanto riguarda il Partito socialista, per il periodo fascista bisogna tenere presente, inoltre, che, eccezion fatta per gli anni 1934-1939, l'attività si era svolta quasi esclusivamente all'estero e che il Partito socialista

Gli archivi dei partiti politici… cit., pp. 351-353. Gli inventari dei due archivi sono pubblicati in *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana. Guida alle fonti*… citata.

[21] G. Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi, 1977, p. 22.

[22] *Ibid.*, p. 374.

non possedeva come referente internazionale una forza saldamente organizzata quale l'Internazionale comunista, la cui esistenza rese possibile, come vedremo, la conservazione dell'archivio del PCd'I. Ma, probabilmente, la causa che più di tutte ha inciso nella mancata conservazione di un archivio di partito è da ricercare nelle forme particolari della costruzione dell'identità socialista e nel ruolo che in essa svolgeva la memoria storica e il senso della continuità. Scrive Maurizio Degl'Innocenti riferendosi alla situazione del partito nel secondo dopoguerra: «La dispersione e la lunga incuria nelle quali furono lasciati i materiali documentari della vita del partito mettevano in evidenza una concezione della militanza politica nella quale il senso dell'appartenenza e dell'identità, della continuità erano piuttosto flebili, certamente più deboli che all'interno del Partito comunista dove, viceversa, assai forte era il 'culto' del documento e della testimonianza storica»[23].

Attualmente, presso la Fondazione Modigliani di Roma è conservato l'archivio della Commissione nazionale di garanzia, circa 500 buste con documenti che vanno dal 1970 allo scioglimento del partito, mentre presso la Fondazione di studi storici Filippo Turati di Firenze si trova quello che resta dell'archivio storico del PSI relativo al secondo dopoguerra[24]. Il fondo copre gli anni che vanno dal 1946 al 1994 ed è diviso in due parti corrispondenti ai due versamenti con i quali è stato effettuato il recupero[25]. È da segnalare che nel fondo della Direzione nazionale del

[23] M. DEGL'INNOCENTI, *Storia del PSI. Dal dopoguerra a oggi*, Bari, Laterza, 1993, p. 163. Le considerazioni avanzate da Degl'Innocenti trovano conferma nelle amare parole scritte da Nenni in una lettera del luglio 1977: «Poco, troppo poco abbiamo fatto nel corso di lunghi anni per organizzare e potenziare, pur nel profondo rispetto dell'autonomia degli studi, la ricerca storica intorno al nostro partito e al movimento socialista internazionale (…) Neanche un archivio storico del partito eravamo finora riusciti a costituire». *Lezioni di storia del Partito socialista italiano*, a cura di S. CARETTI – Z. CIUFFOLETTI – M. DEGL'INNOCENTI, Firenze, CLUSF, 1977, p. IX. Sui tentativi di dare vita a centri per la raccolta e conservazione di documentazione varia e di diversa provenienza (cimeli, fotografie, periodici, manifesti e volantini, testimonianze ecc. conservati dai militanti) nonché di archivi e carte di dirigenti, militanti e del partito cfr. la puntuale ricostruzione di S. CARETTI – D. RAVA, *L'archivio del socialismo italiano. Profilo storico*, in *Gli archivi dei partiti politici…* cit., pp. 91-116.

[24] La Fondazione conserva le carte di molti dirigenti politici e sindacali dalla fine dell'Ottocento. Per il patrimonio archivistico e per il regolamento di consultazione della Fondazione Turati cfr. www.pertini.it/turati.html.

[25] Il primo versamento, effettuato nel 1976, è relativo al periodo 1947-1976. Lo stato di degrado nel quale furono trovate le carte, la presenza di numerose lacune nonché la mancanza di un quadro dei mutamenti della struttura organizzativa degli uffici hanno reso molto arduo il lavoro di ordinamento. La documentazione è stata divisa in base agli uffici di pertinenza: Direzione; Segreteria; Collegio nazionale dei probiviri; Sezioni: agraria, amministrazione, Centro studi, cultura, economia, emigrazione, enti locali, femminile, internazionale, lavoro di massa, organizzazione, problemi del lavoro, problemi dello Stato, sanità, scuola, sicurezza sociale, sindacato, stampa e propaganda, turismo e autonomie regionali, Ufficio personale, Federazione giovanile socialista. Sono presenti inoltre serie di circolari, collezioni di manifesti e volantini, di fotografie, audiovisivi e bandiere. Sono state ordinate le serie: *Sezione internazionale* (1956-

PSI è confluito una parte dell'archivio del Partito socialdemocratico italiano in seguito alla nascita del partito socialista unico nel 1966[26].

Le numerose lacune presenti soprattutto nelle serie *Segreteria* e *Direzione* dell'archivio storico del PSI sono la conseguenza dello stato di degrado delle carte, dei numerosi sequestri effettuati dall'autorità giudiziaria ma anche dell'uso, diffuso tra tutti i dirigenti politici (eccezion fatta per i comunisti, come vedremo), di considerare come proprie le carte relative alla carica ricoperta all'interno del partito. Tale abitudine ha comportato lo smembramento dell'archivio del partito – con il conseguente impoverimento informativo – e la necessità di indirizzare le ricerche presso le carte dei dirigenti. Per la fase successiva alla nascita, si può consultare l'archivio di Angelo Tasca, che comprende tra l'altro frammenti dell'archivio della Direzione emigrata del Partito socialista italiano[27]. Documenti del PSI durante la seconda guerra mondiale si trovano tra le carte di Ignazio Silone, conservate presso l'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam[28]. Nell'archivio di Pietro Nenni[29], in particolare nelle 19 buste della serie archivistica *Partito*, si trovano sia atti ufficiali sia appunti autografi di Nenni presi nel corso di riunioni di Segreteria, Direzione, Comitato centrale, congressi e conferenze internazionali per il periodo che va dagli inizi del secolo alla fine degli anni Settanta. Anche tra le carte di Lucio

1979, bb. 66), *Sezione amministrazione* (1952-1966, bb. 34), *Sezione organizzazione* (1961-1971, bb. 25). Il secondo versamento, effettuato nel 1994, riguarda gli anni 1973-1994 e consta di 160 scatole contenenti carte relative alle seguenti sezioni: Segreteria; Vicesegreteria; organizzazione; enti locali; economia; scuola; ambiente-territorio; protocollo; edilizia, politica della casa, dei trasporti e dei servizi sociali; elezioni, elaborazioni dati e documentazione; internazionale; sanità; problemi dello Stato. Per tutte queste notizie e per ulteriori approfondimenti cfr. S. CARETTI – D. RAVA, *L'archivio del socialismo…* cit. Cfr. anche *La dimensione internazionale del socialismo italiano. Inventari. Direzione nazionale del PSI, Sezione internazionale (1956-1978); Direzione nazionale del PSDI (1951-1967)*, a cura di L. BRESTOLINI – D. RAVA – L. ROSSI, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1995. Cfr. anche le note e le descrizioni archivistiche presenti sul sito.

[26] Si tratta di 382 fascicoli che vanno dal 1951 al 1967. Cfr. *La dimensione internazionale del socialismo italiano. Inventari…* cit., pp. 129-225.

[27] Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano. Scarne notizie sugli archivi della Fondazione si hanno nel sito della stessa www.feltrinelli.it/fondazione. Per l'archivio Tasca cfr. S. MERLI, *La ricostruzione del movimento socialista in Italia e la lotta contro il fascismo dal 1934 alla seconda guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1963 (Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1962-V), pp. 541-844; *I primi dieci anni di vita del Partito comunista italiano. Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca*, curati e presentati da G. BERTI, Milano, Feltrinelli, 1966 (Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1966-VIII).

[28] Cfr. *Guide to the International Archives and Collections at the International Institute of Social History*, a cura di A. VAN DER HORST – E. KOEN, Amsterdam, Iish, 1989, p. 153. Cfr. www.iisg.nl.

[29] Dopo la scomparsa dell'esponente socialista, la famiglia e la direzione del PSI costituirono la Fondazione Pietro Nenni con sede a Roma, affidando alla stessa la biblioteca e l'archivio di Nenni. Dal 1986 quest'ultimo è depositato presso l'Archivio centrale dello Stato. Cfr. www.fondazionenenni.it.

Mario Luzzatto abbiamo la serie *Partito* dove, per gli anni 1946-1969, sono riunite, accanto ai suoi appunti, circolari, verbali di riunioni, convocazioni, nomine eccetera[30]. Riccardo Lombardi conservò tra le sue carte personali quelle relative alla sua attività di segretario e membro della Direzione del PSI[31]. Così come Lelio Basso[32] tenne nel suo archivio personale i documenti del Movimento di unità proletaria da lui fondato nel gennaio del 1943 e, dopo la caduta del fascismo, fusosi con il PSI per dare vita al PSIUP; quelli del PSIUP Alta Italia[33]; le carte del PSI dal 1946 al 1963, in particolare per gli anni in cui ricoprì la carica di segretario. Un altro archivio che conserva carte della Direzione nazionale del PSI e della Federazione provinciale di Firenze per gli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta è quello di Foscolo Lombardi[34]. Altre carte del PSI si trovano aggregate all'archivio del PSIUP: infatti, i dirigenti socialisti che fondarono nel 1964 il nuovo partito socialista portarono con sé al momento della scissione documentazione relativa prevalentemente alla corrente di sinistra[35].

[30] Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Per approfondimenti, cfr. FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI DI ROMA, *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di L. GIUVA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 110-119. Ora anche in www.gramsci.it, che riporta, tra l'altro, le modalità di consultazione del materiale archivistico.

[31] Fondazione studi storici Filippo Turati di Firenze. Cfr. *L'archivio Riccardo Lombardi della Fondazione studi storici Filippo Turati di Firenze*, a cura di E. CAPANNELLI, Firenze, Regione Toscana, 1998.

[32] Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma. Per notizie sul patrimonio archivistico della Fondazione www.fondazionebasso.it. Per una descrizione complessiva cfr. L. ZANNINO, *Fonti per una storia dei partiti e dei movimenti nell'Archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco*, in *Gli archivi dei partiti politici…* cit., pp. 209-216; F. AJMONE – L. ZANNINO, *Le carte dell'archivio Basso*, in *Il futuro della memoria*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 655-660.

[33] Sono documenti raccolti e conservati da Basso quando era segretario regionale della Lombardia tra l'autunno del 1944 e il 25 aprile 1945. Cfr. M. SALVATI, *Il PSIUP Alta Italia nelle carte dell'archivio Basso (1943-1945)*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1972, 109, pp. 61-88. La maggior parte dei documenti è stata pubblicata in Fondazione Lelio e Lisli Basso, *L'archivio Basso e l'organizzazione del partito (1943-1945)*, a cura di M. BIGARAN, Milano, Franco Angeli, 1988 (Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO, 1985-1986, VIII).

[34] Si tratta di 17 buste di cui 10 relative al PSI nazionale conservate a Firenze presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Del fondo esiste l'inventario a stampa: *L'archivio di Foscolo Lombardi conservato nell'Istituto storico della resistenza in Toscana*, a cura di R. MANNO TOLU, Giunta regionale toscana, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

[35] Fondazione Istituto Gramsci di Roma. L'archivio del PSIUP è confluito nell'archivio del PCI in seguito alla fusione dei due partiti avvenuta nel 1972. Le carte relative al PSI sono circa 3 metri lineari e vanno dal 1949 al 1963. Sono presenti materiali sui congressi nazionali, circolari, documenti dell'attività e sui quadri di alcune Federazioni provinciali. È assente materiale relativo agli organismi centrali. L'unica eccezione è rappresentata dal verbale del Comitato centrale del 16-19 giugno 1959.

Per quanto riguarda gli archivi locali, i pericoli di dispersione e distruzione sono ancora maggiori. La Fondazione Turati ha iniziato dal 1994 un'azione di recupero che ha portato alla concentrazione presso la sede fiorentina delle carte della Federazione socialista di Arezzo (1944-1978), le carte del Comitato cittadino di Firenze; documenti della Federazione fiorentina che si trovano presso l'archivio Lelio Lagorio e di altre strutture periferiche; l'archivio della Federazione socialista modenese è conservato presso il Centro culturale F. Luigi Ferrari di Modena; quello della Sezione di Carpi presso l'Istituto storico per la Resistenza di Modena; gli archivi del PSI torinese (Federazione provinciale, Comitato regionale Piemonte, Federazione giovanile socialista di Torino e diversi fondi personali) sono depositati presso l'Istituto Gaetano Salvemini di Torino[36]. Di scarsa consistenza sono i fondi conservati a Cosenza, Cuneo, Trento, Reggio Emilia[37].

3. Il Partito repubblicano italiano

Sull'esempio dei socialisti italiani, nacque il Partito repubblicano italiano. La sua costituzione, avvenuta il 21 aprile 1895, rappresentò da una parte il superamento delle forme e degli strumenti politici utilizzati dai repubblicani sin dalle lotte risorgimentali, dall'altra l'assimilazione dell'esperienza delle organizzazioni politiche repubblicane che in Romagna avevano raggiunto una diffusione e un radicamento di massa anticipando, a livello locale, quel carattere di modernità che il PSI poi diffuse a livello nazionale[38]. Diversamente da quello liberale, che avrebbe assunto la caratteristica di partito moderno solo all'indomani del primo conflitto mondiale, il PRI nasceva già con alcuni elementi di moderna organizzazione politica[39].

Come ha scritto Giancarlo Tartaglia, «una presenza così lunga, complessa e articolata (…) non è documentabile in un organico e istituzionale archivio storico»[40]. Solo recentemente, da parte dell'Istituto di studi Ugo La Malfa di Roma è stato affrontato il problema di colmare la lacuna documentaria causata dalla mancanza di un archivio nel senso proprio del termine – costituito da parte del soggetto pro-

[36] Si tratta di 34 metri lineari di documentazione, interamente schedata, per gli anni 1945-1995.

[37] Per una descrizione cfr. G. Silei, *Gli archivi delle organizzazioni territoriali del Partito socialista italiano*, in *Partiti di massa nella prima Repubblica…* cit., pp. 184-191.

[38] M. Ridolfi, *Il partito della repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del PRI nell'Italia liberale (1872-1895)*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 3.

[39] S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana…* cit., p. 71.

[40] G. Tartaglia, *Gli archivi del Partito repubblicano*, in «Annali dell'Istituto di studi Ugo La Malfa», 1994, IX, p. 22.

duttore durante la sua attività – attraverso la raccolta di materiale documentario ancora disponibile presso la Direzione centrale e le strutture periferiche nonché presso singoli esponenti politici. Mentre per gli anni che vanno dalla costituzione al secondo dopoguerra la documentazione che è possibile reperire nei vari fondi personali di dirigenti repubblicani è piuttosto disomogenea[41], per il periodo postbellico[42] le numerose carte di partito contenute nell'archivio Ugo La Malfa – depositato nel 1979 per volere degli eredi presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma – offrono una testimonianza di quello che doveva essere l'archivio originario del partito. Si tratta di 30 buste provenienti dalla Direzione nazionale contenenti documenti trattenuti da La Malfa nella sua qualità di segretario politico[43]. Un altro archivio dove è possibile recuperare carte del PRI è quello di Ferruccio Parri, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato e in parte a Milano presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Nella parte conservata a Roma si trovano parti degli archivi del Partito d'Azione (Pd'A) e del PRI e di altri movimenti politicamente affini. In particolare, vanno segnalati i documenti del Movimento della democrazia repubblicana, costituito da Parri e La Malfa nel febbraio del 1946 dalla scissione del Pd'A, e le carte del movimento di Unità popolare nato nel 1953 per sconfiggere la «legge truffa» e confluito nel 1957 nel PSI[44].

4. Il Partito popolare italiano di Luigi Sturzo

Il 18 gennaio 1919 venne fondato da Luigi Sturzo il Partito popolare italiano. La vita pubblica del Partito popolare si concluse abbastanza presto: tra il 1925 e 1926

[41] Importanti fondi documentari dove è possibile recuperare documentazione proveniente dall'archivio del PRI per gli anni precedenti il fascismo si trovano presso la Domus mazziniana di Pisa: Arcangelo Ghisleri, Giulio Andrea Belloni, Oliviero Zuccarini, Terenzio Grandi, Vittorio Parmentola. Presso l'Archivio centrale dello Stato si possono consultare le carte di Salvatore Barzilai e, per il periodo dell'esilio e della resistenza, l'archivio di Egidio Reale.

[42] Per il secondo dopoguerra si possono anche consultare le carte Michele Abate e Leone Iraci presso l'Istituto di studi Ugo La Malfa di Roma; le carte Giovanni Conti presso l'Archivio di Stato di Ancona; l'archivio di Michele Cifarelli presso il proprietario.

[43] Vi sono fascicoli dell'archivio della Segreteria, raccolte di circolari dal 1964 al 1968, verbali delle riunioni della Direzione ecc. Cfr. P. Puzzuoli, *Archivi di personalità e fonti pubbliche per la storia dei partiti conservati presso l'Archivio centrale dello Stato*, in *Gli archivi dei partiti politici…* cit., pp. 185-195.

[44] Un consistente spezzone, 43 buste, di archivio del movimento di Unità popolare è conservato presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Cfr. *Guida agli archivi della Resistenza*, a cura della Commissione archivi-biblioteche dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, coordinatore Gaetano Grassi, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 814-823 ora consultabile on line all'indirizzo www.beniculturali.ilc.cnr.it/insmli/guida.htm.

si abbatté su tutti i partiti, movimenti ed espressioni antifasciste la scure del regime. L'archivio storico del PP è andato perso. Sulle cause dello smarrimento vi sono diverse versioni. Secondo Gabriele De Rosa[45], Luigi Sturzo era convinto che le carte, depositate in uno scantinato, fossero andate distrutte da un'inondazione del Tevere. Secondo un altro protagonista dell'epoca, Giuseppe Spataro, l'archivio sarebbe andato perso in seguito a un'incursione fascista nella sede del partito in via Ripetta a Roma[46]. Che ci fosse un archivio ben ordinato, comunque, è testimoniato dalla presenza sulla documentazione di alcune tracce di elementi formali. Scrive Concetta Argiolas: «L'archivio corrente della vita del partito doveva essere curato con l'attenzione minuziosa che Sturzo ebbe sempre per il suo archivio personale. Nelle carte Ivo Coccia, infatti, si trovano molte delle cartelline che raccoglievano gli atti della vita della Segreteria del partito puntualmente divise secondo un piano di rigorosa catalogazione. Vuote degli incartamenti originali distrutti, queste cartelline testimoniano, comunque, la cura attenta per l'archivio di Sturzo segretario del partito»[47]. Forse proprio per questo rispetto dimostrato da Sturzo per il ruolo dell'archivio del partito, non troviamo tra le sue carte documenti ufficiali quali verbali di riunioni di organismi dirigenti, ma solamente documentazione, scarsa e frammentaria, che si riferisce più alla biografia politica del segretario che alle vicende del partito[48]. Per quanto riguarda le strutture periferiche del PP, è probabile che materiale sia conservato presso gli archivi diocesani o parrocchiali. È il caso di Viterbo e di Bergamo.

5. La Democrazia cristiana

Nell'ottobre del 1942, a Milano, e precisamente nell'abitazione dell'industriale Falck, nacque la Democrazia cristiana, dalla fusione del movimento milanese dei

[45] Testimonianza resa da Gabriele De Rosa a Mario Serio, in *L'Archivio centrale dello Stato 1953-1993*, a cura di M. Serio, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, p. 498.

[46] Intervista a Giuseppe Spataro di G. Fanello Marcucci, in «Il popolo», nov. 1976.

[47] C. Argiolas, *L'Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo*, in *Gli archivi dei partiti politici*… cit., pp. 196-208; C. Argiolas, *Intervento al seminario sugli archivi dei partiti e dei movimenti politici organizzato dall'Istituto Gramsci Emilia-Romagna e dall'ANAI Emilia-Romagna, Bologna, marzo-aprile 2000*, i cui atti sono in corso di stampa.

[48] Cfr. l'intervento di F. Malgeri, in *La memoria della politica. Atti di due convegni sugli archivi storici dei partiti politici (Trento 1991, Roma 1992)*, Roma, 1993, p. 58. Lacunosa, frammentaria e, sostanzialmente episodica, è la documentazione dell'archivio del PP conservata tra le carte di alcuni suoi dirigenti. Ricordiamo quelle di Filippo Meda, Francesco Luigi Ferrari, Giuseppe Spataro, Ivo Coccia, Giulio Rodinò, Dino Secco Suardo (relativo però al PP di Bergamo). Tutti questi archivi sono conservati presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Sui fondi archivistici dell'istituto cfr. www.sturzo.it.

Guelfi di Malvestiti e dal gruppo sopravvissuto del Partito popolare gravitante intorno ad Alcide De Gasperi (ultimo segretario del PP). Solo nel 1990 la DC si pose il problema di formare un archivio storico, raccogliendo le carte «accatastate in uno stanzone dell'ultimo piano»[49] dell'edificio di piazza Sturzo. Dopo le note vicende politiche che hanno causato la fine della Democrazia cristiana e la nascita del nuovo Partito popolare, l'archivio storico è stato depositato presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Esso consta di 594 buste contenenti documentazione che va dal 1950 al 1991 e che riguarda prevalentemente l'attività degli organismi dirigenti[50]. Pezzi consistenti dell'archivio del partito sono conservati tra le carte personali dei suoi dirigenti politici. È il caso di Giuseppe Spataro[51], nel cui archivio si trovano, per gli anni immediatamente successivi alla caduta del fascismo, alcuni verbali di riunioni del Comitato direttivo della DC clandestina, carte di commissioni di studio, corrispondenza con gli incaricati del rinato partito, documenti sulla riorganizzazione con elenchi di nominativi proposti alle cariche pubbliche e sindacali.

Diversi sono i fattori che hanno causato la dispersione e la perdita degli archivi periferici della DC. Tra questi va considerata la mancata presenza di istituti culturali

[49] Cfr. C. DANÈ, *Gli archivi della Democrazia cristiana*, in *Gli archivi dei partiti politici*... cit., pp. 117-122. Sempre secondo Danè, prima del 1990, quello che veniva chiamato archivio storico era in realtà l'Ufficio di documentazione della sezione Studi, propaganda e stampa (SPES) che, istituita nell'immediato dopoguerra da Dossetti e Fanfani, raccoglieva la documentazione a stampa o grigia, prodotta dal partito o da altre forze politiche ritenuta utile ai fini della battaglia politica e della propaganda.

[50] In particolare: *Segreteria politica* (bb. 340), *Direzione nazionale* (bb. 60), *Consiglio nazionale* (bb. 82), *congressi nazionali* (bb. 41). Le rimanenti buste contengono: documentazione su personalità politiche di vari orientamenti (rassegna stampa, corrispondenza), informazioni riservate, circolari, documenti sul movimento femminile e giovanile, feste di partito. A tale materiale si aggiungono una raccolta di manifesti, volantini e opuscoli relativi agli anni 1947-1948 (circa 2000 pezzi) e un cospicuo fondo fotografico.

[51] Istituto Sturzo di Roma. Cfr. G. FANELLO MARCUCCI, *Alle origini della DC, 1920-1944. Dal carteggio Spataro-De Gasperi*, Brescia, Morcelliana, 1982. Presso l'Istituto Sturzo è possibile consultare anche le carte di Mario Scelba, Flaminio Piccoli, Giovanni Gronchi. Le carte di Aldo Moro si trovano presso l'Archivio centrale dello Stato. L'archivio di Alcide De Gasperi è conservato presso gli Archivi storici dell'Unione europea all'Istituto universitario europeo di Firenze (www.iue.it/ECArchives/); su De Gasperi va segnalato anche il sito www.degasperi.net ricco di documentazione archivistica nazionale e internazionale sulla figura dello statista democristiano. L'archivio Fanfani è stato acquistato dall'Archivio storico del Senato della Repubblica. Secondo informazioni forniteci da Gabriella Fanello Marcucci sono da segnalare: le carte di Giuseppe Brusasca, conservate in parte presso la biblioteca civica di Casale Monferrato, in parte a Rovigo (cfr. *Giuseppe Brusasca: un monferrino uomo di Stato. Archivio Brusasca: inventario sommario*, a cura di M. CASSETTI, Casale Monferrato, 1986); le carte di Rapelli sono conservate presso il Centro studi P. Gobetti di Torino e quelle di Igino Giordani presso un'istituzione religiosa di Castelgandolfo. Vanno segnalati, inoltre, molti fondi di esponenti milanesi conservati nell'Istituto per la storia del movimento cattolico presso l'Università Cattolica del Sacro cuore di Milano.

di riferimento sul territorio che, se ha portato all'utilizzazione di strutture pubbliche quali università, biblioteche o archivi o sedi ecclesiastiche, non ha favorito l'attenzione nei confronti della documentazione archivistica. Inoltre, le complesse vicende politiche, organizzative e legali che hanno portato alla formazione sulle ceneri della DC di almeno tre soggetti politici diversi (PPI, CDU, CCD), «non hanno mai riguardato il patrimonio documentario conservato nelle sedi che, sovente considerato *res nullius*, in molti casi è stato trattato come carta da macero in occasione dell'alienazione degli stabili»[52]. In questi ultimi anni l'Istituto Sturzo ha avviato un importante lavoro di coordinamento e di recupero con il progetto «Archivi locali in rete». L'obiettivo è quello di individuare e recuperare gli archivi la cui titolarità giuridica passa all'Istituto, ma che vengono depositati presso istituzioni locali, pubbliche o private, in grado di garantirne la conservazione, l'ordinamento e la consultazione. Al 2004 sono stati acquisiti nelle seguenti modalità 18 archivi provinciali, per un totale di 4500 buste, prevalentemente riguardanti strutture del Centro-Nord[53].

6. Il Partito comunista italiano

L'archivio storico della Direzione nazionale del PCI (1921-1991) è interamente conservato presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Di questo periodo, sono presso la sede dei Democratici di sinistra la nastroteca[54] e una copiosa collezione di manifesti politici. L'archivio – unico esempio, fino a oggi, di archivio sto-

[52] M. Gentilizi, *Iter italicum. Viaggio alla ricerca delle memorie democristiane*, in *Partiti di massa nella prima Repubblica*… cit., p. 141. In alcuni casi gli archivi della DC sono stati accorpati agli archivi correnti del Partito popolare. Così è successo per gli archivi storici della DC di Arezzo, Siena, Livorno, Perugia e Terni.

[53] Arezzo, Bari, Benevento, Bergamo, Bologna, Bolzano, Como, Cremona, Firenze, Lecco, Lucca, Milano, Perugia, Ragusa, Terni, Trento, Trieste, Viterbo. Di questi, è disponibile l'inventario Soprintendenza archivistica per l'Umbria, Provincia di Perugia, *Archivi umbri della Democrazia cristiana. Inventari*, a cura di F. Ciacci – F. Travisa, Perugia, 2001. Per quanto riguarda altri archivi locali della DC, quello di Lucca ha versato il proprio archivio presso il locale Centro di documentazione; quello di Città di Castello presso il locale Istituto di storia politica e sociale Venanzio Gabriotti; quello di Modena presso il Centro Francesco Luigi Ferrari. Altri archivi locali si trovano presso la Fondazione Donat Cattin di Torino, l'Istituto di storia contemporanea dell'Università di Pavia, la Fondazione Civiltà bresciana di Brescia, il Centro di documentazione sui partiti politici nelle Marche in età contemporanea.

[54] Nel 1961 fu decisa la registrazione delle riunioni dei Comitati centrali. Sono conservate, inoltre, le registrazioni di riunioni di segretari regionali e federali, sedute di alcune commissioni di lavoro del Comitato centrale, congressi, seminari nazionali di amministrazione, alcuni convegni e conferenze nazionali su singoli problemi. Man mano che ci si avvicina ai giorni nostri, aumenta la presenza di conferenze stampa. Sono presenti inoltre le assemblee del Centro studi di politica ed economia (CESPE) e di alcuni convegni organizzati dall'Istituto Gramsci, numerose lezioni tenute dai dirigenti più importanti presso

rico di partito politico italiano che presenti un certo grado di completezza – risulta composto da due spezzoni differenti tra loro in relazione sia agli anni della documentazione, sia al tipo di supporto materiale, sia al processo di formazione e sedimentazione dei documenti[55].

La prima parte di questo archivio è quella relativa al periodo che va dal 1921 – anno in cui venne fondato il PCd'I dopo la scissione dal PSI consumata al congresso di Livorno – al 1943 – anno di scioglimento della Terza internazionale, che era l'organismo internazionale di cui fece parte il PCd'I. Si tratta di 1585 fascicoli che raccolgono documenti in copia i cui originali fanno parte integrante dell'archivio della Terza internazionale e, pertanto, si trovano a Mosca presso l'Archivio di Stato russo per la storia politico-sociale (ex Istituto per il marxismo-leninismo). In tali fascicoli è conservato materiale relativo all'attività degli organismi centrali del partito e dei rapporti con quelli internazionali, è documentato il lavoro delle sezioni e degli organismi di massa che facevano riferimento al PCd'I, è presente documentazione relativa al Soccorso rosso e ad altre organizzazioni internazionali.

Questo nucleo archivistico è interessante per due motivi: da una parte esso rappresenta l'unico caso di documentazione di partito del periodo fascista che abbia avuto una conservazione autonoma, non trasmessa ai posteri attraverso gli archivi degli organi di polizia. Dall'altra parte, le sue vicende archivistiche – la trasmissione a Mosca durante il periodo della clandestinità, il confluire delle carte dall'archivio del PCd'I in quello della Terza internazionale in un modo così intrecciato da fare quasi scomparire i segni della loro originaria provenienza, i tempi differenziati, e comunque indicativi, del loro recupero e ritorno in Italia – sono passaggi di una storia che non riguarda solo la trasmissione della memoria, ma investe le vicende storiche del comunismo italiano[56].

l'Istituto Palmiro Togliatti alle Frattocchie, alcuni discorsi dei segretari generali svoltisi prevalentemente in occasione di campagne elettorali, manifestazioni nazionali (soprattutto sull'antifascismo), o discorsi conclusivi alle feste nazionali dell'«Unità». La maggioranza degli avvenimenti registrati si è svolta a Roma. Per quanto riguarda la formazione della nastroteca bisogna tenere presente che, soprattutto per i primi anni e per le manifestazioni che si svolgevano in altre città, è forte un elemento di casualità il più delle volte legato alle disponibilità tecniche, finanziarie e di personale delle strutture locali. La consistenza ammonta a 1700 nastri di circa 4-6 ore ciascuno e a 1000 cassette di 90 minuti.

[55] Fino al novembre del 1994 – data in cui si è stipulata una convenzione tra il PDS e la Fondazione Istituto Gramsci in base alla quale tutto l'archivio storico del PCI veniva depositato in comodato presso quest'ultima – i due spezzoni di archivio erano ubicati in due sedi diverse: la prima (1921-1943) presso la Fondazione, la seconda (1943-1991) presso la sede della Direzione nazionale del PDS in via delle Botteghe Oscure, 4. Queste due realtà conservative si distinguevano prevalentemente per le diverse modalità di accesso alla consultazione, particolarmente rigide e controllate per la documentazione conservata presso la sede del partito.

[56] Per quanto riguarda la formazione e il recupero nonché la descrizione del materiale documentario relativo al PCd'I (1921-1943), cfr. *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci*… cit., pp. 3-10.

La seconda parte dell'archivio del PCI riguarda il periodo che va dal 1943 al 1991, anno in cui la fine dell'esperienza storica e politica del PCI viene segnata dalla nascita del Partito democratico della sinistra. Per gli anni 1943-1945 non esiste un complesso archivistico compatto. Le vicende politico-militari, la divisione geografica dell'Italia nonché il permanere di un forte legame politico-organizzativo con Mosca, nonostante lo scioglimento della Terza internazionale, hanno inciso nella formazione/conservazione dei documenti. Pertanto, non si può parlare di archivio ma di spezzoni di archivio di diversa provenienza e formazione. Presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma sono consultabili i fondi *Brigate Garibaldi*[57], *Direzione Nord*[58] e *Corrispondenza Roma-Milano*[59]. I primi due fondi si presentano attualmente separati, ma è molto probabile che la loro articolazione sia il frutto di rimaneggiamenti successivi compiuti su archivi di diversa provenienza[60].

L'archivio relativo al secondo dopoguerra consta di circa 4200 buste[61] e si presenta articolato in tre parti: *archivio Mosca*[62], così chiamato perché si riferisce alla documentazione di natura politica che fino alla seconda metà degli anni Cinquanta era inviata a Mosca e che è stata riportata in Italia alla fine degli anni Novanta; archivio *Segreteria*, diviso per anno e all'interno di ogni anno organizzato in base a

[57] Si tratta di documenti prodotti sia a livello periferico sia centrale dagli organismi politici e militari per gli anni 1943-1945: direttive, relazioni, elenchi delle formazioni partigiane ecc. Cfr. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, a cura di G. CAROCCI – G. GRASSI – G. NISTICÒ – C. PAVONE, Milano, Feltrinelli, 1979, voll. 3.

[58] Nel fondo *Direzione Nord* è conservata prevalentemente la documentazione prodotta dagli organismi dirigenti locali e nazionali del PCI, dal Triumvirato insurrezionale, dal Comando militare delle Brigate Garibaldi e dagli organi da esso dipendenti. Sono presenti anche documenti relativi ai Comitati di liberazione e all'attività di altri partiti, movimenti e gruppi antifascisti.

[59] Si tratta di documenti prodotti dai centri dirigenti del PCI di Roma e di Milano nel periodo settembre 1943-aprile 1945 con verbali delle riunioni interne e di incontri con i rappresentanti del PSI e del Pd'A, corrispondenza, rapporti informativi, circolari, bollettini, ritagli stampa. Cfr. G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1973; L. LONGO, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

[60] Cfr. *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci*… cit., pp. 14-24.

[61] Per approfondimenti sulla storia, consistenza e organizzazione dell'archivio del PCI del secondo dopoguerra cfr. M.L. RIGHI, *Nota ai testi*, in FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI, *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della Direzione tra il V e il VI congresso, 1946-1948*, a cura di R. MARTINELLI – M.L. RIGHI, Roma, Editori Riuniti, 1992 (Annali della Fondazione Istituto Gramsci, 1990), pp. LVII-LXIII; L. GIUVA, *L'archivio del Partito comunista italiano*, in *Gli archivi dei partiti politici*… cit., pp. 70-79; L. GIUVA, *Forma-partito, forma-archivio: considerazioni archivistiche in margine alla storia dei partiti politici italiani*, in *Gli archivi dei partiti e dei movimenti politici*, a cura di S. SUPRANI, San Miniato, Archilab, 2001, pp. 79-95.

[62] L'*archivio Mosca* si compone di 4591 fascicoli che coprono gli anni dal 1944 al 1958 con documentazione precedente. Tra le serie si segnalano: *Centro estero del PCI*, *Guerra di liberazione*, *Direzione Nord*, *Direzione Napoli*. È in corso l'inventario.

un titolario che in parte riproduce la struttura del partito, in parte le materie trattate; il fondo *Sezioni di lavoro*[63]. Fino alla fine degli anni Sessanta, l'attività più documentata risulta essere l'organizzazione, il lavoro di massa[64] e il rapporto con le Federazioni provinciali. Negli anni successivi, invece, aumenta la presenza documentaria degli organi centrali politici, mentre più scarsa è quella delle sezioni di lavoro, che vede, però, al suo interno, un maggiore equilibrio tra le stesse.

Vale la pena sottolineare una particolarità che contraddistingue gli archivi dei dirigenti comunisti e l'archivio stesso del partito da quelli di altri politici e forze politiche. Nel PCI era operante la concezione che un dirigente comunista non dovesse trattenere tra le proprie carte personali documenti di partito. La conservazione di questi ultimi in un luogo diverso dall'archivio ufficiale costituiva un depauperamento della memoria collettiva e, quindi, una forma di soggettivismo non accettabile[65].

L'applicazione di questa regola ha fatto sì che tra le carte di dirigenti comunisti si trovino appunti di riunioni, di interventi, corrispondenza con altri membri dirigenti, ma raramente documenti prodotti o ricevuti dal partito[66]. L'eccezione a tale regola – vedi, per esempio, l'archivio di Angelo Tasca[67] o quello di Pietro Secchia[68]

[63] Le carte di queste ultime due parti presentano l'ordinamento effettuato dall'Ufficio archivio del PCI, istituito agli inizi degli anni Settanta. L'ordinamento è in corso ed è possibile che lo scenario qui proposto possa subire delle modifiche.

[64] Le carte della Commissione di organizzazione sono relative a: organizzazione dei congressi federali, tesseramento, circolari, dati statistici e studi sociologici sui quadri dirigenti e sugli iscritti, analisi comparate con gli iscritti agli altri partiti, dati sul rapporto iscritti-voti, verbali della Sezione e della Commissione nazionale, corrispondenza con la Segreteria (i rapporti con le Federazioni sono conservati nel fondo *Federazioni*). I documenti conservati sotto la voce *Commissione lavoro di massa* riguardano: circolari, verbali delle riunioni della Sezione, documenti e rapporti su varie situazioni lavorative e categorie di lavoratori, lotte, agitazioni e scioperi, sindacati e sindacalisti, ACLI.

[65] Questa impostazione ha precedenti significativi nell'organizzazione degli archivi del PCUS. Cfr. L. ROGOVAJA, *La formazione del sistema di archivi del Comitato centrale del Partito comunista bolscevico russo pan-sovietico*, in *Gli archivi storici dei partiti politici europei…* cit., pp. 97-108.

[66] Un esempio è l'archivio di Umberto Terracini. Cfr. G. BUGLIOLO – G. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE – G. SATRAGNO, *Guida all'archivio Umberto Terracini*, Ovada, Istituto Gramsci Alessandria, 1996.

[67] Per l'archivio di Angelo Tasca cfr. *I primi dieci anni di vita del Partito comunista italiano…* cit. Inoltre: *Problemi del movimento operaio. Scritti critici e storici inediti di Angelo Tasca*, Milano, Feltrinelli, 1969 (Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1968-X); *Vichy 1940-1944. Quaderni e documenti inediti di Angelo Tasca. Archives de guerre di Angelo Tasca*, a cura di D. PESCHAVISKI, Milano, Feltrinelli, 1986 (Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1985-XXIV).

[68] Anche l'archivio di Pietro Secchia, conservato presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano, è stato oggetto di numerose pubblicazioni: P. SECCHIA, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo. 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1970 (Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1969-XI); P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione. 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1973 (Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1971-XIII); *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, con

e recentemente quello di Pietro Ingrao[69] – è quasi sempre espressione di una cesura politica e di una divaricazione tra storia individuale e storia di partito.

La conservazione della propria memoria scritta è stata un'attitudine abbastanza diffusa anche tra le strutture periferiche del PCI[70]. La mappa della distribuzione geografica degli archivi storici locali presenta un grado di maggiore concentrazione nelle aree dove maggiore è la forza organizzativa ed elettorale del partito, mentre poco numerosi sono gli archivi nell'area meridionale, a conferma non solo della debolezza del partito ma anche di una visione e di una pratica più notabiliare, come dimostra il maggior numero di archivi di dirigenti politici meridionali[71]. È interessante notare che la questione meridionale degli archivi politici è comune sia alla DC sia al PCI: entrambe le formazioni politiche scontano, inoltre, l'assenza al Sud di un tessuto culturale fatto di centri o istituti di ricerca di riferimento. Un aspetto che differenzia la situazione degli archivi locali da quelli della DC sono le istituzioni scelte per la conservazione dei materiali documentari. Una quota consistente è confluita presso gli Istituti Gramsci e gli Istituti per la resistenza, alcuni sono rimasti presso le sedi dei DS[72], altri distribuiti in centri privati (Centro di documentazione e archivio della

introduzione di E. COLLOTTI, Milano, Feltrinelli, 1979 (Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1978-XIX); A. GALLENI, *Guida all'archivio di Pietro Secchia presso la Fondazione Feltrinelli*, in ISTITUTO MILANESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DEL MOVIMENTO OPERAIO, *Annali 4, Studi e strumenti di storia contemporanea. Dedicato al cinquantesimo anniversario della liberazione*, a cura di G. MARCIALIS – G. VIGNATI, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 125-161; D. BIDUSSA, *Carte di dirigenti e archivi di organizzazioni*, in *Gli archivi dei partiti politici…* cit., pp. 80-90, dove si trova una descrizione dei documenti del PCI che, presumibilmente, non si trovano presso l'archivio ufficiale del partito.

[69] L'archivio è stato dato al Centro di riforma dello Stato, di cui Ingrao è stato per anni presidente, in attesa della sua trasformazione in Fondazione Ingrao.

[70] Si citano i repertori e i lavori in cui si trovano riferimenti ad archivi locali del PCI: *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci…* cit.; *Gli archivi dei partiti politici…* cit.; *Guida agli archivi della Resistenza…* cit.; ISTITUTO GRAMSCI DELLE MARCHE, *La memoria, il progetto. Il patrimonio documentario del PCI di Ancona e delle Marche*, a cura di F. CAVATASSI, «I quaderni», Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche, supplemento al numero 1, 1992. Importante per la riflessione e la completezza delle informazioni sono i contributi di R. YEDID LEVI, *Gli archivi delle organizzazioni territoriali del PCI*, e S. FAVA, *Il censimento. Notizie sugli archivi locali del PCI*, entrambi in *Partiti di massa nella prima Repubblica…* cit., rispettivamente alle pp. 167-184 e pp. 339-378. Descrizioni di fondi si trovano presso i seguenti siti di Istituti Gramsci: www.soalinux.comune.firenze.it/gramsci/gramsci.htm; www.iger.org (Emilia-Romagna); www.web.neomedia.it/igramsic/ (Sicilia); www.arpnet.it/gramsci/gramsci.htm (Piemonte).

[71] Dall'indagine condotta da Renata Yedid Levi e Sara Fava, risultano recuperati 17 archivi di federazione sulle 24 federazioni esistenti nel Nord-Ovest (per un totale di 4012 buste); 7 su 13 per il Nord-Est (1013 buste); 21 su 25 per il Centro Italia (10.915 buste); 12 su 44 per il Sud (701 buste).

[72] Il loro numero attualmente assomma a 13. Di questi si segnalano le seguenti pubblicazioni: C. REPEK, *Il Partito comunista ad Arezzo, Storia dei gruppi dirigenti dal dopoguerra al PDS*, Biblioteca Città di Arezzo, Protagon Editori toscani, 1998; SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA – ASSOCIAZIONE «IL LIBERO PENSIERO», *Per la storia dei comunisti di Perugia e dell'Umbria 1921-1991, Saggi e fonti docu-*

Camera del lavoro di Biella, Centro studi Ettore Lucini di Padova, Istituto di studi e ricerche storiche e sociali Bonaventura Gidoni di Badia Polesine, la Biblioteca Oriani di Ravenna, l'Archivio storico del movimento operaio senese di Siena[73]).

Questa situazione è il prodotto di una consuetudine che soprattutto negli anni passati consisteva nell'affidare le memorie di partito o individuali a istituzioni affini politicamente e ideologicamente non solo perché vi era un rapporto di fiducia – e di diffidenza nei confronti delle istituzioni pubbliche – ma anche per un forte senso di appartenenza a un progetto comune che coinvolgeva il passato e si proiettava nel futuro. Oggi, anche in quest'area politica, si registra se non proprio la fine, sicuramente l'affievolimento di quella che poteva sembrare una preconcetta chiusura verso altre possibili soluzioni circa il conferimento delle carte. Scrive Renata Yedid Levi: «A conclusione del discorso dedicato ai luoghi di conservazione, sostengo che le condizioni migliori per la tutela di questi archivi possano essere garantite solo da istituzioni attrezzate e dedicate alla conservazione dei materiali storici (...) Dunque, a mio parere, se in una certa località esiste una struttura che possa conquistare la fiducia degli esponenti dell'ex PCI e che dia le garanzie da essi richieste, ben venga il conferimento delle carte a queste strutture, pubbliche o private che siano»[74]. Si registra, in altre parole, un uso diverso dell'archivio: da strumento che costruisce e conferma l'identità politica e ideologica individuale e collettiva a bene culturale la cui conservazione è motivata essenzialmente per il valore culturale che esprime.

7. Il Partito nazionale fascista

L'archivio storico del Partito nazionale fascista è conservato nelle sue parti residue presso l'Archivio centrale dello Stato[75]. Fondato nel novembre del 1921 in

mentarie, inventari a cura di G. Giubboni – S. Maroni – R. Santolamazza, Perugia, Segni di civiltà, Quaderni della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, 2000; M.T. Iannitto, *Guida agli archivi per la storia contemporanea. Napoli*, Napoli, Guida editore, 1990, pp. 241-257, relative alle carte della Federazione napoletana conservate presso i DS di Napoli. Altri inventari a stampa relativi ad archivi o serie archivistiche: *I manifesti della Federazione milanese del Partito comunista italiana (1956-1984). Inventari*, a cura di S. Tawrdzik, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999; *Per una storia del Partito comunista italiano. Guida dell'archivio della Federazione pavese*, a cura di A. Fiori, Pavia, Meta comunicazione, s.d.

[73] *L'archivio della Federazione comunista senese*, a cura di R. Bonechi – A. Cutillo, Siena, 1990; *Guida inventario agli archivi dell'Archivio storico del movimento operaio e democratico senese*, a cura di V. De Dominicis, Siena, Nuova Immagine Editrice, 2003.

[74] R. Yedid Levi, *Gli archivi delle organizzazioni territoriali del PCI…* cit., p. 176.

[75] Per la descrizione cfr. Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, *Guida generale degli Archivi di Stato*, I, Roma, 1981-1994, pp. 229-241. La *Guida* è

seguito alla trasformazione in partito del movimento dei Fasci di combattimento, il PNF fu soppresso nell'agosto del 1943 e ricostruito nello stesso anno con il nome di Partito fascista repubblicano. Gli avvenimenti tumultuosi che si succedettero all'indomani del 25 luglio 1943 segnarono il destino del suo archivio che, insieme a quello di altri organismi fascisti (Segreteria particolare del duce, Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, Gran Consiglio del fascismo, ecc.) furono oggetto di trasferimenti, dispersioni e distruzioni[76]. La parte più propriamente politica dell'archivio del PNF, sia a livello centrale sia periferico, è andata in gran parte perduta[77]. È possibile rintracciare tracce dell'attività e del dibattito politico nel Carteggio riservato della Segreteria particolare del duce: in particolare, nella categoria 242/r si trovano i verbali del Gran Consiglio del fascismo e del Direttorio del PNF, questi ultimi presenti in maniera lacunosa (1931-1934, 1936, 1939, 1941-1943). Sempre in questa serie si possono consultare, inoltre, i bilanci del partito e quelli di «Il popolo d'Italia». Le uniche carte conservate della Segreteria politica sono quelle relative ai fascicoli personali dei senatori e consiglieri nazionali e le relazioni e informazioni dei federali circa la situazione politica delle province (mancano le province comprese tra Agrigento e Ferrara). L'assenza delle carte politiche e l'estesa presenza di documenti della Segreteria amministrativa hanno contribuito alla formazione della tesi storiografica, fino a oggi sostenuta dai maggiori storici del fascismo, secondo la quale il PNF fu un grande apparato burocratico-amministrativo privo di spessore e di incidenza politica[78]: le circa 3000 buste, che coprono gli anni dal 1923 al 1943, contenenti documenti sulle attività assistenziali, culturali e di propaganda, sulla stampa, sui concorsi e mostre, sulle organizzazioni di massa

consultabile on line al sito www.beniculturali.it. Uno strumento imprescindibile è M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del PNF, Gran consiglio, Direttorio nazionale, federazioni provinciali, quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986.

[76] Per quanto riguarda la ricostruzione dei percorsi compiuti dagli archivi fascisti all'indomani della caduta del regime, si possono leggere: E. RE, *Storia di un archivio*, Milano, Edizioni del Milione, 1946; E. GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma, 1979 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 50); G. CONTINI, *La valigia di Mussolini. I documenti dell'ultima fuga del duce*, Milano, Mondadori, 1982[1], 1996[2]. Notizie sui passaggi, distruzioni e recupero delle carte della Segreteria particolare del duce si trovano in Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1949-1952*, fascc. 8947.4 e 8947.10.

[77] Cfr. E. GENTILE, *Storia del Partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989. Lo studioso avverte nella prefazione che la mancanza di tale documentazione ha comportato l'impossibilità di affrontare alcuni problemi storici.

[78] Tale tesi è stata rivisitata e, in parte, messa in discussione da E. Gentile. Oltre al volume sopra citato, cfr. E. GENTILE, *La natura e la storia del Partito nazionale fascista nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, in «Storia contemporanea», 1985, 3, pp. 521-607. Cfr. anche P. POMBENI, *Demagogia e tirannide. Uno studio della forma-partito del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1984.

del PNF e dipendenti dal PNF, sul rapporto con le federazioni provinciali ecc. forniscono uno spaccato molto significativo sulle capacità di penetrazione e mobilitazione raggiunte dal Partito fascista. Materiali provenienti dall'archivio nazionale del partito nonché dai fasci provinciali si ritrovano anche nel fondo della Mostra della rivoluzione fascista[79].

In sole 3 buste sono racchiuse, invece, le carte del PFR conservate presso l'Archivio centrale dello Stato[80].

Alcuni archivi di Federazioni provinciali del PNF sono stati salvati grazie alle azioni di sequestro di mobili e immobili di proprietà del PNF eseguite dalle prefetture italiane all'indomani della caduta del regime. I documenti così recuperati – certamente oggetto di «scremature» interessate – confluirono in quelli delle prefetture e, successivamente, insieme a questi ultimi, sono stati versati negli Archivi di Stato competenti per territorio[81]. Anche le azioni partigiane nel Nord Italia produssero, insieme alle inevitabili distruzioni di materiale che sempre si verificano nei passaggi di regime, il recupero di archivi di Federazioni provinciali e di Fasci

[79] Per il decennale della marcia su Roma, fu organizzata dal PNF la Mostra della rivoluzione fascista, inaugurata da Mussolini il 28 ottobre 1932. La manifestazione acquistò, ben presto, il carattere di un'istituzione permanente che doveva presentarsi come continuamente «in cammino» e quindi ampliabile. L'obiettivo della Mostra era la ricostruzione delle tappe determinanti per l'affermazione del fascismo e le realizzazioni del regime in campo militare, economico, culturale. Tale fine doveva essere raggiunto attraverso l'esposizione di documenti, libri, fotografie, cimeli sia del fascismo sia dell'antifascismo sconfitto, oggetti diversi, strutture architettoniche e dipinti. Pertanto, vennero consegnati all'organizzazione numerosi documenti tratti sia dall'archivio centrale del PNF sia da quelli dei Fasci periferici. Per ulteriori notizie storiche e archivistiche nonché per l'inventario del fondo, cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito nazionale fascista. Mostra della rivoluzione fascista. Inventario*, a cura di G. FIORAVANTI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1990. Le carte provenienti dal PNF sono descritte alle pp. 99-168.

[80] Per una rassegna delle fonti relative alla RSI cfr. F. ALBANESE, *Un percorso fra le carte dell'Archivio centrale dello Stato: la Repubblica sociale italiana*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1998, 2-3, pp. 294-329. Per gli anni 1943-1945 si segnala l'archivio della Guardia nazionale repubblicana in parte conservato presso l'Archivio centrale dello Stato (bb. 60), in parte presso la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia. Quest'ultima conserva la serie quasi completa dei notiziari giornalieri che il comando della Guardia nazionale repubblicana, con sede a Brescia, faceva pervenire a Mussolini, nonché una raccolta corposa composta di materiali a stampa e documenti archivistici della RSI, in continuo incremento. Cfr. L. MICHELETTI, *Riservato a Mussolini*, a cura di L. BORROMINI – F. FAGOTTO – L. MICHELETTI – L. MOLINARI TOSATTI – N. VERDINA, Milano, Feltrinelli, 1974, e FONDAZIONE LUIGI MICHELETTI, *Il fondo RSI*, a cura di D. MOR – A. SORLINI, con prefazione di C. PAVONE, Brescia, 1985. Si veda anche, nel secondo volume di questa stessa opera, M. DI GIOVANNI, *L'Istituto storico della Repubblica sociale italiana*.

[81] Archivi di federazioni provinciali o di Fasci di combattimento comunali si trovano nei seguenti Archivi di Stato e sezioni di Archivi di Stato: Arezzo, Bari, Brindisi, Cagliari, Caltanisetta, Cremona, Ferrara, Foggia, Rimini, Lecce, Livorno, Lucca, Palermo, Pisa, Pistoia, Taranto, Teramo, Torino, Treviso, Vercelli con Biella e Varallo, Verona, Viterbo. Carte degli archivi delle Federazione dei fasci di combattimento di Brescia, Catania, Lucca, Milano, Palermo si trovano presso l'Archivio centrale dello Stato. Per approfondimenti cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato*… cit., *ad nomen*.

comunali. Mischiati con carte personali di militanti partigiani o confluiti negli archivi dei Comitati provinciali di liberazione nazionale, alcuni di questi archivi PNF, ma anche PFR, oggi sono consultabili presso gli Istituti di storia della Resistenza[82].

8. Giustizia e libertà e il Partito d'azione

Durante il periodo fascista nacque Giustizia e libertà. Il movimento si costituì a opera di Carlo Rosselli ed Emilio Lussu dopo la loro fuga dal confino di Lipari avvenuta nell'estate del 1929. Da questa data fino alla fine della seconda guerra mondiale l'organizzazione si diffuse soprattutto in Italia e in Francia. Il complesso dei fondi archivistici noti come «archivi di Giustizia e libertà» fu raccolto per volontà di Ernesto Rossi ed è conservato presso l'Istituto storico della Resistenza toscano di Firenze. Si tratta di 25 buste contenenti pubblicazioni a stampa; bollettini; materiale di propaganda; relazioni; programmi; circolari; manifesti; rapporti con personalità, partiti e associazioni politiche; carteggio tra la direzione e i militanti operanti in Italia e negli Stati Uniti, documentazione relativa a esponenti di GL[83].

La maggior parte degli aderenti a Giustizia e libertà entrò nel Partito d'azione, sorto nel 1942 e cessato di esistere nell'ottobre 1947 con la confluenza della maggioranza nel PSI. Di questo partito non esiste un archivio nazionale[84]. Scrive Gio-

[82] Gli istituti dove è presente il materiale sopra citato sono i seguenti: Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea, della Resistenza e del movimento operaio, Sesto San Giovanni; Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Torino; Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, Vercelli; Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione; Istituto storico della Resistenza bresciana; Istituto veneto per la storia della Resistenza, Padova; Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, Bologna; Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma, Parma; Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in provincia di Reggio Emilia, Reggio Emilia; Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze. Per approfondimenti cfr. *Guida agli archivi della Resistenza…* cit., *ad nomen*, e, in questo stesso volume, G. Solaro, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea.*

[83] Il complesso documentario è diviso in cinque fondi: *Carlo Rosselli, Alberto Tarchiari, movimento Giustizia e libertà, Giustizia e libertà in Egitto, Mazzini Society*. Per la descrizione cfr. C. Casucci, *Archivi di Giustizia e libertà (1915-1945)*, Ministero dell'interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 1969; cfr. anche Istituto nazionale per storia del movimento di liberazione in Italia, *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti, settembre 1943-aprile 1945*, a cura di G. De Luna, Milano, Franco Angeli, 1985.

[84] Presso l'Istituto di studi Ugo La Malfa è iniziata la raccolta, attraverso donazioni e acquisizioni, di documenti storici (circolari, opuscoli, lettere ecc.) relativi al Pd'A.

vanni De Luna: «La dispersione dell'archivio centrale (…) non fu certamente dovuta soltanto ad incuria o negligenza. Vi concorsero almeno due elementi psicologici e politici: la sottolineata mancanza di memoria storica dei militanti di base, l'insofferenza per la burocrazia e l'efficientismo organizzativo nella gestione del partito. Gli archivi del Pd'A divennero comunque i tipici archivi 'diffusi', con la possibilità di diventare utilizzabili soltanto attraverso i percorsi più vari e occasionali»[85]. Tra i percorsi da utilizzare vanno segnalate le carte dei protagonisti della vicenda azionista i quali, per la maggior parte, custodirono gelosamente le tracce della loro partecipazione alla vita del partito[86]. In alcuni rari casi sono stati salvati gli archivi ufficiali delle Federazioni locali del Pd'A[87]. La mancanza di un archivio centrale nazionale rende la documentazione di questi ultimi particolarmente preziosa perché attraverso essa è possibile ricostruire la rete dei rapporti tra centro e periferia nonché parte dell'attività e dell'organizzazione del centro.

9. Il Partito cristiano-sociale e il Partito della sinistra cristiana

Il Partito cristiano-sociale apparve sulla scena politica italiana nel 1941 come Movimento cristiano-sociale, fondato a opera di ex militanti del Partito popolare.

[85] L. Valiani – G. Bianchi – E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1971; G. De Luna, *La rivoluzione democratica e il Partito d'azione. Guida ai documenti del Pd'a in Piemonte dell'archivio del Centro studi Piero Gobetti*, in «Quaderni di mezzosecolo», 1979, 2, p. 8. Di De Luna cfr. anche *Storia del Pd'a. La rivoluzione democratica (1942-1947)*, Milano, Feltrinelli, 1982, ripubblicato con integrazioni e aggiornamenti bibliografici presso gli Editori Riuniti, 1997.

[86] Si segnalano: i fondi *Luigi Boniforti*, *Carlo Campolmi*, *Enzo Enriques Agnoletti*, *Carlo Francovich*, *Raffaello Ramat*, *Nello Traquandi*, *Tristano Codignola* presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana a Firenze; le carte *Vincenzo Calace*, *Mario e Alberto Damiani*, *Giuliano Pischel*, *Mario Rollier* custodite presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, a Milano; il fondo *Pasquale Schiano* presso l'Istituto campano per la storia della Resistenza, a Napoli; il fondo *Giorgio Agosti* e le carte *Aldo Garosci* presso l'Istituto storico per la Resistenza in Piemonte, a Torino; le carte *Ferrari* presso l'Istituto storico per la Resistenza di Modena; presso la Fondazione Feltrinelli di Milano le carte di Leo Valiani. Presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma si possono consultare gli archivi di Ugo La Malfa, Ferruccio Parri, Guido Calogero.

[87] Un'importante documentazione del e sul Partito d'azione piemontese – descritta da De Luna in *La rivoluzione democratica e il Partito d'azione…* cit. – è stata depositata dal Centro studi P. Gobetti di Torino all'Istituto storico della Resistenza in Piemonte: cfr. L. Boccalatte, *Nota sui fondi di partito nell'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea: il fondo Partito d'azione e il fondo PLI…* cit. L'archivio storico della Federazione udinese è conservato presso l'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine; quello dell'Esecutivo regionale della Liguria presso l'Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova; l'archivio del Pd'A fiorentino presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze. Per una descrizione dettagliata di tali fondi, cfr. *Guida agli archivi della Resistenza*, cit., pp. 190, 538-539, 575-576, 801-804.

Una parte consistente del suo gruppo dirigente si fuse nel 1944[88] con l'altro partito di estrazione cattolica nato alla fine degli anni Trenta, il Partito della sinistra cristiana. Quest'ultimo, caratterizzato dalla convivenza di due diverse ispirazioni – quella cristiana e quella marxista – si sciolse nel 1945 prima di misurarsi con la prova elettorale. Per entrambi questi partiti abbiamo la possibilità di consultare significativi spezzoni di archivio. Presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma è conservato il fondo *Gerardo Bruni* che comprende sia le carte personali sia l'archivio del Movimento e poi Partito cristiano-sociale, di cui il Bruni fu fondatore[89]. Presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma sono conservate 7 buste all'interno delle quali è raccolta documentazione relativa all'organizzazione, attività, rapporti con forze politiche sociali nonché referenti ecclesiali del Partito della sinistra cristiana[90].

10. Partiti e movimenti di destra

Per quanto riguarda i partiti e i movimenti di destra che nascono all'indomani della liberazione e del referendum istituzionale, va osservato che nessuno di questi ha conservato un proprio archivio ufficiale. Se ne è facilmente comprensibile la mancanza per quelli la cui presenza sulla scena politica è stata limitata a pochi anni – pensiamo, per esempio, all'Uomo qualunque[91] o al Partito democratico italiano, che sono esistiti tra il 1944 e il 1948 – diventano più complesse le spiegazioni per

[88] Dalla fusione con il Partito della sinistra cristiana rimase fuori Gerardo Bruni, che continuò a portare avanti l'esperienza originaria con il nome di Movimento cristiano-sociale fino al 1948, quando, in seguito alla scelta di Bruni di aderire al Fronte popolare, si consumò l'ultima frattura nel suo gruppo dirigente.

[89] Delle 77 buste che compongono il fondo, 22 raccolgono l'archivio del Movimento cristiano-sociale. Esse comprendono documenti interni, verbali della direzione e degli organi collegiali, corrispondenza tra il centro e le strutture locali, elenchi di aderenti e simpatizzanti, corrispondenza con gli altri partiti. Oltre al fondo *Bruni*, va segnalato quello di Marco Palmerini che riguarda prevalentemente i cristiano-sociali dell'area livornese e che consta di circa 140 fascicoli. Cfr. L. Zannino, *Fonti per una storia dei partiti e dei movimenti nell'Archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco…* cit.; per la descrizione del fondo *Bruni* cfr. F. Del Giudice, *Per la storia dei cristiano-sociali. Note sull'archivio di Gerardo Bruni*, in *Gerardo Bruni e i cristiano-sociali*, a cura di A. Parisella, Roma, Edizioni Lavoro, 1984.

[90] Sull'archivio recuperato da Gabriele De Rosa e consegnato all'Istituto Sturzo, cfr. C. Argiolas, *L'Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo…* cit.; cfr. anche l'intervento di A. Parisella in *La memoria della politica…* cit., p. 92.

[91] In realtà, un archivio dell'Uomo qualunque esisteva. Secondo la ricostruzione operata da Giuseppe Parlato, esso sarebbe scomparso in seguito a questioni private e familiari degli eredi Giannini. Cfr. G. Parlato, *Gli archivi delle destre*, in *Gli archivi dei partiti politici…* cit., pp. 123-130.

quegli altri partiti – come il Partito nazionale monarchico[92] di Alfredo Covelli e il Movimento sociale italiano – caratterizzati non solo da una più lunga vita politica ma anche da strutture territoriali diffuse e permanenti[93]. In mancanza di un archivio ufficiale è necessario, pertanto, indagare tra le carte dei dirigenti politici. A tal fine un'importante acquisizione è stata fatta dalla Fondazione Ugo Spirito di Roma. Si tratta delle carte di Mario Cassiano, il quale, dopo aver ricoperto numerose cariche durante il regime fascista e la Repubblica sociale, diventò capo ufficio stampa del MSI. Tra i documenti di Cassiano sono conservati, tra l'altro, verbali di comitati centrali, circolari, documenti dei congressi nazionali, elenchi di dirigenti, corrispondenza e bollettini per il periodo che va dalla fondazione fino all'uscita di Cassiano dal partito, avvenuta alla metà degli anni Cinquanta in seguito a dissensi con Arturo Michelini. Per quanto riguarda le strutture periferiche, attualmente si ha notizia dell'archivio della Segreteria regionale umbra e della Federazione provinciale del MSI di Perugia conservate presso il Comitato regionale di Alleanza nazionale[94]; dell'archivio comunale e provinciale di Macerata conservati presso il Centro di documentazione sui partiti politici nelle Marche in età contemporanea.

[92] Nella costellazione politica monarchica del secondo dopoguerra, l'espressione più importante e duratura fu il Partito nazionale monarchico, fondato nel 1946 da Alfredo Covelli e, dopo una vita piuttosto travagliata, segnata da cambi di nomi e scissioni, confluito nel 1972 nel Movimento sociale italiano. L'archivio di questo partito è andato perso a causa dei traslochi subiti dalla sede. Cfr. L. SCARPA, *L'organizzazione del MSI e degli altri movimenti di destra (1959-1984)*, in C. VALLAURI, *I partiti italiani tra declino e riforma*, Roma, Bulzoni, 1986, p. 555. Anche gli archivi personali di alcuni esponenti monarchici di primo piano come Covelli, Enzo Selvaggi, Alliata, Bergamini sono andati ultimamente dispersi. Mentre pare che non sia mai esistito un archivio Achille Lauro, scarse nonché relative esclusivamente alle vicende politiche sono le carte di Falcone Lucifero.

[93] Secondo Giuseppe Parlato, le cause che hanno influito sulla non conservazione degli archivi vanno ricercate nel sentimento di marginalità rispetto al sistema politico dell'Italia postfascista vissute da tali partiti; dai problemi di sicurezza, trattandosi di organizzazioni politiche antigovernative e antisistema; da un individualismo che si traduceva in sfiducia nei confronti sia delle strutture pubbliche sia di quelle private nonché dalle resistenze a costruire un partito strutturato (G. PARLATO, *Gli archivi delle destre*… cit.). Va notato, comunque, che tali cause, pur presenti e operanti nel corpo del partito, non sono sufficienti a spiegare la scarsa propensione alla conservazione delle carte. Come dimostrano gli studi di Piero Ignazi (in particolare *Il polo escluso. Profilo del Movimento sociale italiana*, Bologna, il Mulino, 1989), dopo un periodo abbastanza breve di informalità e fluidità organizzativa, il MSI si struttura secondo il modello di riferimento del partito di massa. Inoltre i problemi di sicurezza rispetto all'organizzazione e alle carte non hanno impedito a partiti di sinistra considerati antigovernativi, in particolare il PCI, di conservare e trasmettere parte della loro memoria archivistica. Di recente, Parlato è ritornato sul tema con indicazioni sulla sorte di archivi locali in *La complessa ricerca delle carte del Movimento sociale italiano*, in *Partiti di massa nella prima* Repubblica… cit., pp. 193-198.

[94] Cfr. G. GIUBBINI, *Gli archivi storici dei partiti politici in Umbria*, in *Gli archivi dei partiti politici*… cit., pp. 308-309; G. GIUBBINI, *L'attività della Soprintendenza archivistica per l'Umbria sugli archivi dei partiti politici. In particolare l'archivio del Movimento sociale italiano di Perugia*, in *Partiti di massa nella prima Repubblica*… cit., pp. 207-214.

11. Il Partito radicale

Il Partito radicale nacque nel dicembre del 1955 in seguito alla scissione delle correnti di sinistra del PLI. Esso ben presto assunse dei caratteri nuovi rispetto alla tipologia dei partiti presenti sulla scena politica italiana: partito di opinione e non di appartenenza, il PR si presentò come un organismo trasversale rispetto agli interessi e le scelte politiche e ancorava il proprio ruolo nella dimensione dei diritti civili.

Il 1962 rappresentò un momento di crisi, tanto che la fase successiva viene definita dai protagonisti e dagli storici quella dei «nuovi radicali»[95]. Per gli anni che vanno dalla fondazione al 1962, non esiste un archivio, com'è facilmente comprensibile data la natura della nuova formazione politica[96]. Per gli anni successivi al 1962, fondamentale risulta essere sia il materiale raccolto e conservato da Massimo Teodori sia quello custodito dal Partito radicale presso la sede di via di Torre Argentina[97], dove, oltre ai fondi personali di Angiolo Bandinelli, Marco Pannella, Sergio Stanzani, Emma Bonino, Roberto Cicciomessere, sono conservati i fondi delle Lista Pannella, Lista Bonino e di diversi altri soggetti politici ai quali i radicali hanno dato vita. Vi è anche documentazione prodotta dal PR dalla fine degli anni Sessanta: si tratta di documenti relativi sia alla vita amministrativa del partito sia all'abbondante produzione editoriale sia ai rapporti con i cittadini[98]. Accanto all'archivio cartaceo, il PR possiede l'archivio sonoro di Radio radicale, emittente nata nel 1976 in seguito alla liberalizzazione delle trasmissioni radiotelevisive via etere e ancora in funzione. In esso sono conservate dalla fine degli anni Settanta in poi le registrazioni di numerosi Consigli nazionali, assemblee, Comitati centrali nonché i congressi di tutti i partiti politici[99]. Per quanto riguarda le strut-

[95] Cfr. M. Teodori – P. Ignazi – A. Panebianco, *I nuovi radicali. Chi sono, da dove vengono, dove vanno*, Milano, Mondadori, 1977, in particolare la ricostruzione storica scritta da Teodori alle pp. 13-210.

[96] Cfr. l'intervento di Marco Pannella in *La memoria della politica*… cit., pp. 118-122. Documentazione archivistica e pubblicistica riguardanti le vicende del primo Partito radicale si trova nell'archivio Mario Pannunzio conservato presso l'Archivio storico della Camera dei deputati. Cfr. *Inventario del fondo Mario Pannunzio*, a cura di L. Devoti, Roma, Camera dei deputati, 2003. Altri documenti si trovano tra le carte di Guido Calogero e di Leone Cattani presso l'Archivio centrale dello Stato. Di particolare importanza per i documenti più antichi è l'archivio di Marco Pannella, che contiene documenti precedenti la scissione del 1955 (quindi anche del Partito liberale) e anche della vita del partito.

[97] G. Fanello Marcucci, *L'archivio radicale*, in *Gli archivi dei partiti politici*… cit., pp. 217-238. È possibile consultare l'archivio storico (1955-1998) del Partito radicale al sito www.radicali.it.

[98] La consistenza degli archivi radicali presenti in via di Torre Argentina è stimata in oltre 2000 buste, tra le quali si segnalano quelle che raccolgono le lettere pervenute a Marco Pannella dai cittadini e quelle con il materiale di «Notizie radicali agenzia».

[99] Per la descrizione del materiale contenuto nell'archivio di Radio radicale cfr. Ufficio centrale per i beni archivistici, *Fonti orali: Censimento degli istituti di conservazione*, a cura di G. Barrera – A. Martini – A. Mulè, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archi-

ture periferiche, si segnala la raccolta di materiale relativo alla realtà umbra che si sta effettuando a Perugia, quella effettuata da Lorenzo Strik di Milano per la Lombardia e da Ferdinando Landi di Vicenza per il Veneto[100]. Documenti sul Partito radicale si trovano anche a Udine presso l'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione[101].

12. Il Partito socialista di unità proletaria

Il Partito socialista di unità proletaria venne fondato nel gennaio del 1964 in seguito alla scissione operata dalla sinistra socialista. Il partito assunse il vecchio nome che i socialisti si erano dati nel 1943 all'atto della ricostruzione del Partito socialista per sottolineare la ripresa di posizioni classiste che, secondo la minoranza che operò la scissione, la politica di centro-sinistra portata avanti da Nenni stava dimenticando. Il PSIUP si sciolse all'indomani dell'insuccesso elettorale del 1972: la maggioranza del partito decise di confluire nel PCI. Con quella parte di gruppo dirigente che scelse il PCI, arrivarono a via delle Botteghe oscure anche le carte del PSIUP. Queste ultime, insieme all'archivio del Partito comunista, sono attualmente depositate presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma[102]. Pezzi di archivio del PSIUP si trovano, inoltre, tra le carte di Lelio Basso[103] e di Lucio Mario Luzzatto[104].

vistici, 1993, p. 183. Attualmente è costituito da oltre 300.000 ore di audio e di oltre 25.000 ore di video. Contiene l'unica registrazione integrale delle sedute parlamentari a partire dal settembre del 1976, gli eventi pubblici di tutti i partiti politici dal 1979, i principali processi degli ultimi venticinque anni. È in corso il riversamento su supporto digitale. Cfr. *Archivio del Parlamento, delle istituzioni, dei partiti e movimenti politici. Documenti sonori in digitale*, a cura di G. Fanello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

[100] A. Maori, *L'archivio di alcuni radicali perugini*, in *Gli archivi dei partiti politici*… cit., pp. 373-378.

[101] Per la descrizione di queste carte cfr. *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana. Guida alle fonti*… citata.

[102] L'archivio del PSIUP, conservato insieme a quello del PCI, consta di 21 metri lineari di documenti relativi agli anni 1964-1972. L'ordinamento richiama lo schema categoriale adottato per le carte del PCI: i documenti sono disposti per anno e all'interno di ogni anno per categorie che vanno dagli organismi nazionali, alle sezioni di lavoro centrali, alle strutture periferiche. Abbondante risulta essere la documentazione relativa ai congressi, alle direttive di lavoro, ai rapporti con le federazioni.

[103] Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma. Nella serie relativa al PSIUP sono conservati documenti sulla nascita del partito, relazioni ai congressi, materiale documentario di una commissione formata da giuristi ed economisti per la stesura di un programma economico comune a tutta la sinistra. Cfr. L. Zannino, *Fonti per una storia dei partiti e dei movimenti nell'Archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco*… citata.

[104] Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Per approfondimenti cfr. *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci*… cit., pp. 110-119.

13. Il Partito della rifondazione comunista

Del Partito della rifondazione comunista, nato nel 1991 in seguito alla scissione del Partito democratico di sinistra, si segnala l'archivio del Forum delle donne, recentemente ordinato, inventariato e messo a disposizione anche on line nella rete di «Archivi del Novecento»[105].

[105] *Un archivio per il futuro. Guida alla consultazione dell'archivio femminista del* PRC *«Rosa Luxemburg»*, a cura di L. Santilli, Roma, 2005. Si tratta di circa 300 fascicoli con documentazione dal 1994, anno di formazione del Forum, al 2004.

CLAUDIO DELLAVALLE

Gli archivi sindacali

1. Il sindacato come istituzione

In forme analoghe a quelle dei partiti del movimento operaio, la storia del sindacato italiano inteso come organizzazione di rappresentanza e tutela del lavoro dipendente coincide largamente con il secolo appena concluso. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, infatti, si strutturano le forme organizzative ancora oggi attive e vitali: in primo luogo le Camere del lavoro, ossia le strutture legate al territorio, per lo più, ma non sempre, organizzate su base provinciale. Si tratta, nel linguaggio sindacale, delle strutture orizzontali; nascono soprattutto al Nord, a Pavia, Torino, Milano, quasi contestualmente alla nascita del Partito socialista (1892), e si diffondono rapidamente. Seguono le Federazioni di categoria, o strutture verticali, che raccolgono organismi già presenti e attivi a difesa di mestieri e professioni, accorpandoli per settori produttivi e coordinandoli a livello nazionale, appunto, in federazioni. La prima struttura di coordinamento nazionale nelle campagne è la Federterra (1901). Infine nasce la struttura di coordinamento e di guida generale, ossia la Confederazione generale del lavoro, fondata nel 1906, che coordina le dimensioni orizzontale e verticale, in un intreccio complesso, originale e non facile da gestire. Per completare il quadro non vanno dimenticate le rappresentanze sul luogo di lavoro, che, pur non essendo a rigore strutture specificamente sindacali, hanno però con il sindacato un rapporto molto stretto, spesso non facilmente distinguibile: basti richiamare il ruolo svolto dalle commissioni interne in fasi diverse della vita del movimento sindacale italiano.

La complessa rappresentanza del mondo del lavoro dipendente, quale si definisce nella fase costitutiva del sindacato italiano, si conserverà nel tempo, anche quando nel corso del Novecento nasceranno sindacati di diversa ispirazione culturale e politica. Si tratta perciò di un dato permanente, da tenere in conto anche nella valutazione della produzione documentaria che ogni istanza sindacale pro-

duce, in una dinamica continua tra esigenze e spinte locali ed esigenze di uniformità nazionali.

La complessità dell'esperienza del sindacato in Italia sotto il profilo dell'organizzazione, infatti, porta con sé la complessità anche sotto il profilo della documentazione, poiché ogni istanza organizzativa costituisce un soggetto potenzialmente produttore di materiali documentari. In realtà questa potenzialità verrà radicalmente ridotta, come si avrà modo di verificare, dal contesto in cui le strutture sindacali si troveranno a operare. Senza entrare in una dimensione di ricostruzione storica, che sarebbe velleitaria, si può affermare che il sindacato quale si realizza nella concreta esperienza italiana è fortemente segnato da più fattori: la necessità di definirsi all'interno di un rapido e concentrato processo di trasformazioni produttive, come ad esempio lo sviluppo delle aziende capitalistiche della pianura irrigua, che produce una radicale trasformazione del lavoro nelle campagne e insieme un proletariato numeroso e relativamente omogeneo; l'affermarsi della prima rivoluzione industriale e, quasi senza soluzione di continuità, della seconda, che fanno crescere un proletariato di fabbrica con uno scambio continuo e tumultuoso di forza lavoro tra campagna e città. I processi di crescita e trasformazione sociale si sovrappongono, come è inevitabile per un paese *last comer* come l'Italia nel contesto europeo.

Agiscono poi fattori politici, quali, ad esempio nella fase costitutiva del sindacato, la necessità di confrontarsi con una classe dirigente e uno Stato duramente avversi a ogni istanza di rappresentanza collettiva del lavoro. Solo agli inizi del Novecento, grazie alle aperture di Giolitti, l'una e l'altro accetteranno (ma con forti riserve, come la storia successiva si incaricherà di dimostrare) il conflitto sociale non solo come minaccia all'ordine costituito e come attacco ai principi privatistico-liberali, ma come dinamica positiva dei rapporti tra le classi, e dunque come fattore di crescita e di sviluppo.

Trasformazioni produttive e conflitti di classe, oltre che generare effetti sulle forme dell'organizzazione in tempi particolarmente concentrati, danno un'impronta particolare al sindacato italiano, che è organo di rappresentanza e di tutela delle condizioni di vita e di lavoro degli organizzati, ma contestualmente anche soggetto politico, perché portatore di istanze di emancipazione e di riconoscimento di diritti. Questo doppio ruolo si struttura in un rapporto più o meno conflittuale con il partito politico e le culture politiche che lo alimentano. Il doppio ruolo, malgrado i ripetuti tentativi di distinguere tra compiti sindacali e politici, non può essere risolto sia per la forza che deriva al sindacato dal suo insediamento nell'ambito di una società in evoluzione, sia per la debolezza strutturale delle forme di partito. La necessità di dar voce a masse notevoli in movimento e nello

stesso tempo differenziate al loro interno comporta per il sindacato la ricerca di una potenziale rappresentanza unitaria di tutto il lavoro. L'istanza unitaria deve però fare i conti con una tensione interna, poiché quasi tutte le strutture organizzative sindacali sono attraversate da culture e opzioni diverse: istanze tradeunioniste, più evolute nell'elaborazione contrattuale, ma spesso corporative e autoreferenziali, sostanzialmente riformiste, e istanze egualitarie, «universaliste», più elementari, più inclusive, ma spesso radicalmente classiste e settarie. Questa contraddizione sempre attiva produce una continua tensione interna che viene organizzativamente risolta, o almeno contenuta, non senza conflitti molto aspri, dall'intreccio forte già ricordato, tra istanze sindacali orizzontali, di rappresentanza generale, e verticali, di rappresentanza professionale. Decisivo diventa il ruolo svolto dalla Confederazione. La dimensione della confederalità nell'esperienza italiana non è, dunque, solo una soluzione organizzativa, intreccio più o meno felice di strutture orientate a fini diversi, ma un dato costitutivo dell'identità, che resisterà alle vicissitudini non di rado drammatiche della storia italiana del Novecento. D'altra parte proprio questo tratto costitutivo, ossia la contiguità con la politica, sia pure in termini difensivi, spiega da un lato la prossimità tra percorsi sindacali e percorsi politici (partiti e culture politiche) e dall'altro la relativa facilità con cui il sindacato in Italia può assumere e svolgere compiti di supplenza politica, o vivere intere fasi di protagonismo politico, ogni volta che il ceto politico non riesce a coprire in modo soddisfacente le esigenze di fondo, di tutela e, soprattutto, di rappresentanza, del mondo del lavoro.

L'altro punto da richiamare è che il sindacato italiano, proprio per le contraddizioni rilevate, arriva a esprimere una dimensione di massa in termini organizzativamente stabili solo verso la metà del Novecento. Solo alla fine della seconda guerra mondiale il sindacato entra a far parte strutturalmente del sistema politico, che per altro concorre in una dimensione significativa a costruire (patto di Roma, giugno 1944). In effetti, l'affermarsi di organizzazioni sindacali di massa già alla conclusione della prima guerra mondiale, come risultato dei processi di socializzazione e di innovazione prodotti o rinforzati dal conflitto stesso, resta un'esperienza di breve durata, più anticipazione di un processo che l'avvio di un nuovo assetto politico istituzionale. Il sindacato resta in larga parte un oggetto estraneo, per un verso incompatibile (fuori e contro) rispetto al sistema politico e all'impianto istituzionale esistente, sia per la non superata estraneità al sistema, sia per la paralisi che gli deriva dalle proprie contraddizioni interne. La rapidissima crescita degli iscritti ai sindacati (dalle poche centinaia di migliaia prima della guerra ai milioni del 1920-1921) appare a gran parte della classe dirigente del tempo più come una minaccia

che non come una risorsa di innovazione del sistema. L'esperienza sindacale si consuma nel volgere di un biennio all'interno di un confronto, che si fa drammatico e che vede il sindacato e le sue strutture nelle campagne e nelle città attaccati dallo squadrismo fascista. Lo Stato, in molte sue parti, centrali e periferiche, è assai più sensibile alle parole d'ordine nazionali e ai richiami all'ordine, con cui il fascismo giustifica ed esalta le forzature autoritarie e l'uso della violenza, piuttosto che alla domanda di garanzie e ai richiami ai valori di libertà e di imparzialità che lo Stato liberale dovrebbe garantire. Nel clima di guerra civile, a volte sotterranea, a volte esplicita, che il fascismo alimenta con decisione e radicalità, diventa impossibile elaborare le regole della convivenza, portando a maturazione un processo già di per sé difficile, in direzione della democrazia. Il pluralismo politico sociale, incardinato negli stessi interessi organizzati e contrastanti di una società sollecitata dai processi accelerati della guerra, resta confinato in una fase aurorale. La vittoria del fascismo chiude rapidamente questa fase, ma allo stesso tempo non risolve la questione del ruolo del sindacato in una società che sperimenta i complessi processi della modernizzazione.

La costruzione del sindacalismo fascista si afferma solo dopo la negazione per legge del conflitto di classe. L'abolizione dello sciopero come strumento legittimo del conflitto sociale perché strutturalmente incompatibile con la concezione della società aconflittuale fascista (è questo uno dei pochi punti fermi – per altro regolarmente ignorato dalla recente storiografia «revisionista» – dell'incerta e oscillante elaborazione ideologica del fascismo) depotenzia il conflitto, ma svuota il sindacato fascista di funzioni che non siano meramente regolative e di controllo degli organizzati.

L'esperienza del sindacato di massa costruito dal fascismo al potere, dopo le contrastate esperienze iniziali di Edmondo Rossoni, è deprivato delle condizioni di libertà e di autonomia che gli avrebbe permesso di essere qualcosa di diverso da una delle varie istituzioni di massa che il regime attiverà come strumenti di controllo politico sociale. Il che non vuol dire, come spesso è successo, dichiarare l'insignificanza sotto il profilo sindacale dell'esperienza del regime, in quanto il sindacato fascista è pur sempre la forma con cui viene regolato il fattore lavoro all'interno della società, con annessi gli istituti salariali e normativi e i relativi meccanismi di socializzazione. Tuttavia si tratta di un'esperienza che, per i fondamenti su cui viene costruita, fuoriesce dalla storia precedente e risulterà fortemente discontinua rispetto a quella che seguirà: un capitolo a sé, anche se non interamente separato, perché nulla è del tutto separato nella storia di strutture di sistema, come il sindacato, all'interno dei processi complessi che si attivano nelle società coinvolte nella modernizzazione.

La fase che si apre con la fine del fascismo rappresenta, nella storia del sindacato italiano, un salto qualitativo e quantitativo di tale portata che può essere qui registrato solo sinteticamente. Come si è ricordato, il sindacato è parte costituente del nuovo ordine, anzi, per un breve periodo nel corso stesso della guerra e nel periodo immediatamente successivo, ne è un elemento anticipatore. L'unità sindacale sancita dal patto di Roma del giugno del 1944, patto certamente voluto dalle forze politiche antifasciste, è molto di più di una pur necessaria affermazione dell'unità antifascista. Nella società italiana sconvolta dalla guerra le organizzazioni sindacali costituiscono al Sud le prime forme di raccolta di una spinta di emancipazione che si proietta sugli anni della ricostruzione con un segno fortemente politico: basti pensare al movimento per i patti agrari e la distribuzione delle terre dei latifondi.

La militanza sindacale si confonde e si integra con la militanza politica. Al Centro-Nord le strutture clandestine di difesa delle condizioni di vita e di lavoro nelle fabbriche e nelle campagne sono anche strutture di coinvolgimento nella battaglia politica antifascista a partire dai luoghi di lavoro, che rovesceranno nelle strutture sindacali immediatamente ricostituite nei territori liberati la spinta innovatrice e la domanda di protagonismo delle masse operaie e contadine del Nord, immediatamente attive nella ridefinizione degli equilibri politici e sociali del dopoguerra. Il sindacato è il contenitore di queste spinte e il mediatore attraverso cui esse vengono orientate a sostegno dello sforzo della ricostruzione, e prima ancora a sostegno, difesa e fondamento della nuova società libera. È un tratto originale e «costituente» da non sottovalutare della nuova fase che si apre per l'Italia in cerca di un assetto politico democratico, il quale si sostanzia nella scelta della repubblica. Né la guerra fredda, né le durissime tensioni che ne derivano sul piano interno, fino alla rottura formale dell'unità sindacale, metteranno in discussione funzioni e compiti del sindacato in una società moderna e in via di sviluppo. Pur tra tensioni e differenziazioni sul piano delle linee politiche da perseguire, il passaggio, fallito vent'anni prima, ora si realizza e fa del sindacato un protagonista della storia della Repubblica, a seconda delle fasi più centrale o più defilato, ma sempre attore fondamentale della vita della nuova democrazia. Il riconoscimento del lavoro come fondamento identitario della Repubblica, sancito nel primo articolo della carta costituzionale del 1948, è certamente un riferimento che può avere più letture, e che comunque risalta come l'elemento di fondo produttore di senso per la nuova società. Anche in questo senso il sindacato è a pieno titolo un attore politico di primario rilievo. E se è vero che l'unità sindacale che ha caratterizzato gli anni dell'immediato dopoguerra finisce pochi mesi dopo l'entrata in vigore della Costituzione, rendendo complicato e spesso conflittuale il rapporto tra sindacato

e mondo del lavoro, in ragione delle diverse opzioni che lo definiscono, è anche vero che non è possibile guardare alla storia della Repubblica ignorando la qualità e la profondità di quel passaggio, meno precario di quanto possa apparire sul breve termine. In effetti, presenze politiche di primario rilievo come i partiti di massa possono scomparire o trasformarsi radicalmente, così come mutano alcune forme, a lungo dominanti, del lavoro e della produzione, e insieme a queste le strutture sociali e i rapporti tra le componenti della società, ma senza che tutto ciò faccia scomparire il ruolo del sindacato. Anzi, a distanza di anni il sindacato appare come un protagonista dotato di grande continuità, che, adattandosi più o meno felicemente ai nuovi contesti, non rinuncia a guardare all'insieme, a praticare quella politicità che la sua storia gli ha consegnato e riconosciuto.

2. La dispersione delle fonti

I sintetici riferimenti alle scansioni della storia del sindacato italiano ci aiutano a introdurre il problema delle fonti in modo non esclusivamente descrittivo. Le tre fasi (e le due cesure) individuate corrispondono sul piano delle fonti a tre livelli di disponibilità documentaria così marcatamente diversi da risultare pesantemente condizionanti rispetto alle possibilità di ricostruzione e di conoscenza dall'interno della storia sindacale. Si può dire che ogni fase abbia agito in termini distruttivi, cancellando gran parte delle tracce dell'esperienza precedente, segnale questo, accanto a molti altri, del carattere radicale dello scontro in atto. Così, se la distruzione delle carte delle leghe o delle Camere del lavoro da parte dei fascisti si accompagna spesso alla distruzione delle sedi dei sindacati e all'allontanamento e alla persecuzione delle persone che potrebbero ricomporre quella memoria, operazioni di segno politico inverso avverranno alla caduta del fascismo il 25 luglio 1943 e nei giorni della liberazione. Comunque sia, i due passaggi ricordati fanno sì che solo fortunosamente materiali documentari di una qualche consistenza si siano salvati, per cui nella maggior parte degli archivi storici sindacali non esiste più alcuna traccia di una storia interna delle organizzazioni sindacali durata spesso più di mezzo secolo. Così è stato relativamente più facile recuperare i materiali relativi alle Società di mutuo soccorso, che per molti versi possono essere considerate gli incunaboli del sindacato moderno nel corso dell'Ottocento, piuttosto che la documentazione delle strutture sindacali, che sono seguite e si sono affermate tra Ottocento e Novecento.

Anche per la fase successiva alla seconda guerra mondiale vanno registrati vuoti di documentazione assai gravi, anche per le strutture più importanti, vuoti parti-

colarmente rilevanti per gli anni della ricostruzione e per gli anni Cinquanta. Qui ha agito una scarsa cultura della conservazione della memoria, per cui traslochi, rinnovi di sedi o più semplicemente la necessità di fare spazio a nuove attività hanno comportato drastiche eliminazioni di materiali. In alcuni casi paradossalmente proprio le strutture più attive hanno finito per conservare di meno perché maggiormente sottoposte alla tirannia dello spazio. D'altra parte non va sottovalutato un dato strutturale che per un lungo tratto non ha favorito una politica della conservazione degli archivi. Il sindacato è sottoposto fortemente ai condizionamenti dell'azione quotidiana: le sue funzioni si esercitano e in larga parte si esauriscono in un'attività di relazioni che continuamente devono essere ridefinite in rapporto a soggetti anche loro in forte e continuo mutamento come le imprese e le associazioni imprenditoriali o gli interlocutori politici e governativi. Per cui, tranne alcuni materiali documentari necessari alla battaglia quotidiana (ad esempio, i contratti), il resto si consuma in tempi brevi. Questo dato è ancora più evidente quando l'agire quotidiano è sottoposto a particolari tensioni politiche, come appare evidente negli anni Cinquanta, quando per una parte almeno del sindacato è in discussione la sopravvivenza e per un'altra la necessità di consolidare una presenza.

La caduta del protagonismo della fase unitaria della ricostruzione e la differenziazione politica generata dalle scissioni del 1948 non favoriscono la conservazione di una memoria che è fortemente conflittuale. Solo la ripresa degli anni Sessanta produrrà nel corso del decennio successivo un'attenzione crescente e diffusa al problema della conservazione della memoria di un sindacato che in quegli stessi anni ricava da un forte e rinnovato protagonismo sociale e politico e dalla convergenza degli obiettivi generali uno stimolo a dare rilievo e spessore storico al proprio procedere. Così tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta viene promossa dalle centrali sindacali e definita in sede di congressi nazionali una politica di conservazione che viene attuata al centro predisponendo delle strutture per gli archivi confederali e per alcuni sindacati nazionali di particolare rilievo; la periferia risponde, quando risponde, con modalità molto differenziate. La difficoltà maggiore è costituita dalle risorse finanziarie e da quelle umane necessarie all'impianto e soprattutto al funzionamento di archivi che non siano solo di deposito. Si definiscono due linee: una più politica che insiste perché l'archivio, la sedimentazione della memoria del sindacato, resti organicamente collegato alle strutture del sindacato stesso attraverso la costituzione di archivi e centri di documentazione interni, quasi a rinforzo dell'identità sindacale; e una più pragmatica che sceglie di appoggiarsi a strutture culturali esterne a cui affidare i compiti di riordino e conservazione dell'archivio, nella consapevolezza che il sindacato non dispone delle

competenze necessarie a far funzionare una struttura che richiede notevoli gradi di professionalità. Così verranno attuate l'una e l'altra strada. A distanza di tempo si può dire che la scelta più «tecnica» ha consentito qualche margine operativo e qualche vantaggio in più, poiché una struttura a carattere scientifico tende a riportare anche nell'archivio sindacale i progressi compiuti in sede di elaborazione archivistica e nell'insieme rende più facili i contatti e gli scambi con il contesto in cui opera; viceversa la struttura organicamente collegata all'organizzazione sindacale può risentire più direttamente dei contraccolpi che l'istituzione sindacale riceve dal suo quotidiano operare e ha più difficoltà a reperire e a mantenere nel tempo le risorse per il lavoro di riordinamento. In ogni caso, il salto qualitativo e quantitativo a cui si assiste nel corso degli anni Ottanta è notevole. Tra i segnali del mutato atteggiamento nei confronti della propria memoria possiamo richiamare la costituzione da parte della CGIL nazionale di una Commissione archivi, che vede tra le persone chiamate a elaborare un progetto di recupero del patrimonio archivistico nomi prestigiosi come Giuliano Amato e, per le competenze storiche e archivistiche, Claudio Pavone. Il nuovo atteggiamento è peraltro favorito da due elementi importanti: il riconoscimento di archivio di interesse nazionale che le Soprintendenze rilasciano a numerosi archivi sindacali e la possibilità di ricorrere a finanziamenti concessi da diverse regioni ed enti locali per progetti di riordinamento, catalogazione e spesso anche di pubblicazione di inventari e ricerche.

L'apporto di un nucleo consistente di funzionari dell'Archivio centrale dello Stato e degli archivi di Stato periferici di alcune Soprintendenze è risultato fondamentale perché ha consentito di affrontare il problema enorme della conservazione degli archivi privati e, nell'ambito di questo, il problema della conservazione e valorizzazione degli archivi sindacali e d'impresa. Questo atteggiamento collaborativo, se non ha risolto i molti problemi, ha tuttavia consentito di dare un retroterra di consapevolezza e di professionalità allo sforzo che i sindacati andavano producendo. La stessa sensibilità ha consentito ad alcune regioni (non tutte, purtroppo) di sviluppare programmi di recupero, salvaguardia e fruizione degli archivi fornendo una parte cospicua delle risorse necessarie per approntare gli strumenti indispensabili alla consultazione dei materiali documentari (inventari, cataloghi, pubblicazioni, mostre). Un bilancio dello sforzo prodotto si può ricavare dalla «Rassegna degli Archivi di Stato» e dai «Quaderni» della «Rassegna» stessa, che hanno pubblicato in più numeri monografici i risultati del dibattito sviluppatosi in seminari e convegni, e da alcune pubblicazioni prodotte dal sindacato in collaborazione con alcune regioni, con gli enti archivistici locali e anche, in qualche caso, con le associazioni imprenditoriali. Questo interagire di soggetti plurimi, tutti a diverso titolo interessati alla conservazione e valorizzazione degli archivi del

mondo del lavoro, è certamente il frutto più maturo di una discussione che ha finalmente recuperato livelli comparabili con la situazione di altri paesi europei.

Per quanto riguarda i versamenti e le soluzioni adottate, ovviamente sono numerose quelle «interne», cioè predisposte dalle stesse strutture sindacali, ma numerose anche quelle che cercano soluzioni «esterne». Alcuni sindacati scelgono le strutture pubbliche: forse, il caso più significativo è il versamento dell'Archivio della FLM (Federazione lavoratori metalmeccanici) di Torino al locale Archivio di Stato. In un numero significativo di casi il versamento viene fatto agli Istituti storici della resistenza, che in molte province sono la struttura culturale di riferimento per la storia contemporanea[1], o a fondazioni ed enti il cui impianto culturale è omogeneo agli orientamenti dei vari sindacati, oppure alle biblioteche civiche.

Non mancano però casi in cui sono gli archivi sindacali a raccogliere carte che rischiano la dispersione, ad esempio di archivi di aziende che chiudono. Questi diversi percorsi fanno effettivamente registrare un netto e abbastanza rapido miglioramento della situazione complessiva, in parte verificabile sia attraverso la crescita di repertori d'archivio costruiti con criteri scientifici e professionali, sia con la disponibilità alla consultazione di queste fonti, sia con il fiorire di ricerche che utilizzano questa strumentazione, particolarmente valorizzata nelle pubblicazioni che celebrano il centenario delle Camere del lavoro e delle federazioni più prestigiose. Lo slancio iniziale dovrà però fare i conti con il mutamento di clima, che nel corso degli anni Ottanta e Novanta vedrà ridursi il ruolo del sindacato e insieme le risorse utilizzabili[2]. Le iniziative avviate proseguiranno con fatica e in qualche caso subiranno degli arresti, anche se nell'insieme si può dire che la conservazione della memoria sia entrata a far parte della cultura del sindacato, stimolato per altro da una parallela crescita di attenzione da parte delle aziende per la propria memoria[3]. In questo caso la disponibilità di risorse indubbiamente elevatasi produce in tempi relativamente rapidi risultati significativi, come l'espandersi dell'interesse per l'archeologia industriale, che diventa quasi una moda, la costruzione di archivi e di centri di studio, alcuni dei quali di notevoli dimensioni e anche di qualità elevata perché affidati alle cure di professionisti, fino alla fioritura di pubblicazioni periodiche e di saggi su singole imprese e sulle associazioni imprenditoriali, che

[1] Si veda, in questo stesso volume, G. SOLARO, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea.*

[2] Cfr. le valutazioni dell'autrice in T. CORRIDORI, *Gli archivi della CGIL*, in *Fonti per la storia del movimento sindacale in Italia. Atti del convegno, Roma, 16-17 marzo 1995*, in «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 1997, 79, pp. 73-75.

[3] Si veda, in questo stesso volume, G. PILUSO – A. CALZOLARI – R. MANCINO, *Gli archivi delle imprese industriali.*

portano finalmente a studi di aziende di notevole qualità, sulla scia dei lavori pionieristici di Valerio Castronovo sulla FIAT e di Franco Bonelli sulla Terni.

Questi orientamenti culturali sono il segno e il riflesso di mutamenti più profondi che all'inizio degli anni Ottanta agiscono sui rapporti tra le componenti della società italiana. Dopo un lungo e duro braccio di ferro dentro e fuori il sindacato, si definisce un modello di «nuove relazioni industriali» che rappresenta la risposta sofferta al mutare rapido, sotto la spinta dell'innovazione tecnologica e all'affermarsi di un mercato senza confini, delle categorie con cui si era definito il concetto stesso di lavoro nelle società industrializzate. Il lavoro dipendente si fa più diffuso e tuttavia con crescente difficoltà il lavoro riesce a essere l'elemento primario per definire i contorni di soggetti sociali omogenei, portatori di istanze generali, come era avvenuto in un recente passato, e quando essi erano spesso i «naturali» produttori di domande politiche e sindacali.

Per un soggetto collettivo come il sindacato, tanto più quanto più si ritiene espressione di domande generali, ne derivano complessi problemi di ridefinizione di identità e di progetto politico e un'esigenza di conoscenza e coinvolgimento nel cambiamento che investe imprese e lavoratori. Di qui anche la necessità di ripensare le forme del conflitto e della contrattazione. Nel linguaggio sindacale tutto questo viene tradotto nella politica della concertazione tra le parti e assume la forma, sul piano generale, dei patti sociali, convalidati e «garantiti» da interventi governativi sulle politiche fiscali, assistenziali e di sostegno all'occupazione.

All'inizio degli anni Novanta, la situazione drammatica dell'economia e del sistema politico e insieme la nuova configurazione degli assetti internazionali e del modo di produrre, concorrono a confermare in modo più stringente queste relazioni, determinando uno scarto nella storia del sindacato italiano. La triangolazione degli interessi (lavoro-sindacato, governo-Stato, potere economico-impresa) non è più un dato della realtà che si può accettare o contrastare a seconda della contingenza politica prevalente, ma un elemento che va gestito consapevolmente, pena l'implosione del sistema. Sulle ragioni profonde di questo mutamento non si può in questa sede procedere oltre. Basterà rilevare che esso produce l'esigenza di una specie di «riconoscimento» reciproco tra le «parti sociali» che è riduttivo leggere, come non pochi fanno, come cedimento del sindacato alle ragioni dell'interlocutore più forte, se appena si ha l'avvertenza di allargare lo sguardo alla dimensione internazionale. Questo atteggiamento implica, sul piano che qui interessa, una diversa disposizione anche per quanto riguarda la rielaborazione della storia e dunque delle fonti che la rendono possibile: accanto alla conflittualità che ha caratterizzato il rapporto capitale-lavoro si fa strada un'attenzione alle relazioni che nel tempo hanno legato i due soggetti. Un'impostazione che può avere risvolti inte-

ressanti anche sul piano della conservazione della memoria se, come si sta tentando di fare in alcune realtà, può portare alla proposta di raccogliere in un'unica sede archivi sindacali e archivi d'impresa sulla base di una scelta che alle appartenenze politiche e ideologiche sostituisce, come categorie di riferimento, il lavoro, i luoghi della produzione, il territorio e le loro complesse interazioni. L'attenzione è più centrata sui contesti in cui lavoratori, sindacati, partiti e associazioni, imprese hanno operato tra conflitti e differenziazioni. Operazione non facile sotto molti profili, ma che pure traduce quasi fisicamente un'esigenza di metodo sempre più chiara: avvicinare la storia del sindacato con un approccio largo che preveda un'ampia articolazione di fonti e di riferimenti.

È un'esigenza che un'ormai pluriennale attività di ricerca di storia sociale e di *labour history* ha consolidato e i cui segnali sono rintracciabili in quasi tutti gli archivi sindacali. Accanto alle carte dell'organizzazione e alla stampa sindacale sono conservati materiali diversi, che vanno dai fondi piccoli e grandi di singoli militanti, in cui è racchiusa, con le carte dell'organizzazione, parte della loro vita privata, dalla raccolta di fotografie a quella della stampa, di manifesti e volantini, a film, documentari, video, a nastri e cassette che raccolgono storie di vita, testimonianze, fino agli oggetti che, come le bandiere delle leghe, dei sindacati di categoria, delle professioni hanno un'elevata densità simbolica.

3. L'ampliamento delle fonti

3.1. *Le fonti esterne*

Sull'ampliamento delle fonti che un approccio di storia sociale ha comportato faremo solo alcuni rapidi accenni, poiché ogni tipo di fonte richiederebbe un ben diverso approfondimento. D'altra parte non si può ignorare che all'interno degli archivi e delle strutture che molti sindacati hanno attivato (centri studi, istituti) si trovano ormai raccolti, sia pure con gradi diversi di sistematicità, materiali documentari che chiedono di essere integrati, in una riflessione sul sindacato, con la documentazione tradizionale.

Innanzitutto, bisogna citare gli archivi d'impresa e delle associazioni imprenditoriali, che consentono di avvicinare la condizione operaia con informazioni altrimenti non ottenibili, ma anche di studiare specifiche istituzioni di rappresentanza sindacale o dei lavoratori in generale, come i consigli e le commissioni interne. Per queste ultime la ricchezza delle informazioni ottenibili è stata esemplificata al di là di ogni possibile dubbio dalla poderosa ricerca pubblicata dall'Archivio storico della

FIAT. Anche gli Archivi di Stato raccolgono carte preziose per la conoscenza del sindacato, soprattutto per le fasi più lontane della sua storia: carte del Ministero degli interni (amministrazione centrale e periferica), ma anche carte dei ministeri economici, che spesso sono l'unica documentazione che consente di conoscere, attraverso le rilevazioni statistiche, fenomeni cruciali che riguardano il mondo del lavoro come l'andamento degli scioperi, i flussi migratori di manodopera, i livelli di occupazione e disoccupazione, le condizioni di vita e di lavoro della popolazione attiva. Tutti fenomeni che proprio grazie all'attività rivendicativa e politica del sindacato assumono un ruolo crescente nel tempo fino a diventare parti centrali delle politiche governative e a qualificarne i tratti spesso al di là delle connotazioni esplicitamente politiche (fisco, occupazione/disoccupazione, gestione del sistema previdenziale e pensionistico, tutela della salute dei lavoratori, politiche di formazione e di riqualificazione dei lavoratori). Rispetto a questi temi il sindacato svolge un'azione non solo di stimolo, rivendicazione e sostegno, ma spesso di partecipazione diretta agli organismi che concorrono alla distribuzione e gestione delle risorse.

3.1.1. *Carte dei tribunali.* Per il periodo più lontano sono una fonte fondamentale: non solo per il periodo più lontano, attraverso le carte dei processi contro i militanti politici e sindacali[4], quando lo scontro tra movimento operaio e Stato monarchico liberale è frontale, ma anche per le fasi successive: quella fascista, per certi versi anche quella democratica e repubblicana, in cui in più momenti l'amministrazione della giustizia appare uno strumento di controllo e regolazione di una conflittualità esasperata, oppure è fonte di riconoscimento e di legittimazione di diritti sociali (parità salariale tra uomo e donna, giusta causa di licenziamento ecc.).

3.1.2. *La stampa.* Di grande rilievo, per coprire le lacune della documentazione diretta, ma quasi sempre indispensabile per collocare l'iniziativa sindacale nel contesto generale, è la stampa: ovviamente la stampa sindacale, e quella contigua dei partiti che hanno radici nel mondo del lavoro, ma spesso anche la stampa d'informazione, che consente di vedere meglio le ricadute dell'azione sindacale sull'opinione pubblica e di verificare nelle varie fasi il peso specifico che il sindacato è venuto assumendo. È una fonte che richiede verifiche e controlli, ma spesso è anche l'unica disponibile per avvicinare fatti, episodi ed eventi la cui memoria andrebbe altrimenti persa.

[4] S. MERLI, *Autodifese di militanti e democratici italiani davanti ai tribunali*, Milano-Roma, Avanti!, 1958; G. NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura: 1870-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

3.1.3. *Archivi di militanti.* Preziosi per integrare le informazioni, e a volte insostituibili per colmare i vuoti della documentazione istituzionale, sono gli archivi personali di militanti e dirigenti del sindacato, che hanno conservato tra le proprie carte documenti della vita formale e informale del sindacato. Spesso queste carte si rivelano fondamentali per verificare la forma diffusa fino ad anni recenti della doppia militanza, sindacale e politica, che nella singola persona trovava la sintesi e le ragioni profonde di un modo d'intendere il rapporto tra individuo e collettività.

3.1.4. *Biografie di militanti.* Alcune biografie di personalità di spicco del mondo sindacale sono state costruite su archivi di questo tipo e soprattutto attraverso le testimonianze dirette dei biografati o delle persone che avevano lavorato con loro. In tempi più recenti sono gli stessi protagonisti di fasi rilevanti della storia del sindacato che hanno sentito la necessità di raccontare la propria esperienza. Queste memorie non solo aiutano spesso a chiarire passaggi importanti della vita del sindacato, ma offrono angolature e approcci inusuali, che aiutano a sottrarre la lettura delle vicende sindacali da angolazioni troppo ingessate.

3.1.5. *Le testimonianze.* Gli archivi privati suddetti diventano ancora più significativi se possono essere integrati con il vivo apporto della testimonianza. Spesso si tratta di un uso complementare di una fonte a integrazione della documentazione già esistente. Diverso è il discorso se è la fonte orale a costituire la fonte principale a cui fare riferimento per ricostruire cronaca e storia secondo le impostazioni generali e le metodologie definite dalla storia orale. Senza entrare in una discussione di merito, non si può tacere il fatto che uno sviluppo considerevole della storia orale ha riguardato parti importanti del mondo del lavoro, che senza questo approccio sarebbero rimaste mute. Quasi naturalmente il tema del lavoro, delle condizioni di vita, delle mentalità e delle culture dei lavoratori è stato al centro di molte attività di ricerca di storia orale che hanno portato a risultati di notevole rilievo. Si è così arrivati alla costituzione di veri e propri archivi di fonti orali che hanno come referenti i lavoratori, il mondo operaio così come le forme organizzative come il sindacato[5].

[5] Si vedano in proposito i lavori di C. Bermani e G. Contini. Cfr. anche S. TATÒ, *A voi, cari compagni*, Bari, De Donato, 1981; N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1990; B. GUIDETTI SERRA, *Compagne*, Torino, Einaudi, 1977. Tra gli altri volumi pubblicati, numerosi ma di diversa qualità e rigore, che raccolgono testimonianze di lavoratori sindacalizzati ricordiamo, come esempio che integra militanza e vita quotidiana, *Il sindacato come esperienza*, Roma, Lavoro, 1981, pubblicato in occasione del trentennale della CISL, che raccoglie ventidue testimonianze di militanti di base. Infine si veda, in questo stesso volume, G. CONTINI, *Le fonti orali e audiovisive*.

D'altra parte molte strutture che raccolgono le carte sindacali sono depositarie di fondi più o meno consistenti di nastri e cassette che raccolgono storie di vita e testimonianze orali[6]. Spesso derivano da iniziative estemporanee, ma a volte sono il risultato di progetti di ricerca definiti e perseguiti con tenacia, come il progetto «Donne e lavoro nel Biellese», condotto da un gruppo di ricerca che fa riferimento al Centro di documentazione della Camera del lavoro di Biella. A partire dagli anni Settanta l'attenzione al ruolo e allo spazio delle donne anche nella dimensione del lavoro è venuto crescendo parallelamente a una presenza sempre più marcata e qualificata delle donne nel mercato del lavoro. Il recupero della dimensione storica di questa presenza, e in particolare della sua dimensione sindacale, si scontra con una debolezza strutturale delle fonti utilizzabili, solo in parte recuperabile con l'utilizzo di fonti indirette.

3.1.6. *Le fonti visive.* L'allargamento delle metodologie di ricerca e dello spettro delle fonti utilizzabili ha toccato anche la fotografia, il documentario e più in generale le produzioni di filmati che possono andare dalle testimonianze raccolte con la videocamera a ricostruzioni di eventi con l'intervento di più testimoni.

Per quanto riguarda la fotografia[7], si può dire che essa, come prodotto della modernità, accompagni lo sviluppo del movimento operaio e del sindacato; si tratta dunque di una fonte che «parla» di uomini e donne, che solo attraverso di essa lasciano una labile traccia delle proprie esistenze. Ritenuta fino a non molti anni fa sostanzialmente ancillare rispetto alle fonti scritte, questo tipo di documentazione ha ottenuto un'attenzione crescente, e la raccolta di questo materiale si è fatta più estesa e più consapevole. In alcuni archivi sindacali esistono ormai dei veri e propri giacimenti di materiali fotografici, su cui è possibile lavorare, cosa non facile perché un utilizzo pieno, e non ingenuo, di questa fonte pone problemi di consapevolezza storica e sensibilità metodologica rilevanti. Tra le molte pubblicazioni dedicate alla storia del lavoro che si avvalgono di fonti fotografiche, oltre al volume di Aris Accornero e Giulio Sapelli dedicato al tema, possiamo richiamare, fra quelli di origine sindacale, per lo più segnati da intenti celebrativi, il volume curato da Claudio Silingardi sulla CGIL modenese, un esempio che evita i rischi di un uso disinvolto della fonte fotografica[8].

Anche le immagini in movimento, quali ci vengono restituite dal cinema e ora dalle riprese televisive e con videocamera, incominciano a costituire un materiale

[6] Cfr. *ibidem.*

[7] Si veda, in questo stesso volume, A. MIGNEMI, *Le fonti fotografiche.*

[8] A. ACCORNERO – G. SAPELLI, *Storia fotografica del lavoro in Italia: 1900-1980*, Bari, De Donato, 1981; CGIL, *Cento anni di lavoro: immagini per la storia del movimento operaio, 1860-1960*, a cura di C. SILINGARDI, Milano, Mazzotta, 1991.

documentario sempre più rilevante anche per la storia del movimento operaio[9]. La conservazione e l'utilizzo di questi materiali pongono problemi complessi, in primo luogo per le competenze tecniche necessarie per poterli maneggiare; tuttavia la disponibilità crescente di tecnologie che, a costi relativamente bassi, consentono di lavorare con questi documenti della modernità, rendono tale ambito di fonti, anche per le tematiche sindacali, più avvicinabile sia in forme autonome, sia incrociandole con altri tipi di documentazione. Sul piano archivistico il riferimento obbligato è all'Archivio delle fonti visive del movimento operaio di Roma e all'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza di Torino, ma ormai un certo numero di archivi sindacali dispone di materiali interessanti di provenienza diversa (dal film amatoriale alle riprese di professionisti, dal documentario aziendale alla ripresa di testimonianze). I prodotti dell'elaborazione di questi materiali sono diversi, arrivando anche a risultati mirati su specifiche fasi della storia sindacale, raccontate soprattutto attraverso le immagini, integrate eventualmente con testi scritti paralleli e autonomi. Crescente è l'attenzione e l'utilizzo di fonti iconografiche (manifesti, le già ricordate bandiere) per la densità simbolica che li sottende, spesso illuminante rispetto all'immaginario sociale e sindacale di cui sono espressione.

3.2. *Gli archivi*

Per fornire alcune indicazioni concrete sugli archivi del sindacato si propone una suddivisione cronologica che rispecchi le fasi sopra ricordate. Si tratta di un approccio schematico e un po' scontato, ma necessario per dare ordine a una materia non facile da controllare. La situazione esistente non consente che riferimenti sintetici per quanto riguarda le prime due fasi e più articolati per la terza, l'unica per la quale si possa parlare di archivi strutturati di un qualche rilievo.

3.2.1. *Dalle origini al fascismo*. Per la fase delle origini in senso stretto, che appartiene all'Ottocento, i riferimenti documentali sono i più vari e vanno ricercati in più direzioni, secondo le preziose indicazioni che la ricerca di Stefano Merli ancora suggerisce: la stampa locale, qualche archivio aziendale fortunosamente sopravvissuto, i documenti delle questure e delle prefetture, le carte dei tribunali, le biografie e i ricordi di alcuni militanti, le relazioni di commissari governativi che indagano il fenomeno preoccupante del conflitto e della Resistenza. Il rapporto stretto tra vicenda sindacale e politica ha favorito la conservazione di tracce signi-

[9] Si veda, in questo stesso volume, P. GOBETTI – P. OLIVETTI, *Le fonti cinematografiche*.

ficative di questa fase attraverso la comunicazione pubblica, tracce per altro non sempre facilmente leggibili data la mancanza quasi totale di documentazione interna alle strutture sindacali in formazione e le oscillazioni di ruolo delle prime fasi. Dall'inizio del secolo si ha una relativamente maggiore disponibilità di fonti dirette riguardanti per lo più le scadenze congressuali o gli atti e le deliberazioni di organi dirigenti sindacali di livello alto; raramente di documentazione che riguardi la vita interna al sindacato, con qualche eccezione di cui si dirà più avanti. Parte rilevante dei documenti ufficiali sono stati pubblicati sulla stampa sindacale o di partito e in opuscoli per la circolazione interna. È impossibile dare conto di questa pubblicistica, che può essere recuperata attraverso i cataloghi specializzati dei centri dedicati allo studio del movimento operaio e sindacale, a partire da quelli di maggiore peso come la Fondazione G.G. Feltrinelli e la Società umanitaria di Milano, o i cataloghi predisposti dall'ESSMOI (Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano)[10].

Tra le eccezioni va segnalato l'archivio del Comitato centrale della FIOM (Federazione impiegati operai metallurgici), le cui carte dalla fondazione al 1926 costituiscono un corpus organico conservato presso l'Archivio centrale dello Stato (fondo FIOM)[11].

Per la scarsa documentazione diretta riguardante la componente rivoluzionaria e anarco-sindacalista interna alla confederazione o che darà origine all'USI (Unione sindacale italiana), si può fare riferimento ai lavori di Dora Marucco, mentre per la componente cattolica o cristiano-sociale che darà origine alla CIL (Confederazione italiana lavoratori) è assai utile come punto di partenza il lavoro di Vincenzo Saba[12].

Fondamentali per studiare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori e la conflittualità (scioperi e forme di protesta) sono gli studi e le analisi statistiche condotte dal Ministero dell'agricoltura, dell'industria e del commercio e pubblicate periodicamente.

[10] Ci limitiamo a segnalare alcune raccolte di documenti comunque utili. Per la Confederazione generale del lavoro: *La confederazione generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi (1906-1926)*, a cura di L. MARCHETTI, Milano, Avanti!, 1962; *Il sindacato di Rinaldo Rigola. Le relazioni ai congressi della Confederazione generale del lavoro. 1908, 1911, 1914*, a cura di R. CORIASSO, Biella, CGIL Piemonte – Camera del lavoro di Biella, Centro di documentazione sindacale, 1997.

[11] Per una sintetica descrizione dell'archivio cfr. G. FIORAVANTI, *L'Archivio del comitato centrale della FIOM (1901-1926)*, in «Analisi Storica», 1983, 1, pp. 171-198; B. BEZZA, *Fonti e studi per la storia della FIOM (1901-1925)*, in «Storia in Lombardia», 1986, 1, pp. 233-252; *La FIOM dalle origini al fascismo (1901-1914)*, a cura di B. BEZZA – M. ANTONIOLI, Bari, De Donato, 1978.

[12] D. MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino, Einaudi, 1970; V. SABA, *L'esperienza sindacale italiana*, Roma, Lavoro, 1988.

3.2.2. *Il sindacato fascista.* La documentazione relativa al sindacato fascista delle origini presenta i caratteri di frammentarietà che sono già stati sottolineati[13]. Tuttavia un lavoro sistematico sulla stampa sindacale fascista, ma anche sulla stampa politica e di informazione, non è stata fatta, sottovalutando il rovello che per il regime ha rappresentato la gestione di un rapporto controllato con il mondo del lavoro e le diverse configurazioni assunte nel tempo dal sindacato fascista. L'attenzione cresciuta in tempi relativamente recenti per le strutture e le vicende sindacali durante il regime hanno portato all'individuazione di riferimenti documentari interessanti. Negli archivi sindacali dell'esperienza fascista è rimasto poco e quel poco riguarda quasi esclusivamente l'attività contrattuale. Sulla struttura, sul funzionamento, sul personale coinvolto, sulla presenza nelle fabbriche e più in generale nella società, sul rapporto tra sindacato e partito si è rivelato prezioso per superare la barriera di giudizi stereotipati il recupero degli archivi di alcuni sindacalisti fascisti. È il caso delle carte di Giuseppe Bottai, ministro delle Corporazioni, di Giuseppe Landi, presidente della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, di Mario Gradi, Diano Brocchi, Francesco Grossi, Riccardo Del Giudice, tutti a vario titolo esponenti del sindacalismo fascista e le cui carte sono raccolte, in originale o in copia, nell'Archivio della Fondazione Ugo Spirito di Roma[14]. Le carte di Pietro Capoferri, presidente della Confederazione fascista dei lavoratori, sono depositate presso l'Archivio della biblioteca «Angelo Mai» di Bergamo. Anche l'Archivio storico della CGIL di Bergamo conserva un piccolo fondo della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria (1929-1945). Del sindacalismo della Repubblica sociale italiana, che pure costituì una delle componenti più marcate dell'esperienza dell'ultimo fascismo, ispiratore della proposta della socializzazione, non sono rimaste che poche tracce. La Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti, che perde nella sigla l'aggettivo di fascista e che si apre, o vorrebbe aprirsi, alla possibilità di rappresentanze operaie elettive (le Commissioni interne), trova scarsi riferimenti, ad esempio, nelle carte della Guardia nazionale repubblicana[15]; maggiori riscontri si trovano nelle carte delle organizzazioni antifasciste e in particolare del PCI clandestino (Archivio storico della Fondazione Gramsci di Roma) e negli archivi d'azienda (vedi, ad esempio, l'archivio storico della FIAT e per l'Ansaldo le carte Agostino Rocca presso l'archivio della Fondazione «L. Einaudi» di Torino).

[13] Valgono i riferimenti rintracciabili in F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti*, Roma-Bari, Laterza, 1974, e in F. PERFETTI, *Il sindacalismo fascista (1919-1930)*, Roma, Bonacci, 1988.

[14] Notizie più ampie su questi fondi in A.R. LONGO, *Le fonti per la storia sindacale presso la fondazione Ugo Spirito*, in *Fonti per la storia…* cit., pp. 149-157.

[15] Consultabili presso l'archivio della Fondazione Micheletti di Brescia. Si veda, nel secondo volume di questa stessa opera, P.P. POGGIO, *La Fondazione Luigi Micheletti e il suo archivio.*

3.2.3. *La fase repubblicana.* Proveremo a fornire alcune indicazioni puntuali sulla disponibilità degli archivi di natura più strettamente sindacale partendo dalle Confederazioni e procedendo poi secondo un criterio geografico regionale. Senza pretese di completezza si segnalano anche le istituzioni culturali presso le quali esistono documentazioni del sindacato o i cui archivi possono fornire integrazioni di rilievo alla documentazione sindacale.

Il riferimento d'obbligo è il volume pubblicato dalla Regione Piemonte e dalla Fondazione dell'Istituto piemontese «A. Gramsci», che raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Torino nel 1994[16]. Il convegno rappresenta a tutt'oggi lo sforzo più organico sia di descrizione, sia di un approccio aperto all'insieme del mondo del lavoro, non solo italiano, e ai problemi che derivano dalla conservazione e dalla fruizione del materiale d'archivio. Un secondo punto di riferimento, con intenti analoghi, ma su una scala più ridotta, è costituito dagli atti del convegno tenutosi a Roma nel 1995[17].

Nelle sedi di quasi tutti gli archivi sono disponibili delle biblioteche specializzate e soprattutto delle emeroteche, strumenti preziosi per la ricostruzione delle vicende sindacali e per l'autorappresentazione che le varie istanze sindacali danno di sé nel tempo[18].

Per quasi tutti gli archivi di una certa consistenza si segnala la disponibilità di inventari a stampa; tali inventari, per la scarsa diffusione di materiali di questo tipo, spesso risultano non facilmente reperibili, ma sono consultabili, insieme a inventari dattiloscritti o su supporto informatico, nelle varie sedi. La consultazione informatica di archivi sindacali è in qualche situazione possibile, ma gli sforzi intrapresi dalle confederazioni per mettere in rete il patrimonio archivistico sindacale è in via di sperimentazione e non ha ancora raggiunto standard che facciano presumere a tempi brevi un significativo salto quantitativo.

3.2.4. *Le confederazioni e le Federazioni nazionali.* L'archivio storico della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL) è stato riorganizzato nel 1980, ma solo recentemente ha trovato una sistemazione adeguata: sono in corso il riordinamento e la classificazione delle carte[19].

[16] *Industria, lavoro, memoria. Le fonti archivistiche dei sindacati dei lavoratori, delle associazioni imprenditoriali e delle imprese in Italia e in Europa. Atti del convegno, Torino, 7-8 novembre 1994*, Torino, Regione Piemonte – Fondazione dell'Istituto piemontese «A. Gramsci», 1996. Vengono presentati cinquantatré archivi sindacali o contenenti materiali sindacali, di cui viene fornita una scheda sintetica, a cura di R.Y. Levi.

[17] *Fonti per la storia del movimento sindacale in Italia*… citata.

[18] Sui giornali sindacali della CGIL cfr. B. COLAROSSI – T. CORRIDORI – M. MACCHIUSI, *Catalogo dei periodici CGIL. 1944-1976. I giornali sindacali*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1977.

[19] Per una descrizione sintetica dell'archivio della CGIL e di alcuni altri archivi di Camere del lavoro e

L'Archivio storico nazionale della Confederazione italiana dei sindacati dei lavoratori (CISL) è stato fondato nel 1980[20]. Una parte dell'Archivio storico della CISL per gli anni 1949-1959 è depositato ed è consultabile presso la Fondazione Pastore a Roma; raccoglie le carte del dirigente cattolico fondatore della CISL, cui è intitolata la Fondazione. A Roma si trova anche il Centro di studi sociali e sindacali della CISL (CESOS), che si occupa anche di ricerche storiche sul sindacato, mentre a Firenze il Centro Studi CISL, molto attivo nell'elaborazione culturale sulle materie sindacali, ha organizzato un archivio storico che raccoglie i materiali prodotti dal centro.

L'archivio dell'Unione italiana del lavoro (UIL) è stato fondato nel 1988 a Roma[21].

L'Unione generale del lavoro (UGL) è la sigla che dal 1996 raccoglie la Confederazione italiana dei sindacati nazionali dei lavoratori (CISNAL) e alcuni sindacati autonomi. Le carte della CISNAL, sia del sindacato nazionale, sia di quelli periferici, sono state raccolte dall'Archivio storico nazionale presso la UGL a Roma[22].

Anche alcune Federazioni nazionali hanno organizzato i propri archivi rendendoli disponibili alla consultazione. La quasi totalità di questi archivi sono a Roma; alcuni sono in fase di riordinamento o di raccolta per cui, anche se non esplicitamente citati, è opportuno verificare la disponibilità a un'eventuale consultazione con le corrispondenti strutture federali[23].

di Federazioni, cfr. *La memoria del sindacato. Guida agli archivi della CGIL*, a cura di B. COLAROSSI – T. CORRIDORI, Roma, Editrice sindacale italiana, 1981, pp. 1-101.

[20] L'archivio della CISL è sinteticamente descritto in *Industria, lavoro, memoria...* cit., pp. 279-281, e da I. CAMERINI, *L'archivio storico nazionale e la Biblioteca della CISL*, in *Fonti per la storia…* cit., pp. 62-69.

[21] L'archivio della UIL è sinteticamente descritto in *Industria, lavoro…* cit., pp. 282-283, e in P. UNGARO, in *Fonti per la storia…* cit., pp. 77-81.

[22] Per l'archivio della CISNAL, cfr. A. CAVALLINI, *L'Archivio storico della CISNAL*, in *Fonti per la storia…* cit., pp. 70-72.

[23] Per quanto riguarda la FIOM, per una sintetica presentazione storica e archivistica si veda L. CAMPOSANO, *L'Archivio nazionale della FIOM CGIL*, in *Fonti per la storia…* cit., pp. 117-124. L'archivio e il Centro di documentazione della Federazione dei lavoratori chimici (FILCEA-CGIL) è descritto in «Formula», 1986, 2, p. 38; vedi anche M.L. RIGHI, *L'Archivio storico della Federazione italiana lavoratori chimici e affini (FILCEA-CGIL)*, in *Fonti per la storia…* cit., pp. 131-148, che affronta, accanto al problema degli archivi, quello dell'utilizzo storiografico delle carte sindacali. L'archivio storico della Federazione dei lavoratori dell'agricoltura italiani (FLAI-CGIL, comprende l'archivio della Federbraccianti) è descritto in *La memoria del sindacato…* cit., pp. 290-313. Al nucleo originale sono state aggiunte le carte di categorie legate alla trasformazione dei prodotti agricoli: si veda S. DIODATI, *L'Archivio storico della Federazione lavoratori dell'agro industria*, in *Fonti per la storia…* cit., pp. 125-130. L'archivio della Federazione italiana postelegrafonici (FILPT-CGIL), depositato presso la sede dell'Archivio storico nazionale, è sinteticamente descritto da E. SERINALDI, *L'Archivio storico della FILPT-CGIL*, in *Fonti per la storia…* cit., pp. 162-167.

Anche alcune strutture nazionali della CISL hanno organizzato a Roma i loro archivi, che sono collocati per lo più nelle stesse sedi delle corrispondenti federazioni. Così i metalmeccanici hanno costituito l'archivio storico FIM-CISL; il Sindacato nazionale braccianti l'archivio storico FISBA-CISL; il Sindacato scuola l'archivio storico SIM-CISL e SINASCEL-CISL (Sindacato della scuola elementare e materna-CISL); la Federazione nazionale pensionati l'archivio storico FNP-CISL; la Federazione italiana lavoratori tessili l'archivio storico FILTA-CISL. Tutti questi archivi dispongono di inventario cartaceo o di inventario su supporto informatico. Altre categorie stanno provvedendo a organizzare le proprie carte.

A Roma esistono numerosi archivi non sindacali che contengono materiali documentari rilevanti. Oltre ovviamente all'Archivio centrale dello Stato (carte del Ministero degli interni, dei ministeri economici, ecc.) vanno almeno citati l'archivio dell'Istituto «A. Gramsci», della Fondazione Di Vittorio, della Fondazione Pastore, dell'Istituto Luigi Sturzo, del Centro Audiovisivi e della Fondazione Basso.

Una menzione a parte riguarda l'Archivio generale storico della Confindustria, per il quale sono disponibili alcune guide[24].

3.2.5. *Gli archivi sul territorio.* La distribuzione degli archivi sindacali sul territorio presenta notevoli squilibri. Malgrado la presenza diffusa delle strutture sindacali, in particolare delle strutture provinciali (Camere del lavoro, unioni provinciali, ecc.) l'addensamento degli archivi è soprattutto nelle regioni industriali del Nord-Ovest e della pianura Padana del bracciantato agricolo; la presenza si fa più rada nelle regioni dell'Est e del Centro con l'eccezione della capitale, ridottissima al Sud e nelle isole. La fotografia dell'Italia che si ricava dai depositi di memoria del sindacato è sostanzialmente nei suoi tratti complessivi quella connessa alla grande industrializzazione degli anni Cinquanta e Sessanta, che si integra con la precedente trasformazione capitalistica della pianura irrigua. È una memoria a breve che non rende conto di processi più lunghi nel tempo, a causa della già ricordata perdita dei materiali più lontani e che non tiene conto ancora dello sviluppo della cosiddetta terza Italia dagli anni Ottanta in poi e dell'Italia dei distretti industriali. Nelle succinte informazioni sugli archivi che verranno qui fornite si procederà utilizzando la scala regionale per dare ordine al discorso, muovendo da Nord a Sud e dai capoluoghi alla periferia. Si segnala il fatto che alcune delle strutture di maggior peso sono anche centri di promozione di ricerche sul sindacato e spesso concorrono anche a editare in forme dirette o compartecipate gli esiti di queste ricerche.

Nella stessa sede sono raccolti gli archivi della Federazione nazionale dei lavoratori tessili e abbigliamento (FILTEA) e della Federazione nazionale dei lavoratori dei trasporti (FILT).

[24] *Guida all'Archivio storico. 1910-1945*, Roma, 1992; *La Confindustria e la ricostruzione. Guida alle fonti d'Archivio. 1945-1955*, Roma, 1994.

Piemonte. La CGIL regionale e la Camera del lavoro di Torino e provincia hanno presso la comune sede torinese una struttura, il Centro archivio documentazione CGIL Piemonte e Torino, che fa da riferimento e gestisce il problema della conservazione della documentazione sindacale, mentre la maggior parte degli archivi delle strutture della CGIL presenti in Torino e provincia sono depositati presso la Fondazione dell'Istituto piemontese di scienze economiche e sociali «A. Gramsci», che ne cura il riordino e la catalogazione e che sovrintende alla fruizione. Si tratta di trentatré fondi della CGIL Piemonte, della Camera del lavoro di Torino, dei sindacati di categoria (metalmeccanici, chimici, trasporti ecc.)[25]. Numerosi sono anche i fondi non sindacali che possono tuttavia integrare la documentazione sul sindacato: dai fondi personali di singoli militanti (per lo più di partito, ma anche sindacali), al fondo del PCI torinese, quello dell'Unione donne italiane di Torino, all'archivio dell'Alleanza cooperativa torinese. Notevole la raccolta di testimonianze orali di militanti del movimento operaio e di materiale iconografico: dalle fotografie (circa 15.000), ai manifesti (circa 1500). L'emeroteca conta 1600 testate. Materiali importanti (archivi di strutture sindacali di fabbrica, testimonianze di militanti, materiale iconografico) sono raccolti anche presso l'Associazione «Emilio Pugno».

La CISL regionale e la CISL torinese hanno fatto confluire gli archivi delle strutture orizzontali e verticali nella Fondazione «Vera Nocentini». I materiali dell'Unione di Torino, delle unioni nazionali e delle varie categorie sono stati ordinati e resi fruibili con un lavoro sistematico e continuo nel tempo. Ogni fondo riordinato dispone di un inventario che può essere richiesto alla Fondazione. Sono disponibili anche una sessantina di fondi depositati da singoli militanti, che riguardano il sindacato, ma anche altre strutture contigue come la GIOC (Gioventù operaia cristiana), le ACLI, associazioni di quartiere e religiose, alcune cooperative attivate da militanti della CISL. Notevole l'emeroteca (1200 testate), la raccolta di manifesti e di interviste a militanti. La Fondazione pubblica direttamente o attraverso l'editrice sindacale della CISL lavori che approfondiscono la conoscenza dell'esperienza sindacale.

L'Archivio storico della UIL Piemonte, attivato dal 1986, è stato depositato presso l'Istituto di studi storici «G. Salvemini»; raccoglie i documenti che si sono «sal-

[25] I fondi principali sono stati descritti e alcuni inventari sono stati pubblicati: N. CERATO, *L'Archivio storico FIOM. Commissioni interne FIAT. Inventario*, Torino, 1980; V. BERTINI – R. JODICE, *Torino 1945-1983. Memoria FIOM. L'Archivio storico della FIOM di Torino*, Milano, Franco Angeli, 1985; C. DELLAVALLE – C. TOFFOLO – R.Y. LEVI, *Tra le carte della Camera del lavoro di Torino. Percorsi e proposte. Guida ai fondi archivistici delle strutture torinesi*, Torino, Fondazione Istituto piemontese «A. Gramsci», 1992.

vati dall'ordinaria distruzione», sia della struttura territoriale torinese, sia delle categorie, sia delle strutture del territorio regionale, che hanno conservato parte delle proprie carte. Il materiale è in corso di riordinamento, e in buona parte già consultabile. L'archivio dispone anche di una piccola biblioteca e di un'emeroteca, che si integrano con le raccolte dell'Istituto.

Numerose sono le istituzioni culturali torinesi che conservano materiali di interesse per la storia del sindacato. Tra questi il Centro studi «P. Gobetti», che conserva alcuni materiali relativi alle vicende politico-sindacali del primo dopoguerra e due fondi particolarmente significativi per l'esperienza sindacale torinese: il fondo *Consigli di gestione*, che comprende anche carte del sindacato unitario tra il 1945 e il 1948[26], e il fondo *Giuseppe Rapelli*, che contiene le carte del dirigente del movimento sindacale cattolico. Per quest'ultimo filone va ancora citato il Centro Trabucco e la Fondazione «Carlo Donat Cattin», che conserva, oltre ai documenti dell'attività sindacale e politica di Donat Cattin, anche materiali relativi al movimento cattolico torinese, oltre a testimonianze di militanti, una parte delle quali pubblicate.

Presso l'archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea sono invece raccolti i materiali relativi ai comitati di agitazione, le organizzazioni clandestine che daranno vita alle Commissioni interne alla liberazione, gli accordi e i contratti stipulati con la mediazione del CLN tra industriali e la Camera del lavoro di Torino durante l'occupazione alleata, le carte personali di diversi militanti che ebbero sia responsabilità politiche sia sindacali. Di alcuni di questi sono disponibili le registrazioni delle testimonianze, mentre presso l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza sono disponibili numerose registrazioni video di militanti e alcuni documentari sulle vicende del movimento operaio torinese. Come si è già accennato l'Archivio di Stato di Torino raccoglie l'Archivio della FLM torinese e piemontese, le carte cioè del sindacato unitario dei metalmeccanici. L'esperienza, iniziata nel 1971, terminò nel 1984; lo scioglimento formale venne deliberato nel 1988, tuttavia alcune sezioni di documenti risalgono ai primi anni Cinquanta, e riguardano soprattutto le leghe di zona, le strutture intermedie tra organismi di fabbrica e sindacato di categoria, che costituirono nella realtà torinese un riferimento importante per gli iscritti alla FIOM. L'archivio, molto consistente, è stato ordinato con strumenti informatici e descritto compiutamente[27].

[26] Il fondo è stato descritto da L. LANZARDO, *I consigli di gestione. L'Archivio dei comitati di Torino e del Piemonte*, Torino, Collana Archivi della Regione Piemonte, 1991.

[27] *L'Archivio storico FLM. La memoria della Federazione Lavoratori Metalmeccanici del Piemonte*, Torino, Collana Archivi Regione Piemonte, 1994. Per una sua sintetica presentazione vedi P. CAROLI, *L'archivio storico FLM*, in *Industria, lavoro…* cit., p. 127.

Per quanto riguarda la documentazione di parte industriale, che per una parte almeno va vista come integrativa della documentazione sindacale, basterà un accenno ai due archivi più importanti nel contesto piemontese: l'uno della maggiore associazione imprenditoriale del Piemonte, l'AMMA (Associazione industriali metallurgici meccanici affini), l'altro della maggiore impresa torinese. Molta parte della documentazione dell'AMMA è andata distrutta, ma quella rimasta consente comunque un utile confronto con le vicende sindacali a più livelli, anche se raramente fino alla dimensione della singola azienda[28].

Il secondo archivio è quello del Gruppo FIAT (Archivio storico FIAT). Avviato nel 1985, in pochi anni, grazie alle risorse materiali e intellettuali investite, ha reso fruibile una documentazione enorme, che riguarda anche le numerose aziende controllate o acquistate dalla FIAT (ad esempio, Lancia, Alfa Romeo, Autobianchi, Abarth)[29]. La rilevanza dei materiali per la storia del sindacato, oltre che per la definizione delle linee politiche generali (sono stati pubblicati i verbali dei consigli d'amministrazione dalla fondazione al 1930), appare di primo livello per le tematiche contrattuali e per gli organismi di rappresentanza aziendale[30].

Per la documentazione della CISNAL torinese e regionale bisogna fare riferimento all'Archivio nazionale della CISNAL.

Province piemontesi. La situazione degli archivi sindacali, almeno per quanto riguarda le strutture orizzontali, nelle varie province torinesi è stata censita agli inizi dello scorso decennio grazie al sostegno dell'Assessorato ai beni culturali e ambientali della Regione Piemonte, per cui si sono attivati, oltre ai rappresentanti delle tre organizzazioni confederali, studiosi, ricercatori, archivisti e rappresentanti della Soprintendenza archivistica per il Piemonte. Il risultato di questo lavoro collettivo, di cui si dà cenno per la sua eccezionalità in un panorama complessivamente frammentato, è stata la pubblicazione del censimento nella collana Archivi

[28] Per una descrizione sintetica dell'archivio vedi P.L. BASSIGNANA, *Gli archivi dell'AMMA*, in *Industria, lavoro…* cit., pp. 133-137. L'AMMA ha pubblicato i verbali del Consiglio dell'associazione in *La metalmeccanica torinese fra le due guerre nelle carte dell'AMMA*, con introduzione di P.L. BASSIGNANA – G. BERTA, Torino, Samma, 1995, voll. 2.

[29] Per una prima sintetica descrizione dell'archivio, dei criteri e degli strumenti utilizzati per il riordinamento si veda l'intervento di M. VERDUN, in *Industria, lavoro…* cit., pp. 138-143.

[30] Sono stati pubblicati i verbali delle riunioni con la Direzione delle commissioni interne attive nelle aziende del gruppo dagli anni della guerra alla metà degli anni Cinquanta: *1944-1956. Le relazioni industriali alla FIAT nei verbali della Commissione Interna*, Milano, Fabbri, 1992, voll. 2. Sui rapporti tra fonti di impresa e fonti sindacali può risultare ancora utile *Economia e industria nella guerra. Le fonti e gli archivi in Piemonte*, a cura di C. DELLAVALLE, Torino-Milano, Istituto storico della Resistenza in Piemonte – Regione Piemonte – Franco Angeli, 1987.

della Regione Piemonte, a cui si rinvia per gli eventuali approfondimenti[31]. Dei sessantuno Archivi di cui si dà notizia e descrizione alcuni sono modesti, e in parte riassorbiti da strutture più grandi, che ne curano l'ordinamento e la fruizione; altri, invece, sono di notevole peso, come ad esempio l'archivio del Centro di documentazione sindacale e biblioteca della Camera del lavoro di Biella, uno dei pochi archivi che ha preservato senza lacune significative la documentazione camerale e quella relativa alla categoria dei tessili, di rilevanza nazionale per quanto riguarda il comparto laniero, dagli anni della seconda guerra mondiale in poi; ricca è anche la disponibilità di materiali iconografici e di stampa sindacale locale e nazionale.

Da segnalare per le province piemontesi l'importante ruolo di conservazione e riordinamento di alcuni fondi sindacali svolto dagli Istituti per la storia della Resistenza (citiamo per ricchezza di materiali quello di Novara), che sul piano locale sono spesso le uniche strutture in grado di svolgere compiti di conservazione e di fruizione di documenti prodotti dalla società civile contemporanea, in rapporto attivo con gli Archivi di Stato e le Soprintendenze ai beni culturali.

Lombardia. Il capoluogo lombardo è sede di numerosi e notevoli archivi e ricco di istituzioni dedicate o comunque legate alla complessa storia del movimento operaio, che ha conosciuto qui il più alto livello di pluralismo sindacale.

Per la CGIL i fondi di notevole consistenza, come l'Archivio storico della Camera del lavoro di Milano, l'archivio della FIOM milanese e l'archivio della FLM, di inusuale completezza, sono depositati presso l'archivio della Fondazione «Giuseppe Di Vittorio» di Sesto S. Giovanni[32]. Di particolare rilevanza sono l'emeroteca, il ricco archivio fotografico, la biblioteca.

Fondi di notevole importanza e consistenza riguardanti le strutture sindacali milanesi, importanti imprese di Milano e Sesto S. Giovanni, le strutture politico-sindacali attive nella Resistenza e nel dopoguerra, carte di singoli militanti sindacali, testimonianze, materiali fotografici, già depositate presso l'Archivio dell'Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio di Sesto S. Giovanni, si trovano negli archivi della Fondazione Istituto per la storia contemporanea, costituita nel 2002, per iniziativa del Comune di Sesto S. Giovanni e dell'Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea[33]. Nello stesso Istituto è

[31] *Guida agli archivi storici del sindacato in Piemonte*, I, *Le strutture territoriali. CGIL-CISL-UIL*, Torino, Regione Piemonte, 1992.

[32] Per una descrizione complessiva anche se sintetica cfr. M. COSTA, in *Industria, lavoro…* cit., pp. 178-184.

[33] Per la descrizione dei fondi cfr. *Studi e strumenti di storia metropolitana milanese*, a cura di G. MARCIALIS – G. VIGNATI, Milano, Franco Angeli, 1992.

depositato il fondo delle ACLI milanesi, organismi non sindacali, ma con rapporti non occasionali con il sindacalismo di ispirazione cristiana. La consultazione della massa notevole dei materiali è facilitata da un lavoro sistematico di archiviazione on line. Aggiornamenti della descrizione dei fondi acquisiti si ritrovano negli «Annali» pubblicati dalla Fondazione, che contengono spesso ricerche di prima mano su temi legati all'industria e alla vita sindacale milanese e nazionale.

Materiali importanti, soprattutto del periodo fascista, della guerra e del dopoguerra, si ritrovano sugli stessi temi tra le carte conservate presso l'archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Anche la CISL a Milano ha promosso la costituzione di due archivi: uno presso la Fondazione regionale «P. Seveso», che raccoglie le carte dell'Unione provinciale CISL fino al 1981 e alcuni fondi di dirigenti sindacali, tra cui si segnala il fondo *Amleto Barni*, segretario generale dei tessili[34].

Il secondo archivio riguarda l'importante categoria dei metalmeccanici (Archivio storico della FIM-CISL, Milano); raccoglie le carte della FIM milanese dal 1959 e le carte delle fabbriche in cui la FIM fu attiva dalla fine degli anni Quaranta. Da consultare, anche se documenta marginalmente gli anni successivi alla conclusione della seconda guerra mondiale, l'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).

La UIL non ha ancora strutturato degli archivi per le proprie carte, tuttavia in alcuni centri culturali milanesi, come la Fondazione «Anna Kuliscioff» e la Società umanitaria (archivio storico), sono raccolti fondi di singoli sindacalisti di rilievo nazionale e locale e più in generale materiali del movimento operaio milanese delle origini.

Documentazioni importanti sia del movimento sindacale milanese sia del movimento operaio nazionale sono raccolti presso l'archivio della Fondazione «G.G. Feltrinelli» di Milano, che dispone di una biblioteca specializzata e di un'emeroteca importante, oltre a pubblicare nei suoi «Annali» documenti e studi specialistici.

Tra i molti archivi d'impresa dell'area milanese riordinati in anni recenti citiamo solo l'archivio storico della Pirelli[35].

[34] L'archivio e i fondi personali sono descritti nella rivista della Fondazione («Formazione e ricerca», 1984, 34-35). Una descrizione sintetica anche nel contributo a cura di G. ANDRIANI, in *Industria, lavoro…* cit., pp. 198-202.

[35] Per esemplificare come le carte che documentano le complesse vicende dell'azienda milanese incrocino a più livelli e in fasi diverse la storia del sindacato e del movimento operaio milanese, cfr. D. BARBONE, *L'archivio storico della Pirelli*, in «Archivi e imprese», 1990, 1, pp. 8-19; D. BARBONE, in *Industria e lavoro…* cit., pp. 217-225. Si veda, in questo stesso volume, G. PILUSO – A. CALZOLARI – R. MANCINO, *Gli archivi delle imprese…* citata.

Province lombarde. Nella varie province sono presenti archivi strutturati e consultabili. La Camera del lavoro di Brescia ha istituito il Centro di documentazione «B. Savoldi e L. Bottardi Milani», nel cui archivio storico sono raccolte le carte della Camera del lavoro provinciale, delle Camere del lavoro locali e di numerose categorie[36]. Ragguardevole la raccolta di audiovisivi, di manifesti e fotografie, la biblioteca e l'emeroteca.

Le carte della CISL sono raccolte nell'Archivio storico «A. Gitti», la cui sede è presso l'Unione sindacale territoriale CISL. L'archivio è informatizzato e dispone di un inventario generale. Sempre a Brescia di notevole interesse sono i materiali raccolti presso la Fondazione Micheletti, che ha concorso a promuovere, sulla base di un progetto voluto da Micheletti, un Museo del lavoro che fa riferimento all'area bresciana, ma con un'impostazione nazionale[37].

A Cremona la Camera del lavoro si è dotata di un archivio storico che raccoglie le carte camerali e delle categorie. Cospicuo il fondo di fotografie per il periodo 1945-1990 (circa 12.000) e la raccolta di contratti di lavoro. Nell'archivio sono raccolte anche le carte di un'azienda cremonese, la ditta Frazzi (1988-1975). È disponibile una guida alla consultazione dei fondi.

A Pavia la Camera del lavoro ha istituito un archivio della CGIL di Pavia di notevole consistenza; notevole anche la raccolta di fotografie.

A Lecco l'archivio storico del movimento operaio lecchese, costituito dalla locale Camera del lavoro, raccoglie le carte della struttura orizzontale, della FIOM e di altre categorie minori, di commissioni interne e di consigli di fabbrica; esiste una guida ai fondi. Notevole anche la raccolta di fotografie, di manifesti e di bandiere (circa 500). Nella stessa sede è conservato l'archivio CISL di Lecco, in corso di riordinamento.

Analoga struttura è stata istituita dalla Camera del lavoro CGIL di Varese (Archivio storico CGIL provincia di Varese); in essa sono raccolte anche le carte della Camera del lavoro di Busto Arsizio, di altre Camere del lavoro locali, di varie categorie tra cui rilevanti le carte FIOM e FLM, e fondi di militanti[38]. I documenti della CISL di Varese sono stati conferiti alle strutture archivistiche della CISL di Milano.

A Como documenti sindacali riguardanti un consiglio di fabbrica e le carte di un sindacalista, ma anche le carte delle locali cooperative e società di mutuo soc-

[36] Per questi materiali cfr. la descrizione nella *Guida all'Archivio storico*, a cura di S. ANDREIS – I. CANTONI, Brescia, s.e., 1982.

[37] Si veda, nel secondo volume di questa stessa opera, P.P. POGGIO, *La Fondazione Luigi Micheletti*… citata.

[38] Per la descrizione dei fondi principali cfr. la nota redatta da V. BERNARDI, in *Industria lavoro*… cit., pp. 208-213.

corso, sono depositati presso l'archivio dell'Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione. Anche le carte CISL sono raccolte presso lo stesso Istituto; esiste un inventario e l'archivio storico è interamente informatizzato.

L'Archivio storico della CGIL di Bergamo fa parte della biblioteca «G. Di Vittorio» della CGIL di Bergamo. Raccoglie le carte della Camera del lavoro di Bergamo e delle zone limitrofe; la documentazione risale ai primi anni Sessanta, a eccezione delle carte della Camera del lavoro di Romano, che risalgono al 1946. Esiste uno schedario e un numero consistente di audio e videocassette. Anche l'Istituto di storia della Resistenza di Bergamo conserva nel suo archivio carte del sindacato e del movimento operaio bergamasco.

Veneto e Trentino-Alto Adige. A Venezia la documentazione della Camera del lavoro è stata depositata presso l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea e riguarda documenti relativi agli anni 1950-1990. È disponibile una catalogazione abbastanza dettagliata del materiale.

Sono stati versati all'Istituto anche i materiali di alcuni sindacati di categoria che sono in fase di riordino.

Una parte di materiali della Camera del lavoro di Venezia sono conservati a Padova, presso l'archivio del Centro studi «Ettore Luccini» insieme alla documentazione di due Camere del lavoro locali, ma importanti, dell'area tessile vicentina, Valdagno e Arzignano. L'archivio del Centro raccoglie anche carte di dirigenti sindacali e della Federazione del PCI di Padova. Sono disponibili gli inventari dei fondi. Presso l'Unione sindacale territoriale CISL sono state raccolte le carte del sindacato territoriale e delle categorie.

A Vicenza le carte della CISL sono raccolte presso l'Unione sindacale territoriale di Vicenza. In provincia gli archivi delle due maggiori aziende tessili, il Lanificio Rossi, poi Lanerossi, e il Lanificio Marzotto, sono di notevole interesse anche per le tematiche sindacali[39]. A Treviso le carte CISL sono raccolte nell'Archivio storico CISL; esiste un inventario generale.

A Trento presso l'Unione sindacale Territoriale CISL del Trentino è stato costituito un Archivio storico CISL. Presso il Centro di documentazione «M. Rostagno» sono raccolti alcuni fondi sindacali e di partito.

Friuli-Venezia Giulia. A Trieste la CGIL ha costituito nel 1980 l'Istituto di studi, ricerche e documentazione sul movimento sindacale di Trieste e Friuli-Venezia

[39] Per una descrizione sintetica cfr. il contributo di G. ROVERATO, in *Industria lavoro*... cit., pp. 226-230.

Giulia «L. Saranz»; in esso sono raccolti vari fondi di Camere del lavoro, delle categorie, di sindacalisti, di commissioni interne e consigli di fabbrica delle principali aziende triestine (Arsenale, Italsider). Una parte della documentazione risale alla fine dell'Ottocento. Notevoli l'emeroteca e il materiale iconografico: circa 2500 manifesti, circa 30.000 fotografie, numerose bandiere di leghe e associazioni operaie. A Monfalcone sono depositati i materiali della Camera del lavoro di Gorizia.

A Gorizia l'Archivio storico della CISL è depositato presso la sede della CISL territoriale.

Emilia-Romagna. Le strutture archivistiche sono diffuse su quasi tutto il territorio grazie all'attività svolta dal sindacato ed efficacemente supportata da enti locali e dalla Regione.

A Bologna la CGIL ha costituito dal 1978 un archivio storico della Camera del lavoro di Bologna e dell'Emilia-Romagna, che raccoglie le carte della Camera del lavoro del capoluogo e della provincia, della Federbraccianti, della FIOM e di altre categorie minori, oltre a carte delle strutture regionali. Notevole anche l'archivio fotografico (oltre 20.000 fotografie) e la raccolta di bandiere e cimeli[40]. Nell'archivio dell'Istituto «Gramsci – Emilia-Romagna» sono conservati materiali riguardanti il sindacato e soprattutto la Federazione del PCI di Bologna, con numerosi fondi di militanti politici e sindacali.

A Ferrara la CGIL ha versato le carte per il riordinamento e la fruizione all'Istituto di storia contemporanea di Ferrara. Riguardano sia l'attività della Camera del lavoro, sia delle categorie attive nella provincia. Il comune di Ferrara ha inoltre costituito un Centro di servizi e documentazione storica, di cui fanno parte il Museo del Risorgimento e della Resistenza e il Centro etnografico ferrarese. Nell'archivio del Centro sono raccolti alcuni fondi delle commissioni interne, del consiglio di fabbrica della Montecatini Montedison, della ditta Felisatti e Berco e fondi di singole persone.

A Ravenna la struttura provinciale UIL ha costituito un archivio che raccoglie le carte della CSP (Camera sindacale provinciale) e un consistente archivio fotografico. A Rimini la CGIL ha istituito un archivio presso il Centro di documentazione CGIL, che raccoglie le carte della locale Camera del lavoro e delle categorie, un

[40] L'archivio è descritto nel volume *Le carte dell'archivio storico della Camera del lavoro di Bologna e della CGIL regionale*, Bologna, 1995, seguito da un secondo volume *Le altre fonti del lavoro a Bologna*, Bologna, 1995, che sinteticamente descrive i luoghi archivistici a cui fare riferimento per la storia del lavoro e delle organizzazioni del movimento operaio, dall'Archivio di Stato agli archivi di cooperative, associazioni, di singoli militanti, di banche e imprese eccetera.

fondo di manifesti (circa 1000) e una raccolta di testimonianze registrate; è disponibile un inventario. La Camera del lavoro di Cesena ha raccolto una notevole documentazione in corso di riordinamento. Anche la Camera territoriale di Imola e la Camera del lavoro territoriale di Forlì hanno istituito un archivio storico, in fase di sistemazione.

I documenti della CGIL di Reggio Emilia sono in parte depositati presso la Camera del lavoro territoriale di Reggio e presso la Biblioteca municipale di Reggio, in parte, con la biblioteca e l'emeroteca, sono stati raccolti presso la Camera del lavoro di Cavriago. Alcuni materiali risalgono all'Ottocento. I fondi sono inventariati sia su supporto cartaceo sia informatico: si tratta di materiali della Camera del lavoro di Reggio e delle principali categorie. Molto consistente la fototeca. Presso la Biblioteca comunale di S. Martino in Rio sono conservate le carte della Camera del lavoro locale.

A Modena le carte della CGIL sono disponibili alla consultazione presso l'Istituto di storia della Resistenza e di storia contemporanea di Modena. L'Archivio storico della CGIL di Modena comprende la documentazione delle Camere del lavoro provinciale e locali, delle categorie e un cospicuo fondo fotografico. È disponibile l'inventario sia cartaceo sia informatizzato. Le carte dell'Unione provinciale della CISL modenese sono raccolte presso il Centro culturale «F. Luigi Ferrari». L'inventariazione non è completata; esistono anche alcuni fondi di singoli militanti, di partiti e movimenti cattolici, dei quali alcuni attivi nella provincia a partire dal 1860.

Le carte della CGIL di Parma sono state raccolte presso l'Archivio storico comunale, che raccoglie anche l'archivio della Lega delle cooperative di Parma a partire dal 1945 e una ricca fototeca. A Piacenza le carte della CGIL sono raccolte nell'archivio della Camera del lavoro di Piacenza: riguardano sia l'attività della Camera del lavoro sia delle categorie. È disponibile un inventario generale.

Liguria. La documentazione della CGIL di Genova è consultabile presso l'archivio del Centro ligure di storia sociale. I fondi sindacali riguardano la CGIL regionale, la Camera del lavoro di Genova e dei centri limitrofi (Sestri P., Bolzaneto, Rivarolo, Rapallo, Chiavari, Sestri Levante), la FIOM provinciale di Genova, diversi fondi di organismi di fabbrica e di singoli militanti. Di consistenza notevole i materiali iconografici, la biblioteca e l'emeroteca. Lo stesso Centro ligure di storia sociale conserva una parte della documentazione della CISL genovese e della Liguria. Il materiale è stato informatizzato.

Un riferimento importante per la storia del movimento operaio genovese è l'Archivio storico Ansaldo, la società siderurgica e meccanica il cui sviluppo ha

coinciso con lo sviluppo industriale del capoluogo ligure. Nell'archivio sono raccolti materiali riguardanti vari stabilimenti Ansaldo (Fossati, Fonderie Multedo), la società ILVA-Italsider e un rilevante numero di fondi di manager, funzionari e imprenditori. Sono stati recuperati anche fondi di stabilimenti e società collegati alle attività dell'Ansaldo. Molti documenti risultano utili alla ricostruzione della storia del sindacato genovese per un arco di tempo lungo. Molto ricche la cineteca e la raccolta di fotografie, e altra documentazione iconografica[41].

A Savona la locale Camera del lavoro ha promosso la costituzione dell'Archivio storico e del Centro di documentazione del movimento operaio savonese; il materiale documentario è depositato per il riordinamento e la fruizione presso la Biblioteca civica di Savona. I documenti riguardano la struttura orizzontale a partire dal 1944, la FIOM di Savona e altre categorie, i consigli di gestione, le commissioni interne e i consigli di fabbrica. Alcuni fondi di partito, in particolare del PCI, raccolti nel centro di documentazione, e una nastroteca dedicata alla raccolta di testimonianze di militanti, consentono di integrare e approfondire la storia del sindacato savonese[42].

Toscana. La Toscana presenta una rete di archivi sindacali abbastanza fitta, ma quasi esclusivamente della CGIL e con tratti di «patriottismo» locale a volte molto marcati, anche perché diversi archivi vennero costituiti per iniziativa di strutture locali prima che una politica archivistica venisse promossa a livello nazionale. La struttura più rilevante è il Centro di documentazione e l'Archivio storico costituito nel 1977 dalla CGIL regionale toscana. L'archivio raccoglie il fondo della Confederterra Toscana, l'archivio CGIL regionale Toscana, l'archivio della Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL, l'archivio della Camera del lavoro di Firenze e di Pontassieve, l'archivio della FIOM provinciale, l'archivio SFI (Sindacato dei ferrovieri) e altri fondi minori[43]. Notevole risulta l'emeroteca: 2485 testate, di cui 1616 sindacali.

L'Istituto storico della resistenza in Toscana a Firenze raccoglie numerosi fondi di organismi politici, di singoli militanti e numerose testimonianze che approfondiscono la conoscenza del movimento sindacale toscano[44]. Sempre a Firenze è attivo il già ricordato Centro studi CISL.

[41] Per una sintetica presentazione dell'archivio si veda il contributo di A. LOMBARDO, in *Industria lavoro…* cit., pp. 239-243, e A. LOMBARDO, *L'Archivio storico Ansaldo*, in «Archivi e imprese», 1995, 11-12, pp. 110-119.

[42] L'archivio è stato descritto da A. MOLINARI, in «Movimento operaio e socialista», 1984.

[43] Alcuni di questi archivi sono stati descritti in *Gli archivi della Confederterra Toscana (1944-1978)*, a cura di S. FAVUZZI, Milano, Bibliografica, 1990, e in *Inventario dell'Archivio della FIOM provinciale di Firenze (1944-1972)*, a cura di F. CONTI, Firenze, CGIL Regione Toscana – Archivio storico, 1989.

[44] Una sintetica descrizione di questi materiali in G. VERNI, *Guida agli archivi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana*, pubblicato nella *Guida agli archivi della resistenza…* citata.

Tra gli archivi distribuiti nella provincia va ricordato l'Archivio storico della Camera del lavoro di Piombino: raccoglie i fondi della Camera del lavoro, della Federazione unitaria territoriale, delle diverse categorie, dei consigli di fabbrica, di singole aziende (ILVA, Italsider, Dalmine, Magona). I materiali sindacali si integrano con alcuni fondi di partito, di cooperative, di associazioni[45]. Ad Arezzo la Camera del lavoro ha costituito un centro di documentazione e un Archivio storico che raccoglie le carte della Camera del lavoro di Arezzo e delle Camere del lavoro di zona dipendenti (val di Chiana e val Tiberina)[46]. A Siena la CGIL ha promosso la costituzione dell'Archivio del movimento operaio e contadino della provincia di Siena, che raccoglie le carte della segreteria della Camera del lavoro, della Federmezzadri, della Confederterra, delle Camere del lavoro comunali[47]. Anche la Camera del lavoro di Pisa ha costituito un archivio storico[48]. Così pure la Camera del lavoro territoriale della Bassa val di Cecina ha strutturato un suo archivio storico a Rosignano Solvay. I materiali della Camera del lavoro di Prato, infine, sono stati raccolti presso la sede della stessa struttura sindacale, ma non ancora inventariati.

Umbria. L'archivio di maggiore rilievo è l'archivio della Camera del lavoro di Terni, avviato per iniziativa della FIOM e della stessa struttura camerale. Raccoglie le carte delle strutture sindacali del capoluogo e delle camere del lavoro di Narni, Amelia e Orvieto, delle strutture di fabbrica (commissioni interne e consigli), fondi di sindacalisti e militanti[49]. L'Archivio Storico della CISL raccoglie le carte del sindacato territoriale e della FIM[50]. Per la rilevanza dell'azienda nella vita del capoluogo e di tutto il territorio regionale e per gli intrecci con i sindacati locali sono da consultare i materiali raccolti nell'Archivio della Società Terni. Da consultare anche l'Archivio dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. A Perugia la documentazione della CISL provinciale è raccolta presso la stessa struttura nell'Archivio storico della CISL.

Marche. L'Archivio storico della CGIL di Ancona è depositato per la conservazione e la fruizione presso l'Istituto regionale per la storia del movimento di libe-

[45] Una descrizione sintetica dell'archivio in *La memoria del sindacato*… cit., pp. 270-275.

[46] Una descrizione sintetica dell'archivio in *La memoria del sindacato*… cit., pp. 264-270.

[47] Cfr. M. CARNASCIALI, *Movimento operaio e contadino. Archivio storico della provincia di Siena*, Roma, Ediesse, 1988.

[48] Per una sintetica descrizione cfr. *La memoria del sindacato*… cit., pp. 237-263.

[49] Cfr. G. BOVINI – G. CANALI, *Per la storia del movimento sindacale ternano. L'archivio della Camera del lavoro di Terni*, Terni, Arti Grafiche Nobili, 1985.

[50] Le carte sono state inventariate da A. Chiappini e F. Colasanti.

razione delle Marche; contiene le carte della struttura sindacale regionale, della Camera del lavoro del capoluogo e quelle delle Camere del lavoro di zona (Jesi, Osimo, Sinigallia, Fabriano); presso l'Istituto sono disponibili anche i fondi di alcuni militanti e le carte di un'azienda, la ditta Sima di Jesi. Le carte sindacali si integrano con le carte del PCI raccolte presso la biblioteca del partito dei Democratici di sinistra della Regione Marche: queste carte riguardano la corrente comunista della CGIL unitaria nei suoi rapporti con il partito, le altre correnti sindacali e le organizzazioni contadine[51]. Presso l'Istituto per la storia del movimento di liberazione di Pesaro sono raccolte le carte della CGIL di Pesaro, di cui una parte è inventariata e consultabile.

Lazio. Accanto alle strutture archivistiche della capitale, che hanno rilevanza nazionale e di cui si è già detto, coesistono strutture dedicate alla documentazione prodotta dai sindacati operanti sul piano locale. Tra questi archivi va ricordato l'Archivio storico della CGIL di Roma e del Lazio «Manuela Mezzelani», che raccoglie la documentazione della struttura regionale, della Camera del lavoro di Roma e i fondi di alcuni organizzatori sindacali. Alcuni di questi fondi (*Basevi*, *Sabattini*, *Campanozzi*) contengono carte precedenti l'avvento del fascismo[52].

Le carte della CISL romana sono consultabili presso l'Archivio storico della CISL di Roma[53].

Campania. Una parte consistente delle carte della Camera del lavoro di Napoli sono state raccolte dal segretario per il periodo 1945-1955 e depositate come fondo *Clemente Maglietta* presso l'archivio dell'Istituto campano per la storia della Resistenza[54]. Nell'archivio dell'Istituto sono raccolti anche alcuni fondi di militanti sindacali e politici e le testimonianze di alcuni sindacalisti.

[51] Cfr. F. CAVATASSI, in *La memoria, il progetto. Il patrimonio documentario del PCI di Ancona e delle Marche*, supplemento a «I Quaderni», 1992, 1.

[52] L'archivio è stato descritto in G. SIRCANA – T. LOMBARDO, *Guida all'Archivio Storico della CGIL Lazio*, Roma, Ediesse, 1983; vedi anche G. SIRCANA, *L'Archivio storico della CGIL di Roma e del Lazio «Manuela Mezzelani»*, in *Fonti per la storia…* cit., pp. 99-103.

[53] Sul condizionamento che deriva alla struttura sindacale romana, anche sotto il profilo delle raccolte archivistiche, cfr. le note di B. CANNELLI, *L'Archivio della CISL di Roma: documenti e linee interpretative*, in *Fonti per la storia…* cit., pp. 84-90. Sulle carte delle strutture territoriali della CISL per il Lazio, sulla consistenza e consultabilità degli archivi delle unioni territoriali di Roma, Roma provincia, Rieti, Viterbo, Frosinone, Cassino e Latina cfr. D. DI IORIO, *Gli archivi delle Unioni sindacali della CISL del Lazio*, in «Annali della Fondazione Giulio Pastore», 1991-1992, pp. 238-253; vedi anche L. OSBAT, *Gli archivi sindacali territoriali del Lazio: la CISL*, in *Fonti per la storia…* cit., pp. 91-98.

[54] Una parte importante è stata pubblicata da G. CHIANESE, *Sindacato e Mezzogiorno: la Camera del lavoro di Napoli nel secondo dopoguerra (1943-1947)*, Napoli, Guida, 1987.

Regioni meridionali e Sicilia. Per tre regioni meridionali, Puglia, Lucania e Calabria, si ha notizia di attività di raccolta e riordino di archivi sindacali solo per la Camera del lavoro di Crotone, che ha attivato un progetto di recupero, gestito dal Coordinamento donne CGIL, delle carte e della memoria storica del movimento sindacale a partire dai primi anni del Novecento. L'assenza di segnalazioni di depositi documentari non significa l'assenza di materiali; rivela piuttosto una difficoltà a orientare risorse in questa direzione.

Diversa è la situazione degli archivi sindacali in Sicilia, oggetto di un'attenzione di lunga durata, anche se non sempre coordinata. La maggior parte delle carte della CGIL sono state raccolte presso l'Archivio storico della CGIL Sicilia con sede a Zafferana Etnea, in provincia di Catania. Si tratta delle carte delle Camere del lavoro siciliane, tranne Agrigento e Ragusa, e di alcune categorie. Sono conservati anche fondi personali e le testimonianze di militanti sindacali. Nello stesso archivio sono raccolte le carte dell'Ente minerario siciliano e carte dei partiti (PCI, PSI, DC). A Palermo presso la FILCEA regionale è depositato il fondo relativo al settore minerario; le carte della Camera del lavoro di Ragusa sono depositate presso il Centro «Feliciano Rossitto» di Ragusa. Presso l'Istituto «Antonio Gramsci» siciliano sono raccolti alcuni fondi di responsabili politici e sindacali di notevole rilievo, un importante fondo dell'Alleanza coltivatori siciliani e le carte delle Federazioni del PCI, che contengono numerosi riferimenti all'attività sindacale, spesso intrecciata con quella di partito. Nello stesso archivio sono raccolte, nel fondo *Andrea Ricevuto*, le carte della fabbrica chimica Arenella[55].

Sardegna. A Cagliari, presso il Centro studi regionale CISL sono raccolti materiali documentari del sindacato regionale e provinciale in corso di riordinamento.

A conclusione di una rassegna che risulterà certamente incompleta, data la frammentazione e la diversa attenzione prestata al tema della conservazione dei documenti sindacali, è opportuno un breve riferimento alle possibilità che le nuove tecnologie consentono sia per quanto riguarda la conservazione, sia la gestione, sia la fruizione della documentazione[56]. Si tratta di un passaggio complesso, in quanto

[55] Vedi *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di L. GIUVA, Roma, Editori Riuniti, 1994.

[56] Per un riferimento alla questione sia per quanto riguarda le sperimentazioni in atto, sia le potenzialità è ancora utile il rinvio a «Rassegna degli Archivi di Stato», 1999, 1-3, che raccoglie i materiali presentati al convegno tenutosi a Torino, per iniziativa della Fondazione Carlo Donat Cattin nel febbraio del 1998 e del forum tenutosi a Roma nel maggio del 1999. Si veda anche, in questo stesso volume, M. GUERCIO, *I documenti informatici.*

gli archivi digitali richiedono uno sforzo organizzativo, economico e soprattutto di mentalità non piccolo per vincere le passività che rendono difficoltoso il cammino verso la riduzione della frammentazione. Ma è pur vero che si tratta di una strada ormai obbligata dagli sviluppi non del tutto prevedibili, ma per le logiche di sistema che ineriscono alle potenzialità dello strumento, certamente orientata a facilitare e rendere possibile una rivisitazione e una rinnovata elaborazione della storia del sindacato, come parte di una storia più generale del nostro paese.

SERGIO CARDARELLI

*Gli archivi storici della Banca d'Italia e dei principali istituti di credito**

1. LA SITUAZIONE DEGLI ARCHIVI DELLE AZIENDE DI CREDITO

Si delinea qui un quadro, necessariamente sintetico, della situazione degli archivi storici del mondo bancario, con l'intento di fornire indicazioni, anche di carattere pratico, per chiunque abbia intenzione di svolgervi ricerche di carattere storico. Nell'impossibilità di dare indicazioni sugli archivi di tutte le banche, ci si limiterà a svolgere alcune considerazioni di carattere generale e a fornire informazioni più puntuali sugli archivi delle maggiori aziende di credito.

L'idea che le banche abbiano dei propri archivi di interesse storico e più in generale della propria memoria storica sta subendo da qualche anno un mutamento profondo. È un processo largamente ancora in corso, di cui si vede però con chiarezza la caratteristica fondamentale: accanto alla tradizionale concezione dell'archivio come costo e vincolo – anche per effetto degli obblighi imposti dalla normativa in materia – ha cominciato lentamente a farsi strada nelle banche l'idea che l'archivio possa costituire una potenzialità di qualche rilevanza. In molte realtà aziendali del mondo del credito esso non viene più identificato come il luogo buio e polveroso in cui vengono conservate le carte in attesa di essere epurate, ma come una risorsa non trascurabile con una duplice valenza: da un lato esso è un mezzo insostituibile per costruire l'identità di un'azienda, che si afferma anche attraverso i caratteri di fondo della sua storia e la definizione di un suo preciso profilo cultu-

* Per la redazione di questo capitolo l'autore si è avvalso della preziosa collaborazione degli archivisti che lavorano nell'Archivio storico della Banca d'Italia (Angelo Battilocchi, Isabella Cerioni, Valeria Giaquinto, Elisabetta Loche, Renata Martano, Anna Rita Rigano) che hanno fornito un aiuto essenziale nella definizione delle schede riguardanti gli archivi delle varie aziende di credito. Ove è stato possibile, le schede sono state riviste, per il controllo dei dati e delle notizie contenuti, dai responsabili degli archivi delle stesse banche. L'autore rimane naturalmente l'unico responsabile dell'intero contenuto del capitolo.

rale[1]; dall'altro lato l'archivio, attraverso i servizi che fornisce a un'utenza esterna limitata ma particolarmente qualificata, costituisce uno strumento non trascurabile per la definizione dell'immagine esterna della banca, che è uno degli elementi vincenti nella competizione fra i soggetti che operano in un mercato in continua evoluzione come è quello del credito.

Il riconoscimento del ruolo della risorsa archivio deve però fare breccia, talvolta faticosamente, attraverso la tradizionale idiosincrasia delle banche ad aprire i propri archivi, preoccupazione certamente giustificata dalla necessità di salvaguardare la riservatezza delle operazioni svolte nel periodo recente, ma più difficile da invocare per la documentazione più remota, per la quale è da tempo cessata la necessità di mantenere fermo il segreto bancario.

Il processo di valorizzazione degli archivi aziendali è comunque ormai un dato di fatto per molte aziende e sembra destinato a estendersi a un numero sempre maggiore di soggetti, tanto che la discussione sulla salvaguardia e sulla valorizzazione della documentazione di interesse storico va ormai oltre la ristretta cerchia degli specialisti. Lo testimoniano i risultati degli ultimi convegni dedicati agli archivi storici delle banche, che hanno costituito importanti occasioni per fare il punto della situazione dei fondi conservati e dei problemi ancora in essere. Ci si riferisce, in particolare, all'incontro che si svolse nel 1989 a Roma presso la sede dell'Associazione bancaria italiana (ABI), incentrato sulle problematiche della tutela, conservazione e gestione degli archivi delle aziende di credito[2] e al convegno svoltosi a Udine e a Trieste nel 1997, a cura dalla sezione Friuli dell'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI)[3], durante il quale si sono potuti misurare i progressi compiuti negli ultimi anni negli archivi bancari. Successivamente si sono tenuti altri incontri di rilievo sul tema degli archivi bancari, a testimonianza dell'interesse per le problematiche del settore[4].

[1] È da notare che questo aspetto conserva una sua validità anche in presenza dei profondi cambiamenti che hanno ridisegnato negli ultimi quindici anni l'assetto del sistema bancario italiano. La radici storiche e la cultura aziendale delle banche originarie che hanno dato vita, attraverso complessi e molteplici processi di concentrazione, alle realtà aziendali attuali rappresentano in più di un caso la base su cui il nuovo management ha fondato la costruzione dell'identità dei nuovi soggetti.

[2] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche, Atti del convegno, Roma, 14-17 novembre 1989*, Roma, 1995.

[3] ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA, SEZIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA, *Le carte preziose. Gli archivi delle banche nella realtà nazionale e locale: le fonti, la ricerca, la gestione e le nuove tecnologie, Atti del convegno, Trieste e Udine, 16-18 aprile 1997*, Trieste, 1999.

[4] Cfr. *L'archivio e le banche: ricerca, tutela e gestione. Atti delle giornate di studi, Napoli, 11-12 maggio 2000,* Napoli, Luciano, 2001, e soprattutto *Riforme in corsa. Archivi pubblici e archivi d'impresa tra tra-*

Queste occasioni d'incontro hanno messo chiaramente in evidenza che le banche hanno cominciato a occuparsi dei propri archivi in modo certamente più sistematico che in passato, e non solo episodicamente in occasione dei tradizionali eventi celebrativi, che costituivano quasi i soli momenti in cui le aziende di credito mettevano mano alla sistemazione delle carte e riflettevano, spesso con intenti apologetici, sulla propria storia.

La scoperta, all'interno del mondo bancario, dell'importanza «aziendale» degli archivi storici è all'origine del miglioramento, evidente negli ultimi anni, della loro situazione, ma non ne è l'unica determinante. Alla definizione di questo nuovo clima ha contribuito la sempre maggiore consapevolezza, nell'opinione pubblica e tra gli studiosi, che la documentazione storica delle banche costituisce un bene culturale nazionale della massima rilevanza, al pari delle altre fonti d'archivio. Un sintomo evidente è il sempre maggiore interesse del mondo accademico per gli studi di storia economica e bancaria, che hanno conosciuto uno sviluppo notevole negli ultimi anni anche a seguito delle ricerche promosse per il Centenario della Banca d'Italia[5]. La collana storica dell'Istituto di emissione, che abbraccia non solo le tematiche strettamente legate alle vicende del *central banking*, ma anche quelle delle altre aziende di credito, ha costituito e probabilmente continuerà a costituire uno stimolo per le ricerche storiche in questo settore.

Anche se manca ancora una storia organica del nostro sistema bancario e della stessa Banca d'Italia, negli ultimi anni si sono moltiplicati i progetti di ricerca in questo campo. Per citare solo gli studi più noti si possono ricordare i volumi di Antonio Confalonieri[6], quello di Valerio Castronovo sulla Banca Nazionale del Lavoro[7], quelli di Luigi e Gabriele De Rosa sul Banco di Roma[8], la recente collana storica del gruppo Banca Nazionale del Lavoro[9] e soprattutto la collana di sto-

sformazioni, privatizzazioni e fusioni, organizzato a Bari il 17-18 giugno 2004 dalla locale Soprintendenza archivistica, i cui atti sono in corso di pubblicazione.

[5] Le ricerche hanno dato vita alla «Collana storica della Banca d'Italia», nella quale sono stati pubblicati numerosi volumi, elencati dettagliatamente nella scheda riguardante l'Archivio storico della Banca d'Italia (cfr. *infra*).

[6] A. CONFALONIERI, *Banca e Industria in Italia 1894-1906*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1974-76, voll. 3; A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1982, voll. 2; A. CONFALONIERI, *Banche miste e grande industria in Italia 1914-1933*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1994-97, voll. 2.

[7] V. CASTRONOVO, *Storia di una banca, La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Einaudi, Torino, 1983; nuova edizione: V. CASTRONOVO, *Storia di una banca, La Banca Nazionale del Lavoro nell'economia italiana 1913-2003*, Torino, Einaudi, 2003.

[8] L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, I, II, Roma, 1982-83; G. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, III, Roma, 1984.

[9] *Dall'Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione alla nascita della Banca 1913-1929*, Collana

ria delle banche presso l'editore Laterza, che ha visto l'uscita di un buon numero di volumi[10].

Questo rinnovato fiorire di studi, molti dei quali promossi dalle stesse aziende di credito, ha costituito l'occasione per molte banche di procedere a iniziative sistematiche per la riorganizzazione dei propri archivi e per consentirne la fruizione da parte di ricercatori esterni. Alcuni istituti hanno utilizzato personale interno, mentre altri hanno preferito rivolgersi a società e centri studi specializzati nel delicato lavoro di riordinamento e inventariazione delle carte d'archivio. Sono state soprattutto le banche di maggiori dimensioni, spesso dotate di maggiori risorse, ad affrontare il problema; certamente più difficile è la situazione degli archivi delle banche medie e piccole, anche se non mancano tra esse iniziative degne di rilievo.

Un ruolo importante per la valorizzazione degli archivi storici delle aziende di credito è svolto dall'Associazione bancaria italiana, da sempre molto sensibile alla promozione delle iniziative culturali delle associate. L'ABI è stata la prima associazione d'impresa a discutere e promuovere il tema della salvaguardia e della promozione degli archivi storici con una pregevole pubblicazione del 1956 edita in

storica del gruppo BNL, I, Roma, Giunti-BNL, 1997; *La crescita di una banca di Stato durante la grande crisi 1929-1936*, Collana storica del gruppo BNL, II, Roma, Giunti-BNL, 1998; *La BNL tra guerre coloniali e guerra mondiale 1937-1945*, Collana storica del gruppo BNL, III, Roma, Giunti-BNL, 1999; *La BNL dal dopoguerra agli anni sessanta 1946-1963*, Collana storica del gruppo BNL, IV, Roma, Giunti-BNL, 2002; *La BNL una banca a dimensione internazionale 1964-1980*, Collana storica del gruppo BNL, V, Roma, Giunti-BNL, 2002; *La BNL dagli anni ottanta ai giorni nostri 1981-2003*, Collana storica del gruppo BNL, VI, Roma, Giunti-BNL, 2004.

[10] Sono stati finora pubblicati: P.F. ASSO – M. DE CECCO, *Storia del Crediop. Tra credito speciale e finanza pubblica 1920-1960*, Roma-Bari, Laterza, 1994; *Storia del Banco di Sardegna. Credito, istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo*, a cura di G. TONIOLO, Roma-Bari, Laterza, 1995; G. VENTURI, *Storia del Credito Romagnolo*, Roma-Bari, Laterza, 1996; G.F. CALABRESI, *L'Associazione Bancaria Italiana*, I, 1919-1943, Roma-Bari, Laterza, 1997; *Storia della Banca Popolare Vicentina*, a cura di G. DE ROSA, Roma-Bari, Laterza, 1997; *Storia del Mediocredito Centrale*, a cura di P. PELUFFO, Roma-Bari, Laterza, 1997; M. TACCOLINI – P. CAFARO, *Il Banco Ambrosiano. Una banca cattolica negli anni dell'ascesa economica lombarda*, Roma-Bari, Laterza, 1997; A. VARNI, *Storia della Cassa di Risparmio in Bologna*, Roma-Bari, Laterza, 1998; A. VARNI – C. GIOVANNINI, *Storia della Cassa di Risparmio di Ravenna*, Roma-Bari, Laterza, 2000; A. LEONARDI, *Risparmio e credito in una regione di frontiera. La Cassa di risparmio nella realtà economica trentina tra XIX e XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2001; C. FELICE, *Dal borgo al mondo. La Banca Caripe 1870-2000*, Roma-Bari, Laterza, 2001; C. BELLAVITE PELLEGRINI, *Storia del Banco Ambrosiano. Fondazione, ascesa e dissesto 1896-1982*, Roma-Bari, Laterza, 2001; P. CAFARO, *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, Roma-Bari, Laterza, 2002; G. PALADINI, *Uscire dall'isola. Venezia, risparmio privato e pubblica utilità 1822-2002*, Roma-Bari, Laterza, 2003; L. DE ROSA, *Storia delle casse di risparmio e della loro Associazione 1822-1950*, Roma-Bari, Laterza, 2003; *La Cassa di Risparmio di Trieste 1842-2002*, Roma-Bari, Laterza, 2005; A. VARNI, *Storia dell'Associazione fra le Casse di Risparmio italiane 1951-1990*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

occasione della Conferenza internazionale sugli archivi che si svolse a Firenze nel settembre di quell'anno[11]. Negli anni Novanta l'ABI ha poi promosso un questionario fra tutte le banche italiane, allo scopo di acquisire elementi utili per impostare una corretta politica di salvaguardia e valorizzazione dell'imponente patrimonio culturale conservato dalle aziende di credito. I risultati di tale questionario, resi pubblici in occasione del citato convegno del 1997 sugli archivi del mondo bancario, costituiscono uno strumento prezioso per delineare, almeno a grandi linee e a quella data, la condizione dei fondi archivistici delle aziende di credito, anche se l'alto tasso di mancate risposte (ben 572 su 1015 istituti censiti), probabilmente concentrato fra le banche di ridotte dimensioni, non consente di trarre conclusioni precise e definitive dalla ricerca. Dall'indagine è emerso che sono 92 le banche che hanno costituito un proprio archivio storico, ma che di esse solo 42 hanno posto in essere condizioni, regole e ordinamenti che ne consentono la consultazione a terzi per motivi di studio. Ancora minore – solo 29 – è il numero delle banche che si sono dotate di strumenti di ricerca (guide o inventari) da mettere a disposizione degli studiosi.

La situazione degli archivi del mondo bancario fotografata dalla rilevazione dell'ABI, oltre a evidenziare quanta strada ci sia ancora da fare per arrivare a una situazione ottimale nella conservazione delle carte di interesse storico prodotte dalle aziende di credito, si presta ad alcune considerazioni di carattere generale sulla condizione degli archivi e sulle problematiche connesse.

In primo luogo si può affermare che le banche italiane hanno adottato e adottano comportamenti non uniformi nella conservazione delle proprie carte, e soprattutto per quelle di interesse storico. Su queste differenti prassi operative hanno sicuramente influito la notevole eterogeneità dimensionale esistente tra le varie aziende di credito e il peso differente che la tradizione storica ha in ognuna di esse e, non ultima, anche la differente disponibilità a destinare risorse in questo campo, che ovviamente non costituisce la *mission* delle aziende di credito. È proprio la scarsezza delle risorse che le banche destinano a questo settore costituisce uno dei problemi chiave che emerge dall'indagine: nel 1997 negli archivi storici del sistema bancario lavoravano solo 230 addetti, di cui 178 a tempo pieno, e ben 37 archivi storici, quasi un terzo del totale, non avevano personale stabilmente addetto. In tale situazione, che probabilmente non ha conosciuto grosse modificazioni, e nell'intento di creare le condizioni per la salvaguardia delle carte di interesse storico, potrebbe essere auspicabile, soprattutto per le aziende di piccole dimensioni, poter usufruire dei servizi offerti da centri di conservazione e di consultazione

[11] *Gli archivi storici delle aziende di credito*, Roma, Associazione bancaria italiana, 1956, voll. 2.

accentrati, magari promossi dalle stesse aziende di credito a livello regionale, che consentirebbero di suddividere i costi del servizio fra una molteplicità di soggetti, permettendo inoltre di utilizzare archivisti qualificati in grado di assicurare un'ottimale gestione delle carte.

L'ultima considerazione riguarda il numero degli archivi storici censiti dalla rilevazione dell'ABI che, pur lontano da quanto sarebbe auspicabile, è tuttavia molto maggiore rispetto a qualche anno addietro ed è meno sconfortante di quanto potrebbe apparire a un approccio superficiale. C'è infatti da considerare che molte banche sono nate nel secondo dopoguerra e che quindi per esse non sono ancora maturati i tempi per la costituzione di un archivio storico. Si deve poi ricordare che oltre i quattro quinti delle aziende di credito italiane sono di dimensioni molto ridotte, per le quali è spesso impensabile, in assenza dei centri di conservazione regionali citati sopra, sostenere i costi della costituzione e della gestione di un archivio storico autonomo.

Gli archivi delle banche di grandi dimensioni che hanno completato il riordinamento e l'inventariazione delle carte sono generalmente consultabili dai ricercatori per motivi di studio entro limiti temporali variabili, quasi sempre coincidenti con le indicazioni delle norme generali in materia archivistica. Certamente più difficile è accedere alla consultazione delle carte delle aziende di dimensioni minori e soprattutto di quelle che non hanno proceduto al riordinamento dei propri archivi. In questi casi occorre ottenere un'autorizzazione *ad personam* rivolgendosi agli stessi amministratori delle banche presentando un progetto di studio organico. Il problema principale, in tali frangenti, è che il ricercatore si trova spesso di fronte ad archivi non strutturati, che per essere fruiti e analizzati abbisognano di un cospicuo lavoro di riordinamento. Per tali motivi non sono rari i casi in cui gli amministratori hanno autorizzato la consultazione delle carte di interesse storico in cambio della sistemazione degli archivi da parte degli stessi ricercatori autorizzati. I pericoli, in questi casi, sono di due tipi. Da un lato gli studiosi che si occupano di storia economica non hanno sempre le conoscenze professionali necessarie per il riordinamento di un archivio; in secondo luogo si corre il rischio che il ricercatore acquisisca una sorta di «monopolio» sull'archivio analizzato e ostacoli i progetti di studio di altri ricercatori. Sta soprattutto alla sensibilità degli amministratori delle banche, oltre che alla deontologia professionale dei ricercatori, impedire la formazione di questa sorta di «protettorati», in passato piuttosto diffusi, che sono una palese violazione del principio della parità nell'accesso alle fonti che dovrebbe essere basilare nella ricerca storica[12].

[12] Tale principio è stato ribadito con grande fermezza nel *Codice di deontologia e di buona condotta*

Il recente fenomeno della privatizzazione delle aziende di credito, che ha mutato la condizione giuridica di molte banche, sembra aver influenzato solo marginalmente l'attività di ricerca, sia perché in molti casi le Soprintendenze archivistiche sono corse rapidamente ai ripari dichiarando di interesse storico gli archivi delle aziende privatizzate, sia perché queste ultime non sembrano aver mutato in modo significativo la loro politica archivistica. Qualche pericolo di maggiori restrizioni alla consultazione dei documenti potrebbe tuttavia esserci, per cui è necessaria la massima attenzione per scongiurare inopportuni passi indietro sulla via di una migliore fruizione degli archivi delle aziende di credito. Un problema di grande rilevanza riguarda poi la sorte degli archivi delle banche oggetto dei recenti fenomeni di concentrazione, che hanno ridotto in modo significativo il numero delle aziende di credito operanti; per impedire la dispersione del materiale documentario e per salvaguardare la sua fruizione da parte degli studiosi sarà essenziale la vigilanza delle Soprintendenze archivistiche. Alla situazione degli archivi delle banche che hanno conosciuto fenomeni di fusione o concentrazione è stato di recente dedicato un convegno organizzato nel 2004 a Bari dalla locale Soprintendenza archivistica[13].

Per quanto riguarda la tipologia dei fondi conservati negli archivi delle banche, la situazione è piuttosto variegata e non è possibile tracciare linee comuni a tutte le varie situazioni. Si può però dire che quasi sempre sono presenti due grandi gruppi di carte: quelle degli organi di vertice degli istituti (verbali del consiglio di amministrazione, organo collegiale che assume denominazioni spesso molto diverse da banca a banca; verbali delle assemblee degli azionisti o dei soci) e quelle che riflettono l'operatività delle banche (che varia molto da istituto a istituto, a motivo della specificità operativa che spesso caratterizzava la loro attività). Spesso sono stati conservati anche gli archivi delle varie personalità che hanno guidato gli istituti stessi: si tratta, in questi casi, di raccolte documentarie di carattere piuttosto eterogeneo, che riflettono i campi di interesse o le competenze dei singoli personaggi. Solo in qualche caso sono presenti fondi archivistici che documentano l'attività delle banche incorporate dalle aziende madri nel corso della loro storia.

2. I principali problemi ancora aperti

Oltre al problema della scarsezza delle risorse che le banche destinano agli archivi storici e all'opportunità che un numero sempre maggiore di istituti ponga mano

per i trattamenti di dati personali per scopi storici, emanato del Garante per la protezione dei dati personali con Provvedimento n. 8/P del 14 marzo 2001.

[13] Cfr. *supra* alla nota 4.

alla sistemazione dei propri archivi di interesse storico, molte altre sono le questioni ancora aperte e quelle che si potranno aprire nel prossimo futuro e su cui occorrerà focalizzare l'attenzione degli osservatori e degli studiosi.

Il primo problema riguarda la concezione che alcune aziende di credito hanno dei propri archivi storici. Molte banche che hanno adottato politiche di salvaguardia e valorizzazione della documentazione più remota tendono ad avere dell'archivio storico una concezione statica e completamente avulsa dal resto dell'attività aziendale: in questi casi, purtroppo non infrequenti, l'archivio storico svolge una funzione di mera rappresentanza, di conservazione della documentazione più antica e di ricevimento occasionale e non programmato della documentazione più recente proveniente dalle varie realtà della banca. Occorre invece che le banche comprendano la necessità di una politica di gestione documentale più organica ed equilibrata, che consideri in modo unitario i vari momenti che compongono il flusso delle carte: formazione, gestione, selezione, conservazione e consultazione. In tale concezione, guidata dalla considerazione che l'archivio storico di domani si costruisce gestendo in modo attento ed efficiente l'archivio corrente di oggi, la funzione archivio storico ha un ruolo più vivo e dinamico: esso progetta assieme alle altre realtà aziendali interessate la politica archivistica dell'istituto a cui appartiene, fornendo un contributo essenziale che deriva dalla professionalità specifica di cui esso è portatore. Uno dei cardini di un'efficiente politica di gestione documentale è l'adozione da parte delle banche dei massimari di conservazione e di scarto delle carte, che attivino meccanismi efficienti di alimentazione degli archivi storici ed evitino che gli archivisti, come troppo spesso succede, siano costretti ad andare a cercare la documentazione di interesse storico negli armadi o peggio negli scantinati dell'azienda.

Un concreto e fondamentale aiuto in questa direzione è di recente venuto con la pubblicazione delle *Linee guida per la selezione dei documenti negli archivi delle banche*[14]. Il documento è frutto del lavoro di un gruppo appositamente costituito, promosso dall'ABI, dal Ministero per i beni e le attività culturali e dalla Banca d'Italia e composto anche dai rappresentanti di alcune fra le maggiori banche italiane. Esso si propone di fornire alle banche e più in generale agli specialisti del settore indicazioni dettagliate e concrete sulle fattispecie documentali che sarebbe opportuno conservare a tempo indeterminato e su quelle che viceversa possono essere scartate. In questo modo il documento si propone di agevolare le banche

[14] *Linee guida per la selezione dei documenti negli archivi delle banche*, Roma, Bancaria editrice, 2004. Il documento è stato presentato per la prima volta a Roma nella sede dell'ABI il 3 novembre 2004 e successivamente a Sassari il 27 gennaio 2005 e a Milano il 13 luglio dello stesso anno.

nelle operazioni di selezione della documentazione, spesso imponente, conservata negli archivi di deposito permettendo da un lato di conseguire significativi contenimenti dei costi di gestione e agevolando, dall'altro, la formazione di archivi storici sufficientemente rappresentativi della storia dell'ente che li ha prodotti.

Un altro problema, che riguarda gli archivi di tutti gli enti e non solo di quelli delle banche e che è strettamente connesso a quello del sistema di gestione documentale, riguarda il trattamento archivistico e la salvaguardia dei documenti che nascono solo in forma elettronica. Si tratta di una questione cruciale sulla quale è in corso da tempo un largo dibattito nella comunità archivistica internazionale. Le banche, al pari degli altri enti che producono e conservano documenti, dovranno porre la massima attenzione alle conclusioni e alle indicazioni pratiche che scaturiranno da questo dibattito[15].

Per il futuro qualche pericolo per la salvaguardia degli archivi delle banche potrebbe venire dal sempre più diffuso ricorso all'*outsourcing* nella gestione degli archivi correnti delle banche. Il fenomeno, se consente alle banche di contenere i costi di gestione dell'ingente documentazione prodotta, deve però essere gestito in modo da evitare il pericolo che l'azienda perda il controllo del processo documentale. Fondamentale in questo senso è la necessità, prima ricordata, di una progettazione organica e unitaria dell'intero processo di gestione documentale. Il ricorso a ditte esterne potrebbe poi alla lunga innescare nelle banche fenomeni di scarsa attenzione e finanche di disinteresse per gli stessi archivi storici. È infine importante che le banche possano disporre di strumenti utili per vagliare la professionalità e l'affidabilità delle ditte che offrono tali tipi di servizi. Nel 1997 l'Associazione nazionale archivistica italiana ha varato una Carta della qualità dei servizi archivistici, pubblicata nel sito Internet dell'Associazione, e la stessa ANAI ha di recente promosso un convegno dedicato alle problematiche dell'*outsourcing*, che è stata l'occasione per un approfondito confronto delle posizioni in questa materia[16].

Le specificità degli archivi bancari pongono infine la questione, da tempo all'attenzione della comunità archivistica, della professionalità e della formazione degli archivisti chiamati a occuparsi di fondi così particolari, che presuppongono conoscenze specialistiche in varie materie. È noto che le tradizionali scuole degli Archivi di Stato sono poco utili per chi deve affrontare le problematiche proprie dei moderni archivi d'impresa. Occorrono a questo scopo competenze specifiche e un'ottima conoscenza degli strumenti informatici, che spesso gli archivisti sono costretti a formarsi sul campo.

[15] Si veda, in questo stesso volume, M. GUERCIO, *I documenti informatici*.

[16] ANAI, SEZIONE LAZIO, *L'outsourcing nei servizi archivistici, Atti del seminario, Roma, 26 marzo 1999*, a cura di F. DEL GIUDICE, Roma, ANAI, 2000.

3. Gli archivi dei principali istituti bancari italiani

3.1. *L'Archivio storico della Banca d'Italia* (ASBI)

Per il ruolo cruciale fin dall'inizio rivestito dall'Istituto di emissione nelle vicende economiche del nostro paese, questo archivio costituisce il crocevia per ogni progetto di ricerca riguardante la storia economica e bancaria italiana. La specificità e l'importanza delle questioni trattate dalla Banca d'Italia nel corso della sua storia più che centenaria fanno quindi dell'ASBI un *unicum* nel panorama degli archivi d'impresa italiani. Esso non è dunque solo l'archivio di un'istituzione sia pure cruciale come una banca centrale di emissione, ma l'archivio in cui sono conservati documenti che riguardano l'intera storia economica italiana: dalla storia della politica monetaria alle vicende del sistema bancario, dalle relazioni economiche internazionali alla politica industriale, dalla politica del cambio alla storia delle singole imprese economiche. Per molte questioni la documentazione conservata supplisce anche alle carenze e alle lacune presenti nelle serie dei ministeri economici conservate negli Archivi di Stato.

L'ASBI è stato fra i primi archivi d'impresa a consentire l'accesso agli studiosi esterni: già dal 1969 esso è aperto al pubblico per motivi di studio e le regole per la consultabilità delle carte sono le stesse in vigore per gli Archivi di Stato. Esso è anche all'avanguardia nelle scelte tecnologiche e nelle dotazioni informatiche; a tale proposito è da sottolineare che dal 1988 è in corso la schedatura informatica delle carte conservate, ora estesa anche al patrimonio archivistico conservato nelle dipendenze periferiche, che consente ricerche rapide e automatizzate da parte degli studiosi[17] e dall'inizio del 1997 è iniziata la digitalizzazione degli oltre quaranta milioni di documenti che costituiscono l'intero patrimonio dell'Archivio storico dell'Amministrazione centrale, che consentirà, a regime, di avere disponibile tutto l'archivio su supporto digitale[18]. Si tratta, come si vede, di progetti di grande respiro, finalizzati ad assicurare un'agevole ed efficiente fruibilità delle carte da parte di chiunque sia interessato a fare ricerca nei molti fondi archivistici conservati.

L'ASBI conserva integralmente il fondo *Vigilanza sulle aziende di credito* e il fondo dell'*Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito*[19], che sono le fonti

[17] L'attività di schedatura, pressoché completa per la parte più significativa dell'archivio, quella maggiormente consultata dagli studiosi, ha consentito di costruire finora un'imponente base dati di quasi 200.000 schede, continuamente alimentata e affinata.

[18] Già ora la maggior parte delle ricerche si avvale dei supporti digitali: sui monitor della sala studio gli studiosi possono consultare in tempo reale la base dati e documenti utili per le loro ricerche.

[19] L'Ispettorato, organo statale attivo dal 1936 al 1943 e presieduto dal governatore della Banca d'Italia, si avvaleva per la sua attività degli uomini e della struttura periferica dell'istituto di emissione.

principali per la storia del sistema bancario. Tali fondi raccolgono infatti tutta la documentazione riguardante l'attività di controllo e supervisione bancaria svolta a partire dalla legge bancaria del 1936, che per la prima volta affidava questa delicata funzione all'istituto di emissione. Da quella data sono disponibili le carte che si riferiscono alle questioni di carattere generale concernenti l'attività del sistema bancario e i fascicoli riguardanti tutte le istituzioni bancarie italiane, comprese quelle cessate. Non siamo ovviamente di fronte agli archivi delle banche, ma non può sfuggire a nessuno che il fondo *Vigilanza* rappresenta spesso l'unica fonte a disposizione degli studiosi per ricostruire la storia delle singole istituzioni creditizie, soprattutto per quelle di piccole dimensioni. Per le banche cessate poi, per le quali è quasi sempre impossibile rintracciare gli archivi originali, le informazioni desumibili dai fondi conservati nell'ASBI sono spesso le uniche disponibili.

Si rileva, per concludere, l'opportunità che chiunque si accinga a effettuare ricerche d'archivio sulle aziende di credito estenda la sua analisi anche a fondi che non promanano direttamente dal mondo bancario. Di grande utilità possono essere anzitutto le documentazioni storiche conservate dalle imprese economiche, anche se bisogna purtroppo riconoscere che lo stato di salute degli archivi d'impresa nel nostro paese non è molto buono[20]. Solo alcune grandi imprese hanno infatti costituito archivi storici, che possono ad esempio contribuire a far luce sui rapporti banca-impresa, così rilevanti per comprendere la storia economica italiana. Si segnala, da ultimo, che per le ricerche sul sistema bancario sono poi spesso di grande rilevanza i fondi conservati negli Archivi di Stato e soprattutto nell'Archivio centrale dello Stato[21].

Archivio storico. Via Nazionale 191 – 00184 Roma. Tel.: 0647923508-3509-3512-2720-2456-5716; fax: 0647923360. Le Sezioni storiche delle filiali hanno sede presso le varie dipendenze provinciali della Banca d'Italia. E-mail: archivio storico@bancaditalia.it

Modalità di accesso. L'archivio è aperto al pubblico per finalità di studio e la consultazione dei documenti è libera per i documenti di data anteriore all'ultimo quarantennio, con l'esclusione dei documenti di carattere riservato, consultabili dopo

[20] Si veda, in questo stesso volume, G. PILUSO – A. CALZOLARI – R. MANCINO, *Gli archivi delle imprese industriali.*

[21] Cfr. A.P. BIDOLLI, *Fonti documentarie relative a banche e istituzioni di credito conservate presso l'Archivio centrale dello Stato: archivi e istituzioni*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito…* cit., pp. 400-429.

cinquant'anni, e dei documenti riguardanti fatti puramente privati di persone, i quali vengono resi pubblici dopo settant'anni.

Consistenza. L'archivio conserva documenti per circa 13.000 ml., di cui 5600 presso l'Archivio storico dell'Amministrazione centrale e 7400 presso le Sezioni storiche delle dipendenze periferiche.

Estremi cronologici. 1840-1970, con una maggiore concentrazione di carte per il periodo 1860-1960.

Cenni storici. La Banca d'Italia nacque nel 1894 dalla fusione della Banca nazionale nel Regno d'Italia (BNRI) con la Banca nazionale toscana e con la Banca toscana di credito per le industrie e il commercio d'Italia. La BNRI a sua volta traeva origine dalla fusione avvenuta nel 1849 della Banca di Genova (anno di fondazione 1844) con la Banca di Torino (1847) e nel corso della sua storia aveva assorbito altri istituti di emissione: lo Stabilimento mercantile di Venezia, la Banca delle Quattro Legazioni e la Banca degli Stati parmensi. Dal 1895 la Banca d'Italia assunse il servizio di Tesoreria provinciale per conto dello Stato e nel 1926 cominciò a esercitare la vigilanza sulle aziende di credito. Nello stesso anno divenne l'unico istituto di emissione del paese. La legge bancaria del 1936 definì meglio i caratteri dell'azione di vigilanza e trasformò la natura giuridica della banca da organismo privato a istituto di diritto pubblico, con un capitale suddiviso in quote di partecipazione detenibili solo da banche, istituti di previdenza e di assicurazione. La medesima legge vietò all'istituto di effettuare operazioni di sconto con privati.

Fondi conservati. L'elenco completo dei numerosi fondi e sottofondi conservati è disponibile sul sito Internet della Banca d'Italia (www.bancaditalia.it) alle pagine riguardanti l'Archivio storico. In sintesi, oltre ai documenti prodotti dai vari servizi e filiali della banca, sono conservati gli archivi di alcuni enti collaterali (Credito fondiario della BNRI, Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, Ispettorato per l'esercizio del credito e la difesa del risparmio, Cassa per la circolazione monetaria della Somalia) e di personalità di rilievo nella storia economica italiana (Alberto Beneduce, Alberto De Stefani, Guido Jung, carte private di Bonaldo Stringher, Federico Caffè, ecc.). È in corso l'inventariazione elettronica del materiale conservato, che consente di effettuare ricerche rapide e mirate su tutto l'archivio. Altri strumenti di corredo sono la *Guida all'archivio storico della Banca d'Italia*[22], gli inventari a

[22] *Guida all'archivio storico della Banca d'Italia*, a cura di F. BONELLI – C. PAVONE – G. TALAMO, Roma, 1993 (con il contributo degli archivisti ricordati *supra*).

stampa dei fondi De Stefani e delle Carte Stringher, ed elenchi di consistenza cartacei. È in via di realizzazione un archivio fotografico mediante la catalogazione informatizzata delle numerose foto di interesse storico conservate. Tra le principali lacune va citata la scomparsa dell'archivio della Banca romana.

Bibliografia

BANCA D'ITALIA, *Guida all'Archivio storico*, a cura di F. BONELLI – C. PAVONE – G. TALAMO, Roma, 1993; G. DI NARDI, *Le banche di emissione in Italia nel sec.* XIX, Torino, 1953.

Nella «Collana storica della Banca d'Italia», che è la fonte fondamentale per approfondire la storia dell'istituto, sono stati finora pubblicati i seguenti titoli:

Serie «Documenti»

Gli Istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione (1843-1892), a cura di R. DE MATTIA, Roma-Bari, Laterza, 1990; *Giolitti e la nascita della Banca d'Italia nel 1893*, a cura di G. NEGRI, Roma-Bari, Laterza, 1989; *L'Italia e il sistema finanziario internazionale. 1861-1914*, a cura di M. DE CECCO, Roma-Bari, Laterza, 1990; *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti di formazione di una banca centrale*, a cura di F. BONELLI, Roma-Bari, Laterza, 1991; *La Banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, a cura di G. TONIOLO, Roma-Bari, Laterza, 1989; *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, a cura di G. GUARINO – G. TONIOLO, Roma-Bari, Laterza, 1993; *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, a cura di F. COTULA – L. SPAVENTA, Roma-Bari, Laterza, 1993; *L'Italia e il sistema finanziario internazionale. 1919-1936*, a cura di M. DE CECCO, Roma-Bari, Laterza, 1993; *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, a cura di A. CARACCIOLO, Roma-Bari, Laterza, 1992; *La Banca d'Italia e il risanamento postbellico 1945-1948*, a cura di S. RICOSSA – E. TUCCIMEI, Roma-Bari, Laterza, 1992; L. EINAUDI, *Diario 1945-1947*, a cura di P. SODDU, Roma-Bari, Laterza, 1993; *La normativa sulla Banca d'Italia emanata fino al 1990*, I, II, con introduzione di G. SANGIORGIO – G. VITTIMBERGA, Roma-Bari, Laterza, 1992; *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, a cura di F. COTULA – C.O. GELSOMINO – A. GIGLIOBIANCO, Roma-Bari, Laterza, 1997; *Il potere dell'immagine. Ritratto della Banca Nazionale nel 1868*, a cura di M. MIRAGLIA, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Serie «Statistiche storiche»

I conti economici dell'Italia. 1. Una sintesi delle fonti ufficiali 1890-1970, a cura di G.M. REY, Roma-Bari, Laterza, 1991; *I conti economici dell'Italia. 2. Una stima del valore aggiunto per il* 1911, a cura di G.M. REY, Roma-Bari, Laterza, 1992; *I bilanci degli Istituti di emissione in Italia 1894-1990*, a cura di M. CARON – L. DI COSMO, Roma-Bari, Laterza, 1993; *I bilanci delle aziende di credito 1890-1936*, Roma-Bari, Laterza, 1996; *I conti economici dell'Italia. 3* Il conto risorse e impieghi (1891, 1911, 1938, 1951)*, a cura di G.M. REY,

Roma-Bari, Laterza, 2002; *I conti economici dell'Italia. 3** Il valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, a cura di G.M. REY, Roma-Bari, Laterza, 2000.

Serie «Contributi»

Ricerche per la storia della Banca d'Italia, I, Roma-Bari, Laterza, 1990; *Ricerche per la storia della Banca* d'Italia, II, *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre 1919-1939*, a cura di F. COTULA, Roma-Bari, Laterza, 1993; *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, III, *Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi 1919-1939*, Roma-Bari, Laterza, 1993; *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, IV, *L'organizzazione della Banca d'Italia. 1893-1947. La Banca d'Italia e la tesoreria dello stato*, Roma-Bari, Laterza, 1993; *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, V, *Il mercato del credito e la borsa. I sistemi di compensazione. Statistiche storiche: salari industriali e occupazione*, Roma-Bari, Laterza, 1994; *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, VI, *La bilancia dei pagamenti italiana 1914-1931; I provvedimenti sui cambi in Italia 1919-1936; Istituzioni e società in Italia 1936-1948; La Banca d'Inghilterra 1694-1913*, Roma-Bari, Laterza, 1995; *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, VII, t. 1, *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta. L'Italia nel contesto internazionale*, a cura di F. COTULA, Roma-Bari, Laterza, 2001; *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, VII, t. 2, *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta. Problemi strutturali e politiche economiche*, a cura di F. COTULA, Roma-Bari, Laterza, 1999; *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, VII, t. 3, *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta. Politica bancaria e struttura del sistema finanziario*, a cura di F. COTULA, Roma-Bari, Laterza, 2000; E. TUCCIMEI, *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, VIII, *La Banca d'Italia in Africa*, Roma-Bari, Laterza, 1999; F. CESARANO, *Gli accordi di Bretton Woods. La costruzione di un ordine monetario internazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Serie «Saggi e ricerche»

P. BAFFI, *Le origini della cooperazione tra le banche centrali. L'istituzione della Banca dei Regolamenti Internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2003; A. ROSELLI, *Il Governatore Vincenzo Azzolini 1931-1944*, Laterza, Roma-Bari, 2001; S. CARDARELLI – R. MARTANO, *I nazisti e l'oro della Banca d'Italia. Sottrazione e recupero 1943-1958*, Roma-Bari, Laterza, 2001; *La Banca d'Italia. Sintesi della ricerca storica 1893-1960*, a cura di F. COTULA – M. DE CECCO – G. TONIOLO, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Sull'Archivio storico sono inoltre disponibili, fra le altre, le seguenti pubblicazioni:

S. CARDARELLI, *La gestione dell'informazione nell'Archivio storico della Banca d'Italia*, in *Gli archivi dalla carta alle reti. Le fonti di archivio e la loro comunicazione, Atti del convegno, Firenze, 6-8 maggio 1996*; A. BATTILOCCHI, *Dal microfilm al disco ottico. La riproduzione dei documenti nell'archivio storico della Banca d'Italia*, in «Archivi e imprese», 1998, 18; S. CARDARELLI, *L'informatizzazione nell'Archivio Storico della Banca d'Italia*, e ID., *L'Archivio Storico della Banca d'Italia come fonte storica*, in ANAI-SEZIONE FVG, *Le Carte Preziose. Gli archivi delle Banche nella realtà nazionale e locale: le fonti, la ricerca, la gestio-*

ne e le nuove tecnologie, Atti del convegno, 16-17 aprile 1999, Museo Civico di Trieste, e 18 aprile 1997, Fondazione CRUP *di Udine*, Trieste, Stella Arti grafiche, 1999; A. BATTILOCCHI, *Dal microfilm al disco ottico. La riproduzione dei documenti nell'archivio storico della Banca d'Italia*, in *La riproduzione dei documenti d'archivio. Fotografia chimica e fotografia digitale, Atti del seminario, Roma, 11 dicembre 1997*, ora in «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 1999, 90; A. BATTILOCCHI, *Alcuni dati statistici sull'utenza dell'Archivio Storico della Banca d'Italia*, in *L'archivio e le banche: ricerca, tutela, gestione, Atti delle giornate di studio, Napoli, 11-12 maggio 2000*, Napoli, Luciano, 2001.

3.2. *Associazione bancaria italiana (ABI)*

Archivio storico. Piazza del Gesù, 49 – 00186 Roma. Tel.: 066767552-320; fax: 0667678045

Modalità di accesso. Occorre una richiesta motivata da indirizzare alla direzione dell'ABI.

Consistenza. Oltre 500 ml.

Estremi cronologici. Archivio storico 1845-fino al 1990 circa; archivio generale dal 1945 fino ai giorni nostri.

Cenni storici. L'Associazione bancaria italiana fu costituita a Milano nel 1919 con la partecipazione di 53 aziende di credito italiane intorno al nucleo costituito dai quattro principali istituti di credito (Banca commerciale italiana, Credito italiano, Banco di Roma e Banca di Sconto). Vi parteciparono banche di diverso tipo e dimensione: casse di risparmio, banche di credito ordinario, banche popolari e banchieri privati. L'organismo, sorto per porre argine alla concorrenza all'interno del sistema bancario, si limitò inizialmente alla consulenza tecnico-giuridica in favore delle aziende iscritte e a funzioni di rappresentanza nei confronti di organi pubblici e amministrativi. Nel 1926, in seguito all'emanazione della legge sull'ordinamento corporativo, l'Associazione si trasformò in sezione economico-finanziaria all'interno della confederazione generale bancaria fascista e poi, nel 1934, fu inquadrata nella Confederazione fascista delle aziende del credito e della assicurazione. Nel 1944 fu costituito in via temporanea un Ufficio interbancario che l'anno successivo venne sostituito dall'attuale Associazione bancaria.

Fondi conservati. L'archivio generale dell'ABI conserva la documentazione relativa all'attività svolta dall'associazione dal 1945 a oggi. La documentazione esisten-

te è stata inventariata fino al 1993 e il lavoro si è concluso con la redazione dell'*Inventario della documentazione depositata in Archivio Generale*, datt., Roma, 1993. La documentazione prodotta dall'Associazione dal 1919 al 1943 venne trasferita nell'Italia del Nord a seguito dello spostamento della Confederazione nazionale fascista del credito e dell'assicurazione a Milano nel 1943. Questo materiale è purtroppo andato perduto nella quasi totalità.

L'archivio storico dell'ABI conserva invece una serie di fonti, prevalentemente a stampa, emanate dall'ABI o pubblicate dalle stesse aziende di credito associate. Si tratta, in particolare: 1) delle relazioni dell'ABI sull'attività svolta dall'ente a partire dal 1919; 2) della raccolta delle circolari diramate dall'ABI alle associate, dal 1919, su problematiche di particolare interesse per l'attività delle banche nonché sulle deliberazioni prese dagli organi statutari; 3) dell'archivio delle relazioni e dei bilanci bancari, che raccoglie oltre 42.000 bilanci di banche e istituti di credito speciale a partire dal 1845.

Bibliografia

ABI, *Repertorio storico documentario delle aziende di credito*, Roma, 1987. Il volume fornisce il catalogo dei bilanci delle banche posseduti dall'ABI e il repertorio delle aziende e istituti di credito interessati da fenomeni di fusione, incorporazione, liquidazione e cambiamento di denominazione.

ABI, *Repertorio storico delle aziende di credito*, Roma, 1990. L'opera dà conto dei processi di fusione che hanno interessato le banche nel periodo 1950-1990.

G.F. CALABRESI, *L'Associazione Bancaria Italiana*, I, *1919-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

3.3. *Banca nazionale del lavoro SpA*

Archivio storico. Uffici: via di San Basilio, 48 – 00187 Roma. Tel.: 0647027830; deposito: via del Campo ascolano – Pomezia (Roma)

Modalità di accesso. L'accesso alla documentazione è possibile solo su appuntamento, previa autorizzazione della Soprintendenza archivistica per il Lazio, ed è riservato a studenti universitari e ricercatori qualificati. La sala di consultazione rimane aperta nei giorni lavorativi dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 14.30 alle 16.30.

Consistenza. Si veda il sito www.bnl.it alle pagine dedicate all'archivio storico.

Cenni storici. La Banca nazionale del lavoro nacque come istituto di diritto pubblico a seguito dei d.l. 19 maggio 1927, n. 843 e 18 marzo 1929, n. 416, con il

compito di favorire e promuovere lo sviluppo delle forze economiche. Essa sorse dalla trasformazione e dall'estensione delle competenze del preesistente Istituto nazionale di credito per la cooperazione, istituito come ente morale con r.d. 15 agosto 1913, n. 1140. Oltre alle tradizionali operazioni di banca, l'istituto fu autorizzato a esercitare il credito speciale mediante le sezioni autonome per il credito alberghiero e turistico, per il credito fondiario e per quello cinematografico. Nel secondo dopoguerra furono poi istituite altre due sezioni, una per il credito alla cooperazione e l'altra per il credito alle piccole e medie industrie. La BNL venne privatizzata nel 1998.

Fondi conservati. Tra i fondi conservati vanno segnalati i libri sociali della banca e delle Sezioni di credito speciale, la corrispondenza di Arturo Osio (1925-1942), la serie riguardante l'attività svolta dalla banca per conto dell'Ente di gestione e liquidazione immobiliare (EGELI), la serie riguardante l'organizzazione dei giochi olimpici di Roma 1960, il carteggio tra Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaloni; ricco è il patrimonio fotografico testimone dello sviluppo di BNL; significativa è la collezione di manifesti concernenti iniziative, sponsorizzazioni, lanci di campagne pubblicitarie e istituzionali. Piuttosto scarsa è la documentazione che si riferisce all'Istituto nazionale di credito per la cooperazione (1913-27).

Bibliografia

V. CASTRONOVO, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Torino, Einaudi, 1983; ID., *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro nell'economia italiana 1913-2003*, Torino, Einaudi, 2003; *Dall'Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione alla nascita della Banca 1913-1929*, Collana storica del gruppo BNL, I, Roma, Giunti-BNL, 1997; *La crescita di una banca di Stato durante la grande crisi 1929-1936*, Collana storica del gruppo BNL, II, Roma, Giunti-BNL, 1998; *La BNL tra guerre coloniali e guerra mondiale 1937-1945*, Collana storica del gruppo BNL, III, Roma, BNL, 1999; *La BNL dal dopoguerra agli anni sessanta. 1946-1963*, Collana storica del gruppo BNL, IV, Roma, Giunti-BNL, Roma, 2002; *La BNL: una banca a dimensione internazionale. 1964-1980*, Collana storica del gruppo BNL, V, Roma, Giunti-BNL, 2002; *La BNL dagli anni ottanta ai giorni nostri. 1981-2003*, Collana storica del gruppo BNL, VI, Roma, Giunti-BNL, 2004; *Le carte della memoria. L'Archivio Storico della BNL*, I, II, Roma, Axioma Iniziative – Servizi Editoriali srl, 2002.

3.4. *Monte dei Paschi di Siena*

Archivio storico. Piazza Salimbeni, 3 – 53100 Siena. Tel.: 0577294419, 0577294595

Modalità di accesso. L'accesso da parte degli studiosi avviene su presentazione di una lettera della Soprintendenza archivistica o dell'università di appartenenza.

Consistenza. Circa 17.453 unità archivistiche.

Estremi cronologici. 1568-1950 (con precedenti dal 1472).

Cenni storici. Istituita nel 1624 con la denominazione di Monte non vacabile dei Paschi della Città e Stato di Siena, la banca assorbì di lì a poco una parte del Monte pio (costituito nel 1472). Alla fine del Settecento i due organismi vennero fusi in un unico istituto, i Monti Riuniti. Come filiazioni della banca entrarono successivamente in funzione la Cassa di risparmio (1834), il Credito fondiario (1866) e il Credito agrario (1870). Nel 1872 la banca riprese la vecchia denominazione di Monte dei Paschi. Partecipò al Consorzio per i danneggiati da varie calamità (terremoto calabro-siculo e tosco-emiliano) e al Consorzio sovvenzioni su valori industriali che faceva capo alla Banca d'Italia. Con la legge bancaria del 1936 venne dichiarata istituto di diritto pubblico. Dopo l'approvazione del nuovo statuto la Cassa di risparmio e il Monte pio furono soppressi, mentre alla Sezione di credito fondiario venne riconosciuta una propria personalità giuridica. Nel corso della sua storia il Monte ha dato un rilevante contributo alla costituzione di enti e organismi destinati allo sviluppo della cooperazione sociale e al collocamento dei prestiti.

Fondi conservati (con riferimento solo a quelli relativi al Novecento). Fondo *Monte pio (1873-1950)*; fondo *Monte dei paschi – Sezione banca (1873-1950)*; fondo *Cassa di risparmio (1873-1936)*; fondo *Credito fondiario*; fondo *Ente di gestione e liquidazione immobiliare (1940-1946)*; fondo *Credito agricolo (1873-1902)*; fondo *Esattorie o gestioni parziali assunte dai Monti*; carte varie.

Bibliografia

G. CONTI, *La politica aziendale di un istituto di credito immobiliare: il Monte dei Paschi di Siena dal 1815 al 1872*, Firenze, Olschki, 1985; *L'Archivio del Monte dei Paschi di Siena. Inventario della sezione storica*, a cura di G. CATONI – A. LACHI, Siena, 1994.

3.5. *Banco di Napoli*

Archivio storico. Via dei Tribunali 213 – 80139 Napoli. Tel.: 081449400; fax: 081450732

Modalità di accesso. Sono liberamente consultabili i fondi inventariati, salvo i limiti previsti dalla legge.

Consistenza. Circa 280.000 unità archivistiche, oltre a pergamene, fedi di credito e polizze.

Estremi cronologici. 1539-1950.

Cenni storici. Il Banco di Napoli ha ereditato la tradizione e le carte di otto banchi pubblici sorti a Napoli tra il Cinquecento il Seicento, ma l'istituto di credito moderno è nato nel 1808, per iniziativa di Gioacchino Murat, col nome di Banca nazionale delle due Sicilie. Dopo i moti rivoluzionari del 1848 l'istituto fu diviso in due con la creazione del Banco dei reali domini al di là del faro, poi Banco di Sicilia. Con l'unità d'Italia l'istituto assunse la denominazione di Banco di Napoli e nel 1866 ottenne il riconoscimento ufficiale della facoltà di emissione. Nel tempo il banco ha assommato alla funzione di banca di circolazione e banca di sconto una serie di attività speciali: cassa di risparmio, credito fondiario, monte di pietà, credito agrario, cassa per gli emigrati, ecc. Nel 1926 ha perso il privilegio dell'emissione e nel 1936 ha assunto la figura giuridica di istituto di credito di diritto pubblico. Nel secondo dopoguerra ha continuato la sua tradizionale opera di intervento a favore dello sviluppo delle regioni del Mezzogiorno continentale e della Sardegna assumendo l'esercizio del credito industriale, del credito all'esportazione e alle opere pubbliche.

Fondi conservati. I documenti sono suddivisi in due grandi sezioni: archivi dei banchi antichi e archivio del Banco di Napoli, ma a questa partizione se ne sovrappone un'altra, per consuetudine preferita nella descrizione dell'archivio: scritture patrimoniali e scritture apodissarie. Le scritture patrimoniali, 2478 unità archivistiche oltre alle pergamene, documentano la gestione del patrimonio dei diversi banchi e la relativa contabilità, mentre le scritture apodissarie, 276.595 unità archivistiche, si riferiscono alla raccolta dei depositi e alle relazioni con il pubblico. La maggior parte degli inventari redatti e pubblicati si riferisce alle carte dei banchi antichi; oltre agli inventari esistono pandette che facilitano la ricerca della documentazione. Un incendio ha quasi completamente distrutto le carte del Banco di

Napoli datate tra il 1885 e il 1905. Fra gli inventari che descrivono la documentazione prodotta dal Banco di Napoli nel corso del Novecento si segnalano: *Collocamento dei fondi (1860-1930)*; *Credito fondiario (1860-1930)*; *Credito agrario* (in preparazione); *Emissione e circolazione dei biglietti del Banco di Napoli (1860-1926)*; *Organi deliberanti (1860-1950)*; *Ufficio legale (1900-1930).*

Bibliografia

L'Archivio storico del Banco di Napoli, Napoli, Banco di Napoli, 1998[2]; L. De Rosa, *Il Banco di Napoli istituto di emissione*, Napoli, Banco di Napoli, 1976; Id., *Istituto di emissione nell'Italia unita (1863-1926)*, Napoli, Banco di Napoli, 1989.

3.6. *Compagnia di San Paolo*

Archivio storico. Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, Vigna di Madama Reale, Strada San Vito – Revigliasco, 65 – 10133 Torino. Tel.: 0116604123, 0115558217; fax: 011/6603855

Modalità di accesso. L'accesso all'archivio, aperto tutti i giorni, avviene in seguito ad appuntamento fissato telefonicamente con i responsabili; vi si accede dietro presentazione di una lettera della Soprintendenza archivistica o dell'università.

Consistenza. 600 ml. ca.

Estremi cronologici. 1563-1991.

Cenni storici. Le vicende della banca hanno origine nel 1563 con la costituzione a Torino della Compagnia di San Paolo, una confraternita con scopi benefici le cui attività vennero ad ampliarsi con la riapertura del Monte di pietà (1579), con l'istituzione della Casa del soccorso (1589), dell'Ufficio pio (1595) e della Casa del deposito delle donne convertite (1683). Soppressa dal governo rivoluzionario francese nel 1802, la Compagnia fu reintegrata nelle sue funzioni nel 1814. Nel 1852 l'amministrazione venne affidata a un consiglio di nomina governativa e municipale, l'Istituto delle opere pie di San Paolo, poi Istituto di San Paolo. Nel 1866 l'ente assunse l'esercizio del credito fondiario. La grande espansione bancaria del San Paolo si verificò dopo il 1931 con la rilevazione dei depositi che la Banca agricola italiana aveva prima della crisi in Piemonte, Liguria e in parte della provincia di Pavia. L'anno successivo l'azienda venne dichiarata istituto di diritto pubblico. Nel 1950 assunse il nome di Istituto bancario San Paolo di Torino, iniziando una

grande espansione nazionale e internazionale. In seguito alla privatizzazione del 1991 la banca, dal 1998 Sanpaolo IMI, è una società per azioni, mentre la Compagnia di San Paolo, oggi una delle maggiori fondazioni europee, gestisce le attività di pubblico interesse e utilità sociale. L'archivio storico, dalle origini al 1991, compete alla fondazione.

Fondi conservati

1. *Antica Compagnia di San Paolo.* Compreso essenzialmente tra 1563 e 1853, consta di 283 unità archivistiche pari a 33 ml.

– Compagnia di San Paolo: Statuti – Regolamenti (1563-1895), Ordinati – Verbali di deliberazioni (1634-1855), Bilanci – Rendiconti – Registri di consistenza patrimoniale (1701-1854), Lasciti a favore della Compagnia di San Paolo o delle varie Opere da essa amministrate (Cinquecento-Ottocento), Censi e crediti a favore della Compagnia di San Paolo o delle varie opere da essa amministrate (Seicento-Ottocento), Brevi pontifici (1579-1779), Registri lettere (1815-1867).

– Monte di pietà a interesse e Monte di pietà gratuito: Statuti e Regolamenti (1580-1869), Storia (1579-1854), Verbali – Ordinati (1579-1851), Libri mastri (1807-1862), Registri lettere (1804-1812).

– Ufficio pio – Ufficio Generale di Beneficenza: Regolamenti e istruzioni (1651); Relazioni (1851), Ordinati e verbali (1595-1810), Registri lettere (1801-1812).

– Altre Opere Pie: Albergo di virtù (già Albergo della carità); Rifugio dei cattolizzati delle Valli di Luserna; Opera della casa del soccorso delle vergini; Opera del deposito delle donne convertite; Opera del ritiro delle forzate; Opera degli esercizi spirituali; Istituti del soccorso e del deposito: Regolamenti, ordinati, bilanci, dal 1597 al 1853.

– Documenti riguardanti terzi: Famiglie, casate, particolari, Membri di Casa Savoia, Comunità e feudi, Monasteri e abbazie, dal 1337 al 1864; Varie.

2. *Complesso Archivistico Istituto di San Paolo e archivi aggregati.* Consta di 22.000 unità archivistiche, pari a 300 ml.; è compreso essenzialmente tra metà Ottocento e metà Novecento, con propaggini fino ad anni recenti per alcune serie, come statuti e bilanci (1853-1991).

– Istituto di San Paolo. Funzioni centrali (1848-1998): Organi amministrativi (1848-1994), Segreteria (1872-1989), Contabilità (1855-1991), Contenzioso e affari legali (1891-1978), Personale (1852-1995), Patrimonio immobiliare (1848-1986), Studi e pubblicazioni (1898-1998).

– Ufficio pio (1846-1993): Organi amministrativi (1851-1945; 1978-1991), Attività assistenziale (1846-1993), Contabilità (1874-1978), Delegati (1916-1983), Pubblicazioni (1895-1971).

– Educatorio Duchessa Isabella (1856-1991): Organi amministrativi (1880-1934; 1991), Segreteria (1883-1945), Attività educativa (1857-1961), Contabilità (1885-1978), Personale (1856-1981), Patrimonio immobiliare (1935-1955), Pubblicazioni (1898-1930; 1980-1982).

– Azienda di risparmio e credito, già Monte di pietà (1826-1987): Organi amministrativi (1826-1942), Segreteria (1897-1928; 1981-1983), Attività di gestione (1886-1976; 1987), Contabilità (1774; 1854-1979), Sede, filiali e agenzie (1913-1984), Manualistica e normativa (1890-1927; 1982-1987), Pubblicazioni (1892-1897; 1969-1984).

– Monte dei pegni (1860; 1893-1986).

– Credito fondiario (1865-1987): Organi amministrativi (1867-1987; 1986-1987), Segreteria (1899-1934; 1959), Attività di gestione (1867-1979), Contabilità (1868-1974), Personale (1894-1933), Manualistica e normativa (1865-1982), Pubblicazioni (1904-1907; 1939).

– Credito agrario (1908-1992): Istituto federale di credito agrario per il Piemonte (1924-1933), Sezione credito agrario (1974-1992), Biblioteca (1985-1992).

– Sezione autonoma opere pubbliche (1959-1987).

– *Archivi aggregati.*

a) Banca A. Grasso e figlio SpA (1874-1985): Organi amministrativi (1943-1970), Amministrazione (1958-1960), Attività creditizia (1909-1969), Contabilità (1874-1970), Contenzioso e affari legali (1948-1968), Personale (1946-1969), Liquidazione (1948-1975), Materiale bibliografico e normativa (1927-1928; 1963; 1967).

b) Cassa di previdenza della Confederazione fascista degli industriali (1920-1963): Gestione di liquidazione (1928-1962), Proprietà immobiliare (1937-1961), Fascicoli personali (1920-1963).

c) Banca popolare San Gaetano (1939-1969).

3. EGELI – *Ente gestione e liquidazione immobiliare.* Dal 1938 al 1970, consta di circa 5000 unità archivistiche, pari a 100 ml. Beni ebraici confiscati, pratiche nominative, beni ebraici sequestrati, beni nemici sequestrati, sequestri nei territori francesi occupati, beni germanici sequestrati, contabilità cartelline, rubriche e protocolli.

4. *Fondo fotografico.* Fotografie delle monografie artistiche pubblicate dal San Paolo a partire dal 1951.

5. *Fondi non ancora riordinati.* Banca Fabbrocini.

6. *Fondi di prossima acquisizione.* Istituto Bancario San Paolo di Torino: Presidenza, Direzione generale, Segreteria generale, Erogazioni, Relazioni esterne.

Per quel che riguarda gli *strumenti di ricerca* sono disponibili:
– Fondo n. 1 *Antica Compagnia di San Paolo*: inventario analitico, pubblicato nel 1963 (G. LOCOROTONDO, *Archivio Storico dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino*);
– Fondo n. 2 *Complesso Archivistico Istituto di San Paolo e archivi aggregati*: inventario analitico cartaceo e informatizzato completato nel 2003; indicizzazione dei verbali delle deliberazioni degli organi amministrativi (ordini del giorno e presenze), realizzata nel 2004-2005;
– Fondo n. 3 *EGELI – Ente gestione e liquidazione immobiliare*: inventario topografico redatto negli anni 1989-1990;
– Fondo n. 4 *Fotografie delle monografie artistiche*: schedatura cartacea.

I fondi di prossima acquisizione sono corredati da elenchi di consistenza informatizzati di recente realizzazione.

3.7. *Banca Intesa*

Archivio storico. Ingresso per il pubblico: via Manzoni, 4 – 20121 Milano. Indirizzo postale: largo Mattioli, 5 – 20121 Milano. Tel.: 02.87942475; fax: 02879-43110; e-mail: storico.archivio@bancaintesa.it

Modalità di accesso. Ore 9-14 dal lunedì al venerdì, escluse le festività. L'archivio rimane chiuso nelle ultime due settimane di luglio e nelle prime tre di agosto.

Consistenza. Quattro chilometri circa di pratiche e registri e un patrimonio iconografico che ammonta a 26.000 pezzi tra fotografie, bozzetti pubblicitari e audiovisivi. Gli inventari dei fondi aperti al pubblico sono consultabili on line: http://gea.bancaintesa.it/archivio/index.htm. Gli altri strumenti sono descritti all'interno delle schede sui patrimoni documentari.

Estremi cronologici. 1816-1945 (fondi aperti); sono in corso i versamenti delle serie documentarie d'interesse storico fino al 2000.

Cenni storici. Banca Intesa si è costituita nel 1998 con l'integrazione tra il Banco ambrosiano veneto (BAV) e la Cassa di risparmio delle provincie lombarde (CARIPLO), in seguito alla quale il BAV si tramutava in Banca Intesa e acquisiva il controllo della CARIPLO (poi incorporata nel 2000). Nel 1999 entrava a far parte del gruppo la Banca commerciale italiana, poi incorporata nel 2001.

Bibliografia

Si rimanda a *L'Archivio Storico di Banca Intesa. Per una storia al plurale*, a cura di F. PINO, Milano, Banca Intesa, 2004, e alla bibliografia ivi citata.

a) *Patrimonio Cassa di risparmio delle provincie lombarde*

Estremi cronologici. 1816-1945, con alcuni documenti dal Quattrocento.

Cenni storici. Sorta come dipendenza di un ente benefico, la Congregazione centrale di Milano, la Cassa di risparmio iniziò le operazioni il 1° luglio 1823 ed ebbe il suo primo statuto nel 1860. La Cassa si diffuse, nell'arco di qualche decennio, con l'apertura di dipendenze in tutta la Lombardia, limitatamente all'emissione di libretti risparmio al portatore e prestiti ai corpi morali. Successivamente allargò le proprie attività bancarie alle anticipazioni su titoli e allo sconto cambiali. Tra le attività della Cassa ebbero un ruolo crescente, nel corso degli anni, gli investimenti finanziari (mutui ipotecari a privati e società, acquisto di titoli pubblici). Negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento, la Cassa allargò i propri confini di ambito operativo oltre la Lombardia. Essa si fece carico di sovvenzioni ai consorzi per la concessione di mutui ai danneggiati dei terremoti e altre calamità naturali che colpirono i vari punti della penisola (Vesuvio, Messina, Irpinia, Imperia e Porto S. Giorgio). Negli anni Venti del Novecento l'azienda intensificò il credito commerciale a breve termine, anche all'industria lombarda. Nel 1927 fu autorizzata a esercitare il credito agrario. Gli anni Cinquanta videro allargarsi significativamente il campo delle attività e di influenza della CARIPLO; in particolare: nel 1950, assunse il servizio di ricevitoria ed esattoria per conto di numerosi enti lombardi; nel 1953 promosse la creazione del Mediocredito regionale lombardo per il credito alle piccole e medie imprese; nel 1958 creò una sezione staccata per il finanziamento di opere pubbliche; nel 1961 fu autorizzata a esercitare il credito fondiario anche al di fuori della regione lombarda.

La grande prerogativa della Cassa erano le erogazioni benefiche accompagnate da interventi di carattere solidaristico e assistenziale. La norma statutaria prescriveva che una cospicua parte degli utili venisse destinata in beneficenza e opere di pubblica utilità. Dagli anni Sessanta agli anni Ottanta la Banca raggiungeva dimensioni ragguardevoli per volumi di deposito e di impieghi, che la fecero risultare la più grande Cassa di risparmio del mondo.

Nel 1991 la CARIPLO si trasformò in società per azioni, e inglobò l'Istituto bancario italiano; assunse una struttura di gruppo polifunzionale, allargando ulteriormente le proprie potenzialità attraverso le partecipazioni in numerose casse di risparmio dell'Italia centrale e meridionale. Nel 1998 con il Banco ambrosiano veneto diede vita al gruppo Banca Intesa.

Fondi conservati. Le scritture sociali fondamentali della CARIPLO sono state aperte ufficialmente alla consultazione il 26 aprile 2004, data di inaugurazione dell'Archivio storico di Banca Intesa. I fondi finora compiutamente inventariati interessano il periodo dal 1816 al 1945; gli inventari sono consultabili nel sistema informatico GEA accessibile dal sito Internet di Banca Intesa. È stata ultimata la catalogazione dei libri e opuscoli editi dalla CARIPLO (oltre un migliaio) e sono stati censiti i fondi fotografici e audiovisivi.

A breve è prevista l'apertura di ulteriori serie comprese nel *Fondo storico*, tra cui i registri contabili e amministrativi e le pratiche del Servizio tecnico e del Personale.

Il patrimonio comprende inoltre la documentazione, solo in parte inventariata, prodotta dalle aziende di credito assorbite dalla CARIPLO. Tra gli archivi aggregati ordinati si segnalano: la Cassa di risparmio di Voghera (1859-1946), la Cassa rurale ed artigiana di Manerba sul Garda (1896-1959), il Monte di pietà di Cremona (1810-1926), la Cassa di risparmio di Novara (1865-1928); molto importante e ricco l'archivio dell'IBI (Istituto bancario italiano), assorbito nel 1991. Recentemente l'Archivio storico di Banca Intesa ha curato l'acquisizione dell'archivio di Presidenza, Direzione e delle scritture societarie del Mediocredito lombardo, con importante documentazione sull'ASSIREME (Associazione fra gli istituti regionali di credito a medio termine).

Per quanto riguarda gli strumenti di corredo sono a disposizione degli studiosi l'*Inventario guida* dei documenti fino agli anni Venti con alcuni addenda e un regesto delle mappe censuarie e cartografiche degli anni 1807-1934, entrambi redatti da Guglielmo Merlo.

Bibliografia

A. ALLIEVI, *La Cassa di Risparmio di Lombardia. Studio economico*, con prefazione di G. SACCHI, in «Annali Universali di Statistica», XIV, 1857; S. ALLOCCHIO, *Il Credito Fondiario e il suo ordinamento in Italia secondo la legge 14 giugno 1866. Studio teorico-pratico*, Milano, 1867; ID., *Sullo sviluppo e sulla amministrazione della Cassa di Risparmio di Milano. Studio statistico del Dr. Stefano Allocchio*, Milano, 1871; R. BACHI, *La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde nella evoluzione economica della regione, 1823-1923*, con prefazioni di C. SARFATTI – L. LUZZATTI, Milano, CARIPLO, 1923; N. GUTIERREZ, *La Cassa di Milano*, in *Storia di Milano*, XV, Milano, Fondazione Treccani, 1962, pp. 939-974; CARIPLO, SERVIZIO PROPAGANDA E SVILUPPO, *Breve storia della Ca' de Sass*, Milano, CARIPLO, 1969; CARIPLO, UFFICIO STUDI, *La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde nel cinquantennio 1923-1972*, Milano, CARIPLO, 1973, voll. 4; A. COVA – A.M. GALLI, *Finanza e sviluppo economico sociale. La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde dalla fondazione al 1940*, Milano, CARIPLO-Laterza, 1991, voll. 4; G. PILUSO, *La 'capitale finanziaria' e la rete regionale: il sistema finanziario lombardo tra mercato e istituzioni*, in *La Lombardia*, a cura di D. BIGAZZI – M. MERIGGI, Torino, Einaudi, 2001, pp. 531-612; M. D'ALESSANDRO, *Dell'Amore, Giordano*, in *Dizionario biografico degli imprenditori italiani*, di prossima pubblicazione; *Beneficenza e Risparmio. I documenti preunitari della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde*, a cura di M. CANELLA – E. PUCCINELLI, di prossima pubblicazione.

b) *Patrimonio Banco ambrosiano veneto*

Estremi cronologici. 1892-1945 (fondi in corso di censimento e inventariazione).

Cenni storici. Il Banco ambrosiano veneto è frutto della fusione, avvenuta nel 1989, di due banche cattoliche: il Nuovo banco ambrosiano di Milano – «erede» del Banco ambrosiano, liquidato nel 1982 per fallimento – e la Banca cattolica del Veneto di Vicenza.

Il Banco ambrosiano fu costituito nel 1896 su iniziativa del bresciano Giuseppe Tovini, già fondatore nel 1888 del Banco San Paolo di Brescia, perché agisse da istituto regionale di coordinamento delle banche confessionali, impegnato nel sostegno delle numerose iniziative e «opere» cattoliche disseminate sul territorio lombardo. Ben presto l'istituto assunse una fisionomia operativa assai prossima a quella della società di credito ordinario, conservando tuttavia una forte impronta cattolica, i cui tratti più vistosi furono la destinazione in beneficenza di una quota degli utili. La parte più consistente dello suo sviluppo avvenne nella seconda metà del Novecento: la crescita comportò soprattutto un aumento della capacità operativa realizzato grazie all'acquisizione di partecipazioni bancarie, finanziarie e assi-

curative in Italia e, a partire dagli anni Sessanta, anche all'estero. Il 6 agosto 1982, a seguito del crack dell'Ambrosiano dovuto alla spregiudicata gestione finanziaria del suo ultimo presidente Roberto Calvi, venne costituito a Milano il Nuovo banco ambrosiano, che ereditò l'attività del vecchio Banco, operando una ristrutturazione del sistema di partecipazioni italiane del gruppo – mentre quelle estere erano già state cedute alla liquidazione – che si concluse nel 1985 con la fusione per incorporazione del Nuovo banco ambrosiano nella controllata società finanziaria La Centrale (fondata a Livorno nel 1925). Nel 1989 il Nuovo banco ambrosiano si fuse con la Banca cattolica del Veneto – da questo momento l'istituto cambia denominazione in Banco ambrosiano veneto (BAV) – e iniziò un processo di penetrazione nel Mezzogiorno con l'incorporazione di Citibank Italia e di una serie di banche locali in Puglia, Campania e Sicilia.

La Banca cattolica del Veneto fu fondata, sotto il nome di Banca cattolica vicentina, nel 1892. L'istituto nacque come società anonima cooperativa finalizzata a sostenere l'economia locale sovvenendo secondo schemi mutualistici alle necessità dei soci e del variegato spaccato artigiano-professionale tipico di una società ancora prevalentemente agricola, ma già toccata dal fenomeno dell'industrializzazione. L'incorporazione di tre banche nel 1930, realizzata nel quadro delle operazioni di salvataggio delle diverse banche confessionali del Triveneto travolte dalla grande crisi, fu l'occasione per il cambio della ragione sociale in Banca cattolica del Veneto. Alla prima fusione ne seguirono altre sei negli anni Trenta e ancora cinque tra il 1946 e il 1969, dando origine a un modello di crescita per aggregazione che è la principale ragione dell'elevata densità di insediamento territoriale dell'istituto nella regione veneta. Dopo la guerra, sotto il controllo dell'Istituto opere di religione (IOR) come maggiore azionista (1946-1971) e sotto la guida di Secondo Piovesan, che dal 1930 resse la direzione della banca per oltre un quarantennio, gli anni più intensi della crescita economica nazionale prospettarono alla Banca cattolica del Veneto l'opportunità di una progressiva modifica degli orientamenti operativi, inserendo l'istituto bancario veneto nei molteplici meccanismi istituzionali del finanziamento dell'industria.

Fondi conservati. Le serie documentarie fondamentali del Banco ambrosiano veneto sono state aperte alla consultazione il 26 aprile 2004, data di inaugurazione, come già detto, dell'Archivio storico di Banca Intesa. I documenti aperti al pubblico interessano il periodo dal 1892 al 1945: si tratta al momento di 31 fondi, inventariati nel sistema informatico GEA, consultabili anche sul sito Internet di Banca Intesa. È stata ultimata anche la catalogazione dei libri editi dal BAV ed è in corso la raccolta dei documenti fotografici e degli audiovisivi.

Gli inventari disponibili riguardano per lo più i libri sociali del Banco ambrosiano, della Banca cattolica del Veneto e delle maggiori controllate, nonché delle banche venete incorporate negli anni Trenta e delle banche meridionali fuse negli anni Ottanta-Novanta.

A breve è prevista l'apertura di ulteriori fondi, relativi per lo più alle banche venete.

Bibliografia

BANCO AMBROSIANO, *Banco Ambrosiano. Cinque lustri di vita, 1896-1921*, Milano, Sironi, 1921; ID., *Cinquant'anni di vita del Banco Ambrosiano, 1896-1946*, Milano, Colombi, 1946; ID., *Banco Ambrosiano. Milano, 7 dicembre 1952*, Milano, La Cromo Tipo, 1953 (in occasione dell'ampliamento e rinnovamento della sede del Banco ambrosiano); O. GIACCHI, *Il Banco Ambrosiano nella storia sociale e bancaria italiana dalla fondazione ad oggi, 1896-1956*, Milano, Pirola, 1956; BANCO AMBROSIANO, *1896-1956*, Milano, Electa, 1957; M. RUMOR, *70° Anniversario della Fondazione della Banca Cattolica del Veneto, 1892-1962*, Vicenza, Tip. Pontificia Vescovile S. Giuseppe, 1962; BANCO AMBROSIANO, *Il Banco Ambrosiano nel LXX di fondazione*, Milano, Allegretti di Campo, 1967; BANCA CATTOLICA DEL VENETO, *«Vita Nostra»*, Vicenza, Tip. Pontificia Vescovile S. Giuseppe, 1952-1973; G. BELLAVITIS – L. OLIVATO, *Il Palazzo Leoni Montanari di Vicenza della Banca Cattolica del Veneto*, Vicenza, Neri Pozza, 1983; G. DE ROSA, *Una banca cattolica fra cooperazione e capitalismo. La Banca Cattolica del Veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1991; M.G. RIENZO, *La Banca di Calabria: banca e congiuntura tra età liberale e fascismo 1910-1935*, Napoli, Arte Tipografica, 1996; M. TACCOLINI – P. CAFARO, *Il Banco Ambrosiano. Una banca cattolica negli anni dell'ascesa economica lombarda*, Roma-Bari, Laterza, 1996; C. BELLAVITE PELLEGRINI, *Storia del Banco Ambrosiano. Fondazione, ascesa, dissesto, 1896-1982*, Roma-Bari, Laterza, 2001; P. CAFARO, *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia, 1883-2000*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

c) *Patrimonio Banca commerciale italiana*

Estremi cronologici. 1894-1945.

Cenni storici. La Banca commerciale italiana venne fondata nel 1894 con l'apporto di capitali tedeschi, austriaci e svizzeri, cui si aggiunsero dal 1899 capitali francesi. Essa si configurò sin dai primi tempi come il caso più compiuto di «banca mista», svolgendo contemporaneamente la funzione di banca di depositi e banca d'affari. Ad esempio, fin dall'inizio, nel dicembre del 1894, la COMIT si assicurò l'esclusività del servizio bancario per conto della Edison e nei primi anni del secolo

iniziarono i rapporti con la siderurgia, in particolare con la Terni e in seguito con l'ILVA. Appoggiò inoltre la creazione della Falck e intrecciò legami anche con l'industria meccanica, in particolare con la FIAT. Col passare degli anni la quota di capitale in mano ai partner esteri diminuì fino ad arrivare al 9% nel 1901-1902; l'«italianizzazione» degli organi di *governance* fu realizzata intorno al 1911-1912. Nel 1907 la COMIT partecipò al salvataggio, insieme alla Banca d'Italia, della Società bancaria italiana e negli anni successivi collaborò al progetto della riorganizzazione della siderurgia italiana, fornendo ingenti finanziamenti necessari alle attività del «consorzio siderurgico» guidato dall'ILVA. Negli anni Venti la COMIT incrementò la propria presenza all'estero (soprattutto in Sud America, nell'Europa orientale e nel bacino mediterraneo) anche attraverso la creazione di numerose banche affiliate. La grande crisi del 1929 colpì anche la COMIT, immobilizzata dai crediti alla grande industria, che nel 1931 dovette ricorrere al salvataggio dello Stato con la cessione del suo portafoglio industriale alla SOFINDIT e successivamente all'IRI. Nel 1934 il nuovo ente divenne proprietario della maggioranza del capitale della COMIT, trasformata in banca di credito ordinario. Sotto la guida dei nuovi amministratori delegati, Raffaele Mattioli e Michelangelo Facconi, la COMIT realizzò una profonda riforma organizzativa, introducendo processi di meccanizzazione e accentramento contabile e un più attento controllo dell'erogazione del credito. Con la legge bancaria del 1936, la COMIT fu trasformata definitivamente in banca di credito ordinario (a breve termine), con lo status di «banca di interesse nazionale».

Nel dopoguerra la COMIT fu tra le aziende promotrici di Mediobanca detenendone parte del capitale e mettendo a disposizione la propria rete di sportelli per la raccolta. Rimase costante il sostegno della COMIT al sistema industriale italiano, caratterizzato nel periodo del «boom» economico dal finanziamento a nuovi settori della piccola e media impresa. Nel 1970 le azioni COMIT vennero quotate in Borsa. Nel 1972, dopo l'uscita di Mattioli, la COMIT proseguì la linea da lui tracciata sia nel finanziamento all'industria e al mondo della cultura, sia nella leadership del settore internazionale, espandendosi oltre che nelle zone già consolidate dell'Europa occidentale e dell'area americana, anche nei mercati africani, dell'Europa orientale e asiatici. Tra il 1991 e il 1994, anno in cui è stata privatizzata, la COMIT si trasformò in gruppo bancario con la possibilità di esercitare di nuovo il credito alle imprese secondo il modello della «banca universale» delle origini.

Fondi conservati. La Banca commerciale aprì alla consultazione nell'ottobre del 1988 i primi fondi archivistici, sopravvissuti a due incendi che nel 1943 e nel

1973 distrussero parte della documentazione della direzione centrale e delle filiali. I documenti a disposizione degli studiosi coprono attualmente l'arco cronologico 1894-1945 e sono organizzati in 35 fondi archivistici suddivisi in sei partizioni: Presidenza e Consiglio di amministrazione; Amministratori delegati; Direzione centrale; Filiali e affiliazioni (archivi periferici); Archivi personali; Archivi aggregati.

Tra gli archivi aggregati è da segnalare l'archivio di Arnoldo Frigessi di Rattalma (1911-1950), donato dagli eredi e compiutamente inventariato, che contiene documentazione molto consistente sul ruolo della Presidenza e Direzione Generale della RAS – Riunione adriatica di sicurtà, a spettro geografico internazionale, con una particolare focalizzazione sui paesi dell'Europa orientale.

È disponibile per gli studiosi anche l'intera collezione dei libri pubblicati dalla Banca commerciale (che include naturalmente le rinomate collane di Storia economica e di catalogazione ragionata dei «Musei e Gallerie di Milano»).

Per quel che concerne gli strumenti di ricerca è da rilevare che dal 1990 è iniziata la pubblicazione della collana inventari, che annovera attualmente sei volumi a stampa: *Presidenza e Consiglio di Amministrazione (1894-1934)*, Milano, BCI, 1990; *Società Finanziaria Industriale Italiana (Sofindit), 1905-1938*, Milano, BCI, 1991; *Segreteria Generale (1894-1926) e fondi diversi*, Milano, BCI, 1993; *Segreteria dell'Amministratore Delegato Giuseppe Toeplitz (1916-1934)*, Milano, BCI, 1995: *Servizio Estero e rete estera, 1920-1965*, Milano, BCI, 1997; *Segreteria degli Amministratori Delegati M. Facconi e R. Mattioli (1925-1972)*, Milano, BCI, 2001.

È in corso di stampa l'inventario delle carte di Massimiliano Majnoni d'Intignano, a cura di Rita Romanelli e Valeria Ronchini (Edizioni di storia e letteratura). Si tratta di un archivio privato strettamente complementare al fondo della rappresentanza di Roma della COMIT e alle carte Mattioli.

Bibliografia

Banca Commerciale Italiana: 1894-1919, Milano, Bertieri e Vanzetti, 1920; E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese*, Milano, Garzanti, 1946 e Bologna, il Mulino, 1986; A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia: 1894-1906*, Milano, BCI, 1974-1976, voll. 3; ID., *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, Milano, BCI, 1974-1976, voll. 2; ID., *Banche miste e grande industria in Italia: 1914-1933*, Milano, BCI, 1994-1997, voll. 2; P. HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico italiano*, Bologna, il Mulino, 1984; G. MALAGODI, *Profilo di Raffaele Mattioli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1984; G. RODANO, *Il credito all'economia. Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1984; G. TONIOLO, *Cent'anni 1894-1994*, Milano, BCI, 1994; F. IRACE – M.V. CAPITANUCCI, *Un*

moderno mecenate. Sedi storiche della Banca Commerciale Italiana a Milano, Milano, BCI, 1995; M. PRECERUTTI GARBERI, *Arte antica e moderna nelle collezioni della Banca Commerciale Italiana*, Milano, BCI-Skira, 1997-1998, voll. 2; *La figura e l'opera di Raffaele Mattioli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1999; R. DI QUIRICO, *Le banche italiane all'estero 1900-1950. Espansione bancaria all'estero e integrazione finanziaria internazionale nell'Italia degli anni tra le due guerre*, Fucecchio, European Press Academic Publishing, 2000; R. GARRUCCIO, *Minoranze in affari. La formazione di un banchiere: Otto Joel*, Milano, Rubbettino, 2002; S. GERBI, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Torino, Einaudi, 2002.

Su Arnoldo Frigessi di Rattalma e la RAS si vedano R. BAGLIONI, *L'Archivio Arnoldo Frigessi di Rattalma*, in «Archivi e imprese», 1997, 15, pp. 155-174; A. MILLO, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnoldo Frigessi di Rattalma e la RAS*, Milano, 2004.

3.8. *UNICREDIT (già Credito italiano)*

Archivio storico. Via Livio Cambi 1 – 20151 Milano. Tel.: 0288627474; fax 0288627476

Modalità di accesso. L'Archivio storico è aperto – previo appuntamento – alle ricerche degli studiosi. Orario: 9-12, 14-16 nei giorni di apertura degli sportelli bancari.

Consistenza. I fondi aperti alla consultazione presso la sede di Milano sono costituiti da 1500 cartelle e 400 registri, per un totale di 400 ml.

Estremi cronologici. 1870-1964.

Cenni storici. La Banca di Genova viene fondata nel 1870 da azionisti locali con il capitale 2 milioni e immediatamente quotata in borsa, nel 1880 inizia l'attività di banca mista, assumendo partecipazioni in altre imprese. Nel 1890 la banca si orienta verso più stretti collegamenti con altre piazze finanziarie, per superare gli effetti della crisi di fine Ottocento. Nel 1895 la Banca di Genova subentra alla Banca Vonwiller a Milano e mutando il nome in Credito italiano, per sottolineare il programma d'azione esteso ora a tutto il paese. Negli anni successivi la banca persegue una politica di espansione territoriale attraverso l'incorporazione di banche locali. In questo modo essa apre proprie sedi, tra l'altro, a Firenze, Roma, Napoli e Bari. Nella compagine azionaria, inoltre, entrano nuovi soggetti, alcuni dei quali stranieri.

Nella sua qualità di banca mista, oltre a seguire gli affari ordinari di banca per i propri clienti, partecipa alla creazione di tutte le più importanti iniziative del primo grande sviluppo industriale italiano avvenuto tra il 1896 e il 1914. Nel 1907 la Direzione centrale viene trasferita a Milano, lasciando a Genova la sede legale; inoltre il Credito italiano partecipa con la Banca d'Italia e la COMIT al salvataggio della Società bancaria italiana. Nel 1911 viene aperta la sede di Londra e creata la Banca italo-belga in Sud America. Alla vigilia della guerra controllano l'azienda due gruppi di azionisti in equilibrio: le grandi banche estere (francesi, tedesche, belghe e svizzere) e gli industriali e banchieri italiani, i più importanti dei quali sono i Pirelli e i Treves. Negli anni bellici le banche straniere perdono progressivamente il controllo sulla banca ed entrano come nuovi importanti soci Giovanni Agnelli e Riccardo Gualino. Nel dopoguerra si allarga la rete di banche all'estero in Austria, Svizzera, Germania, Francia, Egitto e Cina.

Nel 1924 Riccardo Gualino tenta la scalata al Credito italiano. Questa viene respinta a caro prezzo, con l'aumento del capitale a 400 milioni e grazie sia all'intervento del governo sia alla favorevole attitudine di Giovanni Agnelli. Carlo Feltrinelli, alleato fin dal 1919 per la rete estera, diventa in questa occasione uno dei maggiori azionisti ed entra a far parte del consiglio di amministrazione. Nel 1930 il Credito italiano (seconda banca del paese per dimensioni) effettua la maggiore fusione bancaria mai avvenuta fino ad allora in Italia, incorporando la Banca nazionale di credito (terza banca del paese). L'operazione è sollecitata dal governo che teme per la stabilità della BNC.

Nel 1933 l'aggravarsi della crisi spinge lo Stato alla decisione di creare l'Istituto per la ricostruzione industriale, che assume il controllo del Credito italiano e delle altre banche miste. Azzerate le partecipazioni in Italia, il Credito italiano conserva solo le banche possedute all'estero.

Nel 1936 la legge bancaria limita ufficialmente l'attività delle banche al solo credito ordinario. Il Credito italiano, come le altre ex banche miste, è dichiarato istituto di diritto pubblico. Nel 1937 l'IRI muta la qualifica delle ex banche miste da istituti di diritto pubblico a banche d'interesse nazionale.

Nel secondo dopoguerra il Credito italiano si sviluppa notevolmente, assecondando la crescita economica del paese.

Nel 1993 il Credito italiano è la prima banca del sistema IRI a essere privatizzata con il collocamento della maggioranza delle azioni. Nel 1995 il Credito italiano acquisisce il controllo del Gruppo credito romagnolo, poi Rolo Banca 1473.

Nel 1998 viene annunciata l'aggregazione tra il gruppo Credito italiano e Unicredito (Cassa di risparmio di Verona, Cassa di risparmio di Torino e Cassamarca). Il Credito italiano muta il suo nome in UniCredito italiano. L'anno

successivo entrano nel gruppo anche la Cassa di risparmio di Trento e Rovereto e la Cassa di risparmio di Trieste.

Nel 1999 è avviata la strategia di penetrazione nella New Europe, assumendo il controllo di varie banche dell'Est europeo.

Nel 2002 il gruppo riorganizza il mercato domestico: sei banche vengono incorporate e fuse con il (nuovo) Credito italiano costituito nel 1999, che muta quindi il suo nome in UniCredit Banca. Nel 2003, staccandosi da UniCredit Banca e costituendosi in banche separate, iniziano a operare UniCredit Banca d'impresa e UniCredit Private Banking. Nel corso del 2004 il processo di riorganizzazione viene completato con la messa in funzione di altre banche specializzate per prodotto oltre alle tre principali dedicate ai maggiori segmenti di clientela. Nel 2005 vengono quindi incorporate le ultime due banche italiane del Gruppo: Banca dell'Umbria e Cassa di risparmio di Carpi e viene annunciato l'accordo per la prima fusione *cross border* europea tra UniCredit e il gruppo HVB di Monaco di Baviera.

Fondi consultabili

1. *Segreterie Alta direzione.* Scritture Sociali: Verbali del Consiglio di amministrazione 1870-1960; Verbali delle Assemblee generali degli azionisti 1871-1957; Verbali del Comitato centrale, poi esecutivo 1895-1960; Verbali della Commissione finanziaria della Banca di Genova 1888-1889; Dossier di seduta del Consiglio di amministrazione e del Comitato esecutivo 1896-1960.

Documentazione di segreteria: Collezione «Archivio storico» 1895-1976; Pratiche riservate 1870-1960; Pratiche particolarmente riservate 1914-1932; Cassaforte riservata della Direzione centrale 1898-1960; Partecipazione nel Credito commerciale gestita da Mino Brughiera 1928-1937; Situazioni e bilanci in sintesi per l'Amministratore delegato Carlo Orsi 1931-1934; Copialettere dell'Alta direzione: Direzione centrale in Milano 1898-1902, Enrico Rava 1910-1914, Federico Ettore Balzarotti 1907-1921, Federico Ettore Balzarotti (sede di Milano) 1895-1905; Affari gestiti da Federico Ettore Balzarotti 1908-1926; Affare Green Star Steamship Corporation gestito da Carlo Orsi 1919-1923; Atti preparatori alle assemblee di bilancio 1928-1978; Direttori centrali 1913-1959; Condirettori centrali cessati 1928-1959; Consiglieri di amministrazione 1895-1958; Sindaci 1934-1956; Modifiche statutarie 1924-1959.

2. *Ragioneria generale.* Bilanci dell'Istituto dal 1895-1960; Bilanci delle filiali 1897-1960; Informazioni e dati gestionali 1897-1960.

3. *Affari finanziari.* Proposte di delibera per gli Organi consiliari 1923-1960; Consorzio per sovvenzioni su valori industriali (CSVI) 1914-1965; Istituto per la

ricostruzione industriale (IRI) 1925-1960; Cassaforte Affari finanziari 1915-1951; Partite da sanare 1931-1941; Affari e partecipazioni bancarie 1885-1964; Affari e partecipazioni non bancarie 1897-1964.

4. *Relazioni Italia Oltremare.* Banco di Napoli 1900-1960; Banca nazionale d'Albania 1938-1945; Cassa di risparmio della Libia 1930-1946.

5. *Servizio azionisti.* Servizio azionisti dell'Istituto 1906-1965; Sindacati su azioni del Credito Italiano 1910-1937; Fusione con la Banca nazionale di credito 1914-1953; Assemblee 1888-1958; Aumenti di capitale 1899-1930.

6. *Servizio titoli.* Operatività sui titoli italiani 1905-1959; Operatività sui Titoli esteri 1913-1970.

7. *Archivio fotografico.* Collezione Archivio storico, fotografie; Dipendenti dell'Istituto caduti nelle guerre mondiali 1915-1918 e 1940-1945; Notizie statistiche sulle Società per azioni, fotografie delle filiali 1916; Esterni e interni delle filiali situate in stabili di proprietà dell'Istituto 1939-1961; Il Credito italiano e la prima guerra mondiale 1917-1971; Ritratti di presidenti e personalità dell'Istituto 1950-1970; Banca italiana per la Cina 1927-1939; Documentazione fotografica dell'Ufficio tecnico: Filiali italiane 1917-1984; Filiali, Uffici di rappresentanza e Banche all'estero 1947-1980; Strutture e iniziative centrali: Centro di formazione professionale 1970-1974, Centro contabile 1960-1978, Manifestazioni fieristiche 1970-1974.

8. *Filiali.* Sede di Bologna: Ispettorato della sede di Bologna, Circolari 1920-1960; Sede di Genova: Ufficio stabili della sede di Genova 1909-1915; Sede di Milano: Verbali del Comitato locale della sede di Milano 1897-1904; Ispettorato della sede di Milano, Ordini di servizio 1940-1943; Sede di Firenze: Istituto italiano di credito marittimo (Credimare) 1924-1940.

9. *Archivi aggregati.* Banca di Busto Arsizio 1873-1915; Banca nazionale di credito 1922-1935; Banca nazionale di credito (già ISTIFIN) 1930-1935; Immobiliare Quartiere via Bossi 1923-1945; Banca di credito italo-viennese 1918-1937; Banca coloniale di credito 1922-1954; Banca dalmata di sconto 1898-1981; Gruppo Elettrofinanziaria: Anonima gestione valori 1929-1936, Compagnia finanziaria nazionale 1920-1930, Consorzio immobiliare nazionale 1927-1936, Società Elettrofinanziaria 1926-1939, Enotria 1929-1936, Società finanziaria ambrosiana 1925-1936, Istituto finanziario nazionale 1925-1934, Società finanziaria italiana 1931-1936, Società investimenti mobiliari 1930-1934; Fondiaria ambrosiana 1924-1936; Società immobiliare e per gestioni 1928-1943; Immobiliare Quarzo 1941-1943; Società esercizi ristoranti alberghi 1921-1939; Immobiliare Solarium 1947-1959; Unione Banche Provinciali 1929-1935; Bureau de Representation de Paris 1921-1935.

10. *Archivi locali.* Gli Archivi Storici delle Banche incorporate nel 2002 sono in parte stati depositati:

a) presso la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, via delle Donzelle 2 – 40126 Bologna: Credito Romagnolo 1896-1950; Cassa di risparmio di Modena 1845-1950; Banco bolognese 1921-1939; Banca del Friuli 1890-1950; Banca Vincenzo Tamborino di Maglie 1914-1951; Banca agricola della Repubblica di San Marino 1920-1964; Banca dell'Appennino di Riola di Vergato 1907-1940; Banca popolare cooperativa di Mezzolara 1885-1939; Banca popolare cooperativa di Saludecio 1917-1939; Cassa agricola di San Pietro in Casale 1924-1937; Cassa rurale di Castagnolo di Persiceto 1917-1936; Cassa rurale di Monghidoro 1920-1926; Cassa rurale di depositi e prestiti di Castelfranco Emilia 1913-1943; Cassa rurale di depositi e prestiti di Mezzolara 1902-1945; Cassa rurale di depositi e prestiti di San Giovanni in Persiceto 1906-1908; Cassa rurale di depositi e prestiti di San Lorenzo in Collina 1928-1938; Banca popolare di Aviano 1914-1919; Banca cooperativa di Gorizia 1930-1948; Banca di Pordenone 1923-1936; Fondazione Luigi Bon per la qualificazione e specializzazione degli operai di Udine 1957-1963; Cooperativa di consumo fra il personale del Credito romagnolo 1947-1954; Dopolavoro del Credito romagnolo 1945-1946; Società gestioni romagnole 1941-1969; Società Pro Juventute 1922-1979; Società cooperativa edilizia ACLI case di Rimini 1948-1963; Società immobiliare maggiore (già Compagnia italiana recuperi) 1947-1979; Immobiliare San Gaudenzio (già immobiliare Acanto) 1953-1969; Partecipanza agraria di Villa Fontana 1937-1961; Società anonima Casa dell'operaio 1924-1937; Società anonima cooperativa per case popolari Leonardo da Vinci 1942-1943; Società edilizia Porretta Terme 1942-1943; Società immobiliare romagnola 1919-1969; Immobiliare San Giacomo 1958-1969; Società immobiliare Sant'Isaia 1911-1969; Società Real Fini di Modena 1959-1979. La Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna detiene inoltre in piena proprietà l'Archivio storico della Banca del Monte di Bologna e Ravenna e quindi dei precedenti Monti di pietà e relativi archivi aggregati, i cui documenti più antichi risalgono fino al 1473;

b) presso l'Archivio storico del Comune di Belluno, piazza Duomo 1 – 32100 Belluno: Archivio storico del Monte di pietà di Belluno 1596-1949;

c) presso la Fondazione Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, via Calepina 1 – 38100 Trento: Archivio storico del Credito fondiario Trentino Alto Adige 1919-1988.

Sugli archivi storici delle altre banche sono attualmente in corso le attività di individuazione dei fondi e delle serie e di riordinamento della documentazione. In

molti casi esse sono già in avanzato stato di perfezionamento a cura dell'Archivio storico UniCredit di Milano, con l'obiettivo di giungere, per ognuno di essi, al deposito presso una fondazione o ente pubblico del territorio di origine che possa assicurarne la fruizione.

Bibliografia

Il Credito Italiano e la fondazione dell'IRI, Atti del convegno per l'inaugurazione dell'archivio storico, Milano, 4 ottobre 1889, Milano, Scheiwiller, 1990; *Credito Italiano, 1870-1970 Cento anni*, Milano, Credito Italiano, 1971, voll. 2.

3.9. *Banca di Roma*

Archivio storico. Piazza Monte di Pietà, 33 – 00186 Roma. E-mail: archiviostorico@bancaroma.it

Modalità di accesso. L'accesso è consentito a chiunque ne faccia richiesta tramite la Soprintendenza archivistica per il Lazio.

Estremi cronologici. 1539-1980 ca.

Cenni storici. La Banca di Roma è il risultato di un complesso progetto di fusione, completato il 1° agosto 1992, tra tre distinti istituti bancari: il Banco di Roma, nato nel 1880, la Cassa di risparmio di Roma, fondata nel 1836, il Banco di Santo Spirito, istituito nel 1605. Nel 2002 la Banca di Roma è entrata a far parte del gruppo bancario Capitalia.

Fondi conservati. La Banca di Roma si trova oggi a gestire quattro archivi storici di diversa provenienza.

a) *Banco di Roma*
Cenni storici. Il banco fu istituito nel 1880 con profondi legami nell'ambito della cosiddetta finanza cattolica. Dopo un primo periodo in cui la sua attività fu ristretta al mercato locale, ampliò in seguito il suo raggio d'azione sviluppando il credito all'agricoltura nel Lazio e in Toscana e avviando una politica di espansione della propria rete commerciale in Italia e fuori. Il banco fu la prima banca italiana ad aprire proprie filiali all'estero, costituendo il Banco italo-egiziano, il Banco di Roma (France) e il Banco di Roma-España. Questa attività di espansione si accom-

pagnò a una politica di presenza capillare sul territorio nazionale che portò negli anni Venti alla operatività di oltre duecento sportelli.

La riorganizzazione del sistema creditizio italiano che si determinò a seguito della legge bancaria coinvolse anche il Banco di Roma: il suo pacchetto azionario fu quasi integralmente acquisito dall'IRI e il 17 luglio 1937 fu dichiarato banca di interesse nazionale.

Nel secondo dopoguerra con le altre banche di interesse nazionale il Banco partecipò alla costituzione di Mediobanca e allargò la sua sfera d'azione in Nord America, in Europa e in Asia, avendo ceduto ai governi di Egitto, Siria, Libia e Etiopia i suoi sportelli in seguito alle nazionalizzazioni. Nel 1991 l'IRI cedette il pacchetto di controllo in vista dell'operazione che portò alla costituzione della Banca di Roma.

Consistenza. La consistenza del materiale archivistico depositato ammonta a circa 600 ml. e copre un arco cronologico che dal 1880 al 1965 ca per un totale di circa 2000 buste.

Fondi conservati. L'archivio è suddiviso in cinque sezioni: I. Presidenza e Consiglio di amministrazione; II. Amministratori delegati e Direzione centrale; III. Altri uffici e fondi dell'Amministrazione centrale; IV. Archivi personali; V. Archivi aggregati.

È a disposizione degli studiosi anche un fondo iconografico, composto prevalentemente di manifesti e fotografie del periodo tra le due guerre.

Altra documentazione relativa al Banco di Roma si trova presso l'archivio dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) depositato all'Archivio centrale dello Stato. Si tratta di documenti riguardanti la sistemazione del banco (bb. 2, 1933-1935), di studi, relazioni, bilanci e corrispondenza (bb. 3, 1933-1945); altre carte sono conservate nella serie *Pratiche societarie* (b. 1, 1928-1950).

b) *Banco di Santo Spirito*

Cenni storici. Il banco venne istituito da papa Paolo V nel 1605. Aveva lo status di banco pubblico, secondo il modello diffuso in parecchi Stati italiani. Tra il Seicento e il Settecento il banco conobbe un grande sviluppo, nonostante alcuni periodi caratterizzati da crisi di liquidità. La crisi di fine Settecento impose un ridimensionamento dell'attività dell'istituto, che si riflesse poi lungo tutto l'Ottocento pontificio. Nel 1923 il banco si trasformò in società per azioni e gradatamente recuperò un ruolo importante tra le istituzioni creditizie operanti nel Lazio. Nel 1935 il suo controllo fu assunto dall'IRI. Dopo l'espansione postbellica nel 1989 l'IRI cedette il pacchetto di controllo alla Cassa di risparmio di Roma.

Consistenza e fondi conservati. Le documentazioni abbracciano un arco cronologico che va dal 1605 agli inizi del Novecento, per un totale di 1058 volumi e registri, pari a 230 ml. Particolare interesse riveste la serie *Libri mastro.*

Altra documentazione relativa al Banco di Santo Spirito si trova presso l'archivio dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) depositato all'Archivio centrale dello Stato. Si tratta di documenti riguardanti la sistemazione del Banco di Santo Spirito (bb. 2, 1930-1938) e le carte conservate nella serie *Pratiche societarie* (bb. 2, 1935-1950).

c) *Cassa di risparmio di Roma*

Cenni storici. La Cassa di risparmio di Roma venne fondata nel 1836 su iniziativa di alcuni prelati ed esponenti dell'aristocrazia romana. Ben presto l'istituto diventò una delle prime d'Italia per ammontare di depositi. A partire dal 1927 essa avviò una fase di espansione nell'ambito laziale, che nel 1937 ebbe un maggiore impulso con l'incorporazione del Monte di pietà di Roma. Dopo il 1980 l'istituto si aprì oltre i confini regionali; la nuova posizione assunta sul mercato gli consentì di farsi promotore di un ampio progetto di ristrutturazione bancaria che condusse, nel 1992, alla costituzione della Banca di Roma.

Consistenza e fondi conservati. Il patrimonio documentale conservato, pari a circa 210 ml. (1836-1950), è costituito da documenti prodotti dall'istituto dalla sua nascita. Una parte rilevante riguarda le scritture sociali quali: assemblee dei soci, consiglio di amministrazione, la commissione di sconto, le relazioni dei sindaci, i bilanci.

d) *Monte di pietà di Roma*

Cenni storici. Il Monte di pietà iniziò a effettuare le prime operazioni di credito su pegno nel 1539. La sua attività risentì della crisi politica e finanziaria che colpì lo Stato pontificio alla fine del Settecento, tanto che il Monte fu costretto a sospendere le sue operazioni. Soltanto verso la metà dell'Ottocento fu possibile riprendere l'attività di raccolta dei depositi. Una legge del 1874 assicurò poi il risanamento dell'istituto e la liquidazione delle attività connesse alla raccolta. Nel 1937 il Monte venne incorporato dalla Cassa di risparmio.

Consistenza e fondi conservati. Il fondo conserva filze, volumi, registri e fascicoli dal 1539 al 1937, anno in cui il Monte fu incorporato dalla Cassa di risparmio.

Bibliografia

F. DEL GIUDICE, *Gli archivi unificati della nuova Banca di Roma*, in «Archivi e imprese», 1993, 8; L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, I, II, Roma, 1982-83; G. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, III, Roma, 1984.

L'archivio storico ha inoltre curato le seguenti pubblicazioni: F. DEL GIUDICE, *Nuovi lavori di riordino e nuove acquisizioni all'Archivio Storico del Banco di Roma*, in «Archivi e imprese», 1990, 1, pp. 108-110; ID., *La formazione dell'Archivio Storico del Banco di Roma*, in «Archivi e Imprese», 1990, 2, pp. 3-19; ID., *Le carte Guarneri presso l'Archivio Storico del Banco di Roma*, in «Archivi e imprese», 1990, 2, pp. 104-105; ID., *Archivio Storico del Banco di Roma: opuscolo illustrativo e lavori di inventariazione*, in «Archivi e imprese», 1992, 5, pp. 128-129; F. DEL GIUDICE, *Gli archivi unificati della nuova Banca di Roma*, in «Archivi e imprese», 1994, 8, pp. 55-68; F. DEL GIUDICE, *Sistemi di classificazione presso l'Archivio storico della Banca di Roma*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1997, 1, pp. 112-121; *L'Archivio Storico della Banca di Roma*, Roma, Marchesi Grafiche Editoriali, 2000; BANCA DI ROMA, ARCHIVIO STORICO, *Le radici della Banca di Roma: testimonianze storiche dal '500 al '900*, Roma, Tipar Poligrafica, 2000; *Viaggio attraverso cinque secoli di memorie nelle carte dell'Archivio Storico della Banca di Roma*, 2000 (CD-ROM); P. GABALLO – F. DEL GIUDICE, *La storia di Roma nelle carte dell'Archivio storico della Banca di Roma*, in «Roma moderna e contemporanea», 2002, 3, pp. 611-619; F. DEL GIUDICE, *L'Archivio storico della Banca di Roma: promozione culturale e informatizzazione*, in «Quaderni della Fondazione Piaggio», n.s., 2004, 2, *Atti del Convegno di studi Alla scoperta delle carte. Storia, innovazione e design nell'archivio d'impresa*, Pontedera, 19 settembre 2003, a cura di T. FANFANI – F. GHELLI, pp. 129-144.

ELISABETTA BIDISCHINI

Gli archivi delle Camere di commercio

1. Cenni storici

1.1. *Le origini*

Nelle vicende storico-istituzionali delle Camere di commercio è possibile individuare, fin dalle origini, una caratterizzazione di funzioni di natura sia pubblicistica (con svolgimento di competenze amministrative) sia privatistica (di rappresentanza degli interessi economici locali).

La nascita delle prime Camere risale alla seconda metà del Settecento ed è collegata alla crisi e alla progressiva soppressione delle corporazioni, incompatibili con la politica riformatrice e di rinnovamento economico degli Stati italiani preunitari.

A differenza degli antichi organismi corporativi – la cui origine era spontanea – le Camere furono create per volontà sovrana, allo scopo di favorire la sistematicità degli interventi economici, quali organi tutori, coordinatori e propulsori delle attività produttive e mercantili e inoltre con funzioni consultive, giurisdizionali e amministrative; subentrarono alle vecchie corporazioni, a volte senza soluzione di continuità, mantenendone alcune funzioni tipiche ed ereditandone il patrimonio, la sede e gli atti. Il che spiega la presenza, negli archivi camerali, di fondi appartenuti agli istituti preesistenti.

Nella Repubblica italiana la l. 26 agosto 1802, n. 70 riconobbe le Camere di commercio e ne definì l'organizzazione e le competenze.

Le Camere napoleoniche nacquero come tribunali di commercio (erano soggette al controllo del ministro della Giustizia), e furono istituite in ogni comune nel quale esistesse un tribunale mercantile, al quale subentrarono. La legge stabiliva con accuratezza le competenze delle Camere e le cause che potevano essere discusse presso di esse e inoltre stabiliva l'obbligo, «per chiunque esercitasse la mercatu-

ra», di farne denuncia alle Camere primarie di commercio, ponendo le basi per l'istituzione dell'anagrafe delle ditte (già presente nella legislazione delle Camere settecentesche).

La legislazione successiva riconfermò le Camere nel Regno d'Italia e le aumentò di numero, ma le privò delle funzioni giurisdizionali e della tenuta del registro ditte e assegnò loro compiti consultivi e di tramite tra governo e categorie commerciali.

Dopo la Restaurazione le Camere furono mantenute quasi ovunque ma con funzioni, attribuzioni e ordinamenti diversificati. Di particolare interesse risulta la legislazione specifica austriaca, in particolare la l. 18 marzo 1850, in parte ripresa dalla legislazione fascista.

1.2. *Dal 1862 al 1910*

Solo dopo l'unità nazionale, con la l. 6 luglio 1862, n. 680, le Camere assunsero un assetto unitario e furono estese a tutto il regno «per rappresentare presso il governo e per promuovere gli interessi commerciali e industriali»; la determinazione delle sedi e delle circoscrizioni (che coincidevano con il territorio o il circondario provinciale) era demandata al governo, che doveva provvedervi con decreti reali. Tra il 1862 e il 1899 furono istituite settantaquattro Camere[1] (trentasei Camere esistevano già anteriormente alla legge del 1862).

Le attribuzioni nel settore agricolo furono affidate ai Comizi agrari.

Alle Camere erano assegnati compiti di carattere consultivo – dovevano seguire lo svolgersi della vita industriale e commerciale del territorio e interpretare le esigenze dell'economia per promuoverle presso i pubblici poteri – oltre ad altri di carattere amministrativo.

Gli organi delle Camere, che saranno trattati nell'introduzione alle serie archivistiche, godevano di una notevole autonomia ed erano elettivi; la vita e l'amministrazione interna erano determinate da regolamenti autonomi; il controllo ministeriale era limitato all'approvazione del regolamento interno, dei bilanci, dei tri-

[1] Alessandria, Ancona, Arezzo, Ascoli Piceno, Avellino, Bari, Belluno, Bergamo, Bologna, Brescia, Cagliari, Caltanissetta, Campobasso, Carrara, Caserta, Catania, Catanzaro, Chiavenna, Chieti, Civitavecchia, Como, Cosenza, Cremona, Cuneo, Fermo, Ferrara, Firenze, Foggia, Foligno, Forlì, Genova, Girgenti, L'Aquila, Lecce, Lecco, Livorno, Lodi, Lucca, Macerata, Mantova, Messina, Milano, Modena, Napoli, Novara, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Pesaro, Piacenza, Pisa, Porto Maurizio, Potenza, Ravenna, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Rimini, Roma, Rovigo, Salerno, Sassari, Savona, Siena, Siracusa, Teramo, Torino, Trapani, Treviso, Udine, Varese, Venezia, Verona, Vicenza.

buti e delle tasse che le Camere potevano imporre agli esercenti nel distretto di loro competenza.

Uno dei punti caratterizzanti la nuova legge fu la mancata istituzionalizzazione dell'anagrafe commerciale, funzione già svolta dalla maggior parte delle Camere preunitarie.

1.3. *Dal 1910 al 1924*

La legge rimase in vigore per quasi cinquant'anni e in questo lungo periodo non mancarono richieste di riforme e di integrazioni legislative, soprattutto nei primi anni del secolo improntati allo sviluppo del processo di industrializzazione.

In tale contesto Leopoldo Sabbatini, primo segretario generale dell'Unioncamere e tra i fondatori dell'Università Bocconi, in un rapporto redatto per la Commissione parlamentare per la riforma delle Camere di commercio, nel 1903 richiamava l'attenzione del governo sull'importanza delle Camere e sulla necessità di una riforma legislativa «in un momento in cui era ormai manifesto il grande rinnovamento commerciale e industriale del paese»[2].

La risposta fu piuttosto deludente; la legge di riforma approvata nel marzo del 1910[3], se diede alle Camere maggiore prestigio con l'istituzione del registro ditte e il riconoscimento di altri importanti compiti[4], segnò d'altra parte l'inizio di quel processo di amministrativizzazione che le porterà alla totale incorporazione nella pubblica amministrazione a opera del fascismo[5]; l'ampliamento del raggio d'azione in ambito pubblicistico fu controbilanciato dalla perdita di autonomia, i cui fenomeni più vistosi furono l'ampliamento dei controlli ministeriali, estesi alla gestione interna, e l'emanazione di un unico regolamento, il r.d. 19 febbraio 1911.

In definitiva l'assegnazione di compiti di rilevanza pubblica e il maggior controllo statale segnarono il fallimento delle Camere come organi di rappresentanza, del resto già evidenziato dalla bassa partecipazione alle elezioni camerali e dall'emergere di altri organismi di rappresentanza dei vari settori imprenditoriali.

[2] In «Bollettino ufficiale della Unione delle Camere di commercio», 1905, I, all. al n. 4, pp. 1-13.

[3] L. 20 marzo 1910, n. 121.

[4] Quali la raccolta periodica degli usi e delle consuetudini, la designazione di arbitri per la soluzione amichevole delle controversie commerciali, la formazione di mercuriali e listini dei prezzi e la facoltà di riunirsi in unioni o federazioni permanenti.

[5] G. ROVERATO, *L'incorporazione delle Camere nella pubblica amministrazione*, in *Storia dell'Unione italiana delle Camere di commercio (1862-1994)*, a cura di G. SAPELLI, con prefazione di D. LONGHI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, p. 219.

Le limitazioni imposte dal regolamento del 19 febbraio 1911 e poi dalla guerra determinarono un periodo di crisi anche nelle attività delle Camere.

Uno degli effetti della citata l. 20 marzo 1910, che dava facoltà alle Camere di riunirsi in unioni o federazioni permanenti, fu il riconoscimento della costituzione dell'Unione italiana delle Camere di commercio (Unioncamere) avvenuta in occasione del Congresso delle Camere svoltosi a Milano il 9 giugno 1901. Il nuovo istituto, che aveva iniziato la propria attività nel mese di novembre dello stesso anno, aveva sede in Roma e a esso potevano partecipare anche le Camere italiane all'estero. Compito dell'Unione era quello di svolgere un'azione di mediazione e di equilibrio tra le Camere. In seguito, e per effetto dell'istituzione dei Consigli e degli Uffici provinciali dell'economia, nell'assemblea dell'Unione del 4 novembre 1927 fu disposta la liquidazione dell'ente, che cessò ogni sua attività il 31 marzo 1928[6].

1.4. *Il periodo fascista*

La nuova situazione politica creata dall'avvento del fascismo rese necessaria una ridefinizione della natura giuridica delle Camere, del loro ordinamento interno e dei rapporti con l'Amministrazione centrale.

Il r.d.l. 8 maggio 1924, n. 750 (c.d. legge Corbino, seguita dal regolamento approvato con r.d. 4 gennaio 1925, n. 29), recependo le proposte avanzate dalle Camere riconobbe loro la qualifica di enti pubblici, «organi consultivi dell'Amministrazione dello Stato e delle Amministrazioni locali per tutte le questioni riflettenti le industrie e i commerci», e rappresentativi degli interessi economici delle rispettive circoscrizioni. Vennero accentuate le funzioni di studio e di analisi statistica e la tenuta del registro ditte fu oggetto di una regolamentazione più dettagliata.

Il sistema elettorale fu modificato profondamente sulla base del modello austriaco (l. 18 marzo 1850), che ripartiva le Camere in sezioni e suddivideva l'elettorato per categorie[7]. Una disposizione transitoria prevedeva lo scioglimento dei consigli camerali[8] e la nomina di un commissario governativo con il compito di rior-

[6] L'Unioncamere si ricostituì l'8 maggio 1946 ed ebbe il riconoscimento di ente di diritto pubblico con d.p.r. 30 giugno 1954, n. 709.

[7] L'attivazione della legge comportò la necessità di stabilire gli elenchi elettorali sulla base del registro ditte che fu quindi oggetto di una lunga revisione.

[8] La modifica del sistema elettorale e quest'ultimo provvedimento rappresentavano una prima attuazione del r.d. 2 dicembre 1923, n. 2702 che stabiliva il rinvio delle elezioni dei consigli delle Camere in tutto il regno.

ganizzare le Camere e di preparare le elezioni secondo le procedure previste dalla nuova normativa; tale disposizione non fu mai applicata e dal 1924 in pratica gli organi camerali non furono più elettivi.

L'instaurazione piena del regime fascista mirò invece al completamento del percorso di pubblicizzazione del ruolo svolto dalle Camere, determinando così la fine dell'istituto.

La l. 18 aprile 1926, n. 731 istituì in ciascuna provincia[9] i Consigli provinciali dell'economia, che ereditarono le competenze di Camere di commercio, Consigli agrari provinciali, Comitati forestali, Commissioni provinciali di agricoltura e Comizi agrari, assumendone tutte le attività e gli oneri e realizzando l'esigenza di una visione unitaria delle diverse componenti della vita economica (in linea con l'accorpamento dei Ministeri dell'agricoltura, del lavoro e dell'industria e commercio nel Ministero dell'economia nazionale).

I Consigli contemplavano infatti la presenza paritetica di tutte le grandi associazioni economiche ed erano suddivisi in quattro sezioni: agricola e forestale, industriale, commerciale, del lavoro e della previdenza sociale e, dove necessario, marittima; le sezioni erano composte da membri professionali di diritto, da rappresentanti delle istituzioni e delle associazioni tecniche e dai rappresentanti delle organizzazioni di settore. Il sistema elettivo fu sostituito da quello per designazione delle categorie rappresentate con nomina del ministro per l'Economia. La carica di presidente del Consiglio provinciale dell'economia era ricoperta dal prefetto della provincia; l'effettivo coordinamento delle attività era svolto dal vicepresidente scelto dal Ministero all'interno delle rappresentanze. A tale proposito G. Paletta osserva[10]:

> La rilevanza pubblicistica insita nelle nuove funzioni insieme alle competenze propositive in materie di provvidenze era tale per cui il Consiglio veniva cooptato nella pubblica amministrazione. I Consigli divennero nodo di scambio tra apparato politico e ceti imprenditoriali, ma i meccanismi reali di negoziazione delle scelte economiche sul versante imprenditoriale erano nelle mani della Confindustria e la rappresentanza degli interessi fu ridotta a semplice gestione di un patrimonio locale fatto di risorse finanziarie, relazioni sociali e carriere politiche. La sola concreta rivitalizzazione degli istituti poggiava sulla rilevanza delle incombenze pubblico amministrative.

L'anno successivo con il r.d.l. 16 giugno 1927, n. 1071 (convertito nella l. 10 maggio 1928, n. 1027), le competenze sul registro ditte e sulle attività statistiche

[9] Questo comportò per alcuni centri urbani la perdita di organismi con antica tradizione (Civitavecchia, Chiavenna, Fermo, Foligno, Lodi, Lecco, Rimini).

[10] G. PALETTA, *Organizzare gli interessi*, in *Storia dell'Unione italiana delle Camere*… cit., p. 219.

furono trasferite agli Uffici provinciali dell'economia (organi periferici del Ministero dell'economia nazionale, poi di quello delle Corporazioni, con sede presso i Consigli).

A seguito del r.d. 12 settembre 1929, n. 1661 che operò il ridimensionamento del Ministero dell'economia, le cui competenze furono ridotte alla sola agricoltura e foreste, attribuendo le residue competenze al Ministero delle corporazioni, la denominazione dei Consigli cambiò prima in quella di Consigli provinciali dell'economia corporativa (l. 18 giugno 1931, n. 875), poi in quella di Consigli provinciali delle corporazioni (r.d.l. 28 aprile 1937, n. 524, convertito nella l. 7 giugno 1937, n. 1387).

Il dicastero delle Corporazioni assorbì dunque anche il controllo dei Consigli, che divennero il canale primario di comunicazione del Ministero con la periferia; ai Consigli vennero assegnati i compiti di inquadrare l'attività delle diverse associazioni professionali locali, di controllarle e di vigilare sull'osservanza della normativa che il Ministero emanava in merito alle attività produttive.

Tali funzioni di controllo e vigilanza ebbero come conseguenza l'assegnazione di una serie di compiti di documentazione statistica e di studi informativi che oggi costituiscono elemento essenziale per lo studio degli apparati produttivi provinciali degli anni Trenta[11].

Le notevoli trasformazioni organizzative e funzionali menzionate furono sancite nel testo unico delle leggi sui Consigli e sugli Uffici provinciali dell'economia corporativa approvato con r.d. 20 settembre 1934, n. 2011.

La l. 7 giugno 1937, n. 1387 assegnò ai comitati di presidenza dei Consigli ulteriori funzioni. Di tali comitati (così come del consiglio generale) entrò a far parte il locale segretario federale del Partito nazionale fascista.

Tale assetto subì una radicale trasformazione con la fine del regime fascista.

1.5. *Dal 1944 a oggi*

Il d.lg.lgt. 21 settembre 1944, n. 315 infatti soppresse i Consigli e gli Uffici provinciali delle corporazioni e ricostituì in ogni provincia una Camera di commercio, industria e agricoltura, con le funzioni e i poteri dei soppressi Consigli e con caratteristiche riconfermate di enti di diritto pubblico. Fu anche ricostituito in ogni provincia un Ufficio provinciale del commercio e dell'industria alla diretta dipendenza del Ministero dell'industria, con compiti di rilevazione statistica, di gestione del registro ditte, dei prezzi e dei brevetti.

[11] G. Roverato, *L'incorporazione delle Camere nella pubblica amministrazione*, in *ibid.*, p. 238.

Questa sistemazione legislativa provvisoria, che manteneva gran parte delle disposizioni contenute nel testo unico n. 2011 del 1934, rimase in vigore per quasi cinquant'anni.

Per tutto il primo periodo dell'Italia repubblicana, negli anni della ricostruzione e in quelli del miracolo economico, le Camere svolsero una vasta attività di studio. L'approfondimento delle problematiche economiche e il trattamento dell'informazione statistica furono tra le attività maggiormente qualificanti svolte dal sistema camerale[12].

Negli anni Sessanta fu particolarmente importante l'apporto dato alla politica di programmazione economica – attraverso studi e analisi finalizzate – e all'avvio dei Comitati regionali per la programmazione economica, ma con la progressiva attuazione della programmazione il ruolo delle Camere fu ridimensionato.

Se infatti fino agli anni Settanta non si era avvertita la carenza di una regolazione legislativa e di una più precisa definizione istituzionale delle Camere, lo scenario mutò profondamente con l'istituzione delle Regioni; la progressiva attuazione dell'ordinamento regionale e la conseguente riorganizzazione dalla pubblica amministrazione ripropose il problema dell'assetto e della sistemazione normativa di uffici statali, enti pubblici, locali e territoriali tra cui figurarono anche le Camere di commercio, il cui ruolo fu messo in discussione.

Ancora una volta, come osserva A. Amorth[13], prevalse la «persistenza delle Camere», istituzione rimasta vitale nel succedersi dei diversi ordinamenti del nostro paese. Infatti la l. 20 marzo 1975, nel dettare norme sulla soppressione di enti pubblici dichiarati non necessari, incluse le Camere di commercio tra gli enti sottratti al procedimento di soppressione.

Anche la Commissione Giannini, nell'esaminare il caso delle Camere di commercio, osservava[14]:

> (...) per gli enti infraregionali diversi dagli enti locali aventi attribuzioni nelle materie trasferite o delegate alla regione, (...) sono state proposte modificazioni o soppressioni

[12] A. COLOMBO, *L'Unione nello sviluppo del Paese: dalla ricostruzione alla programmazione*, in *ibid.*, p. 259.

[13] A. AMORTH, *Le Camere di commercio dall'unità d'Italia alla riforma. Assetto istituzionale e ruolo*, in *Le Camere di commercio fra Stato e Regioni. Prospettive di riforma nei recenti disegni di legge. Atti del convegno promosso dall'Università di Modena, dall'ISAP e dalla Camera di commercio di Modena, Modena, 28-30 settembre 1978*, a cura di R. GIANOLIO, Milano, Giuffrè, 1979 (Pubblicazioni dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica. Contributi).

[14] *Il completamento dell'ordinamento regionale. Relazione conclusiva della Commissione per il completamento dell'ordinamento regionale consegnata dal suo presidente prof. Massimo Severo Giannini al ministro per le Regioni, al presidente per la Commissione parlamentare per le questioni regionali, ai presidenti delle Regioni*, Bologna, il Mulino, 1976.

(...). Un particolare problema si è posto per le Camere di commercio industria agricoltura e artigianato che sono state ritenute essere comprese nell'ambito della delegazione per quanto attiene a talune loro attribuzioni e non per quanto ne concerne la rappresentatività.

E ancora:

(…) è nota l'evoluzione legislativa intervenuta a proposito delle Camere di commercio ed è noto l'intreccio che è venuto a determinarsi in esse tra funzioni di diversa natura, dalla rappresentanza di interessi corporativi locali alla esecuzione di provvedimenti statali (…) Per questi motivi viene senz'altro previsto il trasferimento dalle Camere alle Regioni delle funzioni rientranti tra le competenze regionali, ma si stabilisce che l'esercizio permanga nelle Camere di commercio fino a quando leggi regionali non abbiano diversamente disposto (…) rimane comunque alle Camere il registro ditte...

La soluzione data dal legislatore con il d.p.r. 24 luglio 1977, n. 616 (art. 64), pur prevedendo il trasferimento alle Regioni delle funzioni amministrative attinenti alle materie trasferite o delegate alle Regioni, stabilì che le funzioni istituzionali e le restanti funzioni amministrative rimanessero alle Camere, con un esplicito riferimento a una necessaria «legge di riforma dell'ordinamento camerale e del relativo finanziamento».

Dopo anni di progetti, dibattiti e disegni di legge, il sistema camerale ha subito una radicale riforma con la l. 29 dicembre 1993, n. 580 e con le numerose disposizioni successive. L'attribuzione alle Camere di una maggiore autonomia[15], l'assegnazione della gestione del registro delle imprese, delle funzioni degli Uffici provinciali per l'industria, il commercio e l'artigianato e degli Uffici metrici provinciali, il rafforzamento dei compiti di conciliazione e arbitrato e i nuovi criteri di formazione degli organi sono le più importanti novità introdotte dalla nuova legge di riordinamento.

Un'ulteriore importante innovazione sul piano normativo è costituita dalla l. 15 marzo 1997, n. 59 (legge Bassanini) e dai suoi decreti di attuazione che, per la prima volta, con l'art. 1, comma 4 lettera d) introduce per le Camere di commercio e per le Università il concetto di autonomia funzionale con una norma di salvaguardia dei «compiti esercitati localmente in regime di autonomia funzionale dalle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura e dalle Università degli studi», concetto ripreso successivamente in più riprese nelle discussioni e nei recenti disegni di legge costituzionale[16].

[15] Istituzionale, statutaria, organizzativa e finanziaria.

[16] Per approfondimenti cfr. S. CASSESE, *Le Camere di commercio e l'autonomia funzionale*, Roma, Unioncamere, 2000 e L. ANTONINI, *Il cammino costituzionale delle Camere di commercio*, Roma, Unioncamere, 2004.

La progressiva attuazione del decentramento e del federalismo amministrativo sta mutando nuovamente lo scenario di riferimento, le normative e il quadro dei rapporti delle Camere con la pubblica amministrazione.

La maggiore vicinanza di ogni Camera con il territorio che questa rappresenta e che la esprime presenta problematiche che sono in linea con quelle generali del frazionamento dell'intervento pubblico. L'istituto camerale nella propria storia e nella compromissione delle proprie funzioni pubbliche e di rappresentanza dell'economia reale è quello che in ambito amministrativo ha acquisito una maggiore capacità di adattamento all'evoluzione delle situazioni in momenti di profonda trasformazione come quello presente.

2. Gli archivi storici

2.1. *La situazione archivistica*

Le Camere di commercio e la stessa Unioncamere sono, come si è detto, tra i più antichi istituti di tutela degli interessi commerciali e imprenditoriali del nostro paese e in quanto tali, nello svolgimento delle attività istituzionali, hanno accumulato un patrimonio documentario di grande interesse. Naturalmente, anche quando gli archivi siano sufficientemente ordinati, va considerato che le Camere non sono istituti con finalità culturali e che perciò, nonostante abbiano una consolidata tradizione di buona tenuta della documentazione, gli archivi sono pensati come depositi di documenti (corredati da strumenti per il loro reperimento) a uso esclusivamente interno. A oggi solo poche Camere hanno attrezzato i propri archivi in funzione della consultazione da parte del pubblico: Asti, Cremona, Lodi, Milano, Padova e Rieti.

Nel corso di più di due secoli di storia gli archivi camerali hanno inoltre subito danni e dispersioni che rendono spesso lacunosi i fondi conservati.

La focalizzazione dell'interesse per gli archivi camerali risale al 1988, in coincidenza con il II seminario nazionale sugli archivi d'impresa[17] organizzato dalla Camera di commercio di Perugia, che in tale occasione presentò la propria esperienza di riordino allora conclusa. Sulla base dell'interesse allora riscontrato, l'Unioncamere promosse un comitato tecnico-scientifico per gli archivi camerali, tuttora operativo, con l'obiettivo generale di formulare un piano di recupero e valorizzazione della documentazione camerale.

[17] *Gli archivi delle Camere di commercio. Atti del* II *seminario nazionale sugli archivi d'impresa, Perugia, 17-19 novembre 1988*, a cura di G. Gallo, Foligno, Editoriale umbra, 1989.

Il comitato ritenne allora prioritario censire la documentazione archivistica delle Camere di commercio con il duplice scopo di diffondere e valorizzare tale patrimonio presso la comunità scientifica e le Camere stesse, e di costituire la base conoscitiva indispensabile per programmare interventi nel settore. Il censimento si è concluso con la pubblicazione della *Guida agli archivi storici delle Camere di commercio italiane*[18] contenente una breve presentazione storica, una nota archivistica, l'elenco dei presidenti e voci su ogni singola Camera strutturate in: a) una breve notizia storico-istituzionale, b) bibliografia, c) notizia archivistica, d) descrizione dei fondi camerali (anche di quelli conservati presso altri istituti), e) descrizione degli archivi aggregati, f) dati sintetici sulla biblioteca camerale.

La nuova sensibilità che in molte realtà si è sviluppata nei confronti del patrimonio documentario ha prodotto iniziative di riordinamento e inventariazione delle sezioni storiche o contatti con le Soprintendenze o con i locali Archivi di Stato per effettuare azioni di riordino o depositi; le iniziative sono partite dall'interno delle Camere o da stimoli del mondo accademico e della ricerca in generale. Tra queste si segnala il riordino, tuttora in atto a cura della Soprintendenza archivistica della Campania, dell'importante archivio storico della Camera di commercio di Napoli, che copre un arco temporale di circa due secoli, dalla fondazione della Camera nel 1808 ai nostri giorni.

È risultato pertanto opportuno procedere a un aggiornamento delle informazioni contenute nella *Guida* attraverso un'ulteriore indagine. A tale proposito, si segnala l'aggiornamento delle notizie riportate nella *Guida* pubblicato nel sito www.camerecultura.it.

2.2. *Datazione dei fondi*

I documenti più antichi, riferiti agli organismi camerali settecenteschi e in alcuni casi alle corporazioni, sono localizzati nelle Camere del Centro-Nord (Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto, Toscana) e in particolare nelle seguenti: Bologna, Bolzano, Como, Cremona, Firenze, Livorno, Lucca, Mantova, Milano, Parma, Pavia, Piacenza, Trieste, Verona, Venezia.

Le Camere che conservano documentazione del periodo napoleonico sono circa una decina, tra cui Bergamo, Ferrara, Genova, Modena, Padova, Rovigo (cfr. *Guida*).

[18] *Guida agli archivi storici delle Camere di commercio italiane*, a cura di E. BIDISCHINI – L. MUSCI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», CXXVII).

Le Camere di Avellino, Bari, Cagliari, Grosseto, Napoli, Perugia, Roma, Sassari e Treviso conservano documentazione ottocentesca precedente al 1862. Le rimanenti[19] conservano documenti a partire dagli anni immediatamente successivi al 1862, mentre le Camere di Aosta, Asti, Brindisi, Enna, Frosinone, Latina, Matera, Nuoro, Pescara, Pistoia, Ragusa, Rieti, Taranto, Vercelli e Terni conservano documenti a partire dal periodo fascista.

Dieci Camere sono infine di recente fondazione: Biella, Crotone, Isernia, Oristano, Pordenone, Prato, Verbano C.O., Vibo Valentia.

2.3. *Stato di ordinamento, strumenti di consultazione, accessibilità*

Per quanto riguarda lo stato di ordinamento dei documenti storici, risulta che quarantatré Camere di commercio sono dotate di archivi ordinati[20], mentre le rimanenti presentano situazioni archivistiche diversificate: alcuni archivi sono in fase di riordino, altri non ordinati.

Ventidue archivi sono forniti di inventari[21] e venticinque di elenchi sommari[22], redatti dalle Camere o dagli Archivi di Stato.

Da ricerche effettuate presso le Camere, risulta che il primo titolario unico per i Consigli venne emanato dal Ministero delle corporazioni, con circolare n. 105 del 27 ottobre 1942 e che entrò in vigore il 1° gennaio 1943. Prima di tale disposizione Camere e Consigli usavano titolari predisposti da ogni singolo ente.

L’accessibilità alla documentazione storica, liberamente consultabile, è legata allo stato di ordinamento e alla disponibilità di strutture logistiche nelle singole Camere, che si attengono alle disposizioni normative vigenti (in particolare al d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, art. 122 e al d.p.r. 30 dicembre 1975, n. 854).

[19] Alessandria, Ancona, Ascoli, Belluno, Benevento, Brescia, Caltanissetta, Campobasso, Caserta, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Cuneo, Foggia, Forlì, Grosseto, Imperia, L’Aquila, La Spezia, Lecce, Massa Carrara, Messina, Novara, Palermo, Pisa, Potenza, Ravenna, Reggio Calabria, Savona, Siena, Siracusa, Teramo, Torino, Trento, Varese, Vercelli.

[20] Ancona, Arezzo, Asti, Belluno, Bologna, Bolzano, Brindisi, Campobasso, Cremona, Ferrara, Firenze, Forlì, Gorizia, L’Aquila, La Spezia, Livorno, Macerata, Massa Carrara, Matera, Milano, Modena, Parma, Padova, Perugia, Pesaro, Piacenza, Pistoia, Potenza, Reggio Emilia, Rieti, Roma, Sassari, Sondrio, Taranto, Terni, Torino, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Vercelli, Verona, Vicenza.

[21] Asti, Bergamo, Bologna, Cosenza, Cremona, Ferrara, Firenze, La Spezia, Livorno, Lodi, Matera, Milano, Padova, Perugia, Pescara, Rieti, Roma, Rovigo, Sondrio, Terni (di alcune serie), Vicenza, Venezia.

[22] Arezzo, Ascoli Piceno, Bari, Campobasso, Catanzaro, Chieti, Como, Genova, Gorizia, Grosseto, L’Aquila, Lucca, Macerata, Massa Carrara, Modena, Parma, Pavia, Pesaro e Urbino, Potenza, Siracusa, Trento, Treviso, Trieste, Verona, Viterbo.

A questo proposito si segnala che la Camera di Cremona, in collaborazione con il locale Archivio di Stato, ha attivato importanti interventi ambientali per la conservazione ottimale del materiale risalente al 1388, impiegando notevoli risorse per dotare l'archivio di locali per la conservazione e la consultazione dei documenti e di una galleria espositiva destinata a ospitare i pezzi storici più importanti.

Anche l'archivio storico della Camera di Milano è attrezzato per il pubblico, con un centro di documentazione integrata dove è possibile consultare sia cataloghi bibliografici sia quelli archivistici su supporto informatico; infine la Camera di Padova presenta, nel proprio sito web, l'inventario del proprio archivio storico.

2.4. *Versamenti e depositi*

Non tutta la documentazione è conservata presso le sedi camerali: in linea teorica, secondo le istruzioni impartite dal Ministero dell'interno e dal Ministero delle corporazioni, tutti i Consigli in città allora sede di Archivio di Stato (o sezione) o di Archivio provinciale, quarantadue in tutto, avrebbero dovuto versare i fondi delle Camere di commercio disciolte nel 1926; solo sette Consigli effettuarono tali versamenti.

Successivamente molte Camere, nell'impossibilità di costituire una separata sezione d'archivio per le pratiche chiuse da oltre un quarantennio e di conservarle ordinatamente, hanno depositato la documentazione più antica presso i locali Archivi di Stato o hanno affidato all'esterno alcuni servizi archivistici, quali la gestione dell'archivio corrente, dell'archivio di deposito, storico o di alcune serie.

Le Camere che hanno effettuato versamenti o depositi presso gli Archivi di Stato sono le seguenti: Avellino, Bari, Bergamo, Bologna, Bolzano, Brescia, Brindisi, Caltanissetta, Campobasso, Catanzaro, Chieti, Como, Cosenza, Cuneo (Istituto storico per la resistenza), Ferrara, Firenze, Genova, Gorizia, La Spezia, Lucca, Macerata, Mantova, Matera, Modena, Pavia, Pesaro, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia, Roma, Rovigo, Sassari, Savona, Siena, Trieste, Varese, Venezia, Vercelli, Verona, Vicenza (che ha recentemente riacquisito il proprio materiale depositato presso l'Archivio di Stato).

3. Principali serie

Si elencano di seguito le principali serie presenti negli archivi camerali con una breve nota esplicativa e l'indicazione di massima degli estremi cronologici; le notizie e le date riportate possono presentare variazioni nei differenti contesti di ciascuna Camera.

3.1. *Deliberazioni*

Le serie delle deliberazioni, generalmente tra le più complete, possono essere ripartite in deliberazioni camerali (1862-1924; 1944-) e deliberazioni consiliari (1926-1944).

I registri delle deliberazioni, anziché nell'archivio storico, in alcune Camere sono conservati presso la segreteria generale, la presidenza o la biblioteca.

3.1.1. *Deliberazioni camerali*[23]. Comprendono i verbali delle deliberazioni assunte dai diversi organi della Camera costituiti fino al 1924 dal Consiglio, organo amministrativo e di governo, e dal presidente, legale rappresentante dell'ente eletto tra i componenti il Consiglio; dal 1924 gli organi non furono più elettivi.

Dopo il periodo fascista e fino alla legge di riforma del 1993 le Camere sono state governate da un presidente di nomina ministeriale e dalla giunta nominata dal prefetto.

Costituivano oggetto di deliberazione tutte le decisioni prese dalla Camera, sia in materia di gestione interna (personale, patrimonio, bilanci, spese) sia con riferimento agli ambiti di competenza[24].

Tra le deliberazioni riferite alle funzioni consultive della Camera rivestono particolare interesse i Voti, deliberazioni assunte per esprimere proteste, richieste di provvedimenti e riforme all'autorità competente o rivolti ad altre Camere per chiedere pareri e avalli e le deliberazioni riferite alla trasmissione di informazioni e dati sul distretto.

Dopo l'approvazione le delibere venivano esposte nell'albo camerale[25] e quindi sottoposte al ministero competente per la definitiva approvazione. I componenti gli organi erano di nazionalità italiana e, in una percentuale inferiore, straniera[26].

3.1.1.1. *Deliberazioni della Camera poi del Consiglio (1862-1924).* La legge 6 luglio 1862, n. 680 usava la parola «camera» per indicare sia l'ente sia il suo organo di governo; solo nel 1910 l'ambiguità venne sciolta e la denominazione dell'organo fu trasformata in Consiglio.

[23] Camera di commercio e arti (1862-1910), poi Camera di commercio e industria (1910-1926), poi Camera di commercio industria e agricoltura (1944-1966), poi Camera di commercio industria artigianato e agricoltura (1966-).

[24] Comprendenti gli interessi commerciali industriali fino al 1926 e dal 1944 anche quelli agricoli.

[25] L'affissione all'albo camerale fu facoltativa fino al 1910.

[26] Un terzo dei componenti fino al 1910, quindi un sesto e dal 1924 un decimo.

Il Consiglio era l'organo amministrativo e di indirizzo politico delle Camere e durava in carica quattro anni. Il numero dei componenti veniva stabilito in base ai seguenti criteri: a) popolazione secondo l'ultimo censimento; b) estensione della circoscrizione territoriale; c) numero degli elettori; d) concentramento e specializzazione delle industrie e dei commerci esercitati nel distretto camerale; le norme sulle adunanze, che erano convocate e presiedute dal presidente, erano determinate da un regolamento emanato da ciascuna Camera, approvato dal Ministero di agricoltura industria e commercio; si riuniva mediamente una volta al mese e deliberava sui bilanci preventivo e consuntivo, che dovevano essere sottoposti al Ministero rispettivamente entro il mese di ottobre ed entro il mese di aprile; le sedute erano pubbliche.

3.1.1.2. *Decreti commissariali (1924-1927).* Con il r.d.l. 8 maggio 1924, n. 750 c.d. legge Corbino, seguita dal regolamento approvato con r.d. 4 gennaio 1925, n. 29 (artt. 5-19) gli organi camerali furono ampliati e ulteriormente definiti[27]. Sulla base di una disposizione transitoria che prevedeva lo scioglimento dei Consigli e la nomina di un commissario governativo, il sistema elettivo non venne più applicato e le funzioni dei Consigli vennero esercitate dai commissari governativi.

Successivamente una disposizione transitoria della l. 1926 stabilì che in ogni Camera di commercio sarebbe stato nominato un commissario straordinario con il compito di gestire lo scioglimento dell'ente e l'organizzazione del nuovo Consiglio, che nella maggior parte dei casi fu nominato nel 1927.

3.1.1.3. *Decreti commissariali (1944-1945).* Con la soppressione dei Consigli e il ripristino delle Camere di commercio, la gestione degli enti fu temporaneamente affidata a un Commissario prefettizio.

3.1.1.4. *Deliberazioni della giunta (1944-).* La giunta era formata dal presidente e dai rappresentanti dei settori economici nominati dal prefetto; uno scelto fra i commercianti, uno fra gli industriali, uno fra gli agricoltori e uno fra i lavoratori; nel 1951 entrarono nelle giunte anche i rappresentanti degli artigiani e dei coltivatori diretti e nel 1956 quelli della categoria marittima nelle Camere delle province litoranee.

[27] Fu istituita la giunta camerale e il consiglio poteva essere ripartito nelle sezioni industriale, commerciale ed eventualmente marittima con funzioni tecniche e di consulenza, ma consiglio, giunta e sezioni non divennero mai operativi.

3.1.2. *Deliberazioni consiliari*[28]. Con la l. 18 aprile 1926 le Camere furono soppresse e sostituite dai Consigli provinciali dell'economia.

Gli organi dei Consigli erano: il presidente del Consiglio[29], il presidente della giunta (e vicepresidente del Consiglio[30]), la giunta, il consiglio in adunanza plenaria e le sezioni; alle sezioni annoverate tra i sei organi consiliari vennero affiancate commissioni speciali permanenti, da istituire ad hoc con decreto del ministro delle Corporazioni, nel caso vi fosse la necessità di trattare materie particolari o di gestire aziende speciali (l. 18 giugno 1931, n. 875 art. 2).

3.1.2.1. *Deliberazioni del consiglio generale (1927/28-1944).* Il Consiglio generale funzionava a mezzo delle sue sezioni o a sezioni riunite per approvare i bilanci predisposti dalla giunta, il regolamento interno del Consiglio, le costituzioni di aziende; deliberava inoltre sulle questioni generali sottoposte dal Ministero o dal presidente o dai consiglieri.

Si riuniva in adunanza plenaria due volte l'anno e in sessioni straordinarie quando lo stabilivano il presidente, il Ministero, il comitato di presidenza o la metà dei consiglieri.

3.1.2.2. *Deliberazioni della giunta (1927/28-1944).* La l. 18 aprile 1926 comprendeva tra gli organi una giunta composta dal presidente, dal vicepresidente e dai presidenti e vicepresidenti di sezione; il r.d. 26 maggio 1928, n. 1104 istituì la presidenza del Consiglio composta dal presidente, dal vicepresidente e dai presidenti di sezione per deliberare nei casi di urgenze.

3.1.2.3. *Deliberazioni del comitato di presidenza (1931-1944).* Successivamente (nel 1931) a tali organi subentrò il comitato di presidenza, con funzioni di equilibrio tra le sezioni e poteri di gestione corrente, composto dal presidente, dal vicepresidente e dai presidenti e vicepresidenti di sezione (nominati dai ministri delle corporazioni e dell'interno). Il comitato compilava i bilanci preventivo e consuntivo, deliberava nelle questioni d'urgenza nelle materie di competenza del Consiglio e delle sezioni, decideva sui ricorsi in tema di registro ditte.

[28] Consigli provinciali dell'economia (1926-1931), poi Consigli provinciali dell'economia corporativa (1931-1937), poi Consigli provinciali delle corporazioni (1937-1944).

[29] Il presidente del Consiglio era il prefetto della provincia; era il legale rappresentante del Consiglio e ne presiedeva le adunanze.

[30] Il vicepresidente e presidente della giunta era nominato dal ministro per l'Economia fra i componenti il Consiglio. Il vicepresidente era delegato all'ordinaria direzione dell'amministrazione, firmava gli atti, autenticava le firme depositate da commercianti e rilasciava i certificati del registro ditte.

Con la legge 7 giugno 1937 entrò a far parte del comitato (così come del Consiglio generale) il segretario federale del PNF; nel solo comitato entrarono invece altri rappresentanti sindacali di settori fino ad allora esclusi (aziende di credito e finanziarie, professionisti rappresentanti degli artisti e della cooperazione). La stessa legge assegnò al comitato di presidenza ulteriori funzioni: la determinazione e il controllo dei prezzi, un ruolo attivo nella stipulazione dei contratti collettivi di lavoro e nelle questioni relative ai licenziamenti dei lavoratori con cariche sindacali.

3.1.2.4. *Deliberazioni delle sezioni (1928-1944).* I Consigli erano suddivisi in quattro sezioni: agricola e forestale, industriale, commerciale e del lavoro e previdenza sociale (quest'ultima non entrò mai in funzione); dove necessario poteva essere istituita una sezione marittima. Erano composte da membri professionali di diritto, da rappresentanti le istituzioni e le associazioni di carattere tecnico, scientifico ed economico della provincia. Deliberavano sulle materie a esse deferite, facevano proposte, indagini, studi. Avevano un presidente e un vicepresidente; numero, composizione e competenze erano stabiliti dal Ministero per le corporazioni di concerto con gli altri ministeri interessati.

3.1.2.5. *Verbali delle commissioni (1931-1944).* Speciali commissioni, a volte permanenti, composte da consiglieri, erano già previste dai regolamenti interni delle Camere[31] prima del loro scioglimento.

Nel periodo fascista le commissioni, che furono comprese tra gli organi consiliari dalla legge 18 giugno 1931, n. 875, erano composte da membri del Consiglio generale e da esperti, per trattare materie di carattere tecnico, riferendone al presidente e affiancando le sezioni, o per l'amministrazione di aziende o servizi speciali; potevano essere temporanee o permanenti.

3.2. *Bilanci (1862-)*

Ai sensi della legge del 1862 i bilanci (preventivo e consuntivo) dovevano essere redatti rispettivamente entro i mesi di ottobre e di aprile; mentre fino al 1884 erano sottoposti all'approvazione del prefetto, che doveva trasmettere gli atti al Ministero, dopo questa data furono sottoposti direttamente all'approvazione del Ministero (cfr. *Guida*).

La normativa fu ripresa dalle leggi successive le quali stabilirono che, per la predisposizione dei bilanci, le Camere utilizzassero moduli uniformi. La legislazione fascista spostò i termini per la presentazione dei bilanci a novembre e a maggio e pre-

[31] Più estesi e diversificati fino al 1910, successivamente limitati a poche materie e più omogenei.

cisò ulteriormente la normativa; il testo unico del 1934 rimase la base per la legislazione successiva, anche dopo lo scioglimento dei Consigli, fino al 1993 quando la l. 580/93 ha introdotto importanti novità. Innanzitutto le delibere di approvazione dei bilanci dovevano essere trasmesse per il controllo ai Ministeri dell'industria e del tesoro e alla Regione competente, ma dal 31 marzo 1998 in base al d.lg. 112 sono stati aboliti gli atti di controllo sui bilanci; in secondo luogo sono stati adeguati i moduli (già sostituiti nel 1967 e nel 1984); infine i bilanci devono essere approvati dal Consiglio anziché dalla giunta (che aveva tale competenza dal 1944).

La serie dei bilanci camerali è conservata anche presso l'Archivio centrale dello Stato.

3.3. *Anagrafe ditte (1910-)*

La tenuta del registro ditte, che nel periodo preunitario costituiva una delle funzioni tradizionali delle Camere[32], non fu mantenuta dalla legge 6 luglio 1862, n. 680; la denuncia delle ditte rimase facoltativa[33] fino al 1910, quando fu reintrodotta dalla l. 20 marzo, n. 121.

L'istituzione del registro ditte stabiliva l'obbligo per le Camere di registrare le denunce di costituzione, modificazione e cessazione delle ditte del proprio distretto[34]. In assenza di denuncia la Camera doveva provvedere d'ufficio. In base alle denunce le Camere dovevano compilare e mantenere aggiornato il registro ditte del proprio distretto. L'iscrizione non aveva il significato di un riconoscimento legale dell'attività esercitata, che era demandato alla registrazione presso il tribunale civile, ma esclusivamente amministrativo.

Fondamentali miglioramenti alla normativa furono apportati dal r.d.l. 8 maggio 1924, n. 750 e dal successivo regolamento di attuazione, che prevedeva fra l'altro l'istituzione di due schedari uno per nominativo delle ditte, l'altro per tipo di attività; nel 1938 il Ministero, in accordo con l'Istituto centrale di statistica, con apposita circolare dispose l'istituzione di uno schedario topografico.

Dal 1926 il registro ditte comprese anche le attività agricole.

[32] L'istituto viene fatto risalire alle *matriculae mercatorum*.

[33] Già nel 1867 il primo congresso delle Camere, tenuto a Firenze, deliberava di chiedere al governo una legge sulla denuncia obbligatoria delle ditte. Seguirono altre autorevoli proposte, tra le quali i disegni di legge, mai approvati, dei ministri di Agricoltura, industria e commercio G. Finali e P. Lacava presentati rispettivamente nel 1873 e nel 1893.

[34] Art. 58: chiunque avesse esercitato commercio o industria sia individualmente sia in società era tenuto a denunciare la propria attività alla Camera competente per territorio; con il regolamento di attuazione furono emanate le norme concernenti la forma delle denunce.

La funzione, con r.d.l. 16 giugno 1927, n. 1071, fu affidata agli Uffici provinciali dell'economia.

Il d.lg.lgt. 21 settembre 1944, che ricostituiva le Camere di commercio, non apportò modifiche sostanziali e il registro ditte tornò alla competenza delle Camere solo nel 1955 (d.p.r. 28 giugno 1955, n. 620).

Nel 1977 il registro ditte delle singole Camere è stato progressivamente informatizzato[35] e dal 1983 è stato realizzato il collegamento dei registri ditte nella rete nazionale delle Camere di commercio.

Dopo quasi mezzo secolo il regime transitorio del d.lg.lgt. 1944 e del codice civile del 1942 si è concluso con l'emanazione della legge 1993, n. 580 (e del d.p.r. 7 dicembre 1995, n. 581, regolamento di attuazione dell'art. 8 della l. 580) che istituisce l'Ufficio del registro delle imprese unificando gli atti conservati nelle cancellerie dei tribunali commerciali con quelli posseduti dalle Camere.

Attualmente il registro delle imprese è conservato presso l'apposito Ufficio[36]. Il registro ditte cessate costituisce una serie a sé.

3.4. *Fallimenti (1903-)*

La serie, che dalla *Guida* risulta presente in sedici archivi, non corrisponde a una funzione della Camera; la normativa in materia fallimentare (l. 24 maggio 1903, n. 197, artt. 6 e 22) prescriveva la massima pubblicità alle sentenze fallimentari; gli organi giudiziari comunicavano alle Camere copie delle sentenze di fallimento conformi agli originali che venivano affisse sull'albo camerale e quindi archiviate separatamente. Presso le Camere di Bari, Bologna, Catanzaro, Ferrara, Napoli, Perugia e Civitavecchia la serie ha inizio nella seconda metà dell'Ottocento.

3.5. *Usi e consuetudini (1859-)*[37]

La rilevazione degli usi e delle consuetudini mercantili è una delle funzioni tradizionalmente svolte dalle Camere.

Pur non figurando tra le attribuzioni previste dalla legge del 1862, le Camere accertavano spontaneamente le consuetudini mercantili. Il compito di compilare e rivedere periodicamente la raccolta degli usi e delle consuetudini commerciali del proprio distretto venne affidato alle Camere dalla legge 20 marzo 1910, n. 121 che

[35] Il sistema di registrazione informatizzato conteneva le stesse informazioni di quello manuale.

[36] A ciascuna ditta viene assegnato un numero progressivo; i fascicoli di ogni ditta contengono tutti gli atti sia storici sia attuali.

[37] Nella maggioranza delle Camere la serie inizia dopo il 1910.

stabiliva che le Camere rilasciassero certificati su tale materia (indicando il riferimento alla delibera camerale). Il regolamento per l'attuazione della legge citata precisava che la revisione periodica era decennale e che la raccolta doveva essere inviata al Ministero dell'agricoltura industria e commercio.

Il r.d.l. 1924 (che stabiliva che entro il 30 giugno 1926 venisse effettuata una revisione straordinaria di tutti gli usi) ridusse il termine per le revisioni periodiche, che dovevano essere pubblicate a stampa, a distanza di un quinquennio.

La l. 18 aprile 1926, n. 731, confermando la normativa precedente anche per i Consigli provinciali dell'economia, agli usi e consuetudini commerciali aggiunse anche quelli agrari.

La materia è tuttora regolata dal TU del 1934 che ne stabilisce in dettaglio le procedure.

I Consigli (poi le Camere) formulano uno schema che viene comunicato alle associazioni professionali interessate e che viene affisso all'albo camerale per quarantacinque giorni, passati i quali le sezioni competenti redigono il progetto della raccolta. Una volta approvato dall'organo competente il progetto diviene definitivo e quindi depositato presso la Segreteria della Camera. I pesi e le misure espressi in forma diversa dal sistema metrico decimale devono essere indicati anche nei corrispondenti pesi e misure del predetto sistema. Il nuovo codice civile parla solo di usi. In mancanza di un regolamento di attuazione la materia è rimasta priva di direttive uniformi fino al 1964, quando è stato predisposto uno schema unico che il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ha trasmesso alle Camere.

3.6. *Prezzi (1862-)*

La l. 20 marzo 1910, n. 121 stabiliva che, agli effetti dell'art. 38 del codice di commercio, le Camere formassero mercuriali e listini di prezzi e ne inviassero una copia al Ministero competente, conservandone una copia per 10 anni, ma tale funzione veniva già svolta dalle Camere sia nel periodo preunitario[38] sia immediatamente postunitario[39].

La formazione delle mercuriali e dei listini dei prezzi, attribuita dal r. d.l. 16 giugno 1927, n. 1071 agli Uffici provinciali dell'economia, fu nuovamente affidata alle Camere dal d.p.r. 28 giugno 1955, n. 620. I listini dei prezzi venivano sottoposti all'esame di apposite commissioni e pubblicati in fascicoli.

[38] Sassari, Trieste.

[39] Milano, Palermo, Pescara, Reggio Calabria, Roma, Siracusa, Pisa.

3.7. *Marchi di fabbrica (1869-)*

La legge 30 agosto 1868, n. 4577 e il successivo regolamento 7 febbraio 1869, n. 4860 stabilivano che il marchio di fabbrica e di commercio dovesse indicare il luogo di origine, la fabbrica e il commercio, in modo da rendere pubblici il nome della persona, della ditta o della società e la denominazione dello stabilimento da cui provenivano prodotti e mercanzie. Il deposito del marchio avveniva in prefettura dove il produttore o il commerciante presentava due esemplari e la descrizione del marchio. La prefettura trasmetteva la documentazione alla sezione privative industriali del Ministero di agricoltura industria e commercio annessa al regio museo industriale di Torino che rilasciava un attestato; l'elenco veniva pubblicato nella Gazzetta ufficiale. Quindi un esemplare tornava alla prefettura che lo trasmetteva alla Camera per la pubblicità. Il marchio doveva essere presentato su lastre metalliche, pezzetti di cartoncino e materiali non soggetti a deperimento.

Nel 1884 nasceva il Bollettino ufficiale della proprietà industriale cui era affidato il compito di assicurare alle privative industriali, ai marchi, ai disegni e ai modelli un unico canale di diffusione. Il bollettino inviato a tutte le Camere, alle prefetture e sottoprefetture sarebbe poi stato a disposizione per la consultazione.

Nel 1913 il r.d. 20 marzo 1913, n. 526 introdusse correttivi, il marchio doveva essere accompagnato da uno stampo tipografico con specifiche sui colori.

Da tale data si verificò un inaridimento della fonte archivistica[40]; il numero dei marchi conservati calò drasticamente e vennero per lo più conservate copie tipografiche in bianco e nero.

Per effetto del r.d.l. 8 maggio 1924 e del relativo regolamento, le attribuzioni in materia di disegni modelli marchi e segni distintivi di fabbrica e marchi internazionali, fino a quella data affidate alle prefetture, vennero assegnate alle Camere, quindi nel 1927 passarono agli Uffici provinciali dell'economia fino al 1955, anno in cui la competenza tornò alle Camere per essere riassegnata agli Uffici provinciali nel 1972.

3.8. *Molini e forni (1927-)*

Il r.d.l. 12 agosto 1927, n. 1580 demandava il controllo dell'esercizio della disciplina della macinazione dei cereali al Ministero dell'economia nazionale che la

[40] *I marchi di fabbrica a Milano 1868-1913. Arte, industria e diritto*, testi di G. GINEX – G. LOPEZ – G.P. MASETTO, Milano, Camera di commercio, 1992. G. PALETTA, *I marchi di fabbrica dell'archivio storico della Camera di commercio di Milano*, in «Impresa & Stato», 1992, 17, pp. 80-81.

esercitava tramite i prefetti in qualità di presidenti dei Consigli provinciali dell'economia. Successivamente, ai sensi dell'art. 6 della l. 7 novembre 1949, n. 857 l'esercizio, il trasferimento e la trasformazione dei molini e dei panifici furono soggetti al rilascio di una licenza da parte della Camera. La competenza è stata trasferita al Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato con il d.l. 4 settembre 1987, n. 4529.

Per quanto riguarda la documentazione relativa al periodo che precede il r.d.l. del 1927, dalla *Guida* risulta presente soltanto la serie «richieste di autorizzazione a stabilire molini nel regno con sistemi meccanici» (1858) proveniente dall'archivio della Camera di Napoli, conservata presso l'Archivio di Stato.

La panificazione era sottoposta, ai sensi del r.d.l. 29 luglio 1928, n. 1843 alla vigilanza e al controllo del prefetto e del Ministero per l'economia nazionale di concerto con quello dell'interno; l'attività poteva essere esercitata solo con speciale licenza del prefetto. Nuove norme furono introdotte dal r.d.l. 5 settembre 1938, n. 1890 che prescriveva ai Consigli di formare l'elenco dei forni per comune[41]. Successivamente la legge 31 luglio 1956, n. 1002 stabilì che il rilascio dell'autorizzazione per i nuovi panifici fosse di competenza della Camera, sentita un'apposita commissione.

La presenza della serie, con denominazione diverse «molini e forni», «panificazione e macinazione», è stata rilevata nella *Guida* in quattordici Camere.

3.9. *Servizi speciali inerenti il periodo di guerra (1939-)*[42]

Durante il periodo bellico, per disciplinare l'approvvigionamento e i consumi, presso ciascun Consiglio fu istituita una sezione provinciale per l'alimentazione (r.d.l. 27 dicembre 1940, n. 1716). Successivamente il Ministero delle corporazioni affidò ai Consigli la ripartizione del gasolio, della benzina, del petrolio e dei prodotti industriali e infine, con il d.m. 29 settembre 1941, anche il razionamento dei manufatti tessili e degli oggetti di vestiario.

Per adempiere ai nuovi compiti furono istituiti presso i Consigli speciali uffici con personale straordinario e propri protocolli, quali l'ufficio autoveicoli, l'ufficio abbigliamento, l'ufficio distribuzione prodotti industriali, l'ufficio carboni, l'ufficio distribuzione legname, l'ufficio assegnazione carburanti.

[41] I fascicoli sono ordinati alfabeticamente per comune.

[42] Si segnala che nell'archivio della Camera di Venezia vi è la serie «Posizione speciale di guerra» (1914-18) e che la serie «Danni di guerra», presso l'archivio della Camera di Gorizia, inizia nel 1927.

Tali uffici dovevano provvedere anche alle requisizioni di aziende commerciali, di autocarri e quadrupedi.

Nell'immediato dopoguerra le competenze per la distribuzione dei prodotti industriali venne affidata agli UPIC (Uffici provinciali per l'industria e il commercio).

4. Archivi aggregati

4.1. *Uffici provinciali dell'economia corporativa poi Uffici provinciali dell'industria, del commercio e dell'artigianato (UPICA) (1927-2000)*

Istituiti con r.d.l. 16 giugno 1927, n. 1071 gli Uffici provinciali dell'economia[43] erano organi di Stato posti alla dipendenza del Ministero e amministrati dallo stesso tramite i prefetti nella loro qualità di presidenti dei Consigli. In quanto organi periferici del Ministero curavano l'esecuzione dei suoi atti e provvedimenti, funzionavano da osservatori del movimento economico delle province e inoltre, come uffici di segreteria dei Consigli, provvedevano alle necessità di ordine esecutivo dei Consigli e delle loro aziende.

Le loro attribuzioni principali erano: la raccolta di dati sulla situazione socioeconomica della provincia, la gestione del registro delle ditte e, in quest'ambito, il rilascio di certificati e l'autenticazione delle firme; inoltre avevano attribuzioni in materia di disegni e modelli di fabbrica, marchi e segni distintivi e di formazione dei mercuriali e listini di prezzi. In seguito alla l. 18 giugno 1931, n. 875 assunsero la denominazione di Uffici provinciali dell'economia corporativa e, successivamente, con il d.lg.lgt. 21 settembre 1944 la loro denominazione fu modificata in Uffici provinciali dell'industria e del commercio.

Per effetto del d.p.r. 28 giugno 1955, n. 620 alcune importanti funzioni, quali la gestione del registro ditte e le attribuzioni in materia di marchi, svolte dagli Uffici provinciali vennero attribuite nuovamente alle Camere. Con la l. 26 settembre 1966, n. 792 gli UPIC mutarono la denominazione in Uffici provinciali del commercio, dell'industria e dell'artigianato. Le competenze in materia di marchi vennero riassegnate agli Uffici provinciali nel 1972.

Il d.lg. 31 marzo 1998, n. 118 e il d.p.c.m. 26 maggio 2000 (individuazione delle risorse umane finanziarie strumentali e organizzative degli UPICA da trasferire alle Camere di commercio per l'esercizio delle funzioni a esse attribuite) ne hanno disposto la soppressione e le loro funzioni sono interamente svolte dalle Camere di commercio.

[43] R. Fricano, *Gli uffici provinciali dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Origine, funzioni e rapporti con le Camere di commercio*, Roma, Abete, 1979 (Manuali di aggiornamento professionale).

PERIODI DI FONDAZIONE DELLE CAMERE

Preunitario	Postunitario	Fascista	Repubblicano
Ancona 1811	Agrigento 1862	Aosta 1927	Biella 1992
Bari 1849	Alessandria 1862	Asti 1935	Crotone 1992
Belluno 1806	Arezzo 1862	Brindisi 1927	Isernia 1970
Bergamo 1802	Ascoli P. 1862	Enna 1927	Oristano 1974
Bologna 1802	Avellino 1862	Frosinone 1927	Pordenone 1968
Bolzano 1811	Benevento 1902	Latina 1934	Prato 1992
Brescia 1802	Cagliari 1862	Matera 1927	Verbano C.O. 1992
Catania 1852	Caltanissetta 1862	Nuoro 1927	Vibo Valentia 1992
Como 1786	Campobasso 1862	Pescara 1927	
Cosenza 1849	Caserta 1862	Pistoia 1927	
Cremona 1786	Catanzaro 1862	Ragusa 1927	
Ferrara 1801	Chieti 1862	Rieti 1927	
Firenze 1770	Cuneo 1862	Taranto 1924	
Foggia 1820	Forlì 1862	Terni 1928	
Genova 1805	Grosseto 1907	Vercelli 1927	
Gorizia 1850	Imperia 1862		
Livorno 1801	L'Aquila 1862		
Lodi (1786-1992)	La Spezia 1902		
Macerata 1811	Lecce 1862		
Mantova 1786	Lecco 1862		
Messina 1818	Lucca 1862		
Milano 1786	Massa C. 1862		
Modena 1803	Novara 1899		
Napoli 1808	Pisa 1862		
Padova 1811	Potenza 1862		
Palermo 1819	Ravenna 1862		
Parma 1814	Reggio C. 1862		
Pavia 1786	Salerno 1862		
Perugia 1835	Savona 1865		
Pesaro U. 1835	Siena 1863		
Reggio E. 1803	Siracusa 1862		
Rimini 1802	Teramo 1862		
Roma 1809	Trapani 1862		
Rovigo 1803	Varese 1862		
Sassari 1836			
Sondrio 1811			
Torino 1802			
Trento 1851			
Treviso 1811			
Trieste 1850			
Udine 1806			
Venezia 1806			
Verona 1802			
Vicenza 1811			
Viterbo 1810			
Tot. **45**	Tot. **34**	Tot. **15**	Tot. **8**

Ulteriori riferimenti bibliografici

Annali del Ministero di agricoltura industria e commercio, Roma, 1862-1925.
Bollettino ufficiale del Ministero di agricoltura, industria e commercio, 1902-, mensile.
Bollettino ufficiale dell'Unione delle Camere di commercio, 1904-1914, quindicinale.
Gli archivi delle Camere di commercio. Atti del II seminario nazionale sugli archivi d'impresa, Perugia 17-19 novembre 1988, a cura di G. GALLO, Foligno, 1989.
Le Camere di commercio fra Stato e regioni. Prospettive di riforma nei recenti disegni di legge. Atti del Convegno promosso dall'Università di Modena, dall'ISAP e dalla Camera di commercio di Modena, Modena, 28-30 settembre 1978, a cura di R. GIANOLIO, Milano, Giuffrè, 1979 (Pubblicazioni dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica. Contributi).
N. CREPAS, *L'istituzione camerale nel passaggio da un paradigma di sviluppo industriale all'altro (1919-1948)*, in CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI MILANO, *Guida agli archivi della Camera di commercio di Milano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.
Dizionario biografico dei Presidenti delle Camere di commercio italiane (1862-1944), a cura di G. PALETTA, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.
Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea, a cura di C. MOZZARELLI, Milano, Giuffrè, 1988.
Foglio di comunicazioni, Roma, Unioncamere, 1947-1970, quindicinale.
R. FRICANO, *Le Camere di commercio in Italia*, nuova edizione aggiornata, Milano, Angeli, 1997[9].
Giornale delle Camere di commercio e degli istituti di credito, Bologna, 1892(?)-1900.
G. NICOLETTI – A. JANNITTI PIROMALLO, *I Consigli e gli Uffici provinciali dell'economia*, Milano, 1928.
M. PERTEMPI, *Le Camere di commercio industria e agricoltura*, a cura della CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI ROMA, Roma, 1966.
Sintesi economica, Roma, Unioncamere, 1949-1977, mensile.
Storia dell'Unione italiana delle Camere di commercio (1862-1994), a cura di G. SAPELLI, con prefazione di D. LONGHI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997.
Tra identità culturale e sviluppo di reti. Storia delle Camere di commercio italiane all'estero, a cura di G. SAPELLI, prefazione di D. LONGHI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.
UNIONE ITALIANA DELLE CAMERE DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA, *Le Camere di commercio nel primo centenario dell'unita d'Italia*, opera pubblicata sotto gli auspici del MINISTERO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO, Milano, Giuffrè, 1961.

Inventari e guide

L'archivio storico della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Asti. Fonti per una storia economica e amministrativa dell'astigiano, Saronno, Camera di commercio di Asti, 1998.

L'archivio storico della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Perugia. Inventario, a cura di F. CIACCI – P. CORNICCHIA – S. MARONI – F. TOMASSINI, Perugia, 1988.

L'archivio storico della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Rovigo (1801-1930). Inventario, a cura di C. LUCIANO – P. ZORZATO, *Note critiche* a cura di C. BOCCATO – A.M. ROSSI, Rovigo, 1987.

L'archivio storico della Camera di commercio di Venezia. Inventario (1806-1870), a cura di F. ZAGO, Venezia, 1964.

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI BOLOGNA, *Archivi delle arti sec. XIV-1797 con documentazione successiva fino al 1833. Inventario*, a cura di M.G. BOLLINI – G. BEZZI – F. ROSA, Bologna, 1997 (www.camerecultura.it/bologna.pdf).

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI CREMONA, *Inventario dell'archivio storico camerale*, a cura di U. GUALAZZINI, Milano, 1955.

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI CREMONA, *Guida all'archivio storico camerale*, a cura di C. SABBIONETA ALMANSI, Cremona, 1998.

Camera di commercio di Firenze ante 1862. Inventario sommario (www.camerecultura.it/inventario_Firenze_ante1862.pdf).

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI MILANO, *Guida agli archivi della Camera di commercio di Milano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI PESCARA, *Inventario dell'archivio storico della Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Pescara (1927-1963)*, a cura della COOPERATIVA ARCHIVI E CULTURA – DIREZIONE DEI LAVORI SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'ABRUZZO, Pescara, 2002 (www.camerecultura.it/inventario_Pescara.pdf).

CAMERA DI COMMERCIO DI LODI, *Archivio sezione Storica, Inventario (1575-1930)*, t. I, COPAT, 1999.

CAMERA DI COMMERCIO DI LODI, *Archivio sezione Storica, Inventario, Atti ricevuti (Corrispondenza 1808-1901)*, t. II, COPAT, 1999.

CAMERA DI COMMERCIO DI ROMA – SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *Economia e cultura. L'archivio e la collezione d'arte della Camera di commercio di Roma*, a cura di B. COLAROSSI, Roma, Gangemi, 2000.

G. FALLICO, *L'archivio storico della Camera di commercio di Palermo*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 1976, 3, pp. 744-761.

Inventario dell'Archivio Storico della Camera di commercio di Rieti, a cura di M. PIZZO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 83).

I protocolli della Camera di commercio di Milano 1786-1796, a cura di R. CANETTA, Milano, Camera di commercio, 1999.

R.L. SPATARO, *L'archivio storico della Camera di Commercio di Cosenza (1864-1875). Inventario* (tesi di laurea, Università degli Studi della Calabria, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1989).

UNIONE ITALIANA DELLE CAMERE DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA, *Guida agli archivi storici delle Camere di commercio*, a cura di E. BIDISCHINI – L. MUSCI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti», CXXVII).

PIERO CAVALLARI

La Discoteca di Stato

1. CENNI STORICI

Tra il 1924 e il 1925 Rodolfo De Angelis – autore teatrale, attore, vicino all'ambiente culturale futurista, compositore e interprete negli anni Trenta di famosissime canzonette – incise su dischi a 78 giri le voci di militari protagonisti della Grande Guerra, di uomini di governo, di scrittori e poeti: bollettini, proclami, letti dai protagonisti a sette, otto anni di distanza dagli avvenimenti cui si riferivano.

Queste voci avrebbero costituito la raccolta discografica *La Parola dei Grandi*[1].

Nelle aspirazioni di De Angelis questa raccolta era la base di un lavoro che un istituto pubblico appositamente creato avrebbe dovuto proseguire. Nel 1927 vendette il suo materiale all'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra, che si impegnò a spingere il governo a creare un tale istituto.

Nel 1928 venne istituita «in Roma la Discoteca di Stato, allo scopo di raccogliere e conservare per le future generazioni la viva voce dei cittadini italiani che in tutti i campi abbiano illustrata la patria e se ne siano resi benemeriti».

La raccolta discografica ideata da De Angelis fu il nucleo sul quale si costituì l'archivio della Discoteca di Stato.

Il regime fascista mostrò subito interesse per le potenzialità a fini propagandistici dei mezzi tecnici per la riproduzione sonora e visiva: la radio, il cinema. L'interesse per la produzione discografica con l'obiettivo di contribuire alla formazione del consenso, soprattutto attraverso l'utilizzo di un potente mezzo di comunicazione come la radio, fece assumere alla Discoteca di Stato un ruolo particola-

[1] La raccolta comprendeva le voci di Paolo Thaon di Revel, Guglielmo Pecori Giraldi, Vittorio Emanuele Orlando, Tommaso Tittoni, Luigi Cadorna, Enrico Caviglia, Emanuele Filiberto duca d'Aosta, Armando Diaz, Gaetano Giardino, Carlo Delcroix, Filippo Tommaso Marinetti, Trilussa, Pietro Badoglio.

re. La scelta delle voci da raccogliere era una prerogativa del capo del governo, di concerto con il ministro della Pubblica istruzione e udito il Consiglio dei ministri.

Con decreto del 1° aprile 1935 la Discoteca passò alle dirette dipendenze del Sottosegretariato (e poi Ministero) per la stampa e la propaganda, che nel maggio del 1937 diverrà il Ministero per la cultura popolare.

Particolarmente rilevante per l'istituto fu la legge 18 gennaio 1934, n. 130, che estese l'attività di raccolta a «tutto quanto nel campo dei suoni interessi la cultura scientifica, artistica e letteraria».

Tale legge, che prevedeva tra i compiti principali la raccolta di canti e dialetti di tutte le regioni e le colonie d'Italia, con particolare attenzione agli studi di glottologia e di storia, recepiva alcune delle proposte formulate soprattutto da Gavino Gabriel, direttore della Discoteca di Stato dall'agosto del 1932 al luglio del 1934. L'istituto si avviò così a essere un vero istituto culturale.

La legge 2 febbraio 1939, n. 467 riordina la Discoteca di Stato, ne definisce gli scopi e introduce l'obbligo per gli editori fonografici a inviare due copie delle pubblicazioni fonografiche richieste dall'istituto. Si propone, tra l'altro, di promuovere il «progresso della fonografia intesa come mezzo educativo e culturale» e introduce la censura discografica sui testi originali da incidere su disco. Questa legge è rimasta in vigore fino al 1999.

La mancanza di norme per il deposito obbligatorio dei documenti audiovisivi ha determinato nel tempo la perdita di una grossa percentuale di documenti per l'evidente difficoltà nell'individuare e ottenere la produzione delle case discografiche, soprattutto minori.

Attualmente è in corso di elaborazione il regolamento attuativo della legge sul deposito legale (l. 15 aprile 2004, n. 106, *Norme relative al deposito legale dei documenti di interesse culturale destinati al pubblico*). Tale legge, rendendo obbligatorio il deposito di documenti su qualsiasi supporto fruibili mediante la lettura, l'ascolto e la visione, sancisce anche ai «non libri» un ruolo nella conservazione della memoria della cultura e della vita sociale italiana.

Nel dopoguerra la Discoteca di Stato entrò a far parte della presidenza del Consiglio (dove erano confluite le competenze del Ministero della cultura popolare soppresso) e nel 1975 fu trasferita al nuovo Ministero per i beni culturali e ambientali.

Dopo un iter durato molti anni, con la legge 12 luglio 1999, n. 237, che ha istituito «nell'ambito della Discoteca di Stato il Museo dell'audiovisivo con il compito di raccogliere, conservare e assicurare la fruizione pubblica dei materiali sonori, audiovisivi, multimediali», si è avviata la creazione di una collezione nazionale pubblica anche per la documentazione audiovisiva.

Il patrimonio della Discoteca è composto da circa 300.000 supporti tra cilindri di cera, dischi, nastri, CD, video, DVD ecc.

La collezione più cospicua è quella musicale, che comprende documenti, anche inediti, di compositori e interpreti di musica classica e operistica, musica rock, leggera e jazz italiana ed estera. Le altre collezioni riguardano la storia, il teatro, la danza e, di particolare rilievo, l'Archivio etnico linguistico-musicale composto da documentazione sui beni folklorici, linguistici ed etnomusicali, italiani e di altri paesi, con più di 25.000 registrazioni provenienti da campagne sistematiche di raccolte sul campo.

I presupposti politici e ideologici su cui la Discoteca di Stato è nata e le sue vicende storiche – in origine la censura consistente nella non inclusione di voci, le probabili perdite di documenti a seguito degli spostamenti seguiti alla nascita della Repubblica sociale italiana, la prudenza del dopoguerra per sopravvivere alla sua soppressione in quanto ente fascista – hanno improntato il fondo delle collezioni storiche.

L'archivio delle «voci storiche», come tradizionalmente vengono definite le collezioni di contenuto storico della Discoteca di Stato, si è quindi formato attraverso una stratificazione di materiali pervenuti senza una precisa politica di acquisizioni, come è invece avvenuto, negli anni Settanta, per i documenti di carattere demoantropologico; risulta lacunoso nella documentazione nonostante i tentativi di recupero degli anni recenti, in cui si è assistito a una notevole produzione di supporti audiovisivi di carattere storico, dovuto all'importanza riconosciuta anche in Italia a questo tipo di fonti per lo studio della storia.

La collezione comprende registrazioni su disco (78 giri in gran parte editi dalla Discoteca stessa, 33 giri, 45 giri), registrazioni su nastro magnetico in gran parte inedite[2], videocassette, DVD.

Alcuni documenti si trovano su supporti particolari: cilindri di cera (la voce di papa Leone XIII registrata nel 1903) e fili metallici (registrazioni dell'immediato secondo dopoguerra di contenuto politico e sindacale).

Nel proprio Museo degli strumenti per la riproduzione del suono (di cui è consultabile il catalogo fotografico all'interno sul sito www.dds.it) la Discoteca di Stato possiede le attrezzature originali per l'ascolto di questi documenti.

[2] La collezione di dischi e di nastri, circa 1600 ore, sulla base di una rilevazione interna effettuata nel 1993, comprende discorsi ed eventi storici-politici, storia orale, atti parlamentari, discorsi ed eventi vari (culturali, scientifici), conferenze e convegni, programmi radiotelevisivi.

2. Documenti su disco

Negli anni Trenta i dischi della raccolta *La Parola dei Grandi* di Rodolfo De Angelis furono ristampati con la sigla Discoteca di Stato; furono inoltre incise le voci di Cesare Maria De Vecchi, Emilio De Bono, Italo Balbo, Guglielmo Marconi, Giovanni Gentile.

A partire dal 1937 furono stampati vari dischi (con la dicitura «Ministero per la cultura popolare» sulle etichette) con i discorsi di Pio XI, Pio XII, Vittorio Emanuele III, la regina Elena, di scrittori come Luigi Pirandello e Grazia Deledda, di gerarchi fascisti e nazisti (Rodolfo Graziani, Galeazzo Ciano, Joseph Goebbels, Adolf Hitler) e soprattutto un gran numero di discorsi di Benito Mussolini.

Da questo momento i supporti non contengono più solamente le «voci» di personaggi che recitano un testo: i discorsi, i messaggi vengono incisi in tempo reale, nel momento in cui l'evento si verifica.

Nell'immediato dopoguerra, tra i dischi pubblicati dalla Discoteca di Stato, sono di particolare rilevanza l'intervento di Enrico Fermi all'Università di Roma nel 1949, il discorso di Luigi Einaudi all'Assemblea costituente nel luglio del 1947, il messaggio di Pio XII per l'apertura della Porta santa per il Giubileo del 1950.

Tra i dischi pubblicati da altre case discografiche ricordiamo i discorsi pronunciati alla vigilia del referendum del 1946 da Palmiro Togliatti, Pietro Nenni, Alcide De Gasperi, il discorso del 1954 di Piero Calamandrei sull'importanza della Resistenza, l'incoronazione di Giorgio VI ed Elisabetta in Westminster Abbey, la collana «Hommes et faits du XX^{ème} siècle» con gli interventi, fra gli altri, di Léon Blum, André Malraux, François Mauriac, Charles De Gaulle, la collana ricca di documenti originali «Dossier di guerra 1933-1945» curata da Roberto Leydi, la collezione dei Dischi del Sole, e altri ancora.

3. Documenti su nastro magnetico

Registrazioni di origine radiofonica. Rappresentano una parte cospicua dell'archivio, dati i rapporti spesso complementari esistenti fin dall'inizio tra la Discoteca di Stato e l'ente radiofonico italiano. Questo ha consentito la sopravvivenza, per gli anni in cui la RAI non era tenuta a conservare le proprie trasmissioni, di un rilevante numero di ore di registrazioni.

I documenti più antichi sono probabilmente riversamenti dei dischi o dei fili metallici che venivano utilizzati nelle trasmissioni radiofoniche. Fra questi importante il fondo *L'Italia combatte*, la rubrica trasmessa da Radio Bari nel periodo successivo all'8 settembre 1943; nastri provenienti dall'archivio della RAI (trasmissio-

ni come *Repubblica Anno Zero*, *Nascita di una dittatura*, frammenti di trasmissioni di carattere culturale come *L'approdo*, *L'intervista impossibile*, per citare solo alcuni esempi).

Rilevante, tra la documentazione proveniente dalla Radio vaticana, la registrazione dei momenti salienti del Concilio ecumenico vaticano II.

Registrazioni di convegni. Curate dalla Discoteca di Stato o pervenute da altri enti e istituzioni (dai convegni su *Cinema e civiltà*, *Cinema e giustizia*, *Cinema e libertà*, organizzati dalla Fondazione Giorgio Cini tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta; *L'intervista strumento di documentazione: Antropologia, giornalismo, storia orale*, della metà degli anni Ottanta, fino alla *XIII Oral History Conference* tenuta a Roma nel 2004).

Registrazioni di storia orale. Si tratta di interviste curate dalla Discoteca di Stato direttamente o tramite convenzioni con altre istituzioni. Nel 1983 viene stipulata una convenzione tra la Discoteca di Stato, la Società per la storia orale e l'Archivio centrale dello Stato con la quale, considerata l'affinità dei fini riguardo «la tutela e la valorizzazione della documentazione orale per la storia politica, sociale e culturale italiana del tempo presente», fu avviato un programma di registrazioni di interviste a Oronzo Reale, Antonio Giolitti, Leo Valiani, Falcone Lucifero, e altri ancora.

I progetti di ricerca sono essenzialmente dedicati ai temi delle origini della Repubblica italiana e della costituzione europea.

Un'altra convenzione, stipulata con l'Archivio della Camera dei deputati, ha portato all'acquisizione delle testimonianze, fra gli altri, di Giancarlo Pajetta, Randolfo Pacciardi, Paolo Emilio Taviani.

La Società per la storia orale ha curato e depositato presso la Discoteca di Stato l'importante raccolta di testimonianze sui Trattati di Roma per la costituzione della Comunità economica europea, con le interviste agli ambasciatori e ai funzionari che li hanno redatti: per citarne alcuni, Maurice Faure, Emile Noël, Roberto Ducci.

Un fondo di documenti riguarda interviste curate dalla Discoteca di Stato a personalità del mondo della cultura: Giorgio Bassani, Attilio Bertolucci, Giorgio Caproni, Ettore Paratore, Margherita Guidacci, Francesco Luisi, Luciano Lucignani, Maria Luisa Spaziani, Elio Filippo Accrocca.

Sono molti i documenti pervenuti grazie alle donazioni di privati e di istituti; rilevanti le donazioni dello scrittore e giornalista Elio Filippo Accrocca e del critico letterario Walter Mauro (Rafael Alberti, Aleksandr Solženicyn, Gabriel García Márquez, Ernesto Sabato, Ignazio Silone, Aldo Palazzeschi, Leonardo Sinigalli,

Vasco Pratolini) e la collaborazione offerta dal critico d'arte Francesco Vincitorio con le sue interviste a Emilio Vedova, Achille Perilli, Ugo Mulas, Fausto Melotti, Bice Lazzari e gli interventi di artisti quali Giulio Sartori, Giuseppe Uncini, Maria Lai, Carlo Lorenzetti, Guido Strazza, Alberto Savinio, Lorenzo Vespignani.

Le interviste raccolte tramite le convenzioni citate sono centrate sui protagonisti, ma nella documentazione conservata dalla Discoteca di Stato è presente anche l'altra impostazione che caratterizza la storia orale: le testimonianze orali, le storie di vita che documentano la storia delle classi subalterne.

Tra le raccolte dell'Archivio etnico linguistico musicale troviamo un progetto di ricerca sulla memoria storica delle classi popolari, un fondo di testimonianze orali di contadini e operai sugli avvenimenti della storia nazionale italiana dall'Unità ai nostri giorni: documenti raccolti tra il 1975 e il 1978 in alcune regioni d'Italia (Marche, Lazio, Basilicata, Campania, Toscana, Lombardia).

Anche nella raccolta di tradizioni orali non cantate promossa dalla Discoteca di Stato negli anni 1968-69 e 1972 – di cui esiste un catalogo, il primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti – pur se di impostazione antropologica, si trovano racconti autobiografici, storie di vita, memorie dal Risorgimento alla Resistenza, con particolare riferimento alla prima e alla seconda guerra mondiale, documenti utili anche in ricerche di carattere storico.

Nel 1999 la Discoteca di Stato ha dato vita con la RAI-Radiotre al progetto *Il Novecento racconta*, finalizzato alla raccolta delle testimonianze dei protagonisti della vita politica, sociale, economica e culturale dell'Italia del nostro tempo.

Tra gli altri, sono state realizzate le interviste a: Tina Anselmi, Gabriele De Rosa, Margherita Hack, Vito Laterza, Emanuele Macaluso, Marco Pannella, Antonio Giolitti, Pino Rauti, Sergio Siglienti, Paolo Emilio Taviani, Mirko Tremaglia, Bruno Trentin, Antonio Vassalli.

Tra le più recenti acquisizioni il *Fondo di Cultura Popolare di Roma e del Lazio*, dell'Archivio sonoro Franco Coggiola, istituito dal Circolo Gianni Bosio che comprende «registrazioni sul campo» di carattere storico ed etnomusicale effettuate tra il 1969 e i primi anni Settanta. È inoltre sicuramente da considerare la vasta produzione su disco di canti storici, politici e sociali curata soprattutto negli anni Sessanta e Settanta da etichette discografiche quali gli Archivi sonori dell'Istituto Ernesto De Martino – I dischi del sole.

4. Audiovisivi

Dagli anni Novanta sono entrati a far parte delle collezioni della Discoteca di Stato videocassette, CD-ROM, documenti multimediali: naturale estensione, oggi,

delle registrazioni sonore della fine dell'Ottocento. Tra le varie produzioni di carattere storico ricordiamo la *Collezione* XX *secolo* di Delta Video, la *Storia d'Italia del* XX *secolo* dell'Istituto LUCE, *Il nostro secolo* della Fonit Cetra, l'*Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche* di Videorai, le produzioni storiche dell'Istituto LUCE, della San Paolo Audiovisivi, e altri ancora.

La Discoteca di Stato ha, dalle sue origini, curato la pubblicazione di registrazioni tratte dalle sue collezioni. Questa produzione, fuori commercio, viene distribuita per scambi culturali a istituzioni culturali, università e singoli ricercatori.

I supporti sono conservati in ambienti con un microclima controllato.

È in corso di attuazione il progetto per la conservazione dei documenti sonori attraverso il riversamento in formato digitale. La creazione di una collezione digitale produrrà sensibili miglioramenti per gli utenti che potranno accedere ai documenti direttamente a partire dalla consultazione del catalogo.

Le collezioni della Discoteca di Stato sono pubbliche e consultabili tramite un catalogo tradizionale a schede, dove si trovano tutte le accessioni fino al 1990 (è in corso il trasferimento in linea del catalogo retrospettivo) e tramite un catalogo in linea, in breve tempo consultabile in rete, con vasta possibilità di ricerca sui documenti e sui dati riguardanti le edizioni.

Tutti i documenti presenti nell'archivio sono disponibili all'ascolto e alla visione, a eccezione di alcune interviste con vincolo temporale, e vengono consultati principalmente da specialisti e studenti universitari.

I materiali dell'archivio sono stati spesso utilizzati per pubblicazioni multimediali di carattere storico (ad esempio la *Storia d'Italia del* XX *secolo* dell'Istituto LUCE; la *Storia della Resistenza*, CD-ROM edito da Laterza, *Mussolini di Renzo De Felice*, edito da Einaudi), per trasmissioni radiotelevisive nazionali e internazionali, per produzioni cinematografiche e teatrali, per colonne sonore, mostre e manifestazioni culturali.

Bibliografia

Non è compresa la bibliografia, molto vasta, sull'utilizzo delle fonti sonore e audiovisive per lo studio della storia contemporanea.

Sulle origini della Discoteca di Stato

R. DE ANGELIS, *Come raccolsi le voci dei condottieri*, in «L'Ambrosiano», 23 mag. 1933.

ID., *Le piacerebbe sentire Napoleone arrabbiato?*, in «Corriere d'informazione», 4 dic. 1956.

ID., *Pirandello non annuì con la facilità di Trilussa*, in «Corriere d'informazione», 12 dic. 1956.
ID., *Inutile tenere nascosto il disco*, in «Corriere d'informazione», 14 dic. 1956.
ID., *Caffè concerto (Memorie d'un canzonettista)*, Milano, SACSE, 1940.
ID., *Storia del café-chantant*, Milano, Il Balcone, 1946.
R. ROSSETTI, *La voce della memoria: la Discoteca di Stato 1928-1989*, Roma, Palombi, 1990.
M. STELLA, *La Discoteca di Stato*, in «Il popolo d'Italia», 24 gen. 1933.

Pubblicazioni della Discoteca di Stato

Catalogo delle Edizioni e Registrazioni della Discoteca di Stato, a cura di E. DE PACI, Roma, Discoteca di Stato, 1963.
Etnomusica: catalogo della musica di tradizione orale nelle registrazioni dell'Archivio Etnico Linguistico-Musicale della Discoteca di Stato, a cura di S. BIAGIOLA, Roma, Il Ventaglio, 1986.
Tradizioni orali non cantate: primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti, a cura di A.M. CIRESE – L. SERAFINI, Roma, Discoteca di Stato, Ministero dei beni culturali e ambientali, 1975.

Sulla catalogazione dei documenti audiovisivi

Anglo-American Cataloguing Rules, edited by M. GORMAN – P.W. WINKLER, London, The Library Association, 1982[2].
FÉDÉRATION INTERNATIONAL DES ARCHIVES DU FILM (FIAF), *The FIAF Cataloguing Rules for Film Archives*, compiled and edited by H.W. HARRISON for the FIAF Cataloguing Commission, München, K.G. Saur, 1991 (trad. it. FEDERAZIONE INTERNAZIONALE DEGLI ARCHIVI DI FILM, *Regole di Catalogazione FIAF per gli archivi di film*, ed. it. a cura di G. LANDUCCI, trad. di O. SANTOVETTI).
The IASA Cataloguing Rules. A manual for the description of sound recordings and related audiovisual media, IASA, 1999.
INTERNATIONAL FEDERATION OF LIBRARY ASSOCIATIONS AND INSTITUTIONS, *ISBD (NBM): International Standard Bibliographic description for Non-Book Materials*, London, IFLA, 1987 (trad. it. *ISBD (NBM): International Standard Bibliographic description for Non-Book Materials*, Roma, AIB, 1989).
ISBD (ER): International Standard Bibliographic description for Electronic Resources, revised edition from the ISBD (CF): International Standard Bibliographic Description for Computer Files (trad. it. Roma, ICCU, 2000).
Oral History Cataloging Manual, compiled by Marion Matters, Chicago, The Society of American Archivists, 1995.

MAURICE FITZGERALD*

Gli archivi dell'Unione europea[1]

1. Introduzione e informazioni generali

Gli archivi dell'Unione europea furono creati per decisione della Commissione europea nel 1977. Con tale decisione si voleva facilitare l'accesso pubblico, a determinate condizioni, alla documentazione che veniva prodotta nella amministrazione delle Comunità europee[2]. Alcuni anni più tardi, seguendo lunghe deliberazioni a vari livelli delle Comunità europee, fu deciso che il prezioso materiale storico fosse soggetto alla regola dei trent'anni che di solito disciplina l'accessibilità ad archivi di natura simile, sebbene le regole nazionali non siano uguali in tutti i paesi né siano uniformi per i diversi tipi di documenti in questi paesi[3]. Visti i problemi

* Questo articolo è stato completato grazie al considerevole aiuto di Patrick Masterson (ex presidente dell'Istituto universitario europeo) e Jean-Marie Palayret (direttore degli Archivi storici dell'Unione europea), e anche di Teresa Bertilotti, Richard Griffiths e Bobbie Rawle; l'autore è responsabile di eventuali errori.

[1] Già *Gli archivi storici delle Comunità europee.*

[2] 'Comunità europee' è un termine generico che comprende la Comunità europea per il carbone e per l'acciaio (CECA), che fu creata con il trattato di Parigi firmato dai 'Sei' (Belgio, Francia, Repubblica federale tedesca, Italia, Lussemburgo e Olanda) il 18 aprile 1951 e che entrò in vigore il 25 luglio 1952, la Comunità economica europea (CEE) e la Comunità europea per l'energia atomica (CEEA), che furono create con i trattati di Roma firmati dai 'Sei' il 25 marzo 1957 e che entrarono in vigore il 1° gennaio 1958. Queste singole comunità vennero più tardi riunite con un trattato firmato a Bruxelles l'8 aprile 1965, che entrò in vigore il 1° luglio 1967. A sua volta, l'adesione della Danimarca, dell'Irlanda e del Regno Unito all'Europa dei 'Nove' nel 1973, della Grecia ai 'Dieci' nel 1981, della Spagna e del Portogallo ai 'Dodici' nel 1986, dell'Austria, della Finlandia e della Svezia ai 'Quindici' nel 1995, di Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica ceca, Repubblica slovacca, Slovenia e Ungheria ai 'Venticinque' è avvenuto nel 2004. Ora, dopo i trattati di Maastricht, Amsterdam e Nizza, si parla più dell'Unione europea, ma l'espressione 'Comunità europee' è sempre utile per ragione storiche.

[3] Il Regolamento del Consiglio n. 354/83 CEE e CEEA e la Decisione della Commissione n. 359/83 CECA facilitarono la diffusione del materiale d'archivio a partire rispettivamente dal 1° febbraio 1983 e

logistici propri delle Comunità europee, fu deciso che piuttosto che essere disperso in cinque diversi depositi a Bruxelles e in Lussemburgo, il materiale fosse raccolto in un unico archivio centrale. Fu scelto l'Istituto universitario europeo (IUE); questo istituto di ricerca è stato aperto ufficialmente nel 1976 e si trova nella Badia Fiesolana a San Domenico di Fiesole (Firenze), un luogo reso disponibile dal governo italiano per lo svolgimento di ricerche post-laurea in quattro discipline: economia, storia, legge e scienze politiche. Queste risorse archivistiche furono perciò poste a diretta disposizione di un'istituzione dedicata alla ricerca accademica sui vari aspetti dell'integrazione europea.

Il deposito archivistico è stato collocato e aperto per la ricerca alla Villa Il Poggiolo a Firenze, anch'essa resa disponibile a questo scopo dal governo italiano a partire dal 13 dicembre 1985, e da allora è divenuto il punto centrale per la ricerca archivistica sulla storia delle Comunità europee. Il fatto che sia situato a più di milleduecento chilometri di distanza dalle maggiori istituzioni delle Comunità europee non ha impedito all'archivio di svolgere il proprio compito, poiché da un lato è stato in grado di attrarre altri depositi e di integrare le proprie giacenze, dall'altro ha beneficiato della vicinanza dell'IUE. Attualmente l'archivio opera anche quale deposito centrale degli scritti di vari funzionari e politici europei e dei documenti di associazioni europee collegate, istituzioni, partiti politici, eccetera. La distanza fra Firenze e il cuore dell'Unione europea ha ovviamente complicato gli spostamenti dei ricercatori, ma ciò non ha necessariamente significato una restrizione degli archivi ai soli ricercatori dell'IUE.

Questo capitolo vuol essere una valutazione franca degli archivi e delle risorse disponibili presso Villa Il Poggiolo. Verranno descritte le risorse disponibili e altre informazioni pratiche. Sarà presentata una valutazione degli archivi attraverso le esperienze personali degli utenti, in primo luogo di quei ricercatori impegnati nel programma di ricerca sull'integrazione europea sotto la direzione di Pascaline Winand (Dipartimento di storia e civilizzazione, IUE), successore alla cattedra del compianto Walter Lipgens (Universität des Saarlandes), di Alan Milward (United Kingdom Cabinet Office Official Historian) e di Richard Griffiths (Universiteit Leiden). Questa analisi integrata dovrebbe consentire ad altri ricercatori di imparare dalle esperienze precedenti di questi gruppi, permettendo allo stesso tempo di informare i responsabili degli archivi dei bisogni generali dei ricercatori stessi.

dall'8 febbraio 1983. Le regole che disciplinano il rilascio di materiale d'archivio sono spiegate in dettaglio in una nota al termine della sezione relativa allo stato attuale degli archivi.

2. STATO ATTUALE DEGLI ARCHIVI

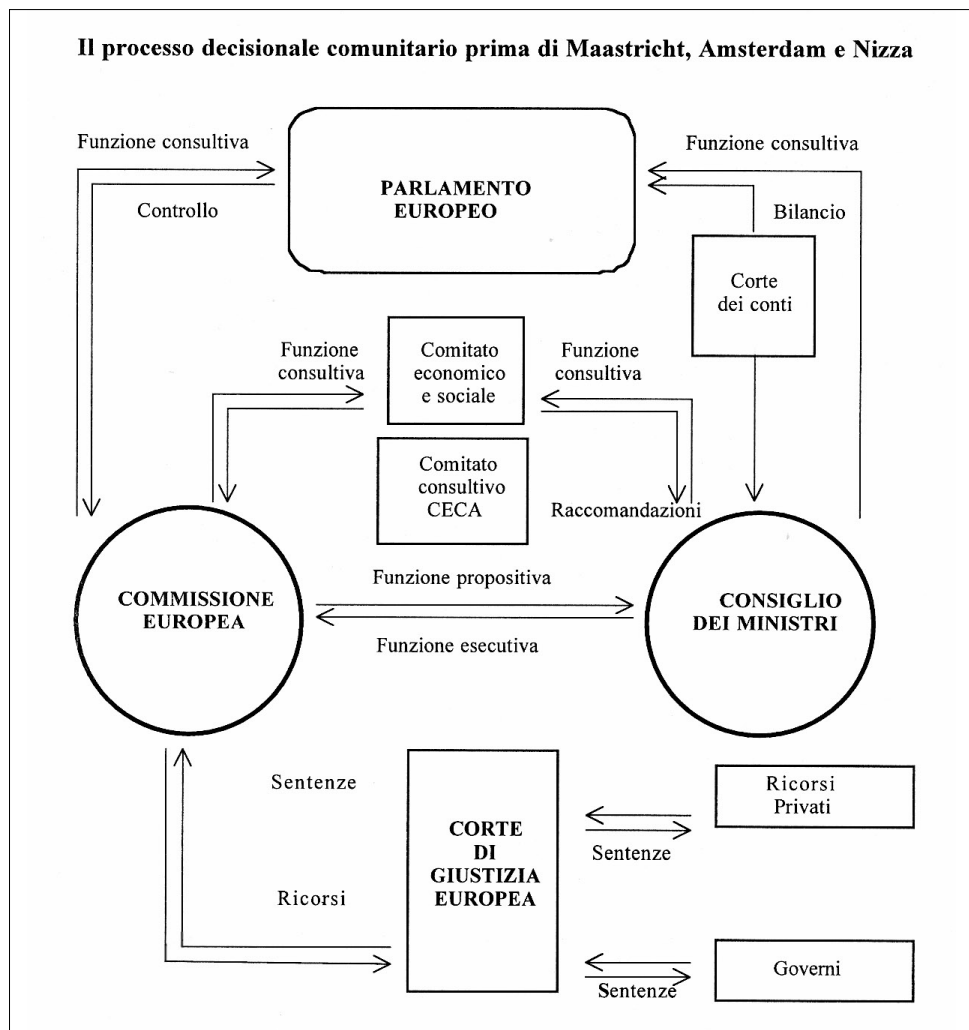
Questa sezione sulle dotazioni degli archivi è divisa in quattro parti principali, così come sono divisi gli archivi nella Villa Il Poggiolo. Si concentra sul materiale archivistico presente nel deposito centrale, cioè gli Archivi storici dell'Unione europea, ma fornisce anche informazioni su altri depositi, prima di concludere con un'annotazione critica relativa alle regolamentazioni disposte dall'Unione europea per l'accesso al materiale.

2.1. *Trasferimenti dalle istituzioni delle Comunità europee*

Gli archivi detengono un'ampia quantità di documenti provenienti dalle varie istituzioni delle, o associate con le, Comunità europee; esse sono il Parlamento europeo, il Consiglio dei ministri, la Commissione delle Comunità europee e la Corte europea di giustizia, coadiuvate dal Comitato economico e sociale e dalla Corte dei conti. La loro interazione è rappresentata schematicamente alla pagina seguente. È possibile classificare questi fondi di archivio sotto cinque soli titoli, poiché, come sarà spiegato, l'accesso al materiale prodotto dalla Corte di giustizia è problematico, se non impossibile; la documentazione da altre istituzioni e dai loro associati è di solito disciplinata dalla regola dei trent'anni.

2.1.1. *Parlamento europeo.* Il Parlamento europeo è comune alle tre Comunità europee dal 1958. Questa collezione contiene 32 metri di scaffali di documenti classificati in origine e relativi sia all'Assemblea comune che all'Assemblea parlamentare europea dal 1952 al 1972. Essa include materiali amministrativi, documenti di raggruppamenti politici e personalità (come Gordon Adam, Pieter Dankert e Simone Veil) nel Parlamento, eccetera. Esiste un'ampia collezione di ritagli di stampa con articoli relativi al lavoro del Parlamento europeo dal 1956 al 2000, per un totale di 42 metri di scaffali, più tre metri addizionali di materiale riguardanti l'Assemblea *ad hoc* dal 1952 al 1955 e il suo lavoro sulla Comunità politica europea.

2.1.2. *Consiglio dei ministri.* Fu solo nel 1967 che le tre Comunità europee fusero le loro Commissioni (la Comunità economica per il carbone e l'acciaio era conosciuta come Alta autorità) e Consigli. Esistono 54 metri di scaffali di materiali sul Consiglio speciale dei Ministri della CECA dal 1952 al 1958, come pure nuovi documenti di archivio sui trattati di Roma; ciò include scatole di microfiche sui Consigli

della CEE e della CEEA, comprendenti documenti come quelli relativi alle relazioni con altre organizzazioni internazionali quali le Nazioni Unite, l'Accordo generale su tariffe e commercio estero (GATT), il Consiglio d'Europa, eccetera. Il processo di microfilmatura e di trasferimento è purtroppo molto lento e non ha consentito di tenere il passo con quanto disposto dalla regola dei trent'anni.

Tratto da *Le Monde*, «Dossiers et Documents», aprile 1987, ora in J.-M. PALAYRET, *Guida agli Archivi Storici delle Comunità europee*, Firenze, Istituto universitario europeo, 1993[4].

2.1.3. *Commissione delle Comunità europee.* Esistono 570 metri di materiale dell'Alta autorità della CECA dal 1952 al 1967 e 370 metri di scaffali relativi alle Commissioni della CEE e della CEEA dal 1958 al 1973, il che rende tali fondi fra i più cospicui. La microfilmatura e il trasferimento della documentazione della CEE e della CEEA è comunque un processo lento anche in questo caso, e perciò riduce la potenziale ricchezza di queste particolari fonti.

2.1.4. *Comitato economico e sociale.* Il Comitato economico e sociale fu istituito dai trattati di Roma per rafforzare le relazioni fra datori di lavoro, lavoratori e vari altri gruppi di interesse economico, emettendo una varietà di pareri concordati e di proposte su richiesta del Consiglio o della Commissione. Esistono 70 metri di materiale – comprendenti minute dei verbali delle sessioni, documenti amministrativi ecc. – sul Comitato economico e sociale dal 1958 al 1968. La disponibilità del materiale segue la regola dei trent'anni.

2.1.5. *Corte dei conti.* La Corte dei conti fu istituita come corpo di verifica esterna a carico del bilancio delle Comunità europee. Esistono quattro metri di scaffali di materiale d'archivio proveniente dalla Corte della CECA e da quella della CEE e della CEEA – predecessori della Corte dei conti – che coprono il periodo che va dal 1958 al 1977. L'informazione contenuta in questo deposito è principalmente rappresentata da minute di verbali di incontri, rapporti annuali, eccetera.

2.2. *Depositi di fondi provenienti da personalità e organizzazioni europee*

I depositi sono classificati sotto tre titoli: organizzazioni ufficiali internazionali, movimenti o associazioni a carattere privato e gruppi politici, personalità.

2.2.1. *Organizzazioni ufficiali internazionali.* Questa categoria include le serie dell'Organizzazione europea di cooperazione (OECE) e del suo successore, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), così come della Agenzia spaziale europea (ASE). Questo sviluppo è di primaria importanza poiché tali depositi aiutano l'archivio a svolgere una delle sue funzioni principali, cioè quella di operare come archivio centrale per lo studio dell'integrazione europea.

L'archivio OECE contiene 30 metri di scaffali di documentazione su carta o microfilmata relativa al periodo 1948-1961 ed è ovviamente importante per lo studio dell'integrazione europea poiché riguarda la prima rilevante istituzione econo-

mica europea del dopoguerra. Fu creata come parte fondamentale della struttura che realizzò la distribuzione e la collocazione di quanto previsto nel piano Marshall. Lo European Recovery Program (ERP) era concentrato sulle sedici nazioni europee occidentali dell'OECE e riguardava agricoltura, energia, industria e tecnologia. Si basava principalmente sulla liberalizzazione delle economie europee occidentali in modo che potessero superare i problemi causati dalla seconda guerra mondiale. Il programma fu completato nel 1961. In quell'anno l'OECE fu sostituito da un OCSE esteso che aggiungeva inizialmente paesi come il Canada e gli Stati Uniti, ma che più tardi incluse anche Australia, Finlandia, Giappone e Nuova Zelanda in modo da creare un potente blocco di ventiquattro economie occidentali industrializzate. L'archivio OECE sarà arricchito dalla graduale disponibilità di materiale proveniente dall'OCSE – per ora siamo a dieci metri di materiale. La documentazione OECE fu ufficialmente aperta al pubblico il 16 novembre 1992 e da allora è stata arricchita da ulteriori acquisizioni di materiali. Contiene archivi relativi alle negoziazioni per istituire un'Area europea di libero scambio e copioso materiale sull'Unione europea dei pagamenti (un'organizzazione monetaria internazionale istituita per liberalizzare gli scambi finanziari e per facilitare la convertibilità delle valute). Il deposito OECE espande in maniera significativa la capacità degli Archivi storici dell'Unione europea di consentire la ricerca nell'area dell'integrazione europea ed è una positiva conseguenza dell'aver accentrato gli archivi rilevanti in un solo deposito principale. Questo archivio è accessibile nel rispetto della regola dei trent'anni e, sebbene vi sia un'abbondanza di materiale ancora in possesso o in esame degli stessi governi nazionali, la qualità della documentazione disponibile è davvero molto elevata.

Il deposito dell'ASE è uno dei fondi più consistenti depositati alla Villa Il Poggiolo, con i suoi 250 metri di scaffali di materiale per il periodo 1960-1975. L'ASE fu formata nel 1975 e costituita da tredici nazioni (i 'Quindici' – senza la Finlandia, la Grecia, il Lussemburgo e il Portogallo – più la Norvegia e la Svizzera); il suo scopo fondamentale era quello di sviluppare un'industria spaziale europea efficiente. Questo deposito archivistico segue in dettaglio lo sviluppo dell'ASE a partire dalle forme precedenti il 1975: la European Launcher Development Organisation, creata nel 1962, il materiale relativo alla quale non è così esteso come dovrebbe, e la European Space Research Organisation, creata nel 1964, il materiale relativo alla quale è di qualità eccellente. L'accesso alla documentazione è libero dopo soli quindici anni.

2.2.2. *Movimenti o associazioni a carattere privato e gruppi politici.* Esistono anche depositi forniti da gruppi quali l'Unione dei federalisti europei (dal 1946 al 1990),

il Movimento europeo (dal 1946 al 1990) e i Giovani federalisti europei (dal 1970 al 1990). Queste tre ulteriori dotazioni della Villa Il Poggiolo occupano rispettivamente 20, 35 e 15 metri di scaffali di documentazione. L'accesso è libero.

2.2.3. *Personalità.* Vi sono diversi depositi di fondi provenienti da personalità, ad esempio da Altiero Spinelli (1907-1986). Spinelli è riconosciuto come uno dei padri fondatori e dedicò la propria vita al perseguimento dell'obiettivo dell'unità europea, «convinto che la pace in Europa passi attraverso la creazione di una federazione»[4]. Ciò risulta in particolare dal ruolo svolto nel progetto di trattato che ha contribuito alla creazione dell'Unione europea. Il suo archivio è da considerare quale modello di collezioni di personalità e gruppi politici che hanno trovato collocazione negli Archivi storici dell'Unione europea, contribuendo così al conseguimento di uno degli intenti principali, quello cioè di operare come deposito centrale per tutti gli archivi relativi all'integrazione europea. Questa donazione fu fatta dalla vedova, Ursula Hirschman, nel maggio del 1988. L'accesso agli scritti di Spinelli è libero e consiste di nove metri di scaffali di corrispondenza di rilievo e di discorsi e interviste lungo tutta la sua carriera politica, così come di un'estesa collezione di sue pubblicazioni e di scritti di altri autori.

Altri archivi appartenenti a questa categoria sono: alcuni scritti del gruppo parlamentare socialista europeo (dal 1955 al 2000) e gli scritti di Enzo Enriques Agnoletti, Hendrik De Bruijn, Philippe Deshormes, Pier Virgilio Dastoli, Paolo Maria Falcone, Emanuele Gazzo, Helmut Goetz, Jules Guéron, Etienne Hirsch, Max Kohnstamm, Ivan Matteo Lombardo, Klaus Meyer, Charles Moreau, Emile Noël, Pierre Uri e Orlof Zimmermann. Inoltre, vi sono carte importanti di Alcide De Gasperi e Paul-Henri Spaak. L'accesso a questi scritti è in genere libero.

2.3. *Collezioni e manoscritti*

Esistono anche documenti relativi a una presenza iniziale dei Verdi nel Parlamento europeo, microfilm dal MAEF (Ministère Affaires Etrangères Française), dal MAEI (Ministero degli affari esteri italiano) e dal NARA (United States National Archives and Records Administration), collezioni su questioni europee, scritti di Jean Monnet e scritti donati da Pierre Auger, Walter Lipgens, William Lock, Jean Mussard, David Strathallan e Robert Triffin.

[4] F. MASSOULIÉ, *La costruzione dell'Europa*, Firenze, Giunti Casterman, 1997, p. 72.

2.4. *Interviste*

Gli archivi possiedono anche un'ampia collezione di interviste. Condotte con più di duecento personalità, fra cui George Ball (sottosegretario di Stato americano), McGeorge Bundy (*special assistant* per gli affari della sicurezza nazionale sotto le amministrazioni Kennedy e Johnson), Christian Calmes (segretario generale del Consiglio dei ministri CECA e CEE), Sicco Mansholdt (ministro olandese dell'Agricoltura e commissario CEE per l'agricoltura), Emile Noël (segretario generale della Commissione CEE), Christian Pineau (ministro francese degli Affari esteri) e Paolo Emilio Taviani (ministro italiano della Difesa) (l'iniziativa è stata denominata European Oral History – Interviews); inoltre, va segnalata l'iniziativa Voices on Europe, con Giulio Andreotti (primo ministro italiano) e Garrett Fitzgerald (primo ministro irlandese). Il programma di storia orale è concentrato su funzionari delle Comunità europee e su politici che hanno legami con il processo di integrazione. Tale fondo offre grandi possibilità ai ricercatori se usato con attenzione, ma è necessariamente limitato.

2.5. *Limiti degli archivi*

Sebbene l'accesso al materiale sia generalmente disciplinato dalla regola dei trent'anni, che si applica alla maggioranza degli Archivi di Stato, esistono notevoli eccezioni: i documenti riguardanti direttamente il personale della Comunità europea, compresi quelli relativi alla vita privata o professionale di persone (questa è una comune procedura archivistica ed è perfettamente comprensibile); tutta la documentazione e le registrazioni di casi sottoposti al giudizio della Corte di giustizia delle Comunità europee (anche in questo caso procedura comune alla casistica legale, ma il trasferimento di materiali non è ancora avvenuto); documenti classificati come riservati o che necessitano di protezione e che non sono stati ancora declassificati.

La decisione di rendere accessibili documenti classificati come riservati è disciplinata dai regolamenti delle Comunità europee, i quali dispongono che tali documenti debbano essere esaminati prima che siano trascorsi venticinque anni dalla loro creazione per deciderne il trattamento. Le classificazioni di tali documenti sono riesaminate regolarmente da un comitato, ma non esiste alcuna procedura ufficiale per chiedere l'accesso alla documentazione. L'istituzione direttamente interessata valuta le eventuali richieste; documenti e registrazioni sottoposte alle Comunità europee, coperte da segreto professionale o commerciale e la cui disponibilità non sia ancora

stata dichiarata; documenti disciplinati da particolari accordi e regolamenti CEEA; qualunque condizione specifica sotto la quale era stato concesso il deposito, comprese quelle poste da Stati membri, personalità, organizzazioni, eccetera.

Insoddisfatto della mancata disponibilità di materiale archivistico che ha già rispettato la regola dei trent'anni, Jean-Marie Palayret (direttore degli Archivi storici dell'Unione europea) riconosce che si tratta di una quota considerevole, circa il 20% del materiale conservato; la ragione formale dell'impossibilità di accesso a questi documenti viene attribuita alla loro natura riservata. Nonostante ciò, va detto che questa percentuale è molto alta, specialmente considerando che il Public Record Office di Londra stima di precludere l'accesso solo al 5% dei suoi documenti oltre la regola dei trent'anni. La persistente inaccessibilità di questi documenti è stata causa di forti critiche da parte di storici e archivisti. L'argomentazione che tale cifra sia solo 'relativamente' alta se rapportata al contesto generale di accessibilità agli archivi di organizzazioni internazionali non vale se si pensa che i documenti ancora trattenuti dal Public Record Office sono tutti relativi a questioni di sicurezza nazionale e di guerre. Il fatto che la responsabilità esclusiva per la scelta della documentazione da rendere accessibile risieda a Bruxelles o in Lussemburgo crea il pericolo che gli Archivi storici dell'Unione europea siano visti semplicemente come un deposito archivistico approssimativo anche se equipaggiato con le più moderne apparecchiature e ubicato in un bellissimo luogo. Va notato comunque che i fondi archivistici sono aggiornati regolarmente con il trasferimento di nuovi materiali da Bruxelles e dal Lussemburgo, per cui le affermazioni precedenti circa i depositi effettivi degli Archivi storici dell'Unione europea devono essere lette in questo contesto. Tuttavia, fintanto che gli archivi non saranno completati e la situazione degli arretrati risolta, gli Archivi storici dell'Unione europea restano una risorsa limitata, anche se nuovi fondi arrivano spesso e ci sono già tre o quattro chilometri di materiale.

Una valutazione personale degli Archivi storici dell'Unione europea è ugualmente significativa. Un aspetto sostanziale del mio lavoro di ricerca ha mostrato la necessità di utilizzare materiale al fine di valutare da un più ampio punto di vista la prospettiva europea; ad esempio, qual era l'importanza della partecipazione irlandese alle Comunità europee dei 'Sei'? Parte della risposta è contenuta nel materiale disponibile alla Villa Il Poggiolo, sebbene, a dire il vero, la ricerca fra le fonti lì disponibili non sia stata così promettente come si sarebbe potuto sperare. Il materiale sull'Irlanda è totalmente insufficiente. Questo dimostra la scarsa importanza assegnata all'Irlanda dai 'Sei' e dai 'Sette', cioè i membri dell'Associazione europea di libero scambio (EFTA): Austria, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Regno Unito, Svezia e Svizzera (oggi solo quattro membri: Islanda,

Liechtenstein, Norvegia e Svizzera). Riguardo alle possibilità di completare una parte significativa della mia ricerca attraverso il materiale che si trova a Villa Il Poggiolo, la risposta, come fin dall'inizio sospettato, è piuttosto negativa, ma questo è solo l'esempio di un problema più generale. In effetti la maggior parte del materiale relativo alla prima domanda di adesione dell'Irlanda nel 1961, è, accanto ad altri, ancora trattenuto a Bruxelles, a riprova dell'incapacità di soddisfare completamente la regola dei trent'anni. Gli archivi a Firenze sono in qualche modo rilevanti, ma una valutazione personale del potenziale di queste fonti per ulteriori ricerche rimane pessimistica. Questo giudizio è anche confermato dalle esperienze piuttosto negative di altri ricercatori dell'IUE nel campo della storia dell'integrazione europea.

3. Informazioni utili

3.1. *Condizioni di ammissione*

Per ora, gli Archivi storici dell'Unione europea si trovano alla periferia della città, sulla strada principale per Fiesole, al seguente indirizzo:

Archivi storici dell'Unione europea, Istituto universitario europeo, Villa Il Poggiolo, piazza Edison 11, 50133 Firenze. Tel: 0554685620. Fax: 055573728. Email: archiv@iue.it. Sito Internet: www.iue.it/ECArchives.

Altri siti utili sono: europa.eu.int/index_it.htm; vlib.iue.it/hist-eur-integration/Index.html.

Gli adempimenti formali per l'uso degli archivi sono minimi, nel rispetto del regolamento vigente, per coloro che possono dimostrare il loro interesse per il materiale disponibile. Jean-Marie Palayret può essere contattato direttamente per telefono allo 0554685626, oppure all'indirizzo jean.palayret@iue.it.

3.2. *Uso della documentazione*

Il materiale d'archivio è generalmente disponibile in microfilm, ma in casi assolutamente eccezionali anche gli originali potranno essere consultati. Esistono alcune macchine per la lettura di microfilm e microfiche che consentono la consulta-

zione della documentazione e, se necessario, la fotocopiatura (a seconda delle circostanze, al massimo di trecento pagine all'anno per persona, per fondo e/o progetto). Tutto ciò si trova in una stanza di consultazione di alta qualità, con altri documenti e libri in cinque lingue, dotata di una dozzina di tavoli ai quali lavorare e che consente un agevole uso di personal computer.

3.3. *Orari d'apertura*

La sala di lettura è aperta per tutto l'anno dalle 8.30 alle 17.00, dal lunedì al venerdì, a eccezione della settimana di Ferragosto, di Pasqua e di Natale.

3.4. *Biblioteca di consultazione*

Gli archivi non sono limitati al materiale primario. Esiste una biblioteca di consultazione collegata al sistema di computer della biblioteca dell'IUE che è una parte integrante, sebbene non necessariamente integrata, del catalogo. Comunque, esistono alcuni terminali che collegano la biblioteca di consultazione alla biblioteca principale dell'IUE; questa struttura più ampia è dotata di una buona offerta di testi sul tema dell'integrazione europea e consente anche l'accesso al Centro di documentazione europea, a quotidiani, eccetera. La biblioteca di consultazione alla Villa Il Poggiolo è altamente specializzata ed è limitata a documenti diplomatici che sono stati pubblicati e a testi su temi direttamente collegati al materiale principale, cioè la storia dell'integrazione europea e le relazioni internazionali dalla seconda guerra mondiale in poi. Pubblicazioni recenti su questi temi sono presenti in maniera estesa, ma vi sono molti vuoti nella collezione per gli anni precedenti il 1987. Sono anche disponibili dizionari, enciclopedie, varie guide archivistiche, rassegne archivistiche, pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, e altro ancora. Il problema degli indici dovrà essere affrontato poiché il sistema attualmente impiegato, come nella maggioranza degli archivi, è piuttosto complicato e non particolarmente facile da usare. Consapevole di queste deficienze, lo staff degli archivi sta provando a superare questo problema; è stata messa in funzione una banca dati avanzata (EURHISTAR) e vi sono anche diversi *search engines* disponibili. Un collegamento Internet che elenchi le disponibilità di archivio è in piena attività da qualche tempo.

Ulteriori riferimenti bibliografici

Ulteriori informazioni sono disponibili nella quinta edizione di un'approfondita pubblicazione dal titolo *Guida agli Archivi storici delle Comunità Europee*, disponibile a richiesta, e anche nella 'guida blu' dell'archivio – *Blue Guide: Historical Archives of the European Union*, www.iue.it/ECArchives/EN/BlueGuide.shtml [ultimo accesso 27 ottobre 2005].

Questo capitolo è stato completato facendo libero uso di una varietà di fonti, elencate qui di seguito.

W. ASBEEK BRUSSE – R.T. GRIFFITHS, *Exploring the OEEC's past: the potentials and the sources*, in *Explorations in OEEC history*, a cura di R.T. GRIFFITHS, Paris, Organisation for Economic Cooperation and Development, 1997.

A. DATTNER, *Nécessité et gestion d'archives historiques de l'Agence*, in «ESA Bulletin», 1992, 72, pp. 94-97.

EUROPEAN COMMISSION, *Guide to the archives of the Ministries of Foreign affairs of the Member States, of the European Communities and of the European Political Cooperation*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 1989.

ID., *Archives in the European Union: report of the group of experts on the coordination of archives*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 1994.

EUROPEAN UNIVERSITY INSTITUTE, *Blue Guide: Historical Archives of the European Union*, Firenze, Istituto universitario europeo, 2004.

P. GINSBORG, *A history of contemporary Italy: society and politics, 1943-1988*, London, Penguin, 1990.

S. GOZI, *Il governo dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2000.

P.S. GRAGLIA, *L'Unione europea*, Bologna, il Mulino, 2000.

R.T. GRIFFITHS, *EU History – Archives*, www.eu-history.leidenuniv.nl/index.php3?c=12 [ultimo accesso 27 ottobre 2005].

K. JAITNER, *Das Historische Archiv der Europäischen Gemeinschaften in Florenz*, in «Der Archivar: Mitteilungsblatt für deutsches Archivwesen», 1988, 44(4), pp. 545-550.

ID., *The European Community Historical Archives in Florence*, in «Journal of the Society of Archivists», 1988, 9(4), pp. 176-180.

ID., *The Historical Archives of the European Communities in Florence*, in «Collection management», 1992, 15(1), pp. 97-104.

E. KETELAAR, *The European Community and its archives*, in «The American Archivist», 1992, 55(1), pp. 40-45.

D. MACK SMITH, *Modern Italy: a political history*, London, Yale University Press, 1997.

F. MASSOULIÉ, *La costruzione dell'Europa*, Firenze, Giunti Casterman, 1997.

E. NOËL, *Working together: the institutions of the European Community*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 1992.

Opening of the historical archives of the European Communities to the Public, a cura di H.

HOFMANN, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 1983.

G.P. ORSELLO, *L'Unione europea*, Roma, Newton, 1996.

J.-M. PALAYRET, *Les archives historiques des Communautés européennes à Florence*, in *Jahrbuch für europäische Verwaltungsgeschichte*, IV, a cura di E.V. HEYEN, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 1992, pp. 159-163.

ID., *Guida agli Archivi Storici delle Comunità europee*, Firenze, Istituto universitario europeo, 1993[4].

ID., *Les Archives historiques des Communautés européennes à Florence (1945-1993)*, Université de Haute Alsace, Mémoire de DEES option archivistique, 1993.

ID., *Il Fondo Altiero Spinelli*, in *Machiavelli nel secolo XX: scritti del confino e della clandestinità 1941-1944*, a cura di P.S. GRAGLIA, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 20-21.

J.-M. PALAYRET – A. FRANQUEIRA, *Guida agli Archivi storici delle Comunità Europee*, Firenze, Istituto universitario europeo, 1998[5].

R. PRODI – Y. MÉNY, *Déclaration commune*, 27 settembre 2004, www.iue.it/ECArchives/pdf/dc.pdf [ultimo accesso 27 ottobre 2005].

L. RUSSO, *LSE Easy Archive Tip: Historical Archives of the European Communities (HAEC)*, www.lse.ac.uk/collections/archivesMadeEasy/ame_italy.htm [ultimo accesso 27 ottobre 2005].

Sources for the history of European Integration (1945-1955): a guide to the archives in the countries of the Community, a cura di W. LIPGENS, Leyden, Sijthoff, 1980.

M. TOFFOLETTO, *Gli Archivi storici delle Comunità europee*, in «Contemporanea», 1999, 1, pp. 171-177.

ARCHIVI NON DI ISTITUZIONI

GIANDOMENICO PILUSO – ANDREA CALZOLARI – RORI MANCINO*

Gli archivi delle imprese industriali

1. Archivi d'impresa e storia d'impresa

La capacità – e forse la stessa possibilità – della storia d'impresa di superare le fragilità metodologiche e i marcati limiti ideologici[1] che ne contraddistinsero l'esordio, in forme di fatto non scientifiche, è dipesa in larga misura dalla disponibilità di fonti liberamente accessibili ai ricercatori[2]. L'apertura dei primi archivi d'impresa consentì in effetti, dalla fine degli anni Sessanta, di avviare ricerche di *business history* fondate su fonti primarie, contribuendo in tal modo ad adeguare questa specializzazione disciplinare ai parametri metodologici conseguiti dagli altri settori storiografici. Si posero così le premesse per il passaggio dai cosiddetti giubilari, viziati sovente da inclinazioni apologetiche, a studi che rispettassero i principi cardine della ricerca storica: libero accesso alle fonti, autonomia metodologica del ricercatore, rigore analitico nella ricostruzione dei dati fattuali. Non a caso l'approdo ai primi seri tentativi di fare storia d'impresa in Italia sono riconducibili alla messa a disposizione degli studiosi di archivi di imprese industriali e aziende bancarie: lo studio di Franco Bonelli sulla Terni, apparso agli inizi degli anni Settanta, molto dovette alla decisione di un manager «illuminato», quale Gian Lupo Osti, di versare le carte della società all'Archivio di Stato di Terni[3]; i primi volumi di

* Il contributo è frutto della collaborazione tra gli autori. Giandomenico Piluso mise a punto il testo in una prima versione nella primavera del 2002; quella versione è stata rivista e integrata da Andrea Calzolari e Rori Mancino.

[1] Per il caso italiano tali insufficienze vennero segnalate da Giorgio Mori in un saggio della fine degli anni Cinquanta: G. Mori, *La storia dell'industria italiana contemporanea nei saggi, nelle ricerche e nelle pubblicazioni giubilari di questo dopoguerra*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», 1959, pp. 346-367, ora in Id., *Studi di storia dell'industria*, Roma, Editori riuniti, 1967, pp. 357-381.

[2] Cfr. D. Bigazzi, *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico*, Milano, Franco Angeli, 1990.

[3] Cfr. F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino, Einaudi, 1971.

Antonio Confalonieri sui rapporti tra banca e industria tra la fine dell'Ottocento e la crisi del 1907, pubblicati di lì a poco, originarono dalla decisione di Raffaele Mattioli di concedere allo studioso milanese di accedere ai documenti della Banca Commerciale Italiana[4]. Mentre il volume di Valerio Castronovo sulla storia della FIAT di Giovanni Agnelli dovette fare a meno delle fonti interne all'impresa per fare piuttosto perno su una pluralità di fonti esterne[5].

La formazione dei primi archivi storici da parte di imprese italiane – essenzialmente da parte di grandi imprese[6] – seguì la serrata discussione dipanatasi intorno alla metà degli anni Settanta[7]: da un lato, la formazione e l'apertura di archivi storici d'impresa furono paradossalmente incoraggiate dalla dura critica politico-ideologica all'impresa quale istituzione economica del capitalismo; dall'altro una nuova generazione di storici, formatisi negli anni Settanta a metà tra *labour history* e storia dell'industria, tendeva a porre le premesse per un approccio metodologicamente solido alla storia delle imprese italiane, mutuando i propri schemi analitici dalle ricerche fondamentali della *business history* statunitense – sopra tutti, il paradigma chandleriano[8] – e dagli studi sull'organizzazione del lavoro e della produzione che fiorivano sulle due sponde dell'Atlantico[9].

[4] A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1974-1975, 3 voll.

[5] Cfr. V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Torino, UTET, 1971. Il volume venne poi riedito con il titolo *Giovanni Agnelli. La FIAT dal 1899 al 1945*, Torino, Einaudi, 1977. A tali vincoli è invece sfuggito il recente e ponderoso volume dello stesso autore sulla storia dell'impresa torinese, per la cui ricostruzione s'è potuto attingere largamente alla documentazione conservata presso l'Archivio storico FIAT: V. CASTRONOVO, *FIAT 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1999.

[6] Per una rassegna europea sugli archivi d'impresa – modelli organizzativi e di conservazione – si veda H. COPPEJANS-DESMEDT, *Les archives d'entreprises: pourquoi et comment les préserver?*, in «Archivi e imprese», 1990, 1, pp. 45-61. In Italia il primo archivio storico d'impresa fu quello dell'Ansaldo, aperto alla consultazione nel 1982, seguito dall'apertura al pubblico dell'archivio storico dell'Azienda Municipalizzata Trasporti di Genova.

[7] Per lo stato degli studi sino alla fine degli anni Settanta si vedano le due rassegne di A.M. ROMANI, *Recent developments of business history in Italy*, in «Business History Review», 1966, pp. 108-117; F. AMATORI, *Entrepreneurial typologies in the history of industrial Italy (1880-1960): a review article*, in «Business History Review», 1980, 3, pp. 359-386.

[8] Proprio nella seconda metà degli anni Settanta vedeva la luce A.D. CHANDLER JR., *The Visible Hand. The Managerial Revolution in American Business*, Cambridge (Mass.), Belknap Press, 1977 (trad. it. *La Mano visibile: la rivoluzione manageriale in America*, con introduzione di F. AMATORI, Milano, Angeli, 1981).

[9] Si possono citare, a titolo di mero esempio, lo studio sulla Renault di P. FRIDENSON, *Histoire des Usines Renault*, I, *Naissance de la grande entreprise, 1898-1939*, Paris, Seuil, 1972, e D.A. HOUNSHELL, *From the American System to Mass Production 1800-1932*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1984, sull'evoluzione delle imprese in relazione alle modificazioni dell'organizzazione della produzione. Lo stesso Hounshell è autore pure di una storia della Du Pont. Per una rassegna critica si veda P.A. TONINELLI, *La storia d'impresa in Europa: qualche riflessione*, in «Archivi e imprese», 1993, 8, p. 103.

Il caso italiano presentava del resto tratti originali nella traiettoria di sviluppo postbellico. Negli anni Settanta gli studi di Giacomo Becattini e Arnaldo Bagnasco misero in evidenza le cosiddette forme organizzative ad alto grado di territorializzazione, non riconducibili alla grande impresa, nella reazione dell'economia italiana agli choc esogeni, alle rigidità della grande impresa di fronte ai mutamenti di mercato e di tecnologia[10]. L'analisi dei «distretti industriali» d'ascendenza marshalliana promossa da Becattini e della Terza Italia avviata da Bagnasco trovarono riscontro anche sul versante storiografico con l'avvio degli studi sulle cosiddette «alternative storiche alla produzione di massa» condotte da Charles Sabel e Jonathan Zeitlin[11].

Se si deve tuttavia indicare la cifra propria della storiografia italiana sulle imprese si è naturalmente portati a considerare con attenzione il convergere di interessi che diede luogo ai felici innesti della storia dell'industria sulla *labour history*, con arricchimenti plurimi di prospettive e metodo dalla storia delle relazioni industriali e da quella dell'organizzazione del lavoro sino alla storia sociale *tout court*. Con la storia d'impresa, in altre parole, nei primi anni Ottanta la storiografia italiana sull'industria si irrobustiva, trovando nella grande impresa l'attore meglio indicato per rigenerare tensioni culturali che si erano andate esaurendo essenzialmente per un sovradimensionamento degli apparati ideologici emersi nella precedente stagione[12]. I migliori studi della nuova stagione avrebbero appunto mostrato la capacità di fondere motivi e temi storiografici di quei diversi ambiti disciplinari in un serrato confronto con le fonti archivistiche che le imprese industriali iniziavano a mettere a disposizione della ricerca[13]. Ancora una volta l'inizio di una nuova stagione di studi e ricerche coincideva con la messa in valore di risorse

[10] Per quanto riguarda gli studi dei distretti sarebbe difficile, in questa sede, poter rendere conto di una letteratura fiorita sin dalla metà degli anni Settanta. Non pare improprio rimandare, per un inquadramento di carattere generale, al volume *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, a cura di G. BECATTINI, Bologna, il Mulino, 1987. Il classico studio sulla Terza Italia è A. BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo economico*, Bologna, il Mulino, 1977. Per una recente discussione del tema si veda il saggio di S. BRUSCO – S. PABA, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. BARCA, Roma, Donzelli, 1997, pp. 265-333.

[11] Cfr. C.F. SABEL – J. ZEITLIN, *Historical Alternatives to Mass Production: Politics, Markets and Technology in Nineteenth Century Industrialization*, in «Past and Present», 1985, 108, pp. 33-76. Ai nomi di Sabel e Zeitlin dovrebbero essere aggiunti almeno anche quelli di Steven Tolliday, Maxine Berg e Philip Scranton.

[12] Si vedano le osservazioni formulate al riguardo più di vent'anni fa da G. MORI, *Introduzione alla seconda edizione*, in *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, Bologna, il Mulino, 1981², pp. 28-37.

[13] G. BERTA – G. PILUSO, *Introduzione*, in D. BIGAZZI, *La grande fabbrica*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 7-19.

documentali fino ad allora indisponibili e con l'individuazione e l'analisi di nuovi filoni di fonti archivistiche: lo studio della grande impresa intesa come organizzazione complessa poneva le premesse per rivitalizzare l'intera filiera storiografica connessa: in generale, la storiografia economica italiana avrebbe potuto superare le difficoltà implicite in un approccio essenzialmente macro nell'analisi dei processi di sviluppo postunitari, oltre le prime indicazioni in quella direzione formulate da Gino Luzzatto e Rosario Romeo negli anni Cinquanta e Sessanta[14].

2. La formazione degli archivi storici delle imprese in Italia

La necessità per gli studiosi di *business history* italiana di poter disporre di fonti archivistiche interne per meglio comprendere, ricostruire e spiegare le dinamiche evolutive dell'economia italiana postunitaria venne messa in luce e discussa ufficialmente in un noto incontro dei primi anni Settanta, in cui Franco Bonelli e Giorgio Mori sollecitarono la messa a punto di strumenti di conoscenza degli archivi delle imprese industriali[15].

L'incontro avveniva in un momento estremamente propizio, in cui le imprese, vivendo una situazione di marcata difficoltà identitaria, facevano registrare significativi segni di interesse verso la formazione di propri archivi storici, finalizzati all'avvio di ricerche storiche indipendenti, non vincolate alle forme di celebrazione tipiche delle *Festschriften* dei decenni precedenti[16].

Come si è accennato, la Terni decise di versare all'Archivio di Stato di Terni la documentazione prodotta dall'impresa. La Pirelli mosse invece i primi passi verso la costituzione di un proprio archivio storico – dichiarato di «notevole interesse storico» nell'aprile del 1972 – sulla scorta della documentazione selezionata circa trent'anni prima per una storia dell'impresa milanese, la cui cura era stata affidata

[14] Luzzatto e Romeo ritenevano che la disponibilità di affidabili studi di caso relativi a singole imprese potesse avere essenzialmente funzione integrativa. Si vedano, rispettivamente, G. Luzzatto, *Per una storia economica d'Italia. Progressi e lacune*, Bari, Laterza, 1957, p. 24, e R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Milano, il Saggiatore, 1988 (prima edizione: Bologna, Cappelli, 1961), p. 3.

[15] Cfr. *Tavola rotonda sugli archivi delle imprese industriali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1973, 1, pp. 10-76.

[16] Sulla crisi culturale delle imprese negli anni Settanta si veda L. Boltanski – E. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 1999. Si ricordi che i primi archivi storici d'impresa furono costituiti in Germania all'inizio del Novecento, nel 1905 fu costituito l'archivio storico della Krupp e nel 1907 quello della Siemens: cfr. W. Feldenkirchen, *L'Archivio storico Siemens*, in «Archivi e imprese», 1993, 7, pp. 3-19.

a Mario Luzzatto, un dirigente posto fuori ruolo (per effetto dei «provvedimenti per la difesa della razza italiana»), coadiuvato da Gaetano Sermattei[17].

La costituzione della Commissione per la storia dell'industria del CNR nel 1978 aprì la strada a una serie di censimenti regionali di archivi d'impresa destinati a essere realizzati nei successivi due decenni. Nei primi anni Ottanta si videro i risultati concreti dell'interesse delle imprese per la salvaguardia e la valorizzazione delle proprie carte: il mutato atteggiamento delle imprese verso la ricerca e l'accessibilità alla propria documentazione si tradusse nella creazione o riorganizzazione diffusa di archivi storici e musei aziendali.

In questo decennio furono aperti al pubblico due archivi storici di impresa genovesi, l'archivio storico dell'Ansaldo e l'archivio storico dell'Azienda Municipalizzata Trasporti[18]. Nel 1984 la FIAT diede il via al Progetto archivio storico e nel 1987 la Buitoni presentò a Perugia il proprio archivio storico riordinato[19]. Negli anni successivi furono aperti agli studiosi – in parte o completamente riordinati – gli archivi storici della Pirelli, della Italgas, della ILVA, della Breda, della Dalmine, dell'ENEL, della ITALTEL, della SIP (poi Telecom), della Olivetti, della Magona d'Italia, dell'Alfa Romeo[20], della Lancia, della Borsalino, della Lanerossi[21].

[17] Luzzatto salvò parte della documentazione distrutta nei bombardamenti dell'agosto del 1943 che colpirono la sede di via Filzi della Pirelli avendone portato le riproduzioni su pellicola in una propria casa di Baveno, sul lago Maggiore. Egli morì nel raid compiuto da elementi tedeschi e italiani nella seconda metà del settembre 1943 a Meina contro un gruppo di famiglie israelite che avevano trovato temporaneo rifugio in alcune località del lago Maggiore (cfr. D. BARBONE, *L'archivio storico della Pirelli*, in «Archivi e imprese», 1990, 1, pp. 8-19).

[18] Cfr. A. LOMBARDO, *L'Archivio storico Ansaldo*, in «Archivi e imprese», 1995, 11-12, pp. 110-119; M. PEDEMONTE, *La formazione dell'Archivio storico dell'AMT di Genova*, in «Archivi e imprese», 1994, 10, pp. 102-118.

[19] Diversi interventi presentati al convegno di studi organizzato dall'Ansaldo nel 1982 per presentare il proprio archivio storico furono successivamente pubblicati in un numero speciale della «Rassegna degli Archivi di Stato», 1984, 2-3, *Gli archivi di impresa*, a cura di P. CARUCCI.

[20] In realtà già nel 1969 la presidenza di Alfa diede l'avvio alla costituzione dell'Archivio Storico Alfa Romeo. Nel 1996, l'Archivio Storico Alfa Romeo è stato premiato nel concorso «Promozione della cultura d'impresa» promosso dalla Camera di commercio di Milano e dal Centro dell'impresa e dell'innovazione, per gli interventi di riordino effettuati per la valorizzazione dell'archivio. Un altro concorso realizzato per promuovere gli investimenti delle imprese in cultura è il premio Guggenheim Impresa & Cultura. Nato nel 1997 da un'idea di Bondardo Comunicazione, diventa nel 2002 Sistema Impresa e Cultura. Finora le aziende premiate sono state: Zucchi, Guzzini, Salvatore Ferragamo, Gruppo Teseco, Pitti, Azienda Ospedaliera Meyer, Gruppo Loccioni, Ermenegildo Zegna (www.impresacultura.it).

[21] Cfr. D. BIGAZZI, *Introduzione*, in *Gli archivi d'impresa nell'area milanese. Censimento descrittivo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1990, p. 2. Ovviamente non si citano qui gli archivi storici della Banca d'Italia e delle altre grandi banche, per i quali si veda, in questo stesso volume, S. CARDARELLI, *Gli archivi storici della Banca d'Italia e dei principali istituti di credito.*

3. Un patrimonio a rischio: l'impresa piccola e micro e le società cessate

Occorre sottolineare tuttavia che nel momento in cui si affronta la questione degli archivi storici d'impresa, si fa riferimento sempre a fondi documentari di grandi aziende, organismi in cui la sedimentazione e l'organizzazione delle carte deriva non soltanto da evidenti necessità di ordine pratico, vale a dire soddisfare le necessità interne di governo della produzione, di tenuta della contabilità e dei circuiti distributivi[22], ma anche dall'esigenza di gestire flussi informativi e processi interni di apprendimento al di là degli obblighi contingenti (ad esempio, gli obblighi di legge e fiscali) che potrebbero sovente favorire una selezione della documentazione in tempi relativamente brevi[23]. A tal fine le imprese devono dotarsi di tecniche di gestione delle informazioni – e non esclusivamente in chiave sincronica – e di cumulazione dei saperi. Solo a questo patto possono acquisire quella capacità critica di gestione dell'informazione che consente alle organizzazioni complesse di durare nel tempo e di attivare dinamiche evolutive a segno positivo[24].

Un discorso analogo non può valere invece per la piccola o la microimpresa, che mostra caratteristiche peculiari completamente differenti. Per quanto categorie e concetti come piccola, media e grande impresa siano di per sé di scarsa utilità, dovendo essere posti in relazione non solo ai classici parametri quantitativi di riferimento (a seconda dei casi, fatturato, occupati, capitale), ma soprattutto alle variabili di settore (ovvero ai vincoli delle economie di scala e diversificazione connessi alla tecnologia, ai mercati, alla complessità organizzativa, ecc.), si deve ammettere che, in linea di massima, l'esistenza di archivi strutturati sia propria quasi esclusivamente delle imprese di medie e grandi dimensioni.

Le piccole – o anche le micro – imprese mostrano in linea di tendenza minore vocazione alla strutturazione degli archivi (siano essi correnti e ancor meno di deposito) nel corso della propria attività, nonché minore attitudine alla conservazione allorché l'impresa cessi di esistere.

La centralità della figura dell'imprenditore e la scarsa – se non nulla – formalizzazione della struttura organizzativa e delle procedure di comunicazione rendono

[22] Come rilevano P. Carucci – M. Messina, *Manuale di archivistica per l'impresa*, Roma, Carocci, 1998.

[23] Non è un caso che molti massimari di scarto in uso presso gli archivi correnti e di deposito delle imprese prevedano una selezione della documentazione conservata a questi fini entro periodi variabili, compresi tra i cinque e i quindici anni.

[24] In analogia con i recenti risultati della microbiologia evolutiva un filone della teoria economica e della storia economica – in particolare quella specializzazione che si è occupata di storia dello sviluppo tecnologico – ritiene che il dinamismo delle imprese dipenda dalla capacità di assicurarsi continuità e crescita anche attraverso il cumulo di informazioni e saperi.

assai difficile il processo di organizzazione e strutturazione delle carte in un archivio corrente vero e proprio. Solo parzialmente, inoltre, gli archivi personali o familiari riescono a surrogare la fragilità della documentazione interna all'impresa[25].

In secondo luogo, quand'anche le piccole o le microimprese riescano a lasciare consistente traccia archivistica di sé, difficilmente avranno la forza economica e la longevità sul mercato per riuscire a costituire e gestire nel tempo un archivio storico. In questo senso di grande interesse sembra essere il modello degli archivi economici territoriali, un modello che tuttavia in Italia deve ancora trovare concreta realizzazione. Più diffusa si dimostra nel nostro paese la soluzione di conservare la documentazione storica di un'impresa di piccole dimensioni presso archivi di concentrazione pubblici, in primo luogo gli Archivi di Stato, per lo più successivamente alla dichiarazione di notevole interesse storico delle locali Soprintendenze archivistiche.

Rimane ovviamente da valutare la rappresentatività dei singoli archivi di quest'ultima categoria dimensionale di imprese, sovente significative non per se stesse, individualmente prese, ma nell'insieme, in particolare quando formano aree distrettuali o aree di produzioni specializzate[26].

Un discorso analogo deve essere fatto anche per le imprese non più attive. Si tratta di patrimoni documentari che, se non precedentemente sottoposti al vincolo della Soprintendenza, corrono gravi rischi di dispersione. Anche in questo caso, l'unica soluzione per la salvaguardia di questi archivi si dimostrano gli archivi di concentrazione, pubblici o privati. Numerosi sono gli esempi di questa pratica che possono essere ricordati: l'Archivio di Stato di Milano ha recentemente acquisito l'archivio della Bastogi, mentre presso quello di Alessandria si trova conservato l'archivio della società Borsalino[27]. Importanti interventi sono stati realizzati in questo senso anche da istituzioni private impegnate nella salvaguardia del patrimonio culturale, come la Fondazione Ansaldo di Genova, la Fondazione Legler di Ponte San Pietro (Bergamo) e l'Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea (ISMEC) di Sesto San Giovanni[28].

[25] Si veda al riguardo A. COLLI, *I volti di Proteo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

[26] Si veda il recente A. BAGNASCO, *Distretti e città in società fuori squadra*, in *Atti di intelligenza e sviluppo economico*, a cura di L. CAFAGNA – N. CREPAS, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 385-424.

[27] G. MORI, *Archivi aziendali e storia dell'industria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1984, 2-3, pp. 555-562, e *Guida generale degli Archivi di Stato*, a cura di P. D'ANGIOLINI – C. PAVONE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983.

[28] Per una rassegna aggiornata degli archivi storici delle imprese industriali italiane cfr. *Le carte operose. Atti del convegno, Udine, Trieste, gennaio 2002*, Trieste, ANAI, Sezione Friuli-Venezia Giulia, 2004.

4. Censimenti, inventari e riviste: strumenti e guide

L'interesse storiografico per le fonti documentarie per la storia d'impresa conservati negli archivi delle aziende costituì la premessa teorica e motivazionale per la realizzazione dei primi organici interventi conoscitivi sul patrimonio archivistico industriale. L'impegno si concentrò dalla fine degli anni Settanta nella realizzazione dei primi censimenti, pubblicati per la maggior parte nel successivo decennio e, in alcuni casi, in corso di aggiornamento e revisione.

In realtà i censimenti sono uno strumento fondamentale in primo luogo per la definizione di tutte le operazioni necessarie per la costituzione e l'organizzazione di un archivio storico di un ente pubblico o privato. Ma dal punto di vista della ricerca storica, questo strumento operativo costituisce anche un primo agile mezzo di informazione: offre una mappatura complessiva degli archivi storici disponibili in un certo territorio e al contempo permette di disporre, ancor prima della inventariazione dei fondi, di una serie di dati sommari sulla consistenza dei singoli archivi e sulla tipologia della documentazione disponibile.

Per quanto riguarda specificamente gli archivi d'impresa, non è stato ancora realizzato un censimento nazionale di tutti gli archivi storici delle aziende italiane e restano un punto di riferimento metodologico importante i censimenti archivistici – su scala prevalentemente regionale – avviati nel corso degli anni Ottanta dalle Soprintendenze della Toscana (1982), del Lazio (1987) e della Lombardia, quest'ultimo curato da Duccio Bigazzi, e coordinato sotto il profilo scientifico dall'Istituto nazionale per il movimento di liberazione in Italia[29]. Questi interventi erano stati ideati sulla falsariga di quelli realizzati su scala nazionale in Gran Bretagna, Germania e Francia nei precedenti decenni o in quegli stessi anni[30].

Allo strumento tradizionale dei censimenti regionali si stanno affiancando, in questi ultimi anni, spogli di archivi e musei storici di impresa attivi in Italia a cura di centri culturali pubblicati utilmente sui rispettivi siti Internet[31]. La creazione di siti che mirano a censire il patrimonio archivistico delle imprese industriali si connette con un movimento per così dire «dal basso» di messa in rete dei dati e delle informazioni: tali iniziative, pur lodevoli negli intendimenti, non sempre si rivelano però in grado di soddisfare alcuni standard di comparabilità che invece le sovrintendenze regionali – o anche altre istituzioni scientifiche – garantiscono[32].

[29] Attualmente il Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione di Milano sta curando un aggiornamento di quel primo censimento.

[30] Per la bibliografia al riguardo si veda D. Bigazzi, *Introduzione*… cit., p. 1, nota 2.

[31] Cfr. M. Grandi, *Gli archivi italiani su internet*, in «Imprese e storia», 2000, 21, pp. 139-156; F. Del Giudice, *Gli archivi d'impresa in Italia*, in «Cultureimpresa», 2005, 2, n. 10.

[32] Si può segnalare al riguardo un sito – www.museidimpresa.com – che malgrado le apprezzabili inten-

Dai recenti tentativi di censire in rete gli archivi delle imprese industriali esistenti in Italia si può ricavare un sommario elenco (si veda l'*Appendice*)[33].

Questi elenchi tuttavia fanno quasi sempre riferimento a strutture esistenti, archivi storici d'impresa operanti sul territorio e dunque tralasciano spesso di segnalare tutto quel complesso di fonti costituito dagli archivi versati o donati agli Archivi di Stato, facendo riferimento esclusivamente agli archivi conservati in archivi territoriali di concentrazione quali la rete degli istituti storici o le fondazioni[34].

Si tratta in questo caso di archivi di società cessate il cui ruolo nella storia d'impresa – e nella storia d'Italia in generale – può essere stato assai rilevante se non fondamentale. Sarebbe in effetti piuttosto arduo pensare a una storia dell'industria italiana senza fare riferimento, quanto meno, agli archivi dell'IRI (conservato in parte presso l'Archivio centrale dello Stato, in parte presso la Fondazione IRI), della Breda e della Ercole Marelli (presso l'ISMEC di Sesto San Giovanni), alle carte di Agostino Rocca (in parte presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino e in parte presso la Fondazione Dalmine di Dalmine), alle carte di Alberto Beneduce (il primo presidente dell'IRI, il cui archivio si trova ora conservato presso l'Archivio storico della Banca d'Italia), alle carte private di Alberto Pirelli riordinate, per conto della famiglia, da Donato Barbone. Ma l'elenco potrebbe continuare se, come assai opportunamente suggerisce un principio elementare del mestiere dello storico, si volesse procedere a proficui incroci e riscontri con la documentazione

zioni dei curatori incorre per l'appunto in una sorta di confusione elencatoria laddove indica veri e propri archivi storici d'impresa (Peroni e Olivetti ad esempio) accanto ad archivi d'impresa che assumono piuttosto la configurazione ibrida di archivi e centri di documentazione a un tempo (è il caso, comunque lodevole, dell'archivio della Barilla, di fatto «ricostruito» anche mediante la raccolta di materiali di varia natura e provenienza dopo l'esperienza americana della Grace) e, infine, accanto a veri e propri musei d'impresa – Alessi, Museo Tessile della Fondazione Antonio Ratti – o tematici – Museo dell'Olivo Fratelli Carli).

[33] La fonte utilizzata si trova in www.culturadimpresa.org/attivita/01.htm; il «censimento» è curato da Andrea Strambio.

[34] La Fondazione Ansaldo conserva gli archivi relativi ai seguenti marchi: Banca Industriale Italiana, Biscottificio Wamar, Breda Siderurgica, Cantieri Officine Savoia, Cerpelli, Cogne, Compagnia Generale di Elettricità (CGE), Cornigliano, Costa, Dufour, Elah, Elba, Ferriere di Voltri, Ferrovie Marchigiane, Finmare, Franchi-Gregorini, Il Secolo XIX, ILVA, Immobiliare Borgo, Italia, Italtrafo, Lloyd Italico, Lloyd Triestino, Nazionale di Navigazione, Nuova Italsider, Ocren, Oleifici Gaslini, Paigem, SIAC, Siderurgica di Savona, Società Generale Pugliese di Elettricità, Società Idroelettrica dell'Ossola, Società Lucana per Imprese Idroelettriche, Società Meridionale Azoto, Tirrenia, Transatlantica Italiana, Unione Esercizi Elettrici. L'Archivio Storico della Pubblicità Corigraf Genova conserva gli archivi dei marchi: Corigraf, Fratelli Pagano. La Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea-ISEC ONLUS conserva gli archivi dei marchi Ercole Marelli, Falck, Riva e Calzoni. L'Archivio Storico Italaquae SpA – Gruppo Danone conserva gli archivi dei marchi: Boario; Ferrarelle, Italaquae SpA. L'Archivio/Galleria (Virtuale/Reale) delle Aziende Guzzini conserva gli archivi dei marchi: iGuzzini illuminazione, Teuco. L'Archivio storico Barilla conserva carte relative ai seguenti marchi: Barilla Alimentare SpA, Braibanti, Pavesi, Voiello (dal sito www.museidimpresa.com).

prodotta dalle principali istituzioni economiche, le Camere di commercio[35] e le organizzazioni di rappresentanza degli industriali (*in primis*, la stessa Confindustria[36] e le unioni degli industriali[37]). Alle carte conservate da quelle organizzazioni di rappresentanza degli interessi dell'industria si devono aggiungere poi fondi archivistici di una certa rilevanza, da quelli numerosi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato[38] alle carte della Commissione economica del CLN Alta Italia – meglio note come carte Merzagora – conservate presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia di Milano[39].

Se il ruolo del censimento è centrale per fornire un'immagine riassuntiva delle differenti situazioni archivistiche, sono gli inventari a essere gli strumenti fondamentali che consentono approcci differenziati alle fonti e, in generale, una comprensione più ampia dei meccanismi e dei processi di formazione degli archivi di ogni singolo ente.

Gli archivi delle imprese si formano secondo logiche complesse, fortemente dipendenti dell'organizzazione aziendale interna più che non da fattori esogeni di natura normativa o regolamentare.

Il decentramento della produzione e delle differenti attività fa sì che, molto spesso, l'istanza di sedimentazione e conservazione dei documenti venga «spalmata» sui vari servizi e uffici dell'impresa, prassi che ha conseguenze estremamente forti sulla costituzione degli archivi correnti e quindi di quelli storici.

Si assiste infatti, in quest'ambito, alla creazione di una pluralità di nuclei archivistici differenti, spesso organizzati in modo elementare, senza che siano previsti veri e propri titolari o sistemi di classificazione (fondamentale per la ricerca storica e l'utilizzo delle fonti: in questi casi si dimostra la possibilità di poter utilizzare rubriche coeve, laddove ancora esistenti). La situazione fin qui descritta è resa ulte-

[35] Si veda *Gli archivi delle camere di commercio. Atti del secondo seminario nazionale sugli archivi d'impresa*, a cura di G. GALLO, Perugia, Editoriale Umbra, 1989 e il sito Internet www.camerecultura.it, dove è possibile consultare on line la guida, risultato di un censimento degli archivi camerali promosso nel 1996 dall'Unioncamere. Si veda, in questo stesso volume, E. BIDISCHINI, *Gli archivi delle Camere di commercio.*

[36] Disponiamo ora di un inventario parziale: *La Confindustria e la ricostruzione. Guida alle fonti d'archivio 1945-1955*, a cura di P. BARBONI – M. MARTELLI, I, Roma, SIPI, 1994.

[37] L'Archivio storico dell'AMMA (Associazione degli industriali metallurgici, meccanici e affini) cura la pubblicazione dal 1993 di una rivista di storia della tecnologia, «Le culture della tecnica».

[38] Sia personali, come le carte di Giuseppe Volpi quale ministro delle Finanze (1925-1928), sia di enti pubblici, come testimonia ampiamente il fondo IRI, con le due serie rossa e nera.

[39] Cfr. L. GANAPINI, *I documenti della Commissione centrale economica del CLNAI. Per una ricostruzione della situazione industriale. Settembre 1943-aprile 1945*, in «Movimento di liberazione in Italia», 1970, 101, pp. 195-215.

riormente più complessa dall'elevata frequenza di modificazione della struttura organizzativa e di riassegnazione di funzioni tra servizi e uffici (con passaggi di carte e archivi, non sempre e non necessariamente *in toto*, da un ufficio a un altro).

Non è pertanto difficile comprendere che il primo passo da compiere per chiunque voglia contestualizzare correttamente le singole carte individuate e trascelte per le finalità e necessità specifiche delle proprie ricerche sia la conoscenza dei processi genetici (e delle successive vicissitudini) dell'archivio (e delle singole serie) sia la comprensione dei mutamenti via via occorsi all'interno della struttura organizzativa. Alla chiara precisazione dei rapporti tra documenti e soggetti produttori (un servizio, un ufficio, un dirigente) si affida, prima ancora che all'esegesi del documento singolo, la capacità di capire e leggere il senso della documentazione conservata.

A tale funzione sono rivolti gli inventari: essi infatti descrivono, in modo sintetico o analitico, i fondi archivistici successivamente al riordino e, se correttamente realizzati, contengono oltre all'illustrazione dei criteri archivistici adottati nell'intervento di riordino un profilo storico dell'archivio, esplicitando i rapporti interni alle strutture organizzative produttrici dei documenti[40]. Pur non essendo molti gli archivi che finora hanno provveduto alla redazione e alla pubblicazione di inventari dotati di introduzioni storico-archivistiche, è certo che i risultati migliori – ai fini della disponibilità di strumenti di corredo efficaci – sono venuti proprio da quegli archivi storici che hanno puntato in quella direzione[41]. Alla redazione di inventari archivistici così concepiti si è abbinata un'altra strategia di valorizzazione dei fondi: la pubblicazione di ricostruzioni storiche, affidate a studiosi specialisti, che muovessero per l'appunto dalla ricerca sulle fonti primarie conservate dalle imprese. Ne sono derivate soluzioni concrete differenziate, sia per respiro sia per impianto. L'ENEL e l'Ansaldo hanno optato per una storia di settore, la prima, e per una storia aziendale, la seconda, affidate alla cura scientifica del Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa diretto da Valerio Castronovo[42]. La FIAT ha pubblicato un'edizione critica dei verbali del consiglio di

[40] Per tali ragioni, pur mantenendo fermo il principio fondamentale di distinzione di ruolo tra archivisti e storici, in alcuni archivi d'impresa il gruppo degli archivisti è stato formato nella prospettiva di acquisire competenze plurime.

[41] L'Archivio storico FIAT pubblica una collana di quaderni con questa funzione di appoggio alle ricerche, tra i quali si segnalano *FIAT: le fasi della crescita. Tempi e cifre dello sviluppo aziendale*, Torino, Scriptorium, 1996, e *Bibliografiat*, a cura di M.R. MOCCIA, Torino, Scriptorium, 1998. L'ISMEC ha curato un proprio «Annale», con queste medesime finalità, per l'archivio della Breda (cfr. ISRMO, *Annali 3. Studi e strumenti di storia contemporanea. Guida e fonti dell'Archivio storico Breda*, a cura di G. MARCIALIS – G. VIGNATI, Milano, Franco Angeli, 1994).

[42] Si vedano, rispettivamente, la *Storia dell'industria elettrica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1992-1994, voll. 5, e la *Storia dell'Ansaldo*, Roma-Bari, Laterza, 1994-2001, voll. 10 (è stato per ora pubblicato l'ottavo volume).

amministrazione per gli anni 1899-1930 con introduzioni storiche generali e studi specifici su aspetti dell'impresa[43]. A questi volumi sono seguiti alcuni quaderni dell'Archivio storico FIAT sui veicoli industriali prodotti da società del gruppo e su Torino città dell'automobile[44]. La Telecom ha pubblicato la trascrizione dei verbali del consiglio di amministrazione della SIP e della STET per gli anni 1925-1978[45]. L'ISMEC ha pubblicato un proprio «Annale» contenente saggi sulla Breda e le trascrizioni dei verbali dei consigli di amministrazione sino al 1930. Vanno inoltre segnalati i «Quaderni» dell'Archivio Storico Olivetti, il cui interesse è focalizzato più sulla storia della grafica e del design aziendale che sugli aspetti storiografici generali e archivistici[46].

Come si è accennato, il numero degli interventi delle imprese industriali relativi all'organizzazione complessiva dei propri archivi correnti, alla costituzione e alla definizione di strategie volte alla loro valorizzazione è un fenomeno in crescita costante che pone questioni metodologiche ancora non completamente risolte: dall'approccio ai documenti su supporti non tradizionali alle strategie per la salvaguardia di un patrimonio a forte rischio[47], dalle strategie di comunicazione esterna e interna che l'archivista d'impresa deve perseguire per ottenere risorse per la gestione di un archivio storico[48], alla definizione stessa della sua figura professionale. Di questi temi si è occupata nell'ultimo decennio la rivista «Archivi e imprese», nata alla fine degli anni Ottanta sotto l'impulso di alcuni archivisti (tra gli altri, Donato Barbone, Alessandro Lombardo, Mauro Pedemonte) e di storici d'impresa (tra gli altri, Duccio Bigazzi e Giampaolo Gallo). Sotto la direzione intelligente e appassionata di Duccio Bigazzi per un decennio la rivista – pubblicata da il Mulino dal 1996 – si è attivamente occupata degli archivi e dell'archivistica d'im-

[43] Cfr. PROGETTO ARCHIVIO STORICO FIAT, *I primi quindici anni della FIAT. Verbali dei consigli di amministrazione 1899-1915*, Milano, Franco Angeli, 1987, voll. 2; ID., *FIAT 1915-1930. Verbali dei consigli di amministrazione*, Milano, Fabbri, 1991, voll. 2.

[44] Si vedano C. LUSSANA – A. MANTEGAZZA, *La FIAT e i veicoli industriali*, Venezia, Marsilio, 1997; *La capitale dell'automobile. Imprenditori, cultura e società a Torino*, a cura di P. RUGAFIORI, Venezia, Marsilio, 1999; *La FIAT nel mondo, il mondo della FIAT 1930-1950*, a cura di C. CASALINO – V. FAVA, Venezia, Marsilio, 2001.

[45] Cfr. ARCHIVIO STORICO SIP-TELECOM ITALIA, *La voce della memoria. Verbali dei Consigli di Amministrazione delle Società Telefoniche*, Torino, TELECOM, 1992, I (1925-1933), II (1933-1945), III (1945-1964) e IV (1964-1978).

[46] Per un catalogo delle pubblicazioni dell'Archivio Storico Olivetti, cfr. www.arcoliv.org/bookstore/bookstore.htm.

[47] D. ROBOTTI, *Il buco nero di fine millennio: riflessioni intorno alla (ineluttabile?) perdita degli archivi correnti delle imprese*, in *Le carte operose…* citata.

[48] E. PACCHIOLI, *Pinocchio, la pizza, la mamma, il forte Belvedere e la Lettera 22*, in *Le carte operose…* citata.

presa raccogliendo contributi metodologici, riflessioni sulle esperienze sul campo, informazioni e notizie. Sempre attenta alla dimensione internazionale e sostenitrice di una collaborazione fattiva tra archivisti e storici, dopo la prematura scomparsa di Duccio Bigazzi nell'aprile del 1999, la rivista, giunta alla terza serie, continua tale opera con la nuova testata di «Imprese e storia». Altre riviste si sono inoltre occupate degli archivi d'impresa, a cominciare dalla stessa «Rassegna degli Archivi di Stato»; saggi e interventi in merito si possono trovare sulla «Rivista di storia economica» (in particolare negli anni passati), su «Archivi & Computer» (con attenzione agli effetti e alle opportunità connessi con le tecnologie informatiche)[49].

Infine, va segnalata la rivista on line «Cultureimpresa», curata dalla Fondazione Ansaldo di Genova e dal Centro per la cultura d'impresa di Milano (www.cultureimpresa.it).

5. Gli archivi storici delle imprese industriali: tipologie e ricerca

Il mestiere dello storico – nell'accezione alta definitasi durante l'Ottocento e rafforzatasi successivamente – è incentrato sulla capacità di analisi della documentazione[50]. Le peculiari modalità di formazione e conservazione dei documenti nelle struttura organizzative delle imprese suggeriscono alla ricerca l'insieme delle opportunità e dei vincoli presenti negli archivi storici aziendali. Le imprese producono documenti – e in ciò non si rileva alcuno scostamento dalla norma – per le proprie necessità di ordine pratico.

La tipologia della documentazione prodotta dalle imprese rispecchia tali necessità e la modificazione delle stesse necessità lungo un arco più che secolare. In particolare la crescita dimensionale e l'aumento della complessità organizzativa delle imprese della seconda rivoluzione industriale – vale a dire dall'ultimo quarto dell'Ottocento – imposero una maggiore quantità e intensità di comunicazioni,

[49] La «Rassegna degli Archivi di Stato» si è occupata di archivi di impresa a più riprese. Oltre al citato numero monografico curato da Paola Carucci si ricordi il contributo di P.L. Bassignana, *Gli archivi industriali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1999, 1-3, pp. 67-69.

[50] Non è certo questa la sede per abbozzare anche solo pochi rimandi bibliografici al tema. Sia sufficiente richiamare il lungo arco evolutivo della disciplina dalla scuola storica tedesca – così fortemente proiettata sulla necessità di fondare la ricostruzione storica sulle fonti archivistiche – alle dense pagine dell'apologia scritte da Marc Bloch, alle note sulla duplicità «monumentale» dei documenti redatte circa vent'anni fa da Jacques Le Goff per l'*Enciclopedia* einaudiana. La centralità dell'analisi dei documenti rimane – in una disciplina i cui confini metodologici, se non epistemologici, sono alquanto laschi e soggetti più che in altri casi a revisioni e discussioni – un sicuro *ubi consistam* su cui tendono a convergere i suoi cultori.

dirette sia all'esterno sia all'interno dell'impresa. L'evoluzione dei tipi e l'incremento delle quantità dei documenti prodotti dalle imprese indicano la dilatazione delle necessità di comunicare e gestire informazioni, ossia l'affermarsi nelle imprese di una cultura scritta caratterizzata da un elevato grado di formalizzazione[51]. Tentiamone una sommaria tipologia[52].

Le imprese costituite in società di capitali dalla metà dell'Ottocento hanno dovuto produrre per le necessità di legge, ma anche (e forse soprattutto) per soddisfare proprie esigenze di gestione e controllo, una serie di scritture sociali finalizzate a fornire le informazioni essenziali sia agli organismi di governo dell'impresa – in primo luogo, i consigli di amministrazione –, sia a soggetti esterni all'impresa e per diverse ragioni a essa interessati, dagli azionisti agli investitori esterni, alle autorità centrali. Le scritture sociali sono i documenti che testimoniano l'esistenza dell'impresa e la cui conservazione deve avere durata illimitata: tra le scritture sociali devono essere annoverati i verbali dei consigli di amministrazione e degli altri eventuali organismi ristretti di governo dell'impresa (i comitati direttivi, esecutivi, ecc.); le relazioni di bilancio e i bilanci (generalmente a stampa) pubblicati a fine esercizio a illustrazione dei risultati economici conseguiti, dello stato patrimoniale a fine anno e delle strategie di investimento a medio termine; il libro dei soci della società in cui le quote di partecipazione dei soci sono indicate partitamente (per lo meno le partecipazioni dichiarate); i libri di inventario contenenti per l'appunto un inventario dei beni e delle eventuali partecipazioni azionarie in altre società.

La documentazione raggruppata sotto la categoria delle scritture sociali si trova in linea di principio presso gli uffici di presidenza, le segreterie dei consigli di amministrazione o gli uffici delle direzioni generali delle imprese, a seconda dei casi. Occorre ricordare che la documentazione prodotta o conservata da tali uffici è generalmente la documentazione meglio conservata che si possa trovare in un'impresa. La consultazione di quei documenti costituisce un primo momento di analisi non solo della storia dell'impresa ma anche delle prassi di comunicazione invalse al suo interno. In alcuni casi i verbali consiliari sono particolarmente ricchi di informazioni e di indicazioni circa le intenzioni dei massimi organi di governo, mentre in altri sono altrettanto reticenti e si limitano a secche comunicazioni d'uf-

[51] Tali considerazioni derivano dall'analisi dell'evoluzione della grande impresa dalla metà dell'Ottocento a oggi contenute in A.D. CHANDLER JR., *Scale and Scope. The Dynamics of Industrial Capitalism*, Cambridge (Mass.)-London, Belknap Press, 1990, e F. AMATORI, *Forme di impresa in prospettiva storica*, in *Imprese e mercati*, a cura di S. ZAMAGNI, Torino, UTET, 1991, pp. 123-154.

[52] Per una tipologia diversa, per certi versi rivolta più all'archivista che al ricercatore, si veda P. CARUCCI – M. MESSINA, *Manuale di archivistica per l'impresa…* cit., pp. 29-34.

ficio affidando le informazioni di sostanza ad altri documenti che non venivano sottoposti alla vidimazione dei tribunali e che non erano aperti alla consultazione degli azionisti di minoranza. Talvolta sono infatti gli atti preparatori alle sedute consiliari a essere di maggiore interesse e, laddove esistenti, le minute redatte dal segretario del consiglio durante la seduta in vista della preparazione del verbale. Tale fonte si è evoluta con il tempo e, in linea di massima, dagli anni Venti e Trenta del Novecento ha assunto maggiore consistenza. Come detto, si dispone, al di fuori della consultazione in archivio, delle trascrizioni dei verbali della FIAT (un'edizione critica), della SIP e della Breda[53].

Non sempre sono conservati i documenti prodotti dagli uffici di presidenza o dalla segreteria di consiglio. Laddove esistenti essi si dimostrano una fonte importante per la ricostruzione e la comprensione delle decisioni di investimento a medio e lungo termine delle imprese, per le scelte di mercato e di prodotto, per gli interventi sulla struttura organizzativa e sull'organizzazione produttiva, per i rapporti con gli azionisti, gli investitori, le banche e le autorità centrali. Tuttavia, assai spesso questa documentazione non è sopravvissuta a scarti indiscriminati o incuria o, nella migliore delle ipotesi, ha seguito la persona andando a incrementarne l'archivio privato[54].

Una serie di notevole compattezza e omogeneità è anche quella dell'ufficio del personale, che in genere comprende due tipologie seriali: quella dei fascicoli nominativi intestati ai singoli dipendenti e divisi per operai, impiegati e dirigenti; quella dei libri matricola. La fonte seriale per definizione costituisce un elemento rilevante per la ricostruzione e l'analisi di genere/età della manodopera, dell'area geografica di provenienza dei dipendenti, dei percorsi di carriera interna o dell'eventuale propensione al ricorso al mercato del lavoro esterno[55].

Altrettanto compatta è la documentazione contabile laddove sopravvissuta, poiché molto spesso gli uffici preposti alla contabilità – una funzione centrale nella

[53] Sono questi esempi di verbali di imprese industriali particolarmente utili per la ricerca, offrendo (in particolare quelli della FIAT e della Breda) una prima importante base documentaria per la storia dell'impresa.

[54] Le carte di Vittorio Valletta, ad esempio, non si trovano presso l'Archivio storico FIAT, così come le carte di Guido Sagramoso alla Breda. Le carte di Agostino Rocca, versate alla Fondazione Luigi Einaudi, sono parte appunto dell'archivio personale di Rocca e non si trovano nell'archivio della Dalmine o dell'Ansaldo. In realtà recentemente la Fondazione Dalmine ha dato avvio alla pubblicazione di documenti tratti dalle carte di Agostino Rocca non versate alla Fondazione Einaudi (cfr. C. LUSSANA, *1946: la prima frontiera. Dalla corrispondenza argentina di Agostino Rocca*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 1999).

[55] Cfr. M. LUNGONELLI, *Una fonte per un mutamento di prospettiva: la classe operaia italiana nei libri matricola*, in «Archivi e imprese», 1990, 1, pp. 20-26. Per un interessante e recente esempio di analisi del mercato del lavoro, si veda lo studio dedicato agli operai della Terni P. RASPADORI, in «Imprese e storia», 2001.

grande impresa industriale per il controllo dei costi e dei profitti delle varie aree dell'impresa – sono stati oggetto di scarti periodici più o meno indiscriminati quando si è trattato di guadagnare spazi all'interno degli edifici o dei magazzini dell'impresa. L'utilizzo di queste tipologie di fonti (libri mastri, libri giornale, ecc.) non è stato in Italia particolarmente diffuso[56], ma i casi finora presi in esame – la Edison studiata da Pier Angelo Toninelli o la Legler di Ponte San Pietro presa in esame da Nicola Crepas – hanno permesso di ottenere analisi della redditività dell'impresa di notevole interesse per la ricerca[57].

Ma la documentazione prodotta da un'impresa non si esaurisce nelle serie sopra descritte, che tuttavia sono di norma quelle più facilmente consultabili e meglio ordinate. Nelle aziende altri livelli sono interessati alla gestione e alla conservazione di documenti. Ogni ufficio tende a godere di una relativa autonomia nella gestione della documentazione (è estremamente raro incontrare un'impresa di medie o grandi dimensioni che disponga di un protocollo e di un titolario unico). La corrispondenza degli uffici e dei servizi (o anche degli stabilimenti, laddove dotati di un'autonoma direzione) viene gestita secondo criteri distinti. La corrispondenza e i dossier, le relazioni periodiche e le relazioni tecniche, sono una massa alquanto varia e talvolta di difficile lettura che si offre all'occhio dello storico imponendo l'acquisizione di competenze e metodi di esegesi specifici. Negli ultimi anni si è tuttavia avuta conferma che nuove acquisizioni interpretative e conoscitive si sono valse proprio della capacità dei singoli studiosi di individuare nuove fonti, a riprova della validità della correlazione positiva tra innovazione storiografica e messa in valore di nuove fonti. Un esempio della capacità di innovare sotto il profilo storiografico in forza dell'uso di nuove fonti è dato dalla magistrale analisi che Duccio Bigazzi seppe compiere, in oltre un decennio di appassionate ricerche, dell'evoluzione dell'organizzazione del lavoro e delle professionalità di manager, tecnici e operai nei due maggiori impianti della FIAT, il Lingotto e Mirafiori, dagli anni Venti ai primi anni Sessanta: Bigazzi utilizzò per la prima volta le relazioni di viaggio negli Stati Uniti dei manager e dei tecnici della FIAT dagli anni Venti agli anni Cinquanta[58].

[56] Toninelli offre a questo proposito l'ipotesi che il diffuso mancato utilizzo della documentazione contabile da parte degli storici d'impresa debba riconnettersi, per l'Italia, all'affermazione, in ambito scientifico, dell'impostazione di «economia aziendale» che ha contribuito fortemente a considerare la documentazione contabile un puro supporto di una visione ontologica dell'impresa. P.A. TONINELLI, *La ricerca sulle fonti contabili*, in *Le carte operose…* citata.

[57] Cfr. P.A. TONINELLI, *La Edison. Contabilità e bilanci di una grande impresa elettrica (1884-1916)*, Bologna, il Mulino, 1990; N. CREPAS, *Sistema di famiglia, efficienza e rischio d'impresa: i primi quarant'anni di attività della Legler a Ponte San Pietro*, in «Annali di storia dell'impresa», 1992, 7, pp. 451-536.

[58] Ora quei saggi, originariamente pubblicati in due volumi collettivi dedicati al Lingotto e a Mirafiori, sono raccolti in D. BIGAZZI, *La grande fabbrica…* cit., pp. 21-213.

Si farebbe torto alla ricchezza degli archivi d'impresa se in questo, seppur sintetico esame delle principali serie tipologiche d'archivio, non si facesse menzione di tutti quei documenti che esulano dalle tipologie classiche fin qui descritte.

È questo il caso innanzitutto dei disegni tecnici, documenti di minor facilità di lettura per lo storico d'impresa ma di notevole interesse per gli storici della tecnologia. Un patrimonio di disegni tecnici di grande rilevanza è conservato dall'ISMEC, cui sono stati versati i disegni tecnici della Breda e della Falck (alcune decine di migliaia di disegni che possono essere utilizzati specialmente per la storia – per usare un'espressione rosenberghiana – delle microinnovazioni tecnologiche)[59], mentre l'archivio Alfa Romeo conserva un patrimonio di trentamila disegni tecnici relativi a modelli prodotti tra il 1910 e il 1950, fondo versato dal competente Ufficio della direzione progettazione all'Archivio storico nell'ottobre del 1991[60].

Oltre alla documentazione cartacea gli archivi delle imprese contengono altre importanti risorse documentali, come quelle iconografiche, distinguibili tra le fotografie (ed eventualmente i filmati) e i manifesti pubblicitari. Se ancora in Italia la fotografia non è stata usata per analisi storiche specifiche – come l'organizzazione del lavoro studiata da Alain Dewerpe con riferimento all'Ansaldo o da Alain Michel con riferimento alla Renault[61] –, gli storici vi fanno ricorso per studi sulle molte forme di rappresentazione e autorappresentazione del mondo del lavoro e dell'impresa, da un lato[62], e da quanti iniziano a occuparsi della storia della comunicazione e della pubblicità dell'impresa, dall'altro[63].

Un ultimo tipo di documenti è dato dalla documentazione sui prodotti e dalle pubblicazioni per la comunicazione esterna, dai libretti di istruzioni alla pubblicistica di presentazione dei prodotti, alle pubblicazioni per la comunicazione istituzionale o di prodotto delle imprese[64].

[59] Tali fondi sono conservati presso l'ISMEC di Sesto San Giovanni. Al riguardo si veda A. BASSI, *Gli archivi del progetto*, in «Archivi e imprese», 1995, 11-12, pp. 144-160.

[60] Sul sito www.archiviostorico.alfaromeo.it è possibile consultare una foto gallery con gli esemplari più rappresentativi della collezione.

[61] Cfr. A. DEWERPE, *Miroirs d'usines: photographies industrielles et organisation du travail à l'Ansaldo (1900-1920)*, in «Annales Esc», 1987, 5, pp. 1079-1114; A.P. MICHEL, *Le travail à la chaîne appliqué à la France: le cas des usines Renault de l'entre-deux-guerres*, in «Archivi e imprese», 1997, 15, pp. 103-136.

[62] Si veda, tra gli altri, D. BIGAZZI, *Gli archivi fotografici e la storia dell'industria*, in «Archivi e imprese», 1993, 8, pp. 3-29.

[63] Si veda ad esempio il volume *Storia della comunicazione dell'industria lombarda*, a cura di D. BIGAZZI, Milano, Amilcare Pizzi, 1998.

[64] Per un esempio di studio in tal senso si veda A. BASSI, *Sesto produce: cultura di progetto nell'industria a Sesto San Giovanni*, in *Annali 5. Studi e strumenti di storia contemporanea*, a cura di G. RIGO, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 97-138. Un'esperienza importante nel campo della pubblicità, ancora in fieri, è poi il Centro di documentazione del Dipartimento della pubblicità, in fase di costituzione presso il Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Il Centro di documentazione raccoglierà mate-

6. La documentazione esterna per la storia delle imprese industriali

Un approccio corretto allo studio dell'impresa industriale come organizzazione complessa – per la pluralità dei soggetti individuali e collettivi attivi o interessati – non può infine prescindere dall'esame della documentazione prodotta all'esterno dell'impresa.

In effetti è il contesto esterno che definisce in larga misura i vincoli e le opportunità di un'azienda che normalmente opera all'interno di un mercato mutabile, in diversa misura regolato o meno dalle autorità politiche e dalle istituzioni economiche nazionali o internazionali, in cui le innovazioni organizzative e tecnologiche di processo e prodotto possono modificare le condizioni di gioco e produrre lo spiazzamento dei giocatori affermati a vantaggio di nuovi entranti, ridefinendo profondamente il quadro d'azione. La pluralità dei soggetti implicati non può non comportare forme di interazione e conflitto intrinseche alle economie industrializzate, e produrre di conseguenza specifiche forme di documentazione dell'agire di tali soggetti. Per tali ragioni – qui solo accennate – la documentazione prodotta e conservata dalle imprese è di per sé insufficiente a ricostruire e spiegare la storia delle imprese stesse. Si deve quindi di necessità – forse più di quanto non raccomandi un'elementare strumentazione storiografica – usare e incrociare le fonti interne con le fonti esterne.

Le fonti esterne sono un passaggio obbligato per quanti intendano impegnarsi in una storia d'impresa non unidimensionale, in grado di restituire profondità ai processi evolutivi dell'impresa stessa e ai rapporti tra l'organizzazione e l'ambiente esterno.

Un ruolo fondamentale svolgono in funzione di tutela e conservazione di importanti fondi della storia d'impresa gli archivi pubblici, in primo luogo l'Archivio centrale dello Stato. In quest'istituto, in cui sono conservati fondi di importanza straordinaria, quali le carte dell'IRI (la conglomerata controllata dallo Stato che assolse una funzione di assoluta rilevanza in interi settori industriali dai primi anni Trenta sino ai primi anni Novanta) o i documenti degli organi dell'amministrazione centrale dello Stato interessati alla regolazione e sovente al finanziamento delle imprese industriali (dalla realizzazione delle prime ferrovie postunitarie alle grandi opere di infrastruttura, alle politiche di sostegno dei cosiddetti «campioni nazionali», l'attività dei consigli dei ministri, *in primis*, ha lasciato importante traccia nei relativi documenti).

Negli Archivi di Stato è innanzitutto possibile rintracciare gli archivi di grandi imprese industriali o di servizi (il caso dell'archivio della Terni e il caso dell'archi-

riali inerenti la pubblicità di prodotto, quali spot televisivi e radiofonici, manifesti, affissioni e documentazione stampa in versione digitale.

vio della Bastogi versato all'Archivio di Stato di Milano sono, in tal senso, evidenti ma non unici) non più esistenti.

Ma negli Archivi di Stato è anche possibile rintracciare fonti indirette particolarmente rilevanti per la storia d'impresa. È il caso dei fondi delle prefetture, spesso risultati di grande interesse per quei casi in cui le relazioni industriali siano state particolarmente conflittuali o in cui la dimensione o il settore di attività dell'impresa siano stati tali da condizionare o incidere sull'economia delle città sede di stabilimenti (si pensi ai casi dell'Ansaldo di Genova o della FIAT di Torino).

Oltre agli archivi delle autorità di governo offrono documentazione di interesse per la storia dei grandi gruppi industriali gli archivi storici della principale istituzione economica, ovvero la Banca d'Italia, e dei maggiori finanziatori bancari delle imprese, a lungo largamente coincidenti con le grandi banche miste attive come tali dalla fine dell'Ottocento sino ai primi anni Trenta (la Banca commerciale italiana, il Credito italiano, il Banco di Roma e la Banca italiana di sconto). Gli archivi storici delle grandi banche sono una risorsa fondamentale per comprendere la qualità delle prassi di lavoro adottate, le relazioni finanziarie di medio e lungo termine con gli investitori e gli azionisti, le valutazioni esterne sulle prospettive di sviluppo delle imprese, le effettive condizioni patrimoniali e finanziarie delle società affidate.

Sia qui sufficiente segnalare solo alcuni di questi fondi. Una fonte di eccezionale interesse per lo studio dei rapporti tra banche e imprese per gli anni Venti e Trenta è offerta dal fondo *Sofindit*, la finanziaria di smobilizzo della Banca Commerciale. In questo fondo è possibile esaminare le carte di Giorgio Di Veroli[65], che mostrano in dettaglio in quale modo le banche miste si fossero attrezzate per affrontare la crisi della fine degli anni Venti e secondo quali strumenti e metodi fossero intervenute nella gestione delle rilevantissime partecipazioni industriali accumulatesi nei loro portafogli.

Ma non solo la documentazione di Di Veroli – dai numerosissimi appunti ai taccuini, ai cosiddetti «gialli»[66] – è fonte essenziale per la valutazione dello stato e delle prospettive di larga parte dell'industria italiana durante la grande crisi. La documentazione prodotta dal gruppo dei «sofindittiani» in quegli anni – da Agostino Rocca a Oscar Sinigaglia, da Reiss Romoli a Pasquale Saraceno, a Camillo Ara – è una testimonianza straordinaria dell'agire di quegli «ingegneri che sanno leggere i bilanci»,

[65] Direttore Centrale della BCI dal 1935 al 1938, abbandonò l'incarico nell'imminenza della promulgazione delle leggi razziali; in seguito si stabilì a New York, dove nel 1945 divenne capo della Rappresentanza della BCI, carica che mantenne fino alla sua scomparsa, avvenuta il 19 novembre 1952.

[66] I cosiddetti «gialli» erano fondamentali strumenti di lavoro di Di Veroli, sintetiche schede riassuntive della situazione finanziaria, patrimoniale e industriale delle imprese ispezionate dai fiduciari della COMIT.

uomini che misero ordine – attraverso interventi di riassetto patrimoniale e di riorganizzazione della produzione – nei settori strategici dell'economia italiana[67].

Meno ricca ma egualmente di valore è la documentazione prodotta in quegli stessi anni dai funzionari del Credito italiano, a cui era stato affidato il compito di monitorare le imprese controllate. Le carte dell'ufficio degli Affari finanziari indicano una tendenziale differenza di comportamenti e interessi da parte delle strutture del Credito italiano verso forme di gestione diretta delle imprese finanziate e compartecipate: minore il grado di coinvolgimento della banca nella gestione dei gruppi industriali, minore la strumentazione adottata per gestire le partecipazioni industriali[68].

Il breve esame sin qui svolto non si ritiene evidentemente esaustivo delle fonti esterne all'impresa: moltissimi sono i fondi archivistici esterni che consentono di incrociare le informazioni e i dati prodotti all'interno delle imprese, aprendo la storiografia delle imprese e degli imprenditori a dimensioni plurime, che non schiaccino la storia d'impresa a una sorta di «dimensione piatta». Bastino qui alcune considerazioni di carattere generale. Sovente lo storico deve anzitutto ricorrere agli archivi pubblici per integrare le informazioni lacunose fornite dalla documentazione interna.

Gli archivi pubblici offrono informazioni rilevanti per inquadrare i rapporti delle autorità pubbliche con le imprese e i dati di contesto. Ma soprattutto lo storico deve costantemente prestare attenzione ai fondi archivistici privati, personali e familiari. Non solo. Fondamentali si sono rivelati spesso le carte delle altre organizzazioni economiche, dalle organizzazioni di rappresentanza delle imprese alle organizzazioni sindacali, dai dicasteri economici agli enti locali. Tentare una semplice indicazione delle possibilità di scoperta e ricerca sarebbe di scarsa utilità. La storia dei distretti industriali, per esempio, mostra quanto siano importanti le scoperte archivistiche fatte all'esterno dei confini delle singole imprese, anche quando si considerano organizzazioni non economiche e tuttavia assai influenti nel determinare i contesti culturali e regolativi in cui operano le piccole e medie imprese che costituiscono l'ossatura delle aree distrettuali[69].

[67] Si vedano al riguardo l'introduzione al fondo di G. MONTANARI, *Introduzione*, in ARCHIVIO STORICO BANCA COMMERCIALE ITALIANA, *Società Finanziaria Industriale (Sofindit)*, Milano, 1991, pp. XLII, e il saggio di F. RICCIARDI, *Gestione e riorganizzazione industriale durante la grande crisi: da Comit a Sofindit (1930-1934)*, in «Archivi e imprese», 1998, 18.

[68] Per un primo impiego della documentazione si veda A. CONFALONIERI, *Banche miste e grande industria in Italia 1914-1933*, II, *I rapporti banca-industria*, Milano, Banca commerciale italiana, 1997.

[69] Non si è fatto riferimento alle fonti orali, per le quali si rimanda a D. BIGAZZI, *Impresa, lavoro e fabbrica: alcune riflessioni sull'utilizzo delle testimonianze orali*, in *Fonti orali e storia d'impresa*, a cura di R. COVINO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

Analogamente, occorre tenere presente che lo sviluppo della ricerca storica ha esteso nel corso degli anni il novero delle tipologie documentarie rilevanti ai fini di nuove problematiche e campi d'indagine, cosicché tipologie come la letteratura grigia prodotta dagli uffici delle imprese – dai regolamenti interni alle relazioni tecniche a uso interno – hanno assunto una nuova rilevanza in dipendenza dalle nuove dimensioni d'indagine. Si tratta di fonti complesse, spesso non strettamente seriali che possono produrre indicazioni non facilmente qualificabili a priori, in sede di definizione degli ambiti di ricerca. Alla capacità dello storico, del ricercatore, si affidano le possibilità di integrazione e arricchimento della ricostruzione e degli schemi esplicativi, in contatto non esornativo con le discipline sociali che aiutano la storiografia a complicare le mere narrazioni, a rilevare regolarità e cesure nei comportamenti economici e sociali, ad azzardare generalizzazioni che consentano di complicare i modelli semplificati.

Appendice

ASM Brescia SpA, già Azienda Servizi Municipalizzati di Brescia (tel.: 0303554089; fax: 0303554566; www.asmbrescia.it; archivio@asm.brescia.it)

Azienda Consorziale Trasporti, Reggio Emilia (tel.: 0522927646; fax: 0522927674; m.neviani@actre.it)

Azienda Trasporti Autolinee Fiorentine, Firenze (tel.: 055-5650245; fax: 0555650209; bitossi@ataf.fi.it)

Azienda Elettrica Municipale SpA – Archivio storico-aziendale, Milano (tel.: 0277205317; maurizio.pacciarini@aem.it)

AMA SpA – Azienda Municipale Ambiente, Roma (tel.: 0651692333; fax: 0651692491; biblioteca@amaroma.it)

Arti Grafiche Facconi Sas, Legnano (tel.: 0331547843; fax: 0331543323; grafichefacconi@nest.it)

Auto Guidovie Italiane SpA, Milano (tel.: 0255400298; fax: 025062765; agiinf@tin.it)

AMT SpA – Azienda Mobilità e Trasporti, Genova (tel.: 0105582417; fax: 0105582400; mauro.pedemonte@amt.genova.it)

Barilla Alimentare SpA, Parma (tel.: 0521262944; fax: 0521263053; www.barillagoup.it; archiviostorico@barilla.it)

Birra Peroni SpA, Roma (tel.: 06225441; fax: 062284828; www.peroni.it; peroni@peroni.it)

Bottoni Minuterie SpA, Assago (Milano) (tel.: 02488581; fax: 0248858200; bomisa@bomisa.com)

Campari Milano (tel.: 0262251; fax: 026225481; www. campari.com; eligio.bossetti@campari.com)

Cantiere Navale Fratelli Orlando, Livorno (tel.: 0586827811; 0586827892; fax: 0586827890; cnfo@cantiereorlando.com)

Caprotti Sas, Monza (Milano) (tel.: 039365158; fax: 039362250; caprotti@tiscalinet.it)

Casa Editrice Felice Le Monnier, Grassina (Firenze) (tel.: 0556491425; fax: 0556491286; ezappia@mondadori.it)

Citroën Italia SpA, Milano (tel.: 0239761; fax: 0239210897; info@citroen.it)

Cooperativa edificatrice di Muggiò, Muggiò (Milano) (tel.: 039793662; fax: 0392781072; coopedif@progetto3000.it)

Dalmine SpA Fondazione Dalmine, Dalmine (Bergamo) (tel.: 0355603418; fax: 0355603525; www.fondazione.dalmine.it; dalFod@dalmine.it)

Dompè farmaceutici SpA, Milano (tel.: 02583831; fax: 0258300590)

Else SpA, Pessano con Bornago (Milano) (tel.: 0286463282; 0286463283; fax: 028693170; ma@elsespa.it)

ENEL, Archivio storico «Ginori Conti», Firenze (tel.: 0556532361; fax: 0556532361; croatto.sergio@enel.it)

ENEL, Archivio Storico ENEL «Giuseppe Colombo», Sesto San Giovanni (Milano) (tel.: 0272242214; fax: 0272242393; seregni.onofrio@enel.it)

ENEL, Archivio Storico ENEL «Giuseppe Cenzato», Napoli (tel.: 0817843475; fax: 0817843476; salvietti.giovanni@enel.it)

ENI, Roma (tel.: 0659822824; fax: 0659822526; giovanni.ortone@eni.it)

Falck, vedi ISEC Sesto San Giovanni (Milano) (tel.: 0224332279; fax: 022428830)

Ferrovie Nord Milano Esercizio, Milano (tel.: 0285111; fax: 028511309)

FIAT Auto, Archivio Storico Alfa Romeo – Centro di documentazione, Arese (Milano) (tel.: 0244429115; fax: 029315564; www.museoalfaromeo.com; elvira.ruocco@fiat.com)

FIAT SpA, Archivio Storico FIAT, Torino (tel.: 0110066240; fax: 0110033645; maurizio.torchio@fiatgroup.com)

Fondazione Ansaldo – Archivio economico delle imprese liguri, Genova (tel.: 0106558556; fax: 0106558484; www.fondazioneansaldo.it; lombardo@ansaldo.it)

Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano (tel.: 0239273961; fax: 0239273069; fondmond@tin.it)

Fondazione Arte della Seta Lisio, Archivio Disegni e tessuti storici, Firenze (tel.: 0556801340; fax: 055680436; lisio@dada.it)

Fondazione IRI, Roma (tel.: 06421261; fax: 0642011244; www.maas.ccr.it/maas/asei/asei.html; fondazione.iri@maas.ccr.it)

Fratelli Alinari, Archivi Alinari – Museo di Storia della Fotografia Fratelli Alinari – Archivio fotografico Ansaldo (gestione Archivi Alinari) – Archivio fotocinematografico Istituto LUCE (gestione Archivi Alinari) – Archivio fotografico Touring Club Italiano (gestione Archivi Alinari) – Archivio Seat (gestione Archivi Alinari), Firenze (tel.: 0552395236/7/9; fax: 0552395234; info-more@alinari.it) (Gli archivi Alinari, Brogi,

Anderson, Villani, Wulz, Trombetta, Istituto LUCE, Ansaldo, Touring Club Italiano sono consultabili in microfiche anche presso la Fototeca di Firenze, gli uffici Alinari di Roma [tel.: 066792923] e Milano [c/o Touring Club Italiano; tel.: 028526464])

G. Bezzera – Macchine per caffè espresso, Rosate (Milano) (tel.: 0290848102; fax: 0290870287; bezzera@digibank.it)

Giunti Gruppo Editoriale, Firenze (tel.: 0555062312; fax: 0555062298; a.cecconi@giunti.it)

Gruppo Ligresti – Museo Richard-Ginori della Manifattura di Doccia Srl, Archivio Storico della Manifattura di Doccia, Sesto Fiorentino (Firenze) (tel.: 0554207767; fax: 0554205655; museo.dpd@iol.it)

ILAR, Archivio storico Distillerie ILAR, Roma (tel.: 064190344; fax: 064192919; info@pallini.it)

ISEC – Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea, Sesto San Giovanni (tel.: 0222476745; fax: 022423266; www.associazioni.milano.it\ismec; ismec@associazioni.milano.it)

Italgas (Gruppo ENI), Torino (tel.: 0118395312; fax: 0118395315)

Mivar di Vichi Carlo, Abbiategrasso (Milano) (tel.: 02949901; fax: 0294965167)

Nistri Lischi Editori Pisa, Pisa (tel.: 050563371; fax: 050562726; nistrilischi@sysnet.it)

Olivetti, Ivrea (Torino) (tel.: 0125641238; fax: 0125641127; www.arcoliv.org; archivio@arcoliv.org)

Pagnoni Impianti, Monza (Milano) (tel.: 03923521; fax;: 0392352222; pagnoni@pagnoniimpianti.it)

Piaggio Aero Industries SpA Finale Ligure (Savona) (tel.: 01969701; fax: 0196970577; progettazione@piaggioaero.it)

Piaggio & C., Archivio Storico Piaggio «Antonella Bechi Piaggio», Pontedera (Pisa) (tel.: 058727171; fax: 0587290057; museo@museopiaggio.it)

Pirelli SpA, Archivio Storico delle Industrie Pirelli, Milano (tel.: 0264423971; fax: 0264429425; www.pirelli.com; viviana.rocco@pirelli.com)

RCS Editori SpA Settore Quotidiani, Archivio Storico del Corriere della Sera, Milano (tel.: 0262827812; fax: 026599682; danilo.fullin@rcs.it)

Recordati Industria Chimica e Farmaceutica SpA, Archivio Storico Recordati, Milano (tel.: 0248787429; fax: 0240072205)

Roche – Archivio generale, Monza (Milano) (tel.: 0392471; fax: 0392474327; parlate@roche.it)

Sili e Magazzini Generali di Civitavecchia SpA, Civitavecchia (Roma) (tel.: 076623072; fax: 076628341; siloci2@tin.it)

Società Italiana per il gas, Archivio storico Italgas, Torino (tel.: 0118395312; fax: 0118395315; giovanni.zaccone@italgas.it)

Telecom Italia, Archivio Storico Telecom Italia, Torino (tel.: 0115595647; fax: 0115595404; www.telecomitalia.it/gruppo/unsecolo_distoria/archivio_storico/index.asp; archiviostorico@telecomitalia.it)

Touring Club Italiano – Centro di documentazione, Milano (tel.: 0253599421; fax: 0253599554; oscar.scalambra@touringclub.it)

Vortice Elettrosociali, Zoate di Tribiano (Milano) (tel.: 02906991; fax: 0290699312; Tortorella@Vortice-italy.com)

GIOVANNI PAOLONI – CHIARA MANCINI

Strutture e archivi della ricerca scientifica e tecnologica

1. Introduzione

L'interesse per la storia della scienza e il suo sviluppo come disciplina autonoma, nella prospettiva che qui interessa, sono essenzialmente un fenomeno del Novecento. Nella seconda metà di questo secolo, poi, il riconoscimento della scienza come importante fattore storico dello sviluppo economico, sociale e culturale, è il più rilevante tra gli elementi che portano al rinnovamento e ampliamento di questo campo di studi[1]: il lavoro sulle fonti archivistiche di questo settore è stato fortemente influenzato da tale situazione di contorno. È impossibile fornire oggi un panorama completo, e tanto meno definitivo, degli archivi della ricerca scientifica e tecnologica nell'Italia del Novecento. Nelle pagine che seguono si tenterà perciò di offrire agli studiosi un quadro di riferimento, basato sulla tipologia dei soggetti che partecipano all'attività del sistema della ricerca, sulla loro mutevole collocazione culturale e giuridica nel corso del secolo, sulla documentazione da essi prodotta, e sugli strumenti utilizzati o in preparazione per il loro censimento e/o la loro presentazione sistematica, con particolare riferimento agli strumenti accessibili via Internet. Ci si augura, in tal modo, di fornire gli essenziali criteri di

[1] Per un profilo dello sviluppo della storia della scienza come disciplina autonoma, cfr. H. KRAGH, *Introduzione alla storiografia della scienza*, Bologna, Zanichelli, 1990. Per un approfondimento cfr. A. THACKRAY, *History of Science*, in *A Guide to the Culture of Science, Technology and Medicine*, ed. by P.T. DURBIN, New York, 1980, pp. 3-69, e *Information Sources in the History of Science and Medicine*, ed. by P. CORSI – P. WEINDLING, Boston, 1983. Per un approfondimento sulle vicende italiane dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale cfr. P. NASTASI, *Aspetti istituzionali della storia delle scienze in Italia nel periodo tra le due guerre*, in *Scritti di storia della scienza in onore di G.B. Marini Bettòlo nel 75° compleanno*, a cura di A. BALLIO – L. PAOLONI, in «Rendiconti dell'Accademia nazionale delle scienze, detta dei XL», 1990, s. V, XIV, t. II, parte II, pp. 409-444; P. GALLUZZI, *La storia della scienza nell'E42*, in *E42. Utopia e scenario del regime*, I, *Ideologia e programma dell'Olimpiade delle civiltà*, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 53-69.

orientamento a quanti desiderano intraprendere ricerche che utilizzino tale materiale.

2. Organizzazione e archivi della ricerca scientifica e tecnologica

La scienza è un'impresa collettiva a carattere internazionale, e i percorsi storici attraverso i quali si struttura il sistema della ricerca scientifica nei paesi industrializzati sono simili o collegati tra loro, pur nel rispetto di diversi «stili nazionali», in un rapporto che è al tempo stesso di collaborazione e competizione; ciò diviene particolarmente evidente a partire dall'inizio del Novecento, pur essendo vero anche prima. La ricerca scientifica e lo sviluppo di innovazioni tecnologiche coinvolgono a vario titolo una grande quantità di soggetti diversi: l'industria, le università e il mondo accademico, enti e istituti di ricerca non universitari, branche della pubblica amministrazione, governi e grandi enti sovranazionali. A essi si aggiungono poi altre istituzioni, che hanno una loro funzione nel mondo della ricerca: associazioni professionali fra i cultori delle varie discipline, centri di documentazione, ecc.

Il ruolo dei soggetti operanti nelle attività di ricerca e sviluppo (R&S), la loro evoluzione, talvolta la loro stessa origine, rispondono a precise necessità organizzative della comunità scientifica, e in contesti nazionali differenti si verificano sviluppi analoghi o correlabili: ad esempio, nel corso del Settecento e dell'Ottocento, si possono osservare il processo di professionalizzazione della ricerca, la costante modificazione del ruolo e degli assetti organizzativi di istituti universitari e accademie, la nascita e l'affermazione di associazioni tra cultori delle diverse discipline, spesso in collegamento con la nascita di periodici scientifici disciplinari, le prime esperienze di organizzazione internazionale. Sulle vicende della ricerca scientifica e tecnologica (in ambito industriale, ma non solo) ha un influsso rilevante anche l'attività dei militari, i quali sviluppano strutture tecniche proprie e influiscono sul settore industriale attraverso meccanismi di tipo contrattuale, fino a dare vita, nei diversi ambiti nazionali, a una profonda interconnessione indicata da vari autori come «complesso militare-industriale». Questa dinamica, già ben visibile nella seconda metà dell'Ottocento, diviene particolarmente evidente nel corso del Novecento a causa della crescente dimensione tecnologica del confronto militare e della conseguente centralità strategica assunta dallo sviluppo delle innovazioni. Dopo la prima guerra mondiale sorge una vera e propria organizzazione internazionale in campo scientifico, con la costituzione del Consiglio internazionale delle ricerche (1919) con sede a Bruxelles, cui aderiscono i Consigli nazionali delle ricer-

che istituiti in vari paesi, fra cui anche l'Italia (1923); nel 1931 questo Consiglio si trasforma in federazione delle Unioni internazionali delle diverse discipline assumendo il nome di ICSU (International Council of Scientific Unions)[2]. Ulteriori trasformazioni si hanno con la seconda guerra mondiale e con l'affermarsi di nuovi modelli di organizzazione del lavoro di ricerca, comunemente noti sotto il nome di *big science*: si tratta di modelli che hanno il loro immediato antecedente nell'organizzazione della ricerca militare statunitense del periodo 1940-1945, e nei successivi sviluppi legati alla guerra fredda. A partire da questo momento le risorse economiche occorrenti per la ricerca nei settori più avanzati divengono così ingenti che nel rapporto di alleanza/concorrenza tra Europa e Stati Uniti gli europei sono spesso costretti a ricorrere all'intervento consorziato di più Stati (si pensi al CERN di Ginevra o all'ESA, l'agenzia spaziale dell'Unione Europea)[3]. Spinta alle estreme conseguenze, questa logica organizzativa ha portato in molti settori di punta alla creazione di gruppi di ricerca di consistenza numerica sempre maggiore, impegnati in grandi progetti di collaborazione multilaterale, la cui complessità è oggi gestibile solo grazie all'utilizzazione delle più moderne tecnologie telematiche.

Questa evoluzione ha avuto conseguenze rilevanti sulla documentazione esistente negli archivi degli scienziati e delle istituzioni scientifiche[4].

3. Tendenze e indirizzi della storiografia italiana della scienza in rapporto alle fonti archivistiche

Nell'Italia del secondo dopoguerra, la maggiore attenzione e il maggior sostegno alla storiografia della scienza sono venuti dai filosofi della scienza e dagli storici

[2] All'ICSU aderiscono attualmente una ventina di Unioni (il cui elenco è facilmente reperibile nei repertori delle organizzazioni internazionali): anche se il ruolo e lo statuto di queste organizzazioni si è trasformato rispetto alle origini, esse svolgono tuttora funzioni di rilievo. Sulle vicende dell'organizzazione scientifica internazionale precedenti alla seconda guerra mondiale si vedano B. Schroeder-Gudehus, *Les scientifiques et la paix*, Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, 1978, e E. Crawford, *Nationalism and Internationalism in Science. 1880-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

[3] Sulla nascita e i primi sviluppi della *big science* cfr. *Big Science. The Growth of Large-Scale Research*, ed. by P. Galison – B. Hevly, Stanford, Stanford University Press, 1992. Per la storia del CERN cfr. A. Hermann – J. Krige – U. Mersits – D. Pestre, *History of CERN*, Amsterdam, North Holland, 1987-1989, voll. 2. Sulla storia dell'ESA cfr. J. Krige – A. Russo – L. Sebesta, *A History of the E.S.A. 1958-1987*, Nordvijk, ESA-ESTEC, 1999-2000, voll. 2. Per quanto riguarda le vicende istituzionali della scienza nella cooperazione europea cfr. L. Guzzetti, *Breve storia della politica della ricerca dell'Unione Europea*, Bruxelles, 1995.

[4] Per una descrizione generale della documentazione archivistica prodotta dall'attività scientifica cfr. J.K. Haas – H.W. Samuels – B. Trippel Simmons, *Appraising the Records of Modern Science and*

della filosofia[5], mentre vi è stata minore attenzione da parte degli storici contemporanei per le implicazioni che la storia della scienza e della tecnologia può avere nello studio e nella comprensione del Novecento italiano. A questa situazione si è accompagnata la crisi attraversata dagli studi di storia delle discipline scientifiche tra gli anni Quaranta e la fine degli anni Sessanta, in parte come esito del discredito di tali ricerche determinato dal loro prevalente orientamento nazionalistico nel secondo decennio fascista (sul modello delle «ricerche dei primati italiani»), e in parte per l'influenza culturale dell'idealismo (sia crociano sia gentiliano) che attribuiva uno status culturale secondario alle discipline oggetto di tali studi. Sicché, mentre non sono mancati singoli contributi di notevole rilievo, si è verificata una progressiva perdita di peso su un piano culturale più generale, accompagnata dalla marginalizzazione dei ricercatori nell'ambito delle rispettive comunità scientifiche. La situazione storiografica che si è appena descritta ha prodotto conseguenze rilevanti per quanto riguarda gli archivi: i tipi di approccio prevalenti fino agli anni Settanta, infatti, non hanno dedicato grande attenzione a questo tipo di fonte; quando questa attenzione vi è stata, poi, essa ha avuto per oggetto soprattutto la documentazione più antica, perché questo era l'interesse prevalente nella storiografia della scienza italiana in quel periodo. Negli anni Ottanta questa situazione è radicalmente mutata, grazie ai nuovi orientamenti prevalsi tra gli storici della scienza, tanto di formazione disciplinare scientifica quanto di formazione filosofica; questi ultimi sono rimasti comunque a lungo la comunità prevalente, mentre il processo di integrazione fra le due realtà (tuttora in corso) resta in Italia meno avanzato e ampio che negli altri paesi industrializzati. Cattedre di storia della scienza nell'ambito delle facoltà umanistiche hanno cominciato a essere messe a

Technology: A Guide, Cambridge (Mass.), MIT, 1985. Per un panorama delle attività in questo settore e delle specificità italiane rinviamo a G. PAOLONI, *Gli archivi della scienza tra passato e futuro. Dal problema del riconoscimento a quello della fruizione*, in *Le carte della memoria. Archivi e nuove tecnologie*, a cura di M. MORELLI – M. RICCIARDI, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 79-128, e alla bibliografia ivi citata.

[5] Sulla storiografia della scienza in Italia nel secondo dopoguerra cfr. L. BULFERETTI, *La rinascita della storiografia relativa alla scienza-tecnica in Italia nel secondo dopoguerra in una prospettiva positivistica*, in *La scienza tra filosofia e storia in Italia nel Novecento*, a cura di F. MINAZZI – L. ZANZI, Roma, 1987, pp. 279-293; G. MICHELI, *La storia della scienza nella cultura italiana*, in L. BULFERETTI, *La rinascita della storiografia…* cit., pp. 295-308; V. CAPPELLETTI, *History of Science and Philosophy: the Italian Experience*, in «Impact of science on society», 159, pp. 237-244. Delle prospettive di sviluppo della disciplina si è occupato un gruppo di lavoro *ad hoc* nell'ambito della Commissione nazionale per la formazione e la ricerca nelle scienze umane, coordinata da Tullio Gregory; la Commissione Gregory, costituita nel 1989 dall'allora ministro per l'Università e la ricerca scientifica e tecnologica Antonio Ruberti, ha pubblicato il rapporto *Le discipline umanistiche. Analisi e progetto*, Roma, 1991: oltre alla relazione generale, il volume riproduce alcune relazioni finali dei singoli gruppi, ma sfortunatamente non quella relativa alla storia della scienza.

concorso dall'inizio degli anni Ottanta, mentre le cattedre di storia delle singole discipline scientifiche restano ancora oggi legate agli indirizzi di didattica delle rispettive comunità di riferimento. Ma soprattutto è cresciuta molto, a partire dalla metà degli anni Ottanta e soprattutto nel corso degli anni Novanta, l'attenzione verso la storia delle istituzioni e delle politiche scientifiche[6], verso lo studio del contesto politico e sociale della scienza, verso la dimensione tecnologica dello sviluppo economico, mentre anche nel campo della storia delle idee metodi di studio più aggiornati hanno rivalutato le corrispondenze, i quaderni di laboratorio, i manoscritti scientifici e altre fonti dello stesso tipo. Ciò ha accresciuto il peso degli studi di storia della scienza e della tecnologia nell'ambito generale degli studi storici e ha prodotto un nuovo interesse verso le fonti documentarie della ricerca scientifica e tecnica contemporanea.

4. Censimenti di fonti archivistiche

Nel corso dell'ultimo ventennio sono sorti in Italia diversi gruppi di ricerca per la storia disciplinare in fisica, in chimica, nelle discipline biologiche e mediche, in matematica e in astronomia; questi soggetti si sono affiancati a strutture già esistenti e attive (l'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze, il Museo nazionale della scienza e della tecnica di Milano, la Domus Galilaeana di Pisa, alcuni centri di studio del CNR) facendosi promotori di iniziative significative nel campo degli archivi, per il censimento, la conservazione, l'ordinamento, l'inventariazione, l'edizione di fonti. A queste attività è venuto un apporto fondamentale da parte di istituzioni come l'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL e l'Accademia nazionale dei Lincei. Nel 1991 l'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni e le attività culturali ha organizzato, assieme all'Accademia dei XL, il Congresso internazionale di studi sugli archivi per la storia della scienza e della tecnica, a Desenzano del Garda: un incontro che ha consentito di fare il punto sulle attività in corso e di renderle visibili al pubblico degli storici e degli archivisti, oltre a essere una buona occasione di comunicazione tra gli operatori interessati. L'incontro di Desenzano, del resto, seguiva di poco la costituzione nell'ambito del Consiglio internazionale degli archivi di un Comitato per gli archivi della scienza, poi confluito nella Sezione per gli archivi delle università e delle istituzioni di ricerca scientifica (ICA/SUV).

[6] Un'interessante riflessione su questi aspetti, e in particolare sulle implicazioni storiografiche della ricerca sulle istituzioni di ricerca scientifica, si trova in G. GEMELLI, *Gli scienziati*, in *Le élites nella storia dell'Italia unita*, a cura di G. MELIS, Napoli, 2003, pp. 213-239, in particolare pp. 215-217.

Sono state così avviate numerose iniziative di censimento di fonti archivistiche: oltre a quella per l'archivio delle corrispondenze degli scienziati italiani, promossa nel 1980 dall'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze, vi è stata un'iniziativa congiunta tra l'Accademia dei XL e l'Ufficio centrale per i beni archivistici[7], e varie iniziative di carattere locale o disciplinare, come quella sugli archivi degli osservatori astronomici promossa dalla Commissione storica della Società astronomica italiana in collaborazione con la Direzione generale degli archivi, quella sulle corrispondenze dei matematici promossa dal PRISTEM (Progetto ricerche storiche e metodologiche, costituito da un gruppo di storici della matematica, con sede presso l'Università Bocconi di Milano), quella sulle fonti per la storia della malaria[8], nell'ambito di un più ampio progetto internazionale sullo stesso tema, ovvero quella sugli archivi per la storia della fisica e delle discipline collegate, anch'essa nel quadro di un progetto internazionale (International Catalog of the Sources for the History of Physics and Allied Sciences, ICOS). Alcune di queste iniziative sono collegate a lavori di edizione di fonti[9]. Nel gennaio del 1992 l'obiettivo del censi-

[7] L'Accademia dei XL ha intrapreso un primo censimento delle fonti documentarie custodite presso accademie, musei, università, biblioteche o in possesso di privati. L'Ufficio centrale per i beni archivistici ha successivamente promosso un censimento delle fonti esistenti negli istituti archivistici, e ha poi esteso l'indagine agli archivi vigilati; il panorama è stato completato con una ricerca sistematica presso biblioteche, università e scuole, compiuta con la collaborazione del Ministero della pubblica istruzione, del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, dell'Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali del Ministero per i beni e le attività culturali. Una presentazione dei risultati di questo lavoro è in G.B. MARINI BETTÒLO, *Archivi e istituzioni per la storia della scienza. Stato attuale e prospettive future*, e in E. ORMANNI, *Fonti archivistiche di interesse storico-scientifico: tipologia e regime giuridico*, entrambi pubblicati in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica, Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991*, I, a cura di G. PAOLONI, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici – Accademia nazionale delle scienze detta dei XL, 1995. Per una presentazione analitica ma parziale dei risultati della prima ricognizione promossa dall'Accademia dei XL cfr. *Primi risultati del censimento dei documenti italiani per la storia della scienza*, a cura di G. PAOLONI – N. COPPINI, in «Rendiconti della Accademia nazionale delle scienze detta dei XL», 1990, s. V, XIV, parte II.

[8] Sulla malaria si veda *Fonti per la storia della malaria in Italia*, a cura di M. PICCIALUTI, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 2003, voll. 2.

[9] Ad esempio i carteggi di matematici pubblicati nei Quaderni PRISTEM, e in particolare: *Il fondo «Giovanni Gentile»*, a cura di P. NASTASI, Milano, 1990; *Il fondo «Enrico Bompiani»*, a cura di G. PAOLONI, Milano, 1991; *Lettere di Giuseppe Peano a Giovanni Vacca*, a cura di G. OSIMO, Milano, 1992; *Lettere a Giovanni Vacca*, a cura di P. NASTASI – A. SCIMONE, Palermo, 1995; *Lettere a Mario Pieri*, a cura di G. ARRIGHI, Milano, 1997; *Il fondo «Tacchini» dell'ufficio centrale di Ecologia Agraria in Roma*, a cura di I. CHINNICI, Milano, Università Bocconi, 1994; *Calendario della corrispondenza di Tullio Levi-Civita*, a cura di P. NASTASI – R. TAZZIOLI, Palermo, 1999; *Aspetti scientifici e umani nella corrispondenza di Tullio Levi-Civita (1873-1941)*, a cura di P. NASTASI – R. TAZZIOLI, Palermo, 2000; *Le corrispondenze epistolari tra Peano e Cesàro e Peano e Amodeo*, a cura di F. PALLADINO, Salerno, 2000. A un progetto comune del PRISTEM e del Dipartimento di matematica dell'Università «La Sapienza» di Roma si deve invece la pub-

mento è stato anche recepito all'interno dell'accordo di programma tra il Ministero per i beni culturali e il Ministero per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica, che all'articolo 5 così recita: «Il MURST e il MBC promuovono il censimento delle fonti documentarie relative alla storia della scienza e della tecnica e collaborano, nell'ambito delle rispettive competenze, a garantirne l'ordinamento, l'inventariazione, il recupero e la fruizione».

Nello stesso periodo il Comitato nazionale di consulenza per i beni culturali del Consiglio nazionale delle ricerche ha promosso dapprima un Progetto strategico (anni 1993-1995) e poi un Progetto finalizzato (1996-2001) sulle tecnologie per il recupero, la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali; all'interno di questi progetti è stato previsto un tema di ricerca dal titolo *Istituzioni, laboratori, archivi della scienza nell'Italia unita*[10]: nelle unità operative di questo tema sono confluiti alcuni dei gruppi di ricerca di cui si è detto sopra. In particolare, per quanto riguarda le attività di censimento, l'unità operativa del progetto attivata presso l'Accademia nazionale delle scienze ha provveduto a realizzare una banca dati on line attraverso la quale sono consultabili via Internet sul sito del sodalizio (all'indirizzo www.accademiaxl.it) i risultati del censimento realizzato in occasione del convegno di Desenzano, ora aggiornati e destinati a divenire, col progetto «Census», un'anagrafe permanente on line degli archivi per la storia della scienza e della tecnologia dell'Ottocento e del Novecento[11].

5. Gli archivi delle università

Storicamente, la componente accademico-universitaria è la più antica del «sistema ricerca» italiano, e ne costituisce ancor oggi una struttura portante. Sino agli anni Venti del Novecento la fisionomia dell'istruzione superiore in Italia rimase stabile sulle linee fissate nella seconda metà dell'Ottocento: dopo l'Unità, la legge Casati aveva esteso progressivamente a tutto il Regno il modello subalpino, nel quale alla stessa persona (salvo eccezioni temporanee e sempre motivate da situa-

blicazione delle corrispondenze di Luigi Cremona: cfr. *La corrispondenza di Luigi Cremona (1830-1903)*, III, a cura di M. Menghini, Palermo, 1996.

[10] Informazioni sul Progetto finalizzato beni culturali del CNR e sui suoi risultati sono disponibili sulle pagine web dello stesso CNR e dei suoi organismi di settore; in particolare cfr. www.eachmed.com, che permette di raggiungere, al momento della stesura di questo contributo, i portali del Dipartimento patrimonio culturale e dell'Agenzia europea e mediterranea per i beni culturali.

[11] Cfr. *L'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL: la storia ed il patrimonio. Atti dell'incontro di studio, Roma, 3 giugno 2004*, in «Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Memorie di Scienze Fisiche e Naturali», 2004, s. V, vol. XXVIII, parte II, pp. 373-444.

zioni particolari) erano affidate cattedra, direzione d'istituto e «stabilimento scientifico» (laboratorio, museo, osservatorio, orto botanico, gabinetto sperimentale-didattico, ecc.) corrispondente. Dopo l'Unità erano state pure create scuole e istituti superiori di livello universitario (scuole commerciali, scuole agrarie, scuole navali, politecnici, ecc.) per la formazione di quei quadri tecnici che erano tanto importanti per lo sviluppo economico e civile del nuovo Stato: tali istituti vennero in gran parte a dipendere non dal Ministero dell'istruzione pubblica, ma dal Ministero di agricoltura industria e commercio[12].

Solo nel ventennio mussoliniano, in effetti, quelle linee furono rimesse in discussione e significativamente modificate: alla riforma Gentile del 1923 seguirono il nuovo regolamento generale universitario, il riordinamento degli istituti di agraria e di medicina veterinaria, quello degli istituti di scienze economiche e commerciali, l'istituzione di nuove sedi universitarie; nel 1928, infine, tutti gli istituti universitari passarono sotto il controllo di un unico dicastero, il nuovo Ministero dell'educazione nazionale. Nel 1933 venne varato un testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, nel quale furono poi introdotte modifiche nel 1935, con la legge De Vecchi.

Gli anni del dopoguerra e della ricostruzione hanno visto un'ulteriore evoluzione del sistema universitario, con il superamento delle conseguenze della guerra, una lunga fase di consolidamento durata fino alla metà degli anni Sessanta e un periodo di forte espansione, a partire dal 1968, caratterizzato dalla liberalizzazione degli accessi e dal massiccio incremento del numero degli iscritti; vale la pena di segnalare anche come nel corso del cinquantennio postbellico il numero delle università italiane si sia accresciuto fino a una settantina circa di istituzioni, tra pubbliche e private. Solo a fatica questa evoluzione è stata accompagnata dalla normativa, con il varo nel 1980 del riordinamento della docenza universitaria e con l'istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica nel 1989. Negli anni Novanta, poi, ha avuto luogo un faticoso processo di riforma basato sulla graduale introduzione dell'autonomia amministrativa e didattica, che ha trasformato l'istruzione universitaria e ha introdotto nel sistema elementi di

[12] Sull'istruzione universitaria nel periodo postunitario esiste una vasta bibliografia; per un panorama generale sull'argomento dal punto di vista storico-istituzionale e archivistico, con edizione di documenti particolarmente significativi, cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'istruzione universitaria (1859-1915)*, a cura di G. FIORAVANTI – M. MORETTI – I. PORCIANI, Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato, 2000 (Fonti, XXXIII – Fonti per la storia della scuola, V). Alla stessa ricerca si collega l'elaborazione di due importanti repertori: *L'università italiana. Repertorio di atti e provvedimenti ufficiali 1859-1914*, a cura di I. PORCIANI, Firenze, 2001; *L'università italiana. Bibliografia 1848-1914*, a cura di I. PORCIANI – M. MORETTI, Firenze, 2002.

competizione (in rapido e tumultuoso sviluppo) fra i diversi atenei[13]. Questa fase storica si trascina peraltro ancora nei primi anni del Duemila ed è tuttora lontana dal potersi dire conclusa.

Quali sono state le conseguenze di questo complesso percorso storico sulla memoria archivistica? Converrà intanto distinguere tra fonti centrali e fonti periferiche. Le fonti centrali sono costituite dagli archivi degli organi e degli uffici dei dicasteri centrali competenti sugli istituti universitari, oggi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, nei quali ha una consistenza notevole la documentazione riferita al Novecento; particolare rilievo vi assumono, oltre agli aspetti di dotazione infrastrutturale degli atenei, i fascicoli personali dei docenti universitari e le carte relative al reclutamento concorsuale e alle libere docenze[14]. Le fonti periferiche sono ovviamente rappresentate dal patrimonio archivistico dei singoli atenei: confluiscono in tale patrimonio sia gli archivi istituzionali prodotti dagli organi amministrativi e di governo delle varie università, sia gli archivi acquisiti a vario titolo, in gran parte costituiti dalle carte di personalità che hanno operato presso le università stesse. Mentre i primi sono normalmente conservati presso archivi generali d'ateneo, i secondi trovano per lo più collocazione presso biblioteche e musei di facoltà e dipartimenti.

Paradossalmente, fino a tempi molto recenti le università hanno curato maggiormente gli archivi acquisiti, generalmente più vicini agli interessi e al senso di identità delle facoltà, dei dipartimenti e dei gruppi di ricerca, che non quelli istituzionali, visti spesso dai docenti come l'ingombrante risultato di una serie di adempimenti burocratici generalmente sgraditi; solo negli ultimi anni si è compreso come la salvaguardia della documentazione istituzionale sia la base indispensabile per lo sviluppo di corrette politiche archivistiche da parte delle singole sedi. Gli atenei più antichi hanno per lo più versato la documentazione istituzionale preunitaria agli archivi di Stato competenti per territorio, mentre quasi tutte le

[13] La riforma del 1999-2000 è ampiamente illustrata, anche con apprezzabile prospettiva storica per quanto riguarda gli antefatti europei della riforma stessa, nel volume MINISTERO PER L'UNIVERSITÀ E LA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, *La riforma dell'Università: le regole dell'autonomia*, Roma, 2001. Il contenuto del volume è stato poi superato dagli sviluppi successivi della normativa, ma resta un punto di riferimento per chi voglia considerare l'evoluzione del sistema universitario al volgere del Novecento.

[14] Si tratta di diverse serie del Ministero della pubblica istruzione (*Consiglio superiore della pubblica istruzione, atti amministrativi*, 1855-1966; *Direzione generale dell'istruzione superiore*, 1896-1954; *Direzione generale per l'istruzione universitaria*, 1952-1970; *Direzione generale del personale*, 1944-1951) e del Ministero dell'educazione nazionale (*Direzione generale dell'istruzione superiore*, 1929-1945). Per una descrizione dettagliata di tali archivi cfr. G. FIORAVANTI – A.M. SORGE, *Le fonti dell'Archivio centrale dello Stato per la storia dell'istruzione superiore*, in *La storia delle Università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca. Atti del convegno, Padova, 27-29 ottobre 1994*, a cura di L. SITRAN REA, Trieste, 1996, pp. 133-157.

università conservano ancora presso di sé le carte della seconda metà dell'Ottocento e quelle del Novecento, spesso senza distinzione tra archivio di deposito e archivio storico. Gli archivi universitari sono assoggettati alla vigilanza delle Soprintendenze; gli atenei e l'amministrazione archivistica hanno ritenuto di dover coordinare la propria attività in questo settore attraverso il varo di tre programmi-quadro: «Titulus», che ha per obiettivo il miglioramento della gestione degli archivi correnti attraverso la standardizzazione del titolario e del protocollo; «Studium», dedicato alla tutela e valorizzazione degli archivi storici delle università; «Thesis», che ha lo scopo di studiare le soluzioni più idonee a risolvere i numerosi problemi posti dalla gestione delle tesi di laurea e di diploma. Capofila nel varo e nella realizzazione di questi programmi, ai quali hanno aderito gran parte degli atenei italiani, è l'Università di Padova[15].

6. Gli archivi della ricerca extrauniversitaria: servizi tecnici della pubblica amministrazione, istituti ed enti di ricerca

Non solo in Italia, ma in tutto il mondo i servizi tecnici della pubblica amministrazione hanno avuto, e in parte tuttora hanno, un duplice ruolo: per un verso operano infatti come organismi di riferimento, di controllo e di servizio, e perciò si trovano a disporre di importanti risorse strumentali, finanziarie e umane, finalizzate all'attività istituzionale; al tempo stesso, nel loro ruolo di cerniera tra i processi di innovazione e la realtà sociale ed economica, essi svolgono attività di ricer-

[15] Sui progetti archivistici promossi dall'Università di Padova cfr. A. Mirandola – G. Penzo Doria, *Titulus 97. Verso la creazione di un sistema archivistico universitario nazionale*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere e arti», 1996-1997, cix, pp. 135-147, e G. Penzo Doria, *La progettazione di un sistema archivistico nelle università italiane*, in «Archivi per la storia», 1999, xii (1-2), pp. 147-151; G. Penzo Doria, *Tre progetti per gli archivi universitari: Titulus 97, Thesis 99 e Studium 2000*, in «Annali di storia delle università italiane», 1999, 3, pp. 318-321. Per una dettagliata rilevazione delle diverse situazioni locali: Direzione generale per gli archivi, Servizio iii (Archivi non statali) – Università degli studi di Padova, *Primo rapporto sugli archivi delle università* italiane, a cura del Gruppo di coordinamento del progetto Studium 2000, Padova, 2002; G. Bonfiglio Dosio, *Un'inchiesta sugli archivi delle Università italiane*, in *La storia delle Università italiane*… cit., pp. 57-86; E. Lodolini, *La memoria delle «Sapienze». Normativa e organizzazione degli archivi universitari*, in *La storia delle Università italiane*… cit., pp. 3-55. Per quanto riguarda i tre programmi-quadro e la loro attuazione, cfr. *Titulus 97. Verso la creazione di un sistema archivistico universitario nazionale. Atti della i Conferenza organizzativa nazionale degli archivi delle università italiane, Padova, 22-23 ottobre 1998*, a cura di G. Penzo Doria, Padova, 1999; *Thesis 99. Progetto per la gestione e tutela delle tesi di laurea, Padova, 11-12 novembre 1999*, a cura di G. Penzo Doria, Padova, 2001; *Studium 2000. Atti della iii Conferenza organizzativa degli archivi delle università italiane, Padova, 5-6 aprile 2001*, a cura di G. Penzo Doria, Padova, 2002.

ca sia per il raggiungimento di determinati fini istituzionali, sia come strumento di formazione e aggiornamento permanente per il proprio personale tecnico e scientifico. Nell'Italia dell'Ottocento, la nascita dei primi servizi tecnici dell'amministrazione si deve alla percezione, da parte della classe dirigente liberale, degli squilibri del Regno appena sorto e al desiderio, per una parte almeno di essa, di garantire condizioni di vita più civili alla popolazione, di promuovere la modernizzazione dell'agricoltura, di favorire l'ampliamento del risparmio e del credito, di sostenere lo sviluppo dell'industria. Un passo molto significativo in questa direzione fu la costituzione nel luglio del 1860 del Ministero di agricoltura industria e commercio: la relazione che ne accompagnava la legge istitutiva definiva questo ministero «organo scientifico del governo», e la discussione parlamentare vide più volte ribadita la centralità dell'agricoltura, dei servizi minerari e della statistica tra le competenze del nuovo organo[16].

Nato con una struttura e un bilancio ridotti rispetto ai compiti che gli erano stati affidati, il Ministero ampliò gradualmente competenze e risorse; con l'inizio del nuovo secolo l'interesse politico per questa branca dell'amministrazione crebbe, per effetto della ridefinizione del ruolo dello Stato in campo economico che caratterizzava l'età giolittiana, e che portò nel 1904 al potenziamento dei servizi non agricoli, e nel 1912 alla riforma generale del Ministero varata da Nitti. In questo periodo si ebbe pure la nascita di amministrazioni atipiche (come l'Azienda delle ferrovie dello Stato, l'Azienda forestale, l'Istituto nazionale delle assicurazioni) che forniranno in seguito il modello per una serie di importanti sviluppi nel corso del Novecento[17].

Il Ministero di agricoltura industria e commercio non era l'unico dal quale dipendessero servizi tecnici importanti; strutture e competenze connesse ad attività con forte contenuto tecnico-scientifico si trovavano infatti a far capo ad altri dicasteri e agli enti locali: particolarmente rilevanti, sotto questo profilo, i servizi sanitari[18],

[16] Sulle vicende del Ministero di agricoltura industria e commercio e sulla sua organizzazione interna, cfr. *L'amministrazione centrale dall'unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, III, *I ministeri economici*, a cura di L. GIUVA – M. GUERCIO, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 22-32, 67-213; un panorama dei servizi tecnici che ne dipendevano e delle fonti documentarie da essi prodotte è fornito da N. ERAMO, *Fonti per la storia della scienza e della tecnica negli archivi del Ministero di agricoltura industria e commercio*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*… cit., II, pp. 1019-1039. Sul significato storico dell'istituzione del Ministero, sulla sua temporanea soppressione tra il dicembre del 1877 e il giugno del 1878, e in generale sul ruolo che svolse nel periodo liberale, cfr. A. CARACCIOLO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino, 1960; A. CARACCIOLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, 1958, 1976²; P. CALANDRA, *L'amministrazione dell'agricoltura*, Bologna, 1972.

[17] Cfr. G. MELIS, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo*, Roma, 1988, in particolare pp. 235-269.

[18] Cfr. G. DONELLI – V. DI CARLO, *I Laboratori della Sanità Pubblica. L'Amministrazione Sanitaria italiana tra il 1887 e il 1912*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

dipendenti dal Ministero dell'interno, e i servizi relativi alla costruzione di infrastrutture (ponti, strade, ferrovie) e alla gestione del territorio (dighe, bonifiche, regolazione delle acque in generale) affidati al Ministero dei lavori pubblici. Una menzione a parte merita la vicenda del Servizio geologico e del Corpo delle miniere, impegnati dagli anni Sessanta del XIX secolo nella preparazione della carta geologica d'Italia e nella promozione delle risorse del sottosuolo: un'attività portata avanti con alterne vicende e con un sostegno ondivago da parte del potere politico, ma che diede vita a un settore ancora oggi vitale e importante. Presso i servizi tecnici della pubblica amministrazione si formò così un personale tecnico e scientifico di prim'ordine: tant'è che in più di un caso il servizio di ruolo presso tali strutture costituiva un passaggio iniziale della carriera accademica, o addirittura il raggiungimento di una posizione dirigenziale al loro interno era preferito alla cattedra universitaria, e non precludeva altri prestigiosi riconoscimenti[19]. Presso il Ministero delle finanze operava invece una rete di servizi a carattere merceologico, con prevalenti finalità fiscali: si trattava peraltro di strutture di ottimo livello, e basti ricordare in proposito il Laboratorio chimico centrale delle dogane e delle imposte indirette[20].

Presso il Ministero delle poste venne creato l'Istituto superiore delle poste e dei telegrafi, nel quale si svolgevano fra l'altro importanti ricerche di fisica e di elettronica finalizzate allo sviluppo delle tecnologie di comunicazione radiotelegrafica e radiotelefonica[21]. Un ruolo rilevante fu infine quello svolto dai servizi tecnici militari, dipendenti dai Ministeri della marina (costruzioni navali, armamenti navali, arsenali, ecc.) e della guerra (scuole militari, artiglieria e genio, Istituto geografico militare): essi ebbero fra l'altro una funzione di promozione nell'importa-

[19] Si consideri, a puro titolo di esempio, il caso di Domenico Marotta, che, risultato vincitore di una cattedra universitaria, optò per la posizione di direttore dell'Istituto superiore di sanità; l'autorevolezza e il prestigio di Marotta nella comunità scientifica sono dimostrati, fra l'altro, dalla sua elezione a socio linceo, e dal lungo periodo in cui ebbe la presidenza dell'Accademia dei XL. Sul personale tecnico e scientifico dell'amministrazione e sulla crisi di ruolo determinatasi per esso al volgere tra Ottocento e Novecento, cfr. *Burocrazie non burocratiche. Il lavoro dei tecnici nelle amministrazioni tra Otto e Novecento*, a cura di A. VARNI – G. MELIS, Torino, 1999.

[20] Il materiale d'archivio relativo al Laboratorio chimico delle dogane è stato ordinato e inventariato da A. Di Meo e A. Serci e costituisce un caso di studio nell'ambito di un progetto della Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma, finanziato dal Ministero dell'università e della ricerca, su *Scienza e istituzioni nell'Italia del '900.* Sulla vicenda storica del Laboratorio, cfr. A. DI MEO, *Scienza e Stato. Il Laboratorio chimico centrale delle gabelle dalle origini al secondo dopoguerra*, Roma, 2003.

[21] Sulla vicenda storico-istituzionale delle poste italiane, con riferimento anche alla rilevanza del fattore tecnologico, cfr. *Le Poste in Italia. Da amministrazione pubblica a sistema d'impresa*, a cura di V. CASTRONOVO, Roma-Bari, Laterza, 2004; sul periodo risorgimentale e liberale, nell'ambito della stessa ricerca, *Le Poste in Italia. 1. Alle origini del servizio pubblico (1861-1889)*, a cura di G. PAOLONI, Roma-Bari, Laterza, 2004, e *Le Poste in Italia. 2. Nell'età del decollo industriale (1889-1918)*, a cura di A. GIUNTINI – G. PAOLONI, Roma-Bari, Laterza, 2005.

zione di tecnologie dall'estero (in particolare dalla Germania per quanto riguarda l'esercito e da Francia e Inghilterra per quanto riguarda la marina) e nello sviluppo di una certa attività di ricerca in proprio da parte dell'industria nazionale[22].

Un elemento di dinamismo per il quadro istituzionale dell'attività tecnico-scientifica venne dalla prima guerra mondiale e in particolare dalle esperienze della mobilitazione industriale e della cooperazione scientifico-tecnica interalleata[23]. Sorsero in questo contesto nuove strutture, come ad esempio l'Ufficio invenzioni e ricerche del Ministero per le armi e munizioni, il cui ruolo era tanto di promozione e coordinamento dell'attività di ricerca di interesse militare quanto di trasferimento dell'innovazione alle strutture produttive. Questi organismi si confrontavano continuamente nella loro attività con gli analoghi organismi dei paesi alleati, con esiti che mettevano spesso in luce i ritardi e le debolezze strutturali dell'Italia: questo confronto peraltro agì come stimolo e venne usato come arma di pressione sul mondo politico e sui vertici della burocrazia. Alla fine della guerra coloro che erano stati più impegnati nell'organizzazione della ricerca e nella cooperazione tecnico-scientifica interalleata si adoperarono perché l'esperienza fatta non fosse vanificata e l'Italia non perdesse contatti e posizioni nella riorganizzazione internazionale del mondo della ricerca. Gli italiani furono perciò presenti nelle conferenze interalleate che portarono alla costituzione del Consiglio internazionale delle ricerche, iniziandovi il defatigante iter per l'istituzione del Consiglio nazionale delle ricerche (1923).

Col CNR si affaccia per la prima volta sulla scena istituzionale italiana un soggetto di nuovo tipo: un servizio tecnico il cui scopo è la promozione e il coordinamento della ricerca scientifica; un ente di ricerca, insomma[24]. Ma a parte questo, il 1923 è un anno nero per il mondo scientifico-tecnico italiano: nell'amministrazione, infatti, «con la "riforma" De Stefani il "partito dei ragionieri" celebra

[22] Il complesso rapporto tra amministrazioni militari e industria si riflette con particolare intensità nelle vicende dell'Ansaldo, a partire dall'epoca risorgimentale, quando l'azienda era di proprietà della famiglia Orlando; si tratta fra l'altro del più rilevante fra i non molti casi di imprese industriali in cui la questione sia stata concretamente studiata: cfr. *Storia dell'Ansaldo*, Roma-Bari, Laterza, 1994-2002, voll. 9, dove alla produzione militare, e non solo a quella per la marina, sono dedicati numerosi contributi.

[23] Sugli effetti per l'amministrazione della mobilitazione economica di guerra cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna, 1996, pp. 269-277, e bibliografia ivi indicata; sulla cooperazione scientifica interalleata e sulle origini del Consiglio nazionale delle ricerche cfr. L. TOMASSINI, *Guerra e scienza. Lo Stato e l'organizzazione della ricerca in Italia, 1915*-1918, in «Ricerche storiche», 1991, 3, pp. 747-802, e L. TOMASSINI, *Le origini*, in *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, I, a cura di R. SIMILI – G. PAOLONI, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 5-71.

[24] Sui vari progetti per la costituzione del CNR cfr. L. TOMASSINI, *Le origini*... cit.; G. PAOLONI, *Organizzazione e risorse di un ente in formazione*, in *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*... cit., I, pp. 201-223.

la sua pressoché definitiva vittoria»[25]: giunge così a compimento un processo, iniziato nel periodo crispino e proseguito in età giolittiana, per cui l'attività dei tecnici negli uffici statali è assoggettata a forme di controllo burocratico assai pesanti, in una condizione di vera e propria subordinazione alla dirigenza amministrativa; questo diverrà, nel corso del Novecento, un dato caratteristico della situazione italiana, fortemente penalizzante per il sistema della ricerca. In queste condizioni non stupisce che i servizi tecnici e la ricerca scientifica del settore pubblico tendano a organizzarsi sul modello dell'ente autonomo o dell'amministrazione speciale, ogni volta che sia possibile indirizzare in tal senso l'autorità politica. A partire dal 1923 la creazione di enti economici e di istituti di studio autonomi, anche se spesso posti sotto la vigilanza di un ministero, conosce un'accelerazione imponente: tanto che nel 1924, con l'uso per la prima volta in un decreto dell'espressione «enti parastatali», si apre il dibattito giuridico sul significato dell'espressione e con esso la battaglia sulla natura delle «cose» cui l'espressione stessa rimanda[26].

In assenza di una rassegna complessiva cui rinviare per quanto riguarda la creazione di enti scientifici[27], tenteremo di offrire un sommario panorama degli avvenimenti a nostro avviso più significativi: il primo, anche in ordine di tempo, è l'istituzione nel 1926 dell'Istituto centrale di statistica, per cui si stacca dall'amministrazione statale un'intera direzione generale e si organizza come ente parastatale un servizio tecnico precedentemente svolto da un ministero. A partire più o meno dallo stesso periodo si ha pure una completa riorganizzazione, accompagnata da un incremento numerico e da un certo potenziamento di risorse, degli istituti sperimentali e degli enti economici del settore agricolo, e in parallelo un fenomeno analogo si verifica con gli istituti sperimentali del settore industriale. Nel 1933 viene trasformato in ente pubblico l'Istituto fondato nel 1925 da Giovanni Treccani per la realizzazione di un'enciclopedia nazionale, altro grande progetto nato nel clima intellettuale della guerra: il salvataggio statale dota l'Istituto di mezzi consistenti e consolida il ruolo di Gentile all'interno della struttura, che si è trasformata nel frattempo in un importante centro di lavoro e promozione culturale, anche per quanto riguarda la cultura scientifica. Un fatto di grande rilevanza si

[25] Cfr. G. Melis, *Due modelli di amministrazione…* cit., p. 8; alla riforma De Stefani e alle sue implicazioni per i tecnici Melis dedica una lunga e acuta analisi nelle pp. 71-140 dello stesso volume.

[26] Si tratta del r.d.l. 13 novembre 1924, n. 1825, che reca nuove norme sui contratti di lavoro: l'espressione ricorre in vari punti e in particolare negli artt. 2 e 18. Sulla questione e sul relativo dibattito giuridico, cfr. *ibid.*, pp. 271-272.

[27] Non la fornisce, nonostante il titolo, neanche R. Maiocchi, *Gli istituti di ricerca scientifica in Italia durante il fascismo*, in *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, a cura di R. Simili, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 182-212, che si interessa quasi esclusivamente del CNR.

verifica poi nel 1934-1935 con la riorganizzazione degli organi tecnici centrali del settore sanitario, che confluiscono nell'Istituto di sanità pubblica, poi Istituto superiore di sanità, al quale vengono date in dotazione attrezzature e risorse notevoli, grazie anche al contributo della Fondazione Rockefeller[28]. Con l'insieme di queste scelte il regime sembra dare seguito alle affermazioni solenni e ufficiali, fatte tra il 1925 e il 1929 in circostanze diverse da Gentile, Mussolini e Marconi, sulla scienza come attività da sviluppare in funzione dei bisogni economici, politici e militari del paese[29]. Ma la creazione dell'Istituto di sanità è anche l'ultimo momento dinamico di questo quadro istituzionale, che non verrà rimesso in movimento neppure dall'autarchia, i cui effetti si consumeranno tutti all'interno delle strutture esistenti e delle scelte già compiute sia in termini di organizzazione sia in termini di uomini.

Nel dopoguerra, il ventennio 1945-1964 vede un notevole sviluppo della ricerca scientifica italiana[30]: accanto agli organismi già esistenti vedono la luce nuovi soggetti, che iniziano in genere la loro attività come settori di un ente già affermato per poi conquistare una loro autonomia giuridica. Il più importante tra questi è il Comitato nazionale per le ricerche nucleari (CNRN); sorto all'interno del CNR ma soggetto anche alla vigilanza del Ministero dell'industria, il nuovo Comitato ottiene progressivamente un'autonomia sempre maggiore, fino alla trasformazione nel 1960 in Comitato nazionale per l'energia nucleare (CNEN)[31], ente di ricerca dotato di propria personalità giuridica e proprie risorse di bilancio. A metà strada

[28] Cfr. G. DONELLI – E. SERINALDI, *Dalla lotta alla malaria alla nascita dell'Istituto di Sanità Pubblica. Il ruolo della Rockefeller Foundation in Italia: 1922-1934*, Roma-Bari, Laterza, 2003; G. PAOLONI, *Sanità, ricerca e amministrazione. I primi quindici anni dell'Istituto Superiore di Sanità tra Fondazione Rockefeller e autorità italiane*, in *Isole senza arcipelago. Imprenditori scientifici, reti e istituzioni tra Otto e Novecento*, a cura di G. GEMELLI – G. RAMUNNI – V. GALLOTTA, Bari, 2003, pp. 27-54.

[29] R. MAIOCCHI, *Gli istituti di ricerca…* cit., pp. 189-190.

[30] Per un panorama generale degli aspetti istituzionali (ma tendente a minimizzare le novità presenti e il loro significato) cfr. R. MAIOCCHI, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. MICHELI, Torino, 1980, pp. 865-999, in particolare pp. 959-993. Cfr. inoltre gli interventi contenuti in *La scienza in Italia negli ultimi quarant'anni, Atti della Conferenza promossa dal Ministero per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica, 1990*, Milano, 1993; A. RUBERTI, *Riflessioni sul sistema della ricerca dopo il 1945*, in *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia…* cit., pp. 213-230; *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche…* cit., II. Questo periodo è attualmente al centro di un notevole interesse storiografico, peraltro spesso strumentale, in rapporto al dibattito sulle ragioni e le possibili vie d'uscita del cosiddetto «declino italiano».

[31] Sulle origini e le vicende del CNRN, poi CNEN ed ENEA, cfr. *Energia, ambiente, innovazione: dal CNRN all'ENEA*, a cura di G. PAOLONI, Roma-Bari, Laterza, 1992; *Ricerca, innovazione, impresa. Storia del CISE: 1946-1996*, a cura di S. ZANINELLI, Roma-Bari, Laterza, 1996; G. PAOLONI, *Il CNR e la ricerca nucleare*, in *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche…* cit., II, pp. 364-379.

tra i due si trova l'Istituto nazionale di fisica nucleare (INFN)[32]: costituito anch'esso all'interno del CNR per coordinare le ricerche di fisica nucleare svolte da alcuni centri di studio collegati al Comitato di fisica, poi passato sotto il controllo del CNRN-CNEN, l'INFN ottiene nel 1967 il riconoscimento della personalità giuridica e l'approvazione dello statuto, riuscendo in tal modo a svincolarsi dalla crisi che ha investito l'ente nucleare ed evitando di esserne a sua volta soffocato. Sempre nell'orbita del CNRN sorge alla fine degli anni Cinquanta il Laboratorio internazionale di genetica e biofisica (LIGB)[33], mentre all'inizio degli anni Sessanta si forma gradualmente nel CNR l'embrione delle future attività spaziali italiane[34].

La metà degli anni Sessanta segna l'inizio di una fase difficile per il mondo scientifico italiano, alle prese con un ceto politico privo di strategie complessive, tanto per la politica industriale quanto per il governo della ricerca, e condizionato da legami clientelari con singoli gruppi di pressione: «l'incapacità di dare risposte istituzionali all'esigenza di articolazione del sistema ricerca propria dei paesi industrializzati (università, enti pubblici, ricerca industriale), alla crescente necessità di una politica pubblica complessiva, al bisogno di spazi di autonomia è il risultato (…) dell'incapacità (…) di affrontare i problemi posti dalla imponente e profonda trasformazione del sistema economico-produttivo del paese»[35]. Sintomi di questa situazione sono un significativo trasferimento di risorse umane dagli enti di ricerca all'università, e l'estensione della conflittualità tra ricercatori e organi di controllo amministrativo[36]; sintomatico è anche il vuoto di interventi legislativi di

[32] Sull'INFN e sulla ricerca italiana in fisica delle alte energie, in una prospettiva storico-istituzionale, cfr. L. BELLONI, *Da Fermi a Rubbia*, Milano, Rizzoli, 1987; G. PAOLONI, *Il CNR e la ricerca nucleare dal 1945 al 1960…* cit.; G. BATTIMELLI – M. DE MARIA – G. PAOLONI, *L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Storia di una comunità di ricerca*, Roma-Bari, Laterza, 2001; *L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. La ricerca italiana in fisica subatomica*, a cura di G. BATTIMELLI – V. PATERA, Roma-Bari, Laterza, 2003.

[33] Sulla vicenda storica del LIGB, fondato da Adriano Buzzati Traverso, cfr. G. CORBELLINI, *Se gli italiani fossero intelligenti. In un inedito degli anni '60 una denuncia, tuttora attualissima, dei mali strutturali del nostro sistema universitario*, in «Il Sole 24 ore», 10 set. 2000; S. CANALI, *Il Comitato nazionale di consulenza per la biologia e la medicina*, in *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche…* cit., II, pp. 458-512, in particolare pp. 460-461; M. CAPOCCI – G. CORBELLINI, *Il contesto culturale della ricerca biomedica in Italia nel secondo dopoguerra*, in «Nuova Civiltà delle macchine», 2001, 1, pp. 29-41; M. CAPOCCI – G. CORBELLINI, *La rivoluzione mancata della biologia italiana*, in «Le Scienze», 2003, 423, pp. 96 e seguenti.

[34] Sulle vicende della ricerca spaziale in Italia, cfr. M. DE MARIA – L. ORLANDO, *Le ricerche spaziali, in Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche…* cit., II, pp. 380-407; L. SEBESTA, *Alleati competitivi. Origini e sviluppi della cooperazione spaziale fra Europa e Stati Uniti*, 1957-1973, Roma-Bari, Laterza, 2003; cfr. inoltre la breve sintesi di M. DE MARIA – L. ORLANDO – F. PIGLIACELLI, *Italy in Space*, Nordvijk, ESA Publication Division, 2003 (HSR-30).

[35] A. RUBERTI, *Riflessioni sul sistema della ricerca dopo il 1945…* cit., p. 221.

[36] Questa caratterizza in particolare gli anni 1963-1968: gli episodi più significativi ne sono il caso

qualche rilievo, che per quanto riguarda gli enti di ricerca si protrae dalla riforma del CNR nel 1963-1964 fino al riordinamento dell'Istituto superiore di sanità nel 1973 e alla nascita dell'ENEA nel 1982: con quest'ultimo provvedimento si riorientano le attività del CNEN per fronteggiare le crescenti difficoltà del nucleare italiano, che culmineranno con l'abbandono di questa fonte energetica dopo i referendum del 1987[37]; nel 1988 viene istituita l'Agenzia spaziale italiana, mentre nel 1989, per impulso soprattutto di Antonio Ruberti, è costituito il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica nel quadro di una generale riforma del sistema della ricerca[38]. Gli anni Ottanta marcano così la ripresa di un'attività di governo del settore che era mancata per troppo tempo. In un contesto tanto difficile la nota positiva è rappresentata dalla cooperazione europea, alla cui organizzazione e attività l'Italia offre un contributo ben più rilevante di quanto comunemente si creda, dalla fisica delle alte energie al nucleare, dalla collaborazione in campo spaziale ai programmi comunitari di formazione e ricerca[39]. Gli interventi

Ippolito e quello Marotta, sul cui sfondo si leggono peraltro anche aspetti di carattere più strettamente politico. Felice Ippolito, segretario generale del CNEN, fu arrestato nell'ottobre del 1963 e condannato in primo grado a undici anni di reclusione per presunte irregolarità nella gestione del CNEN; la condanna venne poi ridotta a cinque anni in appello; infine Ippolito venne graziato dal presidente Saragat nel 1968 (cfr. G. PAOLONI, *Il caso Ippolito*, in «Sapere», giu. 1999, pp. 32-43; G. PAOLONI, *Ippolito e il nucleare italiano*, in «Le Scienze», 2005, 440, pp. 72 sgg.); alcuni mesi dopo l'arresto di Ippolito, venne arrestato anche Domenico Marotta, l'anziano ex direttore generale dell'Istituto superiore di sanità, anch'egli accusato di irregolarità amministrative, talmente lievi che il Ministro della sanità Jervolino, dopo un'inchiesta interna, non aveva ritenuto necessario procedere. Marotta ricevette in primo grado una condanna a sei anni di reclusione, mentre fu completamente assolto in secondo grado (cfr. G. PAOLONI, *Il caso Marotta: la scienza in tribunale*, in «Le Scienze», 2004, 431, pp. 88 sgg.). Ambedue le vicende ebbero come conseguenza un irrigidimento della già forte burocratizzazione della gestione degli istituti di ricerca, danneggiando in misura difficile da determinare la ricerca scientifica italiana.

[37] Sulle vicende e la crisi del nucleare italiano, oltre ai lavori già citati (*supra*, nota 30), cfr. G. PAOLONI, *Gli esordi del nucleare*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. 4. Dal dopoguerra alla nazionalizzazione. 1945-1962*, a cura di V. CASTRONOVO, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 383-408; C. LOMBARDI, *La questione dell'energia nucleare*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, V, *Gli sviluppi dell'ENEL 1963-1990*, a cura di G. ZANETTI, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 589-644; B. CURLI, *Il progetto nucleare italiano (1952-1964). Conversazione con Felice Ippolito*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000. Sulle conseguenze industriali del mancato decollo del nucleare cfr. vari contributi in *Storia dell'Ansaldo*, VIII, *Una grande industria elettromeccanica. 1963-1980*, Roma-Bari, Laterza, 2002, e in particolare quello di B. CURLI, *Il nucleare*, pp. 109-142.

[38] Sul clima culturale e la vicenda storica dell'istituzione del MURST, insieme a un'attenta analisi degli antefatti giuridico-politici, cfr. G. ENDRICI, *Poteri pubblici e ricerca scientifica. L'azione di governo*, Bologna, 1991. Pur superato nei riferimenti normativi, il lavoro, che riflette il punto di vista della cerchia dei collaboratori di Ruberti, offre ancora uno strumento di orientamento per lo storico.

[39] La cooperazione europea si è articolata nella dialettica tra la creazione di istituzioni e programmi intergovernativi (CERN, EMBO, ESA e antecedenti, ESO, Cost, Eureka, ecc.) e il varo di istituzioni e programmi comunitari (Centri comuni di ricerca, Programmi quadro, ecc.); cfr. A. RUBERTI, *Riflessioni sul sistema della ricerca dopo il 1945…* cit., p. 217.

legislativi succedutisi tra il 1989 e il 1999 portano a una riorganizzazione complessiva degli enti pubblici di ricerca: il sistema che ne risulta è caratterizzato dalla messa in opera di nuovi strumenti di coordinamento generale cui fanno da contrappeso maggiori spazi di autonomia in nome di una più accentuata identità istituzionale e di missione dei vari enti[40]. Anche gli enti di ricerca, peraltro, risentono del cambiamento politico verificatosi nel 2001: l'abbandono delle linee normative precedenti senza che queste avessero potuto dispiegare il loro effetto, e il commissariamento degli enti di maggior rilievo (a cominciare dal CNR) seguito da operazioni di riassetto che si trascinano per anni senza risultato, non permettono di cogliere il possibile punto di approdo del sistema nel Duemila.

Si potrebbe ritenere eccessivo nell'economia di questo contributo lo spazio dedicato alla ricostruzione delle vicende storico-istituzionali degli enti di ricerca, se non fosse per il fatto che lo sviluppo di questo tipo di strutture rappresenta la principale caratteristica del Novecento per quanto riguarda l'organizzazione dell'attività scientifico-tecnica, non solo in Italia. Dopo avere a lungo studiato la ricerca come un fenomeno essenzialmente legato al mondo universitario, da qualche tempo la storiografia italiana dedica una crescente attenzione a queste istituzioni, delle quali sta gradualmente cominciando ad apprezzare la centralità: è dunque facilmente prevedibile che in futuro la storiografia della scienza, della tecnologia e delle politiche pubbliche di settore nel Novecento punterà soprattutto sulle fonti archivistiche prodotte da questi enti. Le quali presentano, per la verità, aspetti assai problematici: contro di esse hanno infatti giocato pesanti prevenzioni culturali relative al loro interesse storico (col risultato di distruzioni incontrollate o di autorizzazioni a scarti massicci quanto approntati con superficialità) e un quadro normativo estremamente variabile (molti enti di ricerca nascono come organi centrali o periferici dell'amministrazione statale e solo col tempo divengono autonomi, con conseguenti smembramenti e dispersioni di archivi); la crisi degli anni Sessanta ha avuto poi effetti drammatici sulla qualità della documentazione prodotta dagli enti di ricerca negli ultimi tre decenni, e la progressiva ripresa degli anni Ottanta e Novanta è stata accompagnata in questo settore più che in altri da un'informatizzazione assolutamente ignara della memoria storico-istituzionale.

Anche nel caso dei servizi tecnici e degli enti di ricerca è necessario distinguere tra fonti centrali e fonti periferiche: si tratta infatti di una rete di strutture e di istituti diffusi sul territorio, i cui archivi, nel caso di organi dell'amministrazione sta-

[40] La riforma del 1999-2000 è illustrata in MINISTERO PER L'UNIVERSITÀ E LA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, *La ricerca scientifica: le nuove regole e le scelte operative*, Roma, 2001, il cui contenuto, superato dagli sviluppi successivi della normativa, resta un utile riferimento per chi voglia considerare l'evoluzione del sistema degli enti di ricerca al volgere del Novecento.

tale, possono essere conservati tanto presso l'Archivio centrale dello Stato quanto presso gli Archivi di Stato provinciali. Ma la gran parte di tali strutture o ha direttamente origine come enti pubblici esterni all'amministrazione statale o ha acquisito autonomia giuridica nel corso degli anni, ed è pertanto soggetta alla vigilanza delle Soprintendenze: pochi enti, peraltro, hanno finora ottemperato all'obbligo di istituire una separata sezione di archivio storico, anche se negli ultimi anni si assiste a un desiderio di riappropriazione della memoria storica, in nome del rafforzamento dell'identità istituzionale. Non esistono, al momento in cui questo contributo viene redatto, strumenti aggiornati di ricerca specifici per questo settore del patrimonio archivistico: ci si deve quindi riferire alle voci della *Guida generale degli Archivi di Stato*, sempre ottime, quando danno notizia della documentazione di cui stiamo parlando, ma ormai datate (soprattutto quelle dei primi volumi) e comunque relative solo alla documentazione versata[41]; per il resto ci si deve affidare alle notizie disponibili presso le Soprintendenze delle regioni in cui i singoli enti hanno sede e ai censimenti di settore già menzionati.

Ci si limiterà in questa sede a offrire i dati relativi a realtà e interventi di livello nazionale. Gli effetti delle condizioni sfavorevoli già menzionate sono particolarmente evidenti, ad esempio, nel caso delle strutture ministeriali centrali: se infatti l'Archivio centrale dello Stato conserva serie organiche, che coprono un arco di tempo più che secolare, per quanto riguarda i principali organi politici del potere esecutivo (Ministero dell'interno e presidenza del Consiglio dei ministri), la documentazione degli organi tecnici presenta, per il Novecento, numerose lacune. Le più rilevanti riguardano le serie dei dicasteri economici, dei Lavori pubblici, delle Poste e telecomunicazioni, della Sanità, con riferimento soprattutto al primo quarantennio del secolo[42]; e solo in tempi recentissimi se ne vanno colmando alcune, ad esempio quelle relative ai brevetti e marchi di fabbrica[43] o alla ricerca minera-

[41] Della *Guida generale* è stata realizzata una versione consultabile da utenti remoti su Internet (www.archivi.beniculturali.it), che ci si augura possa essere in futuro aggiornata con l'inserimento dei nuovi dati inviati dagli Archivi di Stato con le relazioni annuali; inoltre a partire dal 2000 sono disponibili su Internet le informazioni raccolte nell'ambito del censimento realizzato dall'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL col contributo del CNR e il concorso dell'Ufficio centrale per i beni archivistici (www.accademiaxl.it).

[42] Su questi materiali è comunque in corso dal 1999 un intervento sistematico di riordinamento e recupero, nell'ambito di accordi di collaborazione tra l'Archivio centrale dello Stato, la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università «La Sapienza» e l'Accademia dei XL.

[43] Cfr. A.P. BIDOLLI, *Invenzioni e attività brevettuale: un percorso di ricerca nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*… cit., I, pp. 585-602; M. MARTELLI, *La serie dei Brevetti di modello dell'archivio del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato presso l'Archivio centrale dello Stato*, in *Brevetti del design italiano 1946-1965*, a cura di G. BOSONI – F. PICCHI – M. STRINA – N. ZANARDI, Milano, 2000.

ria, mentre per altre la perdita può ormai essere considerata definitiva. Detto questo, vale la pena di ricordare comunque le numerosissime e rilevanti fonti superstiti: gli archivi dei servizi geologici e minerari fino agli anni Settanta, i brevetti e le privative industriali fino al 1965, alcune serie dei servizi tecnici del Ministero delle comunicazioni, gli archivi del Ministero per le armi e munizioni, i contratti della Marina militare fino agli anni Quaranta, alcune piccole serie di carattere tecnico dell'aeronautica, alcune serie relative a servizi tecnici del Ministero della guerra, alcune serie relative a servizi tecnici per l'agricoltura, diverse serie relative a servizi tecnici del Ministero dell'industria, alcune serie relative ai servizi tecnici del Ministero delle finanze, una parte dell'archivio della Delegazione tecnica italiana a Washington (DELTEC) nel secondo dopoguerra. Da segnalare anche l'archivio del Servizio dighe, di grande interesse e molto ben tenuto, conservato presso la sede del Servizio stesso: non è stato mai versato all'Archivio centrale dello Stato in quanto i fascicoli che lo compongono sono tuttora attivi anche quando si riferiscono a manufatti ottocenteschi (anche se le competenze sugli invasi minori sono recentemente passate alle Regioni). Va poi ricordato che la presidenza del Consiglio dei ministri ha svolto un ruolo importante nella politica scientifica italiana: da essa è dipeso, fino agli anni Ottanta, il CNR; a essa era collegato il Ministero (allora senza portafoglio) della ricerca scientifica; da essa dipende attualmente il Dipartimento dei servizi tecnici nazionali, che comprende il Servizio dighe già menzionato, il Servizio geologico, il Servizio sismico e il Servizio idrografico e mareografico; non stupisce quindi che nelle serie del Gabinetto si conservino importanti testimonianze sulle politiche di settore dal periodo giolittiano fino ai nostri giorni.

Venendo agli archivi dei più importanti enti di ricerca nazionali, è necessario anzitutto menzionare quello del CNR[44]. Esso è in gran parte custodito, per quanto riguarda le carte fino alla fine degli anni Sessanta (o anche più in là per alcune serie, ad esempio quelle relative alle attività spaziali) presso l'Archivio centrale dello Stato, dove è pervenuto in diversi versamenti; prima del versamento sono purtroppo andate distrutte per calamità naturali alcune serie, e in particolare quelle relative alla rendicontazione scientifica dei contributi di ricerca per gli anni Sessanta e quelle relative all'elaborazione e attuazione della importante riforma del 1963. Si tratta di una documentazione imponente, sia dal punto di vista qualitativo (per la relativa

[44] Per l'archivio del CNR cfr. G. FIORAVANTI, *Il Consiglio nazionale delle ricerche e il suo archivio (1923-1950) presso l'Archivio centrale dello Stato*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica…* cit., I, pp. 307-328; G. PAOLONI – L. SAGÙ, *Consiglio nazionale delle ricerche*, in *Per la storiografia italiana del XXI secolo, Seminario sul progetto di censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri realizzato dall'Archivio centrale dello Stato, Roma, 20 aprile 1995*, Roma, 1998, pp. 225-229; M. MARTELLI, *L'archivio del CNR*, in *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, I, a cura di R. SIMILI – G. PAOLONI, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 593-638.

completezza) sia dal punto di vista quantitativo (oltre mille faldoni): essa è in corso di ordinamento[45], e la sua utilizzazione fornirà certamente alla storiografia della scienza elementi per nuove riflessioni e interpretazioni originali.

Presso l'Archivio centrale dello Stato è anche conservato quel che resta dell'archivio dell'Istituto superiore di sanità, costituito dalle carte di diversi laboratori e della direzione dell'Istituto stesso: si tratta di un patrimonio documentario il cui recupero ha presentato parecchie difficoltà e che si presenta tuttora lacunoso (benché sia impossibile, allo stato attuale, indicare con certezza le mancanze); esso si accresce tuttavia con nuovi materiali man mano che migliora, all'interno dell'istituzione, la consapevolezza dell'importante ruolo storico svolto dall'ente e il desiderio di salvaguardarne la memoria. Le carte dell'ISTAT sono invece conservate presso la sede centrale dell'ente, a Roma, mentre le carte del suo fondatore, Corrado Gini, sono conservate presso l'Archivio centrale dello Stato; al momento della trasformazione in ente autonomo l'Istituto ereditò fra l'altro la documentazione della cessata Direzione generale di statistica. Purtroppo non sono noti i risultati di uno specifico progetto storico-archivistico di recupero e valorizzazione, attuato in anni recenti.

Assai preoccupante è la condizione dell'archivio dell'ENEA, già CNRN-CNEN: in esso sono conservate le carte del cessato Comitato nucleare, il quale svolse, come si è visto, una funzione di grande rilevanza scientifica e tecnica negli anni della ricostruzione e del miracolo economico; si tratta di una documentazione di notevole interesse, sia per la storia della politica scientifica, sia per la ricostruzione dell'attività di singoli laboratori, centri e gruppi di ricerca che furono tra i più avanzati nell'Italia del primo ventennio repubblicano, ed ebbero spesso rilevanza internazionale. Il recupero e il riordinamento di questo archivio vennero iniziati durante la presidenza di Umberto Colombo dal Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa, ma furono interrotti e mai più ripresi dopo il passaggio dello stesso Colombo ad altro incarico; in seguito al cambiamento di sede avvenuto nel 1995, le carte sono state trasferite in un locale del Centro di ricerche dell'ENEA alla Casaccia, dove giacciono esposte al rischio di dispersioni per incuria o per calamità naturali, come purtroppo è già avvenuto per l'archivio dei Laboratori nazionali di Frascati[46]. Nelle posizioni dell'archivio CNEN sono conser-

[45] Il riordinamento e l'inventariazione delle numerose serie e sottoserie che compongono l'archivio procedono con gradualità da alcuni anni, anch'essi nell'ambito delle attività di stage e tirocinio svolte in convenzione tra università (Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università «La Sapienza» e Dipartimento di storia e culture del testo e del documento dell'Università della Tuscia) e l'Archivio centrale dello Stato. Fra le serie più importanti riordinate al momento di licenziare questo lavoro si devono ricordare le carte di Presidenza, dalla presidenza Volterra a quella Polvani, e gli archivi di quasi tutti i Comitati nazionali di consulenza, oltre a quello dell'Istituto di vulcanologia (oggi non più inquadrato nel CNR).

[46] I Laboratori nazionali di Frascati furono oggetto di una traumatica divisione tra INFN e CNEN negli

vati tra l'altro il nucleo più antico delle carte dell'Istituto nazionale di fisica nucleare (pos. 7), nonché le carte della cessata società NUCLIT (pos. 25), cui si deve la creazione del Centro ricerche di Ispra, divenuto negli anni Sessanta Centro comune di ricerca dell'EURATOM. La salvaguardia di questo rilevante patrimonio documentario, o con la creazione di una separata sezione di archivio storico come dovuto per legge, o mediante deposito presso l'Archivio centrale dello Stato (che ha più volte ribadito la disponibilità in tal senso), è oggi certamente la più importante questione pendente per quanto riguarda la conservazione del patrimonio archivistico di interesse storico-scientifico nell'Italia del Novecento.

Sono infine oggetto di uno specifico programma, promosso dalla Società astronomica italiana in collaborazione con l'Ufficio centrale per i beni archivistici, gli archivi degli osservatori astronomici; questi ultimi formano la rete di istituti certamente più antica tra quelle esistenti in Italia, e conservano nelle diverse sedi un cospicuo patrimonio archivistico, bibliografico e museale. Da parecchi anni tale patrimonio viene trattato nell'ambito di una serie di iniziative locali, in seguito all'opera di sensibilizzazione avviata nel 1988 dalla Commissione storica della SAIt[47]. L'operazione attualmente in corso intende coordinare i metodi di intervento delle diverse sedi e integrare le operazioni di recupero e valorizzazione delle diverse tipologie di beni, recuperandone il vincolo storico all'interno di ciascun istituto. Il coordinamento tra le iniziative delle diverse sedi si rende tra l'altro opportuno nella prospettiva della nuova collocazione istituzionale degli osservatori nell'ambito dell'Istituto nazionale di astrofisica (INAF); per le sue caratteristiche, se avrà buon esito, questo intervento potrebbe costituire un modello-pilota per progetti relativi ad altri ambiti disciplinari e istituzionali.

anni Settanta; la parte di archivio dispersa dopo essere stata ordinata per conto dell'ENEA dai ricercatori del Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa è quella di pertinenza dello stesso ENEA: cfr. G. BATTIMELLI – M. DE MARIA – G. PAOLONI, *L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare*… cit., pp. 205-208. Per quanto riguarda la loro storia: C. CIGOGNETTI, *I Laboratori nazionali di Frascati. 1957-1982*, in *Energia, ambiente, innovazione: dal CNRN all'ENEA*… cit., pp. 209-217, e le interviste dello stesso Cigognetti, in *ibid.*, pp. 219-266; LABORATORI NAZIONALI DI FRASCATI – INFN, *Giorgio Salvini e Frascati*, Frascati, 1990, dove sono fra l'altro riprodotti materiali provenienti dalla parte di archivio storico rimasta all'INFN.

[47] Sugli archivi degli osservatori astronomici cfr. E. PROVERBIO, *Gli archivi storico-scientifici esistenti negli osservatori astronomici italiani*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*… cit., I, pp. 237-246; G. BONFIGLIO DOSIO, *L'archivio dell'Osservatorio astronomico di Padova*, *ibid.*, II, pp. 819-828; *Inventario di archivio dell'osservatorio astronomico di Brera, 1726-1917*, a cura di A. MANDRINO – G. TAGLIAFERRI – P. TUCCI, Milano, 1987; *Il fondo cartografico dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze*, catalogo a cura di D. BARSANTI, Milano, 1992; OSSERVATORIO ASTRONOMICO DI ROMA – ARCHIVIO DEL MUSEO ASTRONOMICO E COPERNICANO, *La corrispondenza degli astronomi*, a cura di A. DE SIMONE – G. MONACO, Roma, 1996-1997, voll. 2; *Inventario dell'osservatorio astronomico di Capodimonte: 1802-1948*, a cura di C. CARRINO – V. ESPOSITO – E. OLOSTRO CIRELLA – P. TALLARINO, Napoli, 1999; cfr. anche M. ZUCCOLI, *Un cambiamento negli archivi storici astronomici*, in «Archivi & Computer», 1993, 1, pp. 15-19.

7. Gli archivi delle imprese ad alto contenuto tecnologico

«Ho inteso varie volte giustificare lo sviluppo preso dalle ricerche scientifiche presso altre grandi nazioni» affermava Guglielmo Marconi nel 1929 «col fatto che in tali nazioni l'industria, essendo più ricca che da noi, può permettersi di finanziare abbondantemente le ricerche. Ma ci si potrebbe forse domandare se per avventura il ragionamento non possa essere rovesciato, e se non si debba invece attribuire la floridezza dell'industria in alcune grandi nazioni, in parte almeno, al fatto che quegli industriali hanno avuto il tempestivo coraggio di finanziare le ricerche da cui le loro rispettive industrie hanno tratto vitali elementi di prosperità»[48]: in queste parole è efficacemente sintetizzato il principale problema interpretativo del rapporto tra ricerca e industria in Italia. Gli studi sull'argomento propendono in gran parte per una visione riduttiva, evidenziando l'indubbia arretratezza italiana; tuttavia la misura di questa arretratezza e la reale portata delle iniziative messe in campo dal mondo politico e imprenditoriale per superarla sono ancor oggi da definire, e qualunque contributo in tal senso deve misurarsi con le fonti presenti negli archivi delle imprese a maggior contenuto tecnologico, quelle cioè che traggono dalla ricerca «vitali elementi di prosperità». Per molti anni tuttavia gli studi sulla storia dello sviluppo industriale italiano hanno trascurato la componente scientifica e tecnologica; tale orientamento si è modificato, sia pure in misura insoddisfacente, nel corso dell'ultimo decennio, da un lato per il maggior interesse degli storici in questa direzione[49], dall'altro per il mutato atteggiamento delle imprese, alcune delle quali (e fra queste molte di quelle a maggior con-

[48] G. Marconi, *Insediamento solenne del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, in *Per la ricerca scientifica*, Roma, 1935, p. 19.

[49] Un concreto segnale in questa direzione è stato rappresentato dalla pubblicazione del terzo volume degli *Annali* della *Storia d'Italia* della Einaudi, dedicato a *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino, 1980; nel volume è compreso tra l'altro il saggio di R. Maiocchi, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, pp. 865-999, un lavoro pionieristico per questo indirizzo di studi, che nonostante alcuni limiti interpretativi (solo oggi percepibili, grazie al progresso degli studi) ha avuto il merito di spianare la strada a tutte le ricerche successive. Particolare rilievo in questo percorso culturale ha avuto il volume promosso da Confindustria *Prometeo. Luoghi e spazi del lavoro 1872*-1992, a cura di V. Castronovo – A. Greco, Milano, 1992. Lo studio storico più recente sul contributo della ricerca scientifica allo sviluppo industriale italiano è quello di R. Giannetti, *Tecnologia e sviluppo economico italiano. 1870-1990*, Bologna, il Mulino, 1998. Al rapporto tra tecnologia, scienza e cultura industriale sono dedicati, in particolare, numerosi studi di C.G. Lacaita, o volumi da lui curati: da ultimo, cfr. C.G. Lacaita, *Scienza tecnica e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, Milano, 2000. Sulle potenzialità degli archivi d'impresa nel campo della storia della cultura cfr. V. Castronovo, *Il contributo degli archivi industriali per la storia dell'architettura*, in *Gli archivi per la storia dell'architettura*, Roma, 1999, pp. 138-146.

tenuto tecnologico) hanno promosso ricerche di storia aziendale e progetti per il recupero e la valorizzazione dei propri archivi storici. Gli archivi d'impresa sono oggetto di un altro contributo all'interno di questo volume[50]; ci si limiterà quindi in questa sede a indicare quali siano i principali soggetti industriali (pubblici e privati) che nel corso del Novecento hanno avuto un ruolo nello sviluppo scientifico e tecnologico dell'Italia, dando notizie sui loro programmi storico-archivistici.

All'inizio del secolo sono già attive alcune aziende con un ruolo importante nel campo della ricerca e sviluppo: Pirelli e Montecatini (dal 1966 confluita in Montedison) per il settore chimico; Olivetti per la meccanica di precisione (e nella seconda metà del secolo per l'elettronica e l'informatica); Officine Galileo per l'ottica di precisione; FIAT, Terni, Ansaldo, SMI (Società metallurgica italiana, capofila del gruppo industriale appartenente alla famiglia Orlando) per la siderurgia, la meccanica (costruzioni ferroviarie e aeronavali, automobili, elettromeccanica), gli armamenti.

Nel primo decennio del Novecento si definisce meglio anche la fisionomia dei «servizi di rete» (trasporti, elettricità, telecomunicazioni), i quali hanno un forte contenuto tecnologico, che nel corso del secolo diviene sempre più rilevante e appariscente. Nei trasporti e nelle telecomunicazioni è forte la presenza pubblica, con la costituzione delle Ferrovie dello Stato nel 1905, l'esercizio diretto della rete telegrafica fin dall'Unità, e l'esercizio in concessione delle reti radiotelegrafica e telefonica; prevalentemente privatistico (nonostante la costituzione di numerose aziende municipalizzate) è invece lo sviluppo del settore elettrico fino agli anni Trenta, quando alcuni dei principali gruppi elettrocommerciali (SIP, SME, UNES) passano sotto il controllo dell'IRI. Come esempio di attività industriale con una significativa componente scientifica va segnalato anche l'Istituto nazionale delle assicurazioni, che a partire dal 1912 costituisce l'innesco, per così dire, del sistema degli «enti di Beneduce»: le solide fondamenta tecniche dell'intervento statale in campo assicurativo riposano infatti sulla capacità del giovane matematico Alberto Beneduce di risolvere positivamente, sia nella fase di progettazione sia in quella di gestione, una serie di complesse questioni di statistica e matematica finanziaria. In seguito, le esperienze maturate vicino a Bonaldo Stringher e a Francesco Saverio Nitti faranno di Beneduce uno dei protagonisti della politica economica e dell'intervento pubblico in Italia: a lui, come è noto, si deve anche la costituzione dell'Istituto per la ricostruzione industriale.

Altro settore di intervento statale è quello petrolifero, dapprima con la timida presenza dell'Azienda generale italiana petroli, costituita da Benito Mussolini nel

[50] Si veda, in questo stesso volume, G. PILUSO – A. CALZOLARI – R. MANCINO, *Gli archivi delle imprese industriali.*

1926, poi in misura assai più significativa col rilancio della stessa AGIP operato da Enrico Mattei a partire dal 1945, fino alla creazione dell'ENI (Ente nazionale idrocarburi) nel 1953. Dopo la guerra passano in mano pubblica tutti i «servizi di rete»: oltre ai trasporti ferroviari, infatti, sono di proprietà pubblica la compagnia aerea di bandiera (Alitalia, gruppo IRI), le principali compagnie di navigazione, le comunicazioni radiotelevisive (RAI, gruppo IRI), le comunicazioni radiomarittime (SIRM, gruppo IRI), la telefonia intercontinentale (Italcable, gruppo IRI); nel 1962, poi, viene varata la nazionalizzazione dell'industria elettrica, con la costituzione dell'ENEL, e successivamente si ha la concentrazione del servizio telefonico in un'unica azienda concessionaria pubblica, l'ex elettrica SIP (gruppo IRI). Una vicenda inconsueta, particolarmente rilevante nel contesto qui delineato, è quella del CISE (Centro informazioni studi ed esperienze), una società di ricerca industriale costituita nel 1946 come *joint venture* tra i maggiori gruppi industriali per avviare le prime attività elettronucleari in Italia, divenuta di proprietà dell'ENEL dopo la nazionalizzazione elettrica[51].

A partire dagli anni Sessanta l'industria italiana intraprende anche, spesso con la formula di consorzi misti tra aziende pubbliche e private, le strade del nucleare, dell'elettronica per gli armamenti e le telecomunicazioni, e delle attività spaziali, soprattutto finalizzate alla realizzazione di satelliti per comunicazioni: in alcuni settori le aziende italiane ottengono buoni risultati (spazio, elettronica per armamenti e telecomunicazioni), in altri si verificano clamorosi insuccessi (nucleare, informatica); degni di nota per questo contributo, purtroppo, anche la crisi negli anni Settanta dell'industria chimica e farmaceutica e le difficoltà in settori nei quali pure esistevano buone premesse, come i nuovi materiali e le biotecnologie. Nel corso degli anni Novanta, infine, le aziende pubbliche la cui vicenda ha attraversato il corso del secolo vengono in gran parte privatizzate: è il caso, tra le altre, dell'INA, dell'ENI, dell'ENEL, di Telecom Italia (nata dalla incorporazione nella SIP di altre quattro società IRI: Italcable, Iritel, Telespazio e SIRM), e di quanto resta dello stesso gruppo IRI. La privatizzazione, modificando lo *status* giuridico degli archivi delle

[51] Il CISE era stato costituito a Milano nel novembre del 1946 per iniziativa di Giuseppe Bolla, Giorgio Salvini, Carlo Salvetti e Mario Silvestri, sull'onda dell'interesse, dopo l'esplosione della bomba atomica, per l'impiego di reattori nucleari nella produzione di energia. Al progetto, che aveva lo scopo di costruire un reattore progettato e realizzato a livello nazionale, aderirono la Edison, la FIAT, la Cogne, la SADE (Società adriatica di elettricità) e la Montecatini. La componente pubblica si rafforzò a metà degli anni Cinquanta, con una maggior presenza dell'IRI e dell'AEM (Azienda elettrica del Comune di Milano), giungendo al 50% del capitale sociale; nel 1956-57 il CISE abbandonò il settore nucleare in seguito a forti dissensi col CNRN, e concentrò gran parte della propria attività sull'elettronica. Con la nazionalizzazione l'ENEL acquisì le quote detenute dalle ex società elettriche tanto private quanto pubbliche, assumendo il controllo del Centro. Sul CISE cfr. *Ricerca, innovazione, impresa. Storia del CISE: 1946-1996*… citata.

ex imprese pubbliche, ha avuto conseguenze rilevanti per la tutela del patrimonio storico-documentario: il bilancio archivistico della privatizzazione, tuttavia, è ancora da fare, e non è detto che alla fine la memoria storica nazionale ne esca danneggiata, come si era fortemente temuto all'inizio[52].

Il patrimonio archivistico di questo settore è comunque al centro di un notevole fervore di lavori, al cui avvio ha dato un contributo essenziale il Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa[53]. Tutte le imprese di cui si è parlato hanno realizzato, o hanno in corso, programmi archivistici: la Pirelli è stata una delle prime imprese italiane ad avviare un'attività di questo tipo nel 1972[54]; nel 1986 ha preso le mosse il progetto di realizzazione dell'Archivio storico Olivetti a Ivrea[55]; è ormai conclusa la sistemazione dell'Archivio storico FIAT,

[52] All'argomento è stato dedicato l'incontro di studio *Riforme in corsia. Archivi pubblici e archivi d'impresa fra trasformazioni, privatizzazioni e fusioni, Bari, 17-18 giugno 2004*: si veda la cronaca redatta da C. DAMIANI – G. MONTANARI, in «Imprese e storia», 2004, pp. 156-158.

[53] Il Centro studi è stato costituito nel 1982 ed è diretto da Valerio Castronovo: sorto come associazione culturale senza fine di lucro, sulla base dei criteri informatori della Commissione di studio per la storia dell'industria del CNR, è sostenuto economicamente soltanto dalle convenzioni con le imprese presso cui effettua gli interventi che gli vengono commissionati, senza sovvenzioni pubbliche; ha svolto un'importante attività pilota per l'avvio di progetti storico-archivistici presso i maggiori gruppi industriali pubblici e privati. Questi progetti hanno portato in molti casi alla creazione di servizi e strutture d'archivio che i vari soggetti industriali si preparano a gestire (o in qualche caso già gestiscono) in proprio: tra gli enti e le aziende in cui si svolge (o si è svolta in passato) l'attività del Centro studi, si segnalano in questa sede FIAT, Alfa Romeo, Ansaldo, ENEL, Ferrovie dello Stato, Dalmine, Italtel, SMI, Banca di Roma, Banca nazionale del lavoro, ISTAT, Confindustria e Unione industriali di Torino. Nella collana del Centro studi («Storie d'impresa», edita da Laterza), sono stati pubblicati volumi relativi alle vicende di Italgas, Whitehead, ENEA, CISE, Ansaldo, storia dell'industria elettrica, storia industriale della Sardegna del Nord. Le iniziative del Centro studi hanno costituito uno stimolo per la nascita di nuovi operatori nel campo degli archivi e della storia d'impresa, tra i quali particolarmente importanti l'ASSI e il Centro per la cultura d'impresa di Milano (CCI), sorto nel 1991 come Centro per la storia dell'innovazione e dell'impresa, diretto da Giuseppe Paletta. Un aspetto qualificante degli interventi del Centro studi, come anche di ASSI e CCI, è l'opera di valorizzazione attraverso mostre, convegni e pubblicazioni; tale attività, accompagnandosi al recupero del patrimonio archivistico, porta le aziende a considerare l'archivio storico come un investimento e non come un costo. Il Centro studi si è occupato in diversi casi anche della formazione del personale delle aziende addetto al servizio dell'archivio, e opera di concerto con l'amministrazione archivistica.

[54] D. BIGAZZI, *L'archivio storico delle Industrie Pirelli*, in *Quaderni di documentazione regionale*, 1980, 9, pp. 144-150; REGIONE LOMBARDIA – ISTITUTO LOMBARDO PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, *Gli archivi d'impresa nell'area milanese. Censimento descrittivo*, a cura di D. BIGAZZI, Milano, 1990, pp. 97-100; D. BARBONE, *L'Archivio storico della Pirelli*, in «Archivi e imprese», 1990, 1, pp. 8-19.

[55] Cfr. G. MAGGIA, *L'Archivio storico della fondazione Olivetti e del Gruppo Olivetti*, in *Archivi d'impresa: un problema aperto. Atti del seminario di Perugia, 23 marzo 1987*, a cura di G. GALLO, Milano, 1987, pp. 26-32; E. PACCHIOLI, *L'Archivio storico Olivetti*, Ivrea, Associazione archivio storico Olivetti, 1998.

iniziata nel 1985[56]; recuperato e aperto al pubblico è pure l'Archivio storico Ansaldo, a Genova[57]; di minor accessibilità gli archivi storici del gruppo Orlando, che comunque sono stati oggetto di uno specifico programma di ricerca promosso dalla SMI; sono invece custoditi nell'Archivio di Stato di Terni gli archivi della Terni e della SIRI (Società italiana ricerche industriali) di Luigi Casale, una piccola ma importante realtà della ricerca chimica italiana negli anni Venti e Trenta[58]; gli archivi della Montecatini e della Edison sono confluiti dopo la fusione tra i due gruppi, e sono stati oggetto di attività di recupero e valorizzazione nell'ambito di una serie di programmi culturali promossi dal gruppo Montedison[59]; gli archivi

[56] B. BOTTIGLIERI, *L'esperienza del progetto Archivio storico della FIAT*, in *Archivi d'impresa: un problema aperto…* cit., pp. 89-92; M. VERDUN, *L'Archivio Storico FIAT*, in «Archivi & Computer», 1993, 1, pp. 20-27; *Le carte scoperte. Documenti raccolti e ordinati per un archivio della Lancia*, Milano, 1990; REGIONE LOMBARDIA – ISTITUTO LOMBARDO PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, *Gli archivi d'impresa nell'area milanese…* cit., in cui sono presenti diverse schede di fondi afferenti all'Archivio storico FIAT, come il fondo Alfa Lancia ad Arese (pp. 102-104), quello della FIAT Geotech di Cusano Milanino (pp. 114-115), quello della FIAT Iveco (pp. 117-118); F. DE SANCTIS – L. NARDI, *L'Archivio storico della FIAT Avio*, in «Archivi e imprese», 1993, 8, pp. 139-140; *Archivio storico Alfa Romeo*, Torino, Alfa Romeo, 1993; ARCHIVIO STORICO FIAT, *L'industria italiana nel mercato mondiale dalla fine dell'800 alla metà del '900. Atti del Seminario*, Torino, 1992, Torino, 1993; M. BONIFAZIO – E. CANETTA, *L'Archivio della Direzione progettazione esperienze Alfa Romeo*, in «Archivi e imprese», 1996, 13, pp. 188-196; C. LUSSANA, *Il fondo Om nell'Archivio storico FIAT*, in «Archivi e imprese», 1996, 13, pp. 202-204.

[57] A partire dal 2000 è stata costituita la Fondazione Ansaldo, che ospita circa 2 milioni di documenti, 3000 filmati e 200.000 fotografie; l'Archivio storico Ansaldo vero e proprio è costituito da circa 2600 buste con documenti che vanno dal 1888 al 1983; comprende inoltre fondi aggregati per circa 2500 buste; infine il fondo ILVA consta di circa 5000 buste con documenti che vanno dal 1850 al 1970. In proposito cfr. *Ansaldo. Archivio storico*, a cura della DIREZIONE RELAZIONI ESTERNE ANSALDO, Genova, 1985; L. BORZANI, *La fotografia tra documento e monumento: l'esperienza della fototeca Ansaldo*, in «Archivi e imprese», 1990, 1, pp. 27-35; A. LOMBARDO, *L'Archivio Storico Ansaldo*, in «Archivi e imprese», 1995, 11-12, pp. 110-119; A. ROCCATAGLIATA, *Innovazioni normative e archivio corrente all'Ansaldo durante la gestione Rocca*, in «Archivi e imprese», 1997, 15, pp. 175-189. Per ciò che concerne l'ILVA si veda: *L'Archivio ILVA di Bagnoli: una fabbrica tra passato e presente*, a cura di M.R. STRAZZULLO, Napoli, 1992; A. FRASSINETTI, *L'Archivio storico dell'ILVA*, in «Archivi e imprese», 1994, 9, pp. 140 sgg.; *Dalmine. Archivio storico*, Dalmine, 1991.

[58] Cfr. C. MASSOLI, *L'archivio della ex società italiana ricerche industriali. Una fonte importante per la storia della progettazione e della sperimentazione nel settore chimico*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica…* cit., II, 1117-1120; C. MASSOLI, *La documentazione della Società Italiana Ricerche Industriali presso l'Archivio di Stato di Terni*, in «Archivi e imprese», 1990, 2, pp. 102-103 (il fondo comprende circa 3850 pezzi tra buste e raccoglitori e 12.800 disegni tecnici); *La chimica in archivio. Catalogo della biblioteca ex SIRI*, a cura di M.T. DE NITTIS – S. QUADRACCIA – E. TANZARELLA, Terni, 2000.

[59] L'archivio Montedison è costituito principalmente dall'archivio della Montecatini (con documentazione che va dal 1888 al 1966), che comprende anche numerosi fondi relativi a società consociate, e l'archivio della Edison (con documentazione che va dal 1884 al 1966). Alcuni fondi della Edison e delle società elettriche consociate furono cedute a ENEL nel 1963; tuttavia l'archivio Edison presso la Montedison conserva ancora scritture sociali, libri contabili e numerosi archivi personali (tra cui ad esempio il fondo *Ing. Giorgio Valerio*, il fondo *Giacinto Motta* e altri), oltre ai libri sociali delle società cedute.

della SIP e dell'Italcable sono stati al centro di attività di recupero e valorizzazione, confluendo poi nell'archivio della Telecom[60]; importanti programmi archivistici riguardano poi gli archivi dell'ENI[61], delle Ferrovie dello Stato[62] e dell'IRI, che attraverso la collaborazione con il Centro per la ricerca e lo sviluppo di metodologie e applicazioni di archivi storici ha avviato un progetto per l'Archivio storico elettronico IRI[63]. Sono invece in corso di studio o di concreto avvio progetti riguardanti gli archivi di Finmeccanica, Alitalia e Alenia; molto interessante è il lavoro svolto dall'archivio della RAI, in modo particolare sui documenti audiovisivi, i cui risultati sono in parte disponibili in rete (www.teche.rai.it). Un progetto di particolare rilevanza, per il patrimonio culturale in genere, ma in particolare per il patrimonio archivistico del settore industriale, è il Museo dell'industria e del lavoro di Brescia, promosso dalla Fondazione Luigi Micheletti.

Particolarmente rilevante, infine, l'attività in corso sugli archivi storici dell'industria elettrica, confluiti in massima parte negli archivi ENEL dopo la nazionalizzazione: fin dal 1984, infatti, tali carte sono oggetto di un complesso intervento di recupero e valorizzazione, che ha portato all'istituzione di archivi storici territoriali nelle città già sede di direzioni di dipartimento (Torino, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo e Cagliari); è inoltre prevista in un prossimo futuro la disponibilità di inventari informatizzati consultabili su Internet[64].

In proposito cfr. *Gli archivi d'impresa nell'area milanese*… cit., pp. 31-37; A. MARCHI – R. MARCHIONATTI, *Montedison 1966-1989. L'evoluzione di una grande impresa al confine tra pubblico e privato*, Milano, 1992; G. SILENGO, *L'Archivio Fauser*, in «Archivi e imprese», 1994, 10, pp. 148-152; F. MAGLIULO, *L'Archivio fotografico della Montecatini*, in «Imprese e storia», 1999, 20, pp. 357-366.

[60] L'archivio storico della SIP, inventariato a cura del Centro per la cultura d'impresa di Milano, è costituito da circa 3000 unità, divise in 13 fondi. Cfr. *SIP. Archivio storico. Fondi inventariati*, Roma, 1992; A. CASTAGNOLI, *Dall'elettricità alla telefonia: l'Archivio storico della SIP*, in «Archivi e imprese», 1992, 5, pp. 3-13; inoltre A. ZUSSINI, *L'Archivio storico Telecom Italia*, in «Archivi e imprese», 1994, 10, pp. 134-143. Infine, per quanto riguarda altri archivi di società di telecomunicazioni, cfr. L. NARDI, *Una fonte per la storia delle telecomunicazioni: l'archivio storico della Ericsson Italiana*, in «Imprese e storia», 2000, 1, pp. 157-160.

[61] Particolarmente complesso il patrimonio documentario dell'ENI, dove l'attività archivistica, avviata con la consulenza del Centro studi, è stata poi proseguita dall'azienda con diversi partner e con l'attribuzione di responsabilità interne.

[62] Il recupero dell'archivio storico delle Ferrovie dello Stato è in corso da anni, e ha alimentato una serie interessante di studi storici, mentre sono finora in minor numero i contributi più strettamente archivistici; cfr. A. GIUNTINI, *Un patrimonio inestimabile per lo studio della progettazione ferroviaria in Italia: l'archivio dell'ex servizio materiale e trazione delle Ferrovie dello Stato a Firenze*, in «Ricerche storiche», 1995, pp. 401-411.

[63] Gli inventari realizzati sugli archivi IRI sono disponibili anche on line al sito www.maas.ccr.it/maas/asei/asei.html; l'archivio è oggetto da anni di attività di recupero e valorizzazione da parte della Fondazione IRI, attualmente incardinata nell'ambito di Fintecna.

[64] Sugli archivi delle società elettriche nazionalizzate, cfr. *La nazionalizzazione dell'energia elettrica.*

8. Archivi personali

Le istituzioni e le idee, è stato giustamente detto, camminano sulle gambe degli uomini: questo è particolarmente vero nel mondo scientifico, dove la qualità morale e intellettuale degli uomini, il loro prestigio, e la loro capacità organizzativa e progettuale influenzano in modo determinante, sia in senso positivo sia negativo, il funzionamento di singole istituzioni e/o dell'intero sistema. Non sono mancate nell'Italia del Novecento personalità scientifiche di grande livello, che hanno dato contributi di straordinaria rilevanza al progresso scientifico e tecnologico; molte di esse sono state anche capaci di dar vita a vere e proprie «scuole», o più modestamente a gruppi di ricerca importanti e vitali. Certamente non tutto il tessuto della comunità scientifica può esser fatto di stelle di prima grandezza, ma molti personaggi anche minori (in termini di contributi sul piano più strettamente scientifico) hanno operato in modo da lasciare una traccia della propria personalità a livello disciplinare e/o locale. Alcuni, infine, per la loro capacità progettuale e organizzativa e per le relazioni che avevano saputo stabilire, oltre a fornire un personale contributo all'avanzamento del sapere e delle tecnologie, hanno avuto un'influenza rilevante sulla politica scientifica italiana.

Gli archivi di personalità scientifiche possono essere divisi, a partire da queste considerazioni, in due grandi categorie: quelli di coloro che hanno avuto un ruolo soprattutto disciplinare e/o locale e quelli di personalità che, oltre a dare in molti casi un contributo scientifico rilevante, hanno avuto un ruolo strategico nel determinare gli indirizzi del sistema della ricerca in particolari periodi. Per quanto riguarda i primi ci limitiamo in questo contributo a rinviare alla consultazione del sito web dell'Accademia nazionale dei XL per ricerche specifiche, e più in generale ai repertori, in parte già editi, predisposti dalla Direzione generale degli archivi[65]. Per i secondi proveremo invece a fornire un quadro che sia, nei limiti del possibile, sistematico.

L'esperienza italiana e di altri paesi europei. Atti del Convegno, in «Archivi e imprese», 1990, 1. L'intervento sugli archivi storici ENEL si è svolto fin dall'inizio con la consulenza del Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa. Sugli archivi dell'ENEL cfr. *Archivi di imprese industriali in Toscana. Risultati di una prima rilevazione condotta dalla Sovrintendenza archivistica*, Firenze, 1982, pp. 67-74; *Gli archivi d'impresa nell'area milanese…* cit., pp. 65-70; V. Castronovo, *Il progetto Cultura e Industria dell'ENEL*, in «Imprese e storia», 1999, 19, pp. 131-136. Attualmente sono disponibili note storiche e informative relative ai diversi archivi dell'ENEL nel sito www.enel.it.

[65] La Direzione generale per gli archivi ha già pubblicato due volumi (su tre previsti) del repertorio *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, Roma, voll. 2; è appena il caso, in questa sede, di ricordare che un prezioso strumento sempre a disposizione degli studiosi sono le informazioni raccolte dalle soprintendenze archivistiche nell'ambito dell'attività di tutela, informazioni accessibili a chi svolga ricerche, in quanto riguardano archivi dichiarati di notevole interesse storico. Sulle questioni archivistiche e giuridiche più generali riguardanti queste categorie di archivi si veda, in questo stesso volume, G. Barrera, *Gli archivi di persone*.

Non c'è alcun dubbio sul fatto che la personalità di maggior rilievo strategico-organizzativo espressa dalla comunità scientifica italiana nei primi tre decenni del secolo sia Vito Volterra: matematico, fondatore della Società italiana di fisica, della Società italiana per il progresso delle scienze, del Comitato talassografico, direttore dell'Ufficio invenzioni e ricerche durante la prima guerra mondiale, ideatore con l'americano George E. Hale del Consiglio internazionale delle ricerche (di cui fu vicepresidente), presidente dopo la guerra dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia dei XL, del CNR e del Bureau international des poids et mésures, ha lasciato un vasto archivio donato dagli eredi all'Accademia dei Lincei, dove è oggi consultabile[66]. Il fascismo segna un momento di rottura tra le élite scientifiche liberali di cui Volterra era esponente e coloro che fanno parte di una nuova leva di tecnocrati, di formazione nittiana ma sensibili alle attenzioni che il regime rivolge ai tecnici e agli scienziati in una prima fase, almeno nelle dichiarazioni e nei programmi. Come loro riferimento il regime sceglie Guglielmo Marconi, nominato nel 1928 presidente del CNR, nel 1930 presidente dell'Accademia d'Italia e nel 1933 dell'Istituto della enciclopedia italiana: molto ascoltato da Mussolini, Marconi rappresenta sia un punto di equilibrio e di mediazione tra i vari gruppi di pressione esistenti all'interno della comunità scientifica, sia un mediatore tra questi e il mondo politico-istituzionale ed economico. Le carte di Marconi sono andate in parte disperse per effetto del collezionismo alimentato dal mito dell'inventore della radio e di alcune infelici scelte degli eredi: quel che resta è sparso fra diverse sedi negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Italia[67]; in ogni caso, la parte di archivio riferita al ruolo da lui svolto nella comunità scientifica italiana tra il 1928-30 e il luglio del 1937, quando la morte pone improvvisamente fine alla sua attività, è custodita presso l'Accademia nazionale dei Lincei.

Non esisteva in Italia nessuno in grado di prendere il posto di Marconi dopo la sua scomparsa; né forse lo sviluppo raggiunto dalla comunità scientifica e dal mondo delle istituzioni di ricerca rendeva ormai possibile a singole personalità l'assunzione di un ruolo paragonabile a quello avuto da lui e da Volterra. Nei sette anni successivi (il periodo che va dalla morte di Marconi alla liberazione di Roma) si segnala come possibile riferimento per il mondo della ricerca e come punto di

[66] Notizie biografiche e documenti in *Vito Volterra e il suo tempo (1860-1940)*, a cura di G. PAOLONI, Roma, 1990; su Volterra, Marconi e il CNR, cfr. R. SIMILI, *La presidenza Volterra*, in *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*... cit., I, pp. 72-127; R. SIMILI, *La presidenza Marconi*, *ibid.*, pp. 128-172.

[67] La Fondazione Marconi di Bologna ha in corso numerosi progetti di recupero e valorizzazione del patrimonio storico e documentario relativo all'inventore della radio; tra questi è allo studio la riproduzione digitale e la ricostruzione virtuale dell'archivio, col concorso degli enti detentori delle principali porzioni dell'archivio stesso.

raccordo col mondo economico e politico la figura (fino a oggi insufficientemente studiata) di Francesco Giordani[68], ordinario di chimica generale nell'Università di Napoli, studioso di elettrochimica, vicepresidente e poi presidente dell'IRI dal 1936 al 1943, presidente del CNR dal 18 marzo 1943 al settembre del 1944, presidente del CNRN dal 1952 al 1956 e di nuovo presidente del CNR dal 1956 al 1961; insieme al suo rivale Gustavo Colonnetti, docente del Politecnico di Torino, esule negli ultimi anni della dittatura, presidente del CNR dal 1945 al 1956, e a Domenico Marotta, chimico, direttore dell'Istituto superiore di sanità dal 1935 al 1960, Giordani sarà una delle personalità di spicco della politica scientifica italiana negli anni del dopoguerra e del miracolo economico. Nello stesso periodo si mettono in luce come «manager scientifici» altri protagonisti, coetanei o più giovani, come Edoardo Amaldi, Vincenzo Caglioti, Felice Ippolito, Arnaldo M. Angelini, Giuseppe Montalenti, Adriano Buzzati Traverso e Giovanni Battista Marini Bettòlo. Nulla si sa, nel momento in cui questo contributo viene redatto, del destino degli archivi personali di Ippolito e Angelini; per quelli di Marotta e Giordani si può senz'altro ritenere che essi coincidano, per la parte che qui interessa, con gli archivi di direzione e di presidenza delle istituzioni presso cui hanno prestato la loro opera[69]. Le carte di Gustavo Colonnetti sono state invece donate dagli eredi all'Archivio di Stato di Torino, mentre quelle di Amaldi, Caglioti e Marini Bettòlo sono state affidate, anch'esse dagli eredi, le prime al dipartimento di fisica dell'Università «La Sapienza» e le altre all'Accademia dei XL. Presso gli atenei di appartenenza sono conservate anche le carte di Montalenti (Università «La Sapienza») e Buzzati Traverso (Università di Pavia).

Un'attiva politica di conservazione e tutela di archivi personali di scienziati è stata messa in atto, negli ultimi due decenni, da accademie e sodalizi scientifici: è il caso, ad esempio, oltre che dei fondi *Volterra* e *Marconi* presso l'Accademia nazionale dei Lincei, dei fondi *Bompiani*, *Bonino*, *Cannizzaro*, *Paternò*, *Righi* e *Semerano* presso l'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL. La collaborazione tra l'Università «La Sapienza» e le due Accademie nazionali ha reso inoltre possibile (con il contributo del CNR e del MURST) la realizzazione di una banca dati delle corrispondenze degli scienziati italiani, attualmente consultabile attraverso le pagine web dell'Accademia dei Lincei.

[68] Su Giordani, Colonnetti e il CNR, cfr. R. MAIOCCHI, *Il CNR da Badoglio a Giordani*, in *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*... cit., I, pp. 173-200; R. MAIOCCHI, *Il CNR e la ricostruzione*, *ibid.*, II, pp. 5-31.

[69] Tale ipotesi sembra confermata da quanto riferito dagli eredi e dalle ricognizioni effettuate sui fondi del CNR e dell'Istituto superiore di sanità conservati presso l'Archivio centrale dello Stato.

Un panorama dei personaggi di maggior spicco nella politica della ricerca italiana non può prescindere da un certo dualismo tra Roma, centro della vita politica nazionale e sede delle principali istituzioni di ricerca pubbliche, e l'Italia settentrionale, l'area più industrializzata del paese, sede dei maggiori gruppi industriali e finanziari privati. Qui operano nel corso del Novecento alcune personalità capaci di rappresentare un punto di riferimento per quanto riguarda i rapporti tra ricerca e industria: esse incarnano un modello di politica scientifica parzialmente divergente da quello romano e riescono a esercitare un loro peso, talora notevole, anche a livello nazionale. Nei primi tre decenni del secolo si segnalano in questo senso le figure di Giuseppe Colombo e Giovanni Battista Pirelli: il primo fu un animatore della vita scientifica e dello sviluppo industriale in Lombardia dall'Unità alla prima guerra mondiale, maestro di generazioni di ingegneri, fondatore del Politecnico di Milano, della società Edison e da ultimo del Comitato scientifico-tecnico per l'incremento dell'industria italiana; il secondo, ingegnere e fondatore dell'omonimo gruppo industriale, fu sempre attento ai problemi organizzativi della ricerca chimica; fu affiancato, durante e dopo la prima guerra mondiale, dal figlio Alberto, il quale tuttavia rifiutò, nel 1928, la nomina a vicepresidente del CNR. Colombo non ha lasciato traccia di un archivio personale, per cui si deve far ricorso alle edizioni dei suoi scritti, discorsi e documenti[70]; i Pirelli hanno invece lasciato ampia testimonianza di sé nei fondi dell'archivio aziendale. Durante il fascismo, allo snodo dei rapporti tra industria privata e ricerca scientifica troviamo Guido Donegani, artefice della trasformazione della Montecatini nel più grande gruppo chimico italiano, e Giacinto Motta, alla guida della Edison dal primo dopoguerra alla caduta del fascismo: colpiti dall'epurazione dopo la fine del regime, le loro carte personali sono rimaste presso gli eredi. Dopo la seconda guerra mondiale l'idea di un modello «milanese» di politica della ricerca è stata più volte richiamata, con particolare riferimento al caso del CISE, da Mario Silvestri[71], e l'idea è presente, sullo sfondo, in molti lavori storiografici provenienti da quell'area; la si condivida o meno, essa gioca comunque un ruolo positivo nel recupero e nella conservazione della memoria storica della parte d'Italia dove ricerca e industria privata si sono più strettamente intrecciate.

Esistono infine alcune personalità non appartenenti al mondo scientifico in senso stretto, che hanno però avuto una notevole influenza sulla politica della

[70] Per gli scritti di Giuseppe Colombo cfr. *Scritti e discorsi scientifici*, a cura di F. GIORDANO, Milano, 1932; *Scritti e discorsi politici*, a cura di G. GALLAVRESI, Milano, 1934; per una ricostruzione storica cfr. *Innovazione e modernizzazione in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di E. DECLEVA – C.G. LACAITA – A. VENTURA, Milano, 1995.

[71] M. SILVESTRI, *Il costo della menzogna*, Torino, Einaudi, 1968.

ricerca. Primo fra loro è senz'altro Giovanni Gentile, che ha profondamente condizionato la vita della comunità scientifica italiana sia come uomo di cultura che come ministro ed esponente del fascismo: le sue carte sono conservate a Roma, presso la Fondazione Gentile. Vi sono poi alcuni uomini politici particolarmente attenti al ruolo della ricerca come fattore di sviluppo economico, che hanno influito sull'organizzazione e lo sviluppo della ricerca italiana: Francesco Saverio Nitti, che basò sulla modernizzazione dell'Italia tutta la sua attività politica e alla cui scuola si sono formati i maggiori tecnocrati dei primi sessant'anni del secolo; Ezio Vanoni, uno degli artefici della ricostruzione e del miracolo economico, che alla ricerca e allo sviluppo assegnava una funzione di primo piano nella rinascita dell'Italia; Ugo La Malfa, che offrì un importante sostegno a molte iniziative innovative nel campo della politica scientifica. A loro si deve aggiungere Amedeo Giannini, che come alto burocrate del Ministero degli affari esteri si occupò anche delle relazioni scientifiche internazionali dell'Italia, dal primo dopoguerra alla caduta del fascismo, rivestendo fra l'altro la funzione di rappresentante del suo ministero ai vertici del CNR. Le loro carte, a eccezione di quelle di Vanoni (conservate dagli eredi per la piccola porzione che ne rimane), sono custodite presso l'Archivio centrale dello Stato. Intensi rapporti con la comunità scientifica sono stati tenuti anche da alcuni esponenti di primo piano del mondo economico: Giuseppe Volpi, fondatore e amministratore del secondo gruppo elettrocommerciale italiano, la SADE, e promotore del polo elettrochimico di Porto Marghera, nonché ministro delle Finanze con Mussolini dal luglio del 1925 al luglio del 1928; Alberto Beneduce, di cui si è già detto; Bonaldo Stringher, direttore della Banca d'Italia, sostenitore in tale veste delle iniziative di Volterra, in seguito amministratore del CNR prima con Volterra stesso e poi con Marconi[72]; Donato Menichella, direttore generale dell'IRI con Beneduce e Giordani, poi governatore della Banca d'Italia e in tale veste amministratore del CNR; Giuseppe Cenzato, alla guida della Società meridionale di elettricità dagli anni Trenta, sostenitore dell'importanza dello sviluppo tecnologico e scientifico nel riscatto del Mezzogiorno; Pasquale Saraceno, uomo di punta dell'IRI, protagonista della ricostruzione e del miracolo economico, meridionalista; Enrico Mattei, salvatore dell'AGIP, fondatore dell'ENI e protagonista dell'economia pubblica italiana dal 1945 al 1962. Le loro carte si possono trovare presso l'Archivio centrale dello Stato (Saraceno), negli archivi storici della Banca d'Italia (Stringher, Beneduce, Menichella), dell'INA (Stringher, Beneduce), dell'ENEL (Cenzato, presso la sede di Napoli); non si hanno invece notizie certe delle carte di Volpi e Mattei.

[72] Si veda *Carte Stringher. Inventario*, a cura di F. BONELLI – B. STRINGHER JR., Roma, 1990 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 62).

9. Gli archivi delle accademie e delle società professionali

Se le università hanno conservato una posizione dominante nel contesto della ricerca scientifica in Italia, le accademie hanno invece modificato notevolmente il loro ruolo nel corso dei centocinquant'anni che vanno dall'età risorgimentale ai giorni nostri. Alla vigilia dell'Unità ogni Stato aveva una propria organizzazione nel campo dell'istruzione superiore, della ricerca scientifica e tecnica, dell'alta cultura: esistevano in Italia una ventina di università, e quasi tutte erano collegate localmente a un'accademia; un certo numero di queste accademie aveva assunto, nell'ambito dello Stato cui apparteneva, un particolare ruolo come organo di consulenza tecnico-scientifica nei confronti del governo locale. Queste istituzioni avevano in Italia una lunga tradizione, ma le condizioni politiche della penisola non avevano permesso la creazione di nulla di paragonabile alle grandi accademie nazionali francese, inglese o svedese; di fatto, nonostante il tentativo tardo-settecentesco e napoleonico della Società italiana delle scienze, detta dei XL[73], solo col compimento del processo unitario si verificarono le condizioni per dare vita anche in Italia a una vera accademia nazionale.

La questione venne posta sul tappeto già da Terenzio Mamiani nel 1860: la soluzione prospettata era l'allargamento della Società dei XL, da trasformare in Istituto nazionale italiano che avrebbe dovuto federare a sé le accademie degli Stati preunitari, sul modello (opportunamente modificato) dell'Institut de France; benché rimasta defilata (soprattutto per ragioni di sopravvivenza politica) durante l'età della Restaurazione, la Società dei XL era infatti considerata dalla comunità scientifica come l'unico sodalizio avente carattere nazionale e che riunisse in sé figure di indiscussa rappresentatività e prestigio, per di più con un gruppo altamente selezionato di soci stranieri. Il progetto non andò in porto per l'opposizione di una parte dei XL, ma la questione rimasta sospesa continuò a ruotare intorno a ipotesi di trasformazione e ampliamento della Società dei XL; nel 1870, con la liberazione di Roma, il Regno d'Italia trovò nella nuova capitale un'accademia, quella dei Lincei, che richiamandosi all'eredità dell'antico sodalizio che aveva avuto come socio più autorevole Galileo Galilei, offriva un'occasione (anche simbolica) per risolvere l'ormai

[73] Fondata da A.M. Lorgna nel 1782, il sodalizio ha oggi il nome di Accademia nazionale delle scienze, detta dei XL: cfr. G. Penso, *Scienziati e unità d'Italia. Storia dell'Accademia Nazionale dei XL*, Roma, 1978; *Lo Stato e i Quaranta. Documenti dal generale Bonaparte ai tempi nostri*, a cura di G.B. Marini Bettòlo, Roma, 1986; C. Farinella, *L'accademia repubblicana: La Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, Milano, 1993. Sulla questione dell'accademia nazionale cfr. *Lo Stato e i Quaranta…* cit.; P. Ziliani, *Quintino Sella presidente dell'Accademia dei Lincei e la Società italiana delle Scienze. Analisi di una corrispondenza inedita (1874-1884)*, in «Bollettino storico della provincia di Novara», 1995, pp. 421-475; G. Paoloni, *Francesco Brioschi e la questione dell'accademia nazionale*, in *Francesco Brioschi e il suo tempo (1824-1897)*, a cura di C.G. Lacaita – A. Silvestri, Milano, 2000.

annosa questione. Fu Sella, dopo un ultimo tentativo di scioglimento dei XL, a pilotare l'ex accademia dello Stato pontificio verso lo status di accademia nazionale del nuovo Regno, dopo aver perso un terzo dei vecchi soci (rimasti fedeli al papa) e aver assorbito buona parte dei soci dell'altro sodalizio nell'ambito della classe di scienze prevista nei nuovi statuti lincei. L'Accademia dei Lincei costituì un punto di riferimento per la comunità scientifica italiana, offrendo una sede di pubblicazione prestigiosa e visibile anche per la comunità internazionale, curando opere prestigiose e significative per lo sviluppo dell'identità nazionale dello Stato unitario, assegnando premi nazionali finanziati dal governo e dalla corona, accogliendo lasciti e fondazioni di vario genere e intervenendo (talora di propria iniziativa, o spesso su richiesta del governo) su numerosissime questioni relative alla politica scientifica, alla cultura e all'istruzione, all'economia; al volgere del secolo essa era uno dei pilastri del sistema culturale nazionale, e svolgeva una rilevante funzione pubblica, che la prima guerra mondiale rese ancor più evidente[74].

Anche il panorama accademico fu modificato dal fascismo, con la creazione dell'Accademia d'Italia, formalmente sovraordinata alle altre accademie, dotata di mezzi cospicui e destinata a soppiantare i Lincei, che si erano rivelati troppo poco malleabili nei primi anni del regime. A queste trasformazioni si accompagnava il progressivo soffocamento di ogni residuo di libertà: alle conseguenze numericamente limitate dell'obbligo del giuramento di fedeltà al regime introdotto prima nelle università (nel 1931), poi negli statuti delle accademie (con la riforma del 1934), si sommarono gli effetti ben altrimenti rovinosi delle leggi razziali del 1938 (applicate con particolare accanimento nelle università e nel mondo accademico)[75]. A questo sistema indebolito sul piano interno e ormai isolato su quello internazionale diede il colpo di grazia la guerra.

La fine del regime e poi quella del conflitto non riuscirono a ridare respiro all'ambiente accademico italiano, le cui esigenze passarono in secondo piano rispetto a quelle della ricostruzione. Mentre l'Accademia dei Lincei riprendeva il suo antico ruolo, assorbendo l'Accademia d'Italia sciolta nel 1945, altre associazioni non avevano la stessa fortuna: ne è ancora esempio la faticosa storia dell'Accademia nazionale dei XL, che negli anni del dopoguerra, nonostante l'impegno profuso soprattutto da Domenico Marotta[76] (accademico segretario dal 1942

[74] Sull'Accademia nazionale dei Lincei nel periodo postunitario, cfr. R. MORGHEN, *L'Accademia Nazionale dei Lincei* (...) *nella vita e nella cultura dell'Italia unita*, Roma, 1972; G. PAOLONI, *L'Accademia dei Lincei dal 1870 al secondo dopoguerra*, in *L'Accademia dei Lincei e la cultura europea nel XVII secolo*, Roma, 1992, pp. 169-182; *I Lincei nell'Italia unita*, a cura di R. SIMILI – G. PAOLONI, Roma, 2004.

[75] Cfr. A. CAPRISTO, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, 2004.

[76] Cfr. A. BALLIO, *Domenico Marotta e l'Accademia dei XL*, in *Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze della dei XL*, s. V, vol. XXIII, parte II, t. I, 1999, pp. 225-237.

e poi presidente dal 1961 al 1974), attraversò continue difficoltà economiche, e soltanto nel 1975 ottenne una sede adeguata, anche se non definitiva. Successivamente, a partire dalla presidenza di Beniamino Segre, l'Accademia dei XL ha recuperato il proprio ruolo storico, e accanto alle attività di promozione della scienza e diffusione della cultura scientifica ha intrapreso diverse importanti iniziative per l'incremento e la valorizzazione del proprio patrimonio storico-scientifico e in generale per la conservazione e lo studio del patrimonio storico-scientifico italiano.

Dagli anni Ottanta a oggi la maggiore disponibilità di fondi e una crescente attenzione degli studiosi nei confronti delle fonti per la storia della scienza hanno accresciuto l'interesse per gli archivi accademici, favorendo anche l'acquisizione di fondi personali. Infine, il progetto «Scienza e istituzioni nell'Italia del '900» della Fondazione Lelio e Lisli Basso, realizzato con il finanziamento del MURST, prevede la realizzazione di una banca dati che sarà messa in rete nei prossimi anni. Tra le opere pubblicate, ricordiamo l'inventario relativo all'Archivio storico dell'Accademia delle scienze di Torino[77], quello dell'Archivio dei Georgofili dal 1911 al 1960[78] e quello dell'Ateneo di Brescia[79]. Sono, inoltre, particolarmente utili il censimento degli archivi degli istituti culturali della provincia di Padova[80] e la guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana, della quale sono stati pubblicati i primi due volumi relativi all'area fiorentina e a quella pisana[81].

Non si può concludere questo discorso senza fare menzione di un'altra importante forma di organizzazione della comunità scientifica: l'associazionismo tecnico-scientifico. A partire dall'Ottocento i cultori delle scienze divennero molto numerosi, e la ricerca si professionalizzò. Le accademie avevano alcuni limiti (eccessiva ufficialità, dipendenza dal potere sovrano, rigidità statutaria, carattere eccessivamente elitario) che non permettevano loro di far fronte adeguatamente alle nuove esigenze che si andavano manifestando. Sorsero così nuove forme di

[77] *Inventario dell'Archivio storico dell'Accademia delle Scienze di Torino*, I, a cura di F. MOTTO – A. RICCARDI CANDIANI, Torino, Accademia delle Scienze, 1988.

[78] *Il recupero di una fonte per la storia contemporanea. L'archivio dei Georgofili dal 1911 al 1960*, Firenze, 1995.

[79] *L'Archivio storico dell'Ateneo di Brescia*, a cura di R. NOVARRINI, Brescia, 1996.

[80] G. BONFIGLIO DOSIO, *I mille volti della cultura: gli archivi degli istituti culturali della provincia di Padova*, Padova, 1998. Anche se non specificamente dedicata alle istituzioni scientifiche, l'opera ha tuttavia il pregio di fornire le indicazioni necessarie a orientare la ricerca di archivi delle diverse istituzioni attraverso delle schede di carattere storico e archivistico.

[81] *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900*, I, *L'area fiorentina*, Firenze, 1996, II, *L'area pisana*, a cura di E. CAPANNELLI – E. INSABATO, Firenze, 2000. La guida comprende fondi privati, ma anche conservati presso istituti culturali e fondazioni e presso gli Archivi di Stato.

associazione scientifica, su base sia disciplinare sia interdisciplinare, in genere col compito di gestire periodici di settore e spesso con un ruolo implicito o esplicito di rappresentanza di interessi. Sotto questo aspetto, tuttavia, gli scienziati italiani accumularono un ritardo notevole, in alcune discipline anche di parecchi decenni: sicché occorse tutto il periodo liberale per dar vita a un tessuto adeguato di associazioni tecnico-scientifiche[82]; questo processo poté dirsi davvero concluso solo negli anni Venti del Novecento. Purtroppo la memoria storica di queste associazioni è stata oggetto di frequenti sottovalutazioni, che hanno portato a dispersioni dolorose, come nel caso dell'archivio storico della Società italiana per il progresso delle scienze: in generale si può dire che, a parte rare eccezioni, il loro patrimonio archivistico resta tuttora in gran parte sconosciuto, e che la traccia del loro operare andrà cercata soprattutto nei periodici da esse pubblicati e nelle corrispondenze personali di esponenti della comunità scientifica.

10. Considerazioni conclusive

A conclusione di questo breve panorama sulle strutture e sugli archivi della ricerca scientifica e tecnologica, vorremmo porre l'accento su alcuni aspetti generali, particolarmente rilevanti a nostro avviso sia sotto il profilo dell'uso sia sotto quello della conservazione delle fonti.

Gli archivi della ricerca scientifica e tecnologica non servono solo alla storiografia, ma costituiscono un supporto rilevante per i processi decisionali negli enti di ricerca e sono in taluni casi preziosi per il loro intrinseco contenuto di dati scientifico-tecnici di lunga durata o di valore permanente. Ciononostante, la particolare natura del sapere scientifico (definito da alcuni epistemologi come un «sapere senza memoria») rende le comunità scientifiche meno sensibili di altre verso la tutela del proprio patrimonio storico. Il ricorso ai soli strumenti offerti dalla legislazione sui beni culturali è quindi insufficiente a garantire una soddisfacente conservazione del patrimonio storico-scientifico e in particolare degli archivi della ricerca contemporanea. Un'azione efficace in questo senso non può quindi che essere basata innanzitutto sullo sviluppo della sensibilità dei singoli ricercatori e dei dirigenti degli enti di ricerca, come insegnano numerose esperienze condotte negli ultimi tre decenni in altri contesti nazionali e sovranazionali. Un'efficace azione di tutela deve quindi prevedere specifici momenti di sensibilizzazione che coinvolga-

[82] Un sommario elenco di associazioni tecnico-scientifiche di livello nazionale, per periodo di costituzione, si trova in G. PAOLONI, *Ricerca e istituzioni nell'Italia liberale*, in *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*… cit., pp. 93-117, in particolare p. 112.

no le comunità di ricerca e gli storici della scienza, e al tempo stesso non può prescindere da un accurato studio dei criteri di selezione della documentazione destinata alla conservazione permanente, selezione che è indispensabile anche per ottenere la necessaria credibilità da parte dei destinatari dell'azione di tutela. L'intervento più efficace sembra essere perciò la promozione, nel maggior numero di ambiti possibile, di progetti storico-archivistici di censimento e di valorizzazione, incentivando e coordinando l'attività dei soggetti produttori o detentori della documentazione e quella degli organi di tutela: l'amministrazione archivistica e le soprintendenze possiedono l'esperienza e la competenza professionale necessarie[83].

Per quanto riguarda l'uso degli archivi, poi, sarà bene ricordare che l'attività di ricerca ha una dimensione sovranazionale molto forte, il che implica un costante riferimento al contesto internazionale non solo dal punto di vista interpretativo, ma anche da quello della ricerca delle fonti. Inoltre la scienza e la tecnologia progrediscono molto rapidamente, e dunque la percezione della contemporaneità e della storicità in questo campo presenta una notevole accelerazione temporale rispetto ad altri settori, con implicazioni significative dal punto di vista sia della conservazione sia della disponibilità degli archivi; in particolare, è necessario cercare di garantire uguali opportunità di accesso alle fonti e una loro corretta utilizzazione, ed è quindi indispensabile che l'archivista e lo storico si battano per un rigido rispetto delle norme sulla consultabilità e sulla privacy, nonché dei codici deontologici, sia in termini di doveri sia in termini di diritti.

[83] Purtroppo è necessario aggiungere che le risorse umane e finanziarie di cui dispongono, al momento di licenziare questo testo, sono largamente inadeguate all'attività di tutela in generale, e non solo per gli archivi della ricerca.

GIULIA BARRERA

Gli archivi di persone

1. INTRODUZIONE

Per i secoli passati si sono in generale conservati – salvo che nel caso di alcune eccezionali individualità – assai più archivi di famiglie che di persone. I tradizionali archivi familiari – per lo più appartenenti a famiglie nobiliari – erano di norma costituiti in larga misura da documentazione relativa all'amministrazione del patrimonio o alla conduzione delle attività economiche familiari, da titoli di proprietà, testamenti e altri documenti che agli eredi occorreva conservare per fini pratici, mentre solo in via accessoria vi erano confluiti documenti personali, quali corrispondenza o diari. Nel corso dell'Ottocento e del Novecento si assiste tuttavia a un importante cambiamento nel panorama documentario: agli archivi di famiglia si sostituiscono progressivamente gli archivi di persone e ciò in conseguenza di complessi mutamenti che vedono la famiglia perdere di centralità nell'organizzazione sociale ed economica[1]. Muta anche la finalità della conservazione: per gli archivi di persone del Novecento, se pure la creazione può essere stata determinata da finalità pratiche, la conservazione dopo la morte del titolare avviene di norma per motivazioni di ordine culturale, affettivo, politico, eventualmente economico (gli eredi conservano le carte sperando di poterle vantaggiosamente vendere) e quasi mai per le finalità amministrative che sovrintendono alla conservazione degli archivi familiari. Ciò ha reso molto più variegato il panorama archivistico sia per quanto riguarda cosa è stato conservato sia per quanto riguarda chi ha conservato. Mentre gli archivi di famiglia erano generalmente espressione dell'aristocrazia –

[1] Sul tema si vedano, ad esempio, le riflessioni di C. DEL VIVO, *L'individuo e le sue vestigia. Gli archivi delle personalità nell'esperienza dell'Archivio contemporaneo «A. Bonsanti» del gabinetto Vieusseux*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 2002, 1-3, pp. 217-233.

vuoi del sangue, vuoi economica – gli archivi di persone sono espressione di individui appartenenti ai ceti sociali più diversi, anche se le classi dirigenti continuano a essere assai più rappresentate delle altre.

A ciò occorre aggiungere un'altra considerazione: nel corso degli ultimi decenni è cresciuta la consapevolezza del fatto che attribuire a una persona e al suo archivio la qualifica di storicamente rilevante è un'operazione tutt'altro che neutrale e fondabile su parametri obiettivi. Tradizionali gerarchie di valore storiografiche e archivistiche fondate sul primato della storia politica – o, meglio, della storia del potere politico – sono state poste in discussione, mentre contemporaneamente si è dilatato lo spettro di fonti prese in considerazione dalla ricerca storica. Come ha osservato Isabella Zanni Rosiello, «il materiale archivistico (…) è diventato in un certo senso tutto uniformemente livellato, tutto ugualmente importante o non importante»[2]. Ma naturalmente tutto non si può – né si deve – conservare e delle scelte di priorità vengono effettuate.

In Italia chi determina le politiche archivistiche è innanzitutto l'amministrazione degli Archivi di Stato, per il tramite degli stessi Archivi – che, com'è noto, non conservano solo archivi dello Stato – e delle Soprintendenze archivistiche, che vigilano sugli archivi non statali e quindi anche sugli archivi di famiglie e di persone. Non c'è nessuna istituzione, pubblica o privata, che in Italia possa rivaleggiare con l'amministrazione degli Archivi di Stato per il numero di archivi di famiglie e persone conservati. Tuttavia occorre sottolineare che seppure gli Archivi di Stato, nel loro insieme, sono il singolo soggetto più attivo nella conservazione, la maggior parte degli archivi di persone del Novecento viene tuttavia conservata al di fuori degli Archivi di Stato da una miriade di istituzioni pubbliche o private, quali biblioteche, musei, istituti storici della Resistenza, dipartimenti universitari e altre istituzioni e centri culturali fra i più svariati. Ad esempio, un censimento degli archivi delle personalità della cultura dell'Ottocento e del Novecento nell'area fiorentina ha individuato 365 archivi personali, dei quali solo 11 sono conservati dal locale Archivio di Stato, mentre un'ottantina sono situati presso biblioteche e circa 200 sono conservati da diverse accademie e istituzioni culturali[3].

[2] I. Zanni Rosiello, *Domande di un'archivista a degli storici*, in *L'Archivista sul confine*, a cura di C. Bianchi – T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 398.

[3] Soprintendenza archivistica per la Toscana – Regione Toscana – Accademia toscana di scienze, lettere e arti «La Colombara», *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area fiorentina*, a cura di E. Capannelli – E. Insabato, Firenze, Olschki, 1996. Tra i più attivi centri di conservazione di archivi personali dell'area fiorentina si segnalano l'Accademia «La Colombara», l'Università degli studi di Firenze, l'archivio contemporaneo del Gabinetto Vieusseux, la Fondazione Primo Conti di Fiesole, la Fondazione Franceschini e la Fondazione Turati.

In Italia, dunque, per quanto riguarda gli archivi di persone vige un regime che potremmo definire di pluralismo archivistico o, per dirla con Isabella Zanni Rosiello, di policentrismo conservativo[4], in cui lo Stato ha il ruolo di maggiore responsabilità, sia perché possiede la più vasta e qualificata rete di istituti di conservazione, sia perché, tramite le Soprintendenze archivistiche, è in grado di incoraggiare – e anche imporre – la conservazione di archivi privati. Lo Stato, tuttavia, non ha – e, aggiungerei, non può e non deve avere – che un ruolo parziale e sussidiario nel determinare quali archivi di persone si conservino e quali no. La conservazione di carte personali costituisce innanzitutto un'affermazione di soggettività da parte dell'individuo interessato. Quando poi questi sceglie di lasciare le proprie carte ai propri eredi (biologici, intellettuali, politici o altro) o allo Stato, allora si rende manifesto il senso di appartenenza che lega l'individuo alla collettività prescelta come destinataria delle carte, e il desiderio di contribuire alla costruzione della sua memoria. Infine, la conservazione di carte personali costituisce un'esplicita affermazione, da parte dell'istituto che le accoglie, della rilevanza storica della persona in questione: si conservano le carte di un determinato individuo, perché si desidera che l'esperienza di quel soggetto – nel bene e nel male – entri a far parte della memoria collettiva delle generazioni presenti e future; in questo senso, è un atto fortemente politico. In una società democratica e pluralista, non sarebbe neanche auspicabile che un tale compito venisse assolto solo dallo Stato.

In queste pagine cercheremo di tratteggiare un quadro, necessariamente molto sommario, di come siano mutate, nel tempo, le politiche di conservazione in materia di archivi di persone. Ciò che preme sottolineare è che non solo i documenti dei singoli archivi hanno un contenuto informativo, ma che anche l'esistenza o meno di archivi di determinate categorie di persone costituisce in sé un'informazione storicamente rilevante; costituisce, infatti, un sintomo significativo di come in Italia si sia andata costruendo la memoria collettiva nel corso del Novecento.

2. Gli archivi delle donne

Che assenze e presenze di archivi personali siano sintomatiche non solo di scelte individuali o casi fortuiti, ma anche di atteggiamenti collettivi, appare del tutto evidente quando si consideri, ad esempio, il caso degli archivi delle donne. Per quasi tutto il Novecento, la conservazione di archivi personali di donne è stato un

[4] I. Zanni Rosiello, *La tutela e il policentrismo della conservazione*, in *Conferenza nazionale degli Archivi. Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, pp. 57-64.

fatto eccezionale. Non è un'esagerazione: basti dire che fra gli archivi di persone conservati all'Archivio centrale dello Stato (al settembre 2005, circa 260) per lungo tempo Clara Petacci è stata l'unica donna rappresentata, cui solo nel 1993 si è affiancata l'avvocato Esy Lucrezia Pollio[5], seguita negli anni successivi da una decina di altre donne, di varia estrazione politica e professionale (in alcuni casi, tuttavia, con archivi di modestissima entità)[6].

Nonostante in questi ultimi anni si sia verificata un'inversione di tendenza, la percentuale di archivi di donne all'Archivio centrale rimane comunque al di sotto del 4%. Anche se si allarga lo sguardo al di fuori degli Archivi di Stato, le percentuali non sono molto più incoraggianti. Un censimento degli archivi di personalità della cultura degli ultimi due secoli nell'area pisana ha individuato solo cinque donne su 130 archivi censiti[7]. Nel primo volume della guida agli archivi di famiglie e di persone, relativa alle regioni Abruzzo – Liguria[8], su 1161 archivi com-

[5] La documentazione riguarda tanto la sua attività professionale nel secondo dopoguerra, quanto la sua attività come presidente dell'Ente italiano previdenza e assistenza madri. Sugli archivi di personalità dell'ACS vedi L. MONTEVECCHI, *A proposito di archivi di personalità: alcune riflessioni*, in *L'Archivio centrale dello Stato, 1953-1993*, a cura di M. SERIO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 279-291.

[6] Jolanda Vesely in Torraca: presidente del Consiglio nazionale donne italiane; nel 1996 l'ACS ha anche acquisito l'archivio dello stesso Consiglio, che è stato prontamente inventariato: *L'archivio del Consiglio nazionale donne italiane: inventario*, a cura di E. GINANNESCHI – L. MONTEVECCHI – F. TARICONE, Roma, 2000. All'archivio del Consiglio era aggregato un piccolo fondo personale di Lydia Rossigni; Palma Bucarelli: per anni soprintendente alla Galleria nazionale d'arte moderna in Roma; Maria Comandini Calogero: fondatrice della scuola per assistenti sociali CEPAS; Marcellina Cappelli in Baiocco: maestra, pedagogista e scrittrice di libri di testo per le scuole elementari e di narrativa per ragazzi. Assieme al suo archivio è pervenuto quello di suo marito Alfredo Baiocco (maestro, pedagogista, scrittore di libri per ragazzi, organizzatore di scuole all'aperto) e della loro figlia Maria Baiocco in Remiddi: maestra, autrice di libri di testo per le elementari, scrittrice di novelle per ragazzi e di romanzi, fondò nel 1946 l'Associazione italiana madri unite per la pace; Giovanna Maturano: l'ACS conserva solo il manoscritto delle memorie, relative alla sua attività antifascista, pubblicate con il titolo *Memorie di una famiglia comune*, a cura di A. COGLIANO, Gesualdo, Quaderni Irpini, 1997; Gabriella Montefoschi (pseudonimo d'arte Gari Monfosco), studiosa di cinema per ragazzi, scrittrice e giornalista (il fondo è di una sola busta); Franca Caputo e suo fratello Giorgio: non si tratta di veri archivi personali, ma di una busta di documentazione sull'antifascismo romano da loro raccolta e utilizzata per la stesura del libro *La speranza ardente: storia e memoria del movimento studentesco antifascista romano. Il diario di Orlando (Lallo) Orlandi dal carcere di via Tasso*, con prefazione di A. NATOLI, Roma, Il Tipografo, 1998.

[7] SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA – REGIONE TOSCANA – ACCADEMIA TOSCANA DI SCIENZE, LETTERE E ARTI «LA COLOMBARA», *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area pisana*, a cura di E. CAPANNELLI – E. INSABATO, Firenze, Olschki, 2000.

[8] *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, I, *Abruzzo – Liguria*, a cura di G. PESIRI – M. PROCACCIA – I. PAOLA TASCINI – L. VALLONE, coordinamento di G. DE LONGIS CRISTALDI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991. Tale guida, curata da alcuni funzionari della Divisione vigilanza della Direzione generale per gli archivi, presenta in ordi-

paiono solo 7 donne[9]; naturalmente bisogna tener conto del fatto che la maggior parte degli archivi censiti è costituita da archivi familiari, nei quali si possono trovare anche carte di donne, e che tale guida non ha certo pretese di completezza; tuttavia il dato rimane fortemente indicativo. Nel secondo volume, il quadro appare più roseo per quanto riguarda il Piemonte e la Lombardia, ma le donne risultano del tutto assenti in Sicilia, Sardegna e nelle Marche[10].

Solo a partire dagli anni Novanta si sono iniziate a registrate importanti iniziative finalizzate proprio al recupero e alla conservazione di archivi di donne. La Rete Lilith, a cui sono associati numerosi centri di documentazione, archivi e biblioteche delle donne[11], si è fortemente impegnata nel censimento, conservazione e inventariazione di archivi[12]. Nel 1994, per iniziativa di Annarita Buttafuoco, si è costituita a Milano l'associazione «Archivi riuniti delle donne» presso l'Unione femminile nazionale[13]. Nel 1996 è nato il «Centro documentazione donna» di Modena (che, oltre ad archivi di associazioni, conserva archivi di persone). Nel 1998, presso l'Archivio di Stato di Firenze, si è costituita l'associazione «Archivio

ne alfabetico, distinti per regione, gli archivi di famiglie o persone dichiarati «di notevole interesse storico» dalle Soprintendenze archivistiche, quelli conservati presso gli Archivi di Stato o di enti pubblici, e altri di cui comunque le Soprintendenze abbiano avuto notizia. Per ogni archivio vengono indicati l'istituto di conservazione (nel caso degli Archivi di Stato, specificando le modalità di acquisizione), la data dell'eventuale dichiarazione di notevole interesse storico, la consistenza, gli estremi cronologici, la presenza di mezzi di corredo, talvolta indicazioni bibliografiche e spesso brevi notizie sulla documentazione conservata.

[9] Si tratta di: Maria Crognali Paolucci (Sezione di Archivio di Stato di Lanciano, un volume, donato, del Novecento: ricordi e memorie in onore della defunta, oltre a materiale di interesse araldico); Maria Chiussi (Museo carnico delle arti e tradizioni popolari «Luigi e Michele Gortani», Tolmezzo, di cui la Chiussi fu direttrice); Sibilla Aleramo (Fondazione Istituto Gramsci, Roma); Clara Petacci (Archivio centrale dello Stato); Alessandra Carlini (documentazione aggregata all'archivio della società Nuova Italsider, Genova, presso la quale lavorava come ingegnere); Vittoria Giobba (Istituto storico della Resistenza, Imperia); Adelaide Ristori (Museo e biblioteca dell'attore, Genova).

[10] *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, II, *Lombardia – Sicilia*, a cura di G. Pesiri – M. Procaccia – I. Paola Tascini – L. Vallone, coordinamento di G. De Longis Cristaldi, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998.

[11] Fra i centri aderenti alla Rete è d'obbligo ricordare la Fondazione Elvira Badaracco (Milano), nata nel 1994 dalla trasformazione del Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, fondato nel 1979 da E. Badaracco; oltre ad archivi di associazioni e gruppi politici, la Fondazione conserva archivi personali come quelli della stessa Badaracco o di altre militanti femministe, quali Lea Melandri.

[12] Lilith. Rete informativa di genere femminile, *Reti di memoria. Censimento di fonti per la storia delle donne in Italia*, a cura di O. Cartaregia – P. De Ferrari, Genova, Coordinamento donne lavoro cultura, 1996.

[13] Gli Archivi riuniti delle donne conservano, fra gli altri, gli archivi della famiglia Majno e quelli di Alba De Céspedes, Matilde Bassani Finzi e Tullia Carettoni Romagnoli.

per la memoria e la scrittura delle donne», che ha già promosso l'acquisizione da parte di quell'Istituto di interessanti archivi personali[14]. Per fare qualche altro esempio – il quadro è per fortuna ormai troppo ricco per poter tentare di essere esaustivi[15] – si possono citare il censimento degli archivi dell'Unione donne italiane (UDI) (che in alcuni casi comprendono archivi personali[16]), e la costituzione nel 2003, presso la Casa internazionale delle donne di Roma, di «Archivia. Archivi, Biblioteche e Centri di Documentazione delle donne», in cui sono già confluiti più di trenta fondi personali di militanti femministe[17], nonché l'organizzazione di convegni di studio sul tema, da parte di diverse istituzioni archivistiche[18].

La scarsità di archivi di donne è da imputare a un complesso di fattori, non tutti facili da individuare. La causa più evidente dell'esiguo numero di archivi di donne conservati negli Archivi di Stato risiede nella cultura storiografica che ha a lungo dominato fra gli archivisti. Come si vedrà meglio nelle prossime pagine, per lungo tempo gli archivisti di Stato hanno privilegiato – fra gli archivi di persone del Novecento – le carte degli uomini di governo (e qui «uomini» è il termine appropriato); se si sceglie di conservare le carte di ministri e senatori, automaticamente, almeno per gran parte di questo secolo, si escludono le donne.

La carenza di archivi di donne non può, tuttavia, essere addebitata ai soli Archivi di Stato; come si è visto, infatti, tali Archivi conservano solo una frazione delle carte personali conservate in Italia. La responsabilità dunque è ampiamente condivisa da molte altre istituzioni, che hanno parimenti escluso le donne dalle proprie acquisizioni, avendo privilegiato sfere di attività in cui le donne erano poco

[14] Luisa Adorno, Sibilla Aleramo, Helle Busacca, Donatella Contini, Rita Sara Virgillito, Fiamma Vigo, Flora Wiechmann Savioli. Informazioni sull'attività dell'associazione sono disponibili al sito web dell'Archivio di Stato di Firenze: www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/.

[15] Per un elenco dei principali centri di conservazione di archivi di donne, si rinvia al sito: www.archividelledonne.it.

[16] M. OMBRA, *Introduzione*, in *Guida agli Archivi dell'Unione donne italiane*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002.

[17] Si possono citare ad esempio Alma Sabatini, Michi Staderini, Francesca Koch e Biancamaria Frabotta.

[18] Si vedano ad esempio: ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, SCUOLA DI ARCHIVISTICA PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA – GRUPPO 7-DONNE PER LA PACE, *La memoria e l'archivio. Per una storia della presenza femminile a Mantova in età contemporanea. Atti del seminario, Mantova 28-29 ottobre 2000*, a cura di Gruppo 7-Donne per la pace, Mantova, G. Arcari, 2001. ANAI SEZIONE LAZIO – FONDAZIONE BASSO – IRSIFAR – FONDAZIONE STURZO, *Fonti femminili e fonti maschili nella storia di genere: metodologia ed esperienze*, Roma, 6 febbraio 2001, in «Rivista storica del Lazio», 2000-2001, 13-14. *Archivi del femminismo. Conservare progettare comunicare. Atti del convegno, 5-6 ottobre 2001, Fondazione Badaracco, Milano*, Milano, Fondazione Elvira Badaracco, 2003. DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI, giornata nazionale di studio su «Gli archivi al femminile: scrittura e memoria delle donne», Roma, 29 gennaio 2001 (gli atti non sono stati pubblicati).

rappresentate o essendo state incapaci di vedere gli archivi femminili anche quando questi esistevano o, ancora, avendo sistematicamente reputato le carte delle donne di interesse inferiore a quelle degli uomini.

Per comprendere le motivazioni sottese alla carenza di archivi di donne non è sufficiente, d'altra parte, considerare solo le politiche di acquisizione seguite dagli istituti di conservazione, ma occorre anche analizzare il momento della creazione e conservazione dei propri archivi da parte delle donne stesse. Come ha giustamente osservato Linda Giuva, la scarsità di archivi di donne è dovuta non solo alle deficienze organizzative del movimento delle donne (che solo con ritardo ha iniziato a occuparsi della conservazione di archivi personali di donne) o allo scarso interesse culturale dimostrato nei loro confronti, ma anche alla «minore "attitudine" rivelata dalle donne a documentare il proprio presente perché diventi fatto storico». In altri termini, ha spiegato la Giuva, «l'esiguo numero di archivi femminili è il segno di una difficoltà di genere ad accettare se stesse come soggetto produttore di storia»[19]. La discriminazione che esclude le donne dagli archivi – di Stato e non – non avviene dunque solo al momento della conservazione *post mortem*; è una discriminazione assai più capillare e profonda, che investe anche la sfera della soggettività e di cui l'assenza di archivi non è che una cartina di tornasole. A tale motivazione se ne possono aggiungere altre, quali ad esempio il fatto che il movimento femminista degli anni Settanta ha «fatto, voluto e creduto di fare *tabula rasa* di modelli, valori e tradizioni femminili» e ha quindi eluso il compito del recupero di una memoria storica delle donne[20]. Non è questa la sede per addentrarsi ulteriormente in tale analisi. Ciò che sembra importante sottolineare è che un dato apparentemente «muto» come la carenza di archivi di donne, se opportunamente analizzato, dimostra di avere un molteplice e complesso contenuto informativo; è rivelatore, infatti, non solo delle politiche seguite dagli Archivi di Stato e dalle altre istituzioni del settore, ma anche del rapporto intrattenuto da un determinato soggetto con la propria memoria, nonché più in generale della collocazione sociale del soggetto in questione.

3. Il processo di formazione degli archivi personali

Innanzitutto occorre sgombrare il campo da un equivoco: un archivio di persona è l'insieme della documentazione prodotta o ricevuta da questa nel corso della

[19] L. Giuva, *Archivi neutri e archivi di genere*, in Lilith. rete informativa di genere femminile, *Reti*… cit., p. 33.

[20] O. Cartaregia – P. De Ferrari, *Introduzione*, in Lilith. rete informativa di genere femminile, *Reti*… cit., p. 7.

propria attività: conterrà dunque, ad esempio, le lettere ricevute e le minute di quelle spedite, ma non gli originali di queste ultime, che saranno negli archivi dei destinatari. Questa è un'ovvietà per gli archivisti e i diplomatisti, ma non lo è affatto per il grande pubblico e anche per altri addetti, a vario titolo, alla conservazione delle carte, tant'è vero che la confusione in materia è diffusa; spesso, infatti, sotto ambigue dizioni del tipo «carte tal de' tali» si trova non già l'archivio della persona, ma una collezione dei suoi autografi o una raccolta dei documenti che la riguardano[21]. In queste pagine, lo sottolineiamo, si sta parlando di archivi personali e non di raccolte.

Requisito essenziale perché un archivio venga conservato *post mortem* è – ovviamente – che esso venga creato e conservato dalla persona in vita. Perché questo si verifichi debbono concorrere una serie di condizioni, che non è facile individuare: certo alcune persone scrivono e accumulano carte in ragione delle proprie attività professionali, politiche o culturali; tuttavia non è affatto detto che ciò si traduca in un'attenzione individuale per la loro conservazione. Per contro, dagli studi sulla scrittura popolare si è ormai appreso come anche in ambiti di modesta alfabetizzazione un tempo insospettati, quali le famiglie contadine, si scrivano e si custodiscano lettere, diari, libri di casa e altri documenti, costituendo archivi magari piccoli per quantità ma non certo per interesse[22].

Il processo di conservazione/distruzione è generalmente il frutto della combinazione di cause esterne e di scelte personali. Ad esempio, le persone costrette a emigrare o coloro che vivono in condizioni abitative disagiate – e dunque in generale le classi subalterne – incontrano oggettivamente particolari difficoltà nella conservazione di carte personali, mentre chi è stato perseguitato per motivi politici o razziali durante il fascismo può essere stato costretto a distruggere le proprie carte. Ad esempio, Rodolfo Mondolfo ha ricordato nel 1961 che «quando le leggi razziali mi costrinsero all'esilio con tutta la mia famiglia, nel 1939 (…) dovei prendere con mio grande rammarico la decisione di bruciare quintali di lettere e documenti che fino allora avevo conservato»[23].

Proprio le persecuzioni fasciste, che hanno costretto alla distruzione (o anche alla non formazione) di archivi personali, sembrano aver sollecitato in alcuni un tenace desiderio di memoria; così si registrano casi di persone passate attraverso

[21] C. DEL VIVO, *L'individuo e le sue vestigia*… citata.

[22] Si vedano, in questo stesso volume, S. TUTINO, *L'archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano* e Q. ANTONELLI, *L'archivio della scrittura popolare di Trento*.

[23] Rodolfo Mondolfo a Elvira Gencarelli, Buenos Aires, 15 dicembre 1961, citato in *Le carte Mondolfo nell'Archivio Bassi. Inventario*, a cura di S. VITALI, in *Archivio Rodolfo Mondolfo. Inventari*, a cura di S. VITALI – P. GIRDANETTI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996, p. 7.

vicende rocambolesche che ciò nondimeno riuscirono a conservare i propri archivi. Vittorio Vidali, ad esempio, nonostante il carcere, l'esilio, la partecipazione alla guerra di Spagna, gli spostamenti tra Italia, Stati Uniti, Messico, Unione Sovietica e così via, trovò il modo di conservare persino i quaderni di scuola e le pagelle scolastiche[24].

C'è chi conserva innanzitutto per sé e chi conserva per gli altri, per il desiderio di trasmettere o per il bisogno di ricordare. Il senso di appartenenza a una collettività gioca in genere un ruolo determinante; se si è parte di una minoranza, poi, si può avvertire in modo particolarmente vivo l'urgenza di ricordare e trasmettere testimonianze ai posteri. Emblematico in questo senso il caso degli ebrei, fra cui l'impegno individuale al ricordo e alla narrazione della storia si è tradotto, fra l'altro, in una diffusa produzione di scritti memorialistici e in un particolare impegno nella conservazione di archivi personali[25].

Senso di appartenenza, coniugato con un forte senso del proprio ruolo individuale si possono tradurre in una particolare attenzione alla conservazione delle proprie carte, caratteristica di alcuni dirigenti politici. Esemplare a questo proposito può essere il caso di Filippo Turati, che «ebbe sempre una grande cura per il suo archivio»[26], del cui ordinamento si occupava personalmente, tenendo anche elenchi dei corrispondenti.

Il caso di Turati è anche efficacemente esemplificativo di come la conservazione di un archivio personale rifletta non solo il sentire individuale dell'interessato, ma anche della comunità – familiare, politica o altro – a cui l'individuo appartiene. Per la conservazione dell'archivio Turati, infatti, si mobilitarono familiari, amici e compagni di partito, evidentemente ben convinti della sua importanza. Il carteggio Turati-Kuliscioff, inizialmente conservato da Andreina Costa, fu quindi affidato ad Alessandro Schiavi e alla figlia Lia, che, per metterlo al riparo dalle distruzioni belliche, lo sotterrarono nel giardino della propria villa[27]. Anche il materiale accumulato da Turati negli anni dell'esilio parigino «ordinato in cartelle (…) subì,

[24] L'autrice ringrazia Chiara Daniele per questa segnalazione; l'archivio di Vidali è conservato a Roma presso la Fondazione Istituto Gramsci, cfr. *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci*, a cura di L. GIUVA, e *Guida agli archivi degli istituti Gramsci*, a cura di P. GABRIELLI – V. VITALE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 146-154.

[25] Si veda, in questo stesso volume, M. PROCACCIA, *Gli archivi delle istituzioni ebraiche*.

[26] Dell'archivio Turati, oggi disperso in cinque sedi diverse, è stato pubblicato un inventario complessivo: *Archivio Turati. Inventario*, a cura di A. DENTONI LITTA, Roma, Ministero per i beni culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992. Le informazioni sulle attitudini archivistiche di Turati sono nell'introduzione del curatore, p. 3.

[27] *Ibid.*, p. 7.

per il sopravvenire della guerra, calamitose vicende, e trafugato qua e là, fu salvato per intervento di vari compagni, tra i quali Angelo Tasca»[28].

Per contro, la distruzione di carte personali da parte dei familiari o di altri eredi può essere proprio indice della scarsa considerazione accordata a un determinato individuo dalle persone a lui o a lei vicine. Ad esempio, un'anziana signora eritrea intervistata dall'autrice di questo saggio, ha raccontato con molto rammarico di come sua figlia avesse distrutto, perché a suo parere «erano tutte sciocchezze», una sorta di diario intimo che lei, benché analfabeta, aveva per anni tenuto, dettandolo a terzi[29]. In questo, come in molti altri casi, lo scarso prestigio goduto da un individuo nel suo ambiente ha portato alla distruzione di carte personali di straordinario interesse storico.

Coscienza del valore del proprio ruolo individuale e della testimonianza che le carte ne possono trasmettere traspare invece dalla cura con cui hanno conservato i propri archivi alcune donne quali Sibilla Aleramo e Franca Pieroni Bortolotti, le cui carte sono ora presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma[30], Giuseppina Martinuzzi (maestra e scrittrice)[31] o Alice Galimberti Schanzer, scrupolosa archivista delle carte proprie e familiari[32]. Tra le donne, oltre ad alcune intellettuali (in particolare scrittrici), relativamente più attive nella conservazione delle proprie carte sembrano essere state le militanti di sinistra e soprattutto le comuniste; ad esempio, presso l'Archivio storico del movimento operaio e democratico senese sono conservati 54 fondi personali di dirigenti del PCI, fra cui cinque donne[33]; l'Istituto Gramsci piemontese conserva, oltre a un cospicuo fondo personale di Giorgina Arian Levi[34], le carte di altre 15 militanti donne (fra cui si segnala Rita Montagnana) affiancate da quelle di 60 uomini[35]. Da questi archivi emerge con

[28] A. SCHIAVI, *Esilio e morte di Filippo Turati (1926-1932)*, Roma, Opere Nuove, 1953, p. 7, citato in *Archivio Turati…* cit., p. 5.

[29] Intervista ad Alefesh Ghilai, Roma, 17 febbraio 1998.

[30] Per un panorama completo degli archivi personali conservati presso questo Istituto, corredato fra l'altro da profili biografici dei titolari, vedi *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci…* citata.

[31] P. GABRIELLI, *Giuseppina Martinuzzi: biografia di una maestra italiana nella periferia dell'Impero austro-ungarico*, in «Storia e problemi contemporanei», 1996, 17, pp. 41-63.

[32] Il ruolo di Alice Galimberti Schanzer come «archivista di casa» viene dettagliatamente descritto nell'introduzione a *Archivio Galimberti. Inventario*, a cura di E. MANA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992.

[33] *L'Archivio della Federazione comunista senese. Inventario*, a cura di R. BONECHI – A. CUTILLO, coordinate da V. CALONACI, con una presentazione di L. BERLINGUER e un'introduzione di G. CATONI, Siena, ASMOS, 1990.

[34] Bb. 48, 1935-1989; vedi *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci…* cit., p. 231.

[35] A eccezione dell'archivio di Rita Montagnana (bb. 22, 1945-1978), si tratta normalmente di fondi molto esigui, di una busta o addirittura un solo fascicolo, confluiti in una sezione «Carte di singoli militanti e dirigenti del movimento operaio», *ibid.*, pp. 234-235.

forza la «volontà delle comuniste di lasciare traccia di sé e della propria memoria»[36]. Più che a una specifica volontà di costruire una memoria femminile, questa presenza di archivi di donne militanti sembra ascrivibile all'impegno personale, forte nella tradizione comunista, indirizzato alla costruzione di una memoria collettiva. Questo emerge evidente nel panorama degli archivi di persone attualmente conservati in Italia, fra cui i militanti della sinistra sono particolarmente rappresentati[37]. Tale sensibilità diffusa è stata anche incoraggiata e organizzata; il PCI, ad esempio, lanciò su «l'Unità» due appelli ai militanti perché inviassero documenti e memorie, nel 1966 e nel 1971, in occasione del 50° anniversario della Fondazione del PCI (*Tutto il partito scriva la sua storia*); tali appelli fruttarono un'ingente quantità di documentazione (lettere, memorie, fotografie, giornali e altri stampati, cimeli e materiali vari, per un totale di 570 fascicoli), fra cui si contano testimonianze autobiografiche originali di 101 uomini e 11 donne, che costituiscono oggi il fondo *Biografie, memorie, testimonianze* conservato presso la Fondazione Istituto Gramsci (Roma)[38].

L'esempio ora menzionato, oltre a costituire un'ulteriore testimonianza di quanto influisca il sentire collettivo del proprio gruppo di riferimento nelle scelte individuali relative alla conservazione di carte personali, dimostra come quando si parla di archivi personali non solo di carte in realtà si tratti. Oltre ai cimeli e alle fotografie come nel caso sopra citato, è oggi sempre più frequente che confluiscano negli archivi personali anche documenti su supporto non tradizionale, quali filmati, registrazioni, CD-ROM, dischetti per computer e così via[39]. Un buon esempio di come possano essere compositi i materiali che compongono un archivio personale è offerto dall'archivio del deputato del PCI Francesco Pezzino, pervenuto per legato testamentario all'Archivio di Stato di Catania. L'archivio infatti comprende, oltre a un centinaio di buste di documenti cartacei, 8 album fotografici, 2 album di cartoline illustrate, 5 audiocassette con interviste e racconti autobiografici, un film amatoriale relativo alla visita di Togliatti a Catania nel 1947, circa 500 negativi fotografici e 2 videocassette con riprese di lotte politiche e sociali a Catania nel dopoguerra. A volte, oltre alle carte, gli istituti di conservazione acquisiscono anche le biblioteche personali, come nel caso del giurista e uomo politico Roberto Lucifredi (ACS), dello statistico Corrado Gini (ACS), del generale Alfredo Pizzitola (AS Varese) e dell'ingegnere Pietro Giorgio Cassandro (AS Bari). Possono essere peculiari per il tipo di materiali conservati gli archivi di determinate categorie pro-

[36] P. GABRIELLI, *Mondi di carta: lettere, autobiografie, memorie*, Siena, Protagon, 2000, p. 18.
[37] Si veda, in questo stesso volume, L. GIUVA, *Gli archivi storici dei partiti politici.*
[38] *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci*… cit., pp. 163-168.
[39] C. DEL VIVO, *L'individuo e le sue vestigia*… cit., p. 229.

fessionali; ad esempio, gli archivi degli architetti generalmente conservano, oltre a epistolari e altri documenti comunemente rinvenuti negli archivi privati, materiali quali disegni, schizzi, tempere, collage e altri materiali riferibili agli elaborati di progetto, nonché, nei casi più fortunati, collezioni di plastici.

Nel caso di materiali così voluminosi è particolarmente evidente come difficilmente le famiglie possano accollarsi l'onere della conservazione dell'archivio dopo la morte dell'interessato. Questa, comunque, è la condizione della generalità degli archivi personali; se infatti la volontà dei singoli e la sensibilità degli eredi sono condizioni indispensabili per la costituzione e la conservazione in prima battuta degli archivi personali, per la conservazione nel lungo periodo è di norma necessario che si attivi o che almeno si renda disponibile un'istituzione. Sulle scelte dei singoli e delle istituzioni interferisce anche la legge, che detta norme sulla conservazione degli archivi privati. Prima di fornire alcune indicazioni su quali archivi personali si conservino in Italia e quali siano gli strumenti per rintracciarli, sembra dunque opportuno riassumere brevemente la normativa in materia.

4. La legislazione relativa agli archivi di persone

Gli ultimi dieci anni hanno visto un'effervescente produzione normativa nel campo degli archivi[40]: la legge archivistica del 1963 (d.p.r. 1409/1963) è stata sostituita da un «Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali»[41], a sua volta soppiantato nel 2004 da un «Codice dei beni culturali e del paesaggio»[42]; il Ministero per i beni culturali è stato più volte riorganizzato, cambiando anche denominazione[43]; a seguito dell'introduzione della legge

[40] Per un quadro generale della normativa in materia di archivi, anche in prospettiva storica, si rinvia a E. Lodolini, *Legislazione sugli archivi. Storia, normativa, prassi, organizzazione dell'amministrazione archivistica*, Bologna, Pàtron, 2005, voll. 2. Tutte le disposizioni normative relative agli archivi sono disponibili sul sito della Direzione generale per gli archivi, in un'apposita pagina costantemente aggiornata: http://archivi.beniculturali.it/.

[41] D.lg. 29 ottobre 1999, n. 490, «Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'art. 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352».

[42] D.lg. 22 gennaio 2004, n. 41, «Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 13».

[43] L'attuale assetto del Ministero per i beni e le attività culturali è fissato dalle seguenti norme: d.lg 8 gennaio 2004, n. 3 «Riorganizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali, ai sensi dell'articolo 1, della legge 6 luglio 2002, n. 137»; d.p.r. 10 giugno 2004, n. 173, «Regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali»; d.m. Ministero per i beni e le attività culturali, 24 settembre 2004, «Articolazione della struttura centrale e periferica dei dipartimenti e delle direzioni generali del Ministero per i beni e le attività culturali».

sulla privacy[44], sono cambiate le norme sulla consultabilità[45]; sono state introdotte nuove norme sui documenti elettronici e amministrativi; e infine, ciò che più conta, è cambiata la Costituzione, che ora riserva allo Stato le competenze in materia di tutela, mentre affida alle Regioni la valorizzazione dei beni culturali, nonché la promozione e organizzazione di attività culturali (art. 117).

La normativa che riguarda gli archivi privati non è cambiata nelle sue linee essenziali[46], salvo che per l'introduzione di sanzioni penali, precedentemente assenti. Quando, nel 1962, venne approvata la legge di delega al governo per «integrare, modificare, e coordinare le disposizioni vigenti sull'ordinamento e sul personale degli Archivi di Stato»[47] non venne espressamente inclusa l'emanazione di sanzioni penali, che pure erano già previste dalla precedente legge archivistica del 1939[48], e non fu dunque possibile inserirle nel d.p.r. 1409/1963 successivamente emanato[49]. Solo nel 1999, il Testo unico per i beni culturali e ambientali ha reintrodotto sanzioni penali, avendo sottoposto i beni archivistici alla stessa disciplina penale degli altri beni culturali (come fa anche il più recente Codice dei beni culturali).

[44] L. 31 dicembre 1996, n. 675, «Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali», poi sostituita dal d.lg. 30 giugno 2003, n. 196, «Codice in materia di protezione dei dati personali».

[45] D.lg. 30 luglio 1999, n. 281, «Disposizioni in materia di trattamento dei dati personali per finalità storiche, statistiche e di ricerca scientifica», integrato dal «Codice deontologico e di buona condotta per i trattamenti di dati personali a scopi storici» (Provvedimento n. 8/P/2001, 14 marzo 2001 del Garante per la protezione dei dati personali). Attualmente, la consultabilità dei documenti d'archivio è regolata dagli artt. 122-127 del Codice per i beni culturali. Si veda, in questo stesso volume, P. CARUCCI, *La consultabilità dei documenti*.

[46] Per la normativa sugli archivi di persone precedente all'emanazione del Testo unico, si veda O. BUCCI, *La legislazione di tutela degli archivi privati dallo Stato fascista allo Stato democratico*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 110-124; E. LODOLINI, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, *ibid*., pp. 23-69; V. PIERGIGLI, *Il regime giuridico degli archivi privati*, in *Archivi nobiliari e domestici: conservazione, metodologia di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. CASELLA – R. NAVARRINI, Udine, Forum, 2000, pp. 49-79. Per la normativa attuale sugli archivi privati si veda E. LODOLINI, *Legislazione*… cit., II, pp. 175-190.

[47] L. 17 dicembre 1962, n. 1863, art. 1, «Delega al governo per l'emanazione delle norme relative all'ordinamento e al personale degli archivi di Stato».

[48] L. 22 dicembre 1939, n. 2006.

[49] L'amministrazione archivistica predispose successivamente uno schema di disegno di legge per la «Tutela penale del patrimonio archivistico nazionale», che venne approvato dalla Camera il 5 luglio 1967, ma non dal Senato a causa della fine della legislatura. Nel 1968 il d.d.l. n. 132, venne quindi ripresentato al Senato, dove fu discusso nel corso del 1969 dalla Commissione affari presidenza del Consiglio e Interno, senza giungere però all'approvazione.

Per il resto, gli elementi fondamentali della disciplina degli archivi privati sono rimasti invariati: la legislazione archivistica italiana prevede, per quanto riguarda gli archivi privati, un sistema misto in cui la conservazione sia affidata ai privati stessi – o ad altre istituzioni da essi prescelte – e solo in via sussidiaria agli Archivi di Stato. Lo Stato si riserva, tuttavia, il diritto di vigilare sugli archivi privati di notevole interesse storico, la cui conservazione è affare che non riguarda solo i singoli, ma la comunità nazionale. La vigilanza su tali archivi rimane affidata alle Soprintendenze archivistiche, uffici periferici del Ministero per i beni e le attività culturali, che individuano quali archivi debbano essere dichiarati di «interesse storico particolarmente importante» (o di «interesse culturale»: il Codice usa alternativamente diverse espressioni, senza malauguratamente chiarirne la differenza[50]; il d.p.r. 1409/1963 prevedeva invece una dichiarazione «di notevole interesse storico»). Da tale dichiarazione deriva al privato una serie di obblighi: conservare, ordinare, inventariare e restaurare l'archivio, o consentire che a ciò provveda la Soprintendenza archivistica; permetterne la consultazione agli studiosi, per il tramite della Soprintendenza; informare quest'ultima di eventuali vendite o altri trasferimenti dell'archivio; non esportarlo senza autorizzazione e richiedere un'autorizzazione anche se si vuole procedere a scarti di documentazione (artt. 20, 21, 30-33, 59, 60, 63, 65, 127 del Codice). I privati possono inoltre cedere in comodato agli Archivi di Stato i propri archivi, sempre che siano di «interesse storico particolarmente importante» e che la loro custodia «non risulti particolarmente onerosa» (art. 44 del Codice; la legge del 1963 parlava invece di «deposito» degli archivi privati).

Nonostante le linee di continuità sopra ricordate, il nuovo quadro normativo prefigura dei cambiamenti significativi per quanto riguarda la gestione degli archivi di persone, per effetto soprattutto della riforma della Costituzione. La tutela dei beni culturali, è vero, rimane allo Stato; questo significa che continuerà lo Stato – tramite le Soprintendenze archivistiche – a decidere quali archivi privati debbano essere considerati di «interesse storico particolarmente rilevante» e a comminare sanzioni nel caso di inadempienze (oltre a effettuare varie altre attività funzionali alla tutela, quali il censimento del patrimonio archivistico nazionale). Ma la distinzione operata dal nuovo art. 117 della Costituzione tra «tutela» e «valorizzazione» dei beni culturali è in realtà sfuggente e la confusione di ruoli tra Stato e Regioni

[50] E. LODOLINI, *Legislazione…* cit., p. 184. Vale la pena di citare la definizione che il Codice dei beni culturali dà della *Dichiarazione di interesse culturale* (d.lg. 41/2004, art. 13, comma 1) perché ben rappresentativa della qualità della prosa della nuova legge, il cui scopo – paradossalmente – avrebbe dovuto essere la semplificazione normativa: «La dichiarazione accerta la sussistenza, nella cosa che ne forma oggetto, dell'interesse richiesto dall'articolo 10, comma 3».

è incoraggiata dal Codice dei beni culturali, che prevede che le Regioni esercitino la tutela su «manoscritti, autografi, carteggi, documenti (…) non appartenenti allo Stato o non sottoposti alla tutela statale» (art. 5). È presumibile che le Regioni assumeranno un ruolo sempre più attivo nel determinare il destino degli archivi, non foss'altro perché dotate di maggiori risorse finanziarie rispetto a Soprintendenze e Archivi di Stato.

Già prima della riforma costituzionale del 2001[51], benché le competenze regionali in materia di archivi fossero molto controverse (il vecchio art. 117 della Costituzione prevedeva una competenza regionale solo in materia di biblioteche e musei), molte Regioni avevano emanato norme relative agli archivi, per lo più nell'ambito di leggi relative alle biblioteche, prevedendo contributi per gli archivi di «interesse locale»[52]. Inoltre, le province autonome di Trento[53] e Bolzano[54], la Valle d'Aosta[55], e anche la Regione Puglia[56] (non a statuto speciale) hanno introdotto una propria «dichiarazione di interesse locale», analoga a quella statale, dalla quale discende la possibilità di accedere a finanziamenti regionali. In altre parole, già prima della riforma costituzionale, le Regioni avevano mostrato una certa tendenza ad assumere competenze in materia di archivi privati più di quanto la lettera dell'art. 117 non prevedesse. Tutto fa supporre che il ruolo delle Regioni continuerà a espandersi.

A questo proposito è bene fare un considerazione aggiuntiva: la componente impositiva dell'azione di tutela ha in realtà un impatto limitato sulla salvaguardia degli archivi di persone. È raro che un archivio personale venga conservato perché lo Stato impone di farlo; è assai più frequente che questo accada perché lo Stato aiuta a farlo, offrendo contributi economici, consulenza tecnica o una sede di conservazione. Questo è dimostrato dalle vicende archivistiche degli ultimi qua-

[51] Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, «Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione».

[52] Sulla normativa regionale in materia di archivi, precedente alla riforma costituzionale, vedi V. CAVALCOLI, *Per un esame comparativo delle normative regionali in materia di archivi privati*, in *Il futuro della memoria…* cit.; A. MULÈ, *Rassegna delle disposizioni normative regionali in materia di archivi*, in *Gli archivi delle regioni. Atti del seminario di studi, Erice, Centro Ettore Majorana, 21-23 aprile 1994*, in «Archivi per la storia», 1997, 1 (n. mon.), pp. 135-160; D. PORCARO MASSAFRA, *L'azione dello Stato e delle regioni per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archivistico non statale*, in *Studi in onore di Michele D'Elia. Archeologia Arte Restauro e Tutela Archivistica*, a cura di C. GELAO, Matera, 1996, pp. 587-591.

[53] L. prov.le 14 febbraio 1992, n. 11, «Disposizioni in materia di archivi e istituzione dell'archivio provinciale».

[54] L. prov.le 17/1985.

[55] L. reg.le 13/1988.

[56] L. reg.le 4 dicembre 1981, n. 58, «Dichiarazione di interesse locale di biblioteche, musei, archivi e istituti culturali di proprietà di soggetti diversi dagli enti locali territoriali».

rant'anni del Novecento: lo Stato ha certamente giocato un ruolo importante nel promuovere la conservazione degli archivi di persone, anche se la legge archivistica del 1963 non prevedeva nessuna sanzione in caso di inadempienze; anche l'unica misura coercitiva prevista dalla legge del 1963 – il deposito coatto di un archivio privato presso un archivio di Stato – di fatto ha trovato scarsissima applicazione[57].

Prive di strumenti sanzionatori, per indurre i privati a una corretta gestione dei propri archivi, negli scorsi decenni le Soprintendenze archivistiche si sono dovute basare sulla capacità persuasiva dei propri funzionari e su alcune modeste forme di incentivazione economica. Nel primo periodo di applicazione del d.p.r. 1409/1963 le Soprintendenze, che all'epoca dipendevano, come tutta l'amministrazione archivistica, dal Ministero dell'interno, avevano a volte un atteggiamento più impositivo e si giungeva alla dichiarazione di notevole interesse storico anche indipendentemente dalla volontà del privato. Avverso alla dichiarazione era – ed è – naturalmente possibile un ricorso, strada incomprensibilmente percorsa, ad esempio, nel 1971 da Giangiacomo Feltrinelli (si disse, per l'intenzione di vendere all'estero tutte le collezioni), in opposizione alla dichiarazione di notevole interesse storico della documentazione della sezione archivistica della Biblioteca Feltrinelli (comprendente i carteggi di Nello Rosselli, Angelo Tasca e di tanti altri personaggi di rilievo), effettuata dalla Soprintendenza archivistica della Lombardia: la Giunta del Consiglio superiore degli archivi, giustamente, respinse il ricorso[58].

Si è poi però progressivamente affermata la prassi di concordare con i singoli la dichiarazione di notevole interesse storico, facendo presente ai privati non solo i vantaggi che ne possono derivare da un punto di vista economico, ma anche di immagine (l'Unione donne italiane ha, ad esempio, evidenziato il fatto che il proprio archivio era stato dichiarato di notevole interesse storico, nella propria pubblicità[59]) e sul piano della consulenza tecnica che gli archivisti di Stato possono offrire.

[57] Un primo caso di deposito coatto di un archivio si ebbe nel 1979, cfr. E. LODOLINI, *Legislazione…* cit., I, p. 295. Nel 1986, su iniziativa della Soprintendenza archivistica per il Lazio, venne ordinato il deposito coatto dell'archivio familiare Altieri, per altro poi non attuato a causa, in un primo tempo, di una lunga controversia giudiziaria e poi del mutato atteggiamento da parte del proprietario; sulla vicenda si veda A. ATTANASIO, *La controversia seguita al decreto di deposito coatto dell'archivio Altieri: pronunce giurisprudenziali e proposte di regolamentazione*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 1993, 1, pp. 43-65; in appendice, pp. 66-86, sono pubblicate le relative sentenze della Pretura di Roma, del TAR del Lazio e della Corte di Cassazione.

[58] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO (MIN. INT., DGAS), *Verbali della Giunta del Consiglio superiore degli Archivi*, 11 giugno 1971.

[59] L'archivio nazionale dell'UDI è stato dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio nel 1987.

Fra i Soprintendenti è da tempo viva la consapevolezza che per conseguire l'obiettivo della salvaguardia degli archivi privati, più che la voce dell'autorità è utile attivare gli strumenti della persuasione e dell'incentivazione. Incentivi economici, agevolazioni fiscali, migliori garanzie di tutela della riservatezza dei privati vennero ufficialmente richieste dai Soprintendenti in un convegno del 1976, assieme a sanzioni per le inadempienze di particolare gravità[60].

Nel 1982 venne finalmente mosso un primo passo in questa direzione, con l'approvazione della l. 512 relativa al «Regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale», che prevedeva la possibilità, per i privati possessori di archivi dichiarati di notevole interesse storico, di ottenere agevolazioni fiscali in ragione delle spese da essi sostenute per la conservazione dell'archivio e la possibilità di cederlo allo Stato, a scomputo totale o parziale delle imposte di successione o in pagamento delle imposte dirette. La legge 512/1982 (più volte modificata[61]) ha incontrato però serie difficoltà di applicazione, determinate dalla scarsa inclinazione del Ministero delle finanze ad accettare la compensazione dei mancati introiti fiscali con l'acquisizione allo Stato di beni culturali. Da parte del Ministero per i beni culturali vi è stato invece, comprensibilmente, un atteggiamento assai più favorevole all'applicazione della norma e a ogni buon conto bisogna dire che le proposte di cessione di archivi privati, provenienti per lo più da famiglie nobili, hanno avuto generalmente esito positivo, seppure dopo un iter molto macchinoso[62].

[60] L'ordine del giorno approvato al termine del convegno dei Soprintendenti archivistici sugli archivi privati, tenutosi a Roma nell'ottobre del 1976, è pubblicato in appendice alla circolare 55/78 dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO STUDI, *Beni culturali e prassi della tutela. Circolari ministeriali 1975-1990*, a cura di V. CAZZATO – T. CECCARINI – A. MARESCA COMPAGNA – P. PETRAROIA, Roma, 1992, pp. 619-620.

[61] Il testo unico delle imposte sui redditi (d.p.r. 22 dicembre 1986, n. 917 e successive modificazioni e integrazioni) prevede per le persone fisiche la possibilità di detrarre dall'imposta lorda una parte delle «spese sostenute dai soggetti obbligati alla manutenzione, protezione o restauro delle cose vincolate ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, e del decreto del presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409, nella misura effettivamente rimasta a carico. La necessità delle spese, quando non siano obbligatorie per legge, deve risultare da apposita certificazione rilasciata dalla competente soprintendenza del Ministero per i beni culturali e ambientali, previo accertamento della loro congruità effettuato d'intesa con il competente ufficio del territorio del Ministero delle finanze» (art. 13 bis, comma 1/g). L'aliquota degli oneri detraibili, inizialmente fissata al 27%, è stata progressivamente ridotta; il d.l. 15 dic. 1997, n. 446, art. 49, l'ha fissata al 19%. Per le imprese, invece, è possibile dedurre dal reddito lordo (al fine di determinare il reddito imponibile) l'intero importo delle spese sopra citate (art. 65). Si veda V. PIERGIGLI, *Il regime giuridico*… cit.; per un quadro aggiornato si rinvia a E. LODOLINI, *Legislazione*… cit., I, pp. 298-299.

[62] Cfr. I.P. TASCINI, *Gli archivi privati e l'applicazione della legge 512/82*, in *La collaborazione dei privati alla tutela del patrimonio*, in «Ministero per i beni culturali e ambientali. Notiziario», 1991, 34-35 (n. mon.), pp. 39-40, e *La cessione di beni culturali in pagamento di imposte*, a cura di V. FERRARA, *ibid.*, pp. 41-43. L'autrice ringrazia I.P. Tascini per le informazioni in materia cortesemente fornite.

La legge prevede anche la possibilità che lo Stato si accolli, in tutto o in parte, le spese per assicurare la conservazione di beni culturali[63]; per quanto riguarda gli archivi privati, sono solo quelli dichiarati di «interesse storico particolarmente importante» a essere considerati «beni culturali» e quindi a poter beneficiare del contributo statale. La dichiarazione di interesse storico da parte della Soprintendenza archivistica è inoltre a volte condizione necessaria per poter accedere a finanziamenti regionali[64].

La dichiarazione è anche condizione essenziale perché un archivio privato possa beneficiare dei fondi – gestiti dal Dipartimento per i beni archivistici e librari – destinati a trasferimenti a favore di enti, associazioni e fondazioni, impegnati in lavori di ricerca scientifica nel campo archivistico[65]. Seppur indirettamente, questa voce di bilancio interessa gli archivi privati, perché è stata impiegata per lavori di ordinamento e inventariazione che spesso li coinvolgono. È il caso ad esempio delle convenzioni stipulate dalla Direzione generale per gli archivi con l'Istituto Gramsci piemontese per l'ordinamento e l'inventariazione degli archivi dell'Istituto; con l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano per l'informatizzazione dell'inventario[66]; con la Fondazione Craxi per l'ordinamento e l'inventariazione dell'archivio di Bettino Craxi; con la Biblioteca A. Panizzi di Modena per l'archivio di Cesare Zavattini, con la Fondazione La Malfa per l'archivio La Malfa e così via[67].

Come si vede, negli scorsi decenni la dichiarazione di interesse storico di un archivio privato, più che come un giogo, si è andata configurando come una chiave per accedere a varie forme di sostegno pubblico. Attualmente, sia le risorse finanziarie sia le risorse umane dell'amministrazione archivistica si vanno pericolosamente assottigliando (dal 1986 il Ministero per i beni culturali non assume più nuovi archivisti) e non varrà certo a bilanciare queste perdite la possibilità, intro-

[63] Per gli archivi, questa possibilità è stata introdotta dalla legge 5 giugno 1986, n. 253, «Norme per la concessione di contributi finanziari a carico dello Stato per gli archivi privati di notevole interesse storico, nonché per gli archivi appartenenti ad enti ecclesiastici e ad istituti o associazioni di culto»; ora la materia è regolata dall'art. 34 del Codice dei beni culturali.

[64] Vedi, ad esempio, Regione Abruzzo, l. regionale 1° giugno 1999, n. 36.

[65] All'inizio degli anni Novanta di £ 100.000.000, il capitolo «Spese per la ricerca scientifica» è progressivamente aumentato negli anni successivi, raggiungendo il miliardo di lire nel 2001 e attestandosi poi su quella cifra (attualmente è di 542.280 euro).

[66] L'inventario è stato poi pubblicato nelle collane degli Archivi di Stato: *Archivio diaristico nazionale. Inventario*, a cura di L. Ricci, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003.

[67] L'autrice ringrazia M. Tosti Croce per le informazioni cortesemente fornite al riguardo. Un elenco completo delle ricerche finanziate con questo capitolo di spesa è consultabile sul sito http://archivi.beniculturali.it/Divisione_V/indice.html.

dotta nel 1999, di comminare sanzioni. A meno di un'inversione di tendenza sul piano della disponibilità di risorse, la capacità dello Stato di incidere sulla conservazione degli archivi privati andrà inesorabilmente declinando.

5. Gli strumenti di ricerca

Il regime di pluralismo archivistico delineato dalla legge comporta che gli archivi personali siano conservati da una gamma di soggetti straordinariamente vasta per numero e per varietà, fra cui non è facile per il ricercatore orizzontarsi.

Gli archivi di persone conservati negli Archivi di Stato sono elencati nelle voci dedicate ai singoli istituti della *Guida generale degli archivi di Stato italiani*[68], sotto la rubrica «Archivi di famiglie e di persone» (un indice generale è in programma). Per le acquisizioni successive alla pubblicazione della *Guida generale* si può consultare la rubrica *Versamenti, trasferimenti, depositi doni e acquisti*, pubblicata annualmente dalla «Rassegna degli Archivi di Stato». La *Guida generale* è on line sul sito della Direzione generale per gli archivi, ma non gli aggiornamenti; i siti web dei singoli archivi possono tuttavia contenere elenchi aggiornati degli archivi personali da essi conservati.

Assai più complesso è rintracciare la miriade di archivi personali conservati al di fuori degli Archivi di Stato. Attualmente (settembre 2005) gli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico (o, per dirla con la terminologia dell'attuale legislazione, di «interesse storico particolarmente importante») sono oltre 3000, fra cui si contano, approssimativamente, 1250 archivi di famiglie e 450 archivi di persone[69]; a questi vanno sommati i numerosissimi archivi non dichiarati, conservati presso istituzioni pubbliche o private o presso le famiglie. Il tutto forma una galassia dai confini incerti: la dispersione è massima e gli strumenti di informazione limitati. Non casualmente, gli archivisti che quindici anni fa hanno avviato la pubblicazione del già menzionato primo repertorio nazionale degli archivi di famiglie e persone hanno scelto un titolo volutamente sotto tono (*Materiali per una guida*[70]): allo stato attuale proporsi un censimento esaustivo su tutto il territorio nazionale sarebbe velleitario[71]. Ancora troppo rari sono i censimenti e le guide set-

[68] Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, 1981-1994, voll. 4. La guida è anche consultabile on line al sito dell'amministrazione archivistica: www.archivi.beniculturali.it.

[69] L'autrice ringrazia Elisabetta Reale per le informazioni cortesemente fornite al riguardo.

[70] *Archivi di famiglie e di persone*… cit. Il terzo volume, contenente regioni archivisticamente poderose come Veneto e Toscana, è in corso di stampa.

[71] Si perse nel nulla, infatti, la decisione assunta nel 1965 dal Consiglio superiore degli archivi di

toriali, base indispensabile per strumenti di più ampio respiro. Inoltre, bisogna tenere presente come il quadro degli archivi di persone del Novecento a disposizione dei ricercatori sia in continua evoluzione. Pur se il secolo si è ormai concluso, il panorama archivistico è ancora in una fase fortemente dinamica e tale rimarrà per molti anni a venire; anche gli strumenti di ricerca sono dunque destinati a un'inevitabile obsolescenza.

Lo strumento dotato di maggiore dinamicità è oggi naturalmente Internet. Quando questo volume sarà pubblicato, sarà già forse accessibile on line il Sistema informativo unificato per le soprintendenze archivistiche (SIUSA), che è candidato a diventare il principale strumento di ricerca per gli archivi non statali in Italia; esso dovrà contenere i dati sugli archivi vigilati dalle Soprintendenze archivistiche, ovverosia, idealmente, tutti gli archivi privati e degli enti pubblici[72]. Fra gli strumenti di ricerca già disponibili on line, il più utile all'individuazione degli archivi di persone del Novecento è Archivi del Novecento, una banca dati a cui aderiscono quarantasei istituti culturali, che conservano nel complesso centinaia di archivi personali[73].

Quando l'obiettivo è solo rintracciare dove sia conservato un determinato archivio personale, di cui già si conosca l'esistenza, anche in assenza di strumenti d'indagine mirati, Internet si sta affermando come lo strumento di ricerca di fatto più utilizzato: man mano che i singoli istituti di conservazione migliorano i propri siti web, infatti, è sempre più facile rintracciare l'archivio di un individuo semplicemente tramite Google. Gli strumenti a stampa rimangono indispensabili, tuttavia, per rispondere a domande più complesse; continuano ad avere ragion d'essere quanto più si presentino come strumenti non solo da consultare, ma anche da leggere. Leggendo un buon censimento degli archivi di persone a carattere tematico o territoriale, si ha il senso dell'insieme, che manca con Internet: si notano le presenze e le assenze, si percepiscono i percorsi collettivi e si viene introdotti a fonti la cui esistenza non si era neppure immaginata.

mettere in cantiere, parallelamente alla preparazione della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, anche una *Guida delle fonti documentarie per la storia d'Italia serbate al di fuori degli Archivi di Stato*; cfr. ACS, MIN. INT., DGAS, *Verbali del Consiglio superiore degli archivi*, 12 aprile 1965. Attualmente la DG per gli archivi sta progettando la costruzione del Sistema archivistico nazionale (un sistema informativo che dovrebbe comprendere tutto il patrimonio archivistico nazionale, conservato sia dentro che fuori gli Archivi di Stato), ma si è ancora a livello di studio di fattibilità.

[72] Il progetto SIUSA è descritto in dettaglio nel sito della Divisione III della Direzione generale per gli archivi: http://archivi.beniculturali.it/divisione_III/siusa.html.

[73] Si veda www.archividelnovecento.it. Il progetto Archivi del Novecento è descritto più in dettaglio nel secondo volume di questa stessa opera in G. NISTICÒ – L. ZANNINO, *Le fonti per la storia dell'Italia contemporanea negli istituti culturali.*

Fra i censimenti editi, esemplare per accuratezza e ricchezza d'informazioni è la già ricordata guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana[74]; si può solo sperare che l'esempio toscano venga seguito anche altrove. Ottimi strumenti di ricerca sono attualmente disponibili anche per Lombardia ed Emilia-Romagna. In Lombardia, la Regione ha provveduto a censire i carteggi conservati presso le biblioteche del suo territorio: ne è scaturita una pubblicazione in cui compaiono diverse centinaia di archivi personali, pur essendo stati esclusi dalla rilevazione gli istituti di dichiarata vocazione archivistica, come gli Archivi di Stato e quelli comunali[75]. La Regione Emilia-Romagna ha invece pubblicato una più generale guida alle biblioteche del suo territorio, nella quale sono segnalati i fondi manoscritti conservati presso i 1310 istituti censiti (biblioteche comunali o di altri enti pubblici, di fondazioni, associazioni, enti ecclesiastici, sindacati, eccetera)[76]. Uno strumento di più modeste pretese, relativo agli archivi di famiglie e di persone del Friuli-Venezia Giulia, è invece stato predisposto da un centro studi privato[77]. Per l'Umbria si dispone di un repertorio degli archivi privati conservati negli Archivi di Stato o dichiarati di notevole interesse storico, risalente al 1981, in cui compaiono una trentina di archivi di famiglie o di persone con documentazione del Novecento, su di un totale di 77 archivi censiti[78]. Per l'Abruzzo si dispone di uno strumento analogo – ma molto più aggiornato – che censisce, oltre agli archivi privati conservati negli Archivi di Stato e quelli dichiarati di notevole interesse stori-

[74] SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA – REGIONE TOSCANA – ACCADEMIA TOSCANA DI SCIENZE, LETTERE E ARTI «LA COLOMBARA», *Guida agli archivi… L'area fiorentina…* cit., e *Guida agli archivi… L'area pisana…* citata. Indicazioni sulle carte personali conservate nelle biblioteche della regione si trovano inoltre nella *Guida ai fondi speciali delle biblioteche toscane*, a cura di S. DI MAJO, con la collaborazione di A. COGLIEVINA – A.M. FIGLIOLIA – F. MANCINO – M. SUSINI, Firenze, DBA, 1996^2.

[75] REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE, SERVIZIO BIBLIOTECHE E BENI LIBRARI E DOCUMENTARI, *I carteggi delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, a cura di V. SALVADORI, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, voll. 2. Meno dettagliato per quanto riguarda gli archivi personali, ma più aggiornato, è il censimento REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE, SERVIZIO BIBLIOTECHE E BENI LIBRARI E DOCUMENTARI, *I fondi speciali delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, a cura dell'ISTITUTO LOMBARDO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA, Milano, Editrice Bibliografica, 1995-1998, voll. 2.

[76] ISTITUTO PER I BENI ARTISTICI, CULTURALI E NATURALI DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA, SOPRINTENDENZA PER I BENI LIBRARI E DOCUMENTARI, *Biblioteche in Emilia-Romagna*, a cura di E. COLOMBO, Bologna, Analisi, 1991.

[77] CENTRO DI STUDI STORICI GIACOMO DI PRAMPERO, *Guida agli archivi e biblioteche privati del Friuli e Venezia Giulia*, a cura di M. DI PRAMPERO DE CARVALHO – P.C. IOLY ZORATTINI – L. DE BIASIO, Udine, 1982.

[78] *Archivi privati in Umbria*, a cura di A. PAPA, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1981.

co, gli archivi conservati da cinque importanti biblioteche locali[79]. La Regione Sardegna ha effettuato un monumentale censimento degli archivi presenti sul suo territorio, limitato però a tre zone (il comune di Sassari e due aree agricolo-pastorali), che ha prodotto risultati ragguardevoli per quanto riguarda gli archivi di enti pubblici e privati più svariati, nonché per gli archivi familiari, ma assai più modesti per quanto riguarda gli archivi di persone[80].

Oltre a queste guide regionali, costituiscono uno strumento fondamentale per orientarsi alla ricerca di archivi di persone le guide tematiche e quelle relative a singoli istituti di conservazione o a insiemi di essi. Mi riferisco, ad esempio, alle guide agli archivi degli istituti per la storia della Resistenza[81], degli istituti Gramsci[82] o a strumenti come i censimenti degli archivi scientifici[83].

Per orientarsi fra i numerosi inventari, guide e repertori editi, è disponibile un catalogo degli strumenti di ricerca pubblicati, periodicamente aggiornato, che conta quasi 3300 titoli per il periodo 1861-1998 e a cui senz'altro si rimanda per un panorama esaustivo[84].

[79] MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'ABRUZZO, *Archivi privati in Abruzzo: carte da scoprire*, a cura di F. TORALDO – M.T. RANALLI, Villamagna, Tinari, 2002. Le biblioteche prese in considerazione sono quelle provinciali di Chieti, L'Aquila e Teramo e quelle comunali di Sulmona e Vasto.

[80] REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI, INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT, SERVIZIO BENI LIBRARI E DOCUMENTARI, EDITORIA E INFORMAZIONE, *La mappa archivistica della Sardegna.* 1: *Sassari*; 2: *Il Marghine, la Planargia, il Montiferru*; 3: *La Marmilla*, a cura di S. NAITZA – C. TASCA – G. MASIA, Cagliari, La Memoria storica, 2001-2002. A Cagliari, su 387 archivi censiti, si contano 15 archivi personali (di Ottocento e Novecento), mentre nella Marmilla si hanno solo 3 archivi personali su 665 archivi censiti.

[81] Vedi *Guida agli archivi della Resistenza*, a cura della COMMISSIONE ARCHIVI – BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, coordinatore G. GRASSI, Roma, 1983, e, in questo stesso volume, G. SOLARO, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea.*

[82] Vedi *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci*… cit., e, in questo stesso volume, L. GIUVA, *Gli archivi storici dei partiti*… citata.

[83] *Primi risultati del censimento dei documenti italiani per la storia della scienza*, a cura di G. PAOLONI – N. COPPINI, estratto da «Rendiconti della Accademia nazionale delle scienze, detta dei XV», 1990, s. V, 14, parte II. A. BENEDETTI – B. BENEDETTI, *Gli archivi della scienza: musei e biblioteche della scienza e della tecnologia in Italia*, Genova, Erga, 2003. Il primo di questi censimenti ha individuato gli archivi di 145 scienziati, oltre a quelli di una ventina di istituzioni scientifiche; il secondo 665 istituzioni, con un alto numero di carteggi personali. Sul tema si veda in questo volume il saggio di G. PAOLONI, *Strutture e archivi della ricerca scientifica e tecnologica.*

[84] *Le fonti archivistiche. Catalogo delle guide e degli inventari editi (1861-1991)*, a cura di M.T. PIANO MORTARI – I. SCANDALIATO CILIANI, con una *Introduzione e indice dei fondi* di P. CARUCCI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995. *Le fonti archivistiche. Catalogo delle guide e degli inventari editi (1992-1998). Integrazioni e aggiornamenti*, a cura di M.T.

6. Le politiche di conservazione

6.1. *La prima fase: il «primato della politica»*

Cinquant'anni fa l'Ufficio centrale Archivi di Stato[85], nel volume su *Gli Archivi di Stato al 1952*[86], che presentava un quadro tanto del patrimonio conservato, quanto delle linee di attività dell'amministrazione, affermava: «Per un complesso di ragioni, almeno per il momento, il problema degli archivi privati che interessano la legislazione archivistica appare limitato agli archivi domestici o di famiglia»[87]. Questa interpretazione trovava puntuale conferma nell'elenco degli archivi privati sottoposti a vigilanza dal 1940 al 1951[88], quasi esclusivamente di famiglie nobiliari, nonché nella sommaria descrizione del patrimonio documentario conservato negli Archivi di recente istituzione[89], in cui comparivano archivi di antiche famiglie comprendenti raramente e solo in via accessoria carte dell'Ottocento e del Novecento. Faceva eccezione solo l'Archivio centrale dello Stato, che contava già gli archivi di 28 personalità, quasi esclusivamente uomini politici, in buona misura del Novecento (Michele Bianchi, Paolo Boselli, Giovanni Giolitti, Giuseppe Volpi di Misurata, e altri)[90].

Per lungo tempo, in verità, l'azione dell'amministrazione archivistica nei confronti degli archivi di personalità più che dal loro generico interesse storico è stata mossa dalla necessità di recuperare allo Stato i documenti di sua proprietà. È da sempre prassi comune che i funzionari dello Stato o gli uomini di governo trattengano presso di sé documentazione relativa alla propria attività istituzionale. Già dal 1875[91] la legislazione archivistica prevedeva che alla morte di «magistrati o funzionari pubblici, o di persone che abbiano avuto pubblici incarichi, massime diplomatici o ministeriali, presso cui fossero atti di proprietà dello Stato» il prefetto si attivasse per recuperare tali atti, da trasferire poi presso un Archivio di Stato. Tale

Piano Mortari – I. Scandaliato Ciliani, con una *Introduzione e indice dei fondi* di P. Carucci, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002. È in corso di preparazione il terzo volume (1999-2005); dei primi due volumi esiste anche una versione su CD-ROM.

[85] Denominato poi Direzione generale e dal 1975 – quando passò dal Ministero dell'interno al neocostituito Ministero per i beni culturali e ambientali – «Ufficio centrale per i beni archivistici», ha assunto l'attuale denominazione di «Direzione generale per gli archivi» con il d.p.r. 441/2000.

[86] Ministero dell'interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Ufficio centrale archivi di stato, *Gli Archivi di Stato al 1952*, Roma, 1954.

[87] *Ibid.*, p. 215.

[88] *Ibid.*, pp. 519-560.

[89] *Ibid.*, pp. 343-386.

[90] *Ibid.*, pp. 347-348.

[91] R.d. 27 maggio 1875, n. 2552, art. 16.

principio è stato reiterato nella successiva legislazione, pur se in forme diverse e senza mai molto successo[92].

Uno dei primi e più controversi casi di archivio di persona acquisito dagli Archivi di Stato nel corso di questo secolo, quello dell'archivio di Francesco Crispi, mosse proprio da un'azione di rivendica di atti di Stato. Alla morte di Crispi, avvenuta nel 1901, il ministro guardasigilli incaricò Abele Damiani, che ne era esecutore testamentario, di raccogliere e consegnare al governo tutte le carte appartenenti allo Stato e «quei documenti che nel pubblico interesse debbano essere sottratti alla pubblicità»[93], rinvenuti in quell'archivio. Senza addentrarsi nell'esame della controversia giudiziaria che ne seguì, relativa essenzialmente al diritto degli eredi ad assistere alla cernita di documenti operata da Damiani, può valer la pena ricordare come in sede giudiziaria fu precisato che per «documenti di Stato» non si dovevano intendere solo gli atti formali, ma anche minute, appunti, corrispondenza e altri documenti prodotti nell'interesse dello Stato o nell'ambito delle funzioni ministeriali[94].

Delimitare un confine tra quanto interessa lo Stato e quanto rientra nei privati interessi dei cittadini è sempre stato complesso anche in campo archivistico. Nel 1939, l'art. 13 della nuova legge archivistica[95], in cui si prevede che i soprintendenti, alla «morte di pubblici funzionari o di persone che abbiano avuto incarichi pubblici, o connessi con questioni di pubblico interesse» verifichino se presso di questi «si trovino atti che interessano lo Stato» e li versino in Archivio, fu oggetto di una lunga e vivace discussione parlamentare[96].

Fu proprio questa norma che permise al Ministero dell'interno (da cui all'epoca dipendevano gli Archivi) di affermare nel 1950 il proprio diritto sulle carte di Clara Petacci. Sosteneva infatti il Ministero che la Petacci non era stata solo l'amante di Mussolini, «ma anche la confidente, la consigliera e persino la stenografa» e che dunque la sua corrispondenza e i suoi diari non potevano essere considerati meramente privati, ma rientravano nella categoria degli atti che interessano lo Stato[97]. Gli eredi Petacci opposero strenua resistenza e ne scaturì una controversia

[92] R.d. 9 settembre 1902, n. 445, art. 70; r.d. 2 ottobre 1911, n. 1163, art. 76; l. 22 dicembre 1939, n. 2006, artt. 12 e 13; d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409. Per una discussione dell'evoluzione normativa in materia, vedi E. LODOLINI, *Legislazione*… citata.

[93] CORTE D'APPELLO DI NAPOLI, *Sentenza del 19 giugno 1903*, in «Foro italiano», 1903, col. 880.

[94] R. PERRELLA, *L'accertamento degli atti che interessano lo Stato (art. 13b della legge n. 2006) e la giurisprudenza della Corte di Cassazione sulle carte Petacci e Graziani*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1962, 2, p. 124.

[95] L. 2006/1939.

[96] R. PERRELLA, *L'accertamento*… cit., p. 127.

[97] Corte di cassazione, Sez. un. civili, sentenza n. 896, 10 dicembre 1955, pubblicata in appendice a *ibid.*, p. 160.

giudiziaria che vide nei primi due gradi di giudizio soccombente il Ministero, cui però alla fine diede ragione la Corte di Cassazione. Questa infatti riconobbe il ruolo pubblico che – pur senza una formale investitura – aveva rivestito Clara Petacci, puntualizzò che il termine «atti» doveva essere inteso in senso lato, come equivalente di «documenti», attribuendo all'Amministrazione archivistica (e non all'autorità giudiziaria, come chiedevano gli eredi) il potere di valutare quali documenti interessassero lo Stato[98].

Il recupero degli atti di interesse statale è alla base di tutta la prima stagione di acquisizione di archivi personali da parte dell'Archivio centrale dello Stato: basti citare le carte di Agostino Depretis, Giorgio Sidney Sonnino, Emilio Visconti Venosta, Luigi Luzzatti, Tommaso Tittoni e Ferdinando Martini e, in un secondo tempo, quelle di Salvatore Barzilai, Riccardo Bollati, Andrea Torre, Eugenio Bergamasco, Carlo Alberto Pisani Dossi e Giuseppe Volpi di Misurata[99].

Scorrendo le carte dell'Ufficio centrale Archivi di Stato, sembra di capire che per lungo tempo i soprintendenti archivistici furono attenti lettori dei necrologi sui giornali; alla notizia della morte di un personaggio pubblico ne informavano l'Ufficio centrale e quindi si presentavano prontamente dai parenti in gramaglie per far presenti i diritti dello Stato sulle carte del defunto, prima che si potesse procedere a distruzioni o smembramenti inconsulti. Certo l'operazione poteva assumere caratteri spiacevoli e gli archivisti se ne rendevano conto. Morto Alcide De Gasperi il 19 agosto 1954, il 21 agosto il soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato, Armando Lodolini, scriveva al Ministero:

> Una laboriosa e amara esperienza insegna che quel senso di riguardo, di prudenza, d'ossequio che consiglia di attendere il tempo necessario al sopraggiungere della pace della storia per richiedere il versamento delle carte di Stato agli Uomini che hanno avuto una parte nella vita pubblica, o ai loro eredi, frustra il disposto dell'art. 13 della legge archivistica.
> L'altezza «storica» di Alcide De Gasperi richiede indubbiamente l'osservanza della provvida legge. Se l'Archivio Centrale ha la sua nervatura maggiore dalle carte di Coloro che hanno servito la Patria dall'unità in poi, se gli stessi archivi fascisti vanno ordinandosi in un clima storico, è evidente la necessità di acquisire le carte *di Stato* dell'insigne Scomparso.
> Ma, purtroppo, la dizione della legge ha un *tono fiscale* che altera un rapporto che dovrebbe essere di ossequio alle sante Memorie e di venerazione alla Storia.
> Mai, come in questa occasione, si sente come l'articolo 13 dovrebbe suonare così:

[98] *Ibidem*.
[99] M. SERIO, *Gli archivi di personalità nell'Archivio centrale dello Stato: iniziative per l'acquisizione*, in *Il futuro della memoria*… cit., p. 82.

> «L'Archivio Centr. dello Stato viste le benemerenze e l'importanza o la rilevanza storica degli uomini che hanno servito il Paese, deve a loro onore custodire le carte di Stato da essi lasciate e anche quelle che gli eredi o aventi causa volessero depositarvi, previo comune esame».
> Questo è l'animo della Legge. E sembrerebbe opportuno che codesto Ministero, anziché la Soprintendenza, lo facessero presente al Governo, al Partito della DC, alla Famiglia, consentendo che eventualmente l'archivio De Gasperi restasse depositato dove e presso chi si reputi opportuno, ma dando notizia precisa a questo Archivio Centrale, futuro legale destinatario di esse[100].

Questa lettera è fortemente indicativa dello spirito che animava gli archivisti dell'epoca: un forte senso dello Stato e delle proprie funzioni, affiancato all'idea che gli archivi dovevano accogliere le carte degli «uomini che hanno servito il paese», ossia: che lo avevano governato. Era proprio il senso dello Stato che spingeva gli archivisti come Lodolini a identificare l'Archivio centrale come depositario naturale delle carte degli uomini di governo, ma tale spirito – certo scevro da qualsiasi sovversivismo – non sempre era condiviso dagli statisti o dai loro eredi. L'archivio di Enrico De Nicola, ad esempio, nel 1961 fu dichiarato di interesse particolarmente importante dalla Soprintendenza di Napoli (ai sensi della legge archivistica del 1939), nonostante l'ostilità della famiglia[101].

Se per le personalità politiche dell'età liberale e del fascismo il meccanismo del recupero degli atti di Stato sembra aver abbastanza funzionato, non altrettanto si può dire per le personalità dell'Italia repubblicana, nei confronti dei quali valutazioni di opportunità politica hanno fatto spesso svanire nel nulla le iniziative dei soprintendenti. È noto, nell'ambiente archivistico, lo sfortunato tentativo del soprintendente archivistico per il Lazio, Renato Perrella, di recuperare l'archivio di Fernando Tambroni alla morte di quest'ultimo (noto per i fascicoli personali che aveva accumulato): l'iniziativa fruttò a Perrella solo un'autorevole reprimenda[102]. Negli ultimi decenni comunque la strada del recupero degli atti di Stato non è stata più percorsa, preferendosi un approccio più amichevole con gli eredi degli illustri defunti; anche questa strategia, peraltro, ha avuto difficoltà a produrre risultati.

[100] ACS, MIN. INT., DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, UFFICIO CENTRALE ARCHIVI DI STATO (DGAC, UCAS), *Archivi non statali*, b. 5, f. 8902.7.5, sf. 2, «Recupero carte di Stato on.le Alcide De Gasperi».

[101] L'atteggiamento degli eredi di De Nicola è descritto nella relazione annuale del soprintendente archivistico, relativa al 1960, in ACS, MIN. INT., DGAC, UCAS, *Archivi non statali*, b. 5, f. 8902.5.11/8763.7.Na.

[102] G. GIULIANI, *Aspetti e concetti della vigilanza archivistica: considerazioni per una più retta puntualizzazione giuridica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1979, p. 117.

Esemplare, di nuovo, è il caso dell'archivio di Alcide De Gasperi: l'accorata lettera di Lodolini rimase senza risposta; il ministro evidentemente non ritenne politicamente opportuno percorrere la strada, prescritta dalla legge, del recupero degli atti di Stato. Nel 1957, il successivo soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato prese contatto in via amichevole con la vedova, che non accettò di affidargli le carte, ma assicurò la conservazione integrale dell'archivio[103]. La strada dell'approccio amichevole è stata nuovamente tentata nel 1988-89 e nel 1997 da altri soprintendenti dell'ACS. Il primo, per dimostrare il particolare interesse dell'Istituto nei confronti degli archivi dei padri della Repubblica, citò le recenti acquisizioni delle carte di Ferruccio Parri, Pietro Nenni e Ugo La Malfa, e per dimostrare che l'archivio De Gasperi sarebbe stato valorizzato, menzionò la pubblicazione in corso dei verbali del Consiglio dei ministri del governo Parri (e poi del governo De Gasperi) e inviò in omaggio il catalogo di una mostra sulla nascita della Repubblica, realizzata dall'ACS[104]. La successiva soprintendente, per tentare di convincere gli eredi ad affidare le carte De Gasperi all'Archivio centrale, spiegò loro come l'Istituto conservasse già la documentazione della Segreteria particolare di De Gasperi quale presidente del Consiglio dei ministri e costituisse quindi la sede ideale per l'archivio privato, che si sarebbe ben integrato con la documentazione istituzionale[105]. Nonostante questi ben argomentati tentativi dei soprintendenti dell'ACS di convincere gli eredi che la collocazione più idonea per l'archivio dello statista fosse l'Archivio centrale dello Stato, la famiglia nel 2001 ha depositato le carte di Alcide De Gasperi all'Archivio storico dell'Unione europea, presso l'Istituto universitario europeo (Fiesole), dove hanno trovato alloggio anche un'altra dozzina di archivi di personalità dell'Italia repubblicana[106].

Il caso dell'archivio De Gasperi non è stato un caso isolato. Le personalità politiche dell'Italia repubblicana non sono infatti molto rappresentate negli Archivi di Stato e non solo per ovvi motivi cronologici; presso l'ACS le più importanti eccezioni sono costituite dal deposito delle carte di Ugo La Malfa e di Pietro Nenni, dal dono di quelle di Ferruccio Parri, nonché dalle carte del gruppo parlamentare

[103] Cfr. la lettera del soprintendente dell'ACS all'Ufficio centrale Archivi di Stato del 28 novembre 1957, in ACS, MIN. INT., DGAC, UCAS, *Archivi non statali*, b. 5, f. 8902.7.5, sf. 2, «Recupero carte di Stato on.le Alcide De Gasperi». Si tenga presente che il Centro studi Alcide De Gasperi di Borgo Valsugana (TN) conserva documentazione *sullo* statista e non il suo archivio.

[104] Soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato (M. Serio) a M.R. De Gasperi Catti, 10 marzo 1988 e 21 marzo 1989, Archivio centrale dello Stato, archivio corrente dell'Istituto.

[105] Soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato (P. Carucci) a M.R. De Gasperi Catti, 10 novembre 1997, Archivio centrale dello Stato, archivio corrente dell'Istituto.

[106] Si segnalano, fra gli altri, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Enzo Enriquez Agnoletti e Franco Maria Malfatti. Si veda, in questo stesso volume, M. FITZGERALD, *Gli archivi dell'Unione europea*.

della sinistra indipendente e dall'acquisto dell'archivio di Aldo Moro[107]. Neanche l'archivio storico della Camera dei deputati è riuscito a imporsi come centro di conservazione per gli archivi dei parlamentari: al momento possiede solo una decina di archivi personali[108]. Il Senato ha avviato un ambizioso progetto in materia di archivi personali[109], ma di fondi per ora ne conserva solo sette (fra cui quelli di Amintore Fanfani, Giovanni Leone e Francesco De Martino). I dirigenti politici del dopoguerra sembrano in generale aver preferito affidare la propria documentazione a fondazioni e centri studi affini politicamente, e questo vale tanto per coloro che militavano nei partiti di opposizione quanto per quelli dell'area di governo.

Per quanto riguarda il Partito comunista, cui si è già accennato in precedenza, gli Istituti Gramsci e altri istituti locali hanno assolto il compito di conservare non solo le carte dei dirigenti nazionali (Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Giovanni Amendola, Ruggero Grieco, Umberto Terracini[110], ecc.), ma anche quelle di numerosi quadri locali e militanti di base[111]. La Fondazione di studi storici «Filippo Turati» è invece il più importante istituto di conservazione per i dirigenti socialisti: oltre a una parte dell'archivio Turati, fra i tanti si possono ricordare gli archivi di Ludovico D'Aragona, Claudio Treves, Giacomo Matteotti, Argentina Altobelli, Angelica Balabanoff, Rodolfo e Ugo Guido Mondolfo, o acquisizioni più recenti come quelle degli archivi di Lelio Lagorio, Sandro Pertini, Gaetano Arfè e Luciano Della Mea[112]. Molti militanti della sinistra hanno scelto di donare le proprie carte

[107] Da segnalare all'ACS anche le carte D. Codrignani e G.B. Bertone; cfr. P. PUZZUOLI, *Archivi di personalità e fonti pubbliche per la storia dei partiti conservati presso l'Archivio centrale dello Stato*, in *Gli archivi dei partiti politici. Atti dei seminari di Roma, 30 giugno 1994, e di Perugia, 25-26 ottobre 1994*, Roma, Ministero per i beni culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996. L'archivio di A. Moro (bb. 240) è stato acquistato nel 1994; attualmente è in riordinamento. L'autrice ringrazia per le informazioni al proposito Marina Giannetto.

[108] Ettore Viola, Giovanni Alliata di Montereale, Pietro Ichino, Valerio Zanone, Giovanni Giuriati, Gianfranco Merli, Vittorio Orefice, Mario Pannunzio, Giusto Geremia, Jiøí Pelikán. Sono stati pubblicati due inventari: *Inventario del Fondo Mario Pannunzio*, con prefazione di P.F. CASINI, *Memorie* di E. SCALFARI – M. PANNELLA, con presentazione di A. MASSAI, Roma, Camera dei deputati, 2003. *Inventario del Fondo Jiøí Pelikán*, prefazione di P.F. CASINI, *Memorie* di G. NAPOLITANO – E. BETTIZA, con presentazione di A. MASSAI, Roma, Camera dei deputati, 2003. Sugli archivi di Camera e Senato si veda, in questo volume C. CROCELLA, *Gli archivi parlamentari.*

[109] Si veda www.senato.it/relazioni/21617/42315/42476/genpagspalla.htm.

[110] Conservate presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma; vedi *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci…* citata.

[111] Sugli archivi dei dirigenti di partito si veda, in questo stesso volume, L. GIUVA, *Gli archivi…* citata.

[112] S. CARETTI – D. RAVA, *L'«Archivio del socialismo italiano»: storia, problemi, prospettive*, in «Tempo presente», 1992, 143. Per le acquisizioni più recenti, si veda il sito web della Fondazione.

agli istituti per la storia della Resistenza[113] o ad altri istituti culturali caratterizzati politicamente: a titolo esemplificativo si possono citare la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli a Milano[114], la Fondazione Micheletti a Brescia (dove sono confluiti anche gli archivi personali di militanti ambientalisti quali Laura Conti e Giorgio Nebbia)[115], l'Istituto per la storia del movimento operaio e contadino Vito Maria Stampacchia a Bari[116] e, a Roma, la Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO[117] e l'Istituto Alcide Cervi[118]. Nel complesso si tratta di uno straordinario mosaico, che conta documentazione relativa a centinaia di personalità, più o meno famose.

Per quanto riguarda l'area democristiana spicca per la ricchezza della documentazione l'Istituto Luigi Sturzo di Roma (Luigi Sturzo, Giuseppe Spataro, Filippo Meda, Giovanni Gronchi, Mario Scelba, Flaminio Piccoli, ecc.), a cui si affiancano l'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia a Milano (si segnalano, fra gli altri, Achille Grandi, Stefano Cavazzoni e Gaetano Roncato) e l'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI (ad esempio, carte Emilio Guano, Augusto Rovigatti e Piercostante Righini). In questi istituti hanno trovato accoglienza personalità politiche di rilievo nazionale, mentre non esiste, per l'area democristiana, una rete di istituti disseminati per la penisola in grado di accogliere le carte di esponenti politici locali, così come avviene per i militanti comunisti. Si hanno pertanto, localmente, situazioni paradossali; ad esempio, in una regione che è stata per decenni una roccaforte democristiana come la Sicilia, non risulta conservato alcun archivio di esponente democristiano, mentre risultano conservati gli archivi di 18 comunisti, soprattutto grazie all'opera del locale Istituto Gramsci[119].

Ben poco si conserva, invece, tanto al centro quanto in periferia, per quanto riguarda i dirigenti della destra. L'unico istituto attivo in questo ambito è la

[113] Vedi *Guida agli archivi della Resistenza…* cit., e, in questo stesso volume, G. SOLARO, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia…* citata.

[114] Alfonso Leonetti, Pietro Secchia, Rinaldo Rigola, Leo Valiani, e altri. Vedi *Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1974-1989*, Milano, Nuova editoriale AIEP, 1989, e nel secondo volume di questa stessa opera G. NISTICÒ – L. ZANNINO, *Le fonti per la storia dell'Italia contemporanea negli istituti culturali.*

[115] Fra gli altri fondi personali, si possono citare ad esempio Italo Nicoletto, Carlo Camera e Mario Pedrini. Si veda nel secondo volume di questa stessa opera P.P. POGGIO, *La Fondazione Luigi Micheletti e il suo archivio.*

[116] Carte Stampacchia, Flora, Rella, eccetera. C.G. DONNO, *Una esperienza di lavoro e di studio nell'archivio Stampacchia: in ricordo di Michela Pastore*, in *Ricerca storica ed occupazione giovanile. Le fonti archivistiche per la storia del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea. Atti del convegno, Lecce, 27-28 ottobre 1981*, a cura di C.G. DONNO –V. PELLEGRINI, Lecce, Milella, 1983, pp. 77-83.

[117] Lelio Basso, Bruno Misefari, Domenico Fioritto, Gerardo Bruni, e altri.

[118] Ivo Coccia, Attilio Esposito, Lino Visani, parte delle carte di Emilio Sereni, e altri.

[119] Vedi la voce «Sicilia», in *Archivi di famiglie e di persone…* II, citata.

Fondazione Ugo Spirito, che conserva – oltre alle carte del filosofo – la documentazione di personalità politiche fasciste del Ventennio e di esponenti della destra del dopoguerra; a titolo esemplificativo si possono ricordare Riccardo Del Giudice, Camillo Pellizzi, Mario Cassiano, Giuseppe Landi e Mario Gradi[120]. Come ha osservato Giuseppe Parlato, la carenza di archivi dei militanti di destra presso gli istituti di conservazione aperti al pubblico in parte è imputabile alla ricerca di riservatezza da parte di politici che si sono contrapposti – a volte anche in modo eversivo – alle istituzioni repubblicane; ma «dipende anche da una particolare *forma mentis* dei dirigenti e dei militanti delle varie formazioni di destra, in una parola dal loro sostanziale individualismo, che, nella fattispecie, si tradusse in effettiva sfiducia nei confronti sia delle strutture pubbliche sia di quelle private ma intese, se così si può dire, collettivamente»[121].

Con la fine della prima repubblica, si è poi assistito a un proliferare di fondazioni, volte a conservare gli archivi di personalità dei partiti minori o di frazioni dei partiti maggiori: si sono già ricordate la Fondazione Craxi e la Fondazione La Malfa[122], a cui si sono affiancate, ad esempio, la Fondazione Carlo Donat Cattin[123] (nata nel 1992), la Fondazione Vittorino Colombo[124] (del 1996) e le Fondazioni Giacomo Mancini e Giovanni Goria (entrambe costituitesi nel 2004). Di più antica creazione, la Fondazione Einaudi di Roma conserva, oltre agli archivi del PLI (Partito liberale italiano), quelli di Giovanni Malagodi e di Valerio Zanone. In breve, a una frammentazione dei partiti politici della prima repubblica ha corrisposto una frammentazione dei luoghi di conservazione degli archivi delle personalità politiche.

6.2. *La seconda fase: l'allargamento degli orizzonti*

Il primato della politica, per quanto riguarda le politiche dell'amministrazione archivistica nei confronti degli archivi di persone, è venuto meno nel corso del-

[120] Cfr. G. PARLATO, *Sugli archivi dei filosofi e dei sociologi: le carte Spirito e le carte Pellizzi*, in *Il futuro della memoria*… cit., pp. 605-613, e G. PARLATO, *Gli archivi delle destre*, in *Gli archivi dei partiti*… citata.

[121] G. PARLATO, *Gli archivi delle destre*… cit., p. 125.

[122] Oltre agli archivi del PRI (Partito repubblicano italiano), la Fondazione La Malfa conserva diversi archivi personali: Mario Vinciguerra, Leone Iraci Fedeli, Leone Bortone, Oscar Spinelli, Vincenzo Dattilo, Ludovico Camangi, Achille Battaglia, Urbano Pagliarini; quello di La Malfa, di proprietà della Fondazione, come si è già accennato è depositato presso l'Archivio centrale dello Stato.

[123] Archivi personali di Carlo Donat Cattin, Alessandro Bavero, Carlo Trabucco, Carlo Chiavazza, Giovan Battista Marocco.

[124] Oltre alle carte di Vittorino Colombo, conserva le carte di Luigi Gedda.

l'ultimo quarto di secolo. Questo può essere verificato sia esaminando le acquisizioni degli Archivi di Stato sia le dichiarazioni di notevole interesse storico operate dalle Soprintendenze; per queste ultime non esistono dati pubblicati in modo sistematico a livello nazionale. È stato preso in considerazione solo il caso del Lazio, per il quale è stato possibile esaminare il registro delle dichiarazioni di notevole interesse storico presso la Soprintendenza[125]. Il mutamento di interesse nel corso del tempo risulta evidente: negli anni Sessanta la Soprintendenza per il Lazio emette una cinquantina di dichiarazioni, quasi tutte destinate ad archivi di famiglie nobiliari, con poche eccezioni, fra cui si segnalano quelle degli archivi di Luigi Sturzo (in assoluto il primo archivio di persona dichiarato, nel 1966) e di Giustino Fortunato (1969). Negli anni Settanta si iniziano ad ampliare gli orizzonti, con le dichiarazioni degli archivi dell'ISSOCO (1975), dell'Istituto Gramsci (1975), di Gaetano Salvemini (1977), delle fondazioni Aldo Moro e Giulio Pastore (1979), cui si affiancano quelle degli archivi del poeta Sandro Penna (1977), dell'orientalista Carlo Alfonso Nallino (1978) e dell'ingegnere Luigi Nervi (1979)[126].

Nel biennio 1978-80 l'amministrazione archivistica registra un notevole incremento di personale (per lungo tempo le Soprintendenze avevano funzionato con una manciata di impiegati[127]) e questo determina un'accresciuta capacità di intervento tanto per quantità che per diversificazione delle aree di interesse. Negli anni Ottanta la Soprintendenza avvia un censimento degli archivi d'impresa nel Lazio[128] e questo ha un notevole riflesso nelle dichiarazioni di notevole interesse storico, in buona percentuale destinate a questo settore. Allo stesso tempo sono numerose le dichiarazioni di archivi di personalità politiche, conservati da privati[129] o presso istituti[130]. A questi si affiancano gli archivi del filosofo Ugo Spirito

[125] Si ringrazia, per questo e per le informazioni fornite relative all'attività dell'Istituto, la soprintendente Lucia Salvatori Principe. Occorre precisare che l'autrice ha potuto consultare il registro delle dichiarazioni di notevole interesse storico prima dell'entrata in vigore della legge sulla privacy (l. 675/1996); successivamente la Soprintendenza non ha più permesso la consultazione di tale registro; per i dati posteriori al 1996 ci si è dunque basati sulle informazioni fornite dal personale della Soprintendenza, che si ringrazia per la cortese collaborazione.

[126] L'archivio di Nervi è stato poi trasferito dalla famiglia a Parma, presso il Centro studi e archivio delle comunicazioni dell'Università.

[127] Nel 1959, ad esempio, la Soprintendenza di Roma, che vigilava sugli archivi di Lazio, Umbria e Marche, si trovò a operare con una sola impiegata oltre al soprintendente; cfr. la relazione annuale relativa al 1959 del soprintendente Elio Lodolini, in ACS, MIN. INT., DGAC, UCAS, *Archivi non statali*, b. 5, f. 8902.7.11/8763.7.RO, «Sovrintendenza archivistica Roma. Relazioni annuali 1959-1963».

[128] SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *Guida agli archivi economici*… citata.

[129] Ad esempio, Ernesto Rossi (1982), Dino Grandi (1984) e Riccardo Zanella (1985).

[130] Gerardo Bruni (Fondazione Basso, 1982), Giovanni Amendola (Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, 1984), l'insieme dei fondi conservati dagli Istituti Luigi Sturzo e Alcide Cervi (rispettivamente 1981 e 1984), e altri ancora.

(1980), dello scrittore Ugo Betti (1981), degli archeologi Edoardo e Guglielmo Gatti (1982), del poeta Vincenzo Cardarelli (1983), del pittore Adolfo De Carolis (1985), del maestro Franco Ferrara (1986) e di Pier Paolo Pasolini (1987).

Gli ultimi vent'anni confermano l'allargamento di prospettive a tutto campo della Soprintendenza. Numerosi fra gli archivi personali dichiarati sono conservati presso istituti o centri studi; si va, tanto per fare alcuni esempi, dall'Istituto nazionale di studi romani[131] all'Istituto della enciclopedia italiana[132], dall'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL[133] all'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza[134]; dichiarati anche gli archivi di Alberto Moravia e Marco Besso, conservati presso le omonime fondazioni, e di Alma Sabatini, presso il centro di documentazione a lei intestato. Fra gli archivi conservati presso i privati si possono ricordare, a testimonianza della vasta gamma di settori ormai coperti dall'attività della Soprintendenza, gli archivi dei compositori Giovanni Sgambati e Virgilio Mortari, del gran maestro della massoneria Ettore Ferrari, dell'attivista del movimento gay Massimo Consoli e dell'attore Enrico Maria Salerno.

Per comprendere l'evoluzione delle linee d'intervento delle Soprintendenze occorre tenere presente che oltre ai censimenti organizzati istituzionalmente (all'inizio degli anni Ottanta ne venne avviato uno degli istituti culturali romani), anche gli interessi di studio e le reti di relazioni dei singoli archivisti possono giocare un ruolo importante. Questo dato viene esplicitamente affermato in numerose relazioni annuali dell'Ufficio centrale Archivi di Stato[135]. Nella relazione del direttore generale del 1960 si legge che l'attività di vigilanza veniva a volte espletata «indirettamente», tramite l'iniziativa dei singoli funzionari, che «si avvalgono dei rapporti personali esistenti con i proprietari di archivi privati, per raccogliere informazioni e notizie e per convincere gli stessi a depositare o donare il proprio archivio»[136].

[131] Alfredo Bartoli, Luigi Huetter, Ruggero Musmeci Ferraris Bravo (detto «Ignis»), Paolo Dalla Torre, e altri.

[132] Gaetano De Sanctis, Ildebrando Pizzetti, e altri.

[133] Cfr. *Guida all'archivio storico dell'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL*, a cura di G. Paoloni – M. Tosti Croce, Roma, 1984.

[134] Per i fondi conservati presso questo istituto, oltre alla citata *Guida agli archivi della resistenza*, vedi Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco, *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)*, a cura di M. Grispigni – L. Musci, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003. Si veda, in questo stesso volume, M. Grispigni, *Gli archivi della «stagione dei movimenti»*.

[135] Negli anni Cinquanta e Sessanta sono state spesso pubblicate sulla «Rassegna degli Archivi di Stato»; quelle inedite, tanto del direttore generale quanto dei singoli capi d'istituto, sono rintracciabili nell'archivio dell'Ufficio, presso l'ACS.

[136] *L'attività degli Archivi di Stato nel 1960*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1962, 3, p. 270.

Nel 1988, ad esempio, la Soprintendenza archivistica per il Lazio ha dichiarato di notevole interesse storico l'archivio di un avvocato rotale, Paolo Pericoli Ridolfini, che fu anche presidente del Tribunale di prima istanza dello Stato della Città del Vaticano, nonché presidente della Gioventù cattolica italiana dal 1900 al 1922. L'archivio comprende tanto documentazione relativa all'attività professionale quanto a quella associativa ed è senz'altro inconsueto e di estremo interesse; ebbene, la notizia dell'esistenza dell'archivio, nonché la possibilità di accedervi si debbono alla moglie di un'archivista, imparentata con lo stesso Pericoli Ridolfini[137].

Grazie invece agli interessi musicologici di un'archivista – e ai suoi contatti nell'ambiente – la Soprintendenza del Lazio ha dichiarato di notevole interesse storico gli archivi del Sindacato musicisti italiani (poi depositato all'ACS), dell'Istituzione universitaria dei concerti e dell'Istituto di ricerca per il teatro musicale. Il deposito di carte di Eugenio e Alberto Maria Cirese presso l'Archivio di Stato di Rieti si deve invece agli interessi antropologici del direttore di quell'Archivio, Roberto Marinelli. La presenza di uno storico orale, Giovanni Contini, fra gli archivisti della Soprintendenza archivistica della Toscana ha portato invece all'apertura di una sezione archivi audiovisivi presso quell'ufficio, nonché nel 1985 la dichiarazione di notevole interesse storico dell'archivio di Dante Priore, il primo archivio personale composto prevalentemente di registrazioni sonore a essere dichiarato. Gli esempi del genere si potrebbero moltiplicare.

A volte, invece, le dichiarazioni di notevole interesse storico possono essere sollecitate dagli stessi privati che intendono poi donare, depositare o vendere il proprio archivio allo Stato, o può comunque costituire una prima presa di contatto tra amministrazione archivistica e famiglie, che si risolve poi in una cessione dell'archivio. Rientrano in questi casi le dichiarazioni degli archivi La Malfa, Nenni e Edoardo e Guglielmo Gatti ora all'ACS, come quelle di un complesso di piccoli archivi di personalità fasciste, poi venduti, sempre all'ACS, da Renzo De Felice.

L'attività dell'ACS ha influenzato quella della Soprintendenza anche secondo un'altra importante linea direttrice. Nel 1982 l'Istituto acquisì l'archivio dell'Ente EUR (Esposizione universale di Roma); iniziò allora un complesso lavoro di studio e di riordinamento, che culminò nella produzione dell'inventario e nell'organizzazione – in collaborazione con l'Università di Roma «La Sapienza» – della mostra «E42 utopia e scenario del regime». Nel corso della preparazione della mostra venne anche avviata una ricognizione di archivi privati di artisti e architetti; i contatti con gli eredi presi in quell'occasione fruttarono all'ACS l'acquisizione di diver-

[137] L'autrice ringrazia Bruno Bonifacino per le informazioni fornite al riguardo.

si archivi di architetti (fra cui Luigi Moretti, Giulio Pediconi e Mario Paniconi, Mario Marchi, Angelo Di Castro e Gaetano Minnucci)[138], in buona parte preventivamente dichiarati di notevole interesse storico dalla Soprintendenza, che sviluppò così questo settore d'intervento.

Gli archivi degli architetti sono poi diventati uno speciale settore di attività della Soprintendenza archivistica per il Lazio, che ha avviato dal 1996 un censimento degli archivi privati degli architetti e degli ingegneri civili che hanno operato a Roma e nel Lazio tra il 1870 e il secondo dopoguerra. Successivamente, l'intervento in questo settore si è esteso a livello nazionale. La Direzione generale per gli archivi – che già nel 1993 aveva dedicato al tema un convegno internazionale[139] – ha finanziato un progetto nazionale sugli archivi degli architetti del Novecento, con l'obiettivo di censirli, inventariarli, restaurarli e favorirne l'acquisizione da parte degli Archivi di Stato. Tra Lazio, Toscana, Lombardia, Emilia-Romagna, Umbria e Abruzzo sono stati già individuati circa trecento archivi, conservati sia presso le famiglie[140] che presso istituzioni di varia natura[141], e il lavoro sta continuando sia in queste che in altre regioni[142].

Analogamente alle Soprintendenze, gli Archivi di Stato negli scorsi decenni hanno progressivamente allargato il proprio spettro di interessi. Tradizionalmente,

[138] M. SERIO, *Gli archivi di personalità…* cit. Attualmente l'ACS conserva gli archivi di 16 architetti.

[139] *Gli archivi per la* storia *dell'architettura. Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia, 4-8 ottobre 1993*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999.

[140] Le famiglie hanno spesso conservato gelosamente i disegni architettonici, anche in conseguenza del loro – vero o presunto – valore artistico e di conseguenza commerciale. Molto più raro invece che siano stati conservati anche i carteggi relativi alle committenze e alle attività amministrative degli studi, mentre nel caso di docenti universitari sono stati più facilmente conservate carte relative all'attività didattica e scientifica.

[141] Ad esempio, gli archivi di Pietro Aschieri e Mario De Renzi sono conservati presso l'Accademia nazionale di San Luca, quello di Giulio Magni presso la Biblioteca comunale di Velletri, l'archivio di Marcello Piacentini è presso la biblioteca della facoltà di architettura dell'Università di Firenze, quello di Ludovico Quaroni è presso la Fondazione Olivetti di Ivrea, e così via.

[142] Il progetto è descritto più in dettaglio sul già citato sito della DG archivi, nella pagine della Divisione III. Si vedano inoltre: MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *Censimento degli archivi di architettura a Roma e nel Lazio da Roma capitale al secondo dopoguerra: primi risultati*, a cura di M. GUCCIONE – D. PESCE – E. REALE, [Roma], Gangemi, [1999]; *Documentare il contemporaneo: gli archivi degli architetti. Atti della giornata di studio, Roma, Centro nazionale per le arti contemporanee, 19 aprile 2002*, a cura di M. GUCCIONE – E. TERENZONI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per l'architettura e l'arte contemporanea – Gangemi, 2002; *Censimento delle fonti. Gli archivi di architettura* in *Lombardia*, a cura di G.L. CIAGÀ, Milano, Comune di Milano, 2003; *Archivi di architettura del Novecento in Emilia-Romagna*, a cura di A. ROBETTI, Bologna, Regione Emilia-Romagna, 2004.

a fianco degli archivi familiari e di quelli delle personalità «illustri», avevano trovato ospitalità presso questi istituti le carte di eruditi e studiosi di storia locale, frequentemente conservate, d'altro canto, anche presso biblioteche o altri istituti culturali. Si trattava spesso di ricercatori che avevano a loro volta raccolto documentazione sulla storia – o sulla storia dell'arte, sull'archeologia, ecc. – locale, costituendo interessanti archivi «a scatole cinesi». Un caso particolare in questo ambito è costituito dall'Archivio di Stato di Napoli, dove sono conservate le carte di diversi storici, i cui appunti contribuirono alla ricostruzione dei registri angioini, distrutti dalle truppe tedesche nel 1943 (Riccardo Filangieri, Emile G. Léonard, Francesco Scandone, Alfredo Zazo).

Esaminando le acquisizioni degli Archivi di Stato negli ultimi vent'anni diventa progressivamente sempre più difficile individuare quali siano le tipologie di personalità più rappresentate. Rimangono ancora sostanzialmente esclusi gli archivi di persone comuni delle classi popolari, che invece in questi stessi anni trovano attivi raccoglitori negli istituti aderenti alla Federazione degli archivi di scrittura popolare[143]. Presso gli Archivi di Stato, se non necessariamente le classi dirigenti, trovano certo più facilmente alloggio i ceti intellettuali. In questo ambito si spazia ormai però notevolmente: si va da Achille Loria (AS Torino) ad Arturo Carlo Jemolo (ACS), dallo psicolinguista Mario Ferencich (AS Trieste) all'ingegnere chimico Giacomo Fauser (AS Novara), dallo psichiatra Amadio Coen (AS Mantova) al senatore Alessandro Schiavi (AS Forlì). Più rappresentati di altri sono i giornalisti (nel solo ACS, tra il 2000 e il 2001, sono confluiti gli archivi di Enzo Forcella, Emanuele Piga, Luigi Albertini, Giuseppe Culterra e dei due Luigi Barzini). Inconsueti sono gli artisti e le persone dello spettacolo, ma le eccezioni non mancano, soprattutto all'Archivio centrale dello Stato, che ha acquisito, fra le altre, le carte dei pittori Vinicio Berti ed Enzo Benedetto e dell'attore Peppino De Filippo.

[143] Sugli archivi di scrittura popolare vi è una ricca bibliografia; fra i titoli più significativi si segnalano gli atti dei convegni della Federazione degli archivi di scrittura popolare: *Per un Archivio della scrittura popolare. Atti del seminario nazionale di studio, Rovereto 2-3 ottobre 1987*, in «Materiali di Lavoro», 1987, 1-2 (n. mon.); *L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro*, in «Movimento operaio e socialista», 1989, 1-2 (n. mon.); *I luoghi dell'autobiografia popolare*, in «Materiali di Lavoro», 1990, 1-2 (n. mon.); *La scrittura bambina. Interventi e ricerche sulle pratiche di scrittura dell'infanzia e dell'adolescenza*, in «Materiali di Lavoro», 1992, 2-3 (n. mon.). Per un esempio di guida a uno specifico archivio, si veda Q. ANTONELLI, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento, Museo Storico in Trento, 1999. Per una bibliografia più vasta, dedicata soprattutto all'area trentina, si veda il sito del Museo storico in Trento www.museostorico.tn.it/asp/bibliografia.htm. Si vedano, in questo stesso volume, S. TUTINO, *L'Archivio diaristico nazionale*… cit., e Q. ANTONELLI, *L'Archivio della scrittura*… citata.

Piuttosto frequenti sembrano essere gli archivi di avvocati: negli ultimi anni, negli Archivi di Stato, ne sono giunti in dono una ventina, a volte relativi più che a un singolo professionista, all'attività di uno studio legale. Fra i professionisti sono abbastanza rappresentati anche gli ingegneri, oltre agli architetti di cui si è già detto. A questo proposito vale la pena notare che l'architettura è da sempre oggetto di studio anche in prospettiva storica e questo ha determinato, seppur in modo disordinato e disomogeneo, l'affermarsi dell'interesse per gli archivi degli architetti. Al contrario, l'interesse per la storia dell'ingegneria è stato tradizionalmente assai scarso, prova ne sia che tale materia non costituisce neppure oggetto di insegnamento universitario[144]. Mentre per gli architetti, dunque, le acquisizioni degli Archivi di Stato avvengono in concorrenza con numerose altre istituzioni, per gli ingegneri – così come per gli avvocati – gli Archivi di Stato sembrano avere pressoché il monopolio della conservazione.

Di archivi di medici, invece, ce n'è ben pochi sia dentro che fuori gli Archivi di Stato[145]. Neanche il rigoglio degli studi di storia sanitaria negli anni Ottanta, che pure ha stimolato iniziative nel campo degli archivi ospedalieri e di altre istituzioni sanitarie, sembra in questo campo aver determinato un'apprezzabile inversione di tendenza. Problemi di tutela della privacy, individualismo e scarso interesse per la storia della disciplina da parte dei medici stessi hanno probabilmente concorso a determinare questa situazione. È raro inoltre trovare negli Archivi di Stato carte di scienziati[146], che trovano semmai più facilmente ospitalità presso dipartimenti universitari[147], biblioteche o istituti culturali quali l'Accademia dei Lincei o quella delle scienze[148].

Anche per altre categorie di personalità è più opportuno cercare fuori che dentro gli Archivi di Stato. Caso tipico è quello degli scrittori, in assoluto una delle

[144] L'autrice ringrazia Giorgio Muratore per le informazioni cortesemente fornite sul tema.

[145] Negli Archivi di Stato si conservano, ad esempio, un fascicolo di un professore di ostetricia, Arturo Guzzoni degli Ancarani a Modena, e il diario di un medico, Leonida Costa, relativo all'inverno 1944-45 a Ravenna, mentre l'AS Bari ha ricevuto in dono la biblioteca medica del professor Manlio Livio Cassandro. Per quanto riguarda la carenza di archivi di medici, si veda l'introduzione a *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area pisana*... cit., p. 25.

[146] Fra le eccezioni si può segnalare ad esempio il fondo Isidoro Baroni, matematico e astronomo, presso l'AS Udine.

[147] Vedi ad esempio *Le carte di Bruno Touschek*, a cura di G. BATTIMELLI – M. DE MARIA – G. PAOLONI, Roma, Università di Roma «La Sapienza», 1989; *L'archivio di Enrico Persico*, I, *La corrispondenza*, a cura di G. BATTIMELLI – M. DE MARIA – G. PAOLONI, Roma, Università di Roma «La Sapienza», 1990. Per un panorama generale, vedi *Primi risultati del censimento*... citata.

[148] A titolo esemplificativo, segnalo l'archivio di Vito Volterra presso l'Accademia nazionale dei Lincei e quelli di Enrico Bompiani, Stanislao Canizzaro ed Emanuele Paternò di Sessa all'Accademia nazionale delle Scienze detta dei XL, *ibidem*, e ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE DETTA DEI XL, *Le carte di Stanislao Canizzaro*, a cura di G. PAOLONI – M. TOSTI CROCE, Roma, 1989.

categorie archivisticamente più rappresentate; pur se negli Archivi di Stato si conserva qualche importante archivio[149] (l'AS Parma ha anche creato un'apposita sezione di «Archivio della letteratura»[150]), la maggioranza è senz'altro conservata in altri istituti (si veda ad esempio l'Archivio del Novecento operante presso il Dipartimento di studi filologici, linguistici e letterari dell'Università «La Sapienza» di Roma[151]), fra i quali spicca per ricchezza di fondi il Centro per la tradizione manoscritta di autori contemporanei dell'Università di Pavia[152]. Le sezioni manoscritti delle biblioteche hanno tradizionalmente assolto la funzione di centri di conservazione di archivi letterari, affiancate in primo luogo dalle fondazioni dedicate a singoli scrittori. Ad allontanare gli archivi letterari dagli Archivi di Stato – tanto da portarli a volte addirittura all'estero – è stato anche il loro valore commerciale, che può raggiungere cifre particolarmente elevate nei casi più celebri, come Luigi Pirandello, una parte delle cui carte sono state acquistate, non molti anni fa, dalla Biblioteca museo L. Pirandello di Agrigento. Anche gli Archivi di Stato, beninteso, acquistano archivi, tuttavia la stragrande maggioranza degli archivi personali vengono acquisiti per dono o deposito.

La scelta dello Stato come destinatario del dono delle proprie carte può essere determinata dalle garanzie scientifiche e di conservazione nel lungo periodo che può offrire, dal prestigio della sede, o ancora, come si è visto, da particolari rapporti di fiducia che si possono instaurare con gli archivisti. La maggiore attrattiva che istituzioni, pubbliche e private, dalla vocazione specifica possono invece esercitare è spesso determinata, oltre che da rapporti personali preesistenti, da senso di identificazione con l'istituzione e dal desiderio di meglio caratterizzare il destinatario del dono – i futuri studiosi delle carte – rispetto al pubblico indifferenziato degli Archivi di Stato. Questo è del tutto evidente, come si è visto, nel caso dei politici – si preferisce certo che le carte siano gestite dai propri compagni di partito – ma vale anche per archivi di altro genere: si sceglie un'istituzione specialistica

[149] Ad esempio l'archivio Carlo Levi, depositato dalla fondazione omonima all'ACS, o, nello stesso istituto, l'archivio Vittorio Bodini; ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Archivio Vittorio Bodini. Inventario*, a cura di P. CAGIANO DE AZEVEDO – M. MARTELLI – R. NOTARIANNI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992.

[150] M. DALL'ACQUA, *L'Archivio della letteratura presso l'Archivio di Stato di Parma*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1993, 1, pp. 120-121.

[151] Il Dipartimento ha fra l'altro avviato, assieme alla Direzione generale per gli archivi, una serie di pubblicazioni di inventari delle carte di scrittori italiani del Novecento; il primo volume uscito è *L'archivio di Paola Masino. Inventario*, a cura di F. BERNARDINI NAPOLETANO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004.

[152] Si veda, in questo stesso volume, N. TROTTA, *Gli archivi letterari del Novecento. L'esperienza del Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia*.

per la migliore valorizzazione che una gestione e un'utenza specialistiche potranno garantire.

Affinità e senso di identificazione con l'istituto destinatario delle carte spesso hanno innanzitutto una base territoriale: la persona – o gli eredi – scelgono in genere fra gli istituti culturali della propria città; parallelamente, le istituzioni locali si attivano per cercare di assicurarsi le carte dei concittadini. La relazione dell'Ufficio centrale Archivi di Stato su *Gli archivi di Stato al 1952* ricordava come si fossero costituite importanti concentrazioni di documentazione in sede locale, presso le Società di storia patria, i Musei civici e gli Istituti per la storia del Risorgimento, spesso per iniziativa delle «amministrazioni comunali desiderose di accentrare "in loco" i carteggi di qualche illustre concittadino. Sono ancora frequenti», proseguiva la relazione, «soprattutto nelle città di provincia, i doni di carte e carteggi a istituti di tal genere da parte di privati, che si separano volentieri dai loro cimeli per affidarli a enti di carattere cittadino e non si adatterebbero con eguale spontaneità a cederli a istituti statali, sia per il timore – infondato, ma pur tuttavia comunemente diffuso – che lo Stato possa deciderne concentrazioni o trasferimenti che priverebbero la città del possesso di quei cimeli, sia per uno spiegabile maggior attaccamento al natio loco»[153].

Anche nel caso di vendite, è facile che siano proprio le istituzioni della città natale del personaggio a essere maggiormente interessate all'acquisto. Nel 1961, ad esempio, gli eredi di Giuseppe Zanardelli decisero di mettere in vendita l'archivio di questi, per una cifra all'epoca abbastanza ingente (£ 5.500.000, scesi a £ 2.000.000 nel corso delle trattative)[154]. Non disponendo della somma il soprintendente archivistico organizzò – e con successo – una raccolta di fondi tra esponenti della finanza e dell'industria bresciana, «per assicurare alla città di Brescia, a mezzo del suo Archivio di Stato, le carte superstiti dello Zanardelli»[155].

Non tutti i luoghi natii si mostrano però egualmente sensibili alla sorte delle carte dei propri concittadini; scorrendo i primi due volumi della già menzionata guida agli archivi di famiglie e di persone, colpisce infatti la vistosa disparità tra il numero di archivi conservati nelle regioni del Sud e del Nord d'Italia. Pur considerando coma la guida presenti inevitabili lacune (che del resto possono riguarda-

[153] MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, UFFICIO CENTRALE ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato al 1952*… cit., pp. 97-98.

[154] Cfr. la lettera del soprintendente archivistico di Milano, Giovanni Battista Pascucci, del 16 marzo 1963, in ACS, MIN. INT., DGAC, UCAS, *Archivi non statali*, b. 5, f. 8902.4.11/8763.7.M, «Sovrintendenza archivistica Milano. Relazioni annuali 1959-1962».

[155] Relazione annuale del soprintendente archivistico di Milano relativa al 1961, *ibid.*, p. 7.

re tanto le regioni del Nord come quelle del Sud) i dati che emergono sono impressionanti: in Molise risulta conservato un solo archivio di persona del Novecento, presso l'Archivio di Stato di Campobasso, mentre in Lombardia ne risultano 130 e in Sicilia solo 33[156]. È da notarsi come sia in Lombardia che in Sicilia solo un'esigua minoranza di archivi personali sia conservata presso gli Archivi di Stato (rispettivamente 14 e 2)[157]. Quello che risulta diverso, dunque, non è tanto l'azione degli Archivi di Stato, quanto la vitalità delle istituzioni culturali locali. Questa disparità tra Settentrione e Mezzogiorno nella conservazione di archivi di persone sembra anche suggerire una diversità di rapporto tra memoria individuale e memoria collettiva. Come già osservato in apertura, infatti, l'atto di donare il proprio archivio a un'istituzione di pubblica consultazione, sia che sia effettuato dall'interessato o dagli eredi, denota il senso di appartenenza a una comunità e il desiderio di partecipare alla costruzione della sua memoria collettiva. Evidentemente è proprio questo senso di appartenenza a distinguersi da regione a regione, assieme a un diverso sentire dello spazio pubblico.

Se le donne, a livello nazionale, e uomini e donne dell'Italia meridionale sono le più vistose lacune nel panorama degli archivi di persone, tali lacune non sono certo le sole. Sono molte le categorie di persone che sono sotto o per nulla rappresentate negli archivi, e non solo in dipendenza del loro livello di alfabetizzazione o di consuetudine all'uso della parola scritta. Si pensi, ad esempio, che una delle categorie meno rappresentate è quella degli insegnanti, tanto elementari quanto delle scuole medie e superiori; quando qualche archivio di insegnante viene conservato, ciò avviene normalmente per l'attività politica o di studio di storia locale svolta dalla persona, e non per quella propriamente di insegnante[158]. Certamente la scarsa attenzione che in Italia viene dedicata al mondo della scuola e lo scarso prestigio di cui gode oggi la professione di insegnante non incoraggiano né gli insegnanti stessi a conservare le proprie carte, né la costituzione di centri di conservazione per tali archivi. È interessante notare come fra gli autori di diari e memorie conservati dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano, gli insegnanti siano una delle categorie maggiormente rappresentate[159]. Gli insegnanti dunque scrivono,

[156] *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, II, *Lombardia – Sicilia*… citata.

[157] È opportuno qui ricordare come presso gli Archivi di Stato – tanto al Sud quanto al Nord – siano invece conservati numerosi archivi familiari, alcuni dei quali contengono anche carte del Novecento.

[158] Una parziale eccezione è costituita dagli archivi degli insegnanti – ma anche scrittori – Marcellina Cappelli in Baiocco, Alfredo Baiocco e Maria Baiocco in Remiddi, conservai all'ACS, di cui si è già detto.

[159] *Archivio diaristico nazionale. Inventario*… cit. A questo riguardo è opportuno segnalare che scritti autobiografici di 128 insegnanti – di lunghezza variabile, da un foglietto a svariate pagine – sono conservati nel fondo *Dei* presso l'Archivio di Stato di Firenze. La stesura di tali autobiografie fu sollecitata da tre sociologi (Marzio Barbagli, Antonio Cobalti e Marcello Dei), che nel 1979 avviarono una ricerca sugli

ma i loro scritti personali trovano accoglienza soprattutto in un centro che ha come ragione sociale proprio il trascendere dalle gerarchie di valore sociale che guidano di norma le scelte di conservazione.

Un discorso analogo si può fare per i quadri dell'amministrazione pubblica: a parte i dirigenti degli Archivi e di altri istituti culturali – più assimilabili agli studiosi che agli alti burocrati – in Italia sembrano aver guadagnato considerazione solo prefetti, diplomatici[160] e funzionari coloniali, i più politici tra i *grand commis*; all'ACS si registra qualche eccezione[161], ma di tali appunto si tratta. Ultimamente, poi, neanche più le carte dei prefetti sono giunte negli Archivi di Stato o in altri istituti di conservazione[162], sintomo forse di una loro relativa perdita di ruolo e di prestigio sociale nell'Italia repubblicana.

L'elenco delle categorie professionali non rappresentate o sottorappresentate negli archivi naturalmente è assai lungo. Ad esempio, è fuor di dubbio che, nonostante la meritoria opera degli archivi della scrittura popolare, le classi dirigenti sono assai più rappresentate delle classi popolari; fra gli archivi di persone conservati negli Archivi di Stato, così come nelle sezioni manoscritti di molte biblioteche pubbliche, si respira ancora l'atmosfera di un buon salotto borghese.

7. Conclusione

Scorrendo le acquisizioni da parte degli Archivi di Stato tra il 1997 e il 2001[163], tra gli archivi di persone si contano diversi ingegneri e avvocati, tre chimici, una crocerossina, uno scultore, un presidente di banca, un archeologo, un attore, un funzionario coloniale e un magistrato, affiancati da giornalisti, dirigenti sindacali e così via. Una simile gamma di acquisizioni – a tratti un po' erratica – è sintomatica di un dialogo ad ampio raggio tra Archivi di Stato e società civile, costruito in

insegnati elementari nati prima del 1911; nel fondo sono conservati anche 1568 questionari compilati e 213 audiocassette con interviste a insegnanti in pensione. Il contenuto del fondo *Dei* è illustrato nel sito dell'AS Firenze www.archiviodistato.firenze.it.

[160] Per gli archivi dei diplomatici il principale centro di conservazione è l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri. Si veda, in questo stesso volume, E. Serra, *L'Archivio storico del Ministero degli affari esteri*, nonché *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale, Lucca, 20-25 gennaio 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995.

[161] Ad esempio Guglielmo Ingravalle.

[162] L'autrice ringrazia Luisa Montevecchi per aver richiamato l'attenzione su questo punto, nonché per le informazioni fornite sulle più recenti acquisizioni dell'ACS.

[163] Vedi «Rassegna degli Archivi di Stato», 1998, 2-3, pp. 574-619; 2000, 1, pp. 209-258; 2003, 1, pp. 350-399. I dati relativi agli anni successivi non sono ancora stati pubblicati.

anni di lavoro in cui gli Archivi hanno giocato un crescente ruolo culturale, sapendosi dimostrare – nel pieno senso del termine – affidabili.

Allo stesso tempo, però, le personalità politiche si sono allontanate dagli Archivi di Stato, in genere per dirigersi verso fondazioni e istituti affini politicamente, sempre più frammentati; con la fine dei partiti di massa, si sono indeboliti – soprattutto per le aree socialista e democristiana – anche i grandi progetti collettivi di conservazione delle carte personali. In qualche caso, gli archivi personali dei politici della Repubblica hanno disertato sia Archivi di Stato che fondazioni, per estraniarsi dallo Stato e dalla politica italiana, dirigendosi all'Istituto universitario europeo. In passato, il privilegio che gli Archivi di Stato – e in particolare l'Archivio centrale – avevano accordato agli archivi degli uomini di governo, aveva costituito un limite, ma anche un punto di forza; è vero ciò che i soprintendenti dell'ACS scrivevano agli eredi De Gasperi: negli Archivi di Stato, la documentazione istituzionale e quella personale dei politici si integrano. Per chi fa ricerca, è un bene che le carte di Giovanni Giolitti, Francesco Crispi e Agostino Depretis siano all'Archivio centrale e non in altrettante fondazioni; la sede naturale per le carte degli statisti è negli Archivi di Stato.

Quali carte personali giungano negli Archivi di Stato, tuttavia, è solo in parte frutto delle politiche di acquisizione da essi perseguita; abbiamo visto, infatti, come dipenda anche da movimenti profondi nell'ambito della società. Guardare alla storia delle acquisizioni di archivi personali, quindi, da un lato ci illumina sulla storia delle sensibilità culturali (nonché delle capacità professionali e delle risorse umane e finanziarie) degli istituti archivistici, da un altro costituisce una lente per guardare alla storia della società stessa.

Oggi, lo Stato nel suo insieme sta perdendo di centralità sul territorio. Anche se ancora appare incerto il futuro del progetto federalista in corso di approvazione al Parlamento, è sicuro che il decentramento politico continuerà ad avanzare. Pur se lo Stato continuerà a riservarsi funzioni di tutela del patrimonio culturale, le risorse economiche e il ruolo politico delle Regioni continueranno a crescere e con essi crescerà la capacità di incentivare lo sviluppo di centri di conservazione di archivi (sempre che abbiano la volontà politica di farlo). Le future scelte, da parte dei cittadini, delle istituzioni a cui affidare i propri archivi personali saranno un indice che permetterà di valutare da una parte la qualità del rapporto tra istituzioni locali e società civile, e da un'altra il modo in cui si andranno configurando identità collettive e senso di appartenenza.

SAVERIO TUTINO

L'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano[*]

L'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, fondato da Saverio Tutino, raccoglie dal 1984, in tutto il territorio italiano ma non solo, la maggiore quantità possibile di quel mare di scrittura autobiografica che giace nei cassetti della gente. I promotori dell'iniziativa intendono, prima di tutto, sottrarre al rischio di perdita un patrimonio di materiali inediti sicuramente importanti come documenti personali. Al tempo stesso, contribuiscono ad accrescere questo patrimonio, stimolando, attraverso un concorso, la scrittura di altre testimonianze per il futuro.

L'Archivio venne fondato nel settembre del 1984. Otto anni dopo, per decreto della Regione Toscana, è riconosciuto come Fondazione. Nel corso del 1998 diviene una ONLUS (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale) e viene inserita nella tabella regionale delle Istituzioni culturali. L'anno successivo ottiene dalla Soprintendenza archivistica della Toscana la notifica di «archivio di notevole interesse storico»[1]. Il 7 giugno 2000, il ministro per i Beni e le attività culturali Giovanna Melandri firma il decreto di riconoscimento della personalità giuridica. Da quel momento è istituzionalmente riconosciuto il «livello nazionale» all'attività svolta dalla Fondazione.

Al 31 ottobre 2005 il fondo inedito dell'Archivio è costituito da 5085 testi o raccolte di corrispondenze, custoditi in guaine verdi o rosse con un titolo e il nome dell'autore sulla costola, visibili dietro i vetri: 911 autobiografie, 2344 memorie, 1287 diari veri e propri, 415 carteggi epistolari, 128 altri scritti appartenenti ad altre categorie testuali. Oltre settecento di questi documenti sono conservati nella

[*] Fondazione Archivio diaristico nazionale (ONLUS), piazza Plinio Pellegrini 1, 52036, Pieve Santo Stefano (AR). Tel.: 0575797730/31; fax: 0575 799810.

[1] Il documento (n. 745, 16 luglio 1999) motivava la certificazione riconoscendo che «l'archivio in oggetto costituisce la più importante raccolta sul territorio nazionale di diari personali, memorie, epistolari e, in generale, di documenti di tipo memorialistico».

forma in cui diari, memorie o lettere furono scritti all'origine. La maggior parte sono fotocopiati o trascritti a macchina o al computer. Nella maggioranza dei casi, l'Archivio è in grado di risalire all'originale.

L'intenzione, poi realizzata, dei promotori è evidente: si tratta di convogliare in una sede pubblica questo genere di testi autobiografici per rispondere contemporaneamente a due esigenze, quella dell'io privato che vuole essere letto e quella della società moderna che vuole venire a conoscenza delle proprie cellule vitali. La prima conseguenza di questo procedimento è la costituzione, sia pure attraverso un *corpus* esiguo e non determinante di testimonianze personali, di una base dove riunire elementi primari di diverse storie (storie delle guerre, storie delle famiglie, storie degli emigranti), aperte a un continuo aggiornamento anche attraverso il sorgere di una specie di *solidarietà* fra i diaristi, che si genera nell'Archivio. Ma c'è anche una seconda conseguenza: quella di assistere alla creazione di una vera e propria sede per l'autobiografia in sé, come patrimonio di scrittura spontanea ancora tutta da valorizzare.

Grazie al concorso annuale che accompagna e contribuisce ad arricchire la raccolta di Pieve, l'Archivio usufruisce di nuovi e continui apporti documentali: testimonianze rimaste a volte chiuse per decenni (anche più di un secolo) in fondi di proprietà privata oppure scritte appena ieri sulle pagine di quaderni che vengono consegnati all'archivio in una sorta di affidamento o deposito, affinché sia loro garantito un destino di conservazione e valorizzazione che nessun potere istituzionale ha assicurato finora a questo genere di scrittura della *gente comune*. Il risultato è la nascita di una struttura culturale di tipo nuovo, che può essere utile a studiosi dediti a diverse discipline, ma che può anche assumere un'importanza autonoma, indipendentemente dagli usi del tradizionale consumo strumentale. Gli stessi meccanismi del concorso annuale attivano una serie di letture – più di millecinquecento ogni anno – che rappresentano un fenomeno di educazione degli adulti costante e duraturo, difficilmente ipotizzabile in un comune che conta appena tremila abitanti.

Data l'originalità di questa scrittura, è importante riferire alcuni pareri espressi da chi ha frequentato con particolare competenza l'archivio. Lo storico Mario Isnenghi, in un saggio del 1992[2], mostrava di considerarlo un «vivaio dell'io nella società di massa», e ha scritto: «Non per niente un Nume tutelare (...) degli *archives du moi* quale Philippe Lejeune sente il bisogno di venire di persona in Toscana e di farsi testimone diretto della validità dell'impresa italiana arrivando a invidiare

[2] M. ISNENGHI, *Parabola dell'autobiografia. Dagli Archivi della «classe» agli archivi dell'io*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1992, 2-3, pp. 397-499.

l'iniziativa e ad augurarsi una Pieve francese»[3]. A sua volta, Lejeune non si è limitato ad approvare: ha suggerito come più appropriata di *archivio*, che sembra troppo *elitario ed erudito*, una denominazione all'insegna dell'espansione effusiva, come *patrimonio autobiografico*[4], «meglio capace», commenta Isnenghi, «di cogliere il valore intrinseco di questi scritti in quanto atti di identità, attraverso i quali si dà forma e significato alla propria vita, atti di comunicazione, che alimentano il dialogo fra le classi sociali e le generazioni»[5].

Secondo un altro studioso, Paolo De Simonis, la finalità principale dei documenti conservati nell'archivio di Pieve è quella di «rappresentare se stessi», cioè i loro autori: il che «corrisponde a una valorizzazione sociale dell'individuo», come si ricava anche da un'affermazione del fondatore, secondo il quale «le testimonianze soggettive e private possono essere lette in parallelo o incrociate con la storia ufficiale, o anche in parallelo e incrociate fra loro, in modo da far uscire il singolo documento – che è prova di identità di una persona – da una inspiegabile solitudine. Ed è la loro lettura che garantisce questo primo passo»[6].

Un esperto, Duccio Demetrio, considera che lo stesso fondatore dell'Archivio e «la comunità composita di diaristi, lettori, catalogatori, professori, scrittori, appassionati che egli ha animato e fatto interagire nell'arco di venti anni (…) non si siano ancora ben resi conto, l'uno e l'altra, di quanto lavoro pedagogico, implicito o meno, abbiano fatto e vissuto». Ritiene l'esperienza pievana «al di là del valore immenso che offre a ogni comunità scientifica, costituito dal patrimonio diaristico accumulato e a disposizione di tutti, una delle esperienze di pedagogia sociale in loco e a distanza fra le più originali che il nostro Paese e l'Europa abbiano mai conosciuto»[7].

In sostanza Pieve parte da un bisogno dell'individuo nella società moderna, che mira a costituire un potere che lo rappresenti in quanto tale. Si tratta dunque di un archivio dai connotati molto particolari. «Quantitativamente è un'*opera aperta*, definibile solo con aggiornamenti periodici successivi», annota De Simonis, «e il suo contenuto è ben diverso da quello tradizionale costituito da *fonti* o *dati* seriali, che hanno prima esercitato una qualche funzione *pratica*, cessata la quale si cari-

[3] P. LEJEUNE, *Archives autobiographiques*, in «Le débat», 1989, 54, pp. 68-76.

[4] P. LEJEUNE, *Avant-propos*, in «Cahiers de Sémiotique Textuelle», 1991, 20, pp. 5-9.

[5] M. ISNENGHI, *Parabola…* citata.

[6] P. DE SIMONIS, *Rappresentare se stessi. Autobiografie, diari e lettere di immigrati nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano*, in A. DE PIERO, *L'isola della Quarantina*, Firenze, Giunti, 1994, pp. 87-88.

[7] D. DEMETRIO, *Le grate meditazioni di un pedagogista*, in «Primapersona», 2004, 12, pp. 44-49.

cano poi di nuovi significati, estratti e costruiti dall'operato scientifico dei ricercatori che li *scoprono* e li esaminano». Prendendo in esame, ad esempio, la storia dell'emigrazione italiana in America Latina, attraverso testi raccolti dall'archivio di Pieve, De Simonis rilevava che si potrebbe sollevare un'obiezione (*testis unus testis nullus*) «alla pretesa avanzata da un *corpus* tanto esiguo, di poter fornire un qualche contributo» a un tema come questo. Ma, come osserva lo stesso De Simonis, «non è detto che questo *corpus* sia necessariamente costretto a giustificarsi (...) davanti al tribunale della dimensione quantitativa»[8].

Stando ai parametri di questa scuola, l'unico uso che si potrebbe fare dei testi di Pieve sarebbe quello di servire da supporto, come abbellimento, a interpretazioni già elaborate altrove. Ma la stessa esistenza di un archivio anomalo come questo suggerisce anche altre scelte che nessuno vieta, nel campo qualitativo e soprattutto in quello soggettivo. Emilio Franzina, che ha pure analizzato alcuni testi dell'archivio, ha dedicato pagine interessanti a questa angolazione di studio in un suo utile saggio sull'emigrazione[9]. E De Simonis insiste nell'appoggiare questa linea di interpretazione, contestando così l'obiezione dei *quantitativi*: «Leggere *tante* storie di vita, per ricavarne *poche* costanti è ovviamente un procedimento corretto e utile, ma anche riduttivo: più si amplia il valore delle costanti più ci si avvicina ai territori dell'ovvio». E rinnova l'invito ad accostarsi alle testimonianze di Pieve senza considerare esclusivamente un limite il loro carattere di individualità e di scarsa consistenza numerica, ricercandone invece «il contributo conoscitivo attraverso un rapporto che non sia unicamente di *uso* di alcune componenti, ma anche e principalmente di *dialogo* con delle unità esistenziali»[10].

Altre riserve sono state avanzate, nel frattempo, sull'evoluzione della raccolta, rispetto ai suoi limiti cronologici e contenutistici. Secondo la valutazione scientifica che ne danno alcuni storici e l'osservazione di un esperto come Philippe Lejeune, il meccanismo stimolante del concorso può portare a qualche rischio di incrinatura della genuinità delle testimonianze e dell'ampiezza cronologica del loro afflusso. Secondo alcuni storici, l'Archivio tende a caratterizzarsi come centro di raccolta e di salvaguardia di testi concernenti più il presente che il passato. Si tratta di valutazioni che rimangono però al di sotto del valore reale complessivo delle fonti accumulate fino a ora. Sia pure con prudenza, Isnenghi osservava: «Non sembra improbabile che gli equilibri possano evolversi nel senso di farne materia primaria degli archivi del tempo presente». Ma poi egli stesso vedeva una simile evoluzione come «un fattore di forte caratterizzazione e diversità rispetto agli archi-

[8] P. DE SIMONIS, *Rappresentare se stessi...* cit., p. 89.
[9] E. FRANZINA, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni*, Paese, Pagus, 1992.
[10] P. DE SIMONIS, *Rappresentare se stessi...* cit., pp. 90-91.

vi tradizionali», in quanto così si valorizzerebbe «la dimensione propulsiva e *costituente* al posto di quella conservativa e *ricuperante*»[11].

Anche Mirco Dondi, che ha lavorato in archivio per una tesi di dottorato a carattere storico, nota che se «l'intento era soprattutto quello di salvare dall'incuria e dalla sparizione i vecchi scritti di famiglia, il fenomeno sociale che è stato invece attivato ha prodotto un materiale decisamente più recente confezionato quasi ad hoc, si direbbe, per partecipare al concorso»[12]. Questa osservazione riecheggia – per altro verso – quella di Lejeune, di due anni prima: «La procedura del concorso può preoccupare perché esclude tutti i testi veramente intimi»[13].

Naturalmente, esiste la possibilità di depositare testi senza farli concorrere, un'opportunità che viene sfruttata da un numero sempre crescente di persone (840 testi in questa sezione riservata). Rimane però prevalente la scelta di concorrere, il che conferma che il fine di partecipare al premio è predominante nell'interesse delle persone che mandano i propri scritti.

La psicologa Sandra Rogialli, esprimendo il proprio parere a proposito del rapporto tra «diario e psiche»[14], sostiene che «quando si affida ad altri materiale intimo, consciamente o inconsciamente, si instaura una relazione di interdipendenza» e che «gran parte della risposta al *disagio* del vivere corrente potrebbe venire da un modo diverso di guardarsi dentro congiuntamente». La Rogialli afferma inoltre di ritenere «originale e cruciale il ruolo dell'iniziativa di Pieve sul piano civile e sociale», poiché «l'esercizio della memoria (…) e il mantenimento della tradizione del racconto che il Premio Pieve stimola, rappresentano un lavoro di avanguardia che non a caso è seguito e riproposto in Italia e all'estero». L'aspetto della comunicazione *orizzontale* nel racconto di sé è colto anche da Stefania Bergamini, quando, per le due giornate settembrine dedicate ogni anno al Premio dei diari, adotta l'immagine della «piazza che serve per comunicare»[15] in quanto consente di stare «in cerchio ad ascoltare le storie personali (…), storie di gente comune, singolari fin che si vuole ma non diverse dalla *mia* singolarità». Un'*immagine ancestrale* dal contenuto *antico*, *mitico*, archetipico, un'autentica proiezione dell'inconscio collettivo.

I promotori dell'iniziativa di Pieve osservano che l'Archivio mira volutamente, oltre che a far emergere e consegnare a un'istituzione aperta al pubblico testi scrit-

[11] M. ISNENGHI, *Parabola…* cit., pp. 400-401.

[12] M. DONDI, *L'Archivio Diaristico Nazionale (ADN)*, in «Bollettino Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea», 1991, 4, p. 39.

[13] P. LEJEUNE, *Archives autobiographiques…* citata.

[14] S. TUTINO, *Diario e psiche*, in «Primapersona», 1999, 2, pp. 31-33.

[15] S. BERGAMINI, *La piazza che serve per comunicare*, in «Primapersona», 2000, 5, pp. 6-7.

ti in un passato più o meno lontano, anche a far recuperare a persone viventi la memoria di fatti appartenenti al passato. Il concorso porta infatti all'Archivio una grande maggioranza di testimonianze personali in forma di memoria autobiografica, che abbracciano a volte tutto il Novecento, prima di arrivare a riflettere gli avvenimenti del presente. L'attività di ricerca e di recupero prevale dunque sempre su quella della costituzione di un'immagine del presente.

L'altro rischio, invece, era previsto nel momento stesso in cui si decise di adoperare come *esca*, per far uscire i diari dai cassetti, l'allettamento di un premio, che avrebbe potuto spingere molti a confezionare (ad *aggeggiare*, diceva Natalia Ginzburg, autorevole membro della giuria per il premio) scritti appositamente e ingenuamente limati nell'intenzione di propiziarsi un giudizio favorevole per la pubblicazione. Questo è avvenuto in un certo numero di casi, che di solito vengono sottolineati negativamente nella selezione per il concorso. Ma l'approccio di alcune decine di ricercatori e di studenti che hanno elaborato i loro studi sulla scorta di materiali consultati nell'Archivio di Pieve, nei primi anni della sua esistenza, non sembra confermare una sua caratterizzazione precisa nel senso che alcuni temevano.

L'Archivio, come volevano i suoi promotori, rimane soprattutto aperto a una molteplicità di recuperi. Isnenghi elenca alcuni aspetti positivi: «La guerra che si sente il bisogno di raccontare e che più frequentemente si riesuma non è più, di norma, la Prima, ma la Seconda guerra mondiale. La *grande storia* che invade e attraversa le vite private, spezza gli equilibri, trasforma i contesti, si conferma dunque, ancora una volta, con le fattezze della guerra, un motivo di innesco del salto dall'oralità alla scrittura e comunque alla riflessione e alla memoria. Le voci provenienti dal mondo contadino rimangono assai frequenti. Si infittiscono poi le voci femminili (...). È un fatto generazionale, ambientale, o il frutto di una differente immagine – più aperta ai *sentimenti* e al *privato* – che la raccolta di Pieve si è venuta formando?»[16].

La risposta a questa domanda viene da alcune ricerche eseguite su testimonianze del passato e del presente, reperite presso l'Archivio. Studi storici, storiografici, letterari, linguistici, filosofici, psicologici, pedagogici, sociologici e antropologici sono stati condotti sui testi conservati a Pieve Santo Stefano. A fine settembre del 2005 si contano cento tesi di laurea portate a compimento e discusse in tutti gli atenei d'Italia e più del doppio in preparazione. La condizione femminile ha suscitato un particolare interesse negli studiosi: Francesca Koch ha rievocato lo *sfollamento* dalle città per motivi bellici attraverso la memoria femminile[17]; Giulia

[16] M. ISNENGHI, *Parabola*... cit., p. 400.

[17] F. KOCH, *Lo sfollamento nella memoria femminile*, in S. LISCHI CORADESCHI, *Per tutte le Beppe*, Firenze, Giunti, 1992.

Bigliazzi ha condotto una ricerca di antropologia sociale basata su storie di donne insegnanti[18]; Cristina Cristini e Alessandro Artini hanno analizzato aspetti della sofferenza femminile, tra il simbolico e il vissuto, nella memoria singola e collettiva, sondandone il rapporto con la scrittura autobiografica[19], con specifico riferimento alla memoria di Margherita Cadoni[20] conservata presso l'Archivio dei diari; gli epistolari ottocenteschi di Giuseppina Costantini, di Eufrosina Serventi e Pietro Ugolotti, di Eugenia Grego e Leonello Castelbolognesi e di Caterina Janutolo sono stati oggetto di uno studio rivolto alla ricerca delle *voci* di donne in varie forme di scrittura privata intesa come spazio privilegiato dell'espressione femminile[21]; il convegno internazionale promosso, nel marzo del 1999, dal Comitato scientifico dell'Archivio in collaborazione con la Biblioteca Città di Arezzo, verteva sul tema della scrittura autobiografica femminile esaminata in varie epoche e in base alle tradizioni di differenti paesi europei: dalle scritture private delle mistiche cinquecentesche alle autobiografie delle donne comuniste, esaminando anche il punto di vista delle lettrici di storie intime[22].

Il secondo convegno dell'Archivio, in collaborazione con la Provincia di Arezzo, sarà *Esuli pensieri*[23] coordinato da Anna Iuso (14-15 novembre 2003), iniziativa che ha, fra gli altri meriti, il pregio di inaugurare sotto la direzione di Pietro Clemente, un'attività di ricerca sui materiali dell'Archivio di scritture migranti promossa da noi stessi.

Un motivo conduttore collega questi e altri studi ispirati ai documenti che confluiscono a Pieve Santo Stefano, ribattezzata «Città del Diario», ed è il filo rosso della dimensione soggettiva, della grande storia che *invade le vite private*. È la caratteristica dell'Archivio, un vero e proprio *osservatorio sull'io*, come lo ha definito lo stesso Clemente, presidente del Comitato scientifico[24], utilizzando un'espressione che conferma la sua alterità e la sua specificità rispetto ad archivi più tradizionali.

Tutti gli studi sono partiti da considerazioni che inquadrano i relativi progetti

[18] G. BIGLIAZZI, *Storie di donne insegnanti. Analisi di un corpus di documenti personali dell'Archivio dei Diari di Pieve Santo Stefano (AR)*, tesi di laurea, Università degli studi di Siena, 1992-1993.

[19] A. ARTINI – C. CRISTINI, *Le vestali del cordoglio. La scrittura femminile della sofferenza nella diaristica e nel racconto*, Firenze, Angelo Pontecorboli, 1997.

[20] M. CADONI, *La raccoglitrice di cartoni*, Poggibonsi, Lalli, 1990.

[21] *La finestra, l'attesa, la scrittura. Ragnatele del sé in epistolari femminili dell'800*, a cura del GRUPPO PAROLA DI DONNA, Città di Castello, Luciana Tufani, 1997.

[22] *Scritture di donne. Uno sguardo europeo*, a cura di A. IUSO, Arezzo, Protagon Editori Toscani, 1999.

[23] *Esuli pensieri. Scritture migranti*, a cura di C. BREZZI – A. IUSO, in «Storia e Problemi contemporanei», 2005, 38.

[24] Il comitato scientifico dell'Archivio è rimasto in vigore fino al 2004.

in una dimensione che esclude a priori la scientificità assoluta della storiografia. Anche Carlo Ginzburg, in un'intervista[25], afferma che è proprio il metodo quantitativo a dimostrare l'impossibilità di una storia scientifica. E l'utilità che viene dall'approccio all'Archivio di Pieve Santo Stefano non si può commisurare ad accumuli più o meno originali e veritieri di *dati*, ma piuttosto, come osserva De Simonis, «a *bilanci* esistenziali al cui interno i *dati* vengono rimontati e interpretati rispetto al senso di orientamento della narrazione». In questo senso, l'Archivio si limita a «proporre informativamente una serie di addensamenti tematici»[26], dai quali può risultare una *narrazione* di diversi fenomeni certamente parziale, ma anche interessante per la sua capacità di renderne evidenti le trame fitte e complesse. Sempre però si torna a quell'essenziale originalità di un archivio che mira a porre al centro l'autobiografia come tale.

Le nuove tematiche, finito il tempo delle grandi guerre e delle emigrazioni, sono quelle che si annunciano nella crisi di passaggio a un'epoca *postindustriale*. I fatti *stranianti* di questa crisi, che si riflettono nei diari, sono la malattia vista con meno rassegnazione e più consapevolezza di un tempo, il viaggio vissuto con più oggettività, e anche la droga e il carcere testimoniati con un'ottica sociale che in certi diari della prima metà del secolo – anche questi reperibili in Archivio – non era nemmeno immaginabile. La malattia assume i connotati e si fa portavoce del disagio contemporaneo sempre più diffuso fra le giovani diariste. Storie di anoressia e bulimia accompagnano come una costante le ultime edizioni del Premio Pieve. È un segno evidente del *processo di modernizzazione* negli argomenti dei diari, che assecondano i cambiamenti sociali. Ecco allora fare la loro comparsa soggetti quale l'AIDS, il mondo del multimediale e della globalizzazione, gli eventi bellici più recenti e di maggiore impatto sull'opinione pubblica come «Desert Storm», la guerra del Golfo. Rispetto alla grande storia l'esperienza soggettiva del singolo ci appare essenziale. Potrebbe essere questa la bandiera dell'Archivio di Pieve Santo Stefano, concepito in vista di una riforma culturale che riconoscerà più dignità e responsabilità all'individuo e alla sua visione di sé.

Quanto alla conservazione e all'uso di questo tipo di fonte sono da rilevare luci e ombre derivanti dalla sua origine extraistituzionale. Per certi scritti (fogli sparsi, antichi quaderni, il famoso documento di Clelia Marchi, una contadina mantovana, che scrisse la sua vita su un lenzuolo a due piazze), a causa di oggettive difficoltà di bilancio, l'Archivio è sempre in grave ritardo sui suoi sviluppi virtuali. Per la stessa ragione, la catalogazione dei testi raccolti nei primi sette anni di vita

[25] In «la Repubblica», 5-6 set. 1993, p. 35.
[26] P. DE SIMONIS, *Rappresentare se stessi…* cit., p. 92.

dell'Archivio (1984-1990), per un totale di 1042 testi, è rimasta fino al 1997 al livello di un semplice elenco delle opere con i nomi dei relativi autori e una succinta didascalia esplicativa del contenuto.

I cataloghi annuali erano stati suddivisi per materie: diari (personali, di guerra, di viaggio), memorie (personali, di guerra), epistolari. Ogni voce del catalogo recava anche la sigla della città di nascita dell'autore dello scritto e le date alle quali si riferisce la narrazione. A partire dal 1991 è stata avviata la catalogazione informatica dell'Archivio e la nota che riassume il contenuto dell'opera si è fatta più ampia, in maniera tale da consentire al ricercatore la consultazione di una scheda relativa a ogni testo compilata sulla base di un criterio elaborato dallo stesso archivio, e poi adottato anche da altre analoghe istituzioni facenti parte della Federazione degli archivi di scrittura popolare. Grazie all'applicazione del database ISIS (programma fornito gratuitamente dalla Regione Toscana per conto dell'UNESCO), il software – CDS/ISIS, e in particolare il suo database *Diari* – rispecchiava le esigenze minime di classificazione unitaria dei materiali di scrittura popolare messa a punto in vari incontri fra gli archivi italiani[27]. Un contributo speciale dell'allora Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero dei beni culturali ha consentito alla Fondazione di provvedere, nel corso del biennio 1997-1998, al completamento della schedatura informatica del materiale pregresso. Lo stesso ministero, al termine della schedatura, si è fatto carico di pubblicare in due volumi l'inventario generale, a cura di Luca Ricci[28].

[27] La scheda ISIS/Diari di rilevamento dati è suddivisa in quattro sezioni (1ª parte: Autore del testo; 2ª parte: Notizie sul testo; 3ª parte: Tipologia/Argomenti; 4ª parte: Altre notizie). A proposito dell'autore si rilevano sesso, cognome/nome, data di nascita e, eventualmente, di morte, luogo di nascita, mestiere/professione, livello di scolarizzazione e altre notizie biografiche salienti. Riguardo al testo si annotano titolo o, in mancanza di esso, incipit, consistenza e natura del testo presente in Archivio (si specifica se si tratti di originale, manoscritto o dattiloscritto, fotocopia e se siano presenti allegati), luogo di conservazione dell'originale, descrizione analitica dell'originale, circostanze di produzione, tempo della scrittura, informazioni sulla trasmissione dello scritto (segnalazione della persona responsabile dell'invio del testo in Archivio), eventuali informazioni bibliografiche. Nella parte dedicata alla tipologia del testo e agli argomenti trattati si richiede l'individuazione del carattere dominante (diario, memoria, autobiografia, epistolario, *album amicorum*, canzoniere, cronaca, libro di casa, libro di conti, libro di famiglia, libro di mestiere, libro di ricette, racconti, ricordi, zibaldone, diario di bordo), dei caratteri secondari, degli argomenti principali del testo (per i quali si fa riferimento al soggettario nazionale curato dall'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche) e si lascia spazio per la stesura di un breve regesto dei contenuti. La quarta e ultima sezione della scheda ISIS riassume le notizie concernenti la provenienza geografica dell'autore, i luoghi del racconto, gli estremi cronologici della vicenda narrata, la presenza, nel narrato, di incontri significativi con personaggi straordinari e di eventi storicamente rilevanti.

[28] *Archivio diaristico nazionale. Inventario*, a cura di L. RICCI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003.

Al 31 dicembre 2000 risultavano così schedati tutti i testi che hanno partecipato alle sedici edizioni del Premio Pieve, dal 1985 alla fine del millennio. Dal 1999, la catalogazione del materiale in concorso avviene contestualmente alle fasi di selezione del Premio, ma i testi non sono disponibili per la consultazione fino a quando la selezione stessa non si concluda e le opere non risultino a tutti gli effetti depositate in Archivio. Dal dicembre del 2000 è consultabile sulla rete telematica l'intero catalogo del fondo inedito, ospitato dalla Provincia di Arezzo che coordina il progetto delle reti informatiche delle biblioteche aretine. L'accesso alla consultazione delle 5085 schede ricavate dai testi autobiografici è possibile anche attraverso il sito Internet della Fondazione Archivio diaristico nazionale (www.archiviodiari.it), che ha un link all'OPAC delle Biblioteche del Polo aretino nel quale il fondo dell'Archivio è inserito.

In seguito all'affermazione dell'esperienza italiana rivolta alla raccolta di carte private di autoriferimento personale sono proliferate in Europa nuove forme di archivio, alcune delle quali dichiaratamente ispirate al modello di Pieve Santo Stefano. Quando si arriva ad Ambérieu-en-Bugéy, a una cinquantina di chilometri da Lione, un cartello annuncia che ci troviamo nella *ville de l'autobiographie*[29]. Proprio lì si trova l'Association pour l'Autobiographie et le Patrimoine Autobiographique[30], nata nel 1991, per iniziativa di Chantal Chaveyriat-Dumoulin, Philippe Lejeune, Michel Vannet ed Elisabeth Cepède. «La notizia che esisteva in Italia una fondazione archivistica dedicata alla memoria delle singole persone è arrivata qualche anno fa anche in Spagna, a La Roca del Vallès, un paese della Catalogna (...). Incuriositi dall'iniziativa già attuata a Pieve Santo Stefano, gli amministratori del Comune catalano hanno preso contatto, nel 1996, con quelli del Comune di Pieve»[31]. Nel febbraio del 1998 veniva ufficialmente presentato alla popolazione locale l'*Arxiu de la memòria popular*. «Dal mese di novembre del 1997 esiste anche in Germania un archivio diaristico del genere di quello di Pieve. Il *Deutsches Tagebucharchiv* ha la sua sede a Emmendingen, capoluogo di provincia nel sud-ovest della Repubblica tedesca»[32]. All'Internazionale diaristica di Pieve Santo Stefano del 9 settembre 2000 era presente anche The Finnish Academy for

[29] Come avviene a Pieve Santo Stefano, comune toscano al confine con Umbria, Marche ed Emilia-Romagna: lì, in corrispondenza dei quattro punti cardinali, lungo le strade statali di accesso al paese, sono stati innalzati cartelli gialli, che accompagnano quelli bianchi della toponomastica ufficiale, recanti la scritta «Città del Diario».

[30] N. DOMENICONI, *I quattro cantoni dell'autobiografia*, in «Primapersona», 1998, 1, p. 9.

[31] G. MARZOCCHI, in *ibid.*, p. 10.

[32] F. VON TROSCHKE, in *ibidem.*

Autobiographies and Folk Art di Kärsämäki; due anni più tardi si affacciava nel panorama autobiografico internazionale anche il Belgio, con l'Association pour l'Autobiographie fondata a Bruxelles sul modello dell'APA francese. Per coloro che amano leggere, scrivere o studiare autobiografie, lettere o diari, per tutti quelli che si interessano della *scrittura di sé*, è nata l'Associazione europea per l'autobiografia (AEA), ideata e voluta durante il convegno internazionale tenutosi a Rovereto nel gennaio del 1998 tra gli archivi autobiografici europei. Gli archivi della rete autobiografica europea cercano di coordinare la propria attività in base a linee condivise, che si realizzano anche attraverso progetti comuni.

Queste nuove forme di archivio e associazione, createsi intorno all'idea madre della valorizzazione del patrimonio autobiografico, oltre che imporsi e imporre il rispetto per la soggettività si prefiggono di fare delle memorie individuali un'eredità pubblica: la scrittura autobiografica esce così dagli angusti spazi della trasmissione familiare e si attesta negli spazi storici di un archivio pubblico, dove la lettura e il dialogo intertestuale consentono a una vita vissuta di ricominciare a vivere.

Altra pietra miliare dell'edificio europeo creatosi intorno alle tematiche della *scrittura di sé* è la nascita, datata 26 febbraio 1998, della Libera università dell'autobiografia. Si tratta di un'associazione culturale costituitasi ad Anghiari, antico borgo medioevale dell'Alta valle del Tevere, che si avvale del patrocinio scientifico dell'Università degli studi di Milano-Bicocca. L'attenzione dei due fondatori – il direttore scientifico Duccio Demetrio e il presidente Saverio Tutino – è stata rivolta alla formazione di tutti coloro che, indipendentemente dall'età e dal titolo di studio, avvertissero il bisogno di scrivere la propria o altrui storia di vita per finalità educative, terapeutiche, sociali e culturali. L'associazione, inoltre, si fa promotrice di manifestazioni culturali, scientifiche e formative volte alla diffusione della *cultura della memoria*. Presso la Libera si può prendere parte a seminari, convegni e corsi patrocinati dalle cattedre di educazione degli adulti e di pedagogia generale dell'ateneo milanese, e frequentare una scuola biennale (aperta a chiunque sappia leggere e scrivere) dedicata all'arte dell'autobiografia e agli approfondimenti scientifici interdisciplinari sul ruolo, il senso, le finalità e gli obiettivi specifici della scrittura autobiografica e delle storie di vita. Ad Anghiari si incontrano esperti in letteratura, musica, pittura, poesia, linguaggi corporei, scienziati della memoria e del pensiero autobiografico, terapeuti e sociologi.

Nel 1998, quando l'Archivio dei diari ha deciso di diventare editore di un periodico, al fine di creare un *ponte autobiografico* tra le prime sponde del Tevere e il dibattito europeo intorno al tema della *scrittura di sé*, è nata la rivista «Primapersona». Il semestrale della Fondazione Archivio diaristico nazionale, nel porsi

come appuntamento per gli appassionati delle scritture di vita e per coloro che desiderano seguire le iniziative dell'Archivio di Pieve, dà voce ai diari conservati presso l'Archivio stesso e accoglie tra le sue pagine il dibattito europeo sui temi legati all'autobiografia. Hanno scritto per «Primapersona», oltre che i membri del comitato scientifico dell'Archivio, i lettori della commissione di lettura del Premio Pieve e alcuni dei diaristi, anche artefici del confronto europeo su queste tematiche[33].

[33] Fra i tanti: Philippe Lejeune, Daniel Fabre, Pietro Clemente, Anna Iuso, Antonio Castillo Gómez, Duccio Demetrio, Béatrice Didier, Gérard Macé, Luisa Passerini, Nicola Tranfaglia, Marina Zancan, Antonio Gibelli, Andrea Battistini, Georges Gusdorf, Emilio Franzina, Fabio Dei, Alessandro Portelli, Nicola Labanca, Mario Lodi, Antonio Gibelli, Giovanni Contini, Marcello Flores, Paolo Pezzino, Franco Ferrarotti, Vincenzo Consolo.

QUINTO ANTONELLI

L'Archivio della scrittura popolare di Trento

1. Genealogia

«In Trentino la memoria di quella guerra [la Grande Guerra] non si è persa ma è rimasta confinata quasi esclusivamente nello spazio della narrazione orale. Quasi nessuna attenzione è stata invece riservata, fino ad anni assai recenti, alle molte decine di diari e di memorie autobiografiche redatti da soldati trentini al fronte o in prigionia e che per un settantennio sono rimasti sepolti, spesso dimenticati, nei cassetti di molte famiglie. Piccoli quadernetti, taccuini a righe, a quadretti, a pagine bianche, *Kriegsnotizen*, agende consunte scritte quasi sempre a matita, che solo ora riemergono in quantità insospettata assieme a fotografie ed epistolari e che da circa quattro anni la redazione di "Materiali di lavoro" va censendo e raccogliendo»[1].

È così che al convegno su *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini* (Rovereto, 1985) vengono presentati per la prima volta i testi autobiografici popolari di un archivio in formazione. Ritrovati presso musei e biblioteche, centri di documentazione, associazioni culturali, ma più spesso segnalati da conoscenti, parenti e amici, i diari e le memorie dei *Kaiserjäger* trentini costituiscono il primo nucleo originario di quello che da lì a poco sarà denominato «Archivio della scrittura popolare».

L'Archivio collocato presso il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento (ora Museo storico) assume da subito (ovvero dal 1987) un'identità bifronte: diventa il luogo fisico di raccolta e catalogazione di testi di origine popolare (con una forte e autonoma capacità d'attrazione, per cui vi converge una varietà

[1] G. Fait – D. Leoni – F. Rasera – C. Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in D. Leoni – C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 106-107.

di testi diversi per tipologia, provenienza e riferimenti cronologici) e, nello stesso tempo, diventa sede di ricerche, studi e, con i suoi otto seminari, centro di un complesso confronto teorico e metodologico. Nel 1988 infatti si istituisce a Trento la Federazione degli Archivi della scrittura popolare, con il compito di aprire un confronto permanente su materiali, metodi disciplinari, letture critiche[2]. Tra i componenti della Federazione vi sono: l'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano[3], il Coordinamento centri demologici toscani, il «Bollettino della ricerca sui Libri di Famiglia di Roma», il gruppo perugino di «Alfabetismo e cultura scritta», l'Archivio ligure della scrittura popolare, gli Istituti storici della Resistenza di Alessandria, Cuneo, Novara, Bergamo, Trieste, le università di Verona, Genova, Roma.

2. Il corpus

Lungo i vent'anni che seguono il convegno di Rovereto, l'Archivio si arricchisce, grazie anche a sistematiche campagne di raccolta, di nuovi depositi. Collocato fisicamente presso il Museo storico, è composto da 561 unità archivistiche: manoscritti originali o in copia (diari, memorie autobiografiche, autobiografie, canzonieri e altro, come si vedrà) o epistolari, dotati di una loro precisa identità e autonomia.

In un'ottica, per ora, di «archivio virtuale» dovremmo considerare anche i 150 testi e i 10 epistolari presenti al Museo della guerra di Rovereto, che in futuro dovrebbero raggiungere in copia la sede dell'Archivio.

I testi sono microfilmati (l'originale, quando non è possibile acquisirlo, viene restituito) e catalogati impiegando una schedatura informatizzata ed è in preparazione la guida all'Archivio su CD-ROM nel quale saranno disponibili, oltre al catalogo di tutti i testi, anche immagini e gli scritti fino a ora editi.

La schedatura del testo, frutto di un laborioso confronto tra i vari responsabili dei centri di documentazione e delle istituzioni archivistiche riuniti nella Federazione nazionale degli archivi della scrittura popolare[4] (con un'applicazione leggermente diversificata da parte dei vari gruppi di ricerca) si articola in voci che si

[2] Cfr. D. Leoni, *Per una Federazione nazionale degli archivi della scrittura popolare*, in «Movimento operaio e socialista», 1989, 1-2, pp. 45-48. La Federazione si era anche dotata di un bollettino di informazioni intitolato «Archivio della scrittura popolare», del quale uscirono quattro numeri, tra il 1988 e il 1990, a cura dell'Archivio ligure della scrittura popolare.

[3] Si veda, in questo stesso volume, S. Tutino, *L'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano.*

[4] La scheda viene discussa nel corso del secondo seminario della Federazione, *L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro*, e presentata poi definitivamente negli atti a cura di Raul Mordenti. Cfr. R. Mordenti, *Proposte per la definizione di una scheda multi-disciplinare di descrizione/segnalazione dei testi manoscritti*, in «Movimento operaio e socialista», 1989, 1-2, 1989, pp. 49-60.

collocano a livelli diversi: notizie intorno allo scrivente (nome e cognome, date di nascita e di morte, città di residenza, mestiere/professione); titolo o incipit del testo; tipologia testuale (diario, autobiografia, memoria autobiografica, epistolario, canzoniere, libro di famiglia, zibaldone, *album amicorum* e altro); descrizione del contenuto (soggetto, estremi cronologici del racconto, luoghi degli avvenimenti, abstract); descrizione esterna del testo (confezione/rilegatura, tipo di coperta, dimensioni e numero di pagine); informazioni bibliografiche ed eventuali altre note.

La consultazione del materiale è libera in rispetto, beninteso, della legislazione vigente in materia di archivi. Fin dalla costituzione dell'Archivio, il Museo ha predisposto un modulo con il quale i proprietari dei testi autorizzano la consultazione per motivi di studio e possono porre su questa specifiche limitazioni. Si rinvia ad accordi specifici in caso di pubblicazione sia nel caso che il Museo detenga l'originale sia che conservi la copia. Con l'applicazione della legge 31 dicembre 1996, n. 675, *Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali*, il Museo ha provveduto alla Notificazione al garante per la protezione dei dati personali (artt. 7, 16, 28).

Un repertorio sommario dell'archivio trentino deve partire dalla definizione di *scrittura popolare* che non si ritrova del tutto in quella linguistica di italiano popolare, ma piuttosto in una sociologica in quanto prodotta da autori che sono popolo, gente comune (barbieri, contadini, falegnami, fornai, frustai, negozianti, ruotai, segantini, tipografi, ecc.), che condividono una prossimità sociale e una medesima esperienza scolastica. In altre parole l'archivio raccoglie testi di scriventi e non di scrittori (in qualche modo professionisti della scrittura), di uomini «transitivi», per usare la bella definizione di Roland Barthes[5], la cui scrittura costituisce un'attività e non una funzione. Sottolineando che gli esiti narrativi e linguistici della loro attività scrittoria non sono né scontati, né del tutto omogenei.

Ancora nel primo seminario del 1987 Antonio Gibelli chiariva in termini condivisibili la questione della «popolarità» della scrittura: «Se nel titolo del nostro progetto si è preferito per semplicità adottare la formula *scrittura popolare*, è probabile che dal punto di vista concettuale ma anche a scopi operativi (ossia nella pratica della ricerca e della costruzione dell'Archivio), torni più opportuno l'uso della categoria di "gente comune", se si vuole non meno vaga ma forse più adatta a identificare (...) il soggetto delle pratiche di scrittura in un'epoca di declino marcato delle barriere e delle gerarchie sociali statiche, e di avvento dei processi sociali e culturali di massificazione»[6].

[5] R. BARTHES, *Scrittori e scriventi*, in *Saggi critici*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 120-128.

[6] A. GIBELLI, *Pratica della scrittura e mutamento sociale. Orientamenti e ipotesi*, in «Materiali di lavoro», 1987, 1-2.

Quanto ai generi testuali, ai temi e agli eventi storici descritti, la varietà presente nell'archivio trentino è tale da poterla identificare come esemplare.

2.1. *Epistolari, diari e memorie autobiografiche della Grande Guerra*

Il nucleo quantitativamente più consistente e coerente è costituito, naturalmente, dalle scritture autobiografiche relative alla Grande Guerra (346 u.a.). Sono diari, di misura e impegno diversi, di soldati inviati per la maggior parte sul fronte orientale (in Galizia, sui Carpazi, in Serbia): *Kriegsnotizen* (o *Kriegstaschenkalender*), agendine che facevano parte del «kit» del soldato (come il plico delle cartoline postali) e che riportavano oltre al calendario distribuito pagina per pagina, informazioni geografiche e politiche sui paesi in guerra, la formazione dell'esercito austro-ungarico, la storia succinta della casa regnante, e qualche altro testo con finalità patriottiche (una poesia, una canzone, una preghiera).

A questo primo nucleo appartengono anche gli epistolari, che a volte nella loro ampiezza testimoniano l'incessante flusso di lettere e cartoline postali da e per il fronte, molto meno da e per i luoghi della prigionia. Sono decine, centinaia di pezzi per ogni soldato nei quattro anni e mezzo di guerra.

Le memorie autobiografiche dei soldati, invece, si svolgono in tempi e modi diversi. Il punto di vista è quello di chi considera conclusa l'esperienza del combattimento, la «propria» guerra (perché in prigionia, in ospedale, dislocato a servizi interni) e può quindi dedicarsi a riordinare i ricordi, a valutare le proprie esperienze. A maggior ragione a guerra finita. Così anche la scrittura, i modelli compositivi, il supporto cartaceo sono diversi. Le memorie, a volte rette da una scrittura assai distesa, sono contenute in quaderni di dimensioni più grandi dei *Kriegsnotizen*, quaderni (solo talvolta riconoscibili come scolastici) dalla copertina rigida, cartonata, nera (o marmorizzata) e dalle pagine a righe. Sono testi che intenzionalmente, dai loro scriventi, vengono considerati «libri»: e certamente la solennità della definizione ne vuole attestare l'importanza soggettiva attribuita. Ma a distanza possiamo rilevare che questi testi (le memorie di guerra) possiedono anche le caratteristiche formali di un libro, o perlomeno trovano nel libro un modello compositivo (a testimonianza della forza di penetrazione e insieme d'attrazione della lingua scritta e delle sue varie forme di mediazione diffusa).

Ancora, relativi alla prima guerra mondiale, sono le lettere, i diari e le memorie dei profughi che, nei giorni immediatamente precedenti la dichiarazione di guerra dell'Italia, dovettero in massa abbandonare i paesi e le città situati a ridosso della futura linea del fronte: circa settantamila trentini vennero avviati verso le province

centrali dell'impero, mentre un anno più tardi altri trentamila furono deportati verso sud (dalla Lombardia alla Sicilia). Di quell'evento, che costituì una lacerazione memorabile nella storia della comunità, le memorie delle donne danno conto in maniera particolarmente drammatica.

Questa sezione del tutto maggioritaria caratterizza l'Archivio come fortemente radicato nel territorio e caratterizzato dal «caso Trentino», da quella che è stata definita una «regione-memoria», ovvero da una storia e da una cultura profondamente segnate dalla situazione di confine. Come è stato scritto, tutta l'esperienza del popolo trentino fu segnata dallo «stigma della separazione: separazione dalla propria storia e dalla propria terra, separazione da se stesso, dal suo corpo, dalla sua identità, dalla sua memoria. Un popolo scomparso, reso invisibile dalle ragioni della grande storia. Ciò che in tempo di pace aveva costituito il suo punto di forza, in tempo di guerra decretava la sua fine, privato com'era d'ogni capacità di mediazione: stretto fra due entità statali in conflitto, fra due culture ormai arroccate sui valori del nazionalismo, fra due correnti ideali e ideologiche (la fedeltà all'impero e l'irredentismo-interventismo), fu spesso, e tragicamente costretto a scegliere»[7].

2.2. *Lettere, diari e memorie autobiografiche delle guerre coloniali e della seconda guerra mondiale*

L'Archivio non si esaurisce con le scritture relative alla Grande Guerra. Ma ancora di guerre dobbiamo parlare. Per ora meno numerosi sono i testi relativi alla seconda guerra (66 u.a.). Si tratta soprattutto di diari scritti da militari trentini e non (il fondo è assai meno caratterizzato dalla territorialità) sui campi di battaglia (Africa settentrionale, Grecia, Montenegro, Albania, fronte francese, ritirata di Russia) e diari di prigionia redatti nei campi di concentramento in Germania dopo l'8 settembre. Poche le memorie autobiografiche e perlopiù scritte a molti anni di distanza entro un genere che si avvicina all'autobiografia d'infanzia. Si tratta complessivamente di una memoria frantumata e divisa, perché diverse furono le destinazioni, le esperienze e le scelte. Realtà frantumata appunto e memoria irriducibile a unità. Anche in questo caso troviamo agendine, ma di varia tipologia e provenienza, e poi quaderni, che ora rivelano la destinazione scolastica, con le copertine a colori che spesso riportano le parole d'ordine del regime, o brevi fumetti d'argomento ideologico, patriottico, o coloniale. Inutilmente cercheremo in questi testi cura formale o modelli compositivi o, in altri termini, la nostalgia del libro. Tranne

[7] D. LEONI, *Il popolo scomparso. Guerra e identità nazionale: il caso trentino*, in «Ricerche storiche», 1997, 3, p. 721.

in alcuni casi eccezionali. E qui cito per la sua rilevanza, anche documentaria, i ventisette quaderni di Fortunato Favai, oste di Livinallongo (ora in provincia di Belluno) che tiene un diario giornaliero per tutta la durata della guerra registrando gli eventi e le voci, e la spaccatura del paese di fronte alle «opzioni», e poi dopo l'8 settembre alla scelta partigiana[8].

Pochi i testi di civili che documentano la situazione interna e gli effetti dei terribili bombardamenti angloamericani[9].

2.3. *Lettere, diari, memorie e canzonieri del servizio militare*

Il servizio militare nell'esercito austriaco aveva la durata di tre anni e costituiva un'esperienza tradizionalmente assai gravosa. Gli epistolari e i diari raccontano nel dettaglio la quotidiana sofferenza delle marce e delle esercitazioni.

I canzonieri, così come li abbiamo definiti, condividono con gli zibaldoni il carattere antologico di contenitori di testi anche non propri, ma in maniera più specifica sono quaderni su cui i soldati ricopiano o trascrivono (dall'orale allo scritto) i testi di una letteratura popolare che circola e si diffonde nelle caserme: canzoni, filastrocche, frottole, storie senza senso, parodie, massime, proverbi, modelli di lettere.

Sono quaderni che rimandano direttamente al lungo periodo del servizio militare austriaco e, successivamente ma già in misura minore, alla Grande Guerra, durante la quale sopravvivono affiancati spesso dall'agenda-diario.

I canzonieri testimoniano un incontro vario e complesso tra la tradizione folklorica, i testi a stampa e un desiderio intenso di scrittura; costituiscono un esempio particolarmente suggestivo della diffusione di quel settore intermedio fra tradizione orale e tradizione scritta rappresentato dalla cosiddetta letteratura popolareggiante; costituiscono la testimonianza di una circolazione di stampe e di testi (fogli volanti) che dall'Italia (dalla Lombardia, dalla Toscana, dall'Emilia, dal Piemonte) arrivano fin nelle province dell'impero austro-ungarico[10].

[8] Cfr. L. PALLA, *Opzioni guerra e resistenza nelle valli ladine. Il diario di Fortunato Favai. Livinallongo 1939-1945*, Trento, Museo storico in Trento – Union Ladins Fodom, 2000.

[9] Comunque sia, le testimonianze, soprattutto femminili, hanno consentito la realizzazione dei due volumi sui bombardamenti e la ricognizione aerea: *Le ali maligne, le meridiane della morte. Trento 1943-1945. I bombardamenti*, a cura di D. LEONI – P. MARCHESONI, Trento, Museo storico in Trento, 1995; *Lo sguardo del sapiente glaciale. La ricognizione aerofotografica anglo-americana sul Trentino (1943-1945)*, a cura di D. LEONI – P. MARCHESONI, Trento, Museo storico in Trento, 1997.

[10] Cfr. Q. ANTONELLI, *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Trento, Publiprint – Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1988.

2.4. *Memorie delle guerre risorgimentali*

Poche, ma significativamente presenti, sono le memorie di soldati che, sull'uno e sull'altro fronte, hanno combattuto nelle guerre risorgimentali e partecipato alla campagna garibaldina del 1866. Più produttivamente l'Archivio, in questo caso, deve fare riferimento a gruppi di ricerca storica locale come «Il Chiese» con la sua rivista «Passato Presente»[11], e come il centro studi Judicaria, che hanno mantenuto, nel tempo, una particolare fedeltà al tema del 1866. Sfruttando al meglio una collocazione di confine i ricercatori hanno costituito un notevole fondo di testi relativi alla memorialistica locale e garibaldina[12].

2.5. *Autobiografie popolari*

Esemplare il titolo di quella di Vincenzo Menchi: *Diario del Corso della mia Vita dall'Infanzia ad oggi*: l'oggi è il 1968. Sono autobiografie intraprese in vecchiaia in cui si depositano, organizzandoli in maniera anche molto diversa per ognuno degli scriventi, i ricordi di una vita aggregandoli di solito intorno ad alcuni nodi centrali: il lavoro, l'emigrazione, la guerra.

Di particolare interesse sono le autobiografie femminili, che hanno trovato anche uno sbocco editoriale. Si segnalano almeno il testo di Valeria Furletti Zanolli, che, dal Canada dove è emigrata negli anni Cinquanta, racconta ai nipoti una storia contadina caratterizzata dalla scarsità dei beni materiali come del tempo da dedicare a sé (corpo e anima)[13], e l'autobiografia di Annetta Rech[14], sia per il sottogenere a cui appartiene, e cioè quello politico praticato dai militanti di base, sia per il modo in cui è stata costruita: entro una collaborazione con i responsabili dell'Archivio, da cui la scrivente desiderava consigli, osservazioni e un contributo a limare le sue pagine[15].

[11] «Passato Presente», pubblicazione dapprima annuale e poi semestrale a cura del Gruppo storico-culturale «Il Chiese», esce con il suo primo numero nel 1979 ed è giunta al numero 33 (1998). Uno spoglio parziale della rivista a cura di G. Fait si trova in *Tra storia e memoria. Fonti orali e scritti popolari autobiografici: un repertorio bibliografico trentino (1971-1993)*, a cura di Q. ANTONELLI, Trento, Publiprint, 1993, pp. 70-77. E, in questo stesso volume, si veda la presentazione della rivista e delle ricerche storiche del gruppo da parte di G. POLETTI, *Le scritture popolari rappresentano un'altra storia*, pp. 33-45.

[12] Cfr. G. POLETTI, *Memorie e immagini del 1866. La campagna garibaldina nel Trentino attraverso le testimonianze dei garibaldini e della gente*, in *Garibaldiner. Realtà e immagini della campagna garibaldina del 1866*, Tione, 1987, pp. 59-112.

[13] Cfr. Q. ANTONELLI, *Memorie autobiografiche di Valeria Furletti Zanolli*, in «Il Sommolago», 1998, 2.

[14] A. RECH, *Una vita ai Morganti*, Trento, Museo del Risorgimento, 1991.

[15] Recentemente si è riletto dalla prospettiva dei «legami» sentimentali e familiari i materiali autobiografici dell'archivio: cfr. D. CALANCA, *Legami. Relazioni familiari nel Novecento*, Bologna, Bononia University Press, 2004.

2.6. *Epistolari e autobiografie dell'emigrazione*

Rispetto alle scritture autobiografiche sollecitate dalla guerra, che difficilmente vanno oltre il racconto dell'evento, le memorie dell'emigrazione assumono spesso la dimensione dell'autobiografia nel senso del rendiconto di una vita intera. Nell'Archivio sono conservati epistolari e memorie (37 u.a.) che si riferiscono soprattutto all'emigrazione transoceanica avvenuta lungo il Novecento (Stati Uniti, Perù, Venezuela, Argentina). Pochi testi in realtà per una terra peraltro profondamente segnata dall'emigrazione. Ma non c'è dubbio che ciò è dovuto all'assenza di un progetto di ricerca specifico, nonostante sia stato più volte sollecitato da uno storico, attivissimo nella rete degli archivi della Federazione, come Emilio Franzina[16].

2.7. *Libri di famiglia*

Si tratta di un fondo considerevole entro cui abbiamo compreso anche i libri di casa, i libri dei conti, le agende prestampate utilizzate per la registrazione della contabilità familiare, le agende di annotazioni meteorologiche.

I libri di famiglia contengono una scrittura diaristica plurale senz'altro più complessa: tenuti da più generazioni assumono per argomento la famiglia stessa nei suoi aspetti biologici, economici, rituali-religiosi, culturali e comportamentali[17]. Sono di questo tipo, per esempio, i libri della famiglia Dallepiatte di Pergine che registrano, dal 1845 al 1947, cento anni di storia familiare.

Altri, più prossimi agli zibaldoni, assumono le caratteristiche di contenitori di testi diversi: indirizzi, preghiere, minute di lettere, resoconti delle vendemmie, conteggi, preventivi per lavori edilizi, compromessi di compravendita, testamenti.

[16] La bibliografia di E. Franzina è enorme e anche nota a partire dal suo fortunato *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*, Milano, Feltrinelli, 1979. La presenza di E. Franzina ai seminari della Federazione è testimoniata dai suoi contributi: si veda in particolare *L'epistolografia popolare e i suoi usi*, in *Per un archivio della scrittura popolare. Atti del seminario nazionale di studio*, «Materiali di lavoro», 1987, 1-2, 1987, pp. 21-76; *Scritti autobiografici di emigranti italiani in America Latina: il caso brasiliano*, in *I luoghi della scrittura autobiografica popolare. Atti del terzo seminario nazionale*, «Materiali di lavoro», 1990, 1-2, pp. 185-222.

[17] Cfr. A. Cicchetti – R. Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, III, t. 2, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1117-1159; R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, I, *Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985.

2.8. *Quaderni e diari scolastici*

Depositati insieme alle scritture (popolari) adulte, le decine di quaderni di calligrafia, di lingua, di aritmetica, di economia domestica e altro (che vanno, non senza lunghe interruzioni, dal 1906 ai primi anni Cinquanta) documentano le fasi di un apprendimento/addestramento insieme formale e morale[18].

Inoltre, sullo sfondo della seconda guerra mondiale o dell'immediato dopoguerra, si collocano alcuni diari di scuola media che contengono anche intime riflessioni adolescenziali.

2.9. *Libri di ricette*

Sono quaderni dell'Otto e Novecento, non solo femminili, che contengono ricette di cucina e ricette medico-igieniche con le istruzioni per l'uso delle erbe medicinali.

Tra le pratiche di scrittura presenti nella famiglia, un posto particolare è occupato dai ricettari di cucina. Sono quaderni (spesso di scuola) su cui vengono a depositarsi in occasioni e situazioni diverse decine di ricette, quasi sempre riflesso del «nuovo» o del «diverso». In altre parole quasi mai i ricettari riflettono le pratiche alimentari e culinarie quotidiane e tradizionali, quanto piuttosto la circolazione di una cultura alimentare di tipo «verticale» (socialmente verticale) e/o «orizzontale» favorita dall'emigrazione e dai più diversi rapporti di scambio. Ma depositato nei nostri ricettari popolari scorgiamo anche un immaginario gastronomico: un «archivio» di desideri scritti esito di letture e di trascrizioni che supera i confini sociali e geografici. Frutto del «nuovo» sono senza dubbio i ricettari «didattici», esito finale dei corsi serali di economia domestica che l'ONAIR (Opera nazionale assistenza italia redenta) andava organizzando nel Trentino degli anni Venti e Trenta con lo scopo di nazionalizzare (italianizzare) culturalmente un territorio a lungo rimasto sotto il dominio austriaco e dall'altro di modernizzare usi, costumi e anche abitudini alimentari, contrastando le tradizioni locali. Per molti versi simili sono i ricettari degli anni Cinquanta. La cucina che viene insegnata, destinata a caratterizzare l'offerta alberghiera della zona, enfatizza la sua origine nazionale e la pluralità regionale italiana.

[18] Si vedano in proposito i saggi raccolti in *Scritture bambine. Testi infantili tra passato e presente*, a cura di Q. ANTONELLI – E. BECCHI, Roma-Bari, Laterza, 1995.

2.10. *Zibaldoni e* album amicorum

Usiamo il termine zibaldone nell'accezione più vasta di raccolta di scritture eterogenee, sia quanto ad argomento che ad autori. L'Archivio conserva diversi sottogeneri: quaderni con appunti su argomenti storici e religiosi con brani tratti dai vangeli; raccolte di poesie adatte a varie occasioni rituali (prima comunione, nozze, compleanni, ecc.); raccolta di prose letterarie ricopiate perlopiù da riviste.

Zibaldoni del tutto particolari sono invece alcuni quaderni di appunti e di riflessioni politiche di un militante di base, frutto di letture e di alcuni corsi di formazione politica seguiti in una delle sedi milanesi del Partito comunista italiano nei primi anni Cinquanta.

Gli *album amicorum* sono quaderni dal formato inconsueto, legati di solito all'esperienza scolastica femminile, in cui le amiche o gli amici del possessore scrivono espressioni di stima o di affetto o qualche breve poesia accompagnandole con un disegno[19].

2.11. *Archivio Gigliola Cinquetti*

Un fondo eccentrico, ma che si situa con una sua coerenza dentro le caratteristiche dell'Archivio della scrittura popolare, è l'archivio di Gigliola Cinquetti, che contiene circa centocinquantamila lettere scritte da ammiratrici e ammiratori tra gli anni Sessanta e Settanta. Sono lettere e cartoline che provengono in buona parte dalle diverse regioni d'Italia, ma un numero per ora non calcolabile sono state spedite dall'estero: dai paesi europei, ma anche dal Giappone, dalla Russia e dalla Iugoslavia, dall'America Latina. Le lettere a Gigliola Cinquetti costituiscono, da questo punto di vista, una enorme e straordinaria documentazione collettiva di un tempo storico di grandi e profondi mutamenti (economici, sociali, linguistici, di costume), di un fenomeno di massa, di una pratica di scrittura spontanea e diffusa. Le lettere si situano dentro un genere che, in un convegno di quindici anni fa, fu chiamato «lettere ai potenti», indirizzate «verso l'alto», ovvero scritte in una situazione asimmetrica, di dislivello di ruoli sociali[20].

Già a un primo casuale sondaggio operato sulle centocinquantamila lettere (un numero terrorizzante), abbiamo isolato alcune caratteristiche proprie della corri-

[19] Cfr. F. ASCOLI, *L'Album amicorum*, in «Bollettino della ricerca sui Libri di Famiglia», 1989, 1, pp. 30-33.

[20] Cfr. *Deferenza rivendicazione supplica: le lettere ai potenti*, a cura di C. ZADRA – G. FAIT, Paese (TV), Pagus, 1991.

spondenza con la Cinquetti. Gli scriventi sembrano provenire da un'estrazione socio-culturale bassa e da un'area di alfabetizzazione imperfetta: sono, nei primi anni, giovani e giovanissimi (poi, a partire dalla fine degli anni Sessanta, l'età degli scriventi tende a crescere in relazione all'età della cantante). In assoluta prevalenza chiedono una fotografia con l'autografo, ma attorno a questa richiesta si aggregano poi altre annotazioni, digressioni personali, storie di vita. Altri scrivono dal carcere lettere di supplica e di deferenza, chiedendo un aiuto in denaro. Altri ancora chiedono un incontro; alcuni offrono testi per possibili canzoni. Ma, come ha rilevato Paolo De Simonis riferendosi alle lettere inviate a Claudio Villa, anche nel nostro caso «la richiesta reale, più generalizzata e profonda, è comunque quella di essere *esauditi* in senso etimologico, ascoltati cioè *pienamente*, *sino in fondo*: da cui il frequente timore che il contatto faticosamente raggiunto si interrompa»[21].

3. Testi e studi: due progetti editoriali

Dopo la costruzione dell'Archivio il secondo obiettivo che il gruppo di «Materiali di lavoro» si era posto era quello di un'ampia edizione di testi nella prospettiva di una «filologia della scrittura». Più precisamente, ancora al convegno del 1985, si scriveva: «Senza l'edizione critica dei testi, senza un'attenzione amorosa alla biografia degli autori e lo studio rigoroso di ciascuno di essi, questi documenti rischiano di essere confinati ad un uso banalmente antologico, alla dimensione della bella pagina magari utilizzabile per una facile ed edificante storia alternativa, ma sostanzialmente irrilevante»[22].

Dieci anni dopo si è venuto formalizzando un progetto editoriale, sostenuto oltre che dal Museo storico anche dal Museo della guerra di Rovereto, che prevede la pubblicazione di una serie di testi (epistolari, diari e memorie) relativi alla Grande Guerra. La collana, intitolata «Scritture di guerra», intende quindi rendere disponibili agli studiosi, agli studenti, ma anche ai comuni lettori un'edizione rigorosa dei testi autobiografici: una trascrizione fedele all'originale (segnalando gli eventuali interventi di normalizzazione ortografica, di restauro o di integrazione), ma largamente leggibile; una breve biografia dell'autore; un sobrio apparato di note di tipo storico-geografico e linguistico in grado di orientare il lettore nell'individuazione dei tempi e dei luoghi e nella comprensione più generale del testo.

[21] P. De Simonis, *«Una sua foto con dedica». Lettere a Claudio Villa*, in *Deferenza rivendicazione supplica*… cit., p. 261.

[22] G. Fait – D. Leoni – F. Rasera – C. Zadra, *La scrittura popolare della guerra*… cit., p. 135.

I diari e le memorie sono raggruppati secondo un principio di omogeneità territoriale coniugato con un criterio di genere e di condivisione degli eventi. Dei dieci finora editi (con quarantaquattro testi e cinque epistolari), otto volumi presentano testi di soldati trentini provenienti da più valli, combattenti in maggioranza in Galizia e prigionieri in Russia; due, i diari e le memorie di donne profughe nelle province settentrionali dell'impero e in Italia.

I testi non vengono scelti in base a presunte qualità rappresentative (caratteristiche sociali degli scriventi, tipologia di scrittura o altro) in quanto il progetto prevede la pubblicazione di *tutte* le scritture: è infatti l'alto numero dei testi autobiografici che per accostamento evidenziano funzioni e modalità narrative condivise, esperienze belliche e di prigionia comuni. Anche diari e memorie apparentemente poco significativi acquistano senso entro la serie.

Il secondo progetto editoriale si riferisce alla collana «Archivio della scrittura popolare. Studi e documenti» entro cui trovano collocazione proposte diverse: testi autobiografici particolarmente significativi corredati da annotazioni e studi specifici; ricerche e riflessioni (storiche, antropologiche, linguistiche) condotte direttamente sui materiali dell'Archivio; lavori nati altrove, ma in qualche modo affini per metodo e materiali.

Citiamo il volume, significativamente intitolato *Una generazione di confine. Cultura nazionale e grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano* di Gianluigi Fait[23], che fornisce la ricostruzione di un irredentismo dal basso, abbastanza sconosciuto. E qui siamo ancora ben dentro gli interessi tradizionali per la storia della Grande Guerra. Altri volumi esplorano territori differenti. L'emigrazione trentina nel Vorarlberg è studiata da Reinhard Johler attraverso la scrittura popolare degli *Italianerlieder*, canzoni beffarde e satiriche a spese degli italiani[24].

Emanuele Banfi e Patrizia Cordin, linguisti dell'Università di Trento, pubblicano qui una loro indagine «sul multilinguismo nel Trentino austriaco»[25].

Mir Gialal Hashemi, uno studioso iraniano, introduce e annota le memorie di viaggio ottocentesche di un *Kaiserjäger* trentino[26].

Il volume più recente, curato da Luciana Palla, storica ladina, contiene l'auto-

[23] *Giuseppe Bresciani. Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, a cura di G. FAIT, Rovereto, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà – La Grafica, 1991.

[24] R. JOHLER, *Mir parlen italiano. La costruzione sociale del pregiudizio etnico: storia dei trentini nel Vorarlberg*, Trento, Museo storico, 1996.

[25] E. BANFI – P. CORDIN, *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Trento, Museo storico, 1996.

[26] *Un trentino alla corte dello Scià di Persia: le memorie di viaggio di Antenore Perini (1882-1884)*, a cura di M. GIALAL HASHEMI, contributi di L. DEBIASI – G. CUSATELLI, Trento, Museo storico, 1997.

biografia di un pittore popolare, Francesco Ferdinando Rizzi, che percorre, tra Otto e Novecento, l'Europa intera inseguendo un ideale artistico negato dai tempi[27].

4. Studi e ricerche

«Il terzo obiettivo era quello di un lavoro propriamente storiografico che utilizzasse in tutta la sua ricchezza questi materiali per una ricognizione dell'esperienza di guerra in una prospettiva dal basso: di provare a scrivere, per dirla con un paragone, un Fussel o un Leed dei poveri (il riferimento è agli autori di due libri particolarmente suggestivi, nei quali la memorialistica *colta* e la letteratura sono utilizzate come ricchissimo documento della soggettività dei combattenti)»[28].

Se questo pezzo del progetto complessivo ancora manca, dal 1985 in poi sia dalla riflessione del collettivo di «Materiali di lavoro», sia dalla ricerca più legata all'università, è comunque uscito qualche utile materiale.

Un volume come quello curato da Gianluigi Fait sugli italiani d'Austria destinati a combattere sul fronte orientale[29], offre, a partire dalle scritture dei combattenti, notevoli approfondimenti sul tema della coscienza nazionale e ricostruisce taluni segmenti dell'esperienza di guerra e di prigionia[30].

Inoltre il rapporto con l'Università di Trento e con gli studenti di altre città ha prodotto qualche interessante tesi di laurea. Assolutamente da segnalare è la ricerca di Rosalba Dondeynaz, condotta sullo sterminato epistolario amoroso di due sposi trentini nella prospettiva di una storia dei sentimenti. Nell'introduzione al volume tratto successivamente dalla tesi, Luisa Passerini scrive che si tratta di «un contributo apprezzabile a quella storia della soggettività che una volta tanto, anche

[27] *Mein Kampf um die Kunst. Autobiografia di Francesco Ferdinando Rizzi*, a cura di L. Palla, Trento, Museo storico in Trento – Istitut Cultural Ladin, 1998.

[28] F. Rasera, *Storia e storie. Un inventario ragionato di studi e testi in area trentina (1980-1993)*, in Q. Antonelli, *Tra storia e memoria*... cit., p. 17. Nella citazione si fa, naturalmente, riferimento a P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, il Mulino, 1985, e a E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1985.

[29] *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a cura di G. Fait, Rovereto, «Materiali di lavoro» – Museo storico italiano della guerra, 1997.

[30] Si rimanda ai saggi di L. Fabi, *«Che guerra è questa?» In trincea sul fronte orientale con i diari e le memorie dei soldati austro-ungarici di lingua italiana*; S. Ranchi, *«La luna vista a girarsi». L'avventura galiziana negli scritti e nelle memorie degli infanteristi del Litorale*; F. Rasera – C. Zadra, *«Patrie lontane». La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini (1914-18)*; L. Palla, *Esperienze di prigionia in Russia.*

per bontà delle fonti, appare anche come storia dei soggetti, della loro lotta e contrattazione quotidiana per essere tali, decidendo dei propri sentimenti e delle proprie scelte»[31].

Ancora sul versante storico-antropologico, Mara Valtorta studia le espressioni e le manifestazioni della religiosità popolare nei diari e nelle lettere dei soldati trentini della Grande Guerra[32].

Sul versante della ricerca linguistica, Michela Bonfanti ha ricostruito, attraverso le scritture dei soldati, il cosiddetto «austriacano», un linguaggio a base italiana, caratterizzato da tratti dell'italiano popolare, del dialetto trentino e da un lessico, specifico e ridotto, preso in prestito dal tedesco[33].

5. I SEMINARI

L'Archivio è stato (e intende continuare a esserlo) un luogo stabile di confronto e di messa a punto delle metodologie di lavoro. Già a partire dal 1987 è diventato la sede dei seminari della Federazione nazionale. Con cadenza dapprima annuale gli incontri hanno messo a confronto non più solo storici, ma linguisti, antropologi, studiosi di letteratura, in un incrocio complesso di competenze e di interessi. Il percorso metodologico e di ricerca è ormai avanzato: dopo aver intrecciato ricognizioni e definizioni del campo e messo a punto gli strumenti di lettura e di catalogazione si sono affrontati alcuni temi centrali.

Il seminario sui *Luoghi dell'autobiografia popolare* ha selezionato alcuni campi di scrittura più o meno canonici: la vita militare, l'emigrazione, l'emarginazione, i processi di emancipazione operaia e femminile, le esperienze delle minoranze religiose e in più alcuni esempi di scrittura «provocata».

Le lettere ai potenti, titolo del seminario dedicato a una epistolografia asimmetrica e ineguale, ha ripercorso luoghi e situazioni conosciute come la guerra e l'emigrazione, per poi scoprire la deferenza, la supplica o la rivendicazione all'interno della fabbrica, del dopolavoro, del municipio, del santuario, o nei confronti dei giornali, dei divi, della radio e della televisione.

[31] R. DONDEYNAZ, *«Le nostre anime sono fuse in una sola». Un epistolario amoroso tra il 1914 e il 1920*, Torino, Università degli studi, 1988-89. Il volume tratto dalla tesi ha un diverso titolo, *Selma e Guerrino. Un epistolario amoroso (1914-1920)*, Genova, Marietti, 1992.

[32] M. VALTORTA, *La religiosità popolare nella Grande Guerra: il caso trentino*, Trento, Università degli studi, 1998-1999.

[33] M. BONFANTI, *L'austriacano: una «varietà» del repertorio Trentino austriaco*, Trento, Università degli studi, 1994-1995.

I due incontri sulle «scritture bambine» hanno proceduto per sondaggi a individuare alcuni luoghi della scrittura dei bambini entro i quali si rivelano processi di alfabetizzazione, intenzioni educative, pratiche didattiche, tradizioni familiari, progetti di educazione politica.

Nel gennaio del 1998 si è tenuto il convegno dal titolo *Archivi autobiografici in Europa. Tradizioni e prospettive a confronto*, che ha stabilito un corto circuito informativo tra i responsabili dei più significativi archivi autobiografici europei (Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Norvegia, Finlandia, Polonia), anche in vista di una nuova Federazione europea.

L'ultimo convegno si è tenuto a Trento il 10-12 novembre 2005, e ha trattato il tema *Scrivere agli idoli. La scrittura popolare negli anni sessanta a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti.*

Ulteriori riferimenti bibliografici

Descrizioni del corpus

Q. Antonelli, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento, Museo storico in Trento, 1999.

Id., *Una società che si racconta: l'Archivio della scrittura popolare di Trento*, in *Manoscritti librari moderni e contemporanei: modelli di catalogazione e prospettive di ricerca*, a cura di A. Paolini, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici, 2003.

Id., *Reliquie o testimonianze per la storia di tutti? L'Archivio della scrittura popolare del Museo storico in Trento*, in «Storia e futuro», 2005, 7 (www.storiaefuturo.com).

G. Fait, *Archivio della scrittura popolare: diari e memorie della Grande Guerra, canzonieri militari*, in «Materiali di lavoro», 1985, 1-3, pp. 237-270.

Id., *Archivio della scrittura popolare: diari e memorie della Grande Guerra, canzonieri militari*, in «Materiali di lavoro», 1986, 1-2, pp. 209-222.

P. Marchesoni, *Archivio trentino della scrittura popolare*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 1990, 1, pp. 101-120.

Id., *Archivio trentino della scrittura popolare. Nuove acquisizioni 1990-1991*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 1992, 2, pp. 95-106.

Collana «Scritture di guerra»

Scritture di guerra. 1. Riccardo Malesardi, Giuseppe Masera, Rosina Fedrozzi Masera, Evaristo Masera, Mario Raffaelli, a cura di G. Fait, Rovereto, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà – Museo storico italiano della guerra, 1994.

Scritture di guerra. 2. Ezechiele Marzari, Decimo Rizzoli, G.Z., a cura di G. FAIT, Rovereto, Museo storico in Trento – Museo storico italiano della guerra, 1995.

Scritture di guerra. 3. Emilio Fusari, Giacinto Giacomolli, Fioravante Gottardi, a cura di Q. ANTONELLI, Rovereto, Museo storico in Trento – Museo storico italiano della guerra, 1995.

Scritture di guerra. 4. Valeria Bais, Amabile Maria Broz, Giuseppina Cattoi, Giuseppina Filippi Manfredi, Adelia Parisi Bruseghini, Luigia Senter Dalbosco, a cura di Q. ANTONELLI – D. LEONI – M.B. MARZANI – G. PONTALTI, Rovereto, Museo storico in Trento – Museo storico italiano della guerra, 1996.

Scritture di guerra. 5. Antonietta Angela Bonatti Procura, Giorgina Brocchi, Elena Caracristi, Corina Corradi, Melania Moiola, Cecilia Rizzi Pizzini, Virginia Tranquillini, Amelia Vivaldelli, Ines Zanghielli, a cura di Q. ANTONELLI – D. LEONI – A. MIORELLI – G. PONTALTI, Rovereto, Museo storico in Trento – Museo storico italiano della guerra, 1996.

Scritture di guerra. 6. Simone Chiocchetti, Vigilio Iellico, Giacomo Sommavilla, Albino Soratroi, a cura di L. PALLA, Rovereto, Museo storico in Trento – Museo storico italiano della guerra, 1997.

Scritture di guerra. 7. Giovanni Bona, Bortolo Busolli, Antonio Giovanazzi, Angelo Raffaelli, Isidoro Simonetti, Angelo Zeni, a cura di Q. ANTONELLI – G. PONTALTI, Rovereto, Museo storico in Trento – Museo storico italiano della guerra, 1997.

Scritture di guerra. 8. Guerrino Botteri, Vigilio Caola, Giovanni Lorenzetti, Valentino Maestranzi, Giuseppe Scarazzini, a cura di Q. ANTONELLI – M. BROZ – G. PONTALTI, Rovereto, Museo storico in Trento – Museo storico italiano della guerra, 1998.

Scritture di guerra. 9. Angelo Paoli, Celeste Paoli, Giuseppina Paoli, Luigia Paoli, Maria Paoli, a cura di M. PAOLI, Rovereto, Museo storico in Trento – Museo storico italiano della guerra, 2001.

Scritture di guerra. 10. Rodolfo Bolner, Giovanni Pederzolli, Francesco Lach, a cura di G. FAIT, Rovereto, Museo storico in Trento – Museo storico italiano della guerra, 2002.

Collana «Archivio della scrittura popolare. Studi e documenti»

Q. ANTONELLI, *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Trento, Publiprint – Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1988.

E. BANFI – P. CORDIN, *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Trento, Museo storico, 1996.

A. GIUPPONI, *Orkinzia o Terra del «Radium»*, a cura di Q. ANTONELLI, Trento, Museo storico, 2000.

Giuseppe Bresciani. Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano, a cura di G. FAIT, Rovereto, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà – La Grafica, 1991.

R. JOHLER, *Mir parlen italiano. La costruzione sociale del pregiudizio etnico: storia dei trentini nel Vorarlberg*, Trento, Museo storico, 1996.

Kriegsnotizen: la Grande Guerra nei diari dei soldati austriaci, a cura di Q. ANTONELLI – D. SEGATA, Trento, Museo storico – Regione autonoma Trentino-Alto Adige, 2004.

I. MARLI BOSO, *Noialtri chi parlen tuti en talian: dialetti trentini in Brasile*, Trento, Museo storico, 2002.

Mein Kampf um die Kunst. Autobiografia di Francesco Ferdinando Rizzi, a cura di L. PALLA, Trento, Museo storico in Trento – Istitut Cultural Ladin, 1998.

A. MENESTRINA, *Diario da una città fortezza: Trento 1915-1918*, a cura di Q. ANTONELLI, Trento, Museo storico, 2004.

L. PALLA, *Opzioni guerra e resistenza nelle valli ladine: il diario di Fortunato Favai. Livinallongo 1939-1945*, Trento, Museo storico – Union Ladins Fodom, 2000.

Psycopathia sexualis: memorie di un internato psichiatrico, a cura di Q. ANTONELLI – F. FICCO, Museo storico, Trento, 2003.

A. RECH, *Una vita ai Morganti*, Trento, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1991.

Scottini 1885: «Il Signore mi ispirò un pensiero di fabricare una Chiesa in onor di Maria Santissima del Buon Consiglio», a cura di Q. ANTONELLI – G. GEROLA, Trento, Museo storico in Trento, 2002.

G. (NANE) SIGHELE, *Memorie nazionali: Miola di Piné 1857-1918*, a cura di Q. ANTONELLI, Trento, Museo storico in Trento, 2005.

Un trentino alla corte dello Scià di Persia: le memorie di viaggio di Antenore Perini (1882-1884), a cura di M. GIALAL HASHEMI, contributi di L. DEBIASI – G. CUSATELLI, Trento, Museo storico, 1997.

Studi e ricerche

Q. ANTONELLI, *La mappa dell'Archivio. Una rassegna dell'attività dell'Archivio della scrittura popolare*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 1996, 1, pp. 133-160.

ID., *«Io ò comperato questo libro...» Lingua e stile nei testi autobiografici popolari*, in E. BANFI – P. CORDIN, *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Trento, Museo storico, 1996, pp. 209-263.

ID., *«Io sono di continuo in pensieri...» Donne che scrivono nella Grande Guerra*, in *Scritture di donne: uno sguardo europeo*, a cura di A. IUSO, Arezzo, Quaderni della Biblioteca Città di Arezzo, 1999.

ID., *Das Archiv für populare Selbstzeugnisse (Archivio della scrittura popolare) und die neue sozial – und mentalitätshistorische Geschichtsschreibung über den Ersten Weltkrieg*, in «Zwischen Nation und Region: Weltkriegsforschung im interregionalen Vergleich: Ergebnisse und Perspektiven», Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2004, pp. 153-162.

ID., *Escrituras extremas: los diarios de los prisioneros de guerra*, in *Letras bajo sospecha: escritura y lectura en centros de internamiento*, a cura di A. CASTILLO GÓMEZ – V. SIERRA BLAS, Gijón, Trea, 2005, pp. 147-163.

ID., *I bin a Italiano: tracce canore dell'emigrazione*, in *Esuli pensieri: scritture migranti*, a cura di C. BREZZI – A. IUSO, Bologna, CLUEB, 2005 (n. mon. di «Storia e problemi contemporanei», 2005, 38, pp. 149-160).

P. CORDIN, *Linguaggio femminile e scrittura popolare in diari e memorie di donne trentine (1914-1917)*, in P. CORDIN – G. COVI – P. GIACOMONI – A. NEIGER, *Femminile e maschile tra pensiero e discorso*, Trento, Università degli studi di Trento, 1995, pp. 81-101.

R. DONDEYNAZ, *Selma e Guerrino. Un epistolario amoroso (1914-1920)*, Genova, Marietti, 1992.

Sui campi di Galizia, a cura di G. FAIT, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1997.

G. FAIT – D. LEONI – F. RASERA – C. ZADRA, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in D. LEONI – C. ZADRA, *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 105-135.

ID., *Soldati. Diari della Grande Guerra*, Rovereto, La Grafica – «Materiali di lavoro», 1986.

D. LEONI, *Scrivere in guerra. Diari e memorie autobiografiche*, in «Materiali di lavoro», 1987, 1-2, pp. 77-85.

ID., *Il silenzio della scrittura*, in «Materiali di lavoro», 1990-91, 3, pp. 179-185.

ID., *La scrittura del silenzio. Diari e memorie di soldati della prima e della seconda guerra mondiale*, in *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, a cura di P. ORTOLEVA – C. OTTAVIANO, Napoli, Liguori, 1994.

F. RASERA, *Una ricerca sull'autobiografia popolare di guerra. Per un primo bilancio*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», 1988, 3, pp. 35-47.

ID., *Storia e storie. Un inventario ragionato di studi e testi in area trentina (1980-1993)*, in *Tra storia e memoria. Fonti orali e scritti popolari autobiografici: un repertorio bibliografico trentino (1971-1993)*, a cura di Q. ANTONELLI, Trento, Publiprint, 1993, pp. 11-31.

F. RASERA – C. ZADRA, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, in «Passato e Presente», 1987, 14-15, pp. 37-73.

Tra storia e memoria. Fonti orali e scritti popolari autobiografici: un repertorio bibliografico trentino (1971-1993), a cura di Q. ANTONELLI, Trento, Publiprint, 1993.

M. VALTORTA, *«È io pregava sempre la Beata vergine di S. Andrea»: religiosità popolare e Grande Guerra in Trentino*, in «Archivio Trentino», 2000, 1, pp. 151-163.

C. ZADRA, *Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, in «Materiali di lavoro», 1985, 1-3, pp. 209-236.

Atti dei seminari

Per un Archivio della scrittura popolare. Atti del seminario nazionale di studio, Rovereto, 2-3 ottobre 1987, in «Materiali di lavoro», 1987, 1-2.

L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro, in «Movimento operaio e socialista», 1989, 1-2.

I luoghi dell'autobiografia popolare, in «Materiali di lavoro», 1990, 1-2.
Deferenza, rivendicazione, supplica. Lettere ai potenti, a cura di G. FAIT – C. ZADRA, Pagus (TV), Paese, 1991.
La scrittura bambina. Interventi e ricerche sulle pratiche di scrittura dell'infanzia e dell'adolescenza, in «Materiali di lavoro», 1992, 2-3.
Scritture bambine. Testi infantili tra passato e presente, a cura di Q. ANTONELLI – E. BECCHI, Roma-Bari, Laterza, 1995.
Vite di carta, a cura di Q. ANTONELLI – A. IUSO, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2000.

MARCO GRISPIGNI

Gli archivi della «stagione dei movimenti»

L'approccio storiografico al 1968 e agli anni Settanta non può assolutamente essere considerato un risultato acquisito; ancora oggi non sono poche le resistenze a considerare quegli avvenimenti come un normale terreno di confronto per le ricostruzioni e le interpretazioni storiche. La crisi economica, politica e morale che ha segnato, tra il 1989 e il 1992, l'improvviso crollo della cosiddetta «prima repubblica» ha legittimato studi e riflessioni sull'intero cinquantennio repubblicano; nonostante ciò, il tentativo di storicizzare il delicato passaggio tra gli anni Sessanta e Settanta continua a suscitare perplessità e resistenze, soprattutto se affrontato considerando come osservatorio privilegiato quello dei nuovi attori sociali che proprio in quegli anni entravano rumorosamente in campo.

Certamente ormai qualsiasi pubblicazione sulla storia della «prima repubblica» affronta al suo interno il nodo degli anni dei movimenti, ma ancora oggi sono ben pochi gli storici, interni all'accademia, che hanno posto al centro della riflessione la questione del ruolo dei movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta nella lunga stagione di conflittualità che caratterizzò, per lo meno per un quindicennio, l'Italia[1].

Le ragioni di tale assenza sono sicuramente molteplici; personali e politiche, si potrebbe dire con linguaggio di quegli anni. A mio avviso, una delle principali consiste nella difficoltà di rapportarsi con un periodo storico nel quale, in qualche

[1] Fra i libri con un approccio di tipo storico pubblicati in Italia, oltre alla produzione in alcuni casi di buona qualità proveniente da un ambito non accademico, gli unici, a mia conoscenza, che abbiano posto al centro della riflessione il tema dei movimenti sociali osservati su un periodo di tempo più vasto del solo Sessantotto, sono il volume di ROBERT LUMLEY, non a caso uno studioso straniero (*Dal '68 agli anni di piombo*, Milano, Giunti, 1994) e quello di GUIDO CRAINZ (*Il paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003). Ben differente è, ad esempio, il panorama americano, dove sono numerosi i libri, pubblicati dalle varie case editrici universitarie, che si occupano dei movimenti sociali degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta.

misura, si è stati attori partecipi degli avvenimenti. Da questo punto di vista è estremamente chiara l'affermazione di Guido Crainz nella prefazione del suo libro *Il paese mancato*:

> Non è stato facile scrivere questo libro, e ho tardato più del dovuto ad iniziarlo. Per molto tempo ho evitato – più o meno consciamente – di fare i conti con anni che ho vissuto in modo intenso: comprendendo alcune cose, fraintendendone molte, ignorandone altre. Mi è sembrata sempre più inaccettabile però la diffusa resistenza a studiarli: studiarli davvero, voglio dire, con la metodologia e le fonti dell'analisi storica[2].

Gran parte degli storici universitari, anche per semplici ragioni anagrafiche, sono stati in misura maggiore o minore coinvolti in questi avvenimenti. Non sono pochi coloro che, in quegli anni, hanno cominciato il loro percorso formativo; la disciplina stessa, proprio nel corso dei primi anni Settanta, viveva una feconda stagione di rinnovamento e di apertura verso altre storiografie internazionali.

Il senso di questa difficoltà emerge chiaramente anche nelle osservazioni di Alessandro Portelli, rispetto alla particolarità che l'uso delle fonti orali pone a una determinata generazione di storici che affronta il tema dei movimenti:

> Se è vero che, come ho detto, la forma della storia orale in Italia è in gran parte un risultato del '68, allora l'idea che intervistare il '68 significa intervistare se stessi si allarga (…) Anche se a Valle Giulia non c'ero, quando ne ricostruisco la storia orale faccio autobiografia, nella misura in cui eventi come quello hanno dato forma agli strumenti che uso e alla sensibilità con cui li uso[3].

Queste remore sono comprensibili in quanto non si può negare che il doppio ruolo di testimone e di storico sia fonte di una possibile ambiguità, giocata su una sorta di confine sdrucciolevole, non saldamente definito, nel quale l'andare oltre è sempre possibile, privilegiando la propria memoria personale rispetto alla caratteristica fondamentale dello storico, il lavoro sulla memoria. Ma, a parte il fatto che la capacità di gestire queste contraddizioni è alla base stessa del lavoro di ricerca sulla storia contemporanea, la quasi totalità degli studiosi in questione, pur partecipando alle vicende legate ai movimenti, non ha avuto ruoli pubblici e responsabilità tali da non permettere quel necessario distacco personale che lo storico deve avere. In realtà, ci troviamo di fronte all'evidente rifiuto/difficoltà a confrontarsi

[2] G. CRAINZ, *Il paese mancato*… cit., p. IX.

[3] A. PORTELLI, *Intervistare il movimento: il '68 e la storia orale*, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1990, 4 (n. mon.: *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, a cura di P.P. POGGIO), p. 128.

con un periodo «pericoloso», scomodo da gestire in ambito accademico, dove molte ferite, simboliche ma anche reali, prodotte in quegli anni non sono affatto completamente rimarginate. Sicuramente la contiguità della vicenda terroristica con la «stagione dei movimenti» (contiguità che in alcuni casi diviene compresenza) accentua queste difficoltà, spingendo molti storici, formatisi nella temperie degli anni Sessanta e Settanta, a rimuovere questo rapporto, a disinteressarsi di quegli anni, a chiamarsi fuori.

In occasione del ventennale del Sessantotto, Luisa Passerini affrontava il nodo del rapporto tra la memoria e il lavoro dello storico.

> Perché è così difficile mettere insieme archivi e memorie? Ma perché la storia di questa generazione richiede un atto di fondazione, per dirla ancora una volta con Hannah Arendt, e precisamente di fondazione di una tradizione, di un discorso da tramandare che rinnovi l'ascolto del passato per trasmettere promesse al futuro[4].

Questo atto di fondazione purtroppo non c'è stato; il compito di fondare una tradizione è stato delegato dagli storici ad altri soggetti[5]: gli operatori dei media *in primis*, ma anche gli artisti[6], i magistrati e, sia pure in chiave minore, i politici stessi. Non solo quindi archivi e memorie non si sono riuniti per contribuire a fondare una tradizione, ma la memoria stessa, termine ambiguo e retoricamente presente nel discorso pubblico, come dovere etico, sembra ritrarsi in un naturale diritto all'oblio, producendo il sorprendente fenomeno di un'assenza quasi totale della stessa memorialistica su quegli anni[7].

È indiscutibile, infatti, che, rispetto ad altri periodi storici «turbolenti», la produzione di memorie sugli anni Sessanta e Settanta è scarna. Il paragone sembra ancora più impietoso in confronto al coevo fenomeno del terrorismo di sinistra e

[4] L. PASSERINI, *Memoria della politica, politica della memoria. Perché è così difficile la narrazione del '68?*, in *Dicembre 1968. Venti anni dopo, storiografia e distorsioni*, inserto di «Il Manifesto», dic. 1988.

[5] «Les historiens, dans la société d'aujourd'hui, n'ont pas le monopole du discours sur le passé (...) L'analyse de l'historien n'est qu'un discours parmi d'autres dans la grande circulation des discours qui se tiennent sur le passé»: v. R. ROBIN, *Un juste mémoire, est-ce possible?*, in *Devoir de la mémoire, droit à l'oubli?*, sous la direction de T. FERENCZI, Bruxelles, Editions Complexe, 2002, p. 108.

[6] Si pensi, ad esempio, al ruolo del cinema, con il recente fenomeno di costume, rappresentato dal film *La meglio gioventù*, di Marco Tullio Giordana (2003), ma anche con il film di Marco Bellocchio sul rapimento Moro (*Buongiorno, notte*, 2003) o quello di Bernardo Bertolucci sul maggio francese (*The Dreamers*, 2003).

[7] La «rassicurante» presenza, a ogni anniversario, di memorie di alcuni ex leader – il riferimento a Mario Capanna, l'esponente più noto del Movimento studentesco prima dell'Università cattolica, poi dell'Università degli studi di Milano, è da questo punto di vista scontato – non modifica, a mio parere, la constatazione più generale.

alla quantità di libri, opera di leader e di «semplici militanti» delle formazioni armate[8]. La mancanza di memorie sulla propria vicenda umana all'interno dei movimenti, capaci di ricostruire un «clima» e di ridare, seppur parzialmente, l'idea di quanto fosse totalizzante quell'esperienza e di quanto l'essere stesso nel movimento fosse forse la caratteristica più importante per i partecipanti[9], sembra confermare alcune riflessioni nate anche dall'analisi delle tipologie documentarie conservate nei fondi archivistici sui movimenti, frutto delle raccolte di singoli militanti, di cui parleremo in seguito. Diari, lettere, raccolte di biglietti relativi a viaggi, concerti, visite a mostre o altro: tutto questo è raramente presente e lo storico deve fare molta attenzione – con l'ausilio di altre fonti, *in primis* quelle audiovisive – a non sovradeterminare la dimensione esclusivamente politica dei movimenti. È vero che, anche analizzando attentamente le fonti cartacee conservate, emergono temi che rompono con quella che era la tradizione della politica: il tema della sessualità, la richiesta di poter accedere a certi consumi (si pensi alle autoriduzioni dei biglietti di cinema e concerti), l'attenzione per la «qualità della vita», il contrasto con le forme dell'autoritarismo annidate in quasi tutti gli aspetti della vita quotidiana (famiglia, relazioni sessuali, organizzazione della città, metodi di insegnamento, il concetto di «normalità» e quello di «devianza», ecc.). Resta però il rammarico per questa assenza, difficile da colmare per le comprensibili resistenze a staccarsi da cose così profondamente private.

La scarsa presenza di corrispondenza nei fondi privati sui movimenti testimonia inoltre, a mio parere, anche un profondo cambiamento dei modelli di comunicazione. Prevale una comunicazione «pubblica» – il documento – che in qualche modo sussume le comunicazioni private in una dimensione collettiva; allo stesso tempo la mobilità (il ruolo che i viaggi, le vacanze e in genere la capacità di muoversi a costi contenuti) e l'uso del telefono offrono un luogo diverso dalla corrispondenza per la comunicazione più soggettiva e privata. Sostanzialmente, i movimenti di quegli anni – movimenti verbosi e certo non afasici – comunicano oral-

[8] In un rapido riassunto, che non intende essere esaustivo, ai libri di leader come Renato Curcio, Mario Moretti, Alberto Franceschini, si possono aggiungere quelli di Laura Braghetti, Valerio Morucci, Patrizio Peci, Adriana Faranda, Paolo Lapponi, Enrico Fenzi (tutti membri delle Brigate rosse), oltre alle numerosissime interviste concesse soprattutto nel corso di trasmissioni televisive: su tutte, si veda la monumentale inchiesta televisiva del 1989, *La notte della Repubblica* di Sergio Zavoli (i cui testi sono stati pubblicati in S. ZAVOLI, *La notte della Repubblica*, Roma-Milano, Nuova ERI-Mondadori, 1992).

[9] «Mi sentirei di enfatizzare molto questa distinzione tra mentalità e cultura del sessantotto. La prima riguarda il movimento nel suo complesso (...) la seconda è fatta da poche persone e molte parole (...). A mio modesto e irriverente parere, la "cultura" del sessantotto è un artefatto con scarsi addentellati con il nocciolo vero del movimento di massa, che resta un fatto irrazionale ed extraculturale»: v. G. GOZZINI, *Gli storici e il '69*, in «Parolechiave», 1998, 18 (n. mon.: *Gli storici e il '69*), p. 45.

mente le sensazioni più private, mentre mantengono, nella comunicazione scritta, un approccio esplicitamente pubblico[10].

Ma, se effettivamente è impossibile per lo storico ricostruire un clima, analizzare le motivazioni personali alla partecipazione grazie all'ausilio di memorie scritte, penso che sia ugualmente possibile interrogare in questo senso altre fonti scritte. È il caso, per esempio nel campo della letteratura, dei riferimenti a quegli anni presenti nelle opere di alcuni affermati scrittori[11], oppure nel notevole sviluppo di un filone letterario, ai confini tra il poliziesco e il *fantasy*, opera di autori che a quei movimenti avevano partecipato e che, di quei movimenti, e soprattutto di una certa atmosfera, in maniera diretta o indiretta parlano nelle loro storie, ambientate in mondi passati e futuribili, oppure in una rivisitazione dell'*hard-boiled* chandleriano[12].

Queste riflessioni sulle resistenze della storiografia ad affrontare il nodo dei movimenti sociali negli anni Sessanta e Settanta rinviano direttamente al problema della disponibilità e della tipologia delle fonti archivistiche.

Fin dal ventennale del Sessantotto alcuni studiosi, in occasione del convegno organizzato dalla Fondazione Micheletti a Brescia nella primavera del 1989, avevano posto il problema in maniera intelligente, segnalando la possibilità di utilizzare alcune fonti immediatamente: quelle prodotte dai movimenti stessi e da altri attori sociali, differenti dalle fonti classiche prodotte dallo Stato e dalle sue articolazioni, logicamente non consultabili allora, a soli venti anni dagli avvenimenti[13].

In questi interventi si sottolineava la necessità – e la possibilità –, per gli storici, di cercare delle fonti alternative, per poter da subito cominciare a ricostruire gli avvenimenti, a porre domande e a proporre interpretazioni filologicamente corrette. Questo approccio non ha avuto una particolare fortuna nel nostro paese. Notava a tal proposito Marcello Flores, che

[10] Per ulteriori riflessioni sulle caratteristiche di questo tipo di documentazione – riferite agli archivi del femminismo – si veda l'introduzione di Oriana Cartaregia e Paola De Ferrari, al volume *Reti della memoria. Censimento di fonti per la storia delle donne in Italia*, a cura di O. CARTAREGIA – P. DE FERRARI, Genova, Coordinamento donne lavoro cultura, 1996.

[11] Due nomi su tutti: Erri De Luca e Lidia Ravera.

[12] A parte il caso di Cesare Battisti, militante negli anni Settanta della formazione terroristica Proletari armati per il comunismo, autore di gialli di successo in Francia, mi riferisco ai personaggi, e soprattutto alle atmosfere, delle storie di Massimo Carlotto, Sandrone Dazieri, Valerio Evangelisti, Carlo Lucarelli, Girolamo De Michele, Giuseppe Culicchia e, *last but not least*, all'autore collettivo Wu Ming.

[13] P.P. POGGIO, *Alcune considerazioni sui diversi modi di archiviare il Sessantotto*; A. PORTELLI, *Intervistare il movimento...* cit.; P. ORTOLEVA, *Il collettivo con la macchina da presa. Fonti audiovisive per la storia del '68*, tutti in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1990, 4.

lo storico italiano le ha sempre viste [le fonti archivistiche ufficiali] in modo privilegiato e mi pare in ritardo rispetto al collega anglosassone (non a caso la letteratura anglosassone sull'Italia è cosi vasta e bene accolta) nel saper utilizzare il ventaglio ampio e articolato di fonti che la storia recente offre al ricercatore[14].

Effettivamente le fonti di cui parlavano i relatori del convegno di Brescia esistevano e continuano a esistere, disperse sul territorio, perché così furono i movimenti, certamente urbani, ma assolutamente non limitati alla realtà delle grandi città. Fonti prodotte, spesso in maniera caotica, dai movimenti e dai numerosi attori sociali, istituzionali o meno, che con quei movimenti entrarono in contatto; raccolte e conservate dai militanti stessi, spesso versate in istituti e centri di documentazione in qualche modo affini a quelle idee.

A partire dagli anni Novanta, numerosi istituti di conservazione hanno posto maggiore attenzione all'acquisizione e alla messa a disposizione degli studiosi di numerosi fondi documentari su quel periodo, affiancando il lavoro dei pochi centri di documentazione che, fin dagli anni stessi dei movimenti, avevano investito energie e risorse in questo campo. In numerosi convegni sugli anni della contestazione, organizzati da centri di documentazione e istituti di ricerca storica, nel più completo disinteresse della storiografia accademica e delle università, uno spazio significativo è stato offerto anche alla presentazione e alla circolazione delle informazioni rispetto alla situazione conservativa delle fonti nel nostro paese.

Questo tipo di fonti sono ormai segnalate e descritte in un censimento, frutto del lavoro di un gruppo di studiosi e archivisti costituitosi presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO, sostenuto e pubblicato dall'Ufficio centrale per i beni archivistici[15].

Il lavoro di censimento ha evidenziato alcuni nodi teorici e pratici di fondamentale importanza, che travalicano lo specifico dello studio delle fonti relative ai movimenti, per toccare problematiche più vaste che riguardano le fonti contemporanee.

[14] La citazione è tratta delle risposte date da Flores a un questionario, inviato dalla redazione della rivista «Parolechiave» a una serie di storici, sul tema della mancanza di un approccio storico sulla «stagione dei movimenti», in occasione della pubblicazione del numero dedicato al 1969 (1998, 18, p. 37) già citato.

[15] *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)*, a cura di M. Grispigni – L. Musci, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003. Questo censimento, risultato finale del lavoro di un gruppo costituito, oltre che dai curatori della guida, da altri storici e archivisti (Caterina Arfè, Antonella Parmeggiani, Ambretta Rosicarelli e Marco Scavino), si ispira a un lavoro simile svolto in Francia e pubblicato nel 1993 (Bibliothèque de documentation internationale contemporaine – Mémoires de 68, *Mémoire de 68. Guide des sources d'une histoire à faire*, Verdier), promosso dall'associazione Mémoires de 68, in collaborazione con la Bibliothèque de documentation internationale contemporaine (BDIC) e con il sostegno del Ministère de la Recherche et de la Technologie.

Prima di tutto la questione dei soggetti produttori. Un movimento non è un ente né un partito; non possiede un protocollo, un'articolazione in uffici e settori; un movimento non ha, fra le sue funzioni, quella di raccogliere e conservare la memoria relativa alla propria produzione e al proprio agire politico e sociale. Un movimento non ha una struttura stabile di quadri, un'organizzazione gerarchica che preveda una continua comunicazione interna; non è articolato in sedi periferiche, non produce quindi corrispondenza fra centro e periferia. Conclusione di queste banali annotazioni è che non può esistere una memoria ufficiale di un movimento: esistono al contrario molteplici memorie, legate alla scelta dei singoli militanti, all'operazione continua di selezione della memoria operata da chi, interno alle vicende o spettatore interessato, decide di conservare alcune testimonianze a scapito di altre. In questo caso non c'è un massimario di scarto, ci sono le soggettività, spesso fortemente coinvolte nelle vicende, che selezionano fra i documenti, con un meccanismo di rapporto con la memoria che in alcuni casi appare di per sé una vera e propria fonte[16].

Ci troviamo quindi di fronte a raccolte documentarie create da singole persone che hanno conservato alcuni, e solamente alcuni, dei documenti prodotti e circolati in una data realtà territoriale in un determinato periodo. In rari casi si tratta di veri e propri spezzoni di archivio «istituzionale» di gruppi, riviste, giornali, associazioni: è il caso in cui un'organizzazione politica, prima di sciogliersi, abbia deciso di versare il proprio archivio presso un determinato centro, o, più spesso, è il caso in cui una singola persona, militante di quel gruppo o associazione, al momento dello scioglimento dello stesso, abbia recuperato tutto o parte dell'archivio dell'organizzazione.

Normalmente, i complessi documentari contengono materiali prodotti da diversi soggetti e tenuti insieme solamente dall'opera di raccolta di un singolo. Siamo di fronte quindi ad archivi di persona particolari, caratterizzati da una forte specificità dell'elemento di «raccolta» della documentazione, al confine tra un archivio di persona e un «archivio improprio», intendendo con questa definizione «un insieme avente la struttura della "collezione" ovvero della "raccolta" ove "il vincolo", elemento fondamentale per l'archivio "proprio", può essere inesistente, o se esiste non ha il carattere della naturalezza e, anzi, si distingue proprio per la caratteristica opposta, per essere il risultato della "volontarietà" diretta del produttore»[17].

[16] È il caso, per esempio, della raccolta di giornali, volantini e ciclostilati conservati da Raffaele Sbardella a Capestrano (L'Aquila).

[17] La definizione di «archivio improprio» è di A. ROMITI, *I mezzi di corredo e i problemi dell'accesso*, in «Archivi per la storia», 1990, 2; ho ripreso questa definizione da L. GIUVA, *Introduzione* a *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, p. XXXVIII.

La documentazione contenuta in queste raccolte/fondi presenta altri problemi rispetto ai normali fondi archivistici: trattandosi di raccolte opera di singoli, esse assai spesso riuniscono insieme materiali a stampa e altri tipi di documenti più assimilabili a quella «letteratura grigia o non convenzionale» di cui parlano l'archivistica e la biblioteconomia. Materiali ciclostilati, più raramente a stampa, che si differenziano fra di loro per la forma, per l'eventuale periodicità e per l'uso che se ne faceva. Abbiamo così i «volantini»[18], generalmente composti da uno o due fogli, distribuiti durante le manifestazioni o davanti ai cancelli di una fabbrica o di una scuola occupata, che contengono per lo più slogan e sintetiche articolazioni di discorso in merito all'argomento trattato: si tratta di testi pensati per una lettura rapida e per una larga circolazione. Vi sono poi i cosiddetti «documenti», testi più lunghi che contengono argomentazioni più complesse, spesso ampie discussioni teoriche: servivano a chiarire posizioni politiche difficilmente riassumibili in poche frasi e slogan, come avveniva per i volantini. Il termine documento introduce non pochi problemi in campo archivistico, dove indica «la minima unità, concettualmente non divisibile, di cui è composto un archivio»[19]; anche in questo caso si tratta di fare chiarezza terminologica, usando il termine «letteratura grigia», che si riferisce in biblioteconomia alla documentazione prodotta da un ente collettivo nello svolgere la propria attività con un valore maggiormente informativo rispetto alle «pubblicazioni minori», oppure mantenendo il termine «documento» (che fra l'altro è quello utilizzato nel momento della produzione dello stesso) tra virgolette, per specificare che si tratta di un particolare tipo di «documento», con una valenza ben precisa nell'ambito di cui ci occupiamo. Oltre a queste due tipologie, che sono le maggiormente presenti nei fondi in questione, vi sono i «bollettini», in genere ugualmente ciclostilati, ma che si differenziano dai volantini e dai «documenti» per avere un criterio di periodicità (spesso disatteso) nella loro produzione; si tratta di periodici non a stampa, di larghissimo uso e diffusione in quegli anni, soprattutto in ambito studentesco (scuole superiori) e in fabbrica; gli «opuscoli», spesso, ma non sempre, a stampa, una sorta di piccoli libri che articolavano in maniera più ampia, ma a costi decisamente più accessibili, le posizioni di un gruppo politico, di alcuni militanti o di altri protagonisti delle vicende; gli «appunti», per lo più manoscritti, relativi a riunioni, assemblee, letture di libri o riviste, sche-

[18] Per alcune riflessioni archivistiche sulla specificità dei volantini e sulla schedatura analitica degli stessi, v. l'introduzione dei curatori al volume *Volantini antifascisti nelle carte della Pubblica sicurezza, 1926-1943*, repertorio a cura di P. CARUCCI – F. DOLCI – M. MISSORI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995.

[19] Per la definizione di documento ho utilizzato la traduzione italiana delle ISAD (G) (General International Standard Archival Description), in «Rassegna degli Archivi di Stato», LV (1995), 2-3, p. 398.

mi di organizzazione di un proprio scritto; la «corrispondenza», presente in alcuni casi abbastanza rari; manifesti, giornali murali, «tatztebao» e altro materiale a forte impatto iconografico, utilizzato spesso nei vari movimenti come mezzo di comunicazione povero, ma efficace; «fotografie», anche in questo caso presenti assai raramente; «cassette audio» con registrazioni di riunioni, assemblee o altre iniziative[20]; infine riviste, con una grande quantità di «numeri unici» difficilmente reperibili presso le biblioteche per la diffusa inadempienza nei confronti delle leggi sulla stampa.

Questi fondi sono oggi raccolti e consultabili in numerosi luoghi, soprattutto nell'Italia centro-settentrionale. Nel panorama complessivo di questi «istituti conservatori» è possibile operare un minimo di raggruppamento in merito alle loro differenti caratteristiche. In particolar modo mi sembra possibile affermare che la maggior parte della documentazione in oggetto è depositata presso tre differenti tipi di strutture: i centri di documentazione, la rete nazionale degli Istituti per la storia della Resistenza e alcuni istituti culturali e fondazioni.

I centri di documentazione hanno una caratteristica particolare che li distingue dalle altre strutture: spesso nascono nei primi anni Settanta e sono pienamente interni alle vicende storiche di cui conservano memoria. La raccolta documentaria nasce con lo scopo di servire direttamente alla lotta politica: si tratti di materiale utilizzato per la controinformazione, oppure di documenti che servono a far circolare la conoscenza sugli obiettivi e le modalità di sviluppo di differenti situazioni di lotta; le raccolte documentarie nascono al di fuori di qualsiasi discorso sulla salvaguardia della memoria, con una finalizzazione esplicitamente politica. In qualche modo i centri di documentazione svolgono una funzione assimilabile a quella di un normale archivio corrente; i documenti sono conservati e utilizzati perché quella determinata pratica non è conclusa. La fine della fase storica e del ciclo di lotte che avevano avuto quei movimenti come protagonisti provoca, oltre alla scomparsa di molti centri di documentazione (con la dispersione del patrimonio documentario accumulato), la trasformazione di quelli che restano – spesso i più importanti e maggiormente radicati nel loro territorio – in luoghi di conservazione della memoria di un'esperienza storica, con funzioni meno direttamente politiche e maggiormente culturali. In questa situazione cambia radicalmente il senso stesso della conservazione della documentazione, il suo «valore d'uso», e i centri di documentazione devono trasformarsi da archivi correnti in archivi storici. Il rapporto con i documenti, testimonianza di lotte passate, si intreccia con la memoria

[20] La presenza di audiocassette nei fondi in questione, oltre a essere abbastanza rara, è nella quasi totalità dei casi oramai inutile; con il passare degli anni (anche in considerazione della bassa qualità del supporto utilizzato), le cassette non possono essere usate nemmeno per un tentativo di «sbobinatura».

storica di un'esperienza e l'elaborazione – con profonde valenze autobiografiche – della stessa. Proprio il tema del rapporto con la memoria presenta in questo caso ulteriori difficoltà, legate a una caratteristica dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta: quei movimenti, infatti, anche per la loro forte dimensione generazionale, si sono spesso autorappresentati come una rottura nella linearità della trasmissione della memoria, come «altro» anche rispetto alla tradizione – spesso ossequiata formalmente – del movimento operaio. Sia nelle teorizzazioni esplicite di questa rottura (si pensi all'«elogio dell'assenza di memoria» di Toni Negri)[21] che nella ricerca di genealogie particolari – il «giovane Marx» contro l'ossificazione della tradizione marxista, alcune figure della sinistra eretica contro i padri fondatori (e gli «azionisti di maggioranza» del movimento comunista e sindacale internazionale), i rivoluzionari sconfitti, l'anticonsumismo di matrice francofortese e cattolica – è evidente il rifiuto di una trasmissione lineare della memoria storica. In questo contesto teorico, con una percezione del sé e della propria esperienza nel segno della discontinuità, non è facile per questi centri di documentazione riconvertirsi da luogo di raccolta di informazioni immediatamente spendibili nella lotta politica a luogo di conservazione e trattamento di documenti da mettere a disposizione degli studiosi. Da qui una certa ritrosia ad accettare il rapporto con le istituzioni – sia gli enti locali che le Soprintendenze archivistiche – e un approccio più rigorosamente archivistico alla documentazione posseduta. A fianco di queste considerazioni, con tutte le critiche possibili sull'incapacità (non volontà) di uscire da una logica di minoritarismo e sull'autoreferenzialità impregnata di narcisismo, spesso insite nell'esperienza stessa dei movimenti, bisogna, però, ricordare che questi centri di documentazione hanno svolto la funzione di fondamentale importanza di salvare un vasto patrimonio documentario che probabilmente sarebbe andato disperso, con il solo ausilio della passione e dell'attività militante, senza nessun aiuto (né finanziario, né tramite l'offerta di locali adeguati) da parte delle istituzioni, anzi spesso scontando l'ostilità più o meno esplicita delle stesse[22].

[21] T. NEGRI, *Erkenntnistheorie. Elogio dell'assenza di memoria*, in «Metropoli», 1981, 5, pp. 50-53. Queste teorizzazioni furono al centro di un duro contrasto che provocò una frattura insanabile nel gruppo di storici vicini all'esperienza della rivista «Primo maggio» (convegno di Mantova del 23-25 ottobre 1981, dal titolo «Memoria operaia e nuova composizione di classe»).

[22] Fra i centri di documentazione che conservano consistenti complessi documentari occorre ricordare in primo luogo il Centro di documentazione di Pistoia e quello di Lucca. Pistoia è uno dei luoghi storici per la conservazione di documenti sulle vicende dei movimenti sociali in Italia. Nato nel 1969, il Centro conserva un nutrito fondo librario (circa 25.000 volumi), una fornita emeroteca (circa 5000 testate) e numerosi volantini e documenti parzialmente ordinati e catalogati (per le riviste, si vedano A. MANGANO – A. SCHINA, *Le culture del Sessantotto. Gli anni sessanta, le riviste, il movimento*, Pistoia, Centro documentazione Pistoia – Fondazione Micheletti – Comune di Pistoia, 1989 [nuova ed. 1998]; A.

A fianco dei centri di documentazione, in maniera sempre più evidente a partire dagli anni Novanta, la rete nazionale degli Istituti per la storia della Resistenza (d'ora in poi ISR) è divenuta un altro dei luoghi maggiormente impegnati nell'opera di raccolta, sistemazione e offerta al pubblico di questo tipo di documentazione[23]. Le ragioni che sottendono a questa realtà sono molteplici e legate ad alcune delle caratteristiche specifiche degli istituti: lo «scopo sociale», da sempre inteso come lo studio della storia contemporanea a noi più vicina e quindi disponibile a considerare come terreno di indagine storiografica avvenimenti di un trentennio fa; il ruolo che dentro gli istituti hanno avuto gli insegnanti distaccati dalle scuole presso gli istituti stessi (i cosiddetti «comandati»), per lo più docenti delle scuole secondarie superiori che, per motivi generazionali e politici, spesso provenivano da quelle stesse esperienze dei movimenti e conseguentemente, in alcune situazioni, si sono fatti direttamente promotori della raccolta della documentazione; il carattere non troppo istituzionale degli ISR, che da un lato ha spinto chi versava le carte a scegliere proprio questi istituti come luoghi di conservazione della memoria di movimenti anti-istituzionali, dall'altro ha reso possibile, a chi era interessato a sviluppare questo tema all'interno delle attività dell'istituto, farlo senza dover render conto a comitati scientifici, o a linee di politica culturale troppo complesse o rigidamente definite. Per questi motivi, oggi, numerosi istituti della rete possiedono documentazione sulla «stagione dei movimenti» e alcuni di essi – quelli di Roma e Trento su tutti[24] – fondi archivistici di notevole interesse nel panora-

MANGANO, *Le riviste degli anni Settanta. Gruppi, movimenti e conflitti sociali*, a cura di G. LIMA, Bolsena, Massari, 1998. Il Centro di documentazione di Lucca, fondato nel 1973, possiede una cospicua biblioteca ed emeroteca, affiancata da un patrimonio documentario che raccoglie documenti relativi soprattutto a Lucca e alla sua provincia. Numeroso materiale è conservato a Pisa, presso la Biblioteca Franco Serantini, che fra l'altro svolge un importante lavoro di casa editrice, affiancato dall'organizzazione di convegni e conferenze (indirizzo web: www.bfs.it). Un discorso a parte merita l'Archivio storico della nuova sinistra «Marco Pezzi» di Bologna; si tratta di uno degli archivi più importanti in Italia, sia per la quantità che per la qualità del materiale posseduto – in prevalenza su Avanguardia operaia e Democrazia proletaria –, in gran parte ordinato e schedato, quindi di agevole consultazione. Per maggiori informazioni sull'archivio si può consultare l'home page dell'Archivio su Internet (indirizzo web: www.comune.bologna.it/iperbole/asnsmp).

[23] Sugli archivi degli Istituti della Resistenza, si veda, in questo stesso volume, G. SOLARO, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea*.

[24] Presso l'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (IRSIFAR), la sezione dell'archivio Memoria di carta conserva fondi privati provenienti da circa 40 donatori per un totale di circa 50 metri lineari di documentazione. I fondi, che non riguardano solamente il movimento e i gruppi romani, raccolgono materiale sui momenti alti del movimento studentesco (1968 e 1977), alcuni dei gruppi della nuova sinistra e il dissenso cattolico, in particolare l'esperienza dei Cristiani per il socialismo (per la descrizione dei fondi si veda il sito del progetto «Archivi del Novecento», www.archividelnovecen-

ma nazionale. Fra l'altro, il ruolo che la rete degli ISR può giocare – e in parte ha già iniziato a farlo – è quello di sostegno e stimolo alla riflessione storiografica: un ruolo possibile sia per la doppia caratteristica (luoghi di conservazione, ma anche di riflessione storiografica) di questi istituti, sia per la funzione che essi hanno storicamente svolto nella riflessione – e in parte nella stessa costituzione scientifica – della disciplina della contemporaneistica. Resta un limite, però, anche in questa esperienza, forse attualmente ancora a livello di possibile rischio più che di limite già evidenziato: la scelta di trattare la documentazione, e la riflessione sulla memoria storica dell'esperienza dei movimenti, in maniera simile a come spesso è stato fatto per quella della Resistenza. Aleggia, in alcune delle riflessioni che emergono all'interno della rete degli ISR, il discorso sul valore «morale» della conservazione e della trasmissione della memoria della «stagione dei movimenti»: il sovraccarico etico, spesso ribadito in maniera polemica nei confronti di una società usa all'oblio, e a volte in maniera insopportabilmente paternalistica nei confronti dei giovani, può soffocare la rilevanza di un'iniziativa che invece deve tendere a offrire agli storici gli strumenti fondamentali per una seria riflessione su un passaggio di notevole rilievo nella storia dell'Italia repubblicana. In questo caso occorre fare attenzione a non ripetere, per il 1968 e dintorni, quel tipo di approccio per anni utilizzato rispetto alla Resistenza, condannato ormai anche in numerose riflessioni di studiosi interni all'area degli ISR.

Infine, il terzo gruppo di strutture nelle quali numerosi fondi sui movimenti sono conservati è rappresentato da alcuni istituti e fondazioni, soprattutto nel Centro-Nord: il Centro studi Piero Gobetti e la Fondazione Vera Nocentini a Torino[25]; la

to.it/GEAWEB/default.htm). All'interno della rete degli ISR, l'Istituto romano è forse quello che si è maggiormente speso nel tentativo di tenere insieme il duplice ruolo di luogo di conservazione della documentazione e di luogo di riflessione storiografica. Fra le iniziative promosse ricordiamo il seminario tenuto a Roma il 30 novembre e il 1° dicembre 1994, «La stagione dei movimenti nell'Italia repubblicana: fonti e problemi storiografici»; il convegno sul periodo immediatamente precedente al Sessantotto, tenuto a Roma il 18 e il 19 aprile 1996 (all'interno della mostra documentaria e della rassegna cinematografica presso il Palazzo delle esposizioni), «1966. Giovani prima della rivolta» (i cui atti sono stati pubblicati nel volume *Giovani prima della rivolta*, a cura di P. GHIONE – M. GRISPIGNI, Roma, manifestolibri, 1998); il seminario, svoltosi sempre a Roma presso l'Archivio di Stato il 14 maggio del 1999, «Gioventù amore e rabbia. La storia dell'Italia repubblicana e la stagione dei movimenti». Presso il Museo storico in Trento, al Castello del Buon consiglio, il Centro di documentazione Mauro Rostagno conserva numerosi fondi di persone e organizzazioni che offrono documentazione, oltre che dell'esperienza del movimento studentesco di Trento, sull'organizzazione Lotta continua, sul dissenso cattolico e sull'antimilitarismo e il pacifismo. Anche per il Centro Rostagno è possibile consultare il sito su Internet (indirizzo web: www.museostorico.tn.it).

[25] Il Centro studi Piero Gobetti conserva uno dei complessi documentari più consistenti fra quelli esistenti nel nostro paese; il fondo *Marcello Vitale* raccoglie al suo interno numerosi altri fondi di perso-

Fondazione Luigi Micheletti, per altro associata alla rete degli ISR, a Brescia[26]; la Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO a Roma[27]; l'Istituto Gramsci Emilia-Romagna a Bologna[28]. Un discorso a parte meriterebbe la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli a Milano, a partire dagli anni Settanta luogo storico di raccolta della documentazione sui movimenti, che attualmente mette a disposizione degli studiosi alcuni interessanti fondi documentari, fra i quali spicca quello *Nuova sinistra italiana* con 62 faldoni di documentazione, per lo più sul periodo 1968-1972, raccolta e ordinata per sigle e aree politiche di appartenenza[29].

Fra i movimenti che, a partire dalla fine degli anni Sessanta, attraversarono il paese con una capacità di diffusione e di impatto politico, sociale e culturale di

ne, che presentano una ricca documentazione la quale, per il ruolo svolto da Torino sia all'interno del movimento studentesco universitario sia per la lotta operaia nelle fabbriche, hanno una rilevanza che travalica la dimensione geografica di gran parte della documentazione posseduta. Sul fondo *Marcello Vitale*, v. l'inventario *Guida al Fondo Marcello Vitale sui movimenti politici e sociali degli anni Sessanta e Settanta*, a cura di M. SCAVINO. La Fondazione culturale Vera Nocentini archivio e biblioteca storico-sindacale fa parte della rete di archivi e centri di documentazione della CISL; presso la fondazione sono conservati una serie di importanti fondi personali in special modo relativi alle lotte di fabbrica della fase 1969-1973 (indirizzo web: www.arpnet.it/veranoce). Sul Centro studi Piero Gobetti, come sugli altri istituti di seguito nominati, si veda, nel secondo volume di questa stessa opera, G. NISTICÒ – L. ZANNINO, *Le fonti per la storia dell'Italia contemporanea negli istituti culturali*.

[26] La Fondazione Luigi Micheletti conserva nel suo archivio alcuni fondi relativi alle vicende del movimento studentesco e dei gruppi della nuova sinistra soprattutto di area lombarda. Su di essa, si veda, nel secondo volume di questa stessa opera, P.P. POGGIO, *La Fondazione Luigi Micheletti e il suo archivio*.

[27] La Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO va citata in questa sede, più che per i fondi archivistici, per l'importanza e la ricchezza del patrimonio di emeroteca e di biblioteca sull'esperienza dei movimenti; il ruolo politico che in quegli anni svolse Lelio Basso ha fatto della Fondazione un luogo di riflessione su quelle esperienze conflittuali; fra i fondi archivistici va segnalato, insieme al piccolo fondo *Saponaro*, per lo più su Avanguardia operaia, la documentazione sul Tribunale Russel (all'interno dell'archivio Basso), assai attivo alla fine degli anni Sessanta soprattutto per la documentazione sui crimini di guerra americani nel Vietnam.

[28] L'Istituto Gramsci Emilia-Romagna negli ultimi anni ha svolto un ruolo importante nel timido avvio di una riflessione storiografica su quel periodo; al suo interno si è infatti costituito un seminario permanente, al quale partecipano giovani studiosi, che ha scelto di interrogarsi e di lavorare proprio sulla «stagione dei movimenti», sollecitando parallelamente un intervento di raccolta e di ordinamento di archivi di persone. La Fondazione conserva attualmente numerosa documentazione su realtà studentesche e operaie soprattutto di area emiliana (indirizzo web: www.comune.bologna.it/iperbole/istgram). Per quanto riguarda la riflessione più direttamente storiografica, stimolata proprio dall'attività del Gramsci bolognese, occorre ricordare il convegno, svoltosi a Bologna il 28-30 ottobre 1998, «Le radici della crisi. L'Italia dagli anni Sessanta ai Settanta».

[29] Fra gli altri fondi conservati si segnalano: carte *Movimento degli studenti a Milano* (1972-1980, 121 fascicoli); carte *Movimenti sociali e controinformazione* (1972-1980); fondo *Raniero Panzieri* (1940-1969); fondo *Primavera di Praga* (al proposito si veda Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Archivi biblioteca attività scientifica. Una guida*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1997).

altissimo livello, vi è quello delle donne[30]. Il movimento femminista presenta sicuramente degli aspetti profondamente differenti da quelli degli altri movimenti, ma questo, a mio parere, non giustifica la sistematica separazione che viene fatta in ambito di ricostruzione storiografica. Il movimento femminista si sviluppa all'interno del ciclo politico e sociale che si caratterizza, nel nostro paese, per la forte influenza assunta da numerosi e diversi movimenti sociali. Non è questa la sede per articolare ulteriormente le ragioni per cui ritengo di fondamentale importanza, per una lettura della «stagione dei movimenti», non espungere da essa il femminismo; qui mi preme solamente affermare questo concetto e segnalare l'esistenza di numerosi archivi e centri di documentazione che da anni raccolgono le testimonianze dei movimenti femministi. In particolare, attualmente vi sono due importanti iniziative archivistiche in atto: quella dell'UDI (Unione donne italiane), che ha lanciato da tempo un progetto per la riorganizzazione dell'archivio storico nazionale dell'organizzazione e di numerose sedi locali[31]; quella legata alla rete «Lilith», che raccoglie numerosi centri di documentazione sulla storia del femminismo[32].

Da questo rapido *excursus* è chiaro che, della sovrabbondante produzione documentaria dei movimenti, restano numerose tracce a disposizioni degli studiosi, anche se allo stesso tempo è evidente un grave problema: la quasi totale assenza di luoghi di conservazione nell'Italia meridionale, con la conseguente difficoltà a recuperare le testimonianze delle esperienze in quell'area del paese. Questo limite è particolarmente grave in quanto una delle caratteristiche più importanti della «stagione dei movimenti» è proprio la diffusione di forme di conflitto sociale e politico in aree sociali e geografiche tradizionalmente a esse estranee. Come si è detto, i movimenti di quegli anni non interessarono solamente i grandi centri urbani – e questo dato, per quanto riguarda l'area del Centro-Nord, è confermato proprio dalla documentazione posseduta in molte città di provincia (Pistoia, Lucca, Asti, Brescia, Trento, Ancona, ecc.) –, ma attraversarono in maniera consistente anche il Mezzogiorno. La storica carenza, nel Mezzogiorno, di istituti cul-

[30] Si veda, nel secondo volume di questa stessa opera, A. SCATTIGNO, *La Società italiana delle storiche – SIS*.

[31] Il progetto di intervento sull'archivio nazionale e su quelli locali è stato presentato nel corso del seminario «Donne sull'orlo degli archivi», 23-24 ottobre 1998.

[32] La rete «Lilith» è formata da numerosi centri di documentazione e ricerca sulla storia delle donne; il gruppo di lavoro che opera su Internet (www.women.it/lilith) ha svolto nel 1994 un primo censimento sugli archivi femminili e femministi italiani (*Reti della memoria*… cit.) e in seguito ha elaborato il software Lilarca, un applicativo CDS-ISIS per la descrizione automatizzata di materiale archivistico. Oltre a questi due progetti vanno ricordati altri luoghi di conservazione di numerosa documentazione sulle vicende del movimento femminista in Italia, fra i quali, a titolo di esempio, citiamo l'Associazione Piera Zumaglino – Archivio storico del movimento femminista di Torino e la Fondazione Elvira Badaracco di Milano.

turali che possano svolgere il ruolo di centri di raccolta anche per questo tipo di documentazione è nota; è sperabile che proprio la rete nazionale degli ISR riesca in questo caso a svolgere una funzione di supplenza, lanciando una grande campagna di raccolta della documentazione che presumibilmente ancora si trova nelle case e nelle cantine di chi in quegli anni partecipò a quei movimenti.

Se quindi, dal punto di vista delle fonti prodotte, la situazione, sia pure con i limiti sopra indicati, è sicuramente ricca, occorre non dimenticare che, proprio in considerazione del fatto che l'esperienza della «stagione dei movimenti» ha attraversato ambiti diversi della società italiana, per lo storico è possibile – direi necessario – andare alla ricerca delle sue tracce anche in archivi che conservano per lo più documentazione che si riferisce ad altre vicende. È il caso, abbastanza ovvio, degli archivi sindacali, ma anche quello degli archivi di impresa[33]. Del resto, ci sono numerose tipologie di archivi per ora ancora non esplorati nell'ottica dello studio sui movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta: ad esempio gli archivi diocesani, per il dissenso cattolico; gli archivi universitari e quelli scolastici; gli archivi degli enti locali, e in particolar modo quelli comunali, per ricercare documentazione sulle lotte per la casa o su quelle per una diversa vivibilità di alcuni grandi quartieri periferici nelle aree metropolitane; gli archivi dei partiti, i più importanti dei quali ebbero un rapporto conflittuale, ma sicuramente intenso e documentato, con alcuni dei movimenti di quegli anni.

Questa lunga disamina relativa ad alcune delle fonti dirette consultabili dallo storico interessato alla «stagione dei movimenti» in Italia non può certamente esimerci dall'affrontare il nodo dell'accessibilità alle fonti archivistiche *par excellence*, quelle prodotte dalle varie articolazioni dello Stato[34]. Qui si può soltanto ricordare che il lavoro di censimento sulle fonti, citato in precedenza, ha sollevato alcuni problemi rispetto all'interpretazione delle norme e alle oscillanti pratiche concrete che ne conseguono. Nel corso degli anni, a volte, i ricercatori che hanno lavorato

[33] Per gli archivi sindacali, rispetto ai quali in questi ultimi anni sono in corso numerose iniziative di riordino e valorizzazione, il riferimento è soprattutto alla rete degli archivi storici della CGIL, della CISL e delle ACLI, in cui sono rintracciabili non solo testimonianze delle lotte operaie, nelle quali svolsero un ruolo non secondario i movimenti esterni alle organizzazioni sindacali (sia di fabbrica, con l'esperienza dei comitati unitari di base e delle assemblee autonome, sia degli studenti, che ebbero una presenza massiccia, e per un lungo periodo quasi quotidiana, davanti ai cancelli delle fabbriche), ma anche, talvolta, fondi di privati legati all'esperienza dei movimenti. Per gli archivi di impresa esiste ugualmente, in alcuni casi, la documentazione relativa alle fasi più calde del conflitto di fabbrica, che può offrire spunti di estremo interesse per lo studioso. Si vedano, in questo stesso volume, C. DELLAVALLE, *Gli archivi sindacali*, e G. PILUSO – A. CALZOLARI – R. MANCINO, *Gli archivi delle imprese industriali.*

[34] Su questo tema, si veda, in questo stesso volume, P. CARUCCI, *La consultabilità dei documenti.*

al censimento si sono trovati di fronte a veri e propri «giri di vite» sulla possibilità di accedere ai documenti conservati negli Archivi di Stato[35]. In questo senso è risultato sicuramente positivo l'impatto del Codice di deontologia e di buona condotta per il trattamento di dati personali per scopi storici, approvato nel marzo 2001 dal Garante per la protezione dei dati personali, dopo essere stato sottoscritto da una pluralità di soggetti coinvolti in un proficuo clima di collaborazione tra ricercatori e archivisti.

Per quanto riguarda le situazioni periferiche, il censimento delle fonti per la storia della «stagione dei movimenti» aveva evidenziato un dato interessante: in una ventina circa di AS erano già avvenuti i versamenti della documentazione prodotta dalle questure e dalle prefetture. Inoltre, in alcuni casi, la possibilità che gli AS accolgano fondi privati di particolare interesse storico ha permesso il versamento, o deposito in essi, anche di quelli relativi ai movimenti studenteschi e ai gruppi della nuova sinistra, offrendo così spazio e professionalità, in situazioni nelle quali mancano altre strutture capaci di svolgere questo ruolo, ad altri produttori di memoria storica[36].

Allo stesso tempo, sempre per quanto riguarda le fonti prodotte dalle articolazioni dello Stato, la pubblicazione del libro di Aldo Grandi su Potere operaio[37] ha offerto preziose informazioni sull'archivio della Commissione stragi – composto da fascicoli intestati a vari militanti dell'area della nuova sinistra che sono stati al centro di indagini politiche e giudiziarie –, formato da «documenti provenienti da molteplici uffici (questure di tutta Italia, Direzione affari riservati) acquisiti dalla Commissione stragi»[38]. La pubblicazione del libro in questione dovrebbe[39] aver reso consultabili questi fascicoli che riproducono, parzialmente, quelli conservati normalmente presso l'ACS nelle serie del Ministero dell'interno.

Questa fase di apertura, unita alla ripresa del dibattito e della riflessione sui limiti temporali alla consultabilità dei fondi archivistici, ha in qualche modo attenuato quella sensazione di inferiorità che gli storici contemporaneisti interessati alla

[35] È talvolta accaduto che sia stata impedita la consultazione di carte fino ad allora accessibili. Per il punto di vista di uno storico su tali vicende e sul grado di accettabilità dei limiti all'accesso, si veda M. FRANZINELLI, *Nuovi approcci storiografici e condizioni della ricerca archivistica*, in *La nuova storia contemporanea. Omaggio a Claudio Pavone*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, pp. 85-90.

[36] Come «casi esemplari» si possono citare l'Archivio di Stato di Livorno, che conserva la documentazione prodotta dalla locale sezione di Lotta continua, quello di Perugia, per i fondi di Democrazia proletaria, o infine quello di Roma, dove sono depositati i fondi della sezione Memoria di carta dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza.

[37] A. GRANDI, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Torino, Einaudi, 2003.

[38] *Ibid.*, p. 317.

[39] Uso il condizionale per il fatto che non ho ancora potuto verificare le condizioni di accesso all'archivio della Commissione stragi.

storia italiana provavano rispetto all'evoluzione delle possibilità di accesso alle fonti in altre realtà nazionali.

Il confronto con la rilevanza e l'asprezza della polemica sorta in Francia – politica oltre che culturale – dopo la pubblicazione del libro di Jean-Luc Einaudi sulla sanguinosa repressione dei manifestanti algerini a Parigi nell'ottobre 1961[40], unito alla constatazione della parallela apertura agli studiosi di parte degli archivi delle due ex superpotenze, non è più così scoraggiante per l'Italia, dove fino a pochi anni fa si assisteva alla «curiosa» situazione per la quale uno storico poteva accedere, via Internet, ai documenti declassificati delle centrali investigative e di *intelligence* (l'FBI e la CIA) sul colpo di Stato del 1973 in Cile, ma non ai verbali del Consiglio dei ministri degli anni Sessanta in Italia.

Fin qui abbiamo affrontato quasi esclusivamente il problema delle fonti cartacee, ma è sostanzialmente impensabile fare storia sui movimenti sociali e politici degli anni Sessanta e Settanta senza l'ausilio delle fonti audiovisive, iconografiche e sonore. Queste fonti, fra l'altro, sono sostanzialmente le uniche capaci di testimoniare alcuni degli aspetti fondamentali dell'essere stesso dei movimenti, offrendo squarci di luce per un approccio di storia sociale e del costume. Esistono sicuramente alcuni indicatori, anche fra le fonti cartacee, che segnalano comportamenti, gusti, modi di essere che costituiscono una dimensione centrale della partecipazione delle singole persone a questi movimenti sociali; nessuno di questi ha però l'immediatezza dell'impatto visivo. Osservare i filmati e le fotografie delle prime manifestazioni studentesche – diciamo dall'occupazione dell'Università di Roma nel 1966 dopo la morte di Paolo Rossi, all'estate-autunno del 1968 – aiuta immediatamente a cogliere la dimensione della presenza nel movimento studentesco di giovani differenti per estrazione sociale e per sesso[41]. Nei filmati e nelle foto emerge nitidamente la rilevanza dell'aspetto non direttamente politico dell'esperienza dei movimenti[42], la capacità di coinvolgere settori sociali e aree geografiche tradizionalmente ai margini del protagonismo sociale diretto, le regole e le forme dell'agire «per bene» che quei movimenti infransero.

[40] Per le polemiche sorte in Francia sull'accesso ai documenti sugli ultimi anni della dominazione coloniale in Algeria e sulla sanguinosa repressione di manifestazioni pro Algeria in Francia v. J.-L. EINAUDI, *La bataille de Paris*, Paris, Seuil, 1991, pp. 365-369.

[41] Sia detto per inciso, aiuta anche a sfatare uno dei tanti luoghi comuni, quello dell'uniforme – il mitico eskimo – dei giovani del Sessantotto, *look* che in realtà deve essere postdatato agli anni Settanta.

[42] In questa sede non posso soffermarmi sulla centralità della dimensione esistenziale nei movimenti, che non può essere letta in maniera contrapposta alla dimensione politica; per questo mi permetto di rimandare al mio *Elogio dell'estremismo*, Roma, manifestolibri, 2000.

Per le fonti audiovisive, il punto di partenza sono tre luoghi, concentrati tutti a Roma: gli archivi RAI, quelli dell'Istituto LUCE e l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico. Per la RAI qualsiasi annotazione sull'importanza del materiale conservato non può risultare che banale; il progetto Teche RAI procede, anche se la consultazione dei materiali di archivio posseduti (sia per quanto riguarda la televisione che la radio) è ancora abbastanza complessa e farraginosa. Rimane la ricchezza del materiale, la rilevanza dello «sguardo dell'altro» nei confronti dei movimenti, il modo di parlare nelle sedi più ufficiali e paludate – soprattutto i telegiornali – dei conflitti che attraversavano il paese, le domande che ci si poneva rispetto ai nuovi soggetti sociali che uscivano da un cono d'ombra per conquistare una posizione di rilievo nel panorama nazionale, le parole e i silenzi, la rimozione nei confronti di alcuni dei movimenti sociali di quegli anni[43].

L'archivio dell'Istituto LUCE è invece, per quanto riguarda la catalogazione informatizzata del suo enorme patrimonio archivistico, in una situazione più avanzata rispetto alla RAI: ai documenti consultabili, oltre a quelli prodotti dal LUCE (cinegiornali e documentari di attualità), va aggiunto un fondo personale di enorme rilevanza, quello di Silvano Agosti, che ha depositato presso il LUCE i suoi materiali prodotti, insieme a un collettivo di registi, sull'occupazione dell'Università di Roma nel 1968 e in particolar modo i cosiddetti «cinegiornali di movimento».

L'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, nato nel 1979 per iniziativa di Cesare Zavattini, possiede un notevole patrimonio fotografico e una grande quantità di materiali audiovisivi, relativi non solo al movimento italiano, con autoproduzioni di movimento, documentari realizzati dall'Unitelefilm, la casa di produzione legata al partito comunista, e alcuni film sperimentali di autori indipendenti, ad esempio *Della conoscenza* (1968) di Alessandra Bocchetti, oppure *Seize the time* (1971) di Antonello Branca; a fianco di questi materiali occorre ricordare anche il consistente patrimonio relativo alle autoproduzioni di movimento straniere, fra le quali spiccano i famosissimi Cinétracts francesi e i Newsreel americani (in pratica i cinegiornali dei rispettivi movimenti).

Rispetto alle fonti fotografiche, parzialmente presenti in alcuni dei luoghi di conservazione in precedenza citati, il censimento ha tentato di ricostruire una mappa dei più importanti archivi di fotografi (o di agenzie fotografiche) presenti

[43] La consultazione di queste fonti, la rivisitazione dei linguaggi, dei giudizi, delle censure, servirebbe anche a evitare gli eccessi di rimpianto per i «bei tempi» della RAI non berlusconiana, che in alcuni casi si spingono fino a incredibili riabilitazioni ai limiti della santificazione di personaggi responsabili di un controllo ferreo sulla televisione, che non sembra avere molto da invidiare all'attuale monopolio berlusconiano.

in Italia[44], mentre sicuramente gli archivi fotografici dei quotidiani esistenti in quei tempi dovrebbero offrire una miniera di immagini[45].

Per le fonti sonore, i riferimenti obbligati sono l'Istituto Ernesto De Martino, nonostante le gravi vicissitudini che negli ultimi anni, per problemi economici, ne hanno messo in discussione l'esistenza stessa, e la Discoteca di Stato[46].

Ma quando parliamo di fonti sonore non dobbiamo solamente pensare alle registrazioni di manifestazioni, assemblee, oppure alle testimonianze orali di partecipanti ai movimenti o testimoni privilegiati; la «colonna sonora» dei movimenti, con le musiche e i testi delle canzoni, le registrazioni delle trasmissioni delle prime radio libere, magari affiancate, nei pochi casi in cui ciò è possibile, dai palinsesti ipotizzati per quelle trasmissioni, sono fonti orali di fondamentale importanza per lo studio dei movimenti.

Per quanto riguarda la musica, occorre anche qui fare giustizia di alcuni luoghi comuni: per esempio di quello che tende a dividere in maniera schematica un mondo di ascoltatori delle canzoni «di lotta» italiane (quelle della tradizione dei Dischi del sole e del Nuovo canzoniere italiano), composto sostanzialmente dai militanti più «politici» dei movimenti, dal mondo di chi ascoltava il rock americano – nelle sue varianti acide del *sound* dell'Est, oppure più *freak* della West Coast –, il pop e il *progressive* inglese, ossia l'area controculturale dei movimenti. Come non c'era un solo movimento, allo stesso modo non c'era un'unica colonna sonora; anzi, una delle caratteristiche della «stagione dei movimenti», nonostante le affermazioni contrarie, è proprio l'eclletticità dei riferimenti, sia politici che culturali, che miscelano in un unico calderone Paolo Pietrangeli e Neil Young, Giovanna Marini e Frank Zappa, Claudio Lolli e Patti Smith[47].

Non si può concludere questo panorama senza un sia pur rapido riferimento alle possibilità che Internet offre alla ricerca di fonti sulla storia dei movimenti.

Le possibilità della rete sono, soprattutto per il nostro paese, ancora in espansione. Tuttavia, un'attenta navigazione può offrire al ricercatore numerose sorpre-

[44] Fra i fotografi che hanno risposto al censimento sulle fonti per la «stagione dei movimenti» e che hanno dato notizia dei loro fondi e della loro consultabilità, di particolare interesse sono quelli dell'Agenzia giornalistica fotografica (AGF), di Gianni Berengo Giardin, di Paola Agosti, di Tano D'Amico, di Luisa Gaetano e di Uliano Lucas.

[45] Si veda, in questo stesso volume, P. CAVALLARI, *La Discoteca di Stato*.

[46] Sugli archivi fotografici e sulle fonti sonore, si vedano, in questo stesso volume, A. MIGNEMI, *Le fonti fotografiche*, e G. CONTINI, *Le fonti orali e audiovisive*.

[47] Per un brillante esempio di utilizzazione della musica e dei testi delle canzoni come fonte privilegiata per la ricostruzione di un clima di nascente insubordinazione all'interno dell'universo giovanile degli anni Sessanta, v. D. GIACHETTI, *Anni Sessanta comincia la danza*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2002.

se, permettendogli di recuperare informazioni e documenti[48] che ovviamente, per le caratteristiche intrinseche della rete, travalicano la dimensione strettamente italiana. Una buona utilizzazione dei motori di ricerca permette di arrivare su siti interamente dedicati ad aspetti specifici della «stagione dei movimenti»[49], oppure recuperare direttamente documenti dell'epoca di particolare rilevanza[50].

Un punto di partenza può essere la visita (da effettuare periodicamente) del sito del National Security Archive (NSA) (www.gwu.edu/~nsarchiv),

> an independent non-governmental research institute and library located at The George Washington University in Washington, D.C. The Archive collects and publishes declassified documents acquired through the Freedom of Information Act (FOIA),

dove è possibile recuperare documenti di estremo interesse, in particolar modo sul coinvolgimento statunitense in America Latina. A titolo di esempio si possono citare la documentazione della CIA e dell'intelligence del Dipartimento della difesa degli USA sulla situazione in Messico nell'estate del 1968, che portò al massacro di piazza delle Tre culture; un memorandum della CIA su «The Fall of Che Guevara and the Changing Face of the Cuban Revolution», e numerosi documenti sull'operazione Condor e in particolare sul colpo di stato in Cile del 1973[51].

Sempre restando negli Stati Uniti, risulta di particolare interesse la visita al sito www.cointel.org, dove si possono consultare tutta una serie di documenti, che

[48] La consultazione di Internet pone non pochi problemi al ricercatore; la verifica delle fonti risulta particolarmente delicata, in considerazione della facilità di inserire documenti sulla rete, unendo al problema della «decontestualizzazione» del documento, il rischio del vero e proprio «apocrifo». L'accesso all'insieme dei siti web citati in questo saggio è stato verificato nell'agosto del 2005.

[49] Come esempio si vedano i siti dedicati al Free Speech Movement di Berkeley (indirizzo web: www.fsm-a.org) con i testi di alcuni interventi di Mario Savio, uno dei leader del movimento, foto e altro; al Black Panther Party (www.blackpanther.org), dove è possibile consultare testi di discorsi famosi di leader, statuti e documenti politici del BPP; all'opposizione extraparlamentare tedesca, con volantini e documenti dell'APO (indirizzo web: www.glasnost.de/hist/apo).

[50] È il caso, ad esempio, del sito di una società che produce e commercializza CD-ROM sulla storia americana e in particolare sui «Sixties» (indirizzo web: www.multied.com/Sixties), nel quale sono presenti le trascrizioni di numerosi discorsi presidenziali, fra cui il famoso discorso di Lyndon B. Johnson del marzo 1968, noto come «We will not run», con il quale il presidente democratico annunciava il ritiro della sua candidatura dalla corsa elettorale; oppure il testo integrale dell'opuscolo situazionista *Della miseria della condizione studentesca* (indirizzo web: library.nothingness.org/articles/SI/fr/display/12).

[51] In considerazione del fatto che la raccolta di documenti è legata al versamento dei documenti consultati effettuato direttamente dai ricercatori alla George Washington University, le collezioni rappresentano i temi di interesse maggiore degli studiosi americani e quindi la presenza di documenti sulla situazione europea, e in particolar modo su quella italiana, sono rari e quasi sempre legati alle dinamiche del confronto, in Europa, fra USA e URSS.

definirei «impressionanti», prodotti dal «FBI counterintelligence programs designed to neutralize political dissidents» (COINTELPRO). Si tratta di documenti resi noti grazie al Freedom of Information Act sulla «guerra sporca» del governo statunitense contro i movimenti della nuova sinistra americana, il movimento di liberazione delle donne, ma soprattutto contro i movimenti afroamericani (Black Panther Party in testa)[52].

Per l'Italia, la volatilità dei siti dedicati alla «stagione dei movimenti» è particolarmente accentuata: siti dedicati al Sessantotto o al Settantasette sono rintracciabili tramite l'interrogazione dei motori di ricerca, in considerazione del fatto che i server sui quali sono appoggiati cambiano con una certa rapidità. In questo caso, come punto di partenza si possono utilizzare i nodi della rete alla quale sono legati numerosi centri sociali[53].

Al momento della stesura di questo saggio (primavera 2005), fra i siti più interessanti accessibili sulla «stagione dei movimenti» in Italia possiamo citare, come punto di partenza di una lunga navigazione che, utilizzando i vari link, permetta allo studioso di recuperare in alcuni casi documenti di estremo interesse, il sito di Informagiovani, Trent'anni dal '68 (indirizzo web: www.informagiovani.it/30anni68/68home.htm); Archivio 68-77 (indirizzo web: www.nelvento.net/archivio/68/index.html); il sito dell'associazione Per non dimenticare (indirizzo web: www.pernondimenticare.net), che raccoglie documenti processuali sulle uccisioni di due militanti della nuova sinistra, Claudio Varalli e Giannino Zibecchi, avvenute a Milano nell'aprile del 1975; quello dell'associazione Walter Rossi (indirizzo web: www.associazionewalterrossi.it/), un giovane militante dell'organizzazione della nuova sinistra Lotta continua, ucciso dai fascisti a Roma nel settembre del 1977; il sito sul movimento del 1977 a Bologna (indirizzo web: www.marzo77.it/menuMarzo77.asp)[54].

Da ultimo, non è possibile non citare i numerosi siti sulla strategia della tensione e sul terrorismo di sinistra, fra i quali, di particolare rilievo per la qualità dei documenti che offre, è quello della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle

[52] Per le informazioni sull'attività del COINTELPRO, v. il romanzo di WU MING 1, *New thing*, Torino, Einaudi, 2004.

[53] Alcuni dei portali per accedere ai siti gestiti dall'area dei centri sociali sono quelli di «Rete Sprigionare», «Isolenellarete» e «Tactical Media Crew» (l'indirizzo web di partenza per muoversi nel magma dei centri sociali in rete può essere: www.ecn.org).

[54] A questo elenco, che non ha nessuna pretesa di esaustività, si potrebbero aggiungere i numerosi siti individuali, fatti per lo più da giovani universitari a partire dalla loro tesi di laurea, in alcuni casi ricchi di documenti e di link di estremo interesse.

stragi (indirizzo web: www.senato.it/parlam/bicam/terror/audizioni/parlam/bicam/terror/stenografici), dove è possibile consultare il resoconto stenografico delle varie audizioni tenute dalla Commissione con personaggi di grande peso come Antonino Allegra, Stefano Delle Chiaie, Gian Adelio Maletti, oltre che con vari politici e magistrati.

Dunque, come abbiamo mostrato, fin da ora lo storico può intraprendere una molteplicità di percorsi di ricerca: da quelli più «semplici» e in qualche modo scontati, che utilizzano le fonti prodotte dai movimenti stessi, a quelli più difficili, ma forse anche più stimolanti, che vanno alla ricerca di «tracce di movimenti» in altri luoghi, consultando le fonti prodotte da altri protagonisti o testimoni di quelle vicende, esterni (e a volte in esplicito contrasto) a quei movimenti sociali. Condizione indispensabile è tuttavia che egli vi si disponga con la stessa sensibilità e disponibilità all'ascolto di una pluralità di fonti che Marco Revelli giudica indispensabili per far storia sulle lotte operaie, in una bellissima pagina che intendiamo utilizzare come conclusione del nostro discorso:

> Per concepire quelle trasformazioni, soprattutto per coglierne l'intima dinamica, occorre ascoltarne i protagonisti là dove essi si espressero, decodificandone il linguaggio ormai solo in parte individuale, per molti aspetti collettivo, interpretandone le nuove, inedite forme di espressione. Occorre varcare i confini della fabbrica – violare quel territorio che per buona parte del Novecento aveva goduto di un'incredibile forma di extraterritorialità, escluso anche all'occhio e all'orecchio dello storico –, interrogare i geroglifici della composizione tecnica, analizzare con occhio da etnologo le forme dell'aggregazione nei cortei interni, nei blocchi stradali, nei picchettaggi spontanei. Occorre anche collezionare centinaia di volantini tutti eguali, scandagliare i verbali delle commissioni interne, e poi dei consigli di fabbrica; scrutare tra le righe dei giornaletti d'officina, o d'istituto (per gli studenti), e poi trasferirsi negli attivi sindacali, nelle fumose assemblee delle camere del lavoro, o nelle vocianti riunioni d'ateneo, e non temere la polifonia, né lo scontro tra linguaggi sociali e gergo d'organizzazione, ma decodificare entrambi, per coglierne il nucleo a volte comune, e i segni di una metamorfosi radicale della politica[55].

[55] M. REVELLI, *Prefazione* a C. CHINELLO, *Sindacato, PCI, movimenti negli anni sessanta. Porto Marghera-Venezia 1955-1970*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 21.

NICOLETTA TROTTA

Gli archivi letterari del Novecento. L'esperienza del Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia

1. Premessa

Il Novecento, seguendo le suggestioni storiche di Gianfranco Contini[1], ha inaugurato con «la critica delle varianti» una nuova stagione della scienza filologica che ha raggiunto esiti particolarmente sofisticati. È infatti nato un settore dell'ecdotica che si occupa di ripercorrere a ritroso l'*iter* creativo di un'opera letteraria a partire dagli autografi d'autore (minute, abbozzi, brogliacci, prime stesure, rifacimenti). Persa la funzione di diffondere il testo originario, il manoscritto ha acquisito il delicato compito di custodire le tracce dell'elaborazione individuale[2].

Nel secondo dopoguerra le «carte segrete» degli scrittori, che permettono di leggere la storia non solo dei testi ma anche di un'epoca, sono divenute oggetto privilegiato di indagine acuta e penetrante da parte di filologi e critici letterari, desiderosi di arrivare a una comprensione sempre più raffinata del testo.

E proprio l'attenzione all'officina letteraria del Novecento[3] ha favorito la crea-

[1] Cfr. G. Contini, *La critica degli scartafacci* [1948], in *La critica degli scartafacci e altre pagine sparse*, con un ricordo di A. Roncaglia, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1992.

[2] Cfr. M. Corti, *Lieux mentaux et parcours de l'invention*, in *I sentieri della creazione: Tracce, traiettorie, modelli*, a cura di M.T. Giaveri – A. Grésillon, Reggio Emilia, Diabasis, 1994. Il volume raccoglie gli atti di un convegno internazionale riunitosi per una settimana a Gargnano nel settembre del 1990, durante il quale per la prima volta la tradizione storico-filologica, vanto della critica italiana, e la nuova «critica genetica» francese si sono confrontate sull'esame, sull'analisi e sull'interpretazione dei manoscritti letterari; cfr. anche C. Segre, *La genesi del testo: critica delle varianti e critica genetica*, in *La costruzione del testo in italiano. Sistemi costruttivi e testi costruiti, Atti del Seminario Internazionale di Barcellona, 24-29 aprile 1995*, a cura di M. de las Nieves Muñiz – F. Amella, Firenze, Franco Cesati, 1996, pp. 11-21.

[3] *L'officina letteraria del Novecento* diede il titolo alle giornate di studio sulla filologia e sulla storiografia della letteratura contemporanea organizzate dal Comune di Cesenatico dal 19 al 21 maggio 1983: in quell'occasione gli addetti ai lavori furono chiamati a confrontare le proprie esperienze, mettendo a fuoco problematiche e obiettivi comuni.

zione degli «Archivi del Nuovo», per usare una felice etichetta ipostatizzata da Renzo Cremante[4]: la ricca disponibilità di informazioni biografiche e di dati testuali ha fortemente influenzato la storiografia letteraria novecentesca e la filologia d'autore.

Nel meticoloso lavoro di recupero di queste preziosissime fonti documentarie si sono visti convergere gli sforzi di archivisti e bibliotecari, con le loro rispettive competenze, al fine comune di salvaguardare e valorizzare un patrimonio culturale tanto di valore quanto fragile.

Le carte dei protagonisti della nostra recente letteratura sono soggette a molteplici rischi: la dispersione, causata dall'imperizia e dal disinteresse degli eredi, l'«esportazione» oltreoceano[5] (con conseguente impoverimento del patrimonio culturale nazionale) e la gelosa custodia di alcuni collezionisti privati che tendono a sottrarre il materiale alla consultazione e alla ricerca degli studiosi. Inoltre questi materiali sono assai delicati, non solo per i problemi che pone la loro conservazione[6] (si sa che i supporti cartacei dell'era industriale sono meno durevoli rispetto a quelli membranacei e cartacei dei secoli passati; e cosa dire degli inchiostri non stabili delle prime penne a sfera?), ma anche per l'uso indiscreto che se ne può fare.

Negli ultimi decenni si è sviluppata intorno agli archivi letterari una ben nutrita problematica critica[7] che ha favorito il connubio tra la filologia novecentesca e una nuova coscienza archivistica.

[4] Cfr. R. CREMANTE, *Archivi del Nuovo. Tradizione e Novecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1984; cfr. anche R. CREMANTE, *Gli archivi letterari del Novecento*, in *Progetto biblioteche*, a cura di R. CAMPIONI, Bologna, Analisi, 1989, pp. 142-148, e R. CREMANTE, *Archivi del Nuovo: esperienze e prospettive*, in «Fellini Amarcord», 2003, 3-4, pp. 185-194.

[5] Il ricco mercato degli autografi spinge spesso a non rispettare gli articoli nn. 36-43 del d.p.r. n. 1409, che prevedono precisi obblighi per chi conservi carte private, tra cui quelli relativi alla dichiarazione di notevole interesse storico che può emettere il soprintendente.

[6] Cfr. *L'eclisse delle memorie*, a cura di T. GREGORY – M. MORELLI, con prefazione di G. SALVINI, Roma-Bari, Laterza, 1994; *Conservare il Novecento, Atti del convegno nazionale, Ferrara, Salone internazionale dell'arte, del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali, 25-26 marzo 2000*, a cura di M. MESSINA – G. ZAGRA, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2001.

[7] Cfr. *Specchi di carta. Gli archivi storici di persone fisiche: problemi di tutela e ipotesi di ricerca*, a cura di C. LEONARDI, Firenze, Fondazione Franceschini, 1993; G. MANGHETTI, *Gli archivi letterari del Novecento: esperienze e riflessioni*, in «Culture del testo», 1995, 2, pp. 3-15; L. CROCETTI, *Memorie generali e memorie specifiche*, in «Biblioteche oggi», 1999, 4; C. VELA, *I custodi della memoria*, in «Kos», 2000, n.s., 178, pp. 22-27; L. CROCETTI, *Che resterà del Novecento?*, in «IBC», 2001, 3, pp. 6-10; M. SANTORO, *Archivi privati: esperienze a confronto*, in «Biblioteche oggi», 2001, pp. 56-66; C. VELA, *Archivi della tradizione letteraria del Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, X, *La tradizione dei testi*, a cura di C. CIOCIOLA, Roma, Salerno, 2001, pp. 1266-1270; *Le carte della memoria. Archivi e nuove tecnologie*, a cura di M. MORELLI – M. RICCIARDI, con prefazione di G. VACCA, Roma-Bari, Laterza, 1997 (in particolare si veda: A. STELLA – E. BORSA – N. LEONE, *Esperienze e problemi di gestione informatica in un archivio di manoscritti*, pp. 45-60); L. CROCETTI, *Indicizzare la libertà. L'accresciuto interesse per gli «archivi culturali»*

2. Il panorama archivistico letterario italiano

In Italia la mancanza di un istituto nazionale deputato al recupero e alla conservazione dei fondi letterari ha prodotto un panorama archivistico estremamente composito: si è assistito alla proliferazione sparsa su tutto il territorio di diversi luoghi di raccolta sia pubblici sia privati.

Spesso esiste un legame stretto e specifico tra la sede, la natura e l'eziologia del fondo: basti pensare alla Casa-biblioteca-archivio di Marino Moretti lasciata dall'autore, con atto testamentario, al comune di Cesenatico e aperta al pubblico nel 1989 (sono conservati circa 5000 volumi, 14.000 lettere, oltre a numerosi manoscritti e dattiloscritti del poeta)[8], all'Archivio Parise costituitosi presso il Centro di cultura Goffredo Parise, istituito dal comune di Ponte di Piave, beneficiario del lascito di casa Parise (sono raccolte tutte le carte dello scrittore: i manoscritti dei romanzi, gli articoli dei primi reportage, le lettere, i diari di viaggio, gli inediti)[9], al fondo *Corrado Govoni*[10] della biblioteca Ariostea di Ferrara, al fondo *Renato Serra* della Biblioteca Malatestiana di Cesena; o ancora al fondo *Giovanni Comisso* (un vasto epistolario, autografi dell'autore e una ricca raccolta di materiale docu-

spinge a ricercare nuove forme per la descrizione, in «Biblioteche oggi», 2002, 1. Si segnalano inoltre alcuni importanti convegni: *Archivi letterari in Liguria fra '800 e '900, Atti del convegno di studi, Genova, 25-26 novembre 1988*, a cura di P. Boero – S. Verdino, Genova, Erga, 1991; *Archivi degli scrittori. Le carte di alcuni autori del Novecento: indagini e proposte, Atti del convegno, Treviso, 27-28 settembre 1991*, a cura di G. Lavezzi – A. Modena, Treviso, Grafiche Zoppelli, 1992; *Archivi letterari del '900, Atti del convegno, Monte Verità, Svizzera, 13-14 maggio 1999*, a cura di R. Castagnola, Firenze, Franco Cesati, 2000; *Documenti. Futurismo. Dall'Avanguardia alla memoria, Atti del Convegno internazionale di studi sugli archivi futuristi, Rovereto, MART, 13-15 marzo 2003*, Milano, Skira, 2004.

[8] Cfr. il catalogo della mostra *Uno scrittore nel secolo: Marino Moretti. I libri e i manoscritti; i luoghi e gli amici*, a cura di S. Santucci, Rimini, Maggioli, 1983; cfr. inoltre *«La casa sa ch'io sono uno scrittore». Visita alla casa di Marino Moretti*, a cura di S. Santucci, Comune di Cesenatico, Cesena, Litografia Sintini, 1994, e M. Ricci, *L'archivio di Casa Moretti: un bilancio e alcune prospettive*, in *Archivi letterari del '900…* cit., pp. 75-82; cfr. anche *«Non c'è luogo, per me, che sia lontano». Itinerari europei di Marino Moretti*, catalogo della mostra bibliografica e documentaria con una sezione di opere di Filippo De Pisis (Cesenatico, Casa Moretti, 3 luglio-12 settembre 1999), a cura di M. Ricci, con testi di R. Cremante – F. Contorbia – M. Scolaro, Bologna, CLUEB, 1999. Dal 1997 Casa Moretti pubblica il semestrale «Archivi del Nuovo. Notizie di Casa Moretti», diretto da Renzo Cremante (Bologna, CLUEB): qui si possono trovare informazioni sulle nuove acquisizioni di Casa Moretti, che dal 1997 ha ospitato anche altri fondi di autori di area romagnola-bolognese, come l'archivio di Federico Ravagli, l'archivio di Michele Vincieri e la biblioteca di Virginio Minzolini.

[9] Cfr. *Archivio Parise. Le carte di una vita. Catalogo filologico-archivistico dei materiali documentari conservati presso il Centro di Cultura Goffredo Parise di Ponte di Piave*, a cura di e con introduzione di M. Brunetta, Treviso, Canova, 1988.

[10] Cfr. A. Farinelli, *L'archivio letterario di Corrado Govoni nella Biblioteca Ariostea di Ferrara*, in *Documenti. Futurismo. Dall'Avanguardia alla memoria…* cit., pp. 187-196.

mentario), depositato dal 1972 presso la biblioteca comunale di Treviso[11], al fondo *Antonio Baldini* della biblioteca comunale di Sant'Arcangelo di Romagna (circa 11.000 volumi e le carte dello scrittore), al fondo *Attilio Bertolucci* costituito per volontà dell'autore nel 1992 presso l'Archivio di Stato di Parma (manoscritti delle poesie e delle prose e un'importante raccolta della corrispondenza ricevuta dall'autore)[12].

Dagli esempi citati emerge come numerose carte degli scrittori del Novecento si possano reperire nei fondi speciali conservati nelle biblioteche italiane: per citarne altre, la biblioteca comunale di Milano raccoglie, tra gli archivi di natura letteraria, i manoscritti del poeta futurista *Paolo Buzzi*, oltre al fondo *Arrigo Cajumi*, al fondo *Luigi Motta* e al fondo *Antonio Curti*; la biblioteca universitaria di Genova conta tra i fondi moderni quello di *Umberto Fracchia* (lettere e alcune migliaia di autografi); presso la biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, oltre al fondo *Riccardo Bacchelli*, è conservato, per donazione dell'autore, l'archivio di *Luciano Anceschi* (comprendente 18.000 lettere scritte da oltre 1000 corrispondenti e migliaia di manoscritti e dattiloscritti dello stesso Anceschi e di altri autori, poeti, prosatori e saggisti)[13].

Presso la biblioteca Bertoliana di Vicenza nella seconda metà degli anni Novanta è stato istituito l'Archivio degli scrittori vicentini[14] allo scopo di acquisire, conservare e valorizzare il patrimonio letterario, storico e artistico della città. Si tratta dunque di un archivio «non monografico (…) caratterizzato da una estensione cronologica (il Novecento) e geografica (la "vicentinità")»[15]. Significativa la raccolta di carte manoscritte, tra cui spiccano quelle di Guido Piovene, Goffredo Parise, Antonio Barolini, Gian Dàuli.

Un cenno particolare merita il vasto settore di documentazione del Novecento della Biblioteca nazionale centrale di Roma, dove diversi fondi novecenteschi sono giunti nel corso degli anni seguendo differenti vie. Una politica mirata di acquisizione è stata portata avanti dalla Nazionale di Roma nei riguardi di *Gabriele*

[11] Cfr. E. LIPPI, *L'Archivio Comisso*, in *Archivi degli scrittori. Le carte di alcuni autori del Novecento: indagini e proposte…* cit., pp. 131-135.

[12] Cfr. *Inventario dell'Archivio Attilio Bertolucci presso l'Archivio di Stato di Parma*, a cura di V. BOCCHI, con il coordinamento scientifico di P. LAGAZZI, Parma, 1998.

[13] Cfr. *Il laboratorio di Luciano Anceschi. Pagine, carte, memorie*, a cura di M.G. ANCESCHI – A. CAMPAGNA – D. COLOMBO, Milano, Scheiwiller, 1998.

[14] Cfr. P. CREMONESE, *Un archivio degli scrittori vicentini. Per una memoria storica della città*, in «Il Giornale di Vicenza», 12 lug. 1998.

[15] Cfr. A. CHEMELLO, *L'«Archivio degli scrittori vicentini»*, in «Archivi del Nuovo. Notizie di Casa Moretti», 1998, 2, pp. 144-146.

D'Annunzio, del quale è stato raccolto un cospicuo patrimonio documentario[16]. Tra gli altri archivi d'autore vanno ricordati quelli di *Arturo Onofri*, *Giorgio Vigolo*, *Adriano Tilgher*, *Ugo Fleres*. Particolarmente ricca e interessante la raccolta delle carte di Elsa Morante. Prezioso pure il fondo *Pier Paolo Pasolini* della Nazionale di Roma, in cui si trovano le prime stesure dattiloscritte con varianti autografe di *Ragazzi di vita*, *Una vita violenta* e di buona parte della produzione edita.

Archivi di scrittori contemporanei si possono reperire anche presso strutture universitarie, quindi centri di studio e non di conservazione: è il caso del fondo *Aldo Palazzeschi* (quasi 2500 volumi, circa 6000 lettere, più del settanta per cento dei manoscritti delle opere)[17], ereditato nel 1974 dalla Facoltà di lettere dell'Università di Firenze, del fondo *Franco Fortini* (circa 5000 lettere, appunti manoscritti per i corsi universitari, scartafacci e disegni), donato dall'autore nel 1994 alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Siena, presso cui successivamente è stato costituito il Centro studi Franco Fortini[18], o ancora del fondo *Giuseppe Raimondi* depositato presso il Dipartimento di italianistica dell'Università di Bologna.

Presso la Facoltà di lettere dell'Università di Torino è stato istituito nel 1967 il Centro studi di letteratura italiana in Piemonte, intitolato a Guido Gozzano, in seguito alla donazione dei manoscritti dell'autore[19] da parte del fratello Renato. Il centro si propone per statuto di colmare le lacune più vistose nel patrimonio letterario piemontese, attraverso la ricerca e l'acquisizione di altri fondi e la pubblicazione di testi inediti. Nel 1985 sono state affidate in comodato ventennale le carte di Cesare Pavese.

Nel 1997 è sorto presso la Facoltà di lettere dell'Università «La Sapienza» di

[16] Il prodotto ARIEL (Archivio delle raccolte dannunziane in formato elettronico) è consultabile nella sala Manoscritti e rari della biblioteca.

[17] Cfr. G. GRILLO, *Il Fondo Aldo Palazzeschi*, in *Archivi degli scrittori…* cit., pp. 83-91; cfr. inoltre *Aldo Palazzeschi. Mostra bio-bibliografica*, a cura di S. FERRONE, Firenze, Palazzo Strozzi, novembre 1976, e *Il codice della libertà. Aldo Palazzeschi (1885-1974)*, catalogo della mostra documentaria, Galleria d'arte moderna e contemporanea di Bergamo, Spazio ParolaImmagine, Bergamo, 9-11 dicembre 2004, a cura di S. MAGHERINI, con presentazione di G. TELLINI, Firenze, Società editrice fiorentina, 2004. Si segnala anche il prezioso volume promosso dal Centro di studi Aldo Palazzeschi (Università degli studi di Firenze, Facoltà di lettere e filosofia), *Scherzi di gioventù e d'altre età. Album Palazzeschi (1885-1974)*, a cura di S. MAGHERINI – G. MANGHETTI, con prefazione di G. TELLINI, Firenze, Pagliai Polistampa, 2001.

[18] Il Centro Studi cura un annuario intitolato *L'ospite ingrato*, che accoglie documenti inediti e carteggi, oltre che saggi su vari aspetti dell'opera di Fortini. Nel primo numero sono stati pubblicati contributi sulla figura dell'intellettuale (*L'ospite ingrato*. Annuario del Centro studi Franco Fortini, Macerata, Quodlibet, 1998).

[19] Cfr. *Catalogo dei manoscritti di Guido Gozzano*, a cura di M. MASOERO, Firenze, Olschki, 1984; cfr. anche M. GUGLIELMINETTI, *Il Centro «Guido Gozzano»*, in *Archivi degli scrittori…* cit., pp. 9-10.

Roma l'Archivio del Novecento[20], che ha raccolto già considerevole materiale tra cui le carte di Enrico Falqui, Gianna Manzini, Paola Masino e Aldo Palazzeschi.

Sedi di raccolta del materiale manoscritto del Novecento sono pure alcune fondazioni: ad esempio il fondo *Gianfranco Contini* (biblioteca e archivio delle carte) è stato acquisito nel 1997 dalla Fondazione Ezio Franceschini[21], ospitata presso la Certosa del Galluzzo di Firenze; cospicuo il patrimonio archivistico dannunziano conservato presso la Fondazione il Vittoriale degli italiani a Gardone Riviera[22].

La Fondazione Mario Novaro di Genova, che ha come scopo statutario la conservazione, lo studio e la valorizzazione della cultura ligure del Novecento, ospita, oltre all'Archivio di Mario Novaro e della «Riviera ligure» (più di 4000 documenti autografi), le carte di Enrico Terracini, Vico Faggi, Guglielmo Bianchi, Giorgio Cabella.

La Fondazione Primo Conti[23] di Fiesole custodisce l'importante archivio di *Giovanni Papini* e altri fondi di letterati e artisti che hanno avuto grande rilievo nell'ambito dei movimenti d'avanguardia del primo Novecento. Tra questi Bino Binazzi, Alberto Carocci, Enrico Pea, Corrado Pavolini, Bino Sanminiatelli, Emilio Settimelli[24].

Fondi letterari e musicali del Novecento sono presenti alla Fondazione Cini di Venezia[25]: a partire dall'archivio di Francesco Malipiero, che comprende carteggi

[20] Cfr. G. MANACORDA, *L'Archivio del Novecento all'Università «La Sapienza» di Roma*, «Cartevive», 1999, 2(24), pp. 62-65; cfr. anche F. BERNARDINI NAPOLETANO, *Prospettive della ricerca e politiche di acquisizione dell'Archivio del Novecento*, in *Documenti. Futurismo. Dall'Avanguardia alla memoria*… cit., pp. 119-129.

[21] Cfr. *Fondo Gianfranco Contini*, a cura di LINO LEONARDI, Firenze, Fondazione Ezio Franceschini, 1998.

[22] Cfr. P. GIBELLINI, *Il Vittoriale*, in *Archivi Letterari in Liguria fra '800 e '900*… cit., pp. 136-139. Cfr. anche A. ANDREOLI, *D'Annunzio archivista. Le filologie d'uno scrittore*, Firenze, Olschki, 1996.

[23] La Fondazione Primo Conti di Fiesole (Centro di documentazione e ricerche sulle avanguardie storiche del primo Novecento) è nata nel 1980 in seguito alla donazione da parte del pittore fiorentino della propria villa e del proprio archivio alla Regione Toscana, allo scopo di «conservare il ricordo e la testimonianza dei più importanti movimenti novatori del Novecento». Cfr. M. LA CAUZA, *Quando arte e storia si incontrano: il Museo e l'Archivio della Fondazione Primo Conti*, in *Documenti. Futurismo*… cit., pp. 77-91.

[24] Nella collana «Inventari e cataloghi toscani», 40, è stato pubblicato l'inventario *Futurismo e avanguardie. Documenti conservati dalla Fondazione Primo Conti di Fiesole*, a cura di P. BAGNOLI – M.R. GERINI – G. MANGHETTI, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1992; cfr. anche S. GENTILI – G. MANGHETTI, *Inventario dell'Archivio Papini*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998.

[25] Per una dettagliata descrizione dei fondi letterari della Fondazione Cini cfr. M. CORSA, *Fondi depositati presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia*, in «Studi Veneziani», n.s., 1989, 17; cfr. anche R. ZORZI, *Fondi letterari e musicali del Novecento alla Fondazione Cini*, in *Archivi degli scrittori*… cit., pp. 137-138.

con 720 corrispondenti, per arrivare al ricchissimo fondo *Alfredo Casella* (oltre 20.000 documenti, in parte epistolari)[26]. Notevoli pure il fondo *Agostini*, a cui appartengono 114 lettere di Eleonora Duse, il fondo *Amadio*, il fondo *Bucci* (con 53 lettere di Diego Valeri), il fondo *Botta*, quello *Carandini Albertini* (che include 297 lettere di Arrigo Boito), i fondi *Frumi*, *Martinuzzi* e *Tursi*, impreziositi da materiale dannunziano, e il fondo *Nardi* (con 54 lettere di Sibilla Aleramo).

Data la dispersione territoriale di questo prezioso bene culturale costituito dalle carte degli scrittori, benemerite risultano le iniziative di censimento dei fondi speciali promosse a livello regionale, ad esempio dalla Regione Lombardia[27], dal Consiglio interbibliotecario toscano[28], dalla Regione Emilia-Romagna[29] o dalla Fondazione Novaro con il patrocinio della Regione Liguria[30].

Vi sono infine luoghi di conservazione specializzati, creati intenzionalmente allo scopo di raccogliere fondi letterari novecenteschi. Presso questi centri, che presentano l'evidente vantaggio di poter riunire nella medesima sede più fondi della stessa natura, si sono in particolar modo sviluppate riflessioni sulle metodologie di conservazione e restauro e sui criteri di ordinamento, catalogazione e documentazione.

[26] Cfr. *Catalogo critico del Fondo Alfredo Casella*, Firenze, Olschki, 1992, a cura rispettivamente di F.R. Conti – M. De Santis per i «Carteggi», di A.R. Calajanni – F.R. Conti – M. De Santis per «Scritti, musiche e concerti» e di L. Mazzoni per gli «Scritti di Alfredo Casella».

[27] Cfr. *I carteggi delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, I, *Milano e provincia*, a cura di V. Salvadori, Milano, Bibliografica, 1986, II, *Province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese*, Milano, Bibliografica, 1991. Utili strumenti anche i due volumi *I fondi speciali delle biblioteche lombarde*, I, *Milano e provincia. Censimento descrittivo*, a cura dell'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Milano, Bibliografica, 1995, II, *Province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lecco, Lodi, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese*, Milano, Bibliografica, 1998.

[28] Cfr. *Guida ai fondi speciali delle biblioteche toscane*, a cura di S. Di Majo, Firenze, Titivillus, 1990; cfr. anche *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area fiorentina*, a cura di E. Capannelli – E. Insabato, Firenze, Olschki, 1996 (frutto del progetto «Archivi della Cultura del Novecento in Toscana», promosso dall'Accademia toscana di Scienze e Lettere «La Colombara» in accordo con la Soprintendenza archivistica e con la Regione Toscana) e *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area pisana*, a cura di E. Capannelli – E. Insabato, Firenze, Olschki, 2000.

[29] Cfr. «Informazioni IBC», 1984, 4-5 (n. mon.: *Archivi letterari del Novecento in Emilia-Romagna*). È stato portato avanti dall'Istituto per i beni culturali in collaborazione con la Soprintendenza per i beni librari e documentari e con il Dipartimento di italianistica dell'Università di Bologna un progetto globale finalizzato all'«individuazione, schedatura, catalogazione, ordinamento e incremento di nuclei documentari costituiti da fondi librari e archivistici, esistenti nel territorio regionale e riferiti alla produzione letteraria di scrittori emiliani e romagnoli tra Ottocento e Novecento».

[30] Cfr. P. Boero – S. Verdino, *Guida agli Archivi culturali contemporanei a Genova e in Liguria*, in *Archivi letterari in Liguria*… cit., pp. 154-174.

Particolare risalto va dato all'Archivio contemporaneo del Gabinetto Vieusseux di Firenze[31], costituito nel 1975 per volontà di Alessandro Bonsanti allo scopo principale di raccogliere vario materiale relativo a personalità della cultura del mondo contemporaneo. L'Archivio, che ha sede presso palazzo Corsini Suarez, custodisce copiosa documentazione sulla letteratura, sul teatro, sulla musica e sull'arte del Novecento italiano: comprende, tra le altre, le carte di Carlo Betocchi, Emilio Cecchi, Angelo Conti, Luigi Dallapiccola, Giacomo Debenedetti, Eduardo De Filippo, Giuseppe De Robertis, Domenico Giuliotti, Arturo Loria, Glauco Natoli, Ugo Ojetti, Angiolo e Adolfo Orvieto, Pier Paolo Pasolini, Vasco Pratolini, Ottone Rosai, Bino Sanminiatelli, Alberto Savinio, Giuseppe Ungaretti, Enrico Vallecchi, acquisite per donazione, deposito o comodato. L'archivio, oltre a svolgere attività di conservazione, ordinamento, schedatura e valorizzazione dei materiali attraverso convegni, mostre e pubblicazione di testi, offre un servizio di consultazione al pubblico specialistico[32].

Appena al di là del confine italiano si trova un altro importante centro di raccolta, l'Archivio di cultura contemporanea della Biblioteca Cantonale di Lugano,

[31] Cfr. G. MANGHETTI, *L'Archivio Contemporaneo «A. Bonsanti»*, in «Rassegna della Letteratura Italiana», 1990, 1-2, pp. 64-75; P. BAGNOLI, *L'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux*, in *Archivi letterari in Liguria…* cit., pp. 126-129; G. MANGHETTI, *L'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze*, in «Cartevive», 1994, 1, pp. 14-23; G. MANGHETTI, *L'Archivio Contemporaneo «A. Bonsanti»*, in «Antologia Vieusseux», 1995-1996, 3-4, pp. 239-242; G. MANGHETTI, *L'Archivio Contemporaneo del Gabinetto G.P. Vieusseux. Breve itinerario tra storia, regolamenti, cataloghi e tracce futuriste nell'Istituto fiorentino*, in *Documenti. Futurismo…* cit., pp. 93-108; R. CREMANTE, *L'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti»*, in «Antologia Vieusseux», 2004, 30, pp. 27-36; L. DESIDERI, *Le biblioteche d'autore dell'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux*, in «Antologia Vieusseux», 2000, 18, pp. 61-74. Cfr. anche *Profili di donne dai fondi dell'Archivio Contemporaneo Gabinetto G.P. Vieusseux*, a cura di L. MELOSI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001.

[32] I documenti dell'Archivio sono in parte catalogati, in parte in corso di inventariazione; sono stati pubblicati gli inventari del fondo *Montanelli*, a cura di C. DEL VIVO, Firenze, 1988, del fondo *Letteratura*, a cura di A. ALBERTINI, Firenze, 1989, e del fondo *Vallecchi: Carteggio Prezzolini*, a cura di G. BARTOLETTI, Firenze, 1991, del fondo *Orvieto*, a cura di C. DEL VIVO, Firenze, 1994, e del fondo *Luigi Dallapiccola*, a cura di M. DE SANTIS, Firenze, 1995. Si segnalano inoltre il quadrimestrale «Antologia Vieusseux» e alcuni cataloghi di mostre relative a fondi d'autore presenti presso l'Archivio contemporaneo: *Carlo Betocchi dal sogno alla nuda parola*, mostra e catalogo a cura di L. STEFANI, Firenze, Palazzo Strozzi, 29 ottobre-12 dicembre 1987, Firenze, Arti grafiche Mori, 1987; *Il mio cuore da Via de' Magazzini a Ponte Milvio: Vasco Pratolini tra immagini e memorie*, mostra e catalogo a cura di M.C. CHIESI, Firenze, Teatro della Compagnia, 16-21 marzo 1992, Firenze, Arti grafiche Mori, 1992; *«Le carte di Alberto Savinio, mostra documentaria del Fondo Savinio*, a cura di P. ITALIA, con i bozzetti e i figurini per l'Armida del XV Maggio musicale fiorentino a cura di M. BUCCI, con premessa di E. SICILIANO, Firenze, Archivio contemporaneo «A. Bonsanti», 11 novembre-11 dicembre 1999, Firenze, Polistampa, 1999; *«… io sono un archiviòmane»: carte recuperate dal Fondo Carlo Emilio Gadda: mostra documentaria*, Firenze, Archivio contemporaneo «Alessandro Bonsanti», 14 novembre 2003-16 gennaio 2004, a cura di P. ITALIA, con premessa di G. MANGHETTI, Pistoia, Settegiorni, 2003.

che, accanto ai fondi ticinesi, annovera l'archivio di Giuseppe Prezzolini[33], acquisito nel 1978 per volontà dello stesso autore, e altri fondi italiani tra cui quello di Ennio Flaiano (materiale cinematografico ed epistolario) pervenuto nel 1985. Anche questo centro si occupa dell'ordinamento, dell'inventariazione e dello studio dei documenti conservati, promuove manifestazioni quali convegni e rassegne ed è aperto alla consultazione degli studiosi.

Si è sin qui parlato di «archivi letterari», ma il binomio va ovviamente inteso in senso lato in quanto i fondi degli scrittori e dei critici sono assimilabili a quelli degli editori[34], delle riviste, degli artisti, degli scienziati e di altri personaggi di spicco della cultura italiana.

Basti un solo esempio, quello della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori[35], che opera a partire dalla metà degli anni Novanta come centro di studi nazionale per la storia e la cultura editoriale. È qui custodito l'archivio storico della casa editrice Mondadori, fondata da Arnoldo nel 1912, e del Saggiatore, fondata da Alberto nel 1958. L'archivio, che costituisce uno dei patrimoni documentari più rilevanti per lo studio dell'editoria italiana, è stato dichiarato di «notevole interesse storico» dalla Soprintendenza archivistica per la Lombardia nel 1981, ed è accessibile alla consultazione degli studiosi dal 1987.

Dato l'alto livello di dispersione della documentazione prodotta nel corso del lavoro editoriale, la Fondazione Mondadori ha offerto i propri spazi per conservare, riordinare e inventariare fondi che rischiavano di essere distrutti, provenienti sia da altre case editrici, agenzie letterarie, riviste, sia da singoli individui. È così che tramite donazioni, depositi o acquisti, sono stati accolti molti altri archivi tra cui il fondo *Vittorio Sereni*, il fondo *Gianna Manzini*, il fondo *Giuseppe Bottai*, il fondo *Lavinia Mazzucchetti*, il fondo *Erich Linder*.

Un cenno merita anche il «caso MART», che costituisce una recente «novità nel panorama della museografia italiana»[36]: presso il Museo di arte moderna e con-

[33] Dell'Archivio Prezzolini è stato pubblicato l'*Inventario* a cura di F.P. PONGOLINI – D. RÜESCH, Bellinzona, Dipartimento della Pubblica Istruzione, 1989. Dal marzo del 1990 l'Archivio ticinese pubblica il bollettino semestrale «Cartevive».

[34] Cfr. *Gli Archivi degli editori. Studi e prospettive di ricerca*, a cura di G. TORTORELLI, Bologna, Pàtron, 1998.

[35] Cfr. D. SIRONI, *L'Archivio storico della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori*, in *Gli Archivi degli editori*… cit., pp. 129-137.

[36] Cfr. G. BELLI, *Il caso MART: una novità nel panorama della museografia italiana*, in *Documenti. Futurismo*… cit., pp. 19-24. Il volume, già citato più volte, raccoglie vari interventi sul rapporto fra archivi e collezioni d'arte, sull'acquisizione e gestione degli archivi, anche in rapporto alla tecnologia informatica. Finalità principale del convegno (promosso dal MART in collaborazione con la Yale University, presso cui è conservato il fondo *Filippo Tommaso Marinetti*) è stata «quella di mettere in dialogo archivi, isti-

temporanea di Trento e Rovereto è stato istituito un Archivio del Novecento importante per il nucleo dedicato al futurismo (accanto al fondo *Fortunato Depero*, nel patrimonio del MART si conservano sin dalla sua fondazione gli archivi di *Carlo Carrà*, *Giannina Censi*, *Tullio Crali*, *Quirino De Giorgio*, *Gino Severini*, *Mino Somenzi*, *Thayaht*).

3. La formazione degli archivi letterari. Il Fondo manoscritti di Pavia

Da quanto detto si evince che la nascita degli archivi letterari del Novecento è legata sovente a un lascito da parte di uno scrittore o dei suoi eredi a favore di un'istituzione preesistente, oppure è dovuta alla lungimirante attenzione di qualche operatore culturale ammaliato dai fantasmi della memoria che pullulano intorno agli autografi d'autore.

Alla generosa e intelligente iniziativa di Maria Corti deve la sua vita il Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia[37], costituito allo scopo di raccogliere i manoscritti dei poeti e dei narratori italiani del Novecento.

Con la prima donazione di autografi di Montale, Gadda e Bilenchi[38] in proprio possesso, Maria Corti gettava nel 1968 le basi di una scommessa personale che, pur tra molte difficoltà (solo nel 1973 arrivò il riconoscimento ufficiale), si sarebbe rivelata vincente[39].

tuti privati e pubblici, fondazioni, eredi di artisti e privati che possiedono e conservano le testimonianze storiche del futurismo, ne coltivano la memoria o ne promuovono l'analisi critica».

[37] Cfr. M. Corti, *Tormenti d'autore*, in «L'Indice», 1989, 10, p. 47; I. Rosato, *Scartafacci d'Autore*, in «L'Illustrazione Italiana», 1990, 70, pp. 72-81; G. Banterla, *La banca degli autografi*, in «Millelibri», 1990, 29, pp. 52-55; M.A. Grignani, *Il Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia*, in *Archivi Letterari in* Liguria… cit., pp. 143-145; M. Corti, *Introduzione*, in *Archivi degli scrittori…* cit., pp. 5-7; B. Centovalli, *Scritti a mano: intervista a Maria Corti*, in «Leggere», 1992, 45, pp. 24-27; N. Trotta, *Un archivio di «carte segrete»: il Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1994, 1, pp. 109-119; R. Cremante, *Il Fondo Manoscritti presso l'Ateneo pavese*, in *Gli archivi storici delle Università italiane e il caso pavese, Atti del Convegno nazionale, Pavia, 28-29 novembre 2000*, a cura di S. Negruzzo – F. Zucca, in «Annali di storia pavese», 2001, 29, pp. 165-168.

[38] Precisamente alcuni bloc-notes di Montale contenenti prime stesure di antiche sue poesie e abbozzi di componimenti più recenti, due stesure manoscritte della novella *La Madonna dei filosofi* di Carlo Emilio Gadda (donati da Gian Carlo Roscioni) e il testo a stampa della prima redazione di *Mio cugino Andrea* di Romano Bilenchi, ricco di varianti autografe riferibili alla successiva redazione dell'opera.

[39] Cfr. M. Corti, *Ombre dal Fondo*, Torino, Einaudi, 1997, dove viene ripercorsa, con molti elementi narrativi, la storia del Fondo pavese.

Recuperare, conservare e rendere accessibile il materiale autografo sono le finalità statutarie del Fondo manoscritti che, garantendo l'accesso all'«officina degli scrittori», permette allo studioso di verificare, autografi alla mano, il cammino dell'invenzione.

Tramite donazioni, depositi e acquisti sono pervenute all'archivio pavese le carte di moltissimi autori, tra i più prestigiosi del nostro Novecento letterario. Il *corpus* degli autografi si presenta oggi compatto e rilevante: sono oltre cento i fondi d'autore costituiti da migliaia di fogli manoscritti e dattiloscritti relativi a importanti opere letterarie, diari, epistolari assai ricchi, specchi di epoche diverse, notevoli archivi di riviste e di case editrici, sceneggiature, disegni d'autore, spartiti musicali, fotografie e altro materiale di documentazione.

Attualmente la fisionomia del Fondo manoscritti è quella di un centro privilegiato per la ricerca sulla tradizione letteraria novecentesca.

Tra i materiali più antichi non si può fare a meno di citare le numerose e preziosissime carte che Eugenio Montale ha in più riprese donato all'archivio pavese dopo la sua costituzione: taccuini, quaderni, fogli sciolti, bozze di stampa con correzioni autografe, importanti lettere inviate al poeta da Gianfranco Contini[40], Giacomo Debenedetti, Valery Larbaud, Umberto Saba, Sergio Solmi e Jules Supervielle. Il fondo *Montale* è stato ulteriormente arricchito nell'autunno del 2004 grazie alla generosa donazione di Gina Tiossi, che, dopo aver accompagnato in qualità di governante il poeta e la moglie Drusilla Tanzi, ha saputo conservare con amorevole cura e intelligente attenzione un ricchissimo materiale bibliografico e autografo che oggi integra utilmente le cospicue raccolte montaliane già presenti nel Fondo[41]: si tratta di una rilevante raccolta di prime edizioni, spesso rarissime, di opere del poeta (anche con belle dediche a Gina o a Mosca), manoscritti, lettere alla moglie, preziosi disegni, fotografie e perfino la famosa upupa impagliata donata a Montale da Goffredo Parise.

Tra le più significative acquisizioni va sicuramente menzionato il fondo *Umberto Saba*, acquisito nel 1984. Del poeta triestino l'archivio possiede abbondantissimo materiale variantistico relativo all'opera poetica e in prosa (manoscritti, dattiloscritti, edizioni fittamente postillate del *Canzoniere*), oltre che una nutrita raccolta di missive *di* e *a* Saba.

[40] Cfr. *Eusebio e Trabucco. Carteggio di Eugenio Montale e Gianfranco Contini*, a cura di DANTE ISELLA, Milano, Edizioni Adelphi, 1997.

[41] In occasione della donazione Tiossi il Fondo pavese ha allestito una mostra documentaria presso il Salone Teresiano della Biblioteca Universitaria di Pavia, 13 dicembre 2004-15 gennaio 2005, *Da Montale a Montale. Autografi, disegni, lettere, libri, Catalogo* a cura di RENZO CREMANTE – GIANFRANCA LAVEZZI – NICOLETTA TROTTA, Pavia, Cooperativa Libraria Universitaria, 2004.

Considerevole anche il fondo *Carlo Levi*, che consta di un'ingente mole di materiale eterogeneo (circa un migliaio di carte), tra cui poesie, appunti di viaggio, soggetti cinematografici, il manoscritto di *Paura della libertà*, diciassette quaderni contenenti la prima stesura di *L'orologio*, note autografe per un autocommento a *Cristo si è fermato a Eboli* e un copioso carteggio.

Particolarmente consistente il *corpus* di materiale autografo di Salvatore Quasimodo[42]: ben rappresentata l'opera poetica (da *Acque e terre* sino a *L'amore di Galatea*), molto interessanti i manoscritti e dattiloscritti relativi alle numerose traduzioni dai lirici greci, da Euripide, Omero, Sofocle, Catullo, Shakespeare, Cummings, Neruda, Molière, Eluard. Abbondante pure la sezione relativa all'attività saggistica e di collaborazione a quotidiani e riviste. Ricca la raccolta epistolare.

Tra le fila dei poeti inoltre risaltano al fondo pavese le presenze di Vincenzo Cardarelli, Alfonso Gatto, Virgilio Giotti, Giovanni Giudici, Tonino Guerra, Franco Fortini, Mario Luzi, Biagio Marin, Daria Menicanti, Alda Merini, Marino Moretti, Giorgio Orelli, Alessandro Parronchi, Pier Paolo Pasolini, Sandro Penna, Albino Pierro, Antonio Porta, Amelia Rosselli, Camillo Sbarbaro, Vittorio Sereni, Scipio Slataper e Andrea Zanzotto.

Il sostanzioso *corpus* relativo ai prosatori risponde ai nomi di Corrado Alvaro, Alberto Arbasino, Riccardo Bacchelli, Libero Bigiaretti, Romano Bilenchi, Gesualdo Bufalino, Italo Calvino, Fausta Cialente, Giovanni Comisso, Grazia Deledda, Beppe Fenoglio, Ennio Flaiano, Carlo Emilio Gadda, Marcello Gallian, Natalia Ginzburg, Francesco Leonetti, Germano Lombardi, Luigi Malerba, Giorgio Manganelli (che ha lasciato, oltre ai manoscritti delle opere, l'intera biblioteca di 18.000 volumi con relative scaffalature), Luigi Meneghello, Alberto Moravia, Guido Morselli, Nico Orengo, Ottiero Ottieri, Aldo Palazzeschi, Goffredo Parise, Guido Piovene, Antonio Pizzuto, Mario Pomilio, Giuseppe Pontiggia, Domenico Rea, Ignazio Silone, Mario Rigoni Stern, Antonio Tabucchi, Paolo Volponi.

Tra gli epistolari, che rivestono un ruolo di particolare rilievo all'interno dell'archivio, spicca quello di Romano Bilenchi, composto da oltre 3000 lettere e cartoline dei principali scrittori, critici e artisti degli anni Trenta e Quaranta[43]. Il fondo

[42] Il materiale quasimodiano è stato interamente catalogato: cfr. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA, CENTRO DI RICERCA SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DI AUTORI MODERNI E CONTEMPORANEI, *Salvatore Quasimodo e gli autori classici: catalogo delle traduzioni di scrittori greci e latini conservate nel Fondo Manoscritti*, a cura di I. RIZZINI, Pavia, Tipografia Commerciale Pavese, 2002; ID., *Fra le carte di Quasimodo: poesie, traduzioni, saggi, lettere*, a cura di M. BIGNAMINI – A. DE ALBERTI, Pavia, Tipografia Commerciale Pavese, 2004.

[43] Cfr. ID., *Catalogo delle lettere a Romano Bilenchi (1927-1989)*, a cura di G. BALESTRERI – B. MAISANO – N. TROTTA, con premessa di M. DEPAOLI, Pavia, Tipografia Commerciale Pavese, 1998.

Bilenchi (donato in parte dall'autore e successivamente dalla vedova) è completato da una nutrita raccolta di manoscritti delle opere e da edizioni fittamente postillate.

Significativo anche l'epistolario che raccoglie le lettere indirizzate al critico d'arte Roberto Longhi, che conta quasi 800 unità: tra i corrispondenti Frederick Antal, Bernhard Berenson, Lionello e Adolfo Venturi; di Lucia Lopresti (non ancora Anna Banti) si sono conservate circa 200 lettere.

Rilevante la raccolta di lettere inviate al linguista Benvenuto Terracini da studiosi e critici di grande spicco, come Bruno Migliorini e Leo Spitzer. Vasto pure l'epistolario indirizzato ad Aldo Camerino, che annovera tra i mittenti i nomi dei principali scrittori e critici del ventennio 1945-1965, quali Bacchelli, Calvino, Cardarelli, Cecchi, Govoni, Palazzeschi, Sbarbaro, Stuparich, Valeri e Ungaretti.

Interessanti le missive indirizzate dal giovane Dino Buzzati all'amico Arturo Brambilla (205 lettere e 169 cartoline), in gran parte scritte in un codice ideografico cifrato ispirato all'alfabeto egizio.

Ricco di importanti corrispondenze è pure l'archivio di Novissima, la prestigiosa casa editrice romana attiva negli anni Trenta, alla quale collaborarono i maggiori scrittori e critici del tempo: Corrado Alvaro, Massimo Bontempelli, Vincenzo Cardarelli, Giovanni Comisso, Alberto Savinio e Giuseppe Ungaretti, per citarne solo alcuni.

Frammenti della vita di una società letteraria ormai estinta emergono anche dall'archivio di «Il Convegno», la rivista milanese che ebbe vita dal 1920 al 1939. Giacomo Debenedetti, James Joyce, Thomas Mann, Ezra Pound, Luigi Pirandello, Umberto Saba, Italo Svevo, Giuseppe Ungaretti, Paul Valéry, sono solo alcuni degli oltre duecento interlocutori di Enzo Ferrieri, fondatore e direttore della rivista. A questo fondo, donato dagli eredi, appartengono anche numerosi manoscritti e dattiloscritti di testi pubblicati o da pubblicarsi su «Il Convegno», come l'autografo di *Gloria del disteso mezzogiorno* di Montale, il dattiloscritto con correzioni a penna del poemetto *El velier* di Virgilio Giotti e il manoscritto di *L'amorosa spina* di Saba contenente una lirica cassata, rimasta inedita, per citare solo alcune delle carte più significative.

Vasto anche l'epistolario diretto a Cesare Angelini, preziosa testimonianza dei rapporti del sacerdote e critico letterario pavese con gli intellettuali di «La Voce»: rilevanti, tra le altre, le missive di Riccardo Bacchelli, Giuseppe Antonio Borgese, Emilio Cecchi, Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini.

Circa 1500 le lettere scritte ad Alfonso Gatto[44] dalle principali personalità della

[44] Cfr. ID., *Catalogo delle lettere ad Alfonso Gatto (1942-1970)*, a cura di G. LAVEZZI – C. MARTIGNONI – A. MODENA – N. TROTTA, con premessa di G. PENTICH, Pavia, Tipografia Commerciale Pavese, 2000.

cultura italiana del dopoguerra. Il fondo *Gatto*, donato da Graziana Pentich, comprende numerosi manoscritti e dattiloscritti che documentano ampiamente l'attività poetica e giornalistica dell'autore salernitano. Non mancano prime edizioni assai rare delle opere di Gatto, opuscoli, ritagli di giornale, fotografie. Particolarmente preziosa risulta la raccolta di disegni, schizzi e acquerelli del poeta, di Graziana Pentich e del loro figlio Leone.

Di importanza fondamentale per leggere in una vicenda privata la maturazione della lirica montaliana risulta l'epistolario del poeta a Maria Luisa Spaziani, giunto al fondo pavese nel marzo del 1997 per merito dell'Assessorato alla cultura della Regione Lombardia, tramite l'Archivio letterario lombardo, associazione sorta allo scopo di «promuovere l'acquisizione, la conservazione, la conoscenza e la valorizzazione dei manoscritti letterari italiani dell'Ottocento e Novecento». Si tratta di circa 300 lettere che, coprendo l'arco cronologico 1949-69, offrono «l'immagine piuttosto affascinante di una complessa vicenda interiore che si svolge con una sua grandezza, segnata dal ritmo del tempo»[45]. Di eccezionale interesse le tracce del processo avantestuale delle liriche montaliane inviate dal poeta all'amica in forma manoscritta o dattiloscritta con varianti.

Straordinario per l'imponenza quantitativa dei documenti (circa 10.000 unità) e per la levatura dei corrispondenti, risulta l'epistolario di Silvio Guarnieri, donato nel 1996 dalla vedova e dalle figlie dello scrittore: esso offre singolari testimonianze sui principali protagonisti del nostro Novecento letterario da Gadda a Montale, da Bonsanti a Vittorini, da Sereni a Zanzotto, da Tobino a Pratolini, da Saba a Ungaretti.

Nato come archivio relativo agli «autori contemporanei», il fondo pavese ha poi rivolto la sua attenzione anche all'Ottocento (tanto che la stessa intestazione è stata modificata in «Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei»).

Tra gli ingressi ottocenteschi più ragguardevoli è da menzionare il fondo foscoliano donato da Gianfranco Acchiappati, comprendente 59 carte autografe (tra cui 55 lettere) di Ugo Foscolo e 78 lettere di suoi contemporanei (come Giuseppe Mazzini, Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte) e un'ingente raccolta di rarissime prime edizioni foscoliane; altre due lettere di Foscolo e un'ottantina dei suoi familiari sono state donate da Paolo Ottolini. Dell'Ottocento il fondo possiede alcuni manoscritti di Luigi Capuana e un nucleo di corrispondenza, due sceneggiature manoscritte di Verga, oltre ad alcune sue lettere e cartoline; il sostanzioso fondo *Emilio De Marchi*, costituito da migliaia di fogli manoscritti, tra cui molti inediti,

[45] Cfr. ID., *Catalogo delle lettere di Eugenio Montale a Maria Luisa Spaziani (1949-1964)*, a cura di G. POLIMENI, con premessa di M. CORTI, Pavia, Tipografia Commerciale Pavese, 1999.

relativi a romanzi, novelle, poesie e testi teatrali; 271 lettere inviate ad Adolfo Borgognoni da vari corrispondenti quali Vittorio Cian, Alessandro D'Ancona, Francesco D'Ovidio, Severino Ferrari, Giuseppe Giacosa.

Con l'acquisizione dell'epistolario di Indro Montanelli e dell'imponente fondo *Franco Antonicelli* (oltre quaranta i taccuini, una ventina le agende-diario, migliaia i manoscritti e i dattiloscritti contenenti saggi, discorsi, articoli) è stato aperto un nuovo settore nel quale prevale l'interesse per la storia recente del nostro paese.

Allo stesso modo, dopo il recupero del cospicuo fondo del poeta, romanziere, drammaturgo e librettista Arturo Rossato, è stata inaugurata una nuova sezione che ha arricchito gli epistolari del Fondo manoscritti delle presenze di compositori della statura di Zandonai e Mascagni, di direttori d'orchestra e di drammaturghi quali Gianandrea Gavazzeni e Sem Benelli. Oltre alla corrispondenza, questo fondo (donato da Gianfranco Duchelle) comprende un vasto *corpus* di materiale eterogeneo (spartiti e libretti d'opera, locandine, ritagli di giornale, fotografie, manoscritti e edizioni a stampa delle poesie di Rossato).

Con l'acquisizione dell'epistolario dell'attrice Elsa De Giorgi il fondo pavese custodisce importanti testimonianze relative alla storia del teatro e del cinema italiano (Blasetti, Eduardo e Peppino De Filippo, Federico Fellini, Vittorio Gassman, Anna Magnani, Giorgio Strehler, Luchino Visconti sono solo alcuni dei corrispondenti). A questo fondo appartengono inoltre 300 lettere di Italo Calvino, di argomento politico e letterario oltre che privato.

Un contributo di rilevante significato per gli studi sul teatro del Novecento è offerto dal ricchissimo materiale documentario (manoscritti e dattiloscritti, lettere e apparato iconografico) del fondo *Federico Zardi*, commediografo, sceneggiatore e giornalista di primo piano nel panorama culturale italiano del secondo dopoguerra (l'archivio è stato donato dalla signora Clara Zardi).

Va citata infine l'appendice «scientifica» dell'archivio, costituita da 24 preziose lettere di Rita Levi Montalcini, scritte negli anni Cinquanta da Rio de Janeiro, e da una raccolta di lettere del fisico austriaco Erwin Schrödinger al fisico pavese Bruno Bertotti.

4. Il Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei

Dal 1980 l'Università di Pavia ha ufficialmente affiancato al fondo il Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei[46], i cui prin-

[46] Vedi decreto rettorale del 24 gennaio 1980.

cipali scopi sono: integrare la raccolta delle carte autografe e garantirne la consultazione da parte di studiosi italiani e stranieri; promuovere l'ordinamento dei materiali secondo criteri filologici, bibliotecnici e archivistici; dare impulso alla ricerca storica, filologica e linguistica sulla letteratura dell'Ottocento e del Novecento; provvedere a una pianificata pubblicazione degli inediti; organizzare manifestazioni filologico-critiche e semiotiche (seminari, congressi, mostre); effettuare scambi scientifici con altri enti di ricerca nazionali e internazionali pubblici e privati.

Il centro è aperto alla consultazione degli studiosi, ma l'accesso è controllato: l'utilizzo dei documenti conservati, che spesso appartengono alla sfera privata, deve necessariamente essere corretto e motivato scientificamente. È un modo questo per tutelare le carte «segrete» degli scrittori da ogni abuso.

Particolarmente delicato è il trattamento delle corrispondenze epistolari, che «allorché abbiano carattere confidenziale o si riferiscano all'intimità della vita privata, non possono essere pubblicati, riprodotti od in qualunque modo portati a conoscenza del pubblico senza il consenso dell'autore e, trattandosi di corrispondenze epistolari e di epistolari, anche del destinatario» o dopo la morte degli eredi fino al quarto grado, come dispone l'art. 93 della legge sul diritto d'autore, n. 633/1941[47].

Anche nella compilazione di regesti relativi a materiali epistolari non si può prescindere dall'osservanza di tutti i limiti imposti dalla legge sopracitata e di quelli indicati dalla legge sulla *privacy*, n. 675/1996 inerente alla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali[48].

Al momento della cessione di un epistolario al fondo pavese l'autore o gli eredi vengono invitati a indicare per iscritto le condizioni di consultabilità, segnalando gli eventuali documenti da escludere dalla consultazione, così come ha fatto Indro Montanelli sigillando un nucleo di corrispondenza personale e privata del proprio epistolario.

Se l'accesso al Fondo manoscritti è limitato agli studiosi qualificati (e agli studenti universitari per le tesi di laurea), sono tuttavia ammesse visite didattiche per gli alunni delle scuole medie superiori, che possono in tal modo disporre di una diretta documentazione del lavoro di stesura dei testi studiati nella loro forma definitiva sui libri di scuola.

Per estendere e ampliare il suggestivo messaggio delle carte autografe il centro promuove periodicamente manifestazioni culturali finalizzate alla valorizzazione

[47] Sulla complessa materia giuridica relativa alle «opere dell'ingegno», cfr. C. DEL VIVO, *Archivi contemporanei e diritto d'autore*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1997, 1, pp. 77-90.

[48] Nei Cataloghi pubblicati nella citata collana «Inventari» sono stati registrati solo dati specificamente letterari, comunque non privati.

dei materiali conservati. Determinante in tal senso il ruolo delle mostre bibliografiche e documentarie (accompagnate da cataloghi descrittivi, validi punti d'appoggio per le successive tappe della ricerca), da quella antologica intitolata *Autografi*[49] del 1988 alla già citata mostra montaliana del 2004. Altri eventi espositivi sono stati dedicati a Enzo Ferrieri[50], a Giorgio Manganelli[51], al poeta Alfonso Gatto[52], a Pier Paolo Pasolini nel 1993, a Ugo Foscolo nel 1994, a Franco Antonicelli[53], a Eugenio Montale[54], a Cesare Angelini[55], a Italo Calvino[56], a Guido Morselli[57], a

[49] Cfr. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PAVIA, ASSESSORATO AI SERVIZI CULTURALI, *Autografi. Letteratura dell'Otto e Novecento in una mostra di carte dei maggiori scrittori italiani*, Pavia, Sala dell'Annunciata, 16-30 aprile 1988, Pavia, Tipografia popolare, 1988; COMUNE DI FERRARA, ASSESSORATO ALLE BIBLIOTECHE – UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA, *Autografi. Letteratura dell'Otto e Novecento in una mostra di carte dei maggiori scrittori italiani*, Ferrara, Biblioteca Ariostea, 29 aprile-31 maggio 1989, Pavia, Tipografia popolare, 1989, con aggiornamenti rispetto all'edizione pavese.

[50] Cfr. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA, CENTRO DI RICERCA SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DI AUTORI MODERNI E CONTEMPORANEI – AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PAVIA, ASSESSORATO ALLA CULTURA, *«Il Convegno» di Enzo Ferrieri e la cultura europea dal 1920 al 1940. Manoscritti, Immagini e Documenti*, Pavia, Sala dell'Annunciata, 11-25 maggio 1991, Varzi, Guardamagna, 1991.

[51] Cfr. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA, CENTRO DI RICERCA SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DI AUTORI MODERNI E CONTEMPORANEI, *Per Giorgio Manganelli*, Pavia, 28 maggio 1992, Varzi, Guardamagna, 1992.

[52] Cfr. ID., *Alfonso Gatto poesia e pittura. Manoscritti, immagini, documenti, dipinti*, a cura di A. MODENA, Pavia, Sala dell'Annunciata, 20 ottobre-16 novembre 1993, Varzi, Guardamagna, 1993; PROVINCIA DI SALERNO, *Alfonso Gatto. Immagini documenti manoscritti dipinti testimonianze*, Salerno, Tempio di Pomona, 23 aprile-19 maggio 1994, Varzi, Guardamagna, 1994; cfr. anche G. PENTICH, *I colori di una storia. Momenti di vita e luoghi di poesia*, Milano, Scheiwiller, 1993.

[53] Cfr. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA, CENTRO DI RICERCA SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DI AUTORI MODERNI E CONTEMPORANEI, *Franco Antonicelli «dell'impegno culturale»*, a cura di A. STELLA, Varzi, Guardamagna, 1995 (Catalogo della mostra di «Documenti immagini manoscritti» tenutasi alla Civica biblioteca Ricottiana, 5-24 maggio 1995).

[54] Cfr. *I fogli di una vita. Le carte, i libri, le immagini di Eugenio Montale*, a cura di L. BARILE – F. CONTORBIA – M.A. GRIGNANI, Milano, Scheiwiller, 1996: la mostra organizzata dal Centro manoscritti di Pavia in collaborazione con l'Università di Siena è stata allestita ai Magazzini del Sale di Siena dall'11 al 30 maggio 1996 e riproposta a Pavia (Salone Teresiano della Biblioteca universitaria) dal 5 al 30 giugno dello stesso anno.

[55] Cfr. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA, CENTRO DI RICERCA SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DI AUTORI MODERNI E CONTEMPORANEI, *Cesare Angelini nel 'Tempo' delle amicizie*, Pavia, Tipografia Commerciale pavese, 1996 (Catalogo della Mostra tenutasi presso la Biblioteca universitaria di Pavia dal 2 al 24 dicembre 1996).

[56] Cfr. N. TROTTA, *Tra i sentieri della scrittura: le carte di Italo Calvino*, nel catalogo della mostra di P. CRISTIANI, *Omaggio a Italo Calvino e altre cose*, Pavia, Pi-me, 1997, promossa dalla Fondazione Sartirana arte, Pavia, Collegio già austro-ungarico Fratelli Cairoli, 8-20 dicembre 1997.

[57] Cfr. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA, CENTRO DI RICERCA SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DI AUTORI MODERNI E CONTEMPORANEI, *Guido Morselli. I percorsi sommersi. Immagini, manoscritti, documenti*, Biblioteca Universitaria di Pavia, 8-20 dicembre 1998, a cura di E. BORSA – S. D'ARIENZO, Novara, Interlinea, 1998.

Salvatore Quasimodo[58], a Emilio De Marchi[59] e a Federico Zardi[60]; una mostra antologica è stata allestita a Pavullo nel Frignano nel 2004[61].

Dato il ritmo sostenuto delle acquisizioni che si sono succedute, il lavoro di ordinamento e schedatura dei vari fondi è tuttora *in fieri*. Oltre ai volumi usciti nella collana «Inventari» (già citati in nota), parziali aggiornamenti del *Catalogo* del fondo edito nel 1982 da Einaudi[62] sono apparsi sulla rivista del Centro, «Autografo»[63], precisamente nella rubrica *Vetrina*. La sezione *Inediti e rari* ha inve-

[58] Cfr. *Quasimodo: i ripensamenti della poesia*, a cura di C. MARTIGNONI, con la collaborazione di M. BIGNAMINI – E. BORSA – A. GUARDAMAGNA – F. SANTI, in *Quasimodo*, a cura di A. QUASIMODO, Milano, Mazzotta, 1999 (catalogo della mostra tenutasi a Milano, Palazzo Reale, 2 dicembre 1999-30 gennaio 2000).

[59] Cfr. COMUNE DI MILANO, SETTORE MUSEI E MOSTRE – BIBLIOTECA TRIVULZIANA – UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA, *Fondo Manoscritti Emilio De Marchi (1851-1901). Documenti, immagini, manoscritti*, Milano, Museo di Storia Contemporanea, 3 dicembre 2001-27 gennaio 2002, a cura di N. TROTTA, con presentazione di M. CORTI, 2001; il catalogo della mostra è stato poi ristampato in appendice al volume *Emilio De Marchi un secolo dopo, Atti del Convegno di Studi, Università di Pavia, 5-6 dicembre 2001*, a cura di R. CREMANTE, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

[60] Cfr. *Il Giacobino Federico Zardi, commediografo, scrittore, giornalista (1912-1971)*, a cura di C. NESI, Bologna, CLUEB, 2002. La mostra, allestita a Milano presso il Teatro Giorgio Strehler dall'8 al 30 ottobre 2001, è stata poi riproposta a Bologna presso la biblioteca dell'Archiginnasio, dal 4 dicembre 2002 al 15 febbraio 2003 e a Pavia presso il teatro Fraschini dal 5 al 30 marzo 2003.

[61] Una mostra antologica relativa a vari autori conservati nel fondo pavese è stata allestita, a cura di N. TROTTA, presso il Palazzo Ducale di Pavullo nel Frignano dall'8 maggio al 6 giugno 2004: all'interno del catalogo *«A mano libera dal manoscritto alla visualità della scrittura. Nanni Menetti e i grandi poeti e narratori del '900»*, a cura di P. DONINI, Pavullo, Tipografia Azzi, 2004, si segnalano l'articolo di R. CREMANTE, *Il Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia* e le schede della mostra *Manoscritti dal Fondo di Pavia*, a cura di N. TROTTA.

[62] Cfr. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA, FONDO MANOSCRITTI DI AUTORI CONTEMPORANEI, *Catalogo*, a cura di G. FERRETTI – M.A. GRIGNANI – M.P. MUSATTI, con nota introduttiva di M. CORTI, Torino, Einaudi, 1982. La pubblicazione registra le acquisizioni avvenute dal 1969 al 1979. Sono censiti i materiali dei seguenti autori: Cesare Angelini, Alberto Arbasino, Riccardo Bacchelli, Fernando Bandini, Romano Bilenchi, Alessandro Bonsanti, Italo Calvino, Vincenzo Cardarelli, Manlio Castiglioni, Lucio D'Ambra – Augusto Genina, Gabriele D'Annunzio, Giacomo Debenedetti, Beppe Fenoglio, Franco Fortini, Carlo Emilio Gadda, Ettore Galli, Gianandrea Gavazzeni, Giovanni Giudici, Alfredo Giuliani, Mario Luzi, Luigi Malerba, Eugenio Montale, Alberto Moravia, Marino Moretti, Giorgio Orelli, Aldo Palazzeschi, Pier Paolo Pasolini, Albino Pierro, Guido Piovene, Antonio Pizzuto, Antonio Porta, Camillo Sbarbaro, Vittorio Sereni, Maria Luisa Spaziani, Giuseppe Ungaretti, Paolo Volponi, Andrea Zanzotto, Cesare Zavattini; compare inoltre la schedatura delle lettere ad Aldo Camerino, Eugenio Montale, Benvenuto Terracini e di Paolina e Monaldo Leopardi. Va precisato che nel corso degli anni si sono notevolmente arricchiti i fondi di molti autori presenti nel *Catalogo*. Cfr. anche *Autografi di Montale, Fondo dell'Università di Pavia*, a cura di M. CORTI – M.A. GRIGNANI, Torino, Einaudi, 1976. Per un succinto elenco dei materiali conservati presso il Fondo, curato dal Comitato scientifico del Fondo, cfr. *Fondo Manoscritti autori moderni e contemporanei*, in «Belfagor», 1996, 305.

[63] Il periodico, stampato dalle edizioni Intrapresa dal 1984 al 1986 (1-9), da Franco Angeli sino al

ce presentato testi conservati presso il fondo. Altri testi inediti sono stati pubblicati nella collana «Selenite» edita a Lecce da Piero Manni[64], e in «La Nuova Corona» di Bompiani[65]; oltre che nella «Biblioteca di Autografo»[66]. Vuole essere questo un modo per dar voce alle carte autografe e per mantenere vivo quel dialogo segreto e continuo che i testi letterari sono in grado di instaurare con i loro lettori.

1990 (10-21), da Giorgio Mondadori fino al 1992 (22-27), da Vallecchi dal 1994 al 1996 (28-29-33), a partire dal 1997 è stato pubblicato da Interlinea di Novara.

[64] Cfr. V. CARDARELLI, *Autunno, sei vecchio, rassegnati. Liriche inedite e primi abbozzi*, a cura di C. MARTIGNONI, Lecce, Manni, 1988; U. SABA, *Il letterato Vincenzo. Dramma inedito in un atto*, a cura di R. SACCANI, Lecce, Manni, 1989; E. DE MARCHI, *Prima di prender moglie. Almanacco dell'Esperienza compilato da Marco d'Olona a totale beneficio degli uomini semplici*, a cura di P. MAZZUCCHELLI, Lecce, Manni, 1990; G. COMISSO, *Lettere a Enzo Ferrieri (1926-1936)*, a cura di M. BRICCHI, Lecce, Manni, 1992; *Colori di diverse contrade. Lettere di Betocchi, Caproni, Gatto, Guttuso, Luzi, Maccari a Romano Bilenchi*, a cura di P. MAZZUCCHELLI, Lecce, Manni, 1993.

[65] Cfr. P. LEOPARDI, *Lettere inedite*, a cura di G. FERRETTI, Milano, Bompiani, 1979; E. MONTALE, *Lettere a Salvatore Quasimodo*, a cura di S. GRASSO, Milano, Bompiani, 1981; U. SABA, *Atroce paese che amo. Lettere famigliari (1945-1953)*, a cura di G. LAVEZZI – R. SACCANI, Milano, Bompiani, 1987; V. PRATOLINI, *La lunga attesa. Lettere a Romano Bilenchi (1935-1972)*, a cura di P. MAZZUCCHELLI, Milano, Bompiani, 1989; *Lettere a Capuana*, a cura di A. LONGONI, Milano, Bompiani, 1993; G. VERGA, *Due sceneggiature inedite*, a cura di C. RICCARDI, Milano, Bompiani, 1995; E. DE MARCHI, *L'idealista. Dramma inedito*, a cura di M.A. GRIGNANI, trascrizione del testo e nota filologica di M.C. GRIGNANI, Milano, Bompiani, 1997.

[66] Cfr. R. REBORA, *Della voce umana e poesie inedite*, a cura di N. TROTTA, con premessa di R. LOLLO, Novara, Interlinea, 1998; G. MORSELLI, *I percorsi sommersi*, a cura di E. BORSA – S. D'ARIENZO, con presentazione di A. STELLA, Novara, Interlinea, 1998; *La scrittura infinita di Alberto Arbasino*, a cura di C. MARTIGNONI – E. CAMMARATA – C. LUCCHELLI, Novara, Interlinea, 1999; M.A. GRIGNANI, *La costanza della ragione. Soggetto, oggetto e testualità nella poesia italiana del Novecento, con autografi inediti*, Novara, Interlinea, 2002 (si segnala, tra l'altro, il saggio dal titolo *Genesi: a carte scoperte*, pp. 149-179, per le interessanti riflessioni sugli autografi degli scrittori del Novecento italiano); M. BRICCHI, *Manganelli e la menzogna. Notizia su Hilarotragoedia, con testi inediti*, Novara, Interlinea, 2002; A. ROSSELLI, *Una scrittura plurale. Saggi e interventi critici*, a cura di F. CAPUTO, Novara, Interlinea, 2004.

LE NUOVE FONTI

ADOLFO MIGNEMI

Le fonti fotografiche

1. Premessa

Lo studioso di storia contemporanea ha a disposizione per il proprio lavoro una quantità spesso molto elevata di documenti. Tra essi assumono crescente importanza soprattutto le nuove tipologie di fonti che sono il prodotto dell'evoluzione tecnologica degli ultimi due secoli, ma che, al tempo stesso, esprimono, in larga misura, le modalità di comunicazione tra i diversi soggetti e caratterizzano le principali forme di interrelazioni umane, sul piano politico, sociologico, economico, antropologico ecc., nelle società contemporanee.

Tali fonti sono sostanzialmente riconducibili a tre tipologie: la fotografia, il cinema e la registrazione del suono. Queste fonti sono autonome pur apparendo, talvolta, una l'evoluzione dell'altra (si pensi alla fotografia e al cinema). Al tempo stesso esse manifestano una reciproca dipendenza così forte da non potersi ignorare, nell'analisi di ciascuna, l'evoluzione e le forme linguistico-comunicative sviluppate dalle altre. Tutte queste fonti sono accomunate dal fatto di essere prodotte dall'intervento apparentemente neutrale di una macchina e dal discendere da procedimenti fisici o chimico-fisici complessi.

Le tre tipologie di fonti soprammenzionate si possono presentare nella duplice veste della fonte di semplice carattere documentale oppure della fonte che struttura e organizza diversi caratteri documentali: al procedimento fotografico, ad esempio, dobbiamo sia la riproduzione meccanica, pura e semplice, di un documento (la fotocopia), sia una più complessa interpretazione compiuta della realtà (ovvero quella che siamo soliti chiamare la fotografia).

Punto di partenza per ogni considerazione è la difficoltà, da parte di tutte queste nuove fonti, a dotarsi di un proprio statuto riconosciuto in quanto tale dagli studiosi.

Le cause sono sostanzialmente le seguenti: la loro recente nascita; le caratteristiche della fonte: il valore economico, l'instabilità nel tempo superiore a quella di ogni altra fonte «tradizionale»[1], la forte evoluzione tecnologica dei supporti; le particolari forme di accumulazione e di deposito: prevalgono infatti gli archivi privati, gli archivi dei collezionisti e solo di recente l'interesse per questi particolari tipi di documenti ha coinvolto anche gli archivi pubblici[2] che, fino a poco tempo fa, consideravano queste fonti sostanzialmente «materiali grigi» (si pensi alle cartoline fotografiche, vere e proprie stampe fotografiche, che, oltre tutto, per lunghi periodi vennero versate alle biblioteche pubbliche in ossequio alle disposizioni sui depositi per «diritto di stampa»[3]); le difficoltà di accesso tecnico alle fonti, in ragione di tecnologie in continua evoluzione, del modificarsi di standard ecc.: fatti questi che comportano spesso la necessità, per gli archivi di conservazione, di disporre di adeguate attrezzature e di macchinari non più in uso, quindi di elevatissimi costi di uso e manutenzione; la difficoltà «culturale» degli storici a rapportarsi a queste nuove fonti nella pressoché totale assenza di formazione tecnica in tal senso[4]: nelle scuole di archivistica, ad esempio, fino a tempi recenti la fotografia e il film sono stati considerati unicamente come tecniche e strumenti ausiliari per la conservazione dei «veri» documenti, ovvero quelli tradizionali cartacei.

2. L'IMMAGINE E L'EVENTO FOTOGRAFICO

Queste caratteristiche rendono complessa la struttura materiale dei documenti in termini che sicuramente non trovano paragone nelle evoluzioni tecnologiche che hanno accompagnato il definirsi della documentazione cartacea manoscritta o

[1] Su questo aspetto cfr. *La fotografia. I. Tecniche di conservazione e problemi di restauro*, a cura di L. MASETTI BITELLI – R. VLAHOV, Bologna, IBC Regione Emilia-Romagna, Analisi, 1987; *La fragilità minacciata. Aspetti e problemi della conservazione dei negativi fotografici*, a cura di K. EINAUDI – P. VIAN, Roma, Unione internazionale degli Istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma, 1991.

[2] Su questo aspetto cfr. L. CORTI – F. GOFFREDI SUPERBI, *Fotografia e fotografie negli archivi e nelle fototeche*, Firenze, Regione Toscana, Giunta Regionale, 1995; *Fototeche e archivi fotografici. Prospettive di sviluppo e indagine delle raccolte*, a cura di S. LUSINI, Prato, Regione Toscana, Comune di Prato, Archivio fotografico toscano, 1996.

[3] Su questa particolare fonte cfr. *L'Italia in posa. Cento anni di cartoline illustrate*, a cura di P. CALLEGARI – E. STURANI, Ministero per i beni culturali e ambientali, Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, Napoli, Electa Napoli, 1997.

[4] Una panoramica ampia di questo tipo di atteggiamento è, ad esempio, riproposta nel volume, promosso dalla Fondazione IBM-Italia *L'eclisse delle memorie*, a cura di T. GREGORY – M. MORELLI, Bari, Laterza, 1994.

a stampa. Ciò nonostante è possibile analizzare ciascuna delle nuove fonti sopra menzionate alla stregua di un qualsiasi tradizionale documento, definendo quegli elementi costitutivi che la dottrina archivistica ritiene indispensabili a dare statuto alla fonte stessa e che i manuali di diplomatica distinguono in caratteri estrinseci e intrinseci: i primi riferiti alla fattura materiale del documento e al suo aspetto esteriore, analizzabili indipendentemente dal contenuto e riscontrabili solo dall'originale (materia scrittoria, scrittura, segni speciali, lingua); i secondi riferiti al contenuto del documento, che si «conservano» anche nella copia (autore, destinatario, testo, data)[5].

In ogni tipo di documento tali caratteri dipendono dalle modalità della sua produzione. Nel caso della fotografia essi vanno ricercati nei meccanismi di realizzazione dell'immagine, all'interno dell'apparecchio di ripresa e delle sue parti: ottica, meccanica e fotochimica. Ognuna di esse presiede a una specifica definizione dell'immagine, che si realizzerà anche indipendentemente dalla volontà del fotografo.

Sta anche qui, in un certo senso, parte dell'ambiguità dell'immagine, della sua capacità di ricostruire pure oltre la volontà stessa di chi la provoca. Basterà richiamare, in questa sede, la rilevanza di elementi come l'impostazione compositiva dell'immagine, la definizione del soggetto, la profondità di campo, la deformazione prospettica, l'eventuale ricorso a effetti (mosso, grana ecc.), nonché – là dove si disponga dell'intera documentazione relativa al procedimento di formazione di un documento fotografico – le scelte operate nel passaggio dal negativo alla stampa (tagli, forzatura di contrasti, espedienti tecnici introdotti, *textures* ecc.)[6].

Altrettanto rilevante è stabilire chi ha operato nel procedimento fotografico, almeno nei suoi passaggi essenziali: chi ha fatto «click», realizzando quello che per convenzione d'ora in poi definiremo l'«evento fotografico», chi ha curato lo sviluppo e la stampa e chi ha promosso la circolazione dell'immagine.

Il materiale negativo e quello positivo, relativi a uno stesso evento fotografico – lo stesso discorso vale per le immagini realizzate su supporto digitale – costituiscono elementi documentali con una propria autonomia; così come – ed entriamo nel campo del diverso uso dell'immagine – autonomia propria hanno la fotografia e la sua riproduzione, con procedimento poligrafico, ad esempio all'interno di un libro o di un giornale.

[5] Cfr. P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.

[6] Sull'argomento si rimanda a A. FEININGER, *La fotografia. Principi di composizione*, Milano, Garzanti, 1976, e alla stimolante ricerca proposta da M. CAPOBUSSI – A. COLOMBO – A. PIOVANI nei due fascicoli monografici *Linguaggio e fotografia* e *Fotografia e stile*, in «Progresso fotografico», 1977, 12, e 1978, 2.

È indubbio che a permettere una corretta verifica dell'autenticità del materiale – ad esempio se si tratta della fotografia prodotta in una determinata epoca e attribuibile a un determinato autore, se sono stati operati interventi di contraffazione a opera di terzi ecc. – sono indispensabili conoscenze tecniche specifiche. Si tratta comunque in larga misura di competenze specialistiche né più né meno gravose di quelle che si devono riservare, da parte dello storico, a una qualsiasi fonte documentale cartacea tradizionale, soprattutto contemporanea, alla luce anche del moltiplicarsi dei luoghi di accumulazione dei documenti, della natura privata e personale di molti di tali centri, e quindi del venir meno, presso questi ultimi, delle tradizionali garanzie offerte dalla pratica conservativa consolidata degli archivi pubblici e ufficiali.

Nonostante ciò, nessuno storico ritiene indispensabile riporre nella propria cassetta degli attrezzi le competenze e gli strumenti utili all'analisi critica delle nuove fonti, analogamente a quanto viene fatto per le cosiddette fonti tradizionali[7], enfatizzando i problemi imposti dalle nuove tecnologie in modo squilibrato senza tenere conto che la stessa evoluzione delle forme di «scrittura» su supporti magnetici coinvolge oggi sia le immagini sia i testi, ponendo identici problemi di tipo analitico.

Per i detrattori della fotografia ci si appella, ad esempio, alla indispensabilità che la fonte si presenti all'interno di un corpus organico e quantitativamente rilevante, oppure alla possibilità di disporre di altri supporti esplicativi (la didascalia scritta), quasi che analoghe problematiche non vengano poste anche da una qualsiasi lettera, da un rapporto o da un foglio a stampa.

Per i sostenitori acritici ci si abbandona alla esaltazione della fotografia come linguaggio universale oppure come documento privo di soggettività. «Il documento fotografico non necessità di traduzione!», si dice; in realtà sappiamo che la fotografia organizza una restituzione della realtà su basi geometriche e prospettiche che sono anche «matrici ideologiche». L'immagine fotografica è innanzitutto un modo

[7] Tra i contributi teorici di storici attenti a queste problematiche si devono ricordare, per quanto riguarda le fonti fotografiche: P. ORTOLEVA, *La fotografia*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca-2*, II, *Questioni di metodo*, a cura di G. DE LUNA – P. ORTOLEVA – M. REVELLI – N. TRANFAGLIA, Firenze, La Nuova Italia, 1983; L. GOGLIA, *La fotografia e la storia. Può essere la fotografia un documento?*, in *La ricerca storica. Teoria, tecniche, problemi*, Roma, Università degli studi «La sapienza», 1983; L. LANZARDO, *Immagine del fascismo. Fotografie, storia, memoria*, Università di Trieste, Dipartimento di scienze dell'uomo, Milano, Angeli, 1991; A.L. CARLOTTI, *La fotografia*, in *Problemi di storia del giornalismo*, a cura di A.L. CARLOTTI, Milano, ISU-Università Cattolica, 1994; G. DE LUNA, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, 2001; G. D'AUTILIA, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, Firenze, La Nuova Italia, 2001; A. MIGNEMI, *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

di pensare, un tratto caratteristico della figurazione occidentale, a tal punto diffuso e imposto dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa da apparire un linguaggio universale, ma che con le forme di visualizzazione della realtà estranee all'esperienza della società occidentali e industriali, spesso, poco ha a che vedere[8].

Alla luce di tale potenza di fascinazione, che il documento fotografico suggerisce, appare evidente la necessità, in molti casi difficile da perseguire, della definizione di caratteri quali l'identificazione dell'autore o dello studio fotografico che ha prodotto l'immagine. Ineliminabile, infine, la necessità di dare soddisfacente risposta al rapporto, che spesso esiste, tra il documento fotografico e la diversa documentazione, che in taluni casi illumina le ragioni del suo formarsi (testi scritti di cui la fotografia costituisce allegato documentale, ad esempio) o ne illustra la produzione (documentazione del fotografo, lettere di accompagnamento ecc.) o, non ultimo, ne «fissa» il contenuto comunicativo (la didascalia).

3. La produzione dell'immagine

La necessità di riflettere sull'origine e sull'attendibilità della fonte fotografica comporta la ricostruzione del nesso tra produzione e fruizione dell'immagine, pur avendo ben presenti, come già si ricordava, i passaggi e i caratteri tecnici attraverso i quali si realizza un'immagine e il doversi ritenere fonti diverse e autonome i prodotti di ciascun passaggio.

Che cosa si deve intendere con il termine produzione? È possibile giungere a una compiuta risposta procedendo attraverso alcuni passaggi.

Si tratta, in primo luogo, di definire chi ha realizzato l'evento fotografico, per conto di chi ha operato e a quale fine. La rilevanza di definire tutti questi elementi è immediata nel caso ci si riferisca a un negativo o a una stampa fotografica.

È indispensabile poi analizzare la cultura di chi ha realizzato l'immagine, ovvero i linguaggi espressivi utilizzati e le modalità tecniche di produzione.

Riflettiamo ad esempio sulla produzione di fotografie di guerra nel corso del secondo conflitto mondiale.

Se esaminiamo la documentazione ufficiale fatta realizzare dagli Stati maggiori di tutti gli eserciti, e in particolare quella volta a documentare l'attività dei reparti fotografici, si deve constatare, innanzitutto, una formazione professionale analoga degli operatori sotto tutte le bandiere.

[8] Interessantissima da questo punto di vista la vicenda giapponese analizzata in K. Taki, *Il ritratto dell'Imperatore*, Milano, Medusa, 2005.

Tra i materiali conservati presso gli archivi fotografici dell'Imperial War Museum di Londra è frequente imbattersi in immagini di ampia documentazione delle attrezzature o dei corsi per operatori dell'esercito, dell'aviazione o della marina, illustranti l'uso dei materiali e le tecniche di ripresa. In questo caso le immagini fotografiche mostrano con dovizia di particolari l'istruzione alla «messa in posa» e l'educazione alla ricostruzione, che va ben oltre l'apprendimento di quei meccanismi di costruzione «nel cervello» dell'immagine – che poi l'apparecchio fotografico si «incaricherà unicamente di materializzare», di cui John Steinbeck parlava scrivendo del fotografo americano Robert Capa[9] – che nel pensiero comune dovrebbero caratterizzare il lavoro di ogni fotografo. In realtà questa illustrazione del lavoro degli operatori militari ci consente di comprendere proprio quelle infinite immagini «ricostruite» che le guerre puntualmente ci offrono e la loro efficacia evocativa a fronte delle immagini, il più delle volte, banali e deludenti, dell'azione reale. Analoghi comportamenti sono individuabili sfogliando gli album delle forze armate tedesche, conservati nel Budensarchiv di Coblenza: stesso tipo di ricerche formali e di effetti (le riprese da sotto il carro armato, dalla cima dell'antenna di un U-boot, tra i fumogeni, dalla parte della bocca da fuoco del fucile imbracciato ecc.)[10].

Anche la documentazione fotografica del modo di operare direttamente sul campo e delle attrezzature impiegate è analoga, al punto di ritrovare su tutti i fronti e in tutti gli schieramenti gli stessi narcisistici atteggiamenti degli operatori di fronte alla macchina da ripresa (il vezzo, il più delle volte impercettibile al comune osservatore, del particolare dell'immagine del fotografo riflessa da uno specchio, ad esempio).

Se scegliamo anche temi molto «forti», quali possono essere quelli della rappresentazione del nemico e della morte, è frequente confrontarsi con immagini che sconvolgono per l'assoluta assenza di pietà, sostituita dalla curiosità, che è al tempo stesso consuetudine, suscitata sempre dalla morte. Se poi questa morte è data ad esempio nel corso di un'esecuzione, il documento fotografico può divenire drammatico: ci si mette in posa accanto al boia oppure accanto al cadavere; c'è sempre un soldato che sbircia e degli uomini che indifferenti conversano lì vicino; vi sono divieti di ripresa fotografica che vengono «documentati» fotograficamente, ma il loro contro-campo è la ressa dei fotografi non professionisti ed è ai loro impietosi «click», alle loro «fotografie spontanee» che si devono, nella maggior parte dei casi, le testimonianze più drammatiche.

[9] J. STEINBECK, *Robert Capa*, in *Venezia '79. La fotografia*, Milano, Electa, 1979, p. 142.

[10] Gran parte di questi materiali sono editi in A. MIGNEMI, *Professione reporter nella seconda guerra mondiale*, in «Millenovecento», 2002, 2.

La produzione di immagini ufficiali dei mezzi bellici e delle battaglie, si potrebbe concludere, è cioè differenziata in ogni esercito unicamente dall'esito del conflitto: la documentazione fotografica consente di misurare la distanza tra la realtà e la sua rappresentazione, mentre la comparazione tra le immagini degli operatori dei diversi schieramenti consente allo storico di definire con sempre maggior precisione le caratteristiche dell'evento. È questa sicuramente una concezione minimalista del valore documentario della fotografia, un suo appiattimento sull'informazione di carattere evenemenziale. Considerare in questi termini la fotografia significherebbe ridurre il suo esame all'opposizione dicotomica tra verità e falsificazione.

Ben maggiore ampiezza informativa vengono a manifestare le stesse immagini se ci sforziamo di leggerle alla luce del progetto culturale che le ha prodotte. Tutti i fotografi operano con tecniche comunicative analoghe: il fototesto per gli operatori ufficiali, che viene tradotto nella pratica in lunghe didascalie allegate alle singole immagini o alle sequenze[11]; l'«appunto visivo» per il fotografo spontaneo, gestibile poi in termini testuali all'interno di strutture narrative organizzate, quali ad esempio quelle offerte da un album di ricordi[12]. Quest'ultima tecnica può addirittura essere modulata ricalcando il modello comunicativo della fotografia ufficiale[13]; in entrambi i casi tuttavia, nonostante l'apparente ricorrere dei temi comuni (l'armamento, i commilitoni, gli «eventi storici» di cui si è stati testimoni, le scritte dipinte sulle bombe, il tempo del riposo ecc.[14]), la «cultura» e la «formazione ideologica» degli operatori e dei fotografi emergono sempre con estrema chiarezza.

Ben lo chiarisce l'esame diretto dei materiali. Basterà qui richiamare due «provinature», ovvero due stampe a contatto dei fotogrammi originali, scelte tra le tante

[11] Ampie esemplificazioni di questo modo di operare sono presentate, relativamente agli operatori Alleati e tedeschi impegnati sul fronte italiano, in A. MIGNEMI, *Storia fotografica della resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, e in G. DE LUNA – A. MIGNEMI, *Storia fotografica della Repubblica sociale italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

[12] Cfr. A. MIGNEMI, *La comunicazione autobiografica negli album fotografici*, in «Materiali di lavoro. Rivista di studi storici», Rovereto, 1990, n.s., 1-2, pp. 125-140.

[13] Un caso studiato di modulazione di immagine «spontanea» sugli schemi della immagine «ufficiale» è quello della fotografia della guerra d'Etiopia in A. MIGNEMI, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-36*, Torino, Gruppo editoriale Forma, 1983.

[14] Interessanti esempi relativi alla fotografia spontanea dei militari tedeschi sono in G. DE LUNA – A. MIGNEMI, *Storia fotografica della Repubblica sociale italiana*… cit.; si veda inoltre E. KLEE – W. DREßEN – V. RIEß, *«Bei tempi». Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, Firenze, Giuntina, 1990; analoghi, relativi alla fotografia spontanea di militari Alleati, sono reperibili, ad esempio, in *Tales and memories 1943-1945. Gli alleati americani in una cittadina del sud d'Italia*, a cura di A. PASANISI – A.A. PEZZAROSSA, Manduria, Barbieri, 1997.

analoghe dei depositi documentari del Budensarchiv di Coblenza: la prima, realizzata da un operatore della Wehrmacht, relativa alle operazioni di controllo di un casolare in un territorio non ben identificato del Sud Europa; la seconda, opera del PK Kemps, delle Waffen-SS, relativa a un'operazione in un territorio occupato dell'Europa orientale.

Nel primo caso la sequenza si sviluppa secondo uno schema quasi prevedibile sullo sfondo di un paesino posto sul mare, fatto di poche povere case e di qualche piccola imbarcazione da pesca: i soldati si portano nell'entroterra e iniziano a controllare alcuni casolari; si fraternizza; ci si mette in posa accanto agli abitanti; si ritrae la bella figlia del contadino; ci si sofferma sulla orribile, anche se suggestiva, miseria degli ambienti; poi, di nuovo all'esterno, si ritrae il «sequestro» del maiale e l'incendio appiccato al casolare.

Nel secondo caso il rullino fotografico fissa con minuzia prima l'impiccagione di un uomo alla periferia di un abitato (pochi fotogrammi che registrano ogni fase: prima, durante, dopo, la ripresa dei proclami e – di seguito, quasi a non voler sprecare la pellicola – l'accoglienza festosa di qualche personalità alla stazione ferroviaria), poi l'arresto di un gruppo di civili: uomini e donne ritratti in gruppo e poi individualmente, con un approccio tecnico che potrebbe richiamare le ricerche formali di August Sander, ma ostentatamente messi in posa per evidenziarne i tratti somatici semiti[15].

Restituire compiutamente la produzione di un'immagine è dunque, come già si ricordava, definire chi ha realizzato l'evento fotografico, per conto di chi ha operato e a quale scopo, ma altresì è individuare i linguaggi sia tecnici sia culturali utilizzati dall'autore.

La necessità di dare una completa risposta a questa successione di problemi vale sia che si tratti della definizione del procedimento di produzione di una registrazione fotografica, lo scatto, sia che si tratti della ristampa di un negativo, sia della riproposizione con altre tecniche (ad esempio la stampa poligrafica) di un'immagine conservata in un qualsivoglia archivio.

Non esistono, cioè, gerarchie di rilevanza documentale tali da poter giustificare solo una parziale ricostruzione del processo produttivo. Lo evidenzia una qualsiasi attenta analisi di un volume illustrato o, più semplicemente ancora, di un periodico illustrato: l'assenza totale di elementi utili a ricostruire l'evento fotografico costringono l'immagine a un ruolo subalterno, spesso unicamente decorativo, ma non impediscono che essa divenga parte di una specifica comunicazione realizzata tramite l'interazione tra il testo e l'immagine stessa. Sappiamo dagli studi sulla

[15] Cfr. A. MIGNEMI, *Professione reporter…* citata.

comunicazione attraverso questi particolari mass media che chi ha scelto l'immagine ne ha definito il taglio di edizione, l'ha impaginata, ha una responsabilità e un'autorevolezza analoga a quella dell'autore del testo. Non è un caso che per molti anni dalla introduzione delle tecniche di riproduzione a stampa tipografica delle immagini, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, si ritenesse, da parte degli editori, doveroso firmare anche il procedimento tecnico di «incisione» ovvero di retinatura. La cresciuta meccanizzazione dei procedimenti ha fatto sì che oggi ci si limiti, al più, a segnalare l'azienda che ha provveduto alle riproduzioni.

4. La fruizione dell'immagine

In termini generali va constatato che la fruizione può essere diretta o indiretta: le fotografie, che escono dal cassetto e «rivelano» l'immagine che era stata conservata per uso «personale», sono immagini «socialmente» irrilevanti, se non attraverso la mediazione del vissuto di chi le ha conservate.

Lo storico, di fronte al problema della fruizione, deve trovare risposte a quesiti quali: a che distanza di tempo essa avviene dal momento della produzione? Quali capacità manifesta la fonte di strutturarsi in forma di linguaggio? Deve inoltre indagare con attenzione la possibilità di manipolazione che la fotografia ha, rispetto ad altre fonti, allorché viene fruita e diviene cioè una nuova fonte (ad esempio l'immagine tagliata, l'immagine ritoccata, l'immagine stampata, come si è detto, su libri e giornali).

Lo stretto nesso tra produzione e fruizione è reso evidente dalla capacità della fotografia di trasformarsi in evento simbolico.

Ogni evento ha la propria immagine (o quasi: ad esempio è vana la ricerca di una fotografia di Beppe Fenoglio in tenuta partigiana). Essa diventa tale per caratteri formali e, talvolta, anche in assenza di questi, per semplice uso. Si pensi a un'immagine simbolica della fine della seconda guerra mondiale quale il bacio del marinaio all'infermiera, scattata da Alfred Eisenstaedt e scelta tra quattro istantanee realizzate in sequenza; o alla fotografia che ritrae il settantatreenne Mao Tse Tung mentre nuota nel fiume Yangtse il 16 luglio 1966; oppure ai tre scatti, realizzati a Genova il 26 marzo 1971, da Ilio Galletta, un fotografo dilettante, che ritraggono, nel corso di una rapina, Mario Rossi, mentre fugge con un complice in moto, e il fattorino Alessandro Floris a terra morente; o, ancora, all'immagine del giovane che spara, al centro di via De Amicis a Milano, scattata il 14 marzo 1977 dal fotografo dilettante Paolo Pedrizzetti, che realizza tre fotografie dell'evento; o, per continuare con gli esempi, all'immagine del rinvenimento del cada-

vere di Aldo Moro, a Roma il 9 maggio 1978, scattata da Rolando Fava e scelta tra i fotogrammi di un intero rullino: queste ultime tre, tutte immagini che simboleggiano e identificano, in modo inequivocabile, momenti significativi della stagione del terrorismo in Italia negli anni Settanta[16].

Si pensi anche alle 106 immagini, scattate da Robert Capa il 6 giugno 1944 a Saint Laurent sur Mer, distrutte nel corso del trattamento di sviluppo, salvo 11 fotogrammi, decisamente scadenti se giudicati con il gusto del tempo, oggi molto apprezzati da un occhio fortemente condizionato dall'informazione televisiva.

E proprio questo ultimo esempio consente di approfondire il problema da cui siamo partiti: l'assunzione dei caratteri di simbolo da parte di un'immagine comporta che essa soggiaccia sempre e comunque alla cultura visiva del momento in cui l'immagine stessa viene utilizzata. La fotografia, ambientata a Milano il 27 aprile 1945, che ritrae, di fronte all'Accademia di Brera, tre ragazze a cui erano state affidate delle armi per posare nei panni di partigiane, è esemplare. L'immagine, scattata per un evidente omaggio alla bellezza delle ragazze – per altro, la sequenza dei tre fotogrammi 6 × 6 sembrerebbe suggerire che esse, o qualche altro componente il gruppo che fa loro da sfondo, erano conosciuti dal fotografo[17] – non ebbe assolutamente un'immediata e ampia utilizzazione nei giornali e nei volumi illustrati editi in quei mesi. Pubblicata a distanza di qualche tempo, fu oggetto di una controversia giudiziaria intentata da una delle persone ritratte sullo sfondo che pretese dalla Publifoto di Milano, nei cui archivi la fotografia era conservata, la cancellazione sistematica della sua presenza dalle copie eventualmente cedute dall'agenzia per la stampa. Per precauzione il negativo in corrispondenza del soggetto venne addirittura graffiato e l'immagine prese a circolare con un nuovo «taglio». Rimasta inutilizzata, o quasi, per molti anni, riemerse per divenire un'immagine simbolica, negli anni Settanta, in coincidenza con la ripresa dei movimenti di emancipazione femminile e, di conseguenza, con la cresciuta attenzione al ruolo della donna nella lotta di resistenza armata.

[16] Il carattere simbolico non deve mai essere confuso con l'analogo valore attribuito a una determinata immagine. Quest'ultimo, infatti, è ovviamente definito da registri ideologici e storici. Una stessa fotografia può assumere valenze simboliche opposte all'interno di una stessa realtà culturale, esprimere cioè una «memoria divisa» sull'evento simboleggiato. Il caso delle tre immagini sopra citate è emblematico: esse sono evocate da forze politiche avverse come la conferma della loro analisi intorno ai diversi episodi.

[17] Proprio di recente sono state ritrovate varie sequenze cinematografiche realizzate dall'operatore Carlo Nebbiolo della Filmservice di Milano, che il 29 aprile 1945 e nei giorni successivi riprese vari momenti della liberazione di Milano accompagnando nel loro lavoro Fedele Toscani e i fotografi di Publifoto. Tra esse ve n'è una che mostra le tre ragazze riprese di fronte a palazzo Cusani, sede dei comandi militari, poco distante da Brera.

Ancora più complesso è sicuramente il caso della celebre foto, pubblicata a piena pagina da «Life» nel numero del 12 luglio 1937, in cui «*Robert Capa's camera catches a Spanish soldier, the instant he is dropped by a bullet through the head in front of Cordoba*». Negli anni Settanta alcuni studiosi, che avevano avuto occasione di esaminare direttamente i negativi di Capa, rilevarono, in fotogrammi successivi alla ripresa in questione, lo stesso soldato mentre era ancora in vita, in gruppo con i commilitoni, e pubblicarono alcune di quelle immagini, aggiungendo questo nuovo «caso» alla già lunga serie di immagini simboliche, divenute tali nonostante corrispondessero più che a un evento reale alla sua ricostruzione. La fotografia di Capa – che era divenuta rapidamente, dopo la sua pubblicazione, l'equivalente fotografico del quadro di Picasso dedicato a Guernica – continuò tuttavia a essere riproposta, incontestabilmente, come la sintesi simbolica del sacrificio del popolo spagnolo nel corso della guerra civile. Allorquando, nel 1996, una giornalista britannica annunciò che aveva identificato il milite e che questi risultava essere effettivamente morto nel 1936, rompendo quello che sembrava un trentennale disinteresse – ma, per altro, rinunciando all'unica prova che avrebbe potuto dirimere la questione: pubblicare la sequenza originale dei fotogrammi – l'agenzia Magnum, la quale gestisce lo sfruttamento economico delle immagini di Robert Capa, si precipitò ad annunciare che «*her evidence may end the speculation about whether the photograph was 'set up' or not*». Bisogna ammettere che avrebbe di sicuro stupito un atteggiamento diverso in un contesto di crisi del fotogiornalismo classico, dopo la scomparsa delle sue testate giornalistiche storiche e in un contesto di memoria/cultura visiva collettiva fortemente condizionata dai linguaggi televisivi e dall'ideologia del vedere/partecipare agli avvenimenti nel momento stesso in cui avvengono.

C'è una sorta di caso equivalente a quello del miliziano di Capa nella fotografia italiana relativa alla lotta di resistenza armata al nazifascismo. Nel 1961, quando avviò dalle pagine del settimanale «Gente» la scrittura di una sorta di documentario fotografico sulle vicende italiane negli anni 1943-1945, Giorgio Pisanò pubblicò, nel supplemento intitolato *Il vero volto della guerra civile*, un'immagine che, sotto il titolo *Diventano una giungla l'altipiano d'Asiago e il Bellunese*, veniva così descritta: «Altopiano d'Asiago (Vicenza), marzo 1944. Un partigiano uccide con una revolverata un prigioniero fascista». Nella successiva riedizione della sua ricerca, decisamente ampliata e verificata, sotto il nuovo titolo *Storia della guerra civile in Italia*, Pisanò ripubblicava l'immagine, apponendo questa volta una diversa didascalia: «Montagne del Biellese (settembre 1944). Il partigiano "Negher", della 12ª "divisione garibaldina" al comando di Francesco Moranino detto "Gemisto", uccide un prigioniero fascista».

La fotografia, scattata da Luciano Giachetti «Lucien», divenne da questo mo-

mento, soprattutto nella pubblicistica di destra, un'immagine simbolica di cui l'autore dello «scatto» non rivendicò mai, per ragioni di opportunità politica, la paternità, ma di cui neppure rivelò le reali circostanze. Si era trattato infatti di una «giocosa» messa in scena realizzata in tutta probabilità nell'estate del 1944 tra Casapinta e Masserano, nel Biellese orientale. Si deve la scoperta di questa circostanza alla verifica dei negativi originali, realizzati da Giachetti tra il 1944 e il 1945, che fu resa possibile, nonostante l'affettuosa amicizia che legava chi scrive allo stesso Giachetti, solo alla sua morte, quando la vedova decise di costituire, a Vercelli, una fondazione dedicata alla sua cinquantennale attività di fotografo. Nella successione dei fotogrammi si scopre infatti che dapprima viene inscenata una fucilazione, a cui partecipano tutti i presenti, compresa Rina Anselmetti «Jana», la compagna di Luciano Regis «Negher», che posa impugnando con molta innaturalezza una pistola; nello «scatto» successivo il gruppo è ritratto mentre si consulta e tra essi si riconosce il finto fucilato; il terzo «scatto» è quello che corrisponde alla fotografia pubblicata da Pisanò.

Si diceva prima che un'immagine diventa simbolo per caratteri formali. Vorremmo richiamare qui alcuni esempi. Il successo dell'immagine che vinse il World Press Photo 1997, realizzata dal fotografo algerino Hocine, della donna che piange all'esterno dell'ospedale di Zmirli, dove sono stati trasportati i morti e i feriti in seguito al massacro di Bentalha, in Algeria, il 23 settembre 1997, è riconducibile al forte richiamo che l'immagine suscita con la struttura posturale di una «pietà» rinascimentale.

Così si può dire per le immagini di Jeff Widener, Stuart Franklin e Charles Cole scattate a Pechino, il 5 maggio 1989, all'uomo che arresta l'avanzata dei carri armati sul Boulevard Cangan, dopo gli scontri in piazza Tienanmen, o di note fotografie della seconda guerra mondiale (il ragazzo armato che avanza preceduto da un soldato della Wehrmacht con le mani alzate, ad esempio) e del conflitto in Vietnam (il blindato americano fotografato da Kyoichi Sawada il 24 febbraio 1966 mentre avanza trascinando il cadavere di un soldato vietcong), dove la sproporzione delle masse evoca la figura retorica dell'antitesi e culturalmente richiama il conflitto eroico tra Davide e Golia o lo sprezzante oltraggio per lo sfortunato avversario consumato da Achille verso Ettore.

Analogamente l'immagine del gruppo di donne afgane velate, fotografate da Santiago Lyon della Associated Press, trova le principali ragioni del proprio successo – è stata assunta a simbolo della campagna «Un fiore per le donne di Kabul» lanciata dal Parlamento europeo per l'8 marzo 1998 – nel ricorso alla figura retorica della metalepsi, applicata al linguaggio fotografico ed enfatizzata dall'uso del colore.

5. Manipolazione e ricostruzione

Ci siamo volutamente dilungati su tali vicende di immagini simboliche in quanto sono soprattutto queste a porre immediatamente allo storico una questione: l'effettiva rispondenza dell'immagine con l'evento. Non ci si può certo nascondere né la difficoltà a entrare nel merito di tale questione né la reale possibilità di ricostruire l'effettiva volontà comunicativa del fotografo. Ci soffermeremo pertanto sulle ipotesi dell'incerta rispondenza o della non rispondenza dell'immagine con l'evento.

Possiamo considerare due tipi di casi: la manipolazione e la ricostruzione.

Per quanto riguarda il primo tipo gli esempi sono infiniti: gli album fotografici dei regimi totalitari del Novecento sono fonte inesauribile di questo particolare tipo di materiali. Si va dalla fotografia di Lenin con Trockij, dalla quale, in periodo staliniano, quest'ultimo personaggio viene espunto, ai ritratti, ripuliti da «ritocchi» di apparente natura estetica, dei dittatori, da Mussolini a Mao Tse Tung; ma non solo. La panoramica in 11 tavole dei combattimenti a Roma nel 1849, per la difesa della Repubblica guidata da Mazzini, Armellini, Saffi e Garibaldi, sono un tipico esempio di manipolazione avvenuta in un contesto culturale e con finalità politiche notevolmente diverse.

Innumerevoli sono anche gli esempi del secondo tipo, prodotti ora per necessità politiche, su precisa commissione dei centri di potere, ora, più banalmente, per esigenze giornalistiche da parte dei fotografi. La fotografia di eventi a sfondo storico è il terreno più fertile per queste particolari produzioni. Si pensi anche semplicemente alle immagini di Giacomo Altobelli relative alla presa di Porta Pia a Roma, o alla fucilazione di Massimiliano d'Asburgo nel 1867, ricostruita forse da François Aubert e servita da modello al pittore messicano O. Rios per il suo dipinto conservato al Museo nazionale di storia di Chapultepec, nei pressi di Città del Messico, o all'immagine di Mata Hari di fronte al plotone d'esecuzione. E ancora: alle fotografie inglesi dell'offensiva in Africa settentrionale nel corso della seconda guerra mondiale, di cui si è appreso, a cinquant'anni di distanza, essere state in realtà scattate sulle spiagge britanniche prima ancora dell'inizio delle operazioni militari o al più ricostruite sul teatro dei combattimenti; ai marines americani che innalzano la bandiera a Iwo Jima nel 1945, fotografati da Joe Rosenthal; al soldato sovietico che innalza la bandiera sul Reichstag il 2 maggio 1945, fotografato da Evghenij Chaldej; ai «partigiani» della Publifoto sui tetti di Milano alla fine di aprile del 1945; o ai «falsi» del cadavere di Hitler, conservati negli archivi russi. E, per venire più vicino ai nostri giorni, si pensi ad «artificiose emozioni (di cui) è costellata la storia della fotografia di guerra», quali il carrista siriano morto nel Golan nel

1977 e messo a disposizione dei fotografi per settimane, o i caduti egiziani, a cui erano state tolte le scarpe dai soldati israeliani, proprio a uso dei fotografi, alcuni anni prima, durante la guerra dei Sei giorni.

L'elencazione dunque potrebbe continuare all'infinito, o quasi. A ciascuna di queste immagini corrisponde una storia destinata, nella quasi totalità dei casi, a rendere più complesso e problematico il rapporto tra l'evento e la fotografia che lo «documenta».

Sicuramente ciascuno di questi esempi, non correttamente contestualizzato e collocato nella cultura del tempo, nelle reali dimensioni degli immaginari collettivi che li hanno accolti, vanifica ampiamente la sua efficacia o la sua stessa comprensione.

È difficile oggi, ad esempio, cogliere nell'immediato la portata e l'efficacia dei fotomontaggi contro i reali di Napoli fatti circolare negli ambienti medio e alto borghesi romani, e provocatoriamente recapitati a vari personaggi delle corti europee all'inizio del 1862; così come il rischio del banale condiziona sicuramente la scoperta dei fotomontaggi diffusi durante e dopo la repressione della Comune di Parigi – molti dei quali ripresi e pubblicati da Louis-Adolphe Thiers – per quanto, come giustamente ha notato Ando Gilardi, essi preludano ai «fantasmi» della fotografia politica di propaganda del nostro secolo[18]. Soprattutto appare assai difficile usare, in tutta la loro portata documentale, i numerosi volumi fotografici che hanno ripetutamente caratterizzato i dossier ufficiali di denuncia degli avversari di fronte a organismi sovranazionali o di fronte all'opinione pubblica interna o mondiale. Essi solitamente vengono rapidamente liquidati, appiattendoli in quella sorta di limbo costituito dalla comunicazione propagandistica. Di questa poi si prende sicuramente atto, ma non si tenta mai di quantificarne e misurarne i reali effetti, ricostruendo l'impatto con gli immaginari collettivi e la loro permanenza spesso inconscia[19]. Eppure l'uso della fotografia e dei corpi documentali di natura fotografica appositamente e strumentalmente costituiti come strumenti di azione propagandistica, ovvero di semplificazione e mediazione di messaggi politici, non necessariamente di manipolazione della realtà, percorre tutto il secolo e inizia proprio con le raccolte di immagini cui abbiamo fatto riferimento.

Analogo discorso potrebbe essere sviluppato anche intorno all'uso disinvolto, soprattutto tra fine Ottocento e primi del Novecento, della documentazione foto-

[18] Cfr. A. GILARDI, *Storia sociale della fotografia*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 140-141; A. GILARDI, *Wanted. Storia, tecnica e estetica della fotografia criminale, segnaletica e giudiziaria*, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 118-119; W. SETTIMELLI, *Storia avventurosa della fotografia*, Roma, Effe, 1976^2, pp. 118-132.

[19] Un tentativo di lettura in questi termini della comunicazione politica in Italia dagli anni Trenta agli anni Cinquanta è in *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, a cura di A. MIGNEMI, Torino, Gruppo Abele, 1995.

grafica a «conferma» di ipotesi interpretative in vari ambiti scientifici (a titolo d'esempio, basterà ricordare alcuni lavori di studiosi come Cesare Lombroso e Charles Darwin)[20].

Questi richiami introducono direttamente a un'ulteriore questione di fondo sintetizzabile nell'interrogativo: qual è il sottile confine tra manipolazione e ricostruzione?

È indispensabile svincolare la risposta da ogni valutazione etica sull'evento, qualunque esso sia, che ha dato luogo all'immagine fotografica considerata.

6. La riproduzione a stampa dell'immagine

Sarebbe semplice rispondere al quesito sopra riproposto con una provocazione visiva: la «finta Irlanda» e il «finto Vietnam» realizzati nei primi anni Settanta da Roger Walker, alias Bruno Vidoni, geniale fotoamatore, nelle campagne di Cento, in Emilia[21].

Per «provocazione» culturale proposta dalla rivista fotografica «Photo 13», quelle fotografie furono diffuse come immagini d'agenzia e pubblicate per vere da una rivista illustrata, che vantava il proprio insuperabile «fiuto» nel campo del fotogiornalismo.

In realtà il vero problema è costituito dalla fruizione dell'immagine e dalla sua mutevolezza: se è cioè fotografia o illustrazione a stampa, ad esempio, e a seconda delle culture visive del luogo e del momento in cui avviene la fruizione.

Proviamo ad analizzare alcuni casi.

Un esempio analogo a quello delle partigiane di Brera è costituito dall'immagine di un gruppo di ebrei rastrellati a Varsavia, tra aprile e maggio del 1943, al centro del quale è un bambino con le mani levate. La fotografia, scattata da un militare tedesco, ci è pervenuta in quanto inclusa nell'allegato fotografico che accompagnava il rapporto inviato a Berlino dal Gruppenführer delle SS Jürgen Stroop per illustrare le fasi della liquidazione di quel ghetto. Il documento fotografico fu divulgato solo dopo il recupero del rapporto e la sua inclusione tra i materiali degli

[20] Tra i più recenti studi sull'argomento si vedano il saggio di P. Prodger sulla storia delle illustrazioni di C. Darwin, *The Expression of the Emotions in Man and Animals*, incluso nell'edizione dell'opera a cura di P. Ekman, London, HarperCollins, 1998 (trad it. *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999) e la raccolta di saggi *Lombroso e la fotografia*, a cura di S. Turzio, Milano, Bruno Mondadori, 2005.

[21] Per il «finto Vietnam» cfr. *Dalla zona del fuoco di paglia*, in «Photo 13 italiana», 1972, 11, pp. 14-19; e, per la «finta Irlanda del Nord», *Il «caso Walker»*, *ibid.*, 1973, 8, pp. 56-60. La vicenda è ben ricostruita in A. Gilardi, *Storia sociale della fotografia*… cit., pp. 406-408.

International Military Trials, tenuti a Norimberga contro i criminali nazisti. L'immagine, inclusa nel rapporto di Stroop, propone un gruppo di donne, uomini e bambini fatti uscire da un edificio e avviati, con i loro bagagli, da alcuni militari tedeschi verso i campi di sterminio. Un po' come tutte le altre immagini allegate al rapporto – fatta eccezione forse per un'altra, altrettanto nota, in cui si mostra sempre un gruppo di ebrei che avanza con le mani alzate lungo una via, lasciandosi alle spalle degli edifici in fiamme – la fotografia che stiamo considerando ha un qualche cosa di artificioso: i militari e, sicuramente, una parte dei prigionieri stanno «posando» per il fotografo. Vi sono comunque al suo interno elementi compositivi di sicura efficacia che, se opportunamente isolati, consentono di enfatizzare un contenuto comunicativo e di costruire una drammaticità, sminuita dalla paziente e rassegnata attesa che il fotografo compia il suo lavoro. Ecco dunque che, se ci si accinge a tracciare una breve storia dell'uso di quella fotografia, si va in realtà alla scoperta della nascita di una diversa immagine: la sua riproduzione a stampa, definitasi via via nel tempo, lascia supporre infatti l'esistenza di una fotografia sostanzialmente diversa, tutta concentrata sulla figura simbolica del bambino al centro; ma la storia dell'immagine non si esaurisce qui. Con la già ricordata crisi d'identità dell'immagine fotografica fotogiornalistica – e l'immagine del rapporto Stroop è divenuta tale – anche in questo caso, ancora una volta, come nel caso della foto di Capa scattata in Spagna, nei primi anni Ottanta si è stabilita la precisa identità di quel bambino e la sua sorte.

Né più né meno di quanto è accaduto, più di recente, a immagini quali: la corsa disperata di Phan Thi Kim Phuc, bambina simbolo della guerra in Vietnam, fotografata da Huynh Cong «Nick» Ut l'8 giugno 1972 a Trang Bang; il fiore opposto da Jan Rose Kasmir alle baionette della Guardia civile, fotografato da Marc Riboud durante la marcia pacifista sul Pentagono, a Washington, nell'ottobre del 1967; il torso adolescenziale di Carolin de Bèndern, la Marianne del «maggio francese» nel 1968; le numerose immagini simboliche della seconda guerra mondiale (da quelle del generale Mark Clark sotto il cartello stradale indicante Roma e dei due militari americani che trasportano lo stesso al comando alleato, alle foto di John Phillips scattate nelle stesse ore, durante una pausa nei combattimenti, a un corteo nuziale a Centocelle, a Ed Regan, fotografato da Robert Capa il 6 giugno 1944 a Saint Laurent sur Mer, al bacio del marinaio con l'infermiera fotografato da Eisenstaedt, di cui si è gia detto ecc.); le fotografie scattate a Pechino il 5 maggio 1989, e quelle realizzate da Hocine il 23 settembre 1997 in Algeria. E l'elenco potrebbe continuare.

Questo sforzo dei media di dare precise identità ai protagonisti delle immagini è un atteggiamento radicalmente diverso da quello dello storico, che si sforza di

ricostruire l'evento fotografico che sta dietro alle fotografie. In tutti gli esempi sopra menzionati, infatti, si è trattato di dare un'identità a un simbolo in quanto tale, ma se quelle immagini non fossero divenute dei simboli, non vi sarebbe stato alcun interesse a compiere quel percorso, per fornir loro una dimensione, per renderle più concrete, certo più reali.

Volutamente ci si è soffermati su esempi di immagini molto conosciute, utilizzate e reiterate nelle riproduzioni in periodici o nei libri, dove vengono proposte, solitamente, come «documentazione» autentica, ma soprattutto come «sguardo neutrale», poiché proprio questo aspetto d'uso dell'immagine costituisce uno dei nodi metodologici principali e più difficili da superare nel dibattito sulla natura di fonte del documento fotografico.

Allorché l'immagine è divenuta illustrazione a stampa, il suo uso simbolico rischia di costituire il suo stesso contenuto documentale. Può divenire pertanto irrilevante, nella maggior parte delle sue utilizzazioni, porre la questione del rapporto tra l'evento e la fotografia.

Gli esempi che abbiamo offerto ci sembrano rispondere in modo inequivocabile al quesito.

7. Lo stratificarsi della memoria e il mutare della visione

Che cosa accade con la fotografia? Si è già fatto cenno a questo tipo di problematica. Ogni area culturale omogenea ha tuttavia propri percorsi, proprie immagini simboliche e anche proprie modalità di visione.

Basta entrare – per fare un esempio – nelle collezioni storiche dell'Imperial War Museum di Londra o in quelle dell'Hôtel des Invalides a Parigi e soffermarsi sulle immagini fotografiche elette a rappresentare la «campagna d'Italia» degli eserciti alleati nel corso della seconda guerra mondiale. Un italiano si vede proposte, nel primo caso, suggestive riprese di una liberazione molto meno caratterizzata dalla presenza dei militari americani di quanto solitamente si è portati a credere – in ragione delle immagini assunte a simbolo di quella vicenda: si pensi al contadino siciliano che fornisce indicazioni a un militare, fotografato da Robert Capa – e scopre, inoltre, la presenza di fotografie, in molti casi di grande intensità, dedicate all'attività delle formazioni partigiane. Nel secondo caso invece, con sgomento, si vede proposta una rappresentazione di eventi in cui domina, come d'altro canto fu, la presenza delle truppe indigene reclutate in territori coloniali e una geografia di tale presenza che corrisponde alla mappa delle violenze nei confronti della popolazione civile, in particolare delle donne, per le quali allora venne coniato il neolo-

gismo «marocchinate», le cui dolorose pagine di storia fanno da sfondo al romanzo di Alberto Moravia *La ciociara*.

Esempi significativi dello stratificarsi della memoria e del mutare nel tempo delle modalità di visione all'interno di un'area culturale omogenea ve ne sono moltissimi. Ci limiteremo a pochi esempi.

Il primo caso è offerto dalle fotografie sulla ritirata, nell'inverno 1942-1943, delle truppe italiane in Russia, scattate dai tenenti Roberto Cacchi, Paolo Pittaluga, Gianfranco Ucelli, Arturo Vita, dall'artigliere Alfredo Nicolini e da un non meglio identificato «Hendel», tutti appartenenti alle truppe alpine. Oggi le loro immagini costituiscono, nell'immaginario collettivo, le fotografie simboliche di quella vicenda e, più in generale, di tutte le operazioni militari sul fronte russo nel corso della seconda guerra mondiale; è inoltre convinzione generalizzata che tale emblematizzazione risalga all'evento stesso. In realtà, benché qualche fotogramma, scattato da Hendel e Pittaluga, fosse già stato pubblicato da «Oggi» nel maggio-giugno 1946, si dovette attendere ancora un ventennio perché quelle drammatiche immagini fossero con serenità associate all'evento, e perché, al tempo stesso, venissero accantonate, se non definitivamente rimosse dalla memoria, le fotografie ufficiali prodotte dagli operatori militari e dell'Istituto LUCE – ridondanti di sentinelle adeguatamente impellicciate nell'inverno russo, di bersaglieri all'assalto di fabbriche in fiamme e di cavalleggeri alla carica nelle steppe cosacche –, che avevano per due decenni impedito di fare i conti con la guerra di aggressione fascista.

La comparsa ufficiale delle immagini di Cacchi, Ucelli, Vita, Nicolini e altri si ebbe nel 1968 con la pubblicazione del volume *Dal Don a Nikolajewka*[22], promossa dalle edizioni «Il diaframma» di Milano e realizzata in collaborazione con l'Associazione nazionale alpini. Per la prima volta, a distanza di venticinque anni, le immagini della tragedia dell'ARMIR venivano proposte al di fuori della cornice ideologica e dei temi che avevano caratterizzato il decennio più duro della «guerra fredda». L'opera «immane» e spesso «inconsapevole» di quelle «Leica di ghiaccio», come le definì Ando Gilardi nell'introduzione al volume, ripresa e ripetuta in innumerevoli pubblicazioni, si fissò da allora in modo indelebile nella memoria visiva degli italiani. È utile però rilevare anche un fatto singolarissimo. Molte di quelle drammatiche immagini delle colonne di alpini in marcia nella neve erano state scattate con pellicola a colori da Roberto Cacchi: ebbene, nessuna di tali riprese viene riproposta di norma in tale forma, preferendosi la «drammatizzazione» e i «contrasti» offerti dalla loro versione in bianco e nero.

[22] F. De Poli – A. Gilardi – G. Prisco, *Dal Don a Nikolajewka*, con introduzione di A. Gilardi, Milano, Il diaframma, 1968.

A ulteriore sottolineatura di questa singolare modalità della visione, va rammentato che tra le fotografie a colori scattate da Cacchi ve n'erano anche alcune, riprese durante il viaggio ferroviario di rientro in Italia, che mostravano un trasporto, proveniente dalla Francia, di prigionieri, molto probabilmente ebrei, diretti ai campi di sterminio. Si tratta, è quasi certo, dell'unica documentazione fotografica realizzata con pellicola a colori pervenutaci relativa a questo particolare tipo di eventi. Va rilevata tuttavia l'assoluta indifferenza verso tale unicità, preferendosi la riproduzione in bianco e nero delle stesse immagini. E, a tal proposito, come non richiamare anche le note ragioni addotte dal regista Steven Spielberg per la scelta di girare in bianco e nero il film *Schindler's List*?

Un secondo esempio riguarda le immagini dello sterminio perpetrato dai nazisti nel corso della seconda guerra mondiale. Benché negli anni della guerra fossero circolate alcune immagini di ciò che stava accadendo nei numerosi campi di prigionia sparsi in mezza Europa – il periodico partigiano clandestino bresciano «Il ribelle» aveva addirittura pubblicato, nell'ottobre del 1944, due fotografie scattate nel campo di Dachau trovate in tasca a un militare tedesco –, l'orrore che si stava vivendo collettivamente, in forma quotidiana, stemperò l'incisività di quelle prime testimonianze, lasciando il sopravvento, nel 1945, alla sconvolgente documentazione prodotta dagli operatori alleati al momento della liberazione dei campi, e anche questa in forma assai contenuta. Circolò infatti qualche fotografia, inserita con pudore nella prima saggistica illustrata sulla guerra, benché gli Alleati avessero ampiamente favorito la loro diffusione anche con pubblicazioni – si pensi al celebre *Lest we forget. The horrors of Nazi concentration camps* edito dal «Daily Mail» nei primissimi giorni di pace in Europa del 1945 – e i reduci dai campi di concentramento, soprattutto quelli rientrati più tardi, avessero talvolta recato con sé ampia copia tratta da quella documentazione.

La tempestiva pubblicazione dei materiali utilizzati nel corso dei processi ai criminali di guerra, avvenuta sia negli Stati uniti, sia in Inghilterra, sia in Germania a partire dal 1948, nonché tutte le altre numerose opere edite, ad esempio, in Unione Sovietica e Polonia, non trovò comunque particolare risonanza in Italia e in breve tempo quelle immagini vennero sepolte nella polvere delle biblioteche.

La loro riscoperta e circolazione di massa dovrà attendere la fine del 1953 e in particolare la mobilitazione politica contro la firma degli accordi UEO (Unione europea occidentale), che prevedevano l'ammissione alla NATO della Germania federale, alla quale veniva inoltre riconosciuta piena sovranità nel campo del riarmo delle proprie forze armate. Se ne fecero promotori, prima, il periodico del movimento fondato da Adriano Olivetti «Comunità» e, successivamente, il settimanale illustrato della CGIL «Lavoro» che, per merito in particolare di Ando

Gilardi, allora redattore e fotografo del periodico, prese a pubblicare alcuni servizi illustrati che scatenarono immediatamente le ire del governo e del ministro dell'Interno Scelba. Alcuni magistrati si accanirono a denunziare per oltraggio al pudore i responsabili dell'affissione pubblica – come era consuetudine in quegli anni – delle immagini. Con alcune di esse «Lavoro» realizzò anche una piccola cartella *Per non dimenticare*, tirata in 10.000 copie, contenente 16 tavole più una scheda introduttiva raccolte in una copertina, che riprendeva graficamente la copertina di *Lest we forget*.

Successivamente, grazie soprattutto alla iniziativa dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, le immagini vennero sistematicamente raccolte, anche in lunghe missioni presso gli archivi storici stranieri, e fatte circolare in ripetute iniziative espositive (a partire dalla mostra di Verona del 1957, in occasione del primo convegno dell'Associazione) e in pubblicazioni.

L'assunzione di queste immagini nell'immaginario visivo collettivo italiano di quegli anni fu importantissimo per la formazione, a livello di opinione pubblica, di un atteggiamento diffuso di sostegno alle lotte di indipendenza e di riscatto anticoloniale che andavano moltiplicandosi nel continente africano. In particolare basterà ricordare l'effetto suscitato dalla circolazione, proprio alla fine degli anni Cinquanta, delle immagini fotografiche documentanti la pratica della tortura, impiegata dall'esercito francese in Algeria, contro la popolazione civile e i militanti del FLN, che finivano con l'evocare direttamente gli orrori nazisti. L'immagine complessiva della lotta del popolo algerino, poi, che in particolare gli intellettuali francesi tesero a costruire, allorché ricorse alla documentazione fotografica, finì col ricalcare i modelli visivi di rappresentazione della lotta di resistenza armata sviluppatasi in Europa nel corso della guerra. Contemporaneamente alla divulgazione delle immagini sullo sterminio, e sempre all'interno della mobilitazione contro gli armamenti, il settimanale «Lavoro» si fece carico di diffondere, per la prima volta in Italia, anche le immagini degli effetti prodotti in Giappone dal bombardamento nucleare di Hiroshima.

La storia della circolazione di queste immagini meriterebbe a sua volta di essere ricostruita. Esse infatti vennero, dopo poco tempo, riprese ampiamente dall'editoria di destra che, nella logica della vecchia polemica neofascista di carattere antiamericano, le raccolse e pubblicò nelle appendici illustrate all'opera *7 anni di guerra*. Successivamente caddero quasi nell'oblio fino alle campagne contro gli armamenti nucleari dei primi anni Ottanta.

Il terzo esempio riguarda le immagini che caratterizzarono quella che è stata definita la «stagione del Sessantotto» così come sono state riproposte, a trent'anni di distanza, nelle iniziative dedicate alla memoria degli eventi di allora. Scegliamo

queste come esempio, ma analoghe considerazioni potrebbero essere sviluppate su numerosi casi di organizzazione di una memoria visiva. Si pensi, per citarne uno che è stato oggetto di studio, all'immagine della lotta di resistenza armata creatasi nei primi mesi dopo la liberazione[23].

L'immagine dei mesi della contestazione proposta in alcune pubblicazioni tese a dare in termini visivi la sintesi di quel periodo suscita non poche riserve, pur tenendo conto, da un lato, che ciò accade sempre con gli avvenimenti ricostruiti a breve distanza di tempo, e dall'altro, per quanto sia universalmente condiviso il fatto che tutte le «celebrazioni» prevedono e comportano sempre, al di là di ogni buona intenzione, un uso strumentale della memoria, che viene riscritta obbedendo alla grammatica del momento. Quale distanza separa infatti queste nuove strutturazioni di percorsi visivi dalle intense comunicazioni per immagini proposte dalla stampa illustrata coeva? Essa, nel caso considerato, era rappresentata da numerose testate di orientamento politico assai differente, ed è un vero peccato che nessuno si sia preso la briga di analizzare questa prima organizzazione dell'immaginario visivo dell'evento.

Confrontando anche solo questo immaginario collettivo, prodotto dai media, con la nuova proposta di strutturare un'immagine dell'evento, stupiscono sicuramente le infinite omissioni, ma in particolare offendono – non solo il testimone diretto, ma anche l'attento lettore della documentazione coeva – i ripetuti tentativi di semplificare eccessivamente una complessità, che è poi la chiave d'analisi dell'evento. Infatti il meccanismo normalmente privilegiato, nel caso di ricostruzione visiva di avvenimenti recenti, è quello di riequilibare il rapporto tra la «ricostruzione» e la memoria del testimone, ricorrendo ad alcuni stereotipi intorno ai quali si tenta di costruire nuove immagini simboliche. Proprio di recente è stato notato come «l'impiego degli stereotipi, sorta di leggende condensate in un luogo comune, assolve egregiamente a questa funzione. Uno dei loro compiti è di esercitare in vece nostra il principio di autorità. Legittimati dalla tradizione, o semplicemente dalla convenzione, questi operatori a un tempo simbolici e morali ci esentano dall'obbligo di valutare, e dunque di argomentare le nostre scelte, fissando a priori, una volta per tutte, il campo dei buoni e dei cattivi»[24]. E la fotografia, si è già detto, è sicuramente una tipologia documentale che, per il suo continuo e

[23] Il caso è stato studiato in A. MIGNEMI, *Storia fotografica della resistenza…* cit., e più di recente in *Un' immagine dell'Italia: Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa*, a cura di A. MIGNEMI – G. SOLARO, Milano, Skira – INSMLI, 2005.

[24] S. DALLA BERNARDINA, *L'effetto delega. Leggenda, ideologia, morale*, in «La ricerca folklorica», 1997, 36 (n. mon.: *Leggende. Riflessioni sull'immaginario*, a cura di D. PERCO), p. 6.

apparente ossequio alla realtà, si propone come un evento simbolico, ricco di valenze stereotipali.

Tale meccanismo, utilizzato oggi nella costruzione di un nuovo immaginario visivo del Sessantotto, ha visto convergere immaginari prodotti, trent'anni fa, in contesti ideologici assai diversi e opposti. Se poi, sempre la comparazione di cui parlavamo si spinge a includere nell'analisi della documentazione visiva anche la crescente produzione «spontanea» di immagini che caratterizzò il periodo, ci si accorge che le distanze divengono incolmabili.

Le immagini del Sessantotto si prestano comunque ad altre interessanti considerazioni sulle modalità della visione. E queste costituiscono il quarto esempio. Proprio in quegli anni la diversità tra le immagini fisse – le fotografie – e le immagini in movimento viene fortemente meno. Sempre di più la televisione tende a occupare quegli spazi di autonomia e di indipendenza che il fotogiornalismo aveva egemonizzato per decenni e il linguaggio di questo media assume, anzi, la capacità di condizionare i modelli di rappresentazione fotografica. È da allora che si impongono la sequenzialità filmica e l'uso crescente del colore nella documentazione di cronaca che giungono fino a oggi e che costituiscono un modello di comunicazione visiva indiscusso, in particolare per la stampa scandalistica «rosa», nel documentare vicende personali e amori clandestini di divi o di notabili.

In passato si era ripetutamente verificato il caso della contemporanea presenza di un fotografo e di un operatore cinematografico che riprendevano lo stesso avvenimento. Solitamente le due tipologie di documentazione avevano avuto «vita» propria e indipendente e le forme di circolazione avevano anzi spesso favorito la fotografia (di più facile e immediato impiego) rispetto al cinema (più coinvolgente forse, ma più complesso nelle modalità di diffusione): si pensi al caso delle immagini della conquista di Iwo Jima intorno alle quali ci siamo già soffermati.

La televisione, oltre a offrire una forma di fruizione delle immagini in movimento sostanzialmente diversa da quella del cinema, negli anni Sessanta elabora, diffonde e impone anche una nuova forma di strategia informativa che mette in profonda crisi il tradizionale fotogiornalismo. Le immagini fotografiche realizzate ora in presenza anche di una telecamera non devono il successo alla forza simbolica e ai contenuti estetici propri, ma alla legittimazione che è loro offerta dalla contemporanea esistenza del filmato televisivo. È quanto accade nel febbraio del 1968 negli Stati Uniti allorché vengono diffusi dalla NBC, nel corso dell'Huntley-Brinkely Report, i 52 secondi del filmato a colori, girato a Saigon da Vo Suu, in cui è possibile assistere all'uccisione pubblica di un vietcong da parte del colonnello Nguyen Ngoc Loan, capo della polizia del Vietnam del Sud. Accanto all'operatore è anche il fotografo della Associated Press, Eddie Adams, il quale scatta

un'immagine che verrà ampiamente ripresa dai giornali di tutto il mondo e a cui verrà assegnato il premio giornalistico Pulitzer.

L'impatto delle immagini televisive sulla realtà culturale statunitense è decisamente superiore a quello della fotografia, benché a esse non venga assegnato alcun riconoscimento. «Il contesto temporale» ha notato David Culbert «consentì all'esecuzione di Loan di diventare letteralmente un microcosmo visivo di ciò che stava accadendo in Vietnam. La drammatica sequenza mantiene un impatto visivo nei confronti e in conseguenza di questo mutamento. Ma tale impatto non può essere separato dal contesto nel quale venne visto»: essa assume il compito di «legittimare gli argomenti morali del movimento contro la guerra». Al tempo stesso è un fatto che «le magliette dei giovani contrari alla guerra portassero come simbolo uno schizzo della foto di Eddie Adams»[25].

In modo molto acuto Pierre Sorlin ha rilevato: «Le immagini costruiscono gli eventi, cioè attirano l'attenzione del pubblico su certi fatti, li mostrano e li rendono presenti e evidenti. Ma questi dati costituiscono solo una parte minima di quel che si produce nel mondo e sono ingannevoli perché semplificano all'estremo le situazioni. Però, sono immagini che hanno un'enorme importanza: tutto il mondo le ha viste, sono delle prove, per quanto interpretabili in sensi opposti, e partendo da esse si può imbastire un ragionamento e animare dibattiti. La televisione fornisce un materiale per alimentare discorsi; serve di base alla comunicazione sociale, ma riesce soltanto a sfiorare la superficie delle cose»[26].

È questo lo spazio che progressivamente il fotogiornalismo si è illuso di poter riconquistare.

«Le immagini» prosegue Sorlin «rappresentano il mondo e talvolta influiscono sulle circostanze o suggeriscono un modo di interpretare gli eventi. In una parola, esse elaborano l'evoluzione storica, "fanno" la storia, dei giorni che scorrono, così come di quella scritta dagli storici»[27].

8. Diritto d'autore e diritti della persona nell'uso del documento fotografico

Non possono qui mancare alcune, anche se brevi, considerazioni su una delle questioni più problematiche che lo studioso può incontrare, accingendosi a utiliz-

[25] D. Culbert, *La televisione e l'offensiva del Tet nel 1968: la svolta nella guerra del Vietnam*, in «Passato e presente», 1998, 16, p. 150.

[26] P. Sorlin, *L'immagine e l'evento. L'uso storico delle fonti audiovisive*, Torino, Paravia Scriptorium, 1999, p. 121.

[27] *Ibid.*, p. 145.

zare documentazione prodotta in tempi molto recenti e pertanto sottoposta a limitazioni di legge nate a tutela della creazione intellettuale e dei diritti della persona, che devono essere contemperate con la libertà nell'indagine scientifica e nella divulgazione dei suoi risultati.

A partire dal 1925, sul piano legislativo, la fotografia è considerata, in Italia, tra le opere dell'ingegno ammesse alla protezione del diritto d'autore. A quell'anno, va ricordato, datano anche le prime normative che disciplinano e limitano l'utilizzo degli apparecchi fotografici e pertanto la produzione di immagini[28].

Il riconoscimento della fotografia come possibile creazione intellettuale – definito compiutamente dalla legge 633, 22 aprile 1941, ora integrata dalle *Nuove norme di tutela del diritto d'autore* (legge 248, 18 agosto 2000) – ha visto tuttavia introdurre una distinzione fondamentale tra le fotografie intese come prodotto dell'ingegno e le semplici fotografie (ovvero le «immagini di persone o di aspetti, elementi o fatti della vita naturale e sociale»)[29], assegnando diverse durate di utilizzazione economica dell'opera (che partono comunque sempre dalla «data dell'anno di produzione della fotografia») e diversi obblighi negli adempimenti indispensabili per il riconoscimento del diritto alla suddetta utilizzazione. La distinzione si scontra infatti con elementi valutativi rispetto ai quali gli strumenti legislativi appaiono inadeguati. È stato rilevato infatti: «Come si procederà, ad esempio, di fronte a un'immagine raffigurante un aspetto della vita sociale che rechi se non proprio i caratteri esclusivi della creatività una determinata proposta interpretativa dovuta alla composizione, alla scelta dell'angolo di ripresa, a particolari effetti di luce voluti dal fotografo? Dovrà essere comunque considerata una fotografia semplice? Verranno presi in considerazione questi elementi sussidiari che possono far salire una immagine documentaria a livello di opera creativa?»[30] Quale peso, vorremmo aggiungere, potrà avere in tal senso l'interesse dello studioso verso un particolare documento fotografico e la sua inclusione, ad esempio, nella divulgazione dei risultati della ricerca?

[28] Per l'uso di apparecchi fotografici e cinematografici a bordo di aeromobili (r.d. 11 gennaio 1925, n. 356) e all'interno di strutture militari e delle strutture ferroviarie (r.d. 11 luglio 1941, n. 1161, aggiornate per quanto riguarda le ferrovie dalla circolare della dir. gen. FS, in data 23 gennaio 1969, n. AG.7.3/400/1400).

[29] In realtà la legge distingue ulteriormente anche «le fotografie di scritti, documenti, carte di affari, oggetti materiali, disegni tecnici e prodotti simili» che vengono totalmente escluse dalla protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi. La confusione che regna nell'interpretazione delle norme è dimostrata dalla recente decisione dell'Istituto della enciclopedia italiana di corredare, nei volumi del *Nuovo dizionario Treccani*, anche le fotografie che riproducono documenti a stampa, dell'indicazione del nome dell'autore della riproduzione, a fronte della assoluta limitazione, per ogni altro tipo di illustrazione (riproduzioni di dipinti, incisioni, oggetti ecc.), alle indicazioni dell'archivio di conservazione e dell'autore dell'opera originaria, ma non di chi ne ha compiuto la riproduzione fotografica.

[30] G.F. ARCIERO, *Leggi e regolamenti sulla fotografia*, Roma, Arnica, 1980, p. 67.

Non è questo comunque l'unico elemento di inadeguatezza nella normativa. Basti pensare al diritto all'inedito, che la legge disciplina con estrema attenzione per le opere di ingegno scritte, o, più banalmente, al diritto di citazione, che non trova assolutamente indicazioni di orientamento per la documentazione fotografica. Così si legge, infatti, all'art. 70: «Il riassunto, la citazione o la riproduzione di brani o di parti di opera per scopi di critica, di discussione e anche di insegnamento, sono liberi nei limiti giustificati da tali finalità e purché non costituiscano concorrenza all'utilizzazione economica dell'opera», ma quali sono questi «limiti» applicabili a un documento fotografico?

Attualmente, dunque, lo storico che si accinge a utilizzare tali documenti, prodotti in linea di massima negli ultimi settant'anni, deve fare i conti con le limitazioni che la legge impone, da un canto, al fotografo nel momento stesso in cui scatta la fotografia, dall'altro a chi fa uso delle immagini stesse[31].

Se rispetto a queste ultime – ovvero alla necessità di rispettare la paternità di chi ha prodotto l'evento fotografico – vi è di certo l'esperienza derivante dalla, per certi versi analoga, collaudata pratica di utilizzare nel lavoro storiografico epistolari e documenti personali o materiali con evidente contenuto artistico e letterario, sottoposti a vincoli di diritto d'autore, ben diverso è il discorso rispetto ai limiti a cui può essere sottoposta la produzione di un'immagine.

Si prenda ad esempio il caso della normativa relativa al diritto alla tutela della propria immagine. Per lo storico che utilizza il documento fotografico si tratta infatti di stabilire, rispetto a tali disposizioni, in primo luogo quali atteggiamenti e quali comportamenti abbiano mosso l'autore nel provocare l'evento fotografico. In secondo luogo, lo studioso dovrà tenere conto, al momento della divulgazione dei risultati della ricerca, che l'utilizzazione dell'immagine in questo nuovo contesto prefigura una diversa destinazione della stessa la quale potrebbe comportare, benché ci si muova ora in un contesto scientifico, la revisione dell'atteggiamento della persona coinvolta rispetto alla piena tutela della propria immagine.

Si prenda il caso, assai comune, del ritratto di un gruppo di persone realizzato nel corso di un particolare evento collettivo. La normativa generale consente al fotografo, salvo esplicita richiesta di una delle persone ritratte, di utilizzare liberamente l'immagine, essendo da considerarsi predominante l'interesse verso l'evento piuttosto che verso l'identità delle singole persone. Ma se il lavoro storiografico consente, ad esempio, di identificare i singoli individui che compaiono nell'immagine e il documento viene utilizzato proprio in ragione della sua capacità di documentare il nesso tra le persone e l'evento, ecco che sicuramente vengono

[31] In generale rispetto a tutte le tipologie documentarie su questi argomenti cfr. C. DEL VIVO, *Archivi contemporanei e diritto d'autore*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1997, 1, pp. 77-90.

meno le condizioni che consentivano al fotografo di utilizzare liberamente l'immagine. Non solo: il ritratto di una persona può essere stato consentito al fotografo in ragione di una particolare finalizzazione d'uso dell'immagine (l'uso personale, ad esempio, tipico delle foto-ricordo), ma l'impiego della stessa in un diverso contesto potrebbe essere invece considerato lesivo dei diritti personali. L'elaborazione di un saggio storiografico può, a ben vedere, essere considerato come un contesto diverso.

Allo studioso di storia contemporanea va quindi la raccomandazione di rivolgere, accanto alla doverosa attenzione scientifica dovuta a tutte le fonti disponibili, la necessaria sensibilità etica e morale nel loro impiego, così come richiamato anche dal recente *Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici* (provvedimento n. 8/P/2001 in data 14 marzo 2001 del Garante per la protezione dei dati personali)[32].

Più complessi sono i problemi posti dalle recenti *Disposizioni in materia di trattamento dei dati personali per finalità storiche, statistiche e di ricerca scientifica* (d.l. 281, 30 luglio 1999, che ha come punto di riferimento la legge 675, 31 dicembre 1996, sulla *Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali*) allorché tracciano i limiti di consultabilità dei documenti.

La documentazione fotografica infatti è forse più di ogni altra impugnabile dal punto di vista della sua potenziale capacità di evidenziare dati «idonei a rivelare lo stato di salute o la vita sessuale o rapporti riservati di tipo familiare» in un individuo anche al di là dell'intenzionalità dello studioso che utilizza l'immagine per «scopi di ricerca scientifica» o – significativo distinguo introdotto dal decreto – per «scopi storici».

Va sottolineato dunque che la documentazione fotografica è, dal punto di vista normativo, non solo in Italia, assai poco salvaguardata. Tale tutela passa attraverso la definizione, in modo chiaro e inequivocabile, sia della natura dell'immagine sia dei limiti di produzione e di uso dell'immagine stessa[33]. Il contributo, che a tali definizioni potrebbe venire da un compiuto percorso epistemologico del documento fotografico, è sicuramente rilevante e vantaggioso anche per il lavoro storiografico.

[32] Cfr. sull'argomento *La storia e la privacy. Dal dibattito alla pubblicazione del codice deontologico*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2001.

[33] L'incertezza del dibattito in merito a tali questioni è testimoniato da lavori pionieristici quali il saggio di F. CIONTI, *Alle origini del diritto all'immagine. Dall'immagine dipinta, all'immagine fotografata e della cosa*, Milano, Giuffrè, 1998.

9. L'esperienza degli archivi fotografici in Italia

Si notavano in precedenza le singolarità, che sono venute configurandosi con il tempo, nelle modalità di accumulazione e conservazione archivistica dei materiali fotografici.

Vari e recenti censimenti hanno registrato la presenza di oltre 600 archivi fotografici italiani[34].

La maggior parte di essi, pur garantendo un accesso il più ampio possibile ai propri materiali, sono di carattere privato. Le dimensioni dei rispettivi depositi sono spesso assai modeste e, il più delle volte per gli stessi criteri che li hanno spinti a nascere, destinate a non avere incrementi rilevanti.

Ci limiteremo, di seguito, a sviluppare alcune considerazioni per tre tipi di archivi, presi in esame anche dal censimento: gli archivi delle agenzie, quelli editoriali e, ovviamente, gli archivi pubblici e quelli degli Istituti di ricerca.

Gli archivi delle agenzie, di coloro cioè che dichiaratamente vivono in ragione della produzione per il mercato delle immagini, sono sorprendentemente modesti, dal punto di vista quantitativo. Le immagini infatti si accumulano per il loro valore commerciale, ma, non essendo questo un dato costante nel tempo, la permanenza della merce-fotografia nell'archivio è sostanzialmente legata alla possibilità di una sua vantaggiosa utilizzazione. La scadenza dei termini di tutela del diritto di sfruttamento economico è il criterio in base al quale il materiale viene espulso dai depositi, fatta eccezione per una piccolissima porzione di esso, «salvata» in ragione della possibilità di poter dare soddisfazione a un'eventuale richiesta commerciale di «immagini storiche». In tali aziende l'archivista addetto alla scarto – operazione doverosa e legittima anche se controversa nella pratica archivistica – diviene l'arbitro unico di una *damnatio memoriae* mostruosa, che non ha paragoni in nessun ambito archivistico.

Di recente anche l'evoluzione tecnologica – ad esempio gli standard di digitalizzazione automatica – ha «imposto» ulteriori criteri di scarto, per cui grossi depositi storici di agenzie, anche di gloriosa tradizione, sono stati dispersi immettendoli in lotti, più o meno consistenti, sul mercato del collezionismo o cedendoli ad archivi editoriali.

È peculiare degli archivi d'agenzia la perdita d'identità, per quanto riguarda l'autore, dei materiali conservati. Le vecchie normative nel campo della tutela del dirit-

[34] Tra i più significativi quello promosso dalla rivista «Fotografia reflex» e condotto da Marco Bastianelli con la collaborazione di Karin Einaudi, Oreste Ferrari, Benedetta Toso, Wladimiro Settimelli e Gianfranco Arciero (*Archivi fotografici italiani. 600 fondi e raccolte di immagini*, a cura di M. Bastianelli, Roma, Reflex, 1997).

to d'autore limitano, nel caso di rapporto di lavoro dipendente con studi e agenzie, il diritto da parte del fotografo che ha eseguito materialmente una ripresa di associare il proprio nome all'immagine. Ciò ha fatto sì che per anni il materiale fosse sottoposto, da questo punto di vista, a una progressiva perdita d'identità, divenendo nella maggior parte dei casi assai difficile, se non impossibile, ricostruire tali nessi. Unicamente la buona memoria di un vecchio archivista, o quella dei colleghi fotografi, poteva consentire infatti di ripristinare la dinamica e i protagonisti della ripresa fotografica, essendo il più delle volte andata dispersa la documentazione economica di acquisizione dei materiali.

Solo di recente, con la crisi della stampa periodica illustrata e conseguentemente del fotogiornalismo, essendosi avviata una valorizzazione di tale mestiere attraverso mostre e pubblicazioni, da parte delle agenzie si è scoperta la possibilità di prorogare diversamente lo sfruttamento economico di molti propri materiali d'archivio, i cui diritti stavano per scadere. Si è così corsi ai ripari valorizzando almeno il lavoro dei principali collaboratori. Si è potuto dare ufficialmente una paternità a molte immagini, consentendo anche una più corretta lettura, sul piano documentale, dei materiali e offrendo, al tempo stesso, ai singoli fotografi la possibilità di riappropriarsi del proprio ruolo storico.

Negli archivi d'agenzia è dunque dominante il principio del valore economico dell'immagine. Il ricorso a questo tipo di logiche, nonché una discutibile presunta gestione manageriale volta a ottimizzare le risorse interne, ha finito talvolta con il penalizzare pesantemente, da un punto di vista scientifico, depositi di grande rilevanza. È accaduto infatti che raccolte di centinaia di migliaia di materiali negativi e positivi originali venissero sottoposte a un'operazione di selezione del «più fruibile» che, ricatalogato e riprodotto, era offerto in vendita in vari sportelli nazionali e internazionali. Non è mai stato con chiarezza esplicitato quali fossero i criteri tecnici di definizione di maggior fruibilità e quindi di selezione; di fatto il contenuto documentale degli archivi si è trovato ridotto a un terzo circa delle sue reali potenzialità.

Non solo: è prassi di questi sportelli di natura puramente commerciale offrire copie a stampa del materiale negativo riprodotto con tagli del tutto arbitrari, giustificati dai formati standard. L'immagine di un negativo di formato quadrato può quindi trasformarsi in una stampa positiva rettangolare che potrebbe riflettere la stampa positiva iniziale scelta dal fotografo, ma che in realtà non ha alcuna ragione d'essere essendosi il più delle volte smarrite quelle stampe positive iniziali e, soprattutto, finendo con l'offrire alla consultazione degli studiosi un documento con ben diversa completezza.

Quelli editoriali sono un'ennesima tipologia di archivi. La peculiarità che li

distingue dagli archivi d'agenzia, a parte l'assoluta difficoltà di accesso al pubblico, è quel loro apparire spesso, al casuale utente, come enormi gironi infernali di dantesca memoria che, nella maggior parte dei casi, per l'avvicendarsi del personale, nel giro di qualche anno non dispongono di alcuna ombra-guida capace di districarsi nelle arbitrarie schedature e nelle fantasiose collocazioni dei materiali.

Questi archivi rappresentano tuttavia una fonte di grandissimo interesse per l'analisi, ad esempio dei nessi tra produzione e fruizione. Il materiale infatti registra il più delle volte, soprattutto quello acquisito con limiti di utilizzazione, la data di stampa o di deposito nell'archivio, nonché le modalità di uso dell'immagine (tagli preferiti, formati ecc.).

Il materiale è normalmente mescolato con altro tipo di documentazione (ritagli di giornali, opuscolame, piccole pubblicazioni, cartoline non necessariamente di carattere fotografico ecc.), costituendo un archivio di lavoro per il giornale o la redazione editoriale. Sulla base dell'analisi di questi tipi di archivio è possibile ricostruire anche in molti casi i percorsi di «cessione» dei diritti di sfruttamento economico delle singole immagini.

Al di là della grande mole di informazioni che questo tipo di archivi possono offrire agli studiosi rispetto ai singoli documenti, i problemi sorgono allorché si ha bisogno di disporre di copie del materiale consultato, poiché doverosamente gli archivi editoriali rinviano, a loro volta, agli archivi titolari dei diritti economici sulle immagini, spesso non molto disponibili ad aprirsi incondizionatamente, come già si rilevava, alle richieste degli studiosi. È sicuramente in ragione di tali limiti, quindi, che la maggior parte degli archivi editoriali funzionino unicamente per esigenze operative interne aziendali e siano pertanto inaccessibili al pubblico, anche se qualificato da specifiche esigenze di studio.

Allo stato attuale sono molto pochi anche gli archivi editoriali trasferiti ad archivi di pubblico accesso dopo la cessazione della attività di chi li ha costituiti. Nella maggior parte dei casi, infatti, alla liquidazione di un'azienda editoriale si tende a far rilevare, o confluire, il suo «centro di documentazione» in quello di aziende editoriali analoghe.

Tutti gli archivi pubblici che hanno rilevato fondi di archivi editoriali cessati vivono grossi problemi di gestione del materiale in ragione della tutela degli eventuali diritti che ancora lo possono gravare, nonché in ragione della più recente normativa di tutela dei dati personali che apre sicuramente, come già detto, rispetto ad alcune tipologie di documenti fotografici, problemi di limitazione all'accesso. Tra gli esempi più significativi di questa tipologia vanno ricordati: l'archivio di «La gazzetta del popolo» di Torino, acquisito dall'Archivio storico della città; l'archivio storico del «Corriere della sera» e dei vari periodici collegati, affidato alla

gestione dell'omonima Fondazione; i frammenti sopravvissuti dell'archivio fotografico degli anni di guerra di «Il popolo di Brescia», pazientemente ricomposti presso la Fondazione «Luigi Micheletti» di Brescia; la parte, sfuggita al saccheggio della redazione avvenuto il 26 luglio 1943, dell'archivio fotografico di «Il popolo d'Italia», acquisita di recente dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia di Milano; l'archivio del periodico romano «Il giornale d'Italia», donato alla biblioteca «Giulio Cesare Croce» di San Giovanni in Persiceto; l'archivio fotografico di «Il mondo» di Mario Pannunzio, donato alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze; gli archivi di varie testate locali di partito, e non, acquisite dagli Istituti storici della resistenza e della società contemporanea di Modena, Novara, Parma, Pavia, Sesto San Giovanni.

Vanno ricordati anche alcuni importanti archivi di agenzie fotografiche che hanno cessato la loro attività, ma che sono stati trasformati in archivi storici. Tra di essi «Publifoto», l'agenzia fondata da Vincenzo Carrese fin dalla metà degli anni Trenta. Nel corso della guerra essa aveva visto praticamente disperso il suo archivio sotto i bombardamenti di Milano; si era però rapidamente ricomposta nei giorni della liberazione ed era andata via via crescendo negli anni. Tra i suoi fotografi numerosi nomi noti del fotogiornalismo italiano del dopoguerra: Fedele Toscani, Carlo Ancillotti, Luigi Villa, Tino Petrelli[35].

Con la morte di Carrese e la crisi dei periodici illustrati di informazione, l'agenzia modificò profondamente il suo modo di operare fino alla chiusura, avvenuta alcuni anni fa con la vendita del suo ricchissimo archivio all'agenzia milanese «Olympia fotocronache».

Per certi versi analogo percorso hanno subito numerosi altri piccoli archivi d'agenzia, tra cui «Fotocronisti Baita» di Vercelli, gestito oggi dall'omonima fondazione. L'agenzia, animata per oltre cinquant'anni da Luciano Giachetti, ha la sua peculiarità in alcuni fondi particolari conservati, quali le immagini relative alla lotta partigiana, documentata con oltre 2000 negativi originali – è il fondo più consistente sull'argomento che esista in Italia – o la documentazione delle trasformazioni tecnologiche e colturali della pianura risicola piemontese[36].

Non pochi sono poi gli archivi, appartenuti a singoli fotografi o a studi fotografici acquisiti da pubbliche amministrazioni (regioni, comuni, biblioteche, ecc.) in seguito alla constatazione che essi avevano costituito vere e proprie «agenzie» di

[35] La storia di «Publifoto» è in *Professione reporter. L'Italia dal 1934 al 1970 nelle immagini della Publifoto di Vincenzo Carrese*, Milano, M. Baldini, 1983. Cfr. anche *Tino Petrelli: storie per immagini, immagini di storia*, Cassa di risparmio di Piacenza e Vigevano, Piacenza, Tip. Le. Co., 1992.

[36] Cfr. A. MIGNEMI, *Campagna, lavoro e innovazioni tecnologiche nell'archivio Fotocronisti Baita di Vercelli*, in *Quale storia per quali contadini. Le fonti e gli archivi in Piemonte*, Regione Piemonte – Istituto piemontese per la storia della Resistenza, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 125-138.

competenza territoriale, forse limitata, ma di grande importanza per la capacità di riflettere e interpretare in termini omogenei, nel proprio lavoro, l'immagine e l'immaginario delle comunità a cui appartenevano e in cui operavano. A tali archivi sono state dedicate decine di monografie, edite in questi ultimi anni con criteri e approcci metodologici assai differenziati, che è certamente impossibile segnalare e a cui, purtroppo, nessuno ha ritenuto ancora di dover dedicare una riflessione seria e sistematica.

Siamo di fatto giunti a trattare la terza tipologia di archivi fotografici: quelli pubblici e degli istituti di ricerca.

In Italia, fino a qualche decina di anni fa, non esistevano, o quasi, archivi nati per la conservazione della documentazione fotografica in quanto tale. I grossi depositi risultavano nati quasi tutti in forma subalterna a progetti scientifici che si avvalevano del materiale fotografico come supporto documentario. Così è stato, ad esempio: per la Fototeca nazionale presso l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, che pur ha origine dal Gabinetto fotografico nazionale creato nel 1892; per la sua sezione autonoma denominata Aerofototeca nazionale[37]; per gli archivi fotografici delle varie soprintendenze ai beni archeologici e artistici; per le collezioni fotografiche storiche dei maggiori comuni italiani (Roma, Milano, Venezia ecc.), nate principalmente per documentare gli aspetti artistici e monumentali del territorio.

Non è certo casuale che proprio una delle prime «musealizzazioni» della fotografia italiana sia venuta in realtà in associazione stretta con l'analogo processo a cui era sottoposto il cinematografo – l'«immagine in movimento» – a Torino nelle pionieristiche e appassionate raccolte documentarie di Adriana Prolo[38].

Infine, l'elenco delle istituzioni che avevano avviato, a partire dagli anni Sessanta, in modo significativo e sistematico, raccolte di materiali fotografici deve includere gli archivi degli Istituti di sociologia e antropologia dove venne sviluppato, contemporaneamente, un ampio dibattito sulla fotografia come strumento di documentazione[39].

Si ebbe un primo mutamento di orientamenti quando gli storici dell'arte decisero che la fotografia poteva rientrare nei loro ambiti disciplinari[40]. Le istituzioni

[37] Questa è nata nel 1959. Sulle vicende dell'Istituto cfr. *L'aerofotografia da materiale di guerra a bene culturale. Le fotografie aeree della R.A.F.*, Roma, Istituto centrale per il catalogo e la documentazione – Ministero per i beni culturali e ambientali, 1980.

[38] Si veda, in questo stesso volume, P. GOBETTI – P. OLIVETTI, *Le fonti cinematografiche.*

[39] Questa stagione di studi è avviata in F. FERRAROTTI, *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*, Napoli, Liguori, 1974, nonché attraverso la rivista «La critica sociologica», edita a Roma.

[40] È il caso, per citare alcuni nomi, di Marina Miraglia, Daniela Palazzoli e in particolare Arturo

pubbliche – in particolare le biblioteche –, che spesso erano state individuate dagli autori come le naturali depositarie di questo genere di documentazione, riscoprirono questi loro preziosi depositi, ma di fatto si affrettarono a recuperare, studiare e valorizzare soprattutto la produzione dell'Ottocento e quasi esclusivamente in base a criteri estetici.

Negli anni Settanta la nascita a Parma, presso quella Università, del Centro studi e archivio della comunicazione, evidenziò il mutare di interessi, l'avvenuta accettazione dello studio della fotografia in forma disciplinare autonoma, per quanto ancora ancillare rispetto agli studi di storia dell'arte[41]; opere collettive di grosso impegno come la *Storia d'Italia*, edita da Einaudi, incluse tra i suoi primi *Annali* due tomi dedicati alla fotografia. Negli stessi anni *Il mondo contemporaneo*, opera di analogo grande impegno edita da La Nuova Italia, inserì – come già si è ricordato – tra gli *Strumenti della ricerca* anche la fotografia. Furono edite anche, a firma degli storici Renzo De Felice e Luigi Goglia, in veste di saggio le prime raccolte di immagini tese a sottolineare che il documento fotografico «può avere un valore tutt'altro che marginale e di mera curiosità»[42].

Da qualche anno a questa parte negli archivi pubblici dello Stato si stanno riscoprendo i fondi fotografici e si tende a valorizzarli magari con iniziative espositive, anche se per il momento mancano veri e propri strumenti di corredo (inven-

Carlo Quintavalle, a cui si deve un intenso impegno divulgativo oltre che scientifico. Cfr. M. MIRAGLIA, *Note per una storia della fotografia italiana (1839-1911)*, in *Storia dell'arte italiana*, IX, t. 2, *Grafica e immagine. Illustrazione fotografica*, Torino, Einaudi, 1981; D. PALAZZOLI, *Fotografia, cinema, videotape*, Milano, Fabbri, 1977; A.C. QUINTAVALLE, *Messa a fuoco. Studi sulla fotografia*, Milano, Feltrinelli, 1983, nonché i suoi numerosi interventi nei vari volumi dell'*Enciclopedia pratica per fotografare*, Milano, Fabbri, 1979.

[41] È di quegli anni anche l'avvio di una felice stagione di pubblicazione di significativi lavori a opera di Paolo Costantini, Ando Gilardi, Angelo Schwarz e Italo Zannier. Cfr. A. GILARDI, *Storia sociale della fotografia*... cit.; I. ZANNIER, *Storia e tecnica della fotografia*, Bari, Laterza, 1982; A. SCHWARZ, *Trenta voci sulla fotografia*, Torino, Gruppo editoriale Forma, 1983; I. ZANNIER – P. COSTANTINI, *Cultura fotografica in Italia. Antologia di testi sulla fotografia (1839-1949)*, Milano, Franco Angeli, 1985.

[42] R. DE FELICE – L. GOGLIA, *Storia fotografica del fascismo*, Bari, Laterza, 1981, p. VII. A essa seguirono, presso l'editore Laterza, nel 1983, *Mussolini. Il mito* e, nel 1985, a firma del solo Goglia, *Storia fotografica dell'Impero fascista 1935-1941*. Opere di indubbio carattere pionieristico, esse sottraevano l'immagine fotografica alla funzione decorativo-giornalistica a cui era stata «costretta» nelle numerose opere a fascicoli, di carattere scientifico divulgativo, affermatesi a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Dal punto di vista della valorizzazione documentaria della fotografia, tuttavia, esse erano decisamente carenti, fornendo al più indicazioni sommarie sulla produzione dell'immagine, assai scarse sulla reperibilità archivistica delle stesse, nulle sulle modalità di riproduzione nell'opera. Che il merito della loro pubblicazione fosse da attribuirsi soprattutto alla sensibilità di Goglia verso i problemi dell'uso documentale della fotografia è ulteriormente comprovato dall'assoluta assenza di richiami e di uso delle immagini fotografiche nella monumentale biografia dedicata da De Felice a Mussolini, personaggio che alla costruzione dell'immagine personale, attraverso tutte le forme della comunicazione di massa, fotografia compresa, aveva dedicato ripetuta e notevole attenzione.

tari analitici, schedature ecc.). In particolare si devono ricordare i depositi presso l'Archivio centrale dello Stato, a Roma, e presso alcuni archivi territoriali (tra questi Avellino, Benevento, Brindisi, Campobasso, Chieti, Cremona, Matera, Milano, Napoli, Pordenone, Rovigo, Teramo, Terni, Vercelli, Viterbo) testimoniati sia dalla *Guida generale agli Archivi di Stato*, sia dai suoi periodici aggiornamenti, proposti nelle pagine della *Rassegna degli Archivi di Stato*.

Tra gli archivi fotografici pubblici un ruolo molto particolare è occupato da quelli degli Istituti storici della resistenza, che a loro volta, in numero oggi superiore ai sessanta, distribuiti sull'intero territorio nazionale, sono raccolti in una rete che fa capo all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. La vicenda di questi particolari archivi è complessa e merita certamente di essere ricostruita brevemente, costituendo forse, in questo campo, una delle esperienze più significative presenti attualmente in Italia.

Prima di ciò, tuttavia, non può essere conclusa la breve ricognizione sugli archivi pubblici omettendo di richiamare, proprio per il carattere di esemplarità che esse manifestano, le esperienze sviluppate dalla Società geografica italiana, a Roma, e dal dipartimento di studi e ricerche su Africa e paesi arabi dell'Istituto universitario orientale di Napoli con il riordino e la catalogazione dei fondi di immagini[43].

10. Gli archivi fotografici degli Istituti storici della Resistenza e della società contemporanea

Gli archivi fotografici della rete degli Istituti[44] sono nati da acquisizioni legate alla lotta antifascista, offerte in supporto o a integrazione di un versamento documentale di tipo tradizionale, ritenuto sicuramente più rilevante e importante.

Spesso, infatti, al sistematico versamento di documenti, lettere, diari, è corrisposta solo una parziale cessione di immagini fotografiche, effettuata ricorrendo a una selezione assai ampia del materiale più significativo che, nella maggior parte dei casi, era considerato tale in quanto tecnicamente più bello.

La documentazione fotografica pertanto ha, nella sua quasi totalità, caratteri di spontaneità e di unicità. Infatti, da un lato, sono ancora rari i casi di fotografi pro-

[43] Cfr. *Obiettivo sul mondo. Viaggi ed esplorazioni nelle immagini dell'Archivio fotografico della Società geografica italiana (1866-1956)*, a cura di M. Mancini, Roma, Società geografica italiana, 1996, e *Archivio storico della Società africana d'Italia*, II, *Raccolte fotografiche e cartografiche*, a cura di S. Palma, Napoli, Istituto universitario orientale, 1996.

[44] Sugli archivi degli Istituti si veda in questo volume la voce redatta da G. Solaro, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea.*

fessionisti disposti a depositare le proprie immagini presso archivi pubblici; dall'altro, gli esemplari conservati sono spesso le uniche copie tratte dai negativi.

La natura in larga misura personale della documentazione comporta poi la presenza prevalente di una particolarissima tipologia di materiali: si tratta spesso di ritratti individuali o di gruppi di persone, realizzati con mezzi il più delle volte modesti e senza particolari perizie tecniche, salvo una maggiore o minore sensibilità visiva che ha guidato gli scatti rendendoli, a seconda dei casi, ora banali ora estremamente suggestivi. In queste raccolte di immagini è rarissimo, comunque, imbattersi nel caso di materiali realizzati per documentare un evento in sé e per sé; vi domina piuttosto l'esplicita volontà di registrare la presenza personale in un determinato contesto storico o evenemenziale. Se si tiene conto, infine, della natura degli avvenimenti documentati fotograficamente con maggiore frequenza, ovvero di episodi di lotta clandestina, di cui non esiste di solito una molteplicità di osservatori dotati di macchina fotografica, appare ancor più evidente la rilevanza di queste poche migliaia di immagini raccolte nell'arco di quarant'anni dagli archivi degli Istituti.

A partire dagli anni Ottanta il configurarsi di una «sensibilità» verso le nuove fonti per il lavoro storiografico, soprattutto all'interno della rete degli Istituti, ha prodotto, da un lato, alcuni importati momenti di riflessione collettiva – avviati con il seminario dedicato al tema *Gli archivi per la storia contemporanea*, tenutosi a Mondovì nel 1984[45], in cui si esaminarono alcune significative esperienze condotte soprattutto in area emiliana – e, dall'altro, ha fatto sì che le neocostituite sezioni fotografiche degli archivi accogliessero una sempre crescente documentazione assai importante sia in termini qualitativi sia quantitativi.

Si è passati infatti dalla disponibilità a raccogliere stampe fotografiche positive e qualche negativo, da inserire nell'archivio tradizionale che andava sempre più ampliando gli ambiti cronologici, alla sistematica «caccia» di fondi personali, familiari e archivi professionali locali, sia di studi professionali, aziende, testate giornalistiche. Tali archivi, in numerosi casi, sono stati ceduti agli Istituti per cessazione di attività, per opportunità o in forza di precise convenzioni di gestione quale, ad esempio, l'affidamento in deposito permanente agli Istituti.

Questo ha modificato sostanzialmente la cultura degli archivi, che si sono incominciati a porre il problema di sezioni speciali, di servizi adeguati alle necessità anche semplicemente di stampa o duplicazione dei materiali, nonché di interventi conservativi minimali (piccolo restauro), ma, soprattutto, il problema della

[45] Gli atti sono editi in *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del seminario di studi, Mondovì, 23-25 febbraio 1984*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1986.

necessità di risorse descrittive di materiali, che semplificassero l'accesso a essi e non ne compromettessero la sopravvivenza, offrendo in continuazione i materiali originali in consultazione.

Un ruolo insostituibile in tale campo è stato svolto dalla Commissione archivi della rete la quale si è fatta, oltre che promotrice di tutti i momenti di riflessione teorica collegiale, referente scientifico costante per il lavoro dei singoli Istituti.

A partire dal 1982, quando si tenne a Bologna il primo seminario specifico sulle fonti fotografiche, promosso dalla stessa Commissione, gli Istituti hanno sistematicamente rivolto la propria attenzione all'approfondimento sia degli aspetti archivistici, sia di quelli conservativi, sia, infine, degli aspetti giuridici e scientifici. Coinvolgendo diversi specialisti vennero affrontati, in riferimento al primo aspetto, la formulazione di un manuale di catalogazione e l'elaborazione di una sua versione informatizzata al fine di consentire la realizzazione di un catalogo centrale dei materiali, consultabile su Internet. Rispetto ai problemi della tutela fisica dei materiali, venne impostata la questione della necessità di sensibilizzare gli Istituti intorno alle esigenze di conservazione e restauro, nonché la non più rinviabile definizione di alcuni standard minimi da osservare nell'organizzazione degli archivi fotografici della rete. Così, per quanto concerne la tutela giuridica dei materiali fotografici, essa venne affrontata prospettando i criteri da osservarsi nell'organizzazione dell'archivio, nella sua apertura alla consultazione e nell'acquisizione di nuovi materiali alla luce della normativa vigente, in Italia e in Europa, e della ridefinizione del diritto d'autore. In relazione agli aspetti di tutela scientifica, infine, venne aperta la discussione intorno ai criteri di edizione dei materiali fotografici.

In merito ai criteri descrittivi venne di fatto assunta la proposta elaborata dall'Istituto per i beni culturali (IBC) dell'Emilia-Romagna, che nel 1990 ha predisposto anche il primo manuale italiano di catalogazione dei materiali fotografici[46].

Le ragioni della scelta dei criteri di catalogazione, che finiva, peraltro, con l'accantonare in molti casi metodologie utilizzate da tempo in alcuni Istituti, stava nella indubbia originalità dell'esperienza emiliana. In essa trovavano adeguata soddisfazione le esigenze di avere un approccio nuovo rispetto ai materiali fotografici, separando l'evento fotografico da tutte le fasi tecniche che a esso si accompagnano (sviluppo del negativo, stampa del positivo ecc.), dando piena dignità e autonomia a negativi, positivi e diapositive, ponendo, inoltre, la massima attenzione a individuare per ciascuno di essi l'autore e il responsabile della stampa del materiale, sepa-

[46] Cfr. ISTITUTO PER I BENI CULTURALI EMILIA-ROMAGNA, *La fotografia. Manuale di catalogazione*, a cura di G. BENASSATI, Casalecchio di Reno (Bologna), Grafis, 1990.

rando quindi, con estrema chiarezza, il momento della produzione dell'immagine da quello della sua fruizione.

La rilevanza di queste distinzioni non costituiva, all'interno dell'esperienza archivistica degli Istituti, semplicemente un tentativo di elaborare un'elementare diplomatica dei documenti fotografici, bensì rappresentava un'esigenza dettata dalla natura stessa della documentazione fotografica raccolta. Accanto a materiali originali – in particolare a stampe spesso realizzate in copia unica, di cui è andato quasi sempre disperso il negativo – gli archivi degli Istituti ospitano spesso copie di positivi fotografici, realizzate in epoche diverse e per le più disparate ragioni, da quelle personali a quelle commerciali. Il documento fotografico nella maggior parte dei casi si intreccia poi a una documentazione di natura diversa, non sempre in grado di illuminare pienamente l'evento fotografico, quanto il contesto storico o ambientale in cui esso si realizza e le vicende degli eventuali personaggi.

Accanto all'approfondimento sistematico di elementi descrittivi quali autore, titolo e pubblicazione, l'esperienza catalografica, messa a punto dall'IBC, aveva il pregio di affrontare sistematicamente anche la questione dei livelli di descrizione, elaborando la possibilità di descrivere i materiali sia a livello di unità documentaria sia a livello di serie.

La seconda questione di rilievo affrontata dalla rete degli Istituti storici della resistenza è stata quella, come si diceva, della definizione dei criteri di edizione. Riprodurre un'immagine, fornendo una chiara informazione archivistica e tecnica, costituisce, in realtà, l'unico modo per realizzare una nuova immagine con un'identità precisa e ben definita, in altri termini una vera «copia». Il problema è di grandissima importanza; percepito da tutti, è stato però risolto, fino a ora, in modo empirico e insoddisfacente, soprattutto senza rispondere a criteri di uniformità o – come oggi si suol dire – di «standardizzazione». La normativa predisposta dagli Archivi di Stato per la riproduzione in facsimile, ad esempio, prevede unicamente l'obbligatorietà della segnalazione sommaria del fondo archivistico di provenienza e degli estremi burocratici dell'autorizzazione a riprodurre il materiale. È decisamente troppo poco per un documento visivo! Si è dunque tentato di compiere qualche passo in avanti.

Si sono distinti due criteri: quello relativo all'edizione critica vera e propria della fotografia o delle serie fotografiche, e quello dell'edizione in forma essenziale, quest'ultima assimilabile, come diremo, alla citazione archivistica.

L'edizione critica comporta, in primo luogo, la strutturazione dei dati in una griglia descrittiva capace di trasferire in forma di testo scritto gli elementi essenziali di identificazione dell'immagine, nonché tutte le informazioni non desumibili

direttamente dall'immagine stessa, utili a definirne con maggior precisione il soggetto, l'autore, la data di realizzazione, l'appartenenza a serie, eccetera.

Solo apparentemente più semplici risultarono le questioni relative ai criteri di edizione in forma essenziale. Sul piano operativo la proposta intorno alla quale si è lavorato – presentata per la prima volta a Prato, nell'ambito del convegno *Fototeche e archivi fotografici. Prospettive di sviluppo e indagine delle raccolte* promosso dall'Archivio fotografico toscano[47] – risultò la seguente: utilizzando del materiale fotografico in una pubblicazione o mettendolo a disposizione di uno studioso o utente dell'archivio, la struttura che conserva il documento deve essere in grado di fornire in modo semplificato gli elementi essenziali che compongono la schedatura descrittiva completa, prevista per l'edizione critica, nonché le coordinate archivistiche utili sia a consentire ad altri di rintracciare e riesaminare il documento, sia a evidenziarne l'appartenenza a un preciso corpus documentale. Tali elementi descrittivi, venne anche sottolineato, andavano scelti secondo criteri che consentissero di poterli inserire in didascalia, in forma essenziale e possibilmente in linguaggio comune. Sul piano operativo la proposta fu la seguente: autore e data dell'evento fotografico, specificità tecniche del materiale riprodotto, integrità o meno della citazione, archivio e luogo di conservazione della copia utilizzata.

Chiariamo meglio alcuni di questi elementi.

Per specificità tecniche si deve intendere l'indicazione se il materiale originale è in bianco e nero o in colore, se si tratta di un positivo oppure di un negativo, se è diapositiva o altro. Questa indicazione diventa imprescindibile soprattutto nel caso di utilizzazione di negativo e in assenza di stampa positiva. Deve essere chiaro cioè che chi pubblica la stampa dell'immagine ha compiuto delle scelte (inquadratura, particolari tonalità ecc.) che non è detto sarebbero state le stesse del fotografo autore del negativo. Parimenti è importante segnalare se la copia utilizzata è un originale o, a sua volta, è una copia duplicata.

A distanza di qualche anno dalla formulazione della proposta bisogna constatare che la capacità di imporsi è stata assai modesta e si è scontrata costantemente con l'ottusità degli editori, ma soprattutto con la pratica, tra di essi diffusa, di sottrarsi con qualunque espediente al pagamento degli eventuali diritti gravanti l'uso non di semplice studio dei materiali.

Per quanto concerne infine il terzo fondamentale aspetto, quello della descrizione informatizzata dei materiali, va detto che esso è stato realizzato in armonia con il progetto di informatizzazione degli archivi cartacei della rete degli Istituti.

[47] Cfr. *Fototeche ed archivi fotografici*… cit., in particolare la comunicazione di A. MIGNEMI, *La fotografia come fonte e i suoi criteri di edizione: l'esperienza degli Istituti storici della resistenza*, pp. 113-118.

Operando sulla base del programma ISIS impiegato già in tale progetto, è stato predisposto lo schema dei quattro tipi di schede che sono a disposizione degli operatori per la descrizione dei materiali: la scheda di presentazione dell'Istituto possessore dei fondi fotografici, la scheda per l'illustrazione del fondo nel suo insieme, quella per la descrizione di un singolo documento fotografico e, infine, quella destinata a un insieme omogeneo di documenti fotografici. Le schede, che prevedono anche la possibilità di riproposizione dell'immagine, sono immesse, man mano che vengono compilate e revisionate, in Internet al sito www.insmli.it.

Da segnalare l'adesione al programma di archivi esterni alla rete degli Istituti come, ad esempio, la Camera del lavoro di Biella e il Comune di Corbetta.

11. Alcune prospettive

E ritorniamo a uno dei problemi sottesi alle considerazioni introduttive: quali risposte attende oggi la fotografia dagli storici?

Nel corso di queste pagine abbiamo tentato di percorrere il non facile cammino della fotografia verso la definizione di un proprio autonomo statuto di fonte per il lavoro storiografico. Abbiamo ripetutamente rilevato come i problemi non siano semplicemente quelli di disporre di strumenti e standard descrittivi, che consentano l'accesso alle informazioni, superando ad esempio i problemi linguistici; la difficoltà maggiore rimane l'approccio «culturale» alla fonte.

È infatti, in primo luogo, dall'accettazione delle forme del linguaggio fotografico e delle sue specificità, quindi al tempo stesso dalla capacità di indagare i limiti delle sue potenzialità, che dipende la reale assunzione della fotografia nel novero delle fonti principali per il lavoro storiografico sul mondo contemporaneo. Diversamente appare inutile anche l'enorme sforzo di costruzione di strumenti di descrizione e di conoscenza che si è fin qui illustrato.

L'immagine fotografica è, tra i documenti, la più «ingannevole» per quel carattere di verosimiglianza che essa mantiene in ogni sua parte e per la capacità di narrare comunque, cosa che non accade con nessun altro tipo di documento tradizionale. La fotografia, cioè, può essere ritagliata, ridotta ai minimi termini, ma permarrà in essa la parvenza di una realtà. Si può addirittura sostituire la ricostruzione di un evento con la sua documentazione effettiva, o viceversa, senza che ciò sia facilmente intelligibile, anzi creando grossi problemi di lettura critica dei materiali.

A partire da queste specificità – che, per alcuni, sono sicuramente limiti difficilmente accettabili – vanno affrontati sia il problema dell'uso della documentazione

visiva nella ricerca storica sia il problema della scrittura visiva degli esiti del lavoro storiografico.

L'uso della documentazione implica, come abbiamo visto, in primo luogo, massimo rispetto dei caratteri della fonte visiva.

In secondo luogo, essa comporta la necessità di affrontare congiuntamente e globalmente le problematiche della produzione e della fruizione dell'immagine. La storia della visione di un'immagine, infatti, è fondamentale per la comprensione e l'uso dei suoi caratteri documentali, anche se la più recente vicenda dei mezzi di comunicazione di massa sembrerebbe indicare la tendenza generale a imporre, con l'eccesso e la ridondanza della comunicazione visiva, una «vita breve» per le immagini. A dispetto di ciò gli immaginari visivi collettivi sembrano sopravvivere alle ondate di scoop a base di immagini, che si afferma compaiano per la prima volta in quel determinato momento, ma in realtà risultano essere già note.

In terzo luogo, l'uso della documentazione esige, da parte dello studioso, il rispetto dei caratteri documentali partendo dall'assunto che proprio in ragione della sua problematicità la documentazione visiva, più di ogni altra, esige una facilità di accesso e di controllo da parte di tutti.

Per quanto concerne poi il problema della scrittura, alla luce dell'utilizzo delle fonti visive, va rilevato come le peculiarità di questo tipo di fonti sembrano consentire a tutti di improvvisarsi «scrittori di storia»; ma le esigenze della scrittura per immagini non possono legittimare scorciatoie, salvo non compromettere gli stessi caratteri documentali della fonte. I principali nemici del processo di strutturazione dell'immagine a fonte sono proprio i «divulgatori», coloro cioè che in ragione di un più semplice accesso alla comunicazione sono disposti a sacrificare tutto ciò che può consentire un pieno e totale controllo delle fonti. Bisogna dunque, da un canto, avere il coraggio di definire e dichiarare totalmente la natura e la provenienza documentale dei materiali a cui si è attinto; diversamente si deve avere la correttezza di collocare il proprio lavoro sul terreno della libera scrittura o della fiction – come oggi si suole definire il campo della produzione di immagini in movimento, non documentarie – talvolta più efficaci e nobili della scrittura di carattere scientifico. Dall'altro lato, lo storico deve avere pienamente il senso che queste nuove fonti per il suo lavoro, pur avendo un valore economico, sono e rimangono un bene culturale, che sono cioè patrimonio collettivo come qualsiasi altra fonte documentale, che abbia o meno un valore venale.

Da questa assunzione di coscienza derivano alcune importati indicazioni operative sia sul piano del lavoro scientifico sia su quello della divulgazione delle ricerche.

Prima indicazione: gli archivi visivi attuali sono spesso depositi che provocatoriamente vorremmo definire «infidi», non controllabili totalmente, con finalità

sicuramente non conservative nel senso comunemente noto agli storici tradizionali. Il lavoro dello storico interagisce notevolmente con il carattere di merce, posseduto dalle fonti fotografiche, restituendo, ad esempio, a molte di esse, dopo un certo tempo un valore d'uso altrimenti perso. Un corretto rapporto dello storico con la fonte è certamente l'unica garanzia per consentire la sopravvivenza della fonte stessa agli alterni interessi del mercato.

La seconda indicazione è che deve essere compito dello studioso, oltre che la divulgazione degli esiti della propria attività di ricerca, l'impegno civile, con tutti i mezzi di cui egli disponga e con l'ausilio degli enti preposti sul piano istituzionale a questi compiti (Soprintendenze, Archivi di Stato ecc.), alla salvaguardia dei beni documentali individuati, quando essi non appartengano a strutture che garantiscano una reale conservazione e un libero accesso.

Terza indicazione: come già si rilevava, la tentazione degli scoop – reali o meno che essi poi si rivelino – è sempre fortissima in un contesto sociale quale il nostro. Lo storico veicola però giudizi e ha, con la piena coscienza dei limiti del proprio lavoro, il massimo rispetto per le fonti del suo elaborare, che dovranno sempre essere individuabili e interrogabili da chiunque dopo di lui. Poco si confà a questa antica e onesta pratica di lavoro il culto dell'accaparrarsi l'esclusivo uso delle fonti.

Quarta indicazione: il rifiuto di patteggiare l'uso scientifico delle immagini con le esigenze decorative dell'edizione. Nessun saggio deve ospitare immagini che non trovino in esso adeguato trattamento in qualità di documenti.

Vorremmo tuttavia soffermarci ancora sull'esatto significato di quello che abbiamo definito corretto rapporto con la fonte. Ed è la quinta, e ultima, indicazione operativa.

Alcune indicazioni sono state date ripercorrendo in particolare il faticoso cammino e le esperienze della rete degli Istituti storici della Resistenza. La definizione di standard di conservazione e catalogazione, di duplicazione, di edizione devono essere fatti propri sia dagli archivi sia dagli editori.

La struttura che conserva il documento deve tutelarlo, facendosi carico di offrire a chi lo consulta tutti gli strumenti utili al suo studio. Tali strumenti includono in particolare il «diritto» del documento fotografico a essere riprodotto, «duplicato», rispettando tutti i suoi caratteri formali, né più né meno, di quanto avviene per la «duplicazione» di qualsivoglia documento tradizionale. Chi si permetterebbe di fornire la duplicazione di un testo manoscritto o dattiloscritto mutilandone volutamente delle parti? Per quale ragione può ritenersi invece legittimo procedere alla stampa di un negativo fotografico o alla riproduzione di un positivo prefigurando il «taglio» di una porzione di immagine per rientrare negli standard del formato carta o per evitare la poco estetica presenza dei margini originali dell'im-

magine? La risposta è ovvia; la pratica consueta negli archivi, e in particolare in quelli delle agenzie fotografiche, va tuttavia in diversa direzione.

La struttura che conserva il documento, poi, deve essere in grado di fornire in modo semplificato gli elementi essenziali che compongono la schedatura descrittiva completa prevista per l'edizione critica, in modo tale da poterli inserire in didascalia, in forma essenziale, senza elementi di linguaggio settoriale.

Sono indicazioni alquanto elementari, alla portata della buona volontà di tutti gli studiosi e di qualsiasi editore; ma ben sappiamo che, ciò nonostante, il cammino ancora da percorrere non è affatto breve.

PAOLO GOBETTI – PAOLA OLIVETTI

Le fonti cinematografiche[*]

1. Premessa lessicale

Un discorso sulle fonti cinematografiche – pur senza entrare nei problemi posti poi dalla loro utilizzazione e sul loro valore nel lavoro dello storico – non può prescindere della specificità, diciamo, fisica del materiale che le costituisce.

Una brevissima precisazione preliminare va fatta sul termine stesso cinematografico, dati i mutamenti che il rapidissimo sviluppo attuale della tecnica sta portando, sconvolgendolo, in tutto il campo del cinema. Per esempio, si continua a parlare oggi, anche e soprattutto in televisione, di «filmati», riferendosi a immagini che in realtà sono state in partenza registrate su nastro videomagnetico e non su film, ossia pellicola dotata di una superficie sensibile all'azione della luce e dei prodotti chimici.

Diciamo, quindi, in partenza, che considereremo «fonti cinematografiche» tutti i brani o film impressionati su pellicola (di qualsiasi formato, in bianco e nero o a colori, muta o sonora), quali che siano poi state le trasformazioni a cui sono stati sottoposti attraverso varie operazioni e riversamenti.

Potremo quindi definire film un qualsiasi prodotto realizzato seguendo le più tradizionali regole cinematografiche, sia a opera dell'industria cinematografica sia a opera di un individuo (che può essere il dilettante o cineamatore) il quale si serva degli strumenti e dei laboratori forniti dal mondo del cinema. E questo indipendentemente dall'uso che di quella registrazione di immagini, impressionate all'ori-

[*] Questo articolo era stato iniziato da Paolo Gobetti, poco prima della sua morte nel novembre del 1995, completato poi da Paola Olivetti. Sono passati quindi più di dieci anni, ma il quadro sistematico proposto da Gobetti è ancora sostanzialmente attuale e vale soprattutto con un'indubbia chiarezza teorica a delineare la demarcazione tra fonti cinematografiche e fonti audiovisive, una distinzione relativa principalmente al supporto, ma che trascina con sé anche sostanziali differenze di linguaggio e di natura della fonte.

gine su pellicola, si può fare oggi su supporti diversi come la videocassetta o il videodisco (o quanti altri possibili supporti potrà inventare la tecnica).

Un discorso diverso, che in altro modo può interessare lo storico, viene proposto dalla destinazione di queste raccolte di immagini. In questo caso si può distinguere tra i materiali genericamente prodotti e realizzati per il mercato cinematografico, pubblico o familiare, quelli prodotti in modo specifico per il loro consumo televisivo e quelli invece che sono prodotti per un più preciso uso scientifico, storico o archivistico.

Tutte queste distinzioni nascono dalla necessità di tracciare la linea di confine tra le fonti cinematografiche e quelle audiovisive, in particolare nel campo (affine alla storia orale) delle interviste, filmate o videoregistrate. Abbiamo infatti veri e propri film, prodotti per il mercato cinematografico, costruiti su interviste, variamente mescolate ad altre riprese. E abbiamo invece i programmi, costruiti con ampio uso di interviste, prodotti dalla televisione per le proprie trasmissioni; e fino a poco tempo fa queste interviste erano riprese regolarmente su pellicola (e in qualche caso lo sono ancora oggi). Più ridotto è il campo delle interviste filmate realizzate da qualche istituto o gruppo di lavoro per scopi archivistici o storici.

Qui non ci occuperemo delle interviste filmate[1]. Non ci pare infatti che nel nostro caso il supporto sul quale vengono raccolte delle serie di immagini abbia un peso determinante, anche se poi le interviste filmate su pellicola e quelle registrate invece su videonastro hanno caratteristiche abbastanza diverse, dettate soprattutto dalla diversa incidenza economica delle due tecniche: per cui difficilmente si avrà (salvo casi eccezionali) un'intervista filmata su pellicola di un'ora o più, mentre invece, di regola, un'intervista video va spessissimo oltre questi limiti, per arrivare in certi casi anche oltre le dieci ore. E la durata non ha solo una rilevanza quantitativa, ma comporta anche una diversa rilevanza storica.

Si può ancora aggiungere che, essendo in questi ultimi anni molto cambiata la tecnica, ci si sta sempre più avviando alla realizzazione di documentari così come di film a soggetto utilizzando il sistema elettronico (in questi ultimissimi anni nella versione digitale), che finirà presumibilmente col soppiantare radicalmente il supporto chimico della pellicola al momento in cui entrerà in funzione l'alta definizione (prevista per il 2006), una registrazione di immagini effettuata con sistemi digitali con una qualità di definizione superiore a quella della pellicola. Senza addentrarci nei dettagli tecnici possiamo dire che questo sistema, affine a quello elettronico del video, dovrebbe essere più vantaggioso per i costi dei supporti, delle attrezzature, delle lavorazioni molto inferiori rispetto alla pellicola e permettere quindi una più semplice realizzazione di film di alta qualità.

[1] Si veda, in questo stesso volume, G. CONTINI, *Le fonti orali e audiovisive.*

Per ora ci limiteremo comunque al materiale fornitoci dal cinema in questo suo primo secolo di vita, che è quello prevalentemente oggetto della raccolta e conservazione nelle attuali cineteche e che, anche se sarà ipotizzabile e auspicabile che venga trasferito su supporto digitale per renderne più facile la consultazione (operazione che, data la grande quantità complessiva di film in pellicola custoditi nelle varie cineteche del nostro paese, potrà avvenire solo in tempi molto lunghi e con elevati investimenti), come qualsiasi altra fonte archivistica dovrà il più possibile continuare a essere conservato nella sua forma originale che, nella sua stessa fisicità, ci trasmette comunque un particolare contenuto informativo.

In questi ultimi dieci anni, come d'altronde ampiamente previsto, si è ulteriormente ridotto lo spazio di produzioni realizzate con la pellicola cinematografica e si è ulteriormente e caoticamente sviluppata la produzione e il consumo nei supporti elettronici e informatici analogici e digitali (DVD, CD-ROM, videocassette di tutti i formati, leggibili con le più varie strumentazioni). Il cinema è quindi sempre più fruibile, visionabile e anche conservabile, per ragioni economiche e in parte di sicurezza, mediante i supporti elettronici e informatici.

In questa situazione, in cui indubbiamente non è facile operare delle sistematizzazioni per grandi categorie concettuali, si sono moltiplicate le strutture che, a fianco degli archivi cartacei, conservano fondi filmici o più genericamente audiovisivi, tematicamente affini alla specializzazione dell'archivio. Un significativo lavoro di censimento di queste realtà è stato condotto dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico di Roma nella *Guida agli archivi audiovisivi in Italia*[2], aggiornata nel 2004, con le schede relative a strutture di varie dimensioni e specializzazioni per la conservazione, produzione, diffusione delle fonti cinematografiche e audiovisive. Va rilevato anche il significativo emergere degli Istituti storici della Resistenza, molti dei quali hanno cominciato ad affiancare ai tradizionali archivi cartacei delle più o meno consistenti videoteche o mediateche[3].

2. Reperibilità e consultazione

Prima di addentrarci nell'elenco ed esame dei vari archivi dobbiamo ancora ricordare che rilevanti per la storia d'Italia nel Novecento sono non solo i documentari e cinegiornali realizzati in questo secolo, ma anche, sicuramente, tutti i

[2] *Guida agli archivi audiovisivi in Italia*, a cura di L. Arduini, Roma, Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico – Ediesse, 2004.

[3] Si veda, in questo stesso volume, G. Solaro, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea.*

film prodotti in Italia dall'industria cinematografica, nonché gli spezzoni o filmetti girati da dilettanti e cineamatori, i film industriali e quelli realizzati per la pubblicità, oltre ai rari documentari cinematografici girati da diverse istituzioni private o pubbliche, il cui reperimento e consultazione è sicuramente non facile.

La pellicola cinematografica è certamente un oggetto molto voluminoso, pesante e di difficile conservazione. Tutto questo grava in modo considerevole sulla sua utilizzazione come fonte. Una pellicola cinematografica non si può leggere senza un'apparecchiatura di proiezione, proiettore o moviola. Gli apparecchi di proiezione dei film a passo normale (pellicole di 35 mm di larghezza) sono molto pesanti, ingombranti, rumorosi, di regola richiedono un'apposita cabina di proiezione e un operatore patentato, per cui in pratica si può assistere al film solo in una sala attrezzata o in moviola. Ogni passaggio comporta un'usura della pellicola. Il costo di stampa di una pellicola positiva da un negativo o da un controtipo è molto alto e richiede una complessa lavorazione in stabilimenti specializzati. Tutto questo restringe notevolmente le possibilità di consultazione dei film. Di conseguenza moltissime cineteche riducono la possibilità di visione e proiezione ai film di cui hanno più di una copia e di cui possiedono il negativo. La buona conservazione delle pellicole richiede ambienti con temperature più o meno basse (4 gradi centigradi per i film a colori, 7 per quelli in bianco e nero), umidità controllata e assenza di polvere. Tutto questo per quanto riguarda le pellicole di sicurezza, in uso a partire dal dopoguerra (*safety*); le vecchie pellicole infiammabili su nitrato pongono problemi ancora più complessi e in pratica non sono più proiettabili.

Fortunatamente, grazie alla tecnica elettronica e alle apparecchiature di telecinema, oggi è possibile trasferire (anche partendo direttamente dal negativo) le preziose immagini su supporti molto più pratici e resistenti, e cioè videocassette, videodischi (o CD) e DVD (cioè supporti digitali). Con la tecnica digitale (o numerica) oggi si possono registrare le immagini anche sui dischi degli elaboratori elettronici (sui PC più potenti). Questo, quando siano risolti alcuni problemi giuridici ed economici relativi ai diritti d'autore, permette una maggiore e ben diversa disponibilità di film e documentari, soprattutto per lo studio e la consultazione. Quasi tutte le cineteche stanno trasferendo le immagini delle loro pellicole su videocassette, e su questi nuovi supporti scompaiono molti problemi di consultazione; e tenendo anche conto della possibilità che si ha con il videoregistratore di vedere e rivedere determinati brani o immagini, e con particolari attrezzature anche di poter ricavare fotografie da questi nastri, bisogna dire che si aprono orizzonti davvero inediti per tutti gli storici.

Oggi in pratica la disponibilità delle immagini si sta avvicinando a quella della carta stampata, anche se la loro reperibilità è ancora molto limitata, dato che le

vecchie cineteche hanno qualche difficoltà a adeguarsi alle nuove tecniche (per motivi di investimenti economici, ma anche per la difficoltà a entrare in mondi tecnologici profondamente diversi) e le nuove videoteche o mediateche sono ancora lontane dal garantire un servizio analogo a quello delle tradizionali biblioteche.

Si cercherà qui comunque di fornire più informazioni possibili per incominciare a orientarsi in questo panorama in via di mutazione, dove accanto alle immagini cinematografiche si stanno affermando le nuove tecnologie elettroniche, con una complessa coesistenza che si protrarrà per qualche tempo ancora.

3. L'ISTITUTO LUCE E LA CINETECA NAZIONALE DEL CENTRO SPERIMENTALE DI CINEMATOGRAFIA

Incominciamo la nostra ricognizione sulle immagini più rilevanti per la storia italiana di questo secolo dai più grossi depositi di materiale prezioso: l'Istituto LUCE e la Cineteca nazionale della Scuola nazionale di cinema.

Il primo si trova a Roma a Cinecittà e l'altra praticamente di fronte, sull'altro lato della via Tuscolana; al numero 1055 il LUCE (L'unione cinematografica educativa), al 1524 la Scuola nazionale di cinema (ex Centro sperimentale di cinematografia) – Cineteca Nazionale. Entrambi sono stati creati dal regime fascista: nel 1925 il LUCE e nel 1935, sotto la direzione di Luigi Freddi, il Centro sperimentale di cinematografia, nel cui ambito fu costituita la Cineteca nazionale. Entrambe le istituzioni facevano parte in modo integrante della politica del regime fascista nei confronti dell'ancora giovane immagine cinematografica, nel quadro di un particolare impegno che intendeva sottolineare da una parte l'interesse del regime per l'immagine che di sé voleva dare e che doveva essere presente principalmente nel settore dell'informazione, e quindi attraverso i documentari e i cinegiornali (i Film LUCE), e dall'altra parte la necessità di avere uno strumento capace di creare i quadri per la nuova e rinascente industria cinematografica italiana. Doveva pertanto trattarsi di una scuola altamente specializzata e fornita di adeguati mezzi tecnici, nonché di biblioteca e cineteca. All'affermazione di Lenin, che riconosceva al cinema il compito di essere un'arma autentica e possente d'informazione e di diffusione delle idee nella classe operaia e tra le larghe masse popolari, Mussolini aveva risposto con lo slogan «La cinematografia è l'arma più forte».

Dopo la guerra le due istituzioni si sono gradualmente adeguate al nuovo clima democratico, anche se sono state evidentemente condizionate nei loro sviluppi dalle vicende politiche nazionali.

3.1. *L'archivio dell'Istituto LUCE*

Per quel che ci interessa, l'Istituto LUCE, accanto alla produzione ancora attiva di documentari e film (non più cinegiornali che, dal dopoguerra e fino all'avvento della televisione che ne ha decretato la scomparsa, sono stati prodotti da case commerciali), ha conservato i tesori dei suoi fondamentali cinegiornali – che avevano subito non poche traversie e depredazioni durante la guerra – e li ha arricchiti ereditando anche analoghe produzioni di altre testate nei due decenni successivi del dopoguerra.

Presso l'Istituto LUCE, grazie anche all'opera di vari addetti alla conservazione, sono conservati milioni di chilometri di pellicola di cinegiornali girati da professionisti dal 1925 al 1965, in modo abbastanza completo. Naturalmente nell'Istituto sono conservate anche altre immagini documentarie precedenti e successive a questo quarantennio.

È uno dei depositi di materiale documentario muto e sonoro più ricchi e preziosi, non solo di immagini che si riferiscono alla cronaca italiana, ma che provengono da ogni parte del mondo. Naturalmente le immagini dei cinegiornali, o cinecronache o cineattualità, come sono state variamente chiamate, hanno un particolare taglio dovuto alla committenza politica o commerciale degli operatori che sono stati inviati sui vari luoghi alla ribalta delle cronache. Questo pone allo storico problemi non diversi, dal punto di vista metodologico, da quelli che deve affrontare per servirsi di fonti di qualsiasi tipo.

Oltre ai cinegiornali, l'archivio cinematografico dell'Istituto LUCE conserva anche molti documentari, precedenti e posteriori alla guerra, su argomenti vari, ma tutti di un qualche interesse. Parecchi (avendo il LUCE ereditato tutto l'archivio della INCOM, Industria cortometraggi Milano) sono documenti di interesse primario, per il loro carattere storico e politico.

Il materiale dell'archivio dell'Istituto LUCE è interamente inventariato e negli ultimi anni è stata avviata e sostanzialmente completata un'importante operazione di catalogazione informatica che lo ha reso molto più accessibile, con la possibilità anche di conoscerne via Internet i contenuti[4]. Non bisogna però dimenticare che l'Istituto è una società a partecipazione statale e ha quindi interessi commerciali, e che l'uso del materiale dell'archivio è legato al pagamento di diritti.

In questi ultimi anni il LUCE ha compiuto un complesso lavoro di digitalizzazione del suo archivio, che rende abbastanza facilmente consultabile on line il suo patrimonio, soprattutto per quanto riguarda il materiale in pellicola cinematografica (cinegiornali e documentari), mentre resta da informatizzare il ricchissimo

[4] Si veda il sito www.luce.it.

archivio fotografico di circa un milione di negativi, così come l'archivio degli spezzoni girati e non inseriti nel montaggio (che si conservano solo parzialmente e la maggior parte dei quali necessita di costose operazioni di restauro, essendo in generale, almeno fino agli inizi degli anni Cinquanta, realizzati con pellicola infiammabile). Il LUCE ha inoltre acquisito i diritti di altre testate cinegiornalistiche attive in Italia nel dopoguerra: ad esempio, oltre alla già ricordata «La settimana INCOM» (circa 2500 numeri di cinegiornale realizzati dal 1938 al 1965), «Cronache dal mondo», 450 numeri dal 1955 al 1964 (il LUCE ne conserva 100), «Mondo libero», «Sette giorni», «Radar», «Compagnia Italiana Attualità Cinematografiche (CIAC)», e possiede anche qualche numero dei cinegiornali della Germania nazista «UFA», «La Settimana europea», così come ha recentemente acquisito, anche in relazione alla trasmissione televisiva del 1995, circa 150 ore di «Combat Film».

Il progetto di digitalizzazione e diffusione in rete è partito nel 1997. Fino a oggi sono state caricate circa 2000 ore, consultabili gratuitamente per quanto riguarda le schede di contenuto e invece soggette a un costo differenziato a seconda dell'utilizzazione (domestica o professionale) per quanto riguarda la possibilità di avere a disposizione i cinegiornali nella loro interezza.

3.2. *La Cineteca nazionale*

La Cineteca nazionale della Scuola nazionale di cinema è una delle più ricche e fornite del mondo. E, naturalmente, è la più preziosa per quanto riguarda la nostra storia nel Novecento. Non è neanche il caso di sottolineare, tanto è ovvio, che tutti i film prodotti in Italia dall'invenzione del cinema a oggi sono una fonte preziosa per quel che riguarda la nostra storia, anche i cosiddetti film «storici» o mitologici, così come i film di fantasia o le commedie o legati all'attualità e alla cronaca.

Il patrimonio della Cineteca, per quel che riguarda i film italiani, è imponente, anche perché la legge per il deposito obbligatorio di ogni film prodotto risale al periodo fascista, anche se questo obbligo non sempre è stato rispettato. Dal 1965 il Dipartimento dello spettacolo, oggi presso il Ministero per i beni e le attività culturali, effettua periodicamente il deposito di legge delle sceneggiature di produzione italiana, contestualmente a quello delle pellicole[5].

Naturalmente non tutti i film conservati sono disponibili per proiezioni o consultazioni: vi sono film in copia unica, o solo in negativo, o in cattive condizioni. Si deve ricordare che le operazioni di restauro sono complesse e costose e il lavoro di

[5] Si veda, in questo stesso volume, P. CAVALLARI, *La Discoteca di Stato.*

difesa, conservazione e rivalorizzazione del patrimonio cinematografico è necessariamente molto lento e richiede elevate e particolari specializzazioni del personale, oltre a cospicui investimenti. Non va mai dimenticato che proprio la popolarità del cinema, i colossali successi anche economici che molti film hanno avuto, la complessità delle lavorazioni e l'alto livello di specializzazione richiesto hanno reso ogni operazione da compiersi nel mondo del cinema molto, eccessivamente si potrebbe dire, dispendiosa. E questa situazione condiziona il cinema anche quando il suo terreno smette di essere soltanto quello dello spettacolo, per diventare quello della cultura.

La Cineteca nazionale in realtà è parte integrante, come già detto, della Scuola nazionale di cinema, attiva sin dal 1930 come Centro nazionale di formazione per gli operatori nel mondo dello spettacolo cinematografico (attori, registi, sceneggiatori, ma anche tecnici, montatori, direttori della fotografia, ecc.). Il patrimonio conservato dalla Cineteca ammonta a più di 35.000 pellicole (che comprendono lavander, negativi positivi, interpositivi, controtipi negativi, ecc.) per un totale di circa 25.000 titoli, di cui appena 1200 (circa) disponibili per la diffusione culturale. Questo discende da un regolamento che disciplina le modalità di richiesta delle copie, il loro trattamento ai fini della proiezione e il costo di noleggio (il cosiddetto rimborso della quota di usura della copia, tenuto conto che ogni copia, che ha dei costi molto elevati, ha una vita limitata che dipende dal numero dei passaggi e dal modo con cui viene proiettata). A questi film ne vanno aggiunti molti altri che possono, per lavori di ricerca, essere consultati dagli storici nella sede della Cineteca utilizzando le moviole professionali. Si dovrebbe trovare una formula che, evitando i pericoli della pirateria e nel rispetto della legislazione sul diritto d'autore, possa permettere, attraverso le videocassette disponibili presso biblioteche, mediateche, università (o anche attraverso la digitalizzazione e la trasmissione in rete con formule tipo *pay on demand*), la visione, in ogni parte d'Italia, di quasi tutto il preziosissimo patrimonio della Cineteca.

3.3. *Altre cineteche*

3.3.1. *Fondazione Cineteca italiana – Archivio storico del film – Museo del cinema.* È questa un'altra cineteca italiana «storica», alla cui base sta un nucleo di raccolte filmiche raccolto nel 1935 dal collezionista Mario Ferrari, quando tutti i film del muto venivano spietatamente mandati al macero. Su di essa si è costituita nel 1947 ufficialmente la Cineteca con sede a Milano e con presidente Alberto Lattuada (scomparso nell'estate del 2005), che, insieme a Luigi Comencini, era stato uno degli appassionati animatori della collezione originaria. La Cineteca ita-

liana, divenuta Fondazione nel 1996, presieduta da Gianni Comencini fino alla sua morte, avvenuta nella primavera del 2005, svolge un intenso programma di diffusione culturale dei film, oltre a curare il restauro e la conservazione del patrimonio posseduto, anche in collaborazione con programmi europei.

Come la Cineteca nazionale e altre pochissime istituzioni italiane è membro della FIAF (Federazione internazionale degli archivi del film), istituzione che raggruppa nel mondo le cineteche e gli archivi cinematografici, al fine di costituire una rete di scambi coordinata e di fornire norme e criteri comuni per la conservazione e la schedatura dei film. I fondi principali della Cineteca italiana (che possiede più di 16.000 titoli) si riferiscono principalmente a film del periodo muto, documentari e film del neorealismo. Una parte cospicua è costituita da film in nitrato (infiammabili e che quindi, per poter diventare consultabili, dovranno essere riversati su *safety* con procedimenti molto costosi) e la sua rilevanza storica è tale che gli esperti della FIAF lo hanno definito uno dei più importanti archivi del film muto d'Europa.

Altre cineteche si sono costituite in Italia proprio grazie all'appassionata attività di una persona, collezionista, studioso e appassionato di cinema, che, spesso per impulso del tutto personale, ha dato origine a nuclei di raccolte di materiale preziosissimo, che diversamente avrebbero finito per trovare la strada della dispersione e della distruzione.

Possiamo citare alcune di queste istituzioni, che hanno una maggior importanza e che sono dislocate in vari punti del territorio nazionale.

3.3.2. *Fondazione Maria Adriana Prolo – Museo nazionale del cinema.* Si trova a Torino ed è costituita su un prezioso e ampio fondo di materiale raccolto soprattutto negli anni intorno alla seconda guerra mondiale e nel dopoguerra con straordinaria energia da Maria Adriana Prolo (si sono poi aggiunti altri nuclei importanti di donazioni e acquisizioni).

Il Museo possiede una ricca e importante cineteca con alcune migliaia di titoli (tra cui molti film muti e, in particolare, prodotti dalla cinematografia torinese nel periodo intorno alla prima guerra mondiale e all'inizio degli anni Venti); ma certamente la specializzazione più significativa è quella che riguarda tutta la sezione del «precinema», su cui la collezione torinese resta certamente la più ricca in Italia, con collezioni settecentesche che non hanno eguali a livello internazionale. Il precinema racconta infatti tutta la lunga storia di esperimenti e ricerche, di piccoli passi tecnologici che portano dalla camera obscura alla lanterna magica, dalle scatole ottiche al fenachistoscopio, al *théatre optique* fino al proiettore e all'immagine in movimento dei fratelli Louis-Jean e Auguste Lumière. Tutte le ricchissime col-

lezioni del museo, che comprendono anche grandi quantità di fotografie e manifesti cinematografici e sono corredate da un'importante biblioteca specializzata, hanno trovato recentemente (l'inaugurazione è avvenuta nell'estate del 2000) un suggestivo spazio espositivo all'interno della Mole Antonelliana appositamente ristrutturata.

3.3.3. *Cineteca del Comune di Bologna.* È stata costituita abbastanza recentemente, nel 1974, ma già dispone di un patrimonio molto consistente (è molto difficile quantificarlo perché ancora recentemente la Cineteca ha acquisito cospicui e importanti fondi di collezionisti italiani), con una specializzazione per quanto riguarda il cinema muto, che trova una sua significativa vetrina nel festival che si svolge tutti gli anni nel mese di luglio, *Il cinema ritrovato.* Affianca la cineteca un laboratorio di restauro, importante come punto di riferimento in Italia per affrontare il problema della conservazione dei film e del loro trasferimento dai supporti infiammabili a quelli di sicurezza. A questo laboratorio è stato affidato dai familiari il restauro dei film di Charlie Chaplin.

La Cineteca del Comune di Bologna è caratterizzata da una grande dinamicità sia nelle acquisizioni sia nel costituire un'importante rete di rapporti con le principali cineteche straniere, il che significa scambio di film, approfondimento e miglioramento delle tematiche del restauro, anche dal punto di vista tecnologico, confronto e diffusione dei modelli di catalogazione e informatizzazione.

3.3.4. *Cineteca del Friuli.* Si trova a Gemona del Friuli (in provincia di Udine) ed è specializzata nel campo del cinema muto e di animazione. Ogni anno organizza una rassegna di notevolissimo rilievo internazionale, *Le Giornate del cinema muto*; negli anni scorsi si svolgeva a Pordenone, ultimamente a Sacile, con la prospettiva di ritornare poi, appena ricostruito il cineteatro Verdi, a Pordenone. Si tratta di un'occasione unica dove si incontrano studiosi, archivisti e ricercatori di tutto il mondo per assistere a film ritenuti dispersi, ritrovati in magazzini e recuperati alla visione grazie al restauro.

3.3.5. *Altre cineteche.* Ancora specializzato nel cinema muto è il Museo internazionale del cinema e dello spettacolo di Roma, mentre a Venezia è da segnalare l'Archivio storico delle arti contemporanee della Biennale di Venezia (ASAC), che conserva, a partire dagli anni Trenta, i film donati dagli autori e produttori che hanno partecipato alla Mostra internazionale del cinema di Venezia; a Genova si trova la Cineteca «David Wark Griffith», specializzata in particolare nel cinema americano.

Nel quadro degli archivi cinetecari italiani due istituzioni, l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico e l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, hanno una rilevanza particolare, proprio perché, per le loro origini e la loro storia, lo statuto e la denominazione stessa hanno la finalità di conservare e raccogliere materiale filmico di specifico interesse storico, vale a dire cinegiornali, documentari, film che trattano argomenti storici della contemporaneità (tematiche sociali, cronache di eventi politici o storici, guerre, la Resistenza, il movimento operaio, ecc.) e in generale tutto il complesso repertorio del cinema cosiddetto «militante», repertorio che per la sua natura e destinazione è particolarmente precario.

3.3.6. *Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico.* Ha iniziato a operare a Roma nel 1979 trasformandosi successivamente (nel 1985) in un'istituzione legalmente riconosciuta (fondazione), partendo da un nucleo di base di patrimonio cinematografico (prevalentemente documentario e militante, ma anche con film di *fiction* su tematiche storiche, sociali e politiche), intorno a cui si è progressivamente sviluppata una sezione di video. La conservazione e la cura dei materiali d'archivio è un'attività integralmente associata alla diffusione e alla nuova produzione, realizzata negli ultimi anni prevalentemente con i materiali video. La Fondazione possiede un patrimonio di 5000 ore di pellicola, 5000 ore di videoregistrazioni, 3000 ore di registrazioni sonore, più una cospicua fototeca di 200.000 fotografie e una biblioteca di supporto. Sono intense anche la produzione di home video e le relazioni con archivi analoghi italiani e stranieri.

3.3.7. *Archivio nazionale cinematografico della Resistenza.* Nato a Torino alla fine degli anni Sessanta con lo scopo di raccogliere e conservare precipuamente il materiale cinematografico sulla Resistenza italiana ed europea, materiale individuato come particolarmente a rischio, l'Archivio ha allargato il suo campo di ricerca alla storia contemporanea con particolare riguardo a temi come il fascismo, le guerre mondiali, la guerra di Spagna, il movimento operaio, sviluppando contemporaneamente un settore di produzione con la realizzazione di interviste filmate e di documentari di montaggio, e naturalmente iniziando ben presto anche ad aprire, parallelamente al mantenimento dell'attività cinetecaria tradizionale, tutto un complesso settore di lavoro sia archivistico sia di produzione video. Alla radice dell'attività dell'Archivio sta l'impulso fecondo di Paolo Gobetti, a cui si deve l'idea originale dell'archivio di interviste e testimonianze filmate, iniziato sin dal 1969 e che ora ammonta a più di 3000 ore di registrazioni, oltre a promuovere la raccolta di materiali inediti e unici, come è la collezione di film (principalmente amato-

riali e documentari) della Resistenza, che costituiscono il nucleo centrale del patrimonio dell'Archivio, assolutamente unico sicuramente a livello nazionale e forse anche in Europa.

Possiamo ancora aggiungere, in ordine sparso, altre cineteche e archivi audiovisivi che in questi anni si sono sviluppati e accresciuti: la Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC), con sede a Milano; la Società Umanitaria; la Cineteca sarda; la Fondazione lavoratori delle Officine Galileo – Mediateca delle tradizioni popolari; l'Archivio di cinema e storia del Museo di Trento; la Fondazione Micheletti di Brescia[6].

3.3.8. *Archivi industriali, di enti pubblici e di privati.* Non vanno dimenticati gli archivi industriali e pubblicitari, non sempre molto facili da consultare, fra i quali molti hanno probabilmente subito anche grandi dispersioni e distruzioni di materiali; ma possiamo citare fra quelli consultabili l'archivio CineFiat di Torino, la Cinevideoteca dell'archivio storico del gruppo Olivetti a Ivrea, l'Archivio cinetecario della Liguria (che conserva i fondi dell'Ansaldo, ILVA e della Società di navigazione Italia), l'Archivio Falck a Sesto San Giovanni, l'Archivio SIPRA a Torino (specializzato per quanto riguarda i materiali pubblicitari).

Altre istituzioni pubbliche possiedono inoltre patrimoni cinematografici di maggiore o minore consistenza, come per esempio la presidenza del Consiglio dei ministri, alcune ambasciate e certamente anche molti ministeri, la Discoteca di Stato, le Ferrovie dello Stato, l'ENEL, l'ENI e altri ancora; in molti casi tuttavia è ipotizzabile che sia avvenuta nel corso degli anni una dispersione del materiale. Comunque gli archivi raramente risultano accessibili.

Molte altre istituzioni (musei, province, regioni, comuni) dispongono inoltre di fondi cinematografici di dimensioni più o meno grandi (possiamo segnalare in particolare la Mediateca regionale Toscana), che spesso affiancano altre collezioni museali, librarie o audiovisive. Alcune case di produzione conservano anche i loro archivi, ma negli ultimi anni, in genere a causa della chiusura dell'attività, sono spesso – fortunatamente, dobbiamo dire – entrati a far parte delle cineteche pubbliche. È il caso per esempio della Corona cinematografica di Roma, una delle ultime case di produzione esclusivamente specializzata nella produzione di documentari e che possedeva migliaia di titoli, il cui archivio è stato recentemente depositato alla Cineteca di Bologna. Un archivio analogo era anche quello della ditta di lavorazioni cinematografiche Donato di Milano, che è stato acquisito dalla Fondazione Micheletti di Brescia e che costituisce un fondo importante sia per il mate-

[6] A proposito di quest'ultima, si veda, nel secondo volume di questa stessa opera, P.P. POGGIO, *La Fondazione Luigi Micheletti e il suo archivio.*

riale filmico sia per le attrezzature, che hanno ormai un interesse e un valore come documenti per la storia della tecnica e dell'industria cinematografica.

Non vanno inoltre dimenticate le collezioni private, anche se dare indicazioni in questo settore vorrebbe dire inoltrarsi in un terreno complesso e insidioso. Vi sono collezionisti un po' in tutta Italia, ma si tratta di un mondo sommerso, che obbedisce a leggi proprie. La conoscenza di questi patrimoni, l'accesso e la consultazione sono possibili solo in forme che passano attraverso conoscenze personali e non istituzionalizzate. Anche per queste collezioni bisogna tuttavia segnalare che molte delle più importanti sono recentemente confluite in cineteche pubbliche.

3.4. *Gli archivi televisivi*

Un discorso a sé va fatto per gli archivi televisivi che costituiscono sconfinati giacimenti delle immagini del nostro tempo, tutte indistintamente possibili fonti, dalle news alla pubblicità, allo spettacolo, all'intrattenimento.

Data la gigantesca quantità di materiale, il suo quotidiano accrescersi a ritmi esponenziali, i mutamenti tecnologici che ne modificano i supporti e le apparecchiature di conservazione e di lettura, il problema enorme è quello della gestione razionale degli apparati conservativi e catalografici, finalizzati alla consultazione e a un eventuale nuovo uso.

Per quanto riguarda l'uso bisogna dire che la maggior parte dei network utilizza il proprio archivio in forma prevalentemente aziendale, cioè come un deposito proprio a cui si può attingere per riproporre programmi, riciclarli sia nella forma originaria, sia rimontandoli o usandoli come repertorio.

Ma indubbiamente negli ultimi anni si è verificato un significativo mutamento di sensibilità e di prospettiva: l'idea che le trasmissioni televisive, che per molti anni sono state viste come prodotti di puro consumo da gettare nel dimenticatoio subito dopo la loro messa in onda, fatte salve poche eccezioni, siano invece un importante patrimonio culturale e storico (tra l'altro con un significativo ritorno economico) è ormai del tutto accettata, producendo di conseguenza un'intensa attività di conservazione e di valorizzazione dei propri patrimoni da parte dei network.

Certamente l'evoluzione tecnologica, soprattutto nell'approdo al digitale e alla multimedialità, ha permesso trattamenti di conservazione e di archiviazione infinitamente più razionali e semplici, che consentono, sia pure impiegando grandi risorse per la costruzione degli appositi database e delle tecnologie di immagazzinamento e di conservazione (*storage*), di rendere accessibili questi enormi archivi.

Negli anni Ottanta, in pieno boom delle televisioni private, molte immagini messe in onda sono andate disperse, e tuttora gli archivi delle televisioni minori sono probabilmente molto precari. Inoltre vi sono gli archivi dei grandi network commerciali, di difficile accesso.

Pertanto qui ci limitiamo a proporre una sintetica scheda dell'archivio della RAI, del quale si conosce meglio la struttura, tenuto conto anche del carattere di servizio pubblico dell'ente.

3.4.1. *RAI – Radiotelevisione italiana.* L'Archivio RAI vanta proporzioni gigantesche (la RAI in Europa è seconda solo alla BBC per consistenza del patrimonio audiovisivo) ed è conservato in diversi depositi. Il principale è la Videoteca centrale, che conserva, nella sezione Programmi, oltre un milione di supporti di vario genere, dalle bobine RVM, alle cassette alle pellicole 16 e 35 mm, mentre nella sezione News sono conservati 180.000 cassette e 400.000 documenti filmati di telegiornali e servizi giornalistici. Vi sono poi la Teca unificata di Milano, dove è sita la Teca nazionale dello sport con 300.000 supporti audiovisivi, la Teca del centro di produzione di Napoli con 65.000 supporti, la Teca del Centro di produzione di Torino con 45.000 supporti e altri 250.000 supporti distribuiti nelle teche di sede presso le altre sedi regionali RAI.

A ciò vanno aggiunti la discoregistroteca centrale, con un patrimonio di 900.000 dischi commerciali e 5000 registrazioni originali, la Nastroteca radiofonica con 500.000 registrazioni e la registroteca dei GR e delle sedi regionali, con fondi di grande consistenza. Non va dimenticata inoltre la fototeca.

Dal 1997 si è sviluppato un progetto all'avanguardia di catalogazione multimediale di tutto il materiale trasmesso alla televisione e alla radio. Il catalogo, già in stato di avanzato caricamento, ma che necessita di essere completato soprattutto per quanto riguarda i materiali più lontani nel tempo, quelli su supporto magnetico e pellicola, può diventare, una volta totalmente accessibile al pubblico, un formidabile strumento di conoscenza e di ricerca. Il catalogo multimediale, denominato *Octopus*, realizzato dal Centro ricerche RAI e dalla direzione ICT (Information Communication Technology) della RAI, è un potente motore di ricerca in modalità web e rappresenta il primo modello in Europa di un sistema evoluto di catalogazione del materiale audiovisivo, completamente automatizzato e basato su un database relazionale a oggetti. Alla vecchia ricerca testuale per parole chiave si aggiunge la ricerca automatizzata dei suoni e delle immagini, che possono essere direttamente consultabili dagli utenti in bassa qualità. Al 31 dicembre 2003 erano consultabili sul catalogo con visione e ascolto 306.700 ore di programmi televisivi e 384.530 di radiofonia.

Indicazioni bibliografiche

Per orientarsi nel complesso e difficile mondo delle cineteche e archivi cinetecari segnaliamo almeno due strumenti di grande utilità. Il primo è la *Guida agli archivi audiovisivi in Italia* (1995), realizzata dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, a cura di L. ARDUINI, promossa dalla presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, con 214 schede di archivi italiani audiovisivi. La guida è stata costantemente aggiornata e l'ultima versione è uscita nel 2004 («Annali dell'AAMOD», 7); contiene 249 schede di archivi, particolarmente utili anche per gli indirizzi, i siti e i contatti e-mail. Altrettanto utile per conoscere la disponibilità alla visione dei film in pellicola è il *Catalogo Film della distribuzione culturale*, pubblicato con aggiornamenti annuali dall'Unione circoli del cinema (ultima edizione 2001-02). Il catalogo è consultabile anche on line al sito dell'UICC (www.uicc.it).

Negli ultimi anni si sono svolti alcuni importanti convegni sul tema degli archivi cinematografici e audiovisivi. Ricordiamo in particolare *La memoria del cinema: archivisti, bibliotecari e conservatori a confronto. Atti del XXVII congresso nazionale, Torino, 28-30 maggio 2003*, a cura di L. DEVOTI, Associazione nazionale archivistica italiana – Mucchi, Modena, 2004; *Archivi della visione. Nuovi orizzonti digitali. Torino, 17-18 giugno 2004*, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza; *Modelli di archivi audiovisivi e multimediali. Roma, 17 novembre 2004*, Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico.

Cataloghi e repertori

Archivio del cinema italiano, a cura di A. BERNARDINI, Roma, ANICA, 1992-2000 (I, *Il cinema muto 1905-1931*; II, *Il cinema sonoro 1930-1969*; III, *Il cinema sonoro 1979-1990*; IV, *Il cinema sonoro 1930-1990. Indici*; V, *Cinema italiano 1930-1995. Le imprese di produzione*).

Catalogo documentari e film a soggetto, Roma, Istituto nazionale LUCE, 1970, voll. 3.

Catalogo generale dei film italiani dal 1956 al 1978, Roma, AGIS, 1978.

Catalogo generale dei soggetti cinematografici, Roma, Istituto nazionale LUCE, 1937.

Film nazionali, Roma, AGIS, 1968.

Guida agli archivi audiovisivi in Italia, Roma, Ediesse, 2004 («Annali dell'Archivio Audiovisivo del Movimento operaio e democratico»).

Nuova guida cinematografica. I film usciti in Italia dal 1928 al 1976, Roma, Ente dello spettacolo, 1977, voll. 2.

Nuova guida cinematografica. Aggiornamento 1977-1986, Roma, Ente dello spettacolo, 1978.

Nuovo repertorio del film industriale, a cura di L. PAPARONI, Roma, SIPI/ Confindustria, 1988.

P. ORTOLEVA – M.T. DI MARCO, *Luci del teleschermo*, Milano, Electa, 2004.

Il Patalogo. Annuario dello Spettacolo (sezione «Cinema»), Milano, Ubulibri, 1979-1987.

Produzioni documentarie, Roma, Istituto nazionale LUCE, s.d.

Repertorio di film editi da Aziende e Associazioni industriali, Roma, Confederazione generale dell'industria, 1961.

G. RONDOLINO – O. LEVI, *Catalogo Bolaffi del cinema italiano. Tutti i film italiani del dopoguerra*, Torino, Bolaffi, 1967-1980, voll. 7.

F. SAVIO, *Ma l'amore no. Realismo, formalismo, propaganda e telefoni bianchi nel cinema italiano di regime (1930-1943)*, Milano, Sonzogno, 1975.

Cinema e storia delle cineteche

M. ARGENTIERI, *Cinema, storia e miti*, Napoli, Tullio Pironti, 1984.

Cinema e storiografia in Europa, a cura di A. BERNARDINI, Reggio Emilia, Comune di Reggio Emilia, 1986.

La città del cinema. Produzione e lavoro nel cinema italiano 1930/70, Roma, Napoleone, 1970.

Identità italiana e identità europea nel cinema italiano. Dal 1945 al miracolo economico, a cura di G.P. BRUNETTA, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

La cinepresa e la storia. Fascismo, antifascismo, guerra e resistenza nel cinema italiano, Milano, Bruno Mondadori, 1995.

G. DE LUNA, *L'occhio e l'orecchio dello storico*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

R. ELLERO, *Cinema e storia*, Venezia, Comune di Venezia, Assessorato alla Cultura, 1989.

M. FERRO, *Cinema e storia. Linee per una ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1980.

Il film come bene culturale, Venezia, La Biennale, 1982.

G.M. GORI, *Patria diva. La storia d'Italia nei film del ventennio*, Firenze, La Casa Usher, 1988.

Insegna col cinema. Guida al film storico, Roma, Studium, 1993.

E.G. LAURA, *Le stagioni dell'aquila. Storia dell'Istituto LUCE*, Roma, Ente dello spettacolo, 2000.

Passato ridotto. Gli anni del dibattito su cinema e storia, a cura di G.M. GORI, Firenze, La Casa Usher, 1982.

P. ORTOLEVA, *Cinema e storia. Scene dal passato*, Torino, Loescher, 1991.

P. PINTUS, *Storia e film. Trent'anni di cinema italiano (1945-1975)*, Roma, Bulzoni, 1980.

P. SORLIN, *La storia nei film*, Firenze, La Nuova Italia, 1984.

Segnaliamo infine *I quaderni del Nuovo Spettatore*, serie di cataloghi realizzata dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza a partire dal 1985; da segnalare in particolare i volumi dedicati a «Cinema e Resistenza»: *Piemonte partigiano* (1993); *Il sole sorge ancora* e *Memoria, mito e storia* (1994); *Europa ritrovata* (1995), e quelli dedicati al cinema italiano anno per anno (dal 1937 al 1953).

GIOVANNI CONTINI

Le fonti orali e audiovisive

«Fonti orali», senza altre qualificazioni, sono tutte le possibili tracce su banda magnetica lasciate da tutte le possibili voci, registrate per le ragioni e nei contesti più vari: sono fonti orali i verbali dei consigli comunali, che da molti anni vengono registrati prima della verbalizzazione; i ricordi delle riunioni familiari fissati dal magnetofono; gli appunti che gli imprenditori dettano a un registratore perché vengano poi trascritti; le registrazioni di conferenze e lezioni. Per fare solo alcuni esempi.

Le fonti audiovisive differiscono da quelle orali solo perché fermano, oltre al suono della voce, anche l'immagine del parlante, e dell'ambiente che lo circonda.

Fonti orali e audiovisive, intese in questo senso generale, non differiscono molto da ogni altra fonte archivistica, tranne in un punto: la loro labilità, enormemente superiore a quella delle fonti tradizionali. In realtà, tuttavia, quando si parla di fonti orali ci si riferisce alla registrazione di interviste con testimoni, cioè alla fissazione di parole che non sarebbero state pronunciate se qualcuno non avesse deciso di sollecitarle. Sono fonti, questa volta, fortemente intenzionali, per questo assai diverse da quelle archivistiche tradizionali. Sono il risultato della ricerca di un narratologo, oppure di un sociologo, di un antropologo, di uno storico. Per la loro intenzionalità esse non sono solo documenti, ma, nello stesso tempo, registrazione di un percorso di ricerca, fissato in una certa fase (si potrebbe dire che sono documenti di quel percorso[1]).

Dal momento che incorporano i principi epistemologici della disciplina che produce la ricerca, le fonti orali sono, per così dire, preliminarmente orientate dal contesto disciplinare al quale lo studioso-produttore fa riferimento. Così, per esempio, i narratologi, interessati alle storie di vita come testi autosufficienti e

[1] L'autore deve questa osservazione a Claudio Pavone.

«sigillati», all'interno dei quali trovare gli strumenti ermeneutici per interpretarli, tenderanno a raccogliere il documento interferendo il meno possibile, nel corso dell'intervista, con domande «esterne» a quelle del mondo dell'intervistatore. Otterranno, quindi, testi individuali, dei quali si tratterà di scoprire le «istruzioni per l'uso» che variano da testo a testo. Di conseguenza, quel carattere di monade individuale che fa dubitare ai narratologi di un possibile utilizzo dei testi da loro raccolti al di fuori della loro disciplina nasce in realtà proprio dai presupposti, cioè dalle intenzioni, di chi ha deciso di effettuare l'intervista, e dalla tecnica con la quale la si è stimolata.

Troviamo la stessa dipendenza dal progetto di ricerca nei risultati ottenuti dai sociologi, i quali, soprattutto nel passato, hanno condotto interviste interpellando un alto numero di testimoni e utilizzando questionari alquanto rigidi, nei quali spesso all'intervistato venivano addirittura presentate un certo numero di risposte alternative: in questo caso il carattere oggettivo, e scarsamente significativo a livello individuale, del risultato è ancor più evidentemente legato alle premesse metodologiche di chi ha individuato i criteri di campionatura dei testimoni e poi ha raccolto l'intervista.

1. Intervistatore e intervistato: i due autori della fonte orale

Oggi, tuttavia, sono gli storici contemporaneisti e gli antropologi quelli che utilizzano più di frequente il metodo dell'intervista libera, quindi trattando di fonti orali farò soprattutto riferimento a quella che viene chiamata «storia orale», e all'antropologia non dell'oggi ma del passato prossimo, cioè l'antropologia che utilizza l'intervista per ottenere informazioni su realtà culturali da poco scomparse. Da adesso in poi, quindi, intenderò con il termine «storia orale» sia la storiografia che si accosta, attraverso l'utilizzo dell'intervista, alle tematiche antropologiche, sia l'antropologia che, nella misura in cui indaga il passato prossimo, entra in contatto con il mondo della storiografia. Con quell'espressione intenderò, inoltre, tanto le registrazioni audio, quanto le interviste registrate in audiovisivo, dal momento che quest'ultimo modo di registrare, più recente, accresce la quantità di informazioni che vengono raccolte, ma non comporta un cambiamento qualitativo nel processo di costruzione della ricerca-archiviazione. Va tuttavia notato come l'intervista registrata in video permetta di conservare anche l'immagine del parlante, di poter osservare la sua mimica, spesso molto significativa e talvolta capace di modificare in modo sostantivo il significato degli enunciati verbali: ricordo, per esempio, un fattore toscano che magnificava il sistema della mezzadria, perché,

diceva, permetteva di assegnare alle famiglie numerosi poderi più fertili e più grandi, con universale felicità di mezzadri, fattore e padrone. Alla mia domanda su cosa accadesse, viceversa, alle famiglie che diventavano meno numerose e che era necessario spostare su poderi più piccoli e meno produttivi, il fattore rispose che erano contenti anche loro. Poi, tuttavia, aggiunse come conclusione una smorfia che riesco male a descrivere verbalmente, ma che significava profondo scetticismo su quanto aveva appena affermato. L'uso della videoregistrazione, inoltre, permette di utilizzare le fotografie durante l'intervista. Infine, la registrazione anche dell'immagine e non solo del suono ci mette in grado di documentare i vecchi procedimenti produttivi, che difficilmente anziani artigiani o contadini riescono a descrivere verbalmente[2].

Come ho già nel passato osservato[3], nell'incontro che produce la fonte orale un ruolo fondamentale è giocato dall'intervistatore, anche se la sua importanza non sempre e non da tutti è stata messa in evidenza. L'intervistatore è, in molti casi, colui che sollecita e conduce l'intervista, la trascrive e infine la interpreta utilizzandola per scrivere un testo del quale è lui l'autore. Mentre gli antropologi hanno molto scritto sulla complessa dialettica che si innesca tra l'osservatore e l'osservato, gli storici, forse per un riflesso condizionato dipendente dalla storia della loro disciplina e senza averne chiara coscienza, quando hanno iniziato a utilizzare le interviste hanno assimilato queste ultime alle fonti tradizionali, scritte e immodificabili[4]. Per questo, credo, è successo così spesso che non ci si sia interrogati sul ruolo dell'intervistatore, imbarazzante personaggio che pone le domande ma che spesso coincide con chi interpreta le risposte. E per questo alcuni sono arrivati al punto di cancellarlo dalle interviste, nel momento di trascriverle, sopprimendo tutte le domande e ricucendo le risposte in un racconto continuo. Così facendo, hanno trasformato un'informazione intermittente, sollecitata e talvolta contraddetta o interrotta dall'intervistatore in un flusso informativo tutto intenzionalmente proveniente solo dal testimone. Che è quanto, invece, certamente non è successo; se fosse successo, avremmo di fronte un'autobiografia decisa e scritta (o magari audio-

[2] La Soprintendenza archivistica per la Toscana ha prodotto nel 1995 il video G. CONTINI – L. GALVAN, *Archeologia della mano. Per un archivio del gesto artigiano tradizionale*, con il quale si è cercato di dare un saggio di cosa possa ottenersi attraverso la videoregistrazione delle attività artigianali e contadine tradizionali. Il video è reperibile presso la stessa Soprintendenza.

[3] G. CONTINI – A. MARTINI, *Verba Manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.

[4] Sandro Portelli ha scritto pagine bellissime sull'irriducibilità delle fonti orali, viventi, alle fonti tradizionali. Cfr. S. PORTELLI, *Sulla diversità della storia orale*, in «Primo Maggio», 1979, 13, pp. 54-59. L'articolo è stato ripubblicato in *The Peculiarities of Oral History*, «History Workshop», 1981, 12, pp. 96-107.

registrata) in tutta autonomia dal testimone stesso, che adesso ne sarebbe l'unico autore. E non un'intervista decisa dall'intervistatore, o dall'istituzione per la quale quest'ultimo lavora, ma certo non dal testimone.

Proprio per l'importanza strategica dell'intervistatore, è opportuno che egli non solo non sparisca da un'eventuale trascrizione del testo orale, ma che registri in qualche forma le sue impressioni sul colloquio, subito dopo, a caldo.

Quelle note serviranno a lui, qualora decida di utilizzare l'intervista per una ricerca: mostreranno spesso una curiosa sfasatura tra i passaggi considerati rilevanti nel corso dell'intervista e quelli che affiorano come più importanti quando si trascrive o si legge il trascritto; faranno emergere in modo evidente i motivi che hanno indotto a porre una certa domanda, oppure a non ascoltare una risposta. Ma serviranno, quelle note, anche ad altri, nel futuro; corredo veramente indispensabile per interpretare la voce che è stata raccolta e archiviata.

Per i futuri utilizzatori, naturalmente, sarà ancora più importante trovare, accanto alle note relative all'intervista, un lavoro di interpretazione del materiale raccolto. L'intervistatore, infatti, è insieme archivista e storico; raccoglie e fissa la conversazione, ma contemporaneamente la suscita, la sollecita, la orienta; parte del progetto storiografico che lo guida nel porre le domande è incorporata nella registrazione, ma il lavoro ulteriore sul documento, la sua interpretazione e la scrittura su quanto si è riusciti a ricavare dalla conversazione costituisce un'appendice formidabile per il futuro fruitore. Mostra apertamente, in tutta la sua importanza, il coautore, perché certamente dalle semplici domande poste, conservate nel colloquio registrato e trascritto, il suo ruolo tende a sembrare subordinato, mentre l'intervistato, per converso, tende ad apparire più protagonista di quanto in effetti sia stato, perché la sua personalità appare in piena luce dal racconto, che sempre fa centro sull'esperienza personale.

Il testimone è senz'altro il partner più importante di un quell'intreccio discorsivo che chiamiamo fonte orale, perché è lui che fornisce le nuove informazioni. Se continuiamo a esaminare da un punto di vista formale la nascita di un documento orale o audiovisivo dobbiamo adesso osservare il rapporto tra l'intervistatore e l'intervistato dal punto di vista di quest'ultimo. Si tratta di un rapporto tutt'altro che semplice: il testimone spesso non ha capito perché lo si voglia intervistare, è l'altro che ha deciso di effettuare l'incontro. Mentre lui vuole raccontare la sua storia, l'intervistatore gli chiede continuamente di abbandonare il filo del suo racconto spontaneo e di rispondere a domande delle quali non riesce esattamente a valutare il significato. Spesso non coincide l'importanza che i due parlanti attribuiscono a eventi, serie cronologiche, personaggi specifici. Spesso la stessa parola ha significati diversi per l'intervistatore e per l'intervistato.

Queste sfasature e non corrispondenze rimescolano anche le carte dell'intervistatore. Ci sono domande che cadono letteralmente nel vuoto, e lo studioso non può insistere: un problema sul quale cercava descrizioni e conferme, per l'intervistato semplicemente non sussiste. Ci sono risposte rovesciate rispetto a quelle immaginate, e spesso difese in modo perentorio. Infine, ci sono affermazioni che non sono neppure definibili come tali, perché la griglia di chi interroga non le aveva affatto previste; ma ora bisognerà prenderne atto, e non c'è dubbio che il progetto iniziale verrà, anche da questo imprevisto, modificato.

In conclusione l'intervista è proprio il contrario di una semplice emissione di informazione da parte di un testimone/fonte, informazione che l'intervistatore, badando a interferire il meno possibile, si limiterebbe ad ascoltare, registrare e archiviare. Invece, essa somiglia piuttosto a un campo di forza, uno scenario dove entrambi i protagonisti giungono con schemi precostituiti e recitano ciascuno il proprio ruolo, tenendo conto l'uno dell'altro: c'è un narratore e, dall'altra parte, c'è un contronarratore, che narrerà dopo ma che, già in partenza, pone delle domande che non sono semplici domande di orientamento per il testimone, ma sono già delle domande che chiedono una risposta in vista di un'ulteriore narrazione. Questo meccanismo, da un punto di vista formale, è stato descritto come «narrazione dialogica», cioè narrazione che nasce da un dialogo. Il fatto che l'intervistatore sia uno storico, o un antropologo con interessi di tipo storiografico, è tutt'altro che secondario: orienterà l'intervista in direzione del passato e non del presente del narratore, e introdurrà a questo proposito temi appropriati; in una parola, interverrà sull'intervista nel momento del suo farsi, rendendola più adatta a essere utilizzata in una prospettiva storiografica.

2. Le fonti orali: un'intersezione tra la storiografia e la tradizione orale

Cerchiamo adesso di valutare non più da un punto di vista formale, ma da un punto di vista contenutistico, la narrazione dialogica orientata verso il passato. Essa, risultato di uno scambio e in alcuni casi di uno scontro tra due soggetti profondamente diversi, non è già storiografia, ma piuttosto si colloca nel punto di intersezione tra due grossi fenomeni di trasmissione della memoria: la tradizione orale, cioè il ricordo collettivo e spontaneo, familiare, del passato, il punto di vista dell'intervistato, e la memoria storica, la trasmissione degli eventi trascorsi attraverso il filtro valutativo della storiografia, il punto di vista dell'intervistatore.

La tradizione orale è un processo importantissimo, capace di influire potentemente sul presente e sul futuro: è l'ininterrotto racconto che ogni anziano fa, prima

o poi, ai più giovani, soprattutto nella famiglia, ma non solo nella famiglia. Faccio un esempio: la tradizione orale è quell'attività informativa disseminata che ha permesso al ricordo di quel terrificante massacro che fu la prima guerra mondiale di sfuggire al tentativo fascista di imbalsamarlo retoricamente; e che, invece, gli ha permesso di restare vivo nella memoria come atroce olocausto, nonostante che il tentativo di inglobare la guerra nella retorica patriottica fosse stato molto determinato, perché proprio nelle battaglie del 1915-1918 il fascismo riconoscesse le sue radici. Questa persistenza dissidente e disseminata della memoria, garantita dalla tradizione orale, ha avuto effetti molteplici, anche se difficili da scoprire; sicuramente i racconti degli anziani hanno influito nel depotenziare l'entusiasmo guerriero dei giovani italiani che partirono per il fronte nel 1940. La scarsa convinzione con la quale i soldati – in piccola parte gli stessi che avevano partecipato alla prima, spesso i loro figli – hanno poi combattuto si spiega anche con l'essere, la loro, una generazione che aveva profondamente interiorizzato il racconto di quell'immensa carneficina avvenuta da poco più di vent'anni, e che dava maggiore credito al racconto spontaneo che alla ricostruzione del mito della Grande Guerra operata dalla propaganda fascista.

Un altro esempio. Nei cosiddetti «distretti industriali», cioè in quelle aree dove ha prosperato la piccola impresa, la tradizione orale fornisce il sostrato di conoscenze minimali che è molto importante per spiegare come mai, virtualmente, chiunque, in quelle aree, potesse prendere l'iniziativa di aprire una sua impresa. Essa infatti garantiva un minimo di informazione (spesso neppure minimo) relativamente alle tecnologie, al mercato delle materie prime e del prodotto finito o semifinito, agli intermediari e ai potenziali clienti, ecc. Contemporaneamente la tradizione orale testimoniava, per così dire, di un ottimismo diffuso, di una possibilità di potersi fidare dei partner economici senza troppi rischi: e anche questa funzione era importante, perché costituiva il tramite attraverso il quale l'interesse dell'uno poteva collegarsi in modo produttivo all'interesse dell'altro.

Questa è la tradizione orale, cioè un gigantesco processo che vorrei chiamare naturale, se carattere specifico (nel senso proprio di specie) dell'*Homo sapiens* è proprio la sua propensione «naturale» alla cultura, che modella la sua stessa evoluzione. Tradizione, quindi, esistente da quando esiste la capacità di trasmettere simbolicamente; la quale, nelle società senza scrittura, ha raggiunto un alto grado di specializzazione, ma che sopravvive anche nelle società dotate di scrittura e, quindi, di storiografia.

Nel caso delle società di «oralità primaria» la tradizione orale è trasmessa in modo formalizzato: componimenti metrici o in versi, che servono – come nel caso dei poemi «orali» omerici o dei poemi africani trasmessi alle generazioni future da

poeti specializzati – a facilitare la memorizzazione. Nel caso delle società dotate di scrittura, la tradizione orale si è conservata presso la famiglia, la quale, anche nella sua forma più moderna di famiglia nucleare, non ha affatto perso (anzi, ha potenziato) la propensione a elaborare il suo passato in modo indipendente, come è stato recentemente affermato da John R. Gillis[5]: la tradizione orale non è impermeabile di fronte ai portati della scrittura e della tradizione elaborata tramite la scrittura, ma li seleziona e li incorpora in un processo di trasmissione dell'esperienza passata che avviene in forma orale, tramite il confronto «faccia a faccia» e la conversazione.

Nelle frange meno alfabetizzate e più tradizionali della società dotata di scrittura la tradizione orale in parte aveva trovato dei luoghi di elaborazione e trasmissione più ampi di quelli garantiti dalla famiglia, basti pensare alle «veglie» dei contadini mezzadri dell'Italia centrale[6].

A fronte della tradizione orale, l'altro modo di trasmissione della memoria è quello assicurato dalla storiografia: il passato viene trattato da specialisti, i quali selezionano una memoria, che, per dirla con Hegel, non è più la memoria particolare della famiglia o del clan, ma è memoria generale, politica. Memoria di eventi significativi per la generalità dei cittadini, memoria dello Stato.

Non credo sia questo il luogo per disquisire a lungo sulla storiografia come disciplina, ma solo di sottolineare la distanza tra questo modo di trasmissione della memoria e quello che da sempre e ovunque i popoli del mondo hanno utilizzato per conservare la traccia del passato, tramite la tradizione orale. La storiografia è un modo di trasmissione della memoria che dall'inizio si pone il problema della scientificità degli assunti; questo problema viene ignorato dalla tradizione orale, mentre si concentra sull'efficacia retorico-pedagogica del messaggio trasmesso: ecco, quindi, uno stile discorsivo fortemente emotivo, leggendario, ecc. La prima è esercitata da specialisti, che lavorano su progetti d'interesse generale (anche se si occupano di microstoria); la seconda è un'attività di rammemorazione che coin-

[5] J.R. GILLIS, *The Family Remembers: Memory Practice in Contemporary Culture*, intervento presentato al convegno *In Memory. Per una memoria europea dei crimini nazisti. Arezzo, 22-24 giugno 1994.*

[6] Riunioni serali, soprattutto invernali, tra famiglie confinanti. Le veglie si tenevano nelle stalle, e anche l'attualità politica veniva commentata alla luce della tradizione o, al contrario, di una forte speranza escatologica per l'immediato futuro: questo spiega, in parte almeno, perché il Partito comunista riuscì a penetrare così rapidamente e con tale successo in uno strato sociale, quello dei mezzadri, che fino a poco prima era stato tradizionalista e legato al partito cattolico: dalla fine degli anni Trenta, durante la guerra e soprattutto nel dopoguerra, infatti, i propagandisti comunisti utilizzarono per la loro agitazione proprio lo spazio delle veglie, che divennero non più soltanto il luogo dove si ricordava e insieme si pregava o si leggevano coralmente i *Reali di Francia* o *La Gerusalemme liberata*, ma occasione per riunioni sindacali e politiche, quotidiane.

volge ogni membro del piccolo gruppo familiare o sovrafamiliare (esiste una memoria della fabbrica, dell'ufficio, ecc.), anche se spesso il protagonista di questo modo di ricordare-raccontare è più anziano, perché ha vissuto di più e la sua memoria della famiglia è più lunga.

Quindi tradizione orale e storiografia si differenziano non per il loro oggetto (storici accademici possono studiare singole storie di famiglia, mentre la tradizione orale di una famiglia non di rado incorpora consistenti frammenti di storia generale: storia delle guerre, della politica, ecc.), ma per l'intenzione che le contraddistingue. Lo storico scrive con l'obiettivo di avvicinarsi il più possibile alla verità dell'evento trascorso, confrontandosi con una comunità scientifica che deve valutare la scientificità dei suoi assunti e delle sue procedure d'indagine. Questo resta vero anche in un'epoca, come l'attuale, nella quale molto si discute sul concetto di verità storiografica, mentre si ampliano progressivamente territori che riguardano la soggettività e il mondo mentale degli attori sociali, non solo gli eventi che li hanno visti protagonisti.

Il familiare anziano che racconta nel corso di una riunione di famiglia, o il vecchio operaio che intrattiene i giovani appena assunti, raccontano certamente per il piacere del raccontare, e l'affabulazione può talvolta raggiungere risultati eccellenti. Ma hanno come scopo primario quello di condensare, dal passato, un messaggio pedagogico efficace e chiaro, che possa proteggere i più giovani dagli eventi negativi grazie alla conoscenza di analoghi eventi capitati ai più anziani. Quindi, se storia deve essere, è *historia magistra vitae*, e si serve di preferenza dell'aneddoto, cioè di un racconto conciso ed emblematico, capace di incorporare in una storia particolare molti significati che trascendono quella particolare storia e ne fanno, appunto, un evento portatore di una funzione ammaestrativa polivalente.

Ecco: il metodo della storia orale consiste nel porre in relazione dialogica non solo due individui, l'intervistato e l'intervistatore, ma i due fondamentali modi di trasmissione-elaborazione della memoria del passato: la tradizione orale e la storiografia. Si tratta di un confronto che è tutt'altro che semplice, proprio per la profonda diversità di intenzioni che caratterizza quei due modi. Così l'intervistatore-storico è costretto a entrare all'interno di un modo discorsivo che non ha interesse per la verità e talvolta anche per la verosimiglianza, che non di rado sfiora il mito, che condensa e sposta nel tempo e nello spazio eventi e persone in funzione di scopi pedagogici. Un modo discorsivo, quindi, fortemente conflittuale rispetto alle ipotesi del ricercatore, alle sue fonti d'informazione precedenti, all'aspettativa stessa che aveva preceduto il colloquio.

L'intervistato, da parte sua, vorrebbe raccontare la sua «bella storia», breve e composta di aneddoti seduttivi e retoricamente efficaci, ma è costretto dall'inter-

vistatore a tornare continuamente su una carreggiata che lui, l'intervistato, non aveva previsto e spesso non comprende fino alla fine dell'intervista. Inoltre, è costretto a un'intervista lunga, che spesso ha la forma della storia di vita, lui che ha sempre trasmesso il suo sapere del passato in modo molto sintetico e abbreviato: piccoli aneddoti raccontati nel corso di un'intera vita trascorsa fianco a fianco con il giovane di casa (o di bottega, o di officina); racconti più lunghi solo quando l'argomento era giudicato importante anche dagli altri (racconti di guerra, di eventi catastrofici, ecc.).

Quindi: l'intervista come risultato degli sforzi di due attori che intendono il risultato in modo molto diverso e cercano di raccontare cose diverse, rammaricandosi per la resistenza trovata nell'altro. Un disaccordo, quindi, la fa nascere. Talvolta un conflitto.

D'altra parte, come spesso succede, proprio quella che appare una scabrosa difficoltà può essere trasformata in fonte di informazioni preziosa per l'intervistatore-storico. D'ora in poi, tra l'altro, mi disinteresserò di quello che accade nell'esperienza dell'intervista dal punto di vista del testimone: ho scarsa esperienza diretta di quel punto di vista, quindi la mia opinione sarebbe molto ipotetica. Certo è che la flessibilità così necessaria all'intervistatore se vuole ricavare dei buoni risultati dal suo lavoro (della quale parleremo tra poco) è una benedizione se riusciamo a trovarla presso il testimone; se, cioè, il testimone riesce, come dice Ronald J. Grele, a guardare la sua stessa esperienza come antropologicamente significativa («antropologicamente strana»), collaborando con l'intervistatore non solo attraverso le sue risposte, ma ponendosi direttamente delle domande, e rispondendosi, dal punto di vista dell'intervistatore[7].

Purtroppo un simile testimone è raro. Quindi, parlando dell'esperienza di intervista media, dobbiamo tener conto di quanto detto finora, cioè del fatto che stiamo per così dire operando un cortocircuito tra due modi di trasmissione della memoria del passato molto diversi, se non antitetici, se non – addirittura – caratterizzati ciascuno da uno stile discorsivo che si è venuto formando in modo reattivo rispetto allo stile dell'altro.

Tenendo fermo il punto di vista della nostra ricerca, dobbiamo tollerare la forma dissonante che la storia di vita, rispetto a essa, assume: l'intervistato non riconosce la gerarchia delle nostre rilevanze, la nostra cronologia, i nostri temi fondamentali: non dobbiamo tendere a eliminare tale dissonanza, utilizzando il potere che lo statuto di intervistatore ci conferisce e, per così dire, inchiodando il racconto del

[7] R.J. GRELE, *Envelopes of Sounds. The Art of Oral History*, Chicago, Precedent Publishing, 1985, p. 252.

testimone al nostro letto di Procuste. Proprio nella dissonanza tra le nostre gerarchie di rilevanze e le loro, tra la nostra e la loro cronologia, tra i temi che noi e loro spostiamo in primo piano abbiamo molto da imparare: può darsi che la nostra ipotesi di lavoro sia sbagliata, o incompleta, o datata; può darsi che sia corretta, ma che sia ugualmente importante, per noi, stabilire in che modo la memoria collettiva ha deformato il passato, oppure ne ha cancellato parti importanti, oppure come e perché cronologia e attori siano stati invertiti e capovolti nella tradizione orale[8].

In un certo senso penso che si possa raccomandare, una volta che tali dissonanze valutative inizino a emergere, di insistere perché possano palesarsi del tutto; si tratta di entrare progressivamente all'interno di un diverso modo di organizzare la memoria del passato, partendo da gerarchie di significato diverse; e di permettere a questa differenza – fondata su giudizi spesso impliciti – di strutturarsi in modo completo, in modo più completo di quanto mai avrebbe potuto fare all'interno della tradizione orale non contaminata dallo storico-intervistatore; di far sì che quei giudizi e quella memoria riescano ad arrivare a una sorta di autocoscienza. Per fare questo non si deve rinunciare a perseguire il progetto di ricerca originario, fatto di domande preventivamente immaginate. Né si deve evitare di sostenere il proprio punto di vista quando le ipotesi e le informazioni precedentemente assunte appaiono completamente contraddette dal testimone. Come, pure, quando quest'ultimo non riesce a comprendere le nostre domande perché concettualmente o terminologicamente, del tutto o in parte, per lui incomprensibili, si deve, per così dire, «tradurle» nel suo lessico, e nei concetti che mostra di seguire per raccontare.

Detto questo, però, dobbiamo evitare quell'atteggiamento populistico che consiste nel rifiutare il nostro ruolo. Il quale è, e rimane, quello di ricercatori interessati a oggetti spesso non coincidenti con quelli che costituiscono il contenuto dei racconti dei testimoni: alla fine, come diceva Sandro Portelli nel suo *Sulla diversità della storia orale* quasi vent'anni fa, lo storico è colui che ha l'ultima parola, così come ha avuto la prima, perché sua è stata l'intenzione di condurre l'intervista, di registrarla, di trascriverla per prepararla all'interpretazione. Questa dovrà arricchir-

[8] Cfr. S. PORTELLI, *The Death of Luigi Trastulli and Other Stories. Form and Meaning in Oral History*, New York, State University of New York Press, 1991. Cfr. anche G. CONTINI, *Memoria e Storia. Le officine Galileo nel racconto degli operai, dei tecnici, dei manager*, Milano, Franco Angeli, 1985. Infine vedi G. CONTINI, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997. Durante il settimo convegno internazionale di storia orale, che si svolse a Essen nel 1990, l'ungherese Andras Kovacs, con il suo intervento intitolato *Il rapimento di Imre Nagy e l'effetto Rashomon*, ha parlato delle molte versioni, tutte diverse, che i testimoni del rapimento del capo della rivolta ungherese del 1956 hanno fornito all'intervistatore: quelle versioni, inattendibili sul piano della verità fattuale, sono molto interessanti da un punto di vista semantico.

si nel difficile confronto con il materiale autobiografico orale, evitando di impersonare il punto di vista illuminato che sorridendo mostra gli errori popolari e cercando, invece, di proporre una spiegazione dei motivi che hanno prodotto, nella ricostruzione della memoria individuale, familiare, comunitaria, quelle deformazioni della rappresentazione che, per così dire, saltano agli occhi del ricercatore professionista con l'evidenza del discorso intenzionalmente falsificato. Quella deformazione e falsificazione, che sarebbe tale se la trovassimo nel testo (scritto) di un nostro collega, non dovremmo neppure chiamarla così quando la troviamo nei testi orali della memoria individuale e collettiva, perché – appunto – si tratta di una rappresentazione che nasce dalla diversa intenzione dei narratori popolari, rispetto alla nostra. Spinti dal nostro ruolo alla ricerca di una verità storica, anche in questo caso dobbiamo spiegare perché la memoria del passato si strutturi in racconti così semplificati, *black and white*, manichei. Così, per esempio, può accadere che un paese fondato su una monocultura produttiva sintetizzi dalla storia degli ultimi decenni un messaggio che poi interviene retroattivamente quando si tratta di raccontare quella storia, orientandola in modo teleologico, facendo della situazione odierna il fine al quale tutto il processo ha teso. Così gli abitanti di Scarperia, borgo toscano di coltellinai che hanno conosciuto una crisi crescente nel corso del Novecento, si attribuiscono tutta la responsabilità della crisi, che diventa il risultato di una incapacità degli artigiani a coalizzarsi, mentre espungono dal racconto tutti gli eventi che stanno a significare l'origine esterna della crisi e i tentativi (infruttuosi) di coalizzarsi contro vincoli esterni destinati a prevalere: si dimentica la legge che all'inizio del secolo introdusse limitazioni nella fabbricazione e nella commercializzazione del coltello a serramanico, come si dimentica la terribile concorrenza delle coltellerie industriali e anche il tentativo, ripetuto per ben sette volte, di costituire una cooperativa tra produttori.

Viceversa gli abitanti di Santa Croce sull'Arno, paese di conciatori di pelle che ha conosciuto una crescente espansione nel corso dello stesso arco cronologico, si prendono tutto il merito del successo, che nei loro racconti dipende solo dalla democrazia dei paesani, i quali si consideravano tutti uguali indipendentemente dalla diversa ricchezza di ciascuno; e dalla, conseguente, fiducia generalizzata, che faceva sì che chiunque decidesse di intraprendere il difficile cammino dell'imprenditore trovasse subito capitali in prestito senza dover neppure passare dalle banche. In questo racconto collettivo, simmetricamente opposto nel suo ottimismo al racconto di Scarperia, spariscono tutti gli eventi che potrebbero falsificarne il messaggio positivo: la storia di chi ha fallito; di chi ha tradito la fiducia; di chi ha dovuto restituire un prestito non per buon cuore ma perché se non l'avesse fatto non avrebbe trovato, nel futuro, nessuno disposto ad aiutarlo di nuovo. Similmente,

sparisce il ruolo importantissimo giocato nella vicenda di Santa Croce da un mercato internazionale del cuoio sempre in espansione nel corso degli ultimi cinquant'anni.

In realtà, di fronte a queste ricostruzioni storiche localmente elaborate il nostro atteggiamento non può limitarsi a segnalare la deformità della ricostruzione rispetto a una vicenda verosimilmente molto più complessa, meno caratterizzato dal bianco o nero, più calibrata sui toni grigi. Ma deve riuscire a spiegare, appunto, perché da un passato complesso e contraddittorio si sia distillato un apologo semplificato e unidirezionale. Evidentemente quella ricostruzione non doveva soddisfare un bisogno di verità, ma doveva distillare un messaggio semplice e pedagogicamente efficace: «La nostra storia mostra che fidarsi è male, perché gli altri non corrispondono alla nostra fiducia» (Scarperia). «La nostra storia mostra che fidarsi è bene, chi si è fidato è riuscito» (Santa Croce).

La messa a fuoco di un bisogno collettivo di *historia magistra vitae* ci permette, come ulteriore proiezione, di valutare gli effetti di questa sorta di storiografia dal basso sulla vicenda reale, nel senso che il messaggio rassicurante nel paese di successo ha con tutta probabilità spinto verso un successo ulteriore, perché la propaganda di una fiducia considerata qualità intrinseca dei cittadini di Santa Croce nel passato ha certamente favorito lo stesso atteggiamento anche nel presente. Mentre il messaggio pessimista che a Scarperia si è distillato dall'esperienza passata spiega perché gli scarperiesi, che pure avevano cercato tante volte di coalizzarsi per far fronte alla cattiva sorte (e non lo ricordano), abbiano (inspiegabilmente?) rifiutato, all'inizio degli anni Settanta del Novecento, un contributo a fondo perduto, finanziariamente tutt'altro che indifferente, che la neonata Regione Toscana intendeva erogare in aiuto delle poche botteghe artigiane ancora in attività[9].

La memoria, sia collettiva sia individuale, sembra quindi molto legata alla vicenda concreta: elaborazione dei risultati passati in vista del futuro, volàno all'interno del quale la qualità della storia personale e collettiva si accumula non in funzione di una semplice, platonica ricostruzione di ciò che non è più (come nel caso di molta della memoria storica), ma in funzione di un più avvertito intervento nella vicenda presente.

Nel caso di Civitella della Chiana, paese toscano colpito nel giugno del 1944 da una terribile strage perpetrata dalle truppe tedesche in ritirata, troviamo con sorpresa una memoria che di fatto ignora le responsabilità dei massacratori per attri-

[9] Sulla storia di Santa Croce, di Scarperia e di Abbadia San Salvatore, e sull'elaborazione locale di quella storia, cfr. G. CONTINI, *The Local World Wiew: Social Change and Memory in Three Tuscan Commune*, in *Pathways to Social Class*, a cura di D. BERTAUX – P. THOMPSON, Oxford, Clarendon Press, 1997, pp. 183-197.

buire tutta la colpa di quanto è successo ai partigiani, responsabili, agli occhi dei sopravvissuti, di aver ucciso tre tedeschi in paese, nei giorni che precedettero l'eccidio[10]. Non è difficile a chi esamini i documenti disponibili valutare la strage come il risultato di molte concause: dell'atteggiamento dei comandi supremi della Wehrmacht, sempre più inclini a vendicarsi sui civili per gli attacchi subiti da parte dei partigiani; delle scelte strategiche che rendevano necessario fortificare l'area per costituire una linea difensiva; della necessità di percorrerla con lunghe colonne di automezzi pesanti particolarmente vulnerabili alle imboscate partigiane; della presenza sul posto di una divisione tedesca famosa per la sua brutalità. Le azioni dei partigiani, che in un'altra località non avrebbero certamente attirato l'attenzione dei tedeschi, non possono quindi essere considerate la causa della strage ma, semmai, un motivo, o un pretesto, per essa[11].

Se la memoria collettiva ha ritagliato da un contesto così complesso una spiegazione semplice e manichea, l'atteggiamento del ricercatore non deve essere, di nuovo, quello di contrapporre alla memoria comunitaria una superiore conoscenza, e di dichiarare la prima inutile e dannosa. Proprio dalla forma assunta dalla strage nella tradizione orale possiamo imparare molto sugli effetti devastanti di un massacro di quelle dimensioni in un piccolo paese; sulle dinamiche di elaborazione del lutto in condizioni così estreme; sull'impatto della guerra fredda sulle piccole comunità e sulla loro elaborazione del passato. Quel caso particolare di semplificazione del meccanismo causale e di individuazione di colpevoli, che sono in realtà capri espiatori, infine, ci aiuta molto a comprendere fenomeni più ampi e tragici, come i sanguinosi conflitti etnici che in anni recenti hanno funestato i territori della ex Iugoslavia e dell'Africa centrale.

Quanto ho appena detto si riferisce in modo specifico alla costruzione delle fonti orali, e al loro utilizzo, il quale, tuttavia, può darsi anche da parte di chi la fonte non ha contribuito a formarla: in questo caso, non c'è bisogno di dirlo, lo storico si pone di fronte a quella orale come se si trattasse di una fonte tra le altre. Trattandosi di una fonte di memoria, sarà opportuno valutarla con quelle precauzioni e cautele che si adottano di fronte ad analoghe fonti, ma scritte e non orali (diari, epistolari, memorie): bisognerà considerare l'effetto deformante introdotto

[10] Le testimonianze dei superstiti della strage di Civitella furono pubblicati in R. BILENCHI, *La strage di Civitella*, in «Società», 1946, 7-8. Furono poi ripubblicati nel volume *Cronache degli anni neri*, a cura di R. BILENCHI – M. CHIESI, Roma, Editori Riuniti, 1984. Più recentemente della strage di Civitella si è molto scritto e parlato durante il convegno *In Memory*… cit. Sull'argomento è uscito recentemente il libro *Storia e Memoria di un massacro ordinario*, a cura di L. PAGGI, Roma, manifestolibri, 1996. Cfr. anche G. CONTINI, *La memoria divisa*… citata.

[11] Cfr. L. PAGGI, *Storia di una memoria antipartigiana*, in *Storia e Memoria di un massacro ordinario*… cit., pp. 49-50. Vedi anche G. CONTINI, *Perché?*, in *La memoria divisa*… citata.

dall'egotismo dell'io narrante; inoltre, sarà necessario prendere in considerazione che, nel caso della fonte orale raccolta a grande distanza temporale dagli eventi raccontati, il tempo trascorso ha molto probabilmente accentuato quelle deformazioni (contrazione della durata temporale, spostamento di soggetto, spostamento degli eventi significativi prima o dopo l'accadimento reale…) che sempre caratterizzano le fonti di memoria, anche quelle «scritte». Infine, il fruitore di fonti orali raccolte da altri, come è già stato detto prima e come si torna a sostenere immediatamente qui di seguito, ha estrema necessità di informazioni relative all'intervistatore, al progetto di ricerca (chi l'ha deciso, perché, chi l'ha finanziato), agli esiti già pubblicati della ricerca stessa.

3. L'inventariazione

Per quanto riguarda l'inventariazione delle fonti orali o audiovisive, i problemi che si incontrano sono molto simili a quelli che l'archivista deve risolvere per tutti i tipi di fonte. Una differenza dipende dall'essere le fonti orali, come già si è detto, volontariamente costruite da un ricercatore e dai suoi testimoni, all'interno di un progetto di ricerca; per questo loro carattere genetico l'archiviazione ha bisogno di un'ipertrofica sezione di corredo iniziale, la quale concentri tutte le informazioni disponibili: gli scopi dell'indagine; i criteri di selezione dei testimoni; eventuali problemi incontrati nel rapporto con i testimoni o con le istituzioni locali; la presenza o meno di un «mediatore», o «guida indiana», cioè di una persona che abbia svolto il ruolo di aiutare il ricercatore nei suoi rapporti con i testimoni, e in questo caso documentazione sulla sua personalità, il suo ruolo, i compiti che gli sono stati affidati. Particolarmente utili, inoltre, sono le note di ricerca, cioè le annotazioni stese subito prima e, soprattutto, subito dopo l'intervista da parte del ricercatore, nelle quali si esprimono, spesso in modo tachigrafico ma significativo, le impressioni «a caldo»: si tratta, infatti, di documenti che documentano il versante emotivo della ricerca nel suo farsi. Infine, è necessario che tutti i risultati, editi e inediti, della ricerca siano a disposizione dello studioso che voglia consultare un fondo di fonti orali. Per il resto, i problemi sono quelli di ogni archivista alle prese con un fondo da riordinare. Bisogna distinguere il nastro dal suo contenuto, dal momento che un nastro audio o video può contenere più di un'intervista mentre, viceversa, un'intervista può svolgersi attraverso più di un nastro.

Importanti istituzioni, come l'Oral History Research Office della Columbia University, hanno, nel passato, addirittura cancellato la registrazione originale, per conservare solo le trascrizioni. Oggi dovrebbe appartenere al senso comune che

una tale procedura è pura follia, perché così facendo il documento è distrutto e quanto resta è privo di molti importanti elementi che permettano il controllo filologico. Tuttavia, spesso, ricercatori spontanei confessano candidamente di aver utilizzato la stessa cassetta per effettuare molte interviste, conservando solo la trascrizione. Certamente non è ancora evidente a tutti che il documento è la registrazione su nastro e che ogni trascrizione risulta essere, nel migliore dei casi, una povera eco della registrazione audio (a maggior ragione, della registrazione video).

Un problema che si pone per questo tipo di fonti è, semmai, questo: è preferibile corredare il documento (l'intervista audio o videoregistrata su nastro) con un regesto sommario relativo al suo contenuto, oppure è meglio effettuare sempre, appena sia possibile, una trascrizione completa, che sarà poi fornita allo studioso *insieme* al nastro, non in alternativa a esso? Sembra preferibile la seconda soluzione, anche perché la regestazione di un materiale così «anarchico» com'è l'intervista libera, cioè effettuata senza seguire rigidamente un questionario, rende estremamente difficile la scelta dei termini che definiscano le diverse parti del documento: lo stesso brano potrà essere definito «storia familiare», ma anche (nel caso di imprese a base familiare) «storia dell'impresa familiare». All'interno di quella definizione, si potranno introdurre altri termini come «rapporti tra fratelli», oppure «rapporti intergenerazionali» oppure, infine, «apprendimento del mestiere». E così via, secondo la scelta soggettiva della persona che sta regestando: alcuni, quindi, potranno fornire un regesto a maglia molto fitta, altri a maglia più larga[12]. Dunque: una descrizione molto poco oggettiva la quale, per giunta, consuma molto tempo per cercare i termini, così che la trascrizione completa non risulta, alla fine, molto più lunga da effettuare della regestazione.

Per quanto riguarda il tipo di trascrizione credo che, dal momento che il documento è la registrazione su nastro, e che la trascrizione è comunque un'interpretazione e una traduzione, non sia possibile fornire un prontuario della perfetta trascrizione, ma sia solo necessario proporre alcune raccomandazioni. Fatta salva, quindi, la libertà dell'interprete, mi sembra necessario mettere in guardia contro fedeltà eccessive al testo orale o audiovisivo nella trascrizione: non solo non sarà necessario utilizzare i segni fonetici, ma si potranno tralasciare anche molte di quelle indecisioni che non impediscono la comprensione quando vengono dette, ma che diventano terribilmente disturbanti quando vengono lette: i mugugni (di solito trascritti con «hm» «hum» e simili), le ripetizioni dei tic verbali («dico, no?…

[12] D'altra parte il regesto viene inventato per documenti molto formalizzati, come opportunamente ricorda Claudio Pavone: e certamente le registrazioni di storie di vita non sono documenti altamente formalizzati. Andrebbe utilizzato, probabilmente, un termine diverso: ma «strumento», che Pavone suggerisce, sembra essere troppo generico.

dico, no?… dico, no?» ecc.), che possono essere introdotti ma che non è necessario trascrivere fedelmente con la stessa altissima frequenza con la quale interrompono il flusso narrativo. Le forme dialettali, invece, non dovranno essere italianizzate, pena una grave riduzione della capacità di significazione del testo trascritto. Se necessario, si potrà aggiungere tra parentesi quadre la traduzione in italiano.

La comparsa delle nuove tecnologie, che permettono la registrazione in digitale su CD (delle quali si parla più oltre, relativamente al problema della conservazione) introducono un'importante novità: adesso i singoli punti che compongono l'intervista possono essere raggiunti immediatamente, senza dover attendere il riavvolgimento del nastro. Inoltre singoli punti dell'intervista possono essere marcati con parole chiave che poi costituiscono un'importante regesto molto sintetico. La trascrizione integrale qui proposta, in questa prospettiva, diverrebbe meno necessaria: allo studioso verrebbe fornito il documento originario su CD, e il regesto costituito da parole chiave, attraverso il quale raggiungere velocemente diversi punti simili di una stessa intervista, o di più interviste.

Un esempio molto autorevole di indicizzazione con parole chiave è quello proposto dalla Shoah Foundation di Los Angeles. Come è noto, il progetto è nato dalla volontà del regista Steven Spielberg alla fine degli anni Novanta, e ha collezionato oltre cinquantamila interviste con sopravvissuti alla Shoah; tra loro, gli ebrei costituiscono la schiacciante maggioranza, molto pochi i sinti e i testimoni di Geova, pochissimi gli omosessuali. Oltre a quelle dei sopravvissuti, l'archivio raccoglie in numero molto minore le interviste con i *liberators*, che possono essere soldati degli eserciti alleati o partigiani, e con i *rescuers*, cioè con le persone che hanno aiutato gli ebrei minacciati di sterminio. In questo caso si è scelto di privilegiare l'immagine del testimone mentre parla, cioè di puntare sulla sua immagine e non solo sulla parola staccata dall'immagine. Nessuna trascrizione, quindi, ma un'indicizzazione di ogni minuto di ogni intervista, ottenuta grazie a un apparato tecnologicamente molto sofisticato che permette di trascinare in un campo che rappresenta la sequenza temporale le parole chiave, a loro volta disponibili in un altro campo-thesaurus e che servono, appunto, per indicizzare i segmenti temporali di un minuto ciascuno. Si tratta di un procedimento molto ingegnoso: l'indicizzatore ha di fronte uno schermo dove il testimone compare mentre parla in una piccola icona in alto a sinistra; tramite il mouse si trascinano dal campo-thesaurus le parole chiave che definiscono quanto il testimone sta raccontando, ad esempio: «prime impressioni del campo», insieme a «*Auzchwitz-concentration camp*», «*Poland 1939-1945*», «*SS personnel*», spesso «*brutal treatment in the camps*» (quando le SS si scatenano, come spesso facevano, contro i prigionieri appena arrivati).

Contemporaneamente vengono inseriti anche i nomi delle persone che vengono nominate nell'unità di tempo; se, poco dopo, il testimone racconta dell'ultimo saluto ai membri più anziani o malati o troppo giovani della famiglia, prima della separazione dopo la quale questi ultimi saranno avviati allo sterminio, allora si utilizzerà la parola chiave «ultimi contatti con persone amate». I nomi sono reperibili in un altro campo, dove in parte erano stati inseriti prima dell'indicizzazione, utilizzando un questionario compilato durante l'intervista, in parte vengono aggiunti durante l'indicizzazione, quando non erano presenti nel questionario. Un ulteriore campo contiene i luoghi che vengono nominati, anche in questo caso già inseriti nel campo partendo dal questionario, se questo li ricorda, altrimenti inseriti nel campo al momento dell'indicizzazione. Così, in sintesi, l'unità di tempo viene definita da parole chiave provenienti dal campo-thesaurus che raccoglie tutti i possibili eventi, dai nomi delle persone che vengono ricordate in quel minuto, e dei luoghi.

Si tratta di un procedimento ingegnoso, dicevo, e anche veloce, dal momento che non tutti i minuti sono indicizzati, ma spesso l'indicizzazione si spalma su alcuni minuti. Dopo un certo allenamento l'indicizzatore diventa sempre più veloce nel trascinare le parole chiave nel campo temporale, e se all'inizio deve arrestare la registrazione moltissime volte, man mano che la sua pratica cresce riesce a lasciare scorrere l'intervista senza arrestarla quasi mai, indicizzando quasi in tempo reale, rispetto alla velocità del nastro audiovisivo.

Anche in questo caso, tuttavia, si presentano alcuni problemi. Il primo è quello relativo all'enorme dimensione dell'archivio, e quindi non riguarda il sistema di indicizzazione ma la mole del materiale da trattare. Oltre cinquantamila interviste significano, se assumiamo che ogni intervista sia lunga in media tre ore e mezzo[13], che il tempo complessivo è di circa 175.000 ore, cioè 29.164 giornate di ascolto di sei ore l'una. Se un singolo individuo dovesse ascoltare la collezione, restando davanti allo schermo sei ore al giorno, domeniche e giorni festivi inclusi, impiegherebbe, quindi, ottant'anni per esaurire il suo compito. La vastità dell'archivio, unito alle sue caratteristiche specifiche di archivio monotematico, ha portato a una vera e propria inflazione informativa, nel senso che alcune parole chiave, come quella sopra riportata «prime impressioni del campo», hanno finito per raccogliere un numero di minuti talmente elevato da rendere necessaria un'ulteriore selezione, e forse più di una. Infatti se ogni sopravvissuto che ha dovuto subire l'orrida esperienza del campo dedica due o tre minuti a descrivere la sua prima impressione all'arrivo, il numero di ore contenuto in questa parola chiave assomma a

[13] Alcune testimonianze durano anche otto ore, altre un'ora e mezzo, due ore, tre, eccetera.

migliaia di ore, decine di giorni, ecc. Questo problema si è presentato progressivamente agli indicizzatori in tutta la sua gravità, ma non ha portato a un ripensamento teorico bensì a un espediente «pratico», alla costruzione cioè di un criterio generale da applicare preventivamente a ogni intervista, quello di *content*, contenuto: si è progressivamente indirizzato il lavoro degli indicizzatori in modo che essi valutassero solo quei segmenti che avevano, appunto, un notevole «contenuto» informativo. Per esemplificare, restando all'esempio di cui sopra, solo una «prima impressione del campo» espressa in modo inedito, articolato, eloquente era da indicizzare, mentre non si dovevano prendere in considerazione le «solite» prime impressioni dei campi, quelle che già si erano sentite tante e tante volte. Come si può facilmente intuire questo «contenuto» appare un concetto difficile da definire in modo esatto, perché nella sua indeterminatezza si presta a valutazioni molto soggettive: diversi indicizzatori non attribuiranno lo stesso *content* agli stessi segmenti; quelli con maggiore esperienza tenderanno a considerare i minuti che indicizzano sempre meno dotati di *content*. Più complessivamente si può dire che finiscono per essere penalizzate, e non indicizzate, le testimonianze dei testimoni «medi», non eclatanti, non abituati da anni a essere intervistati e a comparire in programmi televisivi o a vedere la loro testimonianza pubblicata su giornali e libri: proprio quei sopravvissuti comuni e ordinari che tuttavia paiono interessanti perché spesso sono proprio quelli che per la prima volta dopo decenni osano raccontare la loro terribile storia.

Un ultimo appunto: le interviste, molto opportunamente, iniziano con una richiesta ai testimoni di raccontare la storia della loro famiglia e la loro vita di bambini e di adolescenti. Trattandosi di interviste con ebrei di tutta Europa queste parti iniziali delle interviste sono dei veri tesori documentari, perché spesso resuscitano storie di mondi scomparsi completamente, come nel caso di chi ha vissuto l'esperienza degli Stetl a Oriente e la racconta, e comunque in questi frammenti iniziali ci sono notizie formidabili sulla ricchissima e variegata fenomenologia della presenza ebraica in Europa, e anche sull'Europa che si avvia alla catastrofe della seconda guerra mondiale. Tuttavia nella modalità di indicizzazione della Shoah Foundation questo materiale ricchissimo è indicizzato solo come «*family history*» o come «*family life*», dato che il fuoco dell'archivio è sullo sterminio e non sui suoi preliminari.

Va comunque notato che i problemi sopra ricordati sono il larga misura dipendenti proprio dalle caratteristiche del tipo di archivio per il quale il metodo di indicizzazione è stato pensato, un archivio immenso (di qui l'emergenza del problema del *content*) e centrato su un unico tema (di qui la sotto-indicizzazione delle informazioni precedenti la Shoah). Quei problemi quindi non si porrebbero per gli

archivi orali e audiovisivi di tipo normale, di solito molto meno consistenti come numero di interviste. Ma è vero che l'applicazione del sistema della Shoah Foundation a questi archivi aprirebbe il problema dei thesaurus, che dovrebbero essere ripensati per ogni tipo di archivio, dato che gli archivi audiovisivi «normali» sono molto differenziati quanto a tema: per esempio gli archivi degli Istituti storici della Resistenza avrebbero bisogno di un thesaurus molto diverso dagli archivi dedicati alla «civiltà contadina» o alla storia dei movimenti e partiti politici, o ai mestieri artigiani, e così via di seguito.

4. La consultabilità degli archivi audiovisivi e il problema della privacy

Negli altri paesi si tratta di un problema risolto completamente, o almeno parzialmente, da alcuni anni. Alla Columbia University di New York, per esempio, molte tra le migliaia di interviste raccolte dall'Oral History Project negli ultimi cinquant'anni sono state trascritte, il contenuto è stato riassunto, ed è possibile consultare i testi. Anche in queste situazioni talvolta insorgono problemi di difficile soluzione, in prevalenza legati alle leggi sulla privacy: dopo la morte del testimone, infatti, è necessario chiedere ai figli; poi, dopo la morte di questi, ai nipoti. Spesso non è possibile rintracciare tutti gli eredi, almeno in tempi rapidi, così la ricerca, soprattutto dello studioso straniero, subisce non pochi rallentamenti, quando non è addirittura resa impossibile. Tuttavia, di norma, il materiale è consultabile.

In Italia siamo purtroppo ben lontani da tale situazione. Questo dipende in primo luogo dall'ostilità che per lungo tempo ha circondato la fonte orale, oppure dalla sottovalutazione della sua importanza. Gli archivi orali sono stati per decenni il risultato di ricerche condotte in modo solitario, da parte di studiosi spesso fuori dai circuiti accademici o dai centri di ricerca istituzionali. Non è strano, quindi, che i raccoglitori di interviste le considerassero una loro esclusiva proprietà, proprio perché esse erano state prodotte dalla loro ricerca, cocciuta e caparbia, non di rado osteggiata nel momento in cui si compiva e apprezzata (non sempre) solo molti anni dopo che era stata svolta. Tra l'altro proprio il carattere delle fonti orali, che sono insieme documenti e ricerca nel suo farsi (ricerca, si potrebbe dire, ancora in una fase implicita, al di qua della scrittura) rende gli studiosi che la producono particolarmente suscettibili: l'ipotesi che qualcuno «metta le mani» su materiali non ancora utilizzati viene vissuta, direi comprensibilmente, come espropriazione, di una parte della stessa ricerca, non solo come anticipazione da parte di terzi nello sfruttamento di fonti che si sono scoperte per primi.

Le cose, tuttavia, cominciano anche da noi a mutare, e in meglio. Infatti anche il più autarchico tra gli studiosi non può non porsi il problema del futuro dei nastri raccolti, una volta che essi siano stati utilizzati, quando si è ormai a distanza di anni o di decenni dal momento in cui essi erano stati registrati e soprattutto quando l'età non più verde spinge a consuntivi e legati. La conservazione e l'utilizzazione pubblica delle interviste vanno insieme, perché ovviamente nessun istituto può accettare di riversare e salvare i nastri originari se non sarà possibile a terzi utilizzarli nel presente o, almeno, nel futuro. Fortunatamente i primi raccoglitori di fonti orali sono accomunati da una viva simpatia, e spesso da una solidarietà culturale e politica, per i mondi subalterni che hanno studiato e documentato; e anche dalla consapevolezza che quelle fonti sono state prodotte soprattutto dagli intervistati e, per così dire, consegnati al ricercatore perché li divulgasse. Per questo motivo, spinti inizialmente soprattutto dalla preoccupazione per la conservazione delle loro interviste, non è raro che alla fine gli studiosi-produttori di fonti accettino anche che esse possano essere utilizzate da terzi. Non è raro, anzi, che preclusioni assolute alla pubblicizzazione degli archivi raccolti cessino improvvisamente, sostituite magari da un'affannosa ricerca di un modo per salvarli, non importa se per renderli anche pubblici o meno.

Naturalmente la situazione è molto migliore quando ci spostiamo a considerare gli archivi prodotti dagli istituti pubblici: gli Istituti storici della Resistenza, per esempio, ma anche centri di ricerca militanti (si pensi all'Istituto Ernesto De Martino di Sesto Fiorentino, o all'Istituto Gianni Bosio di Roma) di norma concedono i loro materiali in consultazione. Anche in questi casi, tuttavia, spesso chi vuole utilizzare i nastri si scontra con vari problemi: spesso le bobine o le cassette sono molto vecchie (come si è già detto l'invecchiamento di questo tipo di supporto è veloce e drammatico) e l'istituto che le conserva non osa metterle in mano allo studioso, e dovrebbe quindi prima duplicarle. Ma non ne ha il tempo, o la disponibilità economica per farlo, o entrambe le cose.

Spesso, inoltre, il materiale non è trascritto, e talvolta il contenuto del nastro non è stato neppure regestato in modo sommario; in una parola, il materiale non è stato sottoposto a nessun tipo di trattamento archivistico e nessuno sa cosa contenga: comprensibilmente lo studioso non ha il tempo né la voglia di riascoltare (in tempo reale!) decine, centinaia di ore di interviste, e ripiega necessariamente sulle vecchie fonti tradizionali.

Di nuovo, tuttavia, possiamo inclinare all'ottimismo, dal momento che le nuove tecnologie permettono oggi di trasferire il contenuto dei nastri su CD, utilizzando software molto economici; i quali, inoltre, permettono di indicizzare le copie (magari utilizzando parole chiave) rendendo così più semplice la consultazione e

l'effettuazione di copie identiche. Non è impossibile che gli archivi orali, nell'immediato futuro e dato il costo estremamente ridotto, si scambino copie, arricchendo così la possibile fruizione per un pubblico locale. E rendendo possibile anche la formazione di grandi archivi di copie, utilissimi alle indagini che si fondino sulla comparazione di una pluralità di situazioni spazialmente distanti le une dalle altre.

Naturalmente prima di poter pensare all'accessibilità è necessario conoscere l'esistenza degli archivi audiovisivi e la loro consistenza. Per quanto riguarda gli archivi degli istituti di ricerca, già all'inizio degli anni Novanta Giulia Barrera, Alfredo Martini e Antonella Mulé condussero un'interessante ricerca a livello nazionale, che poi sfociò nella compilazione di un *Censimento degli istituti di conservazione*[14]. Quel lavoro forniva una prima informazione relativa, appunto, non agli archivi dei privati, ma a quelli degli istituti, cioè a enti che potessero garantire un'apertura al pubblico, sia pur minima. Dall'interessante elaborazione statistica di Alfredo Martini, che precede i dati del censimento, scopriamo che la grande maggioranza degli istituti si forma negli anni Settanta e, con ritmo di crescita rallentato, nel decennio successivo. Che essi sono di prevalenza situati nell'Italia del Nord (il 33,3% nel Nord-Ovest, il 22,6% nel Nord-Est) e del Centro (23,3%), mentre nel Sud si trovano solo il 14,3% degli istituti italiani, e solo il 6,5 nelle isole. Sappiamo inoltre che, dal punto di vista della tipologia, gli archivi contengono soprattutto storie di vita (20,4%), testimonianze (16,3%), materiale orale formalizzato cantato (15,1%), materiale orale formalizzato non cantato (13,5%), manifestazioni (12,7%), cerimonie (10,7%), rilevazioni linguistiche dialettologiche (7,2%), e un 4,1% sotto la voce «altri». Analizzato dal punto di vista dell'argomento, il contenuto degli archivi è soprattutto quello relativo alle memorie (35,2%), alla cultura contadina (27,5%) e alla cultura operaia (23,7%). La maggioranza degli enti che ha risposto ha definito insufficienti (41,1%) o scarsi (13,4%) apparecchiature e personale, in relazione ai fondi audiovisivi. Mentre solo nel 23,5% dei casi sono stati definiti sufficienti, e solo nell'8,5% buoni (il 13,5% degli enti non ha risposto). Infine, il budget che gli enti destinavano all'epoca del censimento alle fonti audiovisive risulta addirittura ridicolo. Infatti, dice Martini, «oltre il 60% degli enti conservatori non dispone di alcun sostegno finanziario per la documentazione sonora e/o audiovisiva. Solo il 37% degli enti dichiara di disporre di risorse da destinare a questo tipo di documentazione. Tra essi il 36,7% quantifica tali risorse inferiori al milione e mediamente si tratta di una cifra inferiore alle 500.000 lire annue; poco meno del 41% dichiara di disporre di

[14] *Fonti orali. Censimento degli istituti di conservazione*, a cura di G. Barrera – A. Martini – A. Mulé, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 1993 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 71).

cifre da 1 a 10 milioni. Otto enti hanno una disponibilità finanziaria tra i 10 e i 50 milioni e soltanto tre possono gestire risorse superiori»[15].

Recentemente la Regione Toscana ha affidato a un'associazione di antropologi e storici orali toscani, l'IDAST (Iniziative demo-antropologiche e di storia orale toscana), il compito di censire gli archivi orali e audiovisivi presenti in Toscana. Se nella ricerca condotta da Barrera, Martini e Mulé si erano censiti prevalentemente gli archivi di istituzioni e ci si era basati sulle risposte che le istituzioni avevano dato alle domande degli autori del censimento, per questo nuovo lavoro giovani ricercatori sono stati incaricati di effettuare i sopralluoghi, e sono stati presi in considerazione anche gli archivi dei privati, che sono stati intervistati. Quella ricognizione ha prodotto un elenco di 119 archivi, molto numerosi se si pensa che l'inchiesta di Barrera, Martini e Mulé, che era nazionale, aveva individuato 141 enti in tutta Italia. Archivi, quindi, molto più numerosi di quanto si pensasse, e tra loro diversissimi. Questa disomogeneità era attesa, e del resto se ne sono anticipate le cause in questo scritto. La realtà però è stata, come sempre, superiore all'immaginazione: i ricercatori si sono imbattuti, per esempio, nell'archivio di un maestro elementare di Fucecchio che ha registrato in audio il parto di sua moglie, i pianti al funerale del giovane amico di un figlio, interviste con sopravvissuti alla strage nazista del 1944, brani radiofonici, eccetera.

Anche l'archivio della comunità di Nomadelfia è apparso molto inconsueto ma rilevante; i membri della comunità, spinti dalla venerazione per il fondatore don Zeno, scomparso ormai da molti anni, si sono posti molto precocemente il compito di conservare la sua voce e la sua immagine registrata: i tecnici di Nomadelfia, indipendentemente dal valore storico del loro archivio, sono oggi degli interlocutori fondamentali per chi voglia studiare tecniche di riversamento di materiali «arcaici» (non solo da vecchie bobine audio, ma addirittura da filo magnetico).

Trattando dell'accessibilità delle fonti orali resta da discutere un punto molto importante, quello della privacy dell'intervistato (ma anche dell'intervistatore). Purtroppo quanto di più recente è stato scritto in proposito, in Italia, lo troviamo negli interessanti articoli di Giulia Barrera, Mario Napoli e Stefano Traniello[16], ma si tratta di opinioni ormai datate, e scarsamente utilizzabili dal momento che ven-

[15] *Ibid.*, p. 68.

[16] Cfr. G. BARRERA, *Problemi giuridici e deontologici nel lavoro con le fonti orali*, e M. NAPOLI – S. TRANIELLO, *Consultabilità dei documenti orali in archivio e diritto d'autore*, in *Archivi Sonori. Atti dei seminari di Vercelli (22 gennaio 1993), Bologna (22-23 settembre 1994), Milano (7 marzo 1995)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici – Archivio di Stato, 1999. Come si vede dal sottotitolo si tratta di opinioni espresse prima dell'uscita della recente legge sulla privacy, nonostante siano state pubblicate solo nel 1999: con tutta probabilità vanno, quindi, interamente riviste alla luce di una situazione giuridica modificata. Sul problema generale dell'accesso agli archivi, si veda, in questo stesso volume, P. CARUCCI, *La consultabilità dei documenti.*

nero espresse prima che divenisse operativa la legge sulla privacy e, di conseguenza, si fondavano soprattutto sulla giurisprudenza relativa al diritto d'autore. Come emerge dal saggio di Giulia Barrera, quasi ovunque nel mondo si chiede all'intervistato di firmare una carta con la quale si autorizza il ricercatore, o l'istituto che ha organizzato l'intervista, a utilizzarla e a pubblicizzarla, ed è certamente saggio preoccuparsi di raccogliere questa autorizzazione.

Con l'uscita della legge sulla privacy in Italia gli archivisti e gli storici orali si sono molto preoccupati dalla possibilità che la liberatoria da firmare diventasse obbligatoria, perché sapevano che un tale obbligo avrebbe potuto ostacolare in modo serissimo la ricerca, dato che gli intervistati sono quasi sempre persone anziane, spesso scarsamente alfabetizzate, terrorizzate all'idea che degli sconosciuti provino a chiedere loro di firmare arcane carte dietro le quali potrebbe celarsi la truffa. Fortunatamente il *Codice di deontologia e di buona condotta per il trattamento di dati personali per scopi storici*[17], all'art. 8 (*Fonti orali*) stabilisce che «in caso di trattamento di fonti orali, è necessario che gli intervistati abbiano espresso il proprio consenso in modo esplicito, *eventualmente in forma verbale, anche sulla base di una informativa semplificata* che renda nota almeno l'identità e l'attività svolta dall'intervistatore nonché le finalità della raccolta dei dati» (corsivo dell'autore). Sono stati evidenziati due passi fondamentali, che consentono al ricercatore di chiedere l'assenso dell'intervistato durante l'intervista stessa («in forma verbale») e consentono altresì di chiederlo in forma semplificata. Lo stesso articolo prevede che «gli archivi che acquisiscono fonti orali richied(a)no all'autore dell'intervista una dichiarazione scritta dell'avvenuta comunicazione degli scopi perseguiti nell'intervista stessa e del relativo consenso manifestato dagli intervistati». Naturalmente questo articolo del *Codice deontologico* si riferisce alle interviste che verranno prodotte da oggi in poi, mentre non ci dice molto sul pregresso, per il quale non abbiamo liberatorie, ma spesso nel corpo dell'intervista troviamo molti punti scabrosi, proprio perché si toccano, spesso in modo assai brutale, quelli che la legge sulla privacy definisce «dati sensibili»: riferimenti alle salute, alle abitudini sessuali, alle credenze religiose, all'affiliazione politica, ecc. Sarà opportuno che l'archivio che conservi e permetta l'utilizzo pubblico a scopo di ricerca di documenti orali o audiovisivi faccia firmare ai fruitori liberatorie nelle quali questi ultimi si impegnino a non divulgare le notizie relative ai dati sensibili che certamente sono contenute in molte interviste, sia in quelle «nuove», nelle quali il testimone ha accettato l'utilizzo pubblico, perché affermazioni di tipo offensivo, se non presentano

[17] Provvedimento del Garante n. 8/P/21 del 24 marzo 2001, in «Gazzetta Ufficiale», 5 aprile 2001, 80.

più un problema per l'intervistatore[18], esporrebbero il testimone a eventuali procedimenti giudiziari, sia, e a maggior ragione, nelle interviste effettuate prima che la legge sulla privacy entrasse in vigore, per le quali non si dispone neppure dell'assenso implicito in forma verbale del testimone.

5. La conservazione

Le fonti orali sono diverse da quelle tradizionali soprattutto perché enormemente più labili. Nei supporti analogici magnetici, i più diffusi fino alla recentissima introduzione della registrazione ottica digitale, l'informazione è affidata a infinitesimali particelle metalliche, immerse in un nastro di plastica, che vengono orientate da un magnete in una certa direzione, e riproducono sul nastro gli impulsi ricevuti da uno strumento di registrazione sonora o visiva. Le variazioni nel grado di umidità, di calore, di composizione atmosferica, i campi magnetici naturali e artificiali, la polvere, influiscono tutti in modo molto veloce e, spesso, deleterio su supporti così delicati. Siamo abituati a valutare il degrado dei supporti tradizionali in termini di decenni, di secoli: i supporti magnetici, invece, iniziano la loro decadenza a distanza di mesi dal momento dell'intervista, e quando la registrazione è anche visiva spesso il supporto raggiunge la decrepitezza a distanza di pochi *anni* dalla data dell'intervista.

I nastri dovrebbero essere conservati in un'atmosfera con solo il 30% di umidità relativa, alla temperatura *costante* di 16-18 gradi centigradi. Ma purtroppo nella quasi totalità dei casi i supporti magnetici vengono conservati in condizioni che sono perfettamente compatibili con la conservazione nel tempo della carta e della pergamena, ma che sono catastrofiche per i nastri: basti pensare che una normale abitazione può avere un'umidità relativa che oscilla tra il 70% e l'80%, che gli sbalzi termici, nei casi migliori, oscillano tra i 20 e i 30 gradi (ma spesso le cose peggiorano nel caso di istituti di ricerca che spengono il riscaldamento o il condizionatore per alcune ore, tutti i giorni, e per alcuni giorni, durante i periodi di vacanza: allora l'escursione termica diventa molto più forte). Viste le caratteristiche tecniche della registrazione, la presenza e la variazione dei campi magnetici influisce sull'orientamento delle particelle e quindi sulla qualità della registrazione. Ma spesso i materiali non solo non sono schermati per proteggerli dai campi magnetici, ma anzi, anche in istituti di conservazione, sono spesso tenuti molto vicini a monitor, computer e altri apparecchi che generano campi magnetici. E quasi mai si dispone di filtri che trattengano la polvere negli ambienti di conservazione.

[18] Il quale è difeso dalla liberatoria in forma anche verbale, del testimone.

Infine la stessa utilizzazione dei materiali, soprattutto nel caso dei nastri audiovisivi realizzati con videoregistratori semiprofessionali HI8 (Alta definizione 8 millimetri), tende a deteriorare i supporti: la testina di lettura, infatti, produce un effetto abrasivo su nastri molto sofisticati, ma che concentrano un massimo di informazione in uno spazio minimo, per i quali anche il più piccolo danneggiamento produce massimi effetti distruttivi.

Non è facile decidere cosa fare, a fronte di problemi di conservazione così drammatici. Certamente la prospettiva non può essere quella della conservazione del *supporto*, ma dell'*informazione* in esso contenuta. Quindi si tratta di mobilitarsi per *trasferire* l'informazione da un supporto più vecchio e deteriorato a uno nuovo e più durevole: fino a pochi anni fa si suggeriva, ad esempio, il trasferimento da HI8 a Betacam, o da Umatic a Betacam. Tuttavia anche questa prospettiva di trasferimento dell'informazione da un supporto più labile e amatoriale (HI8) a uno professionale e più resistente nel tempo (Betacam), oppure tra un supporto professionale oramai obsoleto (Umatic) a uno ancora largamente utilizzato (Betacam) rischia di diventare una prospettiva archeologica. Infatti molto rapidamente stanno evolvendo nuove tecnologie che rendono possibile il trasferimento dell'informazione videoregistrata dal supporto analogico su nastro a un supporto digitale. Nel passaggio dalla registrazione analogica in digitale il segnale originale, impresso in modo analogico da un magnete su un nastro nel quale sono immerse particelle metalliche, viene trasformato in un codice numerico, e poi inciso da un laser sulla superficie di un CD. Il risultato sembra garantito per diversi decenni, perché il trasferimento dal codice analogico a quello digitale rende la restituzione meno dipendente dalle condizioni del supporto[19] e perché l'incisione con laser su lamina metallica sembra garantire un risultato molto più durevole dal punto di vista della conservazione del tempo[20].

Non credo infatti che potremo permetterci il lusso di conservare e restaurare i supporti vecchi e danneggiati, e forse neppure quello di dotare gli archivi di ambienti condizionati opportunamente dal punto di vista dei campi magnetici presenti, della temperatura e dell'umidità: nella grande maggioranza dei casi, infatti, le collezioni di fonti orali e audiovisive sono spesso piccolissime e personali, oppure legate a istituzioni con risorse troppo scarse. In altre parole: probabilmen-

[19] Per fare un esempio: una fotocopia anche sbiadita ma leggibile di una serie di numeri non ha perso nessuna informazione, rispetto alla sua matrice originaria; una fotocopia molto deteriorata di una fotografia di paesaggio ha subito perdite irreparabili.

[20] Ma non sappiamo come reagiranno la lamina metallica e la plastica trasparente del CD, nel tempo: fino a oggi, i supporti composti di più materiali si sono rivelati fragili sulla lunga durata, per la diversa reazione che le componenti presentano nel corso del tempo.

te dovremo abbandonare i supporti originali al loro destino, concentrandoci sul problema del riversamento. Si dovrà salvare l'informazione.

Questo significherà ovviamente un passaggio dall'analogico al digitale sia nel caso degli archivi audiovisivi sia in quello degli archivi audio. Ma su come effettuare questo passaggio i pareri sono discordi e avremo bisogno di vagliare e ponderare le diverse soluzioni che ci vengono proposte, e che vanno da quella di riversare l'informazione su costosi server capaci di effettuare molte copie di ogni serie di informazioni su dischi multipli, a quella di utilizzare i formati DVD commerciali, a quella di utilizzare entrambe le tecniche, se le finanze lo consentono. I server infatti sono più garantiti per la qualità dell'apparecchiatura e per il salvataggio multiplo, ma sono costosi e, non essendo i macchinari del tipo commerciale, ci espongono al rischio maggiore, in questo campo, cioè a quello della rapidissima obsolescenza dei supporti. I formati DVD commerciali, d'altro canto, sembrano garantirci da quest'ultimo rischio, perché il mercato di massa non tollera trasformazioni troppo rapide degli elettrodomestici, e questo vale anche nel campo dei registratori e dei riproduttori familiari dell'informazione audiovisiva: si pensi, ad esempio, alla stabilità nel tempo di formati certamente obsoleti come la tipica cassetta audio (tuttora in uso dopo oltre trent'anni) o il CD (già presente nei primi anni Ottanta) o il nastro VHS.

Il DVD in un primo tempo uscì in varie versioni, con le diverse case che tentarono di imporre il loro modello su quello delle altre. Ma la logica del mercato di massa si è imposta, e adesso cominciano a essere commercializzati DVD compatibili con i diversi formati iniziali. Questa inerzia del mercato, portando di fatto a un formato unico che presumibilmente non potrà essere abbandonato troppo presto, costituisce una buona garanzia. Ma ovviamente nessuno ci può dire oggi quanta vita avranno le registrazioni audiovisive digitali che facciamo oggi su disco (e questo, ovviamente, vale anche nel caso del più vecchio CD).

Un'ultima annotazione è necessaria: quando i nastri sono assai antichi, non esiste soltanto il problema della conservazione dell'informazione, ma anche quello di poter disporre di macchinari capaci di leggere il nastro stesso: già oggi, per esempio, sono diventati molto scarsi quei registratori *reel to reel* con i quali sono state raccolte le prime interviste, nell'era che ha preceduto quella della cassetta audio. Quei registratori, tra l'altro, avevano la possibilità di registrare a diverse velocità: Caterina Bueno, è un fatto noto, registrava molto lentamente per risparmiare (si trattava infatti di attrezzature professionali, molto più costose delle cassette). Ebbene: oggi alcune di quelle velocità non sono più disponibili sugli apparecchi in commercio, e così diventa un problema tecnico non indifferente quello di riuscire a far sì che il segnale venga riprodotto dall'apparecchio in modo intelligibile.

L'INFORMATICA E GLI ARCHIVI

MARIA GUERCIO

I documenti informatici

1. La natura dei documenti informatici

L'utilizzazione delle tecnologie dell'informazione per la gestione degli archivi preoccupa da tempo chi ha il compito di garantire la conservazione della memoria storica. La facilità con cui è possibile aggiornare, reperire, trasmettere, condividere le informazioni costituisce il pregio dell'informatica, ma è anche il motivo che suscita il più che giustificato allarme degli archivisti. Si è fatto ricorso a molte espressioni per dare conto della labilità della memoria documentaria prodotta dai nuovi strumenti tecnici. Una delle più efficaci espressioni, che ben rappresenta le preoccupazioni per la formazione e la conservazione futura delle fonti digitali, è quella di *eclissi delle memorie*. È stato, infatti, calcolato che il grado di leggibilità dei supporti digitali, cui si è fatto ricorso in questi anni, sia cento volte minore della «leggibilità» della stele di Rosetta[1]. Basterà, in sostanza, un decennio per rendere impossibile l'identificazione del contenuto di un supporto digitale, mentre sono a tutt'oggi perfettamente leggibili i documenti cartacei del XIV secolo. Si è anche sottolineato che la memoria elettronica – per la sua fragilità – presenta i medesimi problemi di conservazione e recupero della tradizione orale perché «reintroduce l'immediatezza di una comunicazione rapida interattiva analoga allo scambio orale» e richiede anch'essa un'azione specifica per la definizione dei suoi riferimenti contestuali e per la salvaguardia dei suoi contenuti riversando o tramandando le testimonianze da una generazione a un'altra, di tecnologie in un caso, di uomini nell'altro. Alla facilità di aggiornamento e di recupero fanno riscontro, come rovescio della medaglia, il rischio elevato di perdita dell'identità della fonte o dell'informazione medesima e la difficoltà di gestire e di utilizzare una grande

[1] J. Rothenberg, *La conservazione dei documenti digitali*, in «Le Scienze», 1995, 319, p. 17.

quantità di dati per la cui salvaguardia si richiede, tra l'altro, l'impiego di notevolissime risorse finanziarie.

La ridondanza dei materiali informativi che le tecnologie rendono già ora disponibili a fronte dei mezzi economici, necessariamente limitati, destinati alla loro conservazione non potrà che imporre, in tutti i settori, una rigorosa strategia di selezione per la conservazione. Per quanto paradossale possa sembrare, si può ritenere che i rischi per il mantenimento delle testimonianze documentarie del nostro tempo aumentino insieme alla vertiginosa crescita della capacità di memorizzazione e della rapidità di comunicazione. La sovrabbondanza sembra direttamente proporzionale al progressivo svilimento delle fonti medesime e all'aumento delle probabilità di disastri irreparabili nella conservazione delle fonti documentarie, che peraltro avvengono ormai con frequenza soprattutto nei paesi che da tempo utilizzano massicciamente tecnologie informatiche e telematiche nei processi di produzione documentaria. L'episodio più noto riguarda i dati relativi al censimento statunitense del 1960, recuperati solo in parte e a costi notevoli perché registrati su nastri divenuti obsoleti in tempi non valutati con sufficiente attenzione da parte dei responsabili della loro conservazione. Perdite o rischi gravi hanno riguardato, sempre negli Stati Uniti, i nastri del Department of Health and Human Services e gli archivi della National Commission on Marijuana and Drug Abuse, della Public Land Law Review Commission, ecc.[2] L'enorme e continuo sviluppo delle capacità di memorizzazione dei supporti è anch'esso una fonte di pericolo, dato che la concentrazione di milioni di informazioni in superfici sempre più ridotte aumenta la quantità di ciò che può andar perduto in caso di danni fisici. È, peraltro, vero che la conservazione di copie multiple e, in genere, l'adozione di soluzioni diversificate che garantiscano contro il rischio di perdite irreversibili costituiscono misure di sicurezza sempre più diffuse e meno costose, anche se non sostitutive di una coerente e affidabile strategia di conservazione, che naturalmente deve riguardare tutte le forme di memoria digitale, indipendentemente dalla loro peculiare natura (prodotti editoriali e di intrattenimento, sistemi informativi scientifici, documentazione amministrativa). Nel caso dei documenti d'archivio informatici, la questione assume peraltro una specifica complessità e una rilevanza non solo culturale, ma anche giuridica e amministrativa.

[2] *Ibid.*, p. 16. Si veda inoltre il dossier predisposto in occasione della conferenza internazionale sulle memorie digitali organizzato a Firenze nei giorni 12-13 ottobre 2003 dal Ministero per i beni e le attività culturali, dalla Regione Toscana e dall'Università degli studi di Urbino in quanto partner del progetto europeo ERPANET sulla conservazione delle memorie digitali: *Conservazione delle memorie digitali: rischi ed emergenze. Sei studi di caso*, a cura di A. RUGGIERO, Firenze, Istituto centrale per il catalogo unico, 2003, disponibile al seguente indirizzo: www.iccu.sbn.it/PDF/emergenze.pdf.

2. La definizione di documento informatico

Il primo passo di questa analisi, anzi il suo presupposto teorico, è la definizione del suo oggetto, in primo luogo del documento archivistico e, successivamente, del documento archivistico informatico. Si tratta cioè di valutare la validità della terminologia e di aggiornarla alla luce delle trasformazioni tecnologiche tenendo conto sia delle difficoltà tecnico-scientifiche dovute a un ambiente in continua evoluzione, sia della necessità di contrastare con rigore e onestà intellettuale la tendenza diffusa a cancellare specificità settoriali a favore di un indistinto e non mediato utilizzo dei riferimenti concettuali e metodologici che derivano dalle scienze dell'informazione[3].

Il documento archivistico è definito tradizionalmente come «una testimonianza scritta [oggi si dovrebbe dire memorizzata su un supporto] di un fatto di natura giuridica, compilata coll'osservanza di certe determinate forme, le quali sono destinate a procurarle fede e a darle forza di prova»[4], prodotta, acquisita e conservata nell'esercizio dell'attività di una persona fisica o giuridica. Le modalità «elettroniche» di produzione e memorizzazione non hanno influenza immediata sui termini della definizione, se non nel fatto che il documento viene mantenuto in forma digitale, cioè leggibile e intelligibile solo mediante l'uso di strumenti informatici. Ben maggiori sono, naturalmente, le conseguenze nella prassi, in particolare, ai fini dell'acquisizione, conservazione e accesso dei documenti medesimi, in primo luogo perché i nuovi strumenti di produzione e gestione mettono in discussione la stessa natura fisica del documento, il tradizionale legame inestricabile tra supporto, forma e contenuto e, quindi, i modi del suo mantenimento e della sua gestione, nonché le procedure e gli strumenti per la verifica della sua autenticità. Le nuove tipologie documentarie, soprattutto le forme di più recente evoluzione (basi di dati distribuite, sistemi informativi geografici, prodotti multimediali, documenti dinamici tra cui innanzitutto le pagine web) non sono riconducibili in alcun modo a entità statiche, a oggetti tangibili, a fonti documentarie i cui attributi fisici e logici siano originariamente inscindibili[5].

[3] È il caso, ad esempio, dell'uso (e dell'abuso in ambiente archivistico) di termini tecnici – come quello di metadati – che hanno uno specifico significato in ambiente tecnologico e che dovrebbero essere considerati solo elementi (sia pure significativi, ma non sostitutivi) di un processo di trattamento e conservazione specifico come è quello archivistico, che comunque richiederà sempre l'intervento di una mediazione descrittiva dell'archivista.

[4] C. Paoli, *Diplomatica*, Firenze, Sansoni, 1942, p. 18.

[5] Cfr. in proposito C. Dollar, *Archivistica e informatica. L'impatto delle tecnologie dell'informazione sui principi e metodi dell'archivistica*, Macerata, Università di Macerata, 1992. Sulla definizione dei concetti citati esiste ormai una letteratura molto ampia. Cfr. in particolare International Council on

Gli sviluppi più recenti delle tecnologie determinano, infatti, la separazione degli aspetti fisici da quelli logici e di contenuto. I documenti elettronici dell'ultima generazione – compresi i testi elaborati con programmi evoluti di videoscrittura – consistono in una serie di segnali digitali e comprendono pochi, se non alcuno, degli attributi esterni dei documenti tradizionali. I caratteri estrinseci, compresa la forma o il tipo di materiale, quando vengono visualizzati sullo schermo o stampati, sono in gran parte una funzione del software. Non si tratta cioè di qualità permanenti che accompagnano il documento medesimo nelle diverse fasi di gestione e tenuta, ma solo delle specifiche opzioni di visualizzazione, di stampa o di stile selezionati di volta in volta sulla base di esigenze specifiche, separati quindi dal contenuto informativo e dal contesto documentario. Nel caso poi di una base di dati relazionale o di un sistema informativo geografico o multimediale, nei quali informazioni o parti di essa possono essere selezionati dal complesso dei dati e inseriti in uno specifico documento informatico, quest'ultimo rappresenta esclusivamente la «visualizzazione parziale della base di dati». In questi casi – come ha scritto Charles Dollar[6] – «un documento elettronico può esistere soltanto come un insieme di istruzioni di ricerca che un computer ha generato come risposta alla persona che crea il documento», segnali digitali controllati dal programma e fisicamente immagazzinati separatamente rispetto ai contenuti informativi. La frammentazione nella gestione delle informazioni prodotte dai sistemi elettronici è d'altra parte all'origine delle difficoltà che accompagnano la conservazione delle memorie documentarie informatiche. Su questi temi molteplici sono state le riflessioni ulteriori condotte più recentemente, in particolare nell'ambito del progetto InterPARES[7], dedicato alla ricerca teorica sul tema della conservazione di documen-

ARCHIVES, COMMITTEE ON ELECTRONIC RECORDS, *Guide for Managing Electronic Records from an Archival Perspective*, Paris, 1997 e C. DOLLAR, *Electronic records management. A literature review*, a cura di A. ERLANDSSON, Paris, 1997; *Nota bibliografica sul documento elettronico, 1996-1998*, in ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA, *Il futuro degli archivi, gli archivi del futuro. Atti del seminario di studi. Cagliari, 29-31 ottobre 1998*, a cura di M. GUERCIO, pubblicata in «Archivi per la storia», 1999, 1-2, pp. 347-376. Una rassegna bibliografica dedicata in modo specifico al tema della conservazione di archivi digitali si trova nel libro di C. DOLLAR, *Authentic electronic records: strategies for long-term access*, Chicago, Cohasset Associates Inc., 1999, pp. 131-146. Per un'analisi recente dei problemi determinati dalla produzione e tenuta dei documenti informatici anche alla luce della normativa italiana, si veda M. GUERCIO, *Manuale di archivistica informatica*, Roma, Carocci, 2001. È infine di notevole utilità il ricchissimo materiale disponibile (incluso l'elenco dei principali progetti in corso e un'analisi critica della letteratura disponibile) sul sito costantemente aggiornato del progetto europeo ERPANET: www.erpanet.org.

[6] C. DOLLAR, *Archivistica e informatica*… cit., p. 50.

[7] Con riferimento alle relazioni conclusive del progetto InterPARES 1, con riferimento alla definizione di documento elettronico in ambiente archivistico e alla necessità di valutare attentamente le conseguenze dell'impatto tecnologico nell'analisi delle caratteristiche di originalità del documento d'archivio, si veda THE INTERPARES PROJECT, *The long-term preservation of authentic electronic records: the findings*,

ti elettronici autentici di natura archivistica. Una prima rilevante conclusione della ricerca riguarda il fatto che, in ambiente elettronico, a causa proprio dell'obsolescenza tecnologica e della necessità di continua migrazione dei documenti, i documenti elettronici possono prodursi e mantenersi esclusivamente nella forma di *copie autentiche di documenti elettronici autentici*, dato che mantenere l'accesso ai documenti implica necessariamente modifiche anche significative nel flusso di bit che costituisce il documento e le sue relazioni.

In sostanza, i documenti digitali, proprio perché non più legati indissolubilmente al supporto originario e sottoposti a ripetuti interventi di migrazione, non contengono di per sé alcuno degli elementi e degli attributi tradizionali che consentono la verifica a distanza di tempo dell'autenticità delle entità documentarie. L'ispezione stessa del documento, che è quasi sempre produttiva quando concerne fonti tradizionali, nel caso di materiali elettronici richiede l'uso di tecnologie talvolta sofisticate e non permette di rilevare «direttamente» l'esistenza di manipolazioni non autorizzate. La conseguenza è che, in mancanza di eventi che la mettano in discussione, l'autenticità dei documenti originali deve e può essere *presunta.* Tuttavia, è evidente che tale presunzione può continuare a sussistere purché si siano mantenuti i necessari requisiti, alcuni dei quali esistono solo al momento della formazione della fonte, mentre altri si realizzano in occasione dei suoi trasferimenti.

È dunque compito del soggetto produttore prima e dell'istituto di conservazione poi individuare, documentare e conservare tali condizioni, originali o sopravvenute, sia nel momento in cui acquisisce il materiale, sia nei successivi interventi, prestando particolare attenzione alla fase in cui il patrimonio è messo a disposizione degli utenti esterni. La conservazione in ambiente digitale richiede insomma che sia adeguatamente documentata – anche nelle tradizioni diverse da quelle anglosassoni – non solo la «catena ininterrotta» della custodia, ma anche ogni sequenza delle azioni conservative che hanno permesso nel tempo il mantenimento dell'accessibilità e la salvaguardia della fonte.

La verifica stessa dell'autenticità da parte dei ricercatori futuri non potrà che basarsi sulla preesistenza nella fase di formazione di condizioni e procedure – adeguatamente documentate – che abbiano assicurato l'autenticità dei documenti

edited by L. DURANTI, San Miniato, Archilab, 2005. Le traduzioni italiane delle relazioni principali sono state pubblicate sulla rivista «Archivi & Computer»: INTERPARES, *L'Authenticity task force report del Progetto InterPARES*, sintesi e trad. a cura di M. GROSSI, in «Archivi & Computer», 2002, 2, pp. 8-32; INTERPARES, *Rapporto dell'Appraisal task force*, traduzione a cura di M. GUERCIO, in «Archivi & Computer», 2003, 1-2, pp. 11-43; INTERPARES, *Rapporto della Preservation task force*, trad. a cura di M. GUERCIO, in «Archivi & Computer», 2003, 1-2, pp. 44-63.

anche grazie all'affidabilità del sistema documentario. La presunzione dell'autenticità in ambiente digitale richiederà, comunque, che i documenti siano *identificati* con certezza, quindi univocamente, e che non solo le informazioni (ad esempio i dati di registrazione e di classificazione) ma anche gli oggetti documentari medesimi siano mantenuti *integri*.

È necessario quindi che sia sviluppata una metodologia capace di: 1. definire lo schema generale degli elementi costitutivi e degli attributi descrittivi del documento e del suo contesto di produzione (amministrativo, giuridico, documentario); 2. individuare le procedure che hanno garantito l'integrità della fonte in tutte le fasi della sua gestione: esse dovranno essere adeguatamente rappresentate nel materiale di supporto che accompagnerà con sempre maggiore ricchezza il versamento e la custodia dei nuovi oggetti. Sarà ad esempio indispensabile documentare le modalità di controllo degli accessi, le politiche per la sicurezza, i processi di migrazione e acquisterà una rilevanza crescente il manuale di gestione previsto dalla normativa italiana nel caso degli archivi delle pubbliche amministrazioni e il manuale operativo per la sicurezza del sistema informatico.

La condizione di identificare univocamente i documenti nel contesto di produzione – condizione peraltro connessa con il concetto stesso di vincolo archivistico e di rilevanza delle interconnessioni documentarie e giuridiche che il documento stabilisce in occasione del processo di formazione dell'archivio di cui è parte – si traduce, quindi, nell'esigenza di mantenere, a tempo indeterminato e in forma leggibile e intelligibile, oltre ai documenti medesimi una serie ricca e complessa di elementi e attributi che saranno in seguito esaminati nel dettaglio e che si ricordano qui per la funzione svolta: 1. i dati di provenienza (organizzazione responsabile, autore); 2. le componenti logiche interne (la cui quantità e qualità varia in base al tipo di documento, alla sua funzione e alla sua specifica forma); 3. l'identificazione univoca e con data certa che testimoni in modo incontrovertibile l'avvenuta acquisizione; 4. le informazioni sulle relazioni documentarie che identificano le modalità di accumulazione, formazione e organizzazione stabile della fonte documentaria (ad esempio, classificazione e fascicolazione per il materiale archivistico), la cui specifica natura varia, naturalmente, in base alla tipologia dei sistemi elettronici nel cui ambito i documenti si producono (database, sistemi di *document management*, sistemi interattivi, ecc.) e la cui ricchezza e complessità cresce allo stesso ritmo dell'innovazione tecnologica di cui sono il prodotto; 5. le informazioni sugli elementi di validazione del documento al momento della sua formazione, quali l'impronta e il certificato nel caso in cui si utilizzi la firma digitale.

Tali informazioni devono essere «espresse in modo esplicito e inestricabile» per ciascun documento, ad esempio mediante la predisposizione e il mantenimento di

profili documentari capaci di rappresentare per ogni entità gestita dal sistema informatico tutti gli elementi necessari a identificare la singola entità e il legame interno (nel caso del documento d'archivio autore, destinatario, data della spedizione, data della registrazione, oggetto, indice di classificazione e numero del fascicolo, ecc.) e la condizione di integrità (indicazione degli uffici di assegnazione e di trattamento, delle annotazioni aggiunte al documento e di ogni modifica tecnica avvenuta).

Il mantenimento dell'integrità implica quindi un'ulteriore serie di strumenti e di procedure di controllo nella stessa fase attiva, che consentiranno poi all'istituto o all'ufficio competente per la tenuta (siano essi interni o esterni al soggetto produttore) di verificare tutte le azioni che hanno modificato i documenti, inclusi gli interventi di migrazione e di selezione.

3. La gestione e la conservazione in ambiente digitale dei dati relativi alla provenienza

Per comprendere meglio la natura del problema e valutare le preoccupazioni e le aspettative della comunità archivistica nazionale e internazionale, appare chiara anche dalle prime considerazioni qui presentate la necessità di identificare, sia pure per grandi linee, i nodi teorici e pratici legati alle attività di gestione, uso e conservazione «archivistica» dei sistemi documentari informatici. Gli oggetti che devono essere identificati e mantenuti perché si possa parlare di «conservazione archivistica» sono molteplici e strutturalmente articolati. Non basta, infatti, salvare il flusso di bit che definisce un documento, ma è indispensabile anche conservare le informazioni che rendono espliciti la sua rappresentazione e i suoi legami nel sistema documentario[8]. Sono inoltre essenziali le modalità di rappresentazione e comunicazione che implicano l'adozione di parametri uniformi di descrizione e di accesso, tutt'altro che semplici da determinare in un settore che, non a caso, è arrivato molto tardi e con molte resistenze – rispetto ad altri analoghi campi disciplinari – all'accettazione di pratiche normalizzate. Anche l'utenza dei sistemi archivistici costituisce peraltro una comunità assai differenziata, sia per quanto riguarda il livello di conoscenza del sistema documentario e le modalità di interrogazio-

[8] Tutti gli esperti sottolineano la difficoltà di entrambi questi obiettivi: da un lato la necessità della migrazione, che si impone inevitabilmente e ripetutamente nell'attività di conservazione, può introdurre cambiamenti anche significativi nel flusso di bit, dall'altro la sempre più diffusa rappresentazione a oggetti tende a rendere trasparenti agli utenti le informazioni «di contesto», che invece devono essere identificate e trattate in modo esplicito.

ne, sia per la natura stessa degli interessi e dei bisogni informativi e di ricerca. In relazione ad altre aree di applicazione dell'informatica, inoltre, il mondo degli archivi si caratterizza per la complessa e stratificata articolazione della produzione documentaria, la cui peculiare natura originaria deve essere rigidamente salvaguardata per garantire la possibilità stessa della ricerca futura.

Per chi progetta o valuta interventi di automazione in questo ambito, la specificità di tale materiale costituisce allo stesso tempo un vincolo e un'opportunità: le potenzialità innovative connesse alla continua trasformazione e al miglioramento delle tecnologie dell'informazione sono tali per gli archivisti solo se riferite alla ricchezza informativa e alla facilità di recupero di contenuti strutturati in modo logico e con relazioni significative. Diventano invece gravi rischi da controllare e limitare se l'obiettivo sia quello di garantire l'autenticità e l'integrità del sistema nel tempo. Per dare solo un'idea dell'articolazione del sistema documentario e della natura strutturata dei suoi contenuti e relazioni, si ricorda che: 1. l'archivio non è un semplice insieme di documenti, ma un insieme complesso di entità a loro volta costituite di sottopartizioni di diversa tipologia (subfondo, serie, sottoserie, fascicolo, sottofascicolo, unità documentaria); 2. ciascuna sottopartizione è identificata e descritta mediante informazioni di natura generale condivisibili anche in un contesto internazionale[9] (segnatura archivistica, denominazione, estremi cronologici, consistenza, ecc.), integrata da eventuali ulteriori dati significativi; 3. le stesse unità documentarie non sono riducibili a semplice informazione testuale, ma si strutturano in una serie di componenti riconosciute all'interno di uno schema generale[10] e facilmente identificabili (autore, destinatario, data, oggetto, testo, indicazione di allegati, ecc.); 4. tali unità, a loro volta, possono essere organizzate per tipologie specifiche che condividono un maggior numero di dati significativi rispetto allo schema generale comune; 5. le informazioni relative al contesto giuridico, amministrativo e organizzativo di un sistema archivistico sono rilevanti ai fini della intelligibilità stessa delle testimonianze documentarie. Tali informazioni di contesto (ufficio di assegnazione, ufficio di provenienza, tipo di procedimento/

[9] Si fa qui riferimento allo standard per la descrizione archivistica (International Standard for Archival Description) approvato nel 1996 dal Consiglio internazionale degli archivi e successivamente aggiornato dal Committee for archival description. Il testo è disponibile al seguente indirizzo: www.anai.org.

[10] La disciplina che studia il documento e le sue componenti fisiche e logiche è la diplomatica, che negli ultimi anni, per merito di alcuni archivisti italiani, ha allargato il suo campo di indagine tradizionale, limitato in passato all'età medievale e moderna, fino a comprendere non solo i documenti contemporanei, ma anche i documenti elettronici. Cfr. P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1987, e, più recentemente, L. DURANTI, *Diplomatics: new uses for an old science*, Washington, SAA, 1999.

processo amministrativo, responsabile del procedimento) devono essere, perciò, catturate dal programma informatico e mantenute in via definitiva sia a fini giuridici che per la comprensione amministrativa e storica del materiale prodotto.

Uno dei nodi centrali per la tenuta e l'accesso nel tempo ai documenti d'archivio informatici è, quindi, quello di assicurare il mantenimento in modo stabile e in ambiente sicuro della molteplicità delle informazioni strutturate – attributi dei documenti e delle rispettive, reciproche relazioni –, che abbiano reso funzionale il sistema documentario nella fase attiva e che, per tale ragione, debbano essere conservate e messe a disposizione degli utenti per le future attività di ricerca storica, scientifica, amministrativa. Se la diplomatica fornisce strumenti conoscitivi utili all'analisi delle singole entità documentarie al fine di verificarne l'autenticità, è invece compito specifico della disciplina archivistica – soprattutto di una disciplina che rinnova il suo statuto e si propone anche di sostenere l'efficienza dei sistemi amministrativi contemporanei – sviluppare già nella fase corrente principi, attività e strumenti per la produzione e tenuta dei dati relativi al contesto di formazione. Nel caso dei documenti tradizionali tali informazioni, essenziali per la loro piena utilizzazione e una corretta interpretazione, sono recuperabili attraverso strumenti molteplici (organigrammi, quadri generali di classificazione, dati fisicamente ricavabili dall'analisi dei singoli documenti e delle loro aggregazioni archivistiche), nei sistemi elettronici invece tale operazione è molto complessa e tutt'altro che risolta. La perdita del rapporto univoco tra supporto e contenuto informativo, tra entità fisica e struttura logica nel caso del documento informatico produce, infatti, conseguenze rilevanti sul modo e sulla possibilità stessa di mantenere o acquisire le informazioni di provenienza dei documenti informatici, dato che tali dati sono gestiti a livello di sistema, invisibili all'utente e spesso irrecuperabili nella fase successiva alla formazione, a meno che l'applicazione non ne abbia previsto una tempestiva e adeguata conservazione.

D'altra parte, le informazioni che definiscono le relazioni tra i documenti sono essenziali, oltre che per ragioni archivistiche e di ricerca, anche per garantire il valore giuridico del documento medesimo, per validarne funzione e natura. I documenti – ha scritto Giorgio Cencetti – non vivono di vita autonoma, bensì trovano significato e ruolo proprio nel concetto di relazione[11].

Soluzioni diverse, non necessariamente alternative, sono oggi identificate e sostenute nei progetti di ricerca e in concrete applicazioni in grado di produrre e mantenere i dati relativi alla provenienza[12]. L'obiettivo è, in ogni caso, la «cattura»

[11] *Ibid.*, p. 68.

[12] La cattura automatica dei dati di provenienza e il loro incapsulamento nelle singole entità documentarie costituisce la soluzione proposta dall'Università di Pittsburgh sotto la guida di Richard Cox e

e la conservazione delle informazioni sulle funzioni e sulle attività documentarie, i cosiddetti *metadati* archivistici, i dati cioè che permettono in ogni momento di ricostruire la struttura del sistema informativo documentario, i principi della sua evoluzione, il funzionamento, i modi concreti di aggiornamento, le relazioni logiche delle parti. Tutti gli archivisti concordano, comunque, sul fatto che conservare e descrivere i dati relativi alla provenienza degli archivi informatici costituisce la sfida più impegnativa ma allo stesso tempo non eludibile per una gestione efficiente delle memorie attive e la loro conservazione duratura.

Il tema dei metadati archivistici – su cui scuole di archivistica diverse hanno discusso e discutono senza trovare ancora un punto di vista comune, pur concordando sul suo valore strategico – riguarda in particolare le modalità di trattamento di queste meta-informazioni, sia nella fase attiva del sistema documentario sia nel corso del trasferimento dei documenti destinati alla conservazione permanente nelle istituzioni archivistiche competenti[13]. A differenza di altri materiali, i dati di contesto archivistico variano in ogni struttura organizzata e per ciascuno specifico ordinamento in base alle specifiche procedure di classificazione e ordinamento. Le singole componenti (i documenti), ma soprattutto le reciproche relazioni (il *vincolo archivistico*) hanno all'interno di un archivio valori propri che, in ambiente informatico, si traducono anche in un'autonoma e qualificata gestione di metadati.

La questione che deve essere affrontata è, quindi, quella di identificare le strutture e gli schemi logici di metadati corrispondenti agli oggetti informativi che si intendono salvaguardare a fini storici e alle attività e funzioni di sistema di cui è necessario tenere traccia storica nel lungo periodo (organigrammi del soggetto produttore di documenti, piani di classificazione e repertori dei fascicoli, sistemi di registrazione e autenticazione, elenchi dei procedimenti/processi amministrativi, interventi di copiatura, conversione, migrazione, ecc.). Una prima conclusione

presentata al XIII Congresso internazionale degli archivi di Pechino (4-7 settembre 1996) da D. BEARMAN, *The Physical Archives and the Virtual Archives*, in «Archivum», 1997, pp. 150-157. Lo sviluppo e l'adozione di procedure organizzative che garantiscano il controllo sulla formazione dei documenti e il recupero dei dati contestuali sono invece le misure sostenute dalla ricerca realizzata dall'Università della British Columbia negli anni 1995-1997. Cfr. L. DURANTI – T. EASTWOOD, *Protecting Electronic Evidence: A Progress Report on a Research Study and its Methodology*, in «Archivi & Computer», 1995, 3, pp. 213-250; L. DURANTI – H. MCNEIL, *The Protection of the Integrity of Electronic Records; An Overview of the UBC-MAS Research Project*, in «Archivana», 1996, 42, pp. 46-67.

[13] L'intervento sulle meta-informazioni deve essere «precoce», riguardare cioè il sistema attivo, poiché la maggior parte delle informazioni che garantiscono la continuità dell'accesso sono disponibili esclusivamente nell'archivio corrente (ad esempio, i dati relativi alla struttura amministrativa che produce i documenti, lo schema logico di un database, la documentazione di un programma applicativo). Interventi tardivi di recupero sono, talvolta, possibili, ma sono di gran lunga più costosi e impegnativi.

condivisa anche dalla proposta di standard ISO OAIS (Open Archival Information System)[14] stabilisce che le informazioni di riferimento ai documenti debbano essere organizzate per componenti funzionali, distinguendo e individuando ad esempio metadati relativi alla identificazione (*reference*), al contesto (*context*), alla provenienza (*provenance*) e alla stabilità (*fixity*), in modo da assicurare l'integrità delle singole unità documentarie e archivistiche, delle relazioni di contesto e delle informazioni per l'accesso[15], ma anche il mantenimento nel lungo periodo in forme stabili delle modalità originarie di reperimento dei documenti e della loro accessibilità, cioè della capacità di comprensione e di elaborazione degli oggetti informatici da parte delle macchine e degli esseri umani. I requisiti funzionali e tecnologici da implementare per la realizzazione dei sistemi documentali includono, inoltre, il rispetto dei principi di conformità alle norme che a livello nazionale stabiliscono i requisiti di validità giuridica dei documenti in forma elettronica e le modalità di validazione[16]. Il nodo principale è, quindi, quello della possibilità di contempera-

[14] Cfr. *Consultative Committee for Space Data Systems, Reference model for an open archival information system (OAIS).* Draft recommendation for space data system standards, Washington, 1999. Il documento è disponibile anche all'indirizzo www.ccsds.org/documents/pdf/CCSDS-650.0-R-1.pdf.

[15] La definizione dei metadati significativi per assicurare l'integrità a lungo termine dei documenti informatici e la loro accessibilità è una questione cruciale per gli archivisti e ha una valenza strettamente teorica, anche se non può prescindere da un'attenta valutazione e da un uso adeguato delle tecnologie. Sul tema della definizione dei requisiti per la gestione elettronica del documento, dei metadati relativi e del loro trattamento l'Unione europea nell'ambito del progetto IDA ha approvato un documento di riferimento, *Model requirements for the management of electronic records (MoReq)*, disponibile al seguente indirizzo: www.ispo.cec.be/ida. È da sottolineare che la comunità archivistica internazionale ha accentuato l'attenzione sulla funzione dei metadati senza dedicare una specifica e autonoma riflessione sulla necessaria valutazione archivistica della specificità e rilevanza di ciascuna componente informativa che tradizionalmente avviene in fase di descrizione. Non è da sottovalutare il rischio per la comunità archivistica di un'assunzione acritica del punto di vista tecnologico sostanzialmente orientato alle esigenze dei sistemi attivi e basato sulla necessità di acquisire meta-informazioni in modalità automatiche, senza preoccuparsi troppo dei problemi di ridondanza. Le conseguenze di una simile impostazione possono determinare l'eccessiva e disorientante frammentazione e granularità dei metadati che accompagnano la tradizione e fruizione della fonte documentaria.

[16] Nel caso delle amministrazioni pubbliche italiane, l'automazione dei sistemi documentari deve tenere conto di norme europee e di una serie di provvedimenti nazionali molto complessi e non tutti soddisfacenti relativi alla produzione di documenti in forma elettronica (d.p.r. 513/97 e d.p.c.m. 8 febbraio 1999), alla gestione informatica dei documenti (d.p.r. 428/98 e d.p.c.m. 31 ottobre 2000), all'archiviazione sostitutiva e alla conservazione (regole tecniche 24/98 e 51/2000), armonizzati nel testo unico sulla documentazione amministrativa (d.p.r. 445/2000) e successivamente inseriti con modifiche tutt'altro che marginali e non necessariamente positive nel Codice sulle amministrazioni digitali. Sui problemi specifici della normativa di settore, si vedano i numerosi contributi pubblicati sulla rivista on line «Interlex»: www.interlex.it.

re la garanzia dell'integrità e l'esigenza di accessibilità e consentire un «riuso flessibile e illimitato» dei documenti[17].

Un elemento vincolante è, infine, quello del contenimento dei costi e della scalabilità delle soluzioni, tenuto conto dell'esiguità delle risorse finanziarie che sono normalmente a disposizione delle istituzioni archivistiche cui è affidato il compito della tutela sulla corretta formazione dei sistemi documentari e sulla loro conservazione a lungo termine. È evidente che le possibilità di riuso sono legate a uno sviluppo significativo di standard che siano in grado di assicurare l'interoperabilità, ma anche di determinare un effettivo contenimento dei costi e dei rischi di perdite (in particolare per quanto riguarda la conversione/migrazione delle applicazioni e la duplicazione delle informazioni).

La complessità dei problemi fin qui indicati ha perciò reso da tempo evidente la necessità di sviluppare linee direttive, linee guida e procedure che facilitino la conservazione e la fruizione soprattutto di quelle tecnologie che si ritengono «ad alto rischio» e che producono documenti dinamici, quali i documenti web, multimediali, interattivi. I requisiti funzionali significativi per quanto riguarda la dimensione archivistica del problema consistono[18]: 1. nella identificazione univoca di ogni documento archivistico e dei legami con i propri allegati (registrazione); 2. nella definizione e nel mantenimento dei legami tra i documenti e l'unità archivistica attraverso l'indice di classificazione; 3. nell'indicazione tempestiva dei tempi di conservazione; 4. nel controllo delle operazioni di trasferimento dei documenti non più attivi; 5. nella definizione e nel mantenimento di un sistema di ricerca funzionale alle esigenze del soggetto produttore e integrato con le procedure di formazione dell'archivio.

Le operazioni e gli interventi necessari per garantire che i documenti siano creati correttamente e che esistano, quindi, le condizioni per la loro futura conservazione sono – come emerge da queste brevi osservazioni – complessi e impegnativi, tanto da suscitare interrogativi e preoccupazioni sull'effettiva possibilità di garantirne disponibilità e autenticità anche a medio termine. In ogni caso la definizione

[17] E. SETA, *Digitalizzazione e linguaggi di marcatura*, in «Bollettino AIB», 1999, p. 72.

[18] Si vedano in proposito sia i requisiti definiti dallo studio europeo ricordato in precedenza (*MoReq*), sia lo standard approvato dal Dipartimento della difesa degli Stati Uniti nel 1997 e divenuto lo standard del governo federale per la certificazione dei programmi per la gestione informatica dei documenti. Lo standard (5015.2, «Design Criteria Standard For Electronic Records Management Software Applications», US Department of Defense, disponibile al seguente indirizzo: http://jitc.fhu.disa.mil/recmgt/) è stato predisposto a seguito dell'attività di ricerca condotta d'intesa con l'Università della British Columbia. Cfr. K. THIBODEAU – D.R. PRESCOTT, *Reengineering Records Management: The U.S. Department of Defense, Records Management Task Force*, in «Archivi & Computer», 1996, 1, pp. 71-78.

di norme coordinate di formazione, gestione e selezione implica l'intervento, già in fase di progettazione del sistema informatico, di archivisti esperti e di amministratori consapevoli.

4. La conservazione a lungo termine

Se la creazione di documenti elettronici attendibili è operazione che richiede l'utilizzo di strumenti adeguati di controllo e la progettazione di un sistema che risponda a un insieme articolato di requisiti funzionali, il compito di conservarli e garantirne la fruizione nel tempo è ancora più impegnativo e costoso[19]. Può vera-

[19] Sul tema specifico della conservazione molte ricerche sono state condotte dalla comunità archivistica e dai bibliotecari. Si ricordano in particolare il già ricordato progetto InterPARES 1 e il progetto InterPARES 2 (International Research on Permanent Authentic Records in Electronic Systems) guidati entrambi, a partire dal 1999, dalla scuola di archivistica (direttore Luciana Duranti) dell'Università della British Columbia (www.interpares.org) in partnership con undici paesi, tra cui l'Italia, e il progetto SDSC-NPACI-NARA (San Diego Supercomputer Center, National Partnership for Advanced Computational Infrastructure, National Archives and Records Administration), sostenuto dai National Archives di Washington e dal Supercomputer Center dell'Università della California (San Diego), i cui materiali sono disponibili al seguente indirizzo: www.sdsc.edu/NARA/Publications/collections.html. Nell'ambito di tale indagine, si è avviata ufficialmente una collaborazione specifica (finanziata a partire dal 2001 dal Ministero per l'università e la ricerca scientifica), tra i promotori e sostenitori della ricerca e l'Università di Urbino, a sua volta capofila di un nucleo di istituzioni e centri di ricerca italiani, sull'uso di XML per la definizione e strutturazione dei metadati necessari alla conservazione di documenti elettronici autentici e per la definizione di formati standard che consentano la conservazione dei documenti medesimi e delle componenti che li costituiscono o di cui sono parte in strutture indipendenti dalle specifiche piattaforme tecnologiche esistenti. Tra le iniziative di maggiore rilievo europeo è da ricordare il progetto europeo ERPANET finalizzato alla creazione di una rete di eccellenza per l'informazione e formazione in materia di conservazione digitale (www.erpanet.org). Nell'ambito del progetto si sono condotte numerose attività seminariali e tutti i materiali sono stati pubblicati sul sito del progetto. Oltre a quelli previsti nell'ambito del progetto, ERPANET ha partecipato all'organizzazione di alcune conferenze internazionali di sensibilizzazione e di studio, tra cui la già ricordata Conferenza internazionale di Firenze (12-13 ottobre 2003) i cui atti sono disponibili sul sito dell'Istituto centrale per il catalogo unico (ICCU): www.iccu.sbn.it/act_semiFi2003.htm. In quell'occasione è stato anche predisposto un dossier di approfondimento al fine di offrire un panorama generale sulla legislazione e sulle policy per la conservazione digitale: M. Guercio, *Introduzione*, in M. Guercio – L. Lograno, *Normative e linee d'azione per la conservazione delle memorie digitali. Un'indagine conoscitiva (Legislation, rules and policies for the preservation of digital resources: A survey)*, Firenze, Istituto centrale per il catalogo unico, 2003, Università degli studi di Urbino-ERPANET, October 2003 pubblicato sul sito dell'ICCU al seguente indirizzo: www.iccu.sbn.it/PDF/normative.eng.pdf (versione inglese) e www.iccu.sbn.it/PDF/normative.it.pdf (versione italiana). Con riferimento alle relazioni conclusive del progetto InterPARES 1 si veda *The InterPARES project…* cit. Per le traduzioni italiane delle relazioni principali pubblicate sulla rivista «Archivi & Computer» si rimanda alla nota 7 di questo stesso capitolo.

mente definirsi una sfida, implicando l'individuazione di una vera e propria strategia per la conservazione, procedure diversificate che tengano conto della specificità dell'applicazione e della natura dei prodotti documentari e che prevedano responsabilità definite, professionalità adeguate e aggiornamenti continui. La conservazione delle memorie digitali implica cioè investimenti rilevanti in termini di risorse finanziarie e umane.

Le ricerche in corso hanno ampiamente dimostrato che la durata limitata dei supporti costituisce un problema secondario a fronte delle difficoltà determinate dal processo continuo e irreversibile dell'obsolescenza tecnologica, sia hardware che software[20]. Consentire la leggibilità dei documenti nel tempo e la loro intelligibilità, la reperibilità e accessibilità dei contenuti e delle relazioni logiche, la migrazione delle informazioni da un'applicazione a quella successiva ha costi che nessun istituto archivistico può oggi, sulla base delle risorse a disposizione, assumersi integralmente, tenuto conto della grande varietà di sistemi applicativi esistenti sul mercato e sviluppati anche all'interno della medesima entità organizzativa. Garantire l'accesso e, insieme, la sicurezza e la riservatezza delle informazioni conservate negli archivi informatici, d'altra parte, costituisce, già oggi, un obiettivo irrinunciabile. Naturalmente, la tecnologia non abdica di fronte alle difficoltà di cui è responsabile e prevede metodi e soluzioni diversi al problema che essa stessa crea: la possibilità/necessità di un trasferimento continuo e senza limiti di tempo dei documenti e dei dati memorizzati (migrazione tecnologica di hardware e software, emulazione dei sistemi operativi e dei programmi applicativi, conservazione di formati standard sia dei contenuti che dei metadati). Il problema, tuttavia, non ha solo una dimensione tecnologica, poiché – come si è già ricordato in precedenza – l'innovazione tecnologica richiede che siano in primo luogo approfonditi aspetti teorici e metodologici che sembravano risolti da tempo, ad esempio per quanto riguarda la definizione di un quadro coerente dei requisiti e delle attività necessarie ad assicurare l'autenticità dei documenti in ambiente digitale, cioè l'*identità* e l'*integrità* dei documenti conservati.

[20] Anche se si riuscisse a conservare a lungo le unità fisiche di archiviazione (dagli attuali 10 anni a un periodo di 20-30 anni, o addirittura di 50-100 anni), non ci sarebbero, infatti, le attrezzature per interpretare le informazioni, divenute pertanto indisponibili non a causa del deterioramento fisico dei media, ma per motivi di obsolescenza tecnologica. Il problema della durata fisica non deve, peraltro, essere sottovalutato: la fragilità dei supporti, soprattutto di quelli di natura magnetica, impone precauzioni specifiche e molta manutenzione, verifiche periodiche, condizioni rigorosamente controllate di temperatura e umidità. Altrettanta attenzione deve essere riservata alla salvaguardia dai rischi di alterazione e falsificazione. Sono necessari controlli sull'accesso fisico ai supporti e lo sviluppo e il mantenimento di sistemi di audit trail (tracciamento retroattivo e verifica di tutte le transizioni avvenute in un sistema informatico).

Rispetto agli ambienti tradizionali, la continua evoluzione delle tecnologie e la loro conseguente instabilità rendono impossibile garantire sia l'intangibilità dei documenti, ovvero la permanenza di tutte le loro qualità intrinseche ed estrinseche, sia la possibilità del loro uso nel tempo[21]. I documenti informatici sono infatti conservati e conservabili nella misura in cui sono oggetto di migrazione e, quindi, sottoposti a continui interventi di trattamento che ne modificano alcuni elementi e caratteristiche. Ai fini del mantenimento del patrimonio documentario (sia archivistico sia librario), questa contraddizione deve trovare una composizione, un punto di equilibrio, che non può non passare per un impegnativo lavoro di analisi e di ricerca interdisciplinare che, riconoscendo l'inevitabilità di un processo di deterioramento della memoria documentaria, stabilisca quali componenti possano subire modificazioni ai fini del mantenimento dell'accessibilità senza compromettere l'autenticità degli oggetti conservati[22], definendo in sostanza in che cosa consista l'integrità del documento e quali siano le modalità e le procedure per verificare che la copia riproduca il documento originale assicurandone completezza e validità.

Per garantire l'autenticità (cioè per consentire ai responsabili della conservazione futura di presumerla ed eventualmente verificarla) è fondamentale che si definiscano i requisiti fondamentali da rispettare nella *formazione stessa dei documenti* (*benchmark requirements supporting the presumption of authenticity of electronic records*)[23]. Per un'identificazione univoca devono essere espressi e correlati al documento i suoi elementi costitutivi (autore, destinatario, oggetto, date, indicazione degli allegati, indice di classificazione e numero di registrazione, ecc.), mentre l'integrità è assicurata dalla presenza delle informazioni relative al soggetto produttore e alla conservazione di annotazioni e di informazioni relative a eventuali modifiche tecnologiche. Sono, inoltre, previste procedure e strumenti di controllo: privilegi di accesso per attività di formazione e modificazione dei documenti, procedure di prevenzione e verifica di perdita e corruzione dei dati, procedure per la salvaguardia dei supporti e per affrontare l'obsolescenza tecnologica, strumenti di

[21] Si veda l'intervento di K. THIBODEAU – R. MOORE – C. BARN – R. CHADDUCK, *Object Preservation: Advanced Computing Infrastructure for Digital Preservation*, in *Proceedings of the DLM-Forum on electronic records. European citizens and electronic information: the memory of the Information Society.* Brussels, 18-19 October 1999, in «Insaar», 2000, supplement IV.

[22] Il Forum europeo sui documenti elettronici che si è tenuto a Bruxelles nei giorni 17 e 18 ottobre 1999 (cfr. *Proceedings of the DLM*… cit.) ha evidenziato da una parte proprio la carenza di questa analisi – e insieme la sua necessità –, dall'altra l'insufficienza di qualunque tentativo che non preveda un faticoso e serio confronto tra discipline e tecniche che si sono finora ignorate ma che non possono più farlo.

[23] Si fa qui riferimento ai requisiti stabiliti dalla Authenticity Task Force che ha operato nell'ambito del ricordato progetto InterPARES.

autenticazione e regole che identifichino le diverse modalità per tipologie di documenti, strumenti per il controllo e la gestione delle copie e delle versioni, procedure per il trasferimento e il versamento dei documenti con particolare attenzione alla documentazione di supporto e integrativa, necessaria ai responsabili della conservazione permanente per la verifica dell'autenticità. Requisiti diversi sono invece necessari in sede di conservazione permanente (*baseline requirements supporting the reproduction of authentic electronic records*). Si tratta delle condizioni che le istituzioni archivistiche sono tenute a rispettare per assicurare che i documenti informatici siano stati mantenuti inalterati dal momento del versamento e includono le procedure e gli strumenti utilizzati per il versamento e la riproduzione, con particolare riferimento alle garanzie di sicurezza, monitoraggio e controllo, alla verifica dell'integrità nelle fasi di riproduzione e migrazione, al mantenimento della documentazione relativa al processo di riproduzione (data della riproduzione, nome del responsabile operativo, dati identificativi, descrizione delle conseguenze subite dai documenti in fase di conversione sia per quanto riguarda il contenuto e la struttura che con riferimento alle condizioni di fruizione delle fonti, condizioni di consultabilità di tale documentazione anche da parte dell'utente esterno).

La già ricordata questione della sostenibilità dei costi delle memorie digitali introduce il tema dei metodi per la conservazione, con particolare riferimento alla individuazione di formati standard che assicurino una maggiore resistenza ai rischi di obsolescenza tecnologica. In alcuni paesi, ad esempio, le basi di dati sono conservate in formato standard ASCII sequenziale insieme alla relativa documentazione prodotta su carta. È tuttavia una modalità di conservazione primitiva e insufficiente che non consente il mantenimento di tutte le potenzialità informative e degli elementi strutturali del sistema originario e soprattutto è del tutto inadeguata specialmente nel caso di archivi complessi, di documenti composti, di basi di dati distribuite e condivise. L'International Standard Organisation ha da tempo promosso, a fini di interoperabilità (cioè di trasmissione nello spazio più che di conservazione nel tempo) lo sviluppo di un modello di interconnessione aperta (Open System Interconnection), cioè l'adozione di sistemi i cui programmi possano operare indipendentemente dall'applicazione originaria. Si tratta di proposte che ancora oggi necessitano di ricerca e sperimentazione, ma che in tempi recenti hanno conosciuto sviluppi molto positivi e un alto grado di adesione da parte degli utenti. Una delle soluzioni più promettenti è quella che individua nel linguaggio XML (eXtensible Markup Language) lo strumento per lo sviluppo di formati standard, cioè di formati indipendenti dalle specifiche piattaforme tecnologiche. Si tratta di una soluzione che risponde ai requisiti di base dell'Open System Interconnection Reference Model (OSI), poiché utilizza standard non proprietari, appli-

cabili a sistemi informatici diversi, largamente diffusi, comprensibili anche da parte di non specialisti, indipendenti dall'hardware, ben documentati e, oggi, anche in via di generale implementazione[24]. Presenta, in generale, il vantaggio (rilevante per le istituzioni preposte alla custodia) di ridurre enormemente il numero dei formati da gestire e di contenere gli interventi di migrazione, avendo a disposizione strutture standard. XML, in particolare, offre un metodo diffuso, a basso costo e scalabile per affrontare la diversificazione e la frammentazione della produzione documentaria e delle sue articolazioni, la sua ricchezza informativa e il peso, finora insostenibile per i bilanci limitati degli enti culturali, delle innovazioni tecnologiche. Lo standard in questione, inoltre, apre ulteriori e rilevanti possibilità per lo sviluppo di sistemi documentari informatici, soprattutto perché consente, oltre alla gestione dei riferimenti esterni al documento e alle sue partizioni, anche il trattamento della struttura logica e semantica dei contenuti.

Il dibattito che finora ha maggiormente appassionato gli addetti ai lavori ha riguardato, in questa prima fase di studio del problema, il tema della *responsabilità per la custodia* dei documenti informatici e il ruolo delle istituzioni che svolgono tradizionalmente tale funzione. Le risorse limitate e la frammentazione delle applicazioni hanno spinto alcuni operatori a prospettare soluzioni innovative, che tuttavia non hanno ottenuto il generale consenso della comunità archivistica. Charles Dollar e David Bearman, in particolare, hanno teorizzato la necessità di riconvertire radicalmente il compito tradizionale delle istituzioni archivistiche, deputate alla conservazione dei documenti destinati alla conservazione permanente, nel caso in cui il materiale sia formato di oggetti digitali. I due colleghi statunitensi, sia pure con accentuazioni diverse, hanno proposto di riqualificare il ruolo e la responsabilità degli istituti archivistici di concentrazione, che sarebbero destinati non tanto alla conservazione fisica dei nuovi documenti, limitata a interventi di emergenza, quanto piuttosto a un ruolo di assistenza e di guida.

Alcune amministrazioni pubbliche nazionali hanno fatto propria tale ipotesi e hanno cominciato a metterla in pratica. I più convinti sostenitori di tale soluzione sono stati gli archivisti australiani, la cui amministrazione archivistica si era trovata nella metà degli anni Novanta ad assumere la responsabilità di un'ingente quantità di documenti prodotti e conservati in formato digitale. Nell'impossibilità di rispondere con i mezzi umani e finanziari a disposizione e i metodi tradizionali al nuovo compito, gli Australian Archives hanno deciso di adottare una strategia di conservazione alternativa a quella tradizionale, la *post custodial strategy*, basata sul mante-

[24] C.F. CARGILL, *Information Technology Standardization. Theory, Process and Organizations*, Bedford (Mass.), Digital Press, 1989. È questo il metodo individuato nel ricordato progetto SDSC-NPACI-NARA.

nimento a lungo termine presso l'ente produttore dei documenti creati nei nuovi formati[25]. La prospettiva prefigurata in questo caso è quella di una politica di conservazione decentrata fondata esclusivamente sullo sviluppo di linee direttive e standard che garantiscano l'accesso ai documenti nel tempo al minor costo e, apparentemente, con minor rischi. I sostenitori della *post custodial strategy* hanno posto l'accento sul fatto che le innovazioni tecnologiche determinano una crescita dei costi difficilmente sostenibile e introducono livelli elevati di complessità organizzativa sia delle attività conservative sia del servizio di consultazione. Il mantenimento dei documenti informatici nell'ambiente applicativo originario, cioè il decentramento della conservazione e il suo affidamento al soggetto produttore – sottolineano – è l'unica soluzione che concili e garantisca l'efficienza del servizio e il contenimento delle spese. Secondo questa prospettiva all'istituto archivistico resta un ruolo di intermediazione e di verifica della qualità dei servizi offerti all'utente.

La prospettiva, qui brevemente delineata, ha suscitato un dibattito molto vivace che ha trovato eco dal 1995 al 1997 nelle liste di discussione presenti sulla rete. Contro questa posizione si sono espresse con convinzione le istituzioni archivistiche nordamericane che, in particolare, hanno posto l'accento sull'impossibilità di garantire la corretta conservazione archivistica e di reperire le ingenti risorse necessarie da parte di enti che non abbiano tale compito nei loro obiettivi istituzionali. È stato, inoltre, sottolineato che il risparmio e i vantaggi operativi ottenuti nell'immediato rischiano in breve tempo di trasformarsi in costi e svantaggi di natura strategica, poiché la conservazione decentrata impedisce che le strutture e il personale degli archivi maturino esperienze e competenze qualificate e specializzate, a fronte dei crescenti rischi di parcellizzazione e frammentazione (e quindi della adeguatezza) delle risorse finanziarie necessarie agli interventi di migrazione. Le istituzioni pubbliche, alla lunga, non sarebbero neppure più in grado di esercitare un'idonea funzione di controllo e monitoraggio. Sebbene la discussione sul tema non sia del tutto conclusa, la maggiore esperienza raggiunta dalla comunità scientifica e la maturità delle soluzioni tecnologiche oggi disponibili hanno reso meno incerti e meno costosi gli interventi di conservazione e consolidato e diffuso la consapevolezza dei rischi connessi alle deleghe di responsabilità in questo campo presso le stesse comunità che avevano deciso di seguire questa strada.

Il quadro delineato, sia pur sintetico, mette in luce alcune aree critiche di intervento rispetto alle quali qualunque ritardo o assenza del mondo archivistico sareb-

[25] Cfr. in proposito AUSTRALIAN ARCHIVES, *Keeping Electronic Records. Policy for Electronic Recordkeeping in the Commonwealth Government*, edited by GREG O'SHEA, Canberra, 1995 (Exposure Draft Version 2).

be ormai colpevole, tenuto conto soprattutto dell'ampio dibattito che da anni coinvolge la comunità internazionale, sia pure con risultati modesti in termini di linee guida operative, raccomandazioni e standard. Le soluzioni finora individuate si riferiscono quasi esclusivamente ai modi della formazione degli archivi, mentre conservazione e accesso non hanno ancora trovato risposte convincenti. Le questioni cruciali riguardano lo sviluppo di applicazioni in grado di gestire la migrazione a costi contenuti e a frequenza ridotta, la definizione e il trattamento delle informazioni sulla provenienza in fase di progettazione dei sistemi informatici e l'elaborazione di procedure che ne consentano l'acquisizione automatica, lo studio di tecniche e criteri per la selezione, l'erogazione di servizi di consultazione coerenti con lo sviluppo di reti telematiche.

In ambito nazionale, la normativa approvata negli anni 1997-2000 e riproposta (sia pure con minor forza e coerenza) negli anni successivi riconosce all'amministrazione archivistica e alle professionalità tecniche di settore un ruolo centrale e la possibilità di condurre azioni più efficaci di tutela sulla formazione, tenuta e fruizione delle nuove memorie digitali. A prescindere da ciò che sembra garantito in via di principio è, tuttavia, doveroso sottolineare che in realtà le prospettive concrete per una tale azione e, soprattutto, perché essa sia efficace sono alquanto incerte per ostacoli che già in ambiente tradizionale mettono a rischio la salvaguardia degli archivi contemporanei: in particolare, la mancanza di risorse in un settore che richiede invece massicci interventi in tema di formazione professionale, ricerca e sperimentazione, un grado insufficiente di autorevolezza delle istituzioni archivistiche collocate all'ultimo gradino di un'amministrazione, il Ministero per i beni e le attività culturali, sempre più orientata alla promozione di finalità «culturali», e perciò poco attenta alla difesa della funzione amministrativa dei beni archivistici e, infine, termini di versamento (40 anni) negli archivi storici troppo ampi per garantire che le fonti digitali si sottraggano all'oblio. I supporti e i sistemi applicativi richiedono cure continue di mantenimento (verifica annuale delle condizioni dei supporti, periodico trasferimento dei dati, controllo del grado di obsolescenza), che implicano l'introduzione di nuove misure organizzative e responsabilità precoci di conservazione oltre a interventi di sensibilizzazione per contrastare il crescente disinteresse per i problemi della conservazione dei soggetti produttori pubblici e privati, distratti dall'esigenza di rispondere in tempi sempre più rapidi ai bisogni della collettività, al proprio mandato istituzionale, ai ritmi della concorrenza e quindi sempre più indifferenti ai tempi lunghi della memoria, sia pure informatica.

GIANNI PERONA

L'informatica e le fonti per la storia contemporanea

Non è possibile indicare una specificità dell'area contemporaneistica, per di più italiana, nell'uso dell'informatica per l'inventariazione di archivi, e in genere nelle applicazioni dell'informatica concepite per produrre strumenti di navigazione nella ridondanza di documenti e di dati che opprime lo storico dei nostri tempi, come nota Stefano Vitali in apertura di questi tre volumi[1]. Questa premessa si riferisce sia alla dimensione più comprensiva e ai presupposti teorici dei progetti informatici, sia alle realizzazioni pratiche: dovunque la matrice statunitense si è imposta, altrettanto per la forza numerica dell'utenza d'oltreoceano, quanto per la soverchiante potenza dei sistemi operativi commerciali. Molto significativo appare che, in decenni ormai di esperienze, non abbia avuto significativa diffusione in Italia nessun programma di archiviazione storica che operasse nell'ambiente Linux, il quale domina invece nella ricerca scientifica fondata sul calcolo matematico. Inoltre, emarginata presto l'opzione Macintosh di Apple[2], si può dire che i più diffusi applicativi italiani siano stati tutti creati nell'ambito dei sistemi Microsoft per macchine IBM o, come si diceva in gergo, IBM compatibili[3] (l'ottimo MS-DOS, poi

[1] Si veda, nel primo volume di questa stessa opera, S. VITALI, *Abbondanza o scarsità? Le fonti per la storia contemporanea e la loro selezione*. Dello stesso autore si veda anche *Il passato digitale*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, sull'uso dell'informatica ai fini della ricerca storica in archivio.

[2] Ad esempio l'interessante prototipo di *software* archivistico creato per Archidata sotto la direzione di Loris Rizzi, programmato in ambiente Macintosh, fu subito riscritto per sistemi IBM compatibili. In anni, va ricordato, in cui l'industria italiana (soprattutto Olivetti) e l'acquirente pubblico avevano di fatto escluso Apple dal mercato nazionale.

[3] Ovviamente ci si riferisce qui alle strutture standard ancora oggi dominanti, non alla minuta cronaca industriale di uno dei settori produttivi più instabili e più rapidamente acquisiti da operatori economici asiatici. Mentre sembrano lontani di secoli i tempi in cui Olivetti pensava di gestire un proprio sistema operativo, molta della componentistica di base di tutti i computer è prodotta a Taiwan, e la divisione IBM dei piccoli processori *personal* è divenuta proprietà cinese.

la sequela frettolosa delle innumerevoli versioni Windows, sempre più «amichevoli» verso un pubblico supposto sempre meno competente[4]).

In un ambito dominato da grandi produttori privati, risalta poi ancora di più il carattere che necessariamente assume nel nostro paese, sotto il profilo economico, l'informatica applicata alle discipline e agli archivi storici: la programmazione non vi è sostenuta dal mercato. Ciò è vero anzitutto nel senso banale che in questo campo un progetto di *software* non può contare su un numero elevato di clienti che riduca il costo unitario di ogni copia e lasci margini per finanziare versioni più evolute, sicché in pratica le proposte più interessanti hanno avuto il sostegno di amministrazioni[5], di associazioni o di gruppi finanziari, e spesso sono sfociate in una distribuzione gratuita a istituzioni e individui interessati, ma non in grado di fare investimenti informatici. Più grave è che, in ambiti di poche centinaia di utenti, manchi un'adeguata verifica della funzionalità, cioè quel collaudo critico che viene compiuto quasi automaticamente dalle grandi utenze, le quali esplorano la gamma di potenzialità offerte dai programmi, rilevano i difetti, propongono migliorie. In un contesto di povertà, altre rigidezze vengono poi dai costi dell'aggiornamento e della formazione del personale. Ogni nuova versione di un programma (raramente se ne contano meno di tre ogni dieci anni) richiede infatti un impegno di ridefinizione delle funzioni che deve essere seguito da un nuovo ciclo di addestramento degli utenti, senza parlare dei problemi della migrazione dei dati da una versione all'altra[6]. Sicché non è raro che istituti culturali relativamente piccoli, o archivi caratterizzati da accentuate specificità, abbiano finito con il rinunziare a inseguire prototipi non sicuramente affidabili, e con il delegare la trattazione informatica dei dati e degli inventari a operatori commerciali, attraverso appalti temporanei, solo perché non sono stati in grado di formare e poi di aggiornare

[4] Le valutazioni dei produttori di *software*, necessariamente arbitrarie in questo campo, asseriscono che l'utente medio non usi più di un quinto delle funzioni disponibili nei sistemi più perfezionati. D'altro canto le innovazioni tecnologiche più interessanti si sono date non tanto nel campo della trattazione di stringhe alfanumeriche (quella che interessa la parte verbale degli inventari) quanto nella gestione d'immagini e suoni.

[5] Per fare qualche esempio, CDS-ISIS, che fu uno dei primi esempi di *software* per la gestione di archivi, fu lanciato come programma *free* dall'UNESCO, e sostenuto via via in Italia dalla Regione Toscana, dalla Biblioteca di documentazione pedagogica, dalla Scuola normale superiore e da altri. L'associazione degli Amici della SNS di Pisa ha poi appoggiato la creazione di Arianna, affidato per la realizzazione, la distribuzione e l'assistenza a un'istituzione privata, collaudato nell'inventariazione dell'archivio dell'arcidiocesi di Pisa, e divenuto in seguito uno dei programmi più diffusi tra gli archivisti. Fra i progetti sostenuti da amministrazioni regionali, basti ricordare SESAMO in Lombardia e Guarini in Piemonte.

[6] Non sempre il versamento dei dati da una versione all'altra è senza perdite (v. anche *infra*, nota 7), e il passaggio dalle versioni *stand alone* a quelle fruibili in rete viene realizzato normalmente solo per le procedure di consultazione.

personale proprio. I risultati sono ineguali, a volte paradossali: ci sono, ad esempio, archivi che sono stati inventariati interamente più volte con programmi diversi, in altri sono stati utilizzati programmi differenti da un fondo a un altro[7]. Si aggiunga che, per ovvie ragioni, che chiameremo politiche nel senso più ampio e più favorevole della parola, tutte le amministrazioni coinvolte in esperienze di sostegno a progetti di *software* hanno svolto un'azione promozionale e d'immagine, ciascuna a favore della propria creazione, sicché il numero di utenti, per sé esiguo, se pensiamo al paragone statunitense, è stato ulteriormente frammentato e diviso.

Questo insieme di debolezze economiche e organizzative aggrava le conseguenze della difficoltà intrinseca di fondo, cioè che l'informatica applicata agli archivi e alle fonti storiche non può produrre programmi comparabili a quelli bibliografici, per rigore metodologico, sicurezza d'uso e precisione nel selezionare e recuperare le informazioni. Per definizione, il documento storico ha carattere di unicità, sicché nessun archivista può trovare in altri depositi descrizioni di pezzi identici, il che esclude a priori che possa realizzare nelle schedature informatiche le economie di scala di cui beneficiano i bibliotecari, per i quali l'individuazione di descrizioni già fatte e poste in rete da altri è il fondamento del lavoro corrente. Non a caso, se si eccettuano sperimentazioni sporadiche, è corrente la migrazione di fonti primarie descritte con programmi in versioni *stand alone* verso ambienti accessibili *on line*[8], mentre non si pratica quasi mai il caricamento di dati a distanza, perché non ne verrebbe alcun beneficio.

Tuttavia, se è indubbio che le consolidate tecniche di classificazione e le schede bibliografiche a precoce diffusione soprannazionale[9] erano, per così dire, predesti-

[7] Senza dilungarci su questi problemi operativi, constatiamo che uno dei difetti più gravi degli operatori privati è la riluttanza, anzi l'ostilità a fornire strumenti per l'emigrazione dei dati da un sistema all'altro. L'impermeabilità dei programmi rappresenta per essi una risorsa economica, perché definisce piccole aree sottratte alla concorrenza. Non di rado è stato più economico riscrivere certi inventari informatizzati che riversarli da versioni precedenti.

[8] Anche qui non senza rischi. Citiamo, ad esempio, dalle istruzioni per il versamento in rete di archivi prodotti con il sistema SESAMO, versione Mac, della Regione Lombardia (progetto PLAIN): «Non deve essere utilizzata senza accurato controllo la procedura automatica di conversione dei dati dalla precedente versione 1 di SESAMO per Mac presente nella versione di SESAMO 2 per Windows. È stato verificato, infatti, che la procedura automatica determina troncamenti nella descrizione del soggetto, nelle schede serie e nel campo descrizione estrinseca delle schede unità».

[9] Lo scambio di schede uniformi, e ovviamente cartacee, fra grandi biblioteche americane fu avviato dalla Library of Congress nel 1909, il che condusse alla formazione del National Union Catalog. La biblioteca promotrice, nel 1926, disponeva già di due milioni di schede. Cfr. D.V. PITTI, *Encoded Archival Description: The Development of an Encoding Standard for Archival Finding Aids*, in J.M. DOOLEY, *Encoded Archival Description: Context, Theory, and Case Studies*, Chicago, The Society of American Archivists, 1998, p. 8.

nate a trarre subito i massimi benefici dall'informatica e dalla sua vocazione intrinsecamente uniformatrice, è anche vero che, nel campo delle scienze umane, i successi dei bibliotecari hanno contribuito non poco a orientare informatici, storici e archivisti verso la ricerca di criteri che estendessero al loro campo di lavoro l'applicabilità dei sistemi felicemente sperimentati sui libri. Tutta una lunga preistoria si potrebbe narrare dell'incontro, anche italiano, fra storiografia e *database*, e dell'entusiasmo non effimero creato dai *database* «relazionali». Mentre nel campo documentario archivistico la matrice di riferimento era quella bibliografica, o quelle a essa contigue[10], nel campo storico i modelli più prontamente utilizzabili apparvero, da una parte, le serie puramente numeriche, dall'altra gli archivi dei collaudati gestori delle anime e dei corpi. Registri battesimali[11] e schedari di polizia[12] di fatto presentavano già pronte le uniformità strutturali, i potenziali collegamenti, ancorati a riferimenti incrociati di nomi di persone, la semplicità degli schemi e la brevità delle notizie, per cui potevano essere calati interamente e senza sforzo nelle strutture sofisticate, ma dalle dimensioni ancora limitate[13], dei primi *database* e dei loro campi.

Date queste premesse, la storia contemporanea sembrava trovarsi relativamente avvantaggiata: affidabilità testuale delle fonti e uniformità delle grafie e delle procedure di registrazione garantivano immense quantità di dati immediatamente assoggettabili al trattamento automatico. La macchina uniformatrice dei rilevamenti censitari forniva inoltre categorie ampiamente collaudate per la codifica d'informazioni eterogenee come quelle relative alle professioni[14]. In realtà, nel

[10] Ad esempio un importante esperimento di schedatura delle fotografie fu condotto dalla Regione Emilia-Romagna utilizzando il modulo bibliografico ISBD, nella versione *no book material*, usata nelle biblioteche per gestire beni non strettamente librari.

[11] Ad esempio la ricerca sulla quattrocentesca serie dei battesimi della cattedrale di Pisa (eccezionale per essere di più di mezzo secolo anteriore al Concilio di Trento), condotta negli anni Ottanta dal gruppo coordinato da Michele Luzzati. Cfr. L. CARRATORI – M. LUZZATI, *I battesimi di Pisa dal 1457 al 1509*, elaborazione informatica a cura di R. SPRUGNOLI, Pisa, Pacini, 1990.

[12] Il Casellario politico centrale, ad esempio, beneficiò di un precoce trattamento informatico degli indici presso l'Archivio centrale dello Stato, e fu oggetto a lungo di un progetto d'informatizzazione dell'Ecole Française de Rome, articolato per schede nominative e particolarmente curato da Eric Vial. Dei dati allora registrati per migliaia di casi, e utilizzati in promettenti saggi, non si è poi più avuta notizia nella comunità scientifica.

[13] Riesce difficile ricordare che nei primi decenni i limiti di spazio per la registrazione dei dati, e ancora più la capacità di gestione (RAM) per produrre serie statistiche, ordinamenti virtuali ecc., restringevano severamente le possibilità di elaborazione. Si ricorreva a grandi *mainframes* per gestire informazioni che in seguito furono alla portata di qualsiasi macchina anche portatile.

[14] Sia per l'influenza della tradizione statistica delle scienze sociali, sia per la maggiore facilità di ottenere un buon trattamento automatico delle informazioni, molto impegno fu posto, nelle prime esperienze, nel codificare i dati, spesso con codici numerici. Qui le vie dello storico e dell'archivista si biforcava-

campo storico, le cose sono andate diversamente. Le fonti nominative anagrafiche infatti non sono state rese pubbliche per l'età contemporanea, e con il procedere delle garanzie a protezione del diritto di *privacy*[15] sono diventate sempre meno accessibili. Il lavoro sulle serie nominative si spostava così verso l'area modernistica o tardomedievistica, dove ci si confrontava con problemi più ardui e sottili, e senza alcuna limitazione nell'uso dei dati personali. L'informatica si dimostrava utilissima non tanto nel registrare, quanto nell'effettivamente costruire le fonti seriali, creando elenchi nominativi sicuri a partire da grafie incerte, spesso alterate, nei documenti notarili o nelle fonti ecclesiastiche, o per l'adattamento alla flessione latina, o perché viziate da errori di trascrizione da parte di copisti non sempre qualificati. Indagini pionieristiche come quelle di Oscar Itzcovitch sugli apprendisti genovesi tra Quattrocento e Cinquecento[16], o quelle di Renzo Derosas sui censimenti veneziani nel XIX secolo, si fondavano sulla sofisticata elaborazione di procedimenti automatici di identificazione di soggetti a partire da grafie diverse dei loro nomi. Solo a partire dall'accertamento primario dei dati (con un lavoro di trascrizione che durò, nel caso genovese, decenni) diveniva possibile passare all'elaborazione propriamente storica, in particolare con la ricostruzione automatica[17] di reti parentali o professionali. Notevolissima dal punto di vista teorico, l'attività su queste fonti è rimasta tuttavia relativamente poco produttiva sul piano propriamente storiografico, mentre si confermava, a un livello puramente ausiliario e strumentale, l'immediata utilità del computer nel produrre liste e indici normalizzati di fonti, così ad esempio per il catasto toscano, per le vendite di beni ecclesiastici in Piemonte[18]. Tutte esperienze, si deve osservare, che ebbero a monte già lavori su schede perforate, anteriori alla rivoluzione dei personal computer.

no nettamente: la codifica produceva una forte perdita dell'informazione, ed escludeva che ai dati raccolti si potessero poi utilmente applicare procedure di recupero dell'informazione originaria delle fonti. Il che produceva una reale distruzione delle conoscenze acquisite. *Retrieval system* e programma statistico (Microsoft Excel avrebbe conosciuto larghissima diffusione) comunicano con qualche difficoltà nella ricerca storica.

[15] L'Italia ha progressivamente recepito le indicazioni contenute nelle direttive europee. In particolare, per il nostro argomento, è fondamentale la direttiva 95/46/CE *Sulla protezione dei dati personali*, in applicazione della quale è stato formulato il *Codice di deontologia e di buona condotta per il trattamento di dati personali per scopi storici*, provvedimento del Garante n. 8/P/21 del 14 marzo 2001, in «Gazzetta Ufficiale», 5 aprile 2001, n. 80.

[16] Per il lavoro di questo studioso, v. il sempre utile O. ITZCOVICH, *L'uso del calcolatore in storiografia*, Milano, Franco Angeli, 1993.

[17] O più spesso semiautomatica, cioè fondata sull'autorizzazione del programmatore a stabilire collegamenti identificativi tra nominativi non perfettamente coincidenti.

[18] V. ad esempio P. NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico: (1800-1814)*, Milano, Banca commerciale italiana, 1980; G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in*

Il problema del mercato, sul quale si è già insistito, ha interessanti connessioni anche con questioni generalissime della ricerca storica, per quella parte fondamentale che riguarda la domanda sociale di conoscenze sul passato. Una domanda che, come si può facilmente constatare con una casuale navigazione sulla rete, non s'indirizza se non in minima parte alla ricostruzione, alla sintesi e al giudizio scientifico. La richiesta d'informazioni su persone singole, al fine di ricostruire storie di famiglia, o di gruppi omogenei (in particolare militari) ha conosciuto soprattutto nell'America settentrionale, in Canada e negli Stati Uniti, uno sviluppo senza paragoni con la misura di qualsiasi indagine storiografica. Non soltanto i National Archives di Washington offrono, a partire dalla prima pagina del loro sito, l'elenco completo dei fascicoli e documenti di tutti gli statunitensi che si sono battuti per la loro patria (va da sé solo dietro le garanzie delle norme di *privacy*), e una struttura per la ricerca genealogica, ma la poderosa banca dati ad accesso gratuito di Ellis Island fornisce, nome per nome, gli elenchi di tutti coloro che sono sbarcati a New York per immigrare negli USA. Di grandissimo interesse per la storia italiana, perché registra milioni di persone originarie della penisola, questa risorsa è tuttavia il simbolo, in qualche modo, della potenza e dei limiti dell'uso degli strumenti informatici. Innanzitutto la sua scelta è stata decisa per il desiderio di documentare *solo* l'entrata nel paese dei suoi futuri cittadini. Niente è stato fatto di equivalente per i reimbarchi, sicché lo strumento è utilizzabile molto limitatamente per uno studio dei movimenti migratori[19]. Inoltre l'accesso a schede singole partendo dal nome non consente aggregazioni sicure per origine o altre. Infine, la povertà della fonte, priva delle indicazioni sui genitori, rende precaria per il ricercatore perfino la semplice identificazione delle persone, che impone di sceverare l'uno dall'altro gli infiniti omonimi.

Tuttavia tre osservazioni sono dovute: da una parte questo tipo di esplorazioni ha una funzione importante non per condurre ricerche, ma per avvicinare il largo pubblico alla conoscenza del passato e semplicemente alla simpatia per la navigazione nella storia. D'altro canto questa fortissima domanda, spesso servita da strumenti accessibili a pagamento, garantisce almeno il mantenimento *on line* e l'aggiornamento dei sistemi di consultazione. Anche programmi nominativi sostenuti da grandi risorse devono a volte cercare sinergie per mantenersi disponibili, per esempio nel caso degli elenchi di nomi sulla Shoah[20]. In terzo luogo, proprio il riferi-

Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto parcellare, Pisa, Pacini, 1975. Di entrambe le opere si vedano gli elenchi in appendice. Per la seconda si fece ricorso all'elaboratore IBM 370/68 presso il CNUCE di Pisa.

[19] Per fare un esempio, gli elenchi indicano lo sbarco di Gaetano Bresci, il futuro regicida, ma non il suo ritorno in Italia.

[20] Così l'Università del Michigan ha stipulato un accordo con la Steven Spielberg Foundation di Los Angeles per assicurare l'accesso alle testimonianze che questa aveva raccolto.

mento a quest'ultimo tipo di documentazione ci fa constatare che essa fornisce al pubblico, immediatamente e in forma fin troppo evidente, la misura di eventi sociali sui quali la critica storica ha dato prova, non solo negli estremi del negazionismo, di saper produrre inquietanti incertezze. A fronte dei successi dell'informatica al servizio della memoria, quest'ultima osservazione indica solo uno degli aspetti non felici del rapporto tra informatica e storiografia. Un altro, sempre causato da questioni in senso lato economiche, è che, in un cimitero di realizzazioni parziali[21] che hanno assorbito enormi quantità di lavoro, rileviamo ormai una divaricazione frequente: il più delle volte i repertori costruiti per la ricerca si esauriscono nella produzione delle opere storiografiche, e sono poi abbandonati. Del che le indagini microstoriche forniscono un esempio notevolissimo, che accosta la raffinatezza delle tecnologie all'effettiva obsolescenza o scomparsa dei materiali creati per produrle.

Possiamo perciò introdurre rapidamente le osservazioni conclusive. La prima è che l'efficacia della strumentazione elettronica rimane molto grande ai fini di una didattica anche elementare. In questo campo, come sempre, il peso dell'esempio statunitense ha avuto forte influenza, perché il sistema angloamericano, fondato sulla didattica curriculare e non su manuali di storia onnicomprensivi a impianto cronologico sequenziale, ha creato e poi cercato di soddisfare la domanda di unità comunicative discrete e concluse. Il che ha stimolato grandemente l'uso delle fonti, e va creando un interessante, in parte non rassicurante, cortocircuito tra la fonte primaria e l'insegnamento. La sezione Teaching History with Documents dei National Archives, come pure quelle molto interessanti dei musei della Shoah negli Stati Uniti e in Israele, hanno prodotto modelli molto maneggevoli di lezioni su argomenti specifici, corredate delle immagini digitalizzate delle fonti di riferimento. Si tratta di metodi e tecniche che incontrano crescente favore in Italia nel settore contemporaneistico, anche sotto la sollecitazione di discorsi storici finalizzati a scopi di educazione civile, come quelli che nascono dalle leggi istitutive dei giorni celebrativi della «memoria» e del «ricordo». La seconda osservazione si collega direttamente al crescente uso diretto delle fonti: in ultima analisi sono gli archivi, e la scienza archivistica, i maggiori beneficiari italiani delle applicazioni informatiche alle scienze storiche. La trasposizione *on line* della *Guida generale degli Archivi di Stato*[22] è solo uno degli esempi, nel campo consolidato dell'inventariazione.

[21] Se in questa nota non si fa riferimento a siti della rete informatica, ciò è dovuto soprattutto alla constatazione che elenchi stabiliti anche in anni recenti da chi scrive (ad esempio quelli sulle risorse informatiche per l'insegnamento della storia contemporanea, presso l'INDIRE di Firenze) sono, al momento di questa scrittura (2006), divenuti largamente inutilizzabili.

[22] Vi si accede dal portale degli archivi del Ministero per i beni e le attività culturali (www.archivi.beniculturali.it).

L'altro, molto promettente, è dato dalla risposta particolarmente sollecita che gli archivisti italiani hanno dato alla richiesta di creare e d'informatizzare secondo le norme internazionali ISAAR le schede d'inventario relative ai produttori di archivi (i cosiddetti Authority Records). Attraverso questo lavoro l'archivista diventa un vero e proprio storico dei personaggi e delle istituzioni che ci hanno lasciato documentazione aggregata[23]. Non è dato prevedere se il progetto di collegare in un grande sistema informativo d'impianto storico, anche mediante queste schede, gli archivi italiani, avrà pieno successo. Né si tratta di un'iniziativa a carattere contemporaneistico dominante. Ma è comunque uno dei più solidi legami tra storici e archivi che le nuove tecnologie hanno attualmente sollecitato.

[23] La Regione Lombardia ha prodotto una serie imponente di schede di questo genere.

GLI AUTORI DI QUESTO VOLUME

QUINTO ANTONELLI: conservatore presso il Museo storico in Trento e responsabile dell'Archivio della scrittura popolare.

ELISABETTA ARIOTI: soprintendente archivistico per la Liguria.

GABRIELLA BALLESIO: responsabile dell'Archivio storico della Tavola valdese, Torre Pellice (TO).

GIULIA BARRERA: archivista di Stato presso il Dipartimento per i beni archivistici e librari di Roma.

ELISABETTA BIDISCHINI: responsabile del Centro di documentazione Unioncamere di Roma.

LUCIANO BOCCALATTE: responsabile dell'archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

ANNA LIA BONELLA: archivista di Stato direttore coordinatore presso l'Archivio di Stato di Roma.

ANDREA CALZOLARI: archivista professionista storico-scientifico.

SERGIO CARDARELLI: responsabile dell'Archivio storico della Banca d'Italia.

PAOLA CARUCCI: professore di Archivistica, già soprintendente presso l'Archivio centrale di Stato.

PIERO CAVALLARI: si occupa di catalogazione e documentazione storica presso la Discoteca di Stato, Museo dell'audiovisivo.

GIOVANNI CONTINI: responsabile del settore Archivi audiovisivi della Soprintendenza archivistica per la Toscana e professore di Storia contemporanea presso l'Università degli studi «La Sapienza» di Roma.

CARLO CROCELLA: consigliere presso la Camera dei deputati.

CLAUDIO DELLAVALLE: professore di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Torino.

MAURICE FITZGERALD: Lecturer in European and International Studies presso il Department of Politics, International Relations and European Studies della Loughborough University (Leicestershire, UK).

LINDA GIUVA: professore di Archivistica presso l'Università degli studi di Siena, sede di Arezzo.

PAOLO GOBETTI†: già direttore dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza di Torino.

MARCO GRISPIGNI: archivista e studioso dei movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta. Responsabile della gestione documentaria presso la Direzione generale affari economici e finanziari della Commissione Europea.

MONICA GROSSI: professore di Archivistica presso l'Università degli studi di Urbino.

MARIA GUERCIO: professore di Archivistica presso l'Università degli studi di Urbino.

NICOLA LABANCA: professore associato di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Siena.

CHIARA MANCINI: docente di lettere presso la Scuola media statale «Tacito Guareschi» – Vitinia, già borsista CNR presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università degli studi «La Sapienza» di Roma.

RORI MANCINO: archivista professionista storico-scientifico.

ADOLFO MIGNEMI: collaboratore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

PAOLA OLIVETTI: direttrice dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza di Torino.

GIOVANNI PAOLONI: professore di Archivistica generale presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università degli studi «La Sapienza» di Roma.

GIANNI PERONA: direttore scientifico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

GIANDOMENICO PILUSO: ricercatore presso il dipartimento di Economia politica dell'Università degli studi di Siena.

MICAELA PROCACCIA: archivista di Stato capo e ricercatore storico-scientifico presso la Direzione generale per gli Archivi, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma.

GIORGIO ROCHAT: già professore di Storia delle istituzioni militari presso l'Università degli studi di Torino.

ENRICO SERRA: già professore emerito di Storia dei trattati e della politica internazionale presso l'Università degli studi di Bologna.

GABRIELLA SOLARO: responsabile dell'archivio storico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

NICOLETTA TROTTA: responsabile del Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università degli studi di Pavia.

SAVERIO TUTINO: fondatore e direttore culturale dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano.

INDICE DEI NOMI